MEMORIE

SPETTANTI

ALLA STORIA, AL GOVERNO

ED ALLA DESCRIZIONE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO NE' SECOLI BASSI

Raccolte ed esaminate

DAL CONTE GIORGIO GIULINI

NUOVA EDIZIONE CON NOTE ED AGGIUNTE

DI MASSIMO FABI

MILANO

FRANCESCO COLOMBO LIBRAJO-EDITORE

Contrada di S. Martino, N. 549 A

1855

Vol. 4. — Disp. 11 e 12. *Ital. Cent. 70*

MEMORIE

SPETTANTI

ALLA STORIA, AL GOVERNO

ED ALLA DESCRIZIONE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA

DI MILANO

del conte

GIORGIO GIULINI

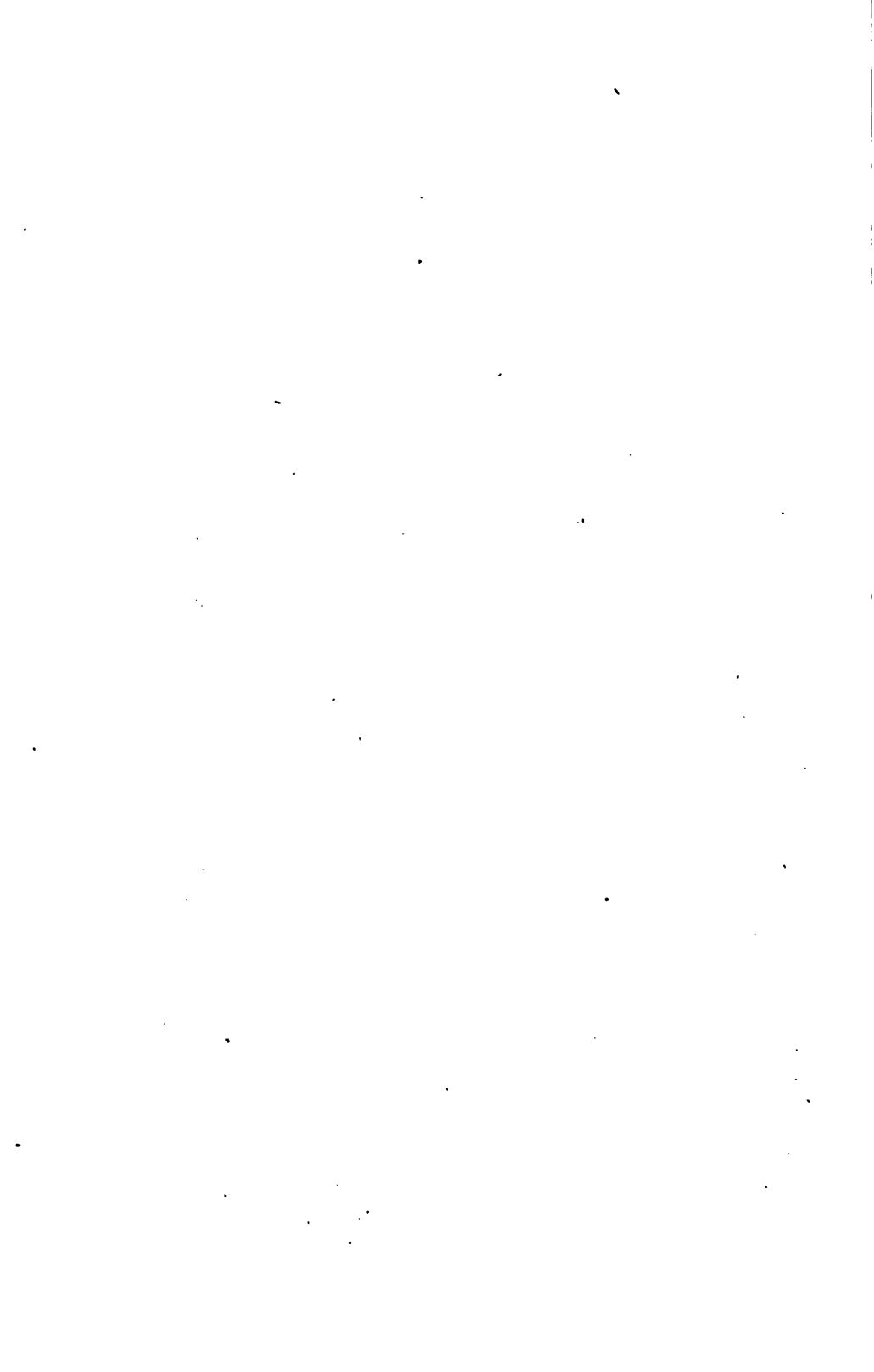
NUOVA EDIZIONE

CON NOTE ED AGGIUNTE

MILANO

FRANCESCO COLOMBO

EDITORE-LIBRAJO

Contrada S. Martino n. 549 A.

MEMORIE

DELLA CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO

Volume Quarto.

MEMORIE
spettanti
ALLA STORIA, AL GOVERNO ED ALLA DESCRIZIONE
della
CITTÀ E CAMPAGNA DI MILANO
NE' SECOLI BASSI
raccolte ed esaminate
dal
CONTE GIORGIO GIULINI
Nuova edizione con note ed aggiunte
Vol. IV.
MILANO
Francesco Colombo
Librajo-Editore
1855.

ANNO 1183.

Gli antichi arcivescovi di Milano non avevano trattenuti gli effetti della loro beneficenza ne'soli confini di questa benchè vasta diocesi, ma gli avevano diffusi anche in altri luoghi d'Italia. Singolarmente avevano conceduti diversi beni, e diritti al monistero di sant'Ambrogio di Firenze, de' quali la badessa di quel chiostro bramando di ottenerne la conferma anche dal vivente arcivescovo Algisio, porse a lui le sue suppliche, e conseguì la grazia che desiderava. Nel mese di febbrajo del presente anno il nostro prelato le spedì a tal fine un diploma, ch'è stato pubblicato dall'Ughelli, dove tratta degli arcivescovi di Firenze. Quel privilegio fu sottoscritto non solo da molti ordinarj, fra i quali Rolando cancelliere, e Ottone vicedomino; ma anche da alcuni signori laici; cioè da Giovanni giudice, da Arderico da Bonate giudice, e da due altri giudici e consoli della repubblica di Milano in quest'anno: *Guertius Judex, et Reipublicæ Mediolanensis Consul subscripsi. Heriprandus Judex, et Consul Mediolani subscripsi.* Nel quinto giorno dello stesso mese di febbrajo l'arcivescovo

Algisio approvò un importante contratto di vendita, di cui si conserva l'istrumento nell'archivio de'monaci di sant'Ambrogio. Uberto, figliuolo di Busto da Terzago, e nipote di Uberto, arciprete di Monza, il quale, come abbiam già veduto, era anche suddiacono della chiesa romana, voleva vendere i fondi, che godeva nel territorio di Bagnolo, a Giovanni, abate del monistero di Caravalle; ma perchè egli godeva que' beni come beneficio, o feudo conceduto al suo casato dalla famiglia degli Avvocati, e questa famiglia poi li riconosceva come feudo o beneficio conceduto ad essa dall'arcivescovo di Milano; fu necessaria la presenza di Obizone Avvocato, signore del sopraddetto Uberto da Terzago, il quale Obizone, e per autorità propria, e per comando dell' arcivescovo, diede il suo consenso alla sopraddetta vendita. Tutto ciò serve mirabilmente a confermare quanto ho già in varj luoghi asserito intorno ai feudatarj, o vassalli di que' tempi in Milano. L' arcivescovo aveva alcuni principali signori milanesi per feudatarj, o vassalli, e questi chiamavansi capitani. Fra essi v' erano gli Avvocati, i quali già abbiam trovato altrove ornati col titolo del capitanato. I capitani poi avevano anch'essi de'feudatarj, o vassalli, che chiamavansi valvassori; e questi pure riguardevolissimi e nobilissimi. Tali certamente erano i signori da Terzago, fra' quali si contava il sopraddetto Uberto, suddiacono della chiesa romana, ch' era arciprete di Monza: dignità sempre goduta in que' tempi da' principali nostri ecclesiastici; e che finalmente divenne arcivescovo della metropoli di Milano. Un' altra carta di vendita dello stesso archivio pubblicata dal Puricelli (1) ci addita un nuovo abate del monistero di sant' Ambrogio, chiamato Beltramo. Una pure ne conserva la nobile famiglia da Settala, dove comparisce il diritto di juspatronato ch' ella aveva fin da que' tempi nella chiesa pievana di Settala (2); e finalmente il chiarissimo signor dottor Sormani (3) ne accenna un' altra, dove si fa menzione della chiesa di san Martino *in Nosigia*. Queste pergamene servono

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 581.
(2) *Puccinelli Zodiaco. Dopo la vita di S. Senatore, pag.* 27 e 29.
(3) *Sormani. Passeggi. Tom. III, pag.* 186.

ad illustrare alcune delle nostre chiese, ed alcune delle nostre famiglie; e quanto alle seconde non debbo lasciar di notare, che Antonio da Mandello fu in quest'anno podestà di Bologna (1), e governò quella città con tanto gradimento del pubblico, che venne confermato nella stessa dignità anche per l'anno 1184 (2).

I podestà delle città libere d'Italia in questi tempi erano supremi governatori delle medesime per un anno; e perchè la politica insegnava ad esse di non dare nelle mani di alcuno de' proprj cittadini tanta autorità, per tema che non si rendesse poi tiranno; perciò soleva eleggersi per podestà qualche forestiere. In tal guisa molti de' più illustri e potenti nostri cittadini, andando innanzi, si trovano impiegati a governare ora un luogo, ora un altro; il che ridondando in molta gloria sì di loro e delle loro famiglie, che della nostra stessa patria, non mancherò di farne menzione di mano in mano ch'io li vedrò nominati nelle memorie contemporanee, o dagli storici fedeli che hanno avuto distinte notizie delle antiche cose spettanti alle città d' Italia, quantunque eglino sieno più moderni. Milano per altro non si era ancora determinato a volere alcun podestà; ma seguitava ad esser governato come prima da'consoli. Tre carte scritte nell'anno, di cui ora siam passati a ragionare, ci additano molti de'consoli, che reggevano allora la città (3). Una contiene l' approvazione ad un contratto, data ai 16 di febbrajo nella casa de' consoli, a nome del comune, da Guidone da Vimercato, Guifredo Canavisio, Guglielmo Cacainarca, Giovanni Bastardo e Milano della Villa, consoli di Milano; e sottoscritta anche da Ottone Zendadario, console della repubblica: la qual distinzione mi fa argomentare che i soprannominati fossero consoli di giustizia. L'altra è una sentenza, che contiene i nomi de'consoli stessi, e di altri signori che assistettero a quel giudizio; cioè Ardengo Visconte, Onrigone Paliario, Giovanni da Trivulci, ora Trivulzo, Quintavalle da Mama, Malgirone Pita e Manfredo da Varedeo, ora Varè: e questa causa fu decisa ai 13 di dicembre

(1) *Sigon. Histor. Bonon. ad hunc annum.*

(2) An. MCLXXXIV. Ind. II, di Federico imperatore XX, di Algisio da Pirovano arcivescovo di Milano IX incominciato.

(3) *Charta in Archivio Ambrosiano.*

nel consolato di Milano. Aggiungerò anche la terza sentenza consolare da me osservata nella raccolta diplomatica del signor dottor Sormani. Questa fu data ai 4 di luglio da tre dei nominati consoli, cioè: Milano della Villa, Guidone da Vimercato e Guifredo Canavisio; e da un altro console, che non si vede nelle predette decisioni, cioè Jacopo da Terzago. La causa apparteneva a donna Ambrosia, badessa del monistero di san Dalmazio di Colliate.

Avea già cominciato la fortuna, o a meglio dire la divina provvidenza, ad innalzare a maggiori onori l'arcidiacono della nostra metropolitana Uberto Crivello; ed era già stato creato cardinale diacono del titolo di san Lorenzo in Damaso. L'Ughelli (1) ha ritrovato il nome di questo nuovo cardinale in una bolla da lui sottoscritta a Velletri ai 5 di febbrajo dell'anno 1182. Egli poi fu mandato legato apostolico in Lombardia; e come tale stando in Milano nel suo palazzo agli 8 di febbrajo del presente anno, comandò a Rogerio giudice, chiamato secondo il Puricelli (2) da Landriano, ma secondo leggesi nella pergamena originale, da Sedriano, che decidesse col consiglio de' signori Ottone da Sesto, Oldone Crivello e Giacopo della Torre ed altri, che tutti erano suoi assessori, una lite fra i villani di Limonta, terra della diocesi di Milano sudditi di Beltramo, abate di sant'Ambrogio, e la chiesa pievana di Bellagio della diocesi di Como. Rogerio la decise a favore di Limonta col consiglio de' predetti signori, e con l'assistenza di molti altri; cioè, Oberto, arciprete di Monza, Girardo, canonico della stessa chiesa, Montenario giudice, Alberto Cacalancia, Anrico Mainerio, Arderico Cassina, Onrico da Cimiliano, Anrico da Marliano e Guglielmo Capello. Gioverà nelle predette cose l'osservare che Limonta era ancora considerata come soggetta alla nostra diocesi; e che fioriva in Milano Giacopo della Torre, da cui discese l'illustre famiglia della Torre, che poi ebbe il dominio della patria. La descritta sentenza, ch'è stata pubblicata dal sopraccitato Puricelli, fu poi confermata poco dopo da Bonifacio, vescovo di Novara, delegato dal papa, a cui avevano appellato i

(1) *Ughell. Tom. IV ubi de Archiep. Mediol. in Uberto Cribello.*
(2) *Puricell. Ambros. Num.* 284.

preti di Bellagio, e poi anche dal medesimo sommo pontefice Lucio III (1).

Non tardò molto il cardinal Crivello a ritornare dal papa, il quale avendo inteso che l'imperator Federico se ne veniva in Italia, già si era disposto a portarsi a Verona ad incontrarlo, per vedere di ottenere la sua protezione contro i Romani, che non cessavano di recargli gravissimi disgusti. Si pose dunque in viaggio papa Lucio con dieci cardinali, fra'quali v'era Uberto Crivello. Con lui giunse a Bologna agli 8 di luglio, ed ivi consacrò la chiesa di san Pietro Maggiore, e poi arrivò a Modena ai 12 dello stesso mese, dove pure consacrò la cattedrale. Il sopraccitato Ughelli ha trascritta parte dell'antica inscrizione posta in quella chiesa per la riferita consacrazione, dove si leggono i nomi di tutti i dieci cardinali, che accompagnavano il sommo pontefice; e fra essi si vede quello del nostro Uberto diacono, cardinale del titolo di san Lorenzo in Damaso. Nell'ultimo giorno di luglio poi si trovarono insieme il papa e l'imperatore in Verona, e cominciarono i vicendevoli trattati, ma con poco felice riuscita. Miglior esito ebbero i maneggi de' Milanesi con Federico, il quale strinse con essi una grande amicizia, ed ai 19 di settembre venne per la prima volta dopo la pace a Milano. Questa notizia, che non è stata da altri osservata, io la debbo all'antico calendario di san Giorgio, che sotto il mese di settembre ha fra le altre questa annotazione. *XIII. Kal. MCLXXXIV. Imperator Federicus intravit primo Mediolanum.* Si dice qui: *Per la prima volta:* per distinguere questa venuta di Federico da altre, che poi seguirono poco dopo. La stessa notizia è confermata dalla cronica di Piacenza (2), e da quella di Daniele; ma in questa v'è errore ne' numeri; perchè in vece dell'anno 1184, si vede scritto il 1183, e in vece del giorno decimonono di settembre v'è il decimo ottavo. Poichè ebbe dato ai Milanesi quest'attestato della sua amicizia, l'imperatore se ne tornò a Verona, dove ai 19 del seguente mese di ottobre, conferì al marchese Obizone d'Este solennemente l'inve-

(1) *Charta in Archivio Ambros. ad an. 1189.*
(2) *Chron. Placent. Rer. Italic. Tom. XVI.*

stitura del marchesato di Genova, e del marchesato di Milano, e di tutto ciò che il marchese Azzone, suo avo, avea ricevuto e goduto da parte dell'impero. Il signor Muratori (1) ha pubblicato il diploma di questa investitura, da cui si raccoglie che l'illustre famiglia del marchese Obizone cominciava a chiamarsi d'Este; e si conferma sempre più ch'ella godeva come feudo imperiale ereditario il marchesato di Milano, ed anche quello di Genova, quantunque l'arcivescovo di Milano avesse delle pretensioni sopra questo secondo marchesato. Ma perchè l'uno e l'altro era omai ridotto a poco più d'un puro titolo onorifico, essendo allora e Milano e Genova città libere, che avevano il pieno dominio anche sopra il loro territorio, i Milanesi non si recarono punto ad offesa che Federico avesse conferita tale investitura al marchese Obizone, e seguitarono ad essere suoi buoni amici. Dall'altra parte non trovo più che quel marchese, nè alcuno de'suoi discendenti, si attribuisse il diritto di que'due marchesati; e del pari l'arcivescovo Algisio ed i suoi successori avranno facilmente abbandonata l'inutile pretensione d'un mero titolo.

Quel buon arcivescovo era tutto rivolto all'adempimento del suo pastorale officio, e fu in quest'anno, se crediamo all'Ughelli (2), ch'egli depose Guala, vescovo di Vercelli, che dilapidava le sostanze di quella chiesa. Alcuni moderni scrittori citati dallo stesso Ughelli (3), e dal Puricelli (4), e dal Sassi (5) hanno creduto che sia stato o allora o prima creato vescovo di Vercelli il cardinale Uberto Crivello; ma perchè di ciò non si adduce alcuna buona prova, e perchè gli autori, che ciò affermano, sbagliano anche nel nome del cardinale, chiamandolo Lamberto in vece di Uberto, e finalmente perchè in una carta che conservasi nell'archivio ambrosiano, scritta ai 22 d'aprile del seguente anno, pochi giorni prima che il cardinale Crivello diventasse arcivescovo di Milano, non si fa alcuna menzione di vescovato, ma del suo solo titolo cardinalizio;

(1) *Muratori. Antichità Estensi. Lib. I, cap. 6.*
(2) *Ughel. Tom. IV. in Archiep. Mediol. et in Episc. Vercell.*
(3) *Id. Ib.*
(4) *Puricell. Ambros. Num. 583.*
(5) *Saxius. Series Archiep. ubi de Uberto Cribello.*

per tutto ciò io son di parere che nessuna fede prestar si debba a chi sostiene la riferita opinione. Lo zelo del nostro arcivescovo Algisio, che si diffondeva nelle chiese estere e suffraganee, molto maggiore era nella sua propria, e ne abbiamo una prova nella pubblica correzione fatta nel presbiterio della metropolitana ai cento decumani ed agli altri ecclesiastici milanesi, che non venivano alla chiesa maggiore, come dovevano ne' giorni di domenica, nelle feste solenni, e per gli annuali de' morti. Il Puricelli (1) ha tratta questa notizia dal famoso processo fatto nel primo anno del seguente secolo per le liti del clero della basilica ambrosiana, dove un testimonio fra gli altri parla così: *Vidi Dominum Algisium Archiepiscopum in Presbyterio admodum corrigere illos, qui erant de numero Centum, et alios, quia non veniebant in Dominicis diebus, et solemnibus Festis, et ad Annualia Mortuorum, sicut decebat.* Insomma, non senza ragione uno de' nostri antichi cataloghi, come già ho detto, afferma che nessuno de' passati arcivescovi fu più utile di questo alla chiesa milanese; benchè poi tal proposizione debba intendersi con più di una limitazione.

Tutti que' catalòghi arcivescovili, de' quali molti ne cita il sopralladato Puricelli (2), affermano che l' arcivescovo Algisio resse la chiesa milanese per otto anni e circa nove mesi; anzi alcuni più esatti notano che a compire que' nove mesi vi mancavano appunto cinque giorni. Però essendo cominciato il suo governo nel secondo giorno di luglio dell'anno 1176, il padre Papebrochio con ragione ha affermato che Algisio terminò di vivere ai 29 di marzo dell'anno 1185 (3); ma forse Tristano Calco ebbe presente qualche autentica memoria, che gli fece assegnare alla vita di Algisio un giorno di più, prolungandola fino ai 30 di marzo. Il padre Papebrochio regolò il suo ragionamento co' giusti numeri dell' antico catalogo, che avea per le mani; e non osservò che lo stampatore

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 590.

(2) *Id. Ib. Num.* 589.

(3) An. MCLXXXV. Ind. III, di Federico imperatore XXXI, di Uberto Crivello cardinale, e poi sommo pontefice col nome di Urbano III, arcivescovo di Milano I.

vi lasciò poi scorrere un errore ne' mesi; onde invece di *Mensibus IX. diebus quinque minus*, come sta scritto nell' originale, anche secondo il conto del dotto autore, si legge *Mensibus V. diebus quinque minus*. Il signor Sassi badando a quel solo numero scorretto, e non al manifesto errore ch' egli avrebbe potuto ben presto scoprire esaminando il discorso del Papebrochio, e l' originale del catalogo, ha rimproverato a torto quell' eruditissimo letterato; e quel ch' è peggio ha sconvolta non poco la cronologia de' nostri arcivescovi. Il calcolo del Papebrochio è giustissimo, e per formarlo egli si è attenuto ai veri numeri dell' antico catalogo da lui veduto, che in ciò è affatto conforme a tutti gli altri. Lo sbaglio è dello stampatore, e il buon Sassi non ha usata tutta la esattezza nell'esaminar questo punto di cronologia. Non so come i citati cataloghi in questi tempi lasciano d' indicare il giorno preciso della morte d' ogni arcivescovo, come per l' addietro; e danno ora la briga a noi di argomentarlo dalla durata del loro governo, e dal tempo della sede vacante, ch' essi additano puntualmente. Dopo la morte di Algisio, che fu sepolto nella chiesa jemale presso al pulpito, restò vota la nostra sede metropolitana un mese ed undici giorni, passati i quali ai nove o ai dieci di maggio, fu eletto ad arcivescovo il cardinal legato ed arcidiacono della metropolitana Uberto Crivello. L' arciprete Milone, vescovo di Torino, questa volta o non pretese l' arcivescovato, o ebbe a suo favore un partito assai debole, perchè il breve tempo di sede vacante ci mostra che non vi fu gran contrasto nella scelta. Ma se Milone non ebbe il contento di ottenere la dignità metropolitana, ebbe un' altra non piccola consolazione; e fu, che portatosi a Torino Gotofredo, cancelliere imperiale, decise a suo favore la gran lite, ch' egli avea con Uberto, conte di Savoja, e dichiarò che il dominio della predetta città di Torino non ad altri legittimamente apparteneva, che al vescovo d' essa.

L' arcivescovo Algisio prima di morire avea pure avuto il contento di vedere stabilita fra la città di Milano e l' imperator Federico non solo l' amicizia ma anche una stretta lega, con patti pe' Milanesi vantaggiosissimi. Il trattato fu conchiuso in Reggio, e a tenore di quello, il principe agli 11 di febbrajo, spedì un di-

ploma veramente insigne, che fu pubblicato dal Puricelli (1). Noi ci tratterremo per qualche tempo ad esaminarlo, che ben lo merita, si per la gloria che ne ridonda alla nostra patria, si per le singolari erudizioni che se ne possono ricavare. Comincia dunque l'imperatore con molte lodi de'Milanesi, e viene a confermare la pace già stabilita con loro in Costanza. Ma perchè ne'capitoli di quella pace non si era precisamente determinato qual censo dovesse pagare la nostra città, volendo ritenere anche quelle regalie, che senza contraddizione alcuna appartenevano al sovrano, egli ora stabilisce che i Milanesi debbano ogni anno alle calende di marzo pagargli trecento lire imperiali. Con tal condizione, concede loro tutte le regalie che all'impero, vale a dire al regno d'Italia, che già più dall'impero non distinguevasi, appartenevano nell'arcivescovato di Milano, o sia ne'contadi di Seprio, della Martesana, della Burgaria, di Lecco, di Stazzona, e negli altri contadi, e ne'luoghi fuori de'contadi, dovunque si trovassero e per acqua e per terra. *Concedimus itaque Mediolanensibus omnia Regalia, quæ Imperium habet in Archiepiscopatu Mediolanensi, sive in Comitatibus Seprii, Martesanæ, Burgariæ, Leucensi, Stationæ, vel in aliis Comitatibus, et Locis extra Comitatus, ubicunque sint in aqua, et terra.* Quantunque l'imperatore non abbia qui espressamente nominata la Baziana, o Bazana, io non ho dubbio che anch'essa non avesse il titolo di contado; perchè ben si comprende dalle citate parole, che nell'arcivescovato di Milano, oltre i cinque nominati, v'erano anche altri contadi; nè altro di questi io saprei meglio additarne che la Bazana. Quanto al contado di Seprio, il diploma ne stabilisce poi i precisi confini; e lo limita in tal guisa. Dal lago Maggiore seguendo il fiume Tesino fino a Padriniano, ora Paregnano (*). Di là tirando una linea fino a Cerro di Parabiago. Da Parabiago a Caronno, e da Caronno al fiume Seviso. Dietro al Seviso poi dirittamente fino al fiume Tresa; e

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 587.

(*) O meglio Cassina Paregnano, che è una frazioncella di Robecchetto, villaggio a 3 miglia da Cuggiono, e notevole per la sua antichissima chiesa di S. Vittore.

dietro alla Tresa fino al sopradetto lago Maggiore (*). *Comitatum autem Seprii, in quo superius et Regalia eis concessimus, sic intelligimus, sicut in . . . . . nostro distinctum est, scilicet per hos fines. A Lacu Majori, sicut pergit Flumen Ticini usque ad Padrinianum, et a Padriniano usque Cerrum de Parabiago, et a Parabiago usque Caronnum, et a Caronno usque ad Flumen Sevisi, et a Seviso usque ad Flumen Tresæ, et sicut Tresa refluit in prædicto Lacu Majori.* Stando alla letterale descrizione di questi confini, Stazzona, ora Angera, resterebbe racchiusa nel contado di Seprio, come ognuno può riconoscere; ma certamente Stazzona era capo di un altro contado distinto da quello di Seprio, il che pure si vede nelle parole dello stesso privilegio citato poc'anzi; onde nella limitazione de' confini del Sepriese, quelle prime parole: *A Lacu Majori sicut pergit Flumen Ticini usque ad Padrinianum:* si debbono intendere in guisa, che dal lago Maggiore si tiri dirittamente una linea che vada al Tesino, escludendo Stazzona colla sua pieve, e qualche altra terra vicina che apparteneva al suo contado; e questa linea giunta poi al Tesino, seguiti dietro ad esso il suo corso, fino a Padriniano, ora Paregnano. Tali erano i confini del contado di Seprio verso ponente, che lo dividevano prima dal contado di Stazzona e poi da quelli di Pombia e di Novara. Verso mezzogiorno l'altra linea tirata da Paregnano a Cerro, a Parabiago, a Caronno, e poi al fiume Seviso, separava il contado di Seprio da quello della Bulgaria, e poi da quello di Milano. Qui possiamo ragionevolmente argomentare che Parabiago o non formasse allora un contado da sè, o se pur lo formava, questo piccol contado fosse soggetto a quello di Seprio, dentro i cui confini resta inchiusa la maggior parte del suo territorio. Ascendendo poi dietro al Seviso fino alla sua fonte (**), e di là andando a dirittura a traverso del lago di Lugano fino alla Tresa; il Sepriese restava separato a levante dal contado della

(*) Vale a dire metà dell'attuale provincia di Como, e un terzo circa di quella di Milano.

(**) Le fonti del Seviso propriamente cominciano nella torbosa campagna detta Bassone, nel Prato Pagano, tra Fino e Como, e dagli scoli di alcune colline superiormente a Cantù.

Martesana, e poi da quello di Como. Non v'è dubbio che allora il territorio di Seprio non fosse più ampio che non è al presente, perchè abbracciava alcune pievi della diocesi comasca, che ora appartengono a Como anche nel temporale; con tutto ciò egli era più ristretto che ne' tempi antichi, ne' quali abbiam veduto che stendevasi fina a Mendrisio, a Campione, ed altre terre di que' contorni, che poi nel secolo XII già erano nelle mani de'Comaschi, come ho mostrato trattando della guerra loro fatta da' Milanesi, e come vediamo anche al presente ne' limiti prescritti al Seprio da Federico Barbarossa. Questi vengono compiti dalla Tresa, che passa dal lago di Lugano al Maggiore; onde non si può dire, che il contado di Seprio dirimpetto al sito dove la Tresa entra nel lago Maggiore, attraversasse quel lago, ed occupasse il territorio di Canobio. Certamente ne'tempi più antichi anche Canobio era nella pieve di Seprio, ed io ne ho già altrove addotte le prove; e serve anche a confermarle il vedere che la pieve di Canobio sola sulla riva occidentale del lago Maggiore è soggetta al nostro arcivescovo (*). Se poi quella pieve seguitasse tuttavia ad essere nel contado di Seprio o fosse stata trasportata nel contado di Stazzona, a cui appartiene tutto il restante della sopraddetta riva occidentale di quel lago, io non so ben determinarlo. Se l'imperatore avesse come a quello del Seprio assegnati i suoi confini a tutti i contadi del Milanese, noi avremmo le più distinte notizie intorno alla corografia della nostra campagna; ma perchè non ha parlato che di quel solo, circa gli altri dobbiam contentarci delle notizie che abbiamo già in alcuni luoghi additate, e che andremo additando anche in avvenire di mano in mano che ci si presenteranno.

Per altro nel diploma vediamo che i nostri avevano conceduti a Cremona molti luoghi, che già possedevano di là dall' Adda. La necessità di avere amiche le città vicine per ristabilire la loro patria distrutta gli avea ridotti a stabilire con esse de' patti mol-

(*) Ora tutta la riva occidentale del lago Maggiore spetta alla diocesi di Novara, in forza di un trattato fatto nel secolo scorso tra il Piemonte e gli Austriaci, onde togliere dissidii e brighe che fra il civile e l'ecclesiastico nascevano.

to svantaggiosi; ma poichè ebbero ricuperate le forze, a nulla più pensarono che a riacquistare ciò che avevano perduto. A tal fine si collegarono coll' imperatore, e si rivolsero in primo luogo contro de' Cremonesi con suo consenso. Un manifesto indizio di questo segreto capitolo della lega lo abbiamo, dove Federico amplia la concessione delle regalie da lui fatta ai Milanesi, anche in quelle terre ch' essi avevano concedute ai Cremonesi oltre l' Adda, quando le avessero ricuperate. *Si qua etiam Regalia habemus in Locis, quæ Mediolanenses concesserunt Cremonensibus ultra Abduam, similiter, cum ea recuperaverint, eis concedimus.* Però Sicardo, vescovo di Cremona, si dolse acerbamente de' suoi concittadini, che ajutando Milano a rialzarsi, si avessero poi allevata la serpe in seno. Il colpo che più ferì i Cremonesi fu che Federico nel presente diploma promise che avrebbe procurato in ogni maniera che Crema si riedificasse interamente; e si sarebbe opposto a chiunque avesse ciò contrastato, fulminando contro gli oppositori il bando imperiale. Quali effetti producessero queste convenzioni, lo vedremo fra poco; per ora torneremo alle regalie concedute dall'imperatore ai Milanesi, e descriveremo l' eccezione ch' egli appose a tal concessione, e i diritti che si riservò. In primo luogo volle che tutti coloro che possedevano attualmente con giusto titolo qualche regalia nel Milanese la ritenessero francamente. Poi riservossi quel tributo e quell' apparecchio, che doveva da chi era solito di farlo, apprestarsi pel suo figliuolo Enrico, e pe' suoi successori, allorchè fossero venuti la prima volta a prendere la corona del regno, o in Milano o in Monza; il qual tributo ed apparecchio addomandavasi *Paratico. Reservata Paratica Nobis, quæ debet præstari Filio nostro illustri regi Henrico, et omnibus Successoribus ejus cum primo Coronam Regni Mediolani, aut Modoetiæ suscipient, præstanda ab iis, qui ipsam Paraticam soliti sunt præstare.* In Monza ritenne il diritto, che il suo maresciallo di corte, o quello del re suo figliuolo, potesse assegnare gli alloggiamenti, e finalmente non volle che si togliessero le appellazioni a tenore del trattato di Costanza.

Per maggior cautela e sicurezza, si venne anche al giuramento ed il principe fece che Rodolfo, suo cameriere, giurasse a di lui

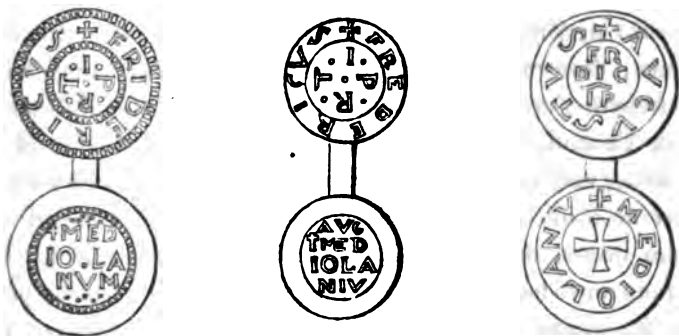
nome che avrebbe conservate alla città ed alla chiesa di Milano, e a tutti i Milanesi, le possessioni, i diritti e le ragioni che avevano; e se ne avessero perduta alcuna, gli avrebbe ajutati a ricuperarla. Con questa condizione, che nè per alcun negozio particolare de' Pavesi potesse far guerra ai Milanesi, nè per alcun negozio particolare de' Milanesi potesse far guerra ai Pavesi; ma se questi si fossero uniti ad altre città contro la nostra, egli sarebbe stato con noi. Giurò pure che avrebbe inviolabilmente osservate le concessioni fatte ai Milanesi, tanto nella pace di Costanza, come nel presente privilegio; che non avrebbe fatta alcuna lega con altra città di Lombardia senza il consenso de' consoli di Milano; e che avrebbe fatto giurare tutto ciò anche dal re Enrico, suo figliuolo, dentro quel termine che avessero loro assegnato i consoli di Milano col consiglio della Credenza. *Ad terminum quem Consules Mediolani cum Consilio Credentiæ Nobis dixerint.* Cosa fosse il consiglio della Credenza già lo abbiam veduto in altre occasioni; ma non abbiam già veduto altrove che le deliberazioni assolute de' consoli si limitassero coll' approvazione di quel consiglio. Veniamo dunque a comprendere che la Credenza andava acquistando maggiore autorità; e che perciò doveva andarsi restringendo il potere dispotico de' consoli. Finalmente terminò il giuramento imperiale colla promessa di tutto ciò che ho già detto intorno alla riedificazione di Crema. Dall' altra parte i Milanesi giurarono di mantenere all' imperatore i suoi dominj in Italia, e singolarmente le terre della fu contessa Matilde, in guisa che quando ne avesse perduta alcuna parte, lo avrebbero ajutato a ricuperarla; con questo patto espresso, che s' egli, o il suo figliuolo Enrico, avessero voluto contravvenire alle concessioni fatte alle città e luoghi della lega di Lombardia nella pace di Costanza, la repubblica di Milano non fosse allora obbligata a dargli alcun soccorso; e se alcuna città, o luogo della lega, avesse contravvenuto a ciò che aveva promesso nella stessa pace, allora i nostri avrebbero ajutato l' imperatore, affinchè ottenesse una condegna soddisfazione. Di più giurarono di non fare special lega con alcuna città, o luogo di Lombardia, senza il consenso dell' imperator Federico, e del re Enrico suo figliuolo; e che quando da

essi ne fossero stati richiesti, avrebbero dato loro ogni buono e salutevol consiglio. Così promisero i consoli e i legati di Milano, che la comunità avea destinati per questo trattato; cioè, Pinamonte da Vimercato, Eriprando Giudice, Adobado Bultrafo, e Ugone da Camerario consoli, e Rogerio Visconte, Arnaldo della Mariola, Guglielmo dell' Ossa, Arderico di Bonate giudice, Ottone Zendadario, ed Alcherio Bonvicino, ambasciatori. Ciò seguì alla presenza di molti signori, fra i quali io nominerò Guglielmo, vescovo d' Asti, Gualla, vescovo di Bergamo, e Oberto, arciprete di Monza. L' originale del riferito diploma gloriosissimo per la città di Milano, che unito àlla pace di Costanza, forma la base di tutti gli antichi suoi privilegj, dei quali ne conserva ancora alcuni pochi, si ritrova nell' archivio ambrosiano. Prima di questo diploma, e prima di quella pace, i Milanesi non avevano mai avuta una piena giurisdizione nella loro città, e molto meno sopra il loro territorio, e i varj contadi del medesimo; ma poi l' ebbero da quì innanzi. Quindi è, che nelle antiche consuetudini compilate nell' anno 1216 (1), dove si tratta de'duelli, si legge che in tali casi era stata sempre necessaria la presenza di un messo regio, finchè Federico imperatore fece la pace, e concedette ai Milanesi e agli altri Lombardi la piena giurisdizione, ma di poi era stata creduta sufficiente l' assistenza di un console. *Istæ solemnitates olim ante pacem Imperatoris Friderici in usu fuerunt; pace vero facta cum Domino Friderico Imperatore, qui Mediolano, et aliis Lombardis plenam Jurisdictionem concessit, pro magna parte hujusmodi solemnitates exularunt, et absque Misso Regis, Consul Mediolani duellum judicat, disponit, et ordinat.* Così cessò l' autorità de' messi regj, eccettuati quelli ch' erano dall' imperatore delegati per le appellazioni, secondo i patti stabiliti nella pace di Costanza.

Confermata in tal guisa l' amicizia e l' alleanza fra l' imperatore e i Milanesi, quel principe o al fine d' aprile, o al principio di maggio, venne a Milano, e portossi ad alloggiare nel monistero di sant' Ambrogio. Il signor Muratori (2) ha pubblicata l'imagine

(1) *Vedi sotto l'anno* 1216.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag* 592, *et* 600.

di tre monete d' argento battute nella nostra zecca ad onore di Federico Augusto, ed ha saggiamente conghietturato ch' elle appartengono ai tempi presenti, in cui fu stabilita una ferma pace fra quel principe e la repubblica di Milano, coll' aver questa ricuperato il pacifico possesso di tutte le regalie, e singolarmente della zecca. Due di quelle monete hanno nel contorno il nome di Federico, e dentro disposte in forma di croce queste quattro lettere I. P. T. R., che significano *Imperator*. L' altra ha nel centro il nome di Federico imperatore FRDIC. IMP., e nel contorno AVGVSTVS. I rovesci sono diversi in tutte e tre. Nella prima si vede una piccola croce, che precede il nome MEDIOLANUM, diviso in due parti con un punto, per alludere all' antica, benchè favolosa etimologia di questo nome. La seconda all' uso romano ci mostra AVG. MEDIOLANIVM, con una croce frapposta in mezzo alle due parole. La terza finalmente ha nel mezzo una croce, e nel contorno il nome consueto di Milano.

Mentre l' imperatore qui dimorava, concedette ai 4 di maggio, un insigne diploma ad Ambrogio nuovo abate di quel chiostro, ed a'suoi monaci (1), con cui confermò tutti i loro privilegi e proibì con rigoroso decreto ogni alienazione de' loro beni, condannando l' abuso che pur troppo vi era stato fino a que' tempi in tal particolare. La data del diploma è questa: *Acta sunt hæc anno Do-*

(1) *Charta apud Puricell. Ambros. Num.* 592.

mincæ Incarnationis Millesimo octuagesimo quinto, Indictione tertia. Regnante Domino Federico Romanorum Imperatore gloriosissimo. Anno Regni ejus trigesimo quinto, Imperii vero trigesimo primo. Datum Mediolani apud idem Monasterium quarto Nonas Maii: e anche ad esso fu presente fra gli altri Guglielmo, vescovo d'Asti, ed Oberto arciprete di Monza. Per quanto tempo Federico si trattenesse in Milano non mi è ben noto; è ben sicuro che due giorni soli dopo la data del riferito privilegio, cioè ai 6 di maggio, i Milanesi presero a riedificare il castello di Crema secondo il convenuto, facendone sicura fede Sicardo, e più precisamente il calendario di san Giorgio e la cronichetta di Daniele. Il Bosca (1) racconta che Uberto Crivello arcivescovo di Milano trovò nel luogo di Vigonzone della nostra diocesi i corpi dei due santi martiri Astanzio e Antoniano; e ciò avrebbe dovuto necessariamente seguire nel presente anno, nel qual anno solamente Uberto dimorò come arcivescovo in questa diocesi; ma io ho già dimostrato coll'autorità di Gotofredo da Bussero che quell'avvenimento appartiene all'anno 1151, e non ad Uberto Crivello, ma ad Oberto da Pirovano, arcivescovo di Milano. Proseguiva papa Lucio III a trattenersi in Verona, dove aveva anche celebrato un concilio, singolarmente per frenare l'eresia di Arnaldo da Brescia, e quella de' Catari, Paterini, Umiliati, Poveri di Lione, Passaggini, Giuseppini, ed altri, che sotto varj nomi e varie frasi, professavano molti degli antichi errori de' manichei. È ben da credere che quegli Umiliati eretici fossero diversi da' nostri religiosi Umiliati; pure anche fra questi si erano introdotti diversi errori, dai quali fu d'uopo poi che papa Innocenzo III facesse purgare la loro regola, prima di confermarla. Noi lo vedremo più distintamente a suo tempo, e vedremo pure che ciò non bastò; perchè alcuni Umiliati vollero ancor conservare certe loro costituzioni, che puzzavano d'eresia, fino che papa Gregorio IX, le proibì con particolare decreto. Anche dei Poveri di Lione alcuni poi si convertirono, e abjurati gli errori, formarono una congregazione chiamata de' Poveri cattolici, dei quali pure tratterò a suo tempo. Il nome de' Paterini, o Patarini,

(1) *Bosca. Martirolog. ad diem 25 augusti.*

che prima significava i difensori de' veri dogmi della religione, comincia ora a vedersi appropriato agli eretici. Come seguisse questa strana trasformazione, ho già procurato altrove di scoprirlo, e credo di non essermi male apposto. Terminato il concilio, e giunto il mese di novembre, la morte venne a ritrovare il papa Lucio III in Verona. Da Martino Polono, da Rodolfo da Diceto, e da altri storici antichi i moderni scrittori hanno ricavato che il defunto pontefice fu sepolto nel giorno vigesimoquinto di novembre. Il calendario di san Giorgio mi addita precisamente che la morte di quel pontefice era seguita nel giorno precedente dove sotto quel mese io trovo così notato: *VIII. Kal. MCLXXXV. Obiit Lucius Papa.* La morte dunque di papa Lucio seguì ai 24 e la sepoltura ai 25 di novembre. Dopo quel giorno, forse nel seguente fu eletto in Verona il successore, e questi fu Uberto Crivello, arcivescovo di Milano, e cardinale, il quale si chiamò col nome di Urbano III. Io dico che nel giorno vigesimoquinto di novembre non seguì certamente la sua elezione, perchè in una sua bolla data nel 1186 appunto ai 25 di novembre, vedremo che in quel dì correva ancora l'anno primo del suo pontificato.

Il nuovo papa volle ritenere insieme colla dignità pontificia anche l' arcivescovato di Milano. Chiaramente lo attestano i cataloghi antichi de'nostri arcivescovi, ed una carta dell'archivio ambrosiano scritta ai 10 di luglio dell' anno 1187 poco più di tre mesi prima della di lui morte, dove si parla di una lite che agitavasi in Milano avanti maestro Fassato come messo e procuratore di Urbano papa e arcivescovo di Milano: *Sub Magistro Faxato Misso, et Procuratore Domni Urbani Pape, et Archiepiscopi de Mediolano.* Questo maestro Fassato, che il papa avea destinato suo messo e procuratore in Milano, era ordinario della metropolitana, e della nobile famiglia de'Menclozzi, come apparisce in altre memorie contemporanee, delle quali tratterò a suo tempo. Nell' archivio di santa Maria *delle Veteri* trovasi una bolla del nostro buon papa ed arcivescovo Urbano III data in Verona pochi giorni dopo la sua elezione ai 19 di dicembre del presente anno a favore di Oliverio, preposto di sant' Eustorgio di Milano, e de' suoi frati, la quale è affatto simile ad un'altra già conceduta alla

stessa basilica da papa Alessandro III nell'anno 1172. In una cosa sola, ma assai notabile, è differente, ed è questa, che facendosi menzione nell'una e nell'altra bolla di Galdino, arcivescovo di Milano, nella prima si legge: *A Venerabili Fratre nostro Galdino Mediolanensi Archiepiscopo;* e nella seconda si legge apertamente: *A Sancto Galdino Mediolanensi Archiepiscopo;* dalle quali parole io argomento che in quest'anno il nostro Galdino era già stato posto dalla chiesa nel numero de'santi, e probabilmente dallo stesso papa Urbano III suo concittadino, e un tempo suo arcidiacono. Ciò serve a determinare l'epoca della cononizzazione di san Galdino, che finora è stata creduta più moderna quasi di un secolo (1). Nel resto il nostro zelante pontefice Urbano scrisse tosto una lettera circolare per tutto il mondo cattolico intorno alla sua elezione con sentimenti sì pii e sì saggi, che meritarono la comune approvazione, e che furono assai commendati dall'Oldoino. Egli è ben da credersi che ad imitazione del suo predecessore, papa Alessandro II, avrà voluto distinguere dalle altre nazioni la sua patria con qualche affettuosa lettera; poichè volle dimostrarle la sua parzialità anche co' fatti, ritenendone l'arcivescovato.

Sicardo narra che in questi anni si fè sentire un pò di tremuoto. Verso il fine dell'anno stesso le città della lega rinnovarono co'giuramenti la loro alleanza in Piacenza. Per ciascuna giurò il suo rettore, ch'era uno de' principali cittadini, e probabilmente console; o pure il suo podestà. Fra questi podestà ne trovo alcuni Milanesi; cioè, Rogerio Marcellino, podestà di Novara, Alberto dell'Osa, podestà di Bergamo, e Guglielmo Borro, podestà di Faenza. Per Milano giurò come rettore Pietro Visconte, il quale si obbligò a far confermare questo giuramento da'suoi cittadini, e giurò poi anche Ugone da Camerario parimente come rettore, ma senza quella obbligazione. La carta è stata pubblicata dal signor Muratori (2). Egli ne ha pure pubblicata un'altra di quest'anno, in cui si vede che Ottone Zendadario milanese era stato creato giu-

(1) *Latuada. Vita di S. Galdino. Cap.* 18.
(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 319.

dice della corte imperiale (1). Come tale poi trovo nell' archivio ambrosiano, ch' egli giudicò alcune cause milanesi, che in grado d'appellazione erano state portate al tribunale dell'imperatore. Nello stesso archivio ho scoperta una sentenza data nel giorno trentesimo del mese di dicembre, quando secondo l' uso di que'tempi era già cominciato l'anno nuovo. Quella sentenza fu data da Stefano Menclozzo, giudice, e console di Milano, e vi si sottoscrissero altri consoli di giustizia, cioè Guglielmo Calzagrigia e Alberto da Vimercato; e con essi anche Eriprando giudice, console della repubblica. Come il monistero ambrosiano ebbe questa decisione favorevole dai consoli di Milano, un'altra ne aveva dianzi ottenuta a suo favore dai consoli di Novara, Girardo abate di Arona (2); ed il monistero di Morimondo aveva anch'esso riportato un diploma a suo favore dalla repubblica di Pavia (3).

Gotifredo, monaco di san Pantaleone, ne' suoi Annali dice che l'imperator Federico passò le feste del santo Natale in Milano; e poi nell'ottava dell'Epifania del 1186 (4) celebrò solennemente in Pavia le nozze del re Enrico suo figliuolo. Almeno nella seconda parte di questo racconto il buon monaco si è ingannato a partito. Radolfo da Diceto, Ottone da san Biagio, Sicardo, le croniche di Parma e di Piacenza, il nostro calendario di san Giorgio, Gotofredo da Viterbo, le cronichette di Daniele e di Filippo di Castel Seprio, e molte altre memorie contemporanee ci assicurano che quelle solenni e strepitose nozze furono celebrate in Milano presso a sant'Ambrogio ai 27 di gennajo dell'anno 1186, di cui ora comincio a ragionare. Anelava l' imperator Federico ad impadronirsi, se avesse potuto, del regno di Sicilia, il di cui re Guglielmo non aveva successione. L' acquistarlo con l'armi avea riconosciuto per prova, ch' era impresa troppo difficile; onde si appigliò alla via de' trattati; e nell'anno scorso conchiuse lo sposalizio fra il re En-

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. IV, pag.* 731.

(2) *Zaccaria. Della Badia di Arona.*

(3) *Ughell. Tom. IV in Archiep. Mediol.*

(4) An. MCLXXXVI. Ind. IV, di Federico imperatore XXXII, di Enrico V, comunemente detto VI, re de'Romani I, di Uberto Crivello, o Urbano III sommo pontefice e arcivescovo di Milano II.

rico, suo figliuolo, e Costanza, figlia del fu Rugiero re di Sicilia, e zia del vivente re Guglielmo, i figliuoli della quale avrebbero poi avuto diritto sopra la Sicilia, feudo della chiesa romana; poichè era già introdotto l' uso che i feudi passassero nelle femmine. Veramente la sposa aveva compito l'anno trentesimo primo, e lo sposo avea dieci anni meno; ma gli interessi di stato fecero superare questa per altro importante difficoltà. Alcuni hanno supposto ch' ella di più fosse monaca; ma ciò non è sussistente. Venne dunque Costanza pomposamente a Milano, e portò seco un gran corredo consistente in cento cinquanta cavalli carichi d' oro, d' argento, di varj drappi di seta, di panni e di pelli di grigi e di vaj, e d' altre cose preziose. Così abbiamo dalla cronica di frate Pipino, e da quella di Piacenza, dove leggesi che l' imperatore: *Habuit ex ea plusquam CL. equos oneratos auro, et argento, et samitorum, et palliorum, et grixiorum, et variorum, et aliarum bonarum rerum.* Gotofredo da Viterbo, autore contemporaneo, afferma che la solenne funzione dello sposalizio seguì presso a sant' Ambrogio. Radolfo de Diceto dice più precisamente che seguì nel monistero di sant' Ambrogio; e più minutamente un testimonio nel processo fatto pochi anni dopo per le liti de' due cleri della basilica ambrosiana, citato dal Puricelli (1), narra che ciò seguì nel brolo di quel monistero: *In Monasterio, seu in Brolio Sancti Ambrosii;* e lo conferma anche Filippo da Castel Seprio, e Galvagno Fiamma (2). Colà fu fabbricato un magnifico edificio di legno per servire alla solenne funzione; il qual edificio poi fu lasciato ai monaci, che ne vendettero il legname per centotredici lire e dodici soldi. Abbiamo questa notizia da una carta del presente anno conservata nell' archivio ambrosiano, dove si vede una compra fatta dal monistero per grossa somma di denari. *De quo pretio fuerunt libras centum tredecim, et solidos duodecim, de lignamine laboris, quod Domnus Fredericus Imperator fecit in Brolio Sancti Ambrosii, quod legnamen concessit etc.* Non so come alcuni nostri scrittori non badando alla solennità fatta celebrare in quest'anno nel brolo

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 599.
(2) *Flamma. Chron. Maj. MS. Num.* 298.

di sant'Ambrogio dall'imperator Federico, e leggendo per isbaglio nelle citate parole della carta *Ligramen* e *Legramen* in vece di *Lignamen* e *Legnamen*, hanno conghietturato che quel principe abbia nel mentovato brolo fatta formare una lega di metallo per batter denari; ma il loro errore, esaminando con esattezza la carta, e gli avvenimenti di que' tempi, facilmente si scopre. Bisogna necessariamente credere che il sopradetto edificio di legno fosse molto magnifico, se il legname, che a quello avea servito, fu poi venduto per centotredici lire e dodici soldi. Trenta, o quarant'anni prima questa somma era superiore a quattordicimila lire de'tempi nostri, secondo le osservazioni già fatte, perchè una lira valeva quanto ora vagliono centotrenta lire di Milano; ma di qui a non molto io mostrerò che il valore della moneta era decaduto più della metà; onde non posso accordare che quel legname valesse molto più di settemila lire moderne. Ciò non per tanto anche questo prezzo c'indica una quantità di materiale assai riguardevole. È probabile che la basilica ambrosiana, quantunque grande non fosse bastante al gran numero della gente concorsa a Milano in quell'occasione; e che sia stato perciò necessario il celebrare le cerimonie dello sposalizio in un sito più vasto, quale doveva essere il brolo di quel monistero.

Ciò non ostante la basilica ambrosiana fu in quell'occasione ornata magnificamente, e fu scoperto tutto il famoso pallio d'oro dell'altar maggiore, come attestano varj testimonj del processo esaminato dal Puricelli (1). Simil parata non era seguita già da un pezzo, dice uno di que' testimonj, perchè la parte superiore del tempio era impedita dal grano del pubblico, che là si conservava: *Postquam fuit Monachus non vidit eam* (Ecclesiam Sancti Ambrosii) *revestitam, ante fuit tempus faciendi Nuptias Domini Anrici Regis, quia Ecclesia illa desuper erat impedita blavæ Comunis*. Veramente quel sito non era troppo proprio per formarvi un magazzino; ma conviene scusare la rozzezza de'tempi. Il descritto apparato della basilica ambrosiana ci addita, ch'essa pure fu a parte della solennità. Infatti lo sposalizio non fu la sola funzione che si celebrò

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 599.

in quel giorno; ma vi fu altresì l'incoronazione sì del re Enrico, che della regina Costanza sua moglie, ed anche dell'imperator Federico; e tali incoronazioni non si celebravano altrove fra noi che nella basilica ambrosiana. Radolfo da Diceto dice che l' imperator Federico fu coronato dall'arcivescovo di Vienna, il re Enrico dal patriarca d'Aquilea, e la regina Costanza da un certo vescovo tedesco. Perciò argomenta il signor Muratori negli Annali, che il primo prendesse la corona del regno di Borgogna, il secondo quella d'Italia, e la terza quella di Germania. Che che ne sia di ciò, papa Urbano, a cui, come arcivescovo di Milano, toccava il coronare il re d'Italia, si sdegnò assai contro il patriarca d'Aquilea e gli altri vescovi, che senza il suo consenso avevano assistito alla coronazione del re Enrico; e li sospese dal loro officio, come abbiamo dall'antica cronica, aquicintina, citata dal p. Pagi. All'incontro Ambrogio, abate di sant'Ambrogio, e i suoi monaci, instituirono un'annua solenne festa con processione nella seconda domenica dopo l'Epifania per la salute dell'imperator Federico, e del re Enrico suo figliuolo, della quale trovò il Puricelli (1) replicate memorie nel famoso e già spesse volte citato processo.

La cronica, detta Fior de'Fiori, presso lo stesso Puricelli (2), pretende che le sopraddette coronazioni sieno state rifatte anche in Monza; ma a dir il vero gli autori contemporanei non ci hanno lasciato di ciò alcuna minima notizia. Da Milano l'imperator Federico certamente passò a Pavia sul principio di febbrajo, pochi giorni dopo lo sposalizio. Là concedette alcuni diplomi, e singolarmente nel giorno decimo di quel mese uno al nostro monistero di Chiaravalle, allora detto Caravalle (3). Giunta poi la primavera unì le truppe che avea seco coll'esercito de'Milanesi; e nel mese di maggio, o sul principio di giugno, si portò ostilmente nel territorio di Cremona, dove dopo aver prese varie terre, e bruciato Soncino, giunse a Castel Manfredo. Questa fortezza non volle sì prestamente arrendersi, e fu d'uopo formarne l'assedio, il quale

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 604.
(2) *Id. Ib. Num.* 597
(3) *Id. MS. in Bibl. Ambros. Cod. sign. C. Num.* 76 *in fol.*

per altro non durò molto, perchè nel giorno nono di giugno già il castello era conquistato, e si andava distruggendo. Fu in quel giorno che l'imperatore concedette un nuovo privilegio ai Milanesi. *In Territorio Cremonensi, in destructione Castri Mainfredi, quinto Idus Junii.* Con questo diploma, pubblicato dal Muratori (1), Federico concedette alla nostra città tutte le terre, ch'ella altre volte possedeva fra l'Adda e l'Ollio nominandole così: *Rivoltam, Caxirate, Agnianellum, Pandinum, Mixanum, Varate, Calvenzanum, Arciagum, Paradinum, Turnium, Comazanum, Gardellam, Doveram, Roncadellum, Pradam, Vidalengum, Pagazanum, Caravazium, Potenzo, Bregnanum, et omnia alia his adiacentia Loca, quæ Commune Mediolanense quondam habuisse, et tenuisse inter Aduam, et Ollium dignoscitur.* Le convenzioni fatte nella pace di Costanza, e i due diplomi dell'imperator Federico conceduti ai Milanesi, uno nell'anno scorso, di cui già abbiam parlato, ed uno in quest'anno, del quale al presente ragioniamo, furono sempre da essi avuti in gran conto, come i primarj loro privilegj: onde negli statuti pubblicati nell'anno 1396, che si conservano manoscritti in un bel codice della libreria ambrosiana (2), dove si tratta della cura che debbono avere gli officiali della nostra comunità per la conservazione de' suoi diritti, si vedono registrate a lungo tutte tre queste concessioni imperiali, affine che se ne debba osservare diligentemente il contenuto. I Milanesi con quest'ultimo diploma, giunsero a riavere le terre della Ghiara d'Adda, che già possedevano, e che avevano dovuto cedere ai Cremonesi per ottenere da essi ajuto a ristorare la distrutta patria. Si avverte che nel diploma non si dà a queste terre il nome d'isola di Fulcherio; nell'anno 1188 e nel 1192 vedremo quali fossero le terre, che all'isola di Fulcherio appartenevano.

Un'altra cosa è assai notabile nella carta che ora esaminiamo; ed è, che in essa l'imperator Federico nomina il podestà, i consoli ed il comune di Milano. *Dilectos, ac Fideles nostros, Potestatem, et Consules, nec non et Commune Mediolani.* Le nostre

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV. pag.* 229.
(2) *Cod. in Bibl. Ambros. in fol. sign. B. Num.* 19.

cronichette di Daniele e di Filippo di Castel Seprio ci assicurano che questo primo podestà di Milano fu Uberto Visconte piacentino. *Anno MCLXXXVI, dice* la prima, *de mense Januarii facte fuerunt Nuptie Domini Henrici Regis Filii Domini Imperatoris Federici in Civitate Mediolani, ad Sanctum Ambrosium, tempore Domini Uberti Vicecomitis, de Placentia, Potestatis Mediolani. Et fuit primus Potestas. Et mense Maii* (dee dire *Junii*) *fuit destructum Castrum Mayfredi cum Domino Federico Imperatore, et paucibus Mediolanensibus.* Il Fiamma (1) parlando del nuovo governo introdotto nella città di Milano in quest'anno, e non nel seguente, come affermò per inavvertenza il signor Muratori negli Annali, dice, che allora l'arcivescovo nostro perdette l'autorità di eleggere il visconte; perchè il podestà di Milano è immediatamente conte, ed ha dall'imperatore, e non dall'arcivescovo, il diritto di condannare alle pene corporali ed alla morte, che chiamasi *Jus sanguinis. Tunc cessavit auctoritas Archiepiscopi in faciendo Vicecomite, quia Potestas Mediolani est. Comes ipso facto, et habet immediate ab Imperatore Jus sanguinis, non ab Archiepiscopo.* Non può negarsi che la elezione del podestà, cioè di un capo che reggesse la repubblica, non diminuisse di molto nel temporale l'autorità dell'arcivescovo, il quale n'era sempre stato considerato come il vero capo. Per tal ragione, finchè vi furono gli arcivescovi in Milano, fu difficile l'introdurre questo nuovo magistrato; ma ora che l'arcivescovo era assente, poichè era anche sommo pontefice, e che non era molto d'accordo coll'imperatore, con cui si erano strettamente alleati i Milanesi, avendo da lui riportato segnalatissimi beneficj, fu più facile che si passasse anche in Milano alla elezione di un podestà estero. Questa per altro non fece che si lasciassero da parte i consoli. Il diploma di Federico fa menzione dell'uno e degli altri insieme; e Tristano Calco, certamente non senza fondamento, ci addita fra i consoli del presente anno Marchese Visconte, Guercio dell'Ostiolo, Baldicione Stampa, e Ugone da Castenianega, il quale si chiamava anche *messo* di Federico imperatore.

(1) *Flamma Manip. Fl. Cap. mihi* 219.

I Cremonesi vedendo di non poter resistere all'imperatore unito co' Milanesi, pregarono Sicardo, loro vescovo, ad interporsi presso di lui per la pace, ed egli si adoperò in guisa che al fine l'ottenne. Lo lasciò scritto egli stesso; e lo conferma un diploma del re Enrico detto comunemente *il Sesto*, figliuolo del regnante Augusto, che diede egli pure la pace ai Cremonesi ai 6 di luglio, stando coll'esercito ad Orvieto (1). Allora i Cremonesi avranno dovuto restituire ai nostri le già nominate terre della Ghiara d'Adda, che sono ancora almeno per la maggior parte soggette a Milano. Stabilito il trattato, che fu conchiuso poco dopo la distruzione di Castel Manfredo, l'imperator Federico volle ritornarsene in Germania; ed ai 22 dello stesso mese di giugno, in cui fu rovinata quella fortezza, già era a Varese nobilissimo borgo del nostro territorio, dove spedì un diploma riferito dal Campi nella Storia di Piacenza; e poi s'inoltrò nell'Alpi. Egli avea prima dichiarata apertamente la guerra al sommo pontefice, ed avea mandato il re, suo figliuolo, coll'esercito ne' di lui stati. Questo principe, come mostrai, nel sesto giorno di luglio già era giunto coll'armata ad Orvieto; e d'accordo co' Romani ribelli al papa, seguitò poi a fare diverse conquiste. Fra le altre prede avendo avuto nelle mani un servitore del pontefice, che portava a Verona molto oro ed argento, non solamente gli tolse ogni cosa, ma di più gli fece crudelmente tagliare il naso. È ben facile l'imaginarsi quanto angustiasse l'animo del nostro buon papa il vedere di nuovo accesa la guerra fra la chiesa e l'impero, e l'avere in tanto bisogno nemica Roma, e il sentire che la sua stessa patria era collegata sì strettamente coll'imperatore. Servì anche a trafiggerlo maggiormente la morte del celebre cardinale Ardizio da Rivoltella milanese, famoso per varie legazioni, e singolarmente per quella ch'egli avea sostenuta alla corte di Costantinopoli. Trovavasi egli col pontefice in Verona; e il suo nome si vede sottoscritto a varie bolle di Urbano III, spedite da quella città nell'anno scorso; ma nelle bolle del presente anno, e nelle seguenti, più non comparisce il nostro cardinale; onde si argo-

(1) *Charta apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV. pag. 471.*

menta che nel presente anno appunto egli terminasse il corso della sua vita. Ciò non ostante a dispetto di tante disgrazie il papa seguitò intrepidamente ad attendere agli affari della chiesa universale, ed anche a quelli della sua chiesa milanese.

Ma prima ch' io esponga quanto egli operasse a pro della sua patria, voglio parlare di un singolare beneficio fatto alla nostra Metropolitana dal suo arciprete Milone, vescovo di Torino. Una pergamena pubblicata dal signor Muratori (1) c' insegna che ai 15 di luglio, trovandosi in Milano nella casa degli ordinarj Milone da Cardano, vescovo di Torino, ed arciprete della chiesa milanese, fece un' ampia donazione al capitolo della stessa chiesa di alcuni beni ch' egli avea comperati dalla famiglia de' Mainerj col prezzo di settecento settanta lire della nuova moneta di Milano; la qual somma secondo il computo fatto poc' anzi, può considerarsi eguale circa a cinquanta mila lire de' tempi nostri. Alla riferita donazione prestò il suo consenso Urbano papa, ed arcivescovo di Milano, con un Breve, e vi assistette Eriprando giudice e avvocato degli ordinarj. Degli ordinarj stessi poi v' intervennero alcuni così nominati: Pietro da Bussero, arciprete del Monte; Maestro Filippo; Guiscardo Visconte; Alberico da Soresina, e Ugone da Opreno sacerdoti; Ottone da Corte vicedomino, e Oldone Crivello diaconi; e Maestro Fassato Menclozzo, Uberto Lento, e Uberto Menclozzo suddiaconi. Tratteniamoci sopra le già dette cose da me ricavate dalla citata pergamena. Io quindi deduco con sicurezza che il vescovo Milone, il quale fu poi arcivescovo di Milano, era della famiglia da Cardano, e che Maestro Fassato ordinario, già nominato dianzi, era del casato de' Menclozzi. Vedo pure che Pietro da Bussero, arciprete della B. V. del Monte era ancor vivo; e questo certamente è quel Pietro da Bussero arciprete, di cui ragionando il Fiamma (2) narra, ch' egli fabbricò in questi tempi un palazzo nella canonica degli ordinarj, sopra la porta che conduce al Compito; acciò due di quegli ecclesiastici potessero abitarvi più comodamente. *Eodem tempore floruit Petrus De Bussero Archipresbiter*

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV. pag.* 855.
(2) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 921.

Cardinalium Ecclesie Majoris. Et construxit de suo patrimonio in Ordinaria unum Palatium super Portam, que ducit ad Computum, et voluit, quod duo Cardinales ibi habitarent. Il Fiamma si è ingannato nel credere che Pietro da Bussero fosse arciprete degli ordinarj, quando era bensì ordinario, ma arciprete di santa Maria del Monte. Servono anche le sue parole a confermare che la canonica degli ordinarj restava dietro alla chiesa metropolitana, come ho già mostrato sotto l'anno 1123, e stendevasi fino presso al Compito. Ora passiamo a vedere il motivo per cui Milone donò i mentovati beni al capitolo della nostra chiesa maggiore. Ciò egli fece, acciò si aggiungesse al numero degli ordinarj, che già v'erano, un altro ordinario prebendato, che godesse que' fondi, e co' frutti de' medesimi facesse ogni anno un anniversario pel donatore con l'arcivescovo, col capitolo sudetto, e colla comunità di tutti i preti milanesi, distribuendo ad essi alcune determinate somme, che non sèrve qui il minutamente riferire. Avvertirò solamente, che insieme col clero vi sono nominati anche i malsani, ai quali vengono assegnati due soldi pel pane, e pel vino. Intorno a questi malsani io ho già parlato altre volte; e ciò serve a confermare quanto ne ho detto.

Tornando ora a ragionare del nostro pontefice Urbano, che nella carta qui esaminata apparisce ancora arcivescovo di Milano, trovo ch' egli, quantunque avesse forse ragione di non esser molto contento de' suoi concittadini troppo attaccati al partito imperiale, pure non perciò lasciò di beneficare generosamente la chiesa milanese. Il signor Muratori (1) dice di aver veduto in questa città un codice manoscritto antico, dove leggevasi una memoria, che cominciava così: *Breve Recordationis earum rerum, quas Venerabilis Apostolicus Urbanus donavit Mediolanensi Ecclesie. In primis Altari Planetam de coco, et toaliam cum frixio etc.*, ma egli non trascrisse di più e solo gli bastò il ricavare, che ciò era seguito nel dicembre dell' anno 1186, secondo del pontificato di papa Urbano. Si trovò poi malcontento il signor Muratori di non aver copiata interamente quella memoria; e molto più io mi dolgo

(1) *Murat. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag. 407.*

ch' egli non abbia almen notato il sito, dove il codice si conservava ch' io avrei potuto ritrovandolo supplire alla sua mancanza. Ma senza alcun indizio io ho perduto la speranza di rinvenirlo; onde bisogna che ci contentiamo di quella pianeta di cocco, cioè di panno chermisì, e di quella tovaglia colla sua guernizione. Il Fiamma (1) in un luogo racconta che lo stesso pontefice fece fabbricare il pulpito della nostra chiesa maggiore di marmo rosso; ed ornò secondo l' architettura di quei tempi tutta la chiesa di leoni, grifi ed altre imagini di marmo. *Hic pulpitum Ecclesiæ Majoris ex rubeo marmore construxit, ipsamque Ecclesiam marmoreis imaginibus, Leonculis, et Grifonibus multum ornavit*: ma circa il pulpito, Ambrogio Bosso, nella cronica, detta Fior de' Fiori, fu di contrario parere, e attribuì ad un certo Oprando da Busnate, capo de' vecchioni della nostra metropolitana, la gloria di aver fatto nell' anno 1220 quel pulpito di marmo rosso, colle colonne. *Isto anno*, egli lasciò scritto sotto l' anno 1220, *Oprandus De Busnate Preses Vegiorum Ecclesie Mediolani fecit pulpitum ipsius Ecclesie Majoris ex marmore rubeo, et columnas.* Infatti lo stesso Fiamma altrove, senza parlar del pulpito si contenta di descrivere che fossero quelle altre imagini di marmo sopra indicate; e dice che rappresentavano i dodici apostoli, disposti intorno al coro; ma vuole che quest' opera sia stata fatta da Uberto Crivello, subito ch' egli diventò arcivescovo di Milano. *Hic factus Archiepiscopus statim fecit in marmoribus sculpiri ymagines omnium Apostolorum, qui sunt in circuitu Chori; et Eclexiam ornavit diversis marmoreis Leonibus, et Criffonibus* (2). Se queste figure si fossero conservate ci avrebbero data una più perfetta idea della scultura di que' tempi in Milano. S' io non erro anche quest' arte si andava a poco a poco rimettendo dalla primiera rozzezza; perchè nel seguente secolo troveremo delle imagini scolpite tollerabilmente.

Non si dimenticò manco il buon pontefice della sua diocesi Milanese. L' Ughelli (3) fece menzione di una bolla conceduta da papa

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 219.

(2) *Id. Chron. Maj. MS. Cap.* 921.

(3) *Ughell. Tom. IV. in Archiep. Mediol.*

Urbano III al monistero di Morimondo; e non la trascrisse, perchè era affatto simile ad un'altra di papa Alessandro III già da lui esaminata. La chiesa di Morimondo fu appunto fondata agli 11 di marzo del presente anno; facendo di ciò sicura fede un' antica iscrizione, che si trova sulla porta di quel tempio, già pubblicata dal Puricelli (1). Da essa abbiamo ricavate anche altre notizie; ma il riferirla intera io l' ho riservato a questo tempo, a cui ella veramente appartiene.

✠. ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MILLESIMO CENTESIMO TRIGESIMO SEXTO DECIMO DIE NOVEMBRIS VENERVNT MONACHI HABITARE IN GRANGIA QVE VOCATVR MORIMONDVS.

✠. ET ANNO MILLESIMO CENTESIMO OCTVAGESIMO SEXTO FVNDATA EST ECCLESIA QVINTO IDVS MARTII.

L'Argellati (2) ci dà notizia di un breve, scritto da Urbano III in Verona, con cui raccomanda ai consoli ed ai borghesi di Monza di non molestare i frati dello spedale di san Biagio. Cita anche una bolla di quel pontefice data nella stessa città di Verona ai 12 di settembre, non dell' anno 1185, quando non era ancor papa, ma del presente anno 1186, la quale conferma la famosa sentenza di Robaldo, arcivescovo di Milano, nella ostinata lite fra il capitolo di Monza ed il monistero di Cremella.

Tutti questi sono chiari indizj dell' affetto che serbava quel buon papa ed arcivescovo per la sua diocesi milanese; ma il più certo attestato è fuor di dubbio la fondazione ch' ei fece di una nuova ricca ed insigne canonica regolare presso la chiesa di san Giorgio di Brinate, ora Bernate (*), da me già altrove nominata. Per trattare dello stabilimento della nuova canonica a me non mancano tutte le più opportune notizie. Comincerò da una

(1) *Puricell Nazar. Cap. CVI. num. 25.*
(2) *Argellat. Bibl. Script. Mediol. ubi de Urbano Tertio.*

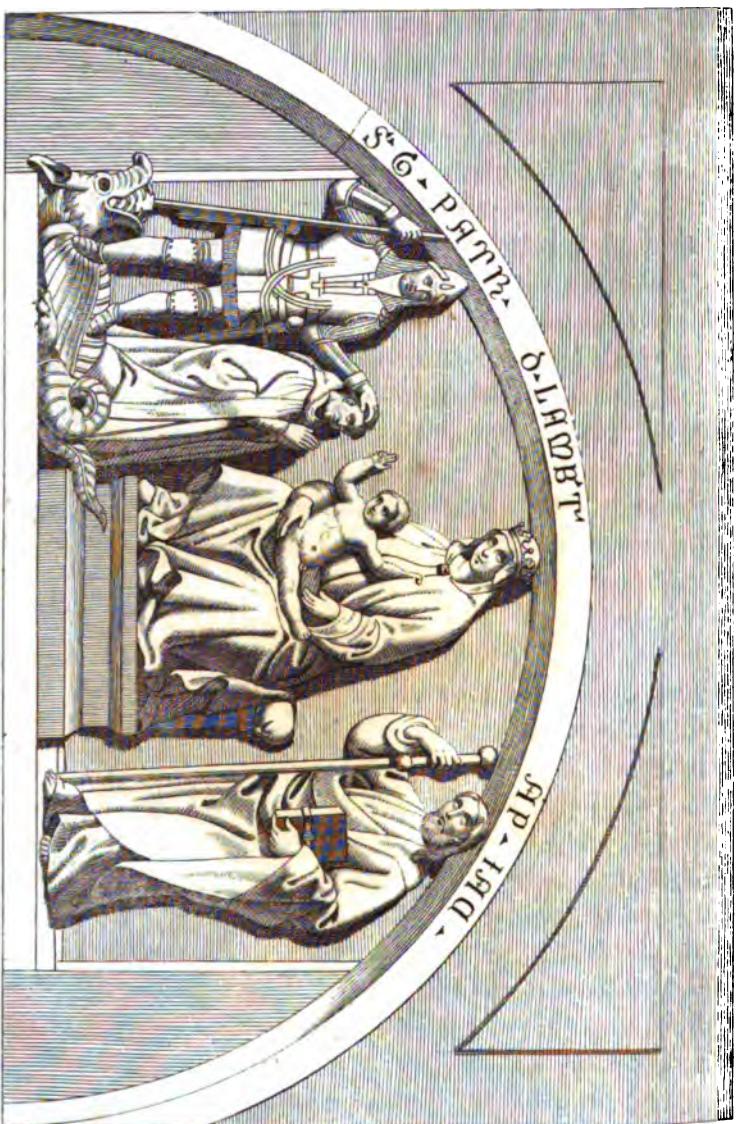
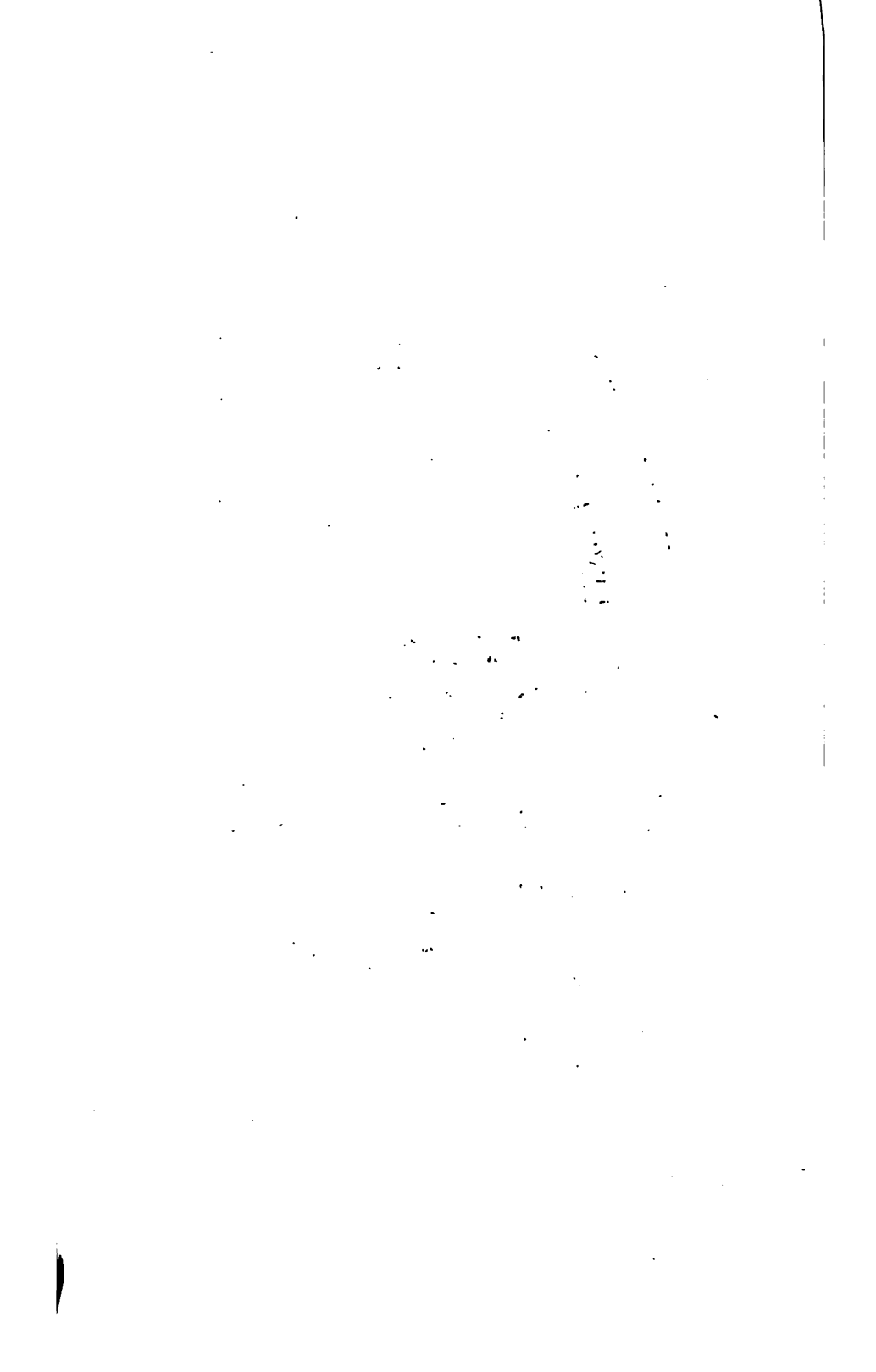
(*) Quattro sono i villaggi in Lombardia con questo nome; ma quì il Giulini intende parlare di quello che è situato tra il naviglio Grande e il Ticino, nel distretto di Abbiategrasso (Provincia di Pavia) e ad un miglio circa da Boffalora.

bolla scritta sopra di ciò da papa Urbano III ai 25 di novembre del presente anno, correndo ancora l'anno del suo pontificato, della quale io mi sono già prevaluto per provare che Uberto Crivello ai 25 di novembre dell' anno scorso, non era ancor papa. Questa bolla già pubblicata nella cronica dell'ordine de'canonici regolari di Giovan Filippo da Novara, e nella storia dello stess' ordine di Gabriele Pennotto è diretta al preposto ed ai frati canonici regolari di santa Maria di Crescenzago. Espone il papa in primo luogo, che la chiesa di san Giorgio di Brinate fondata in un suo fondo paterno: *Quæ in allodio nostro paterno fundata est*; trovavasi priva di beni e sprovveduta di possessioni. Perciò assegna alla medesima i beni che avea comperati dalle monache di Carono, eccettuato il porto e la ghiara del Tesino; e quelli che avea pure comperati o dai monaci di san Vincenzo, o dai militi di Arconate, o dai militi di Dugnano, nobilissime famiglie milanesi. Vi aggiunge di più altre possessioni, che i suoi proprj fratelli gli avevano a tal fine rilasciate; e con esse tutti i fondi ch' egli avea acquistati presso Casale, terricciuola vicina a Bernate. Con tanta copia di beni, il pontefice fondò presso la soprannominata chiesa di san Giorgio di Bernate la nuova canonica regolare; e a tal fine ordinò che dalla congregazione della canonica di Crescenzago si eleggesse un preposto, e tanti canonici, quanti si potessero comodamente mantenere coll' entrate de' fondi donati; affinchè si stabilisse nella predetta chiesa di san Giorgio l'ordine canonico, secondo la regola di sant' Agostino, e le constituzioni della congregazione di Crescenzago, e vi fosse un canonico, che ogni giorno cantasse la messa per l'anima de' parenti e domestici del pontefice, e per la di lui eterna salute. Quanto la chiesa e canonica di Bernate, doveva esser sottoposta a quella di Crescenzago, altrettanto volle il papa, che fosse in avvenire indipendente dalle pievi di Corbetta e di Dairago, fra l'una e l'altra delle quali era stabilita; ordinando anche ch' ella fosse esente da ogni carico spettante alla chiesa milanese, toltone un' annua libbra di cera. Finalmente riservò a' suoi fratelli, ed ai loro eredi, il juspatronato della chiesa medesima, affinchè fossero obbligati a difendere tutte le ragioni e diritti di essa; in guisa per altro ch' eglino non potessero ivi

arrogarsi altro, se non ciò che i canoni accordavano ai fondatori nelle chiese da loro fondate; cioè, che se alcuni di essi volesse passare allo stato di converso fra que' religiosi, dovesse esser accettato nel loro consorzio; e se si riducesse a povertà, dovesse, non per debito, ma per carità esser soccorso secondo le facoltà della chiesa.

Poichè i canonici di Crescenzago ebbero ricevuta la descritta bolla, vennero alla elezione del preposto e degli altri religiosi per la nuova canonica, che fu in quel verno istesso formata e stabilita. Perciò il sommo pontefice avutone l'avviso in Verona, spedì ai 24 di febbrajo dell'anno 1187 (1) un'altra bolla diretta a Corrado, preposto di san Giorgio di Brinate, ed a'suoi frati, la quale è pure stata pubblicata dal sopraccitato Giovan Filippo da Novara; ed io ne ho trovata un'antica, e quasi contemporanea copia autentica, nell'archivio dell'abate commendatario di Crescenzago. La data è questa: *Datum Verone per manum Alberti Sancte Romane Ecclesie Presbiteri Cardinalis, et Cancellarii VI. Kal. Martii, Indictione quinta, Incarnationis Dominice anno MCLXXXVI. Pontificatus vero Domni Urbani Pape Tertii anno secundo.* L'indizione V, il II anno del pontificato di papa Urbano nel giorno ventesimoquinto di febbrajo, e le altre circostanze della bolla, ci additano con sicurezza l'anno 1187, non già il 1186; però o in quella data v'è scorso errore nel numero dell'anno, o è stata adoperata l'era fiorentina. In questa bolla si scopre tutto ciò ch'è stato detto nell'altra, nè vi sono che alcune poche cose di più, degne di qualche osservazione. Tali sono le seguenti. Il papa prende la nuova canonica sotto la protezione della sede apostolica, e le accorda la parrocchia di tutta la corte di Bernate. Riserva a suo fratello ed a' suoi nipoti il porto e la ghiara del Tesino, ma con questo che i boschi, se ivi se ne trovano, sieno de'canonici, e che questi per sè e per la loro famiglia abbiano libera la pesca del Tesino, ed il passaggio del porto. Osservo che nella bolla dianzi esposta, il papa ragiona de'suoi fratelli e de'loro eredi,

(1) An. MCLXXXVII. Ind. V, di Federico imperatore XXXIII, di Enrico VI re de'Romani II, di Milone da Cardano, arcivescovo di Milano I.

e qui tratta di suo fratello e de' suoi nipoti. Ciò mi fa credere che nel passato novembre Urbano III avesse i due fratelli Domenico e Pastore ancor vivi, uno de' quali morisse poi poco dopo, onde nel corrente febbrajo non ne rimanesse che un solo. Anche la perdita del fratello avrà servito ad affliggere sempre più l'animo angustiato del papa. Egli accordò inoltre alla nuova canonica le decime di tutti i beni ad essa conceduti nella corte di Bernate, e di quelli che avesse poi in essa acquistati. Ciò fece con l'autorità metropolitana della chiesa milanese, come arcivescovo, e lo confermò con l'autorità apostolica, come pontefice: ordinando ch'eglino non avessero a pagare decima alcuna alle monache di quel luogo, non ostante qualunque privilegio ad esse conceduto dalla chiesa milanese, nè ad alcun'altra persona. *Decimam vero predictarum possessionum, et omnium, que in Curte de Brinate justis modis poteritis adipisci, Vobis, et Ecclesie vestre, Metropolitane Mediolanensis Ecclesie auctoritate concedimus, et auctoritate Apostolica confirmamus. Ita quod Monialibus ejusdem Loci, occasione cujusquam rescripti ab Ecclesia Mediolanensi indulti, quod contra hujus nostre concessionis tenorem, habere nolumus firmitatem, vel aliis Personis, nequaquam de Possessionum vestrarum proventibus teneamini decimas exhibere.* In queste due bolle scopriamo due antichi monisteri di monache nella campagna milanese finora ignoti, uno in Carono, l'altro in Bernate. Altri privilegi poi concede il papa ai nominati canonici, che non serve qui il riferire; onde parlerò solamente di due abusi, che allora erano assai comuni, e che il pontefice onninamente proibì. Solevano i religiosi di que' tempi accettare talora qualche riguardevole e ricco personaggio, che abbandonato il mondo volesse venire a passar la sua vita con essi col titolo di converso; il che apportava loro grandi ricchezze. Nè solo ciò si praticava co' maschi, ma anche qualche volta colle femmine; il che fu dal pontefice vietato. *Liceat quoque Vobis Personas liberas, et absolutas ex seculo fugientes ad Conversionem recipere, et eas absque contradictione aliqua retinere, ita dumtaxat, quod Mulieres ad conversionem recipiendi omnem Vobis interdicimus auctoritate Apostolica facultatem.* Di più nelle cause civili che potessero sopravvenire, finchè vi fosse speranza di provare con

MARMO DELL' ANTICA CHIESA DI S. GIORGIO IN BERNATE

testimonj idonei e con istrumenti la ragione de' canonici, proibì ad essi il dare alcun giuramento, come in queste parti si usava con certa nuova superstizione. *In causis Ecclesie vestre, donec per Testes idoneos, vel publica istrumenta intentio vestra probari poterit, prestandi juramentum, quod in Partibus vestris nova Superstitione requiritur, omnem vobis interdicimus facultatem.* Non può negarsi, che non fosse grave il disordine che già da qualche tempo abbiam veduto introdotto ne'giudizj del nostro paese, dove quasi tutte le liti si scioglievano col giuramento di una delle parti; finchè ben ragionevolmente il pontefice lo disapprovava e chiamava *nuova superstizione* l'abuso che in ciò facevasi della religione.

Così fu confermata la canonica di Bernate che ancora esiste (*), e dove ancora si vedono notabili avanzi dell'antica chiesa, da una parte e dall'altra del coro di quella che poi vi è stata magnificamente eretta. Singolarmente è notabile che al presente la sagrestia è nel sito dove altre volte v'era l'altar maggiore della vecchia chiesa; e colà tuttavia si conserva un marmo bianco in forma di semicircolo in cui si vedono alcune antiche sculture con parole, i caratteri delle quali a mio giudizio appartengono al secolo XIII ben inoltrato. Nel mezzo del marmo si distingue la beata Vergine che siede ed ha in grembo il santo Bambino. Alla sinistra di lei v'è l'imagine di san Jacopo in abito di pellegrino, col nome scritto al di sopra in tal guisa: AP. IAC., cioè *Apostolus Jacopus.* Appunto verso la metà del secolo XIII io mostrerò, che la divozione verso san Jacopo apostolo era molto celebre nel nostro paese. Alla destra della beata Vergine v'è la figura di un canonico regolare inginocchiato avanti Nostra Signora, parimenti col suo nome scritto di sopra così; D. LAMBT. cioè *Domnus Lambertus.* Sopra la testa di questo canonico vi tiene la mano san Giorgio titolare della chiesa, la di cui imagine gli sta a lato contraddistinta egualmente col nome. S. G. PATR. *Sanctus Georgius Patronus* (*Fig.*). Nel descritto marmo si vede quali fossero gli abiti militari e gli abiti

(*) Fu poi unita a quella di Crescenzago, ed indi soppressa e secolarizzata dall'Imperatore Giuseppe II.

de'canonici regolari di que'tempi, osservando le due figure di san Giorgio e di don Lamberto. Per questa prepositura nacquero poi gravissime liti fra i canonici regolari e la famiglia de' Crivelli discendente dai fratelli di papa Urbano III, a cagion del juspatronato. Perciò col tempo i beni furono divisi in tre parti eguali, una delle quali è goduta ancora da' canonici regolari lateranesi che colà risiedono; un'altra è posseduta da'medesimi canonici, che stanno a santa Maria della Passione di Milano; e la terza come beneficio semplice è assegnata alla sopraddetta nobilissima famiglia de'Crivelli. Ora la prepositura di Bernate ne'Crivelli ed il priorato di Campo Morto ne'Mantegazzi sono i due più ricchi juspatronati del nostro paese (*). L'uno, e l'altro furono de'canonici regolari di sant'Agostino; benchè a Campo Morto in quest'anno v'era ancora uno spedale e non una canonica. Una carta dell'anno presente conservata nell'archivio della chiesa della santissima Trinità di Pavia, ed a me comunicata dal già lodato altre volte Don Giuseppe De'Capitani di Landriano, mi ha additata con sicurezza questa verità, trattando due volte de'beni, che allora appartenevano allo spedale di Campo Morto nel vicino territorio di Vidigulfo, i quali furono poi alienati, come io mostrerò altrove, dal priore e da' canonici regolari di santa Maria di Campo Morto nell'anno 1261, quando già quello spedale era diventato una canonica. Questo cangiamento dunque debb'esser seguito dopo l'anno di cui parliamo e prima del 1161. Intanto le mie osservazioni gioveranno a stabilire con autentici documenti i varj successi del juspatronato di santa Maria di Campo Morto, che prima non si risapevano, se non dalla tradizione conservata nella nobil famiglia de'Mantegazzi.

Non v'è dubbio che la ricca commenda di san Pietro *All'Olmo* non fosse anch'essa negli antichi tempi una prepositura de'canonici regolari che colà vi dimoravano tuttavia nell'anno 1529, quando scriveva Giovan Filippo da Novara. Gotofredo da Bussero ne fa menzione, dove trattando delle chiese di san Pietro, che

(*) Anche oggidì il juspatronato di Campo Morto dà una rendita di circa 50000 lire austriache; sono percepite da un secolare, il quale mette nella chiesa un prete di sua scelta col titolo di vicario.

trovansi nella nostra diocesi, dice: *Ad Ulmum Ecclesia Sancti Petri In Canonica.* Severino Calco, avanti ad un libro di Eusebio Corrado, pubblicato nell' anno 1479, in difesa di un predicatore ch'era canonico regolare, come lo erano ambidue i soprannominati scrittori, vi pose una lettera indirizzata a Giovanni Crivello preposto di san Pietro *all' Olmo.* Fra le altre cose, che in quella sua lettera afferma Severino Calco, v'è la notizia che la detta prepositura di san Pietro sia stata fondata anch' essa dal sommo pontefice Urbano III Crivello nostro concittadino e secondo lui canonico regolare. *Enim vero te Urbani Tertii Pontificis Maximi imitatorem, Filiumque te esse prætefers; qui de Cribellorum antiquissima, et nobilissima Stirpe traxit originem. Is pro sui Ordinis Canonicorum Regularium devotione, et observantia, multa apud Mediolanum erexisse ejusdem Ordinis Monasteria dicitur, inter quæ illud præstantissimum est, in quo nunc dignissimus Rector præsides.* Nessuno degli antichi scrittori ci dà il minimo indicio che Uberto Crivello prima del pontificato fosse canonico regolare, se non vogliamo chiamare canonica regolare quella degli ordinarj della metropolitana di Milano in que' tempi: il che per altro io non farei così facilmente. Quanto dunque afferma Severino Calco intorno a ciò non può ammettersi per vero. Forse potrebbe essere più probabile l'altra notizia circa la fondazione della prepositura di san Pietro *all'Olmo;* ma nè anche questa può darsi per sicura.

Molti altri beneficj avrebbe fatti alla sua patria Urbano III, se fosse rimasto più lungamente in vita; ma la morte presto venne ad interrompere il corso de' suoi giorni e della sua beneficenza. Alcuni antichi scrittori pretendono che le angustie dell'animo riducessero quel pontefice al termine della vita. Vogliono essi che la discordia coll' imperatore fosse giunta a segno che il papa già avesse determinato di passare alla scomunica. Aggiungono che la città di Verona avendo ciò inteso, e temendo di venir esposta allo sdegno di Federico, pregò il capo della chiesa che non volesse passare a tale estremità mentre ivi dimorava; ond' egli se ne partì e venne a Ferrara. Già da qualche tempo gli affari dei cristiani in Terra Santa andavano alla peggio; e ne' primi mesi di quest' anno eglino avevano avuta una sanguinosa rotta da

Saladino sultano di Babilonia. Le funeste conseguenze di questa sconfitta furono la perdita di quasi tutto il paese che i fedeli possedevano in Asia, ed anche della stessa città di Gerusalemme, che ai 2 di ottobre si rese nelle mani dei barbari (*). Queste troppo dolorose novelle credono i riferiti scrittori che terminassero di abbattere la costanza di papa Urbano e lo riducessero alla

(*) « Repente un gemito universale annunziò che Gerusalemme, la santa città, liberata col sangue di tutta Europa, era stata ripresa dai Musulmani, e il colle di Sion e la valle del Cedron eccheggiavano ancora alle invocazioni di Allah. Il gran Saladino, profittando della rivalità dei principi latini, gli assalì e sconfisse; occupò Acri, Cesarea, Nazaret, Betlem, e alfine Gerusalemme stessa, ed ebbe prigioniero il re Guido di Lusignano. Menò egli strage particolarmente dei cavalieri del Tempio e dell'Ospedale, moltissimi fece prigioni, fra cui Guglielmo di Monferrato, cugino del Barbarossa, il cui figlio aveva sposato Sibilla sorella di Baldovino re di Gerusalemme, che gli portò in dote la contea di Joppe. Un altro suo figlio Corrado, trovandosi allora pellegrino in Terrasanta, tolse a difendere Tiro; e benchè Saladino minacciasse uccidergli il vecchio padre se non rendesse questa città, egli intrepidamente la sostenne.

« La nuova di questi disastri fu portata in Italia da messi vestiti a bruno, che andavano tratteggiando gli esecrandi oltraggi usati alla religione, la santa croce trascinata per le vie, il sepolcro insozzato, i fanciulli educati al Corano, le donne tratte negli harem, e mostravano una figura di Cristo battuto e calpesto da un Arabo, in cui doveva riconoscersi Maometto. Quest'annunzio accelerò la morte ad Urbano III, non prima d'avere scritto a tutti i potentati cristiani, eccitandoli a soccorrere Terrasanta. Come avviene nei gravi disastri, una riforma generale parve diffondersi; tregua si convenne fra tutti i combattenti; i cardinali raccolti a Ferrara per eleggere il nuovo pontefice, non solo incitarono i re alla crociata, ma proposero voler guidarla essi stessi; bandirono la tregua di Dio per sette anni, e scomunicato chi la violasse; e cominciando l'ammenda da sè, promisero vivere poveramente, e non ricever doni da sollecitatori, non montare a cavallo, finchè la terra, santificata dalla presenza di Cristo, non fosse recuperata. Gregorio VIII, vecchio di santa vita e macero da penitenze, nel brevissimo regno non fece che predicare la spedizione, e a tal uopo cercò rappatumare i discordi, e principalmente Genovesi e Pisani che s'erano continuato feroce guerra. Clemente III succedutogli persistette nell'intento; fra gli altri Guglielmo arcivescovo di Tiro, ministro di Baldovino IV, e storico delle crociate, predicò a Milano, a Bologna ove duemila cittadini presero la croce, e in altre città si permise ai re di riscuotere una *decima Saladina* sopra tutte le rendite d'ecclesiastici e di secolari per le spese della guerra; si comandò il magro ogni mercoledì, digiuno nel sabato, non giurare, non giocare ai dadi, non imbandire più di due piatti, non portare vesti scarlatte o vajo, o zibellino, ed altre manifestazioni che durano quanto l'entusiasmo. » Cantù, *Storia degl'Italiani*, cap. 84, tom. III.

morte, la quale seguì nella stessa città di Ferrara ai 19 di ottobre. All' incontro altri scrittori egualmente antichi e di eguale autorità dicono, che da naturali cagioni provenne il male del pontefice che lo ridusse o morire. La contesa coll' imperatore secondo essi era già condotta al termine di un giusto accomodamento, e appunto per conchiuderlo il papa era passato da Verona a Ferrara. Quanto poi alla perdita di Gerusalemme, che seguì ai 2 di ottobre, non è verisimile, che nel giorno decimonono di quel mese in cui morì Urbano III, già ne fosse a lui giunta la notizia.

Il suo cadavere fu sepolto nella cattedrale di Ferrara, dove poi fu scoperto ai 9 di agosto dell' anno 1305, come si ricava dalla iscrizione che allora fu posta sopra del sepolcro, e che tuttora si conserva in quella chiesa. Così restò nello stesso tempo vota la sede romana e la sede ambrosiana, la prima delle quali era stata dal defunto occupata per un anno, dieci mesi e ventitrè giorni; e la seconda, come affermano i nostri cataloghi, per due anni quattro mesi e dieci giorni. Il padre Papebrochio osservò giustamente che v' è la differenza di un mese; perchè dovendosi asserire, secondo il computo de' medesimi cataloghi, che Uberto Crivello fu eletto acivescovo di Milano ai 9 di maggio dell' anno 1185, ne segue che ai 19 d' ottobre del 1187, già erano passati due anni e cinque, non quattro mesi e dieci giorni. Il signor Sassi si serve di questa occasione per rimediare allo sbaglio, ch'egli ha preso nel determinare il tempo della morte dell' arcivescovo Algisio, e poichè sembra necessario l' accordare l' errore di un mese in qualche numero de' cataloghi, egli lo accresce a cinque mesi, anzi dovrebbe dire a sei; e così torna nella giusta carriera. Ciò per altro non è necessario, perchè l' errore del signor Sassi è manifesto, onde la differenza ne' numeri de' cataloghi si riduce, come ottimamente ha osservato il Papebrochio, ad un solo mese. Per rimediarvi questo dotto scrittore s'imaginò che un mese prima di morire papa Urbano dimettesse l'arcivescovato di Milano; nondimeno con ciò non viene a togliere l' errore ma a trasportarlo nella cronologia de' seguenti arcivescovi, che va ben regolata, supponendo, che l' arcivescovato di Milano restasse vacante appunto quando il papa morì, e non un mese prima.

Finchè i cataloghi antichi hanno indicato il giorno preciso della morte de' nostri prelati, è stato facile lo scoprire dov' era sfuggito qualche piccolo errore nelle altre note cronologiche; poichè hanno omessa tale annotazione la scoperta è più difficile. Egli è ben vero che il Fiamma nel suo catalogo, ed altri nostri scrittori dopo di lui hanno assegnato alla morte di papa Urbano III il giorno di sant' Eufemia, cioè il decimosesto di settembre; ma noi dobbiamo esser tenuti alle diligenze fatte dal Pagi e da altri dotti scrittori per assicurarci del giorno preciso, in cui morì quel pontefice, le quali servono a farci avvertiti del luogo dove ha da correggersi il picciolo errore di un mese scorso nei numeri de' nostri cataloghi. Questi poi c' insegnano che la chiesa milanese restò vacante per un mese e sedici giorni, dopo i quali, cioè ai 5 di dicembre anche al dire del signor Sassi, fu innalzato alla dignità arcivescovile Milone da Cardano, arciprete della metropolitana di Milano e vescovo di Torino. Nella cattedra pontificia succedette al nostro Urbano il cardinale Alberto, ch' era suo cancelliere, e fu chiamato Gregorio VIII. Nel breve tempo del suo pontificato che non durò più di due mesi, egli confermò al cardinale Adelardo di Verona, prete di san Marcello, ed al cardinale Rodolfo Nigello di Pisa, diacono di san Giorgio *al velo d' oro*, la delegazione già a loro conferita dal pontefice predecessore per decidere una lite fra Anselmo vescovo di Como, ed Ambrogio abate di sant' Ambrogio di Milano, circa la giurisdizione sopra gli uomini sudditi del suo monistero in Campione, ed in altri luoghi della valle di Lugano e della Valtellina. I due cardinali nella stessa città di Ferrara diedero la sentenza a favore del nostro abate, la quale fu pubblicata dal Puricelli (1), e serve a mostrarci sempre più che Campione e le terre vicine più non si riferivano al contado di Seprio, ma alla valle di Lugano.

Lasciando la storia ecclesiastica della nostra città e passando alla civile, scorgo che il nuovo governo del podestà introdotto nell' anno scorso, non doveva esser molto piaciuto al pubblico; sicchè per quest' anno non se ne elesse altro. Fu rimesso dunque

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 606.

nella sua primiera autorità il maestrato de' consoli; ma forse con qualche diverso regolamento, che lo fece parer nuovo. Infatti Daniele, o chiunque è l'autore di quell' utile cronichetta che si trova unita alle sue ridicole opere, dice che in quest' anno vi fu il primo consolato: *Anno MCLXXXVII. Fuit prima Consularia.* Così Filippo da Castel Seprio nella sua cronichetta dice, che nel seguente anno vi fu il secondo consolato. *Facta fuit secunda Consularia*; e così ordinatamente ne' seguenti anni. Da questi scrittori probabilmente prese la notizia il Fiamma (1), che si servì delle stesse loro parole. Il nuovo ordine de' consolati, che ora incomincia, ci addita il ristabilimento di quel maestrato dopo la elezione del primo podestà. Se noi crediamo al citato Fiamma, la milizia milanese in quest' anno si portò a Piacenza; e in quel tempo vi furono tuoni, lampi, fulmini e grandini grosse più che le uova delle anatre. Ciò è poco a paragone di quanto poi aggiunge lo stesso autore raccontando che allora vi fu una peste, la maggiore di quante mai se ne rammentano, e che per colmo de' mali, i corvi portavano in aria de' carboni accesi, ed attaccavano il fuoco alle case. Il Sigonio, con l' autorità di sant' Antonino, riferisce sì strani mali sotto l' anno 1195, de' quali per altro non so, se alcuno degli autori contemporanei ne abbia fatta menzione. Nel resto è molto verisimile che i nostri si muovessero per soccorrere i loro antichi alleati Piacentini, i quali attaccarono una grossa briga co' Parmigiani, e col conte Moroello Malaspina, da cui nacque una nuova guerra in Lombardia.

Quali fossero allora i consoli di giustizia in Milano, io posso dirlo con sicurezza, mercè due loro sentenze, che si conservano nell'archivio ambrosiano, ed un' altra che ho veduta presso il signor dottor Sormani. La prima fu data ai 9 di novembre; e vi sono nominati cinque consoli; cioè Guglielmo Cacainarca giudice, Marchisio Visconte, Bellotto Borro, Borgo Porrenzione, e Guglielmo Calzagrigia. L'altra è del giorno trentesimo di dicembre, quando era cominciato pochi giorni innanzi, nella festa di Natale, l' anno nuovo. Quì pure si fa menzione di cinque consoli; e sono i me-

(1) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

desimi, toltone Bellotto Borro, invece di cui v' è Onrico da Trivulci, ora Trivulzo. La terza sentenza finalmente è del primo giorno di giugno, e non ha che i nomi di due consoli; cioè: Guglielmo Calzagrigia e Prevede Marcellino. Così veniamo a sapere i nomi di sette consoli di giustizia di quest' anno. Fortunatamente lo stesso archivio ambrosiano ci ha serbato anche un decreto de'consoli della repubblica di Milano dato nel primo giorno di gennajo dell' anno 1188 (1). Se questo magistrato si rinnovava ancora secondo l' uso antico alle calende di febbrajo, i consoli nominati nel decreto sono gli stessi, che regolarono la città nell' anno scorso; se poi era già introdotto il costume di rinnovare quel magistrato nelle calende di gennajo, quelli che ora compariscono sono i consoli nuovi. Tutti i consoli della nostra repubblica intervennero a formar quel decreto; ma tre soli furono in esso precisamente nominati; cioè Ottone Zendadario, Lanfranco degli Oldoni e Rogerio Marcellino. Gli aveva pregati Ambrogio, abate di sant' Ambrogio, che volessero vendergli tanto di sito nel pascolo di porta Vercellina, quanto bastasse a farvi un mulino, in ragione di tre lire di terzoli per ciascuna pertica; ed essi chiesto consiglio alla credenza, e considerando che l' abate avea disfatto un'altro mulino, il quale impediva il libero corso dell' acque della Moscheta, cosicchè quando cresceva, traboccava in guisa che per alcune strade veniva fino a scaricarsi nel fossato della città; e riflettendo altresì che il denaro esibito dall' abate, era forse maggiore del giusto prezzo di quelle terre, vennero in parere di accordargli la grazia. Quì non si può a meno di non osservare il grande avvilimento della moneta, che andava sempre di mano in mano peggiorando. Nell' anno 1144 abbiam veduto che una pertica di vigna valeva una lira, e non più; e quì vediamo che una pertica di pascolo vien pagata tre lire. Io voglio concedere che quel pascolo, per esser vicino a Milano, valesse più della vigna; voglio concedere altresì che l' abate l' abbia pagato qualche cosa di più del giusto prezzo; ciò non ostante bisogna confessare

(1) An. MCLXXXVIII. Ind. VI, di Federico imperatore XXXIV, di Enrico VI re de'Romani III, di Milone da Cardano arcivescovo di Milano II.

che la moneta non valeva la metà di quel che valeva cinquant' anni prima. Onde se allora secondo le osservazioni già fatte, un soldo, o una lira di terzoli valeva come cento trenta soldi, o cento trenta lire de'nostri tempi; nell' anno di cui trattiamo, la differenza doveva essere poco più che dell' uno al sessanta. Questa verità si andrà poi sempre maggiormente confermando nell' andar avanti. Anche nell' anno presente la repubblica di Milano non elesse alcun podestà, ma formò un nuovo consolato, che chiamasi da' già citati nostri antichi cronisti: *Secunda consularia.* Oltre ai consoli della repubblica, ch' io ho nominati di sopra, ho anche trovato memoria di due consoli di giustizia Stefano Menclozzo e Alberto Cotta in una loro sentenza data ai 20 di maggio, che si conserva dal signor dottor Sormani. Si è ingannato l' autore della cronica dei podestà di Milano, scritta nel secolo XIV (1), e l'autore della cronica di Piacenza composta negli stessi tempi (2), avendo creduto che Uberto Visconte di Piacenza sia stato podestà di Milano in quest' anno; poichè noi con più antiche e contemporanee memorie abbiam veduto eh' egli ebbe tal dignità due anni prima. Non posso manco credere al Fiamma (3), che nell' anno presente sia stato cominciato il Tesinello, ossia il Naviglio grande, perchè egli stesso altrove (4) afferma che quel canale fu incominciato nell' anno 1179; e con quell' epoca si accordano altre antiche ed autorevoli memorie già da me a suo luogo esaminate.

Le disgrazie avvenute in Terra Santa produssero almeno un buon effetto; e fu, che i principi cristiani, e singolarmente l' imperator Federico e papa Clemente III, successore di Gregorio VIII, si rappacificarono, e si accordarono insieme per muovere terribili forze contro del sultano Saladino. Nel mese di maggio il nuovo sommo Pontefice sottoscrisse due bolle, una a favore della chiesa di Monza già pubblicata dallo Zucchi (5), e l'altra a favore del

(1) *Chronica Potestatum Mediol. MS. in Bibl. Monach. Sancti Ambrosii. Cod. N.* 161.

(2) *Chron. Placent. Rer. Italic. Tom. XVI.*

(3) *Flamma. Manip. Fl. Cap, mihi* 220.

(4) *Id. Chron. Maj. MS. Cap.* 914.

(5) *Zucchi. Gloria di Monza, pag.* 79.

monistero di Morimondo additata dal Puricelli ne' suoi manoscritti (1). Nel seguente mese poi un' altra ne ottenne Nazaro, preposto di sant' Ambrogio (2). La sola Lombardia era ancora in guerra. Riuscì ai Piacentini, probabilmente con l'ajuto de' Milanesi, di battere i Parmigiani (3); anzi il Fiamma (4) aggiunge che i nostri entrati negli stati del conte Moroello Malaspina, alleato de' Parmigiani, presero nella valle del Taro tre castelli, e li bruciarono. All' incontro i Parmigiani co' loro alleati s' impadronirono di alcune fortezze nel territorio di Piacenza, e le distrussero (5). Ciò non pertanto più che di memorie militari quest'anno per noi abbonda di memorie ecclesiastiche. Nella chiesa milanese per la elezione dell' arciprete Milone alla cattedra arcivescovile, era rimasta vacante l' arcipretura della metropolitana. Il catalogo de'nostri arcivescovi, che nella biblioteca de' monaci di sant' Ambrogio trovasi unito con quello del Fiamma, vuole che in luogo di Milone venisse eletto per arciprete degli ordinarj Pietro da Bussero. *Huic successit in Archipresbiteratu Magister Petrus De Bussero.* Già ho mostrato sotto l' anno 1186 che il Fiamma gli ha accordata la stessa dignità; ma questi scrittori hanno confuso l' arcipretura di santa Maria del Monte con quella di Milano, e noi troveremo ancora dopo varj anni vivente fra i semplici ordinarj l' arciprete di santa Maria del Monte Pietro da Bussero. Filippo da Lampugnano, che fu poi arcivescovo, comparisce arciprete della metropolitana dopo Milone in una sentenza data ai 28 di maggio del presente anno, che si conserva nell'archivio ambrosiano. Pretendevano gli abitanti di un certo luogo presso a Milano, detto le Cassine de' Bifi, di non esser sottoposti nello spirituale all' abate di sant' Ambrogio, e perciò di poter liberamente ricevere il sagramento della Penitenza da qualunque sacerdote loro più piacesse: ma l' abate sosteneva ch' eglino erano soggetti alla parrocchia di san Pietro *in Sala*, la qual parrocchia era sua, ed anche poco prima con un Breve di papa Ur-

(1) *Puricell. MS. in Bibl. Ambros. Cod. sign. C. num. 76.*
(2) *Cod. sign.* ✠ *Num. 90 in Bibl. Metrop.*
(3) *Chron. Placent. supracit.*
(4) *Flamma supracit.*
(5) *Chron. Placent. supracit.*

bano era stata a lui confermata. La causa fu riferita a Filippo, arciprete della chiesa milanese, ed a' suoi fratelli ordinarj; e lo stesso Filippo ben considerate le prove addotte da ambe le parti, anche col parer dell'arcivescovo, e de' suoi colleghi, decise a favore dell' abate ambrosiano. Due cose notabili si possono ricavare da tal sentenza. La prima, che il conferire il sagramento della Penitenza era in que' tempi uno de' diritti parrocchiali: la seconda, che le controversie ecclesiastiche spettanti ai diritti parrocchiali si portavano al tribunale dell'arciprete, e degli ordinarj, che le terminavano con l'approvazione dell'arcivescovo. Due giorni prima della decisione di questa causa, ne trovo decisa un'altra dallo stesso arcivescovo Milone fra alcuni militi delle famiglie da Cortesella, de'Girabelli, de'Bellengerii e de' Cancellieri, che possedevano il juspatronato della chiesa di san Sepolcro, come discendenti tutti dai nipoti di quel Rozone, che n'era stato il fondatore; e dall'altra parte un certo Guglielmo, diacono, nipote di Guifredo, preposto di san Nabore, il quale aveva ottenuta la mentovata chiesa senza essere stato nominato da que' signori. L' arcivescovo Milone prese consiglio da Filippo arciprete, Guiscardo visconte, e Ugone preti, Rolando cancelliere, Ottone vicedomino, e Oldone Crivello diaconi, e Uberto Lento suddiacono, tutti ordinarj; e non meno da Eriprando della famiglia de'Giudici, Guidone Camerario, Giovanni Bastardo e Arnaldo da Sopralacqua, giudici di sant' Ambrogio, cioè giudici dell'arcivescovato, dignità, che se non erro, qui comparisce per la prima volta; e col loro parere ordinò che que' militi eleggessero un altro ecclesiastico ad officiare la chiesa di san Sepolcro; e quello che già v'era, vi rimanesse non per giustizia, ma per grazia speciale dell' arcivescovo.

Questa sentenza è stata presa dall'archivio della chiesa di san Sepolcro. In quello de' canonici di sant' Ambrogio poi si trova un' altra molto riguardevole pergamena, che contiene una disposizione testamentaria fatta in quella canonica ai 17 d' ottobre da Alberto da Somma, suddiacono della santa chiesa romana, colla quale il buon prelato aggiunse la decima terza prebenda canonicale alle dodici, che già v'erano nella basilica ambrosiana. Con questa condizione, che quando fra suoi agnati e cognati si trovasse alcuno

che fosse abile, si avesse ad eleggere canonico; ed egli poi avesse ad eseguire alcuni obblighi, ch'io descriverò colle parole istesse del testatore. Primieramente: *Celebret tribus diebus in hebdomadá Missam Mortuorum perpetuo pro anima mea, et Patris, et Matris mee, et Domini Guidonis De Summa Patrui mei Cardinalis, et Episcopi, Ostiensis, et Domini Anrici Guintoniensis Episcopi, et omnium Fidelium defunctorum, et omnium Parentum meorum.* Da queste parole, e da altre simili che si leggono nella stessa carta, noi impariamo, che Guidone da Somma, cardinale e vescovo d'Ostia era zio del nostro Alberto, e cittadino milanese, come già ho detto altrove. Argomentiamo altresì che quell'Anrico vescovo fosse anch'egli parente del medesimo Alberto, benchè quanto al luogo del suo vescovato io non sappia ben determinarlo; se pure *Guintoniensis* non è lo stesso che *Wintoniensis*, cioè di Wincester in Inghilterra. Il secondo obbligo del nuovo canonico vien descritto così: *Faciat Annuale meum singulis annis die obitus mei in Ecclesia Sancti Ambrosii cum Primicerio Mediolani, et omnibus Clericis Beneficiariis, et Prebendariis, secundum consuetudinem Collegii, qui sunt sub Ferula Primicerii; et cum omnibus Monasteriis Monachorum, et Monialium Mediolani, que sunt tredicem; et cum Hospitaleriis Hospitalis Pauperum de Brolio, Hospitalis Crucigerorum, Hospitalis Sancti Vincentii, Hospitalis Sacti Ambrosii, atque cum Infirmis De Arcu Romano.* Qui son nominati cinque spedali di Milano, che probabilmente erano i principali; e fra essi è notabile quello de'crociferi, de'quali già ho detto altrove qualche cosa. Il testatore non chiamò al suo officio annuale tutti gli spedali di Milano, come volle tutti i monisteri de'monaci e delle monache della città. Egli dice che in tutto questi erano tredici; e tredici appunto erano fino dall'anno 1034, quando l'arcivescovo Ariberto fece il suo testamento, e li nominò; cioè sei di monaci, e sette di monache. Finora in Milano non se n'era accresciuto alcuno dopo quel tempo; ma in breve quelli delle monache divennero più numerosi di molto. Finalmente nella disposizione ch'esaminiamo, Alberto da Somma comanda, che quando non venga puntualmente adempita la sua volontà, le rendite assegnate alla canonica di sant'Ambrogio va-

dano allo spedale, ch' egli avea ordinato, che si facesse nel luogo di Montesordo. *Deveniant ad Hospitale meum, quod disposui fieri in Loco Montesurdo, et dominium earum sit ipsius Hospitalis.* Gotofredo da Bussero nel suo codice, che si conserva nella libreria della metropolitana, dove parla delle chiese di san Nazaro, che v'erano nella diocesi di Milano, m' insegna che il luogo di Monte Sordo era nella pieve di Somma. *In Plebe Soma Loco Monte Sordo Ecclesia Sancti Nazarii*: ed è ben naturale che il nostro Alberto avesse della parzialità per le vicinanze di Somma, da cui avea tratto il cognome la sua famiglia. Egli poi termina quell' istrumento col riferire un breve di papa Urbano III, con cui gli aveva conceduta la facoltà di disporre liberamente delle cose sue, massimamente poi per qualche opera pia; la qual facoltà già gli era stata accordata da Lucio III, e gli fu poi confermata anche da Gregorio VIII. Forse egli abbisognava di tal licenza per essere suddiacono della chiesa romana, come pure ne abbisognavano i preti e i diaconi di quella chiesa, cioè i cardinali; cosa che apertamente si comprende da' loro testamenti.

Nello stesso mese di ottobre l' imperator Federico volle che si determinasse giuridicamente, se l' isola di Fulcherio era una regalia, oppure apparteneva alla città di Crema. A tal fine egli destinò alcuni suoi ministri, i quali difendessero le ragioni imperiali contro i Cremaschi avanti a tre giudici della corte, fra i quali v'era il nostro Ottone Zendadario. I ministri dell' imperatore dicevan così: *Credit Dominus Imperator, et verum est, quod Insula Fulcherii cum omnibus suis pertinentiis est Regalia. Et credit, quod post destructionem Creme Dominus Imperator habuit, et tenuit, cum hoc ordine, habendo plenam jurisdictionem, et dominium Locorum infrascriptorum videlicet: Azanum, Torlinum, Palatium, Mons, Vallianum, Bagnolum, Clevum utrumque, Placianum, salvo jure Laudensium, quod habent in Placiano, Capregnanega, Credaria, Roveretum, Moscacianum, Monstodunum, Gomedum, Rivoltella, et Rivolta, Umbrianum, Sanctus Laurentius, et Sanctus Andreas, et totum hoc quod est extra Fossatum, et Suburbium Creme.* Tanto basta a provare con evidenza che l' isola di Fulcherio altro non era che una parte del territorio di

Crema qui minutamente descritta; e che in essa non entravano le terre possedute da' Milanesi fra l' Adda e l'Olfio, e a loro confermate poco prima dallo stesso imperatore in quel tratto di paese, che addomandasi Ghiara d' Adda milanese. Così veniamo ad avere una giusta idea dell' isola di Fulcherio, che finora, e presso gli storici, e presso i geografi si trovava assai mal formata. I Cremaschi avendo consultati i loro giudici, fra i quali v' erano tre milanesi, Guglielmo Calzagrigia, Arnaldo di Sopralacqua e Nazaro da Rozano, giudicarono più opportuno il non opporsi alle pretensioni del principe; onde l' isola di Fulcherio, eccettuato il solo castello di Crema, fu a lui assegnata (1). Cosa egli ne facesse, lo vedremo fra poco andando innanzi. Intanto qui osserveremo che i giudici milanesi erano assai stimati, ed erano chiamati non solamente in altri luoghi d'Italia per amministrar giustizia; ma anche presso la stessa corte imperiale, dove e ora, e per l' addietro, ed anche ne' seguenti anni, si trovano frequentemente fra i giudici regj alcuni de' nostri cittadini.

La città di Milano abbondava in que' tempi di personaggi illustri e dotti, fra i quali molte città d'Italia non solo sceglievano i loro giudici, ma anche i loro podestà. Singolarmente in quest' anno il Sigonio (2) racconta, che fu podestà di Bologna Guglielmo Dell' Osa milanese. Lo stesso cavaliere fu poi nell' anno 1189 (3) podestà di Padova, e fu confermato in quel governo per tre anni, ne' quali cominciò e terminò alcune grandiose opere; cioè il ponte della Brenta, le botteghe de' sellari, la merceria, e rese navigabile il fiume fino a Moncelese, ora Monselice (4). In Milano nè anche in quell' anno vi fu podestà; ma si formò un nuovo tribunale di consoli, che da' nostri cronisti fu detto *Tertia Consularia*. L'arcivescovo Milone diede allora novelle prove della sua pia liberalità. Narra Filippo da Castel Seprio, che nel primo giorno d' aprile quel prelato fondò la chiesa della santissima Trinità di

(1) *Charta apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 79.

(2) *Sigonius. Historia Bonon. ad annum* 1188.

(3) An. MCLXXXIX. Ind. VII, di Federico imperatore XXXV, di Enrico VI re de' Romani IV, di Milone da Cardano arcivescovo di Milano III.

(4) *Catalogus Potestatum Paduæ. Rer. Italic. Tom. VIII.*

Capo di Lago, presso Varese; e vi pose ad officiarla un priore, detto, Arnoldo da Calabria, con quattro monaci. *Anno Domini MCLXXXIX. in Kal. Aprilis Miluus De Cardano Archiepiscopus Mediolani edificavit Ecclesiam Sancte Trinitatis De Capite lacus juxta Varisium, cujus primo fuit Prior Arnoldus De Calabria cum Monachis quatuor*. Fra gli altri beni che possedeva l'arcivescovo di Milano, ho mostrato sotto l'anno 1162, che v'era la badia della santissima Trinità di Buguzate presso a Vares. In quell'occasione ho pure mostrato che la detta badia apparteneva ai monaci cisterciesi, e che non era propriamente nella terra di Buguzate, ma in un luogo vicino, detto Capo di Lago, da cui poscia fu denominata. Nel presente anno, o almeno ne' tempi di Filippo da Castel Seprio quella chiesa della santissima Trinità più non si chiamava Buguzate, ma di Capo di Lago. Milone da Cardano nostro arcivescovo, il di cui nome viene stranamente cangiato dal cronista in quello di un Nibbio, eresse in quest'anno un nuovo tempio nella mentovata sua badia, e vi ristabilì un piccolo monistero di Cisterciesi, destinandovi come priore Arnoldo da Calabria, con quattro monaci sotto di lui.

Degna pure di memoria fra le azioni dell' arcivescovo Milone è la concordia stabilita nell' anno stesso ai 22 di luglio fra il monistero di Morimondo e la chiesa pievana di Casolate, o Casorate, il di cui preposto chiamavasi Pagano. Questi a nome della sua pieve pretendeva alcuni mobili spettanti alla chiesa di san Giorgio di Fara soggetta alla pieve medesima, che secondo lui erano pervenuti nelle mani de' monaci. Per acchetarlo, Filippo arciprete della metropolitana, con l'approvazione dell'arcivescovo, fece sì che il monistero gli pagasse certa somma di denaro; e nella sua stessa corte fece stendere l'istrumento della concordia, ch'è stato pubblicato dall' Ughelli (1). Vi si vedono sottoscritti i nomi dell'arcivescovo Milone e dell' arciprete Filippo, e poi Alberto arcidiacono della metropolitana, Viscardo, o Guiscardo Visconte ordinario e Rolando cancelliere. Poichè Filippo condusse a fine questo affare nella sua propria casa, e non nella canonica degli

(1) *Ughell. Tom. IV. De Archiep. Mediol. ubi de Milone.*

ordinarj, facilmente m' induco a credere che la vita comune non fosse ancora stabilita in quel primario ceto ecclesiastico. Merita pure qualche osservazione un' altra carta scritta nel terzo giorno di dicembre, la quale si conserva nell' archivio del monistero ambrosiano. Ivi si contiene un giuramento dato da' nuovi castaldi di Limonta e di Civenna all' abate di sant' Ambrogio loro signore. Fra le altre cose è notabile che que' terrazzani si obbligano ad ubbidire ad un ordine e precetto dell' abate intorno al non portare armi proibite senza licenza, sotto pena di soldi venti da pagarsi al medesimo lor signore, e di soldi cinque da pagarsi ai vicini. *Ordinamentum, et preceptum est tale. Non habent ferre cultellum vetati, nec curtellacium, et bordonum, et folce longa, nec aliud guardimentum vetatum, nec piombatam, sine parabola Dominum Abbatum, vel ejus Misso in monte de Limonta, et de Civenna, et in finita. Illi qui deferunt ipsos guardimentos, ut supra legitur, debent dare solidos viginti Dominum, et solidos quinque Vicineis.* In tal guisa anche le terre cominciarono ad avere particolari leggi o statuti, formati da' loro feudatarj e signori: andando innanzi ne troveremo poi più distinte memorie.

La cronica di Piacenza ci avvisa che nel presente anno, per opera di due cardinali, fu stabilita la pace fra i Parmigiani e i Piacentini coi loro alleati. Estinto così anche quest' incendio di guerra, e resa tranquilla l'Europa, l' imperator Federico se ne partì con un formidabile esercito verso Terra Santa, e dopo varie vicende s' arrestò a svernare nella Grecia. Giunta la primavera dell' anno 1190 (1) poi passò nell' Asia; e a dispetto delle forze de' Barbari e delle frodi de' Greci, si avanzò nell' Armenia, ed avrebbe anche fatti maggiori progressi, se un' impensato funesto accidente non l' avesse tolto di vita. Nel giorno decimo di giugno in cui provavasi colà un gran caldo, s' invogliò di bagnarsi nel fiume Salef che scorreva vicino al suo accampamento; ma appena vi si tuffò, che o il soverchio freddo dell' acqua, o la troppa veemenza, superò le sue forze, e senza che alcuno giungesse in

(1) An. MCXC. Ind. VIII, di Enrico VI re de' Romani V, di Milone da Cardano arcivescovo di Milano IV.

tempo a salvarlo, vi rimase miseramente annegato. Così terminò di vivere servendo la religione quel principe, che l' avea per quasi tutto il tempo della sua vita turbata e sconvolta. Lasciò Federico, dopo di sè la fama di un gran guerriero, e di un gran politico; pure se noi guarderemo il fine, ch' ei s' era proposto, cioè il voler sottomettere l' Italia, quantunque per ottenerlo sovente non siasi recato a coscienza il trasgredire le leggi della religione e della umanità, non per tanto tutta la sua bravura militare, e tutti i suoi maneggi non gli giovarono punto; perchè morendo lasciò la libertà delle città italiane più stabilita, e più ferma, che prima non era. Così con nissun guadagno ei perdette la riputazione di principe pio e clemente, che nè anche per grandissimi vantaggi avrebbe dovuto trascurare; e sebbene negli ultimi tempi procurasse di riacquistarla, non so se al giudizio di chi pensa senza alcuna prevenzione, egli sia giunto a ricuperarla bastantemente.

LIBRO XLVII.

ANNO 1190.

Anche in quest'anno, celebre per la morte dell' imperator Federico, e per la pace ristabilita in Lombardia, la città di Milano fu governata da' consoli. La elezione di questo magistrato chiamasi da' nostri antichi cronisti *Quarta consularia*; e così chiamansi per ordine le seguenti elezioni, quinta, sesta, e così discorrendo, finchè la repubblica stette indecisa fra il governo de' podestà, e quello dei soli consoli, scegliendo ora l' uno, ora l' altro. Siccome quell' aggiunto numerico poco serve alla erudizione; e dall' altra parte andando innanzi s' incontra riguardo ad esso qualche discordia fra gli scrittori, io l' ommetterò in avvenire, e lascerò che i lettori ne facciano il computo, come loro più piace. Nel sesto giorno di febbrajo, e nel terzo di marzo, l'arcivescovo Milone segnò due diplomi, ne' quali il cancelliere arcivescovile Rolando notò diligentemente che allora correva l' anno terzo del di lui pontificato. Nel primo Milone, come metropolitano, confermò la concordia stabilita fra due insigni capitoli di Bergamo dal loro vescovo

Lanfranco (1); ed ivi si vedono le sottoscrizioni dell' arcivescovo, di Filippo arciprete, di Oberto arcidiacono, di Guiscardo da Arzago, e di altri ordinarj. Le istesse sottoscrizioni vedonsi nel secondo diploma, ed altre ancora, fra le quali è notabile quella di Ottone diacono e *vicedomino*: nè debbo trascurare i nomi di alcuni signori laici, che furono presenti a quell' atto; cioè Rogerio da Sedriano, Azzone Crivello, Uguccione Grassello, Ariprando Morigia, Guidone Menclozzo, Arnoldo de' Bombelli, Ariprando Buonafede, Ottone Zendadario e Passaguerra. Ivi si contiene una sentenza sopra le nuove liti insorte fra Ambrogio abate di sant'Ambrogio e Nazaro preposto de'canonici della stessa basilica (2). La famiglia del preposto chiamavasi de' Corvi, come si ha da un processo fatto nelle mentovate liti pochi anni dopo, citato dal signor dottor Sormani (3). Venendo esaminato in quella causa nell' anno 1200 Pietro, preposto di sant' Ambrogio, successore di Nazaro, depose così: *Quadraginta anni sunt, et plures, quod sum Canonicus Sancti Ambrosii, et antea usus fui in hac Canonica per annos sex et amplius, et excepto quinquennio, quo stetimus extra Civitatem, propter destructionem scilicet Mediolani, vidi Martinum, et Albertum De Sancto Georgio, Lanterium De Castiliono, qui deseruit Prepositatum, et ivit ad Morimondum, et post Lanterium Præpositum vidi Satrapum, cum Mediolanum reversum est in Statum, et Satrapo mortuo, vidi Nazarium Corvum omnes Prepositos hujus Ecclesie.* Ho voluto qui riferire tutte queste parole, perchè sono molto importanti riguardo alla serie de' preposti di sant' Ambrogio. Qui mi resta ad aggiungere, che il soprammentovato Nazaro Corvo fu poi creato anche vescovo d' Asti. Mi ha somministrato questa notizia una carta, la quale contiene una vendita fatta nel giovedì 22 d' agosto dell' anno 1202 (4). Ivi si nomina il fu Nazaro preposto di sant' Ambrogio e vescovo d' Asti. *Quondam Nazarius Prepositus Sancti Ambrosii, et Episcopus Astensis.* Infatti l' Ughelli fa menzione di questo

(1) *Ughell. supracit.*
(2) *Puricell. Ambros. Num.* 615.
(3) *Sorman. De præced. pag.* 89.
(4) *Charta in Archivio Canonic. Sancti Ambrosii.*

Nazaro fra i vescovi d'Asti, e ne addita la prima memoria appunto in quest' anno. Noi per altro vedremo fra poco un' altra sentenza data ai 17 di marzo dell' anno seguente, in cui a Nazaro non si dà ancora altro titolo, che quello di preposto di sant'Ambrogio.

Nella libreria di san Giovanni di Monza, fra gli altri preziosi manoscritti, si trovano due codici, dove si contengono diverse omelie sopra gli evangelj e gli atti di alcuni santi; cioè, in uno la vita di san Martino, e nell' altro quella di san Nicolao, di sant' Ambrogio e di san Biagio. In fine si dell' uno che dell' altro di questi codici leggesi la seguente annotazione: *Anno Dominice Incarnationis Millesimo centesimo nonagesimo, Indictione octava. Dominus Albertus Menglotius Modoeciensis Ecclesie Canonicus pro remedio anime sue hunc librum fieri precepit, et Ecclesie Modoeciensi donavit constructe in honore Sancti Johannis.* Sotto l'anno 1186 io ho trovato memoria di Alberto Menclozzo, suddiacono ordinario della chiesa milanese: s' egli medesimo fosse poi anche canonico di Monza, o se vi fossero due Alberti Menclozzi nello stesso tempo, poco importa il deciderlo. Merita bensì osservazione che, e in questa memoria, e in molte altre dell' archivio di Monza, si vede che i canonici di quella chiesa, e singolarmente poi gli arcipreti eletti fra que' canonici, erano per l' ordinario delle principali famiglie di Milano. Tornando poi colle riflessioni a questa città, trovo che il sommo pontefice Clemente III nel primo giorno di marzo confermò le disposizioni già date dagli arcivescovi nostri Galdino ed Oberto pel buon regolamento dello spedale del brolo; e sopra le stesse disposizioni fu poi fatta ai 19 d' agosto una dichiarazione dall' arcidiacono della nostra metropolitana a nome dell' arcivescovo Milone, ed altri ordini vi furono aggiunti dallo stesso prelato ai 13 di luglio dell' anno 1191 (1). Tutte e tre queste carte furono osservate da Giovanni Battista della Porta nell' archivio del venerando spedal maggiore (2).

In due altre pergamene ho trovata menzione di due monisteri

(1) An. MCXCI. Ind. IX, di Enrico VI imperatore I, di Milone da Cardano arcivescovo di Milano V.

(2) *Porta. De immunitate Hospitalis. Num.* 87.

di monache. La prima si conserva nell' archivio di santa Maria *della Vittoria*, ed è dell' anno 1190. Si tratta in essa delle monache Umiliate di santa Maria di Castanedo, le quali poi coll' andar del tempo furono unite, parte all' antico monistero di santa Maria di Gisone, ora santa Margherita, e parte allo stesso monistero di santa Maria *della Vittoria*, che allora chiamavasi *Supra Murum*, e non doveva esser molto vecchio, essendo di religiose Umiliate. La seconda carta trovasi nell' archivio ambrosiano, ed appartiene giustamente all' anno 1191, di cui ora siam giunti a trattare. Questa contiene la consegna di alcuni fondi spettanti al monistero di santa Maria di Lampugnano, fatta per ordine de' consoli di Milano nelle mani di Oprando, prete della chiesa di sant'Andrea *alla Pusterla Nuova*. Io ho scoperti i nomi di due soli di quei consoli di giustizia, presso il signor dottor Sormani in una loro sentenza data ai 19 di dicembre; e questi sono Astolfo Cotta e Uberto da Sesto. De' consoli della repubblica io non posso nominarne alcuno. Sebbene in quest' anno la nostra città fosse nuovamente regolata da un podestà, che fu Rodolfo da Concesa bresciano; ciò non ostante non dubito punto che la repubblica di Milano non avesse i suoi consoli, perchè già abbiamo osservato anche nel 1186, che Federico imperatore nominò nel suo privilegio il podestà e i consoli di Milano nello stesso tempo. Diversa per altro certamente era l' autorità de' consoli della repubblica di Milano senza il podestà, da quella che avevano quando questi v' era; poichè quanta parte del governo a lui si attribuiva, tanta a quelli se ne toglieva. Rodolfo, o come altri dicono Emanuele da Concesa, fu chiamato a reggere la città per soli sei mesi, dopo i quali ei fu deposto, e fu di nuovo rimessa tutta l' autorità nelle mani del magistrato de' consoli della repubblica. Così afferma Filippo da Castel Seprio, la cronica dei podestà di Milano ed il Fiamma (1). Egli è ben vero che la cronichetta di Daniele pone prima i consoli, e poi il podestà; ma questa cronichetta sbaglia anche nell'anno, e nota sotto l' anno seguente alcuni fatti che secondo la relazione concorde di tutti gli scrittori anche con-

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 226.

temporanei, appartengono al presente; però è cosa più sicura l'attenersi ai primi scrittori.

La sentenza data nell'anno scorso dall'arcivescovo Milone nella lite fra i monaci e i canonici di sant'Ambrogio non avea appagata nè una parte nè l'altra, sicchè tutt'e due avevano appellato al sommo pontefice Clemente III. Questi dunque delegò per terminarla Paolo, abate di san Pietro di Lodi vecchio, ed Oberto, preposto della chiesa di Bergamo, i quali nella città di Lodi ai 17 di marzo, fecero una nuova decisione, ch'è stata già pubblicata dal Puricelli (1). Pochi giorni dopo morì papa Clemente, e nel ventesimottavo dello stesso mese di marzo fu dato alla sepoltura. In suo luogo venne eletto Celestino III, il quale avendo inteso che il re Enrico, figliuolo dell'estinto imperatore, venuto in Italia, si avanzava alla volta di Roma per prendere la corona imperiale, differì per qualche tempo la propria consacrazione, per aver tempo di accordare con quel principe alcuni punti, che tuttavia restavano indecisi. Poichè fu concertata ogni cosa, il papa ricevette la consacrazione nel giorno di Pasqua, che fu ai 14 d'aprile; e nello stesso giorno spedì una bolla, con cui confermò la transazione fatta fra il preposto della canonica regolare di Crescenzago ed il preposto della chiesa pievana di santo Stefano di Segrate, circa la ragione della decima nello stesso luogo di Crescenzago (2). Nel dì seguente poi ornò solennemente della corona imperiale il re Enrico, che fra i re di Germania dee dirsi veramente *il Sesto*, ma fra i re d'Italia, e gl'imperatori dovrebbe chiamarsi *il Quinto*. Tuttavia, poichè l'uso è già stabilito e tutti gli scrittori comunemente si accordano in chiamarlo anche come re de' Romani, e come imperatore Enrico sesto, io pure per ispiegarmi più chiaramente mi adatterò al costume universale.

Stava molto a cuore del nuovo imperatore la conquista del regno di Napoli e di Sicilia, che dopo la morte del re Guglielmo era stato dato da' nazionali a Tancredi, principe della stessa real famiglia, ma nato illegittimamente. Enrico volle far valere le ragio-

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 617.
(2) *Charta in archivio Abbatis Commendatarii Sanctæ Mariæ de Crescentiaco.*

ni di sua moglie Costanza, ch' era stata con lui coronata imperatrice in Roma; però con un buon esercito di Tedeschi e d' Italiani entrò in quegli stati. Mentre si combatteva in Puglia, non era senza guerra la Lombardia. I Bresciani e i Bergamaschi erano i principali nemici; e co' primi trovavansi al solito alleati i Milanesi e coi secondi i Cremonesi. Questi ultimi erano entrati nel paese di Bergamo, e si erano posti alla guardia di un luogo, che nella cronica di Cremona è chiamato Civitale, ora Cividado (*) presso al ponte d' Ollio. Colà i Cremonesi ebbero una così gran rotta che da loro fu poi chiamata *Mala morte*, come attesta la suddetta cronica di Cremona e Sicardo, che allora era vescovo di quella città. La maggior parte di loro o si annegarono nell' Ollio, o furono uccisi, o feriti, o fatti prigionieri. Ciò ch'è più strano que' due scrittori cremonesi affermano che i loro concittadini furono sconfitti per divina disposizione, senza opera alcuna de' loro nemici, ma combattendo essi stessi gli uni contro gli altri. Più distintamente narra un tal fatto il nostro calendario di san Giorgio, sotto il giorno settimo di luglio, e dice che in quel dì i Bresciani con un solo vessillo attaccarono improvvisamente i Cremonesi, invocando ad alta voce *sant' Ambrogio*. Gli assaliti Cremonesi, sentendo gridare *sant' Ambrogio*, e credendo forse che i Milanesi fossero giunti colà in soccorso de' Bresciani, si diedero ad una sì disordinata fuga, che molti ne furono presi, e molti perirono così sul campo, come nel fiume. Il racconto è assai verisimile, e si accorda con quanto narrano i citati scrittori di Cremona e la cronica di Piacenza. Veramente il nostro Daniele afferma che realmente i Milanesi intervennero a quella zuffa; e facilmente con lui si sono uniti altri più moderni scrittori anche esteri; ma non è troppo sicuro l' attenersi alla loro opinione, ed io scrivo per rischiarare

(*) Oggi Cividate o Cividale. Tre sono i luoghi in Lombardia con questo nome, uno nella provincia di Mantova e due in quella di Bergamo, uno sta alla destra, l'altro alla sinistra del fiume Ollio, ma distanti fra loro circa 40 miglia; in ambidue veggonsi ancora notevoli avanzi di fortilizj, ed ambidue ne' secoli di mezzo furono segno a tremende guerre cittadine. Pare però che lo scontro quì notato dal Giulini, si debba intendere di *Cividale di Breno*, nella val Camonica, ove si scoprirono parecchie anticaglie romane.

la verità, non per adulare la mia patria. In ciò è più verisimile il racconto del Fiamma (1), il quale si contenta di asserire, che i nostri in quest'anno entrati nel territorio bergamasco, distrussero il luogo di Romano (*), espugnarono Corte Nuova, e posero a ferro e fuoco tutto il paese; nè parla punto della vittoria contro i Cremonesi.

Le armi imperiali non furono molto fortunate in Puglia. Si aggiunse per maggiore sventura che l'imperatrice Costanza restò prigioniera in man de' nemici, e ch' entrò un morbo pestilenziale nell'esercito tedesco si violento, che obbligò l'imperator Enrico ad abbandonar que' paesi e ritornarsene in Lombardia. Nel mese di novembre ei venne a Milano; e di quà, per ciò che racconta il cardinal Baronio, egli scrisse al sommo pontefice, pregandolo ad interporsi per la liberazione della prigioniera imperatrice, la qual liberazione poi seguì dopo qualche tempo. Stando Enrico in Milano, nell'ultimo giorno di novembre favorì la chiesa di Vercelli, confermando con ampio diploma ad Alberto suo vescovo tutti i suoi diritti e privilegi (2). Furono presenti a questa concessione molti prelati e signori, fra i quali Milone, arcivescovo di Milano, Bonifacio, vescovo di Novara, Lanfranco, vescovo di Bergamo e Ottobello Passaguerra illustre cavalier milanese, di cui mi piace di aver trovato il nome ed il cognome unito, poichè in altre carte ora si nomina col solo nome, ora col solo cognome. Ai 7 di dicembre l'imperatore era ancora in Milano; e in quel giorno diede ai Pavesi un altro insigne privilegio (3). Per ciò che può interessare la città di Milano è notabile in quella carta che il principe concede ai cittadini di Pavia i ponti e la riva del Tesino, in guisa che a nessuno sia lecito di avere ponti sopra quel

(1) *Flamma Manip. Fl. Cap. mihi* 226.

(2) *Ughell. Tom. IV ubi de Episcopis Vercellensi.*

(3) *Gatius. De Gymnasio Ticinensi, cap. XIV, pag.* 109,

(*) Gli storici bergamaschi dicono che solo si smantellarono i fortilizj, e dopo breve tempo furono ricostrutti; vedesi ancora la sua antica rocca, ove al tempo della repubblica veneta risiedeva il podestà. È ancora ameno borgo con notevoli chiese e belle contrade.

fiume da Pombia fino a Pavia (*). Ordina che nessuno più ardisca di riedificare Lomello; e dona ai Pavesi l'autorità di valersi liberamente dell'acque de' fiumi; cioè, del Tesino medesimo; della Cadrona, dell'Olona, della Barona, della Mischia, della Gogna, del Terdobio, del Coirone, della Stafola, e di tutte le altre acque, che eglino avessero potuto condurre a loro vantaggio. Finalmente fa una lunga enumerazione di tutte le terre soggette a Pavia, dai nomi delle quali possiamo comprendere i confini posti da quell'imperatore fra il territorio di Pavia e di Milano, poichè fra quelle si vedon nominati i seguenti luoghi: *Cugnolum, Miradolum, Sancta Christina, Genzonum, Zerenzagum, Villa Lanterii, Montis, Castrum de Lambro, Mandrinum, Casaticum, Vernatum, Zibidellum, Corliascum, Binascum, Mettonum, Florianum, Casiragum, Bibianum, Besade, et Casolade, Viglevanum, Cassiolum, Cerredanum, Cilavegna, Pairona, Mortaria, etc.* Siccome alcuni di questi luoghi ora sono milanesi, o almeno comuni, così facilmente si comprende che i limiti assegnati da Enrico al territorio di Pavia furono più ampj, che non sono al presente (**). Fra i signori che servirono per testimonj alla descritta concessione imperiale, vi fu pure l'arcivescovo di Milano Milone, e i vescovi Bonifacio di Novara e Alberto di Vercelli, oltre a molti primati laici, uno de' quali fu Uberto conte di Biandrate.

Egli è ben facile a credersi che nè il nominato nostro arcivescovo, nè gli altri cittadini milanesi sofferissero troppo volentieri questa gran liberalità dell' imperatore verso i Pavesi con loro non poco svantaggio. Molto più dovette rincrescere ad essi la generosità di quel principe verso i Cremonesi, a cui donò la città di Crema, ma ciò forse non sarà seguito in Milano. La cronichetta di Cremona e Sicardo pongono questa donazione sotto il presente anno; ma noi vedremo che il diploma non fu spedito che nell'anno seguente in Germania. Ciò che già avea potuto palesare abbastanza l'animo dell'imperatore avverso ai Milanesi era stato l'or-

(*) Vale a dire per lo spazio di oltre 30 miglia; ora Pombia fa parte del Piemonte ed è sotto la giurisdizione civile di Novara.

(**) Molto meno oggigiorno essendo stato levato al territorio pavese tutto l'oltre Ticino e l'oltre Po, dopo la pace d'Acquisgrana, e ceduti al Piemonte.

dine ch' egli avea dato ai Bresciani di liberare tutti i prigionieri Cremonesi fatti nella passata battaglia, il qual ordine avevano i Bresciani puntualmente eseguito. Questa puntualità era provenuta dalla pace conchiusa fra la loro repubblica e quella di Bergamo; col qual trattato fu stabilita anche una forte lega fra le città di Pavia, Cremona, Lodi, Como e Bergamo, senza inchiudervi i Milanesi, anzi per quanto poi si comprese, tutta a loro danno. Quantunque l' imperatore si scoprisse manifestamente parziale agli alleati, con tutto ciò i nostri non mancarono di usargli ogni dimostrazione di ossequio per tutto quel tempo ch' egli si trattenne in Milano; e allora quando egli si partì per portarsi in Germania i nostri consoli Adobado Bultrafo, Passaguerra giudice, Alberto da Lampugnano, Guidone da Vimercato, Manfredo dal Pozzobonello e due altri, lo accompagnarono fino a Como. Lo seguitò poi nell' anno 1192 (1) l' imperatrice Costanza liberata dalla sua prigionia, e andando da Milano a Como dimezzò la strada, ed alloggiò nel monistero delle monache di Meda (*). So che il Calco riferisce sotto l' anno 1193 il descritto viaggio e dell' imperatore e dell' imperatrice; all' opposto il Corio, il quale per altro non parla che della sola imperatrice Costanza, narra, ch' ella portandosi in Germania nell' anno 1189, allora si trattenne a Meda. Giunti che saremo colle nostre osservazioni al sopradetto anno 1193, vedremo le ragioni per le quali i descritti avvenimenti meglio convengono ai presenti tempi, che agli altri additati dal Calco e dal Corio.

Innoltrandosi l' anno 1192 presto si scoprirono quali fossero le mire della lega. I Bergamaschi, i Pavesi e i Lodigiani nello stesso giorno entrarono da varie parti nel Milanese, e diedero il fuoco a molti luoghi (2). Non si sa che i nostri facessero alcuna impresa contro i nuovi loro nemici in quest' anno, perchè i fatti che sotto di esso descrive il Fiamma (3), appartengono sicura-

(1) An. MCXCII. Ind. X, di Enrico VI imperatore II, di Milone da Cardano arcivescovo di Milano VI.

(2) *Chron. Cremon. ad hunc annum.*

(3) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 227.

(*) Monastero ora soppresso e convertito in una bella villeggiatura.

mente all' anno che venne dopo per attestato di altre più autorevoli memorie. Bisogna per altro credere con lui, che in quest'anno fu podestà di Milano Buonapace Fava bresciano, perchè lo conferma anche la cronica dei nostri podestà. La cronica di Daniele che assegna per podestà ai Milanesi in quest' anno Rodolfo da Concesa, di cui già abbiamo parlato nell' anno scorso, e trasporta all' anno seguente il governo di Buonapace Fava, nel racconto de' fatti dimostra apertamente che il suo autore ha sbagliato nel numero degli anni, perchè attribuisce al presente ciò che avvenne nel passato, ed al seguente anno ciò che veramente accadde in quello di cui ora trattiamo. Mi sarebbe ora impossibile lo sciogliere questi imbrogli di cronologia che trovansi nei nostri scrittori, se altre sicure e contemporanee memorie non illustrassero i fatti di que' tempi, e non mi servissero di scorta a ritrovare la verità. Da esse io apprendo altresì che i Cremonesi non lasciavano d' instare presso l' imperatore, per ottenere con un autentico diploma la conferma di quanto loro avea donato nell' anno scorso. A tal fine tenevano presso di quel principe due de' loro cittadini, i quali ne' primi mesi del presente anno in Hagenaw ottennero quanto bramavano. Il diploma si legge presso il signor Muratori (1), e contiene la libera cessione di tutti i diritti imperiali sopra il castello di Crema, sopra l' isola di Fulcherio, con tutti i privilegi spettanti ad essa depositati presso i Pavesi, sopra alcune terre di qua e di là dal fiume Serio, e sopra un territorio, detto Vavre, dal nome di un luogo che n' era il principale. Oggidì quelle terre vicine al Serio nominate nel diploma, e quell' altre del distretto di Vavre (*), e quelle che propriamente formano l' isola di Fulcherio, la quale nel presente diploma viene anche più precisamente limitata, tutte insieme unite formano il contado di Crema. Perciò l' isola di Fulcherio non solamente non abbracciava la Ghiara d' Adda milanese, ma nè anche tutto il contado di Crema; essendo ristretta ad una sola parte di esso, come abbiamo veduto sotto l' anno 1188, e come anche più pre-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 231.*

(*) Oggi Vaprio.

cisamente si vede nella descrizione che ne fa l' imperatore Enrico. *Hec autem sunt loca in Insula Fulcherii constituta. Palazum, Pignanum, Montes, Vajanum, Bagnoli, Clevus, Cavergnanega, Palazanum, Credaria, Roveretum, Moscazanus, Montodanus, Rivoltella, Rivolta, Umbrianus.* Non si può a mio credere più esattamente illustrare la corografia dell'isola di Fulcherio, di quanto mi è riuscito di fare. Per qual ragione poi quel territorio si chiamasse anticamente isola, si potrebbe forse argomentare dalle innondazioni dell' Adda e dell' Ollio, che ricoprendo ne'vecchi tempi i vicini territorj, avessero lasciato quello esente da' loro insulti; ma sopra di ciò a me non appartiene il far più parola (*). Solo mi resta ad osservare che il luogo di Rivolta, il quale apparteneva all' isola di Fulcherio, è diverso da quello che appartiene alla Ghiara d' Adda milanese (**).

Per favorire maggiormente i Cremonesi, procurò l' imperatore Enrico di levare dall'alleanza de'Milanesi i Bresciani, obbligandoli a ciò col concedere anche ad essi un insigne privilegio (1). Quindi è che i nostri restarono quasi soli esposti alle forze delle città loro nemiche; onde per quest' anno dovettero star cheti, attendendo ai maneggi politici ed ai loro affari civili. Intorno a questi l' archivio di sant' Ambrogio ci ha conservate due sentenze consolari, una data nel giorno undecimo di marzo, e l' altra nel decimoterzo di aprile. In esse trovansi nominati come consoli, Alberto da Lampugnano, Nazaro Visconte, Lanfranco da Setara, Gigoto della Mairola, Montenaro giudice, Arnaldo di Sopra l' acqua giudice, e Guglielmo Calzagrigia giudice; cioè tutti nella prima e i due ultimi soli nella seconda. Il padre Zaccaria (2) ha pubblicata una convenzione stabilita nel mese di maggio fra Girardo

(1) *Charta apud Murator. supracit. pag. 465.*
(2) *Zaccaria. Della Badia di Arona, pag. 134, et seq.*

(*) Di quest' isola ho già parlato in una nota, nel tomo secondo di queste *Memorie*, pag. 408, ed a cui invio il lettore.

(**) Questo sito è ora detto *Ripalta Vecchia*, per distinguerlo da Ripalta Nuova. Ripalta Arpina, Ripalta Guerrina, tutti luoghi vicini fra loro, nel territorio di Crema e presso il Serio.

abate di Arona, e due consoli di Mercurago, uno per parte del comune, e l'altro per parte de' nobili di quel luogo. Nelle carte de' tempi stessi trovansi anche altri esempi di un tal regolamento nelle nostre terre, il quale ci fa vedere che allora abitavano ancora de' nobili nella campagna, quantunque molti de' più riguardevoli già si fossero portati o alla città, o ai luoghi principali de' loro contadi rurali. L' accordo di cui trattiamo fu stabilito nel castello di Stazzona per opera di un certo Enrico, cameriere dell' arcivescovo Milone, a cui apparteneva il castello, e probabilmente anche tutto il contado di Stazzona. Egli è vero che la prima sicura memoria, da cui si ricava che l' arcivescovo di Milano era signore del contado d' Angera è dell' anno 1314, in cui l' arcivescovo Cassone della Torre annoverando in uno scritto pubblicato dal Corio i diritti della sua chiesa, nomina fra essi: *Jurisdictionem temporalium in Burgo, et Contatu de Angleria:* ciò non ostante è assai verisimile che il nostro arcivescovato possedesse tal giurisdizione già da molto tempo, come ne possedeva il principale castello. Avverte il dotto padre Zaccaria, che nelle carte dell' archivio d' Arona, fino a quest' anno, Angera non si trova nominata in altra guisa che col nome di Stazzona. Per la prima volta nel 1196 comparisce: *Actum Foro Anglerie*; ma il nome di Stazzona si trova ancora di poi in quelle carte usato assai comunemente. Ciò non pertanto l'anonimo che scrisse la vita di sant' Arialdo sul principio del secolo XII, usò talora di chiamar quel luogo col nome di Angera. Sono notabili le soprascritte parole: *Actum Foro Anglerie*: per un altro capo. In alcune pergamene scritte in que' tempi io trovo pure: *Actum in Foro Modoetie*: *Actum in Foro Nerviano* (1); e per me credo che la voce *Forum* significhi il Mercato di que' luoghi. Prima poi che terminasse l'anno, cioè nel giorno vigesimoprimo di dicembre, lo stesso arcivescovo Milone decise un' altra più importante controversia nata fra i lettori e i decumani della metropolitana, e la sua sentenza indicata dall' Argellati (2) si trova originale nell' archivio de' benefi-

(1) *Charta in Archivio Ambrosiano An.* 1193, 1194.

(2) *Argellat. Bibl. Script. Mediol. ubi de Milone De Cardano.*

ciati della metropolitana, e presso il signor dottor Sormani trascritta.

Questo fu l'anno in cui Cencio, camerlengo del sommo pontefice Celestino III, formò un insigne registro de' censi che dovevansi pagare alla chiesa romana dalle chiese e monisteri, che ad essa appartenevano in tutto il mondo cattolico. L'autore, che fu poi cardinale e papa col nome di Onorio III, comincia il suo registro colle seguenti parole: *Incipit Liber Censuum Romanæ Ecclesiæ a Centio Camerario compositus secundum antiquorum Patrum regesta, et memoralia diversa. Anno Incarnationis Dominicæ MCXCII. Pontificatus Cælestini Papæ III. anno II.* A tanti altri obblighi che ha la repubblica letteraria al signor Muratori, ne aggiunge uno non piccolo, per aver pubblicato questo prezioso avanzo di antichità (1). Egli per altro ci avverte che a quel codice vi furono fatte delle aggiunte nel seguente secolo; onde ora vi compariscono delle chiese e de' monisteri, che non v'erano quando Cencio lo scrisse. In ogni modo noi da tal registro ricaviamo il diritto che nel presente secolo e nel seguente aveva il sommo pontefice sopra alcune chiese e monisteri della diocesi di Milano. Io quì trascriverò ciò che ad essa appartiene, e procurerò d'illustrarlo di mano in mano con qualche annotazione. *In Archiepiscopatu Mediolanensi. Monasterium Sanctæ Agathæ. VI. Mediolanenses,* cioè *denarios.* Il signor Latuada (2), ed il Torri (3) narrano che la chiesa di sant' Agata vicina alla basilica di san Nazaro aveva anticamente un monistero di monache; e che col tempo essendo state trasportate quelle religiose nel monistero d' Orona, questo monistero prese anch' esso il nome di sant'Agata. Di ciò per altro non ci danno altre prove che l'antica tradizione. Il citato registro veramente ci addita un monistero di sant' Agata nel Milanese; ma non dice se fosse in città, o in campagna, dove pure abbiamo una terra che addomandasi sant' Agata (*). Io mi appiglio più volentieri alla seconda opinione,

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. V. Diss.* 69.

(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. II, pag.* 315.

(3) *Torri. Ritratto di Milano, pag.* 25.

(*) Nel territorio di Gorgonzola.

perchè trovo sicure memorie che in questi tempi, egualmente come negli antichi, si trovavano in Milano sette monisteri di monache, e non più. Così abbiam vedute sotto l'anno 1190 due anni soli prima di quello, di cui al presente trattiamo. Il nostro monistero di sant' Agata era dunque immediatamente soggetto alla santa sede apostolica, e pagava ad essa per censo sei denari milanesi. Il monistero di Sesto avea lo stesso privilegio, e pagava dodici denari milanesi. *Monasterium De Sexto duodecim denarios Mediolanenses.* Questo è l' antico monistero di san Donato di Scozola vicino a Sesto che talora trovasi anche chiamato monistero di Sesto. In Monza, ch' io sappia, non v'erano monisteri di monaci; eppure nel registro si legge: *Monasterium de Modochia XII, denarios.* Egli è dunque più probabile, che fosse di monache Benedettine. Tali appunto erano anche i due seguenti di Brugola e di Lambrugo: *Monasterium de Brugula XII. denarios. Monasterium de Lambrugo XII. denarios.* Questi son luoghi noti; ma quello che vien dopo mi è affatto ignoto. *Monasterium de Partificagia XII. denarios.* Seguono poi due altri monisteri, la tassa de' quali era di soli sei denari. *Monasterium de Subjate* (ora Solbiate) *VI. denarios. Monasterium de Buginago* (ora Bucinago) *VI. denarios.* Anche questi probabilmente erano di monache; ma tale a mio credere non era quest'altro: *Monasterium de Basiliano XII. denarios.* La campagna milanese ha il luogo di Basiano nell' antica pieve di Pontirolo, e poco lungi un altro sito, che addomandasi appunto monistero di Basiano; ma anche presso il monistero di Morimondo v' era un luogo, detto Basiliano, ora Fara Basiliana, e non sarebbe difficile che il monistero di Morimondo vicino a Basiliano si chiamasse monistero di Basiliano, come il monistero di Scozola vicino a Sesto si chiamava monistero di Sesto.

Dopo i nominati monisteri sono annoverate nel registro tre chiese. *Ecclesia Sancti Johannis de Perminatigo* (forse ora Premenugo) *XII. denarios. Ecclesia de Cropello* (ora Gropello) *XII. denarios. Ecclesia de Bibulgo* (ora Bevolco) *duodecim denarios.* Chi sa indovinare qual fosse il seguente monistero? *Monasterium Sancti Nicolai XII. denarios.* In Milano non v' era certamente

alcun monistero di san Nicolao; e fuori non è facile il determinar dove fosse, perchè il registro non nomina alcun luogo; pure Gotofredo da Bussero ci apporta qualche lume, dove ragionando delle chiese dedicate a san Nicolao nella nostra diocesi, nomina la seguente: *In Plebe Ogiono Ecclesia in Monasterio Figina.* S'io dunque non m'inganno, il monistero di san Nicolao indicato da Cencio era nella terra di Figina (*) della pieve di Ogiono. *Ecclesia Sanctæ Trinitatis de Ponte Guinicelli VI. denarios.* Ho già detto che questa chiesa è stata fondata dal famoso nostro prete Liprando, ma non ho saputo poi trovare alcun indizio del sito dov' era fabbricata nella diocesi di Milano. *Ecclesia de Bisatio* (forse *Bistatio*, ora Bestazzo) *unum denarium, et unam faculam. Ecclesia Sancti Petri de Bifulca VI. denarios Mediolanenses.* La terra quì nominata è difficile l'indicare qual fosse. *Hospitale apud Sanctum Blasium VI. denarios.* Chi avrebbe mai leggendo tali parole potuto indovinare che il mentovato spedale fosse in Monza, se le carte dell' archivio del nostro monistero di sant' Apollinare non ce l'avessero già più volte insegnato? Non solamente alcuni monisteri e chiese, e spedali erano particolarmente soggetti alla chiesa romana, e le pagavano censo, ma anche gli abitanti di alcune nostre terre. *Omnes Habitantes in Villa, quæ vocatur Margana XII. denarios.* Nè Margana per altro, nè Villa Margana più non si trovano nella diocesi di Milano: chi sa che non abbia a leggersi Valgana? *Homines de Morniaco de Plebe Arzaco XII. denarios.* Anche oggidì la terra di Mornago è soggetta alla pieve d'Arzago nel governo ecclesiastico; ma nel laico e Arzago e Mornago sono nella pieve di Somma. *Ecclesia de Martianesse unum Marabutinum.* Non v'è altra villa fra noi, che abbia un nome simile a quello di *Martianesse*, fuorchè Maresso nella pieve di Missaglia. Il marabutino, che doveva pagare quella chiesa era una piccola moneta d'oro minore del fiorino: come è noto agli eruditi. *Ecclesia Sancti Alexandri de Bisuschio II. soli-*

(*) Non si deve confonder Figina con Figino, come hanno fatto alcuni, perchè il primo è frazione di Vergano distretto d'Oggiono, l'altro fa comune da sè ed è sotto al distretto di Cantù.

dos Mediolanenses. Bisuschio nella pieve di Arcisate conserva ancora il suo nome incorrotto. *Ecclesia Sancti Firmi XII. denarios*. In Milano v'è una chiesa parrocchiale dedicata a san Fermo (*), ed è probabile che sia la stessa, che vien additata dal registro senza aggiungervi alcun luogo. *Habitatores De Villa Mornago II. solidos Mediolanenses*. Ora non abbiamo altro Mornago nella diocesi, che quello della pieve d'Arzago, già nominato di sopra. Vi sono nondimeno altre terre che hanno simili nomi, ad una delle quali potrebbe attribuirsi il censo quì mentovato. Singolarmente non molto lungi da Mornago v'è un luogo, detto Villa, che poteva forse anticamente esser chiamato Villa Mornago. Più attentamente meritano d'essere osservate le parole che seguono: *Monasterium Sancti Christophori de Porta Genuensi II. solidos Papienses*. Considerando che il monistero, di cui si tratta, era nella diocesi di Milano, e riflettendo al soprannome che aveva, bisogna credere che non fosse altrove, se non in Milano stesso. Noi abbiamo quì una chiesa di san Cristoforo, dov'eravi anche un'antico spedale (1) fuori della porta Ticinese; ma non sappiamo poi che la nostra porta Ticinese sia mai stata addomandata porta Genovese. Pure, perchè la porta Ticinese mette alla strada di Pavia, la stessa che poi conduce anche a Genova, non è poi tanto inverisimile che presso ad essa si trovasse l'additato monistero di san Cristoforo. La maggior difficoltà nasce dal saper noi, che allora in Milano non v'erano che gli antichi tredici monisteri. A questa difficoltà io non saprei rispondere altro, se non che il monistero di san Cristoforo fosse una cella soggetta al vicino monistero di san Vincenzo, e che perciò in Milano non venisse distinta da questo. Anche oggidì la scuola, che radunasi nella chiesa di san Cristoforo, paga un'annua pensione all'abate commendatario di san Vincenzo (**) (2), che serve per indizio della

(1) *Jo. Ant. Castill. Antiq. Fasc. IX, pag.* 264.

(2) *Id. Ib. pag.* 268.

(*) Ora demolita: vi rimane tuttavia il nome ad una piazzetta.

(**) La scuola insieme alla commenda sono state soppresse nel secolo scorso. Vedesi ancora a S. Cristoforo una vecchia chiesa, ma non quella che, quì indica il Giulini, perchè fu fabbricata dai Visconti, come vedesi dalla biscia che sta sopra la porta.

antica sua giurisdizione sopra quel luogo. E per maggior prova di ciò, vi si vedono anche le insegne di quegli abati (1). Più manifesto è il sito di due altri monisteri. *Monasterium de Casali XII. Imperiales: Monasterium Sanctæ Margaritæ de Casate XII. denarios.* Fin qui possiam credere che abbia scritto Cencio medesimo, ma l'annotazione che poi segue, prima di passare al vescovato di Bergamo, circa l'ordine degli Umiliati, è un'aggiunta fatta un secolo dopo. Io ne parlerò sotto l'anno 1288, e per ora mi contenterò di osservare che in fine di tutto il registro v'è il catalogo delle badie e canoniche regolari di san Pietro, cioè soggette anch'esse immediatamente alla chiesa di Roma. *Ista sunt nomina Abbatiarum, et Canonicarum Regularium Sancti Petri.* Di queste ai tempi di Cencio nell'arcivescovato di Milano non ve n'erano che due, cioè una nella chiesa di san Giovanni di Monza, e l'altra nella chiesa di sant'Ambrogio di Milano. *In Mediolanensi Diœcesi. Ecclesia Sancti Johannis in Modoetia. Ecclesia Sancti Ambrosii, in qua Corpus ejus jacet.*

Nell'anno 1193 (2) si accrebbero le forze della lega colla unione del marchese di Monferrato. Tristano Calco racconta che allora quel principe nel pubblico parlamento de' Pavesi giurò che sarebbe stato fiero nemico de' Milanesi, e che non avrebbe permesso che nè da Genova, nè da Savona, nè da quelle Riviere, o da paesi oltremontani, si trasportasse più alcuna mercanzia a Milano. È verisimile che il giudizioso scrittore abbia tratta da buon luogo questa notizia utile ad iscoprirci lo stato del nostro commercio in que' tempi. I Lodigiani formarono un fossato, che dalla loro città giungeva fino al Lambro, ed essendosi uniti coi Cremonesi e con altri degli alleati, tornarono ad entrare nel Milanese. Allora fu che i nostri perdettero la pazienza, e usciti coll'esercito dalla città, vennero ad attaccare i loro nemici con tanta forza che gli costrinsero a fuggire, e ne fecero molti prigionieri. Profittandosi poi de' vantaggi della vittoria, si avanzarono nel Lodi-

(1) *Jo. Ant. Castill. Antiq. Fasc. IX, pag.* 253.

(2) An. MCXCIII. Ind. XI, di Enrico VI imperatore III, di Milone da Cardano arcivescovo di Milano VII.

giano, atterrarono tutto il descritto fossato, e diedero il fuoco a molte terre di quel distretto. Così racconta questo avvenimento la cronichetta di Cremona, dopo aver nominati i consoli, che governarono la sua città in quest'anno. *Eorum tempore fuit exercitus ad Laudem, quando Mediolanenses explanaverunt Fossatum, quod Laudenses fecerant a civitate sua usque ad Lambrum, et plura Loca Laudensium combusserunt, et plures Milites, etiam Laudenses in Terra Mediolani, in qua intraverant, ceperunt.* La nostra cronica di Daniele ci fa vedere che in quel fatto d'armi, oltre i Lodigiani e i Cremonesi, v'erano anche i Pavesi, e che molti anche di loro vennero nelle nostre mani. *Anno MCLXXXXIII, fuit factus exercitus Fossati de Laude, tempore Domini Bonepacis Fabe de Brissia Potestatis Mediolani, et tunc Mediolani Cremonenses, Laudenses, et Papienses capti fuerunt.* Già ho detto che questa cronica assegna al presente anno il governo di Buonapace Fava bresciano; ma io seguito la più comune opinione de' nostri storici, che lo assegnano all'anno scorso, e nel presente dicono che fu formato un nuovo consolato, e non vi fu alcun podestà. Chi volesse piuttosto credere alla cronichetta di Daniele, non verrebbe a recare alcun disturbo nè alla storia, nè alla cronologia; non essendo di molta importanza ch'egli sia stato nostro podestà piuttosto nell'anno presente che nel passato. Intorno alle imprese militari di cui abbiam trattato, il calendario di san Giorgio ci dà qualche più distinta notizia, e ci avvisa che la battaglia seguì presso a Lodi vecchio nell'ultimo giorno di maggio, sotto il qual mese si legge la seguente annotazione: *Prid. Kal. MCLXXXXIII. Mediolanenses venerunt Laude Vegio, et explanaverunt Fossatum. Et Mediolanenses ceperunt multos Laudenses, et Cremonenses, et Papienses. Et multi illorum Abdue sunt* . . . . Quest'ultime parole imperfette forse significano che molti degli alleati restarono annegati nell'acque dell'Adda. Lo afferma chiaramente il Fiamma (1), il quale ci dà anche una più minuta contezza del fatto; ma sì perchè non è esatto nella cronologia, e in altre circostanze della storia, si per-

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 227.

chè è troppo avvezzo ad ingrandire gli avvenimenti gloriosi per la sua patria, non possiamo interamente fidarci della sua relazione. Se crediamo a lui, i Cremonesi col loro carroccio insieme coi Lodigiani, co' Pavesi, ed anche coi Bergamaschi e coi Comaschi, vennero a Lodi vecchio nell' ultimo giorno di maggio. Ciò inteso, i Milanesi assaltarono Lodi vecchio e spianarono il fossato. Cento cinquanta militi cremonesi furono fatti prigionieri, con quasi tutto il popolo di quelle cinque città. Più di trecento si gettarono nell' Adda; il carroccio de' Cremonesi già per la seconda volta fu loro tolto da' nostri; Cavenago e Giovenigo furono messi a ferro e a fuoco; e quarantaquattro militi di Lodi, e dugento fanti furono inchiusi nelle prigioni di Milano, A dire il vero la cronica di Cremona, e nè anche la nostra cronica di Daniele, nè il calendario nostro di san Giorgio, dicono cosa alcuna de' Bergamaschi e de' Comaschi, quantunque essi pure entrassero nella lega. Molto meno poi parlano del carroccio de' Cremonesi preso da' vincitori; cosa, che quando fosse stata vera, certamente da quei milanesi storici non sarebbe stata omessa. Ciò non ostante è ben credibile che il racconto del Fiamma contenga anche molte cose vere.

La vittoria de' Milanesi certamente fu riguardevole, e non fu il solo vantaggio ch'essi riportarono in quest' anno sopra de' loro nemici. Poco dopo si avanzarono contro il territorio de' Bergamaschi nell' isola Brembana (*). Mentre erano colà, i Pavesi e i Lodigiani vennero ad assediare un castello, che i nostri tenevano nel territorio di Lodi, detto Cocozo (**); ma invece di utile e di gloria ne riportarono gravissimo danno. Lo afferma la cronica di Daniele colle seguenti parole: *Et eodem anno factus fuit exercitus de Insula Brembana; et tunc existentibus Mediolanensibus in illo exercitu, Papienses, et Laudenses expugnaverunt Castrum de Cocozo; et ibi magnum damnum sustinuerunt.* Come ciò accadesse, la cronica nol dice. Qualche maggior lume ci apporta il calendario di san Giorgio,

(*) Non c'è l'isola Brembana, ma bensì la val Brembana. Il testo citato dal Giulini è sicuramente guasto.

(**) Non avvi luogo nella provincia lodigiana detto Cocozo, ma bensì nel mantovano e nel bresciano; certamente qui devesi intendere Cocozzo, o meglio Cogozzo di Val Trompia.

da cui impariamo, che ai 16 di giugno, i Pavesi vennero al castello di Cocozo, e molti di loro perirono nel fiume Lambro. *XVI. Kal. MCLXXXXIII. Papienses venerunt ad Castellum Cuguzie, et multi eorum in flumine Lambri perierunt.* Nello stess' anno, narra la cronica di Daniele, che la porta Romana e la porta Ticinese andarono alla volta di Como; e che seguì un fatto d'arme presso al luogo di Rebbio, allora detto *Alebium. Et eodem anno factus fuit exercitus de Cumis per Portam Romanam, et Portam Ticinensem; et tunc fuit Starnus de Alebio.* La parola *Starnus* probabilmente è scritta male, e dee leggersi *Stormus* o *Sturmus*; la qual voce appunto significava un'improvvisa battaglia; come avverte il dotto Du Cange, e come lo addita la voce *Stormo* usata nello stesso significato anche nella volgar favella italiana da alcuni antichi scrittori. Non ancora contenti i Milanesi di avere in tal guisa in un sol anno castigate tutte le cinque città della lega, ai 19 di ottobre ritornarono contro i Lodigiani, ed essendosi avanzati fino alle porte della città, combatterono con essi, e ne fecero molti prigionieri. Così nota il calendario di san Giorgio sotto il mese di ottobre. *XIV. Kal. MCLXXXXIII. Mediolanenses prœliaveruut juxta Portas Laude, et multi ex Laudensibus capti fuerunt.*

In quest'anno glorioso pe'Milanesi, alcuni di loro furono podestà di altre città d'Italia. Guglielmo della Pusterla governò Treviso (1); e Guglielmo dell'Osa resse Verona, dove innalzò il palazzo del Pubblico (2). In Milano Ambrogio, abate del monistero di sant'Ambrogio, ai 6 d'aprile ottenne dall'arcivescovo Milone un ampio privilegio a suo favore, che fu pubblicato dal Puricelli (3). Due cose si ritrovano in quella carta singolarmente degne di osservazione. In primo luogo si vede che l'arcivescovo riconosceva la chiesa di sant'Ambrogio come a sè subordinata, e questo motivo egli addusse per volerla beneficare. *Dignum namque, et honestati conveniens esse aperte cognoscitur, ut qui ad Ecclesiarum regimen*

(1) *Burchelatus, et Bonifacius in Historia Tarvisina.*
(2) *Chron. Veron. Rer. Italic. Tom. VIII, pag.* 622.
(3) *Puricell. Ambros. Num.* 621.

sub Mediolanensis Ecclesie obedientia commorantium sumus Domino disponente vocati, eas, et a pravorum Hominum nequitia tueamur, et nostre Mediolanensis Ecclesie patrocinio foveamus Posto ciò, o bisogna dire che il catalogo delle badie e canoniche di san Pietro, fra le quali si annovera anche la chiesa di sant'Ambrogio di Milano, quantunque sia unito al registro di Cencio fatto nell'anno precedente, pure sia stato formato dipoi; o affermare, che sebbene la chiesa romana pretendesse di aver diritto sopra la nostra basilica ambrosiana, l'arcivescovo non glielo accordava. L'altra cosa notabile che trovasi nel diploma di Milone è, che il suo cancelliere Rolando, il quale costumava di annoverare nella data delle sue *carte* anche gli anni del pontificato di quell'arcivescovo, qui, se non v'è errore nel diploma, ha preso uno sbaglio, perchè nel martedì giorno sesto d'aprile dell'anno 1193 non correva l'anno quinto, ma il sesto di Milone. Anche il Puricelli ha notato questo anacronismo; e pure egli afferma che la pergamena dell'archivio ambrosiano è originale. Il cancelliere Rolando per altro non era sì trascurato. In due altri diplomi già da me citati, scritti da lui ai 6 di febbrajo, ed ai 3 di marzo dell'anno 1190, egli ha notato giustamente l'anno terzo dell'arcivescovo Milone. Lo stesso ha fatto in un altro diploma dell'anno 1194 dato ai 13 di marzo, dove ha pure notato giustamente il settimo anno di quel prelato. Poichè dunque con questi tre concordi diplomi non può accordarsi la data che ora esaminiamo, e che il cancelliere era esatto nell'apporvi le *date*, riesce strano ciò che il Puricelli afferma, ove dice che quella carta è originale. Il dotto scrittore in ciò si è ingannato; perchè la carta dell'archivio ambrosiano è un'antica copia, e non un originale. Già prima di me ha riconosciuta questa verità l'Ughelli (1), ed il diligente padre Giorgi nell'indice delle carte serbate nell'archivio ambrosiano; onde non è cosa strana che un rozzo copista abbia trascritto *quinto* in luogo di *sexto*. Così resta tolto anche questo dubbio, che al padre Papebrochio era sembrato assai rimarchevole nella cronologia de' nostri arcivescovi. L'altro privilegio, di cui or ora ho fatto menzione, scritto ai 13 di marzo

(1) *Ughel. Tom. IV. in Archiep. Mediol. ubi de Milone.*

dell' anno 1194 (1) è stato pubblicato prima dal signor Muratori (2), e poi dal signor Sassi (3). Guidone preposto di sant'Eustorgio, e i suoi fratelli, ottennero con esso la conferma di tutti i loro diritti, come già l'avevano ottenuta dagli arcivescovi predecessori Robaldo ed Oberto, e dal beatissimo confessore Galdino. *Ex tenore privilegiorum Bonæ memoriæ Domini Rubaldi, et Domini Oberti, atque Beatissimi Confessoris Galdini.* Nove anni prima di quello di cui ora trattiamo, in una bolla di Urbano III sommo pontefice, ed arcivescovo di Milano, in favore della stessa basilica di sant' Eustorgio, ho trovato un manifesto indicio della canonizzazione di san Galdino già seguita: il presente privilegio serve a confermare la stessa verità. Ai riferiti diplomi dell' arcivescovo Milone, ne aggiungerò qui per ultimo anche un altro da me veduto presso il signor dottor Sormani. Questo fu conceduto ai 27 di marzo ad Ugone, arciprete della chiesa dei decumani, che per quanto abbiam già osservato, era la chiesa di san Gabriele data a que'decumani dai lettori della metropolitana, fra gli uni e gli altri de'quali erano poi nate diverse controversie.

L'imperatore Enrico ardea di voglia di tornarsene in Italia per conquistare il regno della Sicilia: però secondo il solito fece precedere i suoi legati, e per la Lombardia fu destinato un signore tedesco, chiamato Drusco. Il vero nome di questo legato imperiale, ch'è stato in varie guise alterato dagli scrittori, comparisce in una carta dell'archivio di Trivillio. Si contiene in essa un decreto fatto da quel ministro nel giorno decimoquinto di marzo in Pavia, col quale dichiarò che gli abitatori di Trivillio non dovevano pagare fodro ad altri, fuorchè all'imperatore ed al suo legato; proibendo a qualunque città, comune o podestà, l' inquietarli sopra di ciò. La principal cura di Drusco fu quella di estinguere la guerra nata fra le città di Lombardia. Tristano Calco ci ha lasciata intorno a ciò un' importante notizia; ed è, che quel legato desideroso di

(1) An. MCXCIV. Ind. XII, di Enrico VI, imperatore IV, di Milone da Cardano arcivescovo di Milano VIII incominciato.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 585

(3) *Saxius. Series Archiep. Mediol. in Milone.*

pacificare i Lombardi, seguendo il consiglio e le istanze di Alberto, vescovo di Vercelli, adunò appunto in Vercelli una dieta, dove intervennero i deputati di molti principi e di molte repubbliche. Per Milano vi si portarono cinque consoli; poichè anche nel presente anno, ed in alcuni altri seguenti, la città nostra fu governata da'consoli, e non ebbe alcun podestà. Benchè il citato Calco, secondo il suo costume non ci abbia indicato d'onde abbia tratta la riferita notizia, pure per la esattezza e la minutezza del racconto, ci mostra ch'egli bebbe a qualche buona fonte. Singolarmente per ciò che a noi appartiene, egli nomina ad uno ad uno gli additati cinque consoli di Milano; e sono: Bertramo Scacabarozzo, Rogerio ed Alberto da Lampugnano, Guidone Visconte e Passaguerra Prealone. La pace fu conchiusa; ed il Sigonio ci avvisa che a'suoi tempi nell'archivio di Cremona v'era il trattato della concordia allora stabilita fra i Cremonesi e i Bresciani, e gli alleati dell'una e dell'altra parte. Uno de' primi capitoli della pace è sempre la liberazione de'prigionieri: quindi è che i Milanesi tosto lasciarono in libertà i Cremonesi e i Lodigiani da loro presi nella passata campagna. La cronichetta di Cremona lo addita, e lo narra anche il Fiamma (1). Se crediamo a questo nostro scrittore, il quale per altro parla della mentovata pace fuor di luogo, attribuendola all'anno scorso, i soli Parmigiani, col conte Moroello Malaspina, non vollero accettare i patti di concordia stabiliti fra i Lombardi. *Eodem anno Trusardus Vicarius Imperatoris Henrici pacem inter Lombardos fecit. Tamen Parmenses, Vel Marchio Murenullus in illa pace esse noluerunt.* Sebbene anche fra gli altri Lombardi la pace durò per poco tempo, pure se ne prevalsero i Milanesi per mandare la loro infanteria di porta Vercellina in soccorso de'Ravanesi di Plazola. Così ci avvisa la cronichetta di Daniele: *Et ipso anno iverunt Pedites Porte Vercelline in servitio Ravanensium de Plazola:* ma nulla di più aggiunge intorno a questa spedizione, ch'io non saprei ben determinare dove fosse diretta.

Resa tranquilla la Lombardia, l'imperatore vi giunse nel mese di giugno, e seguitò il suo viaggio, portandosi alla conquista del

(1) *Flamma supracit.*

regno di Sicilia. Era morto poc'anzi il re Tancredi; e quegli stati erano pervenuti nelle mani di un suo figliuolo, fanciullo per nome Guglielmo, sotto la tutela della regina Sibilia sua madre. Perciò riuscì più facile ad Enrico la conquista di tutto quel regno; sicchè non essendo ancora compito un anno dopo la sua partenza, nell'anno 1195 (1) se ne tornò fra noi glorioso e lieto pe' nuovi acquisti e per la nascita di un figliuol maschio, che l'imperatrice Costanza avea dato in luce a Jesi nel giorno di santo Stefano. Quantunque vi sieno delle questioni intorno alla nascita di questo fanciullo, che fu poi celebre col nome di Federico II imperatore, l'accennata epoca è quella che viene assistita da più sicure prove. Ai 26 di maggio l'imperatore Enrico spedì un diploma in Borgo San Donnino come addita il Sigonio. Il continuatore di Caffaro ci assicura che quel principe dipoi si portò a Pavia, dove si presentarono a lui Bonifacio arcivescovo e Giacopo Manerio podestà di Genova. Giacopo Manerio, per quanto afferma lo stesso autore, era milanese, ed era uomo valoroso e nobilissimo: *Vir utique strenuus, et nobilissimus*. In Milano chiamavasi comunemente Giacopo Mainerio, e di lui ci sono restate alcune illustri memorie; nè è meraviglia che dallo storico Genovese si addomandi Manerio, e non Mainerio, perchè anche Landolfo il giovine (2), scrittore più antico, ha fatto lo stesso, chiamando Giovanni Manerio quello che altrove è chiamato Mainerio. Il lodato Giacopo non era il solo de' cittadini milanesi che in quest'anno reggesse qualche città d'Italia. Pagano della Torre, che poi invecchiando si rese tanto celebre nella nostra città, essendo allora nel fiore della età sua, governò la città di Padova, e si rese celebre colà per la fabbrica del ponte d'Ognissanti, e per aver dato principio alle nuove mura intorno alla città (3). Anche Vicenza ebbe un podestà milanese, e fu Guidone da Vimercato (4). Nè debbono lasciarsi senza memoria i nomi di alcuni nostri consoli da me scoperti in tre loro sentenze presso

(1) An. MCXCV. Ind. XIII, di Enrico VI, imperatore V, di Oberto II da Terzago arcivescovo di Milano I.

(2) *Landulph. Jun. Cap. XX.*

(3) *Chron. Paduæ. Rer. Italic. Tom. VIII, pag.* 368.

(4) *Sigon. Histor. Bonon. ad hunc annum.*

il già tante volte lodato signor dottore Sormani, una data ai 9 di febbrajo, l'altra ai 19 d'aprile, e la terza ai 26 di novembre. In esse dunque ripartitamente veggonsi consoli, Bennone Curto, Alberto da Lampugnano, Passaguerra giudice, Guglielmo Calzagrigia, Guizardo della Pusterla, Nazaro Visconte, e Gigotto della Mairola, tutti riguardevolissimi nostri cittadini.

Da Pavia l'imperatore Enrico venne a Milano; ce ne assicura un diploma ch'egli concedette ai 4 di giugno in questa città al monistero di Morimondo. L'Ughelli (1), che lo ha pubblicato, è per l'ordinario assai trascurato nel trascrivere le note croniche delle pergamene; ciò non ostante in questa io dubito che gli errori non sieno tutti suoi, ma che alcuno debba attribuirsi anche al cancelliere imperiale; perchè tre altre carte spettanti a quel principe, spedite pochi giorni dopo, sono anch'esse scorrette nella data. Alla concessione del privilegio dato in Milano fu presente l'arcivescovo Milone con due vescovi Uberto, o meglio Alberto di Vercelli, e Lanfranco di Bergamo ed altri signori; e dovette sofferire che il monistero di Morimondo, il quale sempre fu, ed è ancora nella campagna milanese, si dichiarasse comune fra Milano e Pavia, a tenore della concessione che l'imperatore avea fatta ai Pavesi, dimorando in questa città nel 1191. Perciò nel presente diploma abbiamo: *Ecclesiam Morimundi, quæ inter Papiam, et Mediolanum, probe Ticinum sita est.* L'abate Rogerio, che allora reggeva quel chiostro, ottenne la conferma di tutti i suoi beni e diritti, e singolarmente le pesche nel Tesino e nel Po, e la esenzione dalle gabelle. Circa queste ultime, l'imperatore dichiarò che i monaci di Morimondo, e i loro messi, e le loro bestie potessero andar liberamente per le strade, e passare e ripassare per tutto senza pagare ad alcuno la minima cosa per ciò che si chiamava: *Pedagium, vel Portanagium seu Potagium*: o come dee più giustamente leggersi: *Pedagium, seu Portenagium, seu Portagium.* Di più ogni volta che que' religiosi volessero vendere o comperare alcuna cosa pe' bisogni o pe' vantaggi della casa loro, ordinò il principe che nè per la compra, nè per la vendita aves-

(1) *Ughell. supracit.*

sero a pagar nulla per ciò che addomandavasi *Corradia*, o meglio *Curradia*, o *Curtadia*. In questa parte più importante del diploma, oltre che comparisce quali fossero le gabelle ordinarie di que'tempi, merita osservazione, che fra esse non si parla di alcuna imposta sopra le terre, la qual cosa mi conferma nella opinione, che allora sopra le terre propriamente non vi fosse ancora alcun carico.

Brevissima fu la dimora dell'imperator Enrico in Milano; e ben si vede, se noi consideriamo i diplomi di quel principe. Da essi veniamo a comprendere che ai 26 di maggio, come dissi, egli era a Borgo San Donnino, ai 29 a Piacenza (1), e ai 31 a san Giovanni di Tavazano (2). Di là il continuatore di Caffaro c'insegna ch'egli portossi a Pavia, dove trattò coi Genovesi certamente ne' primi giorni di giugno, poichè ai 4 di quel mese abbiam veduto ch'egli trovavasi in Milano. Allora dunque non era fra noi, che da poco tempo; e non vi si trattenne più a lungo, perchè ai 6 già era in Como, come ora vedremo. Tristano Calco vuole che lo accompagnassero sette de' nostri consoli; che allora l'imperatrice Costanza si trattenesse nel monistero di Meda; e che viaggiando poi pel Lario, il principe accordasse ai nostri la facoltà di far la pace co'Lodigiani. Quest'ultima circostanza non è molto verisimile; perchè già da un pezzo i Milanesi facevano la guerra e la pace senza il consenso dell'imperatore, e la pace co'Lodigiani era già fatta fino dall'anno scorso. Anche le altre due patiscono delle gravi difficoltà. In primo luogo fra que'sette consoli nominati dal Calco v'è Guidone da Vimercato, il quale nel presente anno nè poteva essere a Milano, nè poteva esser console; perchè era, come vedemmo, podestà di Vicenza. In secondo luogo, Enrico in Como segnò due diplomi affatto contrarj agli interessi de' Milanesi con l'assistenza di molti signori di parecchie città di Lombardia, ma nessuno milanese; il che rende inverisimile che sette de'nostri consoli si trovassero colà, e che poi accompagnassero quel principe anche nel suo viaggio sopra il lago. Dall' altra parte il Corio parla della dimora dell'imperatrice Costanza sola nel monistero di Meda, senza

(1) *Charta apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 703.
(2) *Charta Ib. Tom. I, pag.* 593.

dire alcuna parola di suo marito. È vero che anche il Corio ha preso un grave sbaglio, ponendo il fatto sotto l'anno 1189, quando quella principessa non era ancora imperatrice, e se ne stava col marito in Germania. Se dunque l'accompagnamento de'nostri consoli fatto all'imperatore Enrico, e la dimora della imperatrice Costanza a Meda, sono cose vere, come sembrano esser tali, l'errore consiste nell'epoca che non doveva essere determinata nelle antiche memorie, dalle quali i due mentovati scrittori trassero quelle notizie; perciò io le ho riferite negli anni 1191 e 1192, a cui mi sembra che meglio si adattino.

Veniamo ora a descrivere i due diplomi di Enrico dati ai 6 di giugno in Como, de'quali abbiamo dianzi fatto menzione. Fino dall'anno 1191 quel sovrano avea donato ai Cremonesi il castello di Crema e l'isola di Fulcherio. Nell'anno seguente poi avea confermata la donazione con un suo diploma; ma ciò non bastando ancora, i Cremonesi desideravano ch'egli ne desse loro la positiva investitura solenne; e l'imperatore volle compiacerli. L'atto dell'investitura fu pubblico, e seguì nella piazza avanti a quella porta di Como, che chiamavasi, e ancora chiamasi *porta Turris*. Colà Enrico colle proprie mani, secondo si praticava nella concessione de'feudi imperiali, diede ai deputati di Cremona la lancia ed il gonfalone, il quale era rosso con entro una croce bianca. Vi si trovarono presenti molti nobili personaggi di Como, di Pavia, di Lodi, di Cremona e di Bergamo, che son nominati nell'istrumento; ma nè anche un milanese, come ho già detto. Ora osservo di più che i nominati signori erano appunto delle cinque città alleate contro de'Milanesi; e che v'era anche Bonifacio, marchese di Monferrato. Da ciò argomento, che quantunque Enrico avesse procurato per mezzo del suo legato Drusco, di far terminare la guerra fra quelle città da lui protette e la nostra, ciò era stato non per tanto se non o perchè quella discordia poteva turbare i suoi disegni contro il regno di Sicilia, o per dar tempo agli alleati battuti da' Milanesi di rimettersi, e intanto ricuperare i loro prigionieri. Ora ch'egli avea conquistato quel regno, che le città si erano rimesse dalle sofferte sciagure, e che avevano ottenuta la liberazione de' loro prigionieri, tornò a favorirle scopertamente più che mai, e a

far rinascere la guerra contro Milano, che sperava dovesse riuscir più felice. Abbastanza è nota nella storia la maligna politica di quel principe, per dubitar d'ingannarsi nel credere in lui sì malvagi rigiri. Nella carta fin quì esaminata si vede che l'imperatore avea data ai Cremonesi l'investitura di quanto già aveva ad essi donato; ma non si esprime cosa fosse questa donazione. Lo dichiara poi un'altra pergamena scritta nello stesso giorno, dove si racconta che l'imperatore trovandosi nella piazza pubblica di Como, presso al palazzo vescovile, protestò che l'investitura data poc'anzi ai Cremonesi era di Crema e dell'isola di Fulcherio, e comandò ad uno della sua corte, che andasse come suo messo a dare in sua vece al vescovato ed al comune di Cremona il possesso dell'una e dell'altra. Quell'inviato, ch'era anche cameriere dell'imperatore, e chiamavasi Giovanni Lilo d'Asia, cioè d'Acquisgrana, tosto si accinse ad eseguire i comandi del suo signore; ma i Cremaschi consigliati dai Bresciani e dai Milanesi, se ne opposero sì fattamente, che non potè far nulla. Per la qual cosa egli portatosi a Cremona, colà nel pubblico parlamento, nel decimoterzo giorno di giugno, pubblicò contro i Cremaschi, i Milanesi e i Bresciani il bando dell'impero. Anche di un tal atto ne fu rogato pubblico istrumento, che cogli altri due fu ritrovato dal signor Muratori nell'archivio di Cremona, e fu dato alla luce colle stampe (1). In tutte e tre, ma singolarmente nell'ultimo, le note croniche sono un po'guaste; nondimeno chiaramente si comprende il tempo preciso a cui appartengono. I Milanesi, che si videro in tal guisa delusi, tosto pensarono per meglio difendersi a far rinascere l'antica lega lombarda. Fu dunque intimato un congresso a Borgo San Donnino verso il fine di luglio, dove si rinovarono i vicendevoli giuramenti (2). Vi si ritrovarono i rettori di Verona, di Mantova, di Modena, di Brescia, di Faenza, di Milano, di Bologna, di Reggio, di Gravedona sul lago di Como, di Piacenza e di Padova. Il marchese di Monferrato e le cinque città alleate protette dall'imperatore non com-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. I, pag.* 621. — *Id. Ib. Tom. IV, pag.* 233. — *Id. Ib. pag.* 481.

(2) *Charta apud Murator. Ib.. Tom. IV, pag.* 485.

parvero; talchè allora si vennero a formare due diverse leghe in Italia, l'una contraria all'altra. Il rettore per la città di Milano, che giurò nel congresso di Borgo San Donnino, fu Giordano Litta, e dopo di lui giurarono anche due inviati della nostra repubblica Corrado Giudice, e Manfredo del Pozzobonello.

L'allegrezza che provarono i Milanesi per avere avvalorato il loro partito colla rinovazione dell'antica lega fu grande; ma presto venne comtemperata dal dolore, per aver perduto il loro buon arcivescovo Milone. Gli antichi cataloghi assegnano concordemente al suo governo sette anni, otto mesi e otto giorni, toltone uno pubblicato dal signor Muratori (1), che gli dà un anno di più; ma lo sbaglio del numero presto si comprende, e dall'attestato uniforme di tutti gli altri cataloghi, e dalle antiche memorie spettanti al successore, che or ora saranno da me esaminate. Se Milone dunque cominciò a reggere la chiesa milanese nel quinto giorno di dicembre, come già dissi, ne segue che la sua morte seguita dopo sette anni, otto mesi e otto giorni di pontificato, dovette accadere nel giorno decimoterzo d'agosto del presente anno. I cataloghi degli arcivescovi in questi tempi non ci additano più il giorno preciso della loro morte, e perciò è facile il prendere qualche piccolo sbaglio nel computo. Fortunatamente in questa occasione abbiamo uno d'essi citato dal Puricelli (2), dove si trova notato il giorno in cui morì Milone, e non è il decimoterzo, ma il decimosesto d'agosto. Lo stesso appunto c'insegna anche il necrologio inserito nel codice di Beroldo, che conservasi nella libreria della metropolitana. Ivi sotto il mese d'agosto si legge così: *VII. Kal. Obiit Dominus Millo de Gardano Mediolanensis Archiepiscopus. Jacet in Ecclesia Hiemali.* Infatti con quest'epoca ottimamente si accordano le seguenti memorie, che riguardano la cronologia arcivescovile. Lo sbaglio di tre giorni è troppo piccolo per meritare una lunga disamina, affine d'indovinarne la cagione, qualunque ella siasi; la notizia che ricaviamo dal necrologio e dal catalogo, e serve a comprovare sempre più

(1) *Rer. Italic. Tom. I. Part. II.*
(2) *Puricell. Ambros. Num. 624.*

l'errore preso dal Papebrochio, e nel credere che papa Urbano III dimettesse l'arcivescovato di Milano un mese prima di morire, nel qual caso bisognerebbe dire che Milone fosse morto ai 16 di luglio, e non ai 16 d'agosto; e molto più nell'accrescere di alcuni mesi il tempo della sede vacante dopo la morte di Urbano III, per la qual cosa egli si riduce a stabilire che Milone morisse non ai 16 d'agosto, ma ai 13 d'ottobre. Il defunto arcivescovo fu sepolto nella metropolitana jemale presso al pulpito, come affermano alcuni cataloghi. Già abbiam veduto anche in altre occasioni che quel sito serviva talora a ricevere i depositi degli estinti nostri prelati. Francesco Castelli ne' suoi manoscritti racconta, che quando Giovanni Galeazzo Visconti, signor di Milano, volle innalzare la presente gran fabbrica della metropolitana, furono dispersi tutti gli ornamenti dell'antica. Con tutto ciò ai tempi di quello scrittore ve ne restavano ancora alcuni avanzi, fra i quali trovò un rosso marmo con l'epitafio di Milone formato dai seguenti due versi:

ISTHIC PONTIFICIS REQVIESCVNT OSSA MILONIS
CVI DEVS AETERNAE CONCEDAT GAVDIA VITAE.

Dopo la di lui morte restò vacante per ventisei giorni la sede ambrosiana, secondo i cataloghi, terminati i quali fu eletto il successore, che fu Oberto da Terzago arciprete di Monza, e suddiacono della santa chiesa romana, non cardinale, come alcuni hanno creduto. Se al giorno decimosesto d'agosto, in cui morì Milone, noi aggiungiamo ventisei giorni di sede vacante, arriviamo al giorno undecimo di settembre, in cui dobbiam dire che seguisse l'elezione di Oberto: e appunto il calendario di san Giorgio ci dimostra l'esattezza di un tal computo, scrivendo sotto il mese di settembre: *Tertio Idus MCLXXXXV. electus fuit Dominus Ubertus De Tertiago in Archiepiscopum Mediolanensem.* Con sì bella annotazione viene a confermarsi mirabilmente quanto ho stabilito di sopra intorno alla cronologia de' nostri arcivescovi, e vengono a scoprirsi gli abbagli presi dall'Ughelli, dal Papebrochio e dal signor Sassi; i quali chiarissimi scrittori sono scusabili, perchè

non ebbero presenti tutte le antiche memorie da me con non lieve fatica adunate e riscontrate.

Il nuovo arcivescovo Oberto appena eletto ebbe la consolazione di vedere la sua città lieta per una vittoria da essa riportata contro i Cremonesi. Il fatto seguì ai 17 di settembre, sotto il qual mese nel calendario di san Giorgio si ritrova anche quest'altra memoria. *XV. Kal. MCLXXXXV. Cremonenses fuerunt devicti a Mediolanensibus. Manfredus, et multi illorum capti fuerunt, et interfecti.* La cronica di Daniele sotto quest'anno ci addita anche il sito dove si attaccò la zuffa, cioè ad Albara o Albera; ora per quanto io credo Port'Albera vicino al Po (*). *In ipso anno fuit factus Scrutineus de Albara cum Cremonensibus:* dove è da osservarsi la voce *Scrutineus* in significato di battaglia. L'autore della cronichetta di Cremona si lagna che in questo fatto i suoi cittadini furono traditi, e dice che vi rimasero trentatre militi cremonesi prigionieri. *Eodem tempore fuit* . . . .
Guadi de Albera inter Mediolanenses, et nostros Homines proditos, ex quibus capti fuerunt XXXIII. Milites. MCLXXXXV. Io credo che i nostri avranno chiamato stratagemma militare quello che i lor nemici chiamarono tradimento. Chi avesse poi ragione, ora non è possibil cosa il determinarlo; ma bisogna per altro dire sinceramente a gloria de'Milanesi, che pochi esempj si trovano nella storia di tradimenti da loro fatti, e molti di tradimenti da loro sofferti; essendo sempre stata la buona fede uno de' loro particolari caratteri, fino talvolta a divenir viziosa, per essere eccessiva. Si riaccese in tal guisa più rabbiosa che mai la guerra fra i Milanesi e i Cremonesi, e fra gli alleati di una parte e dell'altra.

Oberto da Terzago insieme con l'arcivescovato ritenne per qualche tempo anche l'arcipretura di Monza; finchè portatosi colà nella sua chiesa di san Giovanni Battista, alla presenza di tutto il clero, e di tutto il popolo monzese in essa congregato, parlò in tal guisa. Io sono arcivescovo di Milano, e sono ancora arciprete di Monza.

(*) Credo piuttosto che qui si debba intendere *Albera* presso Romanengo a 4 miglia dal Serio, e già notabile per antichi fatti d'armi.

Ora io voglio eleggere un nuovo arciprete in mio luogo; e voglio eleggerlo col parere della maggior parte de' miei fratelli canonici di questa chiesa: protestando di fare tale elezione, non coll'autorità e giurisdizione di arcivescovo; ma coll'autorità e giurisdizione di arciprete. Così io chiamo, nomino ed eleggo per nuovo arciprete di san Giovanni di Monza Eriprando da Ro, canonico della stessa chiesa. Del riferito discorso fu poi formato pubblico istrumento da Giacopo Rabia giudice e messo dell' imperator Enrico, ai 5 di marzo dell'anno 1196 (1), qualche tempo dopo ch'era stato fatto. Perciò nella stessa carta che conservasi nell'archivio di Monza, si legge che al predetto ragionamento vi furono presenti Giovanni dell'Arena, Martino Zua, Giovannone Ferrario, e Giacopo Grasso, che allora erano consoli di Monza: *Tunc Consules istius Burgi*. ed anche Guifredotto Grassello, che allora era console di Milano: *Et Dominus Guifredottus Grascellus tunc Consul Mediolani*. Bisogna dunque che noi annoveriamo Guifredo, o Guifredotto Grassello, nobile cittadino milanese fra i consoli dell' anno scorso: e infatti fra quelli del nuovo anno, di cui siam giunti a trattare, non troveremo il suo nome. Pochi giorni dopo che fu scritta la mentovata carta, venne a morte un illustre canonico della stessa chiesa di san Giovanni di Monza. Di questo insigne personaggio ne ha lasciata memoria nella sua cronica Filippo da Castel Seprio, colle seguenti parole: *Anno Domini MCLXXXXVI. . . . . . . die XI. Martii obiit Magister Petrus de Vavassoribus De Bussero Canonicus Modoetie, et Diaconus Domini Pape, deinde Cardinalis, qui fuit Legatus in Ungaria; de quo scriptum est. Magister Petrus Fisicus optimus, atque Legista, nec non Divina que sunt in pectore mista, hoc opus fieri fecit in Ecclesia Sancti Joannis Babtiste in Modoetia*. Che in questi tempi vi fosse un Pietro da Bussero, ordinario della chiesa milanese, ed arciprete di santa Maria del Monte, l'ho già mostrato in più di un luogo; ma che pure allora fiorisse un altro maestro Pietro da Bussero fisico, leggista, teologo, canonico di Monza, diacono del sommo pontefice,

(1) An. MCXCVI. Ind. XIV, di Enrico VI, imperatore VI, di Filippo da Lampugnano arcivescovo di Milano I.

cardinale e legato in Ungheria, non ne abbiamo notizia, fuorchè dalla citata cronichetta, che sola ci ha conservata la memoria di un così riguardevole nostro cittadino. Il sommo pontefice era tuttavia Celestino III, il quale ai 19 di novembre con un suo breve confermò alla chiesa di Varese i diritti, ch'ella aveva sopra certi feudi ecclesiastici, che solean conferirsi dall'arcivescovo di Milano, ma solamente ai cherici di quella pieve (1).

L'assenza dell'imperator Enrico dalla Sicilia avea fatto nascere colà de'gravi torbidi, che lo richiamarono presto in Italia. Tenne dunque in Germania una solenne dieta, in cui fece dichiarare re de'romani Federico, suo figliuolo di soli due anni; e poi si pose in viaggio. O ch'egli veramente disapprovasse la condotta del suo legato, che pubblicò contro i Milanesi il bando dell'impero, o ch'egli, com'è più verisimile, vedendo nuovamente nati de'disordini in Sicilia, rinnovata l'antica forte lega de'Lombardi, e i Cremonesi battuti un'altra volta da'Milanesi, giudicasse opportuno il cangiar faccia di nuovo; certa cosa si è, ch'egli non fece alcun caso di quella sentenza, e venne come amico a Milano. Nel duodecimo giorno d'agosto trovavasi fra noi; e ne abbiamo una sicura prova nella data di un privilegio da lui conceduto ai monaci di sant'Ambrogio, che già è stato pubblicato dal Puricelli (2). I Milanesi anche adesso si lasciarono deludere dalle belle parole di quel principe, e s'indussero in grazia sua a restituire per la seconda volta i prigionieri ai Cremonesi. *Eodem tempore:* dice l'autore della cronica di Cremona: *nostri Milites, qui capti fuerant ad Guadum Albaræ, præcepto, et mandato dicti Imperatoris relaxantur MCLXXXXVI.* La dimora di Enrico in Milano in questa occasione non sembra che fosse breve; perchè agli 8 di settembre non era che a Piacenza, dalla qual città proseguì poi il suo viaggio alla volta della Puglia. La restituzione de' prigionieri Cremonesi ci fa vedere che vi fu qualche trattato di pace ben avanzato fra Milano e Cremona: infatti la guerra fra queste due città cessò per qualche tempo; e Crema restò nella sua primiera libertà.

(1) *Charta in archivio Sancti Victoris Varisii.*
(2) *Puricell. Ambros. Num.* 623.

Nello stesso tempo anche con altre città amiche de' Cremonesi si propose qualche ragionamento pacifico, e presso ad alcune, o presto, o tardi produsse la desiderata concordia. La cronichetta di Daniele ci avvisa che allora fu conchiusa la pace fra i Milanesi e i Comaschi, e che i ministri, i quali condussero a buon fine così importante affare, furono Totecino o Gotecino Mainerio, Giovanni Rusca e Corrado Giudice; il primo e l'ultimo nostri cittadini, e il secondo cittadino di Como. I patti furono descritti in un pubblico istrumento. Di quella carta abbiamo le prime parole presso Rafael Fagnano (1), le quali per essere molto importanti, e non ancor date alla luce colle stampe, io giudico di qui trascrivere a lungo: *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno Dominice Incarnationis MCLXXXXVI. die Lune, qui fuit XVI. dies intrante Mense Septembris, Indictione XV. In præsentia infrascriptorum Testium, Domini Lanfranchus De Settala, Conradinus De Landriano, Gigus Burrus, Gulielmus De Pusterla, Martinus De la Torre, Robacomes Anrochus, Albericus De Carcano, Gasparus Menclotius, Albertus De Camerario, Guifredus Medicus, omnes Consules Communis Mediolani, juraverunt ad Sancta Dei Evangelia, et promiserunt pro se, et ex parte Communis, et Hominum Mediolani, et ejus Virtutis, et Archiepiscopatus, cum parabulis, et consensu Domini Anrici Confalonerii, et Marchesii Vicecomitis, et Gulielmi Amiconi, et Anrici Crassi, et Jacobi Gambari, et Joannis Villani, et Raynerii De Adobado, et Amizonis De Landriano, et Lantelmi De Modoetia, et Jacobi De Dexo Consulum Justitie Mediolani ibi presentium, et jurantium hanc Pacem, et Concordiam ut infra continetur.* Il Corio ed il Calco hanno trascritti da questa carta i nomi de' consoli del comune di Milano: il primo per altro ha aggiunto ad essi Robaconte da Mandello, e Guidone Batazo, o Botazo. Quindi a mio credere è nato lo sbaglio del Calco, che annovera fra i nominati consoli Robaconte da Mandello in vece di Robaconte Anroco. Non so per qual ragione sì il Calco, che il Corio abbiano omessi i nomi de' consoli di giu-

(1) *Raphael Fannianus MS. in Bibl. Collegii DD. Judicum, Comitum, et Equitum Civitatis Mediolani. Ubi de Familia De Landriano.*

stizia registrati nella citata pergamena, che sono anch' essi delle primarie nostre famiglie, e che avevano pure parte nel governo, poichè i consoli della repubblica non fecero alcun accordo senza la loro saputa ed il loro consilio. Allora il governo serbava ancora la stessa lodevole forma, in cui si era da gran tempo mantenuto con vantaggio e con gloria della nostra città. Sarebbe stato di molto utile per essa, se avesse continuato così, senza cangiar sistema; poichè l'averlo cangiato, vedremo che fu la sorgente d'infinite discordie e guerre civili, d'onde provenne l'estrema rovina della repubblica milanese.

Benchè nella citata carta vi sieno nominati dieci consoli del comune, e dieci consoli di giustizia, il Corio come ho detto ne aggiunge due ai primi, e fra i consoli di giustizia del presente anno fa menzione di Baldizone Stampa, di Codeghino Mainerio, di Lorenzo Corbo, di Pietro da Alliate e di Ugo da Casteniago, o meglio da Casteniaenega. Di più una sentenza data in Milano nel mercoledì, secondo giorno di ottobre, la quale si conserva nell'archivio di sant'Ambrogio, nomina quattro di que'consoli, cioè Alberto da Marliano, Guercio dell'Ostiolo giudice, Baldizone Stampa giudice e Giacopo Gambaro, de'quali l'ultimo solo è additato dalla pergamena, e il penultimo solo dal Corio. Quindi io conchiudo che v'erano allora in Milano più di dieci consoli della repubblica, e più di dieci consoli di giustizia. Poichè ho per le mani la citata sentenza consolare, non lascerò di osservar in essa due cose. La prima è che ivi si tratta di alcuni beni avuti in feudo dai capitani da Ro, che abitavano in Ro: *Ex parte Capitaneorum De Rhaude, qui abitant in Loco Rhaude.* La seconda poi è, che il console Guercio dell'Ostiolo si sottoscrisse in tal guisa: *Ego Guertius Judex Secundus De Ostiolo, et Consul, interfui ut sopra, et subscripsi.* Già da molti e molti anni troviamo fra i nomi de'consoli quello di Guercio dell' Ostiolo: ma da questa sottoscrizione veniamo a comprendere che vi furono in Milano due signori dello stesso nome, l'uno dopo l'altro; poichè quello che aveva ottenuto il consolato in quest'anno, si chiama *il secondo,* per distinguersi dal più antico.

Ora convien cercare quai fossero i patti della pace conchiusa

fra Milano e Como; nè già è sperabile il ricavarli dal citato istrumento, che più non si ritrova, e il Fagnano non ce ne ha lasciate che le prime parole. Il Corio ed il Ripamonti gli hanno riferiti con una incredibile confusione; ma Tristano Calco gli ha descritti con molta diligenza ed accuratezza; talchè bisogna credere ch' egli avesse sott' occhio lo stesso Trattato veduto da Rafaele Fagnano. Furono in primo luogo rimesse vicendevolmente le ingiurie, le ruberie, gli ammazzamenti, e nominatamente l'uccisione di Corrado da Birago seguita poco prima. Poi le parti si promiscro scambievole ajuto, quando fossero da altri attaccate. E perchè era nata fra esse una gran lite a cagione di quattro pievi pretese dall' una e dall' altra; fu stabilito che Mandello, la Valle Cuvia, la Valle Mercuriola, ora di Marchirolo, e Doneda, e Lavena, e tutto il resto della Valle di Lugano dal fiume Tresa verso il Seprio, ed anche il luogo di Montorfano fosse dei Milanesi; e i Comaschi avessero Fino e Ogiato, e Greviasca, ora Capriasca, e Gravedona, e Domaso; in guisa per altro che non dovesse a questi luoghi recare alcun danno l' aver seguitato per l' addietro il partito dei Milanesi. Così i confini dell' uno e dell' altro contado si ridussero quasi agli stessi limiti, che hanno al presente; e il luogo di Gravedona, che fino a quest' ora era stato considerato libero, e come tale mandava i suoi legati ai congressi della lega lombarda come le altre città d' Italia, venne in potere de' Comaschi. Non si può negare che la pace non riuscisse per essi molto vantaggiosa, perchè sebbene restassero ancora nelle mani de' Milanesi alcuni luoghi soggetti al vescovato di Como; ciò non ostante se noi vogliamo considerare quanti più ne possedevano dianzi, anche secondo i confini stabiliti ultimamente fra l' uno e l' altro contado nel diploma di Federico imperatore, veniamo a comprendere che i nostri si contentarono di perdere qualche cosa pel bene della pace.

La cronichetta di Daniele nota sotto quest' anno, che i Milanesi mandarono in ajuto de' Vercellesi cinquecento militi a Casale di sant' Evasio. La città di Vercelli avea guerra col marchese di Monferrato, ed era amica della repubblica di Milano. Nulla meno era amica della nostra repubblica la città di Bologna, che volle

per suo podestà Guidone da Vimercato. Ce ne assicura un' antica cronichetta bolognese pubblicata nella raccolta del padre Calogerà (1); colla di cui autorità si può correggere il Sigonio, che non ha giustamente additato il nome di quel podestà di Bologna. Del pari la città di Genova, avendo avuto nell' anno scorso per podestà uno de' cittadini milanesi, un altro pure ne volle anche per l'anno presente. Questi fu Drudo Marcellino di cui il continuatore di Caffaro fa un lungo panegirico, cominciando così : *Anno Dominicæ Incarnationis MCLXXXXVI. Ind. XIII.* (dee dire *XIV.*) *Dominus Drudus Marcellinus Mediolanensis nobilissimus Civis, fuit Januensis Potestas, Consul, et Rector feliciter constitutus. Hic fuit Vir utique prudens, providus, strenuissimus, ac facundus, et honestissimus.* Poco dopo lo storico comincia poi a descrivere le sue illustri azioni onorandole con molti encomj ; e fra le altre cose dice ch' egli ordinò saggiamente e ottimamente che le torri colà erette da 'cittadini si riducessero alla misura di soli ottanta piedi. Insomma i Genovesi furono sì contenti del suo governo, che lo confermarono per loro podestà anche nel seguente anno. Prima che giungesse quell' anno in Milano seguì una grave disgrazia essendo rovinata in gran parte la basilica di sant' Ambrogio, e singolarmente la cupola di essa. Il diligente Puricelli (2) ha tratta così importante notizia dai processi fatti alcuni anni dopo, per le liti fra i monaci e i canonici di quella chiesa. Molti testimonj ivi attestano la stessa verità ; ed uno fra gli altri dice che l' arcivescovo Oberto tosto la fece ristorare. *Primitus Obertus Archiepiscopus ipsam refecit* : se non che un altro più esattamente racconta che quell'arcivescovo cominciò bensì l'opera, ma il perfezionarla toccò al suo successore Filippo da Lampugnano. *Vidi quod Archiepiscopus Obertus ipsam Ecclesiam fecit aptare, et quod Dominus Philippus fecit opus incœptum perfici.* Ella è dunque cosa certa che Oberto da Terzago si accinse con tutto il fervore a ristorare le rovine della basilica ambrosiana. Un antico codice del monistero di Chiaravalle (3) trattando dell' abate Anselmo, dice che a' suoi

(1) *Nuova Raccolta di Opuscoli. Tom. IV.*
(2) *Puricell. Ambros. Num. 626, et seg.*
(3) *Id. Ib. Num. 629.*

tempi nell' anno 1196 furono consecrati gli altari di quella chiesa dall' arcivescovo Oberto da Terzago. *Tempore hujus, anno Millesimo centesimo nonagesimo sexto, facta est consecratio altarium a Reverendissimo Domino Oberto De Terzaghis Archiepiscopo Mediolani.*

Molte altre illustri e pie azioni potevano aspettarsi da quel buon prelato, se la morte non ce l' avesse rapito troppo presto, dopo soli nove mesi e cinque giorni di pontificato. Secondo questo computo, che ci vien additato da tutti gli antichi cataloghi, avendo egli ottenuto l' arcivescovato nell' undecimo giorno di settembre dell' anno scorso, come ho già dimostrato, noi dovremmo conchiudere ch' ei morisse ai 16 di giugno del presente anno; ma torno a dire che l' errore di qualche giorno in questi conti non è da attendersi; onde facilmente io concedo ch' egli non morisse nel decimosesto giorno di giugno, ma nel decimoquinto. Nella copia antica dell' opera di Beroldo, che si conserva nella libreria della metropolitana, v' è inserito un martirologio, o a meglio dire un necrologio del secolo XIII in cui si vedono notate sotto diversi giorni le morti di que' testatori, che nelle loro disposizioni beneficarono la nostra chiesa maggiore. Singolarmente sotto il giorno decimoquinto di giugno, trovo che in quel dì morì Oberto da Terzago, che ordinò un' officio annuale per sè e pe' suoi parenti, obbligando le rendite del luogo di Terzago. *XVII. Kal. Julii. Obiit Dominus Obertus De Tertiago Archiepiscopus, cujus Annuale est ordinatum pro se, et Parentibus suis, super Tertiago.* E perchè il necrologio va ben d' accordo coi cataloghi, potendo facilmente la differenza di un giorno attribuirsi alla diversa maniera di contare, sono costretto a riconoscere che l' autore del calendario di san Giorgio ha sbagliato, notando la di lui morte sotto il decimoquinto di luglio del presente anno, e non sotto il decimoquinto di giugno, in cui veramente seguì. Così resta fissata la giusta cronologia de' nostri arcivescovi anche in questo luogo, che serve di conferma a quanto ho stabilito in altre occasioni. Nè lascerò qui senza osservazione, che lo stesso necrologio posto nel codice di Beroldo ci addita il nome del padre e della madre del defunto arcivescovo nel giorno decimottavo di luglio così: *Obiit Dominus*

Petracius, et Luciana Pater et Mater Domini Oberti de Tertiago Archiepiscopi Mediolani, quorum Annuale et super rebus de . . . . et Bestacio, et Vicomercato. Le riferite memorie del necrologio io già le aveva vedute trascritte dal Puricelli ne' suoi manoscritti, che conservansi nella Biblioteca ambrosiana, ma è ormai tempo che godano della pubblica luce per vantaggio della nostra storia.

Per quanto si raccoglie da esse, ed anche da alcuni cataloghi, il cadavere dell' arcivescovo Oberto fu sepolto nella basilica jemale, e la sede ambrosiana restò vacante per ventinove giorni. La copia del catalogo mandata al Papebrochio, che ne ha soli ventisei fu mal trascritta, perchè il Mabillon dall' originale copiò giustamente ventinove; onde anche quel catalogo si uniforma a tutti gli altri. Dopo que' ventinove giorni, val a dire ai 14 di luglio, fu eletto il successore, e cadde la scelta nell' arciprete della metropolitana Filippo da Lampugnano. Siccome v' erano diversi rami della stessa famiglia da Lampugnano il Fiamma nel catalogo degli arcivescovi lo addomanda così: *Philippus De Lampugnano De Pradello.* L' altro catalogo che trovasi unito con esso lo nomina diversamente. *Philippus De Prandebonis seu De Lampugnano*; e nella stessa guisa pure lo nomina lo stesso Fiamma nel Manipolo de' Fiori sotto l' anno 1197, ed altri de' nostri scrittori. Questo prelato proseguì, come dicemmo, la fabbrica della basilica ambrosiana cominciata dal suo predecessore, e ridusse la cupola in quello stato, in cui anche al presente si trova, toltone qualche moderna ristorazione. L' antica cupola cadendo avea rovinato il pulpito, che prima v' era, dove si cantavano l' epistole e gli evangelj. Servivano a formarlo non pochi marmi, i quali per ordine del soprastante della basilica furono trasportati nella chiesetta di san Satiro. Lo attestano i testimonj esaminati nel già tante volte citato processo (1). Interrogati questi: *Si multi lapides Ecclesiæ Beati Ambrosii sunt, et fuerunt portati in Ecclesiam Sancti Satyri, quando reædificata fuit Ecclesia Beati Ambrosii*: Uno rispose di sì.. *Sic; de voluntate superstitis.* Da questa rozza affermativa *sic*

(1) *Apud Puricell. Ambros. Num.* 627.

n' è poi nato il *sì* degli italiani. Un' altro disse. *Sic Lapides Pulpiti*, e un altro: *Nescio, nisi de lapidibus Pulpiti portati in Ecclesiam Sancti Satyri.* Il pulpito poi fu rifatto dal soprastante il quale vi fece incidere un' iscrizione, che oggidì vi si legge ancora.

✠ GVLLIELMVS DE POMO SVPERSTES HVIVS ECCLESIE HOC OPVS MVLTAQVE ALIA FIERI FECIT.

Quì non v' è alcuna nota cronologica che ci possa additare il tempo preciso in cui quel pulpito fu rifatto; se non che nella sentenza fatta nell' anno 1201 intorno alle liti, per cui venne formato il mentovato processo, si vede apertamente che il pulpito già era stato ristabilito. Per maggior prova io ho scoperto, che veramente in que' tempi era soprastante della basilica ambrosiana Guglielmo da Pomo: e me lo ha additato una carta dell'archivio di que' monaci scritta ai 22 di dicembre dell' anno 1210, colla quale il sopradetto Guglielmo da Pomo, soprastante della basilica di sant'Ambrogio, cedette al monistero di Caravalle la decima di certi fondi alla Noceta, con l' approvazione dell'arcivescovo Uberto da Pirovano, che allora reggeva la chiesa milanese. Però ebbe il torto il Puricelli (1), quando riferì la soprascritta epigrafe all'anno 1169, o verso quel tempo; appoggiando la sua conghiettura alla favolosissima cronica de' conti d' Angera, e non badando a quanto poi dovea scrivere intorno alla rovina di quel pulpito. Chi vorrà confrontare il pulpito rifatto, che ancora si conserva, e di cui quì n' esibisco l' imagine *(Fig.)* col più antico, di cui pure si vede l' imagine nel vecchio musaico già da me descritto, che adorna il coro di quella chiesa, scoprirà che il nuovo fu rifabbricato sullo stesso modello dell' antico, e probabilmente cogli stessi primieri marmi, ch' erano stati depositati nella chiesetta di san Satiro. Un' antichissima urna sepolcrale cristiana ne forma la base interiore tutta coperta di varie sculture. Scioccamente la citata cronica de' conti d'Angera ne formò il sepolcro di que'signori. Il

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 508.

chiarissimo padre maestro Allegranza dell'ordine de' Predicatori, nella quarta delle sue dissertazioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano, ne ha pubblicata l'imagine, e ne ha trattato molto eruditamente; onde a lui può ricorrere chi bramasse notizie maggiori, sì di quel prezioso avanzo de' primi secoli cristiani, come di altri simili, che sono anteriori ai tempi ch' io ho preso ad illustrare.

Dalla cura della mentovata fabbrica rivolto il nuovo arcivescovo all' amministrazione della sua diocesi, ai 13 di maggio dell'anno 1197 (1) diede nuovi ordini per la buona amministrazione dello spedale del brolo (2). Portatosi poi a Brebbia, colà dal suo palazzo arcivescovile, ai 10 di luglio, spedì un diploma a favore di Wilielmo, preposto di santa Maria di Crescenzago, e de' suoi frati. La canonica di Crescenzago avea sotto di sè altre canoniche, e formava così una congregazione, o ordine particolare di canonici regolari di sant' Agostino, il quale osservava le stesse costituzioni già stabilite sotto i preposti di Crescenzago predecessori, Ottone e Lanfranco. Ora il preposto Wilielmo le aveva tutte unite in un libro, ed avendo richiesto, secondo il costume, al nuovo arcivescovo la conferma de' diritti della sua canonica, cercò altresì l'approvazione delle sue costituzioni raccolte nel suddetto libro. L' arcivescovo gliela concedette col diploma, di cui ora trattiamo, il quale si conserva originale nell' archivio dell' abate commendatario di Crescenzago; e si spiegò intorno ad essa in tal guisa: *Specialiter quoque Libellum de Ordine, ac Religione vestra a Vobis confectum, secundum Apostolicum Ordinem, et Religionem, sub obedientia bone memorie Ottonis, et Lanfranci Prepositorum iam dudum servastis, auctoritate Sancte Mediolanensis Ecclesie, et nostra, confirmamus, et nostri scripti patrocinio comunimus. Prohibentes, et firmiter precipientes, ut nulli omnino Hominum Ecclesiastico, vel Laico, liceat Ordinem, aut Religionem vestram in scriptis redactam infringere, diminuere, vel prevaricari; ita ut quod Preposito de Crescentiago, et illis, Prepositis de Ordine vestro,*

(1) An. MCXCVII. Ind. XV, di Enrico VI imperatore VII incominciato, di Filippo da Lampugnano, arcivescovo di Milano II.

(2) *Porta. De immunitate Hospitalis. Num.* 87, *et* 165.

qui pro tempore fuerint, liceat de consilio Capituli de Crescentiago, ordinanda, ordinare, scribere, et confirmare: salva in omnibus, et per omnia Mediolanensis Ecclesie auctoritate. Nelle sottoscrizioni di questo privilegio comparisce un nuovo arciprete per nome Pietro, ed un nuovo arcidiacono per nome Jacopo; oltre a molti altri ordinarj, fra i quali Lanterio da Lampugnano suddiacono, che aggiunse al suo nome proprio anche il cognome della sua famiglia. Altri cognomi de' nostri ordinarj compariscono in una convenzione fatta per ordine dell' arcivescovo Filippo ai 22 d' ottobre: *In præsentia Domini Archipresbiteri de Montibus*, cioè Pietro da Bussero ordinario e arciprete di santa Maria del Monte ancor vivente, *et Domini Guischardi De Arzago, et Domini Oldonis Crivelli Sancte Mediolanensis Ecclesie Presbiterorum, et Domini Ottonis Vicedomini ejusdem Ecclesie Diaconi, et Domini Heriprandi Vicecomitis; et Domini Henrici De Settara jam dicte Ecclesie Subdiaconorum.* Quest' ultimo poi col tempo diventò arcivescovo di Milano: ma lasciando ciò, e venendo a osservare quello di cui si tratta nella carta, dico che l' arciprtee dei decumani della metropolitana, col prete della chiesa di Calvajrate, si accordarono con un certo chierico, che aveva delle pretensioni sopra di quella chiesa. Intervennero a stabilire questo accordo alcuni signori laici, fra i quali Rogerio da Sedriano, e Carnelevario da Vimercato (1).

Gioverà pure il dir qualche cosa di un' altra carta scritta agli otto di maggio, la quale si conserva nell' archivio delle monache del monistero di sant' Ulderico soprannominato *di Bocheto*, e volgarmente *del Bocchetto*. Per quanto si comprende in tutte l'altre carte più vecchie di quel monistero, l' antico suo titolo era san Salvatore *di Dateo*, e poi santa Maria *di Dateo*. Benchè il calendario Sitoniano scritto prima di questi tempi faccia memoria del titolo *di Bocheto*, il soprannome *di Dateo* si conservò certamente fino all' anno 1191, ed esso solo comparisce in due carte dello stesso archivio scritte in quell' anno. Nella carta di cui ora

(1) *Charta in Archivio Decumanorum, qui nunc appellantur Beneficiati Ecclesiæ Majoris. Hanc citat Puricellus MS. in Bibliotheca Ambrosiana Cod. sign. C. in fol. Num. 70, et Cod. sign. S. in fol. Num. 89.*

trattiamo, comincia a comparire l' aggiunto *di Bocheto*; ma unito con l' altro, benchè alquanto corrotto, ove si legge: *Alexandria Abatissa Monasterii, quod dicitur Dalfei, seu Boketi.* Più giustamente un' investitura dell' anno 1203 si spiega così: *Domina Alexandra Abatissa Monasterii Dathei, et quod dicitur Boketi*: ma andando innanzi prevale l' errore di cangiar Dateo in Dalfeo: anzi non so perchè vi si aggiunge anche il titolo di santo. Colà pure si trova una vendita fatta nel 1218 a donna Cicilia badessa del monistero di san Dalfeo, ossia *di Bocheto. In Dominam Cicilliam Abbatissam Monasterii Sancti Dalfei, sive Boccheti*: ed io ho veduto fra le carte delle medesime religiose alcune annotazioni antiche, dove si fa memoria che i parroci della vicina chiesa di san Vittore celebrano un officio annuale alle spese del monistero, il quale officio si chiama *Annuale del beato Alfeo*: Ecco il buon Dateo probabilmente fondatore di quel chiostro, cangiato in Dalfeo, e poi Alfeo, e finalmente canonizzato dal volgo, ma senza toglierli i suffragj. Quanto al nuovo soprannome di Bocheto, che poi restò solo, io posso ben additare quando avesse origine; ma d' onde l' avesse, non è a me egualmente noto, nè serve perdere il tempo in riferire mal fondate conghietture. Dirò soltanto che nel seguente secolo XIII ai tempi di Gotofredo da Bussero non era ancora obbliato il soprannome di Dalfeo. Egli trattando di sant' Olderico, o Ulderico, vescovo d' Augusta, narra che in Milano v' era una chiesa ad onor suo al monistero di Dalfeo. *De Sancto Olderico Urbis Augustæ Episcopo est Ecclesia Monasterii Dalfei in Porta Vercellina.* Ciò serve a farci comprendere che allora quel monistero avea il titolo di sant' Olderico. Il citato scrittore lo crede sant' Olderico, vescovo d' Augusta; ma io altrove sotto l' anno 974 ho addotta una forte ragione per credere che sia quel sant' Olderico, che riposa in san Nazaro.

Ora bisogna portarsi ad osservare, che quantunque nell' anno scorso fosse stata conchiusa la pace fra i Milanesi e i Comaschi, vi restava ancora fra essi una piccola differenza intorno al luogo di Montorfano ceduto ai nostri, del quale i cittadini di Como ne pretendevano ancora una parte. La differenza veramente era piccola; ma era peraltro capace di destare nuovi gravi discordie;

onde prudentemente i consoli milanesi accettarono un mezzo termine proposto per terminarla. Si contentarono dunque di cedere a Loterio Rusca, console di Como, sedici fuochi ossia famiglie, di una piccola terra detta Cacino, in contraccambio di tutto ciò che poteva pretendere il comune di Como sopra il luogo di Montorfano. La convenzione fu fatta nel palazzo della nostra comunità, nel venerdì giorno ventesimo di novembre del presente anno; ed è stata pubblicata da Paolo da Ro nella storia della sua famiglia, il quale dice di averla presa dall' archivio di Como e da Rafaele Fagnano. Nelle prime parole si vedono i nomi de' consoli, che allora reggevano la nostra repubblica; *Finem, datum, et cessionem fecerunt Paganus qui dicitur De la Turre, et Johannes qui dicitur De Rhaude, et Gotticinus qui dicitur Mainerius, et Rogerius qui dicitur De Lampugnano, et Beano qui dicitur Marcellinus Consules Communis Mediolani, nomine, et ex parte ipsius, Lotherio qui dicitur Rusca Consuli Communis Civitatis Cumarum, ad partem ipsius Communis Civitatis Cumarum nominative de Loco Cacini, usque ad XVI. Focos, etc. Pro cambio, sive contracambio Ville de Monteorphano, sive illius partis Ville, quam predictum Commune de Cumis habebat in ipsa Villa de Monteorphano.* Due nobili cittadini milanesi, cioè Belvillano da Busnate, e Guifredo de' Marinoni, ed un Comasco detto Giovanni Papa, assistettero alla predetta convenzione, che stabilì la concordia fra le due nominate città.

La cronica detta Fior de' Fiori, ed il Corio con essa, afferma che in quest' anno uno de' nominati consoli della repubblica, cioè Pagano della Torre, ed un altro console, probabilmente di giustizia, chiamato Ugone da Camerario, ed Uberto Diano, console de' mercanti, stabilirono alcune leggi per porre qualche freno alle usure che arrivavano all' eccesso. In primo luogo ordinarono che non si dovesse dare per interesse più di tre soldi per lira dai privati, e più di due soldi dalla comunità, senza alcun giuramento. Quindi ben si comprende qual fosse la sfrenata avarizia degli usurai in Milano, se per limitarla fu loro assegnato il quindici, o almeno il dieci per cento; che tanto importano i tre soldi, o i due soldi per lira. Affine di occultare l'ingordigia di que' ribaldi,

nelle nostre carte di que' tempi si trovano inventati varj pretesti, di dono, di ricompensa ed altri, che male ricoprono la marcia usura. In secondo luogo fu ordinato che ogni credito più antico di tre anni fosse nullo, se il debitore, o il di lui mallevadore nominato nell'istrumento, non lo riconosceva per giusto; o pure chi doveva non si ritrovava attualmente in possesso di quella cosa, pel di cui valore era stato formato il debito. Anche questo rimedio assai violento mostra quanta fosse la gravezza del male. Cinque consoli della repubblica milanese noi abbiam ritrovati nella riferita nuova convenzione coi Comaschi. Veramente nell'anno scorso ne avevamo dieci, o forse anche dodici; però non riesce strano che Tristano Calco nomini nell'anno presente cinque altri consoli diversi dai già nominati; cioè, Alberto da Monza, Astolfo Cotta, Monaco Villa, Arnaldo da Canturio, e Alberto Settala Giudice, e messo dell'imperator Enrico: se pur questi non furono consoli di giustizia: cosa che per sè non è difficile a credersi, poichè lo storico non ci addita di qual sorte fosse il loro consolato. Due altri consoli di giustizia ho osservati in una sentenza data ai 25 d'aprile, che si conserva nell'archivio de'canonici di sant'Ambrogio. Questi sono Bennone Curto, e Martino da Camenago, ora Camnago; ed è notabile che il primo era console, come ho già detto, anche nell'anno scorso; onde bisogna dire che si fosse introdotto l'uso o di confermare alcuni de'consoli per un altr'anno, o di crearli non più per un anno solo, ma per due, o più anni. Andando innanzi, troveremo poi un decreto, con cui fu ordinato che ciò più non si facesse in avvenire. I più antichi nostri scrittori non raccontano alcuna impresa guerriera fatta nel tempo di que'consoli; il solo Fiamma (1) è quello il qual dice, che ai 15 di luglio i Milanesi fecero una scorreria sul territorio di Bergamo, e vi si arrestarono per quindici giorni, mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco; ma è probabile ch'egli tratti di un avvenimento seguito due anni dopo questo; il che è tanto più verisimile, quanto che sotto quel tempo egli non ne ha fatta alcuna menzione. Infatti il Corio, che volle descrivere le cose più

(1) *Flamma. Manip. Fl Cap. mihi 232.*

minutamente, narra quì appunto ciò che sicuramente accadde nell'anno 1199. Le città di Lombardia in quest'anno pensarono più alla pace che alla guerra; e singolarmente gli Astigiani ai 9 di novembre fecero lega con gli Alessandrini per opera di Guglielmo della Pusterla, nostro cittadino milanese, allora podestà di Alessandria; e una buona parte dell'istrumento di quella concordia vien riferito da Gerolamo Ghilino nella storia di quella città.

Un gran moto ai maneggi politici, e nell'Italia, e fuori avea dato la morte dell'imperatore Enrico VI seguita poc'anzi ai 28 di settembre in Messina. Il fanciullo suo figliuolo Federico, già eletto re de'Romani, non era in istato di dir le sue ragioni. Filippo suo zio paterno, duca di Svevia e di Toscana, in vece di assisterlo, si rivolse a procurare i suoi proprj vantaggi, e tanto si adoperò con varj principi di Germania, che nell'anno 1198 (1) ottenne la corona del regno. Ma tosto contro di lui venne Ottone, duca di Aquitania e di Brunsvic, discendente per retta linea dal famoso Azzone marchese e conte di Milano, da cui pur discende la serenissima famiglia d'Este in Italia, il quale assistito da altri principi tedeschi, fu anch'egli coronato col nome di Ottone IV (*). Le contese di questi due principi, uno di origine ghibellina, e l'altro di origine guelfa, riempirono di stragi per dieci anni la Germania; e intanto l'Italia non riconobbe veramente nè l'uno nè l'altro, e restò senza sovrano. Di così illimitata libertà molto si abusarono le città italiane, e contro le lor vicine colle esterne rabbiose guerre, e contro sè stesse colle civili sanguinose discordie. In Milano già da gran tempo l'autorità del popolo era molto decaduta dopo la creazione del magistrato de' consoli, i quali colla loro Credenza ormai avevano preso l'intero governo d'ogni cosa, ed avevano ridotto il consiglio generale a poco più di una formalità. Egli è ben vero che alcuni personaggi più riguardevoli del popolo erano ammessi nella Credenza de' consoli, ed anche fra consoli stessi; ciò non per tanto essendo pochi, non bastavano ad opporsi alla

(1) An. MCXCVIII. Ind. I, essendo vacante l'imperio, di Filippo da Lampugnano arcivescovo di Milano III.

(*) Vedi Hurter. *Storia di Innocenzo III.* - Emiliani Giudici. *Storia politica dei municipi Italiani*, lib. IV. - La Farina. *Storia d'Italia narrata al popolo italiano.*

prepotente fazione de'nobili, ch'erano ritornati in possesso dell'antica superiorità nella repubblica. Finchè vi furono re ed imperatori, che conservando il supremo dominio di Milano, sostennero il partito de'nobili, il popolo, o non volle, o non potè alzar il capo; ma nel presente anno essendo mancata ogni ombra di regia autorità, la plebe fece valere le sue ragioni. Le più antiche nostre croniche di Daniele e di Filippo di Castel Seprio ci additano sì strepitoso avvenimento con poche parole, notando sotto quest'anno, che allora fu fatta la Credenza di sant'Ambrogio. *Facta fuit Credentia Sancti Ambrosii:* e nulla più. Ambrogio Bosso nella sua cronica, detta Fior de'Fiori, cita in prova di tal verità l'asserzione di Beroldo. *Isto anno secundum Beroldum facta fuit Credentia Sancti Ambrosii:* ma Beroldo era già morto da un pezzo, e convien dire, che nella sua opera originale vi si trovasse aggiunta questa notizia con qualche annotazione. Ciò per altro basta a farci comprendere, che allora fu creata un'altra Credenza diversa da quella de'consoli, e fu chiamata per distinzione Credenza di sant'Ambrogio. Che questa fosse composta di persone popolari, lo vedremo andando innanzi con molti sicuri argomenti; per ora ci tratterremo per qualche poco ad esaminare ciò che ne dice il Fiamma (1), il quale è l'unico scrittore, che ci dia qualche più minuta contezza della sua istituzione.

Comincia egli a dire che nell'anno 1198 fu formato in Milano il decimo consolato, il quale fu eletto dal visconte della comunità; e nello stess'anno fu fatta la Credenza di sant'Ambrogio. *Anno Domini MCLXXXXVIII. facta fuit decima Consularia, quam elegit Vicecomes Communitatis; et ipso anno Credentia Sancti Ambrosii facta fuit.* Nel numero de'consolati, dopo l'elezione del primo podestà di Milano, il Fiamma va ben d'accordo colla cronica di Daniele; ma Filippo da Castel Seprio, ed il Corio tengono altra regola di contare; nè parmi questa cosa tale che meriti il prendersi la briga di scoprire l'origine del loro errore. È certo che in quest'anno ancora la nostra città fu governata da'consoli, e Tristano Calco ne nomina cinque, cioè, Martino della Torre,

(1) *Flamma supracit. Cap. mihi 235.*

Goffredo della Pusterla, Obizone Cumino, Corrado Giudice, e Oberto dell'Osa, la di cui famiglia fu poi detta Osia. Che questi consoli, e gli altri loro compagni, sieno stati allora eletti dal Visconte della comunità, non è facile l'accordarlo al Fiamma; perchè la nostra comunità non sappiamo che abbia mai avuto alcun Visconte. L'ebbe prima il conte, e dopo di lui l'arcivescovo di Milano; ma anche l'arcivescovo per attestato dello stesso Fiamma poco sopra (1), avea già perduta l'autorità di eleggere quell'officiale fin da quando Milano cominciò ad avere il podestà. Allora io ho giudicato che cessasse affatto la dignità del Visconte; perchè non mi è riuscito più di ritrovarne alcuna autentica memoria. Poichè qui ho fatto menzione de' consoli del presente anno, non lascerò di avvertire, che nell'archivio di san Giorgio trovasi una sentenza data ai 15 d'agosto da Rogerio da Terzago, console di Milano, con l'assistenza di Guidotto Pellucco giudice, e di Baldizone Stampa giudice, consoli di giustizia della stessa nostra città.

Veniamo ora ad osservare ciò che il Fiamma (2) poi aggiunge intorno alla riferita istituzione della nuova Credenza di sant' Ambrogio. Siccome la città, dic' egli, anticamente era divisa in due fazioni, quella de'nobili da una parte, e quella del popolo dall'altra (*), di nuovo allora si divise in due partiti, perchè gli artisti, come macellai, fornai, ed altri simili congregati insieme, fecero una società, e la chiamarono Credenza di sant'Ambrogio, dandole per insegna un campo balzano partito in lungo con due colori bianco e rosso. *Isto tempore cum Civitas ab antiquo esset divisa inter Partem Nobilium ex una parte, et Partem Populi ex alia; iterum in duas Partes dividitur, quia Artistæ, ut Macellarii, Furnarii, et alii Meusurales in unum congregati fecerunt quandam Societatem, quam vocaverunt Credentiam Sancti Ambrosii; et portabant in armis suis quandam Balzanam rubeo, et albo colore in longum partitam.* Qui il Fiamma non dice cosa che non vada

(1) *Flamma supracit. Cap. mihi* 219.
(2) *Id. Ib. Cap. mihi* 233.

(*) Qui hanno cominciamento le fazioni popolari e nobili che sparsero tanto sangue e che nulla fruttarono al bene di Milano; anzi furono cagione della perdita della libertà, e con questa la grandezza del paese, come si vedrà in seguito.

ben d'accordo colle memorie di que' tempi, ondè merita tutta la fede: e bisogna avvertire diligentemente che, quando quell'autore parla ne' tempi addietro della Credenza di sant'Ambrogio composta di plebei (1), ne parla come di cosa fatta dipoi, cioè nel presente anno, in cui egli ne addita precisamente l'istituzione. A ciò non hanno badato finora i nostri scrittori anche più riguardevoli; e perciò hanno confusa l'antica Credenza de' consoli composta de' più nobili e de' più rispettabili cittadini, colla Credenza popolare di sant'Ambrogio. Gioverà dunque l'averne qui avvertiti gli studiosi della storia milanese, perchè apprendano a ben distinguere nelle antiche memorie l'una e l'altra di queste Credenze. Nota di più il Fiamma, nel luogo ora preso ad esaminare (2), che la nuova Credenza di sant' Ambrogio si provvide di una casa, comperandola dalla famiglia de' Bottazzi, dove vi era una torre, che fino a' suoi tempi chiamavasi *la Torre della Credenza*. Anche il Corio ed il Calco affermano, che quand' essi scrivevano, ella riteneva lo stesso nome; ma poi lo perdette, così che il Puricelli (3) non seppe ritrovarne alcuna memoria. Pure dal Calco raccogliamo ch' ell'era nel mezzo della città; e più precisamente il Besta (4), che scrisse sul fine del secolo XVI, ci addita che la nominata torre della Credenza era nella contrada delle Bandiere, verso la piazza del Duomo. Per indicare poi appuntino il sito di questa torre, il già più volte lodato signor don Giuseppe da Landriano mi ha trasmesse le notizie, ch' egli ha ricavate da una carta scritta sul fine del secolo decimosesto. Ivi si tratta di una bottega, ch'era nell' angolo della contrada de' Berrettaj, ora del Ribecchino, e della contrada de' Banderaj, ora de' Mercanti d' oro. Quella bottega era vicina alla chiesa di san Vittorino, nella parrocchia di san Galdino, *dirimpetto* alla torre della Credenza di sant'Ambrogio, posta sull'angolo della suddetta contrada de'Banderaj, e dello strettone del Podestà, ora contrada de'Profumieri, riguardando la piazza del Duomo. Ivi

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 136.

(2) *Id. Ib. supracit. Cap.* 253.

(3) *Puricell. Ambros. Num.* 635.

(4) *Besta MS. Tom. I, lib. II, cap.* 5. — *Nella Biblioteca di Santa Maria del Giardino.*

dunque era la casa de' Bottazzi con la torre (*), che fu scelta per la Credenza di sant' Ambrogio, e non già pel pubblico consiglio della città, come ha creduto il Calco, avendo al par degli altri nostri scrittori mal distinta l' una dall' altra Credenza. Coloro che componevano la Credenza di sant' Ambrogio, tenevano nella mentovata casa alcuni giudizj, godevano qualche parte delle pubbliche entrate della città, ed avevano scelto per loro capo Drudo Marcellino, che allora era podestà di Genova, uomo di gran coraggio e di gran probità. Così racconta il nostro Fiamma. *Faciebantque ibi quædam judicia; et dabatur eis certa pars proventuum Communitatis, et factus est Caput istius Societatis Drudus Marcellinus, qui erat tunc Potestas Januæ, qui fuit Vir magni cordis, et magnæ probitatis.* S' ingannò per altro questo scrittore nel credere che Drudo Marcellino, il quale era stato ne' due anni scorsi podestà di Genova con molta sua lode, lo fosse pure anche in quest'anno quando il continuatore di Caffaro, autore contemporaneo, ci assicura che allora egli più non aveva il governo di quella città, essendo entrato in suo luogo un altro nobilissimo cavalier milanese, cioè Alberto da Mandello. Questi mi fa risovvenire che la cronica di Vicenza (1) assegna per podestà alla città sua nello stess'anno un certo Gunfredotto da Milano, probabilmente Gunfredotto, o Guifredotto Grassello, che allora fioriva fra i principali nostri cittadini; celebre per aver governate diverse città d' Italia.

Non possiamo ancora abbandonare il Fiamma, perchè segue a darci molt'altre importanti notizie. Dice che allora la parte del popolo più ricca e più riguardevole, come i mercanti, ed altre persone più facoltose, non entrarono nella nuova Credenza, ma ritennero il primiero governo de' consoli, e questa parte del popolo era molto favorita dalla fazione dei nobili, che si ritrovava assai indebolita per non esser più seguitata dalla bassa plebe. *Alia vero pars Populi ditioris, et nobilioris, ut Mercatorum, et aliorum pinguium, retinuit regimen Consulum; et eis favebat totis*

(1) *Chron. Vicent. Antonii Godi. Rer. Italic. Tom. VIII, pag. 74.*

(*) Di questa appena veggonsi alcuni ruderi.

viribus pars Nobilium . . . . sequela Populi jam subtracta fuit debilitata quamplurimum. Finalmente conchiude che anche quelli della *Mota* fecero un anziano, che fu Rainerio Cotta; e così vi furono diversi partiti in Milano. *Illi de Mota fecerunt. Antianum unum, scilicet Raynerium Cottam, et sic fuerunt Partes in Civitate Mediolani.* Qui suppone che la società chiamata *la Mota*, si fosse già formata dianzi. Infatti fino laddove egli tratta dell' origine de' capitani e de' valvassori, nel secolo X (1) narra che que' valvassori o vassalli più saggi rinunziarono ai capitani le possessioni, che avevano da loro ricevute in feudo. In tal guisa resi liberi, si chiamarono *Mota*, e fra questi vi furono i Marcellini, i Negri, i Gambarini, i Prealoni ed altri. Coll' andar poi del tempo que' cittadini che non erano capitani, nè vassalli, nè *Mota*, ma artisti, si chiamarono *Credenza. Ex istis Vassallis, aliqui magis cordati, possessionibus Capitaneorum renuntiaverunt, et sic se liberæ condictionis reddiderunt, se dixerunt esse Mota; scilicet, ut Marcellini, illi de Nigris, Gambarini, Prealones, et plures alii. Et in processu temporis, illi qui non fuerunt Capitanei, nec Vassalli, sed Artistæ dicti sunt Credentia; sicut, Carnifices, Furnarii, Caligarii, Sutores, Fabri, Lanistæ, Spetiarii, Cæmentarii, et similes.* Entrerei mallevadore che il buon Fiamma col nome *Carnifices* ha qui voluto indicare i macellaj, e col nome *Lanistæ* i lavoratori delle lane; benchè quelle voci latine significhino tutt' altri mestieri. Il più importante si è, che qui impariamo di chi fosse composta quella società di cittadini milanesi, che addomandavasi *Mota*, o *Motta*. Io ne trovo andando innanzi non poche contemporanee notizie; egli è ben vero che non ne ho trovata alcuna per l' addietro, ma ciò non ostante io tengo per sicura l' opinione del Fiamma, il quale ci mostra che quella fazione è molto più antica dell' altra detta *Credenza di sant' Ambrogio.* Nessuno fin qui si è accinto a determinare il tempo preciso, in cui nacque la predetta società, chiamata *Mota*, o *Motta*, e ad indagare il motivo per cui siasi così addomandata. Io considerando ch' ell' era composta di que' valvassori, che annojati dalla

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 136.*

signoria de' loro capitani, avevano ad essi rinunziati gli ottenuti feudi, e si erano resi liberi, mi risovvengo della guerra che nacque nel secolo XI fra i capitani appunto e i valvassori, che non volevano più tollerare d' essere ad essi soggetti. Io l' ho descritta a suo luogo, ed ho mostrato che nell' anno 1036 (*) si venne fra l' una parte e l'altra ad una sanguinosa battaglia, che riuscì più vantaggiosa ai secondi che ai primi. Il sito della battaglia chiamavasi Campo malo, o altrimenti *la Mota* o *la Motta*, fra Milano e Lodi. Noi non sappiamo con quai patti si ristabilisse la pace fra i capitani e i valvassori; ma è assai verisimile il credere che allora si ordinasse che que' valvassori, i quali erano malcontenti de' loro capitani, restituissero ad essi i feudi che avevano ricevuti e restassero liberi. Lo conferma poi il nome ch' eglino presero di *Mota*, o *Motta*, allusivo al sito della mentovata battaglia, del qual nome sarebbe difficile l' addurne altra origine. Questa congiettura a me sembra sì naturale e conforme alle antiche sicure memorie, che parmi strano non esser ella venuta in capo ad alcun altro prima di me; se non che pochi son quelli che siansi finora daddovero e con buona critica posti ad esaminare le antichità della patria.

Abbiam veduto che il Fiamma, ne' luoghi che sono stati fin qui da noi esaminati, nomina alcune famiglie del partito della Motta; ma altrove (1) ne nomina molte più, distinguendo i casati che seguitavano quella fazione dagli altri ch' erano del partito de' nobili, cioè de' capitani e de' valvassori. Cominciando dunque dai predetti capitani e valvassori, dice così: *Nomina istius partis Nobilium fuerunt ista; illi De Soresina; illi De Vicecomitibus; illi de la Turre; illi De Licurti; illi De Anono; illi De Carchano; illi De Serazonis; illi De Petrasancta; illi De Bustis; illi De Lampugnano; illi De Mandello; illi De Burris; illi De Cazolis; illi De Crassis; illi De Mayneriis; illi De Bernarigiis; illi De Scachabarotiis; illi De Puteobonello; illi De Pusterla; illi De Opreno; illi De Pyrovano; illi De Tertiago; illi De Crassel-*

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS Cap.* 953 *et seq.*

(*) Vedi lib. XIX, pag. 208, vol. II.

lis; illi De Balbis; illi De Castiliono; illi De Vellate; illi De Bossis; illi De Bebulco; illi De Landriano; illi De Castello; illi De Arzago; illi De Byrago; illi De Crivellis; illi De Glussiano; illi De Bezuso; illi De Samerate; et plures alie Parentelle. E poi poco dopo passando a que' della Motta, prosegue in tal guisa: *Illi De Mota, quorum nomina sunt hec. Illi De Aliatis; illi De Marcellinis; illi De Prealonibus; illi De Gambariis; illi De Modoetia; illi De la Cruce; illi De Carabis; illi De Porenzonibus; illi De Cuticis; illi De Secundis; illi De Medicis; illi De Meda; illi De Malcolzatis; illi De Cropello; illi De Manderiis; illi De Hermenulfis; illi De Superaquam; illi De Surigoniis; illi De Alberiis; illi De Summa; illi De Frixianis; illi De Tignosis; illi De Urso; illi De Lurago illi De Mirabilibus; illi De Sancto Ambrosio; illi De Villa; illi De Mazallis; illi De Scanziis.* Il popolo fu talora assistito da alcune delle sopradette potenti famiglie, e singolarmente dai signori da Soresina, Della Torre, Crivelli, Visconti, Biraghi, Carcani e Marcellini; ma coll' andar del tempo tutte queste potenti famiglie a poco a poco lo abbandonarono; il solo casato della Torre fu quello che perseverò sempre costante a proteggerlo, finchè non fu costretto a lasciare la patria. In somma Milano in quest' anno si vide diviso in quattro fazioni: cioè quella de'nobili capitani e valvassori; quelli della Motta, composta di famiglie riguardevolissime, e illustri per cariche e dignità, le quali non si curavano di aver feudi, e per la maggior parte, come vedremo, attendevano alla negoziazione; quella de' mercanti, che noi troveremo poi chiamata propriamente *de' Paratici*, e la nuova Credenza di sant' Ambrogio più vile, ma più numerosa di tutte l'altre tre insieme. In quella guisa per altro, che la Credenza dei consoli non veniva formata da tutti i più illustri cittadini, ma da alcuni fra essi eletti a tal fine, i quali prestavano ai consoli il giuramento di Credenza o sia di segretezza, onde prendevano il nome, così io credo sicuramente che la Credenza plebea di sant' Ambrogio sul principio non venisse formata da tutta la plebe, la quale non avrebbe potuto tutta adunarsi nella mentovata casa e torre della Credenza; ma da alcuni soggetti dalla medesima scelti, e

destinati pel comune buon regolamento del popolo, i quali prestando il giuramento di Credenza si addomandarono egualmente Credenza, coll'aggiunto di sant' Ambrogio, per distinguerla dalla Credenza de' consoli. Ciò non pertanto anche tutta la plebe venne poi chiamata Credenza di sant' Ambrogio.

Poichè ho data una giusta e succinta idea del nuovo sistema che prese la nostra repubblica dopo la morte dell' imperatore Enrico VI, passerò ad esaminare le memorie che circa ad essa ci somministra la storia dell' anno presente. Sul suo bel principio il Corio racconta, che nel palazzo consolare di Milano, adunati i consoli della repubblica e di giustizia di questa città per una parte, e per l' altra Giovanni Rusca e Bertario del Carrobio, consoli di Como, con Giovanni papa, ambasciatore della stessa città, delegati a tal fine, confermarono la pace già stabilita fra i Milanesi e i Comaschi, e vi aggiunsero qualche altro patto per la scambievole loro sicurezza. Ai 28 d' aprile (1) si tenne in Verona un congresso dalle città alleate di Milano, Brescia, Mantova, Vercelli, Novara, Treviso e Verona, per provvedere al ben comune della lega, e fu lasciato fino alle calende di dicembre l' arbitrio ai Comaschi di unirsi ad essa. Per la città di Milano si trovò colà Martino Della Torre, il quale, come gia vedemmo, era console della nostra repubblica. Anche qui comparisce la città di Vercelli collegata cò' Milanesi. Questi avevano mandate altre volte delle truppe in suo favore per la guerra, ch' ella aveva col marchese di Monferrato. Forse lo stesso seguì anche nel presente anno; ma per quanto io dubito con esito infelice, perchè il nostro cronista Daniele fa memoria di una battaglia, che allora seguì tra Vercelli ed il luogo di Salugia; e la chiama non battaglia, ma rotta. *Facta fuit Credentia sancti Ambrosii; te Rupta de Vercellis, et de Salugia.* Di poi viene a raccontare che fu fatta la pace con la città di Lodi; e che nel mese di settembre fu tratto fuori il carroccio, per andare al borgo, cioè Borgo san Donnino; ma quell' insegna del nostro esercito stette oziosa nell' Arengo fino al seguente mese di maggio. *Et facta fuit Pax de Laude; et de*

(1) *Tristan. Calch. ad hunc annum.*

mense Septembris proxime fuit tractum foris Carrozerum ad eundum ad Burgum, et stetit in Arengo usque ad mensem Maii proxime sequentem. Intorno dunque all'impresa di Borgo san Donnino ne parleremo sotto il seguente anno; ora basterà l'osservare il costume di condurre il carroccio nel pubblico Arengo dove si adunava il consiglio generale, quando era intimata qualche grande spedizione della nostra milizia. Qui la voce *Arengum* comincia a vedersi usata non per additare lo stesso consiglio generale, come altre volte, ma per significare il sito, dove quello si radunava presso alla metropolitana ed all'arcivescovato, il qual sito ritenne poi per lungo tempo il nome di *Arengo*.

La cronica nel sopraccitato testo ci avvisa altresì, che allora fu conchiusa la pace fra la nostra città e quella di Lodi. L'istrumento di tal concordia ci è stato conservato dal Puricelli ne' suoi manoscritti; e il signor Muratori (1) lo ha già pubblicato colle stampe. Da esso veniamo a comprendere, che tre nostri cittadini, Corrado giudice, Alcherio Bonesino, o Bonvesino, e Giacopo da Sesto si erano portati a Lodi per trattare un affare così importante, e che finalmente nel giorno di lunedì ventesimottavo di dicembre, quando secondo il costume di que' tempi era già cominciato dal precedente giorno di Natale l'anno 1199, lo avevano ultimato. I primi patti contengono le promesse di una reciproca lega ed alleanza offensiva e difensiva. Poi i Milanesi rilasciano ai Lodigiani tutte le giurisdizioni civili e criminali, e tutti gli utili ed usanze del loro comune sopra tutto il vescovato e distretto di Lodi; e specialmente nei luoghi di Cavacurta, Montemalo, San Colombano, Grafignana, Cocozo, o Cogozo, Valera, Comazano, Gardella e Roncadello; e promettono di far sì che il loro arcivescovato, e clero, e cittadinanza, non dia ad essi in ciò alcun impedimento; salvi per altro sempre i redditi e i diritti delle chiese e delle famiglie della città e territorio di Milano ne' nominati luoghi, e in tutti gli altri del Lodigiano. Da questa concessione non per tanto si eccettua il luogo di Melegnano, che resta dalla parte orientale del Lambro, e le terre di Vighez-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 367.

zolo (*) e di Calvenzano (**), sebbene in qualche tempo si venisse a scoprire che que' luoghi appartenessero al vescovato di Lodi; ma ciò non ostante si stabilisce che sempre debbano restare ai Milanesi. Vien riservato ai Lodigiani il negoziare colle navi dalla loro città fino a Cremona, e in Cremona stessa; salvo le biade, i legumi ed il vino; lasciando anche ai Milanesi la facoltà di andare alle pubbliche fiere di Pavia e di Piacenza, in quel modo che loro piace, e colà trafficare, e condurvi e ricondurvi liberamente le loro mercanzie. *Excepto quod sine fraude liceat Mediolanensibus, et possint in publica Feria Placentiæ, et Papiæ, ire qualitercunque et quomodocunque voluerint, et negotiari, et negotiationes ducere, et reducere.* Qui abbiamo l'origine e l'etimologia della voce *fiera*, ed abbiamo altresì un sicuro testimonio dell'aumento che andava sempre più prendendo la negoziazione in Milano. Resta poi accordata privativamente ai nostri tutta l'acqua del Lambro; ed essi obbligansi a distruggere tutte le fortificazioni di San Colombano e di Cogozo, e degli altri castelli, che già avevano nel vescovado di Lodi, o in comune, o separatamente, o a nome della chiesa. Si obbligano finalmente anche a lasciare aperto un libero commercio ai Lodigiani in tutto il territorio di Milano e de' suoi contadi; e a non imporre per ciò ad essi alcun nuovo pedagio, o *teloneo*, cioè dazio, contentandosi de' vecchi senz' alcun accrescimento. Queste sono le principali condizioni della nuova concordia, le quali si avevano tutti gli anni a confermare con giuramento dai consoli del comune e di giustizia, o dal podestà di ambedue le repubbliche. *Et Consules tam Communis, quam Justitiæ utriusque Civitatis, sive Potestas, teneantur singulis annis hanc pacem et concordiam jurare.* Da ciò si argomenta, che quantunque in Milano vi fossero diverse fazioni, ciò non ostante il governo politico era

(*) Non è già Vighezzolo, perchè non esiste, nè esistette, ma bensì *Vizzolo*, paesello vicino al Lambro ed a Melegnano.

(**) Quattro sono i Calvenzano in Lombardia: uno nella provincia di Como, un altro in quella di Lodi, il terzo nella provincia di Bergamo a tre miglia da Treviglio, il quarto poi è ad un miglio da Melegnano, ed è di questo che intende parlare quì il Giulini. — In una nota posta al secondo volume di queste *Memorie*, pag. 598, ed alla quale invio il lettore, parlai della celebrità di questa terra.

ancora presso i soli consoli ed il podestà; osservazione ch' è necessaria per ben intendere lo stato della nostra repubblica in que' tempi, e le variazioni che poi furon fatte.

Prima di abbandonare la storia del presente anno, convien dare un' occhiata anche alle cose ecclesiastiche. Alcune croniche degli Umiliati, citate dal signor dottor Sormani (1), ragionando di una casa del loro ordine fondata nell' anno 1275, affermano che ciò era seguito settantasette anni dopo la fabbrica della vecchia chiesa di Brera. Secondo questo computo si dovrebbe dire che la chiesa vecchia di Brera fosse stata eretta nell' anno presente. Io ho trovato nelle carte originali spettanti a quella religione, che si conservano unite in un codice nella libreria di santa Maria *in Brera*, un privilegio dell' arcivescovo Filippo, con cui accorda agli Umiliati di quella casa la facoltà di fabbricarvi una chiesa con un cimitero. La carta è senza data, onde per accordarla colle croniche citate, bisognerebbe attribuirla al presente anno, ed io l' avrei fatto ben volentieri, se un troppo forte argomento non mi avesse obbligato a crederla più moderna di qualche anno. Leggonsi in quella carta i nomi di Guglielmo Balbo, arciprete, e di Guglielmo da Rizolio, arcidiacono della metropolitana; e nè l' uno nè l' altro in quest' anno possedeva ancora tali dignità. Quanto al primo, noi lo vedremo anche nell' anno seguente semplice ordinario, e non ancora arciprete; e quanto al secondo, egli fu successore di Jacopo, il quale come apparisce arcidiacono in un privilegio conceduto nell' anno scorso alla canonica di Crescenzago dal nostro arcivescovo Filippo, così seguitava ad esser tale anche nel seguente anno, in cui fu delegato dal papa per le liti nate fra i due cleri di sant' Ambrogio. Bisogna dunque differire ancora per qualche tempo a fissare la vera epoca della fabbrica mentovata, e la concessione del riferito diploma; e tanto più, quanto che dopo tre anni fu approvata da papa Innocenzo III la religione degli Umiliati; e allora è assai verisimile che gli Umiliati di Brera cercassero di avere una propria chiesa ed un proprio cimitero. Sul principio dell' anno presente fu eletto a sommo

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 101.

pontefice il nominato papa Innocenzo III, il quale nello stesso anno primo del suo pontificato scrisse non poche lettere spettanti alla nostra chiesa, che si possono leggere nella raccolta fatta dal Baluzio (1), ed anche in parte fra le decretali. Io qui ne esaminerò le più importanti.

Alcune appartengono ad un nostro insigne ecclesiastico, cioè Enrico da Settara, o Settala, che fu poi anche arcivescovo. Abbiam già veduto ch' egli era suddiacono della nostra metropolitana, di poi passato a Roma era stato creato suddiacono del papa, ed avea acquistata la sua benevolenza. A favore di lui dunque Innocenzo III sul bel principio del pontificato diresse le sue preghiere, come primizie, al nostro arcivescovo Filippo, affinchè gli concedesse la cancelleria arcivescovile, fecendogli osservare che un tal personaggio, e per sè stesso e pe' suoi parenti, poteva riuscire molto utile a lui ed alla sua chiesa. *Quatenus eidem Subdiacono, qui tam per se, quam per Consanguineos suos, tibi, et Ecclesiæ tuæ plurimum esse poterit fructuosus, et ad ipsius executionem Officii probatur idoneus, quem Nos etiam quadam prærogativa speciali diligimus, dictam Cancellariam, sine cujuslibet difficultatis obstaculo, tam nostrarum precum intuitu quam ipsius meritorum, et probitatis obtentu non diferas assignare* (2). Assai gloriosa è questa lettera non solo pel nostro Enrico da Settala, ma anche per tutta la sua illustre famiglia. Tanto più poi il papa sperava che l' arcivescovo dovesse compiacere alle sue istanze, quanto che essendo passato l' anno, a suo credere, da che quella cancelleria era vacante, pretendeva che a tenore dei canoni del concilio lateranese, il conferirla, a rigore di giustizia, avrebbe dovuto a lui appartenere. In ciò per altro il pontefice era mal informato del fatto; perchè il diploma conceduto nell'anno scorso dall' arcivescovo Filippo nel decimo giorno di luglio alla canonica di Crescenzago ci mostra, che il cancelliere arcivescovile già v'era e chiamavasi anch' egli Enrico. *Ego Henricus Mediolanensis Cancellarius subscripsi.* Egli è ben vero che intorno alla collazione

(1) *Balutius. Epist. Innoc. III. Tom. I.*
(2) *Id. Ib. Tom. I, pag. 69.*

di questa cancelleria, vi era stato qualche imbroglio, nè l' arcivescovo avea saputo ben giustificarsi. Quindi è che papa Innocenzo delegò sopra di ciò l' arcidiacono Jacopo, e Oberto Lento canonico della nostra metropolitana, i quali col consiglio degli ordinarj tolsero il sigillo al nuovo cancelliere chiamato Enrico da Lampugnano. Tosto egli si portò dal papa con Rogerio suo padre e difese la sua causa avanti di lui. Trovavasi allora il pontefice in Perugia, e colà ai 23 di settembre giudicò legittima la elezione di quel cancelliere; ma all' arcivescovo, che non si era diportato troppo bene, impose per pena il perdere la ragione di provvedere il primo beneficio, di cui gli appartenesse la elezione (1). Una delle opposizioni che si facevano al suddetto Enrico, era che sebbene fosse canonico del Duomo, ciò non ostante egli non godeva l' intera prebenda, e non era uno dei venti prebendati, che propriamente chiamavansi ordinarj: *De numero Viginti Canonicorum, qui proprie ordinarii appellantur*. Quantunque comunemente si chiamassero ordinarj tutti i canonici della nostra metropolitana, ciò non ostante qui vediamo che solamente venti erano quelli, ai quali propriamente conveniva un tal titolo. Dallo stesso breve si ricava altresì che alcuni ordinarj, non so per qual ragione, non godevano l' intera loro prebenda; e fra questi v' era lo stesso arcidiacono.

Escluso dalla cancelleria, poteva Enrico da Settala aspirare a qualche altro grado maggiore nella chiesa milanese; ma si opponeva forse a ciò l' esser egli suddiacono del papa, quantunque avesse prima ricevuto il suddiaconato nella nostra metropolitana dall' arcivescovo. Contavansi allora molti ecclesiastici milanesi, che si erano portati a Roma a prendere anche gli ordini minori dal papa per avanzarsi poi ai più alti gradi della chiesa romana, nè dopo di ciò era più lecito all' arcivescovo il dare ad essi altri maggiori ordini. Quindi ne avveniva, che la chiesa milanese sì nel capo, cioè nella metropolitana, come nelle membra, cioè nelle altre chiese, restava mal provveduta di ministri, ed il nostro prelato trovava pochi cherici da promovere al diaconato ed al sacer-

(1) *Balutius. Tom. I, pag. 216.*

dozio. Di un tal disordine rese notizioso il nuovo pontefice, tosto ch' egli ebbe preso il governo della chiesa cattolica, il quale ai 18 di febbrajo gli rispose così: *Sicut ex tenore tuarum litterarum accepimus, Mediolanensis Ecclesia, tam in capite, quam in membris, occasione Clericorum illorum, qui ab ipso Romano Pontifice Ordinem receperunt, adeo est Ministrorum solatio destituta ut paucos Clericos in eadem Ecclesia valeas invenire, quos ad Diaconatus, et Presbyteratus possis Officium promovere.* Perciò gli accordò la facoltà di poter conferire il diaconato ed il sacerdozio anche a que' cherici, che avevano ricevuto dal papa gli ordini minori (1). Poco dopo cioè ai 24 di marzo, incaricò all' arcivescovo Filippo il peso di decidere le controversie, che bollivano fra i due cleri di sant' Ambrogio; poichè il suo predecessore Oberto, prevenuto dalla morte, non aveva potuto terminare le insorte questioni. Il breve, che a mio credere non è ancora pubblicato, si conserva nell' archivio de' monaci ambrosiani, e sì in quello, come nell'altro de' canonici, trovansi i lunghi processi fatti poi in tal causa per l' una parte e per l' altra. Da essi ben si scorge a qual segno crescesse allora la discordia; ma quel che più importa, se ne ricavano non poche erudizioni, come ognuno può vedere presso il Puricelli ed il signor Sormani, che li hanno esaminati, ed anche in più d' un luogo di questa mia opera, a cui pure hanno somministrate molte importanti notizie. Avanzando l' anno papa Innocenzo ai 25 di maggio scrisse al capitolo della nostra metropolitana comandando a quegli ordinarj, che restituissero ad O. (Ottone), vescovo di Tortona, loro collega, la prebenda e la casa canonicale, che gli avevano tolta (2). Le memorie della chiesa di Tortona, citate dall' Ughelli, notano che nell'anno 1196 fu eletto a quel vescovato Ottone, o Oddone, e nel seguente ne ottenne l' investitura, parte dal comune e parte dal marchese Alberto Malaspina, ch' era suo nipote. Riusciva certamente onorevol cosa al capitolo de' nostri ordinarj l' avere un tal collega zio di un riguardevole principe d' Italia, qual era

(1) *Balutius. Tom. I, pag.* 11.
(2) *Id. Ib., pag.* 103.

allora il marchese Malaspina. Per singolar privilegio aveva ottenuta quel prelato la facoltà di poter ritenere per tre anni tutti i beneficj ecclesiastici, che possedeva prima della sua promozione al vescovato, perciò aveva seguitato a godere anche l'ordinariato nella chiesa milanese; e come ordinario avea dato il suo voto nella creazione dell' arcivescovo Filippo. I tre anni non erano ancora passati, e non si sa per qual ragione il nostro clero metropolitano più non volesse riconoscere per collega quel vescovo. Ai 15 del seguente mese di giugno il papa ordinò (1) all' arcidiacono di Milano che si adoperasse perchè gli eretici in Lombardia non venissero eletti ad alcuna dignità, come aveva stabilito l'arcivescovo Filippo, e gli altri vescovi adunati in Verona avanti al legato apostolico. Quattro giorni dopo, cioè ai 19 di giugno, spedì un breve contro un cherico di Monza, che aveva surretta una lettera pontificia, per ottenere un altro beneficio nella chiesa di Gorgonzola (2). Con più di ardore poi nell' ottavo giorno di luglio scrisse il pontefice all' arcivescovo (3). Aveva dianzi imposto a quel prelato che dovesse adoperarsi in guisa, che dai canonici di sant' Ambrogio venisse conferito uno de' loro canonicati, ch' era vacante, ad un certo ecclesiastico, detto Bonacosa, che allora trovavasi in Roma come inviato dello stesso arcivescovo. Con tutto ciò i canonici avevano dopo quel tempo eletti tre de' loro colleghi, senza ammettere fra essi il nominato Bonacosa, che aveva per questo interposta l'appellazione al papa. In tale stato di cose il sommo pontefice ordina all' arcivescovo che debba annullare quanto era stato fatto da' canonici dopo l'appellazione, e che rimanendo con ciò vacante qualche canonicato in sant' Ambrogio, tosto lo conferisca al sopraddetto ecclesiastico. Restava ancora ai collegi delle chiese il diritto antico di scegliere a loro arbitrio i soggetti da aggregarsi al loro corpo, o da promoversi in esso a maggiori dignità; ma già l'arcivescovo, e più il papa pretendeva che le sue raccomandazioni fossero veri comandi, e così a poco a poco si ridusse al nulla quel diritto, che quanto era onorevole per una parte, tanto

(1) *Balutius. Tom. I, pag.* 159.
(2) *Id. Ib., pag.* 144.
(3) *Id Ib., pag.* 170.

per l'altra era dannoso alle chiese pe' disturbi e disordini, che sovente ne provenivano. Alcuni non potendo ottenere tali commendatizie si riducevano a fingerle; e però il papa con un nuovo suo breve, dato in Spoleto ai 4 settembre (1), insegnò al nostro capitolo metropolitano diversi modi per distinguere le vere dalle false. Questo breve è assai riguardevole per la diplomatica, ed è anche notabile perchè è diretto secondo lo stile romano: *Archidiacono, Archipresbytero, et Canonicis Mediolani*: quando secondo il nostro rito l'arciprete precede l'arcidiacono. Nel penultimo giorno dell'anno poi il pontefice, a cui molto stavano a cuore gli affari di Terra Santa, comandò agli abati, ai priori, e a tutti gli altri prelati delle chiese esenti dalla giurisdizione dell'ordinario nella provincia milanese: *Abbatibus, Prioribus, et universis exemptarum Ecclesiarum Prælatis in Mediolanensi Provincia constitutis*; che dovessero contribuire la quarantesima parte de' frutti ricavati dai loro beni per soccorrere la cristianità d'Oriente (2).

Ho lasciate a bella posta per ultimo le lettere di papa Innocenzo, che riguardano una gravissima lite, che allora agitavasi in Roma fra l'arcivescovo di Milano e l'abate di san Donato di Scozola presso a Sesto (*) sopra il Tesino, perchè la causa occupò non solo tutto quest'anno, ma anche parte del seguente. Ella era nata già da qualche tempo prima, sotto il governo dell'arcivescovo Milone; e allora papa Celestino III aveva delegato il vescovo di Verona per deciderla. Il vescovo delegato si era attenuto al solo possesso; e intorno a questo avea deciso parte in favore dell'arcivescovo, e parte in favore dell'abate. Allora il procuratore del monistero propose la questione della proprietà; e quello dell'arcivescovato rispose, che l'autorità del giudice delegato non si stendeva più oltre, perchè era limitata al solo possesso: per la qual cosa il vescovo di Verona, attesa la contumacia dell'arcivescovo, diede all'abate il possesso anche dell'altra parte de' beni, ch'egli aveva giudicato non essere a lui dovuto. I monaci affidati ad una

(1) *Balutius. Tom. I, pag.* 201.
(2) *Id. Ib. pag.* 520.
(*) Intendi Sesto Calende.

tale sentenza, s'impadronirono d'ogni cosa; ma presto il nostro prelato gli spogliò colla forza. Intanto papa Celestino dichiarò che la delegazione del vescovo di Verona si stendeva e sopra il possesso, e sopra la proprietà; ma ciò non ostante ordinò che i beni, de'quali si trattava, si sequestrassero, e si dessero in mano de'vescovi di Novara e di Vercelli; poi delegò due altri vescovi, cioè quello di Reggio, e quello di Modena, acciò pienamente giudicassero sopra ogni cosa, e terminassero la lite. Mentre questi esaminavano un po' a lungo le ragioni da una parte e dall'altra, la morte tolse al mondo papa Celestino; e fu in suo luogo creato pontefice sul principio di quest'anno Innocenzo III. Allora la causa s'imbrogliò più che mai con un nuovo avvenimento, perchè l'arcivescovo Filippo spedì Ugone da Camerario, il quale con ordine de'consoli di Milano scacciò dal monistero di Scozola e i monaci e l'abate. Quali motivi avesse il nostro Filippo per giungere ad un tal passo, noi non li sappiamo; ma egli ne doveva avere alcuni; e per farli noti al nuovo pontefice mandò a Roma un nobile causidico di Milano chiamato Passaguerra. Ciò non ostante Innocenzo III nel secondo giorno di marzo impose con una sua lettera all'arcivescovo, che rimettesse l'abate e i monaci nel loro monistero. Quanto poi alla causa, tolse il sequestro ai beni, e la delegazione ai due vescovi di Reggio e di Modena, e ridusse avanti di sè la lite in quello stato, in cui trovavasi prima dell'ultimo decreto di papa Celestino. Aggiunse per altro una condizione; e fu, che l'arcivescovo pagasse le spese fatte dal monistero da quel giorno che il vescovo di Verona gli avea conceduto il possesso de'beni in avanti, e desse cauzione di stare a qualunque sentenza avesse fatta il pontefice (1). Un nuovo breve, ch'egli spedì al nostro prelato ai 13 d'aprile, ci addita, che quando papa Innocenzo pubblicò la prima parte di questa sua decisione da lui fatta per dimostrare nuovamente la benivolenza, ch'egli aveva già palesata altre volte fin quando era in minor dignità verso la chiesa e la città di Milano, il causidico arcivescovile Passaguerra diede a divedere la maggiore compiacenza. Vediamolo nelle parole stesse del

(1) *Balutius. Tom. I, pag. 17.*

breve: *Benevolentiam quam circa Mediolanensem Ecclesiam, et Civitatem gerimus, in minori quondam gradu constituti in opere demonstravimus, et nostræ intentionis affectum ostendimus in effectu. Nuper etiam Divino munere ad Summi Pontificatus officium evocati, inter ipsa nostræ promotionis exordia volentes Ecclesiæ Mediolanensi deferre, negotium ejus, quod ex majori parte fuerat immutatum, in debitum statum reduximus; in quo usque adeo visi fuimus ejusdem Ecclesiæ justitiæ providere, ut Passaguerra Causidicus tuus, ad pedes nostros procidens publice in Concistorio exclamaret. Justus es Domine, et rectum judicium tuum.* Ma allorchè il buon Passaguerra intese la seconda parte del decreto circa le spese da rimborsarsi al monistero, non fu più padrone di sè, e diede in tali smanie, ed in espressioni così lesive dell'onore di papa Innocenzo, ch'egli fu obbligato a punirlo con l'interdetto. Quel causidico allora si tolse bruscamente da Roma, e se ne tornò a Milano; onde il pontefice dopo aver ciò raccontato nella sua lettera, ordina all'arcivescovo che quando il reo non si ravveda, e non faccia condegna penitenza del suo delitto, passi a fulminare pubblicamente contro di lui la scomunica colle solite formalità (1). Infatti la scomunica fu pubblicata; ma perchè Passaguerra era uno de'principali nostri cittadini, i consoli scrissero a suo favore al sommo pontefice, lagnandosi ch' egli fosse giunto ad imporre un sì grave castigo per delitto non molto grave. Abbiamo la risposta di papa Innocenzo (2), nella quale adduce i motivi che lo avevano obbligato ad un tal passo; ed impone all'arcivescovo di Milano di assolvere Passaguerra, purchè voglia dare una condegna soddisfazione della sua mala condotta.

Come l'arcivescovo Filippo acchetasse la giusta ira del papa a noi non è noto; quanto v'ha di certo si è, ch'egli mandò a Roma come suo procuratore un saggio ecclesiastico, cioè Guglielmo Balbo, canonico ordinario, che fu poi dopo qualche tempo arciprete della metropolitana, ed egli seppe sì bene adoperarsi, ch'esaminati lungamente tutti gli articoli della causa per tutto quell'anno, ed anche parte dell' altro, alfine Innocenzo III venne alla sentenza, e la

(1) *Balutius. Tom. I, pag. 45.*
(2) *Id. Ib., pag. 210.*

notificò ai 16 d'aprile dell'anno 1199 (1) con un'altra sua insigne lettera al nostro prelato Filippo da Lampugnano, la quale comincia così: *Inter dilectos Filios Gerardum Abbatem Sancti Donati de Scozula, ex una parte, nomine Monasterii, et W.* (Wilielmum) *Balbum Mediolanensem Canonicum Procuratorem tuum nomine Mediolanensis Archiepiscopatus ex altera, super subjectis articulis diu fuit in nostro Auditorio litigatum* (2). Cercava in primo luogo l'abate di san Donato di Sesto, cioe di Scozola, che l'arcivescovato gli restituisse il porto di Scozola, o sia di Sesto, e la signoria di quel luogo e della sua castellanza: *Portum Scozulæ, sive Sexti, cum honore, districtu, et jurisdictione præfati Loci, et Castellantiæ.* Lo stesso diceva degli uomini, che abitavano nella corte di Baveno (*), e tenevano i beni del monistero nelle terre di Grallia ora Graja (**), Carpunino ora Carpegnino, Belgirato, Lesa, Baveno, nell'isola superiore, e ne'due piccioli luoghi di Vesterpeno e Cademplerio, ora al dire del Bescapè (3) Stropeno e Campieno. Chiedeva altresì che lasciasse quieti gli uomini, che abitavano in Baveno, sopra il manso, ossia podere di quella corte; delle quali cose il monistero aveva ottenuto il possesso dal vescovo di Verona. Di più, pretendeva che l'arcivescovo più non s'ingerisse ne'vicarj, forse *Vicani,* cioè ne'comuni e terre poste nel territorio di Sesto, o sia di Scozola, e nella sua castellanza. *Item ut cessaret ab inquietatione Vicariorum* (forse *Vicanorum*) *id est Communium, et Terrarum in Territorio Sexti, sive Scozulæ, et in ejus Castellantia positarum.* Si avverta quì che Sesto aveva sotto

(1) An. MCXCVIX. Ind. II, essendo vacante l'imperio, di Filippo da Lampugnano arcivescovo di Milano IV.

(2) *Balutius. Tom. I, pag. 354.*

(3) *A Basilica Petri Novaria Sacra, pag. 71.*

(*) Villaggio nell'alto Novarese in riva al lago Maggiore intersecato dalla magnifica via che conduce al Sempione. Baveno è celebre per le cave di granito da noi detto *miarolo rosso.* Tutti i più cospicui fabbricati di Milano sono ornati con colonne di quel bellissimo granito, fra le quali primeggiano per dimensione quelle di fianco internamente alla porta maggiore del Duomo, quelle dell'Arena, del tempio di S. Carlo, della Barriera di porta Orientale, del Seminario, ecc, ecc.

(**) Luogo alle falde di un monte nella provincia di Biella (Piemonte), e notevole per la sua chiesa principale, visitata come santuario dagli abitatori dei circostanti villaggi.

di sè terre e luoghi, e questi posti in due diversi distretti, uno chiamato territorio, perchè era soggetto alla terra, e l'altro castellanza, perchè era soggetto al castello di Sesto, la quale osservazione ci può servire di regola anche in altre occasioni. Finalmente l'abate voleva che l'arcivescovo più non si arrogasse alcuna ragione di albergare nel predetto luogo di Sesto, o sia Scozola, e nella sua castellanza, e gli lasciasse godere tranquillamente il diritto che aveva sopra l'acqua del Tesino fino a Castelletto e a Pigarolo. Tutte queste cose egli diceva donate al suo monistero da Liutardo conte, e vescovo di Pavia, che n'era stato il fondatore. Per provarlo produceva l'istrumento di donazione fatto da quel prelato, una sentenza di Ansperto arcivescovo di Milano, i diplomi di varj imperatori, e singolarmente uno di non so qual Enrico, un decreto di Federico imperatore, e varie carte private. Ma ciò non bastò a fargli ottenere il suo intento, perchè esaminate attentamente le pergamene con molte giudiziose riflessioni, che per verità sono assai utili alla diplomatica, ma che qui sarebbe troppo lungo il riferire minutamente, si trovarono in parte false, in parte alterate; e quelle che pur furono giudicate legittime, non bastarono a giustificare pienamente le pretensioni del monistero. Perciò egli non ottenne altro che il podere, o *manso* della corte di Baveno; tutto il rimanente restò all'arcivescovo, ma con ordine di contentarsi di quanto gli restava, senza più intromettersi ne' beni che appartenevano a que' monaci. Poste tutte le circostanze, non può negarsi che la sentenza fosse piuttosto favorevole all'arcivescovato di Milano; nè so per qual ragione il signor Sassi (1) abbia creduto il contrario. L'illustre famiglia de'conti di Castello Novarese abbiam veduto altre volte, e vedremo anche in avvenire, che godeva il nominato porto di Scozola, o Sesto, ed il mercato, ed altri diritti sul Tesino, probabilmente dati ad essa in feudo dall'arcivescovo di Milano. Il monistero di san Donato di Scozola, o di Sesto, coll'andar del tempo diventò poi una commenda, che fu da papa Paolo III aggregata perpetuamente al nostro spedal maggiore; nè restò sopra di esso alcun

(1) *Saxius. Series Archiep. Mediol. ubi de Philippo.*

diritto al vescovo di Pavia, a cui l'aveva sottoposto il fondatore. Egli è ben vero che la parrocchia del luogo di Sesto è oggidì pure soggetta al vescovato pavese (*). Non debbo qui ommettere una notizia; ed è che nella chiesa di quel monistero si venera il corpo di san Gangolfo martire, di cui i martirologi fanno memoria sotto il giorno undecimo di maggio, senza che sia poi noto in qual maniera quelle sante reliquie sieno state colà trasportate dalla Borgogna. A dirla per altro schiettamente, a me non sembra del tutto sicuro che il corpo, il quale si venera nell'altar maggiore della mentovata chiesa, sia veramente quello di san Gangolfo. È vero che il Bescapè (1), autore molto diligente, così pure lo addomanda; ma il mio dubbio nasce dal sapere quanto facilmente il tempo alteri i nomi, e dall'aver trovata nel codice di Gotofredo da Bussero la seguente annotazione: *De Sancto Arnulfo. Festum ad altare magnum Sancti Donati De Monasterio Sexti Kalendarum.* Non è a mio credere cosa inverisimile che il vero antico nome del nostro santo fosse Arnolfo, e che col tempo siasi cangiato in Gangolfo.

Il trattato di pace fra i Milanesi e i Lodigiani, conchiuso in Lodi ai 28 del passato dicembre, fu confermato in Milano solennemente ai 13 di gennajo da Giovanni Rusca, comasco, nostro podestà, e dai consoli di giustizia, della Credenza e de'mercanti: *Confecerunt eam Joannes Rusca Comensis genere tum Mediolani Prætor, et Consules Justitiæ, Credentiæque, et Mercatorum.* Così ha lasciato scritto Tristano Calco, il qual mostra di aver tratta sì precisa notizia da qualche autentica memoria. Che Giovanni Rusca comasco fosse in quest'anno podestà di Milano, lo affermano tutte le nostre antiche croniche, e ne abbiamo anche altre sicurissime prove. Ciò che merita maggior osservazione è, che il trattato di pace conchiuso negli ultimi giorni dell'anno scorso non fa menzione, se non de'consoli del comune e di giustizia, quando tratta del governo di Milano; ma qui troviamo un podestà, e con lui

(1) *A Basilica Petri supracit., pag.* 70, 72.

(*) Oggi fa parte della diocesi di Milano. Vedi la nota a pag. 595 del volume primo.

più non troviamo i consoli del comune, o della repubblica, ma i soli consoli di giustizia, e con essi i consoli della Credenza e de' mercanti. Forse col nome di consoli della Credenza potevano intendersi i consoli della repubblica, che avevano con essi l'antica Credenza composta delle più qualificate persone; ma io non trovo in altro luogo che que'consoli si addomandassero consoli della Credenza. Si aggiunga che quelli sempre si nominavano pe'primi, e questi io li vedo posposti ai consoli di giustizia. Per tutto ciò io son di parere che il popolo, il quale nell'anno scorso avea scosso il giogo de'nobili, nel presente abbia voluto aver parte nel governo; e non contento che si chiamasse un podestà estero, abbia altresì ottenuto che non si eleggessero i consoli della repubblica, che la Credenza di sant'Ambrogio all' incontro eleggesse i suoi, e che questi coi consoli de' mercanti fossero ammessi nel maneggio de' pubblici affari. Tanto a me sembra che ci additi la notizia registrata presso Tristano Calco; e confermata dalle altre, che avremo poi ne'seguenti anni ad esaminare co'nostri occhi. Avverto per altro, che nelle parole del citato storico, non vi è alcuna menzione della Motta; ma anch'essa vedremo, che non tardò molto ad immischiarsi nel governo, come un partito distinto dagli altri. Un altro trattato di pace fu conchiuso poco dopo fra Bonifacio e Guglielmo padre e figliuolo, marchesi di Monferrato, per una parte, e le città d'Asti, d'Alessandria e di Vercelli unite per l' altra; fra le quali parti già ardeva da qualche tempo un arrabbiata guerra. S'interposero i Milanesi e i Piacentini, e mandarono i loro ambasciatori per conciliare l'accomodamento, che riuscì felicemente ai 28 d'aprile. I capitoli della pace leggonsi in una carta, ch'è stata conservata nella raccolta di Vercelli, detta i *Biscioni*, e l'ha additata anche l'Argellati, nella biblioteca degli scrittori milanesi, dove tratta di Guifredo, o Guifredotto Grassello, il quale con Goteano, o Goticino Mainerio fu inviato dalla nostra repubblica come ministro per conchiudere il riferito trattato.

Intanto giunsero a Milano gli ambasciatori mandati dal nuovo re Ottone al sommo pontefice, e portarono diverse lettere dirette anche al nostro comune, ch'essendo affezionatissimo a quel principe, giudicò di avvalorar quanto più poteva la di lui causa. Fra

le lettere d'Innocenzo III pubblicate dal Baluzio se ne trova una, ch'egli ricevette da Giovanni Rusca, podestà di Milano, e dal consiglio della nostra città, senza menzione alcuna de'consoli, la quale comincia così (1): *Clementissimo Domino, et Patri Reverendissimo Innocentio Divina dispositione Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Summo Pontifici Johannes Rusca Mediolanensis Potestas, ejus per omnia devotissimus, cum Consilio ejusdem Civitatis, cum vero animi famulatu, tam promptum, quam fidelissimum obsequium.* Il nome di Giovanni Rusca, podestà di Milano, non ci lascia alcun dubbio che la lettera veramente non appartenga a quest'anno, e lo stesso ci additano le cose, di cui ella tratta. Comincia dunque il podestà a dire, ch'egli avea inteso dalle lettere di Adolfo, arcivescovo di Colonia, e di altri principi della Germania, ch'era stato eletto e coronato re de'Romani Ottone, figliuolo di Enrico, duca di Sassonia. Questo Enrico detto *il Leone* era stato spogliato da Federico imperatore dei ducati di Sassonia e di Baviera, anche per la sua parzialità dimostrata verso de' Milanesi, quand' erano nemici di quel sovrano. Non è dunque maraviglia che questi cittadini conservassero di lui una grata ricordanza pe'ricevuti beneficj. *Verum cum ipse* (Otho), *et ejus Prædecessores erga Civitatem nostram, paternam, et sinceram semper habuerint affectionem, ut frequenter pluribus cognovimus experimentis:* perciò i Milanesi raccomandano istantemente quel nuovo re al sommo pontefice, pregandolo a volere, e pe'meriti di quel principe, e per la raccomandazione del re d'Inghilterra, e per le preghiere loro confermare la già fatta elezione, e ricevere benignamente i suoi legati. Per maggiormente avvalorare le loro suppliche, e per trattare sopra di ciò qualche affare che non era da commettersi ad una lettera, giudicarono d'inviare con que'legati a Roma uno de'loro più riguardevoli cittadini, cioè il signor Monaco della Villa, di cui parlano con termini che gli fanno molto onore; e pregarono per ultimo il papa a dar piena fede a ciò ch'egli da parte della repubblica di Milano, gli avrebbe notificato. *Insuper Dominus Monachus De Villa nostræ Urbis magnus, et nobilis Civis, qui est*

(1) *Balut. supracit. pag.* 688.

Vir providus, et circumspectus pro hoc facto ad Vestram properat accedere Clementiam, cum eisdem Viris prudentibus. Quicquid super iis Vestræ exposuerit Benignitati eidem indubitanter fidem adhibeatis. I maneggi della nostra città ebbero il miglior esito alla corte di Roma, la quale si dimostrò parzialissima al re Ottone.

Oltre al nome del podestà, che governò il comune di Milano nel presente anno, posso indicare anche quelli di alcuni de' consoli di giustizia, ch' io ho ritrovati in due loro sentenze, una data ai cinque d'ottobre, e l'altra nel mese di dicembre (1). Nella prima ne abbiamo due, Alberto della Majrola e Martino da Camenago; e nella seconda tre, cioè il soprannominato Martino da Camenago con Manfredo Visconte, e Arnaldo de'Bombelli giudice. Il governo del mentovato podestà riuscì celebre per molte azioni guerriere. Ho detto di sopra che nello scorso settembre era stato tratto fuori il carroccio, ed era stato condotto nel pubblico Arengo per andare all'assedio di Borgo san Donnino (*); ma poi non si mosse fino al maggio del presente anno. Allora, segue a dire la cronichetta di Daniele, fu fatta la spedizione contro quel borgo: *De mense Septembris fuit tractum foris Carrozerum ad eundum ad Burgum, et stetit in Arengo usque ad mensem Maii proxime sequentem: et tunc factus fuit exercitus de Burgo.* Nulla di più intorno a questa impresa ci addita la cronichetta di Daniele; ma noi sappiamo per relazione delle croniche di Parma, di Piacenza e di Cremona, e di Sicardo e d'altri scrittori, che i Milanesi si portarono a Borgo san Donnino in soccorso de' Piacentini contro de' Parmigiani, che avevano occupato quel luogo. Dalla parte de' Piacentini, oltre i Milanesi, v'erano i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, i Novaresi, ed alcuni militi anche d' Asti e d' Alessandria; e dalla parte de'

(1) *Charta in Collect. Diplomatica Clarissimi Sormani.*

(*) Città nel ducato di Parma, con magnifica cattedrale, una rocca e un palazzo comunale di gotica architettura. Fu patria di fra Gherardo che visse nel secolo XIII ed è l'autore della famosa opera intitolata *Il Vangelo Eterno*. I principj di questo frate furono ultimamente studiati dai riformatori e filosofi di Francia e Germania, e le considerazioni del Lamennais sopra il Vangelo non sono che l'applicazione delle dottrine di quell'umile monaco alla moderna società.

Parmigiani v'erano i Cremonesi, i Pavesi, i Reggiani e i Modonesi. I due eserciti vennero a fronte presso al mentovato borgo; ma i nostri conoscendosi forse inferiori di forze giudicarono di non azzardare la battaglia, e di ritirarsi. Allorchè i nemici si avvidero della ritirata, prese l'armi, si posero ad inseguire l'armata che si allontanava ed avendola raggiunta, l'attaccarono con tutte le loro forze. Il calendario di san Giorgio ci addita che la battaglia seguì ai 19 di maggio, notando sotto quel mese: *XIV. Kal. MCIC. fuit factum prœlium ad Burgum Sancti Domnini.* Dopo qualche contrasto i nostri seguitarono la loro ritirata, e i Parmigiani se ne tornarono indietro, conducendo prigionieri circa dugento de'cavalieri nemici, se possiam fidarci della cronica di Parma assai parziale de' suoi cittadini. In ogni modo l' impresa di Borgo san Donnino non fu molto gloriosa pei Piacentini, e pei loro alleati. Per rimettere gli affari in migliore stato, tennero essi in Milano ai 13 di giugno un gran congresso, di cui pure dobbiamo la notizia a Tristano Calco. Adunati nel gran consiglio de' Milanesi gli ambasciatori di Piacenza, di Vercelli, d'Asti, di Alessandria, Bonifacio, marchese di Monferrato, e Guglielmo suo figliuolo, strinsero insieme una nuova lega tanto per difesa, quanto per offesa; e si obbligarono tutti ad eseguire quanto dentro quest'anno avesse deliberato il consilio di Milano e quello di Piacenza. A nome della nostra repubblica ratificarono il trattato il podestà Giovanni Rusca, e cinque consoli, Telino da Landriano, Traverso da Valiano, Algisio da Vimercato, Giacopo Pelucco, ed Arnaldo Bombello, e lo confermarono parecchi riguardevolissimi cittadini, cioè Martino della Torre, Beltramo Scacabarozzo, Rogerio da Lampugnano, Baldizone Stampa, e molti altri, che Tristano non ha nominati. Arnaldo Bombello era console di giustizia, e tali probabilmente erano anche gli altri quattro suoi colleghi. In questa convenzione non compariscono distintamente le fazioni, come nella prima fatta co' Lodigiani; vi comparisce per altro chiaramente, come nella lettera scritta al pontefice, il consiglio che tornava a riprendere l' antica autorità. Andando avanti vedremo, che anche circa il consiglio generale si erano fatti varj nuovi regolamenti. Rare volte ne'tempi seguenti si trova che tutti i cittadini si adunassero. Il gran con-

siglio, che avea piena autorità sopra il governo, era composto di ottocento cittadini scelti; de' quali per altro talora il podestà ne chiamava soli quattrocento, o dugento, o cento, secondo l'importanza degli affari. V'era anche un consiglio privato composto di non molti consiglieri, il quale, come già la Credenza presso i consoli, così esso presso i podestà sedeva pel buon regolamento della repubblica.

Seguirono poi nello stess'anno altre militari spedizioni, delle quali ci ha conservato la memoria in succinto la cronichetta di Daniele. In primo luogo andarono quattro podestà contro i Bergamaschi, col contado dell'isola Brembana (*), e distrussero Gosalba, ora Ghisalba, al tempo di Giovanni Rusca, podestà di Milano. *Ipso anno iverunt quatuor Potestates cum Comitatu de insula Brembana, et destruxerunt Gosalbam, tempore Joannis Rusche Potestatis Mediolani.* Vicino al contado dell'isola di Fulcherio, v'era il contado dell'isola Brembana, e queste isole dovevano anticamente esser formate, s'io non erro, dalle inondazioni dell'Adda e dell'Ollio; ma ciò a me poco appartiene; onde mi rivolgo a fare qualche riflessione sopra i quattro podestà nominati dalla cronica. Il significato più naturale delle citate parole è, che quattro città alleate coi loro podestà si portassero a quella impresa; ciò non per tanto è cosa strana che la cronica di Filippo di Castel Seprio nomina sotto quest'anno due altri podestà di Milano, cioè un conte Manfredo da Città nuova, forse meglio da Corte nuova, e Raimondo de'Vegioni di Bologna. Unendo a questi Giovanni Rusca, noi avremmo già notizia di tre podestà in quest'anno medesimo; e ci potrebbe nascere qualche dubbio, che tutti i quattro podestà nominati da Daniele, tutti fossero podestà di Milano. La confusione allora nata nel nostro governo per la moltiplicità delle fazioni può anche render verisimile questa moltiplicità di governatori; benchè io non ardisca di avanzarmi più oltre in tale ricerca. Segue la cronichetta di Daniele a parlare d'altre imprese guerriere fatte dalla nostra milizia nello stess'anno; e dice, che la porta Romana e la porta Comacina andarono a Briga *Iverunt ad Brigam*; ma

(*) Vedi la nota a pag. 71 di questo volume.

io non so ben dire, dove sia questo luogo (*). Dipoi la porta Romana stessa con la porta Ticinese e l'Orientale si portarono a Castelnuovo di Bocca d'Adda con grande esercito unite co' Piacentini. *Eodem anno Porta Romana, Porta Ticinensis, et Porta Orientalis iverunt ad Castrum novum de Bucha de Abdua cum magno exercitu, et cum Placentinis.* Fanno memoria di questa spedizione la cronichetta di Cremona e Sicardo. La prima dice che i nostri giunsero colà nel giorno di san Michele, ma non riportarono alcun vantaggio; e lo confessa anche la cronica di Piacenza. Finalmente la nostra cronica di Daniele conchiude raccontando, che le altre tre porte di Milano, cioè la Comacina, la Nuova e la Vercellina combattettero co' Pavesi presso al luogo di Rizolo; e che furono fatti prigionieri non so quanti Bergamaschi ad un altro sito, detto Gilino d'Orisio. *Et alie tres Porte fecerunt scrutinium de Rizolo cum Papiensibus; et fuerunt capti Pergamenses ad Gilinum Orisii.* Così terminò questa sanguinosa campagna.

La fatale discordia fra i Parmigiani e i Piacentini, che avea posta in arme tutta la Lombardia, era una spina nel cuore del buon papa Innocenzo. Però egli fino dal giorno ventesimo ottavo d'aprile avea diretta una sua lettera all'abate di Lucedio (1), e gli aveva incaricato di unirsi coll'arcivescovo di Milano, e co' vescovi di Vercelli, di Bergamo, di Lodi ed altri, per procurare con essi la riconciliazione di quelle due nemiche città, che già si erano sfidate ad una generale battaglia. Il combattimento infatti seguì tre settimane dopo, come abbiam veduto, non ostante le instanze di que' prelati, che non avranno mancato di adempiere il loro dovere; ma l'autorità de' vescovi nelle città non era più tale, qual era ne' passati tempi. Allo stesso Pietro, abate di Lucedio, e ad Alberto, vescovo di Vercelli, scrisse il pontefice un altro breve ai 24 di maggio; e loro espose, che aveva già delegato Jacopo, arcidiacono della metropolitana di Milano, ed i preposti di san

(1) *Balut. Lib. II, epist.* 59.

(*) Non sarebbe Birago? in alcuna carta trovo *Biragum*, *Biragam:* forse è un errore del copista.

Giovanni di Pavia e di san Giovanni di Trenno, una delle pievi della diocesi di Milano, per terminare le liti insorte per diverse cagioni fra l'abate della chiesa di sant'Ambrogio, e i suoi monaci per una parte, ed il preposto della stessa chiesa co'suoi canonici per l'altra: ma non avendo potuto questi delegati accordar insieme le contrarie parti, ed avendo per ciò rinunziata la delegazione, impose ad essi il carico di ultimare questo importante affare. La lettera del papa è inserita nella sentenza, che diedero poi que'due prelati nella predetta lite due anni dopo, ed anche nel registro delle lettere d'Innocenzo III pubblicato dal Baluzio (1). L'abate allora chiamavasi Arialdo, il quale comincia a comparire nelle carte dell'archivio ambrosiano nel dicembre dell'anno scorso. In una del presente anno comprendiamo, ch'egli era della illustre famiglia da Melegnano; e lo troviamo occupato a ristabilire le sue ragioni feudali. A tal fine egli trasportossi anche a Pasiliano col signor Guglielmo Calzagrigia, nominato nella carta col titolo di *Dominus*, il qual fece le parti di giudice, e con altri riguardevolissimi signori milanesi, che servirono di testimonj, come si vede al piede dell'istrumento in queste parole: *Interfuerunt ibi Testes Ser Guifredus Grassus, Ser Maltalliatus De Melegnano, Jacobus Gambarus, Obizo Cuminus, atque Rainerius, qui dicitur Cotta, omnes de Civitate Mediolani.* Oltre il titolo di *Dominus*, che andava diventando più famigliare anche ne'laici, qui vediamo introdotto fra essi il titolo di *Ser*, voce presa dagli orientali, da cui si formò la parola *Messere*. Avanti a que'signori, che ritrovavansi nel castello di Pasiliano nel giorno decimoquarto di febbrajo, furono stabilite e descritte tutte le ragioni dell'abate ambrosiano sopra i suoi sudditi in quel luogo. E primieramente: il giuramento di fedeltà, che doveva a lui prestarsi e da' vassalli, che avevano colà qualche feudo del monistero, e da'semplici sudditi; la decisione delle cause criminali e civili più importanti riservate al suo tribunale, o a quello del suo messo; l'appellazione a lui nelle altre cause minori decise da'consoli del luogo; il dazio, detto *Curaria*; la facoltà di obbligare tutti gli uomini di quella

(1) *Balut. Lib. II, epist.* 39, *pag.* 537.

corte a servire di testimonj nelle cause; e quel che mi sembra più strano, anche il diritto di succedere a tutti coloro che morivano senza eredi discendenti: *Successiones Defunctorum sine Heredibus descendentibus.*

Tanto basti intorno all' abate: ora convien dir brevemente qualche cosa anche del preposto di sant' Ambrogio. Questi chiamavasi Pietro, ed era succeduto in quella dignità a Nazaro, vescovo d' Asti, il quale era già morto, come possiam vedere presso l' Ughelli, che nell' anno 1198 ha trovato memoria di Bonifacio di lui successore in quel vescovato. Il Puricelli (1) c'insegna che il nuovo preposto Pietro è lo stesso Pietro Lungo, che nelle precedenti sentenze comparisce cimiliarca di sant' Ambrogio. Ora proseguirò a riferire due altri brevi di papa Innocenzo III, dati nel presente anno, secondo del suo pontificato, i quali pure appartengono al nostro clero. Usava il clero di pagare le spese ai legati apostolici che frequentemente venivano a Milano; ma da questo carico gli ordinarj pretendevano di andarne esenti. Non è maraviglia che del pari come il popolo secolare aveva poc' anzi alzata la testa contro la nobiltà secolare; così anche il clero popolare l' alzasse contro il clero nobile, ricusando onninamente di rimborsare al legato apostolico le spese, se al pagamento non concorrevano anche gli ordinarj. Il papa avendo inteso un tal contrasto scrisse ai 18 di febbrajo al primicerio ed al clero di Milano che dovesse sborsare quel denaro; e di lì a cinque giorni poi ordinò all' abate di Cerreto, che obbligasse gli ordinarj a pagarne la loro contingente, quando non avessero qualche privilegio in contrario. Altro più non mi resta a dire intorno alle memorie spettanti a quest' anno, se non per additare, che Guglielmo della Pusterla, cittadino milanese, fu allora podestà di Treviso (2).

Il podestà di Milano per l' anno 1200 (3), ultimo del secolo XII fu Gozio da Gambara bresciano (4). Fra i consoli di giustizia io

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 646, *pag.* 1148.

(2) *Joan. Bonifacius. Histor. Tarvis. Lib. IV.*

(3) An. MCC. Ind. III, essendo vacante l' imperio, di Filippo da Lampugnano arcivescovo di Milano V.

(4) *Chronica Potestatum Mediolani MS. ad hunc annum. — Chronica Danielis MS. ad hunc annum. — Flamma Manip. Fl. Cap. mihi* 235.

trovo Giacopo Oldano e Rogerio Brema in una loro sentenza data ai 26 di febbrajo; in un'altra dei 21 dicembre, oltre i due predetti, trovo Rogerio da Bollate (1); e finalmente una terza sentenza fatta ai 9 di marzo me ne addita due altri, cioè Musso Salario e Ottobello Cagapisto ambedue giudici (2). La cronichetta di Daniele sotto quest' anno narra in primo luogo, che l'esercito milanese si portò a Besate e prese la torre di quel luogo, il quale allora era de' Pavesi, ma ora è milanese (*). *An. MCC. Factus fuit exercitus De Besate, et capta Turris.* Secondo il Fiamma (3) la conquista seguì nel quarto giorno di maggio; e i nostri fecero prigionieri in quell'occasione cento militi pavesi. Se la seconda di queste circostanze è come la prima, non è certamente molto esatta, perchè il calendario di san Giorgio assai più degno di fede ci assicura che il fatto avvenne non ai 4, ma ai 10 di maggio. *Maji VI. Idus MCC. Turris de Besate capta fuit.* Il buon esito di questa impresa contro i Pavesi inanimò i nostri a portarsi anche contro i Cremonesi; ond'è, che tre porte di Milano, cioè la Ticinese, la Vercellina e la Comacina, essendosi unite co' Bresciani andarono ad assediar Soncino. È la cronichetta di Daniele, che prosegue il suo racconto così: *Et Mediolanenses, et Brissienses obsederunt Cremonenses in Sonzino, tempore Gozii De Gambara de Brissia Potestatis Mediolani, scilicet Porta Ticinensis, Porta Vercellina, Porta Comacina.* Intanto le altre porte si trasferirono alla volta di Rosate contro i Pavesi, che per vendicarsi della perdita fatta a Besate erano entrati nel nostro territorio. Presso a Rosate s' incontrarono con essi, e vennero ad un fatto d' armi ma con infelice successo, perchè perdettero parecchi soldati fatti prigionieri da' Pavesi. *Porta Nova, et alie tres Porte tunc fecerunt Scrutinium de Rosate cum Papiensibus, et ceperunt multos de Mediolano.* Il calendario di san Giorgio narra, che i Pavesi uniti co' Cremonesi saccheggiarono Rosate nel ventesimo giorno di

(1) *Charta in Collect. Diplom. Clarissimi Sormani.*

(2) *Charta in archivio Ambrosiano.*

(3) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 135.

(*) Ora in quanto al civile appartiene alla provincia pavese; ma per l'ecclesiatico fa parte della diocesi di Milano.

giugno, e presero molti Milanesi e Comaschi. *XII. Kal.* (Julii) *MCC. Papienses, et Mediolanenses* (dee dir *Cremonenses*) *robaverunt Rorate* (leggi *Rosate*), *et multi ex Mediolanensibus, et Cumanis capti fuerunt.* Vi è qualche imbroglio anche nella sopraccitata cronichetta di Daniele; perchè prima dice che tre delle nostre porte andarono a Soncino; e poi aggiunge che la porta Nuova e le altre tre porte, che fanno quattro, si portarono a Rosate. L'errore è nella prima parte, e si può correggere col testo della cronichetta di Cremona, la quale afferma, s'io non erro, che due delle porte di Milano assediarono Soncino per otto giorni co' Bresciani e con altri loro alleati. *Mediolanenses, et Brixienses cum Carrotiis, et tota sua parte obsederunt Soncinum per octo dies, Duas Portas, quibus obviavimus ad Jovisaltum. Et tunc Papienses apud Roxatum cum Mediolanensibus, et Cumanis, qui Civitatem custodiebant, prœliantes octo Milites ex ipsis cœperunt, et captos Papiam duxerunt. Tunc cum exercitu Mediolanenses, qui erant Soncinum, eorum relictis ædificiis redierunt.* I nostri dunque quando intraprasero la spedizione contro Soncino, chiamarono a Milano i Comaschi per maggior custodia della città, e non lasciarono partire che due sole porte, o pure, se furono tre, tosto ne ridomandarono indietro una, ascoltando i movimenti de' Pavesi contro del loro territorio. La battaglia di Rosate veramente fu pe' Milanesi poco felice; pure per attestato degli stessi Cremonesi loro nemici i nostri non perdettero che otto soli militi prigionieri. Ciò non ostante quelli, che assediavano Soncino, avendo intesa questa sciagura, ed avendo a fronte i nemici ch'erano arrivati sino a Zevenolta, giudicarono necessario il tornarsene a casa, abbandonando le macchine, che avevano formate per battere quella fortezza. I nostri alleati, Piacentini e Bresciani, non furono più fortunati di noi nelle battaglie. I primi a sant' Andrea presso Busseto, venuti alle mani co' Cremonesi, ebbero una grandissima rotta, in cui perdettero seicento soldati, fra i quali lo stesso loro podestà Guidone da Mandello milanese, che restò prigioniero (1). I secondi furono pure battuti presso Quinzano dagli

(1) *Chron. Placent. ad hunc annum.*

stessi Cremonesi, che trassero nelle loro prigioni settantasette de' militi bresciani (1).

Così terminò per noi infelicemente questa campagna; onde volentieri ne abbandoneremo la storia per osservare brevemente alcune cose notabili, che appartengono pure al presente anno. L'arcivescovo Filippo ai 27 di gennajo diede nuove disposizioni pel buon regolamento dello spedale del Brolo. Nel mese di novembre cominciò l'esame de' testimonj pe' canonici di sant' Ambrogio; e nel dicembre quello pe' monaci, e si formarono grossi volumi di processi, che si conservano ne'loro archivj (2). Io ne ho tratte in diversi luoghi importanti notizie, e molte altre spettanti massimamente ai riti ecclesiastici ne hanno ricavate con molta loro lode i chiarissimi nostri scrittori Puricelli e Sormani. Il dotto padre maestro Allegranza dell' ordine de' predicatori mi ha indicata una carta di questo medesimo anno conservata nell' archivio dell' insigne monistero di santa Caterina *alla Chiusa*, dove si tratta delle monache di sant' Ambrogio nel luogo di Carugate, sottoposto alla parrocchia di Brugherio. Quelle religiose donarono alla mentovata loro parrocchia i tre articoli delle dita mignole de' tre santi Magi, che ancora si venerano in quella chiesa entro un reliquiario d'argento, unico avanzo de' loro santi corpi interi; che già si conservavano nella basilica di sant' Eustorgio in Milano; e che ci furono tolti e trasportati in Colonia. Come poi le monache di Carugate avessero ottenute quelle reliquie, il Bosca (3) lo racconta; ma io non posso prestar fede alla sua narrazione, e credo non gliene prestasse molta manco egli; perchè ne ragiona, come di una insussistente credenza del volgo, non di una cosa vera, o almen verisimile. S' inganna non pertanto il Bosca dove dice che quel monistero di sant' Ambrogio fu unito da san Carlo Borromeo a quello di santa Caterina *alla Chiusa*. Le carte che si trovano nell' archivio di santa Caterina esaminate dal soprallodato padre Allegranza, dimostrano che quelle antiche monache foresi furono

(1) *Chron. Cremon. ad hunc annum.*
(2) *Porta. De immunit. Hospit. Num.* 87.
(3) *Bosca. Martyrol. ad diem* 6 *Januarii.*

trasportate a Milano nell'anno 1362, ed unite colle Umiliate di santa Caterina nel borgo di Rancate, fuori della porta Nuova; e che tutte insieme poi si portarono a santa Caterina *alla Chiusa* nell' anno 1539 prima che san Carlo fosse arcivescovo di Milano.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO.

ANNO 1195, *pag.* 83.

Non è verisimile, che il luogo detto *Albara*, o *Guadum Alberæ*, dove seguì la battaglia fra i Milanesi e i Cremonesi, sia Port'Albera ch'è nel Pavese. Più probabilmente è Albara, o Albarella nel Cremonese presso il Po, luogo confinante col territorio di Piacenza.

ANNO 1196, *pag.* 84.

Il nuovo arciprete di Monza Eriprando, o Ariprando da Ro nel mese d'agosto del presente anno, primo del suo gòverno, si portò a prendere il possesso delle terre a lui soggette. L' archivio di Monza conserva l'istrumento fatto allora, mentre egli trovavasi nel luogo di Calpuno, dove prescrisse a quegli abitanti alcune leggi, o statuti. Siccome questi statuti non sono molto diversi da quelli dati ai sudditi della corte di Cremella dall' arciprete Berardo dal Pozzobonello nell' anno 1232, i quali sono stati da me trascritti nell' opera; per tal cagione non ho giudicato di porli in questo luogo. Per la stessa cagione non farò alcuna menzione degli statuti fatti dal capitolo di Monza per gli uomini di Colciago nel 1202, nè di quelli fatti dal sopraccitato arciprete di Monza Berardo dal Pozzobonello nello stess' anno 1232 per gli uomini di Biolzago,

ora Bulciago; nè di quelli fatti dall'arciprete Alberico da Opreno nel 1237 per gli uomini di Castel Marte, e per quelli di Monguzzo; nè degli altri fatti da Alberico da Soresina arciprete agli 8 di marzo del 1246 per gli stessi uomini di Castel Marte, chiamato nelle citate carte: *Castrum Martiris*; i quali statuti si ritrovano tutti nel già mentovato archivio monzese.

ANNO 1197, *pag.* 97.

Bennone Curto console di giustizia nel presente anno, io non ho mostrato, che fosse console anche nell'anno precedente, ma due anni prima (pag. 77). Posto ciò, quantunque sia vero, che già allora s'introducesse l'abuso di continuare per più d'un anno nel consolato di giustizia, non può addursene questo per esempio.

ANNO 1199, *pag.* 119.

Intorno a sant'Arnolfo, Gotofredo da Bussero aggiunge, che egli fu vescovo di una città di là da' monti, e confessore, non martire, la di cui festa si celebra alli 29 di agosto. *Cujus Festum colitur in die tertia ante Kalendas Septembris.*

ANNO 1201.

L'abbandono dell'antico sistema nel governo avea prodotto nella nostra città una gravissima confusione, ed un dannosissimo disordine. Ad altri de'cittadini non dovevano piacere i consoli, perchè eran troppi, ed erano nazionali; ad altri non doveva piacere il podestà, perchè era solo, ed era forestiere: però non potendosi unire la concorde comune deliberazione ad eleggere nè l'uno, nè l'altro magistrato, ne fu formato un nuovo, che in qualche parte appagasse le due discordi opinioni. Furono dunque pel nuovo anno 1201 (1) creati tre podestà, tutti e tre milanesi; Alberto da Mandello, Drudo Marcellino e Rainerio Cotta (2). Allora dice Daniele, che fu fatta la società de'Gagliardi. *Et facta fuit Societas de Galiardis tempore Dominorum Alberti De Mandello, Drucolonis Marcellini, et Raynerii Cotte, Potestatum Mediolani.* Per

(1) An. MCCI. Ind. IV, essendo vacante l'imperio, di Filippo da Lampugnano arcivescovo di Milano VI.

(2) *Chronica Danielis ad hunc annum. — Chronica Potestatum Mediolani ad hunc annum.*

quanto si comprende nel proseguir della storia, la società de'Gagliardi dovette esser composta di nobili, e formata per meglio opporsi alla Credenza di sant'Ambrogio plebea, che andava prendendo sempre maggior vigore. Quanto alle imprese guerriere il presente anno fu assai felice pe' Milanesi. In primo luogo la citata cronica di Daniele al suo solito in succinto narra, che fu assediato e preso il castello di Vigevano, e fu cominciato il ponte di Vigevano. *An. MCCI. Obsessum, et victum fuit Castrum de Viglevano, et inceptus fuit Pons de Viglevano.* Federico I ed Enrico VI avevano conceduto ai Pavesi il privilegio, che nessuno fuor ch' essi potesse avere alcun ponte sopra il Tesino. Ora i Milanesi, avendo incominciata co'Pavesi una nuova guerra, e non v' essendo più alcun imperatore, credettero di poter far rivivere le loro antiche ragioni, e presero a formare sopra quel fiume un nuovo ponte di contro a Vigevano, che fu poi detto ponte di Vigevano (*).

In fine della storia di Sire Raul vedesi un'aggiunta, che veramente non sembra dello stesso autore, ma certamente è antica, e contemporanea ai fatti de' quali ragiona. In essa abbiamo più distintamente la descrizione del mentovato assedio di Vigevano, e apprendiamo che nel martedì, giorno ventesimo secondo di maggio del presente anno, i Milanesi di tre porte, la Ticinese, la Romana e l'Orientale, con tutto il contado, e coi Comaschi, i Novaresi, i Vercellesi e gli Alessandrini si portarono ad assediare quella fortezza col carroccio, co' vessilli, e con sette grandi pietriere; e vi si trattennero per sei settimane. *In ipso anno qui erat MCCI. die Martis XI. ante Kal. Junii, Indictione quarta, Mediolanenses trium Portarum, scilicet Portæ Ticinensis, Portæ Romanæ, et Portæ Orientalis cum omni Comitatu, et cum Cumanis, et Novariensibus, et Vercellensibus, et Alexandrinis perrexerunt in obsidione Viglevani, et cum Carrocero, et Vexillis, et magnis Predariis septem: et per sex hebdomadas ibi steterunt.* Ne'tempi andati il carroccio non si moveva, se non usciva tutta la milizia milanese insieme; ma ora vediamo che quand'anche andava in cam-

(*) Oggi per passare il Ticino a Vigevano, non avvi che un porto.

pagna una sola parte del nostro esercito, se si trattava di qualche illustre spedizione, seco conduceva il carroccio. La soverchia fidanza de' Milanesi nel condurre quella loro primaria insegna anche in paese nemico, senza tutte le loro forze per custodirla, è costata poi talora ad essi molto cara, essendo stati costretti, con grande loro vergogna e danno, a lasciarla in man de' nemici. Questa volta le tre porte milanesi avevano condotte seco loro anche tutte le forze del contado di Milano: *Cum omni Comitatu:* e qui trovo chiara menzione della nostra milizia forese. Qual fosse il suo regolamento, non ho finora lumi bastevoli per determinarlo; ma col tempo anche questo punto di erudizione si rischiarerà bastantemente. L'assediato castello di Vigevano era fortissimo. Aveva in prima un gran fossato, la di cui riva esteriore era guernita di muro fino alla sommità. Dietro al terrapieno, o bastione del fossato, detto allora Terraggio, v'era un muro altissimo con merli; e ve n'era poi anche un altro interiore. Ambidue questi muri erano dal mezzo fino alla cima interrati, ossia intonacati di terra. *Quod Castrum fortissimum erat, cum Fossato magno, et murato a ripa de foris usque ad summum, et cum altissimo Muro merlato juxta Terragium, et cum uno alio Muro intus; qui duo Muri interrati erant a medio usque ad summum.* Questa descrizione serve a darci una chiara idea delle fortificazioni di que' tempi. Dal resto del racconto che fa il citato storico, io comprendo che i Milanesi, giunti a Vigevano, formarono il loro accampamento, e cominciarono tosto vigorosamente l'assedio. Per un mese e mezzo continuarono a battere quella piazza. Nel sabbato poi, che fu il settimo giorno di luglio, giunsero al campo anche le altre tre porte milanesi la Comacina, la Vercellina e la Nuova; e tutte insieme proseguirono valorosamente l'incominciato attacco, e lo condussero a fine. Il castello fu preso e distrutto, e i prigionieri furono condotti a Milano e posti nelle carceri. Attenendosi al calendario di san Giorgio, bisogna dire che quella piazza fu conquistata nello stesso giorno settimo di luglio, in cui giunse colà il resto della milizia milanese; nè ciò contraddice punto a quanto racconta il continuatore di Sire Raul.

Non fu questa la sola disgrazia che avvenne ai Pavesi. Poco

dopo eglino ebbero una gran rotta, la quale li costrinse a conchiudere come poterono la pace co' Milanesi. Nella cronichetta di Daniele si legge così: *Et capti fuerunt Papienses ad Vegnum; et ipso anno fuit Pax Mediolanensium, et Papiensium.* Più distintamente il continuatore di Sire Raul: *Millesimo ducentesimo primo quarto die ante Kal. Augusti in Vigilia Sanctorum Nazarii, et Celsi fuit prœlium de Vigrino, in quo capti, et denudati fuerunt Papienses omnes, et multi fuerunt interfecti.* Dee leggersi: *Quinto die ante Kal. Augusti:* perchè la vigilia de'santi Nazaro e Celso, secondo il nostro rito, viene appunto ai 27 di luglio, cinque giorni avanti alle calende d' agosto. Precisamente ci addita quel giorno anche il calendario di san Giorgio, dove sotto il mese di luglio si trova la seguente annotazione: *VI. Kal. MCCI. Papienses capti sunt a Mediolanensibus, et a Placentinis juxta Oppidum Nigrini.* Quì si nomina più giustamente il luogo dove seguì la battaglia, cioè non presso *Vegno*, nè presso *Vigrino*, nomi corrotti, ma presso Nigrino, che per quanto io raccolgo da altre memorie, era un castello de'Pavesi di là dal Po. Ci avvisa altresì il calendario, che in quel combattimento insieme co'nostri v'erano anche i Piacentini; e lo conferma la cronica di Piacenza, la quale descrive la vittoria più esattamente d' ogni altro scrittore. Dice dunque che in quest'anno, essendo podestà di Piacenza Guglielmo della Pusterla milanese, seguì la battaglia di Nigrino fra i Milanesi e i Piacentini per una parte, e i Pavesi per l'altra, de'quali furono presi quattrocentoquattro militi, e trecentoventidue fantaccini. Una sì grave perdita fu certamente quella che obbligò i Pavesi a conchiuder la pace, la quale non dovette essere a loro molto vantaggiosa; ed io credo che allora cedessero ai Milanesi molti di que' luoghi, che ora sono nella nostra giurisdizione, ma nel diploma di Enrico VI vedonsi posti nel territorio di Pavia; poichè oltre a questi, troveremo che furono obbligati a lasciare nelle nostre mani anche Vigevano. Da una lettera di papa Innocenzo (1), della quale ragioneremo lungamente a suo tempo, si raccoglie ch'egli stesso mandò il priore di Camaldoli espressamente

(1) *Balutius. Tom. II, pag.* 692.

per sì importante affare; e che questi conchiuse fra le due città di Milano e di Pavia non solo la pace, ma anche la lega. Nel resto per quanto io tenga che il trattato riuscisse molto utile e glorioso per la nostra città; non posso per altro accordare al Fiamma tutto ciò che intorno ad esso ci racconta (1). Pretende egli che allora i Pavesi venissero a Milano, e giurassero fedeltà ai Milanesi, ponendo la loro città nelle nostre mani. Dice che di ciò furono fatti pubblici istrumenti; e che un certo frate Leoprando di Pavia dell'ordine de'predicatori raccontava, che suo padre era stato uno di quelli che avevano prestato il sopradetto giuramento di fedeltà. Di più aggiunge, che i Pavesi furono costretti ad atterrare le loro mura fino al mezzo verso Milano; che il loro carroccio fu qua trasportato; e che lo stesso sarebbe seguito dell'idolo, detto Regosole, che Carlo Magno avea colà trasferito, se Filippo nostro arcivescovo non si fosse opposto. *Similiter et Ydolum Regosolis, quod Karolus Magnus illuc detulit ad Civitatem Mediolanensem deductum fuisset, nisi Philippus Archiepiscopus obstitisset.* La statua equestre di bronzo di antico lavoro, detta Regosole, o Regisole, che vedesi in Pavia, io non so precisamente dire d'onde abbia preso tal soprannome, ma certamente sarebbe stato un gran danno per quella città il perdere un così magnifico avanzo di antichità romana (*).

Per conchiudere la storia di quest'anno la cronichetta di Daniele racconta, che due porte di Milano, cioè la Romana e la

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 962.

(*) « Nella piazza detta *Piazza piccola,* tra la Cattedrale ed il Palazzo vescovile, sussisteva una statua equestre di bronzo detta *Regisole*, che fu atterrata e distrutta sulle prime dell'invasione francese forse perchè rappresentava un imperatore romano, e pel vandalismo in allora dominante. Da taluno era questa creduta di Lucio Vero, e da altri di Antonino Pio, o di Marc'Aurelio; ma la varietà delle opinioni deriva appunto per essere lavoro mediocre de' bassi tempi, probabilmente tolto a Ravenna sotto il regno de'Goti, o de'Longobardi, e così tal monumento fu depredato dalle orde antiche, e distrutto dalle moderne. Il nome di *Regisole* derivò forse dal gesto steso della mano destra di questa statua equestre, sul fare appunto di quella ben nota di Marc'Aurelio, per cui, tenuto probabilmente dal popolo rozzo di que'tempi per Giosuè che arresta il sole, tramandossi ai posteri la denominazione di *Regisole.* » Malaspina, *Guida di Pavia,* 1819.

Ticinese marciarono al servigio de' Novaresi. *Et iverunt in ipso anno Porta Romana, et Porta Ticinensis in servitio Novariensium.* Io non so allora con chi avessero che fare i Novaresi, onde abbisognassero di sì poderoso soccorso: so bene che i Genovesi avevano voluto per podestà dell' anno presente un cittadino milanese; e questi fu Guifredotto Grassello. Il continuatore di Caffaro, che ciò racconta, gli fa un grandissimo encomio colle seguenti parole: *Præfatus quidem Dominus Guifredottus fuit virtutibus multis ornatus, multa namque legalitate, et discretione fulsit: probus, honestus strenuus, et victoriosus, Civitatem Januæ feliciter per totum tempus suæ Potestariæ gubernavit, et rexit.* Per la qual cosa egli fu confermato nella stessa dignità anche pe'seguenti due anni. Gioverà quì rinnovare la memoria di ciò che già ho detto dianzi, cioè che nel presente anno papa Innocenzo confermò tutti e tre gli ordini degli Umiliati. Dopo tale confermazione, e non prima, io credo che i frati di quella religione della casa di Brera cercassero dall' arcivescovo Filippo la facoltà di ergere presso ad essa una chiesa ed un cimitero, e l'ottenessero. Infatti il diploma di quel prelato, che si conserva nella libreria di Brera, sebbene sia senza data, nulladimeno ci mostra che non fu conceduto prima d' ora; perchè vi è sottoscritto Guglielmo Balbo, arciprete della metropolitana, che poc'anzi era semplice ordinario; e Guglielmo da Rizolio, arcidiacono, la qual dignità era poc'anzi occupata da un altro, chiamato Jacopo. Oltre a questi vi sono in quella carta i nomi di altri ordinarj, cioè di quattro preti, fra i quali Ugone da Ozeno e Milone cimiliarca; tre diaconi; e fra essi Giustamonte, che altrove ho trovato col cognome della Torre, e Pietro Menclozzo; ed altrettanti suddiaconi, cioè Enrico cancelliere, ch'era della famiglia da Lampugnano, Miroaldo Visconte e Ribaldo Borro. Il privilegio è diretto: *Dilectis Filiis Joanni Bello ejusque Confratribus et toti Congregationi Domus site in Braida olim de Guertio, nunc vestra.* Due riguardevoli signori milanesi, l'uno dopo l'altro chiamati ambidue Guercio dell'Ostiolo, ambidue giudici, ambidue parecchie volte consoli della nostra repubblica, io ho rammentati nello scorso secolo, e ad uno di loro, probabilmente il più vecchio, io credo che appartenesse anticamente quella Brera, che già da gran

tempo era passata nelle mani degli Umiliati. Ad essi l'arcivescovo concedette la bramata grazia, col solo aggravio di una libbra di cera da offerirsi nella festa della Madonna di settembre al capitolo della metropolitana, dando loro facoltà di eleggere come padroni della nuova chiesa e fondatori qualunque prete, purchè fosse ambrosiano, per celebrarvi i divini officj.

Verso il fine dell' anno, Alberto, vescovo di Vercelli, e Pietro, abate di Lucedio, delegati apostolici, terminarono con definitiva sentenza (1) le controversie fra i due cleri della basilica ambrosiana, ai 23 di dicembre *X. Kal. Januarii*, come si legge nell' originale; e non *VIII. Kal. Januarii*, come ha trascritto il Puricelli, il quale con tal data imbroglia la cronologia, perchè ai 25 di dicembre non dovea più notarsi l' anno 1201, ma il 1202, che in quel giorno incominciava (2). Furono allora di nuovo creati i consoli per governare la nostra repubblica; e lo afferma chiaramente la cronichetta di Daniele. *Anno MCCII. Fuit undecima Consularia Mediolani.* Con queste parole par che ci venga ad additare un magistrato simile agli altri precedenti consolati; pure il Fiamma (3) vuole che il pubblico allora delegasse Anselmo da Terzago, acciocchè secondo la sua prudenza, provvedesse la città di governo; e ch' egli eleggesse due consoli. *Commissum fuit Anselmo De Terzago quod provideret secundum suam discretionem de regimine Civitatis, qui elegit duos consules, qui regerent per annum.* L' autorità del Fiamma in questi tempi, che ormai si avvicinano ai suoi, diventa più rispettabile; ed il disordine in cui si trovava allora il nostro governo, non mi fa tenere per inverisimile il suo racconto. Circa ai consoli di giustizia citerò qui una carta dell' archivio di Monza, dove si contiene una sentenza data nel lunedì giorno ventesimo secondo di aprile: *In Consulatu Mediolani:* per certa lite fra Ariprando, arciprete di Monza, ed Uberto da Sesto. Ivi dunque si ritrovano i nomi di tre consoli, Alcherio da Vimercato, Giovanni Pasquale e Monaco

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 653.

(2) An. MCII. Ind. V, essendo vacante l'imperio, di Filippo da Lampugnano, arcivescovo di Milano VII.

(3) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 963.

della Villa. Allora fu che i Milanesi e i Pavesi alleati, avendo uniti i loro eserciti e i loro carrocci, diedero addosso agli infelici Bergamaschi. *Mediolanenses, et Papienses,* dice la cronichetta di Daniele, *iverunt simul cum suis Carroceris ad Pergamum.* Nulla per altro tentarono contro quella forte città, e si contentarono di guastare le piante e le biade, e di fare altri molti mali a quel territorio per undici giorni nel mese di giugno. Così c' insegna il continuatore di Sire Raul. La cronica di Cremona e Sicardo ci danno a divedere che poi fu fatta una tregua generale in tutta la Lombardia, per dar luogo all' insigne crociata che fu mandata in Terra Santa.

Quest' opera di pietà potè servire di qualche compenso alle scostumatezze di que' miseri tempi, ne' quali le continue discordie avevano dato ampio campo all' eresia ed alla dissolutezza di fare grandiosi progressi. Un buon monaco del nostro monistero ambrosiano, detto Massàzio, andava deplorando lo stato infelice della nostra città, e pregando il gran protettore di lei sant' Ambrogio a porvi colla sua intercessione qualche rimedio; quando trovandosi egli in orazione nella domenica delle Ulive del presente anno, che cadde nel settimo giorno d' aprile, udì, o gli parve d' udire, una voce che gli predisse molti avvenimenti futuri. Tutto poi egli registrò in un codice, di cui si conserva un' antica copia nella Biblioteca ambrosiana (1), e cominciò così: *Dum fuissem afflictus multis diebus, videns prava, et nephanda opera, que fiebant, et futura erant in Civitate Mediolani, et Distructu, tot, et tantis Sanctis Corporibus dedicata, et ornata, et cum orarem invocando nostrum Constructorem, et Patronum Ambrosium, supplicando, ut dignaretur iniquitates de cordibus Hominum suis sanctis Orationibus extirpare, et Civitatem, et Sanctam Ecclesiam suam, et Populum sibi commissum ab afflictionibus liberare etc. Accidit, quod anno Domini MCCII. in Dominica Ramis Olivarum, dum essem in Ecclesia in Choro vidi, ac monstrata mihi fuere, etc.* La predizione riguarda la rovina della famiglia de' Visconti. Se possano dirsi avverate le cose ivi predette, io lascerò che

(1) *Cod. Sign. H. Num.* 87, *in fol.*

altri lo decida; presso di me quel monaco non passa certamente per un profeta. Mi basta l'aver qui indicati i suoi scritti; come pure mi basterà l'indicare una lettera del nostro arcivescovo Filippo scritta ai 6 di ottobre contro di Azzone, prete di san Michele di Castegnate, la quale si conserva nell'archivio ambrosiano, e con essa porremo termine alle osservazioni sopra le memorie del presente anno.

Per l'anno 1203 (1) era stato chiamato a reggere la nostra patria come podestà un certo Sacco de' Sacchi lodigiano; ma egli giudicò di non venire, e così lasciò la città di Milano senza governo. Allora fu determinato che quelli della Credenza eleggessero alcuni cittadini milanesi per podestà. Ne furono dunque eletti cinque: cioè Tazio da Mandello, Domenico Borro, Danesio Crivello, Oldebrando de' Canevesj e Manfredo degli Osj. Governando questi signori, fu cominciato un nuovo palazzo nel Broletto vecchio, altre volte chiamato Broletto dell'arcivescovo. Forse l'antico palazzo, che già v'era in quel luogo, non bastava per l'abitazione comoda di un podestà forestiere; ond'era giusto che vi fosse un palazzo più ampio atto ad alloggiare convenevolmente quel signore, che da altre città veniva chiamato a regger la nostra patria. Fin ora le diverse fazioni formate in Milano erano state tollerabilmente concordi, almen quanto basta a non destare alcuna guerra civile; ma nel presente anno, essendo cessate le guerre esterne, cresceva, secondo il solito, il pericolo che i cittadini rivolgessero le oziose armi gli uni contro degli altri. Infatti allora si accese una assai fiera discordia fra la Credenza e la società de' Gagliardi. Tutte le notizie fin qui esposte le abbiamo dalla cronichetta di Daniele, che in questi tempi è il lume più chiaro per illustrare la nostra storia. *Anno MCCIII. Sachus De Sachis de Laude fuit Potestas Mediolani, et dimisit Mediolanenses sine regimine; et illi de Credentia fecerunt Potestatem Taccium De Mandello, Dominicum Burrum, Danexium Crivellum, Oldebrandum De Canevixiis, et Manfredum De Oxiis. Et eodem anno fuit inceptum Palatium*

(1) An. MCCIII. Ind. VI, essendo vacante l'imperio, di Filippo da Lampugnano, arcivescovo di Milano VIII.

novum de Broleto veteri: et tunc incepit discordia inter Credentia, et Galiardos. Qui col nome assoluto di Credenza il cronista ha voluto additarci la Credenza di sant' Ambrogio; ma altre memorie usano ancora quel nome per significare, o il consiglio privato, o il consiglio grande ch' eleggevasi ogni anno a governare la repubblica.

Fra i patti stabiliti nella pace co' Pavesi vi doveva essere anche quello che i Milanesi potessero fare sopra il Tesino quanti ponti volevano; perciò i nostri non contenti del primo fatto verso Vigevano, in quest'anno nel decimo giorno di marzo ne cominciarono un altro dirimpetto a Morimondo, nel luogo detto il ponte della Regina (*). Così c' insegna il calendario di san Giorgio, dove sotto il nominato mese di marzo si trovano scritte le seguenti parole: *VI. Idus MCCIII. Factus fuit Pons ad locum, ubi dicitur Pons Reginæ, supra Ticinum per medium Morimondum.* Già ho detto anche altre volte, che l' avverbio *per medium* significava *di rimpetto*, e qui ne abbiamo una novella prova. Ma tanto l'uno quanto l'altro de' sopradetti ponti durò poco. Narra il continuatore di Siré Raul, che ai 17 di ottobre cominciò una gran pioggia, e seguitò per molte settimane; onde il Tesino crebbe in guisa che i due ponti si ruppero. Oltre ciò molti luoghi furono sommersi, e l'acque furono tante, che riempirono tutta la valle di quel fiume sino al piede delle coste. *Millesimo ducentesimo tertio, XVII. die mensis Octobris incepit magna pluvia, et pluvit per ebdomadas . . . . . . Et tunc ambo Pontes Ticini fracti sunt, et multa Loca submersa fuerunt, et Ticinus totam vallem implevit usque ad fundamentum Costarum ejus.* Qui anche il continuatore di Sire Raul ci abbandona del tutto. Il Calco afferma che in quest' anno venne a morte Pietro da Bussero, che per settant' anni era stato arciprete della B. V. del Monte, ma egli dee avere sbagliato, confondendo gli anni della vita con quelli dell' arcipretura. Noi abbiamo già riconosciute autentiche memorie, le quali ci mostrano che Pietro da Bussero, ordinario della nostra metropolitana, fu mandato a reggere la chiesa sopraddetta di santa Maria

(*) Dal Ticino a Morimondo avvi una distanza di circa quattro miglia.

dall'arcivescovo san Galdino, dopo ch'egli era venuto a Milano nell' anno 1168; onde se quell'arciprete morì nel presente anno, non godè certamente quel beneficio più di trentacinque anni. Continuava intanto il nostro Guifredotto Grassello a reggere con molta sua lode la città di Genova, come due altri nobilissimi cittadini milanesi reggevano due altre illustri città d' Italia; cioè Alberto da Mandello quella di Padova (1), e Guglielmo della Pusterla quella di Bologna (2). La nostra città non fu sprovveduta de' suoi consoli di giustizia; l' archivio ambrosiano mi addita una sentenza data ai 4 di febbrajo da Mirano Morigia console e da'suoi colleghi a favore di Danesio Crivello. Questo signore era, come già vedemmo, uno dei podestà che governavano nel presente anno la nostra patria; ciò non ostante la sua sublime carica non lo esentava dall' esser soggetto al tribunale de' consoli di giustizia nelle cause civili.

Poichè ho fatto menzione di una carta riposta nell' archivio de' monaci di sant' Ambrogio, passerò ad esaminare un' altra dell' archivio de' canonici di quella basilica. Nel decimottavo giorno di marzo Manfredo Occhibianchi, uno di que' canonici, famoso ne' già mentovati processi, ottenne dal suo preposto Pietro la facoltà di disporre di alcuni suoi mobili a titolo di testamento. La descrizione di essi è piena di erudizione, e massimamente intorno alle vesti de' preti, ed ai drappi di que' tempi; bisogna per altro ch' io confessi, che alcuni nomi a me riescono affatto oscuri, onde serviranno per eccitare la curiosità degli studiosi a procurare colle loro diligenti ricerche di supplire alla mia ignoranza. I legati del nostro canonico cominciano così: *Habeat Guilia Uxor Uberti De Bombellis Manstrucam unam Conilii cohopertam de violato.* La veste corta (detta *manstruca*) è assai nota nelle antichità de' secoli bassi. Ell' era più anticamente composta di sole pelli; ma qui ne vediamo una fatta bensì di pelli di coniglio, ma ricoperta di panno violato. *Et alias duas relinquo in dispositione Domini Petri*

(1) *Chron. Paduæ. Rer. Italic. Tom. VIII, pag.* 568.

(2) *Sigon. in Histor. Bonon. ad hunc annum. — Charta apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 215, 587, *et* 481.

ipsius Canonice Prepositi, scilicet unam vulpinam cohopertam de scalfanio, et aliam de flanchitis cohopertam de sagia bruna. Quest' altre due erano simili alla prima quanto all'esser di pelli, e ricoperte di qualche drappo; una era di pelle volpina al di sotto, e al di sopra era di non so qual panno, detto *scalfanium*; e l' altra era composta *de flanchitis*, cioè, s' io non erro, di quelle parti della pelliccia, che coprivano i fianchi agli animali; e questa aveva al di fuori una saja bruna. Il legato fatto al preposto Pietro non finisce quì. *Et relinquo in ejus dispositione Capellum meum grisum cohopertum de sagia nigra, et cohopertorium meum, et Soradam, seu Diproidam meam.* Qui abbiamo in primo luogo un cappello grigio coperto di saja nera. Io non ho trovato in alcuna memoria più antica la voce *cappello*; per altro è cosa sicura che i cappelli di quel tempo erano diversi da' nostri. Qual fosse il mentovato copertojo, è difficile l' indovinarlo; molto più sarebbe difficile lo spiegare la voce *sorada*, se il testatore non l' avesse dichiarata egli stesso coll' altro nome *diplois*, il quale significa una gran sopravveste, che veniva a ripiegarsi e a raddoppiarsi sopra della persona. Segue poi un lascito di libri alla canonica, che non ha bisogno di spiegazione. *Item judicio ipsi Canonice, seu relinquo Manuale meum, et Summam unam Theologie, quam habet Magister Girardus, et Psalterium unum.* Passiamo dunque innanzi. *Et judico Prevosto Clocario Cappam meam blavetam, et unum ex Scrineis meis, et Cappam meam de Mantellato. Blavetus* a parer mio è diminutivo di *blavus*, che significava allora quel colore che i Tedeschi chiamano *blavv*, e noi Lombardi co' Francesi chiamiamo *bleu*, o turchino. La prima cappa dunque era turchina, e la seconda, s' io non m' inganno, era di panno lino, perchè la voce *mantelium, mantele, mantellum,* presso i Latini significava la tela che usavasi per asciugar le mani. Egli è ben vero che la voce *mantellum* si usò ne' secoli bassi come diminutivo di *mantum*; e noi ne abbiamo una sicura prova nel proseguire il testamento, che ora esaminiamo. Potrebbe dunque la voce *mantellatum*, significare qualche panno lano usato comunemente pe' mantelli; e ciascuno potrà appigliarsi anche a questa seconda spiegazione, se

più gli piace (*). *Et relinquo Communi ipsius Canonice duo ciminilia, et utensilia de bronzio, et alia utensilia mea, et quinque coclearia argenti, et Mantellum unum de violato, foderatum de zendato.* Avvertiamo bene a que' due vasi (che *ciminile* significa appunto *vaso*), agli altri utensili di bronzo, e d'altra materia, a que'cinque cucchiaj d'argento, ed agli scrigni mentovati di sopra; perchè tutte coteste cose ci mostrano che i costumi non erano poi allora tanto rozzi quanto alcuni credono. Lo stesso ci mostrano le descritte vesti; ed anche quel mantello di panno violato foderato di zendado, il quale ci fa vedere che negli abiti già si usava anche comunemente la seta. Veniamo ora alle ultime parole della disposizione del nostro canonico, che sono le seguenti: *Et judico Albertino Servienti meo vestitum violatum meum; et Rogerino Custodi Renonum meum agni.* Si erano già introdotti nel comune uso i servitori, diversi dai servi; perciò dice *servienti meo*, non *servo meo*. È notabile poi, che di sopra avea già additate alcune sue vesti violate, e pure qui dice: *Vestitum meum violatum*: però io credo che vi fosse una veste particolare, la quale a distinzione dell'altre si chiamasse *vestito*. Resta per ultimo a dichiarare quel *Renonum*, o *Renonem meum agni*. *Renoni* ó *Renones* erano anch'essi vestimenti corti fatti di pelliccia, e il dotto Du Cange è d'opinione che le voci *Renones*, *Mastruccæ*, *Crosinæ*, significassero la stessa cosa (1). Egli adduce per prova l'autorità delle glosse d'Isone, il quale si spiega così: *Vocamus etiam Manstrugas, Renones, quæ rustice Crotina* (o sia *Crosina*) *vocatur*. La veste dunque era la stessa, e non distinguevasi forse che per la diversità del linguaggio, e per qualche piccola circostanza. Nel testamento, che abbiamo fin qui esaminato, osservo che le tre vesti, dette *Manstrucæ*, erano di pelli fine, coperte di qualche drappo; e quell'altra, detta *Renonum*, era di sola pelle d'agnello composta, onde doveva avere i peli al di fuori, come le altre li avevano al di dentro. Non vo' lasciar d'avvertire, che in tutti gli

(1) *Du Cange. Glossar. Verbo* Crusna.

(*) Intorno all'etimologia delle parole italiane e latine de'bassi tempi, si può consultare il Muratori, *Antiquitates Italicæ medii ævi*, tom. 2. Du Cange, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*.

abiti descritti non ve n' è alcuno di color nero, toltone il cappello, il che serve a farci dubitare, se gli ecclesiastici di sant'Ambrogio in tempo dell' officiatura portassero la cappa nera, come frappoco vedremo che pur solean fare comunemente gli ecclesiastici milanesi (*).

Da Bologna Guglielmo della Pusterla venne a reggere, come podestà, la sua patria per l' anno 1204 (1) insieme con Oldebrando de' Canevesj, confermato in quella carica da lui amministrata anche nello scorso anno. Faenza e Verona ebbero allora due podestà milanesi, e furono Guidone da Pirovano (2), e Drudo Marcellino (3). Quanto ai due podestà di Milano nominati di sopra, tutta la loro vigilanza e destrezza non giunse ad acchetare la discordia nata fra la Credenza e i Gagliardi; anzi ella crebbe a tal segno, che per attestato della nostra cronichetta di Daniele, i secondi furono obbligati ad abbandonar la città. *An. MCCIV. Guillielmus De Pusterla fuit Potestas Mediolani, et Oldebrandus Canevexius. Et Galiardi iverunt de Civitate Mediolani pro suprascripta discordia.* La società de' Gagliardi, per quanto io credo, era composta di nobili, poichè si opponeva alla Credenza popolare; perciò nasce il dubbio se con essa tutti i nobili uscissero dalla città. Può accrescere tal dubbio una sentenza de' nostri consoli di giustizia, quasi tutti delle prime famiglie di Milano, data ai 20 di

(1) An. MCCIV. Ind. VII, essendo vacante l'imperio, di Filippo da Lampugnano, arcivescovo di Milano IX.

(2) *Sigon. De Regno Italic. ad hunc annum.*

(3) *Carta nelle Notizie intorno al B. Adelpreto Vescovo di Trento. Tom. II, pag.* 510.

(*) Il conte Giorgio Giulini ha lasciato inedita un'erudita Dissertazione intorno alle vesti ed altri ornamenti della persona, usati anticamente in Milano. Essa fu letta nell' Accademia dei Trasformati, alla quale il Giulini apparteneva. Ha principio dai Galli, e continua sino alla fine del secolo XVI, epoca in cui stabilironsi in Milano le vestimenta *alla spagnuola,* poscia quelle *alla francese.* In questo, del pari che negli altri suoi lavori, mostra l'autore grande erudizione, e tutto prova coi monumenti.

Avendo poi il conte Cesare Giulini cortesemente posti a mia disposizione gli scritti inediti dell' illustre suo bisavo, terminata la pubblicazione di queste *Memorie,* darò alla luce quelli che possono avere qualche rapporto colle medesime, a maggiore illustrazione della storia patria.

dicembre non già in Milano ma in un luogo detto Barazola (*) nel territorio di Monza. I nomi dei consoli, che leggonsi in quella pergamena sono i seguenti: Ospino da Vimercato, Enzelerio da Ro, Pruino Engoardo, o Incoardo, Guglielmo Menclozio e Arnaldo da Canzo. Se ciò non basta, anche nel primo giorno del seguente aprile i nuovi consoli di giustizia dell'anno 1205 (1), Guidotto Pelucco, Alcherio da Vimercato, Corrado Pasturano, Alberto da Marliano e Guidotto da Osio diedero un' altra sentenza nella stessa causa, poco lungi da quel sito in vicinanza del Lambro, ed anche questa sentenza si conserva come l' altra nell' archivio di Monza. Con tutto ciò io non mi so indurre a credere che tutti i nobili allora fossero usciti da Milano, perchè la cronica di Daniele non parla che della sola società de' Gagliardi, e i consoli di giustizia dello scorso anno e del presente, io credo che si portassero dalla città in quel luogo per giudicare nel sito dove nasceva la lite; nè questi sono i primi esempi di una tal pratica di quel tribunale. Serve poi ad assicurare questa verità un'altra sentenza di Guidotto Pelucco, Enzelerio da Sesto, Corrado Pasturano, Busnardo Engoardo, o Incoardo e Guidotto da Osio, consoli di giustizia, data ai 24 dello stesso mese di aprile in Milano. *In Camera Consulum*; e questa io l'ho veduta nella raccolta diplomatica del signor dottor Sormani.

Nell' anno, di cui ora siam passati a ragionare, furono creati di nuovo in Milano i consoli per governare la patria; e sotto il loro governo i Gagliardi fecero guerra al popolo di Milano. Le parole precise della cronichetta di Daniele, che ciò racconta, sono queste: *Anno MCCV. Fuit duodecima Consularia Mediolani; et Galiardi fecerunt Populo Mediolani guerram.* Con esse sempre più veniamo ad assicurarci che la società de' Gagliardi era composta di nobili. Il Fiamma (2) afferma che i consoli di quest'anno furono eletti da Lantermo da Landriano delegato per ciò dal pubblico, e vuole che la battaglia fra i Gagliardi ed il popolo si

(1) An. MCCV. Ind. VIII, essendo vacante l'imperio, di Filippo da Lampugnano, arcivescovo di Milano X.

(2) *Flamma. Manip. Fl. Cap. 240. — Chron. Maj. MS. Cap. 967.*

(*) Ossia Cassina Baraggiola casale nelle vicinanze di Sesto San Giovanni.

facesse senz' armi. Secondo lui si venne agli schiaffi, a' capelli, alle braccia, e si combattè così dal mattino fino alla sera. Innumerabili furono feriti sugli occhi e sui denti; altri ebbero fracassate le spalle e i fianchi; e finalmente poichè fu sera tutti se ne tornarono alle case loro. *Et pugnatum fuit ad alapas, ad capellos, ad brachia, a mane usque ad vesperas; et innumerabiles vulnerati sunt aut super oculos, aut super dentes; multi confracti sunt in spatulis, et lateribus; et facto vespere domum redierunt.* Sarebbe stato bene che la battaglia non fosse stata di maggior importanza. In ogni modo, poichè non trovo più altra memoria di questa discordia civile, mi riduco facilmente a credere che dopo il conflitto si trovasse qualche mezzo di accordar le due fazioni; e che i Gagliardi fuorusciti ritornassero alla patria. Il sito dove seguì il combattimento è chiamato dal Fiamma: *Il Prato comune* (*). Vi resta anche oggidì qualche sito fuori del recinto del fossato, che ritiene un tal nome, da cui i nostri scrittori hanno argomentato che que' luoghi servissero per una specie di palestra a' giovani milanesi, avendo forse molto giovato a far nascere quella opinione la descritta battaglia fatta senz'armi. Pure quanto a me, tengo che que' prati comuni sieno un avanzo de' pascoli comuni, che aveva ciascuna delle porte di questa città, come ho già mostrato in più d' un luogo.

Il Corio, il quale ebbe una buona raccolta di editti e di carte spettanti al nostro pubblico, quì comincia a farne buon uso, e ci addita due notabili decreti. Primieramente dice che i consoli elessero due uomini per porta, e diedero loro il carico di prendere tutti i malfattori, o proscritti per denari. Non so ben determinare se questo editto sia stato fatto contro i debitori fraudolenti, o contro gli usurai. L' altro fu fatto secondo quello storico nel giovedì, giorno decimoterzo, o meglio ventesimo terzo di giugno.

(*) Ora di questo prato non trovansi più tracce. Il genere di combattimento, indicato dal Giulini, si protasse a scandalo comune fino a questi ultimi tempi, ed era veramente cosa indecorosa per Milano il vedere la gioventù dei diversi quartieri della città venire a lotta, cozzarsi con bastoni e simili, e portarne il più delle volte uccisioni o gravi ferite. Anche questa parte d'intestine discordie, la Dio mercè, oggidì è scomparsa!

Allora il consiglio de' Centuomini ordinò che non si confiscassero i beni ad alcuno, se non per motivi conosciuti e provati avanti al comune, o al podestà, o ai rettori della repubblica. Le parole precise del decreto citate dal Corio sono queste: *Ut nulli bonis suis interdicatur a modo, nisi causa cognita, et probata Communi, Potestati Mediolani, vel Rectoribus Communitatis, ut Leges desiderant.* Quì si scuopre più chiaramente il nuovo regolamento del nostro consiglio, di cui già ho detto qualche cosa, che dipoi apparisce molto frequentemente. L'intero generale consiglio di tutti i cittadini più non si adunava che per affari gravissimi; per gli altri, il podestà, o i rettori della comunità sceglievano ogni anno ottocento uomini, de' quali poi ne addomandavano cento soli, se non si trattava di cosa molto importante, e se era di maggior rilievo, ne chiamavano dugento, o quattrocento, o più, per prendere una matura deliberazione. I decreti stabiliti nella nostra repubblica vi restituirono per qualche tempo la pace ed il buon ordine; onde per alcuni anni fu chiamato regolarmente un podestà forestiere a governar la città; e non si trova che alcuna nuova discordia si destasse a turbare la tranquillità pubblica. Nel resto le ville, che sempre avevano voluto imitare nel governo la loro metropoli, trovo che l'imitarono anche nel confuso regolamento degli anni scorsi, eleggendo più d'un podestà oltre i consoli e gli altri officiali. Me lo addita il padre Zaccaria nella sua dissertazione intorno alla badia di Aronà (1), dove cita una sentenza data nel mese di gennajo del presente anno, con cui Ardizone Testa ed Alberto Marchisio, ambidue podestà, e Giacopo di Diana cogli altri consoli e gastaldi del luogo di Lesa sul lago Maggiore decisero una causa a favore di Ariberto abate di Arona.

Tristano Calco ci avvisa che Azzone Bultrafo, cittadino milanese, fu podestà d'Alessandria per quest'anno; e che ottenne dal marchese di Monferrato alcuni vantaggi pe' negozianti di quella città. La città d'Alessandria aveva allora una gravissima lite con quella d'Acqui pel vescovato. Affine di pacificarle insieme e di

(1) *Zaccaria. Della Badia di Arona, pag. 140, et seq.*

unire quelle due vicine diocesi, il papa delegò nell' anno 1206 (1) due riguardevolissimi ecclesiastici milanesi, Guglielmo o Villielmo Balbo, arciprete della nostra metropolitana e Ariprando Visconte, suddiacono della medesima. Questi si portarono ad Alessandria per compire all' incarico loro addossato; e di quanto operarono ne informarono poi il sommo pontefice, con una lettera pubblicata dall' Ughelli (2), la quale comincia così: *Sanctissimo Patri, et Domino Innocentio Dei gratia Summo Pontifici. Vi. Mediolanensis Ecclesiæ Archipresbyter, licet indignus, et Ariprandus dictus Vicecomes, ejus humilis, et devotus Subdiaconus, tam devotam, quam debitam in omnibus subjectionem. Placuit Beatitudini Vestræ Pater Sanctissime, Nobis Servulis vestris dare in mandatis, ut ad Civitatem Alexandriæ personaliter accedentes Clerum, et Populum ad pacem, et concordiam cum Aquensibus faciendam, nec non ad unionem acceptandam prudenter admonere, et diligenter inducere studeremus.* Una delegazione così importante ed onorevole, la quale ci mostra il conto che il papa faceva di que' nostri illustri ecclesiastici, ben meritava ch' io ne facessi distinta menzione.

Per quell' anno il podestà di Milano fu Uberto Visconte di Piacenza, che era stato il primo ad ottenere tale dignità in Milano. Tutte le nostre antiche croniche in ciò vanno d' accordo, e due carte de' canonici di sant' Ambrogio ci additano anche i nomi di quattro consoli di giustizia. Nella prima il signor Guglielmo Brema console di Milano, col consenso di Mainfredo Parascuto suo compagno, e alla presenza di Guidotto della Mairola e di Argenzio da Marliano, ai 22 di maggio diede il curatore ad un pupillo; e nell' altra gli stessi due consoli nello stesso giorno diedero una sentenza a cui si sottoscrissero Giacopo degli Oldani e Guglielmo Borro, causidico, consoli anch' essi. Oltre le liti fra i laici, un' altra se n' era destata fra gli ecclesiastici per una differenza insorta fra l' arcivescovo Filippo ed il cimiliarca della metropolitana, Milone. Si cercava a chi spettasse il risarcire le vesti, i paramenti e le suppellettili, che si conservavano nella sagrestia della chiesa maggiore, se all'ar-

(1) An. MCCVI. Ind. IX, essendo vacante l'imperio, di Uberto II da Pirovano cardinale arcivescovo di Milano I.

(2) *Ughel. Tom. IV. in Episcop. Alexandr.*

civescovo, o al cimiliarca, e la controversia giunse a tale, che obbligò papa Innocenzo a mandare Lottario, vescovo di Vercelli, Girardo, abate di Tiglieto, e Uberto, prete di Mantova, da lui costituiti provveditori delle chiese di Lombardia, per terminarla. Questi dunque nella curia arcivescovile di Milano nel venerdì, giorno decimosesto di giugno, diedero la loro sentenza alla presenza di Guglielmo, arciprete della chiesa milanese, di Guglielmo, arcidiacono della medesima, di Uberto Lento, Giustamonte della Torre, Alberto Amicone, Girardo da Bascapè, Eriprando Visconte, Ugone da Cardano, Miroaldo Visconte, tutti ordinarj, e di Ambrogio da Vimercato. Ordinarono dunque che in avvenire il cimiliarca a sue spese facesse risarcire le vesti, le croci, i turiboli, e gli altri vasi della sagrestia che avevano bisogno di risarcimento, eccettuate quelle cose che nel codice di Beroldo si vedevano poste a conto dell' arcivescovo, e questi somministrasse il cibo agli operaj. Che se in tale risarcimento abbisognasse nuova materia d' oro e d' argento, che sorpassasse il valore di dieci soldi, il cimiliarca non fosse obbligato a comperarla del suo, ma gli venisse somministrata dalla sagrestia. Troviamo citato in questa sentenza il vecchio codice di Beroldo, in cui pure la sentenza stessa venne registrata. Giovanni Boffa, che formò la copia di quel codice, la quale si ritrova nella libreria della metropolitana, dopo averla trascritta vi aggiunse queste parole: *Ego Presbiter Joannes dictus Boffa Rector Ecclesie Sancti Viti Porte Ticinensis suprascriptam sententiam vidi, et legi, et eam de mandato Domini Henrici Scacabarotii Archipresbiteri ipsius Ecclesie exemplavi, et transcripsi de Beroldo veteri, et in isto Beroldo novo posui, nihil addens vel minuens, quod sensum mutet preter litteras, vel sillabas plus minusve. Anno a Nativitate Domini Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, die Mercurii, decimo ante Kal. Decembris. Indictione* . . . . Ciò serve a confermare quanto ho detto in altri luoghi intorno ai codici di Beroldo. Per ultimo bisogna osservare, che il secondo de'nominati provveditori Girardo o Gerardo, abate di Tiglieto nella diocesi d' Acqui, dell' ordine cisterciese, era della nobile famiglia da Sessa da Reggio: e questi fu poi cardinale, legato in Lombardia, vescovo di Novara e d'Albano, e finalmente arcivescovo di Milano, come si vedrà a suo tempo.

Per ora seguiteremo a ragionare dell' arcivescovo nostro Filippo da Lampugnano, che poco prima della riferita sentenza ai 26 di maggio aveva conceduti certi beni nel luogo di Vigentino a Giovanni da Melzate, della qual concessione si conserva l'istrumento originale nell' archivio de' monaci di sant' Ambrogio. Scrisse poi a papa Innocenzo per ragguagliarlo che Pietro, eletto vescovo d' Ivrea, e da lui approvato arcivescovo metropolitano, si era ritirato in un chiostro. Di questa lettera del nostro prelato fece menzione il papa stesso in un suo breve scritto ai 21 di ottobre dell' anno nono del suo pontificato, cioè del presente, per esortare quel vescovo Pietro a ripigliare l' abbandonata sua cattedra (1). Poco dopo la data di questo breve, l' arcivescovo Filippo terminò il suo pontificato; dico il pontificato, e non la vita, perchè vi sono forti, anzi sicuri argomenti per credere, che dopo avere abbandonato l' arcivescovato egli sopravvivesse ancora per qualche mese. Intanto ella è cosa certa pel concorde attestato di tutti gli antichi cataloghi, che quel prelato governò la chiesa milanese per dieci anni, quattro mesi e sette giorni; ed essendo egualmente certo per le prove già addotte, ch' egli cominciò a reggerla nel giorno decimoquarto di luglio, ne segue, ch' egli l' abbandonò nel giorno ventesimoprimo di novembre dell'anno di cui trattiamo. L' antico e fedele catalogo de' nostri arcivescovi esaminato dal Papebrochio e dal Mabillon assegna ventiquattro giorni di sede vacante e poi finisce. Il citato padre Papebrochio dice che gli fu presentata una continuazione a quel catalogo per cinque altri arcivescovi, ma siccome non aveva i numeri romani, ma scritti colle moderne cifre, egli non ne fece alcun caso. Per altro il signor Muratori (2) ha pubblicato il catalogo degli arcivescovi, che trovasi unito alla copia di Beroldo fatta da Giovanni Boffa, e conservata nella libreria della metropolitana, dove si vede la continuazione di quegli altri cinque arcivescovi scritta co' numeri romani e con antico carattere. Non v' è dubbio dunque che questa continuazione non meriti tutta la fede, quando non si dimostri con sicure prove qualche errore che in essa contengasi.

(1) *Charta apud Ughel. Tom. IV. in Episcop. Ipored. ubi de hoc Petro.*
(2) *Murator. Rer. Italic. Tom. I, part. II.*

. Io non voglio già chiamar errore l'avere accresciuti i giorni della sede vacante, che secondo il citato antico catalogo fu di giorni ventiquattro, e secondo quello del Muratori fu di giorni ventinove. Troppo facile, e poco importante, è un sì piccolo sbaglio di numeri o in un catalogo, o in un altro. Ciò supposto il continuatore nota la elezione di Uberto da Pirovano, cardinale della santa romana chiesa, e successore di Filippo, nel giorno ventesimosecondo di dicembre, che secondo l'altro computo doveva esser seguita nel decimoquinto. Sì piccola differenza, torno a dire, non meriterebbe la nostra attenzione; ma il peggio si è, che oltre l'errore di que' pochi giorni, che potrebbe iscusarsi, vi è errore di un anno, che non ammette alcuna scusa. Le parole del catalogo continuato sono le seguenti: *MCCVII die Sabbati XI Kal. Januarii electus fuit Domnus Ubertus De Pirovano, qui erat Romanæ Curiæ Cardinalis.* Non si può manco credere che vi sia sbaglio nel numero dell'anno, perchè veramente nell'anno 1207 il giorno vigesimosecondo di dicembre era in sabbato, e nel precedente anno era in venerdì. Le tante incontrastabili prove, colle quali abbiamo condotta fin quì la cronologia de' nostri arcivescovi, mostrano ad evidenza lo sbaglio del continuatore; e del pari la dimostrano altri fortissimi argomenti, che compariranno di mano in mano andando innanzi. Perciò io stabilisco che il cardinale Uberto da Pirovano fu eletto arcivescovo di Milano alla metà di dicembre dell'anno 1206, o pochi giorni dopo; e che agli undici di aprile dell'anno 1207 (1) fece il suo solenne ingresso in Milano e prese il possesso della sua cattedra. Questa seconda notizia mi viene dal calendario di san Giorgio contemporaneo, dove si legge: *Aprilis III, Idus MCCVII. Dominus Ubertus de Pirovani intravit Mediolanum, et incathedratus est.* Più chiaramente non può dimostrarsi lo sbaglio di quel catalogo continuato, secondo il quale bisognerebbe dire, che il cardinale Uberto per molti mesi ancora non fosse stato eletto arcivescovo. Resta a cercare per qual ragione il nuovo arcivescovo ritardasse quasi per quattro mesi a prendere il possesso della sua cattedra. Tosto

(1) An. MCCVII. Ind. X, essendo vacante l'imperio, di Uberto II da Pirovano cardinale arcivescovo di Milano II.

viene in mente una buona ragione, ed è che avendo egli la dignità del cardinalato, è facile che al tempo della elezione si ritrovasse in Roma, e non potesse di là venire che per gli undici di aprile. Ma un' altra e forse miglior ragione ci addita il mentovato calendario, proseguendo la sua annotazione così: *Et præcedenti die obiit Philippus Archiepiscopus, et sequenti die sepultus est.* Per rendere incontrastabile questa verità, serve ciò ch' io ho letto in un antico necrologio della biblioteca metropolitana (1): *VI. Idus Aprilis. Obiit Dominus Philippus Mediolanensis Archiepiscopus, pro anima cujus habuit hec Ecclesia solidos XX. datos pro apparatu paramentorum hujus Ecclesie.* Quindi io argomento che, sebbene Filippo dimettesse l' arcivescovato ai 21 di novembre dell' anno scorso, e che dopo ventiquattro o ventinove giorni venisse eletto per suo successore Uberto da Pirovano, ciò non ostante il vecchio prelato sopravvivesse ancora fino ai dieci d' aprile, e che il nuovo differisse la sua solenne entrata in Milano fino al giorno dopo. Ai dodici poi fu sepolto il defunto Filippo, e il suo deposito, secondo l' antico catalogo del Papebrochio, fu nella chiesa jemale, non facendo io alcun caso di un'annotazione di moderno carattere aggiunta all' altro catalogo pubblicato dal Muratori, la quale dice, che l' arcivescovo Filippo fu sepolto nel monistero di Caravalle. Venendo poi a ragionare del nuovo nostro metropolitano Uberto da Pirovano, dico ch' egli era buon teologo, e scrisse intorno alla concordia del vecchio col nuovo Testamento, e fu creato cardinale da Innocenzo III. Queste notizie le abbiamo dalla cronica di Alberico, monaco delle tre Fonti, sotto l' anno 1200, nel quale io credo che seguisse la promozione del nostro Uberto al cardinalato, e non la morte; quantunque Alberico noti sotto quell' anno la morte, e non la promozione del cardinale Uberto, arcivescovo di Milano. Sebbene in ciò Alberico abbia errato, non v' è per altro alcun dubbio che il personaggio, di cui egli parla, non sia veramente Uberto da Pirovano, arcivescovo di Milano, che in cento altre memorie trovasi ornato della dignità cardinalizia; e non già Oberto da Terzago, il quale morì

(1) *Necrologium in Codice Sign.* ✠ *Num.* 97.

prima che Innocenzo III fosse pontefice, e di cui non v'è alcuna antica memoria, che ce lo additi cardinale.

Al nostro cardinale arcivescovo Uberto da Pirovano scrisse il sommo pontefice da Montefiascone, per un certo prete d'Ivrea, che aveva vestito l'abito monastico. Il breve si vede formato ai due d'agosto nell'anno decimo del pontificato d'Innocenzo III, ed è diretto: *Archiepiscopo S. R. E. Cardinali et Archipresbytero Mediol.* (1). Anche questa è una chiarissima prova per mostrare che il continuatore del catalogo ha errato nel trasportare l'elezione di quel nuovo nostro prelato fino ai 22 di dicembre del presente anno; onde mi sembra che di tal verità non possa bramarsi dimostrazione maggiore. In questo medesimo anno furono spediti da papa Innocenzo due altri brevi, che riguardano la nostra città. Uno fu mandato ai 27 d'aprile all'arcidiacono ed al preposto di Settara, suddiacono del papa, e canonico della chiesa milanese, acciò terminassero una lite nata per un chiericato nella chiesa di san Vittore e quaranta martiri (2). Da questo altro non si ricava, se non che andava crescendo la licenza nella moltiplicità de' beneficj; il che apparisce in quell'ecclesiastico, ch'era nello stesso tempo preposto di Settara, suddiacono del papa e ordinario della nostra metropolitana. L'altro breve (3) riguarda i canonici di san Bartolomeo di Milano, ai quali fu spedito nel decimoquinto giorno di dicembre con questo titolo: *Canonicis Ecclesiæ Sancti Bartholomæi Mediol.* Ivi si contiene tutta l'antica storia di quella chiesa e di quegli ecclesiastici. Narra il pontefice che anticamente nella chiesa di san Dionisio di Milano v'erano soli ecclesiastici secolari, finchè l'arcivescovo Ariberto vi fondò un monistero, e vi pose dodici monaci; lasciandovi per altro gli antichi quattro preti, che ivi avea ritrovati. Si trattennero per lungo tempo insieme gli uni e gli altri, ma poi si separarono. Così i monaci restarono soli nella chiesa di san Dionisio, e i preti avendo comperato un fondo da un certo Medico, non so se per cognome, o

(1) *Balutius. Tom. II, pag.* 86.
(2) *Id. Ib., pag.* 30.
(3) *Id. Ib., pag.* 102.

per professione, colà fondarono una chiesa ad onore di san Bartolomeo, e si posero ad abitare presso a quella, dove già vi si erano trattenuti per lungo tempo con piena libertà, eleggendo i loro colleghi, e amministrando le cose loro, senza alcuna dipendenza dai monaci di san Dionisio. *Licet autem diutius in eodem loco* (Sancti Dionisii) *tam Monachi quam Sæculares Canonici ministraverint; iidem tamen Canonici se ad Ecclesiam vestram, quam fundaverunt in quodam prædio, quod a G. Medico emerant, transferentes, electionem Fratrum, et rerum administrationem liberam in eadem Ecclesia multis temporibus habuerunt, prædicto Monasterio nulla prorsus servitia exibentes.* Nell'anno 1164 quei quattro preti decumani erano certamente ancora in san Dionisio, perchè papa Alessandro III nel diploma allora conceduto a quel monistero fra le altre cose dice così: *Ad hæc quatuor Clerici ipsius Monasterii, qui sunt de Ordine Decumanorum Mediolanensis Ecclesiæ ab Abbate, qui pro tempore fuerit, ad honorem Dei in eadem Ecclesia ponantur, eique tanquam patri, et Domino suo obedientes existant, sicut hactenus extitisse dignoscitur.* Bisogna per altro credere che poco dopo si separassero, ed avendo fondata la chiesa di san Bartolomeo, non molto lungi dall'antica di san Dionisio, colà si portassero ad abitare, perchè nel presente anno papa Innocenzo ci mostra che già da lungo tempo colà si ritrovavano. Per tal ragione io trattando dell'anno 1055 ho asserito che la chiesa di san Bartolomeo, che allora fu fabbricata in Milano dalla famiglia da Balsamo, non può esser quella in porta Nuova, ch'è stata fondata da' canonici di san Dionisio, scadendo il secolo XII. Segue poi il pontefice a dire, che sotto il governo della buona memoria di Filippo arcivescovo, l'abate di san Dionisio avea preteso qualche giurisdizione sopra i canonici di san Bartolomeo, ed avea da lui ottenuta una favorevol decisione, da cui i preti si erano appellati alla santa sede. Da questa fu delegato per terminar la causa l'arcidiacono di Parma, che venne eletto anche per arbitro da ambe le parti. Il suo arbitramento riuscì favorevole ai canonici, ed ebbe luogo per qualche tempo; finchè essendo succeduto un nuovo abate a reggere il monistero di san Dionisio, e non essendo troppo contento di quel lodo, ricorse anch'egli a Roma. Però fu destinato un nuovo delegato,

e questi fu Benedetto, cardinale di santa Susanna, col di cui parere il papa confermò interamente quanto avea stabilito l' arcidiacono di Parma. Così ebbe fine la lite, e i quattro canonici decumani di san Bartolomeo restarono perpetuamente liberi da ogni soggezione al monistero di san Dionisio.

Quanto al governo laico, Milano ebbe nel presente anno per podestà Visconte de' Visconti, piacentino (1). All' incontro due de' nostri cittadini governarono altre città. La cronica di Nicolò Smerego (2) nota che Guglielmo della Pusterla fu podestà di Vicenza per quest'anno, e fu confermato anco pel seguente. Ricordano Malespini (3) poi narra che la sua patria cominciò in quest'anno ad avere un podestà forestiere, e questi fu Gualfredotto milanese, cioè Gualfredotto, o Guifredotto Grassello, già celebre in altre città per lo stesso magistrato; ed egli pure fu confermato podestà di Firenze per un altr' anno. Non sarà spiacevol cosa il leggere qui le stesse parole di Ricordano Malespini, che fiorì in questo secolo XIII, e che fu il primo, per quanto si sappia, che scrivesse istoria in lingua italiana. Io non riferisco per ciò le sue parole, che certamente debbon essere state alquanto corrette, non essendo verisimile che allora la lingua italiana fosse ridotta a tal perfezione; ma bensì perchè da esse si comprende chiaramente l'ordine di governo, con cui si amministravano le italiane repubbliche; e fra esse anche la milanese con poca differenza. « Negli
» anni di Cristo 1207 (così dice l'antico storico) i Fiorentini eb-
» bono signoria forestiera, che insino allora s' era retta la città
» sotto signoria de' consoli cittadini de' megliori della città, al
» consiglio del senato della città, di cento buoni uomini. E quelli
» consoli guidavano in tutto la città e 'l contado, e rendeano la
» ragione, e faceano la giustizia, e durava il loro ufficio un
» anno, ed erano quattro consoli, mentre la città fu a quartiere,
» cioè catuno quartiere uno: po' furon sei quando la città fu par-
» tita a Sesti; ma gli antichi nostri non faceano menzione se

(1) *Chronica Philippi De Castro Seprio. — Chronica Potestatum Mediolani. — Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 242.*

(2) *Chron. Nicolai Smeregi. Rer. Italic. Tom. VIII, pag. 97.*

(3) *Istoria di Ricordano Malespini. Cap. 99. Ib., pag. 942, et seq.*

» non dell'uno di loro di maggiore stato o di due. Ma cresciuta
» la città in vizj, e faceansi più maleficj, s'accordarono per lo
» meglio della comunità, acciocchè i cittadini non avessono sì
» fatto carico di punire i maleficj, e per preghiere, parentadi, o
» temenze, e per nicistà, o per nimicizie, o per altra qualunque
» cagione non mancasse la giustizia, ordinarono di chiamare un
» gentile vomo forestiere, che fosse loro podestà uno anno, e te-
» nesse loro ragioni civili, con suoi giudici, e facesse giustizia,
» e condannaggioni reali e corporali, e mettesse ad esecuzione
» gli ordini del comun di Firenze. E 'l primo podestà fu Gual-
» fredotto di Milano, e abitò al vescovado: e nondimeno non si
» lasciò la signoria de' consoli, ritenendo la ministrazione d'ogni
» altra cosa. » In Milano pure insieme col podestà vi furono i consoli della repubblica; egli è ben vero che poi per qualche tempo più non si elessero; ma presto si tornò di nuovo al primiero costume. I consoli di giustizia non mancarono mai; e l'archivio de' canonici di sant'Ambrogio ha sette carte date nel presente anno ai 4 di maggio, ai 31 di luglio, ai 14 d'agosto, ai 25 ed ai 28 di ottobre, ai 2 di novembre, ed ai 21 di dicembre, nelle quali ripartitamente compariscono i nomi di molti di que' consoli; cioè Giovanni Zavatario, Martino da Camenago, Bonifacio Cortesio, Ugone Capello, Passaguerra Giudice, Ubertaccio della Pusterla, Robaconte Anroco ed Arderico Scacabarozzo. L'ultima delle citate carte contiene una sentenza assai vantaggiosa pe' canonici di sant'Ambrogio, nella quale si attribuisce ad essi il dominio di quel terreno vicino alla canonica, ch'era presso la porta della canonica stessa, ed il solajo, cioè l'abitazione con camere superiori, ed il fossato.

Nulla più abbiamo di notabile dalle nostre memorie laiche, onde ritorneremo alle ecclesiastiche. Il Puccinelli nella sua raccolta di antiche iscrizioni (1) riferisce questa, come esistente nella chiesa di san Vitale di Lugano.

BEATI MANFREDI SEPTALAE ANACHORETAE CORPVS.
OBIIT MCCVII. XVII. IANVARII.

(1) *Puccinel. Iscrizioni dopo il Zodiaco. Cap. 25, num. 10.*

Ma forse il Puccinelli volle dire nella chiesa di san Vitale di Riva presso Lugano, dove riposa il corpo di quel buon servo di Dio, nobile nostro concittadino. Se la riferita iscrizione è veramente antica, abbatte la conghiettura del padre Tatti, il quale allunga la vita del beato Manfredo fino all'anno 1210. Quel dotto storico della città di Como adduce l'autorità di parecchi scrittori, i quali affermano che quando morì in Monza il beato Gerardo de' Tintori, celebre per la ospitalità e la santità de' costumi, la terra d'Olgiate, che ora è nel Comasco, trovavasi infetta da un gran malore, per cui moltissimi morivano. Ciò scorgendo il beato Manfredo persuase que' terrieri a portarsi al sepolcro di Gerardo (*), morto solo quaranta giorni prima; ed avendo essi ubbidito, ottennero immantinenti la bramata liberazione. È cosa sicura che questo racconto non può conciliarsi colla riferita iscrizione; perchè il beato Gerardo morì ai 6 di giugno del presente anno. Lo afferma Bonincontro Morigia monzese, scrittore del secolo XIV (1); e lo assicura un antico calendario della chiesa di Monza citato dal Bosca (2), nel qual calendario sotto il giorno sesto di giugno si legge così: *Obiit Beatus Gerardus Magister Hospitalis Pauperum de Modoetia. MCCVII.* Se dunque quaranta giorni dopo il beato Manfredo persuase il popolo d'Olgiate a portarsi al di lui sepolcro; più non sussiste che questo santo ancoreta morisse ai diciassette di gennajo del presente anno, come afferma l'iscrizione. Non posso per altro lasciar di osservare che gli scrittori, da cui il padre Tatti ha preso quel fatto, sono tutti moderni. Il più antico autore che lo racconta, e da cui probabilmente tutti gli altri l'hanno trascritto, è il citato Boniconcontro Morigia; ma egli non dice che precisamente il beato Manfredo persuadesse il popolo d'Olgiate a portarsi a Monza; ma dice che ciò fece un santo anacoreta, che vivea in que'contorni. Può dunque essere stato qualche altro buon romito; sebbene gli scrittori più moderni citati dal padre Tatti, non consape-

(1) *Divincon. Morigia. Anal. Modoet. Lib. I prope finem.*
(2) *Bosca. Martyrol. ad diem 6 Junii.*

(*) Anche oggigiorno è costumanza di quei buoni terrieri il portarsi processionalmente ogni anno alla chiesa di S. Gherardo di Monza.

voli del preciso tempo in cui morì il beato Manfredo, abbiano creduto che il Morigia parlasse di lui.

Le due città di Milano e di Bologna si diedero vicendevolmente il governatore per l'anno 1208 (1), perchè de' nostri Guidone da Pirovano fu podestà di Bologna (2), e de' Bolognesi Lambertino Bonarello fu podestà di Milano (3). Il Fiamma che lo ha creduto cremonese (4), si è ingannato di molto. Merita maggior fede la cronichetta di Daniele più antica di lui, la quale assegna a quel nostro podestà per patria Bologna; e si accorda col continuatore di Caffaro contemporaneo, che dieci anni dopo di questo dice che fu podestà di Genova. *Dominus Lambertinus Guidonis De Bonarello de Bononia.* Non era ancora ristabilita sì bene l'amicizia fra Milano e Cremona, che l'una volesse affidare il suo governo ad un cittadino dell'altra. Se crediamo al citato Fiamma, i Cremonesi in quest'anno con l'ajuto di alcuni fuorusciti bresciani tolsero alla città di Brescia Pontevico; ma tosto in soccorso di quella città si portarono i Milanesi, i quali ricuperarono l'occupato castello colla prigionia di quattrocento militi cremonesi. Che in quest'anno Pontevico fosse preso da'Cremonesi, e poi di nuovo perduto, lo confessa anche la cronica di Cremona. Che per riacquistarlo a favore de' Bresciani si adoperasse anche la nostra milizia, si può al Fiamma accordar facilmente; ma quanto alla prigionia de' quattrocento militi cremonesi, il suo racconto è affatto inverisimile. Una sì gran vittoria, che avrebbe di molto abbattuta Cremona, non è credibile che sia stata passata sotto silenzio da' nostri scrittori di quel secolo, che ci hanno additati altri avvenimenti molto meno importanti. Quel benedetto Fiamma ha creduto di prestare un riguardevol servigio alla sua patria coll'ingrandire le di lei vittorie: ma non ha badato che la vera gloria non può mai nascere dalla menzogna; e che la gloria vana che da quella talora pur nasce, è un effimero lume che presto sparisce, e si

(1) An. MCCVIII. Ind. XI, essendo vacante l'imperio, di Uberto II da Pirovano, cardinale arcivescovo di Milano III.

(2) *Sigon. Histor. Bonon. ad hunc annum.*

(3) *Chron. Danielis ad hunc annum. MS.*

(4) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 243.

risolve in oscurissimo fumo. De' consoli di giustizia del presente anno, le carte dell'archivio de' monaci di sant'Ambrogio ce ne additano due in due loro sentenze, una data ai 29 di marzo da Pagano Salvatico, e l'altra ai 29 di giugno da Rogerio Brema.

Ai 9 di luglio fu stabilita una concordia fra i Mantovani e i Ferraresi, e i capitoli di essa furono registrati in un solenne istrumento pubblicato dal signor Muratori (1). Fra gli altri patti ivi si legge che i Mantovani debbano assegnare ai pellicciaj ferraresi botteghe sufficienti dirimpetto a' loro pellicciai ogni anno in tutte e due le fiere, come già si era praticato, ed agli altri paratici di Ferrara, secondo il loro ordine; singolarmente ai drappieri poi debbano permettere che vendano i panni di colore nel luogo detto *Bina Lombardorum,* presso ai milanesi. *Item debent dare, et designare Pellipariis Stationes eis sufficientes a frontibus suorum Pelliporiorum ad ambas suas Ferias omni anno, secundum quod consueverunt habere, et ceteris nostris Paraticis, secundum suum ordinem; et specialiter Draperiis, qui vendant pannum coloris in Bina Lombardorum apud Mediolanenses.* Non lasciavano i Milanesi di frequentare tutte le fiere di Lombardia. Nel resto il signor Muratori coll' autorità delle citate parole corregge giustamente il Du Cange, il quale avendo trovato il nome *paratici* in una carta cremonese, ha creduto che significasse uomini nobili; è conghiettura più presso al vero, ch'ella significhi mercanti che andando alle fiere, e facendo parata delle loro merci, si chiamassero poi *paratici.* Noi riteniamo ancora in Milano questo nome, e con esso chiamiamo le varie arti, o i corpi degli artefici, che distinti l'uno dall'altro co' loro stendardi, accompagnano il capo della città nelle pubbliche funzioni (*). Serve ad illustrar questo nome uno de' nostri antichi statuti formati nel secolo XIV, sotto il titolo: *De Paraticis, etc.* Ivi si ordina che non vi sia in Milano, o nel suo contado, alcun paratico, o sia università di alcun paratico; e se mai accadesse che per ordine del signor di Milano ve ne fosse alcuno o nella città, o nel contado, non vaglia alcuno statuto fatto da esso, o da farsi, ma solamente si osservino gli statuti del co-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 873.

(*) Usanza dismessa.

mune di Milano. *Nullum Paraticum, seu Universitas alicujus Paratici sit in Civitate Mediolani, vel Comitatu. Et si aliquando contingeret de mandato Domini Mediolani aliquod Paraticum esse in Civitate Mediolani, vel Comitatu, nullum Statutum, quod per ipsum Paraticum factum esset, vel fieret, non valeat, nec teneat, nec observetur, sed solummodo serventur Statuta Mediolani in presenti volumine, seu compilatione comprehensa.* Qui non si ordina già che non vi sia alcun'arte, nè alcun artefice, ma si comanda che tali artefici non formino corpo, o università, nè abbiano particolari statuti; il che poi non è stato punto osservato nella nostra città, non so se con utile, o con danno della medesima. A me basta qui il determinare, che qualunque arte, o qualunque corpo di artefici di alcun'arte, chiamavasi paratico, come ancora si chiama fra noi.

Il nuovo arcivescovo di Milano e cardinale Uberto da Pirovano dava intanto segnalate prove del suo zelo ed attività pel ristabilimento delle cose ecclesiastiche di questa città, dove avevano sofferto qualche pregiudizio. Ai diciotto d'agosto assegnò alcune decime pel ristoramento delle due chiese di san Pietro e di san Materno. In Milano già abbiamo riconosciuta più di una chiesa di san Pietro; però non è facile il determinare di quale trattasse l'arcivescovo; ma di san Materno non ve n'era che una sola. Dove ho parlato dello spedale de'Malsani o Lebbrosi, che si ritrovava presso al carrobio di porta Ticinese, ho mostrato coll'autorità di antiche memorie, che unite a quello spedale v'erano una torricella ed una chiesa. Coll'autorità del Puricelli poi ho affermato che quella chiesa era dedicata a san Materno perchè sebbene egli non adduca prova della sua asserzione, siamo certi che non avrebbe affermato ciò con tanta sicurezza, se non avesse avuto bastante fondamento per asserirlo. Di poi mi sono abbattuto ad esaminare il codice di Gotofredo da Bussero, autore del presente secolo, dove si trovano gli atti de' santi, che si venerano particolarmente nella nostra diocesi, ai quali sono aggiunte le chiese, gli altari e le feste di ciascuno nella città e in tutta la campagna milanese. Secondo lui, di san Materno non v'era in Milano che una sola chiesa, e questa al carrobio di porta Ticinese. *De Sancto Ma-*

terno est Ecclesia ad Carrubium Porte Ticinensis. Con tale notizia resta bastevolmente illustrata la lettera dell'arcivescovo, la quale già è stata pubblicata dal signor Sassi nella di lui vita; ed è diretta a Pietro, prete di san Rafaele, col seguente proemio: *Ubertus Dei gratia Mediolanensis Archiepiscopus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis. Dilecto Filio Presbytero Petro Sancti Raphælis salutem, et omne bonum.*

Le rendite del nostro arcivescovato erano state assai diminuite, per la gran quantità di feudi conceduti a' laici dagli arcivescovi predecessori. Per rimediare ad un tal disordine in avvenire, non so se la repubblica di Milano, o il sommo pontefice, aveva obbligati i nuovi arcivescovi a giurare di più non infeudare alcuno, senza l'approvazione della santa sede. Intorno a questo giuramento erano poi nati de' dubbj; onde l'arcivescovo Uberto volle sopra di essi consultare il papa per vedere se il giuramento si stendeva anche sopra il disporre de' feudi antichi, trasportandoli con giuste cagioni in altri nuovi feudatarj. Il papa con suo breve dato in Ferentino ai 23 di ottobre del presente anno, XI del suo pontificato, gli rispose, che a tanto non si stendeva (1). Non era stato così scrupoloso il vescovo di Piacenza, il quale avea conferiti francamente a varj cittadini laici diversi beni ecclesiastici. N'ebbe notizia papa Innocenzo, e tosto delegò il nostro cardinale arcivescovo insieme col vescovo d'Ivrea e coll'abate di Tiglieto, ordinando loro che si portassero a Piacenza per rimettere le cose nel pristino stato. Egli adempì ottimamente il carico impostogli, come apparisce da una lettera dello stesso pontefice scritta ai 22 di novembre dell'XI anno del suo pontificato (2), cioè del presente, e non del 1209, come ha detto per isbaglio il citato signor Sassi. Parlerò qui anche di un altro breve d'Innocenzo III, che non ha alcuna data, ma non può credersi più moderno di quest'anno. I Milanesi, come abbiam veduto, avevano raccomandato assai caldamente al sommo pontefice il re Ottone contro Filippo duca di Svevia, che pure avea ottenuto le insegne reali: ed egli avea preso

(1) *Balutius. Tom. II, pag. 217.*
(2) *Id. Ib., pag 224.*

a proteggere il primo sì fattamente, che già lo avea destinato alla corona imperiale. Ma perchè non mancavano a quel sovrano de' nemici, il papa procurava a tutto potere di rinvigorire in Italia il suo partito, benchè con cautela e segretezza. Egli contava assai sopra la nostra repubblica; pure non trovava quel vigore nelle sue deliberazioni, che avrebbe sperato. Perciò determinossi a scrivere al podestà ed ai consoli di Milano, rammentando ad essi, che il duca Filippo, ad esempio de' suoi predecessori, anelava alla depressione della loro città, e dall' altra parte Ottone, eletto imperator de' Romani, seguendo le pedate di Enrico duca di Sassonia suo padre, che contro gli stessi comandi dell' impero avea sempre amata questa comunità, altro non cercava che di onorarla ed esaltarla. Quindi si maravigliava che i Milanesi non si fossero già posti sull' armi per assistere il sommo pontefice, che operava a favore di lui; esortandoli nello stesso tempo ad attendere con ogni segretezza e cautela al buon esito di così importante affare (1).

Questa lettera non fu certamente scritta dopo il mese di giugno del presente anno, perchè ai 21 o 22 di quel mese terminò fra i nominati due emuli principi la gran contesa pel regno de' Romani e l'impero. La violenta morte di Filippo lasciò ad Ottone, libera la monarchia; talchè tosto egli determinò di portarsi in Italia a prendere la corona imperiale. Mentre di ciò trattava col sommo pontefice, per meglio assicurarsi sul trono, sposò Beatrice, unica figlia del defunto Filippo. Intanto i Milanesi avevano mandati i loro ambasciatori con sontuosi regali al re Ottone che furono assai da lui benignamente ricevuti. Anzi con l'occasione ch' ei facea precedere in Italia secondo il solito, come suo legato, Volfgero, patriarca d'Aquilea, gli consegnò una graziosissima lettera diretta alla nostra repubblica, la quale è stata pubblicata dal Corio e dal Calco. La lettera fu scritta in Augusta nel mese di gennajo dell' anno 1209 (2); e fu poi consegnata dal patriarca legato al podestà, ed ai consoli di Milano nel mese di

(1) *Balutius. Tom. I, pag.* 729.

(2) An. MCCIX. Ind. XII, di Ottone IV, imperatore I, di Uberto II da Pirovano card. arcivescovo di Milano IV.

marzo, come si legge nella copia pubblicata dal Corio e registrata negli statuti di Milano formati nell' anno 1396, e trascritti in un bellissimo codice in pergamena, che si conserva nella Biblioteca ambrosiana (1). L' intitolazione è la seguente: *Otho Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus. Dilectis Fidelibus suis Potestati, seu Consulibus, totique Communi Mediolani gratiam suam, et bonam voluntatem.* Descrive lungamente quel principe la sua riconoscenza, e i meriti de' Milanesi verso di lui, per essergli sempre stati fedeli ed ossequiosi anche ne' suoi disastri. Perciò dice di aver risoluto di amarli ed onorarli tutti in generale e in particolare; e di voler conservare intatti ed illesi i loro diritti e consuetudini, e la loro libertà, esaltando questa città più di qualunque altra dell' imperio. *Oblivisci etiam non possumus, quod Vos jam pacato Imperio, quod diu turbatum fuerat, tam discretos, et tam honestos Nuncios cum muneribus vestris ad Nos destinatis, quos Nos sicut decuit, et sub illa gratia, et devotione, qua Vos semper fovimus, et semper amplectemur, recepimus: munera quoque vestra tanto Nobis fuerunt gratiora, quanto magis scimus, illa ex affectu puræ devotionis fuisse transmissa.* Conchiude poi con raccomandar loro Volfgero, patriarca d' Aquilea, portatore delle sue lettere, e suo legato nel regno d' Italia. Ben si comprende dalle citate parole che i Milanesi non vollero mai dichiararsi apertamente, e solamente allora mandarono ambasciatori e regali al re Ottone, quando fu tranquillo l' imperio, cioè dopo la morte di Filippo. Fra i Milanesi che più si erano dimostrati parziali di Ottone, avevano avuto distinto luogo quattro fratelli della famiglia d' Alliate, chiamati Gallino, Burgundio, Pietro e Ruffino, ai quali riconoscendosi per singolar modo obbligato quel principe, volle rimeritarli con un insigne privilegio, con cui dichiarolli conti palatini di Milano; concedendo a loro soli l' autorità di creare i pubblici notaj, e togliendola a tutti coloro che prima l' avevano ottenuta. Il Calco, che tratta di questo privilegio, afferma, che a' suoi giorni la famiglia d' Alliate riteneva ancora l'autorità di creare i notaj. Aggiunge altresì che il maggiore di questi fratelli, cioè Gallino, riportò insieme con Alberto da Man-

(1) *Cod. in Bibl. Ambros. in fol. Sign. B. Num. 19, pag. 49 a tergo.*

dello un altro diploma dallo stesso principe, il quale ad essi concedette i feudi di Fornovo e di Mozzanica, come già li godeva il vescovo di Cremona, e quelli di Villanterio e di Gudo Antebiago, con tutto ciò che in que'luoghi e in tutto il Milanese possedeva il monistero di san Pietro *in cœlo aureo* di Pavia; benchè poi tal concessione non sortisse il suo effetto. Io credo che questo secondo diploma sia stato spedito qualche tempo dopo, quando Ottone già avea cominciato a prendersela contro la chiesa. Infatti il Corio ne cita la data, e lo attribuisce al giorno decimoquinto di novembre dell' anno 1212.

Il podestà di Milano, a cui fu data la lettera del re, chiamavasi Alberto Enrico della Fontana, piacentino (1). Sotto di lui furono pubblicati alcuni ordini o statuti pel buon regolamento della nostra città, che sono in parte riferiti dal Corio. Fu molto felice quel nostro storico nell'aver ritrovata memoria degli editti formati nel governo di parecchi podestà di Milano, e noi siamo a lui molto obbligati, perchè ce li abbia conservati, quantunque talora siasi contentato di riferirne solo alcuni, lasciando gli altri. Così ha fatto anche trattando del presente anno, essendogli bastato il trascrivere i primi cinque capitoli dell' editto, ed avendone omessi molti altri che in esso pure si contenevano. Nel primo capitolo che riguardava l' età legittima, fu ordinato che nessuna persona minore di venticinque anni si potesse obbligare, nè potesse fare alcuna alienazione, se non ne' casi prescritti dalla legge romana. Che chiunque maggiore d'anni dieciotto potesse litigare in giudizio, senza curatore. Che nessuno minore di vent'anni si potesse emancipare, e che l' emancipato non potesse più abitare col suo ascendente. In secondo luogo fu stabilito, che se alcuno ripudiava un feudo in frode de' suoi creditori, quelli avessero diritto sopra de'frutti di quel feudo, e non più. Il terzo statuto fu, che nessuno, il quale godesse l'utile dominio di qualche fondo, o decima, potesse allogarla senza darne contezza al padrone del diretto; nè si potesse fare alcuna divisione o donazione in pregiudizio de' creditori. Il quarto ed il quinto appartengono pure alle donazioni, le quali si volle che

(1) *Chronica Danielis. — Flamma, Manip. Fl. Cap. mihi* 244.

non valessero, senza il consenso di un console, o del podestà, e se non erano registrate al libro del comune di Milano. Gli altri decreti furono dal Corio omessi, nè ora più possiamo risaperli, perchè ci è ignoto il fonte da cui egli li ha presi, e forse si è smarrito. Non lascio per altro di sospettare che vi fosse qualche nuovo regolamento intorno all'autenticare e pubblicare le copie degli istrumenti. In tutte le copie più autentiche fatte prima di questi tempi, io non trovo altro che l'autorità di alcuni pubblici notaj, i quali avendo confrontata la copia coll'originale a loro esibito, attestavanó ch'era concorde, eccetto qualche lettera più o meno. Ora io comincio a trovare maggiore accuratezza nell'autentica copia dell'istrumento di fondazione della chiesa di santa Maria di Podone, già da me pubblicato sotto l'anno 871 nel registro delle carte del primo tomo di quest'opera (*). Ivi si vede in primo luogo la sottoscrizione di due consoli Giacopo degli Oldani ed Uberto da Lecco, giudice. Tutti e due affermano di aver confrontata quella copia coll'originale, e di averla trovata conforme. Il primo aggiunge di aver ordinato ch'ella si autenticasse, e si insinuasse; perciò dopo di loro Bonifacio Cortesio, giudice, dice di aver trascritto dall'originale quell'istrumento, e di averlo insinuato, autenticato e ridotto in pubblica forma, acciò vaglia come lo stesso originale; e ciò per ordine di Giacopo degli Oldani, giudice e console, e ad istanza di Pietro Ferrario, chierico a nome del signor primicerio di Milano, nell'anno 1209 ai 19 di maggio alla presenza di due testimonj. *Ego Bonifatius, qui dicor Cortexius Judex hoc exemplum ab authentico scripsi, et insinuavi, authenticavi, et in publicam formam redigi, et . . . . valeat tanquam ipsum authenticum, in quo continebatur, in isto legitur preter literas plus minusve. Et hoc feci de mandato Jacobi Judicis, qui dicitur de Oldanis Consulis Mediolani ad postulacionem Petri Clerici, qui dicitur Ferrarius postulantis nomine Domni Primicerii Mediolani. Millesimo ducentesimo nono, tertiodecimo die ante Kalendas Junii, Indictione duodecima: presentibus Mainfredo De la*

(*) Come già dissi, i documenti pubblicati dal Giulini alla fine d'ogni volume della vecchia edizione saranno in questa riuniti in un sol corpo e stampati alla fine dell'opera.

Porta, et . . . . . . De Saregnio. E tutto ciò ancora non bastando vi sono di più gli attestati di tre altri pubblici notaj. Ne' tempi seguenti poi si trova sempre in simili casi adoperata l'autorità di qualche console. La facilità di falsificare le pubbliche carte nel trascriverle, fece che si dessero sì salutevoli provvedimenti. Gli stessi due nominati consoli Giacopo degli Oldani, e Uberto da Lecco, insieme con Ricardo Crivello, loro collega, si vedono in una sentenza da essi data nel quarto giorno di giugno nella raccolta diplomatica del signor dottor Sormani. L'archivio di Monza poi ha un'altra sentenza data dai consoli di Milano nel giovedì ultimo giorno di dicembre; quando secondo il costume di que' tempi già era cominciato l'anno 1210. I consoli sono Visconte da Rizolio, Uberto Confalonerio, Alberto Serlotterio, Lanfranco da Settala e Alberto da Monza; e questi nel consolato di Milano: *In consulatu Mediolani*, giudicano che il castello e gli uomini di Monguzzo appartengano alla corte di Calpuno, suddita della chiesa di san Giovanni di Monza.

Ho data fin quì notizia de' pubblici magistrati che governarono la città di Milano nel presente anno, ora non lascerò di parlare anche di un nostro concittadino, che fu allora podestà di Vicenza. Due croniche di quella città (1) ne fanno onorata memoria. La prima cronica del Godi dice che in quest'anno fu podestà di Vicenza Drudo Buzarcarino di Milano. La seconda dello Smerego chiama quel podestà Buzarcarino Marcellino. Confrontandole insieme noi ricaviamo che quel signor milanese era Drudo Marcellino già famoso fra noi, il quale non so per qual cagione a Vicenza soprannominavasi Buzarcarino. Questi non fidandosi troppo dei Vicentini, divisi in diverse fazioni, prima di portarsi a prendere il governo della loro città, volle degli ostaggi per sicurezza della sua persona; ma non ostante le sue sagge precauzioni, egli fu imprigionato ai 3 d'aprile, e trattato assai male dal partito di Ezzelino da Onara, padre del famoso Ezzelino da Romano, celebre per la sua crudeltà. Il nostro cardinale arcivescovo ricevette una nuova lettera in quest'anno dal sommo pontefice, data nel terzo

(1) *Chron. Rer. Italic. Tom. VIII.*

giorno d'aprile (1). Per ben intendere l'affare di cui si tratta in quel breve, convien cominciare un po' lontano. Era già stata riprovata e condannata dalla chiesa la setta de' Poveri di Lione, istituita da Pietro Valdo. Uno de' suoi discepoli, chiamato Durando di Osca venne a Milano, e ricevuto benignamente da' cittadini per la castigatezza de' costumi, e la bellezza de' suoi sacri sermoni ottenne dalla repubblica un certo prato fuori della porta Orientale, per formarvi un' abitazione, dove più comodamente potesse fare le consuete esortazioni a' suoi seguaci. Ben presto il buon arcivescovo Filippo da Lampugnano, che allora governava la chiesa milanese, conobbe il veleno dell' eresia che si ricopriva sotto quella pia apparenza; e perchè il suo popolo non ne restasse più oltre infettato, scacciò dalla già fabbricata casa il malvagio Durando, e fece distruggere la casa stessa. Di lì a poco, cioè nel 1207, Durando e i suoi compagni, ravveduti de' loro errori, si portarono a Roma a' piedi di papa Innocenzo, protestandosi d'esser veri e buoni cattolici. Il pontefice, per assicurarsi della sincerità delle loro proteste, volle che in iscritto gli dessero una confessione giurata della lor fede; e avendola ritrovata conforme ai dogmi della cattolica religione, e affatto lontana dalle false opinioni della setta de' Poveri di Lione (*), abjurati ch'eglino ebbero

(1) *Balutius. Tom. II, pag.* 309.

(*) Avendo fatto cenno intorno alla setta de'Manichei, parmi utile il dir parola anche di quella dei Valdesi.

I Valdesi, o *Poveri di Lione*, ebbero principio verso l'anno 1170. Fu loro capo un ricco mercante di Lione, Pietro Valdo o di Vaud, perchè nativo del villaggio di Vaud nel Delfinato, sul Rodano presso Lione. Colpito dalla morte subitanea di un amico, abbracciò un nuovo genere di vita, che gli procurò degli ammiratori. I suoi beni divennero quelli dei poveri, verso cui era liberalissimo; ma facendo elemosina, volle fare dei sermoni; e siccome era affatto ignorante, la sua dottrina ebbe solo l'approvazione de'suoi seguaci; il che li fece chiamare i *Poveri di Lione*.

Pietro di Vaud insegnava che essendo tutti i Cristiani fratelli tra loro, doveano tenersi comuni tra loro le sostanze. Epperò, gli venne imposto di non immischiarsi di un ministero da cui la sua professione l'allontanava. Predicava l'indipendenza, ordinava a' suoi proseliti di portare i sandali come gli apostoli, e sosteneva ch' essi aveano lo stesso potere dei sacerdoti di consacrare e d' amministrare i sacramenti. Tali innovazioni lo fecero scacciare da Lione.

i primi errori, li ricevette nel seno della santa Chiesa. Inoltre agli 18 di dicembre dell'anno 1208, con sua bolla approvò il loro ordine, colle regole da essi stabilite, e col nome di Poveri

Dopo avere scelto per asilo le montagne del Delfinato e della Savoja, diffuse le proprie opinioni nella Valputta, detta oggidì la *Vallouise,* e nelle valli d'Angrogne e di Freissinières, ove la sua dottrina pose sì profonde radici. Da que' monti il resto de'Valdesi si sparse nelle vicine province, e da un cotal Oliviero venne portata nella diocesi d'Albi in Linguadoca, ove fu causa di grandi turbolenze e fece spargere tanto sangue per quasi un intero secolo. La città d'Albi fece dare il nome di Albigesi ai seguaci di Pietro di Vaud; nel Delfinato ebbero quello di *Chaisnards* e di *Josephites* perchè due predicatori, chiamati *Chaisnard* e *Giuseppe* vi aveano sparse quelle opinioni con maggior successo degli altri.

I Calvinisti vollero aversi ad antenati i Valdesi, abbenchè la loro credenza ne differisca per molti articoli, e segnatamente rapporto all'Eucaristia, ed alla reale presenza di Cristo nel Sacramento dell'altare. I Valdesi sempre credettero nella transustanziazione, e non aveano preso errore sull'Eucaristia, se non per ciò che riguarda al Ministro di questo sacramento; imperocchè teneano per fermo che qualsiasi fedele avesse l'autorità di farne la consacrazione e l'amministrazione. Quanto però all'essenza del sacramento, non differiscono dai cattolici e in ciò hanno diversi principj dei Calvinisti. I primi Valdesi furono condannati da papa Lucio III verso l'anno 1182 e seguenti. Nel 1212 fecero istanza presso la sede apostolica per ottenere l'approvazione della loro dottrina, che fu loro niegata da Innocenzo III, e tre anni dipoi nel concilio di Laterano vennero compresi nel canone contro gli Eretici, ove ebbero condanna quelli che sotto il pretesto della religione, si attribuivano l'autorità di predicare senza essere mandati.

Nel 1530 Bucer loro propose di unirsi agli Svizzeri in una stessa credenza, ciò che non ebbe effetto. Farel vi riuscì sei anni dopo, e allora i Calvinisti li tennero per loro precursori. — Vedi Giampaolo Perrin: *Storia dei Valdesi.* — Pietro, monaco de Vaux di Cernay: *Histoire Albig.* — Paradin: *Histoire de Lyon,* lib. 2. — De Rubis: *Histoire de Lyon,* lib. 3. — Catel: *Hist. de Toulouse.* — Baronius: *Annal*, tom. 12. — Sandère: Hœrès 150. — Chorier: *Histoire du Dauphiné*, ecc. — Bossuet: *Hist. des variations*, l. 11, ecc. ecc.

A questo aggiungerò che sonvi alcuni, i quali fanno risalire l'origine dei Valdesi al tempo degli Apostoli; altri ai tempi di papa Silvestro, ed alcuni, con maggior fondamento, a Claudio, celebre vescovo di Torino che fin dal IX secolo allontanossi dalla chiesa romana negli articoli che i Valdesi di quella diocesi rigettarono in seguito.

Vuolsi che tale denominazione provenga dal tedesco Wald, cioè *bosco*, perchè essi abitavano spesso nelle foreste. V'ha però taluno che la vuol derivata dalla piccola città di Walden. L'inquisitore Rainerus Sacco, in un libro da esso composto intorno ai Valdesi, e riprodotto da Giovanni *Gretsero* nella *Biblioteca de'Padri*, dice le ragioni per cui rendesi difficile la conversione de' Valdesi, ch'esso chiama *Leonisti*, ed essere questa la più antica e più diffusa setta, con-

cattolici. Il nuovo ordine in breve tempo si diffuse ampiamente non solo per la Lombardia, ma anche per la Francia e per la Spagna. Non mancò Durando di portarsi tosto a Milano dall'arcivescovo Uberto da Pirovano, che rallegrandosi della sua conversione, lo accolse benignamente, e secondo la norma trasmessagli dal papa, riconciliò anche altri de' suoi compagni colla Chiesa. Da Milano Durando scrisse poi al sommo pontefice, che quasi cento altri de' suoi primieri socj volevano abbandonar l' eresia, purchè si concedesse loro di nuovo quel prato che la repubblica di Milano già loro avea conceduto; dove avendo eretta una scuola, erano soliti a radunarsi, e ad esortare vicendevolmente i fratelli e gli amici. Che questa scuola, sebbene fosse stata distrutta dall'arcivescovo predecessore, quand'eglino erano scomunicati, ora di nuovo era stata riedificata; onde bramavano di riavere e il prato e la scuola rifatta, per predicarvi secondo il loro costume la parola di Dio. Pregò dunque Durando umilmente il sommo pontefice, perchè gli facesse ottenere tal grazia. Restò egli giustamente maravigliato che se gli proponesse la conversione di quegli eretici sotto a condizione; pure perdonando alla loro ignoranza, scrisse al nostro arcivescovo il breve di cui trattiamo, nel quale descrivendo le cose precedenti, gl'impone, che quando que'traviati vengano senza alcun patto a detestare i loro errori, li riceva secondo la norma già stabilita con gli altri. Che poi se parrà alla sua prudenza espediente e alla loro salute, e al ben della Chiesa, il render loro il prato e la scuola, dove possano unirsi col timor di Dio, per esortare alla virtù sè stessi e gli amici, loro accordi la grazia. In tal guisa i Poveri cattolici riebbero il prato, dove poi fondarono non solo un convento, ma anche una chiesa col

servando inoltre le più grandi apparenze di pietà. Ma la più comune opinione si è che avessero origine da Pietro Valdos, come abbiamo indicato più sopra. Questa setta, col volger degli anni, andò diminuendo, ed oggi pochi sono i seguaci di Valdo, e quelli che vi rimangono si chiamano *Barbetti,* i quali abitano in parecchie vallate nel Piemonte. Chiamansi con questo nome perchè i loro ministri protestanti appellansi nel loro idioma *Barbi*. Anche quando in Piemonte non eravi libertà religiosa, vennero però sempre rispettati dai loro re, stante la moralità delle loro azioni, e il non essersi giammai immischiati in cose politiche.

titolo di sant' Agostino; il che meglio comparirà, dove torneremo a parlare di que' religiosi. Nel terminare il mio racconto intorno al descritto nuovo monistero, avvertirò i lettori, che nell'archivio delle monache di santa Caterina *alla Chiusa* si trova una carta scritta nel presente anno, dove comparisce un monistero di religiose Umiliate in un sobborgo fuori della porta Nuova, detto *borgo di Rancate* (*). Il secondo ordine degli Umiliati era composto d'uomini e di donne, che abitavano nelle stesse case, benchè separatamente: e fuor di queste non abbiamo finora scoperte altre Umiliate. Coll'andar del tempo si cominciarono poi a formare alcuni chiostri di sole Umiliate colla regola di sant'Agostino; ed ora comincia a comparirne uno in Milano, dietro al quale poi ne troveremo molti altri.

Finalmente nel mese d'agosto, Ottone riconosciuto da tutti per re de' Romani, giunse in Italia, e si portò a Verona, e poi a Modena, e di là a Bologna, dove tenne una gran corte. I Lombardi, dice la cronica di Piacenza, che si ritirarono tutti a Milano. *Propterea omnes Lombardi secesserunt apud Mediolanum.* Ottone da san Biagio narra, che il re stesso da Bologna venne a Milano, e fu onorevolmente ricevuto da'cittadini. Quì dimorando e disponendo i negozj del regno, adunò un forte esercito da tutta l'Italia, col quale passando l'Apennino si portò in Toscana. *Inde Mediolanum perveniens honorifice a Civibus suscipitur. Ubi moram faciens, negotiaque Reipubblicæ disponens, validum ex omni Italia contraxit exercitum. Pyreneum transiens Tusciam applicuit.* Ottone da san Biagio non era buon geografo, poichè cangiò gli Apennini in Pirenei; ma ciò poco importa. Quel che più c' interessa si è la venuta del re Ottone a Milano nel presente anno. L' abate Uspergense non si spiega molto chiaramente, dove trattando degli avvenimenti spettanti allo stess'anno, e ragionando del re Ottone giunto in Italia dice così: *Insignia quoque Imperialia apud Mediolanum commisit; unde magnum favorem a Mediola-*

(*) Oggi non trovo traccia di questo borgo, quantunque vi sieno due villaggi di questo nome, uno nel distretto di Carate, l'altro in quello di Melegnano, ambidue nella provincia milanese, che di certo non hanno a che fare con quello, onde parla il Giulini.

nensibus acquisivit. Se questo scrittore ha inteso il verbo *committere* nel vero suo senso di *consegnare*, perchè non ha detto: *Mediolanensibus commisit?* Se poi ha voluto significare che quel sovrano prese in Milano le regie insegne, che allora abusivamente chiamavansi anche imperiali; perchè non ha detto: *Apud Mediolanum sumpsit?* Quanto a me, io giudico più conforme al senso dell' autore questo secondo significato; e pure de' nostri antichi scrittori italiani non v'è alcuno che parli sotto quest'anno nè anche della venuta di Ottone alla nostra città, toltone il Fiamma (1). Egli aggiunge altresì, che in tale occasione Ottone fu coronato re d'Italia nella basilica di sant'Ambrogio dall'arcivescovo Uberto, nel giorno decimoquarto d' agosto, ma altrove (2) poi, contraddicendosi al suo solito, vuole che tal funzione seguisse nel sabato santo. Il Calco ben vedendo non potersi credere che la coronazione di quel re in Milano sia seguita nel sabato santo di quest' anno, perchè allora egli era ancora in Germania; e nè anche nel giorno decimoquarto d' agosto, perchè allora egli era appena entrato in Italia, sicchè ai 19 di quel mese, come osservò esattamente il Sigonio, non era giunto che fino al lago di Garda, giudicò meglio il trasportare la coronazione regia alla pasqua dell' anno seguente, dopo la coronazione imperiale. Ma la sua opinione è pure soggetta a insuperabili difficoltà. Egli è ben sicuro che Ottone in quest' anno si portò a Roma, dove fu da papa Innocenzo III coronato imperatore. Anche il giorno della coronazione imperiale per altro non è ben certo. Altri l' assegnano al giorno vigesimosettimo di settembre, ch' era domenica; altri al vigesimonono, festa di san Michele; ed altri alla seguente domenica, giorno quarto di ottobre. Fra questi io annovero il nostro calendario di san Giorgio, dove trovo scritto così: *Octobris IV. Nonas MCCIX. Coronatus fuit Dominus Otto Imperator a Summo Pontifice*. Mi fa stupore che in questo calendario milanese si faccia memoria della coronazione di Ottone in Roma, e nessuna affatto della sua coronazione in Milano. Di più la cronichetta

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 245.
(2) *Id. Chron. Maj. MS. Cap.* 984.

di Daniele sotto quest' anno non parla manco di quel principe; e sotto l' anno seguente dice ch' egli venne a Milano, e nulla più. *Et anno proxime sequenti Ubertus Nucus de Placentia fuit Potestas Mediolani, et tunc Otto Imperator venit Mediolanum.* Che nell' anno 1210 (1) Uberto Nuco piacentino fosse podestà di Milano, e che il nuovo imperatore venisse a Milano è cosa certissima; com' è pure sicuro che Arderico da Curto fu in quell' anno uno de' nostri consoli di giustizia (2). Ma sembra che la citata cronica parli in guisa da escludere ogni precedente venuta di Ottone a Milano, e di rendere assai dubbiosa la sua coronazione in questa città. Ciò sia detto in grazia del vero, da cui volontariamente io non so mai dipartirmi.

La cronica di Fossa Nuova c' insegna che il nuovo Imperatore passò l'inverno in Toscana e in Lombardia. Infatti da varj diplomi citati dal Sigonio e dal Muratori, noi ne misuriamo i passi; e veniamo a sapere, che ai 5 di gennajo egli era in Foligno, ai 20 di quel mese in Chiusi, ai 28 in Siena, dove avea con lui fra gli altri giudici della sua real corte due milanesi, Passaguerra e Monaco della Villa (3). Ai 6 di febbrajo poi trovavasi in Prato, ai 25 di marzo in Ferrara, ed ai 30 era tornato indietro ad Imola; se pure nella data del precedente diploma invece di Ferrara non dee leggersi Faenza. Posto tutto ciò, non mi par verisimile che nell' ultimo giorno di febbrajo egli fosse in Lodi, come si vede nella data di un suo diploma conceduto al nostro monistero di Morimondo, e pubblicato dall' Ughelli (4). Questo autore non è stato molto accurato nel trascrivere le note cronologiche delle carte; ed io credo assai probabile che in quel privilegio vi sarà stato scritto non già *Prid. Kal. Martii*, ma bensì *Prid. Kal. Maii*; cioè nell' ultimo giorno d' aprile, nel qual tempo egli era certamente in queste parti. Io serbo l' autentica copia di un altro diploma conceduto da Ottone IV imperatore ai 15 d' aprile in Piacenza

(1) An. MCCX. Ind. XIII, di Ottone imperatore II, di Uberto II da Pirovano cardinale arcivescovo di Milano IV.

(2) *Charta in archivio Ambrosiano.*

(3) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 751.*

(4) *Ughel. Tom. IV. in Archiep. Mediol. ubi de Uberto II.*

a favore della illustre famiglia novarese de' conti di Castello, della quale il sovrano nomina i seguenti signori: *Conradum Filium Uberti Crolamontis de Castello, pro se, et Martignone; Andreottum Barbavariam pro se, et omnibus Consanguineis suis De la ca de mezzo; Martinum Abbatem pro se, et heredibus Abbatis, et Mantii, et Guiliermi; omnes prædictos scilicet Comites de Castello.* Ad essi l' imperatore conferma tutte le antiche loro signorie, delle quali molte nel Milanese, come ho già osservato anche altre volte parlando di questa famiglia: *Videlicet Castrum Sancti Angeli, cum Curte, et omni honore ad ipsam Curtem pertinente, et Rippam Pallantiæ cum mercato, et theloneo; et Castrum de Cerro cum theloneo, et aliis honoribus, cum Toxa, et fluminibus, quæ de valle Ossula descendunt, cum flumine etiam Stronæ, et cum omni honore ad ipsam Curtem de Cerro pertinente. Advocatiam quoque quorundam Hominum, Monasteriorum, et Districtuum, in prædicta Valle, quod hactenus possederunt Imperiali auctoritate nostra prædictis Fidelibus nostris concedimus, et confirmamus.* Seguitano poi molte terre e castelli nel Novarese, de' quali io non farò menzione, e poi si torna a riparlare di luoghi milanesi così: *Mercatum de Scozula ex utraque parte fluminis. Portum etiam de Sexto eisdem Fidelibus nostris concedimus: et ut in omnibus prædiis suis habeant potestatem legem faciendi, lites deffiniendi, sive per duella, sive alia legis instrumenta, velut si ipsa legalis actio coram nostra præsentia ventillaretur.* Il mercato di Scozola, ed il Porto di Sesto, secondo la sentenza di papa Innocenzo, di cui già abbiamo trattato, appartenevano all'arcivescovo di Milano, del quale forse i nominati signori erano per ciò feudatarj e vassalli. Non so s' eglino si servissero della facoltà di far leggi e statuti nelle loro terre conceduta ad essi dall' imperatore; ma fra poco vedremo che altri signori nel nostro paese se ne valsero liberamente. Anche altrove io ho citati de' privilegi conceduti dagli imperatori alla illustre famiglia de' conti di Castello. Ambrogio Bosso nella cronica, ch' egli ha intitolata Fior de' Fiori, li ha trascritti tutti esattamente per gloria di que' signori, de' quali si dimostra molto amico.

Dopo il giorno decimoquinto d' aprile l' imperatore da Piacenza

venne a Milano, dove sicuramente ritrovavasi nel ventesimo giorno di quel mese. Non è dunque vera nè anche la seconda opinione del Fiamma, ch' egli s' incoronasse a Milano nel sabato santo; nè quella del Calco, il quale vuole che ciò seguisse nel giorno di pasqua di quest' anno. La pasqua allora cadde nel terzo giorno d' aprile, quando Ottone non era ancor giunto a Piacenza, non che a Milano. Abbiamo tre diplomi dati da Ottone in questa città, che ci additano il tempo preciso della sua dimora. Il primo è descritto dall' Ughelli (1), ed è favorevole ad un monistero della diocesi di Camerino, fondato ne' tempi di san Bernardo, da alcuni monaci del nostro monistero di Chiaravalle presso Milano. La data ci mostra il giorno ventesimo d' aprile. *Datum apud Mediolan. XII. Kal. Maii. Anno Incarnationis MCCX. Indictione XIII. Regnante Domino Ottone IV. Romanorum Imperatore glorioso Anno Regni ejus duodecimo, Imperii vero primo*: e fra i testimonj il primo è il nostro cardinale arcivescovo Uberto. Il secondo diploma appartiene al giorno 22 dello stesso mese. *Datum apud Mediolan. Anno MCCX. die IX. exeunte Aprili, Indictione XIII*: e questo privilegio conceduto alla nostra badia di Chiaravalle conservasi nell' archivio ambrosiano. Il terzo è pure nello stesso archivio, ma già è stato pubblicato dal padre Aresi nella serie degli abati del monistero di sant' Ambrogio, al quale fu accordato ai 23 d' aprile. Eccone le note cronologiche: *Acta sunt hæc Anno Dominicæ Incarnationis MCCX. IX. Kal. Madii imperante glorioso Domino Ottone Rom. Imperatore Augusto. Anno Regni ejus XII. Imperii vero I. apud Mediol. Indictione XIII.* Fra i testimonj io ritrovo Guglielmo, vescovo di Como, Ugone vescovo d'Alessandria e d' Aqui, e Ariprando vescovo di Vercelli. Il Calco dice che l'ultimo fra questi, cioè Ariprando, nel presente anno morì avvelenato; e perchè era della famiglia de' Visconti, fu sepolto nel castello di Seprio. Qual diritto avesse la famiglia de' Visconti sopra il castello di Seprio a me non è noto; ciò non ostante mi ricordo che alcuni anni prima di questo di cui ora tratto, ho fatto menzione di Ariprando Visconte, ordinario della nostra chiesa; e non è dif-

(1) *Ughel. Tom. I, pag. 553. Edit. Veneta.*

ficile il credere che questi poi sia diventato vescovo di Vercelli. In ciò io son d'accordo col Calco; ma non posso già accordargli che Ariprando, vescovo di Vercelli, morisse così presto. Nel penultimo giorno del mese di giugno ei si trova nominato in un diploma conceduto dallo stesso Ottone ai Bolognesi nella città di Vercelli, e dato alla luce dal signor Muratori (1): e quel ch'è più, noi lo troveremo nell'anno 1212 legato in Lombardia, e proposto per arcivescovo di Milano. Finalmente poi nell'anno 1213 ai 27 di ottobre egli terminò la vita, come afferma un antico calendario vercellese citato dall'Ughelli, dove parla di lui. Ma per non interrompere più lungamente la storia del presente anno, dico che il giorno vigesimoterzo d'aprile fu l'ultimo della dimora di Ottone in Milano; perchè nel seguente giorno vigesimottavo egli trovavasi in Pavia, dove spedì un nuovo diploma a favore de' Trivilliesi, in cui stabilisce che il fodro da essi dovuto al sovrano è di sei marche (2). *Datum Papie. Anno Dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo decimo, octavo die autem Kalendarum Maii Indictione tertia decima.*

Prima della partenza di Ottone IV da Milano conviene ch'esaminiamo qualche altra cosa. In primo luogo nell'archivio ambrosiano si trova un altro suo diploma, probabilmente spedito in questa occasione, col quale conferma ai Milanesi tutti i privileği loro conceduti da Federico e da Enrico VI, suoi predecessori: ma la carta è senza data. Ciò non ostante i tre diplomi certamente scritti in Milano nel presente anno nel mese d'aprile mi accrescono il dubbio che veramente nell'anno scorso egli non sia venuto in questa città; poichè non v'è alcuna carta, che ci additi Ottone in Milano in quel tempo. Che s'egli non ci venne, e non prese qui la corona del regno d'Italia allora, non è più credibile ch'ei la pigliasse quando ci venne in quest'anno già coronato imperatore. Non sarebbe poi gran cosa, che l'abate Uspergense e Ottone da san Biagio, autori esteri, avessero posta fuor di luogo la venuta di quel principe a Milano, narrandola come seguita prima

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 281.
(2) *Charta in archivio Trivil.*

di andare a Roma, quantunque sia seguita dipoi. Dice quell'Ottone che il sovrano fu accolto da' nostri cittadini con molto onore. Il Fiamma (1) precisamente racconta che mille fanciulli milanesi gli andarono incontro, tutti vestiti di rosso e di giallo, con una mitra, o sia corona di carta, dov'era dipinta l'aquila imperiale. *Et cum vellet intrare Mediolanum, mille Pueri occurrerunt ei vestiti omnes rubeo, et glauco, mitrati, sive coronati cartis habentibus depictas Aquilas Imperiales cantantes.* La carta comune d'allora era quella che ora chiamiamo carta pecora; ciò non ostante la carta che ora usiamo, fatta di stracci pesti nell'acqua, non era ignota anche in que' tempi, e forse prima (*). Il Calco ed il Corio vogliono che i mentovati fanciulli fossero vestiti di tela bianca; ma in ciò è più da credersi al Fiamma, autore più antico. Per altro egli raccontando lo stesso fatto in altro luogo (2) non fa alcuna menzione della qualità delle vesti: ma dice ch'entrando Ottone in Milano, gli venne incontro tutto il popolo e tutto il clero; vennero altresì le signore cantando e ballando, e innumerabili fanciulli tutti vestiti ad un modo con rami d'alberi, cantando anch'essi festive laudi; la qual fanciullesca compagnia piacque sommamente all'imperatore. *Cui occurrit Populus, totusque Clerus, Dominarum Choreæ cantantium, et innumerabiles Pueri similibus vestibus induti, cum ramis arborum, cantantes, et festivas laudes peragentes; quæ Puerorum Societas Imperatori summe placuit.* In ogni modo qui possiamo formare una più distinta idea dei festivi incontri che si facevano ai sovrani, quando venivano a Milano.

Segue poi il Fiamma a dire che quel principe amò per singolar modo i Milanesi, e che donò in feudo a Guglielmo della Pusterla la città d'Asti. Lo conferma un'altra cronica soprannominata *il Valigione*, pubblicata per la maggiore e miglior parte nel tomo XVI degli Scrittori *Rerum Italicarum*, col titolo di An-

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 984.
(2) *Id. Manip. Fl. Cap. mihi* 244.

(*) Alcuni sono di opinione che la carta sia stata inventata dagli Arabi nel secolo VIII, ma i più credono che lo fosse dai Cinesi, nè si sa precisamente a qual epoca, nè presso qual popolo quest'invenzione venisse trasportata in Europa. Il fatto si è però che nell'XI e XII secolo, era generalmente conosciuta in questa parte del mondo.

nali milanesi, col quale io pure la chiamerò in avvenire. In quella parte che non è stata pubblicata, abbiamo la storia del presente anno, e della dimora dell'imperatore Ottone in Milano. Ivi pure si legge che quel sovrano concedette in feudo all'illustre milite Guglielmo della Pusterla la città d'Asti, ed il vessillo imperiale, cioè l'aquila nera in campo giallo: il qual Guglielmo fu di tanta prudenza, che non avendo mai studiato, pure superava disputando tutti i più bravi legisti. *Concessit in Feudum illustri Militi Guliermo De Pusterla Civitatem Astensem, et suum vexillum, in quo est Aquila nigra in campo glauco. Iste Guliermus fuit Vir tantæ prudentiæ, ut cum esset ignarus literarum omnes Legistas disputando superaret.* Altre cose maravigliose del felice talento di questo nostro cavaliere racconta il Fiamma negli ultimi capitoli della sua cronica maggiore. Noi abbiamo già veduto e vedremo anche in avvenire, ch'egli era molto ricercato dalle città d'Italia per loro governatore e podestà. L'insegna imperiale ancora dura nell'arma della sua famiglia (*); ma il feudo d'Asti credo che durasse nelle sue mani per poco, se pur anche il nostro Guglielmo giunse mai ad averne il pacifico possesso. Anche Uberto della Croce, secondo i citati Annali, ebbe da Ottone la contea di Benaf, insieme con Leonardo suo fratello, uomo prudentissimo. Essendo ignoto il nome di Benaf, molti de' nostri moderni scrittori hanno trascritto Binasco, altri Belforte, ed altri più giustamente Venafro nel regno di Napoli. Come di Guglielmo della Pusterla, così anche di Uberto della Croce, il citato Fiamma racconta cose maravigliose (**). Dice dunque che questi era di tal fortezza, che posta una mano sotto il ventre di un cavallo carico di tre sacchi di grano lo alzava da terra, e così tenendolo in aria saliva le scale; che stando egli sopra un solo piè nessuno per forte che fosse, potea farlo crollare; che tenendo legati sei uomini al suo braccio destro, egli tuttavia maneggiava la spada, come se non avesse impedimento alcuno; e finalmente, che ancor giovinetto, essendo stato in una battaglia fatto prigioniero dai Pavesi, mentre

(*) Famiglia estinta.

(**) E doveva aggiungere quasi incredibili se nol sono.

lo conducevano legato, egli di repente si sciolse, e data di mano alla spada di un soldato vicino, con essa si aprì la strada, e fuggì. Gli Annali per altro distinguono due Uberti della Croce; uno ch'ebbe la contea di Benaf, di cui parlano sotto quest'anno, e l'altro, a cui attribuiscono la fuga dalle mani de'Pavesi, mentre era ancor fanciullo, nell'anno 1236. In quell'occasione narrano anche le altre sue prove di forza; e raccontano altresì che una sua figlia colla man destra alzava da terra un vaso pieno di tre staja di vino. Tornando poi a quanto c'insegnano que' nostri Annali sotto il presente anno, trovo che l'imperatore avendo scoperti ribelli i conti di Santa Fiore, che possedevano il luogo di Basiliano sulla riva del Tesino, li sbandì, e diede quel feudo all'abate del nostro monistero di Morimondo, con altre molte possessioni, creandolo conte del luogo di Basiliano posto nel ducato, o meglio nel contado di Burgaria; pel qual feudo poi l'abate è tenuto a pagare ogni anno un fiorino d'oro all'imperatore. *Tunc Imperator dotavit Monasterium de Morimundo magnis possessionibus, et privilegiis, et instituit Abatem Comitem de Basiliano in Ducatu Burgariæ.* Quì il buon cronista ha esagerate un po' le cose. L'Ughelli (1) ha pubblicato il diploma conceduto in quest'anno da Ottone all'abate di Morimondo nell'ultimo giorno di febbrajo, o meglio, come dissi, nell'ultimo giorno d'aprile in Lodi; ma in quel privilegio non si parla manco di Basiliano. Federico Barbarossa nell'anno 1174 donò all'abate di Morimondo la quarta parte dell'usufrutto della corte di Fara Basiliana, che i monaci pagavano all'imperatore, riservandosi un solo denaro d'oro. Io ho già indicato quel diploma a suo luogo; ma nè in esso, nè in altro, io mi son mai abbattuto a trovare il luogo di Fara Basiliana, o di Basiliano col titolo di contado. Il Crescenzi (2) cita anch'egli un diploma dell'imperatore Ottone, conceduto in quest'anno ai capitani di Locarno Orelli, Muralti e Magorj; e il Calco un altro a favore de'conti di Biandrate Corrado, Guido ed Obizone, figliuoli di Rainerio, Uberto, Gotifredo, Gazolino ed Ot-

(1) *Ughel. Tom. IV in Archiep. Mediol. ubi de Uberto II.*
(2) *Crescenzi. Anfiteatro, pag. 202.*

tone, figliuoli di Uberto, tutti abiatici di Guidone *il grande*. Io ho creduto di dover rammentare questi privilegi, perchè sì i capitani di Locarno, che i conti di Biandrate, possono con ragione chiamarsi per origine milanesi.

Con tanti effetti della sua beneficenza, Ottone si rese sempre più amici i cittadini di Milano; ed ottenne da essi forti ajuti per compiere i suoi ambiziosi disegni. Godeva il regno di Sicilia il giovinetto Federico figliuolo di Enrico VI, protetto dal sommo pontefice Innocenzo, e v'era chi s'imaginava ch'egli avesse delle pretensioni sopra il regno de' Romani, a cui già era stato innalzato vivendo il padre. Questo principe era una spina sugli occhi dell'imperatore, onde giudicò di levarsela, e non avendo potuto ridurre dal suo partito l'animo del papa, se la prese anche contro di lui. Entrato dunque nella Romagna con un buon esercito d'italiani, e singolarmente con un buon corpo di milanesi, s'impadronì di molte città, fra le quali Monte Fiascone. La conquista di Monte Fiascone dice il Fiamma (1) che seguì ai 13 di luglio, e che dipoi Ottone proseguì le sue vittorie nella Toscana e nella Puglia. *Otto Imperator cum auxilio Mediolanensium die XIII. Julii Montem Flasconum cœpit; Tusciam expugnavit; totam Apuliam superavit.* Non sappiamo però da altra parte ch'egli avesse alcuna briga in Toscana: ciò non ostante è cosa sicura che non entrò nella Puglia prima del novembre. Invano il pontefice tentò tutte le strade per rimoverlo dal suo proposito; talchè egli ebbe e pentirsi daddovero di aver tanto favorito chi poi sì male corrispondeva ai ricevuti beneficj. Fu ridotto a metter mano alla scomunica; ma nè anche questa produsse alcun buon effetto. Si rivolse dunque a tentare altri mezzi; e fra poco vedremo cosa egli ottenesse.

L'archivio de' canonici di sant' Ambrogio ci rinnova la memoria del nostro cardinale arcivescovo Uberto, il quale ai 22 di maggio, trovandosi nel monistero di san Simpliciano, concedette ad essi la facoltà di alienare alcuni fondi. Di lui pure trattano gli Annali milanesi, e narrano che in quest'anno egli comandò ad

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi 245.*

Algisio camerario, ed a Lanfranco, e ad Arialdo da Baggio, che ricercassero da Negro Posca, da Anrico di Facione e da un certo Terragallo, quali fossero i diritti dell'arcivescovato di Milano, obbligandoli con giuramento a palesare ogni cosa. In tal guisa fu formato un libro, o una cronica, o un commentario, dove si conteneva quante albergherie ha l'arcivescovo nel contado di Milano, e quanto debba ricevere di biade e di denaro, e quanti capponi e pesci e legna. Ivi furono scritti i nomi di tutti i luoghi, e di tutte le persone che hanno quegli obblighi, oltre a tutto ciò che possiede l'arcivescovo stesso di là dal Po, e in Bergolio. *Isto anno Ubertus Archiepiscopus mandavit Algisio Camerario, Lanfranco, et Arialdo De Badagio, quod inquirerent sub sacramento a Nigro Pusca, Anrico Facionis, et a Terragalo, de omnibus, quæ spectant ad Archiepiscopatum Mediolani; et confectus est unus Liber, seu Chronica, vel Commentarium, in quo continebatur quot Albergarias habet Archiepiscopus in Comitatu Mediolani; et quantum debet recipere de blado, vel quantam pecuniam, aut quot capones, aut quot piscarias, vel ligna. Et ibi sunt scripta nomina locorum, et Personarum, quæ tenentur hoc facere; et sunt ibi scripta multa, quæ sibi debentur ultra Padum, et in Bergolio.* Vi furono pure registrati tutti gli officiali nobili e ignobili dell'arcivescovo. *Et qui sunt illi, qui debent eum associare usque Romam, et de Officialibus ejus, et Portenariis domus Archiepiscopi, sive Ostiariis, qui sunt quatuor, qui dicuntur Valvassores. Pistores sex, Marescalchi septem. Item ibi fit mentio de Architectore Archiepiscopi, et Lavanderiis, Ambasciatoribus, Sartoribus, Infertoriis, Clavicularlis, Portenariis, Sutriis, Giugiariis, Boliariis; et de Monacha, quæ debet scopare Ecclesiam; Piscatoribus, Pecorariis, Releporiis, Pictore, Curvatore.* È stato per noi un grave danno che questo libro siasi perduto, da cui si raccoglie che l'arcivescovo di Milano, benchè decaduto dalla primiera grandezza, serbava ciò non ostante non poco dell'antica magnificenza. Il Fiamma (1) ha attribuita la compilazione del descritto registro a Odelberto nostro arcivescovo del secolo IX; ma con poca verisimilitudine.

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap. 616.*

L' esattezza con cui ne parlano gli Annali nominando anche le persone, coll' opera delle quali fu formato quel codice, e i nomi stessi congiunti ai cognomi, che non si usavano nel secolo IX, ed altre minute circostanze della loro narrazione, le conciliano tutta la fede. Il Fiamma vi aggiunge la somma di tutte l' entrate arcivescovili, e dice che ascendevano a ottanta mila fiorini d' oro, corrispondenti circa a dieci milioni di lire di Milano de' nostri giorni. Chi vorrà considerare che un fiorino d' oro pesava l' ottava parte di un' oncia, e che l'oro anticamente valeva dieci volte più che al presente, o poco meno, troverà che il computo da me fatto riesce giustissimo.

Non saprei dire se il buon cardinale arcivescovo Uberto da Pirovano avesse poi il piacere di veder terminato quel libro; perchè nel mese di marzo dell'anno 1211 (1) compì il corso della sua vita, dopo quattro anni, tre mesi e due giorni di pontificato. Il continuatore dell'antico catalogo pubblicato dal Muratori, dice che la di lui morte seguì ai 24 di marzo nel sabato santo; il che sembrò strano al signor Sassi, dove tratta della morte di quel nostro arcivescovo, perchè nell' anno 1211, il sabato santo non fu ai 24 di marzo, ma ai 2 d' aprile. A me per altro l'asserzione di quello scrittore non sembra punto strana, perchè è una legittima conseguenza di ciò ch'egli avea premesso. Secondo *lui* il cardinale ed arcivescovo Uberto aveva cominciato a reggere la chiesa milanese ai 22 di dicembre dell' anno 1207, ed avendola governata per quattr' anni, tre mesi e due giorni, ne viene in conseguenza ch'egli morisse ai 24 di marzo, non però dell'anno 1211, di cui ora trattiamo, ma del 1212, nel quale il mentovato giorno era appunto il sabato santo. Confesso il vero, che una sì minuta e precisa memoria lasciataci da quel continuatore, il quale fiorì nello stesso secolo XIII, mi ha sempre fatta, e mi fa ancora gran forza; ma sono tante e sì concordi le contemporanee memorie, le quali provano che Uberto cominciò il suo governo nel dicembre del 1206, e non in quello del

(1) An. MCCXI. Ind. XIV, di Ottone IV imperatore III, di Gerardo da Sessa cardinale arcivescovo di Milano I.

1207, e lo terminò nel marzo del 1211, e non in quello del 1212, che io ho dovuto per necessità conformarmi ad esse, e confessare che il continuatore del catalogo non ha ben determinata la cronologia, trattando di quell'arcivescovo. Le antiche memorie che servono a fissare il principio del pontificato di Uberto nel 1206, le abbiamo già esaminate; le stesse servono a dimostrare ch'egli lo terminò nel marzo del 1211, posto ch'egli resse questa chiesa per quattr' anni, tre mesi e due giorni; ma per confermare questa stessa verità non mancano altri fortissimi argomenti, che si scopriranno di mano in mano a suo tempo. Per ora termineremo le nostre riflessioni sopra l'arcivescovo e cardinale Uberto coll' osservare ne' cataloghi ch' egli fu sepolto, come molti altri de'suoi predecessori, nella chiesa di santa Maria jemale presso al pulpito.

Gerardo da Sessa, abate di Tiglieto, era stato nell' anno scorso eletto vescovo di Novara, poi da papa Innocenzo creato cardinale, ed eletto vescovo d'Albano, e finalmente fatto suo legato in Lombardia. Nel mese d'aprile del presente anno, egli entrò nella giurisdizione di Milano, parte della provincia a lui commessa, e giunto nel castello di Trezzo, con una sua lettera, scritta nel ventesimo giorno di quel mese, ordinò a tutti i vescovi di questa provincia, che non impedissero agli Umiliati il tenere i loro privati colloquj, e pubblici parlamenti, e scuole, e pulpiti, e simili cose dirette alla salute delle anime. Di questa lettera ha pubblicata la notizia il signor dottor Sormani nella sua storia degli Umiliati (1), e ne ha trascritta la data così: *Actum in Castello Tritio Jurisdictionis Mediolanensis, Lombardiæ Provinciæ Anno Dominicæ Incarnationis MCCXI. XII. ante Kal. Madii Indict. XIV.* Opportunamente poi il citato chiarissimo scrittore adduce la descrizione dell' ordine degli Umiliati, che ci ha lasciata il cardinale Giacopo di Vitrì, il quale scrisse circa l' anno 1240 (2). Io la prenderò dall'originale, e la tradurrò quì in nostra volgar favella. « In Italia, dic'egli, e singolarmente in Lombardia, vi sono certe

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 81.
(2) *Jacob. Vitriæ. Histor. Occident. Cap* 18.

congregazioni d'uomini e di donne regolari, che chiamansi Umiliati, perchè e nella povertà ed asprezza dell'abito, e nella compostezza esteriore, e nella gravità de'costumi, in tutte le loro parole e le loro opere danno un grande esempio d'umiltà. Vivono in comune, e in gran parte del lavoro delle proprie mani; imperciocchè non hanno molti redditi o possessioni, nè è lecito ad alcun di loro possedere nulla di proprio. Tutti, sì cherici, come laici, mai non lasciano le ore canoniche sì di giorno, come di notte. Quasi tutti sono letterati, e que' pochi che non sanno recitare le ore canoniche suppliscono a tal difetto col replicare un certo numero di volte l'orazione domenicale. In quasi tutte le città di questa provincia si trovano conventi di questi religiosi, de' quali molti non mangiano carni se non in qualche grave malattia, nè usano camicie, nè lenzuoli, o piume ne' letti. Scacciano l'ozio colle lezioni, colle orazioni e coll'assiduo lavoro delle lor mani. Le donne sono separate dagli uomini, ed abitano distintamente con tanta cautela e diligenza, che nè in chiesa, nè in altro luogo possono vedersi o parlarsi, se non di raro, e quando vanno insieme ad ascoltare la divina parola, sono per l'ordinario separati da un muro. I frati tanto cherici, quanto laici letterati, dal sommo pontefice, che ha approvata la loro regola, hanno l'autorità di predicare non solo nella loro congregazione, ma anche nelle piazze, per le città, e nelle chiese secolari, col permesso de' prelati di que' luoghi. Quindi è, che molti nobili e potenti cittadini, e matrone, e vergini si sono convertite al Signore per la loro predicazione; de' quali personaggi alcuni sono entrati nella religione, ed altri rimasti nel mondo co'loro figliuoli, e colle loro mogli, ciò non ostante umiliati, e allontanati dai pubblici affari, in abito religioso, sobrj nel vitto, e pieni d'opere di misericordia sono nel secolo, come se non vi fossero. Anche de' sacerdoti e de'cherici non pochi hanno preso l'abito di que'religiosi; perchè essi in fine delle loro prediche, quando i cuori degli uditori infiammati dalla forza della divina parola sono più pronti a disprezzare il mondo, ed a servire il Signore, sogliono domandare ai circostanti se v'è alcuno che si senta da Dio inspirato ad abbracciare la loro religione; e così in quel fervore di spirito pas-

sando molti al loro instituto, si sono grandemente moltiplicati, ed hanno formati parecchi conventi in diverse città ai loro fratelli od alle loro sorelle. Sono poi diventati così terribili agli eretici, chiamati Patarini, che già più non osano di comparire avanti di loro, ed anche alcuni hanno conosciuti i proprj errori, e si sono uniti a que' frati. » Così il buon cardinale ci ha lasciato un modello sopra di cui formare una giusta idea della religione degli Umiliati, la quale a' di lui tempi prese un grande accrescimento.

Non voglio più diffondermi su questo proposito, intorno a cui ho creduto di dover parlare in più d' un luogo, trattandosi di un ordine nato e cresciuto in Milano. Soggiungerò solamente, per conchiudere, qualche osservazione intorno all'abito di que'religiosi. Le loro croniche c' insegnano, che le vesti de' frati consistevano in una tonaca di sotto, lunga fino alla metà della gamba, e di sopra un'onesta. Quando uscivano vi aggiungevano una mantelletta, o gabbano intero davanti senza alcun taglio, ma aperto ne' fianchi, per trarne fuori le mani secondo il bisogno; e finalmente sopra del capo portavano una gran berretta, a cagion della quale furono anche chiamati frati Berrettani. Quest'abito nel second'ordine era tutto bianco, e nell' ordine più antico era di color di cenere. L' ultimo e più illustre ordine, cioè quello de' sacerdoti, aveva l'abito bianco, come il secondo, con questa sola differenza che i religiosi di esso portavano il cappuccio cucito dietro all' onesta, e usavano il gabbano sparato davanti. Il vestito delle religiose consisteva anch' esso in una tonaca lunga fino ai piedi al di sotto, ed un' onesta al di sopra; e il loro capo non era coperto dalla berretta, ma di bianchi veli (1). Di queste religiose ne abbiamo ancora, ma non abbiamo più di que' religiosi Umiliati, dopo che papa Pio V, per giustissimi motivi ha abolita la loro religione. Ne' tempi più antichi secondo il costume, le descritte vesti degli Umiliati non erano tutte di panno o di lana, o di lino, ma in parte erano formate di pellicce. Ciò si vede nelle parole della regola del second' ordine approvato da Innocenzo III, e registrate in una bolla di papa Gregorio IX. Il si-

(1) *Chronica Humiliatorum apud supracit. Sorman. pag.* 6, *et seq.* 10, 14.

gnor dottore Sormani ha tradotta quella bolla in italiano (1); ma in un codice serbato nella libreria della metropolitana (2) io ne ho trovata una copia latina, dalla quale ho trascritte le seguenti parole, che riguardano le vesti e i letti degli Umiliati: *Vestimenta Fratrum sint. Camixia, brage et tamen grosse, pellitiam quoque habere liceat, vestitum, guarnatiam, manstrucam agninam nudam, vel opertam, mantellum, caligas, scofones, patitos, subtulares; nocturnales quoque calceos habeant, si permiserit Prælatus. Stramenta autem lectorum sunt hec. Bisacium, vel filtrum, capitale quoque eis liceat habere, et duo lintea de lana: Alteram quoque manstrucam habere liceat Infirmis, aut habere liceat culcitram, et linteum de stupa, vel lino.* Queste erano le antiche vesti, e gli antichi letti del second' ordine de' nostri Umiliati. Le vesti dell'ordine sacerdotale ci vengono descritte dal signor dottor Sormani colle parole originali della loro regola (3); e sono le seguenti: *Indumenta Fratrum sint. Cappa, capitinus, manstruca agnina, et tres tunicæ pelliciæ, et quarta tunica. Tria paria caligarum, totidem pedulium, subtelarii, et batæ, vel patiti. Possunt et habere vestem stupeam, et crossam super alias vestes. Potest causa infirmitatis Præpositus permittere camicias, seu bragas crossas, et de stupa, pellicias, et manstrucas duas hyemales, et æstivales, et tunicam unam. Habeant etiam vestes duas stupeas, et crossas super alias vestes, et capitinum unum. Omnia indumenta tam Fratrum, quam Sororum lanea sint naturalis coloris, nec crispata; stupea vero sint nigra.* Da queste ultime parole si ricava, che sebbene le vesti di lana degli Umiliati antichi fossero del color naturale, cioè quasi bianco, nondimeno alcune altre loro vesti fatte di stoppa dovevano esser nere. Ciò contraddice a quanto affermano le citate croniche; onde bisogna credere che gli abiti de' primi Umiliati, quando furono formate le loro regole, erano parte di lana, parte di stoppa, e parte di pelliccia, ed altre bianche, altre nere; ma poi coll' andar del tempo tutte si ridussero ad essere di panno bianco, o di panno

(1) *Sorman. supracit. pag.* 55, *et seq.*
(2) *Codex in Bibl. Metrop. sign. D. Num.* 54.
(3) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 52.

color di cenere, com'erano a'tempi di que'cronisti. Avvertirò per ultimo, che le voci *Scofones*, *Batœ* o *Patiti*, e *Subtulares* o *Subtelarii* significano scarpe , o pantofole , o pianelle di varie sorti: le altre voci con cui si distinguono le diverse vesti non sono difficili ad intendersi.

Torniamo ora al cardinal legato Gerardo da Sessa , la di cui lettera ha dato motivo ad una lunga digressione. Questi da Trezzo, ove trovavasi ai 20 d'aprile, venne a Milano probabilmente per vedere di ridurre i Milanesi ad abbandonare il partito dello scomunicato imperatore Ottone , e a collegarsi col papa e col re Federico. Quando egli giunse, si trattava dal nostro clero della elezione di un nuovo arcivescovo. In breve tempo il cardinal legato si acquistò tale stima e benevolenza, chè sebbene egli non fosse ordinario della nostra chiesa maggiore, ma bensì monaco , e non fosse manco cittadino milanese, pure ciò non ostante fu proposto e scelto per arcivescovo di Milano. La scelta cadde nel giorno quarto di maggio, dopo un mese e dieci giorni di sede vacante, come affermano i cataloghi. Il signor dottor Sormani (1) ha pubblicato alcuni decreti intorno alla disciplina ecclesiastica, tanto per la chiesa milanese, quanto per le suffraganee fatti da un arcivescovo senza nome, il quale ben si vede che era anche legato apostolico. Questi decreti secondo me convengono ottimamente al nostro Gerardo da Sessa. Veramente il lodato signor dottor Sormani ha giudicato che i caratteri della pergamena originale fossero del secolo XII, ma ognun sa quanto sia difficile il fare un giudizio sicuro dell' epoca de' caratteri, massimamente poi quando si tratta di piccola differenza d' anni, come nel caso nostro. Io trovo ne' citati editti rinnovati i decreti fatti dal concilio lateranese contro degli usuraj ; e questo concilio fu celebrato da papa Alessandro III nell' anno 1179. Argomento dunque con sicurezza che la nostra carta non fu scritta prima di quell' anno. Dopo di esso non trovo altro arcivescovo nel secolo XII, che fosse insieme legato apostolico, che Uberto Crivello. Io avrei attribuiti a lui i decreti di cui trattiamo , se molte e gravissime ragioni non mi

(1) *Sormani. Gloria de' Santi milanesi, pag.* 211, *et seq.*

avessero indotto ad attribuirli piuttosto al nostro Gerardo da Sessa. In primo luogo, il sapere che questi era zelantissimo, ed inclinato assai alla correzione del clero, per cui avea celebrati altri sinodi, e fatte altre costituzioni nelle chiese di Piacenza e di Novara; in secondo luogo, il vedere che nelle nostre si tratta molto de' monaci, la riforma de' quali è facile che stesse molto a cuore a Gerardo, ch'era egli pure monaco cisterciese: e finalmente il trovarvi aperta menzione delle Decretali, delle quali sul fine dello scorso secolo, e sul principio del presente, si formarono molte nuove raccolte.

Queste sono le ragioni per cui io attribuisco a Gerardo da Sessa, arcivescovo di Milano e legato apostolico, i due mentovati editti sopra la disciplina ecclesiastica, uno riguardante la chiesa milanese, e l'altro le chiese suffraganee, i quali come furono dal signor dottor Sormani trovati uniti in una sola carta, così furono unitamente pubblicati. Io dirò qualche cosa dell'uno e dell'altro. Cominciando dal primo: l'arcivescovo trovandosi nell'assemblea del suo clero, rammenta sul bel principio il sublime antico stato nella chiesa milanese, che sopra ogni altra risplendeva per dottrina e per costumi, e deplora la decadenza in cui si ritrova a cagione di varie eresie, e per mancanza di correzione. Però si propone con l'ajuto degli ecclesiastici seco adunati di rimettere in buon essere alcune cose, per poi passare ad altre anche più importanti. *Justitiæ, et honestatis ratio persuadet sublimem statum Ecclesie Mediolanensis accuratius recolere, et ad illum decorem, a quo decidit, modis omnibus revocare. Sane antiquorum, et modernorum notitiæ traditum est, Mediolanensem Ecclesiam tamquam speciale sidus inter reliquas Ecclesias, vita, moribus, doctrina emicuisse: parte, nunc autem, meritorum exigentia, et justo Dei judicio, ex maxima quod dolentes dicimus, tum diversarum hæresum occasione, tum indisciplinatæ correctionis ignavia ad ima detruditur. Invocantes itaque supernæ pietatis, ac Redemptoris nostri clementiam, consilio, et auxilio vestro adhibito, quædam lapsa reparare temptabimus, ut per hoc ad potiora, annuente Deo pervenire valeamus.* I decreti dell'arcivescovo e del sinodo riguardano prima gli ecclesiastici e poi i monaci. Quanto agli ecclesiastici, si ordina a

quelli che hanno beneficj, che vadano vestiti con proprietà, che portino sul capo una decente cherica, che il taglio de' capelli sia da ogni parte rotondo fino al mezzo delle orecchie, e la tonsura superiore a tutti apparisca. Le tonache loro, e le altre vesti sieno lunghe fino alle calcagna. Nessuno fra essi entri in chiesa a celebrare i divini officj, senza la cappa nera, secondo il costume della chiesa milanese, o senza la cotta, o l'altra veste detta *superpellitium*, secondo la consuetudine delle chiese, a cui servono. *Ecclesiam ad Divina Officia celebranda intrare non præsumant, nisi cappa nigra secundum morem Mediolanensis Ecclesiæ induti fuerint, aut secundum consuetudinem Ecclesiæ in qua morantur, cottas, vel superpellitium in suo ornatu habuerint.* Lascerò quì agli eruditi ne' riti ecclesiastici il decidere se *cotta* e *superpellitium*, fossero due sopravesti diverse, o una sola con due diversi nomi; e solamente avvertirò alla diversa pratica del vestirsi per l'officiatura nelle chiese della città, e in quelle della diocesi. Gli ecclesiastici delle seconde in quell' occasione usavano al di sopra dell' altre vesti la cotta, e gli ecclesiastici delle prime usavano la cappa nera. Ciò non pertanto, io sotto l'anno 1203 ho dubitato se veramente i canonici di sant' Ambrogio usassero la cappa in chiesa d' altro colore; e certamente so che gli ordinarj la portavano rossa. Della vesta rossa degli ordinarj, io ne ho già parlato in altro luogo, e andando avanti ne troverò sicurissime memorie in questo secolo istesso. Nessuno del clero poi doveva uscire fuor di casa senza la cappa, o il camice, o altra veste rotonda e chiusa, se non dovendo cavalcare fuori di città; il che peraltro non potea farsi senza licenza de' superiori, volendo dormir fuori. Furono assolutamente proibite le scarpe allacciate e le maniche, e certi ornamenti cadenti dal collo sul petto, detti mosche, e le guernizioni sopra le vesti, e le cappe colle maniche. *Omnimodis autem prohibemus, ne subtellares allaziatos, et manicas, nec muscas in pectore, nec frixia in suis vestibus, et cappas cum manicis portare audeant.* A quelli che avevano gli ordini sacri, fu imposto il portar sempre vesti rotonde, e non tagliate, o sparate. A tutti i cherici beneficiati si proibirono le pelli varie, le vesti rosse, o di più di un colore, o gialle o verdi. *Universis præterea Clericis*

pelles varias interdicimus, vestes rubeas, vel diversi coloris gialdas, et virides. Qui peraltro non vedonsi proibite le altre pellicce più ordinarie, e le vesti di altri colori più modesti come violate, brune, turchine o grigie, quali le aveva nel 1203 Manfredo Occhibianchi, canonico di sant' Ambrogio. A que' cherici poi che non avevano ancora alcun beneficio, fu raccomandato il non disonorare la chiesa, dove speravano di ottenerlo, co' malvagi diporti e costumi; avvertendoli che se avessero amati piuttosto gli abiti secolareschi che gli ecclesiastici, sarebbero stati esclusi da qualunque grado, e riputati come apostati. Tutti quelli che si ascrivevano al clero, ricevevano allora la tonsura in quella chiesa, ed anche a quell' altare, a cui erano destinati a servire; e a poco a poco si avanzavano poi ad ottenere i varj beneficj assegnati al servigio di quell' altare, o di quella chiesa, dagli ultimi gradi fino ai maggiori. Per ultimo i monaci, i quali tuttavia erano sottoposti alla giurisdizione dell' arcivescovo, furono avvisati a non portar coltelli, se non ispuntati, a non uscire dal chiostro senza licenza dell'abate, a mangiare in un solo refettorio, a giacere in un solo dormitorio, senza avere alcuna camera particolare, a portare le sole vesti monastiche, e ad ubbidire al loro abate.

Qui termina la prima constituzione, che riguarda la diocesi milanese, e comincia l' altra fatta pe' vescovati suffraganei, come si vedrà nell' esaminarne i decreti. L' esordio è questo: *In Christi nomine. Hæc sunt statuta ex auctoritatibus Sanctorum, et sanctionibus Canonum collecta, de multis pauca, de gravioribus levia, quæ Clericos observare oportet, si consequi volunt salutem animarum suarum, et Ecclesiam Dei ædificare, non destruere.* Si raccomanda ai preposti ed ai cappellani, ora diremmo parrochi, delle chiese il predicare al popolo tutte le feste, e persuadere ad esso il portarsi almeno una volta al mese alla cattedrale, per ascoltare la parola di Dio. Specialmente si ordina ad essi che spieghino il mistero della santissima Trinità, intorno a cui allora si erano sparsi diversi errori, e che insegnino il modo di far bene la confessione. Che cerchino più la salute delle anime che la raccolta delle limosine, e che distinguano nel ricevere le oblazioni i ladri e gli usuraj manifesti, dai fedeli e dai giusti. Intorno

agli usuraj pubblici vi sono degli altri decreti assai rigorosi. Si comanda che non solo non si riceva alcuna oblazione da essi, ma nè anche da nessuno della loro casa. Se qualche ecclesiastico scientemente l'accettasse, si debba punire colle pene imposte nel concilio lateranese. Non si conceda agli usuraj nè la penitenza, nè la comunione, nè la pubblica sepoltura, se non con piena sicurezza che si restituiscano le usure e i frutti de' pegni, i quali si debbono computare nella sorte principale, secondo lo stabilito nelle decretali, in guisa che dedotta la sorte, le possessioni tornino libere a' loro padroni. *Clericus qui oblationem receperit Usurarii scienter pœna Lateranensis Concilii puniatur. Sed nec ad pœnitentiam, nec ad communionem, nec ad Ecclesiasticam sepulturam recipiantur, nisi cum plena, et sufficienti satisfactione de restituendis usuris, et pœnis de fructibus pignorum, ut computentur in sortem, sicut habetur in Decretalibus, et cum sors deducta fuerit, possessiones libere ad dominos revertantur.* Da questo passo io ho argomentata l'epoca dell'editto per la menzione che vi si fa del concilio lateranese, e delle decretali (*), divenute più famose in questi tempi per le nuove raccolte che se ne andavano facendo. Ne' nostri decreti si vieta anche ai notaj il formare istrumenti, dove si contenga alcuna usura; e del pari come le oblazioni degli usuraj, si rigettano quelle de' pubblici adulteri dell'uno e dell'altro sesso, colla minaccia della scomunica dopo la terza ammonizione.

A tutti gli ecclesiastici fu imposto il vivere in comune entro una casa, da cui fossero escluse le donne, e che avesse un sol dormitorio ed un sol refettorio, dove si dovesse fare nel tempo della mensa la lezione spirituale. Che fuori di quella casa o canonica, nessuno degli ecclesiastici avesse cosa alcuna in particolare nè pel cibo, nè per le vesti. Le vesti degli ecclesiastici si volle che fossero oneste, ma non preziose; poichè le vesti preziose erano proibite anche

(*) Le Decretali sono una raccolta di leggi ecclesiastiche emanate dai concilii, dagli imperatori, dai papi. Ne vennero fatte parecchie compilazioni, nelle quali se ne intrusero non poche false, fra cui quelle d'Isidoro. Nei secoli di mezzo queste Decretali servivano di testo al Diritto Canonico, finchè nei tempi a noi vicini, cominciossi a sceverare il vero dal falso.

alle donne. *Clerici honestis, vestibus et non pretiosis, quæ Fœminis prohibentur, utantur.* Vi doveva dunque essere allora qualche prammatica intorno al vestire, per frenare il lusso femminile. Gli altri ordini che riguardano gli abiti degli ecclesiastici, non sono molto diversi da quelli che abbiamo già osservati; ma pure converrà dar loro un' occhiata, perchè servono a maggiormente rischiarare i costumi di que' tempi. I sacerdoti vadano colle cappe; gli altri, che hanno minori ordini, portino vesti chiuse, senza tortura di maniche, e senza alcun taglio o nelle maniche stesse, o nelle scarpe, che abbia bisogno d'esser cucito ogni giorno. *Cum cappis Sacerdotes, in minoribus Ordinibus constituti vestibus clausis, sine tortura manicarum, et scissura tam subtellarium, quam manicarum, quæ quotidiana suitione indigeat, incedant.* Nell' officiatura non intervengano senza la cappa, o la cotta. Non usino vesti di panno verde, o rosso, o giallo, o rosato; nè alcun zendado di que' colori, nè alcuna guernizione agli orli de' loro abiti; ed abbiano sul capo una corona e tonsura decente. *Sine cotta, vel cappa in Officiis manere non audeant. Viridis panni, vel rubei, vel glauci, vel rosati vestes non habeant. Zendatum eorumdem colorum, vel orla omnino in vestibus habere fugiant. Coronam, et tonsuram habeant congruentem.* La seta, dopo ch'era stata introdotta in Sicilia, e forse di poi anche nel continente d' Italia, era divenuta un po' più famigliare, e già cominciavano a rendersi comuni fra noi que' drappi di seta sottili, che chiamansi *zendadi.*

Nel resto agli ecclesiastici si comanda che lascino le tavole e i dadi, che allora erano giuochi di zara; non essendo ancora introdotto l'uso delle carte da giuoco (*). *Ludos alearum, et taxillorum prorsus evitent.* Lascino la caccia, e i cani, e gli uccelli, ed ogni altra cosa che a quella serva. Lascino pure i traffici, e molto più le usure. Non ardiscano di cantar la messa in peccato mortale; ma prima si confessino, e ne facciano penitenza. Bisogna dire per ciò che seguitasse ancora il costume di cantar tutte le

(*) Si crede che siano state inventate nel 1392 da un pittore chiamato Tamin Gringonneur, onde divertire Carlo VI re di Francia negli intervalli della sua lunga malattia.

messe. Non abbiano compari e comari come i laici; e finalmente quelli che non hanno gli ordini sacri, non prendano l' amministrazione di alcuna chiesa. In occasione di dare il battesimo non si ammettano più che tre persone: e nel dar la cresima non se ne ammetta più di una sola. Coloro che cantano, che ballano, che suonano la cetra, o fanno atti giocosi e lascivi in chiesa, o in luoghi sacri, se avvertiti non cesseranno, non sieno più ricevuti nel tempio (*), finchè non abbiano data condegna soddisfazione. *Cantantes, ballantes, citharizantes, vel lasciva, et jocosa in Ecclesia, vel loco sacrato facientes, commoniti nisi cessaverint, ab Ecclesia suspendantur, donec digne satisfecerint.* Quì ci vengono descritti i pubblici spettacoli, che divertivano il popolo in que' tempi. Talora certamente non erano i più modesti, pure la chiesa li tollerava, contentandosi di escluderli da' luoghi sacri. Vengono poi i decreti, che appartengono ai monaci, ch' io succintamente riferirò in tal guisa. I monaci mangino nel refettorio, ove si legga alla mensa, e riposino nel dormitorio, e l' abate mangi e dorma con essi. Non abbiano cosa alcuna di proprio, vadano ogni giorno al capitolo ed alla raccolta, osservino in certe ore il silenzio, non escano dal chiostro senza licenza del loro prelato, non girino per la città, nè per la piazza, se non per evidente necessità e utilità del monistero, non vadano in alcun modo ai bagni; e se pure alcun d' essi vi andrà, stia per sette giorni a solo pane ed acqua, e riceva tre discipline; non portino berrette in capo, ma si coprano la testa col panno stesso della loro cocolla; non sieno compari di alcuno; non mangino carni in refettorio, se non secondo le costituzioni di san Benedetto; usino le vesti prescritte dalle loro regole, e finalmente il loro abate ed il priore non lascino d' imporre le pene regolari, secondo le colpe ai trasgressori, nè le condonino senza manifesta necessità. Nelle predette cose è

(*) Intorno alle pratiche scandalose di questi tempi leggasi l'Arteaga, *Rivoluzioni del teatro musicale.* — Cantù, *Storia degli Italiani,* tom III. — Bettinelli, *Risorgimento d'Italia,* e sopratutto Defendente Sacchi, *Della condizione economica, morale e civile degli Italiani ne'tempi municipali,* tomo II, e la nota al tomo II di queste *Memorie,* pag. 11.

degno di osservazione l'uso de' bagni (*), che ancora era comune. Si giudicava grande austerità l'astenersene, e per ciò tale astinenza era ordinata rigorosamente ai monaci, ma non agli altri ecclesiastici.

Tutte le riferite costituzioni, che, come dissi, appartengono alle chiese suffraganee, vuole l'arcivescovo che sieno esattamente osservate; e ne incarica ogni vescovo, ciò ad ognuno imponendo coll'autorità del papa a lui conceduta; onde si vede manifestamente ch'egli era legato apostolico. *Episcopo autem auctoritate Domini Papæ, qua fungimur, et in virtute Spiritus Sancti, et ex parte Dei Omnipotentis, et Apostolorum Petri, et Pauli districte præcipimus, ut ad salutem animarum intendat, elaborans, ut prædicta omnia firmiter observentur.* Aggiunge agli stessi vescovi l'obbligo di visitare ogni anno le proprie parrocchie, o pievi, o da sè stessi, o per mezzo del loro arcidiacono, o di altre oneste persone; ma in guisa di non essere gravosi ai parrocchiani, o per l'eccessivo accompagnamento, o per la troppo lunga dimora. Il vescovo, o l'arciprete, o i prelati delle chiese dieno le investiture de' beneficj, e non i secolari: e se mai accadesse che qualche laico prepotente usasse sopra di ciò qualche violenza ad alcun ecclesiastico, tosto gli sia intimata la scomunica, e il vescovo provveda alla indennità di que' preti, o cherici perseguitati. Ogni ecclesiastico forestiero, che vorrà abitare in qualche luogo, dovrà avere le lettere dimissorie del proprio vescovo. Chi vorrà essere ordinato, dovrà subir l'esame; e nessuno sarà promosso agli ordini, che non siasi presentato almeno al venerdì, nel qual giorno bisogna dire che si tenesse ogni settimana la congregazione generale del clero. Ogni anno si adunino tutti gli ecclesiastici della diocesi al sinodo nelle tempora dopo la Pentecoste, dove il vescovo farà leggere le presenti costituzioni, e darà gli ordini opportuni pel buon regolamento del clero. Abbiamo qui un altro certissimo argomento dell'uso delle *Tempora* ben osservate fra

(*) Uso che veniva dai Romani, i quali, sia nella loro capitale, che nelle città soggette, inalzavano bagni a generale utilità e pulitezza. — Sarebbe pur ottima cosa che anche in oggi si desse maggiore sviluppo a questa parte di pubblica igiene.

noi, anche prima di san Carlo, checchè ne dica il signor Muratori (1). Gli arcipreti visiteranno almeno tre volte l'anno le loro parrocchie, o pievi, nelle quali emenderanno ogni disordine, o riferiranno dentro quindici giorni al vescovo ciò che non avranno potuto correggere. Nè il vescovo, nè l'arcidiacono, nè il preposto, nè alcuno de' canonici della cattedrale riceverà regali da chi vorrà ordinarsi; e nè anche per le cause de' matrimonj, tolto le spese necessarie, giuste ed oneste della lite. Quanto alle stesse cause matrimoniali gli arcipreti non passeranno a deciderle senza il consiglio del vescovo, o de' canonici. Finalmente nessun prelato, nessun ecclesiastico, nessuna persona religiosa dell'uno o dell'altro sesso ardirà di ricevere nella fratellanza di qualche chiesa, o spedale, o altro beneficio in qualunque modo alcun cataro, o credente, o eretico d'altra setta, nè chi li protegge, o li ricetta, nè i loro figli e nipoti, sotto pena della scomunica, e della nullità di tale accettazione. E se mai nascesse dubbio se uno fosse reo di que' delitti, o no, si faccia venire alla presenza dell'arcivescovo; e quando avanti di lui non si scolpi, e giuri di ubbidire a' suoi comandi, si dichiari colpevole. Così termina il secondo editto formato dal nostro arcivescovo e cardinal legato pe' vescovi suoi suffraganei; e con esso termina anche il presente libro.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

ANNO 1206, *pag.* 151 e 188.

Io mi sono ridotto ad affermare che Girardo, o Gerardo da Sessa, abate di Tiglieto, poi cardinale, legato in Lombardia, vescovo eletto di Novara e d'Albano, e finalmente arcivescovo di

(1) *Murator. Anecdot. Tom. II, pag.* 252, *et seq.* — *Antiq. medii aevi. Tom. IV, pag.* 852, *et seq.*

Milano fosse reggiano, perchè così trovo che hanno affermato tutti i moderni scrittori che di lui ragionano. Ma riandando fra me sovente le ragioni, per cui a me pare, che questo prelato fosse milanese, mi sono sembrate tali, ch'io non dovessi occultarle a miei lettori. A me non è noto che alcuna memoria contemporanea vi sia, da cui si ricavi che questo prelato fosse da Reggio; la ragione dunque per cui i moderni scrittori si sono ridotti a crederlo reggiano altra non debb'essere, se non perchè in Reggio v'era una illustre famiglia da Sessio, o da Sesso. Io concedo tal verità; ma dico primieramente che l'antico catalogo de' nostri arcivescovi, ove di lui ragiona, lo chiama Girardo da Sessa e non Girardo da Sessio, o da Sesso, nè io trovo altra memoria antica, che da Sessio, o da Sesso lo chiami, come costantemente da tutti gli antichi scrittori è chiamata la famiglia di Reggio. In secondo luogo la cronica di Reggio composta nello stesso secolo XIII, trattando di questi anni, e nominando parecchi signori della famiglia da Sesso, di minor merito di questo cardinale, e arcivescovo, e legato apostolico, non ne dice manco una parola. Le addotte ragioni persuadono che quel prelato non appartenga alla città di Reggio; altre poi ve ne sono per render credibile ch'egli appartenga alla città di Milano. Primieramente, perchè in Milano v'era una nobile famiglia chiamata veramente da Sessa, e annoverata fra quelle, dalle quali dovevansi scegliere gli arcivescovi e gli ordinarj, come si può vedere dal catalogo di esse da me descritto sotto l'anno 1277. In secondo luogo, perchè sul principio del secolo XII, io ho mostrato nel tomo terzo, pag. 125, ch' era preposto di sant'Ambrogio uno chiamato appunto collo stesso nome e cognome Girardo da Sessa; il che rende assai verisimile, che vi fosse sul principio del secolo XIII in Milano un altro Girardo da Sessa della stessa famiglia. Finalmente, perchè il nostro antico catalogo, il quale nota minutamente ogni volta che in questo secolo vi fu qualche discordia in Milano per la elezione dell' arcivescovo, non ci addita, che per la elezione di Girardo da Sessa vi sia stata la minima difficoltà; il che pure ci persuade ch' egli dovesse essere di un nobile casato di questa città, e capace di tale onore, secondo la costante pratica di que'

tempi. Può essere che i dottissimi moderni scrittori, i quali hanno creduto reggiano il nostro arcivescovo Girardo, abbiano trovata qualche antica memoria, che gli abbia di ciò convinti, ma io non vedo, ch'eglino me n'abbiano addotta alcuna; e finchè alcuna io non ne rinvenga, confesso che mi fanno una gran forza le sopra esposte ragioni per crederlo milanese.

ANNO 1208, *pag.* 159.

Nell'archivio di san Giovanni di Monza ho veduta una sentenza fatta nel martedì giorno decimoquinto di settembre di quest'anno, correndo l'indizione undecima, dal signor Alberto da Sommariva, giudice e vicario del signor Amizone Carentano podestà di Monza. Non è piccola gloria per Monza, ch'ella avesse un governo affatto simile a quello delle città e repubbliche di Lombardia, e che venissero a governarla quegli stessi signori, che in altri anni portavansi a governare altre delle primarie città. Questo Amizone Carentano lodigiano, che ora vediamo podestà di Monza, nel 1220 fu poi podestà di Milano, e il suo vicario Alberto da Sommariva era, come ognun sa, di una delle principali famiglie lodigiane. L'aver esaminato personalmente l'archivio monzese mi ha posto in istato di potere sempre più contribuire alle glorie di quell'illustre borgo che eguaglia, anzi supera per veri pregi molte città.

ANNO 1209, *pag.* 172.

Di qualche monistero di sole Umiliate io ne ho trovato un indizio più antico fino dall'anno 1190; e l'ho esposto in questo medesimo volume alla pag. 56.

ANNO 1211, *pag.* 183.

Agli undici del mese di febbrajo precedente al marzo, in cui poi morì il cardinale ed arcivescovo nostro Uberto da Pirovano, egli aveva un vicario, non so se a cagione di assenza o di malattia. Questi, che chiamavasi maestro Guidotto, nel predetto giorno

undecimo di febbrajo diede una sentenza, che comincia così: *In nomine Domini. Sententiam protulit Magister Guidottus Vicarius Domini Uberti Dei gratia Mediolanensis Archiepiscopi Sancte Romane Ecclesie Cardinalis de lite inter Ariprandum Modoetiensem Archipresbiterum nomine ipsius Ecclesie ex parte una, et Magistrum Beltramum Sancti Juliani de Columpnia nomine suo ex alia.* E termina poi colle seguenti parole: *Data fuit hec Sententia MCCXI. XI. mensis Februarii in Palatio veteri Domini Archiepiscopi* (1).

ANNO 1211, *pag.* 188.

L'Ughelli ne' vescovi di Novara, dove tratta di Gerardo da Sessa, riferisce una sua lettera scritta in Novara, mentre egli era solamente vescovo eletto di Albano, con questa data: 1211. *indict.* 14. *die* 6. *Octob.* Non v'è dubbio, che se Gerardo ai 6 d'ottobre del 1211, era solamente vescovo eletto d'Albano, non può più credersi che ai 4 di maggio di quell'anno egli fosse stato creato arcivescovo di Milano come io ho affermato. Ma ognun sa, che le date dei diplomi presso l' Ughelli sono molto scorrette. Lo stesso autore, dove parla di quella carta, ci addita l'anno 1210, non l'anno 1211. E che veramente ella appartenga al giorno sesto di ottobre dell'anno 1210, lo manifesta anche l' indizione decimaquarta, che ben conviene a quel giorno nel detto anno, e mal converrebbe nel seguente. Posto ciò, nè anche da tal lettera può trarsi alcun argomento contro di ciò, ch'io ho a mio credere con molte sode ragioni stabilito.

(1) *Charta in archivio Sancti Joannis Modoetiæ.*

ANNO 1211.

La città di Genova ebbe in quest' anno per podestà Rainerio Cotta, nobile cittadino milanese (1), e la città di Bologna ebbe il nostro celebre Guglielmo della Pusterla (2). In Milano fu podestà Guglielmo da Lando piacentino. Così lo chiama la cronichetta di Daniele, il Fiamma (3) ed altri nostri scrittori. Egli è ben vero che nell' archivio ambrosiano io ho trovata un' investitura data da quel podestà ai monaci di Caravalle nel giorno nono di marzo, dov'egli non è chiamato Guglielmo *de Lando*, ma Guglielmo *de Andito*. La persona per altro è la stessa; e il cognome *de Andito* è quello che poi coll' andar del tempo si cangiò in *de Lando*; com'è assai noto agli eruditi. Nella data di quella carta si legge: *Actum in Palatio veteri Communis Mediolani*. Abbiamo già osservato sotto l' anno 1203 che allora era stato cominciato un palazzo nuovo del pubblico nel Broletto vecchio, e a quest'ora

(1) *Continuator Caffari ad hunc annum.*
(2) *Sigon. Histor. Bonon. ad hunc annum.*
(3) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

doveva essere compito; ma con tutto ciò il podestà risedeva nel palazzo vecchio. Il mentovato archivio ambrosiano ci somministra anche una investitura feudale della metà del porto del Tesino nel luogo di Bernate, e de'beni d'Invruno, conceduta a non so chi, da Danesio de'Crivelli, e da Rizardo nuovo abate di sant'Ambrogio. Questo abate non fu osservato dal padre Aresi, il quale in di lui luogo vi pone un monaco di Chiaravalle, detto Fazio de' Ferrarj, con anacronismo di un secolo. Nel presente anno il podestà cogli altri magistrati della repubblica diede diversi ordini pel buon regolamento della medesima, alcuni de' quali ci sono stati riferiti da Tristano Calco, ed altri da Bernardino Corio. Cominciando dal primo storico, egli dice che allora furono riformate le leggi municipali, e gli statuti del popolo, e che fu confermata la società della Credenza di sant'Ambrogio, e quella de'mercanti, che denominavasi la Mota. Io di buon animo accordo a quello scrittore, che seguisse qualche riforma nelle nostre leggi municipali, che allora chiamavansi *consuetudini*; ma dico che di esse non si formò alcun codice, se non qualche anno dopo, come vedremo chiaramente a suo tempo. Concedo altresì che fossero confermate le due società, quella della Credenza di sant'Ambrogio, e quella della Mota, che cominciò anch' essa a prender parte nel governo, ma dico che questa era diversa dalla università de' mercanti, ed era composta di valvassori, che avendo rinunziati i feudi a'loro antichi signori, si erano resi liberi e indipendenti. Non è per altro cosa inverisimile, anzi per molti argomenti sicura, che delle loro riguardevolissime famiglie molte attendessero alla mercatura, la quale ne' tempi antichi non era creduta da' Milanesi incompatibile colle più onorifiche cariche, com' è creduta a di nostri. Fu pure fatto nello stesso tempo un rigoroso decreto contro Ugone, figliuolo di Rogerio, e Corrado, ed Enrico, figliuoli di Rodolfo, tutti della famiglia de' Visconti, rei di non so quale delitto. Vennero dunque confiscate alcune regalie ch' essi godevano, cioè il diritto sopra i forni, e quello sopra il bollo delle staja; e quel ch' è più strano, fu proibito a qualunque magistrato il fare ad essi ragione in giudizio. I capitani d'Arsago avevano formato un ponte sull'Adda a Vaprio assai comodo, colla grave spesa di tre

mila e ottocento lire; quindi è, che per indennizzarli, il pubblico si constituì loro debitore di quella somma, ch'equivaleva quasi a dugentomila lire de' giorni nostri; e si obbligò a pagar loro l'interesse di due soldi per lira, cioè il dieci per cento, usura tenue in que' miseri tempi, come ho notato altrove. Non è maraviglia che i concilj allora, e i sommi pontefici, e i vescovi formassero decreti sì rigorosi contro gli usuraj, l'avarizia de'quali era giunta ad un abuso così enorme.

Quanto agli statuti, che furono allora o formati, o corretti, il Corio si spiega più diffusamente. Il primo pensiero fu quello di render più popolosa la città; a tal fine si ordinò, che chiunque de' borghesi e contadini potesse venire ad abitare in Milano, e così esentarsi da qualunque carico rurale, e godere di tutti i privilegi de'cittadini, colle seguenti condizioni: prima, ch'egli non lavorasse colle proprie mani alcun terreno, nè lo desse da lavorare a nissuno de' suoi più stretti parenti, per deludere lo statuto; in secondo luogo, ch' egli con la sua famiglia dovesse abitare sempre in città, toltone il tempo de' raccolti, per sei settimane: e tutto ciò per trent'anni avvenire. Fu pure permesso ad ognuno il venire ad abitare in Milano, di qualunque giurisdizione egli si fosse, eccettuati i banditi. Quindi si passò a trattare de'magistrati; e cominciando dai foresi, fu ordinato che ciascun console delle ville o borghi potesse far ragione a' suoi vicini fino alla somma di soldi venti, con facoltà di giudicare e di condannare. Ma in quelle ville, che non eran distanti dalla città più di sei miglia, fu limitata la somma fino a dieci soldi. Queste terre più vicine dice il Corio che si chiamavano le *Faggie;* e non mancano esempi che comprovano la sua asserzione. Col nome di faggie, ora intendiamo le pubbliche strade che conducono a Milano, per la distanza appunto di circa sei miglia, per accomodar le quali debbono concorrere le terre, che a ciascuna vengono assegnate; ed anche intendiamo l' impresa di accomodar ciascuna di quelle strade, o la parte di essa, che tocca ad ogni terra. Anticamente io credo che come dall'essere state assegnate tutte le case della città ad alcuna delle sei porte delle nostre mura, ne provenne che Milano restò diviso in sei regioni, le quali presero il nome della loro porta;

così dall'essere state assegnate tutte le terre del contado particolare di Milano, che abbracciava poco più di sei miglia intorno alla città, ad alcuna delle strade che conducevano ad una delle sei porte principali di essa, le quali strade chiamavansi faggie, anche l'unione delle terre destinate a ciascuna faggia ne ritenesse il nome, e così il contado di Milano fosse diviso in sei faggie, corrispondenti alle sei porte primarie delle nostre mura. In prova di ciò, noi andando innanzi, troveremo i consoli delle faggie di porta Orientale, di porta Romana, e così di tutte l'altre. Intorno ai magistrati civici fu stabilito, che il tribunale de'consoli di giustizia mai non si abolisse, com'era stato abolito quello de'consoli della repubblica; e infatti il primo, benchè decaduto assaissimo dal primierio suo lustro ed autorità, pure anche al presente si mantiene, ed ha qualche giurisdizione. Il numero de' consoli di giustizia fu ridotto a sei; ed il salario di ciascuno fu tassato in dodici lire di terzoli all' anno, con un soldo per ciascuna sottoscrizione. Quel salario, posto che una lira di que' tempi, come abbiam già osservato, valesse quanto sessanta delle nostre, corrisponderebbe a settecentoventi lire, e l'emolumento per ciascuna delle sottoscrizioni a tre lire. Occorrendo che que' consoli fossero mandati fuori de'Corpi Santi della città per qualche lite, o per altra cagione, fu loro assegnata la somma di dodici soldi corrispondenti a trentasei lire al giorno, col collega, il notajo ed il servitore, computato un giorno con l'altro, a spese della comunità. Dicesi col collega, perchè più di due per volta non potevano uscire. Fu anche prescritto, che i consoli di giustizia non potessero mandarsi in alcuna ambasceria, e che non potessero ascendere nel palazzo della comunità per dare alcuna sentenza, o consiglio. Negli anni, de'quali ora parliamo, le sentenze de'consoli di giustizia vedonsi ancora date *In consulatu Mediolani*; coll'andar del tempo io le trovo anche date *In Camera Consulum*. Quando poi non era per giudicare, eglino entravano nel palazzo del comune liberamente. L'ultimo dei decreti spettanti ai consoli di giustizia fu, che i loro notaj non ricevessero per ciascun istrumento più di sei denari per sè, e due soldi per dare al console; ch'è quanto dire trenta soldi per la prima cagione, e sei lire per la seconda.

Ciò che qui si è detto de' consoli, vuolsi che s'intenda anche degli ufficiali della camera, che pure erano sei, ed avevano cura delle pubbliche entrate, e assistevano ai sindacati de' podestà, e degli altri ministri. Anche intorno ai podestà furono dati diversi ordini. In primo luogo s'impose a ciascun d'essi, che nel mese di febbrajo fosse tenuto a far l'inventario delle sostanze di tutte le persone cittadine, borghesi, rustiche e nobili del contado. Certamente il primo podestà che avrà assunta questa incumbenza, avrà avuto un grave impaccio; gli altri poi molto minore; intanto l'esposto savio regolamento poteva maravigliosamente servire alla repubblica per distribuire i carichi secondo le forze di ciascuno, ed al pubblico per evitare le frodi e i fallimenti. Per altro è credibile che incontrasse delle grandi difficoltà in una città libera, non avvezza a tal soggezione, e che per un pezzo non si trovasse il modo di eseguirlo. Alfine poi si diede mano alla grand'opera; ma probabilmente ella non si compì prima dell'anno 1240. Per salario al podestà furono assegnate due mila lire, corrispondenti, secondo ciò che ho detto, a cento venti mila delle nostre, con l'obbligo di condur seco e stipendiare sei giudici e due militi, e di trattenersi quindici giorni in Milano, terminato l'anno ed il governo, per render conto della sua condotta. Circa le pubbliche ambascerie il regolamento fu, che più di due ambasciatori non andassero fuori per affare o legazione della repubblica, e che un cittadino non potesse assentarsi per tal motivo più di una volta all'anno. Per la seconda volta fu lasciato l'arbitrio al consiglio dei Trecento, e per la terza fu giudicato necessario il congregare a suon di campana il consiglio più numeroso, cioè quello degli Ottocento. Abbiamo già ritrovato altrove il consiglio dei Cento, che probabilmente era quello il quale regolava le cose ordinarie: or qui vediamo che nelle più importanti il consiglio si formava di trecento cittadini; e ne' casi più straordinarj si addomandava col suono della campana il consiglio di maggior numero. Il tenore delle ambasciate poi doveva essere scritto minutamente ne' quaderni della repubblica, dove si tenevano registrate tutte le lettere mandate e ricevute, che ad essa appartenevano. Per tale incumbenza i consoli della repubblica, quando v'erano, avevano i loro segretarj, i quali

avranno continuato a servire la comunità anche dopo l'abolizione di quel magistrato, essendo troppo necessario il loro ministero.

Si venne pure nell'editto medesimo a trattare di cose più minute; e si determinò, che un marescalco per mettere un ferro ad un cavallo non potesse prendere più di cinque denari, e due per rimetterlo. Se esaminiamo questa mercede, sembra veramente che la proporzione tra la moneta di que' tempi e la nostra, da me ridotta ad essere come l'uno al sessanta, sia ancora maggiore del vero; perchè cinque denari in tal supposto corrisponderebbero a venticinque de' nostri soldi, e due denari a dieci soldi; ed ora certamente non si suole pagare un tal prezzo a' marescalchi per mettere o per rimettere un ferro ad un cavallo. Ciò non ostante esaminando le altre mercedi sopra descritte, mi sembra che quella proporzione non si possa diminuire di molto. Io lascio che ciascuno lo giudichi da sè, protestando di nuovo che di tali proporzioni da me stabilite in diversi tempi, io non ho preteso di dare una dimostrazione matematica, ma una verisimile idea, che possa servir di regola a chi legge. Fu poi proibito a ciascuno il vender carne ingrassata con panello, cioè con una pasta formata da que' rimasugli che restano nel torchio, dopo aver spremuto l'olio dai semi di lino, dalle noci, o da altra simil cosa oliosa. Da questa proibizione veniamo a comprendere che la cura delle vettovaglie era del podestà e del consiglio. Gli altri ordini sono: che nessun padre di famiglia possa obbligare alcuno de' suoi senza il consenso de' magistrati; che gli eretici sieno sbanditi, e finalmente, che alcuna femmina non vada scapigliata dietro ai funerali, nè possa in tali occasioni batter le mani, nè stare in chiesa, sotto pena di sessanta soldi di terzoli (*). Con questi saggi decreti, e forse anche con altri, che non furono dal Calco, o dal Corio pubblicati,

(*) Usanza praticata tuttora in Sardegna: quando vien condotto un cadavere al cimitero, avvi delle donne che si laceran i capelli, mandano alti lamenti ed urla disperate, cantano lugubri canzoni, fanno strane danze, e invocano i santi, con tali grida che sembrano furie d'Averno. Coteste donne ricevono dai parenti del defunto delle retribuzioni a questo fine. Vedi: Angius: *Descrizione della Sardegna*; La Marmora e Bresciani: *Viaggi in Sardegna*.

il nostro podestà Guglielmo da Lando rese glorioso il suo governo.

Egli è tempo ormai che ripigliamo la storia, da gran tempo interrotta, per esaminare i nuovi regolamenti ecclesiastici e secolari formati nella nostra città. Ritorniamo dunque all' imperatore Ottone, il quale andava felicemente proseguendo le sue imprese guerriere nel regno della Sicilia, nulla curandosi degli anatemi. Sarebbe egli senza fallo giunto a farne l' intera conquista, se un improvviso colpo non fosse venuto ad interrompere il corso delle sue vittorie. Non mancavano in Germania degli amici alla casa di Svevia, discendente dall' imperator Federico; e sebbene dopo la morte di Filippo tutti si fossero sottomessi ad Ottone, poichè questo imperatore colla sua smoderata ambizione e crudeltà, e col dispregio della santa chiesa ridusse il pontefice a scomunicarlo, tornarono a staccarsi dal suo partito, e si dichiararono apertamente fautori del giovinetto re di Sicilia Federico, il quale già era stato fino da' primi suoi anni creato re de' Romani. I sollevati, protetti da Filippo, re di Francia, e da papa Innocenzo, crebbero a tal segno, che costrinsero l' imperatore ad abbandonare la Sicilia, per portarsi in Germania, e sedare sì grave tumulto. Nel mese di novembre ei giunse in Lombardia, e adunò una dieta in Lodi; ma anche qui si trovarono de' torbidi. Azzone, sesto marchese d' Este, e i Pavesi, i Cremonesi, i Veronesi si erano già collegati col papa; onde nella dieta non comparvero. Sicardo trattando di quel sovrano ce ne assicura, così dicendo di lui: *Quo audito Imperator festinans rediit, qui apud Laudum Curiam quoque celebravit inanem. Estensis enim Marchio jam cum Papiensibus, et Cremonensibus, et Veronensibus consensit Summi Pontificis foedus inire contradictionis.* I più pronti al servigio dell' imperatore loro grande amico furono i Milanesi, i quali con altri Lombardi, per attestato di Ricardo da san Germano, promisero a quel principe grandi cose.

Io credo che il nuovo nostro arcivescovo Gerardo da Sessa, affezionatissimo al sommo pontefice, cardinale, e suo legato in Lombardia, avrà fatto quanto avrà potuto per istaccare questa città dal partito di Ottone, ma senza frutto. Però egli all' avvicinarsi

dell'imperatore alla Lombardia si ritirò a Cremona, città già alleata col papa, e colà oppresso non so se più da malattia, o da dolore, terminò la vita nel giorno decimo sesto di dicembre, e non ancor consecrato, nè confermato, dopo soli sette mesi e dodici giorni di arcivescovato. Non mancano scrittori anche contemporanei, i quali affermano che Ottone in questo stess' anno si portò in Germania; ma più si dee credere al sopraddetto Riccardo da san Germano, il quale afferma che quel sovrano, partitosi dalla Puglia nel mese di novembre, solamente nel marzo dell'anno 1212 (1) giunse in Germania. Infatti il signor Muratori (2) ha pubblicati due suoi decreti fatti in Milano ai 12 di febbrajo dell' anno 1212 a favore di Bonifazio, marchese d' Este, contro il marchese Azzone VI, suo nipote, il quale, essendo alleato co' nemici dell'imperatore, era troppo difficile che vincesse quella lite. Se non fossero rimasti i citati due diplomi di Ottone, noi non avremmo avuta altronde notizia di questa sua nuova venuta a Milano, che avrà servito a raffermare gli animi de'nostri cittadini nella sua amicizia. Vedendo l' imperatore sì fortemente irritato contro la chiesa, fecero a lui ricorso tutti que' signori che avevano qualche lite col clero, e tutti furono ben ascoltati. I nostri capitani d' Arsago proposero una causa contro il vescovo di Como, il quale fu citato a comparire avanti l'imperatore; e non avendo egli voluto trattare con quel principe scomunicato, ebbe la sentenza contraria. Que' capitani erano gonfalonieri ereditarj della città di Como; e così io li trovo chiamati nella concessione di un feudo dato da essi al comune di Chiavenna nell' anno 1150 (3): quindi è facile il credere che per qualche diritto del loro gonfalonierato fosse nata la lite col vescovo di Como. Del pari i conti di Castello, pretendendo di aver de' diritti sopra gli uomini di Domo d' Ossola, sudditi del vescovo di Novara, ottennero dall'imperatore la delegazione di alcuni giudici a loro modo, per conseguire quanto bramavano. Tosto i due vescovi di Como e di Novara

(1) An. MCCXII. Ind. XV, di Ottone IV imperatore IV, essendo vacante la cattedra arcivescovile di Milano.

(2) *Murator. Antichità Estensi. Part. I, cap.* 40.

(3) *Charta in archivio Ecclesiæ Clavennatis.*

ricorsero al papa, e riportarono due brevi scritti, uno ai cinque (1), e l'altro ai venticinque d'aprile (2), co' quali il pontefice dichiarò nullo quanto avea operato quel sovrano, da lui chiamato malvagio tiranno. Però io con tanta maggior sicurezza credo, che le nostre nobili famiglie da Mandello e da Alliate ottennessero veramente in quest'anno ai 15 di novembre la concessione imperiale de' feudi di Mozanica e di Fornovo spettanti al vescovo di Cremona, e di quelli di Villanterio e di Gudo Antebiago spettanti al monistero di san Pietro *in Cœlo aureo* di Pavia, come afferma il Corio, citando la data del diploma, e non già nel 1208, come ha creduto Tristano Calco.

Nel presente anno fu introdotta in Milano una nuova forma di governo; e furono creati dodici podestà tutti militi di giustizia, probabilmente tutti milanesi. Nella cronichetta di Daniele si legge: *Anno MCCXII. Fuerunt Potestates Mediolani duodecim Milites Justitiæ.* De' militi di giustizia si trovano in que' tempi anche altre memorie. In una carta scritta quattro anni dopo di questo, dove vi sono registrati i nomi de' principali cittadini di Mantova (3), trovo fra essi un certo *Delacurra Miles Justitiæ.* In un' altra scritta due anni dopo di quella, dove si nominano i principali cittadini di Modena (4), vi sono fra gli altri *Bernardinus De Passaponte, et Squarciolinus Milites Justitiæ.* Militi di giustizia io credo che allora si addomandassero coloro, i quali con alcune particolari solennità erano stati creati militi, per distinguerli dagli altri militi, così chiamati secondo l'antico stile. Forse di là è venuto il costume ne' nostri ordini militari di distinguere i militi di giustizia, dai militi di grazia. Il Fiamma (5) ha sbagliato nel numero di questi podestà, perchè lo ha ridotto a soli dieci; ci ha lasciata per altro una notizia non dispregevole, ed è, che que' signori elessero per loro sapiente, o direm così consultore e ministro Pagano da Bussero. Quindi è nato l'errore della cronica de' nostri pode-

(1) *Balutius. Tom. II, pag.* 611.
(2) *Id. Ib., pag.* 613.
(3) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 425.
(4) *Id. Ib., pag.* 351.
(5) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

stà, dove Pagano da Bussero solo è nominato per podestà di Milano in quest'anno. In ogni modo tal variazione di governo ci addita qualche nuova turbolenza nella nostra città, troppo facile a nascere nelle critiche circostanze di que' tempi.

Servì ad accrescerla la discordia del clero nella elezione del nuovo arcivescovo. Si formarono tre fazioni; una delle quali scelse l'arciprete, ch' io non so ben dire, se fosse ancora Guglielmo Balbo, o Alberto Amicone, suo successore; la seconda nominò l'arcidiacono, che certamente era Guglielmo da Rizolio; e la terza elesse il vescovo di Vercelli, cioè Ariprando Visconte, il quale era anche ordinario della chiesa milanese, ed era stato dopo la morte di Gerardo da Sessa dichiarato dal papa legato apostolico in Lombardia. Così leggiamo nel continuatore dell'antico catalogo de'nostri arcivescovi, dove tratta della presente discordia. *Cujus dissensionis causa fuit in examinatione electionis trina divisio. Una pars enim Domino Archipresbytero suum præstitit favorem; alia pars Domino Archidiacono; tertia pars Episcopo Vercellensi, qui erat hujus Ecclesiæ Ordinarius; et post mortem prædicti Legati, et Electi ante hanc examinationem Legatus Apostolicæ Sedis effectus.* A così sublime carica conceduta a quel nostro concittadino, nessuno finora ha badato; ma non è giusto ch'ei vada più lungamente privo dell'onore a lui dovuto. Segue poi il continuatore del catalogo a dire, che nessuna delle parti voleva cedere all'altra, perchè una allegava per sè il maggior numero, e ciascuna delle altre due il maggior merito degli elettori, senza potersi decidere quale avesse più forti ragioni. Tutte e tre dunque mandarono i loro procuratori al sommo pontefice, perchè terminasse la controversia, e decidesse quale dei tre eletti, ma non ancor proclamati, dovesse tenersi per vero arcivescovo di Milano. Il papa ascoltò i procuratori; ma perchè non si accordavano nel fatto, giudicò di delegare il vescovo di Parma con l'arcidiacono e l'abate di san Giovanni della stessa città, perchè prendessero le più esatte informazioni, e riferissero a lui ciò che ritrovavano consentaneo alla verità. Il breve di tal delegazione si legge fra le lettere d' Innocenzo III (1), e si vede scritto ai sette di giugno dell'anno

(1) *Balutius. Tom. II, pag.* 612.

decimoquinto del suo pontificato, cioè del presente. Questo è l'ultimo argomento che convince affatto di errore la cronologia stabilita dal continuatore del catalogo, secondo il quale, nell' anno presente era arcivescovo di Milano Gerardo da Sessa, e la lite per la elezione del suo successore fu nell' anno seguente. Oltre tante altre prove già addotte, la citata lettera di papa Innocenzo dimostra ad evidenza che la morte di Gerardo da Sessa era già seguita nel dicembre dell'anno scorso; che la controversia per la scelta del nuovo arcivescovo si era già destata sul principio del presente anno; e che i procuratori mandati a Roma dai tre personaggi eletti, erano già giunti, ed erano stati ascoltati prima del giorno settimo di giugno, in cui il sommo pontefice spedì il riferito breve.

Ciò che il papa incaricò più seriamente ai delegati, fu ch'eglino indagassero se per antica ed approvata consuetudine tutti e ciascuno degli abati, de'preposti, ed anche de'cappellani, o sia parrochi di Milano, avessero egual voto come gli ordinarj nella elezione dell'arcivescovo. Quando non tutti l'avessero o non l'avessero eguale, chi avesse il diritto della nomina, e qual fosse il diritto che gli apparteneva. Cioè, se debba attendersi l'eguaglianza non in ciascun membro de'sopradetti ordini, ma in ciascun ordine; o pure l'autorità stia tutta presso gli ordinarj solamente, e gli altri sogliano chiamarsi per sola convenienza, e per maggiore cautela. Se nel caso presente tutti sieno stati chiamati; o pure alcuni non sieno stati addomandati; e finalmente qual ragione abbiano in questo affare i vescovi suffraganei. *Utrum de antiqua, et approbata consuetudine omnes, et singuli tam Abbates, quam Præpositi, ac etiam Cappellani, parem cum Ordinariis in electione Mediolanensis Archiepiscopi vocem habeant, et si nec omnes, nec parem, qui, et quantam; Utrum videlicet non in singulis Ordinum, sed in Ordinibus singulorum sit paritas attendenda; vel potius jus eligendi penes Ordinarios tantum resideat, et cæteri propter honestatem solummodo vocari consueverint ad cautelam. Utrumve omnes vocati fuerint, an aliqui prætermissi. Quid etiam potestatis, aut juris Episcopi Suffraganei habeant in negotio memorato.* Se noi avessimo la risposta di que'delegati, forse molte erudizioni potremmo

ricavare per la nostra storia ecclesiastica: ciò non ostante anche da questo solo breve veniamo a comprendere qual fosse lo stato della questione; e scopriamo che gli ordinarj a poco a poco volevano rendersi i soli elettori dell'arcivescovo; com' è poi seguito in altre chiese, e massimamente in Germania. A buon conto eglino avevano già esclusi dalla scelta tutti i laici, che prima anch'essi vi avevano parte, come abbiamo osservato in varie occasioni; ora pretendevano che non vi avessero parte i vescovi suffraganei e nè anche gli altri ecclesiastici milanesi, quantunque parrochi, preposti ed abati, che non erano del loro ceto.

Appena papa Innocenzo ebbe spedito quel breve, che gli giunse l'infausta notizia d'essersi i Milanesi pubblicamente dichiarati del partito di Ottone imperatore; e di più d'aver essi scacciati dalla città tutti gli ordinarj. Quindi è, che ai 13 di giugno, si risolvette a scrivere al popolo di Milano una forte lettera (1), avvisandolo, che non tardasse a dare la dovuta soddisfazione alla chiesa per l'uno e l'altro di que'delitti, richiamando gli sbanditi ordinarj, e abbandonando lo scomunicato augusto. Quanto alla prima parte, io credo che i Milanesi si arrendessero all'esortazioni del pontefice; ma non già quanto alla seconda. Intanto il giovine re di Sicilia, Federico, detto anche Rogerio, per rinnovare un nome assai celebre in quel regno, invitato con grandi premure da'principi tedeschi, suoi parziali, a portarsi in Germania, si era indotto a fare questo gran passo. Egli era giunto felicemente per mare a Genova, dove si trattenne per qualche tempo, affine di assicurarsi la strada per passare in Germania. In Genova fu conchiuso che il marchese di Monferrato e i Pavesi accompagnassero il giovinetto re fino al Lambro, dove lo consegnassero ai Cremonesi ed al marchese Azzone d'Este, che l'avrebbero portato sicuro fino all'Alpi, ed agli stati de'principi di Germania suoi amici. Postosi dunque in viaggio quel principe, nel giorno 15 di luglio venne a Pavia. Poi ai 22 dello stesso mese colla scorta del marchese di Monferrato e de' Pavesi arrivò fino alle vicinanze del fiume Lambro; di là del quale lo attendevano i Cremonesi col marchese

(1) *Balutius. Tom. II, pag.* 649.

d'Este. Allora s'intese che i Milanesi venivano per impedirgli il passaggio; perciò fu d'uopo che Federico in fretta, lasciando il guado comodo, o il ponte, il quale era forse troppo esposto ai pericoli, si portasse ad un altro varco inosservato. Di là passò il Lambro sano e salvo, ma tutto bagnato, perchè l'acqua era assai alta. Poco dopo si attaccò la mischia fra i Milanesi e i Pavesi, che già ritornavano indietro presso ad un luogo, detto Montemarro, la quale riuscì assai dannosa ai secondi, che vi perdettero molti de'loro militi fatti prigionieri da' nostri. *De mense Julii* (così leggesi nella cronichetta di Daniele sotto quest' anno) *ad Montem marrum multi Papienses capti fuerunt; et Rogerius Federicus in Lambro balneavit Sarabulam.* La voce *Sarabara*, o *Saraballa* fino ai tempi di Tertulliano (1) e di san Geronimo (2) significava lo stesso che *brache*, e quella voce è a mio credere la stessa, che qui troviamo cangiata in *Sarabula*. Il calendario di san Giorgio sotto il mese di luglio ci addita il giorno preciso della battaglia; benchè in quel luogo il testo è molto confuso e mancante: *VI. Kal. MCCXII. Papienses capti fuerunt super Mombriono; inde ducebantur Reatinum usque ad vadum Lambri. At Cremonenses usque ad CXL. de melioribus Papiæ a Mediolanensibus* . . . . . . Quantunque il racconto sia imbrogliato, basta per altro ad indicarci il giorno della battaglia, ed a mostrarci che il sito dove seguì, fu fra il luogo di Montemarro, nominato dalla cronichetta di Daniele, e quello di Mombrione, additato dal calendario. Serve pure a farci vedere che i Milanesi per dispregio chiamavano quel giovinetto sovrano *il Reatino*, e che la perdita dei Pavesi fu di centoquaranta de'loro migliori cavalieri, i quali sembra che poi fossero redenti da'Cremonesi. Il continuatore di Caffaro diminuisce la perdita de' Pavesi, e dice ch'eglino perdettero da settanta de'loro militi, ma che ne presero da trentacinque de'Milanesi. Egli è per altro il solo che dice così. La cronica di Piacenza afferma che i cittadini di Pavia furono sconfitti, e che furono presi di loro centoventotto militi. Fra gli stessi Cremonesi,

(1) *Tertullian. De Pallio. Cap. IV.*
(2) *S. Hyeronim. Ad Cap. III. Danielis.*

nemici della nostra città in que' tempi, l'autore della cronichetta di Cremona confessa che i militi di Pavia prigionieri de' nostri nel sopraddetto conflitto furono da cento, e Sicardo pure dice che furono molti; nè alcuno fuori del continuatore di Caffaro afferma che i Milanesi perdessero un sol uomo. Tristano Calco, che senz'altro esame si appigliò al racconto di quello storico, diminuì in qualche parte la giusta gloria dovuta alla sua patria. Il signor Muratori, che più dello stesso continuatore di Caffaro favorevole ai Pavesi descrive quel combattimento come un fatto indeciso, in in cui vi restarono de' prigionieri da una parte e dall'altra, saggiamente poi sotto il seguente anno si corregge, e accorda che l'azione fu ad essi svantaggiosa. Più giustamente il Sigonio narra che i Milanesi in quell'occasione ebbero nelle mani da cento de' militi loro nemici, come confessa la stessa cronica di Cremona. Io non lascio per altro di condannare il sopraccitato Fiamma, il il quale sempre esagerando le cose a favore della sua patria fa ascendere il numero di que'prigionieri a più di dugento; e parmi, che siccome non si può ridurre quel numero a meno di cento, poichè lo accordano gli stessi nemici, così non si possa aumentare a più di centoquaranta; poichè il calendario di san Giorgio, composto da un nostro concittadino, non dice di più.

La città di Pavia si dolse acerbamente di tale avvenimento, chiamandolo una sorpresa fatta ad essi durante la pace, già conchiusa pochi anni prima. Intorno a ciò i Milanesi potevano avere delle buone ragioni per dar loro risposta. Anche il legato del papa, e vescovo di Vercelli, Ariprando Visconte, il quale a nome del sommo pontefice accompagnava quel principe, si lagnò del procedere de' Milanesi, quantunque suoi concittadini; e giudicando essere stata in ciò fatta da essi notabile ingiuria alla persona stessa del papa, ch' egli rappresentava, li dichiarò pubblicamente scomunicati. Tutto ciò comparisce in una amara lettera scritta da Innocenzo III nel giorno ventesimo primo di ottobre del presente anno, decimo quinto del suo pontificato (1). La lettera è diretta ai consoli ed al popolo di Milano, onde vediamo che i dodici

(1) *Balutius. Tom. II, pag.* 662.

militi, che allora reggevano questa città, da alcuni chiamavansi podestà, e da altri consoli. *Consulibus, et Populo Mediolanensibus spiritum consilii sanioris.* Comincia dal rimproverare ad essi l'ingratitudine che dimostravano ai beneficj usati loro dalla chiesa, col favorire lo scomunicato Ottone, che l'era nemico. Poi segue descrivendo il favore ch' eglino manifestamente prestavano agli eretici, col ricettare quelli ch'erano dalle altre città sbanditi, e col permettere che pubblicamente predicassero, e tenessero scuole aperte per insegnare la loro malvagia dottrina. Quindi passa a parlare delle ingiurie da essi fatte alla loro stessa chiesa milanese, cui studiavansi di ridurre in servitù col pubblicare empi editti contro la medesima, e coll'opprimerla con durissime angherie: *Sancientes impie contra eam pessima instituta, eamque durissimis angariis affligentes.* Quali fossero gli editti pubblicati dalla nostra repubblica contro la libertà della chiesa, e le vessazioni ad essa recate, io non so precisamente dirlo; abbiamo per altro già veduto ch' eglino avevano banditi dalla città tutti gli ordinarj. Viene proseguendo il pontefice a trattare della battaglia contro i Pavesi, e ne parla così: *Nuper cum dilecti Filii Cives Papienses carissimum in Christo Filium nostrum Fredericum Siciliæ Regem illustrem de nostro mandato conducerent, immo jam conduxissent, et recessissent ab eo, Vos offensam cumulantes offensæ, rupto vinculo fœderis, atque pacis, quæ olim procurante Priore Camaldulensi a Nobis propter hoc specialiter destinato, inter Vos, et eosdem celebrata extitit, et juramento firmata, abjecta denique reverentia nostra, qui per Legatum nostrum, qui nostram in partibus illis repræsentat Personam, præsentes eramus, dictos Cives nequiter invasistis, et quosdam eorum, utpote qui bellum non suspicantes in pace fuerant imparati, cœpistis, et detinetis captivos, ipsos indecenter, ut dicitur, et inhumane tractantes.* Gli avvisa dunque, e gli ammonisce, e gli esorta a scacciare gli eretici, a rivocare i decreti fatti contro la chiesa, ed a restituire i cittadini pavesi prigionieri; altrimenti egli conferma la scomunica già fulminata dal legato contro i consoli ed il consiglio di Milano; ordina a tutti i vescovi di Lombardia, che la pubblichino solennemente; impone a Filippo re di Francia, a tutti principi e ba-

roni d'Italia, e a tutti i cittadini di Lombardia, che non tengano alcun ragionamento, nè facciano alcun contratto con essi, nè prendano alcun milanese per podestà, o rettore delle loro città; e ritengano tutte le robe appartenenti ai mercanti di Milano, non permettendo manco che ad essi si paghi alcun debito. Comanda ai vescovi suffraganei, che più non prestino alcuna obbedienza a questa metropoli; e impone al concilio già intimato da tenersi in Francia, che quando giudichi espediente, passi anche a privare questa città della dignità vescovile: minacciando per ultimo di mandare una crociata contro di essa, come contro de' Saraceni. Conchiude poi avvertendo i nostri cittadini a non lasciarsi sedurre dalla loro grandezza d'animo a giudicare che tali parole da lui proferite, non senza intimo dolore del suo cuore, sieno vani delirj, gloriandosi e confidando nel proprio valore e nella moltitudine; ma piuttosto a pensare che al Signore degli eserciti non v'è moltitudine che possa resistere. *Nec Vos decipiat magnificentia cordis vestri, ut nostra hæc verba, quæ non absque mentis dolore proferimus deliramenta putetis, in virtute vestra, et multitudine gloriantes; sed potius cogitetis, quod Domino exercituum nulla potest resistere multitudo.* In queste parole ben si comprende qual fosse la popolazione della nostra città e la sua fortezza; come da ciò che ho riferito poco sopra si comprende quanto fosse fiorito il suo commercio.

Così terminò pieno di turbolenza per la nostra patria l'anno 1212, il quale, al dir di Sicardo, fu anche assai infelice per una grave carestia, che afflisse tutta l'Italia. Nel 1213 (1) il sommo pontefice, quantunque sdegnato contro di questa metropoli, non tralasciò di badare agli affari ecclesiastici della medesima. Ai diecinove di gennajo delegò con un suo breve (2) il vescovo di Vercelli, legato della santa sede, e l'arcidiacono di Bergamo per terminare una certa lite ch'era nata fra il preposto e i canonici della nostra chiesa pievana di Brivio, ed un cherico della medesima. Il ve-

(1) An. MCCXIII. Ind. I, di Ottone IV im[illegible] V, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano I.

(2) *Balutius. Tom. II, pag.* 716.

scovo di Vercelli, e legato della santa sede, Ariprando Visconte, ch'era anche ordinario della chiesa milanese, ed uno de'nominati per l'arcivescovato di Milano, terminò poi il corso dello sua vita ai 26 di settembre, come ha ricavato l'Ughelli da un antico calendario della chiesa vercellese. Io posso ben accordare a Tristano Calco ch'egli morisse di veleno, e che fosse sepolto in Castel Seprio; ma non posso già accordargli che quel prelato terminasse la vita nell'anno 1210, essendo incontrastabili gli argomenti che ci dimostrano esser egli vissuto fino ai 26 di settembre del presente anno. La sua morte tolse uno de' competitori all' arcivescovato di Milano, ed uno de' motivi alla lunga dissensione del nostro clero. Il papa aveva ordinato al capitolo degli ordinarj, i quali certamente erano tornati a Milano, che proseguisse la causa della elezione arcivescovile avanti i giudici da lui delegati, e la terminasse per la festa della santa Croce; altrimenti mandasse procuratori idonei da lui, che avrebbe poi provveduta di pastore questa chiesa. Passò anche la festa della santa Croce, senza che si stabilisse cosa alcuna; onde gli ordinarj destinarono tre de' loro colleghi, cioè Alcherio suddiacono del papa, Stefano Balbo, ed un altro chiamato Guglielmo, i quali si portassero a Roma, e pregassero il sommo Pontefice a scegliere dal lor ceto quel soggetto, che avesse creduto il migliore, e darlo a questa metropoli per arcivescovo. Ora papa Innocenzo avendo ricevute le instanze di que' delegati, venne alla elezione; e per togliere ogni motivo di discordia, non scelse alcuno dei tre nominati, ma un altro, cioè Enrico da Settala, cimiliarca della chiesa ambrosiana, e di tale elezione ragguagliò il capitolo degli ordinarj con un suo breve, dato ai sette di novembre del presente anno, decimo sesto del suo pontificato (1), da cui si ricavano tutte le sopra esposte notizie. Bisogna per altro dire che la lettera pontificia non sia stata scritta nello stesso giorno della elezione, ma tre giorni dopo, perchè il continuatore dell' antico catalogo degli arcivescovi pubblicato dal signor Muratori, afferma che la elezione di Enrico da Settala, suddiacono del papa, e cimiliarca della chiesa milanese, il quale si trovava allora

(1) *Balutius. Tom. II, pag.* 815.

agli studj in Bologna, seguì nel quarto giorno di novembre del presente anno, dal qual giorno si prende il principio del suo governo. Quel continuatore seguita il suo errore, e avendo assegnata la morte di Gerardo da Sessa al giorno decimo sesto di dicembre dell'anno scorso, afferma che la sede ambrosiana restò vacante per dieci mesi e venti giorni; ma io avendo stabilito con tante, a mio credere, incontrastabili prove che la morte del precedente arcivescovo seguì un anno prima, debbo pure affermare, che la sede ambrosiana restò vacante per un anno, dieci mesi e venti giorni, o diecinove, secondo la diversa maniera di contarli, la quale cagiona talora qualche differenza, che non è di alcun rilievo. E per provare che veramente sia così, io non ripeterò qui altro che l'ultima delle tante osservazioni che io ho già fatte per dimostrarlo. Tutti gli scrittori accordano che Gerardo da Sessa, nostro arcivescovo, morì ai 16 di dicembre. Ciò supposto, il breve di papa Innocenzo scritto ai sette di giugno dell'anno scorso, dove assegna il vescovo di Parma e i due altri giudici per decidere la controversia fra i tre nominati per arcivescovi di Milano, ci fa vedere che Gerardo da Sessa era certamente morto ai 16 di dicembre del precedente anno 1211, e che fin d'allora era restata vacante questa cattedra metropolitana, ed erano nate le liti per la scelta del successore.

Il governo laico della nostra città soffrì anche in quest'anno qualche variazione; poichè la cronichetta di Danièle ci addita, che fu posto in mano a quattro de'nostri cittadini col titolo di podestà. *Anno MCCXIII. Domnus Manfredus De Busnate, et Otto de Mandello, et Ardigotus Marcellinus, et Busnardus Inchoardus fuerunt Potestates Mediolani.* L'archivio di sant'Ambrogio ci mostra anche due consoli in due carte scritte nel mese d'agosto. Colla prima Visconte da Riziolo, o Rizolio console, concede al monistero di Caravalle l'investitura di tutto il fossato spettante al comune di Milano, che trovasi nel territorio di Vicomaggiore, fra Milano e Pavia. L'istrumento fu stipulato ai tre d'agosto nel palazzo vecchio del comune di Milano. *In Palatio veteri Communis Mediolani.* L'altra pergamena, scritta ai 29 dello stesso mese, contiene l'obbligazione di un console del comune di Loirana a

favore di Airoldino da Corrado, console di Milano, per cinque soldi da lui spesi per fare la faggia di quel luogo. Molte erudizioni quì si contengono. Si vede che la nobile famiglia da Corrado fioriva anticamente in Milano; che v'erano consoli destinati ad aver cura delle pubbliche strade, i quali poi col tempo furono chiamati consoli delle faggie. Per quanto si può conghietturare dall' editto pubblicato nel 1211, di cui già ho parlato, a queste faggie non erano tenute se non le terre situate nel contorno della città per lo spazio di sei miglia, che perciò furono chiamate anch' esse faggie; e tale appunto è Loirana, posta nella pieve di Cesano. Luchino e Giovanni Visconti, signori di Milano, furono poi quelli che distribuirono questo carico sopra tutte le terre del Milanese per renderlo men grave, e ne fecero l'assegnamento nell'anno 1345, con un loro editto riferito dal Besta (1). Nelle stesse carte dell'archivio ambrosiano, spettanti a quest'anno, il padre Aresi dice di aver trovato abate del monistero di sant'Ambrogio Arialdo de' Conti. Io presterei maggior fede al padre Aresi, s'egli non avesse in questi tempi massimamente assai imbrogliata la serie di quegli abati. Veramente le carte del lodato archivio dopo il duodecimo secolo non sono ancora poste in sì bell' ordine, come le antiche; ciò non ostante vi sono degli indici che ce ne danno bastanti notizie.

Bisogna confessare sinceramente che quest'anno fu uno de' più infelici alla nostra città, e per le discordie ecclesiastiche che durarono, come vedemmo, quasi sino al fine di esso, e per le imprese guerriere mal riuscite. Due volte i nostri andarono in campagna: la prima contro i Cremonesi, e la seconda contro i Pavesi; e sì l'una che l'altra volta furono malamente battuti. Nel secondo giorno di giugno, in cui cadde la festa di Pentecoste, i Milanesi col loro carroccio, passato il Serio, ed entrati nel territorio di Cremona, giunsero a Castel Leone (*), che conserva an-

(1) *Besta. Tom. I. Lib. I. Cap. 21. MS.*

(*) *Castel Leone* è rimarchevole borgo, già con forte castello, al presente demolito, del quale conservasi un'alta e magnifica torre, da cui godesi una bella veduta del Lodigiano e del Cremonese, ed è tenuta come una delle principali di Lombardia. Questo luogo fu eziandio residenza di Gabrino Fondulo, già signore

cora il suo nome, e non è Castiglione, come pretende il signor Muratori. Con essi v'eran militi e arcieri di Piacenza, fanti e cavalieri di Lodi e di Crema, altri militi di Como e di Novara, ed alcuni anche di Brescia, la qual città era divisa in due contrarie fazioni. Ora tutto questo esercito alleato s'incontrò colà coi Cremonesi, i quali non avevano con loro che circa trecento militi bresciani di un altro partito. Si venne ad una fiera battaglia, che durò dalla terz'ora del giorno fino alla nona. Sul principio i Cremonesi, anche secondo la relazione di Sicardo loro vescovo, furono rotti e posti in fuga. I nostri, per quanto abbiamo dal calendario di san Giorgio, giunsero fino ad entrare nel campo nemico, e s'impadronirono delle tende, oltre all'aver fatti molti militi prigionieri. Ma l'affare non so come cangiò faccia, e i vincitori rimasero vinti e disfatti a tal segno, che perdettero fino il il loro carroccio, la qual perdita era l'estrema delle sventure. Molti del popolo milanese ivi perirono, o restarono prigionieri; e se non mente il continuatore di Caffaro, che narra la presente storia, ebbero la stessa sorte anche molti de' nostri militi. Secondo quello scrittore quattromila fra cavalieri e fanti milanesi, furono condotti prigionieri a Cremona in trionfo col conquistato carroccio.

Non si avvilì per sì grave perdita il coraggio de' nostri cittadini, che nel mese di settembre spedirono settecento de'loro militi, come afferma il continuatore di Caffaro, o mille, come si legge nel calendario di san Giorgio, i quali accompagnati da' Tortonesi, Alessandrini, Vercellesi, e con altri d'Aqui e d'Alba, e de' sudditi di Guglielmo e Corrado, marchesi Malaspina, entrarono nel Pavese, e presero un luogo, detto Casellio, di là dal Po. I Pavesi avendo ciò inteso unirono i fanti e i cavalieri di cinque porte, nel giorno di san Michele, ed uscirono dalla città per andare incontro ai loro nemici. Anche allora i due eserciti nel secondo giorno di ottobre vennero ad una battaglia, ed anche allora toccò ai Milanesi ed ai loro alleati la mala ventura. Eglino furono rotti,

di Cremona, che dopo sei anni di domicilio venne a tradimento preso da Oldrado Lampugnani, condotto a Milano, e per ordine di Filippo Maria Visconti decapitato sulla piazza de'Mercanti.

perdettero il campo, vennero inseguiti per più di tre miglia, e lasciarono nelle mani de' Pavesi più di dugento de' loro militi, e gran parte dell' equipaggio stimata, secondo il continuatore di Caffaro, del valore di quarantamila lire pavesi. Abbiam già veduto che la lira pavese equivaleva ad uno di que' fiorini d' oro, che furono poi col tempo battuti in Firenze; abbiamo altresì veduto che quel fiorino pesava l' ottava parte di un' oncia d' oro, e perciò era simile ad una mezza doppia di Spagna de' tempi nostri quanto al peso, ma quanto al prezzo valeva dieci volte più. Però abbiamo stabilito che un fiorino d'oro, eguale ad una lira pavese, corrispondeva nel valore a cento trenta lire milanesi de' nostri giorni. Ciò supposto, le quarantamila lire pavesi indicate dal continuatore di Caffaro equivalgono a cinque milioni e ducentomila delle nostre lire d' oggidì. Anche a Milano fino all' anno 1162, ho mostrato che una lira, o venti soldi di terzoli, si paragonavano ad un fiorino d' oro, e perciò a centotrenta lire moderne; ma poi la nostra moneta ho osservato che si ridusse a non valere nè anche la metà; e dove prima io avea fissata la proporzione dell' uno al centotrenta, ho dovuto ridurla al sessanta. Le infelici imprese de' Milanesi possono, secondo l'ordine naturale, ragionevolmente attribuirsi alla discordia, che regnava fra essi. Alberico monaco delle Tre Fonti, le considera come un giusto castigo di Dio per la loro ostinazione nel favorire lo scomunicato imperatore ma saggiamente il signor Muratori avverte che non sempre in questo mondo chi fa bene riceve premio, e chi fa male riceve castigo. Questa giusta ed eguale ricompensa Dio l'ha serbata ad altro paese; e qui ha voluto che fossero imperscrutabili le mire della sua alta provvidenza. Io non pretendo già di scusare la condotta de' Milanesi, dove ha somministrati alla Chiesa giusti motivi di dolersi di loro; ma non so poi rimproverarli, se una dovuta gratitudine li rendeva parziali ad un sovrano, dalla cui persona e dalla cui famiglia avevano ricevuti singolarissimi beneficj. Il Fiamma al suo solito ha mancato di sincerità nel riferire gli avvenimenti, de' quali abbiamo ragionato; ed è stato al solito seguitato da diversi scrittori. Io sinceramente gli ho rapportati quali si hanno da contemporanei scrit-

tori anche milanesi; e quali li ha descritti colla sua solita lodevole ingenuità il nostro Tristano Calco.

Più felice pe' Milanesi fu l'anno 1214 (1), in cui passato il Tesino nel primo giorno di settembre, ed entrati in Lomellina, cioè nel contado di Lomello, presero Vilegia (*), Cozzo, Candia e Breme. *Septembris Kal. MCCXIV. Mediolanenses iverunt ultra Ticinum; et ceperunt Vilegiam, et Cozum, et Candeam, et Premedum.* Così leggiamo nel calendario di san Giorgio; e tanto in questo, quanto nella cronica di Piacenza, vediamo che poco dopo i Milanesi stessi passarono il Po, e presero il castello di Parpanedo, o Parpanesio. Il cangiamento nel governo della città di Milano, seguito ne' due passati anni, ci mostra che qui regnava la discordia. Pel presente anno si ritornò di nuovo al primiero sistema, e si elesse un podestà estero, il quale fu Uberto da Via Alta, o da Vidalta bolognese. Questo buon podestà si adoperò sì fattamente per istabilire una perfetta concordia fra le due fazioni contrarie, cioè i capitani e i valvassori da una parte, e le due società della Mota e della Credenza col popolo per l'altra, che finalmente negli ultimi giorni del suo governo gli riuscì di stabilirne e pubblicarne i capitoli con un istromento, che ci è stato conservato dal Corio; e che fu per lungo tempo celebre nella nostra città. Vediamone l'esordio. *In nomine Domini. Ego Ubertus De Vialta Potestas Mediolani, super discordiis, quæ erant inter Capitaneos, et Valvassores Mediolani, et eorum Partem ex una parte, et alteram partem illorum, qui dicuntur De Mota, et illorum qui dicuntur De Credentia, pro se, et Populo Mediolani, et sua Parte, pro bono pacis, et concordiæ sic jubeo observari.* Ordina dunque che in avvenire il governo della comunità di Milano, tanto della repubblica, quanto della giustizia si abbia da eleggere da tutte le parti insieme; ma perchè delle due contrarie fazioni, una aveva eletto pel governo dell'anno venturo i consoli ed un'altra il podestà, comanda che que' consoli della re-

(1) An. MCCXIV. Ind. II, di Ottone IV imperatore VI, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano II.

(*) Ossia Valleggio.

pubblica eletti si ritengano per l'anno prossimo come consoli di giustizia; ed il podestà già scelto venga a reggere la città. Almeno io intendo così le seguenti parole della concordia: *Item dico, jubeo, et statuo, perpetuo firmiter observari, quod Regimen Communis Mediolani tam communis, quam Justitiæ communiter eligatur per Partes prædictas: excepto quia jubeo, statuo, quod electio facta Consulum Communis, eligatur Justiciæ pro anno primo venturo, et Potestas illius anni firma permaneat.* Di poi stabilisce, che il consiglio del comune si formi, e sia perpetuamente metà di un partito, e metà dell'altro. Che la elezione de'consoli de'negozianti si faccia da'negozianti medesimi. Che in ciascun consolato vi sieno tre di una fazione, e tre di un' altra, ed un giudice eletto dallo stesso consolato a suo arbitrio. Che i consoli, o rettori, sieno obbligati ogni anno ad imporre a ciascun borgo o terra milanese, secondo il solito quella tassa di grani, che chiamavasi *Bladum*, nè si possa condonare se non per incendio, tempesta, o guasto dato dai nemici per la guerra. Che gli officiali si eleggano, com'è il costume, al sito detto *la Pietra*. Che questi officiali non possano nè accrescersi, nè diminuirsi, senza il beneplacito delle sopraddette parti. E finalmente che il bando, o multa di cinquanta lire, data nel pubblico consiglio in occasione che si trattava di stabilire il nuovo governo pel venturo anno, a Gasparo Menclozzo, a Guglielmo Borro giudice, a Reinerio Cotta, a Giacopo della Torre, ed a Guglielmo e Guidone della Pusterla, sia nulla, e di nessun valore; e que' signori sieno tolti dal bando, senza alcun danno, o alcuno sborso. Tutto ciò fu conchiuso ai 30 di dicembre, giorno di martedì, dentro la camera del camino, detta *caminata* nell' albergo del sopraddetto podestà. *Millesimo ducentesimo quinto decimo, Indictione tertia, die Martis, tertio Calendis Januarii; Mediolani, in Caminata Hospitii suprascripti Potestatis.* Da questi capitoli si ricavano molte notizie pel governo della nostra città in que' tempi che si vede diviso egualmente in due parti, una nelle mani de' capitani, o de' valvassori, l'altra nelle mani della Mota, della Credenza di sant'Ambrogio e del popolo. Si comprende che i negozianti erano considerati con particolari riguardi; che in tutti i consolati i consoli erano stati ridotti a sei, tre da una parte, e

tre dall'altra; e che il tributo che pagavano le terre soggette alla nostra città, consisteva in grano. Dove fosse *la Pietra*, presso a cui si eleggevano gli officiali del pubblico, lo vedremo in altro luogo sotto l'anno 1228.

Il nuovo arcivescovo Enrico da Settala era venuto a Milano, ma non era ancor consacrato. Ne abbiamo una prova da una carta dell'archivio del monistero d'Arona, pubblicata dal chiarissimo padre Zaccaria (1). Pretendevano i Novaresi che Ariberto, abate di Arona, rilasciasse loro alcune possessioni, ch' egli avea poc' anzi comperate da Guidone, conte di Biandrate, a cagione di uno statuto fatto da que' cittadini, con cui avevano ordinato che nessuno soggetto alla loro giurisdizione potesse alienare, o vendere alcuna possessione ad altri, che fossero soggetti a giurisdizione diversa; e quando alcuno contravvenisse a tale statuto, i beni venduti dovessero tosto appartenere al comune di Novara. Per ciò que' cittadini facevano tale violenza al nominato abate, ch'egli non potendo più resistere venne a Milano; e portatosi nel palazzo vecchio dell'arcivescovato, dove dimorava Enrico, eletto arcivescovo, nel sabbato, giorno ventesimo di settembre del presente anno, gli domandò il permesso di compiacere i Novaresi, e così liberarsi da tante angustie. Il prelato avendo inteso i motivi da lui addotti, ed avendoli ritrovati giusti, gli concedette la bramata licenza. Anche per alcuni anni dopo di questo Enrico non fu consacrato, e si trova nominato nelle pubbliche carte col solo titolo di Eletto, come in quella, che ora abbiamo esaminata; il che può farci dubitare che non fosse molto piaciuta universalmente in Milano la scelta fatta dal papa di questo nuovo arcivescovo.

È ben credibile ch'egli non volesse dar disgusto ai Novaresi, i quali allora erano buoni amici della nostra città. Ch'eglino fossero veramente tali, lo dimostra il vedere che i Milanesi elessero per loro podestà nell'anno 1215 (2) un cittadino novarese. Questi nella cronichetta di Daniele vien chiamato Brussio da No-

(1) *Zaccaria. Della Badia di Arona, pag. 145, et seq.*

(2) An. MCCXV. Ind. III, di Ottone IV imperatore VIII, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano III.

vara; ma veramente chiamavasi Brunasio Porcha, come si vede nella cronichetta dei nostri podestà, e nel Manipolo de' Fiori del Fiamma, e nelle consuetudini, che per ordine da lui lasciato furono poi unite in un codice nel seguente anno, sotto di cui ne parleremo. Il governo di questo signore fu anche riguardevole per alcune spedizioni militari condotte felicemente a fine. Ai 27 di maggio, nota il calendario di san Giorgio che i Milanesi passarono il Po co' Piacentini; e presero e distrussero Bolgonasco, ora Bonasco, e Nigrino, famoso per la battaglia dell' anno 1201, di cui non so se vi sia più memoria, e Rovos, o come dice meglio la cronica di Piacenza, Rovescalla, ora Rovelasca, castelli de'Pavesi. Ai 24 di giugno nota pure lo stesso calendario, che i nostri passarono il Tesino, entrarono in Lomellina, e presero, e distrussero Garlasco, imprigionando molti Pavesi. Finalmente ai 26 di luglio, secondo il calendario medesimo, e le croniche di Piacenza e di Daniele, i Milanesi uniti co' Vercellesi andarono di là dal Po, conquistarono casale di sant' Evasio, e condussero via prigionieri tutti gli abitanti. Il Fiamma (1) racconta questi fatti con altre più minute circostanze, alle quali io non so qual fede si possa prestare. Aggiunge anche che i Milanesi alleati poc' anzi con Tommaso (conte di Savoja) andarono con lui contro il marchese di Primasio, ed entrati ne'suoi stati distrussero molte ville e castella, e obbligarono quel principe a sottoscrivere una pace, come meglio potette. Io non pretendo nè di togliere, nè di aggiunger fede a questo racconto, dico solamente che quel marchesato secondo il Sigonio era in Monferrato, secondo il Muratori era in Piemonte; ma nè l' uno, nè l' altro di quegli scrittori ce ne danno sicuri indizj. Di più il citato Fiamma ci addita che Guifredotto da lui chiamato Guidotto Grassello, fu in quest'anno podestà di Piacenza. Noi vedremo poi ch' egli nel seguente anno fu uno di coloro che travagliarono assiduamente intorno alla compilazione del codice delle nostre consuetudini.

Prima che si stabilissero gli statuti per la nostra città donna Vittoria, badessa del monistero maggiore fece stendere nel pre-

(1) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

sente anno quelli che dovevano servire di legge nelle sue terre di Arosio e Bugunto, ora Rosio e Bigoncio nella pieve di Marliano. L'archivio dello stesso monistero ce li ha conservati; e il Puricelli gli ha mentovati nelle sue opere stampate (1), e gli ha copiati in gran parte ne' suoi manoscritti (2). Il signor Amederio Cotta, fratello della nominata badessa, e suo vicario e nunzio in que' luoghi, ivi li pubblicò colla seguente prefazione: *In nomine Domini. Anno Dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo quintodecimo. Hec sunt Statuta, et Ordinamenta facta per Dominam Victoriam Divina favente miseratione Monasterii Majoris Venerabilem Abbatissam, et per ejus Vicarium, et Nuntium, et ipsius Monasterii, ad hoc specialiter destinatum publicata, et recitata, et publice observari precepta per Dominum Amaderium Cottam Fratrem prefate Domine Abbatisse in Locis de Aroxio, et Bugunto, et in eorum Curte; convocatis prius Vicinis ipsorum Locorum, et multis ex eis presentibus, quorum Locorum, et Curtium, honor, et districtum, et jurisdictio omnis integraliter, et in solidum ad prefatam Dominam Abbatissam, et Monasterium pertinet.* Ne' primi statuti la badessa impone pene pecuniarie per varj delitti, come gli omicidj, gli assalti, le ferite con ispargimento di sangue, gli adulterj, gli spergiuri, ed altre colpe. Poi passa a comandare che nessuno ardisca di far causa, o litigare sotto altri giudici, fuorchè avanti di lei, e del suo nunzio; che nessuno ricusi di venire a render ragione avanti i suoi messi, o i consoli, o i decani eletti da essa, o dal suo nunzio; e che ciascuno, massimamente ogni capo di casa, comparisca prontamente, quando col suono di un istrumento chiamato *Malliola* sarà chiamato nella vicinanza a consiglio: *Nullus ipsorum Vicinorum venire contempnat ad rationem faciendum coram Missis predicte Domine Abbatisse, seu Consulibus, vel Decanis ab ea vel ejus Nuntio electis; vel in Vicinantia ad Consilium, quando Malliola sonaverit, vel preceptum fuerit a Consulibus, vel eorum Nuntiis, et qui contra fecerit det eidem Domine Abbatisse pro*

(1) *Puricel. Nazar. Cap. XXIII. Num. 5.*
(2) *Id. MS. in Bibl. Ambros. Cod. Sign. C. in fol. Num* 76.

banno solidôs sexaginta, si caput case fuerit. L'istrumento, detto *Malliola* era, s'io non m'inganno, una tavola percossa con un martello, che serviva anticamente a convocare il popolo, prima che si rendessero tanto comuni le campane. Si proibisce poi che alcuno porti piante, o altre cose, ch'io reputo tronchi d'alberi, e verghe ritorte, per venderle fuori della giurisdizione. *Nullus predictorum Locorum portet plantas, vel scarliones, vel tortas, ad vendendum extra predicta Loca.* Quando il comune di Milano imponesse qualche dazio, o fodro ne' predetti luoghi, la badessa ordina che i consoli col consilio de'vicini debbano farne la distribuzione, o taglia, nel loro consolato in due tempi dell'anno, cioè a san Pietro e a san Michele. *Item statuit, ut si quod Fodrum, vel Datium impositum fuerit in predictis Locis a Commune Mediolani, quod Consules cum Consilio Vicinorum talliare debeant in suo Consulatu per duo tempora anni, scilicet ad Sanctum Petrum, et ad Sanctum Michaelem bona fide.* La comunità di Milano avea il diritto d'imporre fodri e dazj sopra tutte le terre della nostra campagna, benchè soggette a'loro proprj signori; come ben si raccoglie dal riferito statuto. Alcuni decreti poi riguardano l'osservanza delle feste: *Nullus ipsorum Vicinorum laboret in die feriato, in quo Malliola sonaverit pro feratico die.* Alcuni trattano dell'adunare con frequenza i vicini per ragionare de'comuni affari, il che addomandasi: *Fare la vicinanza. Consules ipsorum Locorum faciant Vicinantiam quibuslibet quindecim diebus.* Due altri finalmente danno qualche regolamento intorno al pane. Nel primo si prescrive ai fornaj, che facciano tutto il pane casalingo, o come noi diciamo *Casarengo,* di once quaranta due, due once più, due once meno. *Pristinarii prædictorum Locorum faciant totum Panem Casarengum de unciis quadraginta duabus, et si contra fecerint, faciendo majorem, vel minorem ultra uncias duas componant solidos duos.* Nel secondo si proibisce ad ognuno il far cuocere pane di frumento per venderlo: *Nullus istorum Locorum coquere debeat Panem frumenti occasione vendendi.* Io m'immagino che il far vendere pane di frumento fosse un diritto particolare riservato a chi aveva la signoria di que'luoghi. Questi sono i principali statuti fatti dalla badessa del monistero maggiore

nelle mentovate sue terre. Non solo dunque la città ebbe gli statuti suoi proprj, ma anche gli ebbero le piccole ville; poichè l'arcivescovo, i principali monisteri, e i più riguardevoli signori diedero ai loro sudditi quei regolamenti, che più loro piacquero, e li pubblicarono come particolari leggi. Ci occorrerà frequentemente andando innanzi di trovare altre prove di questa verità: se poi tanta varietà di leggi in sì piccol distretto fosse utile, o dannosa al pubblico bene, facilmente si può comprendere.

Ben più salutari furono i decreti che promulgò papa Innocenzo in un generale concilio tenuto da lui nella basilica lateranese, e cominciato nel giorno undecimo di novembre, per abbattere l'eresia, far rifiorire la disciplina ecclesiastica, e promovere una nuova crociata per Terra Santa. I Milanesi citati comparvero in quel concilio, e singolarmente un d'essi v'intervenne come ambasciatore dell'imperatore Ottone, che volea ritornare all'obbedienza della chiesa. Prima ch'eglino parlassero, s'alzò il marchese di Monferrato, parente del giovine re Federico, e addusse vari motivi, pe'quali Ottone, non doveva essere ascoltato, e nè anche dovevano essere ascoltati i Milanesi, sì perchè erano del pari come Ottone scomunicati, sì perchè favorivano apertamente gli eretici Patareni. Ferì gravemente gli animi de'nostri cittadini il discorso del marchese, e si preparano a rispondere; ma contrastando egli dalle parole si passò alle ingiurie in guisa, che il papa si alzò, e fatto cenno colla mano, uscì dal concilio con tutti gli altri. Fu poi proposto ai Milanesi che dovessero abbandonare il loro amico Ottone, e far pace colle città parziali di Federico; alle quali proposizioni eglino risposero con belle parole (1). Il partito di Federico andava sempre più rinforzandosi in Germania; ed in quest'anno egli fu nuovamente coronato con grande solennità come re de' Romani in Aquisgrana, dalla qual coronazione egli cominciò a contare gli anni del regno. Ma non ostanti le instanze del papa, non ostanti le fortune di Federico, i Milanesi mai non si ridussero ad abbandonare lo scomunicato augusto. L'inverno, che

(1) *Ricardus De Sancto Germano ad hunc annum. — Abbas Urspergensis ad hunc annum. — Flamma supracit.*

poi seguì, fu uno de' più rigidi; e il cronista di Cremona afferma che entrato il nuovo anno 1216 (1) il Po gelò così forte, che le persone a piedi e a cavallo andavano francamente sul ghiaccio da una riva all' altra; e per l' eccessivo freddo morì gran parte delle viti. Oltre a ciò il nostro calendario di san Giorgio narra che nel giorno quarto di gennajo si sentì il terremoto per tutta l' Italia. Circa il freddo del presente anno ne ragionano anche il Fiamma ed il Sigonio, e narrano delle cose che muovono a riso. Fra le altre il secondo afferma che nel contado di Reggio, essendosi attaccato il fuoco ad una casa, bruciarono le botti: ma il vino che vi era dentro congelato, restò ancora sì duro, che vi abbisognarono le scuri per romperlo. Io credo che ognuno mi avrà per iscusato, se in ciò non presto fede al Sigonio, come gliela presto interamente dov' ei racconta poco dopo che in quest' anno il nostro Ottone da Mandello fu podestà di Rimini. Lo stesso scrittore poi, d' accordo col Muratori e col Fiamma (2) narra, che il pontefice deliberò di tentar l' ultima prova per rimovere i Milanesi dall' amicizia di Ottone; e a tal fine nel mese di maggio mandò due cardinali legati, i quali procurassero in ogni modo di rendere la nostra repubblica favorevole al re Federico Rogiero. Vennero infatti que' due prelati, e dopo aver tentata ogni strada in vano, posero mano alla scomunica, ed all' interdetto. Papa Innocenzo confermò quanto avevano operato i due legati, poco prima della sua morte, che seguì in Perugia nel sesto giorno di luglio.

Che veramente Innocenzo III prima di morire scomunicasse i Milanesi e i Piacentini, lo afferma papa Onorio III suo successore, in una lettera riferita dal Rainaldo nella sua storia ecclesiastica (*).

(1) An. MCCXVI. Ind. IV, di Ottone IV imperatore VIII, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano IV.

(2) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

(*) Il più gran corpo di storia ecclesiastica che possediamo sono: *Gli annali* del Baronio che giungono fino al 1198, e la continuazione che vi fece il Rinaldi fino al 1565. Queste due opere vennero ristampate a Lucca nel 1750 e seg. colle note del Mansi e le osservazioni critiche del Pagi in 37 volumi in foglio, edizione stimata e la sola completa.

Con quel breve il nuovo pontefice comandò a tutti i rettori delle città di Lombardia, che ogni domenica, sonate le campane, e accese le candele si dovessero dichiarare scomunicati i Milanesi e i Piacentini che persistevano nella loro ostinazione. Si lusingarono sulle prime i Milanesi di ritrovare in papa Onorio men rigore che nel defunto pontefice; perciò tosto ch' eglino intesero la sua elezione, gli mandarono una bella lettera per congratularsi con lui della ottenuta suprema dignità, e senza entrare in alcun altro affare; la qual lettera è stata pubblicata dal Martene (1). Ma le loro speranze presto svanirono. Il papa non voleva parole, ma fatti; e non ritrovando questi corrispondenti alle sue brame, passò a confermare la sentenza della scomunica. Allora i Milanesi, i quali non credevano di aversi meritato sì grave castigo, più irritati che mai, presero l'armi contro le città seguaci del re Federico e del papa. La cronichetta di Daniele nota che in quest'anno fu podestà di Milano Giacopo Malnaria da Piacenza; ma il vero cognome di quel podestà non fu Malnaria, ma Malcorigia, o Malcoxigia, come si vedrà or ora nelle nostre consuetudini da lui pubblicate. Segue poi a dire la citata cronica, che sotto il suo governo i Milanesi passarono il Po, e presero la Torre della Guarda, e Moncalvo sul Pavese. La cronica di Piacenza aggiunge anche il nome d'altri castelli pavesi allora presi dai nostri insieme co' Piacentini, e dice così: *Placentini cum Mediolanensibus districtum Papiæ intraverunt, et ceperunt Castrum Suriaschi, Golfariæ Turris de Guardia, Montis calvi, Montis Ottonis, et multa alia Castra combusserunt.* Di questi altri castelli il Fiamma ne nomina molti, e finalmente dice che i nostri assediarono quello di Arena, non di Arona, come ha trascritto male il Corio; ma non avendo potuto prenderlo, se ne ritornarono a casa. Questa spedizione, secondo il Fiamma, cominciò ai sette di luglio. Il calendario di san Giorgio non ne parla; dice bensì che ai 23 d'agosto i Milanesi passarono il Tesino, e cominciarono a distruggere la torre di Rodobio, o sia Robio. Ai 29 dello stesso mese poi, uniti co'Piacentini, passarono il Po, distrussero Busseto, e com-

(1) *Martene. Thesaur. Anecdot. Tom. I, pag.* 852.

battettero co' Cremonesi, co' Parmigiani e co' Modonesi. *Et multi eorum capti fuerunt.* Sembra che queste parole voglian dire che molti degli ultimi restassero prigionieri; e pure si può dubitare che debba intendersi de' primi. Il continuatore di Sicardo, vescovo di Cremona, morto nel precedente anno, e la cronica di Cremona raccontano che i Cremonesi co' Parmigiani entrarono nel Piacentino e bruciarono molte ville. Nel ritorno i Cremonesi attaccarono i Piacentini presso Pontenura, li battettero, gl' inseguirono per lungo tratto, e acquistarono molti prigionieri ed un gran bottino. Nel seguente giorno poi gli stessi Cremonesi si azzuffarono di nuovo co' Piacentini uniti co' Milanesi tra Fontana e Caurcio, ora Caorso; ed anche allora si diportarono da valorosi. In questo fatto per altro gli storici di Cremona non dicono, che i loro cittadini riportassero alcuna vittoria. La cronica di Parma attribuisce il primo combattimento al giorno 29 d' agosto, in cui si celebra la memoria della Decollazione di san Giovanni Battista, ed il secondo al giorno seguente. Nel primo parla de' soli Parmigiani, che si battettero dall' ora di vespero sino alla sera, e nel secondo dice che v' intervennero pochi Cremonesi, insieme co' quali i Parmigiani pugnarono contro i Piacentini, i Lodigiani, i Cremaschi e i Milanesi, dall' ora di nona sino all' ora di vespero, e ne fecero molti prigionieri. Non è per altro inverisimile che molti ne facessero anche i nostri, poichè nè anche gli scrittori nemici si arrogano la vittoria in questo secondo combattimento. I due citati storici di Cremona narrano anche una scorreria fatta da' loro cittadini sopra le terre de' Cremaschi e de' Milanesi presso all' Adda, dove posero a ferro e a fuoco ogni cosa. Dall' altra parte il nostro calendario di san Giorgio nota di più, che i Milanesi coi Vercellesi ai 21 d' ottobre passarono di nuovo il Po, e riedificarono il distrutto castello di Pasiliano.

In Milano con tutto ciò non si pensava solamente alle militari spedizioni, ma anche alla costituzione delle leggi municipali di questa città, e allora ne fu formato un codice, di cui se ne conserva una copia nella Biblioteca ambrosiana (1). Sul bel principio

(1) *Liber Consuetudinum MS. in Bibl. Ambros. — Cod. in fol. sign. D. Num.* 42.

del libro si legge, che avendo Brunagio Porca, podestà di Milano, col consiglio de'cittadini ordinato in iscritto, che il rettore o podestà del seguente anno dovesse raccogliere, o far raccogliere in un volume tutte le consuetudini che in avvenire dovevano osservarsi nella città di Milano; affinchè non se ne introducessero delle nuove d'altronde più di quelle che nel nuovo libro si contenessero, piacque a tutti, ed a Giacopo Malacoxigia, podestà del seguente anno, di eleggere Gufredone, o Gufredotto, detto Grassello, Leonardo da Corte, Alberto ed A. (cioè Anrico) da Marliano, A . . . . da Sesto, P. (cioè Pietro) giudice, M. (cioè monaco) della Villa; G. (cioè Gasparo) Menclozo, A. (cioè Arnoldo) de' Bombelli, M. (cioè Mussone) Salario, Visconte da Rezolio, Gaspare e Ottone Dell' Orto, e L. . . . . Retroto, uomini discreti, i quali furono astretti con giuramento, secondo la formola descritta in fine del libro, a ricercare e mettere in iscritto tutte le predette consuetudini. *Cum olim Brunagius Porcha Potestas Mediolani, de Consilio Civium, in scriptis ordinasset, ut universe Consuetudines, que in hac Civitate de cetero servarentur, Rector, sive Potestas sequentis anni in unum redigeret, vel redigi faceret, ut non aliunde Consuetudines inducerentur, nisi que in illo volumine fuissent invente; placuit omnibus, et Jacobo Malecoxigie Potestati sequentis anni Gufredonem dictum Grassillum, et Leonardum De Curte, Albertum, et A. De Marliano, et A. De Sesto, et P. Judicem, et M. De Villa, et G. Menclotium, et A. De Bombellis, et M. Sallarium, et Vicecomitem De Rezolio, et Gasparum, Othonem De Orto, et L. Retrotum, Viros discretos, eligere quos sacramento ut infra ad hec adstrinxit, ut prefutas Consuetudines inquirerent, et in scriptis redigerent, sicut a prenominato Domino Potestate Mediolani fuerat ordinatum.* Questi dunque volendo esattamente adempiere il carico loro imposto, convocati gli uomini più periti in simili cose, comandarono loro che dovessero manifestare tutte le consuetudini di Milano a loro note. Ricevute le loro relazioni, ed aggiunte altre notizie sparse in diversi capitoli da essi avuti, e finalmente veduto anche un libretto sopra le consuetudini di Milano, sotto diversi titoli composto dal sopraddetto Pietro giudice, seguendo lo stess' ordine da lui preso, formarono quella compilazione in iscritto a perpetua memoria ed universale utilità, per consegnarla al mentovato priore, o podestà com' erano

obbligati. *Qui volentes ea que juraverant ad finem congruum perducere, convocatis hujusmodi Viris Peritis, illis districte preceperunt, ut si quas Consuetudines haberent, illis ostenderent. Receptis vero Consuetudinibus, et quibusdam ex illis sparsis super quibusdam Capitulis, que habuerant; habito quoque, et inspecto libello, quem dictus P. Judex de Consuetudinibus Mediolani sub certis Titulis studiose posuerat, sequentes eundem ordinem tractandi, et Titulorum, quos dictus P. scripserat, hanc compillationem, sive editionem de diversis Consuetudinibus Civitatis Mediolani in prenominato libello P. scriptis, et quibusdam aliis ad perpetuam memoriam, et singulorum utilitatem in scriptis redigerunt, et eas predicto Priori sicut astricti fuerant consignaverunt.*

La compilazione è divisa in rubriche, delle quali parecchie hanno annessi alcuni paragrafi, secondo l'indiee ch'io qui trascrivo.

Rubrica. De Judiciis civilibus.
Si personali actione quis conveniatur.
Si aliquis in plasmo preterierit.
Rubrica. Quando de crimine civiliter agitur.
De pena occupantis possessionem alicujus propria auctoritate.
Rubrica. Quando de crimine agitur criminaliter.
Rubrica Generalis. De contractibus.
De re Paterna luenda.
Rubrica. De cautione, quam tenetur dare Venditor de evictione.
De Venditione rerum mobilium.
De Venditione animalium.
De Locatione, et Conductione.
De Societatibus, et Sociis Rubrica, et De Socedis.
De Comodato.
De Mutuo.
De Verborum obligationibus.
De actione, que in rem pro quarta datur.
De Sponsalitiis. Rubrica.
Rubrica. De ultimis voluntatibus Defunctorum.
Rubrica. De Pugnis; et in quibus casibus fiant, et quomodo secundum nostram Consuetudinem fiant; et forma, etc.

Rubrica. De Prescriptionibus, que in nostra Civitate servantur.
Rubrica. De Servitutibus, et Aqueductibus, et de jure Molendinorum, et de aliis multis.
Rubrica. De jure Molendinorum.
Rubrica. De oneribus, et districtis, et conditionibus.
Rubrica. De Decimis.
De Tutelis. Rubrica.
Rubrica De Feudis.
De forma Sacramenti fidelitatis.
Rubrica. De Successionibus, et Legatis Feudorum.
De Successione Feudorum, et de fructibus eorum.
De Consuetudinibus Communis Mediolani servandis.
Rubrica, De Rippis.

Oltre l' origine de' nostri statuti, che chiaramente si riconosce in questo libro, si ritrova in esso gran copia di ogni genere di erudizione. Io me ne sono già in parecchi luoghi servito, e ne ho ricavate utilissime notizie. Ora ne accennerò alcune altre che mi sono parute degne di osservazione; e perciò ne ho fatta annotazione. Ne'giudizj v'erano de'notaj a'piedi del tribunale de'consoli, che doveva esser rilevato da terra; e v'erano degli scrittori all'intorno seduti sopra de'banchi (1). *Confessiones quoque fiunt. Que omnia alterutra Parte postulante per jam dictos Tabelliones sedentes ad pedes Consulum in scriptis rediguntur, et cuicumque volenti, ex Litigatoribus tribuuntur.* E poco dopo: *Si alterutra Pars voluerit producere Testes, tempus ipsius Consulis arbitrio ad eos inducendos, statuitur, et per jam dictos Scriptores, sedentes in banchis scribitur.* Le condanne pecuniarie si davano anche ne'giorni di feria; anche stando il giudice in piedi; ed anche per mezzo del suo assessore. *Feriatis diebus, et Judice stante, et per Assessorem similiter condemnatur.* E il condannato dovea pagar quella pena, se pure secondo il costume della città di Milano non cedeva pubblicamente i beni sopra la pietra a tal fine destinata. *Nisi condemnatus, secundum nostre Civitatis consuetudinem, in Commune*

(1) *Tit. Si aliquis in blasma preterierit.*

super Lapidem erectum, ad auxilium cessionis bonorum pervenerit. Antichissimo dunque è nella nostra città il costume approvato anche ne'moderni statuti, che i falliti debbano rinunziare tutti i loro beni colla pubblica vergognosa formalità di sedersi sopra una pietra a tal fine destinata. La pietra ancora si conserva presso al palazzo del pubblico, sopra la piazza de' Mercanti; ma il savio statuto, che potrebbe servire di un salutevol ritegno a chi pretende di scialacquare dopo le proprie, anche le altrui sostanze, è ito pur troppo in oblivione. Molte altre cose notabili vi sono intorno all'ordine giudiziale usato in que' tempi, che ognuno, il quale si diletti delle antiche solennità del foro, potrà osservare da sè. Nel resto è curiosa cosa il regalo che facevasi ai sensali a titolo di comperar pesci. *Quod Mediatoribus pro piscibus datum est* (1). È pure da riferirsi il privilegio degli osti di Milano, i quali potevano liberamente vendere ogni sorta di mercanzie, senza che nè essi nè i compratori incorressero in alcuna pena (2). *Item unicuique emere licet pannos, et negotiationes in dominus Hospitum Mediolani, sine pena illius in cujus domo venditur, et illius qui emit.* Agli altri, che non fossero negozianti matricolati, ciò doveva esser proibito. Non ho lasciato manco di osservare che colui il quale in guerra gettava da cavallo un nemico, diventava padrone di quel cavallo, ed aveva diritto di ottenerlo da chicchessia (3).

Riguardevole è tutta la rubrica intorno ai duelli, della quale ha già parlato il chiarissimo signor Sassi (4). Il duello si faceva o colla propria persona, o per mezzo di un campione, o per mezzo di un altro uomo, che combattesse per la prima volta, ad arbitrio del reo. Se questi volea combattere colla propria persona, il giudice ben esaminando il reo stesso e l'attore, assegnava a ciascuno un competitore a lui eguale. Se il reo bramava che il duello si facesse da campioni, egli sceglieva quel campione che più gli piaceva, e l' attore faceva lo stesso; e non diversamente

(1) *Tit. De re paterna luenda.*
(2) *Tit. De venditione rerum mobilium.*
(3) *Tit. De venditione animalium.*
(4) *Saxius. Histor. Typogr. ad annum 1480.*

avveniva, se dovean venire al cimento persone nuove che pugnassero per la prima volta. Giunta la giornata prefissa dal console, i combattenti sentivano la messa, e deposte l'armi presso l'altare, ricevevano la benedizione dal sacerdote, dopo la quale l'armi si sigillavano. Qui i nostri legislatori seguitando distinguono le solennità che si praticavano avanti la pace di Costanza, da quelle che si usavano a' loro tempi. Prima della pace, nella pubblica strada, coll'assistenza di un console e di un messo regio, sedendo il giudice sul tribunale, e sedendo gli avvocati di tutt'e due le parti; l'avvocato dell'attore veniva interrogato, se confessava di sedere come regio messo per appellare; ed egli rispondeva: Io lo confesso. Dipoi quell'avvocato interrogava il giudice, se confessava di sedere in giudizio per ascoltare, e decidere quella causa col duello; ed egli pure rispondeva: Io lo confesso. Dette solennemente queste parole, l'avvocato dell'attore, chiesta licenza dal suo cliente, faceva l'appellazione così: Io dico, ed il mio cliente dirà a suo tempo, che sospetta con certezza che il tale è il ladro, o collega del ladro delle cose descritte nel suo libello a lui rubate in una sola volta, dal tal tempo a questa parte: e tutto ciò confermava con giuramento. Nella stessa guisa l'avvocato del reo rispondeva, e giurava il contrario. Allora il giudice, coll'autorità di regio messo, dichiarava che si dovesse passare al duello, di cui le parti si davano vicendevole sicurtà col cambio de' bastoni. Seguiva poi il giuramento di coloro che dovevano combattere; ciascuno de' quali affermava ciò che avea detto il suo avvocato; e di più protestava di non venire alla battaglia, confidando in alcuna forza d'erbe o di parole o di maleficio. Poichè erano scesi tutti e due nel campo di battaglia, il giudice di sua mano porgeva ad essi lo scudo ed il bastone, e poi si faceva il combattimento. Ora, segue a dire il nostro codice, dopo la pace di Costanza, in cui l'imperatore Federico ha conceduta piena giurisdizione alla città di Milano, la maggior parte di quelle solennità sono ite in disuso; e il console senza alcun regio messo decreta, dispone ed ordina il duello, il quale non si fa nella via pubblica, ma nello stesso consolato, dove è data la sentenza, senza tante formalità di parole. I due campioni combattono sempre collo scudo sopra del capo e col

bastone; se pur le parti fra loro non convengono altrimenti. Si concede ad essi l'avere una coperta di feltro sopra la schiena, e sopra una gamba. Pure talora, se chi combatte è la prima volta che scenda in campo, o s'è del contado, spesso la battaglia si fa collo scudo e con una cesta. *Sepe per scudum, et cistam pugna ordinatur.* Come si combattesse con una cesta io non so ben dirlo, nè il nostro codice spiega di più una cosa, che allora era notissima; ma termina di descrivere le consuetudini di Milano circa il duello, col dire che tutte le predette cose dipendevano dall'arbitrio del giudice, Nel combattere poi quello che cadeva in guisa che il suo capo toccasse la terra, era dichiarato perdente. Altrimenti se le sole ginocchia e le mani toccavano il suolo, ma il corpo non era prosteso, quel combattente non si giudicava ancor vinto.

Si dichiarano anche le cagioni per le quali si prescriveva il duello. La prima era il furto, se oltrepassava il valore di sei soldi. La seconda era l'incendio e il guasto; se per esempio uno veniva accusato di aver devastate le campagne, tagliate le viti, scorticati gli alberi, col danno di sei soldi o più. *Et hec cum adjectione Statuti facti tempore Gulielmi De Ardicho Potestatis Mediolani.* Il citato signor Sassi non ha ritrovato fra i podestà di Milano alcuno di questo nome; ma io ho già mostrato che quel podestà, che da'nostri storici vien chiamato Guglielmo de Lando, nelle scritture più antiche si trova nominato Guglielmo de Andito; nè è poi maraviglia che nella copia di quel codice delle consuetudini posta nella Biblioteca ambrosiana, la qual copia è scritta scorrettissimamente, si legga *Ardicho*, in vece di *Andito.* Anche per un omicidio fatto proditoriamente, o pure dopo la pace, o la tregua già stabilita, si concedeva legittimamente il venire a battaglia. Non si concedeva per altro in Milano per uno spergiuro, nè fra due testimonj contrarj, com' era permesso dalla legge de' Longobardi; e perciò la legge, cioè quella de' Longobardi giustamente non avea luogo nella nostra città. *Et ideo, Lex Lombardorum scilicet, merito in nostra Civitate locum non habet.* Da queste parole ricaviamo che le nuove consuetudini avevano esclusa la legge de' Longobardi. Ciò non ostante, per quanto si comprende

in altri luoghi dello stesso codice (1), in Milano chi professava di vivere secondo la legge de'Longobardi, o la Romana, secondo quelle leggi veniva giudicato. *Punitur in rebus, et Persona secundum Legem Municipalem nostre Civitatis, vel Legem Lombardorum, vel Lege Romana. Si is cui maleficium factum invenitur jure Lombardorum vivebat, sicut nonnulli nostre Jurisdictionis vivunt. Idemque erit si Extraneus Lege Romana vivens fuerit mortuus, vel aliud maleficium passus.* Pochi dunque nel nostro paese eran quelli che ancora ritenessero la legge de'Longobardi, e nessun nazionale professava più la legge romana, ma solo qualche straniero: tutti gli altri si regolavano colle nostre consuetudini. Dove poi le nostre consuetudini non avevano provveduto bastantemente, i giudici più non regolandosi colla legge de'Longobardi, che non aveva più luogo in Milano, dovevano per necessità attenersi alle leggi romane. Così le romane leggi tornarono a ripigliare in gran parte l'antica lor forza anche nella nostra città (*).

Oltre al duello erano anticamente in uso fra noi alcuni altri di quegli sperimenti, che chiamavansi giudizj di Dio. Il signor Muratori (2) da un antico antifonario milanese del secolo XII ha ricavate le benedizioni che solevano darsi in occasione, che si veniva al giudizio dell' acqua fredda e del ferro infuocato. Il primo è permesso anche ne' presenti statuti, quando il reo per la sua povertà non può pagare un campione, nè è abile per sè a combattere. In tal caso se il giudice ritrova che la di lui sostanza non arrivi a cento soldi, gli accorda lo sperimento dell' acqua fredda. In esso si fanno i giuramenti come nel duello; poi il reo prende un fanciullo innocente, e legatolo con una fune, lo lascia calar nell' acqua. Se l'acqua lo riceve, ed il fanciullo s'immerge, il reo è assoluto; se l'acqua lo rigetta, vien condannato. L' altro giudizio del ferro infuocato non era più tollerato nella nostra città, ma solamente in alcuni luoghi del Milanese sottoposti alla giurisdizione dell' arcivescovo. *Illud autem scire*

(1) *Rubr. Quando de crimine agitur criminaliter.*

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 613, 621.

(*) Il Savigny nella sua bell'opera : *Histoire du droit romain* ha provato che in Italia il diritto romano non venne mai meno.

oportet, quod ferventis ferri judicium in nostra Civitate non admittitur, licet in quibusdam Locis Jurisdictionis Domini Archiepiscopi secus obtineat. Quì si vede chiaramente che l'arcivescovo nelle sue terre aveva consuetudini e statuti diversi da quelli della città, come abbiamo osservato che gli avea la badessa del monistero maggiore e come troveremo poi che gli avevano anche altri signori. L'arcivescovo aveva anche qualche uso particolare ne' giudizj della sua curia in Milano. Fra gli altri v'era il costume di ammettere qualunque persona di una università, come valido testimonio nelle cause della università medesima: cosa che non si praticava nel foro laico, nè anche pe'collegi degli ecclesiastici, nè per gli spedali. *Nullus de Universitate* (così leggesi nelle nostre consuetudini (1)) *pro eadem secundum nostram Consuetudinem ad Testimonium admittitur. Idemque observatur in Collegiis Clericorum, et Hospitalibus. Licet in Curia Domini Archiepiscopi secus obtineat.* E quì, poichè son giunto a toccare i privilegi del nostro arcivescovo, ne aggiungerò un altro considerabile che ho ritrovato nello stesso codice, dove si tratta delle decime; ed è, che tutte le decime de' terreni che si coltivavano di nuovo, appartenevano a quel prelato. *Decima vero Novalium, sicut jure Canonum predictum est, ad Domnum Archiepiscopum pertinet.*

Non sarà inutil cosa l'osservare i diritti de' primarj signori sopra i loro sudditi descritti nella rubrica: *De oneribus, districtis, et conditionibus.* Il signore poteva obbligare tutte le persone soggette alla sua giurisdizione a rifare il castello, il muro ed il fossato, cioè il bastione, a mantere nel castello un portinajo, e farvi ogni sorta di guardia, e formare la fossa intorno al castello medesimo, e intorno alla villa, e a mantenere nell'una e nell'altro le porte e le serrature di ferro; e ad introdurre nella fortezza i loro frutti e generi. *Omnes Districtabiles compellere potest ut Castrum reficiant, et Murum, et Fossatum, et Portinarium ponant ad guaytam, et sgueraguaytam, et Fossatum circa Castrum, et Villam, et Portas, et Clavaturas ferreas, et in Villa, et in Castro, et in eo incastellent.* Cosa significhi questo *incastellare* io l'ho già spiegato, e lo comprenderemo più chiaramente or ora. Ma quando

(1) *Tit. Si aliquis in blasma preterieris.*

si obbligavano i villani a rifare un castello, il giudice ordinava che i signori prima ristabilissero le loro proprie case, i muri delle quali servivano anche di recinto alla fortezza; ancorchè fossero caduti o per terremoto o per opera de' nemici. Quì brevemente osservo che non doveva essere allora cosa insolita affatto fra noi che i terremoti gettassero a terra le castella, come per grazia di Dio lo è a dì nostri. Forse il terremoto seguito poco prima ha dato motivo ai legislatori di spiegarsi così. Seguitavano poi a dire che il giudice dee pur informarsi se i signori hanno fatte trasportare altrove le pietre dell' edificio atterrato, o abbian essi fatta distruggere qualche parte del muro, perchè in quel caso erano obbligati a far riportare quelle pietre, ed a far rifare quel muro prima che potessero sforzare i loro contadini a ristorare il castello. Lo stesso poi dicesi de' fossati, o bastioni distrutti da' signori medesimi. Ciò fatto, i villani debbon rifare il castello e i bastioni, com' erano prima, e debbono mantenervi un portinajo, che riceva l' investitura dal loro signore. Dentro la fortezza poi debbon riporre le cose loro, cioè vino, biade e legumi; il che quì dicesi *incanevare*, e di sopra *incastellare*. *Et in ipso incanevant, idest res suas ibi reponunt, sicut vinum, blavas, et legumina.* Non erano per altro obbligati ad introdurvi i loro animali; ma per ciò che introducevano, dovevano pagare un tributo, detto *Clavaticum*, secondo l' antico costume. *Animalia vero introducere non coguntur, et Clavaticum Dominis persolvunt, secundum antiquam observantiam ipsius Castri.* Col nome di signori s'intendevano principalmente quelle persone, che avevano giurisdizione legittima proveniente immediatamente dall' impero, o mediatamente da chi l'aveva dall'impero, come dall'arcivescovo, o da qualche conte, o capitano, o altro cittadino privilegiato dall'impero, da cui proviene ogni giurisdizione. Col nome d' impero già s' intendeva il regno d'Italia coll'impero unito. *Que omnia superius dicta sic obtinent, sive districtum quis habeat, seu jurisdictionem legiptimam, idest ab Imperio, vel ab eo qui causam ab Imperio habet descendentem, sicut est Dominus Archiepiscopus, vel aliquis Comes, vel Capitaneus, vel Civis, qui ab Imperio, a quo omnis jurisdictio descendit, causam habet; omnes namque tales Persone legiptimam jurisdi-*

ctionem habere dicuntur. Qui i legislatori parlano de' capitani e de' valvassori; e poi vengono a ragionare di altri che non avevano giurisdizione legittima, ma straordinaria; come per esempio, per compra di qualche diritto, o per altro titolo avuto per feudo da' legittimi signori; e decidono che le cose sopraddette militano anche per essi, se non sono villani. *Sed si aliquis non legiptimam* (jurisdictionem) *habuerit, sed extra ordinem forte per emptionem districtus alicujus Loci, vel Hominis acquisiverit, vel alia titulo, quod per Feudum habuerit; nihilominus per nostram Consuetudinem predicta omnia ut diximus poterit exercere, nisi sit Rusticus.*

Sebbene talora anche in que' tempi tali signorie si chiamassero *feudi*; ciò non ostante i feudi erano dalle predette signorie molto diversi, come lo dimostrano le citate parole, e molto più un'intera rubrica, che vien dopo, la quale tratta distintamente de' feudi. Le signorie avevano giurisdizione, ma i feudi non l'avevano, ed erano semplici beneficj che i primati conferivano ad alcuni per averne qualche servigio, o in guerra, o in pace, e farlo loro vassallo. Però quando un signore, o con l'asta, o collo scettro, o con altra cosa materiale concede ad un vassallo qualche beneficio avanti i pari della sua curia, se ne ha, cioè altri suoi vassalli, o pure con un breve istrumento rogato colle usate solennità, i legislatori dicono che quell'atto chiamavasi abusivamente Investitura. *Abusive tamen dicitur Investitura, quando asta, vel septro, vel alia re corporea Dominus Vassallum de aliquo Benefitio investit coram Paribus Curiæ, si habet, vel per Breve attestatum ex ordine.* Queste erano le consuete cerimonie nella collazione de' feudi, dove si vede fra le altre cose l'uso de' primati di portare lo scettro, e di avere la propria curia, o corte, ed il significato del titolo di pari. Si viene poi a ricercare nella stessa rubrica, chi fossero quelli che potevano dare beneficj, o feudi; e si decide che lo può fare il principe, sopra del quale già non cade alcun dubbio, ed oltre a lui i duchi, i marchesi, i lantami, o governatori di qualche paese, i conti, i capitani, i valvassori, i castellani, cioè i signori di qualche castello, e qualunque cittadino, ed anche borghigiano, secondo la consuetudine di Milano può dare altrui beneficj e feudi,

benchè alcuni credessero il contrario. Si eccettua non per tanto l'arcivescovo e gli abati, i quali erano stati obbligati a giurare di non dar più nuovi feudi ad alcuno. *Dari autem sive concedi potest Beneficium a Principe, de quo nulla dubitatio est; a Duce, a Marchione, Lanthamo, Comite, Capitaneo, Valvassore, Castellano, vel alio quocunque Cive, vel Burgensi; et hoc secundum nostram Consuetudinem, licet a quibusdam contrarium inveniatur. Ab Archiepiscopo vero, vel Abbate hodie novum Feudum dari non potest, sive concedi, quia Sacramento sunt adstricti ne illud faciant.* Colla concessione di tanti feudi, l'entrate dell'arcivescovato e delle badie andavano diminuendosi di molto; onde o il sommo pontefica, o la repubblica nostra avea giudicato di dover porre qualche rimedio a tal disordine, col proibire che se ne dessero de' nuovi.

Dal mentovato giuramento dell'arcivescovo ne ho trovato qualche indicio anche prima d'ora. In altro luogo pure ho riferito quanto le consuetudini, che ora esaminiamo, c' insegnano intorno ai negozianti di Milano ed ai loro privilegi e particolari statuti. Quelli che sono riferiti sotto il titolo: *De Consuetudinibus Mediolani servandis:* tutti riguardano gli ordini dati da essi intorno ai pesi ed alle misure in ogni mercanzia, anche circa le vettovaglie. Segue poi un'altra rubrica, ch'è l'ultima, intitolata *De Rippis*, col qual nome ci vengono additati i dazj della mercanzia. Questa rubrica, ch'è tutta piena di erudizione, onde merita d'essere qui riferita interamente, ed esaminata diligentemente parte per parte, comincia così: *Restat ut videamus de Rippis, et earum varietate, et quantitate, que in nostra Civitate dantur, et auferuntur. In primis de Panno de colore denarios quatuor pro libra dantur.* Sotto il titolo precedente si trova che pure in que' tempi v'erano in Milano due sorta di libbre, come al presente; una, che si chiamava giusta, ed era di once ventotto; e l'altra, che si chiamava sottile, di once dodici. Sebbene nel luogo che ora esaminiamo, io non credo che si tratti di libbre di peso, ma di lire in denaro; non essendo verisimile che il panno si misurasse a libbre. I panni coloriti dunque pagavano pel dazio quattro denari per ogni lira del loro valore. Per ogni marca d'argento si pagava un denaro imperiale. *De Marcha argenti Imperialis unus:* e il denaro

imperiale già abbiam veduto che era il doppio del denaro comune, detto terzolo. Ad ogni centinajo di libbre di pepe, d'incenso, o di cera, era imposta la somma di sette imperiali e mezzo. *De Pipere, et Incenso, et Cera Imperiales septem, et medium pro centenario.* Ad ogni lavoro di accia, cioè di filo di lino, o di canapa, quattro denari per lira. *De Opera de Azia denarios quatuor pro unaquaque libra.* Ad ogni pelliccia di coniglio scoperta due imperiali. Per quelle vesti chiamate *Crosine* o *Crosne* di pelliccia, ma coperte, quattro denari per lira. *De unoquoque Pelloto Connilli Imperiales duo. De Croxinis coopertis denarios quatuor pro libra.* Lo stesso *De Baldinellis, et Canevatiis.* I canevacci facilmente s'intende, ch' erano tele grosse di canapa, per far sacchi o cose simili. Più oscura è la voce *baldinelle.* S'io non erro da questa è nata la voce *bandinelle* che presso gli antichi italiani, come vediamo nel vocabolario, significava sciugatoj lunghi, per asciugar le mani. Però la voce *baldinelle* penso che ci additi tele grosse per far sciugatoj. Così qui abbiamo le tele grosse di lino e di canapa, col nome di canevacci e bandinelle; e di sopra le tele sottili col nome di lavori di accia. Anche i conigli non lavorati pagavano quattro denari per lira. *De Coniliis, qui non sunt laborati denarios quatuor pro libra.* L'olio, il formaggio, la carne e la sugna, che noi ancora chiamiamo *songia*, pagavano quattro denari per ogni centinajo di libbre. *De Oleo, et carne, et formagio, et Songia denarios quatuor pro centenario.* Del Cumino, o Comino, erba, il di cui seme viene da levante per le drogherie, si dava un denaro imperiale per ogni centinajo. *De Cumino Imperialis unus pro centenario:* e sei imperiali si davano per ogni centinajo di pelli di agnello crude, cioè non conciate; *De pellibus agninis crudis:* e poi *De Galleto Imperialis unus pro centenario.* Questa voce *Galletum* è molto oscura. Il Du Cange avendo trovata menzione di certi soldati nell' antica milizia francese, detti particolarmente *Galleti*, volle che non per altro fossero così chiamati se non che per rapporto agli antichi Galli: ma io non so perchè non si dovessero per tal ragione chiamar *Galleti* tutti i soldati francesi. Riprova quel dotto autore l'opinione di coloro che hanno voluto intendere sotto quel nome

alcuni soldati, che portavano l'elmo, detto da'latini *Galea*, come a dire *Galeati*. Se i *Galleti*, che noi troviamo nelle citate parole delle nostre consuetudini, fossero stati elmi particolari, o forse meglio ornamenti dell'elmo fatti a guisa di cresta, il Du Cange avrebbe avuto il torto. Quanto a me io non credo inverisimile che *galleti* si addomandassero certi abbigliamenti militari, e probabilmente spettanti al cimiero, pe' quali alcuni soldati si chiamavano particolarmente *galleti*; come per simil ragione altri si addomandarono *lance*, altri *corazze*, altri *dragoni*.

Ai panni di Como e di Monza toccavano quattro imperiali per pezza; ed ai panni isolani probabilmente dell' Isola del lago di Como, quattro soli denari comuni per pezza, perchè dovevano esser più grossi. *De Pannis de Cumis, et Monciaschis Imperiales quatuor pro petia. De Pannis Insulanis denarios quatuor pro petia.* Io m' imagino che questi panni non fossero coloriti, perchè de' panni coloriti se n' è già parlato di sopra, ed è stato loro fissato un dazio più gravoso. Anche l' accia, ossia il filo, pagava la sua tassa, ed era di quattro denari imperiali per ogni lira di valore. *De Acia Imperiales quatuor de libra.* Per ogni cavallo dodici denari; e per ogni fustagno un imperiale. *Denarii duodecim pro quolibet Equo. De quolibet Fustaneo Imperialis unus.* Noi Lombardi, chiamiamo *fustagno* una sorta di tela bambagina, che dai Toscani è addomandata *frustagno*. Nel vocabolario per altro si trova anche la voce *fustagno*; ma gli accademici che lo composero, lasciarono in dubbio se veramente significasse lo stesso che frustagno, o no. Potevano dunque dirlo con sicurezza, e se non fosse l' uso contrario degli scrittori, io giudicherei miglior voce il nostro *fustagno*, che il toscano *frustagno* (*). *De Seta Imperiales quatuor de libra.* Quando, o come l'arte di lavorar la seta dalla Sicilia passasse nel continente dell'Italia, a me non è noto. Se crediamo a Nicolò Tegrimo (1) fino all' anno 1314 quell'arte in Italia non si conosceva in altro luogo che in Lucca; ed allora solamente,

(1) *Nicolaus Tegrimus. Rer. Italic. Tom. XI, pag.* 1321.

(*) Il Gherardini, sommo filosofo italiano, nella sua *Lessigrafia* e nel *Supplimento ai Vocabolarj italiani*, chiarisce il dubbio della Crusca e prova doversi scrivere *Fustano*.

essendo stata rovinata quella città, gli artefici la portarono a Milano ed altrove. A Nicolò Tegrimo ha prestata intera fede il signor Muratori (1); ma io non posso prestargliela, perchè so che prima di quel tempo si facevano in Milano drappi di seta. Galvagno Fiamma (2) cita sopra di ciò l'autorità di Bonvicino da Riva, che scrisse nel secolo XIII di cui ora trattiamo: *In contrarium est Chronica Bonvesini, ubi dicitur, quod in ista Civitate fiunt Pani de lana nobili, et de Sirico, bombace, lino etc.* Ciò posto non è poi incredibile che nell'anno in cui furono pubblicate quelle prime nostre consuetudini, già quì si formasse qualche drappo di seta (*). Me lo persuadono le stesse citate parole, dove si tratta del dazio della seta, e non si tratta del dazio di alcun drappo di seta. Parmi perciò verisimile che quì allora s'ignorasse l'arte di formar la seta, onde convenisse farla venire d'altronde; ma che quì se ne formassero drappi, e singolarmente zendadi, de' quali già abbiam veduto che se ne faceva grand'uso. Di più, il non trovare nè per gli zendadi, nè per altra stoffa di seta imposto alcun dazio, è un argomento per credere che fosse proibito il farle venir di fuori; bastando al bisogno quelle che si facevano fra noi, e dall'altra parte essendo proibite le vesti preziose, secondo si è già dinanzi osservato. Gli usberghi, le panciere pagavano quattro denari per ogni lira. Il doppio pagava il corame; e quattro soli denari pagavano pure tutte le pelli e pellicce, o lavorate o non lavorate. *De Osbergiis, et Panzeriis denarios quatuor pro libra, De Coramine Imperiales quatuor pro libra. De Pellis, et Pellotis tam laboratis, quam non laboratis denarios quatuor pro libra.* In ogni tempo certamente vi fu del lusso e della pompa in Milano; e già ne ho date altrove sicure prove; con tutto ciò chi vuol confrontare i costumi del secolo XIII, almeno sul suo principio, con quelli de' seguenti tempi, non può non riconoscere una gran differenza che sempre va fa-

(1) *Muratori. Annali. Sotto l'anno* 1314.
(2) *Flamma. Chron. Extrav. MS. Cap. XVIII.*

(*) L'arte della seta fu portata a Costantinopoli dalla China nel VI secolo, indi Ruggero re di Sicilia riportò dalla sua conquista della Grecia questa bella industria e la trapiantò in Italia.

cendosi maggiore. Per formare un tal confronto basta per ora il dare un'occhiata a questa tassa del dazio delle mercanzie, che allora entravano in Milano, la quale termina in poche righe; e poi a quella del secolo seguente che si trova negli statuti allora rifatti, la quale occupa molti e molti fogli. Per conchiusione di tutto il libro, di cui qui ho riferito ciò che mi è sembrato più importante, e più appartenente al mio assunto, poichè non era possibile il trascrivere ogni cosa notabile, i legislatori ci hanno lasciato la formola del giuramento, ch'eglino avevano dato prima di formare l'esposta compilazione delle consuetudini di Milano, obbligandosi anche a loro potere a farle osservare; salva sempre la concordia fatta da Uberto da Vidalta, podestà di Milano, fra i capitani e i valvassori, e la loro parte, e la Mota e la Credenza col popolo per l'altra. E così termina il codice colle seguenti parole: *Explicit Liber Consuetudinum in nomine Domini nostri Jesu Christi, factus, et compositus de anno Domini currente MCCXVI. quo anno compilate fuerunt.*

Dopo questa lunga, ma necessaria disamina, ripigliamo l'interrotta nostra storia. Nell'anno 1217 (1) fu podestà di Milano Andalo da Andalo bolognese (2); e i nostri cominciarono la campagna, entrando ostilmente nel territorio di Cremona. Il calendario di san Giorgio sotto il giorno 22 di giugno nota che i Milanesi col carroccio passarono l'Adda, e si portarono sopra le terre de' Cremonesi. Colà presero Triviglio, Anzanello e la villa di Zovenolta (*), e devastarono tutto il paese fino a quattro miglia presso a Cremona. Anche i Piacentini, secondo la loro cronica, intervennero a quell'impresa. La cronica di Cremona vuole altresì, che co' Milanesi oltre i Piacentini vi fossero i Novaresi, i Vercellesi e gli Alessandrini. Se crediamo all'autore di questa cronica, i suoi Cremonesi allora avendo adunato un grande esercito, coll'ajuto de' Parmigiani, de' Reggiani e de' Modonesi si portarono

(1) An. MCCXVII. Ind. V, di Ottone IV imperatore IX, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano V.

(2) *Chronica Danielis ad hunc annum. — Chronica Potestatum Mediolani ad hunc annum. — Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

(*) Ossia Genivolta, come avvertii altrove.

contro de'nostri, e li obbligarono a fuggire. All'incontrò il Fiamma afferma che i Milanesi dopo aver distrutte molte castella, ch' ei nomina, ma non si accorda col citato calendario, dopo aver preso prigioniero il vescovo di Cremona e molt' altri di que' cittadini, ricevettero finalmente un' ambasciata dal podestà di Cremona, che gli sfidava a battaglia. Ma poichè quel podestà mai non si risolvette ad uscir dalle mura, il nostro esercito seguitando a distruggere le nemiche castella se ne ritornò a casa. Noi possiamo prestar poca fede a questo benedetto Fiamma troppo millantatore: ci atterremo dunque alla fedele relazione del calendario, e non lasceremo in essa senza osservazione, che Triviglio si nomina come un luogo de'Cremonesi; onde bisogna che questi lo avessero dianzi acquistato. In quella relazione nulla si parla del modo, con cui seguisse la ritirata de' Milanesi. La cronica di Cremona pretende che fossero posti in fuga dall' esercito cremonese; ma non siamo poi obbligati a credere ogni cosa nè anche a quella cronica sempre parziale a' suoi cittadini. Ciò non ostante, che vi sia stata una battaglia fra i Milanesi e i Cremonesi in quest' anno presso a Rivolta, lo risappiamo dalla cronichetta di Daniele, che al suo solito appena l' accenna: *Anno MCCXVII. Andalle de Bononia fuit Potestas Mediolani; et fuit bellum de Revolta.*

Non abbiamo ritrovati nell' esercito cremonese i Pavesi; perchè appunto in quel tempo fu conchiusa la pace fra la loro città e quella di Milano. Il continuatore di Caffaro, sotto quest' anno, narra che per le molte discordie vertenti fra le città di Lombardia, s' intromisero diverse persone religiose a trattare di accomodamento; e finalmente con l'ajuto di Dio fu stabilita, e confermata nel mese di giugno la concordia fra Pavia, Milano, Piacenza, Tortona ed Alessandria. Ben si accorda il nostro calendario di san Giorgio, il quale ha lasciato scritto che nel terzo giorno di luglio i Pavesi in Piacenza giurarono di stare ai comandi de' Milanesi e de' Piacentini. *Julii V. Nonas MCCXVII. Papienses juraverunt stare omnibus mandatis Placentinorum, et Mediolanensium Placentiae.* Questo fu un effetto della lega già stretta fra essi. Quali siano stati i capitoli della pace, lo possiamo riconoscere nella cronica di Piacenza, ove si legge che i Pavesi, da una parte, e i

Milanesi co' Piacentini, dall' altra, fecero un ampio compromesso in Lanfranco Bucabarla, bresciano, allora podestà di Piacenza, rimettendosi a quanto egli avesse deciso nelle loro controversie. Il sopraddetto Lanfranco dunque sentenziò che i Milanesi rilasciassero ai Pavesi per dieci anni il castello di Vigevano e che i Piacentini ritenessero alcune terre, che pria godevano in comune co' cittadini di Pavia; e con tai patti fu conchiuso il trattato.

La sopraccitata cronichetta di Daniele ci dà un' altra notizia; ed è che in quest' anno medesimo da papa Onorio III, scorrettamente da lui chiamato IV, fu confermato l'ordine de'Predicatori. *Et eodem anno confirmatus fuit Ordo Fratrum Predicatorum ab Honorio IV Papa.* Lo stesso dice anche il Fiamma; anzi Filippo da Castel Seprio nella sua cronica ci addita di più anche il giorno di tal confermazione, cioè il decimo quinto di luglio. *Die XV. Julii Ordo Fratrum Prædicatorum confirmatur.* Nel Bollario romano si trova un breve di papa Onorio scritto già fino dall'anno scorso: *Dilectis Filiis Dominico Priori Sancti Romani Tolosanensis, ejusque Fratribus Regularem vitam professis:* dove comanda che l' ordine canonico instituito in quella chiesa, secondo la regola di sant'Agostino, si debba perpetuamente osservare. Quindi alcuni dotti scrittori hanno creduto che quell' ordine non abbisognasse di nuova approvazione pontificia, non essendo che una congregazione di canonici regolari di sant'Agostino. Infatti non mancano antiche memorie, le quali ci mostrano che gli antichi Domenicani professavano la regola di sant' Agostino, e vestivano l'abito de' canonici regolari. Con tutto ciò l'asserzione concorde e precisa di que' nostri cronisti, co' quali si accorda anche Gotofredo da Bussero, mi fa molta forza per credere che san Domenico abbia formata una particolar costituzione, senza per altro scostarsi dall' abito e dal nome de' canonici regolari, nè dalla regola di sant' Agostino; e che quella costituzione sia stata nel presente anno da papa Onorio approvata. Il Fiamma dice altresì che l'arcivescovo Enrico da Settala concedette a'frati predicatori ai 20 di marzo di quest' anno medesimo la chiesa di sant' Eustorgio. Siccome questi religiosi si distinguevano nella predicazione contro gli eretici; e la città nostra era in que' tempi molto infetta d'e-

resia, è ben facile il credere che il buon arcivescovo tosto s'invogliasse di avere alcuni di que' frati predicatori, e gli allettasse coll'assegnare ad essi un insigne basilica. Egli è ben vero che appartenendo quella chiesa ad una particolare canonica, i Domenicani non giunsero ad averla che dopo qualche anno; ma ciò non toglie che l'arcivescovo quanto a sè non gliel' abbia potuto accordare nel tempo additato dal Fiamma. Questo scrittore fiorì un secolo dopo, fu dello stess'ordine de' Predicatori, e intorno al suo ordine formò una particolar cronica; onde è ben credibile ch' egli avesse delle buone notizie. Ambrogio Taegio egli pure Domenicano e milanese, il quale raccolse le cose appartenenti alla sua religione in sei tomi, che si conservano manoscritti nel convento di santa Maria delle Grazie, vide la sopraddetta cronica del Fiamma e da essa prese varj lumi. Singolarmente in un luogo (1) ne trascrisse un pezzo, dove sotto l'anno di cui trattiamo, narra che san Domenico partitosi da Tolosa, passata la Francia, e dall' Alpi sceso nel piano di Lombardia venne a Milano in abito di canonico regolare; e che un certo canonico di san Nazaro vecchissimo asseriva che quel santo entrò nella canonica di san Nazaro, dove gli ecclesiastici portavano l'abito regolare; i quali lo ricevettero nello stess' abito, come uno di loro, con grande onorificenza. *Beatus Dominicus exiens de Tolosa, transiens per Franciam, et transactis Alpibus, intra Planum Lombardiæ, pervenit Mediolanum in habitu Regulari. Et dicit quidam Canonicus antiquissimus Sancti Nazarii, quod Beatus Dominicus Canonicam Sancti Nazarii, ubi Canonici habitum regularem deferebant, ingressus est, qui ipsum Beatum Dominicum in habitu regulari, quasi unum de ipsis, honorifice susceperunt.* Non mancano imagini di antichi canonici regolari, con un abito poco differente da quello de' religiosi Domenicani antichi; ed io ne ho già mostrata una, che vedesi nella canonica di Bernate. Non molto lungi dalla basilica di san Nazaro, nella contrada chiamata Rugabella, v'è memoria di una piccola chiesa dedicata a san Domenico (*). Questo titolo con-

(1) *Ambrosius Taegius MS. Tom. VI, pag.* 253.

(*) Una bella vita di san Domenico venne in questi ultimi anni scritta dal Lacordaire dell'ordine de'frati predicatori.

ferma l'antica tradizione de' nostri cittadini (1), i quali credono che ivi abitasse per qualche tempo, e predicasse il glorioso san Domenico; e le antiche tradizioni, quando sono appoggiate alla verisimilitudine, come questa, hanno molta autorità.

Una carta spettante all' archivio de' beneficiati della metropolitana ci mostra che il podestà Andalo, chiamato volgarmente Andaloe, aveva delegati due riguardevoli cittadini, Giovanni da Ro e Mussone Salario, a far ricerca di tutti i banchi, che si trovassero sopra luoghi, ora detti spazj, spettanti alla comunità, per farli rimovere, o per affittarli ad utile del pubblico. Ora questi delegati pretendevano che tali fossero alcuni banchi posseduti da Loderengo dell' Ora, arciprete dei decumani, ne' contorni della loro canonica. Perciò egli ricorse al medesimo podestà, il quale destinò due giudici, Giovanni Pasquale e Ottone dell' Orto, per decidere questa lite; e la loro decisione fatta ai 29 d' aprile fu favorevole all' arciprete. Abbiamo anche altre sentenze de' nostri consoli di quest' anno. Una di Durante da Marliano e di Rainerio da Pisto, data agli otto d' aprile, trovasi nell' archivio di Monza. Un' altra di Corrado da Redaldo, data ai 9 di giugno, si conserva nell' archivio ne' monaci di san Vittore. L' archivio de' monaci ambrosiani poi ci addita un atto giudiziale fatto nel palazzo nuovo del comune di Milano avanti ad Andreotto da Canaria console; e ci somministra anche un' altra pergamena, in cui tutti i consoli uniti confermano una delegazione data a Visconte de' Visconti; ma i nomi de' consoli ivi non appariscono. Anche l' archivio di san Simpliciano non è senza memorie dell' anno 1217, dalle quali il padre Puccinelli (2) ha ricavato che allora era abate di quel monistero Manfredo da Soresina; come pure in altre del seguente anno 1218 (3) ha ritrovato che allora papa Onorio III ha conceduta indulgenza a chi avesse fatta divota stazione avanti al legno della santa Croce posto sopra la porta di san Simpliciano (4), della qual reliquia

(1) *Puricel. Nazar. Cap. CIX. Num.* 7.

(2) *Puccinel. Zodiaco. Nella Vita di S. Simpliciano, pag.* 100.

(3) An. MCCXVIII. Ind. VI, di Ottone IV imperatore X, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano VI.

(4) *Puccinel. Zodiaco. Nella Vita di S. Simpliciano, pag.* 47.

già ho parlato altrove. E poichè ho cominciato a trattare dell'anno 1218, dirò pure che nel mentovato archivio di san Vittore ho trovate due altre pergamene notabili, che ad esso appartengono. In una scritta nel bel primo giorno di gennajo ho scoperto il nome di Giacopo de' Popoli, console di Milano. L'altra è più importante, e contiene una sentenza data ai 22 di marzo da Lanfranco, preposto, di san Nazaro, e da Corrado Gambaro, canonico della stessa chiesa, delegati apostolici in una lite ch' era nata fra il preposto di san Nabore co' suoi fratelli per una parte ed Anrico, abate di san Vittore *al corpo*, co' suoi frati per l'altra. Si cercava cosa dovessero dare questi monaci a que' canonici per l'anniversario del fu Arnolfo, arcivescovo di Milano, fondatore del monistero di san Vittore; e fu deciso che l'abate in tale occasione dovea dare al preposto e a tre suoi compagni un imperiale per uno ed un cereo; de' quali quattro cerei, quello che toccava al preposto stesso, o a chi faceva le sue veci, doveva essere di sei once, e gli altri di quattro. Nell'ora poi del pranzo li dovea trattare a mensa, nella guisa che qui descriverò colle stesse parole della sentenza: *Et in hora prandii bonum panem frumentinum, et bonum vinum sine fraude; et duas petias pisces, unam lucii, et unam truite, ita quod quelibet sit tredecim unciarum, de gelu, et cum piperata, et zafrano; alias duas similes recentes, et de ipso pondere, et mensura. Et petias istas debet dare duobus, et duobus, seu binis, et binis. Et fabas cum oleo. Et porros cum piste solevato. Et intestina pisarum cum cepis, et cum pipere. Et maronos coctos cum cortice in aqua.* Non so per qual motivo questo pranzo dovesse sempre essere di cibi magri. L'anniversario dell'arcivescovo Arnolfo si dovea celebrare nel giorno 25 di febbrajo, in cui egli morì; e quel giorno non è sempre in quaresima. Egli è ben vero che i monaci probabilmente avranno allora cominciato il digiuno prima degli altri; e si saranno astenuti dalle carni forse per tutta la settuagesima. La descritta decisione fu pronunciata nella chiesa di santa Maria maggiore di Milano. *Actum in Ecclesia Sancte Marie Majoris Mediolani*: cioè nella metropolitana jemale, che a distinzione delle altre chiese di santa Maria, veniva chiamata santa Maria maggiore: e la scrisse un notajo del

sacro palazzo, chiamato Guifredo da Castello della parrocchia di san Mattia *nella Moneta ; De Parochia Sancti Mathie In Moneta.* Qui comincia a comparire l'uso di aggiungere ai nomi delle persone quello della loro parrocchia.

Abbiamo osservato di sopra che la città di Milano era stata sottoposta alla scomunica, ed all' interdetto ; onde farà maraviglia ad alcuno il vedere nella riferita carta due delegati apostolici proferir pubblicamente una sentenza nella metropolitana. Ma bisogna avvertire, che sul principio del presente anno il podestà Amizone Sacco, lodigiano, e i nostri cittadini si erano adoperati per impetrare dal papa l' assoluzione ; ed avendo a lui fatte alcune promesse, avevano ottenuto ch' egli spedisse un breve nel giorno 23 di febbrajo ad Enrico, eletto arcivescovo di Milano, non ancora consecrato, ed al vescovo di Bergamo, ch' era Giovanni Torniello novarese, destinandogli a prosciogliere i Milanesi dalla scomunica, e riconciliare questa città colla chiesa (1). Però non è maraviglia che ai 22 di marzo, in cui fu data la riferita sentenza, Milano fosse già libero da ogni castigo ecclesiastico. Ciò non ostante la guerra non cessò del tutto ; e la cronichetta di Daniele narra che in quest' anno seguì la battaglia di Gibello. *Fuit factum bellum de Gibellis.* Il Fiamma è da rimproverarsi per due motivi ; prima, perchè trasporta questo fatto nell' anno seguente ; e in secondo luogo, perchè lo descrive come una compita vittoria de' nostri, quando a dir il vero senza prevenzione la vittoria restò per lo meno indecisa. Non voglio manco credere del tutto al continuatore di Sicardo, il quale è troppo parziale pe' suoi Cremonesi. Egli racconta che i Milanesi, ripigliate le forze, con una infinita moltitudine di Piacentini, di Pavesi divenuti loro amici, di Vercellesi, di Novaresi, di Tortonesi, di Comaschi, Alessandrini Lodigiani e Cremaschi, ed altri molti, ardirono di portarsi fino a Borgo di san Donnino, scorrettamente chiamato di san Damiano, vantandosi di volere e di poter darlo nelle mani de' Piacentini. Allora i Cremonesi co' Parmigiani, Reggiani e Modonesi si fecero loro incontro, e posero il campo presso a quel castello ; onde i

(1) *Raynald. Histor. Eccl. ad hunc annum.*

Milanesi vedendo essere andati a voto i loro disegni, si ritirarono fra una certa fortezza, detta *Zubello*, o meglio Gibello, ed un luogo detto *Altis Villis*, ora pieve di Altavilla (*). Giunto colà anche l'esercito cremonese, si attaccò la battaglia il giovedì giorno sesto di giugno. Qui è da avvertire che non il giorno sesto, ma il settimo di giugno fu un giovedì; e quello fu il dì della battaglia; perchè la cronica di Parma dice che seguì nel primo giovedì di giugno. Il combattimento, secondo il continuatore di Sicardo, durò dall'ora nona del giorno fino al cader del sole. I Milanesi, secondo lui furono debellati, e posti in fuga; ed essendone stati uccisi molti, gli altri avendo attaccato insieme il loro carroccio con quello de' Piacentini appena si salvarono dal pericolo, e con grande confusione ed ignominia ritornarono alle case loro. Le croniche di Cremona e di Parma attribuiscono anch'esse la vittoria al loro partito. La nostra cronica di Daniele e quella di Piacenza nulla dicono intorno all'esito della pugna, il che è cattivo segno; ciò non ostante della prima non è da maravigliarsi, perchè narra in tal guisa anche altre non dubbie vittorie de' Milanesi; la seconda poi racconta che dopo quel gran conflitto, e non già prima, come vuole il continuatore di Sicardo, i Milanesi e i Piacentini andarono a Borgo san Donnino, ponendo a ferro e a fuoco tutto il paese, e poco dopo presero Busseto. Se ciò è vero, non sembra che sieno restati vinti, poichè dopo la battaglia furono in istato di avanzarsi a' danni de' lor nemici, senza alcuna opposizione.

Egli è certo, e lo narra la stessa cronica di Piacenza, che a cagione di questa guerra nacque in quella città una gravissima discordia fra la nobiltà ed il popolo, per la quale Guidone da Busto milanese, che n'era il podestà, ne fu obbrobriosamente scacciato, ed ebbe molto da invidiare la sorte de'nostri Ottone da Mandello e Guglielmo della Pusterla, che allora reggevano tranquilla-

(*) Oggi invece di *Gibello* si nomina *Zibello* che è notevole borgo nel ducato di Parma, in vicinanza del Po; fu già forte castello innalzato dai Romani. — *Pieve d'Altavilla* che ora dicesi *Pieve d'Ottoville* è grossa terra distante circa due miglia da Zibello.

mente le città di Firenze (1) e di Treviso (2). Come in Piacenza, così anche in Milano si eccitò in quest'anno la discordia fra la nobiltà ed il popolo: la memoria che ce lo addita, la ritroveremo sotto l'anno 1225. Un tal disordine, e la morte di Ottone IV imperatore seguita verso la metà di maggio, rese poi i Milanesi più facili ad ascoltare proposizioni di accomodamento. Per sì grand' uopo venne a Milano Ugone, vescovo d'Ostia e di Veletri, legato apostolico, il quale seppe sì bene adoperarsi, che finalmente conchiuse la pace fra i Milanesi e i Piacentini per una parte, e i Cremonesi e i Parmigiani per l'altra. Questa notizia l'abbiamo da una lettera di papa Onorio III, riferita dal Rainaldi, e dalla cronica di Cremona, ed anche dal Fiamma; sebbene quest'ultimo, come già dissi, ce l'ha data fuor di luogo. Vi ha aggiunta per altro una circostanza molto notabile, ed è, che allora fu fatta anche la pace di Lecco. *Pax de Leuco facta fuit.* Il Corio ha inteso che i Milanesi abbiano fatto pace cogli abitanti di Lecco. A me non sembra credibile che que' di Lecco se la fossero presa contro di questa metropoli; e credo più verisimile che la discordia civile fra la nobiltà ed il popolo siasi allora sopita colla pace di Lecco. Non sarebbe poi gran fatto, che il Fiamma avesse sbagliato nel raccontare fuor di luogo la concordia seguita co' Cremonesi, ma che avesse notato giustamente il tempo della pace di Lecco; e che veramente questa siasi conchiusa nell'anno 1219 (3), sotto il quale ne parla anche il Corio, e la cronica detta Fior de' Fiori.

In quell' anno a reggere la repubblica di Milano venne Lodorengo da Martinengo bresciano. Mi è anche noto uno de' consoli di giustizia dello stess'anno, cioè Guidone da Preallone, di cui ho trovato menzione in una carta dell' archivio ambrosiano, scritta ai 13 di luglio. La cronichetta di Daniele ci addita, che seguì in quest' anno una sollevazione in Milano. *Anno MCCXIX. Lodorenghus De Martinengo de Brissia fuit Potestas Mediolani; et*

(1) *Ricordano Malespini. Cap.* 107.

(2) *Joannes Bonifacius. Histor. Tarvis. ad hunc annum.*

(3) An. MCCXIX. Ind. VII, essendo vacante l'imperio, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano VII.

facta est Commotio de Quartirolis. A prima vista io disperava di poter intendere cosa significassero queste parole; ma poi fortunatamente ho fatta qualche osservazione, che mi ha recato un buon lume. La cronica di Piacenza dice, che nell'anno scorso si cominciò a battere la moneta grossa in quella città. Il Fiamma (1) si spiega così: *Isto tempore Placentini Monetam, quæ dicitur Quartaroli, cudi fecerunt.* Il nome di *quartiroli* dunque presso Daniele ci addita una nuova specie di moneta. I terzoli erano certi denari, in cui la sola terza parte era d'argento; e perciò è molto verisimile che ne' *quartiroli* nuovamente battuti non vi fosse che la quarta parte di quel metallo. Ognuno facilmente comprende che l'introduzione e la fabbrica di tali monete non poteva riuscire se non dannosa al commercio; e quindi è facile che in que' tempi torbidi si destasse perciò nella città una grave commozione nel popolo, la quale se non altro fu vantaggiosa al pubblico per aver impedito il corso di tali monete, di cui non si trova più nelle nostre antiche memorie menzione alcuna.

Il padre Ambrogio Taegio, già da me dianzi citato (2), racconta che sul principio di quest'anno venne nuovamente a Milano san Domenico, e si trattenne qualche giorno nella canonica di san Nazaro, predicando con molto profitto de' cittadini. Allora egli aggregò al suo nuovo ordine alcuni riguardevoli personaggi milanesi; cioè, frate Amizone da Solaro giurisperito, ch'era notajo del sacro palazzo, e poi nella religione fu priore di Milano e di Padova, il quale essendo stato per qualche tempo compagno di san Domenico, fu uno de' testimonj esaminati per le prove della di lui santità. Frate Guidone da Sesto, dottore ne' decreti, auditore della curia romana, e nell' ordine de' Predicatori, uno de' primi inquisitori della Lombardia; e frate Rogiero da Merate dottore famosissimo nel jus civile, e poi nella religione, priore di Milano. Da Milano il santo andò a Bologna, e stando colà mandò a Milano frate Jacopo degli Ariboldi, il quale da altre notizie si ha ch'era monzese, e certo frate Robaldo, perchè qui fondassero un convento.

(1) *Flamma. Manip. Fl. Cap. mihi* 254.
(2) *Taegius supracit., pag.* 16.

Questi buoni religiosi giunti alla nostra città alloggiarono, come il loro fondatore, nella canonica di san Nazaro nel mese di marzo, e presero a predicare contro gli eretici con molto plauso. Come poi ottenessero la basilica eustorgiana, lo vedremo sotto il seguente anno. Intanto osserveremo che secondo il Taegio, san Domenico venne a Milano due volte, una nel 1217, l'altra nel 1219; ma Tristano Calco non parla che di una sola sua venuta, e questa nel 1218. Io credo più sicuro l'attenersi alla opinione del Taegio, che avea sotto gli occhi le memorie più antiche della sua religione. Aggiunge egli sotto l'anno, di cui ora trattiamo, che frate Jacopo degli Ariboldi, predicando in Milano, si guadagnò il favore degli ordinarj, e di Ugone da Settala, cimiliarca della metropolitana, e vicario dell'arcivescovo. Gli arcivescovi allora non usavano ancora di constituire alcun vicario, se non in occasione di loro assenza; e l'arcivescovo Enrico appunto verso il fine di quest'anno partì da Milano, lasciando per suo vicario il sopraddetto Ugone.

Dico verso il fine di quest'anno, perchè ai 22 di luglio egli era certamente ancora in questa città. Il Bescapè (1) riferisce l'istrumento, o a meglio dire gl'istrumenti della Concordia, che allora seguì fra Giordano da Settala, milanese, podestà di Novara, con que' cittadini per una parte, e Odelberto Torniello loro vescovo per l'altra. Il primo istrumento comincia con questa data: *Anno Dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo nono decimo, Indictione septima, die Lunæ, qui fuit decimus dies ante Kal. Augusti:* e contiene un compromesso fatto dal podestà e dai vescovo, i quali si protestarono di voler attenersi a quanto avesse deciso Jacopo, vescovo di Torino, e vicario del re, sopra le controversie vertenti fra loro; e quanto alla compensa de'danni pretese dal vescovo di Novara di voler rimettersi a quanto avesse giudicato Enrico, arcivescovo di Milano eletto, ed il sopraddetto vescovo di Torino. Ciò seguì in Milano in una certa camera, ch'era in capo al palazzo vecchio dello stesso arcivescovo eletto, alla presenza di Giovanni vescovo di Bergamo, di Alberto arci-

(1) *A Basilica Petri Novar. Sacra. Lib. II, pag.* 381, *et seq.*

prete della metropolitana di Milano, e di altre persone. *Actum in Civitate Mediolani in quadam camera, quæ est in capite Pallatii veteris illius Domini Electi; presentibus Testibus Domino Joanne Pergamensi Episcopo, Domino Alberto Archipresbitero Mediolanensi, etc.* Segue poi il consenso di tutta la Credenza della città di Novara pel riferito compromesso dato nel seguente giorno vigesimo terzo di luglio; e poi il consenso de' canonici di quella cattedrale, dato nel giorno medesimo alla presenza del podestà Giordano da Settala, e del suo giudice Rogerio da Castegnianea. Finalmente poi v' è la sentenza definitiva pronunziata da Jacopo, vescovo di Torino, vicario del re, ai 27 di ottobre. Comincia il vescovo e regio vicario dal riferire il già descritto compromesso, e singolarmente quella parte che riguarda la compensa dei danni pretesa dal vescovo di Novara, circa la quale sì egli che il podestà, si erano rimessi a quanto lo stesso vescovo di Torino, insieme con Enrico arcivescovo eletto di Milano avesse giudicato. Intorno a ciò dunque egli dice d'aver trattato col nostro arcivescovo eletto, e di avere stabilita la somma di denaro che la città di Novara dovea pagare a titolo de' danni, e il tempo dentro il quale dovea seguire il pagamento. *Et insuper super injuriis, et damnis datis, et factis a Novariensibus, et eorum Conductoribus, ipsi Episcopo, et ejus Hominibus similiter se commisissent arbitrio Domini Henrici Mediolanensis Eleeti, et ejusdem Domini Episcopi Taurinensis. Cum etiam idem Dominus Electus, cum eodem Domino Taurinensi Episcopo, de quantitate pecuniæ dandæ, pro illis injuriis, et damnis in concordia fuissent, et ei super illa quantitate pronuncianda, et dilatione dandæ pecuniæ vices suas plene comisisset, ut in instrumento, etc.* Perciò passa alla finale decisione. Da tutto ciò io ricavo alcune importanti verità, e sono; che Enrico, arcivescovo, era a Milano ai 22 di luglio, e che vi si trattenne per qualche tempo ancora, in cui trattò col vescovo di Torino, e conciliò la giusta compensa che dovea accordarsi al vescovo di Novara; e che finalmente nel mese di ottobre forse erasi già partito; perchè avea delegato il vescovo di Torino a pubblicare la sentenza in suo nome. Ciò non ostante fino al giorno vigesimoquinto di ottobre non era ancor consecrato, essendo chiamato anche in quel dì, come prima col titolo di eletto. Da ciò

si viene a confermare quanto c'insegna l'Ughelli, il qual dice di aver trovata in una lettera di papa Onorio III, conservata nel registro vaticano, la notizia che quel pontefice nel mese di dicembre del presente anno consacrò colle sue mani Enrico arcivescovo di Milano. Il signor Sassi, e nella vita di quest'arcivescovo, e nelle note al Sigonio sotto l'anno 1221, ha creduto di dover correggere l'Ughelli, e trasportare la consacrazione del nostro prelato al dicembre dell' anno scorso. L'argomento addotto dal signor Sassi è un'altra lettera dello stesso papa riferita dal Rainaldo, come scritta in Rieti nel decimo quinto giorno d'agosto dell'anno presente, dove il pontefice tratta della consacrazione dell' arcivescovo Enrico, già da lui fatta. Dovendo qui venire a confronto la data della lettera veduta dall'Ughelli nel registro vaticano, colla data di quella veduta dal signor Sassi presso il Rainaldo, una delle quali date certamente è scorretta, io debbo decidere a favore dell' Ughelli, perchè colla sua opinione mirabilmente si accorda un documento sicurissimo ed incontrastabile, qual è l'istrumento pubblicato dal Bescapè, che non può in alcuna guisa accordarsi coll' opinione del signor Sassi. Quindi si scuopre anche un altro errore del signor Sassi, il quale ha creduto che nel presente anno il nostro arcivescovo si sia portato in Terra Santa, non essendo ciò possibile, s' egli nel luglio e nell' agosto per lo meno era in Milano, e nel dicembre in Roma, come ho già dimostrato.

Dallo stesso istrumento prodotto dal Bescapè ricaviamo, che fra noi era già riconosciuta l' autorità di Federico II, re de' Romani, che aveva eletto per suo vicario, in Lombardia Jacopo, vescovo di Torino. A quel principe avevano fatto ricorso fra gli altri i monaci di Morimondo, per la confermazione de' loro privilegi, e ne avevano riportato in settembre un bel diploma pubblicato dal sopraccitato Ughelli. È notabile in quel privilegio che Federico conferma a que' monaci ed a Lombardo, loro abate, fra gli altri beni e diritti la corte di Fara Basiliana, la quale era stata donata a quel monistero da Federico I, coll' annuo censo di un denaro d' oro, ma senza alcun titolo di contado. Vi è pure nello stesso diploma un'altra cosa degna di osservazione. Passava per un luogo

del monistero, detto Campo di Fulcherio, un canale chiamato la Rabeda, o la Rabica e si portava di là a scaricarsi nel Tesino. Questo canale era capace di portar navi e piccole e grandi; perocchè il principe concede ai monaci non solo la pesca e l'uso, e la proprietà di quell'acqua; ma altresì la libera facoltà di entrare per essa nel Tesino con navi grandi e piccole, e ritornare a casa liberamente. *Praeterea aquam nomine Rabedam, seu Rabicam, quae per Campum Fulcherii Locum praefati Monasterii decurrit, eidem Monasterio, vel Fratribus totam, et ex toto, sursum, et deorsum donamus, et tam ad usum piscandi, quod ad alios usus tractandi, et ad propria deducendi pro voluntate concedimus. Ipsis quoque Fratribus, et Missis eorum per eam ingredi Ticinum cum parvis, et magnis navibus, sine cujusquam contradictione, et inde per eam regredi concedimus.* Facilmente s'intende come il monistero di Morimondo avesse tanta copia d'acque; poichè avea facoltà di condurne a suo arbitrio quanta ne voleva da tutti i pubblici fiumi; la qual facoltà si vede nel diploma di cui trattiamo, e in altri già da me indicati. Così il re Federico mostrossi generoso verso il nostro monistero di Morimondo, il quale già era stato ai 28 dello scorso aprile favorito anche da papa Onorio in una sua bolla citata dal medesimo Ughelli.

Ardeva di voglia Federico di prender la corona imperiale; e perciò nel mese d'aprile dell'anno 1220 (1), avendo adunata una gran dieta in Francoforte, dove fece eleggere in re de'Romani il suo figliuolo Enrico, destinò secondo il solito tre nuovi suoi vicarj, che lo precedessero in Italia; e questi furono i vescovi di Spira e di Metz, e Corrado cancelliere di corte. Le lettere credenziali, ch'egli loro consegnò, si leggono presso il Sigonio. Venne poi egli stesso con un fiorito esercito, e sceso dall'Alpi sul principio di settembre giunse a Verona, dove nel decimo terzo di quel mese scrisse al papa per renderlo consapevole del suo arrivo. Il Fiamma dice che precisamente egli entrò in Italia nel quinto giorno di settembre, e ciò non è inverisimile. Aggiunge poi, che cercò di essere coronato in Milano; ma che i Milanesi

(1) An. MCCXX. Ind. VIII, di Federico II imperatore I, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano VIII.

non vollero acconsentire alle sue dimande. Il signor Muratori saggiamente fu di parere che quel principe abbastanza conoscesse i Milanesi poco a lui parziali, per esporsi a ricevere un tal rifiuto. Proseguì dunque dirittamente il suo viaggio a Mantova, a Bologna, e di là a Roma, nella qual città riconducendo il pontefice, che già da sette mesi n' era assente, conchiuse la pace fra lui ed il popolo romano. Il ventesimo secondo giorno di novembre fu quello in cui Federico colla regina Costanza sua moglie fu solennemente coronato imperatore, dopo la qual funzione si portò per regolare i suoi affari in Puglia.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO QUARANTESIMONONO.

ANNO 1211, *pag.* 201.

Fra i signori milanesi, i quali governarono come podestà altre città nel presente anno, dee annoverarsi Ottone da Mandello, che in una carta dell' archivio di Monza scritta ai 13 d' aprile comparisce podestà di Como.

ANNO 1212, *pag.* 216.

Conservansi nell'archivio di Monza fra molti altri riguardevoli antichi codici manoscritti anche diversi messali. Questi io ho esaminati con particolar premura per vedere, se avevano calendarj, ne' quali spesse volte si trovano delle annotazioni utilissime alla storia. Infatti ne ho trovati alcuni, ma senza nessuna nota storica, toltone quel necrologio aggiunto ad un messale ambrosiano, di cui già ho spesse volte trattato. Una sola cosa degna di osservazione mi è venuta sott'occhio in un messale romano assai antico, segnato F. III, dove nel calendario sotto il giorno undecimo di dicembre ho letto così: *III Id. Decembris. Anni Domini MCCXII. Indict. XI. die Martis Decembris.* Quì lo scrittore s'è imbrogliato, perchè dovea dire: *Indict. I. die Martis XI. Decembris.* Seguita poi con queste parole: *Facta est destructio Paciliani Domino*

Roglerio Frederico regnante Imperatore. Così vien decisa la questione, se Federico II siasi coronato al principio di dicembre del presente anno in Magonza, o se tal coronazione siasi differita fino all'anno 1215. Quì vediamo, che agli undici di dicembre già i suoi parziali nel nostro paese ne avevano ricevuta la notizia, e già davano per cominciato il suo regno, anzi il suo imperio. Fra i suoi parziali io annovero perciò anche i Monzesi, dove ritrovasi questo codice, benchè i Milanesi fossero di lui aperti nemici; e annovero anche fra suoi parziali quelli, che distrussero Pasiliano, che apparteneva al monistero nostro di sant'Ambrogio. Questi probabilmente furono i Pavesi, che in tal guisa vollero vendicarsi della rotta ricevuta da' nostri nel passato mese di luglio, quando accompagnarono lo stesso principe, che andava in Germania. Il castello di Pasiliano fu poi rifatto quattro anni dopo da' Milanesi, come ho notato alla pag. 231.

ANNO 1213, *pag.* id.

In quest'anno la cronica di Reggio ci fa vedere, che Guglielmo della Pusterla era podestà di Bologna.

ANNO 1217, *pag.* 249.

Quanto quì io racconto intorno alla venuta di san Domenico a Milano nell' anno presente è appoggiato alla cronica dell' ordine de'Predicatori scritta dal Fiamma, ed esaminata dal padre Taegio in Mantova. Di quella cronica in Milano non v'era rimasta alcuna copia. Una se ne trova in Roma nella Biblioteca casanatese, la quale è stata trascritta ad istanza del padre maestro Allegranza, e a lui trasmessa. Io l'ho veduta ed esaminata; e con mio stupore l'ho trovata molto diversa da quella, che il Taegio ha avuta nelle mani. Lo stupore per altro si è diminuito quando ho fatto riflessione, che anche per la storia di Milano il Fiamma ha fatto due croniche, una molto diversa dall'altra, cioè quella chiamata Cronica Maggiore, e quella intitolata Manipolo de'Fiori, oltre alcune altre più piccole. Non è dunque maraviglia, che anche del suo ordine

il Fiamma abbia scritto due croniche diverse. Quanto si raccoglie dalla prima esaminata dal Taegio io l'ho riferito nell'opera sotto gli anni 1217, 1219, 1220. Qui dunque additerò ciò che v'è di diverso nella seconda. Primieramente sotto l'anno 1217 nella seconda non si vede che venisse a Milano nè san Domenico, nè alcuno de'suoi. Solamente nel 1219 leggesi come nell'altra, che il santo da Bologna mandò a Milano frate Jacopo da Monza, che altrove poi si chiama degli Ariboldi, e frate Robaldo d'Albenga, i quali alloggiarono a san Nazaro, dove que' canonici portavano l'abito regolare; e vi stettero quasi per un anno, cioè fino al giorno decimoquinto di marzo del 1220, in cui fu loro data la chiesa di sant'Eustorgio. *In eodem anno scilicet MCCXIX. Beatus Dominicus recepit ad Ordinem Fratrem Jacobum de Modoetia, et Fratrem Rubaldum Albinganensem, quos misit Mediolanum; qui fere per unum annum hospitati sunt apud Sanctum Nazarium, ubi tunc illi Canonici habitum Regularem portabant. Et sequenti anno die XV. Martii data fuit eis Ecclesia Sancti Eustorgii; et die X, postquam Fratres in medio* (s'io non erro dee leggersi *in madio*) *intraverunt Ecclesiam Sancti Eustorgii Frater Jordanis intravit Ordinem.* Se veramente i religiosi dell'ordine de'Predicatori ottenessero ai 15 di marzo del 1220 la basilica di sant'Eustorgio, e v'entrassero allora, o nel maggio di quell'anno, io l'ho esaminato sotto l'anno medesimo; nè so aggiungere alcuna cosa intorno a ciò. Dirò solamente, che in questa seconda cronica del Fiamma nè anche nell'anno 1219 non si dice che san Domenico venisse a Milano, come si afferma nella prima veduta dal Taegio. Tutt'e due le di lui venute in questa città vengon poste sotto l'anno 1220, dopo il capitolo ch'egli tenne in Bologna ai 17 di maggio. La prima volta si portò a Milano con frate Bonvisio, e qui fu sorpreso da febbre; la seconda volta ci ritornò nello stess'anno con frate Bonaventura. Io non entrerò qui a disaminare quale delle due croniche abbia in ciò maggior ragione: questa briga io lascerolla a qualche erudito scrittore domenicano, bastandomi l'avere esposto lo stato della questione.

ANNO 1220.

In quest'anno, celebre per la descritta coronazione imperiale di Federico II, Guglielmo della Pusterla, nostro illustre concittadino, resse la città di Bologna (1). All' incontro la città nostra fu governata da un cavalier lodigiano, chiamato Amizone Carentano, se crediamo alla cronichetta di Daniele, o Varentano, se crediamo alla cronica de' podestà di Milano ed al Fiamma. Filippo da Castel Seprio intorno a ciò merita osservazione, perchè dice che quell'Amizone, o Amizino, fu coronato podestà di Milano. *Anno Domini MCCXX. Amizinus coronatus fuit Potestas Mediolani.* Questa funzione di coronare i podestà non si ha cred'io da altra antica memoria; e mi riesce sì nuova, che quasi mi riduce a dubitare, se nella copia di quella cronica rimasta nell'archivio de' monaci di sant'Ambrogio la voce *coronatus* debbasi credere trascritta esattamente, o se abbia a tenersi come cosa più verisimile, che nell' originale si leggesse *creatus*. Un grande vantaggio recò

(1) *Sigon. De Regno Italiæ ad hunc annum et in Histor. Bonon. Ib.*

certamente quel signore non meno alla nostra città, che alla sua patria, s'è vero che durante il suo governo siasi formato quel canale, che uscendo dall'Adda presso a Cassano viene ad irrigar molte terre del Milanese e del Lodigiano, e poi torna a gettarsi nell'Adda, poco lungi dal luogo di Castiglione Lodigiano. Così ha ricavato il Benaglia (1) dalle carte esistenti nell'archivio del magistrato. Il mentovato canale ora non so per qual cagione si addomanda *Muzza*, anticamente si trova chiamato *Addanuova* (*). La raccolta diplomatica del chiarissimo signor dottor Sormani mi ha additate due carte, una scritta nel mese di maggio, e l'altra nel mese di luglio; dove ho trovati i nomi de' seguenti consoli. Nella prima, Giacopo da Merate, Giovanni Boccarto, o Boccardo, ed Alberto della Porta: e nella seconda, Mudalbergo giudice e Giacopo Menclozzo. In Novara il vescovo Odelberto per la stabilita concordia si trovò in possesso de' suoi primieri diritti; e ne fece uso coll'imporre il fodro al comune di Antigorio dal Ponte Mallio in su, ed agli abitatori dell' Ossola. Lo stesso poi fece nel seguente anno co' terrazzani di Diverio (2). L'Argellati (3) cita una lettera

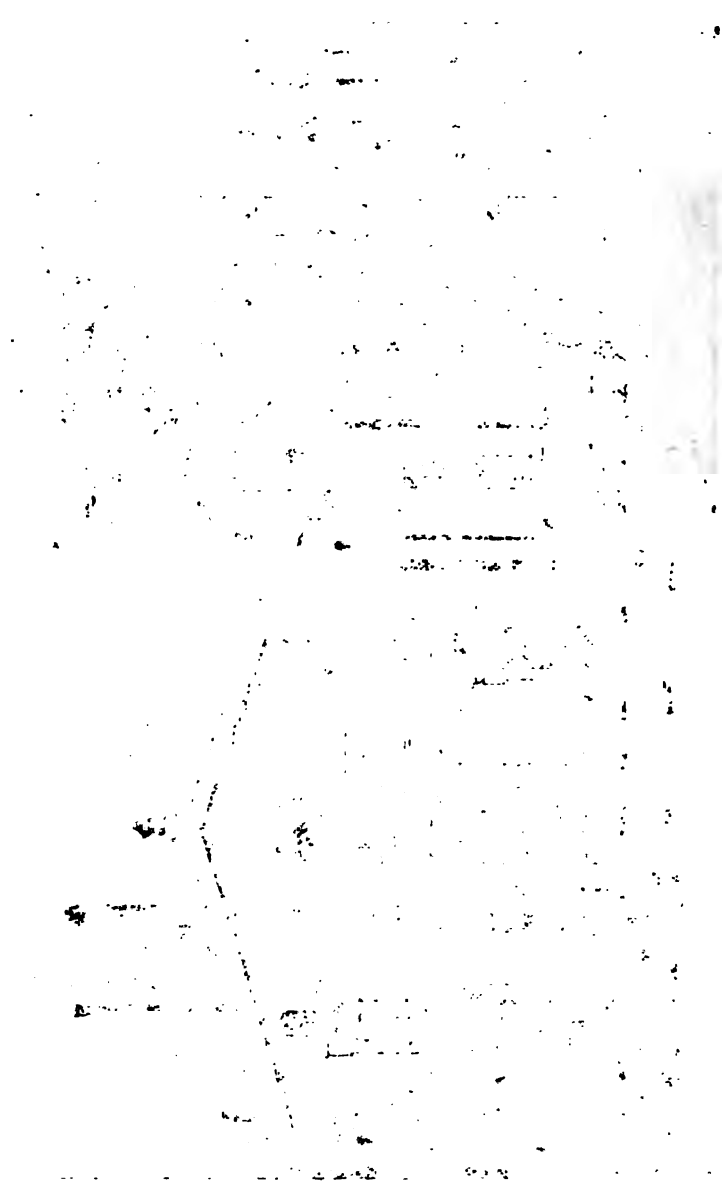
(1) *Benaglia. Del Magistrato straordinario. Cap. XII.*
(2) *A Basilica Petri supracit, pag.* 394.
(3) *Argellatus. Bibl. Script. Mediol. ubi de Henrico de Septala.*

(*) Le acque di questo canale, creato dall'arte, sono tolte dall'Adda sotto alla collina su cui poggia il borgo di Cassano. Un dicco, lungo 410 metri, traversa quel fiume per introdurre l'acqua in questo magnifico canale, nel quale ve n' entra continuamente 1463 once, ossia 97,289 metri cubici per ogni minuto, calcolandosi dagl' ingegneri lombardi, che un' oncia d'acqua in un minuto primo corrisponda ad una massa di fluido di 66 1/2 piedi parigini cubici. Il Muzza dunque deve paragonarsi ad un grosso fiume; e tale è infatti, vista la quantità di acqua che si toglie con quella maravigliosa opera all'Adda, che ne resta quasi svenata nè più s'ingrossa se non per la sovrabbondanza a quanto abbisogna al Muzza stesso, il quale potrebbe portar navi di 80,000 chilogrammi. Si può dire che il canale Muzza trasmutò in fertilissime campagne le pianure del Lodigiano, mal coltivate a quei tempi e quasi tutte boscose; per esso divennero una vasta irrigata prateria, ed una fonte d'inesauste ricchezze. La lunghezza del Muzza è di circa 30 miglia, cioè 10 nella provincia di Milano da Cassano a Paullo; e 20 in quella di Lodi. Quelle acque, come si disse, partono dall'Adda a Cassano nella forma di un maestoso regolar fiume, ma ritornano in seno alla sua madre tra Bertónico e Castiglione a guisa di picciolo ruscello, essendosi consumate in beneficio delle terre irrigate, la di cui superficie, secondo Breislak (*Descrizione geo-*

scritta da quel vescovo ad Enrico da Settala, arcivescovo di Milano, domandandogli il permesso di dare in affitto la castellania di Mattarella, e ringraziandolo di aver conceduta la castellania di Feriolo a Rainerio Visconte, suo parente. La lettera è senza data; ma l'Argellati l'attribuisce all'anno 1212. Egli non ha badato che Enrico allora non era ancora arcivescovo; onde non si può accordare quell' epoca, e bisogna probabilmente trasportarla fin dopo il ritorno del nostro prelato a Milano. Precisamente nell'anno di cui ora trattiamo, nacque Gotofredo da Bussero, come ci addita egli medesimo nel suo codice, che si conserva nella libreria della metropolitana, dove tratta di santa Pelagia. Oltre a quel prezioso codice, in cui si contengono gli atti de' santi che particolarmente si venerano nella nostra chiesa, coll'aggiunta delle chiese e degli altari, che ciascun d'essi ha nella città e ne' borghi e terre della diocesi; egli parlando della chiesetta di sant'Ippolito vicina a san Lorenzo, afferma di avere scritta la relazione delle cose riguardevoli, che si scoprivano nella porta Ticinese di Milano. Anche una cronica storica da lui composta è citata spesse volte dal Fiamma, ma ora più non si ritrova. Per quanto io ho osservato ne' varj luoghi dov' egli la cita, quella cronica doveva essere molto simile alla cronica ch' io ho trovata ne' manoscritti della libreria de'monaci di sant'Ambrogio, unita agli opuscoli di Daniele, e coll'istesso suo nome. Io ho sempre dubitato che quella succinta ed esatta cronichetta non appartenesse veramente a Daniele, gli altri scritti del quale sono pieni di favole e d' imposture; e tanto più ne dubito osservando la similitudine che passa fra essa e la cronica di Gotofredo da Bussero citata dal Fiamma. Ciò non ostante, io non ho avuto ardire di cambiarle il nome dell'autore ch' ella porta in fronte; e lascerò che altri il faccia, quando giudichi che le mie osservazioni possano avere tal forza.

logica della Provincia di Milano), è di circa 600 mila pertiche milanesi; in tal modo esse irrigano l'intero Lodigiano orientale, il quale dal 1220 in poi trasse da questo sublime monumento dell' industria dei Lombardi la sorgente d'ogni sua ricchezza. Le acque si diramano dall' una e dall' altra sponda, per cui abbondantemente producono frumento, riso, semi oleosi, legumi, lino, seta, e segnatamente l'ingente profitto dei numerosi prati artificiali a vicenda coi cereali.

Nella predetta cronica, come in quella di Filippo da Castel Seprio, si legge che in quest'anno i frati Predicatori si portarono ad abitare a sant'Eustorgio (*Fig.*). Anzi la seconda afferma che ciò fu ai 15 di marzo dell'anno 1220, ma v'è un'annotazione, la quale corregge il testo, e dice nel 1221. Questa correzione sembra molto ragionevole perchè il preposto e i canonici di sant'Eustorgio non abbandonarono la loro chiesa, se non nel decimo giorno d'agosto del presente anno, e quella non fu ceduta ai frati Predicatori se non ai 22 del seguente mese d'ottobre; come lo dimostra poi anche un'autentica pergamena pubblicata dal Puricelli (1), e poi anche dal signor Sassi (2). Dunque se i padri Domenicani andarono ad abitare come padroni a sant'Eustorgio nel presente anno, ciò non seguì prima del mese di ottobre; se poi vi andarono precisamente nel giorno decimo quinto di marzo, ciò non accadde che nell'anno seguente. Per altro anche Gotofredo da Bussero mi addita il marzo del 1220, e mi fa dubitare che veramente i Domenicani in quel tempo abbiano cominciato ad abitare presso la basilica di sant'Eustorgio; benchè il pieno dominio di essa non l'abbiano ottenuto, se non dopo qualche mese. È necessario il non abbandonar così presto la citata carta; ma anzi l'esaminarla minutamente, perchè è piena di erudizione. Ivi dunque si racconta che Uberto Marinone, preposto di sant'Eustorgio, prete Rolando Biffio, prete Lanfranco da Sesto, e Arialdo preposto di Nerviano canonici della stessa chiesa di sant'Eustorgio avevano rinunziato nelle mani di Ugone cimiliarca della santa chiesa milanese, e vicario di Enrico, arcivescovo di Milano, la loro basilica e le abitazioni, case, diritti e beni annessi, riservati però i benefizj e le prebende, parte della soprastanza e delle sue rendite, e le loro ragioni nello spedale di sant'Eustorgio, e nelle chiese di san Pietro *ad Scoldasolem*, e di san Pietro *in Bixiario*; come constava da pubblico istrumento rogato nello stess'anno ai dieci d'agosto. Perciò il sopraddetto Ugone cimiliarca e vicario alla presenza e col consenso di Alberto Amicone, arciprete della metropolitana, Guglielmo

(1) *Puricell. Nazar. Cap. CIX. Num. XXVI.*
(2) *Saxius. Series Archiep. Mediol. in Henrico de Septala.*

FACCIATA DELLA BASILICA DI SANT'EUSTORGIO

da Rezolio arcidiacono, maestro Stefanardo Balbo, Alcherio da Terzago, Guglielmo Rana, Anrico conte, Ottone da Landriano e Amizone da porta Romana ordinarj concedette, conferì, diede e confermò a maestro Jacopo, priore de' frati dell'ordine de'Predicatori, la mentovata chiesa di sant'Eustorgio colle abitazioni, case, luoghi e beni vicini rinunziati come sopra. Ciò seguì ai 22 di ottobre del presente anno nel palazzo vecchio dell' arcivescovo, dove si ritrovavano anche il vescovo di Lodi, Lanfranco dal Pozzobonello, figlio del fu Soldano, preposto di san Nazaro, Anselmo, figlio di Ugone da Castegnianega, canonico della stessa chiesa, ed altri testimonj. Il notajo che scrisse la carta fu Jacopo, figlio del signor Guglielmo dal Pozzo della Pusterla di santo Stefano della città di Milano. Dalla sua sottoscrizione io già altre volte ho tratta la notizia che allora in Milano non solamente v' era nelle mura una pusterla, chiamata di *santo Stefano*, ma anche una regione, chiamata col nome della stessa pusterla: onde basta ciò che allora ne ho detto.

Ora mi porterò a riflettere che la sottoscrizione di Enrico, arcivescovo, che si vede al piè di quella carta, debb'esser fatta dipoi. Ciò abbastanza si riconosce dallo stesso istrumento, in cui non agisce l' arcivescovo, ma il vicario. Molto più poi comparisce in un altro diploma conceduto da quel prelato a' padri Domenicani nell'anno 1227, dove fa memoria della rinunzia della chiesa di sant'Eustorgio, fatta da' canonici nelle mani di Ugone cimiliarca, suo vicario, mentre egli si trovava di là dal mare in servigio del Crocifisso. *In manum Ugonis Cimiliarchæ Mediolanensis Vicarii nostri, qui tunc eramus in partibus transmarinis in servitio Crucifixi.* Ella è dunque cosa sicurissima che il nostro arcivescovo Enrico dopo aver ricevuta dal papa la consecrazione nello scorso dicembre, si era posto in viaggio alla volta di Terra Santa; e che in quelle parti dimorava nel mese d'agosto, e non era ancor ritornato nell'ottobre. Bernardo, tesoriere, autore contemporaneo conferma questa verità; e dice che nella primavera del corrente anno giunse in levante l'arcivescovo di Milano con altri vescovi italiani, e molti altri soldati. Il signor Muratori negli Annali trasporta questa gita in levante alla primavera del seguente anno, e cita

Bernardo tesoriere ed il cardinale di Vitrì; ma Bernardo tesoriere, come ho accennato, parla dell' anno presente, ed il cardinal di Vitrì si accorda egli pure con quest' epoca. Certamente chi prestasse fede all' Ughelli ed al signor Sassi, dovrebbe attenersi alla opinione del signor Muratori, e confessare, non esser possibile che Enrico arcivescovo giungesse in Terra Santa nella primavera del 1220, perchè una iscrizione del monistero di Chiaravalle, secondo quegli scrittori, mostra ch'egli era in Milano sul principio di maggio di quest'anno. Per buona sorte l'iscrizione in quel monistero v' è ancora, ed ognuno la può esaminare, e può vedere ch'ella non appartiene al maggio del 1220, ma bensì al maggio del 1221, come io mostrerò fra poco. Perciò ella non ha forza contro la mia opinione, ma bensì contro quella del signor Muratori.

Prima ch' io mi porti ad esaminare nel monistero di Chiaravalle l'iscrizione quì mentovata, siami lecito l'osservarne un' altra, che trovasi nella chiesa di que'monaci, e che appartiene al presente anno. Questa ci mostra l'epitafio di Manfredo Archinto, insigne benefattore di quel monistero, il qual epitafio essendo omai smarrito per l' antichità, fu rifatto da Filippo Archinto nell' anno 1420, per serbar viva la memoria di quel glorioso suo antenato. Si trovano dunque nel pavimento avanti la porta della chiesa due pietre vicine. In una si legge così: *MCCXX. VIII. Kal. Majas. Manfredus Archintus Patritius Mediolanensis erogatis illustri Cœnobio latifundits monumentum sibi, et Posteritati.* E nell'altra. *Philippus Archintus inter Pronepotes Jureconsultus cadentem vetustate memoriam restituit, MCCCCXX. Idibus Maii.* Anche un codice che conservasi nell' archivio di quel monistero, e che fu osservato dal Puricelli (1), fa menzione della prima iscrizione, e dice così: *Manfredus Archintus Patritius Mediolanensis, erogatis latifundiis Cœnobio nostro, sepultus est ante Portam Ecclesiæ dicti Monasterii Millesimo ducentesimo vigesimo.* Vi sono pure molte autentiche scritture di quel monistero, riferite anche dallo stesso Puricelli ne' suoi manoscritti (2), dove si fa

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 384.

(2) *Puricell. MS. in Bibl. Ambros. Cod. Sign. C. in fol. Num.* 76.

memoria di un altro Manfredo Archinto egualmente gran benefattore de'monaci di Chiaravalle, che esercitò verso di loro gli atti della sua generosità dall'anno 1300 all'anno 1324. Per ciò che si ricava dalle mentovate scritture, egli fu figliuolo del signor Jacopo Archinti, o come allora dicevasi *Alchendi*, *Alchindi* e *Archindi*; e la sua casa era nella parrocchia di sant' Eusebio. La moglie sua chiamavasi Benvenuta, dalla quale ebbe una figliuola per nome Begerzunga, che fu maritata col signor Ambrogio da Prata. Finalmente egli morì nel secondo giorno d' aprile dell' anno 1324. Ciò serve a sempre maggior gloria della illustre famiglia Archinti (*).

Veniamo ora alla iscrizione del monistero di Chiaravalle, che parla di Enrico arcivescovo. Questa si legge scolpita in un bel marmo inserito nel muro del chiostro vicino alla chiesa. I caratteri formati secondo l' uso del secolo XIII sono per altro assai chiari e distinti, e ciascuna parola è separata dall' altra con una piccola croce. Io ne ho già riferita altrove la prima parte; ma qui la trascriverò intera, essendo ella stata fatta in questi tempi. Abbiamo da essa due importanti notizie: una si è che nell' anno 1135, ai 22 di gennajo, come già dissi (**), fu fondato quel monistero da san Bernardo, abate di Chiaravalle; l'altra poi è, che nel 1221 (1) fu consecrata quella chiesa da Enrico arcivescovo di Milano nel secondo giorno di maggio, in onore della Beata Vergine Maria di Caravalle. Le parole precise sono le seguenti:

✠ ANNO GRATIE MCXXXV. XI. KAL. FEBR. CONSTRVCTVM EST HOC MONASTERIVM A BEATO BERNARDO ABBATE CLAREVALLIS. MCCXXI. CONSECRATA EST ECCLESIA ISTA A DNO HENRICO MEDIOLANENSI ARCHIEPISCOPO VI. NONNAS MAII IN HONOREM SCTE MARIE CAREVALLIS.

(1) An. MCXXI. Ind IX di Federico II imperatore II, di Enrico Da Settala arcivescovo di Milano IX.

(*) Vedi il Caffi, *Inscrizioni e monumenti dell'Abbazia di Chiaravalle in Lombardia.*

(**) Vedi la pag. 224 e seg. del terzo volume, come pure la nota aggiuntavi.

Della consecrazione della chiesa di santa Maria di Caravalle fatta nel maggio del presente anno, ne parla anche Filippo da Castel Seprio ed il Fiamma. Il signor Muratori, o non ebbe notizia di questa iscrizione; o l'ebbe dall'Ughelli e dal signor Sassi, i quali hanno cangiato l'anno 1221, che ivi chiaramente si vede scolpito, nell'anno 1220, o pure dal signor Argellati (1), che all'opposto in vece del 1221, vi ha scritto il 1222. Se il signor Muratori l'avesse veduta qual è veramente nel suo originale, avrebbe tosto compreso che nella primavera dell'anno 1221, non è possibile ch'Enrico arcivescovo sia giunto in Levante, perchè sul principio di maggio egli era in Milano. Resta dunque stabilito con sicurezza, che quel nostro prelato fu consecrato dal papa nel dicembre del 1219, che tosto partì per Terra Santa, dove giunse nella primavera del 1220, e che colà si trattenne per quella campagna; terminata la quale, egli tornò alla patria, dove già si ritrovava ne' primi mesi dell'anno 1221. Dico ne' primi mesi, perchè egli non solamente era a Milano nel predetto secondo giorno di maggio in cui consecrò la chiesa di Caravalle, ma anche ai ventidue di marzo, nel qual giorno si fece in Milano avanti di lui una permuta fra il mentovato monistero di Caravalle e la chiesa pievana di san Donato (2).

Le croniche de' Francescani, presso il Vadingo ed il Bonavilla, narrano che in questi tempi vennero a Milano alcuni frati minori, a'quali Enrico da Settala concedette prima la chiesa di san vittore *al Teatro*, e poi quella di santa Maria *di Fulcuino*, ora detta *Falcorina*; presso alla quale si conservò fino a' giorni nostri una piccola stanza, dove si credeva che avesse dimorato lo stesso glorioso san Francesco, passando per questa città. Filippo da Castel Seprio sotto l'anno 1195 nota certamente fuor di luogo due notabili avvenimenti, e dice che in quell'anno ai 16 di settembre i frati minori vennero ad abitare nella città di Milano, e che san Domenico fu canonizzato. *Et eo anno die XVI. Septembris Fratres Minores intraverunt ad habitandum in Civitate*

(1) *Argellat. Bibl. Script. Mediol., ubi de Henrico De Septala.*
(2) *Charta in archivio Ambrosiano.*

Mediolani, Eo anno canonizatus Sanctus Dominicus. La canonizzazione di san Domenico seguì nel 1234. Dal sopraccitato testo potrebbe dedursi, che nello stesso anno ai 16 di settembre i frati minori fissassero la loro stanza in Milano; ma io trovo sicuramente di que' religiosi nella nostra città dieci anni prima. I Predicatori già qui stabiliti in sant' Eustorgio attesero poi a reggere o a fondare di nuovo alcuni monisteri di religiose presso del loro convento. Uno fra questi fu il monistero, che or si addomanda santa Maria della Vittoria (*). L' archivio di queste riguardevoli religiose serba una carta scritta nel presente anno ai 22 di novembre, la quale ci fa vedere che allora andavano vestite di bianco, e si addomandavano *le Signore Bianche sopra il Muro,* perchè il loro chiostro era vicino al fossato ed ai bastioni di que' tempi. *Pro Dominabus Albis Desuper Murum.* Un altro archivio, cioè quello de'canonici di sant'Ambrogio, ci somministra una sentenza data nel mese di dicembre del presente anno da Uberto dal Pozzobonello insieme con Imblavato da Lampugnano ed Enzelerio da Dairago, tutti consoli di Milano. Un altro console, cioè Tiberio de'Medici, comparisce in una carta scritta ai 23 d' agosto, e conservata nell'archivio de' monaci di sant'Ambrogio. Anche Guglielmo de' Saporiti vien nominato come console in una pergamena citata dal signor Argellati, dove tratta di lui nella Biblioteca degli scrittori milanesi. Il podestà di Milano poi nell' anno presente fu Amizone Sacco lodigiano, che già aveva ottenuta la stessa dignità tre anni prima.

Questo podestà ebbe un forte contrasto con l'arcivescovo; e la cosa andò tant' oltre, che giunse a dargli il bando, con grave abuso della sua autorità, che a tanto non giungeva. La cronichetta di Daniele si spiega così: *Anno MCCXXI. Amizo Sacchus de Laude Potestas Mediolani dedit bannum Archiepiscopo Mediolani.* Poco diversamente Filippo da Castel Seprio. *Anno Domini MCCXXI. Amizus De Laude fuit Potestas de Mediolano, qui indebite dedit hanno Domino Archiepiscopo Mediolani.* Di più il calendario di san Giorgo afferma che quel podestà giunse ad un

(*) Questo monastero venne soppresso per decreto di Napoleone nell'anno 1810.

passo così temerario nel giorno decimo sesto di agosto, sotto il qual mese ha la seguente annotazione: *XVII. Kal. MCCXXI. Dominus Amizo Sachus Potestas Mediolani dedit bannum Archiepiscopo Mediolanensi: tamen non potuit dare.* È cosa certa per altro che l'autore di questo calendario sbagliò di un mese, e attribuì all'agosto ciò che seguì nel luglio. Ce ne assicura una lettera scritta dal cardinal legato Ugone, vescovo d'Ostia e di Velletri, nel giorno trentesimo di luglio da Bologna, pubblicata dal Martene (1), dove si fa aperta menzione del bando già dato dal podestà all'arcivescovo di Milano. La lettera è intitolata così: *Hugo miseratione Divina Ostiensis, et Velletrensis Episcopus Apostolicæ Sedis Legatus, Nobili Viro A. Potestati, et Consilio Mediolanensi spiritum consilii sanioris.* Nel seguito di quella lettera si vede che i Monzesi non so per qual cagione erano stati scomunicati. Il podestà e gran parte de' Milanesi, volevano che l' arcivescovo gli assolvesse; ed egli si esibivà a farlo, mediante cauzione giurata, ed osservate esattamente le solite formalità della Chiesa: ma essi non volevano tante riserve. Il cardinal legato avendo intesa questa differenza, mandò a Milano un certo maestro Rainaldo suddiacono del papa, e suo cappellano, esibendosi a dar egli l'assoluzione ai Monzesi, senza pregiudizio delle parti, e ad ascoltare le loro querele contro l' arcivescovo. Ma i Milanesi non vollero accettare alcun progetto, e alla presenza dello stesso maestro Rainaldo, spedito dal cardinale, passarono a sbandire il loro prelato. Il cardinale si spiega così: *Nolentes a Nobis sine prejudicio Partium absolutionem Modociensium exhiberi, nec de Venerabili Patre Mediolanensi Archiepiscopo conqueri coram Nobis, cum carissimus Filius Magister Rainaldus Domni Papæ Subdiaconus Capellanus noster, Vobis, et Modociensibus, ex parte nostra, justitiæ plenitudinem obtulisset, eundem Archiepiscopum, præsente ipso Capellano nostro, in banno ponere præsumpsistis, qui nulla ratione Modocienses absolvere potuisset sine juratoria cautione, ac forma Ecclesiæ diligentius observata.* Per tale eccesso il legato passa a fulminare la scomunica contro il podestà, i con-

(1) *Martene Collectio Veterum Scriptorum, etc. Tom. I.*

soli della Mota, e della Credenza, e tutti quelli del consiglio, che avevano approvata la stessa risoluzione, estendendola anche sopra tutti coloro che avevano, o in avvenire avessero ad essi prestato ajuto, consiglio, o favore per lo stesso effetto. *Te Potestas, Consules Mottæ, et Credentiæ, illamque partem Consilii, quæ tibi super hoc consilium suum dedit, sed et cæteros, qui super hoc præstiterunt, vel præstiterint de cætero consilium, auxilium, favorem, publice excommunicationis sententia duximus innodandos.* Quì non si trova alcuna menzione de' capitani e valvassori; infatti questi erano parzialissimi all'arcivescovo; e lo diedero poi a divedere anche co' fatti.

Il cardinale Ugone mandò questa sua lettera ai vescovi Giovanni di Bergamo e Ottobello di Lodi, imponendo ad essi che la portassero a Milano, e la consegnassero al podestà ed al consiglio. Quanto operassero nella nostra città que' due prelati, lo raccontano essi medesimi in una lettera scritta da Milano ai 14 d'agosto al cardinal legato; la qual lettera è stata parimente pubblicata dal sopraccitato Martene. Appena eglino furono giunti, che nel bel primo giorno chiamarono a sè il podestà, e gli palesarono la cagione della loro venuta, con una salutare ammonizione. Nel secondo fecero venire i consoli della Mota e della Credenza, i quali comparvero col seguito di una gran moltitudine de' maggiori e de' più potenti cittadini delle loro società. I prelati colla dovuta cautela presero a riprenderli di ciò che avean fatto, e poi passarono ad ammonirli, ed esortarli alla emendazione. Dopo di ciò vollero loro far leggere la lettera del legato diretta al podestà ed al consiglio; ma quelli non vollero nè riceverla, nè ascoltarla temendo che non contenesse qualche cosa a loro spiacevole e gravosa. Ciò non pertanto i vescovi loro palesarono a viva voce i sentimenti che nella lettera si contenevano. Al podestà poi, il quale dimostrava molto rincrescimento di quanto era avvenuto, oltre all'aver riferito il senso della lettera, la fecero anche leggere per mezzo di un certo suo avvocato, e gliela esibirono; ma egli pure non volle accettarla, assicurandoli, che se si fosse letta nel consiglio, si sarebbe corso un gravissimo pericolo e si sarebbe reso sempre più difficile l'accomodamento. Però i vescovi,

secondo le loro istruzioni, gli assegnarono un termine nel quale dovesse onninamente rivocare il bando dato all'arcivescovo, e il termine fu dentro l'ottava dell'Assunzione. Così scrissero al legato que' due prelati, lodando nello stesso tempo il podestà che gli aveva sempre benignamente e generosamente ascoltati, che avea procurato in tutti i modi che l'affare si riducesse alla concordia; e che avrebbe anche per quanto essi credevano, rivocato prontamente il bando, se avesse trovato qualche riparo contro del popolo: e finalmente conchiusero, pregandolo a determinare prontamente quanto si dovesse fare, a cagione dell'imminente pericolo.

Io non so qual risoluzione prendesse il legato; ma è ben certo che i vescovi non ottennero nulla di quanto bramavano; e che la discordia andò crescendo a tal segno in questa città fra il popolo nemico dell'arcivescovo, e i capitani e valvassori, i quali lo proteggevano, che questi intorno alle feste del santo Natale furono obbligati ad abbandonar la città. Il calendario di san Giorgio proseguendo l'incominciato suo racconto, ci dà questa notizia: *Et illo anno apud Festum Nativitatis proximæ iverunt Capitanei, et Valvassores extra Civitatem.* Il podestà Amizone Sacco trattò con Guglielmo della Pusterla milanese, che in quest'anno era podestà di Vercelli e conchiuse ai 25 di settembre una forte lega fra i Milanesi e i Vercellesi, in vigore di cui quelli dell' una si dovevano in avvenire considerare come cittadini dell' altra città. L'istrumento di tal concordia trovasi nella raccolta di Vercelli, detta i *Biscioni*; ed è mentovato dal signor Argellati, dove tratta di Guglielmo della Pusterla. Lo stesso autore poi ragionando di Guglielmo de' Saporiti, nostro cittadino, console di giustizia, ci avvisa ch' egli fu spedito a Vercelli per ordine del pubblico. Probabilmente fu quel desso che maneggiò e conchiuse la mentovata lega. Non fu Guglielmo della Pusterla il solo fra nostri concittadini, che resse in quest'anno qualche città forestiera. Giufredo da Pirovano, per attestato del Sigonio, governò Bologna, e fu confermato nella stessa dignità anche pel seguente anno. Anche Ottone da Mandello nel mese di settembre cominciò a regger Piacenza, dopo che il cardinal legato Ugone, volgarmente chiamato Ugolino, avendo ristabilita la pace in quella città, le assegnò per

podestà quell'illustre cavaliere. Ma presto il popolo piacentino tornò a rivoltarsi, ed elesse nel mese di ottobre per suo particolar governatore Guglielmo dell'Andito, la di cui famiglia, come già dissi, fu poi chiamata da Lando. Il nostro Ottone, che credeva con quest'atto offesi i suoi diritti, una notte del seguente novembre, postosi alla testa de' nobili andò ad assaltare la casa di Guglielmo. Allora tornò a destarsi la guerra civile in Piacenza; e Ottone co' suoi giudici, e colla sua famiglia, fu preso ed incarcerato da' popolari: ma tanto si adoperò, che gli riuscì nel mese di gennajo dell'anno 1222 (1) di fuggire dalle carceri, e di portar via seco mille marche d'argento spettanti al popolo, ch'erano state a lui consegnate, quando fu stabilita la pace dal cardinal legato. Non venne egli a Milano, poichè già i capitani e valvassori avevano abbandonata la città, ma si portò a Canobio, dove aveva sessantadue ostaggi piacentini, i quali furono da lui ritenuti per due anni nelle carceri di quel luogo, finchè non ebbe per la loro liberazione altre mille e duecento lire dal popolo di Piacenza. Questo racconto, da cui si raccoglie che la famiglia da Mandello era allora padrona di Canobio, ci viene dalla cronica di Piacenza; dov'è notabile che l'autore segue a contare l'anno 1221, fino al vegnente mese di marzo, e poi comincia a parlare dell'anno 1222. Io credo che questo modo di cominciar gli anni al fine del susseguente marzo, secondo l'era fiorentina, si praticasse allora in molte città d'Italia, e che quindi provengano molti imbrogli nella cronologia.

Io non so se colla stessa regola sia formato il registro vaticano delle lettere di papa Onorio III: l'Ughelli (2) ne riferisce una scritta ai quindici di gennajo al vescovo di Vercelli, e l'attribuisce all'anno 1221, quando il contenuto ci mostra ad evidenza ch'ella appartiene al 1222, secondo il nostro modo di contare. Ordina il pontefice a quel vescovo di scomunicare Amizone Sacco, dianzi podestà di Milano, che aveva costretto l'arcivescovo Enrico

(1) An. MCCXXII. Ind. X di Federico II imperatore III, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano X.

(2) *Ughel. In Archiep. Mediol., ubi de Henrico.*

ad andar esule lungi da quella città, perchè ricusava di assolvere alcuni da lui legittimamente scomunicati, se non veniva osservato nell'assoluzione la forma prescritta dalla Chiesa. Questi che il buon prelato ricusava di assolvere dalla scomunica senza le dovute disposizioni, erano, come già vedemmo, i Monzesi, i quali non so poi per qual cagione si avessero meritato sì rigoroso castigo. La cronichetta di Daniele, se pur non è d'altro miglior autore, avendo seguitato finora regolarmente di anno in anno i suoi racconti, qui ci abbandona; e non ha più che alcune poche notizie di questo secolo a salti, in guisa che sembrano aggiunte fatte da altri scrittori. Alla sua mancanza supplisce la cronica di Filippo da Castel Seprio, quella dei podestà di Milano, ed il Fiamma, e ci assicurano che Milano in quest'anno fu governato da Lanfranco da Muzio bergamasco. Dei nostri cittadini poi Spino da Soresina fu podestà di Genova, e seco condusse per giudici due altri cittadini milanesi Corrado Oldano ed Opizone Salano, o meglio Salario. Il continuatore di Caffaro fa onorata memoria di tutti, così scrivendo: *Anno MCCXXII. Indictione X. fuit Potestas Dominus Spinus De Sorrexina Nobilis, et Discretus Mediolanensis Civis, qui Rempublicam provida circumspectione tractavit, et Civitatem in tranquillitate dilectionis, et pacis, pariter et timore laudabiliter gubernavit. Habuit siquidem ad servitium Civitatis duos Jurisperitos videlicet Conradum De Oldanis Mediolanensem Virum utique probum, et modestum, ac suis bonis moribus singulis gratiosum, qui juxta se ipsum ad sedandas lites injuriarum permansit; et Opicinum Salanum Mediolanensem Virum siquidem bonæ opinionis in Consulatu Civium, et Foritanorum officio constitutum.* Piacque tanto il governo di questo cavaliere ai Genovesi che lo confermarono per un altr'anno; ed egli allora ritenne con sè il primo di que'suoi giurisperiti, e invece del secondo fece venire un altro milanese, chiamato Alberico Pasquale, uomo, come dice lo storico, veramente provido e costante.

La pace che regnava in Genova, era affatto sbandita dalla nostra città. I capitani, i valvassori, e tutti gli altri nobili di Milano, avendo eletto per loro capo Ottone da Mandello, fecero guerra al popolo, che aveva scelto per suo capo Ardigotto Marcellino. *Anno*

Domini MCCXXII. Così ha lasciato scritto Filippo da Castel Seprio: *Lanfrancus De Mutio de Pergamo fuit Potestas Mediolani. Tunc fuit guerra Capitaneorum, et Vavassorum Mediolani contra Populum. Ardigotus Marcellinus erat Caput Populi, et Dominus Otto De Mandello erat Caput Capitaneorum, et Vavassorum, et omnium Nobilium Mediolani.* Cosa operassero queste due contrarie fazioni lo descrive il calendario di san Giorgio; e dice che ai 13 d'agosto Ardigotto Marcellino, podestà del popolo di Milano andò collo stesso popolo a Vaprio, e distrusse quel castello. Il simile fece poi a Pirovano ed a Verano. Di là si portò a Marliano con grande esercito. I capitani ed i valvassori con l'Arcivescovo erano a Canturio, e si doveva venire ad una battaglia, ma mancandone la voglia, la cosa finì così: *Augusti Idibus MCCXXII. Dominus Ardigottus Marcellinus Potestas Populi Mediolani ivit cum ipso Populo ad Castrum de Vavri, et devastaverunt illud, et devastaverunt Pirovanum, et Veranum; et postea ivit Marlianum cum magno exercitu. Et Capitanei, et Valvassores cum Domino Archiepiscopo erant Canturii; et debebant prœliare insimul. Tamen non fuit voluntas, et remansit.* Il Fiamma, il quale nomina anche altre terre distrutte in quell'occasione, narra che nel campo istesso fu fatta la pace; ma all'incontro Filippo da Castel Seprio afferma che la pace fu celebrata prima che terminasse lo stesso mese d'agosto nella nostra chiesa metropolitana di santa Maria. *Et celebrata fuit pax in mense Augusti in Sancta Maria.* Per altro questi due scrittori, senza difficoltà si possono accordar insieme dicendo che la pace fu trattata e conchiusa nel campo, e poi dichiarata solennemente nella chiesa metropolitana di Milano.

Questa concordia seguì a dispetto di una gran cometa, che apparve in quel tempo. Il calendario di san Giorgio sotto il giorno decimo sesto d'agosto, dopo aver raccontato ciò che in quel dì era avvenuto nell'anno scorso, segue a dire che nel presente anno nella festa della Beata Vergine, e vuol dire nel precedente giorno, in cui si celebra l'Assunzione di nostra Donna, comparve in cielo una stella con una gran coda, onde molte persone si maravigliavano; e poi la luna si oscurò, e rimase senza splendore, trovandosi vicina a quella cometa. *MCCXXII. In Festo Sancte Mariæ*

apparuit Stella cum magna cauda in cœlo, unde Homines multi mirabantur; et postea Luna fuit quasi mortua, et non resplendebat, et fuit apud ipsam Stellam. Non terminarono quì le sventure del presente anno celebri presso gli scrittori di que' tempi. Il continuatore di Sicardo fra gli altri dà fine alla sua storia con alcuni pessimi versi, ne' quali dopo aver parlato di quella stella con varie chiome, che apparve secondo lui verso il fine di agosto, narra che nel settembre non so qual maligna influenza consumò non solo le uve, ma anche le viti (*). Che vi furono, s'io mal non intendo, delle inondazioni. Che nel novembre vi fu un ecclissi della luna. E finalmente nel giorno di natale sul bel mezzodì vi fu un orribile terremoto. Si videro i fiumi ritornare verso le loro fonti; la terra muggì più volte, si scossero le città; caddero le case, rovinarono sagri templi, e restarono uccise molte persone. Brescia singolarmente soffrì gravissimi danni.

Mille ducentis atque viginti Christe duobus
Postquam sumpsisti carnem currentibus annis
Talia fecisti miracula Rex benedicte.
Stella comis variis Augusti fine refulsit,
Septembris lubia vites consumpsit et uvas.
Destruxitque Deus fluvii de monte rapacis.
Lunaque passa fuit Ecclipsim mense Novembri.
Christi Natali media quoque luce diei
Terra dedit gemitus rugiens, fremuitque frequenter.
Tecta cadunt, Urbes quassantur, Templa ruerunt.
Exanimes Dominos fecerunt mœnia multos.
Brissia prœcipue pressit ruinosa Colonos.
Flumina mutarunt cursum repetentia fontes.

Gli autori che seguitano a contare lo stess'anno fino al fine di dicembre, ed anche fino al fine del seguente marzo, notano il terremoto sotto l'anno 1222; ma quelli che cominciano l'anno appunto nel giorno di Natale, come allora si usava in Milano, lo

(*) L'attuale malattia dell'uva, e che da quattro anni serpeggia, si può dire in tutta Europa, ha la sua origine fin dai tempi più remoti e senza che siasi potuto trovare il rimedio. — Lo stesso dicasi del *Colera*.

pongono sotto l'anno 1223 (1). Così ha fatto il nostro calendario di san Giorgio, notando sotto il giorno 25 di dicembre: *VIII. Kal. MCCXXIII. Die Dominico circa horam sextam fuit Terræmotus magnus per totam Italiam.* Il giorno di Natale allora cadde appunto in domenica.

Nel nuovo anno non pochi de' nostri nobili cittadini andarono in governo, o come allora dicevasi in signoria. Guidone da Landriano resse Padova (2), Uberto da Ozeno Bologna (3), e fino in Francia, dice Tristano Calco, che si portò Carnelevario da Ozeno per podestà di Marsiglia. Narra lo stesso storico, che i Novaresi armarono alcune navi ad Angera, e con esse si trasferirono a Palanza, e presero due volte quel luogo. Angera fuor di dubbio apparteneva al nostro arcivescovo, il quale possedeva molte terre sul lago Maggiore. Però s'è vero quanto racconta il Calco, dobbiam credere che il nostro prelato, con l'ajuto de' vicini Novaresi, mettesse in dovere il borgo di Palanza posto anch'esso nel Milanese. Non meno che a conservare i diritti della sua sede si dimostrò poi zelante quel prelato nel promovere il culto della sua chiesa. I lettori della metropolitana dovevano essere scarsi di rendite; perciò egli deliberò di assegnar loro per tutto il tempo della sua vita venti lire annue delle sue rendite arcivescovili; ed approvò una consimile donazione fatta ad essi dai canonici ordinarj. Volle per altro che tutti que' denari si distribuissero ai lettori in regola di residenza quotidiana, duplicando il premio nei giorni più solenni. Il diploma ch'è stato pubblicato dall'Ughelli, si vede formato nel giorno decimo settimo di luglio dal cancelliere arcivescovile Gofredo da Castiglione, che fu poi cardinale della santa romana chiesa, e sommo Pontefice, ed è sottoscritto da molti ordinarj. Fra essi sono degni d'esser qui mentovati: Alberto Amicone arciprete, Guglielmo da Rizolio arcidiacono, Ugone da Settala cimiliarca, Giustamonte della Torre, Girardo da Bescapè vicedomino, Ribaldo Borro, Guglielmo Rana, Fulcone da Dervio, Arnaldo da

(1) An. MCCXXIII. Ind. XI di Federico II imperatore IV, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano XI.

(2) *Chron. Potest. Paduæ Rer. Italic. Tom. VIII. pag. 371., et seq.*

(3) *Sigon. Histor. Bonon. ad hunc annum.*

Mandello, Maestro Stefano, in altre carte cognominato Baldo, e Redaldio da Merculto, il di cui cognome a mio credere fu mal trascritto.

La nostra città allora era governata da Paxio o Pace da Menervio bresciano, intorno al di cui nome i nostri scrittori hanno qualche piccola variazione (*). Io lo riferisco quale lo trovo scritto primieramente in una carta del presente anno spettante alla badia di Chiaravalle, ch' è stata pubblicata dal conte Caroelli (1). Ivi si vede che ai 4 d'aprile un servitore del comune, chiamato Alberto Magno, per comando del signor Giovanni da Baramonte giudice, ed assessore del signor Paxio da Menervio, podestà di Milano, comandò ad Amizone Flanco di non molestare nè rompere alcuna chiusa, a danno di Pietro, abate di Chiaravalle, e del suo monistero. *Albertus Magnus Servitor Communis Mediolani, de mandato ut dixit Domini Johannis De Baramonte Judicis, et Assessoris Domini Paxii De Menervi Potestatis Mediolani præcepit, etc.* Il precetto fu intimato nel luogo che altre volte si chiamava Butinugo, e poi Botonugo, ed ora già cominciava a chiamarsi col moderno nome di Botonuto. *Actum Mediolani. Ad Botonutum.* Con poca differenza poi è nominato quel podestà in un' altra carta, ch' io ho veduta nella raccolta diplomatica del signor dottor Sormani. Da questa io vengo a comprendere che Pace da Menervio, podestà di Milano, avea delegati alcuni de' principali cittadini a sopraintendere al denaro ed ai bandi, ossia pene pecuniarie imposte dal comune di Milano, ed alle case, ed ai *terragi*, ossia bastioni, ed al fitto, o annua prestazione che veniva pagata per le sopraddette case spettanti al comune di Milano. *Dominus Jacobus Pistus in concordia Dominorum Johannis Zavatarii, atque Alberti De Lampugniano Sociorum ejus, qui constituti sunt a Domino Pace de Menervio Potestate Mediolani super cognitione pecunie, et bannorum Communis Mediolani, et casarum, et terragiorum, et ficti, seu annue prestationis ipsarum casarum ad ipsum Commune Mediolani pertinentium.* Questi delegati nel mer-

(1) *Caroel. De Servitutibus, et Aqua, pag.* 389.

(*) Cioè *Manerba* e *Manerbio* nome di due villaggi della provincia bresciana.

coledi, giorno ventesimo di dicembre, liberarono da ogni loro pretesa una casa, ch'era vicina al terraggio di porta Vercellina; fra quella porta e la porta di Giove. *Juxta Terragium apud Portam Porte Vercelline inter ipsam Portam, et Portam Jovis.* Anche qui comparisce sempre più evidentemente la diversità, che passava fra la porta Vercellina e la porta Giovia, che dal Puricelli, e da altri, fu creduta l'istessa. Il decreto fu spedito nel palazzo nuovo dell'arcivescovo, e fu sottoscritto da due dei mentovati delegati, cioè Giovanni Zavatario nominato di sopra, e Visconte da Rezolio, che di sopra non si vede nominato; e fu disteso da Ambrogio, figlio del fu Obizone Cotica, che abitava nella piazza grande, notajo deputato al detto officio. *Ego Johannes Zavatarius ad hoc Officium constitutus subscripsi. Ego Vicecomes De Rezolio ad hoc Officium constitutus subscripsi. Ego Ambrosius fil. qd. Obizonis Cutice, qui sto in Platea grandi, Notarius constitutus huic Officio interfui, et scripsi.* Aggiungerò qui i nomi di tre consoli di giustizia, cioè Bajamonte d' Alliate, Petraccio da Osnago giudice e Guglielmo Aprilocchio giudice. Io li ho veduti in una sentenza che si conserva nell'archivio de'canonici di sant' Ambrogio, a favore de'quali fu data nel giovedì giorno ventesimo ottavo di dicembre, in cui, secondo il nostro stile, già era cominciato l'anno 1224 (1).

Allora Avento, o Aveno da Cisate, mantovano, venne a governare la nostra città, (2), e de' signori milanesi Roberto da Concorezzo fu podestà di Padova (3), Guglielmo Borro, di Bologna (4), e Guifredo da Pirovano, di Reggio (5). Quanto poi ai consoli di Milano, una sentenza, che si conserva nell' archivio de' monaci di sant' Ambrogio, ci addita nel secondo giorno di giugno Guidone da Vimercato; ed un'altra, nell' archivio de' canonici, ci mostra nella domenica giorno ventesimoquinto d' agosto Monferrato d' Alliate. In quell' anno i Milanesi mandarono soccorso di gente agli

(1) An. MCCXXIV. Ind. XII, di Federico II imperatore V, di Enrico Da Settala arcivescovo di Milano XII.

(2) *Chronica Potestatum Mediolani. Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

(3) *Chronica Potest. Paduæ sopracit.*

(4) *Sigonius Histor. Bonon. ad hunc annum.*

(5) *Memoriale Potest. Regiens Rer. Italic. Tom. VIII.*

Alessandrini, che avevano guerra co' Genovesi; intorno alla qual guerra può leggersi il continuatore di Caffaro. Il Calco aggiunge anche altre imprese fatte in quel tempo da' nostri in Lomellina contro i Pavesi; ma siccome di ciò io non trovo alcuna memoria ne' più antichi scrittori, e il Calco istesso non ci dà più altra notizia intorno a questa nuova guerra co'Pavesi, io per me tengo che non si rompesse così presto la pace fra le due città stabilita pochi anni prima; e credo che il Calco abbia mal collocato in quest'anno un fatto, di cui già abbiam trattato più addietro. Con più ragione quello scrittore ha detto che in quest'anno i capitani e i valvassori milanesi elessero per loro capo Guidone da Landriano; il popolo volle di nuovo Ardigotto Marcellino; i capitani e valvassori del contado di Seprio scelsero Obizone della Pusterla; quei del contado della Martesana, Enrico da Cernuschio; e i mercanti, Bernardo o meglio Busnardo Incoardo; perchè ciò chiaramente si ricava da uno scritto, di cui tratteremo lungamente sotto il seguente anno. Queste nuove elezioni provennero da nuovi torbidi nati nella nostra città, i quali a mio credere furon quelli che obbligarono Enrico, nostro arcivescovo, a ritirarsi di nuovo dalla patria.

Egli lasciò in Milano per suo vicario Girardo da Bescapè, ordinario della metropolitana e vicedomino, di cui monsignor Carlo Bescapè, vescovo di Novara, ne' suoi eruditi frammenti, dove parla della propria famiglia, ci addita una sentenza data in quest'anno. Avendo in tal guisa l'arcivescovo provveduto al buon regolamento della sua chiesa, si portò ad abitare nel suo castello di Brebia, dove decise certa lite, con un decreto che si conserva nell'archivio de' canonici di Gozano, dove lo vide il Cotta (1). Di là pure nel secondo giorno di novembre spedì un diploma, di cui ora passerò a dir qualche cosa. Oltre ai religiosi Francescani erano arrivate a Milano anche le religiose Francescane. Una congregazione di queste, chiamata *l'ordine di Spoleto*, la di cui regola era stata dal sommo pontefice approvata, avea mandate a Milano alcune delle sue sorelle per fondarvi un monistero; e queste probabil-

(1) *Cotta in notis ad Macaneum De Lacu Verbano. Num.* 65.

mente accresciute di numero coll' aggregazione di alcune vergini milanesi, avevano già presa forma di convento, ed avevano eletta la loro badessa, chiamata Giacoba. Il padre Bonavilla, che scrisse la storia de'frati minori di Milano (1) afferma che nelle carte del monistero di sant' Apollinare fondato poi da quelle religiose, scoperse che Enrico da Settala fino dall' anno 1222, aveva ad esse donato il corpo di san Fausto; onde coll'autorità del Gonzaga, e del Vadingo cronisti francescani, vuole che nel 1222 venisse a Milano la beata Agnese, sorella di santa Chiara, e qui fondasse il monistero di sant' Apollinare. Senza contrastare alla loro opinione intorno alla venuta della beata Agnese, e delle sue sorelle nel 1222, io dico che quanto alla fondazione del monistero di sant' Apollinare, sono di contrario parere. Il diploma dell' arcivescovo Enrico, di cui ora trattiamo, già pubblicato dal signor Sassi (2), ci fa vedere che solo in quest' anno ai 2 di novembre egli concedette a quelle povere religiose dell'ordine di Spoleto abitanti in Milano, ed a Giacoba, loro badessa, la chiesa di sant' Apollinare situata fuori della porta Romana, presso il fossato colle case vicine. La loro onestà e religione, e le istanze di Ugone, vescovo d' Ostia, indussero il nostro prelato a far loro quel regalo; con patto che osservassero in perpetuo la regola conceduta dal sommo pontefice all' ordine di Spoleto. Se questo patto poi venisse ben osservato, lo vedremo andando innanzi. Intanto osserveremo che nella mentovata chiesa di sant'Apollinare v'erano stati fino a quel tempo due ecclesiastici per officiarla, i quali approvarono tal donazione, e si sottoscrissero.

Sei giorni dopo, Guglielmo, preposto di san Nazaro *in brolio*, e frate Leone dell' ordine de' frati minori, delegati perciò dall'arcivescovo, diedero il possesso alle nominate religiose della chiesa a loro donata; e dell' atto giuridico se ne formò un pubblico istrumento, che parimente è stato dal signor Sassi pubblicato. Quindi io più facilmente mi sono indotto a credere, che già da qualche anno prima i frati minori fossero in Milano, come affer-

(1) *Bonavilla. Part. II. Cap. I.*
(2) *Saxius. Series Archiep. in Henrico De Septala.*

mano le loro croniche, poichè ora vedo che qui dimorava il nostro celebre frate Leone da Perego, di cui avremo in avvenire molto a ragionare. Se poi questi nel presente anno abitasse a san Vittore *al Teatro*, o a santa Maria *di Fulcuino*; oppure già fosse passato nelle vicinanze della basilica di san Nabore, io non so ben determinarlo. Poichè furono in possesso della chiesa di sant' Apollinare, allora, e non prima, le religiose dell' ordine di Spoleto pensarono ad ergervi un monistero. Ciò non potea farsi senza il consenso dell'arcivescovo, però a lui nuovamente ricorsero, e nuovamente egli dimostrossi prontissimo a compiacerle con un altro e più insigne diploma dato nel quarto giorno del seguente febbrajo 1225 (1). Con quel diploma, che pure è stato pubblicato dal medesimo signor Sassi, l'arcivescovo conferma la donazione della chiesa di sant' Apollinare fatta a quelle religiose col consenso anche degli ordinarj, cioè di Alberto arciprete, di Guglielmo arcidiacono, di Girardo vicedomino, di Alcherio da Terzago, di Guglielmo Rana, di Gofredo da Castiglione cancelliere, di Arnaldo da Mandello, di Amizone da Lampugnano, di Guglielmo della Pusterla e di Ambrogio dal Pozzobonello. Inoltre accorda a quelle buone serve del Signore la facoltà di fabbricar ivi un monistero ad onore della Beata Vergine, e del beato martire Apollinare, dove e le presenti e le future possano servire a Dio in povertà, secondo la forma di vivere delle Povere Signore Rinchiuse abitanti nella valle di Spoleto, loro prescritta con autorità pontificia da Ugone, vescovo d' Ostia e Velletri. Ora veniamo a comprendere per qual ragione questo cardinale, e al presente, essendo egli legato in Lombardia, e di poi divenuto sommo pontefice, si dimostrasse tanto parziale a queste religiose. Finalmente l' arcivescovo libera la chiesa ed il monistero e le monache di sant' Apollinare dall' autorità arcivescovile, riservandosi solamente la dedicazione della chiesa, la consacrazione degli altari, e le benedizioni della badessa e delle novizie; ogni cosa da farsi gratuitamente. Si riserva pure il censo annuo di due cerei del peso di due libbre nella festa di sant'Apollinare; e la facoltà di ritor-

(1) An. MCCXXV. Ind. III di Federico II imperatore VI, di Enrico Da Settala arcivescovo di Milano XIII.

nare a riprendere tutte le primiere sue ragioni, quando quelle religiose abbandonassero la loro regola, ed anche avvisate ricusassero di più osservarla. Ben tosto cominciarono i nuovi ordini regolari a cercare esenzione dalla giurisdizione degli ordinarj prima per qualche monistero, e poi per tutti; e col tempo l'ottennero pienamente. Quando l'arcivescovo Enrico concedette il riferito privilegio, si trovava nella casa delle monache di santa Maria nel borgo di Canturio, come si legge nella data. *Actum supra Solarium Monasterii Sanctæ Mariæ de Burgo Canturii.* V'era con lui Arderico, preposto della vicina chiesa pievana di Galliano, con altri ecclesiastici e laici; fra i quali tre della famiglia stessa dell'arcivescovo, ch'erano cittadini milanesi, ma abitavano nel luogo di Settala: *Matthæus Filius qu . . . . . De Settara, Franciscus Filius qu. Lanfranci De Settara, atque Manfredus Filius Thomasi De Settara, qui tres Testes sunt de Civitate Mediolani, sed habitant in Loco Settara.* In tal guisa alcuni de' primarj nobili milanesi di que' tempi erano cittadini di Milano, ma abitavano nelle loro terre. Non avea l'arcivescovo lasciati senza alcun provvedimento i due ecclesiastici, che prima officiavano la chiesa di sant'Apollinare, ma gli aveva aggregati co'loro beneficj alla chiesa di san Giovanni *in Brolio*, che s' io non erro, è quella che ora chiamasi san Giovanni *in Era* (*), presso a san Nazaro *in Brolio.* Del trasporto di que' due ecclesiastici troveremo anche indubitate prove; una fra le altre ne somministra l'archivio copioso di sant'Apollinare in un breve di papa Onorio III, scritto in quest'anno ai sedici d'agosto, con cui approva quanto sopra le già dette cose avea stabilito il nostro prelato. Nello stesso archivio poi il citato padre Bonavilla dice di aver trovato memoria che l'arcivescovo Enrico donò nello stess'anno al monistero, di cui trattiamo, un'altra insigne reliquia, cioè una costa di san Lorenzo.

L'essersi trasportato il nostro arcivescovo da Brebia a Canturio serviva a trattare più agevolmente la rinnovazione della pace fra i nobili ed i popolari milanesi, che concordemente si erano rimessi

(*) Ora demolita: chiamavasi con questo nome forse da un'aja ivi preesistente. Sembra che in alcun tempo servisse di cimitero a san Nazaro.

alla decisione del loro podestà Aveno da Cisate, confermato anche per quest'anno (1). Per lo stesso fine il Corio dice che il papa chiamò a Roma Enrico, arcivescovo, come capo de' nobili e Ardigotto Marcellino come capo del popolo di Milano; e gli riuscì nell' ottavo giorno di giugno di metterli in pace. Il Sigonio ha detto lo stesso; ma in vece del giorno ottavo di giugno ha sostituito il giorno ottavo avanti le idi di giugno, ch'è il sesto di quel mese. La discordia civile diventava ogni giorno per noi più pericolosa. L'imperatore Federico avea determinato di voler ridurre la Lombardia, e singolarmente la città di Milano ad una maggior soggezione e ubbidienza; e a tal fine già meditava di venire in questo paese a tenervi una generale dieta in Cremona. Un tal progetto fece metter la testa a partito ai Milanesi, i quali ben riconobbero quanto fosse necessario l'estinguere le interne discordie, ed il provvedersi di esterni ajuti. Riferisce il Rainaldo le forti lettere scritte da papa Onorio ai Lombardi, perchè si sottomettessero all'imperatore; ma questi forse dubitavano che quegli scritti non fossero ben concordi cogl'interni sentimenti dell'animo di quel pontefice, che già cominciava per varj giusti motivi ad alienarsi dall'antico affetto verso tal principe. Giudicarono i nostri spediente in questo caso rinnovare la lega Lombarda, che già da qualche tempo era ita in oblivione; quindi è che Rolandino (2) parla sotto quest'anno de' rettori di Lombardia già adunati secondo l'antico costume. Non furono manco tardi i Milanesi ad accettare i progetti per ristabilire la concordia fatti dal loro podestà, sicchè ne furono stesi ed approvati i capitoli. Questi vennero pubblicati ai 10 di luglio, o a meglio dire ai 10 di giugno, che la data dell' istrumento descritta dal Corio è assai scorretta. Primieramente in essa trovasi notato l'anno scorso 1224, unito colla XIII indizione che appartiene all'anno presente, ed il giorno decimo di luglio in martedì, cosa che non conviene nè all'uno ne all' altr' anno. È un peccato che sì preziosa memoria, riferita minutamente dal Corio con sommo vantaggio della erudi-

(1) *Chronica Potestatum Mediol. Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*
(2) *Rolandinus Patavinus. Lib. II, cap. 4. Rer. Italic. Tom. VIII.*

zione milanese, sia così guasta nel suo bel principio. È non pertanto cosa certa che la pace fu conchiusa nel presente anno, e non nello scorso, sì perchè il Corio stesso ed il Calco l'affermano, ed anche il Fiamma con essi si accorda; sì perchè l'assenza da Milano del nostro arcivescovo negli ultimi mesi dell'anno scorso, e ne' primi del presente, ed altri molti argomenti lo provano ad evidenza. Corretto in tal guisa l'anno della data, quanto al giorno, siccome io trovo che il decimo di giugno fu veramente un martedì, così tengo che il Corio ha sbagliato, dove nella succennata data ha scritto *vigesimo quarto* in vece di *vigesimo quinto*, del pari abbia errato notando *Die Martis decimo Julii*, in vece di *Die Martis decimo Junii*. Mi tratterò qui un po' lungamente ad esaminare le cose importanti, che trovansi in quella carta, riferita senza osservazione alcuna dal citato storico; e spero che ciò riuscirà di molto ajuto a ben intendere il governo, le leggi, i costumi, e in somma lo stato della nostra repubblica in quel tempo. Cominciamo dunque dalle prime parole dopo la data ch'io tradurrò nella nostra lingua così:

« Questi sono i precetti della pace e della concordia già da
» tanto tempo desiderata, fatti dal signor Aveno da Mantova,
» podestà di Milano, milite inclito, magnifico e facondo, nella
» loggia del Broletto del comune di Milano, nel pubblico parla-
» mento adunato secondo il costume col suono delle trombe e
» delle campane, sopra tutte le dissensioni e discordie nuove e
» vecchie vertenti fra i capitani e i valvassori, e quelli della
» loro fazione da una parte, e i popolari, e i rettori del popolo,
» e quelli della loro fazione dall'altra. » In questa piccola prefazione comparisce di nuovo l'antico costume di adunare il Consiglio generale col suono delle trombe e delle campane; sebbene queste ultime io credo che fossero campane grandi di qualche torre, e non più campanelli che si aggirassero per la città, come altre volte. Si vede altresì che il palazzo del Comune posto nell'antico Broletto, cominciava a prender il nome di Broletto, e che aveva una grandissima loggia, dove si adunava il Consiglio generale. *In Lobia Communis Mediolani Broleti in Concione publica.* Se pure non dobbiam dire che nella loggia vi stesse il podestà

coi consoli, ed altri magistrati ed officiali, e che il pubblico numerosissimo parlamento fosse adunato nella sottoposta piazza del Broletto; il che mi sembra più verisimile. Prima di descrivere gli stabiliti capitoli della pace, il podestà comincia a riferire i trattati tenuti per conchiuderla; e la sua relazione serve ad illustrare la storia. Dice dunque ch'egli volendo sedare le sopraddette discordie, secondo la commissione a lui data, ed il compromesso fatto in lui solennemente dalla repubblica e dai rettori delle parti, e da altri personaggi ch'erano già stati eletti per trattare di accomodamento, aveva in primo luogo tenuti molti congressi e consulte con una grandissima moltitudine di sapienti milanesi, che secondo l'uso di sì fatte numerose adunanze, erano riuscite lunghissime. Dipoi avea parlato con molte persone estere, e della Lombardia e della Marca, che non perdonando a spese erano venute a Milano a tal fine, e si erano quì trattenute per lungo tempo. Finalmente avea intrapreso un particolare trattato con ventotto sapienti di Milano, ch'erano stati prudentemente eletti per conchiudere quella grand'opera. Dopo tutto ciò era venuto in parere di stabilire i capitoli, che poi vengono ad uno ad uno descritti.

Fatte le reciproche promesse e giuramenti di pace, e d'amicizia fra i due partiti, s'impone al comune ed ai rettori di esso, ed a qualunque persona a cui appartiene, che procuri di far sì che il tempio maggiore resti aperto indifferentemente tanto ai nobili, quanto ai popolari; cosicchè i popolari possano essere ordinarj, e godere tutte le dignità di quella chiesa, eccetto la sede arcivescovile, riservata ai soli capitani e valvassori della città e della campagna di Milano. Vicendevolmente poi sia permesso a que' signori il godere i beneficj de' decumani, come ai popolari. Un misero compenso era questo pe' nobili, ai quali la plebe non aveva lasciato più alcun grado distinto, nè laico, nè ecclesiastico, se non l'arcivescovile. Con tutto ciò, quanto poi alla esecuzione di questo capitolo, piuttosto i nobili n'ebbero del profitto che del danno; perchè vedremo ch'eglino ottennero alcuni posti ch'erano de' popolari, e singolarmente quello riguardevolissimo del primiceriato del clero; ma questi o poco, o forse nessun luogo eb-

bero fra gli ordinarj. Nel seguente capitolo si ordina che ciascuno debba riavere le sue possessioni nello stato in cui erano al principio dell'anno 1221, nel quale già abbiam veduto i disordini ch'eran seguiti. Abbiamo pur veduto che nell'anno 1211 era stato assegnato dalla repubblica ai capitani di Arsago l'interesse del dieci per cento pel capitale di tre mila e dugento lire da essi sborsato per rifare il ponte sull'Adda fra Vaprio e Pontirolo. Ora il podestà saggiamente comandò che si pagasse a que' signori il capitale; ma ch'essi poi cedessero ogni diritto sopra quel ponte. Giudicò altresì di metter regola all'abuso nato ne' borghi e nelle ville, le quali eleggevano il loro podestà che le reggesse, senza prendersi cura di quelli che avevano legittima giurisdizione sopra di loro, come signori. Però volle che tali magistrati si rimovessero; nè più vi fosse nelle terre o ne' borghi alcun rettore in pregiudizio di quel signore o laico, o ecclesiastico, a cui apparteneva l'onore e il distretto del luogo. I capi delle fazioni già da me nominati; cioè, Guidone da Landriano, pretore de' capitani e valvassori milanesi, sostituito in luogo di Ottone da Mandello, che nel presente anno reggeva la città di Padova (1); Ardighetto o Ardigotto Marcellino, podestà del popolo; Obizone della Pusterla, podestà de' capitani e valvassori sepriesi; Enrico da Cernusculo, ora Cernuschio, podestà de' capitani e valvassori della Martesana; Busnardo Incoardo podestà de' mercanti e Pietro Cano da Alliate, di cui non si vede qual fosse la carica; tutti furono deposti dalle loro dignità; e fu stabilito che più in avvenire non le potessero riavere, nè più fosse lecito alle dette compagnie, o società l'aver podestà, rettori, capitani, e nè anche gonfalonieri ma solamente i loro consoli, come si praticava prima che Ardighetto Marcellino fosse rettore. Questo Ardighetto era un mal arnese per la nostra città, ed era il mantice primario della sedizione. Ciò si vede anche più chiaramente in un altro capitolo, dove viene assegnata ai capitani ed ai valvassori la metà de' pesi della repubblica, con questo che non sieno soggetti ad altri che al solo comune di Milano. Perciò fu necessario l'annullare e dichiarare di nessun valore tutto ciò ch'era stato determinato in con-

(1) *Chronic. Potest. Paduæ supracit.*

trario; e singolarmente gli editti e le costituzioni che Ardighetto Marcellino, podestà del popolo, avea fatte in un giorno di martedì nelle ferie del predetto anno 1221, ed anche ogni altro ordine dato dalle predette parti senza i loro rettori a cagione delle discordie, e massimamente nell'anno 1218. Questo capitolo mi ha servito di lume per determinare che anche nell'anno 1218 vi era stato qualche tumulto nella città.

Quanto ai danni sofferti dall'arcivescovo, dagli ordinarj, dalle chiese, dai capitani, dai valvassori e da qualunque altra persona nella passata guerra civile, fu deliberato che il podestà e i rettori della repubblica eleggessero alcuni uomini giusti, che ne facessero la stima, secondo la quale poi venissero dal pubblico compensati; ma solamente dopo che i popolari fossero stati ammessi fra gli ordinarj della metropolitana. I rettori della repubblica qui nominati non altri poi dovevano essere se non quei cittadini, che formavano il privato consiglio. I consoli della repubblica, per quanto apparisce in altri luoghi dell'istrumento che ora esaminiamo, erano stati ristabiliti, non ostante che vi fosse il podestà. La loro autorità per altro doveva esser ben diversa da quella degli antichi consoli, venendo divisa fra essi la podestà, ch'era il primo e principal governatore del comune. I borghi di Canturio e di Lecco erano stati assai parziali de' nobili, che nel presente trattato ottennero per essi e per tutte le terre ad essi soggette, e per tutti gli altri borghi e ville ch'erano state del loro partito, il privilegio che in avvenire gli abitanti di tutti que' luoghi, quanto ai carichi, dovessero essere considerati come cittadini; toltone l'obbligo di condurre a Milano il loro contingente di biade, secondo il solito. Anche Canturio dunque già aveva delle terre soggette; e sebbene la pieve vicina di Galliano tuttavia sussistesse nell'ecclesiastico, sembra che nel governo laico Canturio fosse divenuto capo di quella pieve. Ora la faccenda va tutta all'opposto, perchè Galliano è ancora capo della pieve nel governo laico (*), e Canturio nell'ecclesiastico. Siccome allora pre-

(*) Ora la chiesa di Galliano non è che un mucchio di rovine; sussiste solo il *Battistero*, ristaurato non ha guari. La pieve fu trasportata a Cantù. Vedi la nota a pagina 358, vol. I.

meva assai al nostro pubblico il render popolata la città, è ben credibile che i carichi de' cittadini fossero molto minori, che quelli de' contadini. Fu poi confermata la pace fatta da Uberto da Vialta nel 1214; ma dee intendersi in tutto ciò, a cui colla presente concordia non si era derogato.

In ricompensa di alcuni patti già descritti favorevoli ai nobili, ve ne furono apposti per ultimo altri due, certamente ad istanza del popolo. Il primo si è che i fodri, o taglie imposte ai capitani e valvassori, ed a quelli della loro fazione, tanto pe' debiti fatti della repubblica, quanto per le usure, si debbano assolutamente esigere, e che il podestà, il comune ed i consoli di giustizia debbano prestare ogni ajuto agli esattori; ma all'incontro nessuno della Mota, o della Credenza, o de' loro consoli sia obbligato ad esigere cosa alcuna per le predette taglie ed imposte, e se in tal guisa quelle non bastavano, se ne dovessero imporre delle nuove. Così tutto il peso di que'debiti si caricò addosso alla sola nobiltà. Il secondo ed ultimo capitolo è, che la repubblica di Milano debba ogni anno spendere sei mila lire di terzoli fuori dello stato in comperar tanto grano, oltre a quello che il comune imponeva ai borghi ed alle ville della sua giurisdizione. Che tutto questo grano si abbia a far venire alla città, nè si possa vendere prima delle calende di marzo e che il prezzo si debba porre nella cassa pubblica. Quantunque io creda che il nostro territorio non fosse allora così abbondante di grano, come lo è al presente, e per le frequenti guerre colle città vicine, per le quali i terreni de' confini erano affatto deserti, e per la maggior quantità de' boschi che v' era ancora, e per la minor perizia nell' arte dell' agricoltura che ora è assai migliorata, e finalmente per l' abuso di tenere incolte le terre spettanti ai cittadini banditi, del quale incontreremo anche in breve delle sicure testimonianze, ciò non ostante io non m' induco a credere sì facilmente che il territorio di Milano non avesse grano bastante, e per l' uso suo, e per quello della città. Però l' introduzione de' grani esteri faceva uscire dallo stato il denaro, di cui v' era grande scarsezza, senza necessità; onde non poteva da ciò che risultare un gravissimo danno al pubblico; ma il popolazzo, quando giunge a poter comandare,

non pensa a tante cose. L'introdurre nuovi grani esteri serviva a diminuirne il prezzo, e tanto alla plebe bastava; non considerando poi qual male gli poteva sopravvenire dalla necessità a cui dovea ridursi il pubblico impoverito d' imporre nuove e maggiori gabelle, e i nobili mancanti di denaro di spender meno. Quì terminano i capitoli della concordia, ai quali si sottoscrissero varj distinti personaggi esteri, e de' nostri più riguardevoli cittadini Rainerio Cotta, Alberto Scaccaberozzo, Giuseppe da Sesto e Martino da Merate.

Fu giudicato necessario l'aggiungere a questa convenzione la formola del giuramento, che allora prestò il podestà di Milano, e che dovea poi prestarsi da tutti gli altri suoi successori. Diamo ora un' occhiata anche ad essa, che ben la merita. Egli giurò di governare nel miglior modo che gli fosse possibile, il comune di Milano, i suoi borghi, e tutta la sua giurisdizione fino alle calende di aprile dell'anno prossimo, e per tutto quel giorno, sì in pace che in guerra, e singolarmente in qualunque convenzione, che si fosse avuta a fare fra la nostra repubblica e qualunque città, o persona particolare, mettendola in iscritto, e conservandola diligentemente. In altre città d' Italia è cosa certa che il governo del podestà cominciava alle calende di aprile, ma non così nella nostra; onde il prescritto stabilimento mi sembra nuovo, nè credo che sussistesse per lungo tempo. Del resto i Milanesi andavano sempre più riconoscendo la necessità di tener buon conto delle pubbliche scritture, delle quali per l' addietro non si era fatta molta conserva. Si obbligò il podestà a mantenere tutti i diritti della repubblica; e nominatamente sopra i luoghi posti di là dall' Adda, e quelli che Federico primo imperatore, e suo figliuolo Enrico, e Ottone re de' Romani, avevano conceduti a quest' inclita comunità; ricercando diligentemente s' ella veramente tutti li possedeva, e quando non li possedesse, procurando a tutto suo potere di ricuperarli, e conservarli sotto il dominio de'Milanesi. Fra gli altri luoghi si vollero più espressamente indicati Pontio, o Pontia, ora Pontida, e Melegnano, ai quali in altra parte dello stesso giuramento fu aggiunto il borgo di Lattarella. Queste terre erano anticamente milanesi; ma dovettero poi esser soggette a

varie vicende. Ora la prima, cioè Pontida, l'abbiam perduta tanto nel governo laico (*), quanto nell'ecclesiastico, ed è soggetta ai Bergamaschi. La seconda, cioè Melegnano, nella pace fatta co'Lodigiani sul finire del precedente secolo, era stata considerata, com'era veramente, milanese; ma io trovo che in questi tempi vi furono de' contrasti, non per mancanza di fede de' Lodigiani, i quali per lungo tempo restarono buoni amici de' Milanesi, ma forse per colpa di quel borgo bramoso di libertà. Conferma la mia opinione un' altra obbligazione, che si addossò il podestà di Milano nel presente giuramento, ed è, che trovandosi cose che fossero state del podestà di Melegnano, avrebbe procurato di averle a beneficio del comune; le quali parole ci mostrano che quel podestà era caduto in disgrazia della nostra repubblica, e che i suoi beni erano stati confiscati. Il terzo luogo, cioè il borgo di Lattarella (**), se mai in altri tempi era stato occupato dai Pavesi, negli ultimi trattati di pace fatti con que' cittadini, era stato ricuperato.

Proseguendo il suo giuramento il podestà di Milano, promise che trovandosi egli dentro i fossati di questa città, si sarebbe portato ogni giorno ad esercitare il suo officio in quel luogo, dove i consoli e i podestà, suoi predecessori, erano soliti ad amministrar giustizia ad ognuno; toltone s' egli fosse infermo, o impedito a cagione di funerali, o assente dalla città, la quale assenza non doveva esser più lunga di venti giorni in tutto l'anno, se non era per affari della repubblica. Nelle cause che non appartenevano a lui, ma ai consoli del comune, o di giustizia, non avrebbe dato alcun consiglio, se non a quelli che dovevano giudicare tali cause, e senza alcuna mercede. La mercede poi delle sue proprie sentenze sarebbe stata di dodici denari per lira, de'quali ne avrebbe ritenuti soli due, e gli altri dieci gli avrebbe dati al comune. In queste promesse, come anche in altre, appa-

(*) Pontida fu soggetta a Bergamo e perciò alla repubblica veneta fino all'anno 1796. Passato il regno italico nel 1814, Bergamo e Brescia furono incorporate alla Lombardia.

(**) Ora Lacchiarella, come già dissi.

riscono chiaramente i consoli del comune ristabiliti; apparisce pure che il salario delle sentenze era il cinque per cento, e che erano distinte le cause che appartenevano al podestà, da quelle che appartenevano ai consoli della repubblica, o di giustizia. Ora è troppo difficile il determinare precisamente la giurisdizione di que' diversi magistrati, e non saprei altro affermare con sicurezza, se non che il dar pene corporali era riservato al podestà. Nel resto egli poi s'intrometteva anche nelle cause civili; quindi giurò altresì di attenersi in tutte le sue sentenze agli stabilimenti fatti nella rinnovazione degli statuti formata ai tempi di Jacopo Malcoregia. Di quella raccolta de'nostri statuti, o consuetudini, ho già parlato; sebbene non ho potuto poi riferire tutti i regolamenti giudiziali, che in essa contengonsi, per essere troppo diffusi. A tassare la spesa di qualche viaggio fatto per servigio della repubblica, ad imporre qualche fodro, a deliberare circa qualche dono di denaro, il podestà disse che avrebbe chiamato il consiglio della Credenza, di dugent' uomini. Per rimettere ad alcuno le taglie imposte, a cagione d'incendio, tempesta, o povertà, avrebbe chiamato il consiglio della Credenza, almeno di trecent' uomini. Per creare borgo qualche villa, o per esentare qualche borghigiano o rustico da' carichi, avrebbe chiamato il consiglio di dugent' uomini, esclusi quelli ch' erano stati consoli. Per mutare le costituzioni del comune, avrebbe chiamato il consiglio della Credenza, almeno di quattrocent' uomini, e per aggiungervi qualche cosa il consiglio generale. Si avverta che il consiglio della Credenza ora in maggiore, ora in minor numero, che si convocava dal podestà, era il consiglio del comune, ben diverso dalla Credenza di sant' Ambrogio, ch' era una società particolare. Promise pure il podestà che non avrebbe mancato ogni mese di fare i conti agli officiali della camera del comune, detti *Camerarii*, ritenendone pubblica ed autentica scrittura; e che avrebbe costretti gli altri officiali del comune a dar conto ogni quattro mesi di tutto il denaro spettante al pubblico, da essi ricevuto. Si obbligò anche a far eleggere ogni anno avanti alle calende di novembre il reggimento dell' anno venturo; la qual cosa probabilmente era secondo l'antico costume.

Io lascio deliberatamente alcuni doveri minuti del podestà, che non mi sembran degni d'esser qui particolarmente riferiti, e mi attengo a que' soli che sono più valevoli ad erudirci. A tal fine osserveremo che in un editto pubblicato nell'anno 1211, era stato conchiuso che il podestà di Milano non potesse avere per suo salario più di due mila lire di terzoli, col quale dovesse mantenere a sue spese sei giudici e due cavalieri. Qui osservo che i suoi giudici non erano più sei, ma soli cinque; e che questi non dovevano essere eletti da lui, ma dal consiglio generale; e più non dovevano manco esser pagati da lui, ma dal pubblico. Nel sopraddetto anno 1211, ho pur raccontato coll' autorità del Calco, ch' era stato proibito a qualunque giudice il far ragione a Ugone, figliuolo di Rogerio, ed a Corrado ed Enrico, figliuoli di Rodolfo tutti della famiglia de' Visconti per certi loro diritti sopra i forni, ed il bollo delle staja, ch'erano stati confiscati. Nel giuramento, di cui ora trattiamo, si comprende chiaramente che le sopraddette ragioni erano poi state acquistate dal pubblico nel tempo di Jacopo Malcoregia, cioè nel 1216, per pubblico istrumento rogato da Martino Xona, notajo del comune di Milano; ciò non per tanto ivi si rinnova la proibizione di più ascoltare alcuno nè uomo, nè donna, nè privato, nè comunità sopra que' diritti. A dir il vero questo non voler ascoltar ragione ha un po' del tirannico. Intorno alle descritte regalie spettanti alla famiglia dei Visconti io tornerò a riparlarne più diffusamente sotto l'anno 1256. Ho già notato nell' editto dell' anno 1211, che per le calende di febbrajo doveva esser formata la stima de' beni di ciascuno dei sudditi della repubblica nostra, o fosse cittadino, o forese. Questa utile costituzione non era stata ancora eseguita; però nel presente giuramento il venturo podestà vien obbligato a radunare per le calende del prossimo maggio il Consiglio generale, per determinare se quella costituzione doveva ridursi ad effetto, e quando così fosse paruto convenire, a destinare persone capaci per fare la predetta descrizione de' beni. Si avverta che nel 1211, il podestà, ch' era entrato a governare al principio di gennajo, fu obbligato a convocar il Consiglio per l' addotto motivo alle calende di febbrajo; ma ora perchè il podestà doveva cominciare il suo

reggimento al principio d'aprile, gli fu imposto che ciò facesse alle calende di maggio. È notabile che fra le sue obbligazioni, il podestà si prende anche il carico di far sì che ciascuna porta, o faggia, paghi i suoi consoli ed officiali; nè da questo peso alcuna porta, o faggia resti esentata. Così confermasi ciò ch'io ho detto altrove, quando ho osservato che nella stessa guisa come la città era divisa in sei regioni chiamate porte, così la campagna di Milano era divisa in sei parti, chiamate fagge. Fin a questo tempo per altro non abbiamo trovato nessun sicuro indizio di consoli particolarmente assegnati a ciascuna porta, ed a ciasuna faggia; ma se ne trovano andando innanzi. Le ultime promesse del podestà riguardano la religione. Egli giura di sbandire tutti i Giudei e gli Eretici dalla città di Milano, e da tutta la sua giurisdizione in termine di due mesi, e di non richiamarli più dall'esilio senza il consenso dell'arcivescovo. Inoltre, dopo che avrà ricevuto da quel prelato il catalogo degli Eretici d'ogni sesso, si obbliga ad avvertire tutti quelli che loro danno ricetto, a scacciarli in termine di venti giorni, altrimenti saranno anch'essi annoverati fra gli Eretici e sbanditi, e le loro case distrutte. Finalmente promette che, ritrovando fra gli statuti di Milano qualche disposizione contraria ai diritti ed alla libertà della chiesa, la farà annullare. Così termina il giuramento del podestà.

Anche ai consoli della Credenza, cioè ai consoli della repubblica, fu prescritto il giuramento, e ne fu distesa la formola. I principali loro doveri erano di ascoltar le cause, con buona fede amministrando giustizia ad ognuno; e intervenire al consiglio in ciascun giorno udendo la campana, quando non avessero alcuni di quegli impedimenti, ch'erano stati considerati legittimi anche pel podestà. Quando il podestà gli richiedeva di pronunziare qualche sentenza in vantaggio della repubblica, ciò non potevano fare senza il parere di qualche giurisperito e de' consoli di giustizia. Questa maggior cautela nelle cause fiscali fa vedere che volevasi togliere ogni ombra di prepotenza. Non potevano dimorare fuori della città più di quattro notti in ogni mese; chè allora pure si conservava lo stile antico di misurare il tempo in ragione di tante notti, e non di tanti giorni. Erano per altro dispensati durante

l'infermità e la convalescenza; per la celebrazione de' funerali, che allora doveva essere molto solenne, poichè e i podestà e i consoli solevano intervenirvi; e pel tempo delle messi e delle vendemmie, nelle quali due occasioni era loro permesso lo stare assenti quattordici notti per volta. Non potevano accordare al reo, che fosse della giurisdizione di Milano, più di otto giorni a rispondere, se non v'era libello o licenza dell'attore; e dentro quattro mesi dopo la contestazione della lite fatta avanti di loro, erano obbligati a terminarla. Regolamento in vero molto utile e salutare. Non era ad essi lecito il dar sentenza se non in iscritto, quando la causa passava il valore di quaranta soldi di terzoli, e col consenso di tutti i consoli della Camera, che si trovavano nel palazzo dopo il suono della campana, o della maggior parte di loro. Se questi erano discordi, si doveva in tal caso dar la sentenza secondo il consiglio de' giurisperiti, se le parti si contentavano. Quì i consoli del comune sono chiamati consoli della Camera, e nella stessa guisa poco dopo, dove il console del comune che giura, si obbliga a non prendere, cosa alcuna pe'consigli nelle cause, nè per sè, nè per altri consoli della Camera, che sieno sotto il consolato di Milano. Con tutto ciò io non confondo questi consoli della Camera cogli officiali della Camera subordinati detti *camerarii*, che tenevano cura delle pubbliche entrate i quali sono stati da me già dinanzi mentovati.

I consoli di Giustizia io credo che dessero anch' essi il loro giuramento secondo l'antica formola, che non fu registrata in queste nuove costituzioni. Nella raccolta del signor dottor Sormani si trova una carta, che ci addita il nome di due fra i consoli di giustizia del presente anno, i quali diedero una sentenza ai 13 di dicembre. Questi sono il signor Sacco de' Sacchi e Protaso Brema suo compagno. I monaci di Chiaravalle conservano nel loro archivio un'ampia bolla, ad essi conceduta nell'anno presente da papa Onorio III. Lo stesso pontefice poi nel seguente anno 1226 (1) spedì due brevi ai frati, e sorelle della casa posta in Milano nella

(1) An. MCCXXVI. Ind. XIV, di Federico II imperatore VI, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano XIV.

Brera del Guercio dell'ordine degli Umiliati, tutti e due scritti nello stesso giorno decimoterzo di dicembre, i quali conservansi originali nel Bollario degli Umiliati della libreria di Brera. In uno il papa dice, che fin dal cominciamento del loro instituto alcuni de' loro fratelli si erano proposti varie diverse regole con poca prudenza. Perciò il suo predecessore papa Innocenzo, volendoli tutti ridurre ad una sola norma di vivere, aveva fatto esaminare le loro varie costituzioni, e avendone formata una regola, l'aveva ad essi consegnata, acciò l'osservassero inviolabilmente in perpetuo. Ma ora si erano a lui presentati alcuni de' religiosi della mentovata casa di Brera, e gli avevano mostrata una certa formola, la quale dicevano, ch'era stata fatta fino sul principio della instituzione della loro casa, o sia della instituzione del secondo ordine degli Umiliati, di cui quella casa era la prima e la principale; e aggiungevano che tutti i loro confratelli si erano obbligati con voto ad osservarla. In questa formola non solo si contenevano alcune cose contrarie alla regola stabilita da papa Innocenzo, ma anche alcune altre che puzzavano d'eresia. Il papa scusa la loro semplicità; ma comanda loro onninamente che osservino la regola canonica, che avevano ricevuta dal pontefice suo predecessore, rigettando la sopraddetta formola, non ostante la supposta obbligazione contratta con un voto, ch'era stato illecito, e da cui in ogni modo gli assolve. Non avendo potuto gli Umiliati di Brera a Roma ottenere l'approvazione della loro formola, avevano cercato che almeno si dispensasse con loro nell'obbligo del digiuno e del silenzio, imposto da papa Innocenzo; essendone troppo difficile l'osservanza ad essi, che avevano proposto di vivere col lavoro delle proprie mani. A questa istanza il pontefice si mostrò più condiscendente, e concedette al loro rettore, ed ai suoi successori, la facoltà di dispensare, e il silenzio e il digiuno nel tempo del lavoro, secondo le occorrenze. Bisogna ben riconoscere l'umana debolezza, considerando quanto presto, dopo aver proposte, desiderate ed accettate le regole, alcuni ordini religiosi cercarono delle dispense.

Il buon papa Onorio ebbe in quest'anno un più grave affare per metter d'accordo l'imperatore co' Milanesi, e con altre città

d'Italia, che attendevano a rinnovare l'antica Lega lombarda. Era allora podestà di Milano Guaza Ruscone da Como (1). La cronica di Piacenza racconta che questo nostro podestà si portò alla città di Piacenza, e là conchiuse la pace fra i nobili e i plebei, e diede a tutti per podestà Pruino Incoardo, milanese. Antonio Smerego nella sua cronica di Vicenza nota, ch' in quest' anno quella città fu governata da Ottone da Mandello, milanese. Anche Parisio da Cerreta nella cronica di Verona racconta che Guifredo da Provale, o Pirovale, cioè da Pirovano milanese, podestà di Verona, in quest' anno per le sedizioni civili fu imprigionato e legato con catene di ferro. De' nostri consoli l' archivio di san Vittore mi addita Guidone dal Pozzobonello in una sentenza da lui data ai ventidue di aprile; e la raccolta del signor dottor Sormani m' indica Bonoldo de' Bonoldi, in un' altra sentenza pronunziata nel martedì giorno ventesimonono di settembre. Il Calco afferma che nell'anno presente Ardengo Visconte, ch'era cellerario del monistero di sant' Ambrogio, ne fu creato abate; e il suo racconto ben si accorda colle carte di quell' archivio. Aggiunge di più quel nobile nostro storico, che a' suoi tempi fu disotterrato il cadavere del nominato abate, e fu trovato presso a quello un baston pastorale ornato con vipere d' avorio. Questa notizia, che merita tutta la fede, ci mostra che l'uso delle insegne gentilizie andava sempre più prendendo piede; e conferma l'antichità dell'arma propria dell'illustre casato de' Visconti. Sul bel principio dell' anno l' imperator Federico si dispose a venire in Lombardia per tenervi la dieta già chiamata a Cremona. Allora fu che Milano, ed altre città, e signori italiani, che già avevano in piedi il trattato di rinnovare la Lega, finalmente la ristabilirono. Il Sigonio riferisce l' istrumento, con cui fu conchiuso quel trattato ai due di marzo nella chiesa di santo Zenone di Mosio (*), terra del Mantovano. Vi si trovarono i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza,

(1) *Chronica Potestatum Mediolani. — Chronica Philippi De Castro Seprio. — Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

(*) Villeggio sotto la giurisdizione di Acquanegra.

Padova, e Treviso. Il Sigonio veramente non riferisce i nomi dei delegati di ciascuna città; ma gli ha notati il Corio, il quale diligentemente ha esaminati e descritti gli atti della Lega in tutto il presente anno. De'Milanesi dunque v'intervennero a quel primo istrumento come deputati, Ugone Prealone e Ottone dell' Otto, o meglio dell' Orto; e come testimonj, Lantelmo Prealone e Lantelmo, figliuolo di Guglielmo da Varena. Negli altri atti si trovano rettori della Lega per la città di Milano nel mese d' aprile, Bergonzio da Alliate e Obizone Amicone, e nell' ottobre, Uberto da Mandello. Si vede poi negli atti stessi, e in diverse lettere di papa Onorio riferite dal Rainaldo, che altre città, e il marchese di Monferrato, e i conti di Biandrate erano pure entrati nella riferita alleanza; e ciò è più considerabile quanto ai conti di Biandrate. Fra essi Gotifredo cinque anni prima era stato dall'imperatore creato conte della Romagna, come affermano sotto l' anno 1221 il Sigonio, ed il Rossi nella storia di Ravenna, il quale cita anche il diploma imperiale colla riferita concessione. Gotifredo monaco, scrittore di que' tempi, vuole che lo stesso pontefice favorisse poi questa Lega, avendo per ciò spedito in Lombardia un suo cappellano chiamato Alatrino. Finalmente Torello Saraina negli annali di Verona fa menzione dell'alleanza fatta nello stesso tempo fra Ezzelino da Romano e la città di Milano unita con altre di Lombardia; e de'Milanesi, che intervennero a questo trattato, nomina Azzolino e Beltramo de' Camerarj.

Quindi avvenne che l' imperatore giunto a Cremona vi trovò men gente, che non credea. Modena, Reggio, Parma, Cremona, Asti, Pavia, Genova, i marchesi Malaspina, ed il conte Tomaso di Savoja, si dichiararono per lui; il resto della Lombardia si mostrò a lui nemico. Però sdegnato, si partì da Cremona, e passò a Borgo san Donnino, dove dichiarò la guerra alle città sue nemiche, che secondo Ricardo da san Germano, erano Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Treviso, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna, e Faenza. Il sopraccitato Gotifredo monaco narra che Corrado, vescovo d' Ildeseim, il quale predicava la crociata, trovandosi coll' imperatore a Borgo san Donnino, fulminò la scomunica contro

tutti gli alleati ribelli all' imperatore crocesignato; e ciò approvarono tutti i prelati di Lombardia. Questa scomunica parve ridicola al signor Muratori; e infatti quale autorità aveva il vescovo d'Ildeseim sopra i Lombardi? Io per altro sono persuaso che quel vescovo fosse anche legato apostolico per gli affari della crociata; e che perciò avesse legittima autorità di scomunicare quelli che ponevano impedimento all'esecuzione di quell'impresa, come a suo credere lo ponevano i Lombardi. Ciò, s' io non erro, si ricava assai chiaramente dalle parole di Gotifredo; oltre poi ch' egli ci dà a divedere che il papa stesso non credette insussistente quella scomunica: onde spedì il soprannominato Alatrino, suo cappellano, a rivocarne la sentenza. È anche notabile ciò ch' egli dice de' vescovi di Lombardia, che tutti avevano dato il loro consenso a quella scomunica. A prima vista ciò sembra incredibile e pare che i vescovi delle città alleate avrebbero dovuto opporsi a quell'atto, o almeno non approvarlo. E pure io credo che Gotifredo anche in ciò abbia ragione, e che que' prelati tutti si tenessero dal partito dell' imperatore a cagione delle forti lettere scritte a suo favore dal papa, il quale fino a quel tempo dava ancora tutte le dimostrazioni d' esser ben d' accordo con lui, a cagione delle promesse da lui fatte di portarsi in Terra Santa. Perciò in tre diplomi spediti da quel principe in Borgo san Donnino pubblicati dal signor Muratori (1) si vede che v'erano con lui alcuni vescovi anche delle città della Lega, e singolarmente Enrico, arcivescovo di Milano, Jacopo, vescovo di Torino, e i vescovi di Brescia e di Novara. L'archivio de' nostri monaci di Chiaravalle ha un altro diploma conceduto a Pietro, abate di quel monistero, da Federico in Parma nel seguente mese di luglio, in cui pure si leggono i nomi di Enrico, arcivescovo di Milano, di Jacopo, vescovo di Torino, di Ugone, vescovo di Vercelli, di Giovanni, vescovo di Bergamo, e di Alberto, vescovo di Brescia, tutte città confederate, e nemiche dell' imperatore. Questi prelati dunque, perciò ch' io ne credo, si tenevano con quel principe, anche contro le loro città, perchè credevano che il papa

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 705. *Tom. IV, pag.* 215, 415.

anch' esso fosse dalla sua parte; ma l'accorto pontefice, che non si fidava molto delle belle promesse di Federico, e che ben prevedeva quanto poi doveva seguire, non vedeva mal volentieri la Lega. Insomma, egli si adoperò tanto cautamente, procurando come padre comune la concordia, che l' una e l' altra parte non rifiutò di averlo per arbitro, e di rimettere in lui le proprie pretensioni. Spedirono dunque a Roma le città alleate i loro delegati; e se crediamo al Fiamma, si portò colà il nostro arcivescovo Enrico. Secondo lo stesso autore il giorno ottavo di dicembre fu quello in cui restò conchiusa la pace. I patti principali furono, che l' imperatore annullasse tutti i decreti fatti contro le città della Lega. Che queste si pacificassero colle città amiche di Federico; e che si obbligassero a dare quattromila uomini in soccorso di quel principe per l' imprese di Terra Santa. La cronichetta di Cremona dice, che la promessa di quel soccorso non fu poi mantenuta, ma è da vedere se la colpa fosse della Lega o dell' imperatore, che allora non aveva molta voglia di andare in Levante.

Dalla Lombardia egli era tornato in Puglia, e di là era passato in Sicilia, dove nel primo giorno del febbrajo dell'anno 1227 (1), trovandosi in Catania, pubblicò un' editto con cui restituì la sua grazia a Milano, ed alle altre città alleate, a tenore della pace stabilita dal sommo pontefice Onorio III (2). Quel buon papa colla consolazione di aver rimessa la tranquillità in Italia, giunse al termine della sua vita ai 18 di marzo, e tosto fu eletto in suo luogo il cardinale Ugone, o Ugolino, vescovo d' Ostia e di Velletri, già legato in Lombardia, e fu chiamato Gregorio IX. Non mancò il nuovo pontefice di sollecitare Federico alla promessa spedizione in Terra Santa, per cui si era adunato un fioritissimo esercito. Ma un' infermità sopraggiunta a quell' imperatore rovinò i concepiti disegni. Papa Gregorio credette finta la malattia, e attribuendo a colpa di Federico il cattivo esito della ben ideata impresa, lo

(1) An. MCCXXVII. Ind. XV, di Federico II imperatore VIII, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano XV.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. III, pag.* 909.

dichiarò pubblicamente incorso nella scomunica. Quali effetti producesse nel nostro paese questa nuova discordia fra il sacerdozio e l'impero, lo vedremo a suo tempo. Ora l'imperatore volendo dare ai Milanesi un attestato della sua riconciliazione, creò milite Pietro de Mainerj, nobile loro concittadino. *Tunc Imperator fecit Militem Nobilem Virum Petrum De Mayneriis Civem Mediolani.* Così nota sotto quest'anno la cronica *Fior de' Fiori.*

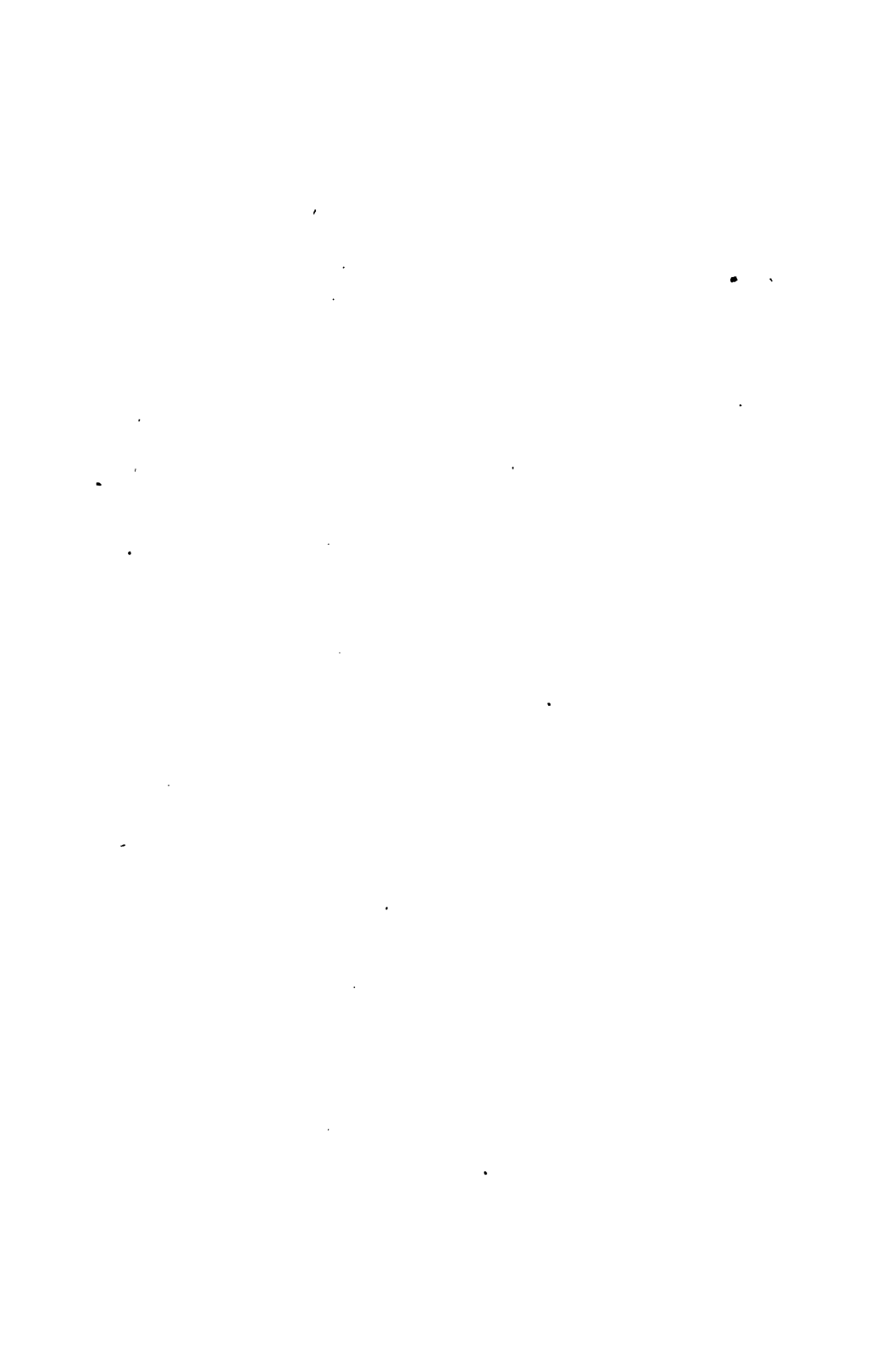
AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO CINQUANTESIMO.

ANNO 1224, *pag.* 265.

Intorno alla nascita di Gotofredo da Bussero v'è una circostanza degna d'osservazione. Sotto l'anno 1145, ho citato un testo di questo nostro scrittore, dove ci addita ch'egli fu battezzato da prete Valla di santo Stefano *alla Nosigia.* Da questo testo si ricava che quando egli nacque già si dava il battesimo in ciascuna parrocchia, e non più come anticamente ne' due soli battisteri della metropolitana.

ANNO 1225, *pag.* 285.

La chiesa di san Giovanni *in Brolio* forse non era quella che ora chiamasi san Giovanni *in Era*, ma quella che da Gotofredo da Bussero, citato al lib. LVIII chiamasi san Giovanni *alla Pusterla Tosa,* ed ora addomandasi san Giovanni *al Gonfalone* (*).

(*) Oratorio che venne demolito.

ANNO 1227.

Giunta in Milano la notizia della esaltazione del cardinal Ugolino al sommo pontificato, le nostre monache di sant'Apollinare, che godevano della sua protezione, vollero dare allo stesso pontefice un attestato della loro consolazione, scrivendogli sopra di ciò una lettera. Il papa rispose loro con un graziosissimo breve, dato ai 28 di luglio, il quale ancora si conserva nell'archivio di quelle religiose. Non meno che di questo nostro monistero quel pontefice si prese cura di tutte le case degli Umiliati; e sette lettere ad essi scritte in questo primo anno del suo pontificato ha indicate al pubblico il signor dottor Sormani (1). Da quelle lettere venivano a scoprire alcuni nuovi monisteri di quei religiosi nel Milanese. Del second'ordine vi è nominata una casa in Milano detta la Casa nuova, dove Gotofredo da Bussero ci addita una chiesa di san Giovanni, ed una di santa Maria; se pure

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 85 *e seg.*

non è la stessa dedicata a santa Maria e a san Giovanni. Questa chiesa ora serve al collegio de'Nobili (*). Vi è pure nominata una casa in Monza, ed un'altra in Marliano. Del terz'ordine poi, cioè del più antico, vi si trova una casa in Calvenzago, meglio Calvenzano, ed una pure in Monza, e due altre, la prima in Carate, e la seconda in Cerliano. La casa di Brera, capo del second' ordine, era in quest' anno assai fiorita. Nell' archivio della illustre famiglia Archinti trovasi un istrumento, con cui frate Giovanni, prete e precettore della magione del tempio situata presso la città di Milano, e frate Giovanni da Cassino della stessa Magione, con licenza del signor Guglielmo da Melchio, fratel maggiore di tutte le magioni del tempio nell' Italia, ai 19 d' ottobre diede a livello due molini sopra il Lambro ad Alberto, ministro della casa degli Umiliati di Brera, che li ricevette a nome della sua casa. Ivi son nominati tutti i religiosi e religiose, che in quella casa abitavano; i primi in numero di trenta, e le seconde in numero di ventidue, compresa la superiora, che addomandasi *prelatessa.* Per ultimo alle predette case religiose da me illustrate gioverà aggiungere la fondazione dello spedale della Vepra, seguita nel presente anno, secondo la memoria che il Calco ce ne ha lasciata. Trovo presso Gotofredo da Bussero che la chiesa di questo spedale era dedicata a santa Maria Maddalena: *Ad Veoram ad Hospitale Ecclesia Sancte Marie Magdalene:* per la qual cosa non ho difficoltà a credere che lo spedale della Maddalena fuori della porta Vercellina, unito con gli altri al nostro spedal Maggiore, sia quello che più anticamente chiamavasi spedale della Vepra.

A Pruino Incoardo, che nell' anno scorso governò la città di Piacenza, il Fiamma (1) dice che fu sostituito Guidone da Landriano; ed il Sigonio ci dà notizia che Spino da Soresina milanese, fu in quest'anno podestà di Bologna. Allora la nostra re-

(1) *Flamma Manip. Fl. Cap mihi* 261.

(*) Questo collegio che trovavasi già presso sant'Alessandro, ora chiamasi Longone; venne rifabbricato in questi ultimi tempi insieme alla chiesa che ancora è dedicata a Santa Maria.

pubblica venne governata da Lanfranco da Pontecarale bresciano (1). Egli è vero che il Sigonio narra sotto il seguente anno, che Ezzelino da Romano e Ricardo conte di san Bonifacio fecero un compromesso in Lanfranco da Pontecarale, podestà di Milano; ma è da avvertire che secondo il regolamento stabilito poc'anzi il podestà nostro terminava il governo alle calende di aprile; onde Lanfranco continuò a reggere la città di Milano anche ne'primi tre mesi del seguente anno, ne' quali dee dirsi che seguisse il riferito compromesso. Prima dunque che questo si facesse, ne fu fatto un altro nel presente anno da' Genovesi ed Astigiani per una parte, e dagli Alessandrini e Tortonesi per l'altra, i quali pure giudicarono di rimettere le loro differenze alla decisione del podestà di Milano. Il continuatore di Caffaro ci dà questa notizia; ma nello stesso tempo ci mostra che i suoi concittadini furono poco contenti della decisione fatta dal podestà e dal comune della nostra città. Un'altra importante notizia ci dà in poche parole la cronichetta di Daniele, o il continuatore della medesima, dove nota che nel presente anno seguì la battaglia, o sia la rotta di Cremona. *Anno MCCXXVII. Fuit bellum, seu rupta de Cremona.* I nostri scrittori c' insegnano, che allora v'era una discordia ecclesiastica fra Milano e Cremona, perchè Omobuono, vescovo di Cremona, voleva sottrarsi dalla soggezione del metropolitano di Milano. Il Fiamma parla di questa controversia sotto l' anno scorso. Tristano Calco ed altri ne trattano nella storia del presente anno. La verità si è che questa lite, dopo essere stata agitata per molto tempo, fu poi decisa, come vedremo nell' anno seguente. Però è cosa molto verisimile che nell' anno di cui ora trattiamo bollisse più che mai, e che la discordia degli ecclesiastici passando anche ne'laici desse occasione ad una guerra fra le due città, ed alla battaglia mentovata in quella cronica, non ostante la pace poco prima conchiusa dal pontefice anche fra le città di Lombardia divise in due opposti partiti.

(1) *Chronica Potestat. Mediol. ad hunc annum. — Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum, etc.*

Trovandosi in' Milano l'arcivescovo Enrico, ai 23 di gennajo dell'anno stesso, confermò quanto era stato già operato da Ugone, suo vicario nel 1220, mentre egli era in Levante colla crociata. *Qui tunc eramus in partibus transmarinis in servitio Crucifixi.* Il diploma è stato pubblicato dal Puricelli (1), e dal signor Sassi (2); e con esso il prelato zelante, non solamente approvò la donazione della chiesa di sant' Eustorgio e delle case e siti annessi già fatta ai frati Predicatori; ma di più unì i quattro canonici di sant' Eustorgio, ch' erano rimasti senza chiesa, agli otto canonici di san Lorenzo: e così formò in questa basilica un collegio di dodici ecclesiastici decumani, cui sottopose lo spedale di sant' Eustorgio e le due chiese di san Pietro *Ad Scoldasolem* e di santo Stefano *In Bixiario.* Questa costituzione dell'arcivescovo Enrico fu poi confermata da papa Gregorio con un suo decreto dato in aprile dell'anno 1228 (3); e registrato nel Bollario dell' ordine de' Predicatori (4). Non so se al fine del precedente anno, o al principio di quello di cui ora ci portiamo a ragionare, Enrico da Settala, nostro prelato, andò di nuovo a Roma. L'Oldoino riferisce una iscrizione posta nel coro della chiesa di sant'Adriano in quella città, dove si tratta della consecrazione di tal tempio fatta in quell' anno ai 20 d' aprile da papa Gregorio IX. Ivi si nominano i prelati che assistettero al sommo pontefice nella funzione, e in terzo luogo fra essi v'è l'arcivescovo di Milano. Poco dopo il papa per dissensioni nate fra lui ed il popolo romano dovette ritirarsi a Rieti, dove pure lo accompagnò il nostro metropolitano. Colà ad istanza del pontefice, sempre benevolo al nostro monistero di sant'Apollinare, concedette a quelle monache un orto vicino alla loro chiesa, riservandone per altro l'usufrutto agli antichi officiali di sant'Apollinare, trasportati nella chiesa di san Giovanni *in Brolio*, durante la loro vita. Nel diploma già pub-

(1) *Puricel. Nazar. Cap. CIX.*

(2) *Saxius. Series Archiep. ubi de Henrico.*

(3) An. MDCCXVIII. Ind. I, di Federico II imperatore IX, di Enrico da Settala arcivescovo di Milano XV.

(4) *Bullarium Ordinis Predicat. Tom. I, pag.* 28.

blicato dal signor Sassi (1) si vede che con l'arcivescovo trovavasi a Rieti Fulcone da Dervio, già altre volte mentovato, ordinario della metropolitana di Milano. *Fulco De Ervis Canonico De Domo Mediolani Teste.* Non è da stupirsi che il notajo straniero scrivesse male il cognome di quell'ordinario; è ben notabile che la nostra chiesa metropolitana cominciava a chiamarsi *Duomo;* del qual nome non ho trovato fin ora più antico indizio. Seguono poi le sottoscrizioni di moltissimi nostri ordinarj fatte di propria mano; ma quelle sottoscrizioni io credo certamente che sieno state fatte in Milano, dopo che la carta fu qui arrivata; non essendo verisimile che tanti ordinarj si trovassero a Rieti con l'arcivescovo. Vi si leggono i nomi di Alberto Amicone arciprete, e di Guglielmo da Rizolio arcidiacono, di Ugone cimiliarca, e suddiacono del papa, di Alberico ordinario e primicerio, di maestro Stefanardo Balbo, di Ribaldo Borro, di Lanterio Scacabarozzo, di Azzone Viseonte, di Rogerio della Torre, e di due altri ordinarj, Guglielmo ed Ambrogio, senza cognome. Due cose io qui osservo. La prima è che un ordinario era anche primicerio; cosa insolita fino a questi tempi, perchè prima gli ordinariati appartenevano ai soli nobili, ed il primiceriato ai soli popolari. Questo è un effetto dell' ultima guerra civile, per calmar la quale fu d'uopo l'ammettere i popolari alle dignità ecclesiastiche spettanti dianzi ai soli nobili, ed i nobili a quelle che prima si davano ai soli popolari. La seconda osservazione ch'io debbo fare è, che in questo diploma, non vi è più alcuna menzione di Gofredo da Castiglione, cancelliere arcivescovile: perciò argomento, che quel nobile nostro ecclesiastico già fosse stato creato cardinale. Infatti fra poco lo vedremo non solamente cardinale, ma anche legato della santa sede in Lombardia. In tal guisa ben si conferma l'opinione del Ciacconio, che annovera il nostro Gofredo fra i cardinali preti creati da Gregorio IX nelle tempora autunnali dell'anno scorso col titolo di san Marco. L'Oldoino ha trovate alcune bolle da lui sottoscritte in quell'anno; ma nè egli, nè il Ciacconio ha badato che quel cardinale era dianzi cancelliere arcivescovile in

(1) *Saxius. Series Archiep. Ubi de Henrico.*

Milano: onde non è verisimile che quando venne creato cardinale, fosse monaco cisterciese nel monistero d'Altacomba (*) in Savoja. Per farcelo credere bisognava ch'eglino avessero addotta qualche buona prova. Per mancanza di questa, io pure non so facilmente accordare per vero che il nostro Gofredo fosse figlio di Giovanni da Castiglione e di Cassandria Crivelli, sua moglie, nipote di papa Urbano III.

Due giorni dopo la data del riferito privilegio, cioè ai 28 d'aprile, il papa lo confermò con una sua bolla, che si conserva anch'essa nell'archivio di sant'Apollinare. Potrei anche parlare di un'altra bolla dello stesso pontefice conceduta nel presente anno al monistero di Chiaravalle; ma queste, ed altre simili bolle, le quali non fanno che confermare le precedenti già da me esaminate, e non arrecano alcuna maggiore erudizione pel mio argomento, mi dispenserò in avvenire anche dall'accennarle. Non così io passerò sotto silenzio un breve, scritto da Gregorio IX ai tredici di luglio in Perugia, e pubblicato dall'Ughelli (1). Con esso il papa avvisò il vescovo di Cremona, che già da un pezzo aveva stabilito che la chiesa cremonese dovesse esser soggetta all'arcivescovo di Milano, e prestargli quella ubbidienza e quell'ossequio, che gli prestavano le altre chiese suffraganee. Ora poi anche col consiglio de' cardinali avea ordinato che quel decreto si mettesse in esecuzione. Per la qual cosa gl'impose che dovesse in avvenire diportarsi come vero suffraganeo della chiesa milanese. Questo nuovo decreto pontificio terminò ogni controversia, e ridusse il vescovo di Cremona a dare la dovuta soddisfazione al suo metropolitano, come vedremo a suo tempo.

Passando ora dalle cose ecclesiastiche alle laiche, trovo che la cronica piacentina ne insegna, che in quest'anno Abiatico Marcellino milanese, fu podestà di Piacenza. Il continuatore di Caffaro dice che nello stesso tempo Guifredo da Padova fu podestà

(1) *Ughel. Tom. IV in Episcop. Cremon.*

(*) Fondata dal conte Amedeo III nel 1113 e celebre pei monumenti dell'antica casa di Savoja: fu manomessa nel 1796 dai Francesi, ma venne restaurata dopo il 1814.

di Genova; ma annoverando i suoi uffiziali, ne addita alcuni certamente di famiglia milanese, come Giacopo dell'Ossa, suo assessore, e Filippo da Pirovano, suo milite e compagno. Questa osservazione mi fa dubitare che nel cognome di quel podestà vi sia scorso errore; e certamente Tristano Calco, il quale ben lesse i continuatori di Caffaro, non lo chiama Guifredo da Padova, ma Guifredo da Pirovano milanese, già celebre per altri governi. Il nostro podestà fu Aliprando Fava bresciano (1). Filippo da Castel Seprio narra che sotto al suo governo fu mutato il Broletto di Milano. *Anno Domini MCCXXVIII. Faba De Brissia fuit Potestas Mediolani. Et eo anno fuit mutatum Broletum Mediolani.* Il Fiamma parla di questo affare più chiaramente, e dice che fino a questi tempi i podestà di Milano abitavano nel palazzo, ch'era presso al Broletto vecchio; i notaj stavano a fianco della chiesa maggiore; ed ivi pure i giudici avevano il loro collegio. *Usque ad ista tempora Potestates Mediolani morabantur in Palatio, quod erat juxta Broletum vetus, et Notarii stabant in latere Ecclesie; et Judices ibidem suum habebant Collegium.* Possiamo dunque stabilire che i giudici di Milano già prima d'ora avevano formato un collegio, il quale ancora si conserva a' dì nostri, illustre per nobiltà e per dottrina (*). Non serve qui il ripetere che il Broletto vecchio era il piccol Brolo vicino all'arcivescovato ed alla chiesa maggiore. Segue poi il Fiamma a dire che allora i rettori della comunità pensarono a formare un nuovo Broletto nel mezzo della città, dov'è al presente (**); e a tal fine comperarono quella torre, ch'è in mezzo al Broletto nuovo, e le case vicine dalla famiglia de' Faroli, ed il restante dal monistero di Lantasio, dove ora è la cappella del podestà. *Tunc cogitaverunt Rectores Civitatis Broletum in medio*

(1) *Chronica Philippi De Castro Seprio. — Chronica Potestatum Mediolani. — Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

(*) Come dissi altrove questo collegio venne soppresso in sullo scorcio del secolo passato.

(**) Noti il lettore che qui e in seguito traduce il Giulini il testo del Fiamma, poichè tutti sanno che oggi il Broletto è nell'antico palazzo già abitato dal famoso capitano di ventura il conte di Carmagnola.

Civitatis ponere, ubi nunc est; et emerunt illam Turrim, q
est in medio Broleti, et domos circumstantes ab illis, qui di
bantur Faroli. Reliqua vero pars erat Monasterii Lantasii, u
nunc est Capella Domini Potestatis. Più chiaramente la cron
dei podestà di Milano narra che in quest'anno fu fondato il B
letto nuovo del comune di Milano in mezzo alla città, dov'e
il monistero Lantasio e l'altissima torre de' Faroldi. *Eodem an*
Broletum novum Comunis Mediolani fuit fundatum in medio c
vitatis, ubi erat Monasterium Lantasium, et Turris altissima
Faroldis. Il monistero di santa Maria di Lantasio fino a que
tempi era stato nel predetto sito, che ora chiamasi piazza d
Mercanti, ma per dar comodo alla fabbrica di quel nuovo B
letto fu trasportato in porta Romana, dove al presente si ritrova (
Quantunque ciò resti provato bastantemente dalle sopraccitate p
role del Fiamma, e dalla cronica dei podestà di Milano, e d
l'attestato uniforme di tutti gli altri nostri scrittori, il Puricelli (
ed il signor Latuada (2) lo hanno confermato evidentemente a
che coll'autorità delle carte, che in quel monistero si conservan

Molti ordini, e sopra la costruzione del nuovo Broletto, e sop
altre cose, furono dati nell'anno presente dalla repubblica
Milano; ed il Corio con molto nostro vantaggio ne ha riferiti
lungo i più importanti. I primi riguardano le sei porte del nuo
Broletto, e le otto strade che si volevano formar di nuovo p
condurre i cittadini con più comodo alle suddette porte. Di qu
ste ora non si trovano che cinque, siccome non sono che cinq
le strade che mettono a quel nuovo Broletto, ora detto piaz
de'Mercanti. Il Fiamma non pertanto in un altro luogo (3), do
ragiona di questo Broletto, dice che all' intorno di esso vi so
sei porte corrispondenti alle sei porte della città. La prima chi
masi porta Vercellina, ossia porta di san Michele *al Gallo* p
esser vicina alla chiesa di quel nome, sopra il di cui campan

(1) *Puricell. Ambros. Num.* 229.
(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. II, pag.* 280.
(3) *Flamma. Chron. Extrav. MS. Num.* 24.
(*) Vedi la nota a pag. 192 del tom. II.

v' è un gallo dorato. *Prima vocatur Porta Vercellina, sive Porta Sancti Michaelis Ad Gallum, adjacente Ecclesia ejusdem nominis, super cujus Campanile est Gallus aureus.* La seconda porta chiamasi porta Cumana, ossia porta della corte del duca, perchè direttamente guarda alla corte del duca, ora Cordusio. *Secunda Porta dicitur Porta Cumana, sive Porta Curie Ducis, quia ad Curiam Ducis directo aspicit.* La terza dicesi porta Nuova, ossia porta Ferrea, dalle armature di ferro che ivi si fabbricano. *Tertia dicitur Porta Nova, seu Porta Ferrea ab armaturis ferreis, que ibi fabbricantur.* Ora le armi hanno ceduto alle lettere, e le antiche botteghe d' armajuoli sono diventate botteghe di libraj. La quarta si addomanda porta Orientale, ossia porta di sant' Ambrogio, perchè è situata sotto la cappella di sant'Ambrogio, che serve al palazzo del podestà. Si chiama anche porta de'pesci perchè ivi si trova il mercato de' pesci. Ora non v'è più tal mercato, ma la contrada conserva ancora il nome di *Pescheria vecchia*. *Quarta dicitur Porta Orientalis, sive Porta Sancti Ambrosii, quia sub Capella Sancti Ambrosii situatur. Dicitur etiam Porta piscium, quia ibi sunt nundine Piscium.* La quinta ha il nome di porta Romana, o porta del podestà, perchè è vicina all' ingresso del palazzo del podestà. *Quinta dicitur Porta Romana, sive Porta Potestatis, quia adjacet introitui ad Palatium Potestatis.* La sesta porta è la Ticinese ma è chiusa. *Sexta Porta dicitur Porta Ticinensis, que est clausa.* È stato ottimo consiglio il chiuderla, perchè avendo tutte le cinque strade che mettono al Broletto la sua porta, quest' ultima, che non aveva alcuna strada, riusciva inutile.

Tornando ai decreti della nostra repubblica, vi trovo la creazione di un nuovo magistrato destinato ad invigilare sopra alcune particolari incombenze. Si determinò che si scegliessero diciotto uomini a sorte, e di questi se ne eleggessero sei, uno per porta. I sei eletti con l' assistenza di due notaj dovevano in primo luogo conservare tutti gli statuti ed ordini fatti dalla comunità; e procurare che i podestà, i consoli, e gli altri officiali della repubblica di Milano puntualmente gli osservassero, accusando nel pubblico parlamento i contravventori, i quali in termine di un

mese dovevano esser puniti. In secondo luogo dovevano far ten buon conto da' loro notaj dell'entrate del comune; non perme tendo che si pagasse cosa alcuna che non fosse registrata ne'lo libri. Finalmente dovevano invigilare, e far sì che il podestà no lasciasse terminare l'officio di alcuno che amministrasse affa della repubblica senza il dovuto sindacato. Da tali incumben ben si comprende quanta autorità venisse attribuita a ques nuovo magistrato; ma affinchè i sei eletti non se ne abusasser fu loro imposto che ogni sei mesi nella pubblica adunanza dep nessero il loro carico, ed eleggessero a sorte i successori.

Gli ordini della repubblica, de' quali ora trattiamo, furono st biliti sul principio del governo del nominato nostro podestà, cui fu imposto che dentro il termine di un mese dovesse pe mezzo di un ambasciatore del comune citare Bonifacio, marche di Monferrato, a venire a Milano per render conto di quan aveva operato contro la nostra repubblica, dopo ch' ei s'era obbl gato ad ubbidire ai comandi del podestà di Milano. Quando eg poi ricusasse di venire, il podestà dovesse metterlo al bando, confiscare tutti i beni che avea quel principe nella giurisdizion di Milano. Un comando sì rigoroso, da cui comparisce sempr più la potenza della repubblica nostra in que' tempi, fu dat perchè il marchese avea fatto lega co' Genovesi, i quali malcon tenti della concordia fatta da' Milanesi nello scorso anno fra es e gli Alessandrini, non ostante i maneggi del podestà cittadin milanese, e di due ambasciatori Madalbergo giudice, e Resonat dal Pozzobonello, che da Milano si erano colà portati per istabi lire quel trattato avevano ripigliate le armi. Il continuatore c Caffaro, che ciò racconta, ne dà tutta la colpa agli Alessandrini ma è ben probabile che questi all' opposto ne avranno data tutt la colpa ai Genovesi. Lo stesso storico poi racconta, ch' essendo voluti arrischiare i cittadini d'Alessandria a portarsi contro Monferrato troppo lungi dalla loro città, il marchese Bonifacio lor tagliò la strada per ritornare a casa, sicchè furono obbligati ricorrere ai Milanesi. Questi allora cangiando frasi, mandaron degli ambasciatori a pregar colle buone quel principe di permet tere agli Alessandrini, che non potendo più tornare indietro

erano avanzati fino a Torino, di potere restituirsi alle case loro sani e salvi; e il marchese Bonifacio in grazia de' Milanesi li lasciò andare. A cagione di quella guerra i cittadini d'Alessandria, d'Alba e di Tortona, ch'erano alleati, dovevano aver prese grosse somme in prestito in Milano; e non erano molto in istato di restituirle. Per rimediare a tal disordine la repubblica nell'editto, di cui ora parliamo, comandò al podestà, ed ai rettori della città, di far sì che i Milanesi, i quali avevano crediti da altre città e luoghi, fossero tosto pagati; e senza tal pagamento non si dovesse più accordare a quelle città e luoghi ajuto alcuno. In avvenire poi proibirono assolutamente ai nostri il prestar denari a qualunque pubblico fuori della giurisdizione di Milano.

Furono anche prese alcune altre determinazioni intorno agli officiali e ministri della comunità ed ai loro salarj. Per la nuova corte, o nuovo Broletto del comune, furono assegnati dodici servitori, due per porta, col salario di tre lire per ciascuno; oltre a due dei dodici denari per lire, che pagavano alla comunità tutti quelli che nelle decisioni delle cause restavano vinti. Anche dianzi abbiam veduto che il salario delle sentenze era il cinque per cento della somma di cui si trattava; ora di più riconosciamo che quel salario veniva interamente pagato da chi perdeva la lite. Ai predetti servitori fu assegnata la cura del Broletto, senz' altra mercede nè ordinaria, nè straordinaria. Un altro officiale fu destinato a sonar le campane del comune col soldo di cinque lire, e presso di lui dovea stare la chiave del pubblico campanile. I portinaj delle porte della città solevano per l'addietro eleggersi al solito sito, detto *la Pietra*, dove si dovevano raccogliere i voti de' cittadini; ma in avvenire fu ordinato che dovessero eleggersi a sorte. Avevano di provvisione quaranta soldi di terzoli per ciascuno, e la casa della comunità contigua alla lor porta per abitarvi; eccetto i portinaj della porta Giovia, della pusterla delle Azze e della pusterla della Brera del Guercio, i quali non avevano alcun feudo, o provvisione dalla repubblica. Il significato della voce feudo ancora era sì ampio; chè abbracciava ogni mercede, che davasi o in roba, o in denaro, per qualunque servigio. Non era lecito a questi portinaj il togliere alcuna cosa, nè

per sè, nè per la loro famiglia dai conduttori di fieno, di legna, pietre, di tegole, di rape, di paglia, di uve nè del pane, cl serviva pe' prigionieri, poichè molte porte avevano le loro pı gioni. Era bensì lecito ad essi l'impadronirsi di tutte quelle cos ch'erano portate, o dentro, o fuori della città, contro il divie del pubblico. Per tutto ciò non potevano mai abbandonare loro porta, se non o per intervenire alle sacre funzioni, o p comando del podestà. Non v'erano ancora custodi destinati al guardia delle prigioni e de' prigionieri della porta Romana, del Comacina, della Nuova e di quella di sant'Ambrogio; onde ı lasciato al podestà ed ai rettori venturi il carico di adunare s pra di ciò il consiglio generale; e intanto fu tassato per ciascu d'essi il salario di sei lire all' anno, purchè dessero sicurtà adempire con diligenza il loro officio. Chiunque veniva delega per qualche incumbenza della comunità, non doveva avere più tre soldi di terzoli al giorno compresa la sua mercede. Se sua delegazione non oltrepassava i corpi santi, aveva ventidu denari se andava a cavallo, e quattordici se andava a piedi quando poi l'affare era nella città, o ne'borghi, dieci denari sol Per riguardo all'esercito vennero assegnati cinque soldi di terzo per giorno al sacerdote, ed al cherico, che assisteva al carroccio e lo stesso al ferrajo, che ne avea cura. Da questo decreto aı prendiamo che il carroccio serviva anche di cappella all'armat I militi avevano tre soldi di terzoli al giorno per loro assegna mento; e tre soldi per un ragazzo, che così chiamavasi lo scu diere; e tre altri per un servitore, quando volessero averlo sec Maggiore accompagnamento non potevano avere a spese del pub blico, se non con particolare licenza del podestà e de' rettori Un notajo mandato fuori della giurisdizione per legittima am basciata riscuoteva in ciascun giorno otto soldi di terzoli, e s'er mandato alla corte dell' imperatore o del papa, con due cavall soldi dieci e non più.

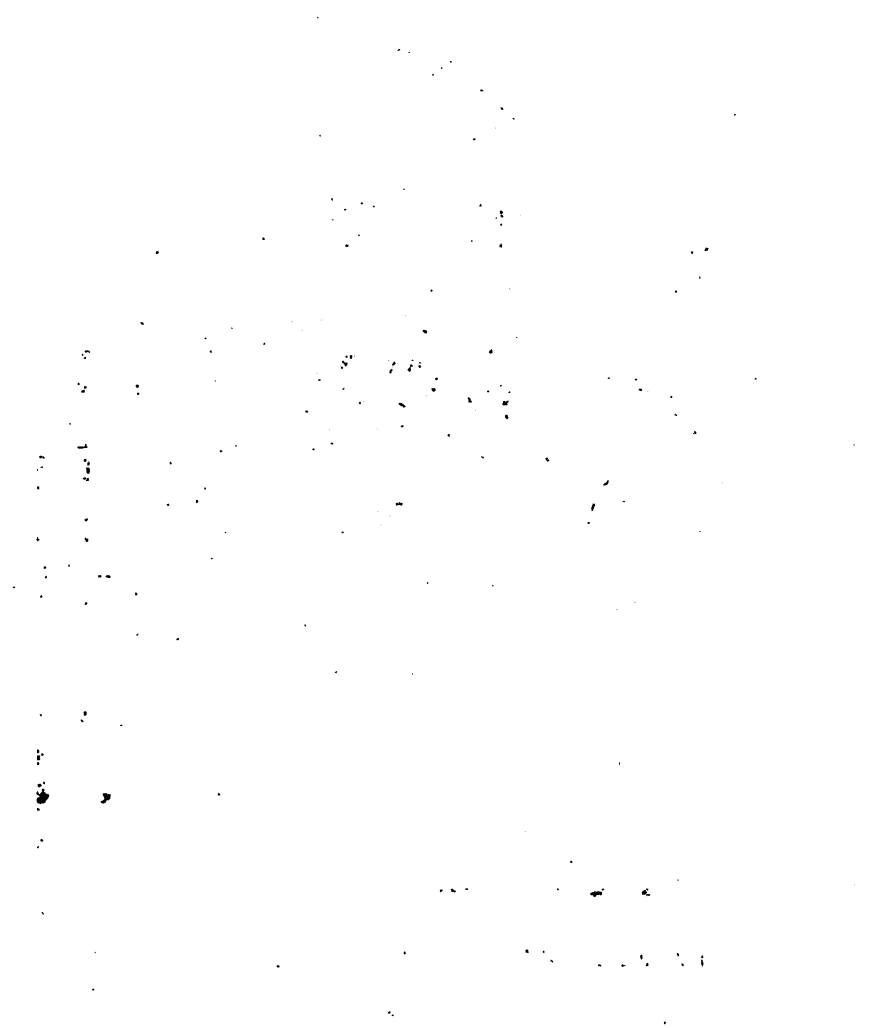
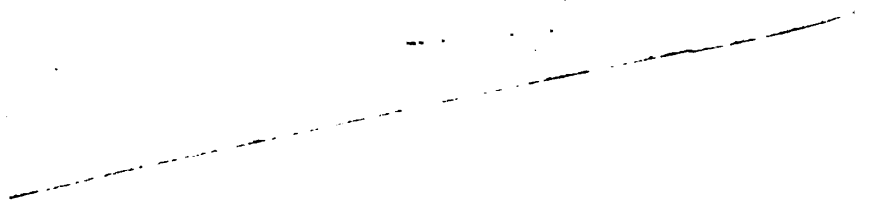
Furono poi aggiunti degli ordini sopra i pesi e le misure e degli altri che il Corio ha omessi. Di questo editto Tri stano Calco non ha parlato, ma ci ha ben additata un' altr costituzione fatta nello stesso tempo dalla nostra repubblica con

tro l'eresia. Gli eretici furono nuovamente sbanditi dalla città e dal contado, di qualunque grado, e di qualunque sesso eglino si fossero, sotto pena della testa, e della distruzione della casa; con proibizione ad ognuno di dar loro ajuto o ricetto. Il Corio non ha omesso nè anche questa costituzione, sebbene abbia differito a trattarne sotto l'anno seguente. Egli racconta che nell'anno 1228, ai 13 di gennajo fu fatto quel decreto nel pubblico parlamento con diversi capitoli. Fra gli altri fu ordinato che il podestà e i rettori della repubblica in ogni tempo, dentro tre giorni dopo il cominciamento del loro governo, dovessero eleggere dodici uomini cattolici, due per porta a piacere dell' arcivescovo; aggiungendo a questi due frati Predicatori e due minori eletti da' loro superiori. Ad essi fu dato il carico di ricercare, e di far prendere gli eretici coll'autorità arcivescovile. Quando abbiano a portarsi in qualche luogo della giurisdizione, fuori di Milano, il podestà li faccia servire a spese del comune. Lo stesso comune rifarà i danni a que' delegati, se mai per esecuzione del loro officio sofferissero qualche pregiudizio, o nell' avere o nella persona. I predetti officiali saranno mutati ogni quattro mesi, ed avranno quattro lire di salario. Così fu stabilito in Milano il primo tribunale della inquisizione contro gli eretici coll'autorità arcivescovile assistita dal braccio secolare. La data del decreto è questa: *Actum in Broletto Communis Mediolani Ad Lapidem.* Il famoso sito detto *la Pietra* era dunque nel Broletto vecchio; poichè il nuovo non era ancora stabilito ai tredici di gennajo.

Anche Ardengo Visconte abate di sant'Ambrogio volle fare de' nuovi statuti per la sua terra di Udrugio al presente Origio; e di quegli statuti si conserva una copia nell' archivio ambrosiano. Ivi pure si trova una sentenza data ai 19 d' agosto nel palazzo nuovo dell' arcivescovo da Berardo dal Pozzobonello, vicario dell'arcivescovo medesimo, che doveva ancora essere assente. Nello stesso mese sciolse finalmente l' imperator Federico per passare in Terra Santa, ma senza pensar punto a farsi assolvere dalla scomunica. Poco dopo la sua partenza un esercito d'imperiali entrò negli stati del papa, e fece varie conquiste, ma anche il pontefice non fu lento a raccoglier truppe e le mandò nella Puglia.

Il Fiamma racconta, ch' egli spedì a Milano per chieder soccor un cardinal legato, e fu il nostro Gofredo da Castiglione pre del titolo di san Marco; alle di cui insinuazioni i Milanesi pro tamente si arresero, e mandarono in ajuto del papa cento mil sotto il comando di Uberto da Bussero. Tristano Calco ed il C rio vogliono che questo soccorso sia stato inviato nel seguen anno sotto la condotta del sopraddetto Uberto da Bussero e Pammillio degli Alberj; ponendo nel presente una spedizione fat da' nostri in favore della città di Bologna che avea guerra c Modonesi. L'arrivo in Milano del legato apostolico Gofredo da C stiglione, è assegnato da Tristano Calco al mese di gennajo de l'anno 1229 (1), nel qual mese dice che quel cardinale, col co senso dell'arcivescovo, degli ordinarj e del popolo, ordinò che podestà dovesse in termine di dieci giorni far punire colla mor gli eretici, ch'erano a lui consegnati dal foro ecclesiastico. Ancl questo decreto fu esattamente trascritto dal Corio. Ai 22 di ge najo il podestà, ch'era Bonaccorso della Porta bresciano, nel pu blico parlamento giurò di osservare il predetto decreto, e di far registrare fra gli altri statuti della nostra repubblica; confermano il bando già intimato agli eretici ai 13 di gennajo dell'an scorso da Aliprando Fava, suo predecessore. Da ciò si viene comprendere manifestamente che i due nominati podestà aveva cominciato il loro governo, secondo l'antico costume, non alle c lende di aprile, ma alle calende di gennajo. Egli è ben vero cl alle calende di aprile del presente anno Bonaccorso della Por terminò il suo governo, ed entrò in suo luogo Bartolomeo d Carboni, parimente bresciano, che seguitò poi fino al fine dell'ann Così c'insegna la cronichetta dei podestà di Milano ed il Fiamm

Nello stesso mese di gennajo il cardinal legato Gofredo d Castiglione, trovandosi in Milano, confermò agli Umiliati di Bre il privilegio, già loro conceduto sul principio di questo seco dall'arcivescovo Filippo da Lampugnano, per la fabbrica del chiesa e del cimitero. A cagione di questa conferma, che co

(1) An. MCCXXIX. Ind. II, di Federico II imperatore X, di Enrico da Se tala arcivescovo di Milano XVII incominciato.

servasi originale nel codice diplomatico spettante agli Umiliati nella libreria de' padri della compagnia di Gesù, nello stesso collegio di Brera, io credo che la chiesa degli Umiliati, che ancora si vede presso di quel collegio, non sia stata eretta prima di quest'anno. La facciata, di cui qui n'esibisco il disegno (*Fig.*), ci mostra come a poco a poco si avanzasse nelle nostre fabbriche quell'ordine di architettura, che ora chiamasi gotico, il quale per altro non si perfezionò del tutto se non che nel secolo seguente (*); e ne abbiamo le prove nella bella facciata di san Giovanni di Monza, e nella stupenda fabbrica della nostra metropolitana, formata in quel secolo ben inoltrato. E qui poichè sono venuto a ragionare degli Umiliati, aggiungerò che in un libro, che tratta di Trivillio (1), ho trovato memoria che nel presente anno fu eretta anche in quel borgo una chiesa ed una casa di que' religiosi, sotto il patrocinio di san Giacomo.

Prima ch'io m' inoltri nella storia di quest'anno, darò un occhiata ad alcune carte che non sono prive di erudizione. Nell' archivio de' canonici di sant' Ambrogio trovasi una sentenza a favore de' medesimi per la decima di certe terre vicine alla strada di Ro. Il console, che decise la causa nel giorno ventesimo primo di marzo fu Uberto Ferrario; due altri consoli e giudici si sottoscrissero, cioè Bardino Bossio e Rainerio Pisto. Ma più osservazione merita lo scrittore della sentenza, che fu Perrone, figlio di Alberto degli Ermenolfi milanese, abitante nella contrada di san Tomaso, notajo e cancelliere della Camera de'consoli delle faggie della porta Ticinese e Vercellina. *Ego Perronus Fil. Alberti De Ermenulfis Civitatis Mediolani, de Contrata Sancti Thome, Notarius, et Scriba Camere Consulum Fagiarum Porte Ticinensis, et Vercelline.* I notaj già da qualche tempo avevano introdotto l' uso di notare nelle loro sottoscrizioni il sito della città, o la parrocchia dove abitavano: uso lodevole, che poi col tempo si ampliò anche a tutte le persone nominate negli istromenti. Io

(1) *Cose Memorabili di Trevil. Part. I, cap. XI.*

(*) Vedi la nota (**) pag. 668 del vol. II di queste *Memorie.*

ho già parlato dianzi delle faggie spettanti a ciascuna porta, e de' consoli delle faggie, e delle porte medesime, che qui compariscono chiaramente. La strada di Ro, presso la quale erano i fondi soggetti alla decima pretesa da' canonici, è appunto fuori della porta Vercellina; onde non è maraviglia che quella causa sia stata portata al tribunale de' consoli delle faggie delle due porte Ticinese e Vercellina, alle quali io credo che appartenesse il console che diede la sentenza, come apparteneva il cancelliere che la scrisse. Un' altra sentenza data ai 23 d'aprile, io ho veduta fra le carte spettanti al monistero di Bocheto, ora Bochetto in cui ho trovato console di giustizia Arderico da Marliano. A queste due sentenze consolari dee aggiungersi qui anche la terza, che si conserva nell' archivio dell' antico monistero d' Orona, trasportato in quello di sant' Agostino in porta Nuova. Il console di giustizia, che decise quella causa ai 17 di luglio, fu Arnoldo da Monza; e ad essa si sottoscrisse anche Pietro da Bernaregio, o come allora dicevasi *de Bernadigio*, il quale era parimente giudice e console. Dopo i loro nomi, si vede nelle sottoscrizioni quello di Jacopo del fu Mussone Morone, che abitava alle Cinque Vie, notajo e cancelliere de' consoli di giustizia. Sebbene egli non fu quello che scrisse la sentenza, ma bensì Guglielmo, figliuolo del fu Obizone da Lodi, che abitava alla Piscina di Alberio, notajo del sacro palazzo. Di un' altra piscina in Milano fa menzione Gotofredo da Bussero, dove dice: *Ecclesia Sancti Michaelis ad Pessinam Boldonis. Hec Ecclesia est longe.* Tanto basti per confermare lo stile de' notaj nell' additare il sito della loro abitazione.

Non vo' qui lasciare di far qualche osservazione sopra quest'ultima causa. Un certo Domenico dell' Acqua faceva da padrone nel luogo di Cesano (*) con grave pregiudizio del monistero d'Orona, ch' era signore di quel luogo posto su la via comasca. Non vollero dunque le monache tollerare più lungamente l' insolenza di costui; però avanti il sopraddetto console di giustizia il loro sindaco pretese, ch' egli si sottoponesse alla giurisdizione, allora chiamata

(*) Ossia Cesano Maderno.

distretto, del monistero, come gli altri uomini di quel luogo. *Et specialiter petit, ut Castrum, quod est in loco Cixano refficiat, et Murum Castri, et Fossatum; et Portenarium ponat; et guaitam, et scaraguaitam; et Fossatum circa Villam, et Portas, et Clavaturas ferreas in Villa, et Castro faciat, et teneat, et habeat; et in eo Castro incastellet, et incanevet.* Questi erano i diritti che appartenevano a tutti i signori nelle loro terre, accordati ad essi anche nelle descritte nostre consuetudini. Oltre a ciò il sindaco a nome delle monache chiese che si obbligasse il nominato Domenico, come gli altri loro sudditi, a ricevere i pesi, le stadere e le misure del monistero, e pagare ad esso il solito tributo, detto *Clavaticum;* a non far convenzioni, nè imporre taglie in quel luogo senza notizia della badessa, o de' suoi gastaldi; a non eleggere consoli, campari, o altri officiali in quella terra, ma lasciare che tutti fossero fatti dal monistero: a venir prontamente, essendo chiamato, avanti della badessa, o de' suoi gastaldi, e a chiedere ad essi la decisione delle sue cause sì nel luogo e territorio di Cesano, come anche nella città di Milano, e in tutta la sua giurisdizione, senza cercare manco alcun arbitro; e finalmente a scacciare da quel luogo tutte le pecore e gli altri animali, toltone i buoi per arare, le vacche, gli asini, i porci, purchè questi non vadano fuori dell' abitato, i cavalli maschi, i muli ed una capra per soccorso di qualche infante, la di cui madre fosse priva di latte. Il console Arnoldo ben esaminate le ragioni e le allegazioni da una parte e dall' altra, col consiglio anche de' suoi colleghi e di altri giurisperiti, trovò che le domande del sindaco erano giuste; però diede vinta la causa alla badessa, purchè giurasse, o da sè, o per mezzo di un altra persona idonea, che il nominato Domenico dell' Acqua non era cittadino di Milano, nato di antica prosapia della città, o divenuto tale per continua abitazione di lui, e de' suoi. *Super predicta petitione condempnamus predictum Dominicum, jurante dicta Domina Abbatissa, vel alia ydonea Persona, quod predictus Dominicus non est Civis Mediolani, natus ex veteri Prosapia Civitatis Mediolani, vel per continuum habitaculum Sui, et Suorum.* De' cittadini milanesi dunque, altri erano tali per esser nati da antiche famiglie

milanesi, altri per aver abitato lungamente e continuamente in Milano, secondo gli ordini già altrove mentovati. Sì gli uni che gli altri erano indipendenti dalla giurisdizione de' signori delle terre, ed esenti da' mentovati carichi rurali.

Osservo che tutte le riferite sentenze furono date *In Consulatu Mediolani*, come le altre più antiche; onde argomento che i consoli non avessero trasportata la loro residenza nel nuovo Broletto. Quanto ai consoli di giustizia di quest' anno ho avuto altre notizie dall' archivio di Chiaravalle. Ivi si trova un decreto con cui Aimerico Calzagrigia co' suoi compagni, consoli di giustizia, dichiara esenti dai fodri imposti dalla repubblica frate Andrea e donna Venezia, marito e moglie, abitanti nella parrocchia di san Calimero, perchè erano conversi dedicati con tutte le cose loro al monistero di Chiaravalle. È notabile che non solamente i monaci erano esenti dalle pubbliche imposte, ma anche i conversi de' loro monisteri, quantunque fossero laici e conjugati, ed abitassero nelle proprie loro private case. Troveremo andando innanzi il numero di questi conversi cresciuto a dismisura; se poi tutti si dedicassero per divozione, o pure alcuni anche per godere de' privilegi ad essi conceduti; e se da tutti i monisteri venissero accettati per carità cristiana, o pure da alcuni anche per far acquisto delle loro rendite, dopo che fossero morti; a me non appartiene il deciderlo. Anche l' archivio di sant' Ambrogio ci somministra una carta notabile, la quale contiene gli statuti della comunità di Origio, fatti ai 18 di novembre da' consoli di quel luogo col consenso di Ardengo Visconte, abate di sant' Ambrogio loro signore. Nell' anno scorso abbiam veduto che quell' abate aveva egli stesso formati gli statuti per la nominata sua terra; però bisognerebbe dire che in quest' anno i consoli avessero ottenuta da lui la facoltà di pubblicarli in loro nome. Se non che, non è cosa sicura che l' abate abbia data ad essi la pretesa licenza; perchè ne' seguenti anni le carte del monistero ambrosiano ci additano una lite assai grave fra i monaci ed il comune di Origio (*) per la giurisdizione.

(*) Villaggio nel distretto di Saronno, a due miglia da Lentate; eravi un castello dei Borromei ora ridotto a signorile abitazione.

Dalla corte pontificia, dove aveva ottenuta piena vittoria contro le pretensioni di Omobuono, vescovo di Cremona, era giunto a Milano l'arcivescovo Enrico sul principio del presente anno, probabilmente collo stesso cardinal legato Gofredo da Castiglione. Certamente con lui era stato presente al solenne parlamento tenuto ai 22 di gennajo, da me già descritto di sopra. Il continuatore dell' antico catalogo pubblicato dal signor Muratori, scrittore contemporaneo, racconta di quel prelato, dopo molte fatiche durate, ed una lunga lite sostenuta nella curia romana contro Omobuono, vescovo di Cremona, che per più anni avea ricusato di usare i dovuti ossequj a questa chiesa metropolitana, alfine avendolo ridotto ad esser convinto e condannato con sentenza del pontefice, lo costrinse a prestargli il dovuto giuramento di fedeltà, secondo il costume. Ciò seguì in Milano avanti ad una innumerabile moltitudine di popolo, nel mezzo della chiesa di santa Tecla in quest'anno, correndo la festa della Purificazione della Beata Vergine, cioè ai 2 di febbrajo, nell'ora terza del giorno, mentre il clero veniva colla consueta processione dalla chiesa di santa Maria di Bertrade. Intanto papa Gregorio continuava a prepararsi per proseguire vigorosamente la guerra contro l'imperatore; nè io so ben decidere, se il soccorso de'cento militi milanesi gli sia stato spedito nello scorso anno, come afferma il Fiamma, o nel presente, come affermano il Calco ed il Corio. L' imperator Federico in Terra Santa, quantunque con molta difficoltà per la scomunica, da cui non era assoluto, pure giunse per via di trattato ad impadronirsi di Gerusalemme, e forse avrebbe stabiliti anche meglio gli affari del cristianesimo in quelle parti, se la guerra col pontefice non lo avesse obbligato a ritornarsene frettolosamente in Puglia. Io varco velocemente questo passo assai pericoloso, contentandomi di ammirare sempre più la imperscrutabile condotta della Divina Provvidenza, senza inoltrarmi arditamente ad esaminarla. Seguitò anche la guerra fra Bologna e Modena; e a favore della prima, dice il Fiamma che i Milanesi mandarono quattrocento militi all' assedio di San Cesario. Quel castello, per quanto si ha da altri autori contemporanei, fu preso e distrutto (*); ma

(*) Vale a dire in parte smantellato; ora esiste ancora questo borgo, in vici-

i Bolognesi poco ebbero a rallegrarsi di tal conquista, perchè di lì a poco venuti ad una battaglia co' Modonesi, dopo un ostinatissimo combattimento restarono sconfitti.

Tutta la Lega si era dichiarata contro i Modonesi, Parmigiani e Cremonesi; talchè in una dieta tenuta in Verona, di cui trattano il Calco, il Corio ed il Sigonio, fu deliberato che nessuno degli alleati avesse commercio con quelle tre città. Quantunque non vi sia chi ci additi il giorno in cui fu tenuta questa dieta, il Corio per altro nomina tutti i rettori delle città che v'intervennero; e per la nostra Bonoldo de' Bonaldi, o Bonoldi. Più minutamente poi lo stesso storico descrive un altro congresso tenuto dai rettori della Lega in Milano, nella domenica, secondo giorno di dicembre, nel palazzo arcivescovile, alla presenza dell'arcivescovo e di frate Gualla dell' ordine de'Predicatori, che già era vescovo di Brescia, o lo fu poco dopo, l'uno e l'altro legati apostolici. Ivi dunque fu confermata co' giuramenti la Lega sotto gli stessi patti, co'quali era stata formata fra le città di Milano, Mantova, Bologna, Piacenza, Vercelli, Brescia, Alessandria, Torino, Padova, Treviso, Como e Verona. Per la città di Milano giurò il podestà Bartolomeo de'Carboni e cinque ambasciatori della nostra repubbliche; Uberto da Ozeno, Mainfredo Pingisanti, Prohino Incoardo, Jacopo Gallarato e Bonifacio della Pusterla. Di poi giurarono i podestà ed ambasciatori delle altre città. Il podestà di Piacenza, che giurò fra gli altri, si vede ch'era Guglielmo Saporito, il quale reggeva quella città nel presente anno, e non nello scorso, come vuole il Fiamma. In quell'anno già abbiam veduto che la cronica di Piacenza assegna il governo della sua patria ad Abiatico Marcellino anch' esso cittadino milanese. La cronica poi non nomina il podestà di Piacenza nel presente anno, ma alla sua mancanza suppliscono i descritti atti della Lega.

Mentre il cardinal legato Gofredo da Castiglione attendeva a rinforzare il partito pontificio in Lombardia per gli affari tempo-

nanza del Panaro, a 8 miglia da Modena. Siccome questo luogo è confinante col territorio bolognese, fu più volte teatro di combattimenti fra le due città: nelle sue vicinanze sorgeva una fortezza che venne distrutta nel XVI secolo.

rali, non dimenticossi degli spirituali. La disciplina del clero era assai rilassata, e bisognosa di correzione, per la qual cosa egli trovandosi in Lodi ai 21 di maggio pubblicò un editto intorno alla vita ed alla onestà de' cherici. Impose ad essi strettamente il vivere in comune; ai monaci l'osservare la regola di san Benedetto, ed ai canonici regolari quella di sant'Agostino. Raccomandò la decenza nell'ornato delle chiese e degli altari, e singolarmente in ciò che riguarda il santissimo Sacramento. Proibì la moltiplicità de' beneficj, l' alienazione de' beni ecclesiastici, e l' ottenere beneficj sacerdotali a quelli che non erano sacerdoti, o non volevano tosto rendersi tali. Rinnovò i decreti contro gli usuraj e gli scomunicati, negando ad essi e vivi e morti l' ingresso in ogni chiesa quantunque privilegiata, ed esente dalla giurisdizione dell'ordinario. Egli diresse queste costituzioni ai vescovi, ordinando ad essi di pubblicarle, e di farle osservare. Il nostro metropolitano Enrico per dar esempio agli altri le inserì in un suo decreto conservato nell'archivio di Monza, con l'aggiunta di altre sue ordinazioni: *Quas Constitutiones omnes per Venerabilem Patrem Dominum G.* (Gaufredum) *Tituli Sancti Marci Presbiterum, et Cardinalem Apostolice Sedis Legatum, in virtute Spiritus Sancti, et Obedientie, cum aliis subsequentibus districte precipimus ab omnibus observari.* Le nuove ordinazioni dell' arcivescovo altre servono a rischiarare quelle del legato, ed altre riguardano nuovi punti non meno importanti. Si tratta degli eretici, di quelli che facevano divorzio senza il giudizio della chiesa, de'simoniaci e de' cherici, che giocavano alle tavole e ai dadi, ch' entravano senza necessità nelle taverne, e facevano da giocolatori, saltatori e ballerini. *VIII. De Clericis ludentibus ad aleas, vel taxillos, et tabernas sine justa necessitate ingredientibus, et joculationi, saltationi, et choreis intendentibus.* Io attribuisco questi editti all' anno 1229, perchè so che in quell' anno Gofredo da Castiglione, cardinal legato trovavasi fra noi; ed è ben credibile che il nostro arcivescovo non tardasse a pubblicare i di lui decreti. Ciò non ostante chi volesse portarli al seguente anno, lo potrebbe anche fare, ma non più oltre; perchè più oltre non visse il nostro arcivescovo Enrico.

La riferita carta monzese serve maravigliosamente ad illustrare un manoscritto della nostra Biblioteca ambrosiana, di cui si è servito il signor Muratori nel compilare il tomo VIII della raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum*. In quel manoscritto si contiene la copia dei decreti fatti nel concilio provinciale tenuto da Ottone Visconte, arcivescovo di Milano nell'anno 1287, e di quelli stabiliti in un altro concilio provinciale radunato da un cardinale legato apostolico in Lombardia. I secondi sono intitolati così: *Incipiunt Constitutiones Domini Celestini Legati in Lombardia.* Poi comincia la prefazione di quelle costituzioni dirette all'arcivescovo di Milano con tali parole: *Venerabili in Christo Patri Dei gratia Mediolanensi Archiepiscopo Guifredus Miseratione Divina Tituli Sancti Mauritii Presbyter Cardinalis Apostolicæ Sedis Legatus Salutem in Domino.* Qui il signor Muratori si trovò imbrogliato, e non seppe accordare il nome della intitolazione con quello della prefazione. Noi col beneficio della carta monzese facilmente l'accordiamo; perchè il nostro cardinal Gofredo da Castiglione, legato in Lombardia, fu poi sommo pontefice col nome di Celestino. Il vero suo titolo cardinalizio non era già san Maurizio, come si legge nel manoscritto moderno dell' Ambrosiana; ma san Marco, come si legge nell' antica pergamena monzese, e in cent'altre antiche memorie. La similitudine del nome massimamente in iscritto, ha cagionato quello sbaglio. Nel resto i decreti, e nel manoscritto, e nella pergamena, sono appuntino gli stessi parola per parola, se non che l' arcivescovo pubblicandoli nella sua diocesi ha omesse le prime cinque costituzioni fatte dal legato, le quali si leggono nel manoscritto della Biblioteca, e non si trovano nella carta di Monza. Egli è ben facile l' indovinarne il motivo. Que' cinque capitoli riguardano anche il governo laico, e comandano che tutti gli editti, o statuti fatti dai podestà, consoli e rettori de' luoghi contro l'ecclesiastica libertà, ed a favore dell'eresia sieno nulli e di nessun valore, e si tolgano dai libri pubblici, ove in vece s'inseriscano ordini del tutto contrarj, e vi si conservino a piacere de' vescovi. Che nessuno, quantunque obbligato con giuramento, sia tenuto ad obbedire a que'magistrati circa i mentovati editti, o statuti. Che all' opposto si osservino

esattamente le disposizioni del concilio lateranese e di Federico imperatore promulgate a favore della chiesa e contro gli eretici: e finalmente che i podestà non tocchino le giurisdizioni de' prelati; e richiesti da loro bandiscano severamente coloro che disprezzano le scomuniche. Il povero arcivescovo Enrico nelle circostanze in cui ritrovavasi col governo laico di Milano, giudicò spediente il dissimulare que' primi cinque capitoli, e contentarsi di ordinare l'osservanza degli altri, con alcune sue aggiunte. Ho detto che il mentovato cardinal legato avea formate quelle costituzioni in un concilio provinciale; e me lo additano le ultime parole della loro prefazione diretta al nostro arcivescovo. *Præsentibus Nobis, et Venerabilibus Patribus Placentino, Vercellensi, Cremonensi, Pergomensi, Novariensi, Terdonensi, Saonensi, Iporiensi, Laudensi, Taurinensi, et Vigintimiliensi Episcopis, et aliis Ecclesiarum Prælatis apud Laude ad hoc specialiter convocatis.* Ciò basti per ora intorno a cose ecclesiastiche.

Nell'anno 1230 (1) molti più de' nostri cittadini che nel precedente si portarono a governare altre città. Da alcune carte pubblicate dal signor Muratori (2) raccogliamo che Uberto da Marnate, milanese, resse in quest'anno la città di Ferrara. Ricordano Malespini (3) afferma che Ottone da Mandello, parimente milanese, governò nello stesso tempo Firenze. Il Sigonio (4) ci assicura che Pagano della Pietrasanta, nostro concittadino, fu podestà di Bologna; ed il continuatore di Caffaro ci addita che le due allora nemiche città di Genova e di Alessandria scelsero ambedue il podestà in Milano, per la qual cosa riuscì poi più facile lo stabilire fra esse una perfetta pace. Il podestà d'Alessandria fu Jacopo da Terzago, e quello di Genova Spino da Soresina; intorno al quale, siccome quello che apparteneva alla sua patria, il citato storico si trattiene più lungamente. Era questi, dice il continuatore, un nobile milite di molta costanza e probità. *Nobilis Miles magnæ constan-*

(1) An. MCCXXX. Ind. III, di Federico II imperatore XI, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano I.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 361, 363.

(3) *Ricordano Malespini. Storia Fiorentina. Cap.* 117.

(4) *Sigonius. Historia Bonon. ad hunc annum.*

tiæ, et probitatis. Avea condotti seco due giudici: uno per le cause criminali, detto Enrichetto da Bonvicino; l'altro per suo assessore, chiamato Ugone Mallone; ed avea pur seco due militi, Rodolfo della Villa, e Manfredo da Rivolto, o forse Rivolta. Egli è assai probabile che tutti questi quattro signori fossero milanesi, perchè il costume dei podestà di que' tempi era di aver seco per l'ordinario giudici e militi, scelti fra i proprii concittadini. Fu Spino da Soresina molto severo nel punire, imperciocchè essendogli caduti nelle mani alcuni corsari, che da lungo tempo infestavano il mare; ed avendo egli condannati quattro de' principali alle forche, e gli altri a perder la man destra, non fu mai possibile l'indurlo non a diminuire il castigo, ma nè anche a differirlo per un sol giorno; non ostante che quello assegnato alla esecuzione della giustizia fosse dedicato ai nostri santi martiri Nazaro e Celso, e fosse una domenica. Questa sua inflessibilità cagionò qualche sollevazione nel pubblico, e massimamente nelle donne; nè perciò egli punto si rimosse dalla presa determinazione. Crescendo il tumulto, egli montato a cavallo si portò dove le ammutinate erano in maggior numero; e girando intorno or colle buone, or colle cattive, si adoperava per chetare la sedizione; quando ad un tratto gli cadde sotto il cavallo, e per tal caduta l'infelice podestà venne a rompersi una gamba. Ciò nonpertanto i quattro corsari furono impiccati; sebbene poi due di loro essendo stati per lungo tempo appesi alle forche senza morire, e attribuendo il popolo un tal fatto a manifesto miracolo, furono poi liberati. Segue a dire lo storico che accorsero i medici di Genova (allora i medici erano anche chirurghi), e fasciarono ottimamente la gamba rotta di quel signore. Giunti poi i medici di Milano, e non essendo ancora l'osso ben unito e consolidato, vollero slegar la gamba: il che riuscì a quel cavaliere molto dannoso. Lo storico genovese è probabile che volesse difender la causa de' suoi medici; del resto se Spino da Soresina fece venire i medici da Milano, bisogna ben dire che non si fidasse troppo de' primi; e se i nostri slegarono la gamba prima del tempo, v'è molto da dubitare che la prima legatura non fosse troppo ben fatta. In ogni modo quel signore guarì; ma nel mese di ottobre,

quando era quasi del tutto ristabilito, ed avea già accettato pel seguente anno il governo di Jesi, una sera dopo aver cenato allegramente colla sua famiglia, ed aver mangiato della carne d'oca, ritiratosi nella sua stanza, fu sorpreso da un tale soffocamento e stringimento alla gola, che non potendo più nè sputare, nè spurgarsi, dovette miseramente morire. Ciò seguì in un giorno di sabbato: alla domenica il suo cadavere fu trasportato nella chiesa de' frati Predicatori, dove fu onorevolmente sepolto. Per quel tempo che ancor restava a terminare il governo fino alla seguente festa della Purificazione, secondo l'uso della città di Genova, subentrò Rodolfo della Villa milite nobile e provido, che come vedemmo, era compagno del defunto podestà. Questi confermò gli stessi officiali che avea il primo ed a suo luogo fece venire Ricardo della Villa giudice e milite.

Circa il cognome del podestà di Milano nel presente anno, v'è qualche differenza fra gli scrittori. La cronichetta dei podestà di Milano lo chiama Uberto de' Suardi piacentino; ma la nobile famiglia de' Suardi era bergamasca, non piacentina. Il Fiamma lo addimanda Uberto Sardo piacentino, ed il Corio, più giustamente, Uberto Sordo. A' suoi tempi i Milanesi con altre città della lega portarono la guerra al marchese di Monferrato; e ai 9 di giugno assediarono il castello di Momberuzzo (*). Il Fiamma e gli annali Milanesi, che da quest'anno innanzi sono stati pubblicati nel tomo XVI della raccolta *Rerum Italicarum*, e gli altri nostri scrittori dicono che quel castello fu preso, e che il marchese di Monferrato fu obbligato a giurare di più non dipartirsi da' comandi de'Milanesi. Dopo di ciò gli alleati saccheggiarono tutto il territorio d'Asti fino sotto le mura della città. La cronica astigiana (1) lo conferma esagerando il danno sofferto da'suoi cittadini negli ultimi giorni di luglio; ma il continuatore di Caffaro dice che accorsi i Genovesi e i Pavesi in ajuto del marchese di Monferrato e degli Astigiani, difesero valorosamente tutte le loro terre, ed obbligarono i nostri a ritirarsi, senza aver fatto nulla di ciò che volevano. Non è molto da fidarsi nè anche di questo

(1) *Chronica Astensis. Rer. Italic. Tom. IX.*
(*) Terra in Piemonte, nella provincia d'Acqui.

continuatore, quantunque contemporaneo, allorchè racconta le imprese de' suoi concittadini; onde è assai più lodevole per la sua sincerità la cronica astigiana. Non voglio per altro credere nè anche ai nostri scrittori, che il marchese di Monferrato allora si soggettasse di nuovo ai Milanesi. In tal guisa sarebbe allora seguita la pace con quel principe; e pure vedremo fra poco che la guerra contro di lui seguitò ancora più aspra che mai. Non contenti i Milanesi dei danni recati al marchese ed agli Astigiani, rivolsero l'armi contro del conte Tomaso di Savoja, e di alcuni marchesi suoi amici, ed entrarono nel contado di Piemonte. Colà a dispetto di que'principi, edificarono il Pizzo, o sia la Rocca di Cuneo, dove si ritirarono gli abitanti di alcune terre, ch'erano malcontenti del loro governo. Forse i nostri avrebbero colà riportati altri vantaggi; ma non so come il loro generale, ch'era Uberto da Ozeno, cadde nelle mani de'nemici, e fu crudelmente fatto morire. Perduto un sì bravo capitano, i Milanesi se ne ritornarono dolenti alle loro case.

L'ambizione degli uomini ha fatto sì che i titoli più cospicui ed illustri de' marchesi, de' conti, de' conti palatini, de' messi regj, de' giudici, de' notaj, de' consoli, a poco a poco si sono resi molto volgari. Lo stesso dicasi de' podestà. Coll' andar del tempo non solo i distretti rurali di qualche distinzione, ma anche i borghi, e sino le stesse terre, vollero chiamar podestà i loro piccoli governatori. Nell'anno di cui ora ragiono, mi si presenta in una carta de' canonici di sant'Ambrogio Canavisio degli Ermenulfi, cittadino milanese, il quale dà ad essi il giuramento per reggere come podestà le loro terre di Asiano, Moirano e Garbagnate Marcio. Un' altra carta poi presso il signor dottor Sormani mi addita nel giorno decimo ottavo di maggio Redolfo della Moneta, console delle faggie di porta Comacina e di porta Romana. Ciascuno de' consoli delle faggie assisteva a quelle di due porte; e di queste trovansi sempre costantemente unite la Vercellina colla Ticinese, la Comacina colla Romana e l' Orientale colla Nuova. Giunti poi alla patria i Milanesi, dolenti per la perdita di Uberto da Ozeno, ebbero vieppiù a dolersi per la morte del loro arcivescovo Enrico. Il buon prelato non perdonando a fatica, nel giorno vigesimo quarto d' agosto, festa di san Bartolomeo, in un luogo

alpestre della sua diocesi, detto Montetremolo, consacrò una chiesa dedicata a san Godeardo. Ne abbiamo la notizia da Gotofredo da Bussero, ove trattando di san Godeardo dice così: *In Pago Mediolanensi est Ecclesia Sancti Godeardi in Montetremulo, quam consecravit Enricus Mediolanensis Archiepiscopus anno Domini MCCXXX in die Sancti Bartolommei.* Fra le altre cose che il citato scrittore dice di san Godeardo, narra ch'egli era assai dotto nell'arte di formare i musaici con piccioli sassolini politi in varie guise; e nello stesso tempo fa una descrizione non dispregevole di quell'arte, con l'occasione ch'egli ragiona del pavimento della chiesa di san Paolo *in Compito* di Milano, ch'era in tal guisa composto. Credo che non sarà discaro a miei lettori il veder quì le stesse parole del nostro Gotofredo. *Hujus*, Sancti Pauli, *Ecclesia in Compitu habet pulcrum de lapillis pavimentum; quia consuetudo Sancto Gotheurdo fuit, ut Puerulos, et etiam Pauperes validiores sepius per Plateas, vel per defessas petrarum foveas ageret, qui sibi lapillos minutos quosdam nivei coloris, vel nigri, vel rubei, interdum vel varii deferrent. Quos ipse elimatos, et politos, variaque colisione, vel confricatione in similitudinem pretiosorum lapidum redactis, aut in altaribus, aut libris, aut in capsis honeste colocavit.* Dopo la consacrazione della chiesa di san Godeardo l'arcivescovo portossi al suo castello di Brebia, dove nel giorno decimosesto di settembre compì il corso della vita, dopo aver governata questa chiesa per sedici anni, dieci mesi e dodici giorni. Il suo pontificato non fu molto tranquillo. Il continuatore contemporaneo dell'antico catalogo degli arcivescovi dice che in tutto il tempo del suo governo egli dovette faticare e combattere; ma per difendere la libertà della chiesa, per conservar l'onore della sua metropolitana, per discacciare gli eretici, e per ridurre alla primiera soggezione i vescovi suffraganei, che già parevano del tutto liberi. Quindi non è da stupirsi se il Fiamma afferma che la sua morte rattristò tutta l'Italia. Da Brebia, secondo il nostro continuatore, il cadavere dell'estinto prelato fu trasportato a Milano, e riposto nella chiesa di san Vittore *all'Olmo*; e ai tempi dello scrittore di quel catalogo, certamente nello stesso secolo, fu trasferito nella basilica de'santi Nabore e Felice. Di

quella basilica si vede ancora qualche antico avanzo su la piazza di san Francesco, con alcune cappellette. In una fra esse si trova una grande arca di marmo bianco, dove giacque alcun tempo il corpo dell'arcivescovo Enrico da Settala; e ne fa fede il di lui nome, che vi è stato scolpito, benchè in tempi più moderni (*). La sede ambrosiana restò vacante per ventotto giorni, dopo i quali concordemente, e con l'assenso e approvazione di tutto il capitolo, fu eletto ai 15 di ottobre Guglielmo da Ruzolio, o Rizolio, ch'era arcidiacono. *Quo die*, dice il continuatore, *fuit electus Domnus Guilielmus De Ruzolio istius Ecclesiæ Venerabilis Archidiaconus, cum omni pace, et concordia, totiusque Capituli consensu, et favore.* Qui non vien nominato nella elezione che il solo capitolo della metropolitana, a cui solamente, dopo tante liti, doveva essersi ridotta l'autorità di scegliere i nuovi arcivescovi.

Quantunque il presente anno sia stato molto infelice al nostro paese, e per le morti de' due illustri nominati personaggi, e per le grandi innondazioni de' fiumi descritte dal Calco e dal Sigonio, le quali a molte terre recarono danni gravissimi, e singolarmente rovinarono i due ponti che i Milanesi avevano sopra il Tesino, ciò non ostante sembra che dovesse almeno riuscir felice per la pace conchiusa fra il pontefice e l'imperatore. Ma a dir il vero, quella concordia siccome lasciava in libertà Federico, vogliosissimo di sottomettere i Milanesi, e gli altri Lombardi alleati, così per questo titolo in Milano non piacque molto. Fu d'uopo nell'anno 1231 (1) assicurare e rinforzare la Lega per ogni evento. Secondo il Corio, ella fu confermata con nuovi giuramenti in Mantova. Tre carte spettanti alla alleanza stabilita allora fra le città di Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Brescia e Ferrara, coi rettori delle altre città della Lega, le ha pubblicate il signor Muratori (2). In una, che appartiene più particolarmente alla città di Vicenza,

(1) An. MCCXXXI. Ind. IV, di Federico II imperatore XII, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano II.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 321.

(*) Ora non vedesi traccia, essendo stata demolita la chiesa di S. Francesco, come già dissi, per costruirvi l'attuale caserma.

si vede che il suo podestà era Guidone da Rò, cittadino milanese, il quale avea per giudice ed assessore Rugiero da Castegnianega, e per militi Drudo da Soresina, e Oderico dà Rogerio, parimente cittadini milanesi. Anche Piacenza aveva un podestà milanese, ed era Guifredo da Pirovano; sebbene egli poi non terminò il governo perchè avendo ordinato al popolo di assaltare le case di Guglielmo dell' Andito e di Alberto Fontana, cittadini prepotenti, fu egli stesso poco dopo assalito e scacciato dalla città (1).

Sul bel principio di quest' anno il pontefice e l' imperatore unitamente pubblicarono un rigorosissimo editto contro gli eretici Cattari, Paterini, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini, Arnaldisti, Speronisti ed altri simili, che infettavano tutta l' Italia. Il Roinaldi ha tratta dal registro vaticano una lettera scritta poco dopo da papa Gregorio al nuovo nostro arcivescovo Guglielmo, avvisando sì lui, che i suoi suffraganei che unitamente tutti dovessero concorrere a sradicare simil peste. Il Calco ha veduta un'altra lettera di quel pontefice, scritta da Rieti al vescovo eletto di Mantova, incaricandolo di persuadere i Milanesi a distruggere il ponte che avevano nuovamente fabbricato sopra il Tesino, ed a restituire ai Pavesi Vigevano. Fino dal 1227 erano terminati i dieci anni pei quali i Milanesi avevano nell' ultimo trattato di pace ceduta alla città di Pavia la piazza di Vigevano. Passati i dieci anni convenuti avevano non so se colle buone, o colle cattive ripigliata quella fortezza, e rimessi i ponti sopra il Tesino. Di ciò i Pavesi avevano dovuto dichiararsi malcontenti, e già fino dall' anno scorso gli abbiam veduti accorrere in soccorso del marchese di Monferrato e degli Astigiani contro di noi. La conchiusione della pace fra l' imperatore ed il pontefice avrà resi que' cittadini più animosi. Io credo che il papa abbia scritta quella lettera al vescovo di Mantova ad istanza dello stesso Federico, grande amico de' Pavesi; ma è ben facile l' argomentare quale risposta riportassero da' Milanesi le istanze di quel vescovo, quantunque nessuno ce lo additi. Più efficace sarà stata l' istanza di papa Gregorio fatta al nostro arcivescovo con un breve dato ai 28 di febbrajo

(1) *Chron. Placent. ad hunc annum.*

per le sue favorite monache Francescane di sant' Apollinare, che lo conservano nel loro archivio. L'arcivescovo conformandosi alle brame di quel pontefice, non mancò di confermare tutti i privilegi già conceduti a quelle religiose con un nuovo diploma dato ai 24 di maggio in Milano, che si può leggere stampato presso il signor Sassi (1). Oltre all' arcivescovo, ivi si vedono sottoscritti molti ordinarj: cioè Alberto Amicone, arciprete; Stefano, arcidiacono, senza nome di famiglia, il quale era succeduto in quella dignità al medesimo arcivescovo; Girardo da Bescapè, prete e *Vicedomino*, il di cui cognome antico, *De Basilica Petri*, qui vedesi già corrotto, e chiamato *De Basegapede*, ora da Bescapè o Bascapè; Alcherio da Terzago, primicerio della Ferula, *Ordinarius, et Primicerius Ferulæ*. Così il primiceriato, che sempre era stato de' popolari, era passato a tenore dell' ultima pace negli ecclesiastici nobili, quale era Alcherio da Terzago di famiglia riguardevolissima, e ordinario; ma non trovo poi a tenore di quella pace alcun ordinario plebeo. Tutti i già nominati, e quelli che poi si nominano, o si trovano fra gli ordinarj anche prima della pace, e perciò quando sicuramente non si eleggevano che fra i capitani e valvassori, o sono già noti per antichissima nobiltà. Ugone da Settala, che in altri luoghi s'intitola cimiliarca, ma qui solamente ordinario, e suddiacono del papa, Azzone Visconte e Corrado da Settala, ch' egualmente sono chiamati ordinarj e suddiaconi del papa, Maestro Stefanardo Balbo, Guglielmo Rana, Fulcone da Dervio, Arnaldo da Mandello, Ribaldo Borro, Amizzone da porta Romana, Rogerio della Torre, Ambrogio del Pozzobonello e Guglielmo della Pusterla. L'unico di cui si potrebbe dubitare, è Stefano arcidiacono, che non ci ha fatto palese il suo cognome; per altro sembra difficile che gli ordinarj, i quali mal volontieri avranno ammesso nel loro ceto alcun popolare, costretti ad accettarlo, volessero poi sì presto a lui concedere l' arcidiaconato.

Oltre il monistero di sant' Apollinare, già era stato beneficato dal nuovo arcivescovo alcuni giorni prima, cioè ai 14 di maggio

(1) *Saxius Archiep. in Gullielmo de Rizolio.*

il monistero delle monache di santa Maria di Lampugnano, al quale egli avea conceduta la decima di tutti i loro terreni nuovamente lavorati, che apparteneva all'arcivescovato. La carta è nell'archivio ambrosiano, dove pure si conserva una sentenza data nel giorno ventesimoprimo di dicembre dai consoli di Milano a favore di Ardengo Visconte, abate di sant'Ambrogio, contro i suoi sudditi di Origio, che volevano alzar la testa. Oltre a questa carta scritta sul fine di quest'anno, avvene colà un'altra scritta sul principio del medesimo, cioè ai 10 di gennajo in cui Rizardo, Dionisio e Landolfo de' Crivelli stando in una casa nel vicinato di san Nazaro alla Pietra Santa, liberarono Guidone da Colleone dalla sicurtà ch'egli avea fatta ad essi pel comune di Milano. Il Morigia (1) racconta che Ricardo Crivelli, padre di Zucca, fioriva in questi tempi; che poi nel passare il Tesino si annegò, e che fu sepolto nella chiesa di santo Stefano di Nerviano in un'area di marmo fino, ornata di sculture, e alzata sopra quattro colonne. Veramente anche nella carta soprraccitata comparisce Rizardo Crivelli; e Rizardo è lo stesso nome che Ricardo, secondo il diverso modo di pronunziare. Pure io dubito assai che il Morigia abbia fatto uno de' suoi soliti sbagli nella cronologia, e che quel Ricardo Crivelli, di cui egli ragiona, non fiorisse che un secolo dopo. Infatti egli dice che quel signore fu condottiere di truppe alemanne in Lombardia; cosa che non è molto verisimile in questi tempi. Si aggiunge anche la sontuosità di quel sepolcro, quando nel secolo XIII i sepolcri anche de' signori più grandi erano ancora molto semplici, come abbiamo veduto in quello dell'arcivescovo Enrico da Settala, e lo vedremo in alcuni altri. La pompa delle arche sepolcrali non comincia a comparire se non sul fine di questo secolo e sul principio del XIV, quando il lusso in ogni cosa andava crescendo, e si era sbandita l'antica semplicità, che negli anni, di cui al presente trattiamo, ancora si conservava. Quel Rizardo Crivelli ch'è nominato nella citata carta, non è dunque lo stesso di cui parla il Morigia; fu bene lo stesso Landolfo Crivello pur mentovato nella medesima pergamena,

(1) *Morigia. Storia. Lib. III. Cap. 16.*

quel desso, che stando poco dopo ai 7 di maggio nella canonica di Brinate, comprò da ser Lantelmo Crivello gran quantità di beni nel luogo e castello di Cuzono, ora Cugiono, come apparisce in un'altra carta dello stesso archivio. Il trovare Landolfo Crivello nella canonica di Brinate mi fa credere che quella potente famiglia già avesse fatto ben valere i diritti del juspadronato sopra della stessa canonica concedutole dal fondatore papa Urbano III.

Il podestà di Milano del presente anno fu Uberto Stretto di Piacenza (1). L'Argellati (2) fa memoria di Ugone Grassello, e di Madalbergo giudice, e dice che nella raccolta diplomatica di Vercelli, intitolata *I Biscioni*, si trova il giuramento prestato da que' due signori ad Uberto Stretto, podestà di Milano; come giudici, obbligandosi a ricevere le querele e le dimande di tutte le persone milanesi tanto della città, quanto della sua giurisdizione, secondo la ragione e le consuetudini del regno e delle città di Lombardia. Uberto Stretto non fu podestà di Milano in altro anno che nel presente; onde a questo dee appartenere la sopraddetta carta, e non al 1208 come per errore ha scritto il signor Argellati, nel qual anno fu podestà di Milano Lambertino Bonarello. Giova per altro questo giuramento ad insegnarci la pratica antica della nostra città nel creare i giudici. Il governo di Uberto Stretto non fu infecondo d' imprese guerriere. Nel duodecimo giorno di giugno mille militi con quattro mila fanti milanesi uniti colle truppe ausiliarie di Piacenza, di Novara e di Alessandria invasero nuovamente gli stati del marchese di Monferrato; s' impadronirono delle navi armate che quel principe aveva sul Po, formarono un ponte sopra quel fiume, assediarono e presero varj castelli, e singolarmente quello di Ciriale nel giorno decimottavo di agosto. Quindi si portarono a Civasso, e con molta difficoltà s' impadronirono di quella fortezza nel giorno decimoquarto di settembre; ma anche questa volta perdettero il loro capitan generale, ch' era il famoso Ardigotto Marcellino, trafitto da una saetta.

(1) *Chron. Potest. Mediol. — Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum, etc.*
(2) *Argellatus. Bibl. Script. Mediol. ubi de Guifredotto Crassello.*

Il riferito racconto del Fiamma e de' nostri annali rende inverisimile ciò che gli stessi autori dicono della pace stabilita nell'anno scorso fra i Milanesi ed il marchese di Monferrato, senza addurre alcun motivo di nuova rottura.

Anche gli affari politici occuparono assai la nostra repubblica nel presente anno. Già ho detto che l' imperatore era malcontento de' Milanesi e della Lega lombarda, e che lo stesso pontefice secondava in parte le sue idee. Però le città alleate di Lombardia, della Romagna e della Marca di Verona, rinforzarono più che potettero il loro partito, e si posero in istato di non temere le minacce di Federico. Intimò egli una generale dieta in Ravenna, e si adoperò presso i Lombardi, anche colle raccomandazioni del pontefice, perchè non contrastassero il passo al re Enrico, suo figliuolo, ed ai principi di Germania, da lui chiamati alla nuova dieta, come già avean fatto, quando fu convocata l' altra dieta in Cremona. Ma i Lombardi non erano sì ciechi che non vedessero il danno che poteva ad essi recare l' unione di un esercito di Tedeschi coll' armata dell' imperatore; perlocchè adunato il congresso della Lega in Bologna determinarono di opporsi a tale unione. Dall' altra parte anche il re Enrico non avea forse molta voglia di venire in Italia, come si può argomentare da quanto avvenne coll' andar del tempo. Dovea aprirsi la dieta in Ravenna per la festa d' Ognissanti, ma l' imperatore sperando pure di veder giungere il figliuolo co' principi di Germania andava tirando innanzi. Alfine poichè era vano il più sperare, la dieta cominciò nella festa del santo Natale, e vi comparvero i principi italiani amici dell'imperatore, e i deputati di quelle poche città, che attenevansi alla sua parte, o che volevano mostrarsi indifferenti. Allora egli pubblicò un editto, che nessuna di quelle città potesse eleggere per suo podestà alcun patrizio delle città sue nemiche. Ciò intendendo i Genovesi, che avevano già eletto per reggere la loro patria nel prossimo anno Pagano della Pietrasanta milanese, esposero la necessità, in cui si trovavano di contravvenire al decreto imperiale per mantenere la loro parola, e il giuramento già dato molto prima che si tenesse la dieta. L' imperatore non volle intender ragioni, e ordinò ai Genovesi che prendessero

per podestà un altro signore, da lui nominato, ma essi stettero saldi, e non vollero altri che quello ch' era stato da loro già eletto. Prese dunque il governo di Genova nell' anno 1232 (1) Pagano della Pietrasanta, uomo nobile e magnifico, milite facondo, ricco e di allegra faccia, come dice il continuatore di Caffaro; e seco ebbe due giudici providi e discreti, Matteo da Cortenova e Giovanni da Gallerate, e due militi per compagni, de' quali uno era della stessa famiglia Pietrasanta, e l' altro chiamavasi Alberto da Monza. Perciò Federico si mostrò molto sdegnato coi Genovesi; onde il nuovo podestà per veder di placarlo gli mandò come ambasciatore Nicolò Lercari, canonico di santa Maria delle Vigne, con ordine che non ottenendo nulla in termine di otto giorni dovesse ritornare a casa. Lo storico genovese dice che infatti nulla ottenne, e ritornò a casa; ma è assai probabile che il buon canonico non obbliasse alla corte i suoi affari. Il chiarissimo padre maestro Allegranza mi ha additata una lettera scritta in quest' anno dal nostro arcivescovo Guglielmo al sopraddetto Nicolò Lercari, canonico di santa Maria delle Vigne, che pretendeva di essere stato eletto vescovo di Vintimiglia, citandolo a venire avanti di lui per provare che la sua elezione fosse legittima. Da alcune lettere pontificie pubblicate dall' Ughelli, dove tratta de' vescovi di Vintimiglia, si comprende che il metropolitano di Milano giudicò nulla la elezione di Nicolò, e dichiarò ch' era stato legittimamente eletto pel vescovato di quella chiesa Fulcone da Dervio, il quale già abbiam veduto ch' era canonico ordinario della nostra chiesa. Il papa fu di contrario parere, e Nicolò Lercari ebbe il vescovato; ma fra poco egli si dimostrò affatto indegno di quel sacro grado, e tante furono le sue scelleraggini, che fanno orrore nel leggerle negli stessi brevi del pontefice, che fu costretto a deporlo. Quantunque nulla avesse giovato l' ambasciata di Nicolo Lercari all' imperatore, non pertanto il continuatore di Caffaro ci fa vedere che il nostro Pagano della Pietrasanta continuò pacificamente il suo governo; se non che avendo egli voluto

(1) An. MCCXXXII. Ind. V, di Federico II imperatore XIII, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano III.

venire pe' suoi privati affari a Milano, allorchè fu di quà di Voghera fu arrestato da Rolando Giorgio pavese. Questi lo trattò assai male, nè volle rilasciarlo se non dopo qualche tempo. Molto peggior sorte ebbe Guidone da Ro, nostro cittadino, che governava la città di Verona. La cronica veronese di Parisio da Cerreta racconta, che ai 14 d'aprile egli fu preso nel palazzo di quella comunità co' suoi giudici e con tutta la sua famiglia da Ezzelino da Romano. Ezzelino era grande amico dell'imperatore, al di cui partito egli acquistò in tal guisa la città di Verona, che dianzi era unita alla Lega. Cosa ne seguisse del podestà, e de'suoi lo storico non ce lo addita, e dice solamente che fu posto un cremonese in suo luogo.

Del pari come i Genovesi avevano un podestà milanese, così anche i Milanesi avevano un podestà genovese chiamato Pietro Vento. A questo signore il Corio attribuisce la ristorazione della pusterla d'Algiso, ossia della Brera del Guercio, e pare che Tristano Calco non si opponga a tale opinione. Sopra di quella pusterla si vede l'insegna ed il nome, non di Pietro Vento genovese, ma di Pietro Foppa milanese; onde a lui non si può giustamente negare la gloria di averla ristorata; ma ciò non seguì se non nel secolo XV regnando in Milano il duca Lodovico Sforza e Beatrice d'Este sua moglie, dal cui nome la pusterla fu poi chiamata Beatrice. Pure se noi esaminiamo gli antichi nostri scrittori, troviamo nella cronica, detta Fior de' Fiori, che nello scorso anno 1231 fu fatta la porta d'Algisio. *Facta fuit Porta de Algisio.* Già sappiamo che le porte e pusterle de' nostri bastioni erano rimaste imperfette nel secolo scorso. La porta d'Algisio, ora chiamata di san Marco che ancora è in piedi, apparisce più alta e più grande delle altre pusterle. Posto tutto ciò non trovo alcuna difficoltà a credere che in quest'anno, o forse meglio nell'anno scorso, siasi perfezionata quella porta, che poi mediante la ristorazione fatta nel secolo XV da Pietro Foppa si è conservata fino a dì nostri. Di due consoli di giustizia, Pietro Pessina ed Angelerio da Dairago, ho trovato memoria nelle carte dell'archivio di san Vittore spettanti a quest'anno. Allora fu che i militi milanesi al numero di sette mila si divisero in sette corpi, ciascuno dei

quali era composto di mille cavalieri sotto il comando di un capitano. De' sette capitani, la cronica Fior de' Fiori e gli annali milanesi ne nominano due: Jacopo da Terzago e Giovanni della Torre; il Corio ne addita quattro, cioè i due già nominati e Danesio Crivello e Pietro da Gallarate. Degli altri tre n' è perita la memoria. Con tutto questo nuovo regolamento della nostra milizia, non si sa per altro ch' ella operasse cosa alcuna nel presente anno, che interamente fu consumato in trattati di pace. Il sommo pontefice si adoperava quanto poteva per conchiuderla; e credo che a tal fine principalmente egli mandasse a Milano Gregorio da Montelungo, come suo legato.

Quel prelato trovavasi certamente in Milano nel decimoquinto giorno di luglio, in cui concedette venti giorni d' indulgenza a chi faceva limosina ai cercatori delle povere vergini, che abitavano presso alla Vecchiabia (*). La carta trovasi nell' insigne monistero di santa Maria della Vecchiabia, di cui questa è la prima memoria. Io tengo per certo che il legato fosse in Milano anche alcuni mesi prima, e lo argomento da un' altra sua lettera data in questa città ai 23 di marzo. Per ben intendere questa lettera bisogna ricordarsi che il dominio dello spedale di sant' Eustorgio era passato co' canonici di sant' Eustorgio nella basilica di san Lorenzo. Per tal mutazione quello spedale avea cangiato il soprannome, e non chiamavasi più spedale di sant' Eustorgio, ma spedale di san Lorenzo. Così trovasi chiamato in una pergamena scritta ai 7 d' agosto dell' anno 1229, nella quale si vede un contratto di vendita fatta da fra Gualterio Corbo, e da donna Francia conversa dello spedale di sant' Eustorgio, allora detto di san Lorenzo, con l' approvazione di Guglielmo preposto di san Lorenzo e de' suoi canonici. Poco dopo que' canonici vennero in parere di vendere tutto lo spedale ad alcune religiose dell' ordine di sant' Agostino, che abitavano presso sant' Eustorgio, e la vendita fu approvata dall' arcivescovo di Milano Guglielmo, non ancora consecrato. Giunto a Milano il legato, confermò egli

(*) Questa chiesa e monastero di Domenicane vennero soppressi sulla fine del secolo scorso: gli affreschi di Bernardino Luini, che si trovavano nel refettorio, ora sono a Berlino, essendo stati prima trasportati sulla tela col metodo del prof. Barezzi.

pure questa vendita col sopraddetto suo breve dato ai 23 di marzo, e poichè dall' altro breve dato in luglio comparisce che veramente Gregorio da Montelungo venne legato del papa a Milano nel presente anno, io non ho difficoltà a credere che a questo stess'anno appartenga anche l' altro. Si aggiunga per maggior prova che papa Gregorio stando in Anagni agli 11 di ottobre, appunto dell' anno corrente, approvò l' istessa vendita. Esaminando diligentemente la lettera del legato sopra tal vendita, e quella del papa, si vengono a scoprire due verità. Una, che la consacrazione di Guglielmo da Rizolio nostro arcivescovo seguì fra il marzo e l' ottobre dell' anno presente, perchè nel primo breve egli è chiamato arcivescovo eletto, e nel secondo assolutamente arcivescovo. L' altra, che le Agostiniane, di cui trattiamo, nel mese di marzo abitavano ancora presso a sant' Eustorgio nella loro vecchia casa, e perciò il legato comincia la sua lettera così: *Gregorius De Montelungo Apostolicæ Sedis Legatus Dilectis in Christo E. Ministræ, ac Sororibus Domus Ordinis Sancti Augustini sitæ extra Portam Ticinensem, juxta Sanctum Eustorgium, salutem in Domino;* e poi viene a parlare dello spedale, che avevano comperato. Ma poco dopo quelle religiose si erano portate ad abitare nello stesso spedale, ed ivi avevano formato un nuovo monistero; perciò il papa loro scrisse così: *Dilectis in Christo Filiabus Eufrasiæ Ministræ, ac Sororibus Hospitalis Sancti Laurentii Ordinis Sancti Augustini Mediolanensis, Salutem, et Apostolicam benedictionem;* e poi viene a parlare della compra dello spedale colla sua vigna fatta da quelle religiose, che da gran tempo abitavano presso ai frati Predicatori vicino alla chiesa di sant'Eustorgio. *Quæ dudum juxta Fratres Predicatores apud Ecclesiam Sancti Eustorgii morabatis.* Restava a dare qualche collocamento ad un converso, e ad alcune converse, che dianzi stavano in quello spedale. Di ciò il pontefice ne diede la cura al preposto di sant' Ambrogio con un altro suo breve dato nel medesimo giorno, il qual breve, con tutte l' altre sopraccitate carte spettanti a questo affare, trovasi nel monistero di santa Maria *delle Veteri*, che nacque nel modo descritto.

Io godo di avere scoperto nell' anno, di cui ragiono, l' origine

di due nuovi insigni monisteri della nostra città, l'uno e l'altro de' quali professa la regola di san Domenico. Siccome i Domenicani ne' primi loro tempi erano canonici regolari di sant'Agostino, così vedo che le Domenicane ne' primi loro tempi si chiamano sorelle dell' ordine di sant' Agostino. Col tempo poi e gli uni e le altre si addomandarono dell' ordine di san Domenico. Tristano Calco afferma che nell'anno, di cui ora trattiamo, anche gli Umiliati fondarono in Milano in porta Vercellina una nuova casa, detta *di Ottaccio*, dal nome di uno de' primarj fra essi. Conferma tale etimologia Gotofredo da Bussero, dove trattando di san Bartolomeo, nota che v' era un altare a lui dedicato anche nella chiesa di frate Ottazio. *Ad Ecclesiam Fratris Ottazii*. Molto s'ingannarono dunque tutti quelli che poi la chiamarono chiesa degli Ottazj. Il signor dottor Sormani (1) ha trovato nelle antiche croniche degli Umiliati, che in quella chiesa e prepositura, ora spedale de' Vecchi (*), fu poi sepolto il beato Uberto da Landriano Umiliato, gli atti della cui vita non sono molto noti quantunque notissima sia la sua nobil famiglia.

Berardo dal Pozzobonello, che già era stato vicario arcivescovile, fu poi eletto arciprete di Monza. Nel giorno quarto d'agosto di quest' anno, ch' era il primo del suo governo, egli trovavasi a Cremella, dove stando nel castello ricevette il giuramento di tutti que' suoi sudditi abitanti nel luogo, nella castellanza, e in tutta la corte di Cremella, e impose ad essi l' osservanza di alcuni statuti. Di tutto ciò venne formato un pubblico istrumento, che si conserva nell' archivio di Monza. Io voglio dare un' occhiata a questi statuti, dai quali non sono molto diversi quelli fatti da altri signori pe' loro sudditi. In primo luogo l' arciprete di Monza a cui in nome della sua chiesa apparteneva il distretto, l'onore e la giurisdizione del luogo, della castellanza, e della corte di Cremella, comanda agli uomini ed ai comuni a lui soggetti, che per l' avvenire più non eleggano alcun decano, o console, o

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 88.

(*) Questo ospedale venne unito al luogo pio Trivulzio: il vicolo però chiamasi tuttora: *Stretta de' Vecchi*.

campajo, o porcajo, o altro officiale, ma lascino che l'arciprete, o il suo messo, gli elegga ogni anno, e riceva da essi il giuramento. Se alcun comune contravverrà a questo statuto, pagherà ogni volta dieci lire; e se ciò farà altra persona privata, pagherà sessanta soldi di terzoli; chi poi sarà eletto, o s' immischierà in qualunque officio pagherà lo stesso. Nessun comune e nessuna privata persona ne' predetti luoghi oserà in avvenire vender vino a minuto: *Minutatim ad modum Tabernæ, seu pro Taxca, seu extra domum;* senza licenza dell' arciprete, o del suo messo, sotto le stesse pene, di dieci lire alle università, e di sessanta soldi di terzoli alle private persone. Io non saprei come spiegare quel modo di vender vino a minuto, che quì si' chiama *pro Taxca*; in qualunque modo per altro il diritto di vender vino a minuto era già diventata una regalia, che apparteneva ai feudatarj, o signori de' luoghi.

Seguita quì uno statuto intorno ai giuochi, de' quali gioverà il dire qualche cosa più distintamente. Lo statuto è questo: Nessun uomo giuochi o presti denari per giuocare alla biscazza, o ad altro giuoco ch' equivalga alla biscazza, sotto pena di sessanta soldi. Il significato di questa voce *biscazza*, secondo il vocabolario, è quello di un luogo dove si tenga pubblico giuoco; ma le parole del presente decreto mi fanno credere che anticamente *Bisclacia* significasse qualche giuoco di zara. *Nullus Homo major annis duodecim alicujus Loci prædictorum Locorum ludat, vel præstet ad Bisclaciam, sive ad aliquem ludum, qui computetur Bisclacia.* Mi confermano in questa opinione le disposizioni de' nostri antichi statuti di Milano (1). Trovo in essi un capitolo intitolato: *Della pena di chi tiene il giuoco della Biscazza*: *De pena tenentis ludum Bisclatie;* e questo statuto poi comincia così: *Si quis in domo, curia, orto, brolio, vel aliqua alia parte Comitatus Mediolani tenuerit ludum Alee, Bisclatie, vel Reginete, vel prestaverit ad aliquem ipsorum ludorum condemnetur.* A questo tien dietro un altro capitolo intitolato: *Della pena di chi giuoca alla Biscazza: De pena ludentis ad Bisclatiam;* e le pri-

(1) *Statuta antiqua Mediol. Rubr. De pœnis criminum.*

me parole son queste: *Nullus audeat, vel presumat ludere ad Zarrum, nec ad aliquem ludum Taxillorum, vel Bisclatie, nec ad Reginetam.* La *biscazza* dunque era un giuoco, da cui poi prese il nome di biscazza qualunque luogo dove si giuocasse a quel giuoco. Anche il *zarro* si vede nelle citate parole ch' era egualmente un giuoco, da cui tutti i giuochi troppo arrischiati hanno poi preso il nome di giuoco di zarro, o di zara. Io non so per altro ben determinare qual differenza passasse fra i sopraddetti due giuochi, e quello che propriamente chiamavasi *alea*, o l' altro che addomandavasi *regineta*, sembrami ciò non pertanto che tutti si formassero o con tavole, o con dadi, se proseguo a leggere l' ultimo de' nostri citati statuti antichi di Milano, dove viene a dichiarare che s' intenda giocare a que' giuochi colui, che trovasi avere avanti, o presso di sè, o tavolieri, o deschi puliti, o dadi, o altro preparativo per giocare. *Et intelligatur ludere si inventus fuerit habere ante, vel juxta se Tabulerios, vel Dischos pullitos, vel Taxillos, aut aliud preparatorium ad ludendum.* Non computavasi fra questi proibiti il giuoco propriamente detto tavole, e quello degli scacchi, purchè si giuocasse di giorno, e pubblicamente. *Salvo quod quilibet possit impune ludere ad Tabullas, et ad Scachos de die, et publice.* Bisogna dunque dire che fino al tempo di que' nostri statuti non si usasse molto l'andar di notte a veglia, o che in tali veglie non si usasse il giocare, se anche i giuochi leciti erano vietati di notte. Del resto, quantunque i citati nostri antichi statuti, formati sul fine del secolo XIV, e stampati sul fine del XV, non parlino delle carte da giuoco, queste per altro erano già inventate. Il vocabolario della Crusca cita un testo di Agnolo Pandolfini, autore del buon secolo della lingua, val a dire del XIV, il quale nel suo trattato *Del governo della famiglia*, ne fa aperta menzione. Tanto basti aver detto intorno agli antichi giuochi, per illustrazione del mentovato decreto dell' arciprete di Monza.

Ne' seguenti statuti di Cremella poi quell' arciprete comanda che nessun uomo, nè donna deponga in giudizio alcuna querela criminale per cause civili, sotto pena di sessanta soldi. Qualunque persona, di qualunque sesso, purchè sia maggiore di dodici anni,

farà un furto di cose che vagliano più di sei denari, se avrà rubato nel castello, pagherà di ammenda sessanta soldi, e se avrà rubato nella villa, o in altro luogo pagherà venti soldi. Chiunque prenderà qualche ladro, e non lo consegnerà all' arciprete, o al suo messo, sarà condannato in sessanta soldi. Chi farà deliberatamente un omicidio, pagherà lire dieci, chi lo farà in rissa, cento soldi. Chi farà in altri piaga, cosicchè n' esca il sangue, sborserà sessanta soldi; chi prenderà alcuno pe' capelli, venti soldi, ed altrettanti se lo getterà in terra. La pena di un assalto fu tassata in soldi sessanta, e quella di un adulterio in cento. Se alcuno verrà citato, o addomandato dall' arciprete o dal suo messo, per render ragione, e non comparirà nel termine stabilito, per la prima volta avrà a dare undici soldi, e per la seconda, o la terza, sessanta. La stessa pena di sessanta soldi fu imposta a chi facesse congiura, o cospirazione, o altra vietata lega, detta *Maniponitta*, probabilmente dal por le mani sopra qualche cosa sacra, o rispettabile in forma di giuramento; e quella pena fu accresciuta fino alle dieci lire per le comunità che commettessero una tal colpa. Io osservo in tutti questi statuti, ed altri simili formati da' signori per le loro terre, che le pene assegnate anche pe' delitti più gravi sono tutte pecuniarie. È vero che nelle leggi longobarde, e nelle consuetudini di Milano si trovano pochi delitti, pe' quali sia imposta pena alla persona; ma pur se ne trovano alcuni. Io per me credo che la giurisdizione di que' signori non comprendesse il diritto che addomandasi *Jus sanguinis*, o *Potestas gladii*, e che la inspezione sopra i delitti, ai quali le leggi imponevano pene corporali, fosse riservata al governo della città o repubblica, da cui que' signori dipendevano. Già abbiam veduto che pochi erano i primati in Italia, che restassero liberi, e indipendenti dalle città. Que' pochi ch' erano veri principi, avranno ritenuto il diritto detto *Jus sanguinis* che agli altri o era stato tolto, o non era stato mai conceduto. Nel Milanese non si trovava alcuno di questi principi, se non forse l' arcivescovo.

Poco diversi dai riferiti statuti pubblicati dall'arciprete di Monza pe' suoi sudditi di Cremella, sono quelli che Ardengo Visconte, abate di sant'Ambrogio, pubblicò in quest' anno pe' suoi sudditi

d'Inzago. Chi volesse pur vederli, troveralli fra le pergamene dell'archivio ambrosiano. Per ora io non voglio così presto lasciar l'archivio di Monza. Le carte che colà si conservano ci danno a divedere che Berardo dal Pozzobonello ritenne per poco tempo quell'arcipretura, perchè le memorie di lui, che cominciano nel presente anno, non oltrepassano l'anno 1234. A questo tempo dunque bisogna riferire una di quelle carte, dove non è stato notato l'anno nella data. Questa pergamena ci mostra apertamente che l'arciprete di Monza in quel luogo si diportava come da vescovo. Trattasi di un privilegio conceduto da Berardo dal Pozzobonello, arciprete di Monza, ai 17 d'ottobre a'diletti figliuoli, Tuttobello ministro della casa degli Umiliati e delle Umiliate dello stesso borgo, chiamata di sant'Agata, e a tutta la sua congregazione. *Berardus Dei gratia Sancte Modoetiensis Ecclesie Archipresbiter Dilectis Filiis Tuttobello Ministro Domus Humiliatorum, et Humiliatarum ejusdem Burgi, que dicitur de sancta Agatha, et toti Congregationi ejusdem Domus.* Bramavano questi religiosi, e religiose, di edificare un oratorio ad onore di Dio, e della Beata Vergine Maria, ed un cimitero per seppellire i loro colleghi defunti, presso la loro casa. Per ottenere la facoltà di eseguire quanto desideravano, erano ricorsi all'arciprete, il quale col consiglio de' suoi canonici, accordò loro la bramata facoltà col presente diploma; purchè il cimitero non servisse che alla loro famiglia, e a tutti gli Umiliati, ma non ad altri. La chiesa fu poi fabbricata, e chiamossi, come ancora chiamasi, santa Maria *in Carrobiolo* (*). La copia della descritta pergamena, ch'è stata cortesemente a me trasmessa a Milano, ha questa data: *Datum quintodecimo die ante Kalendas Novembris:* e non più; per lo che io non ho ardito di assegnarle precisamente l'anno. Ma il signor dottor Sormani, il quale ha pure esaminata quella pergamena, dove ne ragiona (1), ne ha pubblicata la data in altra guisa. *Datum ex Palatio Modoetiæ quintodecimo Kalendis Novembris anno MCCXXXIII.* Forse il signor dottor Sormani, a

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag. 87 e seg.*

(*) Questa chiesa spetta ora al collegio e noviziato dei RR. PP. Barnabiti.

PALAZZO PUBBLICO NEL BROLETTO NUOVO,

ora Piazza de' Mercanti.

PALAZZO PUBBLICO NEL BROLETTO NUOVO,

ora Piazza de' Mercanti.

cui è stato permesso l'esaminare lungamente quell'archivio, vi ha trovata qualche altra copia più esatta, o fors'anche l'originale del mentovato privilegio. Se è così, bisogna attribuirlo all'anno 1233 (1), di cui ora passo a ragionare.

Trovavasi allora in Milano il santo religioso frate Pietro, da Verona, dell' ordine de' Predicatori, che fu poi martire. Questi era giunto nel precedente anno, destinato dal sommo pontefice a scoprire e castigare gli eretici di questo paese; e per ciò fare allora avea ricevuta dal consiglio generale una piena autorità. Servendosi di questa nel presente anno ai 16 di settembre nel pubblico parlamento, alla presenza del podestà Oldrado da Tresseno, stabilì un rigoroso decreto contro gli eretici, ch'è stato interamente riferito dal Corio in volgar favella. Quantunque in quell' editto non si veda intimata a que'miscredenti la pena del fuoco, ciò non ostante convien dire, che la repubblica loro già l'avesse minacciata; perchè quel podestà molti ne fece bruciare, gloriandosi di aver ciò fatto per adempimento del suo dovere. Erasi poc' anzi formato il nuovo broletto. In mezzo a quello il nominato podestà innalzò un ampio edificio quadrilungo, il quale di sotto ha un gran portico con due ordini d'archi sostenuti da grossi pilastri, e di sopra ha una vastissima sala, che occupa tutto l'edificio, a cui mettono in cima e in fondo due scale esteriori, l'una e l'altra sostenute da un mezz'arco, che dalle contigue fabbriche le porta alla descritta sala (*Fig.*). Lungo quest'edifizio da una parte e dall'altra vi sono due piazze; e tutto il descrittto luogo, detto altre volte Broletto nuovo, ed ora piazza de' Mercanti, vien circondato intorno intorno in forma quadrata da fabbriche, che anticamente servivano, e tuttora servono a varj usi del pubblico, con cinque porte da me già altrove descritte. Torno a dire che quel luogo ora chiamasi piazza de' Mercanti, ed ha perduto anch' esso il nome di Broletto, ch' è stato dato ad un palazzo (*) della città con due ampi cortili destinati alla vendita de'grani e delle farine. Di questo novis-

(1) An. MCCXXXIII. Ind. VI, di Federico II imperatore XIV, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano IV.

(*) Il palazzo del conte Carmagnola, come già dissi.

simo Broletto vi sarebbero a dir molte cose; ma egli è più moderno che non dovrebb'essere per appartenere alle mie ricerche; nè io vo' stendermi più oltre de' confini, che mi ho prescritti. Basterà dunque l'aver qui distinti tre broletti in Milano; l'antico dove ora è la regia ducal corte; il nuovo, che or chiamasi piazza de'Mercanti, ed il novissimo, che solo ritiene il nome di Broletto. Io ora tratto del secondo, dove in quest'anno fu eretto il descritto edificio. Il Corio afferma che il borgo di Varese somministrò tutti i legnami, che abbisognavano per la fabbrica; e che la nostra repubblica, grata a tal beneficio, accordò a quel borgo la soprabbondante mercede di quattrocento lire annue, che ai tempi di quello scrittore ancora venivano ogni anno pagate. Fu anché riconoscente la nostra repubblica verso il podestà Oldrado da Tresseno; e volle che in mezzo alla facciata di quel nuovo palazzo verso mezzodì si ponesse la di lui statua equestre colla seguente iscrizione.

MCCXXXIII. DOMINVS OLDRADVS DE
TREXENO POTESTAS MEDIOLANI.
ATRIA QVI GRANDIS SOLII REGALIA SCANDIS
CIVIS LAVDENSIS FIDEI TVTORIS ET ENSIS
PRESIDIS HIC MEMORES OLDRADI SEMPER HONORES
QVI SOLIVM STRVXIT CATHAROS VT DEBVIT VXIT.

Tale onore sembrò eccedente al Fiamma (1), il qual dice: *Oldradus Grossus Laudensis fuit LVI. Potestas Mediolani. Tunc Palatium Broleti novi erigitur, in cujus latere in marmore super equum residens sculptus fuit: quod magnum vituperium fuit. Hic primo Hæreticos capere fecit.* Ch' egli fosse il primo a far prendere gli eretici io non oserei asserirlo, non ostante l'asserzione del Fiamma, perchè si trovano anche prima di quest' anno editti assai rigorosi contro gli eretici; ma certamente egli fu il primo che li facesse bruciare, come si vede nella iscrizione. L' autore di essa per altro, temendo più la dissonanza ne' suoi versi leo-

(1) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

nini che i sollecismi, volle che si scolpisse *uxit* in vece di *ussit.* Quanto poi alla voce *solium*, io credo che in que' tempi talora, e massimamente ne' versi, si ponesse in vece di *solarium*; e che appunto in tal senso l'autore della iscrizione l'abbia usata.

Qui bisogna dare un'attenta occhiata a quella statua (*Fig.*) per comprendere quali fossero le vesti, e gli ornamenti usati in que' tempi. Il capo è scoperto, ed ha i capelli un po' più lunghi, che non si usavano dianzi. Il volto è affatto raso senza barba, nè mustacchi. Intorno al collo ha una crespa sopravveste, che gli cade sciolta innanzi e indietro, affatto aperta dai lati, la quale, se la figura fosse in piedi, le giungerebbe fino al ginocchio. Sotto di questa si vede un farsetto, colle maniche strette, che può stendersi poco più in giù della cintura de' calzoni. Quanto ai calzoni non si può ben distinguere se questi scendano a ricoprire le cosce e le gambe, come quelli degli Ungari; o se le calze lunghe vadano a ricoprire le gambe, e le cosce fino a congiungersi co' calzoni. Pure il trovare così spesso nelle antiche memorie nominate le calze, mi fa credere più verisimile la seconda opinione. Finalmente le scarpe sono poco diverse da quelle che noi ora usiamo (*), ma senza calcagnini, e sono ornate di speroni. Scorgendo quest'abito molto semplice, mi risovviene quanto ci ha lasciato scritto Ricobaldo da Ferrara nella sua cronica, da lui composta verso il fine del presente secolo. Egli trattando appunto de' tempi de'quali ora io ragiono, mentre imperava Federico II, dice, che allora i costumi, e i riti degli Italiani erano assai rozzi; imperciocchè gli uomini usavano in capo certe mitre fatte di squame di ferro, e le portavano cucite dentro le berrette, chiamandole *Magliate* per quelle maglie o squame di ferro. *Per hujus Imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus, et mores; nam Viri infulas de squamis ferreis capite portabant insutas birretis, quas appellabant Majatas.* L'imagine del nostro podestà ha il capo scoperto ciò non ostante è cosa certa che allora i Lombardi non solo usavano quelle berrette di sopra descritte, ma anchè una spe-

(*) Vedi Ferrario. *Il costume antico e moderno di tutti i popoli del mondo* (Italia).

cie di cappello non so poi di qual figura. Giovanni di Salisburi (1), che vivea nel secolo XII, scherzando intorno ai nostri disse così: *Memini me audisse Romanum Pontificem solitum deridere Lumbardos, dicens eos pileum omnibus colloquentibus facere, eo quod in exordio dictionis benevolentiam captent.* Quel *Pileum facere* non vuol dire altro che *Far di berretta*, o *Far di cappello*. Venendo poi al secolo XIII Gerardo Maurisio (2), scrittore contemporaneo, dice che una volta cavalcando il re Federico II, non ancora imperatore, col marchese Azzone d' Este, e con Ezzelino il padre, disse in francese al secondo: signor Ezzelino, salutate il marchese. Quegli tosto tratto il cappello, e abbassando la testa, disse: signor marchese, Dio vi salvi; e il marchese, ritenendo il cappello in testa rispose: Dio vi salvi. *Cum equitaret Rex, et esset Dominus Marchio, et Dominus Eccelinus unus a dexteris, et alter a sinistris, equitando cum ipso; in Francesco dixit Rex Domino Eccelino.* Sire Ycelin salutem li Marches. *Dominus autem Eccelinus pileo de capite tracto dixit eidem Marchioni, inclinato capite: Domine Marchio Deus salvet Vos. Cui respondit Marchio, retento pileo in capite; Deus salvet Vos.* Senza che, dello stesso preciso nome di cappello, io già ho trovata menzione in una carta dell'anno 1203. Ricobaldo per altro, proseguendo la sua descrizione, ci mostra che i Lombardi avevano un'altra sorte di berrette, o cappelli, ch'egli addomanda *mitra*. *Viri chlamydibus pellicieis sine operimento, vel laneis sine pellibus, et infulis de pignolato utebantur.* Sotto nome di clamide ci vien additata la sopravveste che abbiam veduta anche nella statua. Queste clamidi, al dire di Ricobaldo, erano allora o di pelliccia scoperta, o di pannolano senza pelliccia.

Cosa fosse quel panno, detto *pignolatum*, di cui si formavano le berrette, non è così chiaro; pure esaminando le parole di Ricobaldo, che ho riferite, ed altre che riferirò in appresso, sembra ch' egli lo distingua dai pannilani, e dai pannilini. Abbiamo anche oggidì una tela bambagina, ch' è formata come a pinocchi, che noi Lombardi chiamiamo *pignoli*; e questa poteva essere

(1) *Joannes Sarisberiensis Policrat. Lib. III. Cap. 6.*
(2) *Maurisius. Rer. Italic. Tom. VIII, pag. 20.*

ottimamente il nominato *pignolatum*. Di tal panno vestivansi anche le donne, di cui passa poi il cronista a descrivere i vecchi ornamenti. *Mulieres tunicis de pignolato, etiam quando veniebant ad Nuptias Viris suis conjugate. Viles tunc erant cultus Virorum, et Mulierum. Aurum, et argentum rarum, vel nullum erat in vestibus.* E poco dopo: *Modica dote nubebant Feminæ, quod earum cultus erat parcissimus. Virgines in domibus Patrum tunica de pignolato, quæ appellabatur Sotanum, et paludamento lineo, quod dicebant Xoccam erant contentæ.* Le vesti delle donne consistevano dunque in una tonaca di sotto, detta *sotanum*, ed un manto di sopra detto *xocca*. Fra i toscani la voce *sottana* ritiene ancora il suo antico significato, ma la voce *xocca*, o *socca*, è perduta. Noi Lombardi abbiamo ancora nelle vesti femminili i nomi di *sottana* e di *socca*; ma ora non significano ciò che significavano allora. Anche l'ornamento delle teste donnesche, secondo Ricobaldo, non era prezioso nè per le vergini, nè per le maritate. Le seconde portavano certe bende larghe, che fasciavano le tempia e le guance, e si allacciavano sotto il mento. *Ornatus capitis non erat pretiosus Virginibus, atque Nuptis. Conjugatæ latis vittis tempora, et genas sub mentum vittabant.*

Nè solamente gli ornamenti degli uomini e delle donne erano in que' tempi assai moderati, ma anche nelle altre cose necessarie alla vita, il lusso, al dire di Ricobaldo, era affatto ignoto. Nelle cene il marito e la moglie mangiavano in un sol piatto: l'uso de' legni per incidere non v'era nelle mense: uno, o due bicchieri servivano a tutta la famiglia. Le tavole di notte erano illuminate con lucerne, o con fiaccole, e la fiaccola era tenuta da uno de' fanciulli, o da un servo, chè le candele di cera e di sego non erano in uso. *In cœnis Vir, et Uxor una manducabant in paropside. Usus incisorium lignorum non erat in mensis; unus, vel duo Scyphi in Familia erant. Nocte cœnantes lucernis, vel facibus illuminabant mensas facem tenente uno puerorum, vel Servo; nam candelarum de sebo, vel de cera usus non erat.* Il vitto era parco. I plebei solamente tre volte alla settimana mangiavano carni fresche; e allora a pranzo mangiavano verzure cotte colle

carni, e riserbavano le carni fredde per la sera. Non tutti usavano di ber vino all' estate. Con piccola somma di denari si credevano ricchi. Le cantine erano piccole, i granai non molto grandi; e bastavano per tutto le dispense. *Parcus quoque erat victus. Plebeii Homines ter in septimana carnibus recentibus vescebantur. Tunc prandio edebant olera cocta cum carnibus; cœnam autem ducebant ipsis carnibus frigidis reservatis. Non omnibus erat usus vini æstate. Modica denariorum summa se locupletes habebant. Parvæ tunc erant cellæ vinariæ; horrea non ampla; promptuariis contenti.* Tutto il lusso degli uomini consisteva ne' cavalli e nell' armi; e i più ricchi amavano di avere presso le loro case delle grandi torri, per la qual cosa ciascuna delle città d' Italia si vedeva in quel tempo ornata di molte torri (*). *Virorum tunc erat gloria esse in armis, et equis commodos. Nobilium locupletum erat gloria Turres habere: quo tempore Urbes Italiæ singulæ multis Turribus inclytæ visebantur.* Così termina Ricobaldo la sua relazione, che poi è stata fedelmente trascritta da molti autori italiani, che fiorirono poco dopo di lui, ed anche dal nostro Fiamma (1).

Non può negarsi che i costumi sul principio del secolo XIII erano più rozzi e più frugali, se si misurano coi tempi seguenti, ne' quali il lusso andò sempre crescendo a poco a poco fino a giungere a quel segno, a cui presentemente è ridotto. Ma che poi fossero allora sì frugali, e sì rozzi, quali Ricobaldo ce li dipinge, il signor Muratori (2) non sa indursi a crederlo; e adduce chiare prove in contrario. Quanto alla nostra città ho già mostrato in varie occasioni che i conviti de' Milanesi erano anche allora assai proprj, che vi si adoperavano cucchiaj d'argento, checchè ne sia di que' legni da incidere, che si usavano ai tempi di Ricobaldo; e che non mancavano in Milano candele di cera, il che dee dirsi anche delle candele di sego, l' uso delle quali è antichissimo. Quanto alle doti delle figlie, elle certamente erano molto piccole;

(1) *Flamma. Vita di Azzonis Vicecomitis. Rer. Italic. Tom. XII, pag.* 1053.
(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. II, pag.* 510 *et seqq.*
(*) Come vediamo ancora a Pavia.

e come il citato Fiamma con ragione aggiunge, consistevano dalle dieci fino alle cento lire. Di ciò pure ho addotte buone prove; ed è ragionevole il credere che la tenuità delle doti corrispondesse, come dice Ricobaldo, alla tenuità delle spese che si facevano intorno alle spose. Ricobaldo apertamente chiama dote quanto delle sostanze paterne portava la moglie al marito; ma ciò più anticamente ne' rozzi secoli chiamavasi *faderfio*. Le nostre antiche consuetudini ci additano i regali che solean farsi alle spose, i quali se si paragonano a quelli che or sogliono farsi, si possono riputare un bel nulla; ma non sono poi un nulla davvero, come Ricobaldo ci vorrebbe dare ad intendere. *Si nomine Sponsalitiorum anulus, vel corona, vel quid simile, seu amictum, vel palium, vel zendatum detur, matrimonio non secuto medietas redditur.* In Dante, che è più moderno di Ricobaldo, dove deplora il lusso de' suoi tempi nelle donne fiorentine, e loda la parsimonia delle antiche, non trovo altri ornamenti alla fin fine che i sopraccennati (1).

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Quì il poeta si duole anche, come spiega Cristoforo Landino, che ne' giorni suoi le figlie si maritassero troppo presto, dicendo che ciò non seguiva anticamente. Ma egli s' inganna; un tal disordine v' era pur troppo anche ne' tempi più antichi, e ne fanno fede le citate nostre consuetudini, dove proseguendo il riferito testo, limitano la loro disposizione solamente nel caso che lo sposalizio sia stato contratto dopo i sette anni. *Et hæc ubi Sponsalitia contracta sint post septimum annum.* Questo abuso cominciò a nascere in Milano nel secolo XI. Landolfo *il vecchio*, che scriveva sul fine

(1) *Dante. Paradiso, Canto XV*

di quel secolo, descrivendo i costumi de' Milanesi sul principio del medesimo, ai tempi dell'arcivescovo Ariberto, dice fra le altre cose che gli uomini e le donne allora non contraevano matrimonio prima dei trent'anni; quantunque a' giorni suoi ciò paresse incredibile. *Et prius* (*quod incredibile videtur*) *triginta annorum Viri, et Mulieres erant, quam se se negotiis conjugalibus traderent* (1). Tanto basti intorno agli sposi ed alle spose. Del resto gli uomini e le donne milanesi avevano anticamente vesti, ed ornamenti preziosi. In diversi luoghi, io l'ho mostrato chiaramente; egli è ben vero, che sotto l'anno 1211 ho provato che allora in Milano vi doveva essere qualche prammatica intorno al lusso delle donne, e molto più a quello degli uomini. Non v'era peraltro certamente nel presente anno in Bologna tal prammatica, ed il Sigonio ci addita quanti ornamenti avevano allora le donne bolognesi; de' quali si privarono per l'esortazioni di frate Giovanni da Vicenza dell'ordine de' Predicatori.

Gran fama si erano acquistati in Italia i due nuovi ordini regolari di san Domenico e di san Francesco. De' primi, oltre al sopraddetto frate Giovanni da Vicenza, che fece gran romore per varie città in quest'anno, vi fu anche frate Bartolomeo da Vicenza, che instituì in Bologna un nuovo ordine militare, chiamato di santa Maria Gloriosa, diretto al salutevol fine di rimettere e mantenere la pace fra le città italiane, del qual ordine avremo poi a trattare di nuovo sotto l'anno 1261. In Milano già abbiam veduto quanto ottenesse contro gli eretici il santo religioso frate Pietro da Verona, ora san Pietro martire; e in Piacenza si resero celebri nello stesso tempo il beato Rolando da Cremona dello stess'ordine de' Predicatori, e frate Leone da Perego, milanese, dell'ordine de' Minori, che fu poi nostro arcivescovo. Narra la cronica piacentina che nel mese di maggio del presente anno, i due opposti partiti de' nobili e de' popolari di quella città rimisero tutte le loro discordie alla decisione del sopraddetto frate Leone, il quale nella piazza maggiore fece pubblicamente che si baciassero insieme venti nobili con venti popolari. Nella stessa piazza

(1) *Landulph. Sen. Lib. II. Cap.* 36.

poi quel religioso nel mese di luglio palesò la sua sentenza sopra quelle liti, e confermò il podestà, ch'era Lantermo Mainerio milanese; ma la pace durò per pochi mesi, e i nobili di nuovo uscirono dalla città. In ottobre poi predicando sulla piazza di Piacenza frate Rolando da Cremona, domenicano, ad una gran moltitudine di popolo, venne una grossa truppa di eretici con pietre e coltelli, e percossero il predicatore, e ferirono a morte un monaco, ch'era con lui. Trovossi presente al fatto il podestà che allora non era più Lantermo Mainerio, ma Jacopo Mainerio. Incolpato egli forse di non aver impedito quel disordine, nel seguente giorno per ordine del vescovo fu preso co' suoi giudici e militi, e con essi, e con altri rei di quel tumulto fu mandato a Roma dal papa. Non così infelice io credo che sia stato il governo di Jacopo da Terzago, milanese, il quale resse la città di Brescia; come si vede in una carta pubblicata dal signor Muratori (1).

De' frati Minori, oltre al soprallodato Leone da Perego, si rese in quest'anno celebre frate Gherardo Rangoni, che fece maraviglie in Modena (2). In Milano, per quanto dice il Fiamma, que' religiosi cominciarono allora a fabbricare la loro chiesa. *Primus lapis in Ecclesia Fratrum Minorum ponitur.* Gli annali, la cronica Fior de' Fiori, il Calco, ed il Corio e tutti a gara conferfermano la stessa verità, nè sembra che se ne possa in alcuna guisa dubitare. Non è per altro vero ciò che dice il Calco, il quale pretende che i frati Minori avessero in quest'anno la basilica de'santi Nabore e Felice. Io mostrerò evidentemente che ciò non seguì se non molti anni dopo di questo, e con molta difficoltà. La nuova chiesa de' Francescani fu dunque fabbricata, mentre tuttavia esisteva la basilica antica de'santi Nabore e Felice, a cui per altro doveva esser molto vicina. Gotofredo da Bussero, dove parla degli altari dedicati alla Beata Vergine in Milano, dice che ve n'era uno nella chiesa di san Francesco, e un altro in quella di san Nabore. *In Ecclesia Sancti Francisci, item in Ecclesia Sancti Naboris.* Anche ai tempi di Gotofredo dunque quelle eran due

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 641.
(2) *Annales Mutin. Rer. Italic. Tom. IX. — Sigonius ad hunc annum.*

chiese diverse; ma coll'andar degli anni di tutt'e due poi se n'è fatta una sola. Il coro con qualche vicina cappella ci addita un avanzo dell'antica chiesa di san Francesco, per quanto apparisce nell'esteriore e la piazza che trovasi avanti alla sua moderna facciata, conserva ancora qualche avanzo della chiesa vecchia di san Nabore, che cadde nel 1688. In breve troveremo memorie della chiesa di san Francesco in Milano; ne v'è alcuna difficoltà a credere che i frati Minori dedicassero la loro nuova chiesa ad onore di san Francesco, loro fondatore, ch'era stato cinque anni prima canonizzato da papa Gregorio IX. Non meno de' religiosi fiorivano sempre più in Milano le religiose di san Francesco nel monistero di sant'Apollinare. Il ricco archivio di quelle monache ci addita due brevi di papa Gregorio dati nel mese di febbrajo dell'anno corrente. In uno, ch'è già stato pubblicato dal padre Bonavilla (1), quel pontefice dona al monistero lo spedale di san Biagio di Monza; poichè in esso più non si osservava la dovuta ospitalità. Il titolo del breve è questo: *Abbatissæ, et Monialibus Monasterii Sanctæ Mariæ Pauperum inclusarum Mediolani*. La povertà perfetta e la totale clausura erano allora cose insolite nelle religiose, e perciò molto più riguardevoli; ma il pontefice, temendo che la troppa indigenza non riducesse quelle femmine ad abbandonare il primiero fervore, giudicò di accordar loro l'entrate del mentovato spedale. V'era anche un certo campo vicino al monistero, che piaceva alle monache; perciò il papa non mai stanco di favorirle, scrisse l'altro breve al nostro arcivescovo Guglielmo, ed egli prontamente accordò loro la grazia, che bramavano con un suo diploma, che pure conservasi nello stesso archivio.

Le principali cure del pontefice erano per istabilire la pace fra il partito imperiale, e quello della Lega, massimamente dopo che i Mantovani con l'ajuto de' Milanesi e degli altri alleati avevano portata la guerra a Verona, che si era poc'anzi attaccata al partito imperiale. Aveva egli perciò destinati due cardinali legati, i quali finalmente in Padova nel mese di giugno, dove si ritrovava

(1) *Bonavilla. Notizia Cronologica de' Frati Minori. Part. II. Cap. 1.*

Ermano, maestro dello spedale di santa Maria de' Teutonici in Gerusalemme, procuratore di Federico, coi rettori ed ambasciatori di molte città, e signori della Lega, ottennero che da una parte e dall' altra si facesse in essi un compromesso. Dopo di ciò, come arbitri passarono alla sentenza, e stabilirono i seguenti patti. Che l' imperatore rimettesse nella sua grazia gli alleati, cioè il marchese di Monferrato e le città di Milano, Brescia, Bologna, Piacenza, Padova, Como, Mantova, Ferrara e Faenza; e perdonasse loro ogni offesa anche a nome del re Enrico suo figliuolo. Che gli alleati dessero per soccorso di Terra Santa cinquecento militi, quando la chiesa romana li domandasse; e facessero pace colle città e persone del partito imperiale. La sentenza fu diretta ai rettori delle città della Lega dallo stesso papa Gregorio, con una sua lettera pubblicata dal signor Muratori (1); e in essa vedesi che i rettori per la città di Milano erano Ruffino da Mandello e Lampugnano Marcellino, e gli ambasciatori Guifredo della Pusterla ed Enrico Gambaro giudice. A quella lettera risposero col dovuto rispetto i rettori, e la loro risposta si legge anch' essa presso il citato dottissimo scrittore (2). Questa fu scritta in Brescia, dove si erano nuovamente radunati que' ministri, da Guglielmo da Sesto, detto abate, cittadino e notajo milanese per loro comando. Da Brescia, Tristano Calco dice che i rettori si portarono a Milano, dove nel mese di dicembre trattarono di alcuni importanti affari; ma dalle cose stesse che lo storico dice che furono trattate, si comprende che quell' adunanza non seguì se non nel dicembre dell' anno seguente, sotto di cui mi riservo a ragionarne. Nel presente dicembre il sommo Pontefice scrisse una bella lettera ad una società di persone della città e diocesi di Milano, le quali si erano collegate contro gli eretici, ch' erano giunti a tale temerità, come vedemmo anche altrove, di erger pubbliche scuole della loro perversa dottrina. La poca diligenza usata dalla repubblica milanese nello sradicare sul primo nascere questa gramigna, aveva fatto sì che ella non cedeva agli estremi sforzi

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 325.
(2) *Id. Ib. pag.* 331.

che si facevano per isbarbicarla. Il breve che si conserva nell'archivio di sant' Eustorgio comincia così: *Dilectis Filiis. Universis Catholicæ Fidei defensoribus per Mediolanensem Civitatem, et Diœcesim constitutis Salutem, et Apostolicam benedictionem.* Anche questa società dee credersi opera dello zelo instancabile di frate Pietro da Verona. Il papa tutti li ricevette sotto la sua protezione, e con essi ricevette anche quelli che poi si fossero a loro uniti, perdonando a tutti un anno delle penitenze ad essi ingiunte; e concedendo loro la plenaria remissione di tutti i loro peccati, de' quali fossero veramente contriti, e avessero fatta la confessione, quando mai loro accadesse di perder la vita in difesa della santa fede. Nel primo giorno dello stesso mese di dicembre il papa avea scritto all'arcivescovo ed al clero, raccomandando loro i frati Predicatori e Minori, e lodando il zelo che i Milanesi dimostravano contro gli eretici. Quest' altro breve è stato pubblicato nuovamente nel Bollario de' Francescani.

In quel dicembre, e nel gennajo dell' anno 1234 (1) si fe' sentire un freddo de' più rigorosi che mai siensi provati. Molti autori antichi ne parlano. Il monaco di Padova (2) dice che allora morirono tutti gli olivi, i fichi e le viti. L'autore della cronica, detta Memoriale dei podestà di Reggio (3) aggiunge, che pel gran freddo morirono anche gli uccelli e le bestie selvagge; e che i lupi entrati di notte nella città di Reggio, furono presi nel seguente giorno, e impiccati sopra la pubblica piazza. Rolandino (4) racconta che venne poi in seguito anche la mortalità nelle bestie domestiche, come i buoi, le galline ed altri animali utili. Il nostro Fiamma (5) non senza qualche esagerazione narra, che le mercanzie venivano condotte sopra la superficie del Po ghiacciato da Venezia fino a Cremona; che il vino gelava nelle botti, e appena si scioglieva posto sopra i carboni accesi; e che

(1) An. MCCXXXIV. Ind. VII, di Federico II imperatore XV, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano V.

(2) *Monachus Patavinus. Rer. Italic. Tom. VIII.*

(3) *Memorial. Potestatum Regiensium. Ib.*

(4) *Rolandinus. Ib.*

(5) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

nessuna ruota da molino più s' aggirava. Quindi ne seguì la carestia e la mortalità, e cominciarono guerre e perturbazioni. I fichi, gli olivi, le noci, le viti s'inaridirono; e quel ch'è più strano, gli uomini gelarono ne' loro letti. Il Musso, che fiorì poco dopo del Fiamma trascrisse nella sua cronica di Piacenza le stesse parole di quello scrittore; e così pur fece il Corio, ed altri storici più moderni. Il prudente lettore si appiglierà al racconto degli autori più antichi del Fiamma, ed anche a lui presterà fede in ciò, che non è troppo lontano dal verisimile.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO.

ANNO 1229, *pag.* 318.

Bartolomeo de' Carboni podestà di quest'anno non era bresciano, come per errore ha detto il Corio, ma bolognese, come afferma il Fiamma, ed altri scrittori.

ANNO 1230, *pag.* 327.

Già Gerardo de' Tintori veneravasi in Monza come beato, sebbene non fossero scorsi che soli ventitrè anni dopo la sua morte. Io ho veduta in quell'archivio una carta dell'anno 1230, dove vien nominato: *Beatus Gherardus De Tinctoribus quondam Minister, et Prelatus Hospitalis.* Un'altra importante notizia si ricava da quella pergamena, ed è, che allora era podestà e rettore di Monza Alberto da Monza, celebre nostro cittadino milanese.

ANNO 1231, *pag.* 332.

La cronica dell'ordine de' Predicatori del Fiamma, da me veduta, nota sotto quest'anno che Uberto de' Marinoni già preposto di sant'Eustorgio, e poi aggregato co' suoi canonici al capitolo di

san Lorenzo per ordine dell'arcivescovo confermato dal papa, trovandosi malcontento di quanto avea fatto, mosse un aspra lite ai Domenicani per riavere la sua basilica, ma senza frutto.

ANNO 1233, *pag.* 347.

Il Corio, dove riferisce la carta, di cui qui si tratta, ne ha tradotto l'esordio così: « In nome del Signore, e dell' Incarna-
» tione di quello, anno 1233, un venerdì ai quindici di settem-
» bre, Inditione settima, sotto il reggimento di Oldrado Tres-
» seno podestà di Milano. » I padri Bollandisti ne' commentarj prevj alla vita di san Pietro martire affermano, che quelle note croniche ci additano l'anno 1234, non già il 1233, ma a dire il vero io non ho saputo persuadermene. È vero che nell' anno 1233 correva l'indizione sesta, ma nel settembre era già cominciata la settima; onde l'indizione va ottimamente. L'unico errore è nel giorno, perchè il giorno decimoquinto di settembre in quell'anno era un giovedì, non un venerdì; ma è così facile lo sbaglio dal numero XVI al numero XV, che non può recare alcuno stupore il ritrovarlo nel Corio autore non molto esatto. Io ho corretto francamente questo suo sbaglio, ed ho notato il decimosesto, poichè fuor d'ogni dubbio la carta appartiene all' anno 1233 facendosi in essa menzione di Oldrado da Tresseno podestà di Milano, il quale certamente governò la nostra città in quell'anno e non nel 1234.

ANNO 1233 *pag.* 348.

Nella imagine della statua di Oldrado da Tresseno, le scarpe e gli speroni non sono così bene espressi come compariscono nell'originale, i capelli sono un po' troppo corti, e la sopravveste un po' troppo lunga.

ANNO 1234.

La pace in questi tempi non sapeva tener piè fermo in Lombardia; quindi è che appena vi comparve nell'anno scorso, e nel presente fuggì più lontana che mai. O che s' incontrassero delle difficoltà nel conchiudere la concordia prescritta fra le città della Lega e le imperiali; o che si penetrasse la risoluzione del re Enrico che ribellossi in Germania contro l' imperatore suo padre, o qualunque altra ne fosse la cagione, tutto il trattato andò a monte. I Milanesi che avevano per podestà Manfredo conte di Cortenova (1), uomo insigne, come lo chiama la cronica de' podestà di Milano, entrarono con tutte le loro forze e col carroccio nel territorio di Cremona, e posero a ferro e fuoco ogni cosa. Il Fiamma racconta che l' imperatore aveva allora mandato a Cremona un elefante con alcuni cameli e dromedarj, affinchè colà venissero custoditi; e mostra di credere, che i nostri fossero mossi da voglia di aver quelle bestie: ma altri a mio credere erano i motivi che avevano

(1) *Chronica Potest. Mediol. ad hunc annum. — Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

spinti i Milanesi sul territorio di Cremona. I Modonesi, avendo inteso quanto seguiva, erano accorsi per difender il contado di Cremona; ma intanto nel martedì, giorno quarto di luglio il loro proprio contado fu assalito dai Bolognesi. Ciò si comprende da una solenne protesta fatta in quell'occasione. Il signor Muratori (1) veramente pensò ch'ella appartenesse all'anno scorso; ma certamente appartiene al presente. Eccone le prime parole: *In Christi nomine. Anno a Nativitate ejusdem MCCXXXIII* (leggi MCCXXXIV). *Indictione VII. Federico Imperatore regnante, die Martis IV intrante Julio. Scriptum recordationis ad memoriam perpetuo retinendam. Cum Mutinenses essent in servitio Cremonensium ad defendendam Terram Cremonæ, quæ devastabatur, et destruebatur a Mediolanensibus, venerunt die prænominato Bononienses cum Carozio, etc.* L'indizione VII, e il giorno quarto di luglio in martedì e l'irruzione de'Milanesi sul territorio di Cremona sono tutte circostanze le quali sicuramente ci additano che il numero dell'anno è fallato, e che in luogo di MCCXXXIII, dee leggersi MCCXXXIV, poichè nessuna di quelle circostanze conviene all'anno 1233, e tutte ben convengono all'anno 1234. I Bolognesi avevano per podestà Guidone Raulo, che al dire del Sigonio nella storia di Bologna era faentino. Per altro la cronichetta di Bologna pubblicata dal padre Calogerà (2), non dice qual fosse la di lui patria e si sbriga con queste poche parole: *MCCXXXIV. Dominus Guido Raulus Potestas.* Allora fioriva uno de' nostri cittadini che chiamavasi Guidone Raulo o da Raule, e sotto l'anno seguente ne faremo onorata menzione; nè è inverisimile che questi nell'anno di cui trattiamo, reggesse Bologna, città che allora tanto si adoperò a favore de'Milanesi, coll'assalir il territorio di Modena. Fioriva anche Guidone da Ro *de Rhaude*, di cui già ho parlato; e non è difficile che sia la stessa persona. Io credo che i Modonesi fossero perciò obbligati a ritirarsi nel loro paese, certamente in soccorso de' Cremonesi vi restarono i Parmigiani, i Pavesi ed anche i Piacentini altre volte sì strettamente

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 389.
(2) *Calogerà. Raccolta nuova di Opuscoli. Tom. IV.*

uniti co' Milanesi, ai quali in questa spedizione non erano congiunti altri che i Bresciani. Così abbiamo dalla cronica di Reggio; e ad essa siccome più antica io presto maggior fede che agli annali di Modena, i quali affermano, che co' Cremonesi v'erano tuttora i Modonesi ed anche i Reggiani, ed agli annali milanesi, i quali vogliono che i Piacentini fossero con noi. Incontratisi i due eserciti presso a Zovenolta o Zenevolta vennero a battaglia nel mese di luglio. La cronica di Parma narra, che il combattimento durò tanto, che tutte e due le parti si ridussero a tale stanchezza, che più non potevano farsi l'una all'altra danno alcuno. Finalmente dopo i vespri conchiusero una tregua sul campo; e la mattina avanti giorno i Milanesi co' loro seguaci si ritirarono. Passa poi la cronica a nominare alcuni de' principali signori di Parma che restarono morti in quel conflitto, che non fu certamente per essi e pe' loro alleati poco sanguinoso. Veramente quella cronica pretende, che la vittoria restasse indecisa; ma perchè i Parmigiani erano allora nemici de' Milanesi, è facile a credersi che il vantaggio fosse de' nostri, come afferma il Fiamma e gli annali milanesi. Di questa regola per giudicare io mi son servito altre volte contro de' Milanesi, onde è giusto, che me ne serva anche a loro favore. Si contentarono i Cremonesi che le bestie mandate dall'imperatore giungessero salve in Cremona; ma questa è ben da supporre che non fosse la principal cura de' nostri, i quali per altro, se crediamo a citati scrittori milanesi, fecero prigionieri in quella occasione gli stessi ministri dell'imperatore che avevano in guardia quegli animali.

In quest'anno, e probabilmente prima della spedizione contro i Cremonesi fu creata in Milano una nuova società per la custodia del carroccio, chiamata *Società de' forti*, di cui fu capo Enrico da Monza. Così abbiamo negli annali, dove si vede aggiunta una annotazione; ed è, che secondo un'antichissima cronica allora fiorivano tre illustri cittadini in Milano: Guidone della Torre, Enrico da Monza chiamato *Mettifuoco*, che fu pretore di Genova, di Bologna, di Fiorenza, di Brescia, e senatore di Roma, e che aveva un grandissimo palazzo presso alla chiesa di san Tomaso, e finalmente Ottone da Mandello, gran guerriero. Questi come

grandi amici della famiglia della Torre furono poi da' signori Visconti abbattuti e depressi. In tale annotazione v'è certamente dell'anacronismo, perchè un Enrico da Monza, ed un Ottone da Mandello, senza dubbio fioriva ne' tempi de' quali trattiamo; e se il primo in quest' anno fu eletto in Milano capo della Società de' forti, l'altro resse come podestà la città di Padova. Rolandino lo afferma, e dice che quel podestà era uomo saggio ed esperto in molti governi, anzi egli stesso altre volte, ed anche suo padre Alberto da Mandello, aveva governata la città di Padova; e questa volta fu confermato anche per un altr' anno. Ma non fioriva già allora Guidone della Torre, che fu poi abbattuto da Matteo Visconte sul principio del seguente secolo. Della famiglia della Torre, coi primi due personaggi fiorì Pagano della Torre; ma se l'autore dell' annotazione e la cronica ch' ei cita, intese di parlar di Pagano; nè questi, nè gli altri due, può dirsi che fossero depressi dai signori Visconti, la famiglia de' quali non cominciò a dominare che dopo la loro morte. Per ben determinare lo sbaglio preso dall'autore di quella annotazione bisogna riflettere che sul principio del secolo XIV, quando fiorì Guidone della Torre, fioriva pure un altro Enrico da Monza, ed un altro Ottone da Mandello; e quindi è nato l'errore. Tornando ora alla Società de' forti osservo che il Fiamma non ne parla sotto quest' anno; egli ne ha fissata l' origine nell'anno 1209 (1). Io stimo di attenermi piuttosto agli annali, perchè ne' presenti tempi trovo altre memorie di Enrico da Monza, che fu il capo di quella società.

Il nostro arcivescovo Guglielmo, ai 29 d'ottobre confermò l'unione della badia di san Pietro di Barbata, con quella di san Pietro di Cerreto, fatta dal vescovo di Cremona. Questo diploma si trova nell' archivio ambrosiano. Già stampato nel Bollario dei Domenicani è il breve di papa Gregorio, scritto nel terzo giorno di ottobre al vescovo di Como, con cui gl' impone di procedere vigorosamente contro di Antelmo, cittadino milanese, per le ingiurie fatte da lui e da altri fautori degli eretici a frate Rolando di Cremona, e perciò scomunicati; affinchè quel religioso abbia

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. Cap.* 988.

una condegna soddisfazione. Da questo breve pur troppo comprendiamo, che nell'avvenimento seguito l'anno scorso in Piacenza, v'ebbero qualche parte anche alcuni Milanesi, o eretici, o fautori degli eretici. Però non senza ragionevol sospetto dovette essere imprigionato e mandato a Roma Jacopo Mainerio milanese, ch'era allora podestà di Piacenza co' suoi militi e giudici. Ho un gran dubbio che quell'Antelmo milanese, nominato dal pontefice nel suo breve, non sia lo stesso Lantermo Mainerio, che governò Piacenza in quell'anno prima di Jacopo. Chiunque per altro egli sia, ben ci mostra che l'eresia manteneva un gran piede nella nostra città anche dopo i più rigorosi castighi. Nel sesto giorno di ottobre papa Gregorio avea scritto all'arcivescovo di Milano, perchè desse facoltà ai frati Minori di edificare una chiesa, ed un convento in Gallarate, coll'ajuto de' loro benefattori. Allora fu che si pose mano all'opera, la quale undici anni dopo era già bene avanzata, quando Innocenzo IV nell'anno 1245 concedette una indulgenza per chi visitava la chiesa de' frati Minori di Gallarate, e faceva qualche limosina per l'avanzamento della fabbrica. L'uno e l'altro di questi brevi è stato pubblicato nel Bollario francescano.

Prima che terminasse il presente anno, fu conchiusa la Lega fra Enrico, re de' Romani, già apertamente ribelle al padre, e i Milanesi uniti con altre città. Gli annali milanesi dicono che nel registro de' Panigaroli, dove si conservavano gli atti pubblici più importanti della città si trovava memoria che nel presente anno Manfredo, conte di Cortenova podestà di Milano, ed Uberto da Manate, e Buldabergo de' giudici, da parte della comunità di Milano avevano giurata fedeltà ad Enrico, re de' Romani, figliuolo di Federico Rogiero imperatore. *Isto tempore, ut habetur in Registro de Panigarolis, Manfredus Comes de Curte nova Mediolani Potestas, et Ubertus De Manate, et Buldabergus De Judicibus juraverunt ex parte Civitatis Mediolani fidelitatem Henrico Regi Romanorum Filio Friderici Roglerii Imperatoris.* Seguono poi a dire che allora fu fatta una forte alleanza fra il re Enrico, e i Milanesi a richiesta del papa contro l'imperatore; e che i nostri promisero di dare a quel principe la corona di ferro, che non avevano mai voluto dare a suo padre. Queste sono aggiunte

dello scrittore, che non meritano molta fede, massimamente che il crederle vere sarebbe ingiurioso alla memoria del santo papa Gregorio IX, il quale allora non aveva alcuna ragione di dolersi dell' imperatore, anzi ne avea molte d' esserne ben contento. Infatti il pontefice stesso fu quello che adoperossi non poco per estinguere la nata ribellione. Di tali aggiunte nulla dice la memoria conservata nel registro de' Panigaroli, e nulla pure ne dicono altre autentiche memorie, delle quali tratteremo fra poco. Io non mi maraviglio che il Fiamma quì imbrogli la cronologia, e faccia un confuso racconto di questi fatti sotto l' anno 1231. Ricobaldo da Ferrara ed il monaco Padovano, autori quasi contemporanei, hanno preso lo stesso sbaglio. Ben mi sembra strano che Tristano Calco, informato minutamente di quanto allora avvenne, parli di ciò sotto l' anno 1233, quando i migliori scrittori tutti affermano che la ribellione di Enrico non iscoppiò se non che nell'anno 1234, di cui ora trattiamo. Quanto al trattato conchiuso da quel principe co' Milanesi, io posso darne le più minute informazioni, mediante alcuni atti autentici registrati nel bellissimo codice degli statuti di Milano, pubblicati nel 1396, che si conserva nella Biblioteca ambrosiana (1). Il primo ci mostra che nella domenica, giorno 17 di dicembre del presente anno, correndo l'VIII indizione, comparve nel palazzo del comune di Milano nel consiglio della stessa comunità il signor Anselmo da Instigen, maresciallo di Enrico, serenissimo re de' Romani, ed il signor Valcherio, arcidiacono di Virtzburg, regio cappellano, ambidue ambasciatori e legati del sopraddetto sovrano, i quali avevano speciale mandato di fare qualunque concordia, di dare qualunque sicurezza, e qualunque giuramento a nome di quel principe, come si comprendeva dalle sue lettere sigillate col regio sigillo. Segue poi una lettera del re Enrico data ai 13 di novembre in Ezlingen, e diretta alla società de' lombardi, comandando a tutti di prestar ogni fede ai sopraddetti due ambasciatori Anselmo da Instigen maresciallo, e Valcherio da Tanubr arcidiacóno e cappellano, come se fossero la sua pro-

(1) *Codex Statutorum MS. in Bibl. Ambros. sign. B. In fol. Num. 19, pag. 44, et 50.*

pria persona. Vi sono poi due altre lettere dello stesso re Enrico dirette ai podestà ed ai consigli di tutte le città; una raccomandando ad essi que' suoi ambasciatori, a cui dà la facoltà di far qualunque giuramento in suo nome; e l' altra concedendo un ampio salvocondotto a tutti quelli che le città sopraddette avessero giudicato di mandare alla sua corte.

Finalmente segue il positivo trattato di alleanza conchiuso fra i due nominati ambasciatori da una parte, e per l' altra il conte di Cortenova, podestà di Milano, con due nobili uomini milanesi Uberto da Extenate e Madalbergo giudice a nome del comune di Milano, e coi legati delle città e signori di Lombardia, ch' erano allora collegati co' Milanesi, cioè Brescia, Bologna, il marchese di Monferrato, Novara e Lodi. Di questo istrumento trascritto nel codice manca il principio con la data. Tristano Calco mostra di averlo veduto intero, e gli assegna precisamente il giorno decimottavo di dicembre, che ottimamente conviene colle già riferite memorie. Non conviene per altro l' anno, che secondo il Calco fu il 1233, ma quanto ho già detto basta a farci comprendere lo sbaglio ch' egli ha preso. Quanto ai nomi dei due nostri delegati, chi trascrisse nel citato codice la convenzione, gli riferì in un modo la cronica Fior de' Fiori, e l' autor degli annali in un altro ed il Corio diversamente da ambidue. Nel secondo delegato cioè Madalbergo giudice è facile il conciliarli, perchè la differenza è piccola, ed il nome di questo signore si trova chiaro in altre autentiche e originali memorie. Più difficile è l' accordare il cognome del primo. Nel codice si legge Uberto da Extenate, nella cronica Fior de' Fiori e negli annali: da Manate; presso il Corio, da Vignate. La famiglia da Vignate v' era in Milano, ma non fra le principali. Delle famiglie da Extenate e da Manate non ne trovo altra menzione; v' erano bensì fra le più famose quelle da Buxinate e da Marnate; e appunto nella seconda fioriva un Uberto che noi abbiam già veduto nel 1230 podestà di Ferrara. I Milanesi dunque co' loro alleati giurarono fedeltà al re Enrico, promettendo di difendergli la persona, l' onore e la corona del regno nella provincia di Lombardia; purchè non fossero tenuti per tal fedeltà a dargli in alcun modo, nè denari, nè ostaggi, nè a man-

dar militi, o fanti fuori della Lombardia, e sempre salve le loro alleanze, e singolarmente la Lega di Lombardia, Marca e Romagna. Dall' altra parte il re giurò di difender Milano, e le altre città sue amiche contro tutti i nemici, e singolarmente contro Pavia e Cremona, e di non far mai pace con esse senza il consenso delle predette città e di Milano. Volle altresì che tal promessa non fosse personale, ma perpetua, e si stendesse a tutti i suoi discendenti, e lo obbligasse anche dopo ch' egli avesse ottenuta la corona imperiale. Per testimonio intervenne Anselmo da Instigen, figlio del predetto maresciallo, e legato regio, e molti de' più illustri nostri cittadini; cioè il signor Pagano Borro, figliuolo del signor Uberto, Giovanni da Ro, figliuolo del signor Giovanni, Boccasio Brema, Perino, meglio Pruino Incoardo, Jacopo da Terzago, Jacopo da Monza, Berbonzio da Landriano, Alberto Visconte, Mirano Morigia, Guidone Grasso, Ricardo Crivelli, Giovanni Pasquale, Menadrago da Mandello, Pagano della Torre, Bonifacio, figlio del fu signor Guglielmo della Pusterla, Abiatico Marcellino, figliuolo del fu signor Drudo, ed Enrico Gambaro, tutti milanesi.

Non tardò molto a giungere all' orecchie dell'imperator Federico il conchiuso trattato, e la manifesta ribellione del re Enrico, suo figliuolo; nè giudicando che in tale affare si dovesse interporre lunga dimora, disposte le cose, e celebrata la Pasqua dell' anno 1235 (1), che fu alli 8 di aprile, se ne volò in Germania. La sua presenza colà fece tosto cangiar faccia a' sollevati, sicchè il figliuolo ribelle, abbandonato da tutti fu costretto a portarsi a'piedi del padre, implorando misericordia e pietà. Sul principio l'ottenne, ma poi dando nuovi indizj d' incostanza nella promessa fedeltà, fu posto nelle carceri dove il mal consigliato principe dopo alcuni anni terminò infelicemente la vita. Ognuno può ben immaginarsi se Federico avesse voglia di prendere una solenne vendetta dei Milanesi, e de' loro alleati, che avevano avvalorata la ribellione di suo figlio, dopo avere poco prima conchiusa la pace con lui. Ben se ne avvide il pontefice, e pregò l' imperatore a permettergli di

(1) An. MCCXXXV. Ind. VIII, di Federico II imperatore XVI, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano VI.

maneggiare una nuova e più durevol' concordia. Federico si arrese, ma limitò il tempo del trattato dentro i confini del presente anno. Dall' altra parte i Milanesi, che ben prevedevano l' imminente tempesta, non mancarono di rinforzarsi con nuove alleanze, e di confermare sempre più le antiche. Nel mese di novembre si tenne la grande adunanza della Lega nella città di Brescia. Due carte pubblicate dal signor Muratori (1) ci danno questa notizia. Nella prima scritta ai cinque di novembre si vede il trattato tenuto nella stanza di Guala, vescovo di Brescia, dai rettori della Lega, e dal podestà di Ferrara, per riunire alla loro alleanza anche questa città, come infatti seguì. I rettori per Milano erano Spizio Incoardo, e Rufino da Mandello. Nell' altra carta si vedono due giorni dopo nel pubblico parlamento di Brescia, adunati tutti i podestà delle città collegate rinnovare i giuramenti della loro alleanza alla presenza di alcuni signori, e singolarmente di Guidone da Raule, e di Tederico della Villa milanesi. I nomi dei podestà sono i seguenti: Il signor Umberto Sacco, podestà di Milano, il signor Uberto da Mandello, milanese, podestà di Lodi, il signor Florio di Castelletto, anch' egli s' io non erro, milanese, podestà di Novara, il signor Resonato dal Pozzobonello, milanese, podestà di Alessandria, il signor Corrado da Concesa, podestà di Como, il signor Rainerio di Zeno, podestà di Treviso, il signor Otto da Mandello, milanese, podestà di Padova, il signor Carnelevario da Ozeno, milanese, podestà di Bologna, il signor Pagano della Torre, milanese, podestà di Brescia, il signor Andrea da Aldovrandino a nome del podestà di Faenza, il signor Giovanni della Porta, podestà di Ferrara. È mirabil cosa il vedere tanti cittadini milanesi scelti a governare nello stesso tempo tante città d' Italia, e non può negarsi che ciò avrà contribuito molto al ristabilimento della Lega. Se noi avessimo i cataloghi interi dei podestà di tutte le città, come gli abbiamo di alcune, ma per la maggior parte imperfetti, ben vedremmo quanti de' nostri cittadini ogni anno uscivano in governo. Io ho notati quelli che son giunti a mia notizia; altri ve ne saranno nelle private storie di ciascuna città, parecchie delle

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 331, et seq.*

quali io non ho ritrovate; molti più staranno occulti negli archivj di ciascuna di esse, a me ignoti, e di moltissimi poi ne sarà del tutto perita la memoria. Il podestà di Milano Umberto, o Alberto de'Sacchi, non so per qual cagione dispiacque alla Società de'forti, i quali si mossero contro di lui. Il Fiamma dice (1) che fu da essi preso nel palazzo; l'autor degli annali vuole che da'medesimi sia stato dal palazzo scacciato. In ogni modo poi dovette esser rimesso nel primiero stato; poichè, come abbiamo veduto, egli trovavasi in Brescia, nel mese di novembre, come podestà di Milano, e di più nell'archivio ambrosiano v'è un sindacato fatto ai 21 del seguente gennajo dai padroni che godevano dell'acque dell'Orona, per eleggere uno, che in loro nome trattasse certo affare avanti lo stesso podestà Alberto, o Umberto Sacco; la qual carta ci addita che non solo per tutto quest'anno, ma anche sul principio del seguente, egli continuò a governare la nostra città.

Alcuni consoli di Milano del 1235 appariscono nelle loro sentenze, che si conservano in diversi de'nostri archivj. In quello di Monza ve n'è una, dove si fa menzione de' consoli di Milano, ma non si rammentano i lor nomi, perchè la causa fu decisa non da consoli stessi, ma da due riguardevoli signori milanesi da essi delegati, cioè, il signor Visconte de' Visconti ed il signor Gualterio dal Pozzobonello. La delegazione era seguita fino dal secondo giorno di dicembre dello scorso anno; ma la sentenza non fu data che ai 12 del seguente gennajo sotto il palazzo nuovo del broletto nuovo del comune di Milano, che già serviva al pubblico. *Subtus Pallatium novum Broleti novi Communis Mediolani.* La lite era stata proposta da Berardo dal Pozzobonello, arciprete di Monza, il quale prima della decisione, vale a dire prima del duodecimo giorno di gennajo del presente anno, già era morto, senza che fin allora si fosse sostituito alcun altro in suo luogo. Si nomina bensì nella carta uno degli arcipreti suoi predecessori, cioè il signor Guidone da Terzago. Non ostante la mancanza dell'arciprete, la chiesa di Monza avea proseguita la causa, pretendendo un certo prato presso il Lambro da un monzese, detto Adamo Rizago. Egli avea scelto

(1) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*

per suo avvocato Alberto da Concorezzo, e la chiesa di Monza Uberto da Niguarda, ambidue giudici, e probabilmente anche messi regj, chè tali dovevano essere gli avvocati, per quanto si raccoglie dalle nostre consuetudini, dove parlano de' duelli. Questi lungamente ed acutamente avevano proposte le ragioni delle parti avanti ai delegati ed ai signori Corrado degli Oldani, e Guglielmo Cotica giurisperiti eletti dai delegati per loro consultori, col parere de' quali eglino alfine diedero la sentenza favorevole alla chiesa di Monza. Sebbene in questa carta non si vedano i nomi de' consoli di Milano, io ne ho trovati due coi lor nomi in un' altra pergamena nell' archivio di santo Stefano del borgo di Marliano, e sono Guidone da Terzago e Burdino Bosso. La carta è assai notabile, perchè contiene la notificazione fatta da quella chiesa pievana di tutti i suoi beni, ch' erano molti. Bisogna dire che allora la nostra repubblica volesse efficacemente eseguire ciò ch'era stato già altre volte ordinato, cioè il formare un registro, dove si descrivessero i beni di ciascuna persona, ed anche di ciascuna comunità sì laica che ecclesiastica. Nell' archivio di san Vittore ho poi ritrovata una sentenza ai 23 di marzo, dove son nominati due altri consoli di giustizia, cioè i signori Giacopo Sanzi ed Obizo Visconte.

Pochi giorni prima ai 10 dello stesso mese di marzo l' arcivescovo Guglielmo approvò l' elezione di Guglielmo, nuovo abate di sant' Ambrogio, in luogo di Ardengo Visconte. La carta d' approvazione data nel palazzo vecchio dell'arcivescovato, trovasi nell'archivio ambrosiano, e serve a mostrarci l' autorità che tuttavia il nostro prelato conservava sopra de' monaci. Il padre Bonavilla (1), trattando del monistero di sant' Apollinare, cita un breve di papa Gregorio IX scritto al podestà ed ai rettori della città di Milano in favore di quelle monache, ma senza la data, onde non posso determinare a qual anno appartenga. Non così dirò di due altri brevi dello stesso pontefice, ivi trascritti dal padre Bonavilla, i quali si vedono dati in Perugia ai 28 di marzo, ed ai 5 di maggio del presente anno in favore di quel suo prediletto monistero. Questi son diretti alla badessa ed alle monache rinchiuse di

(1) *Bonavilla. Chron. Lib. II, cap. I verso il fine.*

santa Maria e santo Apollinare fuori della porta Romana di Milano, che osservavano la regola di san Benedetto, secondo le costituzioni del monistero di san Damiano d'Assisi. *Ordo Monasticus, qui secundum Deum, et Beati Benedicti Regulam, atque institutionem Monialium Inclusarum Sancti Damiani Assisinatis, in eodem loco institutus esse dignoscitur.* Da tali parole dei presenti brevi si comprende ch'era seguita della mutazione in quel monistero, che prima avea avuta la regola. *Juxta normam vitæ Pauperum Dominarum Clausarum in Valle Spoliti auctoritate Domini Papæ traditam;* come si legge ne' precedenti diplomi. Infatti già ho notato che la povertà non era più fra quelle monache così rigorosa; poichè già avevano ricevute dal papa l'entrate dello spedale di san Biagio di Monza, e poi un campo vicino al monistero. Di più ne' brevi, de' quali trattiamo, il pontefice loro accorda i beneficj degli ecclesiastici, che già officiavano la loro chiesa, e poi erano stati trasportati a san Giovanni *in Brolio*, dopo che per la morte di que' preti fossero restati vacanti.

Tre altri brevi dello stesso pontefice dati parimente in Perugia ai 4 ed ai 28 d'aprile, trovansi nell'archivio delle monache Domenicane di santa Maria *delle veteri*. Uno diretto al cimiliarca di Milano ne conferma un altro scritto al preposto di sant'Ambrogio tre anni prima, di cui già ho detto qualche cosa. Il secondo impone a frate Giordano, ministro dell'ordine de' Predicatori, che tre volte l'anno almeno mandi alcuno de' suoi frati alle sorelle dell'ordine di sant'Agostino presso la chiesa di sant'Eustorgio di Milano, com'elle desiderano, per amministrar loro i sagramenti, far loro la predica, ed ammaestrarle nella regola di sant'Agostino. Così i Domenicani cominciarono con autorità pontificia ad avere il governo di quelle religiose, e così cominciarono i parrochi a perdere in ciò parte della loro giurisdizione. Molto più importante è il terzo breve, in cui il papa concede alle stesse religiose la facoltà di recitare l'officio, come le altre del loro ordine, quantunque in Milano e nella diocesi milanese da tutti si recitasse l'officio ambrosiano. *Ex parte siquidem vestra fuit Nobis humiliter supplicatum; ut cum in Civitate, ac Diœcesi Mediolanensi Ambrosianum Officium celebretur, celebrandi juxta quod aliæ*

Sorores vestri Ordinis celebrant licentiam Vobis concedere dignaremur. Nos igitur vestris justis postulationibus benignum impertientes assensum licentiam Vobis concedimus postulatam. Quantunque abbia dubitato che alcuni altri regolari prima di queste monache avessero cercato di lasciare il rito ambrosiano nella nostra città, o diocesi, io per altro non ho trovato alcun esempio di tale esenzione conceduta, o dagli arcivescovi, o dal papa prima di questa. Dietro ad essa ne vennero poi molte altre, e così a poco a poco il rito ambrosiano da' regolari fu quasi del tutto abbandonato. In questi brevi ben si scopre la differenza che passa fra l'autorità che esercitava il papa in Milano ne' presenti tempi, e quella ch' esercitava ne' secoli scorsi. L' introduzione de' religiosi Minori e Predicatori nelle città come giovò maravigliosamente a ricondurvi i buoni costumi, ed a sbandirne gli errori, così servì anche ad accrescere in esse il dominio del sommo pontefice, e diminuire quello dei vescovi.

Poichè io qui sto trattando de' monisteri di monache della nostra città, non debbo omettere che nel venerdì, giorno ottavo di giugno, nella nuova cappella di sant'Agata del vecchio palazzo arcivescovile, alla presenza dell' arcivescovo medesimo Guglielmo da Rizolio, e con sua approvazione, Ugone da Settala cimiliarca della santa chiesa milanese, anche a nome del suo cimiliarcato, cedette ogni diritto di juspatronato, che aveva sopra la chiesa di santa Maria *in Valle* di questa città, e sopra le case vicine a Sibillia badessa, ed alle monache di santa Maria di Montano; con patto che quelle religiose venissero ad abitare negli edificj suddetti presso la chiesa di santa Maria *in Valle*, e tenessero ben riparati e gli edificj, e la chiesa. Oltre a ciò poi fossero tenute a far servire quel tempio ed il vicinato ne' divini officj da un sacerdote, il quale fosse ambrosiano, e non professo di alcuna religione. Che questi dovesse eleggersi ad arbitrio delle monache, nè fosse tenuto ad abitare nelle case vicine alla chiesa, ma fosse per altro obbligato ad assistere ad essa ed ai vicini, in tutte le cose spirituali. Fatta in tal guisa la solenne rinunzia, l'arcivescovo comandò a prete Martino, cappellano di san Clemente del Verziere, che andasse e desse l'attual possesso alla predetta badessa,

ed alle sue religiose della chiesa di santa Maria *in Valle*, e di tutto ciò, che ad essa apparteneva. *Ibique statim precepit dictus Domnus Archiepiscopus Presbitero Martino Capellano Sancti Clementis De Verzario, ut iret, et dictam Domnam Abbatissam, et Moniales in corporali possessione suprascripte Ecclesie Sancte Marie In Valle, et suarum rerum poneret.* L'istrumento trovasi nell'archivio del monistero di santa Maria *in Valle*, che da esso riconosce il suo stabilimento, e fu copiato anche dal Puricelli ne' suoi manoscritti (1). Giova pure il far riflessione a quella nuova cappella di sant'Agata nel vecchio palazzo dell'arcivescovato, ed alla chiesa di san Clemente presso il verziere, di cui non ho ritrovata più antica menzione di questa. Ora resta il suo nome alla contrada, dove trovavasi quel tempio, ma di esso si comprendono poche vestigia.

Un nuovo effetto dello zelo di papa Gregorio fu la sesta compilazione delle decretali, pubblicata circa questi tempi. Fra gli altri decreti che in quella si contengono, v'è il famoso di papa Alessandro III, con cui dichiara, che non si abbiano in avvenire a tenere per santi se non quelli che sono approvati dalla santa sede apostolica. Prima di quel decreto, o almeno prima della pubblicazione di esso fatta da papa Gregorio, saggiamente il Bescapè argomenta che fiorissero alcuni santi, che veneransi nella nostra diocesi, de' quali egli non sapea precisamente il tempo nel quale eran vissuti (2). Fra questi egli annovera san Niccò, o Nicolao, sant' Uguzone ed il beato Alberto da Besozzo. Quanto al primo io ho mostrato ch' egli morì circa l' anno 1180. Anche quanto al secondo la conghiettura del Bescapè parmi sicurissima. Quel santo, chiamato Uguzone, o Uguccione, ha un'antica chiesa presso la terra di Cavargna nella pieve di Porlezza, dove si celebra la sua festa nel giorno duodecimo di luglio. Egli si vede dipinto in abito pastorale, in atto di distribuire del cacio ai poveri; perchè credesi che a cagione delle sue limosine sia stato ucciso con un coltello dal padrone, il quale dubitava che il santo

(1) *Puricel. MS. Cod. Sign. S. in fol. Num.* 80.

(2) *A Basilica Petri. Fragmenta, pag.* 11, *et seq.*

gli rubasse per far carità. Anche su la strada, che va da Milano a Monza, si venera in un luogo la memoria di sant'Uguzone (*). Il beato Alberto da Besozzo si dice che fosse prima un signor ricco ed avaro; ma che in occasione di un grave pericolo di esser sommerso nel lago Maggiore avesse fatto voto di lasciar tutto, e ritirarsi in qualche eremo. Essendo scampato dal naufragio, si portò in un sito, dove poi per le sue persuasioni credesi che venisse edificata dai vicini in occasione di peste la chiesa di santa Caterina, chiamata *del Sasso*. Dentro un orrido speco vicino alla chiesa egli morì, e le sue reliquie furono deposte in essa, dove si venerano anche oggidì (**). Non è peraltro da lasciarsi senza osservazione che presso quel tempio di santa Caterina v'era altre volte un monistero di quell'ordine di monaci, che fu fondato presso a Milano alla chiesa di sant'Ambrogio *ad Nemus*, da cui prese il nome. L'origine de' monaci di sant'Ambrogio *ad Nemus* si attribuisce a tre nobili cittadini milanesi, Alessandro Crivello, Alberto Besozzo ed Antonio Pietrasanta (1). Se il beato Alberto da Besozzo, di cui si venerano le reliquie, e si onora lo speco presso la chiesa di santa Caterina, che già era de' monaci di sant'Ambrogio *ad Nemus*, è lo stesso che annoverasi fra i fondatori della sopraddetta religione, come è assai verisimile, egli certamente visse dopo i tempi de'quali ora trattiamo (***). Infatti la bolla di papa Gregorio XI, che approva l'ordine di sant'Ambrogio *ad Nemus*, è dell'anno 1375 (2); e da quella si comprende chiaramente, che l'ordine fu stabilito in quel tempo. Abbiamo anche altri esempi fra regolari di beati, che non sono stati canonizzati dalla chiesa, quantunque sien morti dopo il decreto di Alessandro III e la pubblicazione delle decretali di Gregorio IX;

(1) *Puricel. Nazar. Cap. XXXVIII. Num. 12, et seq.*
(2) *Puricel. Ib. — Saxius. Series Archiep. Ubi de Antonio De Salutio.*

(*) Distante circa 3 miglia da Milano; in questi ultimi anni venne ristaurato l'antico oratorio dedicato al Santo.

(**) La chiesa ci chiama *S. Caterina del Sasso* da un enorme macigno che pende sovra di essa. — Si dice che il B. Alberto dimorasse in quell'orrido speco per 37 anni.

(***) Da alcune vecchie memorie ricavai infatti che il Besozzi morì nel 1336, ciò che si accorda coll'opinione del Giulini.

per la qual cosa se il Bescapè avesse creduto che il beato Alberto da Besozzo fosse stato religioso, come per le addotte ragioni sembra molto credibile, non lo avrebbe annoverato fra gli altri santi, ne' quali la sua conghiettura ha tutta la forza.

E tale veramente è la forza di quella conghiettura, che a cagion d'essa io non so appigliarmi alla opinione degli scrittori, che trattando di san Miro eremita, che nacque e visse molto tempo in Canzo, terra milanese, e poi morì e fu sepolto presso a Sorico nella diocesi di Como, credono che la sua vita e la sua morte seguissero nel secolo XV, o al più nel XIV. Così pur credette il padre Stampa, che scrisse diffusamente sopra gli atti di quel santo. Il padre Papebrochio lo ha trasportato fino al secolo X; ma s'egli lo ho fatto troppo antico, gli altri lo hanno fatto troppo moderno. Lo stesso padre Stampa ha pubblicato l'atto autentico della invenzione delle reliquie del santo scoperte nell'anno 1452, dove fra le altre cose si legge così: *Cum jam multo tempore elapso Corpus Beatissimi Miri migrasset ad Dominum, et in Ecclesia Sancti Michaelis in tumulo requievit; unde altissimis miraculis claruit, et claret in partibus istis, et alibi. Nunc vero Deus sua pietate, et misericordia Nobis ostendere Thesaurum absconditum dignatus est.* Se dunque allora si affermava che la morte di san Miro era già seguita molto tempo prima, a tal segno che la memoria del suo sepolcro si era perduta, quantunque il nome del santo si rendesse sempre più glorioso per continui miracoli, chi può mai credere ch'egli non fosse morto se non che settanta o sessant'anni prima, o forse meno. Per questa ragione, unita alla saggia conghiettura del Bescapè fondata sopra il decreto di Alessandro III, reso universale da papa Gregorio IX ne' tempi de' quali ora trattiamo, io tengo per fermo che san Miro morisse prima di questi tempi, e prima ottenesse il titolo di beato, o di santo. La nostra città lo riverisce in ispecial modo, ricorrendo alla sua intercessione nelle grandi siccità; e la chiesa di Como ne celebra la festa alli 11 di maggio.

Con molta premura avea chiamati papa Gregorio a Perugia gli ambasciatori delle città alleate, per vedere di rinnovare la pace poc'anzi stabilita coll'imperatore, già assai vacillante; ma o che

vi trovasse troppe difficoltà; o che il tempo prefisso dal principe fosse troppo corto, giunse l'anno 1236 (1) senza ch' egli avesse potuto conchiuder nulla. Ciò non ostante il papa ritenne presso di sè per qualche tempo ancora gli ambasciatori delle città di un partito e dell' altro. Una carta pubblicata dal signor Muratori (2) ci fa vedere che nel giorno undecimo di febbrajo il sommo pontefice si ritrovava in Viterbo; e v' erano con lui i legati di Brescia, di Mantova, di Cremona, di Pavia, di Parma, di Forlì, di Rimini, di Modena, ed il signor Pagano della Torre di Milano. Ma non fu possibile il conchiudere alcun trattato; onde sciolto finalmente il congresso, tutto si dispose per la guerra. L'imperatore cominciò a mandare innanzi alcune truppe, che ai 26 di maggio entrarono in Verona, dove comandava Ezzelino da Romano, gran partigiano imperiale. Tre mesi dopo, cioè ai 16 d' agosto, Federico stesso entrò in Verona; e cominciò a far egli la guerra in persona contro le città amiche de' Milanesi, e primamente contro di Mantova. I Milanesi allora si portarono nel territorio di Brescia, e secondo la cronica di Parma, si accamparono in un luogo detto Nigrizolo. Colà pure si avanzò l'imperatore, e pose il suo campo a Montechiaro (*). Il Fiamma, quantunque per l'ordinario anche di troppo parziale pe' Milanesi, racconta che questi allora furono costretti a fuggire dal territorio di Brescia, il quale fu poi dagli imperiali distrutto e rovinato: *Tandem Brixiam aggreditur* (Imperator) *et in Monte claro castramentatur, ac Mediolanenses inde fugans totum Episcopatum Brixiensem destruxit.* Questa volta egli ha fatto grande ingiuria ai suoi concittadini. Di tal fuga de' Milanesi i più antici scrittori non parlano; ma dicono ch' essendo i nostri sul punto di attaccare l' imperatore si trattennero, e si con-

(1) An. MCCXXXVI. Ind. IX, di Federico II imperatore XVII, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano VII.

(2) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 389.

(*) Antico e grosso borgo sparso per ogni dove di memorie romane. Sta sopra un' eminenza alla sinistra della Chiese, e cinto di vecchie mura, e del suo castello non rimangono che alcune vestigie. Nelle sue vicinanze evvi la così detta *Campagna di Montechiari* che serviva e serve ancora per le evoluzioni militari.

tentarono di stare su la difesa. Il continuatore di Caffaro ce ne mostra il motivo, e ne incolpa i Bresciani, che non vollero combattere. Federico allora mosse l'esercito, e venne a Cremona, volendo poi portarsi a Pavia; ma i Milanesi si accamparono prima a Lodi e poi a Piacenza, la qual città di nuovo si era appigliata alla Lega; e si regolarono con sì buona condotta, che il sovrano non potendo compiere il suo disegno, e andare a Pavia, si ritirò anche da Cremona. Compì egli poi la campagna gloriosamente coll'impadronirsi di Vicenza, dopo la qual conquista se ne tornò in Germania. L'autore de' nostri annali, e quello della cronica Fior de' Fiori vogliono che i Pavesi, mentre l'imperatore si avvicinava ad essi, s'inoltrassero nel nostro territorio per distruggere il ponte sul Tesino, da cui venissero poi da' Milanesi scacciati. Non so se io debba in ciò prestar fede a quegli scrittori; come pure non so quanta ne meriti ciò ch'essi raccontano in quest'occasione del nostro Uberto della Croce ancor fanciullo. Il Fiamma (1), e prima di lui la cronica di Leone (2) attribuiscono quegli avvenimenti al principio del presente secolo; ed io ne ho già parlato sotto l'anno 1210. Il citato Leone dice che Uberto fioriva nell'anno 1215, e che alcuni cittadini milanesi decrepiti, noti a quell'autore, lo avevano conosciuto. In tal guisa ci mostra ch'egli scriveva in questo medesimo secolo XIII, ma molto innoltrato; sebbene tal notizia non è di molta importanza, perchè non sono di molta importanza i suoi scritti. Un attacco al nostro ponte sul Tesino fecero i Pavesi nell'anno seguente, come vedremo; e gli annali e la cronica Fior de' Fiori lo hanno notato fuor di luogo.

Io tanto più credo che non sia seguito in quest'anno alcun fatto d'armi fra i Pavesi e i Milanesi, quanto che sul principio di settembre non era ancora ben deciso, se la guerra fra le due città fosse ancor cominciata. Io lo comprendo da una carta dell'archivio di Morimondo pubblicata dall'Ughelli (3). Quel monistero, posto

(1) *Flamma. Chron. Maj. MS. prope finem.*

(2) *Chron. Leonis. MS. in Bibl. Monachorum Sancti Ambrosii. Cod. N.* 161.

(3) *Ughel. Tom. IV. in Archiep. Mediol., ubi de Gullielmo De Rizolio.*

sui confini del Milanese verso il Pavese, veniva molto danneggiato ogni volta che nasceva guerra fra le due città; però questa volta per prevenire quanto fosse possibile i disordini, ricorse al podestà di Pavia, per ottenere un salvocondotto alle persone, ed ai beni che gli appartenevano. Il podestà, ch'era Conone dell'Andito, alli 11 di settembre, col consiglio di tutta la Credenza di Pavia, gli accordò ampiamente la grazia desiderata, per tutto il tempo che fosse durata la guerra, ch'era già nata, o ch'era per nascere fra quella città e Milano. *Per totam istam guerram, que est, vel erit, inter Papiam, et Mediolanum, donec duraverit.* L'avere i Milanesi interrotto all'imperatore il disegno di portarsi a Pavia rese per essi gloriosa questa campagna, e distinse il governo del marchese Obizone Malaspina, che fu in quest'anno podestà di Milano (1), cominciando dalle calende di aprile; perchè in gennajo continuava ancora il podestà del precedente anno Alberto Sacco lodigiano, come ho già affermato a cagione di una carta dell'archivio ambrosiano, che ne fà sicura testimonianza. De' nostri cittadini Jacopo da Terzago fu podestà di Genova, ed ebbe seco per giudici Durando da Merliate (forse da Marliano) e Guglielmo da Gorgonzola; e per militi Gamba da Masate ed Enrico da Terzago, che tutti, s'io non erro, erano anch'essi Milanesi. Quanto al podestà il continuatore di Caffaro lo chiama uomo nobile e magnifico cittadino milanese. Egli si distinse col distruggere la moneta falsa, che si era introdotta in Genova, e col punire rigorosamente coloro che l'avevano formata. Finalmente in quest'anno fu eletto dal clero di Monza il nuovo arciprete, e questi fu maestro Albrico da Opreno di una nobilissima famiglia di questa città. Dovendo egli, secondo il costume, dare il giuramento di fedeltà all'arcivescovo Guglielmo, nacque sopra di ciò non so qual disparere. Perciò Albrico portatosi al palazzo arcivescovile, nel giorno duodecimo di novembre avanti allo stesso arcivescovo, protestò solennémente ch'era pronto a giurar fedeltà a lui, ed a qualunque suo successore cattolico, come arciprete di Monza; e che quando il prelato non volesse ricevere il giura-

(1) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum. — Chronica Potest. Mediol.*

mento in tal guisa, egli si appellava al sommo pontefice, acciocchè non gli venisse intimata alcuna scomunica o interdetto: affermando, che non era obbligato a giurar fedeltà in altra guisa, nè ad altra persona, o chiesa, se non al predetto arcivescovo ed a'suoi successori cattolici. Di tal protesta si conserva ancora l'istrumento originale nell'archivio di Monza, ed a me n'è stata cortesemente mandata una copia.

Nel precedente ottobre il nominato arcivescovo Guglielmo avea conceduti due privilegi: uno ai 12 del mese in favore degli Umiliati, imponendo a tutti i prelati delle chiese soggette alla sua metropoli, che dovessero permettere a que' religiosi di avere un cimitero loro proprio, e proprj sacerdoti per amministrar loro i sacramenti (1); l' altro ai 19 diretto al convento delle Vergini della casa nuova presso la chiusa, sopra la Vitabia o Vecchiabia. *Dilectis in Christo Filiabus, Conventui Virginum de Domo nova; apud Clusam super Vitabiam.* Così chiamavasi ne' suoi princicipj il monistero della Vecchiabia, dove trovasi il diploma. Da questo si viene a confermare ciò ch'io ho stabilito intorno alla chiusa. La chiusa a mio parere era quell'edificio posto sopra il canale della Vecchiabia, dov'esce dal fossato della città, che ora addomandasi *Torre dell'Imperatore* (*). Sebbene la chiesa di san Michele, il monistero di santa Caterina e la pusterla, ch'erano di dentro del fossato, abbiano preso il soprannome della vicina chiusa; ciò non ostante qui vediamo che la chiusa era al di fuori, perchè il monistero della Vecchiabia, ch' è al di fuori, si dice ch'era presso alla chiusa, e che la chiusa stessa poi era certamente sopra la Vitabia. *Apud Clusam super Vitabiam.* Il buon arcivescovo desideroso dell' avanzamento di quel nuovo chiostro, concedette che ivi si tenesse una pubblica predica in quella domenica, che precedeva la domenica, in cui tenevasi tal predica nel monistero di sant'Apollinare. Non so se questa precedenza cagionasse poi qualche gara fra il monistero della Vecchiabia spettante ai Domenicani, e quello di sant'Apollinare spettante ai Francescani. Non sa-

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 88.

(*) Vedi la nota a pag. 730 del volume terzo.

rebbe stata quella la prima volta, che il diavolo avesse ficcate le corna anche nelle cose spirituali. Di più l'arcivescovo concedette al suddetto monistero della casa nuova la facoltà di ricevere da qualunque fedele della città e diocesi di Milano la restituzione di cose mal tolte, e delle quali se ne ignorasse il vero padrone. Finalmente a chi pentito e confessato ascoltasse la riferita predica, e facesse la mentovata restituzione, perdonò quaranta giorni della penitenza loro imposta pei peccati mortali, e la quarta parte della penitenza loro imposta pei peccati veniali. *Omnibus vere pœnitentibus, et confessis, qui ad dictam venerint prædicationem, vel etiam eadem male ablata inopiæ vestræ tribuerint, quadraginta dies criminalium, et quartam partem venialium, de injuncta sibi pœnitentia misericorditer in Domino relaxamus.* Le osservazioni fatte intorno a questo privilegio non saranno discare agli indagatori delle antichità ecclesiastiche.

Vi furono in Genova de' torbidi a cagione della elezione fatta di un podestà pel seguente anno. Narra il continuatore di Caffaro, che la maggior parte degli elettori avea scelto Paolo da Soresina milanese, contro il parere di un solo. Quel solo per altro bastò a porre sottosopra tutta la città. Alfine riuscì all'arcivescovo di Genova di sopire ogni discordia, e con approvazione universale fu invitato Paolo da Soresina, il quale si portò a governare quella città per l'anno 1237 (1). Qual fosse il nuovo podestà di Milano, lo vedremo andando innanzi, ora mi conterò di riferire i nomi di alcuni consoli. Due loro sentenze ho vedute presso il signor dottor Sormani; una dei 15 di febbrajo, dove è nominato per console Jacopo da Garbagnate; ed un'altra dei 27 di luglio, dove se ne ritrovano tre; cioè Ambrogio Stefanardo, Lanfranco Borro e Giovanni Beltoloneo. Anche la città di Firenze ebbe allora un podestà milanese. Questi fu Robaconte da Mandello, di cui resta ancora colà gloriosa la memoria. Ricordano Malespini ne ragiona così (2): « Negli anni di Cristo

(1) An. MCCXXXVII. Ind. X, di Federico II imperatore XVIII, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano VIII.

(2) *Ricordano Malespini. Storia. Cap. 134.*

» mille dugento trentasette, essendo podestà di Firenze messere
» Rubaconte da Mandello da Milano, si fece il ponte a Rubaconte
» nuovo; onde egli fondò la prima pietra con le sue mani, e
» gittò la prima cesta di calcina, e per lo nome del detto po-
» destà, sempre fu chiamato *il ponte Rubaconte;* e alla sua si-
» gnoria si lastricarono tutte le vie di Firenze, che in prima
» v'erano poche lastricate, se non in certi singolari luoghi, e
» maestre strade ammattonate. » La cronica di Piacenza ci addita per podestà di quella città nel presente anno Anrico da Mocia. Io non avrei avuto difficoltà a credere che questi fosse il nostro Enrico da Monza, se non lo trovassi poi impiegato in altro officio in servigio della sua patria. Ciò apparirà chiaramente nella descrizione de' fatti seguenti ch'io ho ricavati da' più fedeli e più contemporanei scrittori.

L'imperator Federico, dopo aver fatto dichiarare in Vienna re de'Romani il suo figliuolo secondogenito Corrado, si dispose a tornare in Italia. L'atto di quella elezione, in cui comparisce che il diritto di eleggere non era riservato ad alcuni elettori in particolare, ma era ancora comune a tutti i principi della Germania, si vede trascritto nella cronica di frate Pipino (1). I Milanesi, per quanto racconta il Fiamma, se la presero intanto contro i Pavesi, e nel terzo giorno di giugno entrarono in Lomellina col carroccio, e colà posero a sacco e rovinarono tutto il paese aperto. Dipoi nel giorno decimoquarto d'agosto s'impadronirono di Lomello e di Garlasco; dopo la qual conquista tirarono innanzi alla volta del Po, e presero un nuovo ponte fatto presso ad Orio; se pure non vi è errore in quel nome, perchè dalla Lomellina per arrivare ad Orio v'è un gran tratto, e conviene attraversare tutto il Pavese. Il Martene (2) ha pubblicato una lettera dell'imperator Federico, dove consola i Pavesi della disgrazia sofferta a cagione della desolazione del loro territorio fatta da'Milanesi, promettendo di venir tosto in loro soccorso. Infatti giunse Federico in Italia nello stesso mese d' agosto; ed alla sua venuta parte per genio, parte per

(1) *Chron. Fr. Pipini Rer. Italic. Tom. IX.*
(2) *Martene. Vet. Script. Collectio. Tom II, pag.* 1154.

paura, corsero a gara le città e i signori italiani ad arrolarsi sotto le sue bandiere. Alcune poche città, e singolarmente Brescia, restò costante nell'amicizia de'Milanesi, non ostante che l'esercito imperiale tutto innondasse il suo territorio. Nel settimo giorno di ottobre gl' imperiali assediarono Montechiaro, e in quindici giorni ebbero nelle mani quella fortezza. Dopo tale conquista l'imperatore avrebbe potuto portarsi a dirittura a Brescia; se i Milanesi con tutte le loro forze, e coi soccorsi di Vercelli, Alessandria e Novara non fossero accorsi a difenderla. Con licenza de'Bergamaschi, che si tenevano neutrali, passarono sopra il loro territorio, e di là entrati nel Bresciano, vennero ad accamparsi a Minervio, o Minerbio; e se non poterono far sì che Montechiaro non cadesse, ottennero almeno che Federico non si avanzasse di più contro Brescia. Egli dunque ai 2 di novembre si rivolse alla sinistra contro alcune castella del Bresciano; ed avendo preso Gotolengo, Gambara, Pavone e Prato Alboino, che furono tosto incendiati, vennero nel giorno nono di novembre a porre il campo a Pontevico presso all' Ollio. I Milanesi stettero sempre fermi nel loro forte campo di Minervio, difesi da una palude e da un fangoso fiumicello. L'imperatore, che pur volea trarli fuori di là, avendo incendiato Pontevico, passò l' Ollio, pubblicando ch'egli andava a prendere i quartieri d' inverno in Cremona; e per meglio darlo a credere licenziò alcune truppe, che gli erano poco utili; ma tosto che fu di là dal fiume, distribuì l'esercito lungo le rive sino a Soncino, guardando diligentemente tutti i passi, dove i Milanesi potevano varcarlo. Lo stratagemma gli riuscì a maraviglia. I nostri vennero dietro allegramente all'esercito imperiale; e nel giorno ventesimo settimo di novembre, giunti di quà dall'Ollio, quando meno se l' aspettavano presso a Cortenova si videro a fronte i nemici, ed il fiume alle spalle.

Quantunque si trovassero sorpresi e disordinati, pure alla meglio si disposero alla difesa. I Saraceni imperiali, che furono i primi a entrar nel conflitto pagarono ben cara la loro animosità; finchè arrivò l'imperatore con tutta l'armata, e si cominciò da ogni parte la battaglia. Questa fu ostinata e sanguinosissima; ma alfine i nostri furono posti in rotta e in disordine; e allora fu che una

gran quantità di loro cadde prigioniera nelle mani de' nemici. Non pertanto restò fermo al suo posto il centro dell'esercito milanese presso a Cortenóva, dove ritrovavasi il carroccio custodito dalla Società de' forti sotto il comando di Enrico da Monza; e per quanto gl'imperiali facessero per superarlo, furono sempre coraggiosamente respinti, finchè giunse la notte, e interruppe il combattimento. Col beneficio di quella giudicò saggiamente Enrico di dover ritirarsi da Cortenova; non essendo possibile il resistere più lungamente con tanta disuguaglianza di forze. Il maggior male fu che una continua pioggia, e le strade già orribilmente guaste in quell'avanzata stagione, impedivano al carroccio il poter marciare. Però non essendo più possibile il salvarlo, i Milanesi lo spogliarono del loro gran vessillo e d'ogni ornamento, e fattolo in pezzi, lo abbandonarono fra gli altri inutili carri. Giunta la mattina, Federico a cui premeva molto il proseguire i suoi vantaggi, e che perciò avea fatto riposar le truppe così com'erano armate, tosto corse per attaccar di nuovo i nostri; e trovando ch'eglino si erano ritirati, ed avevano abbandonata Cortenova, appiccato da ogni banda il fuoco a quel luogo, li fece furiosamente inseguire, finchè giunse a ritrovare l'infranto e spogliato carroccio. Un tale acquisto compì la sua vittoria, di cui egli pubblicò la felice novella per tutta l'Italia e la Germania, non senza qualche alterazione. Il famoso Pietro delle Vigne, suo ministro e cancelliere, ci ha lasciate le lettere scritte da Federico in tale occasione. Secondo il suo racconto, tanti furono i Milanesi morti in quell'azione, che per seppellirli, non v'erano bastanti sepolture; e tanti i prigionieri, che per contenerli, non erano sufficienti tutti i palazzi di Cremona, dov'egli poi si portò a trionfare. Meno enfaticamente in un'altra lettera scritta a Federico, duca di Lorena, e pubblicata dal Martene (1), afferma che fra morti e prigionieri si contavano diecimila persone. La cronica di Parma per altro, quantunque del partito imperiale, si contenta di sei mila tra i Milanesi e i loro alleati; e la cronica di Cesena diminuisce anche questo numero, e dice che i prigionieri furono mille e cinquecento, e più di altrettanti

(1) *Martene. Veterum. Script., et Monum. Collectio, pag.* 1034.

i morti. De' nostri, Ambrogio Bosso nella cronica *Fior de' Fiori*, confessa che l'imperatore in quella giornata prese cinquecento militi, duemila fanti, e seimila cavalli. Il Fiamma accorda i cinquecento militi, ma cangia i duemila fanti in dugento, e de' destrieri non ne parla. Io voglio credere che il Fiamma impiccolisse la nostra perdita; ma non pertanto è cosa sicurissima che l'imperator Federico l'ingrandì soverchiamente, acquistando in tal guisa presso i giusti conoscitori del merito più biasimo per la millanteria che gloria per lo stratagemma, che gli era ben riuscito. Fra i morti la cronica di Verona annovera due nobili milanesi, Alberto da Arcori e Riprando de' Gerli. Fra i prigionieri poi vi fu lo stesso podestà di Milano, Pietro Tiepolo conte di Zara e di Tripoli figliuolo di Jacopo Tiepolo, doge di Venezia. Secondo la cronica de' nostri podestà, quel signore avea cominciato il suo governo assai gloriosamente. *Anno MCCXXXVII. Gloriosus Vir Dominus Petrus Comes De Zara, et Tripolis, Filius Illustris Ducis Venetiarum gloriosissime egit.* Ma tanto fu più infelice il termine del suo comando. Fu egli posto vilmente legato sopra il fusto del riaggiustato nostro carroccio, e sopra di quello tirato dall'elefante, di cui già abbiam fatta menzione, e di cui Federico si servì in questa guerra, fu condotto in trionfo dentro la città di Cremona. Di là poi dopo qualche tempo fu tratto dall'imperatore cogli altri prigionieri in Puglia, dove quel misero cavaliere fu barbaramente e ignominiosamente impiccato poco lungi da Trani, e gl' infelici suoi compagni furono in altre diverse guise vilmente ammazzati. Ricordano Malespini (1) parla con orrore di questa tragedia; e lo stesso fanno pure altri scrittori anche più attaccati al partito imperiale. Certamente i principi dovrebbero ben guardarsi da tali ingiusti sfoghi di bassa e vile vendetta, che sempre sono dannosi alla loro riputazione, e talvolta anche a' loro interessi. Infatti la repubblica di Venezia, non potendo tollerare tanta ingiuria fatta da Federico ad un suo sì illustre patrizio, si dichiarò a lui nemica; e servì non poco a sostenere il partito degli afflitti Milanesi. Matteo Parisio, storico degli Inglesi, confessa che da quel

(1) *Ricordano Malespini. Cap.* 129.

tempo l'imperator Federico cominciò a perdere il favore di molti, perchè diventò un tiranno inesorabile, e i Milanesi per la loro umiltà meritarono di esser esaltati e protetti. *Ex tunc cepit Imperator favorem multorum amittere, quia factus est Tyrannus inexorabilis; et Mediolanenses propter suam humilitatem extolli, et roborari meruerunt.*

Che verammente la superbia concepita da Federico per la riportata vittoria gli avesse di molto offuscata la ragione, si comprende anche per altri manifesti argomenti. Non contento egli di aver trionfato solennemente in Cremona s' invogliò d' eguagliarsi agli antichi augusti. Perciò prese gli avanzi riuniti del carroccio milanese, e gli mandò al senato ed al popolo romano suo amico, con una lettera piena di vanagloria (1), di cui qui gioverà il trascrivere uno squarcio: *Antiquos namque in hoc recolimus Cæsares, quibus ob res præclaras victricibus signis gestas senatus, Populusque Romanus triumphos, et laureas decernebant; ad quod per præsens nostræ Serenitatis exemplum vias votis vestris a longe præparamus, dum devicto Mediolano Currum Civitatis, utique factionis Italiæ Principis ad Vos victorum hostium prædam, et spolia destinamus, arrham vobis magnalium nostrorum et gloriæ nostræ præmittimus.* Anche allora i più saggi ebbero a fare sopra di ciò le solenni risate, e tanto più quando il senato romano ordinò che quell' insigne trofeo fosse innalzato sopra alcune colonne nel Campidoglio. Ricobaldo e frate Pipino, nelle loro croniche riferiscono l' inscrizione, che fu allora destinata per quel monumento della gloria di Federico.

Urbs decus Orbis ave. Victus tibi destinor Ave
Currus ab Augusto Friderico Cæsare justo.
Fle Mediolanum jam cernis spernere vanum
Imperii vires proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes Urbs memor esse priorum
Quos tibi mittebant Reges qui bella gerebant.

(1) *Martene. Collectio Vet. Monum. Tom. II, pag.* 1190.

Per altro ci avvisa il signor Muratori (1) che nell'anno 1727 fu scoperta nel Campidoglio la memoria del nostro carroccio, ma con un'altra iscrizione scolpita sopra una pietra sostenuta da cinque colonne di prezioso marmo. Eccone i versi (*):

Caesaris Augusti Friderici Roma Secundi
Dona tene currum perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage triumphos
Caesaris ut referat inclyta praeda venit.
Hostis in opprobrium pendebit; in urbis honorem
Mittitur; hunc Urbis mittere jussit amor.

Prima della fatale battaglia, mentre i Milanesi stavano accampati a Minervio, il podestà di Pavia Guidone, conte di Biandrate, che pure avea date nuove sicurezze al monistero di Morimondo, non potè far sì che i Pavesi non venissero a saccheggiare orribilmente quel ricco chiostro, che contava cinquanta monaci, e quasi dugento conversi. La descrizione di sì funesta disgrazia fu formata da uno di que' monaci medesimi, e si conservò nell'archivio del monistero di Settimiano presso Firenze, dal quale la trasse e la pubblicò colle stampe l'Ughelli (2). Que' miseri monaci furono costretti ad andar raminghi a cercar rifugio. L'arcivescovo di Milano gli accolse caritatevolmente. Si messero a soccorrerli gli altri Cisterciesi, fra i quali si distinsero i monisteri di Chiaravalle nel Milanese, d'Acquafredda sul Comasco, e di Casalvolone sul Novarese, ed anche altri religiosi di Milano, Predicatori, Minori ed Umiliati. Fra questi ultimi i frati di Brera e di Viboldone si mostrarono assai pietosi, e mandarono diverse pezze di panno delle loro fabbriche per vestire que' monaci, ch'erano rimasti spogliati. Finalmente anche le monache milanesi vollero soccorrere quegli infelici con diverse loro confetture, che dallo scrittore sono chiamate *encaenia*, cioè consegrazioni, forse perchè solevano singolarmente usarsi nelle consegrazioni delle monache e delle badesse. Non

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. II, pag. 491.*
(2) *Ughel. Tom. IV, in Archiep. Mediol., ubi de Gullielmo de Rizolio.*
(*) Sembrano di fattura moderna.

lasciarono alcuni degli afflitti Cisterciesi di portarsi anche al campo dell' imperatore, che allora era a Pontevico, ma nulla ottennero da lui, se non una vana compassione. Papa Gregorio IX delegò il vescovo di Vercelli a fare il processo contro la città di Pavia per sì grave delitto, come poi raccoglie l' Ughelli da altre carte; ma la cosa andò in lungo, e non si conchiuse nulla. Non posso a meno di non avvertire che nella descrizione del monaco di Morimondo, da cui abbiamo le predette notizie, vi è scorso un errore circa il mese, in cui seguì il saccheggio del suo monistero; il qual errore per altro facilmente può ascriversi a negligenza de' copisti. Ivi si legge così: *Cum Mediolanenses in exercitu morarentur in Comitatu Brixiæ prope Minervium, adversus Imperatorem Millesimo ducentesimo, trigesimo septimo Incarnationis Christi anno, tertio die intrante Decembre.* Nel terzo giorno di dicembre se n' erano già partiti i Milanesi da Minervio, ed era già seguita sei giorni prima la sanguinosa battaglia di Cortenova. Si dee dunque leggere *novembre*, non *decembre*. Infatti alcuni giorni dopo quel saccheggio, si vede nella stessa relazione che Florio, abate di Morimondo, con Lombardo, abate d' Acquafredda si portò al campo dell' imperatore, ch' era a Pontevivo, cioè a Pontevico; e in quel luogo per quanto raccogliesi dagli antichi scrittori, e singolarmente dalla cronica di Reggio, egli ci venne ai 9 di novembre, e se ne partì qualche giorno prima del vigesimosettimo di quel mese, in cui seguì la battaglia.

Dopo quell' infelice fatto d' armi i Milanesi dovettero come poterono il meglio ripassar l' Ollio, e ritornarsene sul Bresciano, sperando pure di ritornare a casa sani e salvi per la strada, per cui erano colà giunti, attraversando il territorio di Bergamo. Ma i Bergamaschi, poichè gli affari ebbero cangiato faccia, non furono più neutrali come prima, e avendo tosto abbracciato il partito imperiale, quanti de' nostri loro vennero alle mani, tanti o ne uccisero, o ne fecero prigionieri. Allora Pagano della Torre raccolse tutti i Milanesi ch' egli potette ritrovare, e li condusse nelle sue terre della Valsassina, dove avendoli provveduti d' ogni cosa bisognevole, aprì loro una sicura strada per giungere nel territorio di Milano. Con quest' atto di beneficenza e di generosità, egli si acquistò

allora sì fattamente l' amore del popolo milanese, che ne provenne poi l' ingrandimento di lui, e della sua illustre famiglia. Era egli, al dire del Fiamma, figliuolo di Jacopo, il quale era nato dal celebre Martino della Torre, che morì in Terra Santa. Lo stesso Fiamma, proseguendo la storia del presente anno, racconta che i Pavesi attaccarono il ponte, che noi avevamo sopra il Tesino, ma che furono respinti con molto danno. I nostri ponti sul Tesino non solevano allora essere molto lontani da Morimondo; però non è da stupirsi, se i Pavesi arrabbiati per l' impresa mal riuscita, se la prendessero contro del monistero, che, quantunque innocente, era milanese. De' pretesti in tali occasioni non ne mancano mai. Non molto dopo la città di Pavia ebbe il piacere di accogliere il vittorioso Augusto. Questi da Cremona se ne venne a Lodi, la qual città prontamente si sottopose al suo comando, e di là, o sul fine del presente anno, o sul principio del seguente 1238 (1), passò a Pavia. Anche il resto del paese verso ponente fino a Susa si arrese a Federico, il quale per meglio assicurarsene la fede, passò a Vercelli, dove ritrovavasi agli undici di febbrajo. Milano, che più non aveva chi si dichiarasse del suo partito, se non Brescia, Piacenza e Bologna, si ridusse a fare all' imperatore progetti di pace; ma quel principe insuperbito pe' prosperi avvenimenti, e forse per non esser da meno di Federico, suo avo, rifiutò ogni patto, pretendendo di aver la città a discrezione (2). I Milanesi si dichiararono di voler prima morire coll' armi in mano, che ridursi a tanta miseria. Perciò interrotto ogni discorso, Federico andò in Germania a sollecitare nuovi soccorsi; ma presto se ne tornò, perchè nel mese d' aprile già era in Verona a dare le disposizioni per l' ideato assedio di Brescia. Sarà sempre glorioso per la città di Brescia l' assedio che per lungo tempo sostenne in quest' anno, senza che l' imperatore potesse giungere a conquistarla. Il Fiamma e gli Annali milanesi, narrano che in

(1) An. MCCXXXVIII. Ind. XI, di Federico II imperatore XIX, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano XI.

(2) *Mathæus Parisius. Histor. Angl. ad hunc annum. — Monachus Patavinus Chron. ad hunc annum.*

quel tempo i nostri si portarono contro la città di Pavia, e l'obbligarono a prestare un nuovo giuramento di fedeltà, ed a congiungere con essi le loro armi, colle quali corsero sul Bergamasco a farsi render ragione del cattivo trattamento ricevuto nell'anno passato. Per dir il vero io trovo che il Fiamma racconta precisamente lo stesso avvenimento sotto i primi due anni di questo secolo, e dubito che qui non vi sia una inutile ripetizione, perchè gli altri antichi scrittori ci fanno vedere che i Pavesi proseguirono come prima ad esser nemici della nostra città. Vedo che anche Tristano Calco saggiamente non ha fatta alcuna menzione di queste spedizioni de' Milanesi contro Pavia e contro Bergamo. Egli ha ben parlato di un diploma conceduto dall'imperator Federico in Pavia nel mese di maggio a Guidone, conte di Biandrate, alla presenza di molti marchesi e conti. Fra i primi egli ha nominato Guglielmo, marchese di Monferrato, Manfredo, marchese di Saluzzo, e Manfredo Lancia de' marchesi di Busca. Maggiori lumi intorno a questo diploma ci ha lasciati Benvenuto da san Giorgio nella sua storia de' marchesi di Monferrato, e ci ha mostrato che fra le terre soggette al conte Guidone, e confermate dal sovrano, v'era il contado della Valle d'Ossola e Masino, non ostante i diritti che sopra il primo aveva il vescovo di Novara, e sopra il secondo aveva la famiglia de' Visconti. Dipoi la cronica di Piacenza dice, che mille militi piacentini vennero in nostro soccorso contro l'imperatore, che assediava Brescia, per la qual cosa può argomentarsi che i Milanesi facessero ogni sforzo per far levare quell' assedio. La stessa cronica tratta de' Pavesi e del sopraddetto marchese Lancia, marchese di Busca, colle truppe lombarde e tedesche a lui consegnate dall' imperatore, e coi militi di Vercelli, Novara, Tortona ed Asti, oltre ai Bergamaschi ed ai Cremonesi, che tutti erano sull' armi, e dai quali anche i Milanesi avranno dovuto difendersi. I Piacentini al certo ebbero assai che fare con essi; nè so poi per qual ragione fuor del consueto tempo chiamassero Guifredo da Pirovano, milanese, per loro podestà, il quale nel mese di dicembre prese il possesso di tal carica. Il Sigonio nella sua storia di Bologna non seppe determinare chi abbia retta quella città nel presente anno; ma la cronichetta

bolognese del padre Calogerà (1) c' insegna, che fu un milanese della famiglia da Concorezzo, di cui ha tralasciato il nome. *Dnus De Concorezzo de Mediolano fuit Potestas.*

La nostra città alterò in quest' anno il consueto stile del suo governo, e volle nel tempo istesso due podestà esteri, ambidue, s' io non erro, comaschi, cioè Guazarino Rusca e Pietro degli Azarj, o sia de' Vitani. *Guazarinus Ruscha, et Petrus De Azariis De Vitanis simul;* dice la cronica dei podestà di Milano, con cui si accorda ottimamente anche il Fiamma. L' archivio di sant' Agostino ci somministra una sentenza di Gualterio dal Pozzobonello e di Lampugnano Grida, consoli di giustizia, a favore del monistero d' Orona. Nell' anno 1239 (2) il governo di Milano tornò nel primiero sistema; e fu podestà solo Raimondo degli Ugoni bresciano. Il nostro Paolo da Soresina, che avea terminato il governo di Genova, passò a quello della città d' Alessandria (3). Questo fu l' anno, in cui finalmente papa Gregorio IX, stanco dei delitti dell' imperator Federico, e delle manifeste ingiurie ch' egli faceva alla chiesa, fulminò di nuovo nella domenica delle palme contro di lui la scomunica. Ferì altamente questo colpo il cuore di quel principe, e tosto dal suo ministro Pietro delle Vigne, uomo eloquentissimo, fece stendere un pubblico manifesto per provare, ch' egli non avea meritata tale censura. Non mancò d' indi in poi di fare ogni cosa che più credesse spiacevole al pontefice per vendicarsi. Dall' altra parte anche il papa ricusò di ascoltare due vescovi, che Federico avea mandati a Roma, nè si arrese punto alle istanze degli ambasciatori del santo re di Francia Lodovico IX e fece che in ogni parte si predicasse la crociata contro lo scomunicato sovrano, come contro degli infedeli. Una grave turbazione cagionò in tutti i suoi seguaci tale avvenimento, e secondo l' uso di que' tempi, ella fu accresciuta assai da un lungo ecclissi del sole, che seguì nel terzo giorno di giugno.

Ciò nonostante l' esercito imperiale nel mese di luglio entrò

(1) *Nuova Raccolta di Opuscoli Tom. IV.*

(2) An. MCCXXXIX. Ind. XII, di Federico II imperatore XX, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano X.

(3) *Continuator Caffari ad an.* 1238.

nel Bolognese, e prese alcune castella. Colà stando accampato Federico dichiarò suo legato per tutta l'Italia Enrico, detto volgarmente Enzo, suo figliuolo bastardo, da lui già creato re di Torre (*) e di Gallura in Sardegna (**). Il nuovo privilegio è stato conservato da un certo Giovannino Crivello, milanese, il quale nel secolo XIV raccolse varj diplomi in un codice, che ora trovasi presso il sacerdote Giovanni Vigani, viceparroco della chiesa di san Vincenzo (***). Da quella carta si viene a comprendere qual fosse l'autorità che l'imperatore aveva in Italia, e ch'egli volle comunicare al nuovo suo legato. *Concedentes tibi merum Imperium, et gladii potestatem; et ut in facinorosos animadvertere valeas, vice nostra purgando Italiam, malefactores inquiras, et punias inquisitos, et specialiter eos, qui stratas, et itinera publica ausu temerario violare præsumunt. Criminales etiam quæstiones audias, et civiles, quarum cognitio, si Nos præsentes essemus, ad Nostrum judicium pertineret. Liberales quoque audias, et determines quæstiones. Imponendi et banna, et mulctas, ubi expedierit auctoritatem tibi plenariam impertimur. Decreta utique interponas, quæ super transactione alimentorum, alienatione Ecclesiasticarum rerum, et etiam Minorum, secundum justitiam interponi petuntur. Tutores etiam, et Curatores dandi quibuslibet tibi concedimus potestatem. Et ut Minoribus, et Majoribus quibus universalia jura succurrunt, causa cognita, restitutionis in integrum beneficium valeas impertiri. Ad audientiam tuam tam de criminalibus, quam de civilibus causis appellationes deferri volumus, quas a sententiis Ordinariorum Judicum, et eorum omnium, qui jurisdictionem ab Imperio nacti sunt in Italia contingeret interponi, ut tamen a sententia tua ad audientiam nostri Culminis possint libere provocare; nisi vel causæ qualitas, vel appellationum numerus, appellationis subsidium adimat appellanti. Creandi Judices, et Notarios, tibi concedimus plenariam potestatem.*

(*) Ossia Porto Torres.

(**) Sotto questo nome intendevasi in passato uno dei quattro distretti della divisione di Capo di Sassari nell'isola di Sardegna. Anticamente poi la *Gallura* formava una provincia, la quale occupava quasi un quarto dell'isola, ed ebbe i suoi principi particolari col titolo di Giudici. La giudicatura di Gallura nel XIII secolo appartenne ad Adelaide de' conti di Gallura, la quale sposò Enzo figlio bastardo (come dice il Giulini) di Federico II.

(***) Questa raccolta è andata dispersa.

Dal Bolognese l'imperatore, che avea degli amici anche fra gli stessi Milanesi, determinò di passare a far una visita alla nostra città; invitò a venir seco fra le altre le città di Pavia e di Vercelli con due lettere riferite dal Martene (1). Prima però ch'io venga a ragionare di questa spedizione mi sia lecito il trattare brevemente di due pergamene che ci apportano qualche erudizione. Una che trovasi nell'archivio del monistero *Delle Veteri*, ci fa vedere che quelle monache cominciavano a chiamarsi anch'esse *le Signore Bianche*. Vi si contiene la vendita fatta nel terzo giorno d'agosto del presente anno dal preposto e canonici di san Lorenzo a Paola, ministra delle Signore Bianche, dell'intero dominio dello spedale, dove abitavano colle sue case annesse, e coll'orto di dodici pertiche, il quale giungeva fino alla chiesa di san Pietro *Scoldasole*, pel prezzo di lire 335 di terzoli. Si fa menzione nello stesso contratto che già da qualche tempo il capitolo di san Lorenzo ad insinuazione di Goffredo, allora legato apostolico e prete cardinale del titolo di san Marco, ed ora vescovo di Sabina, e di Enrico, allora arcivescovo di Milano, avea ceduto quel sito a frate Giovanni di sant'Eustorgio a nome delle Signore Bianche. Quindi chiaramente si raccoglie che le predette monache, quantunque Agostiniane, fino dai principj furono sempre governate da'padri Domenicani, e lo stesso si può argomentare degli altri due monisteri di Agostiniane, cioè quello *delle Vergini*, ora detto *della Vecchiabia*, e quello *sopra il Muro*, ora detto *della Vittoria*. Giova anche il vedere che il nostro cardinal Goffredo da Castiglione era già diventato vescovo di Sabina. L'altra carta è una disposizione testamentaria da me veduta nell'archivio della chiesa pievana di Marliano, dove vi son nominate diverse case religiose di quel borgo. In primo luogo si tratta di frate Pietro Gislando della congregazione de'frati Minori, che abitava presso la chiesa di san Giorgio, la quale anche oggidì appartiene ai padri Francescani (*). Poi v'è memoria di due case d'Umiliati, una

(1) *Martene Collectio Vet. Scrip., et Monum, pag.* 1043, 1153.

(*) Il convento di san Francesco è ora convertito nella bella villeggiatura *Besana*.

detta *del Prato d'Andamo;* e l'altra *casa de' Godenti.* V'è pure una casa di Umiliate, chiamata di *Borgo nuovo.* Vi sono le Racchiuse, che stavano presso a santo Stefano; e finalmente vi sono due altre congregazioni, che non si può ben determinare cosa fossero. Quella casa di Umiliati, detta *Domus de Godenti,* mi fa risovvenire che quell'ordine di cavalieri instituito in Bologna sotto il titolo di santa Maria Gloriosa, del quale già ho parlato, e di cui tornerò a parlare a suo tempo, fu poi chiamato *ordine de' Frati Godenti;* perchè que' cavalieri menavano una vita allegra e comoda. Per la stessa ragione, dice il Du Cange (1), che furono chiamati *Godenti* alcuni frati Minori, che approfittandosi degli ottenuti privilegi, vivevano più agiatamente degli altri. E per la stessa ragione altresì io credo che si chiamassero con egual soprannome quegli Umiliati di Marliano, che più degli altri erano ricchi e facoltosi.

Pel timore che l'esercito imperiale si rivolgesse, come poi seguì, verso Milano, era qui giunto Gregorio da Montelungo, legato apostolico, per inanimar tutti ad una vigorosa difesa. Io credo ch'egli già si trovasse fra noi nel giorno ventèsimoprimo di giugno, nel quale fu data una sentenza dal suo auditore delle cause nel palazzo nuovo dell'arcivescovo, a favore del monistero ambrosiano, dove quella carta ancor si conserva. Ciononostante, l'armata nemica non entrò nel nostro territorio, se non che nel duodecimo giorno di settembre (2). Al primo entrare Melegnano, Landriano, Bascapè, ed altre diciannove terre, furono distrutte, e il campo fu posto nella pieve di Locate. Allora fu proposto nel pubblico consiglio di Milano, se si dovesse restar in città, contentandosi della sola difesa, o uscire da essa coll'armi in mano. Pruino, o Probino, o Probo Incoardo, che così variamente io lo trovo nominato, fu del primo parere, sostenendo che non si doveva arrischiar nulla; poichè l'esercito imperiale non si poteva trattener lungamente, e per la stagione avanzata, e per la mancanza de' viveri. Il suo consiglio non piacque al legato; e ap-

(1) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum.*
(2) *Annales Mediol. ad hunc annum.*

provò quello di Ottone da Mandello, che pieno di valore esortò tutti a prender l'armi, ed uscire coraggiosamente fuor delle porte. Allora, secondo la relazione degli Annali milanesi, e del Corio, fu formata una nuova società, detta *de' Coronati*. Questa avea per capo Luigi da Lampugnano, ed era composta di seicento scelti militi con grandi destrieri. Al suono delle campane di san Giorgio, que' cavalieri si radunavano sulla piazza della chiesa stessa di san Giorgio; e poi andavano, dove il loro capitano li conducéva. Per rinforzare vieppiù l'armata de' cittadini il legato comandò che tutti i religiosi prendessero l'armi; poichè a ciò porgeva bastante motivo e la crociata, e la difesa della patria. L'arcivescovo diede esempio agli altri, e del suo valor militare mi riservo a ragionarne fra poco. Il legato anch' esso comparve armato, e con lui il nostro frate Leone da Perego dell' ordine de' Minori. Di questi due certamente più che d'ogni altro si lagnò l'imperator Federico in una sua lettera scritta al re d'Inghilterra, dove parlando di papa Gregorio, dice ch' egli costituì in suo luogo generali dell'esercito milanese, o a meglio dire dell'esercito papale, Gregorio da Montelungo e frate Leone, ministro dell'ordine de' Minori, i quali non solamente colla spada al fianco e col cimiero in testa, rappresentavano una falsa imagine di militi; ma altresì predicando, assolvevano da tutti i peccati i Milanesi, e tutti coloro che più offendevano la persona dell' imperatore, e de' suoi seguaci. Finalmente erano giunti a segno il legato ed il frate, che contro l'imperatore e l'impero s'intitolavano rettori e signori. *Præfectos Mediolanensis, imo verius Papalis exercitus statuens loco sui Gregorium De Montelungo, et Fratrem Leonem Ministrum Ordinis Fratrum Minorum, qui non solum accincti gladiis, et galeis muniti falsas Militum imagines ostendebant; verum etiam prædicatione insistentes Mediolanenses, et alios, quicunque nostram, et Nostrorum personam offendebant, a peccatis omnibus absolvebant. Hodie quidem prædicti Legatus, et Frater contra Nos, et Imperium se scribunt Rectores, et Dominos.*

Poichè i Milanesi furono accampati a Camporgnano; l'imperatore si portò a riconoscerli con alcuni militi milanesi banditi, ch' erano presso di lui; e perciò salì sopra una torre, che chia-

mavasi *la Torre degli Stampi*. Quì il Fiamma, che narra minutamente gli avvenimenti di questa campagna, esagera le maraviglie di quel principe nel mirare l'esercito de' Milanesi. Quantunque sieno ridicole le sue espressioni, ciò non ostante la relazione è utile, perchè ci dà nuovi lumi intorno alla divisione del territorio milanese, ed alla nostra milizia urbana e' forese. Vede l'imperatore, sono le parole del Fiamma, venire quei di Gallarate co' Sepriesi; e ammirando la loro bellezza, dice a quel milite bandito ch'era seco: Veramente è nobile la tua città, che ha tali popoli: a cui risponde il cavaliere: Questi non sono, che i Sepriesi. Tosto arrivano que' di Canturio e di Vimercato co' Marziani; e il milite dice: Questa è la Martesana: e l'imperatore: Oh quanto numerosa è questa Martesana! Ed ecco la Burgaria e la Bazana, a cui tien dietro la Gera, cioè la Ghiara d'Adda, con istupore del principe. Finalmente vien condotto il carroccio ricoperto di scarlatto, colla croce d'oro, e con un mirabil vessillo. Risplendono le insegne, e apparisce la comitiva de' capitani e de' valvassori. Quì poi lo storico segue a spiegare il timore di Federico; nè più merita che noi ci badiamo. Nelle cose già dette per altro apparisce, che ai quattro principali contadi, che formavano la campagna milanese, v'era stato aggiunta la Ghiara d'Adda accresciuta co' nuovi acquisti, e colle concessioni di Federico I e de' suoi successori. È pure notabile che per capitale del contado di Seprio non si nomina più Castel Seprio, ma Gallarate, che lo è anche al presente; e così del contado di Martesena non si nomina Castel Marte; ma Canturio e Vimercato. Il luogo primario della Ghiara d'Adda, quantunque non sia nominato, io credo per altro che seguitasse ad esser Triviglio. Quanto alla Bazana, da altre osservazioni già fatte, si può arguire che Trezzo ne fosse il luogo principale; e della Burgaria erano certamente riguardevolissimi borghi Corbetta e Rosate.

Alla vista del nostro esercito, che gridava « a morte, a morte », il Fiamma dice che la squadra de' Saraceni, ch'era con orrore del cristianesimo nel campo imperiale, si avanzò. Ottobello da Mandello di Mairano, di statura gigantesca, che dalle spalle in su era più alto di tutti gli altri uomini, con una scelta truppa di gio-

vani della Bazana, corse ad affrontarsi con coloro. La illustre famiglia da Mandello doveva esser divisa in varj rami; uno dei quali chiamavasi di Mairano, certamente perchè aveva la signoria di quel luogo. Que' Saraceni ebbero la mala ventura; ve ne restarono sul campo molti ad empire i fossi; e molti altri furono condotti prigionieri al nostro campo, con parecchi cavalli. L' imperatore allora si avanzò con tutto l'esercito, e pose le sue tende a Cassino Scanasio, dove nel seguente giorno vennero a ritrovarlo i Cremonesi col loro carreccio. In quel giorno il Fiamma descrive un duello seguito fra uno de' nostri, detto Fantone Massazio ed un Tedesco; ma il suo racconto anche qui ha un po' del romanzo. Ciò che ha tutta la sembianza di vero si è, che i Milanesi avendo tagliate alcune chiuse, allagarono tutto il campo imperiale: per la qual cosa, egli essendosi consigliato coi militi milanesi banditi, si ritirò a Lattarella, e poi andò ad accamparsi fra Besate e Casorate. Nella seguente notte, poichè l'esercito imperiale ebbe preso il nuovo posto, i nostri formarono in faccia ad esso un fossato d' incredibil grandezza; e asciugarono il Tesinello, che passava in mezzo al campo nemico, facendone scorrer l' acqua nel Tesino. *At Mediolanenses*, sono le parole dello storico, *in facie Imperatoris in illa nocte fossatum incredibilis magnitudinis subfoderunt, et Ticinellum in Ticinum magnum posuerunt.* Di sopra avea raccontato, che nello stess' anno l' Adda era stata mandata nel Lambro. *Isto anno Abdua in Lambro ponitur.* Gli Annali milanesi più giustamente non parlano dell' Adda, ma dell' Adda nuova, che fu poi detta *La Muzza. Mediolanenses ex opposito se locaverunt; Abduam novam in Lambro posuerunt, et Ticinellum in Ticinum.* La Muzza allora, detta Adda nuova, per quanto ho osservato, era stata formata qualche tempo prima; ma questa è la prima memoria, ch' io ne ritrovo negli scrittori antichi. Da essa vicino a Paulo esce ancora un canale, che va a scaricarsi nel Lambro presso a Melegnano; ed è verisimile che sia stato formato nell' anno presente per portare tutta l' Adda nuova nel Lambro.

Tornando al fossato, con cui i Milanesi avevano coperto il loro campo a fronte dell' imperatore, il Fiamma segue a dire che fu

anche provveduto di una buona fortificazione, avendo servito a formarla le porte e le travi de'tetti presi dalle case de'contorni. Dopo cinque giorni i Comaschi ch'erano con noi, voltarono faccia, e si ritirarono occultamente. Di tale sventura si servirono opportunamente i Milanesi a loro vantaggio. Finsero dunque di aver concepito perciò un gran timore; e nella seguente notte abbandonarono le tende, come se fossero fuggiti, ma cautamente si nascosero ne' vicini boschi. I Tedeschi la mattina, vedendo voto il nostro campo, passarono il fossato co' Pavesi e co' Cremonesi, coll' idea d' inseguire i fuggiaschi. Poichè molti ebbero varcato quel fosso, Ottone da Mandello diede il segno della battaglia. Il primo ad attaccare gl' imperiali fu Passibano Piatto, che gettò in terra un gallo d' oro, ch' era sul cimiero di un Tedesco, e se ne impadronì. I nemici sorpresi, furono posti in fuga senza molta fatica; ma nel ripassare il fossato perdettero molta gente, e parecchi militi d'Alemagna e d'Italia vi restarono morti. Perciò vedendo Federico quanto impedimento recasse a' suoi disegni quel fossato, procurò di divertire l' acque che in esso scorrevano; e forse vi sarebbe riuscito, se avvistisi del suo disegno Guglielmo Tenca da Castelletto e Ardigo Marro, cogli abitanti di Corbetta e di Magenta e della riva del Tesino, non si fossero opposti in guisa, che il principe non potè eseguire il meditato disegno. Intanto la guerra, al dire del Fiamma e dell' autore degli Annali milanesi, non si faceva solamente con l' armi., ma anche co' segreti maneggi: e se Federico ottenne con essi di ridurre al suo partito alcuni de' nostri cittadini e tutti i Comaschi; dall' altra parte poco mancò che i nostri non avessero lui nelle mani o prigioniero, o morto. Una grossa somma di denari promessa al suo primo ministro Pietro delle Vigne ed a Guglielmo, conte di san Severino, ed a Tedaldo di Lamasca normanno, suoi favoriti, dicono che gli avea ridotti ad ordire il tradimento contro l' imperatore; ma il tradimento fu scoperto, e non ebbe per lui altro cattivo effetto, che quello di obbligarlo a ritirarsi dal Milanese. A torto que' nostri scrittori hanno incolpata di sì nera frode la loro patria, che non fu mai solita a combattere con simil sorte d'armi. Il tradimento de'nominati signori seguì alcuni anni dopo, e seguì

in Puglia senza alcuna colpa de' Milanesi, com'è notissimo nella storia. Non fu alcun tradimento; ma la valorosa resistenza de' nostri cittadini quella che costrinse Federico a ritirarsi. Egli dunque dopo aver saccheggiato il territorio di Milano per venti giorni, come ha creduto il Sigonio, o per ventiquattro, come afferma Tristano Calco, se ne partì, e passato il Po nel mese di ottobre portossi direttamente in Toscana.

La partenza dell'imperator Federico fece ritornar in Milano per un po' di tempo la pace e la tranquillità. Allora fu compita la chiesa delle monache *della Vecchiabia*, che allora si chiamavano *le Vergini*. Guidone da Subinago, frate della Penitenza, cioè Umiliato, la fece ergere alle sue spese coll'approvazione dell'arcivescovo Guglielmo, che la dedicò alla Beata Vergine col titolo della Incarnazione e della Annunziazione. Non contento frate Guidone, ch'era del terz'ordine, cioè del più antico ordine degli Umiliati laici, che ritenevano le loro sostanze, volle anche dotare la chiesa nuovamente eretta; e le assegnò per dote una casa fuori della porta, o pusterla della Chiusa, sopra il fossato della città, presso alla Vitabia; facendone a tale effetto un'ampia rinunzia nelle mani della signora Flora, priora del sopraddetto convento delle Vergini. La carta di tal donazione fatta ai 13 d'aprile dell'anno 1240 (1), dalla quale io ho ricavate tutte le sopra esposte notizie, si trova ancora nell'archivio di quel monistero. Un antico necrologio, che ivi pure si conserva, nomina molti e molte della famiglia da Subinago assai benemerita di tal chiostro. Tanto è più riguardevole la spesa fatta da frate Guidone, per ergere la detta chiesa, quanto che allora la città smunta di denaro per la guerra, fu obbligata a ricorrere all'estremo rimedio di pagare non con monete, ma con carte. Ma perchè quelle carte sul fine dell'anno, di cui siam passati a ragionare, cominciavano a perdere il credito, fu necessario il fare sopra di ciò alcuni decreti trascritti dal Corio nella sua storia; benchè a dire il vero assai confusamente. Corrado da Concesa, allora podestà di Milano, avendo congregato

(1) An. MCCXL. Ind. XIII, di Federico II imperatore XXI, di Guglielmo da Rizolio arcivescovo di Milano XI.

il comune consiglio nel giorno nono di dicembre, espose che i consoli delle tre società, cioè de' capitani e valvassori, della Mota e della Credenza, gli avevano mandati in iscritto alcuni statuti da loro fatti sopra quelle carte; che chiunque ricevesse qualche condanna dal comune di Milano, la potesse pagare colle carte dello stesso comune. Che i debitori, i quali esibivano in pagamento tali carte, quantunque fosse in libertà de' creditori il riceverle, o non riceverle, pure non potessero più per que' debiti essere scacciati dalle loro case e dalle loro possessioni. E finalmente, che per le compense da farsi colle sopraddette, nelle mentovate condanne fosse eletto un milite, con un notajo per ciascuna porta. Ciò inteso, ragionò Guidotto da Merate, ed approvò quanto era stato ordinato da' consoli; aggiungendo che il capitolo delle compense per le condanne si dovesse inserire ne' pubblici statuti della città. Dopo di lui parlò Guifredo Albanio, il quale pure fu dello stesso parere, toltone sopra il dare carte a' creditori in pagamento, e aggiunse che nelle vendite de' fondi, il compratore non potesse in alcun modo pagare con carte.

In quell' anno i Milanesi si adoperarono a soccorrere i loro alleati, e primieramente in favore del marchese d' Este, il quale con l' ajuto loro, e con quello de' Veneziani, del papa e d' altri Lombardi, assediò Ferrara nel mese di giugno, e se ne impadronì. Oltre alla repubblica di Venezia, fece alleanza con Milano anche la repubblica di Genova. Reggeva quella città nel presente anno Enrico da Monza, cittadino milanese, uomo nobile e valoroso, come afferma il continuatore di Caffaro; ed aveva per compagni e militi Anselmo Medico ed Amicone de' Canevesi; e per giudici, nel criminale Arnoldo da Monza, e presso di sè Ubertino da Niguarda, tutti cittadini milanesi. Sotto il suo governo, dice lo storico, che fu fatta e confermata la convenzione d'amicizia fra le due comunità di Milano e di Genova. *Eodem quoque anno celebrata fuit conventio inter Commune Januæ, et Mediolani, amicabiliter confirmata.* In vigore di questa Lega i Milanesi poi mandarono le loro truppe a rinforzare l' esercito genovese, che facea guerra ai Savonesi. Il Fiamma e gli Annali affermano che i nostri, ricordevoli del tradimento fatto da' Comaschi nell' anno scorso, anda-

rono a dare il guasto al loro territorio, fino alle mura della città, e rovinarono fino ai fondamenti il castello di Lucino. Tristano Calco aggiunge, che volendo i Milanesi far ritirare i Pavesi dalla noja che recavano alla città di Genova, assalirono il loro territorio, sotto la condotta del legato Gregorio da Montelungo. Non furono lenti i Pavesi ad accorrere alla difesa del loro paese, e venuti a battaglia fecero non piccola strage de' nostri. Grave fu la perdita de' Milanesi, e in persone e in vettovaglie, oltre alle trombe, istrumenti militari, vessilli, e fino alle insegne pontificie, e della città di Milano, che vennero in potere de' vincitori; nè si sa come lo stesso legato si salvasse. A me per altro non è riuscito di ritrovare altra più antica memoria di questo fatto. Osservo altresì che il Calco nella stessa occasione narra altri avvenimenti, che certamente appartengono al seguente anno; però io dubito assai che anche questo non sia lo stesso conflitto fra i Pavesi e i Milanesi svantaggioso ai secondi, di cui tratteremo sotto il seguente anno.

Del resto in Milano allora tornò a ridestarsi qualche tumulto civile; ed il popolo pretese di nuovo un capo, o podestà, che particolarmente lo proteggesse, quale altre volte era stato Ardigotto Marcellino. Ora il popolo, ricordevole de' beneficj ricevuti, dopo la rotta di Cortenova da Pagano della Torre, non volle per suo podestà altri che lui. Questo fu il primo passo che fece l'illustre famiglia della Torre sopra la strada, che poi la condusse alla signoria della sua patria. Qui il Fiamma descrive l'origine del casato della Torre, parte com' egli avea trovato scritto, e parte com' egli avea inteso da' vecchi: *Quæ si vera sunt, pro veris habeantur*; così egli dice, e così pure dico anch' io. Dicesi che dalla stirpe dei re di Francia discese un uomo illustre, che prese in moglie una signora di Borgogna, erede di quel gran casato, che chiamasi della Torre. Da questo personaggio nacquero due gemelli, che per non so qual delitto furono banditi dalla Francia, e vennero in Lombardia. Allora signoreggiava la Valsassina un certo conte, detto Tacio, che avea due sole figlie nubili, che furono maritate con que' due signori francesi. Questi con tutto ciò lasciarono andare quel titolo; e vollero esser sempre

chiamati della Torre. Da essi poi dopo molte generazioni discese il nostro Pagano; il quale portò nel suo vessillo un leone, che era l'insegna de' conti di Valsassina, ed ai tempi del Fiamma lo usava ancora il casato di Francesco della Torre. Poichè fu morto Pagano, il che seguì poco dopo la sua promozione alla podesteria del popolo di Milano, Ermano suo primogenito, ricordevole d'esser disceso dalla casa reale di Francia, volle nel suo vessillo due gigli d' oro in campo azzurro, a modo di torre, detta *Gariffora*. Gli altri poi di quella famiglia presero la stess' arma che avevano quei della Torre di Borgogna, cioè una torre rossa in campo bianco. Non andrà molto ch' io mostrerò tutte e tre queste insegne gentilizie usate dalla famiglia della Torre. La signoria, ch' ella aveva nella Valsassina, basta a render verisimile ch' ella usasse anche l' armi di quel paese, lasciandone a parte il contado, che non è molto sicuro. Quanto ai gigli d' oro poi, io credo più facilmente che i signori antichi della Torre gli usassero per privilegio loro conceduto dai re di Francia, che per la supposta discendenza da essi, la quale mi sembra un po' romanzesca. Se crediamo al Fiamma, Pagano della Torre non venne a Milano colla sua famiglia, se non dopo che fu eletto dal popolo per suo podestà. Veramente allora usavano assai d'abitare nelle loro terre; ciononostante venivano anche alla città, dove coprivano le principali dignità ecclesiastiche e secolari. Lo stesso avevano fatto molti signori della famiglia della Torre, e lo stesso Pagano, come abbiam già veduto in varie occasioni. Bisogna per altro confessare che il Fiamma, nel descrivere l' origine di quella insigne famiglia, è stato assai moderato; ma non così lo è stato l'autor degli Annali, che ne comincia la genealogia da' tempi di sant' Ambrogio; e peggio il Corio, che non contento di ciò, la fa discendere da un bastardo d'Ettore trojano. E pure tanto non bastò ancora ad un buon religioso, il quale in un suo libro, dove tratta del casato della torre, lo condusse per retta linea fino ad Adamo, e tolse la speranza ad ogni altro adulatore dopo di lui di portarlo più lontano. Dobbiamo non pertanto dare una giusta lode al Corio, che ci ha esattamente descritta la numerosa discendenza di Martino della Torre morto in Terra Santa, fino ai tem-

pi in cui cessò l'autorità di quella famiglia nella repubblica di Milano.

Due furono secondo il Fiamma i motivi che ridussero il popolo di Milano ad eleggere di nuovo un capo, o un podestà. Il primo, egli dice, che fu lo statuto fatto già dugent' anni innanzi, con cui si era determinato che qualunque nobile uccidesse uno del popolo, non avesse a pagare più che sette lire e dodici soldi di terzoli; per la qual cosa moltissimi de' popolari venivano dai prepotenti ammazzati. Non era questa, con pace del Fiamma, una legge particolare pe' nobili, nè fatta dugent' anni prima. Fino dai tempi de' Longobardi agli omicidi non era imposta che una pena pecuniaria, ed alla legge longobarda si era confermata la consuetudine di Milano, e poi gli statuti, nati da essa. Ciò per altro non toglie che, posto un tal regolamento, non sia assai verisimile che i più facoltosi se ne abusassero a danno della povera gente. Il secondo motivo addotto dal Fiamma è, che i nobili imponevano molti carichi al pubblico; ed essi stando ne' loro castelli non contribuivano alle spese della comunità; onde tutto il peso si rovesciava addosso ai popolari. Fra poco noi vedremo un' altra lamentanza del popolo; ed era, che non si osservava il patto stabilito nell' ultima pace; e che nessuno de' popolari veniva ammesso fra gli ordinarj, come era stato convenuto. Per tutto ciò la plebe, adunata nel luogo detto *La Credenza*, venne in parere di creare di nuovo un capo, o podestà, che la reggesse e sostenesse i suoi diritti; e le parve di eleggere per ciò Pagano della Torre. *Tempore istius Pagani*, segue a dire il Fiamma, *primum Adventarium institutum fuit.* Lo stesso narrano gli Annali milanesi. Cosa ci additino questi scrittori col nome di *Adventarium*, lo apprenderemo esaminando le memorie degli anni seguenti.

L'avvenimento, di cui trattiamo, qualunque siasi, appartiene fuor di dubbio al presente anno, perchè nel sesto giorno di gennajo del seguente 1241 (1) cessò di vivere Pagano della Torre. La morte di Pagano fu molto compianta dal popolo di Milano, come

(1) An. MCCXLI. Ind. XIV, di Federico II imperatore XXII, di frate Leone da Perego arcivescovo di Milano I.

apparisce dal suo epitaffio, che ancor si legge scolpito in una piccola pietra nel cimitero de' monaci di Chiaravalle. Questo cimitero è cinto da un muro, in cui si vedono formate intorno molte nicchie, o cappellette. In una di queste si trova l'accennata iscrizione sepolcrale.

MAGNIFICVS POPVLI DVX TVTOR ET AMBROXIANI
ROBVR IVSTICIE PROCERVM IVBAR ARCA SOPHIE
MATRIS ET ECCLESIE DEFENSOR MAXIMVS ALME
ET FLOS TOTIVS REGIONIS AMABILIS HVIVS
CVIVS IN OCCASV PALLET DECOR YTALVS OMNIS
HEV DE LA TVRRE NOSTRVM SOLAMEN ABIVIT.
PAGANVS LATEBRIS ET IN VMBRAM VTITVR ISTIS.
MCCXLI. VI. IAN. OBIIT DICTVS DNVS PAGANVS DE LA
TVRRE POTESTAS POPVLI MEDIOLANI.

La semplicità de' costumi in que' tempi si vede anche in così umile sepolcro di così gran personaggio: ma s'io mal non m' avviso, questa piccola pietra posta ad onore di Pagano dal sincero amore del suo popolo, è più gloriosa per lui, che cento mausolei, o piramidi erette dall'adulazione. Il Puricelli (1) ha lasciato scritto che da una parte e dall' altra della iscrizione v' erano le insegne della famiglia della Torre, scolpite in marmo. Ora non vi sono. Egli è ben vero che al di sopra di quella lapide vi è dipinta la Torre, unita ad un'altr' arma a me ignota, ma quella pittura è più moderna della iscrizione. Ho trovato che poco lungi nel muro dello stesso cimitero v' è inserito un marmo quadrilungo, in cui v' è scolpita l' imagine di una torre; se questo sia uno de'marmi che fiancheggiavano il riferito epitaffio, io non oso deciderlo (*).

Poichè ragiono del cimitero di Chiaravalle, siami lecito il far

(1) *Puricel. MS. in Bibl. Ambros. Cod. sign. 6, in fol. Num. 76.*

(*) Il cimitero di Chiaravalle dopo la soppressione del monastero fu per parecchi anni abbandonato: i monumenti vennero infranti, le lapide disperse, finchè in questi ultimi tempi il conte *Taxis*, discendente dei Torriani, lo fece ristaurare, raccolse i frammenti e li incastrò dalla parte della chiesa che guarda il cimitero. Vedi il Caffi, *Iscrizioni e monumenti dell'Abbazia di Chiaravalle.*

menzione di un' altra iscrizione sepolcrale che ivi ritrovasi, la quale non ha alcuna data, ma ciò non ostante dalla scoltura medesima si comprende ch' è stata fatta circa ai tempi di cui ora trattiamo, pel signor Metello della Piora, o come ora diciamo Piola, che abitava presso al Broletto nuovo.

✠ HIC IACET DOMINVS METELLVS DE PIORA ET DOMINA MARGARITA VXOR EIVS PREDICTI PATER ET MATER ANRICI DE PIORA CVM FAMILIA SVA QVORVM HABITACVLVM ERAT SVB COHOPERTO PROPE BROLETVM NOVVM.

Piora presso gli antichi Milanesi significava *accetta*, *scure*, e appunto quella nobile famiglia ha un' accetta, o scure nella sua insegna. Così pure l' aveva anche ne' tempi antichi; e infatti al lato destro della riferita iscrizione si vede nello stesso marmo scolpita una scure. Già le insegne gentilizie si erano rese comuni ne' nobili, e molte fra esse erano state prese dallo stesso cognome della famiglia, dove quello somministrava l' idea di qualche figura come i due già riferiti della Torre e della Piora. Quindi è che a torto le arme, che addomandansi *parlanti*, da alcuni si reputano meno pregevoli delle altre. Tutte le figure che ritrovansi nelle insegne gentilizie sono egualmente nobili, e la sola antichità è quella che le distingue.

Se la morte di Pagano della Torre rattristò il popolo, forse non fu egualmente discara alla nobiltà milanese, ma a tutti egualmente riuscì dolorosa quella di Guglielmo da Rizolio, nostro arcivescovo, che terminò la vita poco dopo, nel giorno ventesimottavo di marzo. Anche Gotofredo da Bussero ha lasciato memoria di questo buon arcivescovo, dove ragionando di san Primo dice, che v'era fama che quel santo riposasse presso al fonte di sant' Eustorgio; e però Guglielmo da Rizolio avea fatto ergere un altare ad onor suo nella chiesa vicina, dove il primo a dir la messa era stato frate Ricobaldo, domenicano. *Notate quod fama fuit, quod hic jacet apud Fontem Sancti Eustorgii; et ideo Dnus Archiepiscopus Gullielmus jussit fieri altare in Ecclesia ibi vicina, ubi in primis celebravit Frater Ribaldus Prædicatorum.* Bisogna

dire che qui trattasi di un altro san Primo, diverso da quello che giace in Legiuno. Il continuatore dell'antico catalogo de' nostri arcivescovi depose la penna, quando Guglielmo cominciò il suo governo; ma egli stesso, o alcuno dopo di lui la riprese parlando della morte di quel prelato, e ragionando poi anche del suo successore. Del defunto arcivescovo egli ne formò l'elogio in alcuni versi, i quali benchè sieno cattivi, pure servono a darci un' idea del valore di quel nostro pastore e nella pietà e nella dottrina, e in pace e in guerra, e nelle lettere e nell'armi. Io ne riferirò una parte, che ci apporta qualche lume, lasciando il resto, che nulla giova.

Anni tunc Domini currebant Mille ducenti,
Ad quos jam denus conjunxit quater, et unus;
Cumque die quarta, que venerat ante Kalendas
Illius mensis, qui dicitur Apriensis;
Cum De Rizolio Gulielmus Pastor amandus
Ex isto Mundo migravit in Arce perenni.
Qui per lustra duo cathedrali Sede triumphans,
Nec non et menses per quinque fideliter ultra
Adstitit, et junctis super hoc ter quinque diebus.
Quem Pietas redimit, quem Lex Divina reformat,
Quem Mores laudant, quem Vita beata coronat.
Artibus instructus, Divino fonte repletus,
Exemplisque suis Nos omnes ipse docebat.
Eloquio Marcus Cicero nam Tullius iste;
In bello Turnus, quando ferus Hostis agebat;
Alter Cato fuit, cum pax tranquilla juvabat,
Nam dabat optanti pacem sibi quando petebat etc.

Quantunque dall' elogio bastantemente comparisca l'epoca del suo governo e della sua morte, ciò non ostante il continuatore del catalogo torna a ripetere ch' egli resse la chiesa ambrosiana per dieci anni, cinque mesi e quindici giorni; e poi morì nell' anno 1241, *Quarto die exeunte Martii*; ch' è lo stesso che dire: *Quarta die ante Kalendas Aprilis*; come si legge nell' elogio; cioè ai 28 di marzo. Aggiunge poi che il cadavere di quel prelato fu sepolto nel monistero di Chiaravalle. Il Vagliani nelle Vite

degli arcivescovi di Milano, dove tratta del nostro Guglielmo ha pubblicato un epitafio fatto per lui il quale è stato poi riferito anche da altri. Ora certamente a Chiaravalle non si ritrova; e per me non lo giudico molto autentico; perchè trasporta la morte di quell' arcivescovo un mese più avanti, contro ciò che replicatamente afferma il sopraccitato scrittore contemporaneo e degnissimo d' ogni fede. Qualunque siasi l' epitafio è questo: *Hic jacet D. Gulielmus De Rizolio Mediolanensis Archiepiscopus, Vir in scripturis admodum eruditus; qui obiit anno MCCXLI die quarto exeunte Aprili.* Che veramente si debba leggere: *Exeunte Martio* secondo il citato continuatore del catalogo, lo conferma sempre più egli stesso, dove dice che restò vacante la sede ambrosiana per due mesi e diecinove giorni, dopo i quali nella festa di san Vito fu eletto per nuovo arcivescovo Leone, della nobile agnazione de' Valvassori da Perego. La festa di san Vito corre ai 15 di giugno, dal qual giorno retrocedendo per due mesi e diciannove giorni si viene appunto al giorno ventesimottavo di marzo in cui morì l' arcivescovo predecessore. Si può comprovare la stessa verità anche col tempo che durò il suo governo; ma non serve l' aggiunger prove ad una verità già bastantemente manifesta.

Ora i frati minori usano di addomandarsi, non col nome della famiglia, ma con quello della patria; allora si praticava diversamente. Sotto l' anno 1239 ho fatto menzione di frate Pietro Gislando, e sotto il 1233 di frate Gherardo Rangoni, ambidue francescani, i quali si addomandavano col loro cognome. Lo stesso ora scopro nel nostro nuovo arcivescovo frate Leone da Perego, il quale non si addomandava così, perchè fosse nato nel luogo di Perego, ma perchè egli era della nobile agnazione de' valvassori di Perego. *Leo Archiepiscopus, de agnatione nobilium Valvassorum de Perego*; così lo chiama il contemporaneo continuatore del catalogo. Il Fiamma narra fuor di luogo sotto l' anno scorso l' elezione del nuovo prelato; ma intorno ad essa ci dà varie importanti notizie. Cominciando dalla di lui nascita, narra che la moglie di Guglielmo da Perego, essendo gravida sognò che partoriva un figliuolo, il quale dava a bere il sangue del suo proprio braccio a molti, che da tal bevanda prendevano singolar

vigore. Il fanciullo, poichè fu nato, chiamossi Leone, e cresciuto poi entrò nella religione de' frati Minori, dove divenne un personaggio di gran consiglio, di molta austerità, e di una mirabile riputazione. Dovendosi eleggere un nuovo arcivescovo, dopo la morte di Guglielmo, e non accordandosi gli ecclesiastici nella scelta, tutti diedero a frate Leone il carico di nominare per successore quello che a lui pareva il migliore. Egli, dopo aver ricevuta tale autorità, nominò sè medesimo, e poichè fu accettato e confermato cangiossi tutto in un altro. Finalmente fatto capo de' nobili attirò sopra la sua città molti disturbi; ciò non pertanto, quando vedeva i suoi seguaci timorosi di alcuna cosa, diceva loro: Cavatemi il sangue da questo braccio, e bevetelo, che in tal guisa diventerete uomini forti; e raccontava il sogno di sua madre. Così scrisse il Fiamma. Luca Vadingo negli annali de' Francescani si adoperò per mostrar falso il racconto di quell' elezione di sè medesimo fatta di frate Leone; ma le sue ragioni non hanno appagato il signor Sassi. Egli si sarebbe certamente appagato, se avesse veduto un breve di papa Innocenzo IV, trascritto dal registro vaticano, e pubblicato di fresco nel Bollario francescano. In quel breve, dato ai 9 di gennajo nell' anno 1244, di cui io mi riservo a ragionare a suo tempo, si vede chiaramente che il capitolo della metropolitana milanese, non accordandosi nella scelta del nuovo pastore, avea pregato il legato apostolico Gregorio da Montelungo a dargli quell' arcivescovo, che più a lui fosse piaciuto e ch' egli avea nominato frate Leone, ministro dell' ordine de' Minori in Milano. Così viene a levarsi una brutta macchia alla memoria dell' arcivescovo frate Leone; e viene ad illustrarsi un punto importante della nostra storia ecclesiastica, che finora era stato malamente offuscato dalle solite favole del Fiamma.

Quantunque Pagano della Torre fosse già morto, la discordia fra i nobili e i plebei non era spenta, e si palesò con molto danno della repubblica in quest' anno medesimo, in cui era podestà di Milano Filippo vicedomino di Piacenza (1), e Jacopo Carbone e

(1) *Flamma. Manip. Fl. ad hunc annum. — Chron. Potestatum Mediol. ad hunc annum.*

Mainfredo Maraviglia erano consoli delle faggie della porta Vercellina e della Ticinese, come apparisce in una loro sentenza data ai 26 di luglio (1). Fuori della città il nostro Ottone da Mandello era podestà di Bologna (2), e Girardo Cagapisto milanese era in Genova console delle cause nel palazzo della città (3). Allora nel mese di maggio i Pavesi più nemici che mai si avanzarono verso il territorio di Milano. I nobili tosto corsero a prender l'armi; ma il popolo malcontento non volle seguitarli. Con tutto ciò i primi non si arrestarono e correndo alla volta de' nemici, nel giorno duodecimo di maggio s'incentrarono con essi in un sito detto *Delle Gineste*, o *Delle Ginestre*, presso a Ponte lungo. La battaglia fu ad essi favorevole sul principio, e i Pavesi se ne fuggirono sconfitti; ma il troppo perdersi i nostri intorno alle spoglie diede campo ai vinti di rimettersi in ordine, e di sorprenderli quando meno se l'aspettavano. I Pavesi ricuperarono il campo, e constrinsero i nobili milanesi ad abbandonarlo, lasciando nelle loro mani molti prigionieri. Il popolo pentito della sua prima risoluzione veniva allora in soccorso della nobiltà; ma i nemici ne furono avvertiti fortunatamente; perchè un nostro cavaliere giovinetto, chiamato Federico de'Salvatici, ch'era rimasto prigioniero, per ottenere la libertà, ne diede loro l'avviso. Non volendo essi metter più in dubbio la sicura vittoria, si ritirarono in salvo conducendo seco gli altri militi milanesi che avevano nelle mani. Fra questi v'erano singolarmente Probo, o Pruino Incoardo, Minziato, o meglio Inviziato da Lampugnano, Gazeta da Geranzano, uomo fortissimo, Anselmo da Terzago, e Manfredo della Pusterla, i quali furono poi cangiati con altri cavalieri pavesi, ch'erano prigionieri in Milano. Tristano Calco attribuisce il mal esito di questa battaglia all'avere i nostri cangiato consiglio, mentre stavano per tendere un' insidia al nemico. Checchè ne sia di ciò, io attribuisco a quest'istesso combattimento gli svantaggi riportati da' Milanesi, che quell' autore attribuisce ad un'altra battaglia co' Pavesi, fatta nell'anno scorso; e ciò io so per le ra-

(1) *Charta in Collect. diplomat. Claris. Sormani.*
(2) *Sigonius. Histor. Bonon. ad hunc annum.*
(3) *Continuator Caffari ad hunc annum.*

gioni che già ho addotte a suo luogo. Il Fiamma poi di nuovo pretende che dopo il descritto fatto d'armi si conchiudesse la pace fra le due città; ma anche questa volta io non lo posso credere, perchè vedo, nel proseguire la storia, che i Pavesi continuarono ad essere del partito imperiale, e i Milanesi del partito pontificio; fra i quali due partiti durò un'arrabbiata guerra per lungo tempo ancora. È cosa strana, che l'autore degli annali, ed il Corio, mettono alla testa del popolo nell'accennata spedizione, che fu fatta nel mese di maggio, Pagano della Torre, e nello stesso tempo affermano ch'egli morì in quest'anno ai 6 di gennajo. Ma non è questo il primo esempio della trascuratezza di que' due scrittori nella cronologia. È vero che nella cronica detta Fior de' Fiori, la battaglia alle Ginestre si vede notata sotto gli undici di maggio dell'anno scorso, e con quest'epoca ben s'accorda la menzione che fa in essa di Pagano della Torre. Io nell'assegnare il tempo di quella battaglia ho seguita la più comune opinione de' nostri scrittori; ciò non pertanto chi volesse in ciò seguire il racconto della citata cronica, poichè Tristano Calco anche nell'anno scorso fa menzione di una rotta data ai nostri dai Pavesi, non lo farebbe senza qualche ragione.

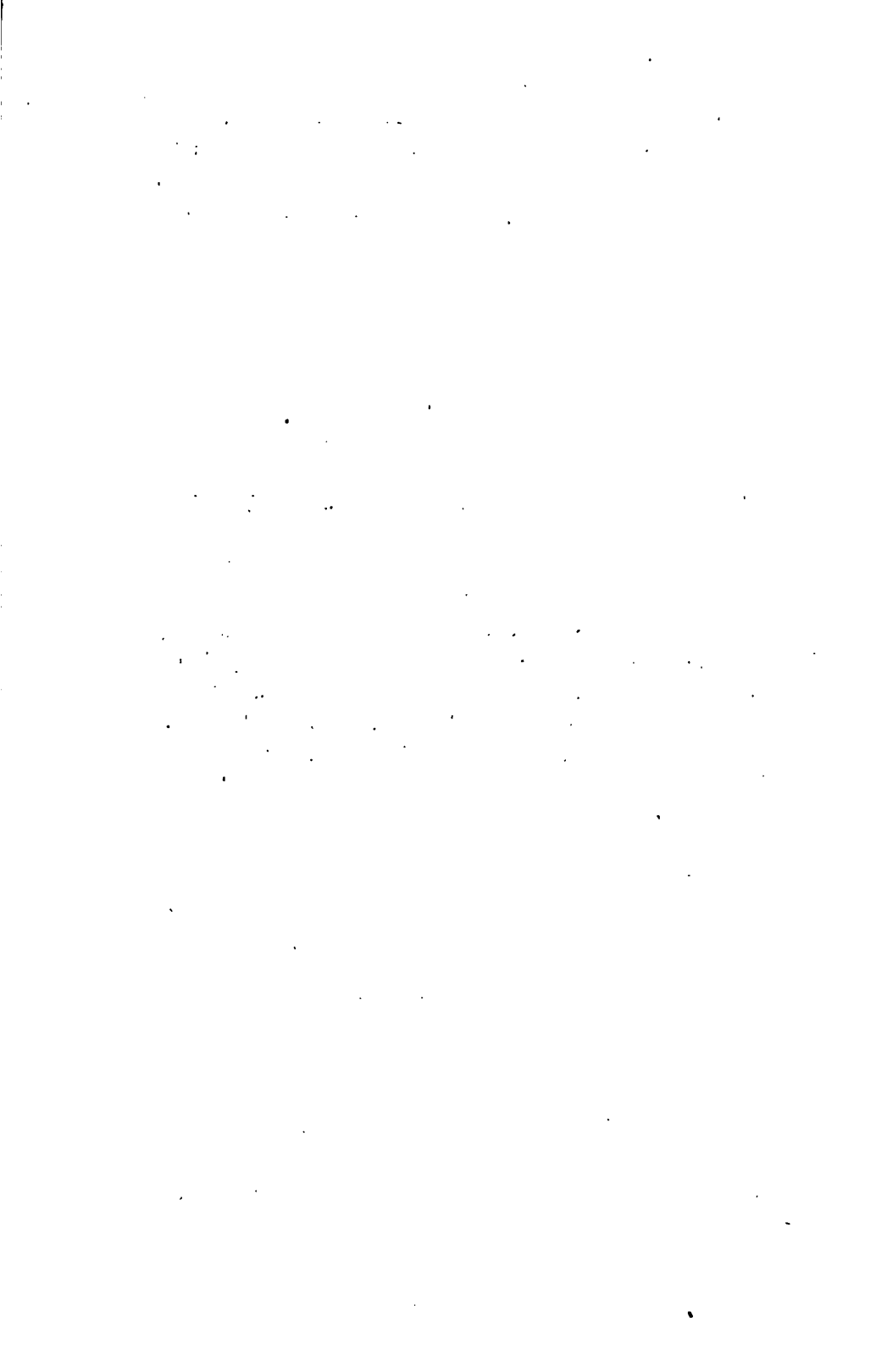
Non avrà recato poco travaglio all'animo di papa Gregorio IX il cattivo esito della riferita spedizione; se non che altre più gravi occasioni ebb'egli di rammaricarsi. Aveva chiamato un concilio, e già molti cardinali e prelati, ed ambasciatori, e singolarmente quelli de' Milanesi, erano partiti da Genova, scortati con una grossa squadra di navi di quella repubblica. Ma incontratasi la squadra genovese colla imperiale unita ai Pisani, fu dopo ostinato combattimento dispersa; e di que' prelati ed ambasciatori molti perirono, molti furon presi, e pochi ebbero la sorte di tornar indietro a salvamento. Si aggiunsero a questa disgrazia i felici successi dell'armata imperiale, che a gran passi si avanzava alla volta di Roma; e tutte queste cose insieme unite servirono a dar l'ultima spinta alla cadente decrepita età del pontefice. Morì egli nel ventesimo primo giorno d'agosto; e dopo circa quaranta giorni di sede vacante, fu eletto per capo della chiesa cattolica il cardinale Gofredo da Castiglione, vescovo di Sabina, cit-

tadino milanese, col nome di Celestino IV. Un sì felice avvenimento avrà riempita di gioja la nostra città; ma la gioja fu breve, come fu breve il governo di quel pontefice, il quale diciassette, o diciotto giorni soli dopo la sua elezione, morì lasciando la chiesa in circostanze assai critiche, che cagionarono una lunga discordia fra i cardinali per la scelta del successore.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO CINQUANTESIMOSECONDO.

ANNO 1235, *pag.* 368.

Dalle notizie spettanti alla sagrestia di sant'Eustorgio unite dal Bugati in un codice, che si conserva ancora originale in quel monistero (*) si raccoglie, che nella seconda domenica di maggio del presente anno che fu ai tredici del mese, Guglielmo da Rizolio arcivescovo consecrò nella mentovata basilica l'altare di sant' Eugenio vescovo, e vi furono riposte le di lui sante ossa e le reliquie dei santi Vittore e Corona.

(*) Nella soppressione di quel monastero ogni cosa andò manomessa ed anche questo codice scomparve.

ANNO 1241.

Poichè frate Leone da Perego ebbe ottenuto l'arcivescovato, si prese particolar cura di ampliare nella diocesi ambrosiana l'ordine de' frati Minori, a cui egli era ascritto. Già alcuni di que' religiosi erano stati ricettati anche nel nobile borgo di Varese; e trovandosi in istato d'ergere presso al loro ricetto una nuova chiesa, ne avevano domandata la permissione al nostro arcivescovo, che non era ancor consecrato. Egli non tardò molto a compiacere alla loro richiesta; e con sua lettera elesse un certo frate, Pietro da Padova, dello stesso ordine, imponendogli di portarsi in persona a Varese per mettere in sua vece la prima pietra nella fabbrica del nuovo tempio, che colà doveva ergersi ad onore di Dio e del beato confessore Francesco. Non furono sconoscenti al beneficio i Francescani di Varese, che ad eterna memoria di quello fecero scolpire in pietra la mentovata lettera; e la inserirono nel muro del loro chiostro, dove ancor si conserva (*).

(*) La chiesa ed il convento furono soppressi in sulla fine del secolo scorso.

FR. LEO DE ORDINE MINORVM DIVINA PROVIDENTIA SANCTE MEDIOLANENSIS ECCLESIE ELECTVS ARCHIEPISCOPVS DILECTO IN CHRISTO FILIO FR. PETRO DE PADVA ORDINIS NOSTRI SALVTEM IN DOMINO. EX PARTE FRATRVM NOSTRORVM PREDICTI ORDINIS IN BVRGO VARISII COMMORANTIVM NOBIS FVIT HVMILITER SVPPLICATVM VT EISDEM CONSTRVENDI ECCLESIAM IN DICTO BVRGO IN QUA POSSINT ET DEBEANT DIVINA OFFICIA MINISTRARE LICENTIAM CONCEDERE DIGNAREMUR. NOS AVTEM PIVM EORVM PROPOSITVM IN DOMINO COMMENDANTES AD HONOREM DEI ET BEATI FRANCISCI CONFESSORIS EIVS CONSTRVENDI EAM EISDEM LICENTIAM CONCEDIMVS SPECIALEM MANDANTES TIBI QVATENVS AD LOCVM PERSONALITER ACCEDENS IN IPSA PONERE DEBEAS PRIMUM LAPIDEM VICE NOSTRA. DAT. MEDIOLANI KAL. OCTOBRIS.

Il nominato frate Pietro da Padova forse venne poi confuso con sant' Antonio da Padova, a cui già da gran tempo si attribuisce la fondazione di quel convento, non senza il racconto di un miracolo ivi operato dal Signore per sua intercessione. Io non ne parlerò di vantaggio, perchè non ho argomenti che bastino a rendermi verisimile, nè il prodigio, nè la venuta di sant' Antonio nel nostro paese in questi tempi. Quantunque nella data della riferita lettera non vi sia l'anno, ma il solo giorno primo d'ottobre; ciò non ostante l'aggiunto di *Eletto* dato al nostro arcivescovo ci addita, ch' ella fu scritta nel primo giorno di ottobre del presente anno, o de' due seguenti, perchè di poi abbiamo sicure notizie, ch' egli era già consecrato.

L'anno 1242 (1) è celebre fra noi per un altro miracolo; ma assai meglio provveduto di quelle prove, che la prudenza può esigere per credere i miracoli autentici. Il Bosca nel Martirologio milanese ne parla sotto il giorno ventesimo quinto di marzo, in cui seguì; e cita in prova del fatto anche i processi, che sopra di esso furono formati. Un certo Massazio da Vigonzone, gran giuocatore, avendo in quel giorno, dedicato alla Beata

(1) An. MCCXLII. Ind. XV, di Federico II imperatore XXIII, di frate Leone, da Perego arcivescovo di Milano II.

Vergine Annunziata, perduti tutti i denari, e fino gran parte delle vesti con cui si ricopriva, nell'uscire ch'ei facea disperato dalla bisca, si abbattè in una imagine di Maria Vergine col Bambino fra le braccia, dipinta sopra di un muro presso l'antica chiesa di san Satiro. Sorpreso a tal vista, da empio furore tratto un coltello, si avventò alla sacra imagine, ed immerse altamente quel ferro nella gola del santo Bambino. La dipinta gola, quasi fosse di vero umano corpo, ricevette il coltello, e per l'aperta ferita sparse vivo sangue, che tinse l'imagine stessa ed il ferro, e balzò anche sul viso del feritore. A tal vista quell'infelice, conoscendo l'enorme suo fallo, si pose a gridare ed a piangere; talchè al suo pianto, ed alle sue grida trasse molta gente del vicinato, che vide manifestamente il portentoso avvenimento. Per renderne perpetua la memoria, ivi fu eretta poi una molto bella chiesa, che ora addomandasi santa Maria presso san Satiro; dove si venera la descritta pittura, in cui comparisce ancora chiaramente nella gola del Bambino la ricevuta ferita; e dove pure si conserva anche il coltello tinto di sangue. Il reo Massazio fece poi lunga penitenza dell'atroce suo delitto, per la quale è credibile che ottenesse dalla divina misericordia il perdono. Per quanto si ricava dalle antiche carte della predetta chiesa di santa Maria citate dallo stesso Bosca sotto il giorno 25 d'agosto, il penitente Massazio si rese poi monaco di sant'Ambrogio; onde fu facile ad alcuni il confonderlo con l'altro Massazio, monaco di sant'Ambrogio che scrisse certa profezia, di cui già ho parlato sul principio di questo secolo. Quella profezia, qualunque siasi, si vede fatta nell'anno 1202; e però non è possibile che il Massazio, il quale la formò sia lo stesso che nell'anno di cui ora trattiamo commise il mentovato eccesso.

Era podestà di Milano in quel tempo Luca Grimaldo genovese (1), sotto il di cui comando i nostri nuovamente fecero guerra ai Comaschi; e s'impadronirono di Bellinzona e di Mendrisio (2). Fra i consoli di Milano v'era allora Imblavato da

(1) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum. — Chron. Potest. Mediol. MS. ad hunc annum.*

(2) *Flamma Manip. Fl. Annal. Mediol. ad annum 1242.*

Lampugnano, che agli undici di dicembre, nella Camera de' consoli decise a favore del monistero di sant' Ambrogio una lite, che aveva per certo pezzo di terra vicino ad un sito, detto *il Pasquarolo di porta Vercellina*; e per una casa nel luogo detto *Brisia* (1). Ora abbiamo in Milano una contrada appunto in porta Vercellina, detta contrada di *Brisa*, ma per qual motivo sia stata chiamata *Brisa*, o *Brisia*, è troppo difficile il determinarlo. Il continuatore di Caffaro nota che in Genova Villano da Torriano, milanese, fu giudice de' maleficj presso il podestà, e Jacopo Grassello, pur milanese, fu console delle cause nel palazzo della città. Là fu conchiuso il trattato fra le città di Milano, di Genova e di Piacenza da una parte, e Bonifacio marchese di Monferrato, Manfredo marchese del Carretto, Giorgio e Manuele marchesi di Ceva, i quali mediante una buona somma di denaro si staccarono dal partito di Federico II imperatore, e si unirono a quello della chiesa. Nel vegnente gennajo 1243 (2) que' marchesi introdotti nel pubblico consiglio de' Genovesi promisero di sostenere a tutto loro potere la chiesa romana e le comunità di Milano, di Genova e di Piacenza; essendosi poi mutato in Genova il governo, Jacopo Dell' Osa milanese fu creato console delle cause nel palazzo della città. In Milano era venuto per podestà Catelano de' Carboni bolognese, come lo addomanda il Fiamma, e la cronica dei nostri podestà (3), o sia Catelano del signor Guidone della signora Ostia, come fra poco lo vedremo nominato in una bella pergamena. All' incontro a Bologna era andato per podestà Azzone da Pirovano milanese (4).

Allora fu che i nostri cittadini si posero a fabbricare una fortezza a Melegnano, che dal Fiamma è chiamata *Receptum*, e dall' autore degli annali *Receptum*, *sive Motta*. Per disturbare questo lavoro mosse il re Enzo, vicario dell' imperator Federico suo padre; ed entrato nel Milanese, al dire de' nostri scrittori,

(1) *Charta in archivio Ambrosiano.*

(2) An. MCCXLIII. Ind. I, di Federico II imperatore XXIV, di frate Leone da Perego arcivescovo di Milano III.

(3) *Flamma. Manip. Fl. Chron. Potest. Mediol. MS. ad annum* 1243.

(4) *Sigon. Histor. Bonon.*

pose il campo a Sairano. Io non ritrovo questo luogo nel Milanese presso a Melegnano, e dubito che sia Salarano (*), la qual terra per altro ora non è nel Milanese, ma nel Lodigiano. Il crónista di Piacenza narra che i suoi cittadini tosto mandarono cento militi in soccórso de' Milanesi, i quali si accamparono a Lodi vecchio, e costrinsero il re a ritirarsi, e ripassare il Po; ma il Fiamma nulla dice de' Piacentini, e dà ai nostri tutta la gloria di avere scacciato quel principe dal suo accampamento. Intanto andava sempre più crescendo il partito pontificio. I Vercellesi (1), per opera del marchese di Monferrato, si riconciliarono colla chiesa; e poco dopo fecero lo stesso i Novaresi. Anche Guidone, figliuolo del fu Rainerio, conte di Biandrate, ed Uberto suo zio seguitarono l' esempio di quelle città. Il primo trasferitosi a Vercelli, dove si trovava il legato Gregorio da Montelungo, da lui ricevette l'assoluzione della scomunica non meno che del giuramento di fedeltà prestato all' imperatore. Di più quel prelato gli promise che non si sarebbe fatta alcuna pace, o tregua, senza porre in salvo i suoi interessi; che si sarebbero esattamente osservate le convenzioni fatte altre volte fra i conti di Biandrate e i Milanesi; e che i Piacentini, i Bresciani, i Bolognesi, colle altre città alleate si sarebbero obbligati a restituire a que' conti le mille marche d' argento, ch' eglino già avevan date in prestito alla repubblica di Milano. Sopra di tutto ciò fu fatto un pubblico istrumento ai 13 di maggio, da cui Tristano Calco ha ricavate le esposte notizie. Lo stesso storico coll' autorità di una lettera dell' imperator Federico afferma che il legato trovavasi a Vercelli insieme coll' arcivescovo di Milano, Leone da Perego, ed altri principi della lega pontificia per assistere all' esercito, che sotto la condotta del marchese di Monferrato si era portato all' assedio di Torino. Ma ogni loro cura fu vana; perchè sopravvenuti i Cremonesi, i Pavesi, gli Alessandrini e gli Astigiani con Federico,

(1) *Continuator Caffari ad hunc annum.*

(*) Ossia Salerano in vicinanza di Lodi Vecchio. Fra gli scavi fu estratto un cippo romano col nome di due consoli e che ancora si vede sulla piazza del villaggio.

nipote dell' imperatore, obbligarono il marchese ad abbandonare l' assedio, ed a ritirarsi in fretta, lasciando molti de' suoi nelle mani de' nemici.

L' arcivescovo Leone da Perego, essendo rimasta quasi per due anni vacante la sede apostolica dopo la morte del nostro buon pontefice Celestino IV, non aveva ancora potuto ottenere l' approvazione e la consecrazione. Ciò non ostante egli reggeva come arcivescovo eletto la sua metropoli; e ben lo addita anche una lettera da lui scritta ai 21 di febbrajo ai canonici di sant' Ambrogio. La carta si conserva nell' archivio di que' canonici; ma più importante è un' altra, che trovasi nell' archivio de' monaci della stessa basilica. Si contiene in essa il numero, la misura e la stima de' fondi spettanti al monistero ambrosiano nel territorio di Trinate, o Ternate della pieve di Brebia nel contado di Seprio, fatta da' geometri, delegati dalla comunità di Milano; coll' assistenza personale de' signori Enrico da Citillio, Enrico da Trivulzio, Guglielmo Marcellino, soprannominato Boninollo Marcellino, e Giordano della Fiamma in parte, e in parte Anrico figliuolo a lui sostituito, i quali erano uniti in una stessa coppia, secondo la divisione e la forma della misura delle terre data ai quarantotto militi presidenti a quest' officio. *In nomine Domini. Millesimo ducentesimo quadragesimo tertio in regimine Domini Catelani de Domino Guidone Domine Hostie Potestatis Mediolani. Commemoratio Sediminum, et Decimarum, et Partium Laci, et rerum omnium territoriarum, que, et quas Monasterium Sancti Ambrosii Mediolani, sive Abbas Sancti Ambrosii Mediolani pro Ecclesia, seu Monasterio Sancti Sepulcri de Seprio, Plebis de Bribia habere repertum est in loco, et territorio de Trinate Plebis ipsius. Que in scriptis redacta sunt per quantitates distincte per Dalmasium Becchettum, et Belinum de Trenzanisio Geometres, sive Mensuratores ad id per Commune Mediolani deputatos. Preminentibus, et presentibus Dominis Henrico de Citilio, et Henrico de Trivultio, et Guilielmo qui dicitur Marcellinus Boninollus Marcellinus, et in parte Jordano De Flama, et in parte Hanrico Filio illius Domini Jordani substituto loco ipsius Patris ejus, precepto ipsius Potestatis, qui sunt uniti in eadem Copula,*

juxta distinctionem, et formam mensurationum terrarum quadraginta octo Militibus ipsi Officio presidentibus datam. Già da qualche tempo si trattava di fare un censo generale, e di descrivere le sostanze di qualunque persona e luogo nella città, e nella campagna di Milano. Ora vediamo che ciò si andava facendo non solamente co' laici, ma anche cogli ecclesiastici; e vediamo altresì il modo con cui si faceva. È probabile che già da qualche anno si fosse incominciato questo generale inventario de' beni di ciascuno; e che a desso alludano le parole del Fiamma, dove sotto l'anno 1240, trattando del governo di Pagano della Torre, podestà del popolo, dice: *Tempore istius Pagani primum Adventarium institutum fuit.* A buon conto nell'anno di cui ora trattiamo, questo inventario si andava formando; e fra poco noi lo troveremo perfezionato, e vedremo stabilito in Milano l'officio degli inventarj, o sia il tribunale del nuovo censo. Non erano piccoli i debiti della nostra repubblica, e se ne può prendere un'idea da quel solo, ch'ella aveva coi conti di Biandrato di mille marche d'argento. Il peggio è che non era in istato di pagarli; onde i suoi alleati avevano dovuto poc'anzi obbligarsi per lei. La guerra proseguiva più che mai; nè la elezione del nuovo pontefice Innocenzo IV, dava maggiore speranza di pace. Per giunta la carestia infieriva per tutta l'Italia. Di tal flagello la cronica di Piacenza ne parla sotto l'anno, di cui finora abbiam trattato; ma il Fiamma lo trasporta nel seguente 1244 (1), e vi arroge anche la peste. In tale stato è ben credibile che la repubblica milanese pensasse a tutti i migliori modi per provvedersi di denaro.

Il suo podestà pel nuovo anno fu Uberto Magasola piacentino. L'autore degli Annali milanesi avea diligentemente notati i nomi dei podestà di Milano in ciascun anno; ma io esaminando quel codice originale, che si conserva nella biblioteca della cattedrale di Nòvara, ho trovato in ciascun anno cancellato tutto ciò che appartiene a que' podestà, toltone in alcuni pochi luoghi isfuggiti alla diligenza di quel barbaro cancellatore. Qual motivo abbia

(1) An. MCCXLIV. Ind. II, di Federico II imperatore XXV, di frate Leone da Perego arcivescovo di Milano IV.

avuto costui di porre le temerarie mani, e guastare in tal guisa un sì rispettabile avanzo di antichità, io non so indovinarlo. Ciò doveva esser già seguito prima che il signor Muratori lo pubblicasse fra gli scrittori *Rerum Italicarum*, perchè non vi si trovano que'nomi cancellati: e ciò che mi pare strano, non vi si vede manco alcun indizio del sito, dove di mano in mano quelli erano posti. Buon per noi, che abbiamo altri scrittori antichi che non ci lasciano ignorare quali sièno stati ogni anno i nostri podestà. Il Fiamma nel Manipolo de' Fiori, Ambrogio Bossio nella cronica, detta Fior de' Fiori, la cronichetta dei podestà di Milano, il Corio e Tristano Calco ci danno sopra di ciò abbondantissimi lumi, ed io m' intendo di averli qui citati una volta per sempre, se non quando vi fosse fra essi nel determinare le persone di que' signori tale diversità, che meritasse particolare esame. L' archivio di sant' Ambrogio in alcune carte scritte ai 7 di settembre, ad ai 29 di novembre, tratta di un nostro console, che addomandavasi Arderico Curto. Anche in Genova, secondo il continuatore di Caffaro, il console delle cause nel palazzo di mezzo fu un Milanese, chiamato Carlevario Tadone.

Per non lasciare irrugginire le armi i nostri cittadini nel presente anno da due parti attaccarono i loro nemici. Da una banda si portarono in Lomellina ai 13 di luglio, e distrussero Rodobio, ora Robio. Dall' altra entrarono nel Lodigiano, e riedificarono il castello di Cogozo, che nell' ultima pace co' Lodigiani era stato atterrato, e ceduto a que'cittadini. Il Fiamma chiaramente dice Cogozo; ed io in ciò presto più fede a lui che al Corio, il quale parla di Cozzo nella stessa Lomellina. Siamo per altro tenuti al Corio, perchè ci avvisa che il nuovo castello fu riedificato, cioè, s' io non erro, fu compito nel giorno ottavo di ottobre. Fino dallo scorso anno il nostro clero metropolitano avea fatto ricorso al nuovo pontefice, perchè si degnasse di approvare la elezione di frate Leone da Perego in arcivescovo di Milano, di accordare a questo arcivescovo eletto la facoltà d' essere consecrato nella sua chiesa; e di trasmettergli il pallio. Sopra di ciò papa Innocenzo sul principio del presente anno, ai 9 di gennajo, scrisse un breve al legato Gregorio da Montelungo, che comincia

così (1): *Ecclesia Mediolanensi vacante Dilecti Filii Capitulum ejusdem, post tractatos varios, et diversos, tibi sicut accepimus potestatem plenariam contulerunt, ut de Pontifice ipsi Ecclesiæ provideres, illum recipere unanimiter promittentes, quem tu illis præficeres in Pastorem. Verum cum de Dilecto Filio Fratre Leone, quondam Ministro Ordinis Fratrum Minorum Mediolanensium, pro te ipsi Ecclesiæ sit provisum; ex parte dicti Capituli fuit Nobis humiliter supplicatum, ut eidem in partibus illis munus consecrationis faceremus impendi, et sibi Pallium de speciali gratia mitteremus.* Più non si può richiedere per determinare che Leone arcivescovo non elesse sè medesimo, ma fu eletto dal legato. A lui il pontefice incaricò l'esaminare se il personaggio era degno della insigne dignità, a cui era stato prescelto; e quando fosse tale, il chiamare tre o quattro vescovi, o suffraganei, o anche soggetti ad altra metropoli, e far sì ch'egli venisse consecrato. *Cum itaque tu de ipso, tanquam de opere manuum tuarum plenam possis habere notitiam, providentiæ tuæ, præsentium auctoritate committimus, quatenus pensatis ejus meritis diligenter, si eum videris tanto congruum oneri, et honori, ascitis tribus, vel quatuor Episcopis ex Suffraganeis Mediolanensis Ecclesiæ, vel aliis Episcopis, quos videris expedire omni dilatione, et contradictione postpositis, ne tam nobilis Ecclesia maneat ulterius viduata, ipsum in Archiepiscopum facias consecrari.* Quanto al pallio, il papa si riservò a mandarlo dopo la consecrazione. Avanzando poi l'anno, il buon pontefice, non credendosi in Roma troppo sicuro dalle insidie dell'imperator Federico, che si aggirava intorno a quella città, concertò co' Genovesi suoi concittadini la fuga. Questi dunque con una forte squadra di navi vennero a riceverlo, e lo condussero sano e salvo alla comune loro patria, dove entrò ai 7 di luglio. Corsero tosto a Genova per far la corte al pontefice molti de' principali signori lombardi, e gli ambasciatori delle città che seguivano il suo partito, fra i quali Tristano Calco nomina distintamente i milanesi. Allorchè il papa volle dipartirsi da Genova, Amedeo, conte di Sa-

(1) *Charta in Bullario Franciscano.*

voja, gli aprì la strada per portarsi in Francia; dove per la residenza pontificia fu scelta la città di Lione. Nel viaggio si accompagnarono con lui alcuni cardinali, che presa la strada di terra, nell'ultimo giorno d'agosto eransi ritrovati in Milano. Se crediamo al Fiamma, eglino furono sette; ma l'autor degli Annali, ed il Corio dicono che furono solamente sei, e aggiungono che trattenutisi in Milano per quattro giorni, ai 3 di settembre se ne partirono in abito privato.

Gli stessi scrittori ci danno un'altra notizia, ed è, che Fernando, figliuolo del re di Castiglia, caduto già nelle mani dell'imperatore, e guardato come prigioniero in Pavia, trovò il modo di deludere le guardie e di fuggirsene a Milano, dove fu onorevolmente ricevuto, ed albergato nel palazzo arcivescovile. Tristano Calco più giustamente non lo chiama Fernando, ma Federico; e narra la sua fuga sotto l'anno 1245 (1). Dal Fiamma abbiamo, che giunto in quest'anno l'imperatore in Pavia, ed avendo inteso che Federico, figliuolo del re di Castiglia, si era sottratto dalle sue carceri, ed era giunto a salvamento in Milano, bandì trenta Pugliesi, che lo avevano in custodia. Perciò la fuga del principe Federico, figliuolo di Fernando, re di Castiglia, può ottimamente attribuirsi all'anno scorso, ed il castigo de' suoi custodi al presente. Fu allora podestà di Milano Uberto da Via lata, o da Vialta piacentino; forse quello che già aveva ottenuta la stessa dignità nell'anno 1214. Guglielmo Guiregnello, o meglio Ghiringello, milanese, fu podestà di Genova; ed ebbe seco per giudici Ardito del Conte e Rogerio da Lecco, e per militi Lionardo e Matteo Testagnato ed Alberico da Ancona. Le famiglie de'due mentovati giudici sono anch'esse milanesi. Così pur credo che lo fosse anche quella dei due primi militi, che dal continuatore di Caffaro sono cognominati Testagnato; ma forse dee leggersi Tastaguado, cognome di un riguardevole casato di Milano. Quanto al terzo milite, io non oso di affermare ch'egli appartenesse alla nostra patria. Lo stesso io dico di Roberto da Castiglione, che in que-

(1) An. MCCXLV. Ind. III, di Federico II imperatore XXVI, di frate Leone da Perego arcivescovo di Milano V.

st'anno reggendo la città di Cremona, fabbricò parte del pubblico palazzo, e vi fece porre le porte di bronzo, dove si è conservata una iscrizione in memoria del fatto, riferita da Matteo Castiglioni (1). Sebbene il Campi nella storia di Cremona affermi che quel signore era milanese, mi riesce molto difficile il credere che la città di Cremona, allora implacabil nemica della nostra, volesse da questa prendere il podestà. Anche Gofredo Castiglione, cardinale diacono di sant' Adriano, che morì nel presente anno a Lione, da alcuni è stato tenuto per milanese. Veramente il nome ed il cognome simile a quello di papa Celestino IV, poc'anzi defunto, lo poteva far credere suo nipote; ma un' iscrizione posta da quel cardinale nella sua chiesa titolare in Roma, e riferita anche dall'Argellati (2) ci assicura ch' egli era romano, figliuolo di Giovanni de' Gotifredi de' signori di Frisinone, e di Giulia, figliuola di Pietro di Leone. Il Ciacconio ha dubitato della fede di questa iscrizione; ma le sue difficoltà non hanno molta forza. Se ne potrebbe aggiungere qualche altra anche un po'più valida; ciò non ostante non credo che basti a toglierle l'autorità. La famiglia milanese da Castiglione è così illustre per veri ed indubitati pregi, che non abbisogna di lumi incerti per rendersi gloriosa.

Non so se il nominato cardinal Gotifredo morisse in Lione prima o dopo il numeroso concilio, che colà tenne Innocenzo IV; al qual concilio, è ben credibile che intervenisse il nostro arcivescovo Leone con un buon numero de'suoi suffraganei. Ai 17 di luglio in quella sacra adunanza, l'imperator Federico fu deposto dall'impero; e furono assoluti tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Dopo la solenne deposizione, tosto si trattò in Germania di eleggere un nuovo re de'Romani nella persona di Enrico Landgravio di Turingia. I Milanesi, e gli altri della lega, spedirono ambasciatori per animarlo ad accettare la proposta dignità, promettendogli la più vigorosa assistenza (3). Ognuno può

(1) *Matthæus Castillionæus. De Gente Castillionæa, pag.* 18.
(2) *Argellat. Biblioth. Scriptorum Mediol. ubi de Gotifredo Castillionæo.*
(3) *Matthæus Paris. Historia Anglorum.*

imaginarsi, se ciò ascoltando, il deposto imperatore si accendesse di sdegno. Egli si era avanzato in Lombardia, ed era giunto fino a Torino, facendo correr voce che volea intervenire al concilio in persona: ma poichè i prelati avendolo aspettato per qualche tempo, senza vederlo mai comparire, erano alfine passati alla riferita sentenza, e poichè si erano intavolati i descritti maneggi in Germania, deliberò di vendicarsi, e di rivolgere le prime sue vendette contro de' Milanesi. Già alla prima sua comparsa in Lombardia, que'signori che avevano di fresco abbracciato il partito pontificio, avevano di nuovo cangiato faccia. Però co' loro ajuti, e con quelli degli altri suoi antichi alleati potè Federico formare due eserciti, di uno de'quali prese il comando egli stesso, e dell'altro lo diede ad Enzo suo figliuolo, re di Sardegna (1). Cominciò il primo la guerra, e da Pavia venuto nel territorio milanese, distrusse Morimondo agli 11 di ottobre; e poi si avanzò, e pose il campo ad Abiate sulle rive del Tesinello, che noi ora chiamiamo Naviglio. Di qua dal canale subito si presentarono a lui i Milanesi, e piantarono le tende nella campagna di Albairate dirimpetto all'accampamento imperiale.

Non mancavano ai nostri brave truppe da paragonarsi, e in numero e in valore ai loro nemici; ciò che mancava era il più necessario ordigno per far giocare le grandi macchine, cioè il denaro. Il podestà, e que' cittadini che formavano il suo privato consiglio in quest' anno, si erano ridotti a pregare Alberico da Soresina, arciprete di Monza, e i suoi canonici, perchè volessero prestar loro qualche parte del ricco antico tesoro di quella chiesa, per impegnarlo affine di trovare il denaro necessario per le spese della campagna, che altrimenti non si poteva avere in alcuna guisa. Il legato Gregorio da Montelungo avea favorita la richiesta de'Milanesi; onde l'arciprete si ridusse a dar loro in prestito un gran calice d' oro col manico da una parte e dall' altra secondo l' uso antico, il quale pesava centosettant' once ed era ornato di molte preziose gemme. Dall'archivio di Monza mi è stato cortese-

(1) *Flamma. Manip. Fl. — Annales Mediol. Calchus, Corius ad hunc annum*

mente trasmesso l'istrumento di tale contratto stabilito nel venerdì, giorno terzo di novembre, ne'campi di Albairate, dov'era il nostro esercito contro Federico, altre volte imperatore. *Actum in campis de Albairate, in exercitu contra Fridericum quondam Imperatorem.* Il calice fu consegnato al podestà Uberto da Via lata, ed ai consiglieri, segretarj e sapienti del comune di Milano, de' quali io riferirò i nomi colle parole stesse dell' istrumento. *Dominus Ubertus De Via lata Potestas Mediolani, et Guido De Carate, Guido de Mandello, Philippus De la Turre, Johannes De la Turre, Guilielmus de Sorexina, Pruinus Ingoardus, Rizardus De Villa, Justamons Cicata, Lampugnanus Marcellinus, Burrus De Burris, Artuxius Marinonus, Guillielmus De Lampuniano, Antelmus De Terzago, Roxate De la Cruce, Landulfus Crivellus, Niger Grassus, Guizardus Morigia, Mollo Beccaria, Caruzanus Moronus, Andratus Mainerius, et Bonincontrus Incinus, Consiliarii, et Secretarii, ac Sapientes Communis Mediolani.* Con questi titoli si addomandavano allora que' primarj cittadini, che eleggevansi ogni anno a formare la Credenza, o il privato consiglio del podestà pel governo della repubblica.

Venendo ora alle condizioni, colle quali i nominati signori ricevettero in prestito il mentovato calice, la prima e la principale fu, che tutti si obbligarono con giuramento a restituire prima della festa di Natale lo stesso stessissimo calice, e non altra cosa in sua vece. In secondo luogo per la restituzione obbligarono la comunità di Milano, con l' autorità speciale che per ciò eglino avevano avuta dal consiglio dei quattrocento, dei trecento e dei cento, e nuovo e vecchio; dopo aver riformato, cioè esaminato coi voti, quel decreto, ch'era stato poi scritto nel libro della comunità. *Data eis licentia, et fortia, et auctoritate a Consilio Quadringentorum, et Trecentorum, et Centum, novo, et veteri, sicut dicebant, reformatum, inscriptum, in libro Communis Mediolani, faciendi infrascriptam obligationem, et omnia infrascripta:* e non meno obbligarono sè stessi ciascuno in particolare ed in solido, anche dopo terminato il loro governo ed officio. In terzo luogo rinunziarono a tutte le eccezioni giuridiche espresse. con tale accuratezza, che ben si vede quanto crescesse lo studio delle

leggi del paese, ed anche delle romane. *Renuntiaverunt exceptioni non accepti Calicis, et omni alii exceptioni, qua se tueri aliquo modo possent, et defendere; et maxime quod non possint dicere se obligatos esse pro Communi, seu pro rebus Communis; sed ita teneantur, et conveniri possint in solidum, etiam finito, et deposito eorum Officio, et fortia, et auctoritate, ad si prædicta omnia in propria cujuslibet eorum proprietate pervenissent. Et renuntiaverunt beneficio Novæ Constitutionis, et Epistolæ Divi Adriani, et omni alio auxilio, quo aliquo modo se tueri possent usus, et legis, statuti, et ordinamenti facti, vel quod amodo possit fieri, vel fieret: sed omni tempore possint cum effectu conveniri non obstantibus aliquibus Feriis, vel earum dilationibus faciendis, vel factis.* Finalmente il legato intimò la scomunica a tutti que' signori dopo il prefisso termine, quando non avessero puntualmente adempito quanto aveano promesso.

Per assistere i Milanesi nel grave pericolo, in cui si trovavano, la cronica di Piacenza dice che la sua città mandò dugento militi; il continuatore di Caffaro ci addita cinquecento balestrieri inviati da Genova per lo stesso effetto; e Tristano Calco vuole che i Bresciani, ed anche i Novaresi, mandassero degli ajuti. I due eserciti, secondo il Fiamma, stettero per giorni ventuno guardandosi l'un l'altro, senza alcun'azione. Nel primo giorno di novembre gl'imperiali si avanzarono fino a Boffalora per tentare il passaggio del Tesinello, ma tosto ebbero a fronte i Milanesi. Essendo andato a voto il disegno, l'imperatore tornò indietro fino a Casterno, dove distrusse la Torre de' Cotti, e si accampò. I nostri egualmente si posero di contro a lui. Quì è notabile l'errore dell'autor degli Annali, che invece di Casterno ha scritto Casteno, ed è stato seguitato da molti scrittori, ed anche dallo stesso signor Muratori negli Annali. Ottimamente il Fiamma, dice Casterno, ch'è una terra fra Abbiategrasso e Boffalora, di là dal Tesinello. Casteno, o Castano, all' opposto è molto più lontano, ed è di quà dal canale, che Federico per l'opposizione de'nostri mai non potè oltrepassare; come pure afferma anche il continuatore di Caffaro.

Mentre questo principe tratteneva così i Milanesi dalla parte

occidentale del loro territorio; dalla orientale il re Enzo, varcata l'Adda a Cassano, alla testa de'Parmigiani, de'Cremonesi e de'Reggiani, s'inoltrò fino a Gorgonzola, e si pose ad assediare quel luogo. Era restata a Milano la porta Comacina e la porta Orientale, sotto al comando di Simone da Locarno, il quale non so qual carica occupasse nella nostra repubblica. Allorchè Simone ebbe avviso dell'avanzamento del re, tosto colle due porte gli venne incontro; e attaccò una sanguinosa zuffa vicino allo stesso luogo di Gorgonzola. Avvenne che nel calore del combattimento il re Enzo, secondando un po'troppo gl' impulsi del proprio coraggio, volle misurar le sue forze con un milite milanese, chiamato Panera da Bruzzano. La sorte dell'armi gli fu contraria a segno, che ricevuto un violento colpo d' asta, cadde dal cavallo, ed essendo lontano da'suoi, fu circondato da'Milanesi, e fatto prigioniero. Perduto il generale, dice l'autor degli Annali che l'armata del re Enzo si diede alla fuga, e fu totalmente sconfitta; ma di tale sconfitta il Fiamma non parla. Io concedo che allora gl' imperiali non fossero battuti; non posso peraltro concedere a Matteo Parisio, che fossero battuti i nostri. Anche Tristano Calco racconta che i nemici nulla avviliti per la perdita del loro condottiero, anzi più irritati continuarono a combattere più fieramente che mai; nè restarono finchè non videro vinti i Milanesi, e non ebbero nelle mani Simone da Locarno, ed il capo de'balestrieri genovesi. Il primo servì ad essi per riscattare il re Enzo; ed al secondo cavarono un occhio, e tagliarono una mano. Così afferma il nostro Tristano; ma chi può mai credere sì sciocchi i Milanesi, che avendo nelle mani il re Enzo si contentassero di cambiarlo col solo Simone da Locarno, senza prendersi cura del capitano genovese, loro alleato, quando il pegno che avevano equivaleva non ad uno, ma a cento generali prigionieri? Senza che il continuatore di Caffaro, il quale parla de'balestrieri genovesi venuti in soccorso de'nostri, dice che servirono ad essi mirabilmente per difendere il loro esercito, e per offendere quello di Federico, e nulla accenna di sì grave ingiuria fatta al condottiero di quelle truppe. Sentiamo ora come raccontino il fatto, gli stessi nemici. L'antica cronica de'Reggiani che seguivano allora il

re Enzo (1), lo descrive così: *Enzus Imperatoris Filius supra Taleatam Addæ cum Reginis, Cremonensibus, et Parmensibus ivit. Et cœperunt Gorgonzolam, ad cujus assedium captus fuit Rex, et recuperatus per Populum Reginum, et Parmensem.* Qui non si spiega se quel principe sia stato ricuperato col ferro o con l'oro. Se crediamo al Fiamma, Simone da Locarno lo liberò per via di trattato con alcune condizioni. L'autore degli Annali, dice lo stesso, e di più dichiara quali fossero i patti della liberazione. Giurò il re Enzo che non avrebbe mai più posto piede sul territorio di Milano; e si obbligò a far sì che suo padre giurasse lo stesso. Probabilmente vi sarà stata l'aggiunta di qualche somma di denaro somministrata o promessa dai Parmigiani, e dai Reggiani; e però questi si saranno attribuita la gloria di averlo ricuperato. Leggesi negli stessi nostri Annali, che il re prigioniero era stato chiuso nella torre di Gorgonzola (*), dalla quale, mediante i sopradetti patti, Simone da Locarno gli aprì l'uscita, benchè contro la voglia del popolo di Milano. Ciò non ostante io non trovo che alcuno de'nostri facesse romore contro di Simone; perchè il re Enzo adempì puntualmente la parola; e licenziata la sua armata, si trasferì al campo del padre a Casterno, il quale pure si ritirò, e mai più non tornò ad inquietare il territorio di Milano. Il vedere due poderose armate nemiche, che infestavano le nostre campagne, ritirarsi così in fretta, ci fa credere ch'elle certamente non erano vittoriose. La ritirata di Federico seguì, secondo il Fiamma, verso il fine di novembre; ma il continuatore di Caffaro, ed altri scrittori, la pongono sotto il giorno duodecimo di quel mese, ed è più sicuro il credere a questi.

Rivolgiamci ora per qualche poco anche alle cose ecclesiastiche. Il preposto ed i canonici di Castel Seprio avevano formati alcuni

(1) *Memoriale Potestatum Regiensium. Rer. Italic. Tom. VIII.*

(*) Esiste ancora questa torre, isolata dalla sua antica chiesa, che venne demolita; in essa si rifugiò eziandio Ottone Visconti dopo una scorreria a Cassano per vincere i resti dell'armata Torriana già sconfitta a Desio nel 1277 come vedrassi in seguito. Solo si fa voto che questo bel monumento dell'XI secolo non vada demolito, come sarebbe il volere di alcuni *demolisseurs* moderni che per ignoranza abborrono tutto quanto avvi in monumenti dei bassi tempi.

statuti pel buon regolamento della loro canonica, con l'approvazione dell'arcivescovo e del legato apostolico. Fra le altre cose, trovandosi nella loro chiesa dodici beneficj, chiamati feudi, gli avevano ridotti a soli sei; aggregando i sei ecclesiastici, che in avvenire avessero goduto que' beneficj, al numero de'canonici, e concedendo loro, come ai canonici, lo stallo nel coro, ed il luogo nel capitolo. Di più avevano stabilito che restando vacante alcuna delle maggiori prebende, cioè di quelle de' primieri canonici, il primo de' nuovi sei canonici minori avesse il diritto di ottenerla senz'altra elezione o investitura. Di questi, e degli altri statuti che avea fatti, il capitolo della chiesa di Castel Seprio ne domandò l'approvazione anche dal sommo pontefice, il quale con un suo breve dato in Lione ai 20 di maggio, graziosamente gliela concedette. Il breve è diretto ad Alberto suddiacono e cappellano del papa, e preposto della chiesa di Castel Seprio, ed al suo capitolo. *Dilectis Filiis Alberto Subdiacono, et Cappellano nostro, Præposito, et Capitulo Ecclesiæ de Castro Seprio* (1): e questo titolo ci mostra bastantemente che i preposti delle nostre chiese pievane erano in que' tempi personaggi molto riguardevoli. Poco dopo, cioè ai 20 di settembre, i frati Minori che già abitavano in Gallarate, ottennero dallo stesso pontefice un'indulgenza di cento quaranta giorni per chi desse qualche ajuto pel loro mantenimento, e per l'avanzamento della fabbrica della loro chiesa e del loro convento (2). Abbiamo di sopra fatto menzione del legato apostolico. Io m'imagino che in Milano egli abitasse nel convento di sant'Eustorgio; perchè trovo un editto pubblicato da lui ai 25 di settembre appunto nella chiesa di sant'Eustorgio. Con quell'editto egli vietò assolutamente a tutti i podestà, e rettori delle città di Lombardia, l'aggravare con taglie, fodri ed altre esazioni le persone e le case religiose. Ci ha conservato tal decreto l'archivio del nostro monistero ambrosiano, il quale allora ne avrà risentito un gran piacere, vedendosi assicurato dal timore che la misura de' suoi terreni fatta poc' anzi non avesse

(1) *Bullarium Franciscanum. Tom. I, pag.* 364.
(2) *Id. Ib., pag.* 382.

poi ad essere seguitata dall' imposizione di qualche carico sopra di essi. L' abate di quel ricco monistero, Guglielmo Cotta, avea terminato appunto nel presente anno, presso al chiostro un bel palazzo con ameni orti, e vi avea fatto riporre un' iscrizione in marmo riferita dal padre Arese, dove tratta di lui.

TER TRIBVS EXACTIS LVSTRIS CVM MILLE DVCENTIS
HOC SOLIVM STRVXIT GVILIELMVS CONDIDIT ORTVS
ABBAS ATQUE COMES MITRA SCEPTRO REDIMITVS.
DAT LEVE VIRGAM PASTORIS NOSCITE VITAM.

Che l'abate di sant'Ambrogio usasse la mitra a guisa de' vescovi, e lo scettro a guisa degli altri primarj feudatarj imperiali, lo abbiamo osservato anche altrove; ma ch' egli avesse il titolo di conte, non l' abbiamo scoperto prima d' ora. Se poi il titolo di contado cadesse sopra tutte le terre, che allora erano soggette a quell' abate, o sopra alcune sole fra esse, non è facile il determinarlo. Ora quel prelato è conte di Campione, Limonta e Civenna, perchè que' soli luoghi co' loro distretti restano a lui soggetti come feudi imperiali; ma ne' tempi de' quali ora trattiamo molt' altre terre nella stessa guisa erano soggette al monistero di sant' Ambrogio, per concessione de' sovrani, le quali poi sono passate ad altri padroni (*).

Nacque allora un' arrabbiata lite fra quel monistero ed i parrocchiani di san Satiro dentro la città per la elezione del cappellano di questa chiesa, dove più non trovo che vi abitassero monaci, nè che vi fosse più alcun vestigio dell' antico spedale. I vicini avevano eletto prete Guidotto da Mora; l' abate di sant' Ambrogio avea rifiutato di confermare tale elezione; ed avea appellato al papa. Nel seguente anno 1246 (1) continuò la lite; e da molti atti di questa, che si conservano nell' archivio ambrosiano, si ricava che l' arcivescovo frate Leone non abitava ancora nell' arcivescovato; ma aveva la sua corte presso al convento

(1) An. MCCXLVI. Ind. IV, di Federico II imperatore deposto XXVII, di frate Leone da Perego arcivescovo di Milano VI.

(*) Fino 37 terre erano soggette all' abate di s. Ambrogio ed alcune avevano eziandio i loro particolari statuti.

ed alla chiesa di san Francesco de' suoi frati Minori. In una sentenza di quel prelato, data ai 16 di giugno si legge: *Acta apud Sanctum Franciscum, in Curia, in qua stat dictus Archiepiscopus.* Senza dubbio la chiesa de'frati Minori si chiamava fin da que'tempi san Francesco, e quantunque fosse vicina, era per altro diversa dalla chiesa di san Nabore, dove ancora officiavano i canonici. Nell' arcivescovato risedeva il vicario generale di frate Leone; e ciò si comprende in un suo decreto fatto nella stessa causa alli 8 di settembre colla seguente data: *Acta in Curte dicti Archiepiscopatus.* Il mentovato vicario chiamavasi Ventura da Niguarda (*). Io credo che in questi tempi cominciassero gli arcivescovi, anche stando in Milano, ad avere un vicario generale: cosa che non si praticava ne' tempi antichi, se non essendo l' arcivescovo assente. Per qualche tempo ancora per altro io trovo che que' vicarj si cangiavano spesso; e si sceglievano fra gli ecclesiastici milanesi, anzi fra gli stessi ordinarj; ma a poco a poco furono ammessi a quell' officio anche gli esteri, e fu loro conceduto un più lungo governo. L' autorità ad essi conferita, venne a diminuire quella che anticamente avevano l' arciprete, l' arcidiacono, il vicedomino, e gli altri ordinarj della metropolitana, i quali è ben credibile che non avranno sul principio tollerati molto volentieri i vicarj generali scelti fuori del loro ceto.

Anche l' autorità dell' arcivescovo era stata molto limitata; e singolarmente lo era ne' presenti tempi, mentre dimorava in Milano il legato apostolico, Gregorio da Montelungo. A far prova di ciò serve una carta dell' archivio di san Simpliciano riferita dal Puccinelli (1). Bramavano i monaci di san Simpliciano che la dedicazione della loro basilica, la quale celebravasi nel giorno ventesimo primo di ottobre, si trasferisse nella più vicina domenica; e non meno desideravano che si consecrassero sette altari di quella medesima chiesa, probabilmente fatti di nuovo. Per

(1) *Puccinel. Zodiac. Nella Vita di san Simpliciano, pag. 46.*

(*) Ameno villaggio a 3 miglia da Milano. Quivi Benardino Corio, principe de' cronisti milanesi, scrisse gran parte della sua opera che ora si riproduce dallo stesso editore di queste *Memorie* ridotta a lezione moderna dal professore De Magri. Vedesi ancora la sua villa, e la stanza in cui lavorava.

compiacere alle preghiere de' monaci, il legato delegò Giovanni Buono, vescovo di Cremona, il quale appunto nel giorno 21 d'ottobre, attesa la predetta delegazione, ordinò il trasporto di quella solennità e consacrò tutti que' sette altari, ponendo in ciascun d'essi diverse sante reliquie, che nell'istrumento citato dal Puccinelli sono ad una ad una nominate. Dell'arcivescovo non vi si dice pure una parola; sicchè bisogna argomentare per necessità che il monistero di san Simpliciano, e quel ch'è più, anche la basilica fosse esentata dall'autorità arcivescovile, e non riconoscesse altro superiore che il papa, ed il suo legato. Alcuno resterà maravigliato trovando in Milano ne' presenti tempi il vescovo di Cremona, città che allora era del tutto nemica de' Milanesi e della santa sede; ma bisogna riflettere ch'essendo poc' anzi restata vacante la chiesa cremonese, quelli che dovevano eleggere il successore, si erano divisi in due fazioni; una delle quali aveva eletto il mentovato Giovanni Buono, arcidiacono della cattedrale, e l'altra Bernerio da Somma, canonico della medesima. Il legato, per quanto ci addita la carta che abbiamo esaminata, aveva approvata la elezione di Giovanni Buono, poichè a lui avea incaricate funzioni vescovili, ed avea permesso di usare il titolo di vescovo di Cremona; ma papa Innocenzo, esaminata la causa, fu poi di contrario parere; e nel 1249 scrisse allo stesso legato, che dovesse dichiarar nulla la elezione di Giovanni Buono, e valida quella di Bernerio da Somma, come infatti seguì (1).

Il mentovato pontefice si mostrò nel presente anno assai parziale per gli Umiliati, concedendo loro molti privilegi, che ci vengono indicati dal signor dottor Sormani (2). Questi religiosi, come gli antichi monaci, avevano le loro case l'una indipendente dall'altra. Ora il papa volle che si unissero in un sol corpo, ed avessero un solo capo, o maestro generale; e per tale dignità elesse frate Beltramo da Brescia, preposto della canonica di san Luca di quella città. Altre bolle date nello stess' anno da quel pontefice si conservano in alcuni archivj di questa città. Quello

(1) *Ughel. ubi de Episcop. Cremon.*

(2) *Sormani. Storia degli Umiliati. Cap. X.*

di santa Maria *in Valle* ne ha una conceduta al monistero di san Pietro *in Campo Santo* di Milano. Da questa, e da altre carte dello stesso archivio, si deduce che quel monistero di monache era in porta Ticinese; professava l'ordine agostiniano; era regolato da una priora; e finalmente nell'anno 1530 fu poi unito al monistero di santa Maria *in Valle*. L'archivio delle Francescane di sant' Apollinare ne ha un' altra, da cui il padre Bonavilla (1) ha appreso che allora quelle monache erano regolate da' frati Minori. Conserva altresì un breve scritto in Lione ai 18 di dicembre, ove il pontefice racconta che frate Leone, arcivescovo di Milano, anche con l' autorità del legato apostolico Gregorio, e col consenso del suo capitolo, avea donato alle monache di sant' Apollinare di questa città dell' ordine di san Damiano, lo spedale di san Giorgio *in Caradon* di Desio (*), il quale era di sua ragione. Altro non mancava a confermare la già fatta donazione, che il consenso e l' approvazione del papa, ed egli volentieri l'accordò. Sul bel principio dell' anno aveva esaminata una grave lite nata fra l' arcivescovo di Milano ed il borgo colla Castellanza di Varese. Gli abitanti di quel luogo, volendo reggersi da sè, avevano eletti alcuni consoli, o rettori; ma l' arcivescovo, a cui spettava il dominio, o sia la giurisdizione e la signoria di Varese, si era opposto ad una tal novità, quantunque senza profitto, perchè quegli abitanti in vece di obbedire avevano appellato al papa. Non ostante l' interposta appellazione frate Leone, ch' era un po' ardente negli affari, aveva intimata ad essi la scomunica, e sottoposto il borgo all' interdetto. In tale stato la causa era stata portata al tribunale pontificio, avanti di cui era comparso un sindaco per la parte de' borghigiani di Varese, ed un procuratore per la parte dell' arcivescovo. Un cardinale delegato per accomodarla non avea potuto ottener nulla; onde papa Innocenzo venne in parere di scrivere a tre preposti della città e diocesi

(1) *Bonavilla. Notizia de' Frati Minori. Lib. II, cap. 1.*

(*) L'ospodale di Desio è uno de' più antichi della Lombardia: ho letto delle carte che lo riguardavano, le quali portano le date del secolo XI. Anche in oggi l'ospedale di Desio è uno de' più vasti, e ben fabbricati e ben tenuti, della provincia milanese.

di Novara, che in primo luogo dovessero assolvere il borgo di Varese dalla scomunica e dall' interdetto, e poi prendere le più esatte informazioni sopra l'affare di cui si trattava, e riferire ciò che ne risultasse. Piacemi qui il riferire le prime parole del breve, spedito per ciò da Lione nel terzo giorno di gennajo (1). *Dilectis Filiis Syndico Hominum Burgi, et Castellantiæ de Varisio Mediolanensis Diœcesis, et Octone dicto Vicecomite Procuratore Venerabilis Fratris nostri Archiepiscopi Mediolanensis in nostra præsentia constitutis; idem proposuit Syndicus, quod dictus Archiepiscopus, post appellationem ad Nos legitime interpositam, in eosdem Homines excommunicationis, et in Terram ipsorum interdicti sententias promulgavit. Quare petebat a Nobis ad cautelam dictas sententias relaxari. Ex adverso vero Procurator petiit memoratus, quod cum præfatus Archiepiscopus in ipsos, et Terram eorum, eadsdem sententias exigente justitia promulgaverit; pro eo, quod absque sui licentia, et consensu sibi Rectores, vel Consules eligentes ipsum Archiepiscopum possessione, vel quasi, honoris, et districtus dicti Burgi, et Castellantiæ, in qua idem tunc temporis erat, et tam ipse, quam Prædecessores ejus fuerunt, contra justitiam spoliarant; sententias ipsas robur faceremus firmitatis debitum obtinere.* È notabile che il procuratore mandato dall' arcivescovo di Milano a Lione, era Ottone Visconte, probabilmente lo stesso che poi gli fu successore, e che doveva già essere in concetto d' uomo non men saggio che destro, ed abile a trattare grandi affari. Come questo terminasse, io non so dirlo precisasamente. Ne' seguenti tempi troveremo che l' arcivescovo riteneva ancora la signoria di Varese; ma que' borghigiani non per tanto avevano i loro consoli e rettori; perciò è credibile che la lite finisse poi con qualche accomodamento.

Passando ora dai piccoli magistrati di Varese ai grandi delle città italiane, dirò che in Milano fu podestà un signor vercellese, chiamato Enrico avvocato. Il Sigonio nella storia di Bologna nota che quella città fu governata nel presente anno da Ottone Visconte, e nel seguente da Guidone Visconte. Un' antica cronichetta bolognese, pubblicata dal padre Calogerà (2) ci avvisa di più ch' e-

(1) *Bullarium Franciscanum. Tom. I, pag.* 404.

(2) *Nuova Raccolta di Opuscoli. Tom. IV.*

glino eran fratelli; ma nessuno poi ci dice se questi due Visconti fossero milanesi, o d'altra città. Meglio dunque è il rivolgersi al continuatore di Caffaro, il quale racconta che Alberto da Mandello milanese fu podestà di Genova. I suoi giudici furono Jacopo da Canturio ed un altro, di cui lo storico ha lasciato il nome nella penna; i militi poi furono Oliverio da Solaro, Giglio da Casale e Guglielmo da Gaidella. Di questi il continuatore non si è punto dimenticato; e nè anche di Bosco Pavaro milanese, che fu nello stesso tempo console delle cause nel palazzo della medesima città. Se crediamo al Fiamma, l'inverno di quell'anno fu assai lungo, e nel primo giorno di maggio nevicò: è ben vero che l'autor degli Annali non si accorda nel giorno, e dice che ciò seguì ai 25 d'aprile, e il Corio non si accorda nel fatto, poichè non parla di neve, ma di una gran brina. Non sappiamo che i Milanesi in quest'anno facessero alcuna impresa guerriera; il maggiore strepito fu in Germania, dove da non pochi principi fu eletto re de' Romani Enrico landgravio di Turingia. Il suo regno per altro fu molto breve, perchè nell'anno 1247 (1) egli venne a morte, e gli fu sostituito Guglielmo conte di Olanda. Allora il popolo di Milano, ossia la Credenza di sant'Ambrogio, non volle più starsene senza un capo, che potesse validamente sostenerla. Nell'eleggerlo, non seppe dipartirsi dalla sua amata famiglia della Torre; e da essa scelse Martino, che, al dire del Corio era abiatico del famoso Martino il gigante, era figliuolo di Jacopo e nipote del poc'anzi defunto Pagano. Questi con nuovo titolo fu chiamato Anziano della Credenza di sant'Ambrogio; ma non ostante la creazione dell'Anziano quella Credenza non lasciò di eleggere anche i suoi consoli, secondo il solito. Si l'uno che gli altri compariscono in un editto fatto dalla Credenza stessa congregata nel tempio di santa Tecla fino al numero di cinque mila persone.

I capitoli dell'editto ci sono stati conservati dal Corio; e servono assai bene a farci vedere quanta autorità già avesse da sè

(1) An. MCCXLVII. Ind. V, di Federico II imperatore deposto XXVIII, di frate Leone da Perego arciv. di Milano VII.

sola nella repubblica quella società popolare. Fu dunque stabilito che quando alcuno del popolo venisse privato della sua casa, o delle sue possessioni, i consoli della Credenza fossero obbligati ad adoperarsi col podestà, perchè quell' uomo riavesse ciò che gli era stato tolto colla compensa de'danni; e quando il podestà ricusasse di farlo, l'Anziano della Credenza presente, e i futuri, e i consoli di essa, potessero ciò fare di propria autorità. I nostri antichi scrittori ci avvisano che il podestà di Milano allora era Corrado da Concesa (*) bresciano, eletto ad istanza del legato. Riformarono poi que'congregati il regolamento del pubblico erario, limitando i tesorieri a due soli; ed aggiungendo ad essi due procuratori del comune, i quali invigilassero, acciò non seguisse alcuna frode. A tutti assegnarono i loro salarj, ed imposero diversi obblighi. Singolarmente raccomandarono ad essi di non ricevere e di non ispendere monete tosate. Vollero che del pubblico tesoro vi fossero due chiavi; una nelle mani di uno di quegli ufficiali, detti *Camerarii*, la quale fosse de'capitani e de'valvassori; l'altra in mano di uno di que' nuovi procuratori, che fosse del popolo. Elessero altresì diversi notaj per varie incumbenze civili e criminali. Confermarono la scelta di due pubblici stimatori in ciascuna porta della città destinati a fare la stima de' beni immobili di ciascuno, secondo il solito. Queste dodici persone servivano anch' esse al tribunale del censo di quel tempo, o sia all'officio degl' inventarj, insieme co' geometri della comunità già indicati: questi per la misura de'terreni, e quelli per istabilirne il valore. Agli stimatori, ne'giorni ch'erano occupati per la repubblica, vennero assegnati due soldi di salario per ciascun dì, compreso un famiglio. Segue un altro decreto, il qual serve a confermare che alle porte della città si facea mercato, come ho osservato in altre occasioni. Fu stabilito che vi fossero sei uomini laici di buona fama, i quali eleggessero un priore, e la loro incumbenza fosse di stimare la biada ne'mercati delle porte, coll'ajuto di sei notaj;

(*) Concesa non è già luogo bresciano, ma bensì milanese nel distretto di Gorgonzola; eravi anticamente un forte castello ed un celebre monastero di Carmelitani, che ora si sta per aprirlo di nuovo, e dicesi, somministrandone i fondi il Cav. Vimercati.

come altre volte si faceva dai militi, con due notaj, che risiedevano nel verziere. In sostanza ciò vuol dire che i popolari, dopo aver tolta ai nobili gran parte dell'autorità ne' giudizj criminali, nell'amministrazione del pubblico erario ed in altri affari della repubblica, avevano loro levata del tutto la sopraitendenza ai grani che venivano alla città. Termina finalmente l'editto col tassare il salario de' trombettieri del pubblico, addossando loro l'obbligo di ascendere il campanile del Broletto ogni volta che si doveva tenere il pubblico parlamento per darne a tutti l'avviso, e col raccomandare al podestà di tenere ben accomodato quel campanile per tale effetto, non meno che per l'uso delle campane.

La descritta grande adunanza fu tenuta una domenica sei giorni avanti alle calende di giugno, cioè ai 26 di maggio. Tristano Calco ci addita un altro decreto fatto nella stessa occasione; e fu che nessun cittadino milanese più non accettasse la podesteria di Treviso, senza il consenso di Enrico e di Guglielmo Borri; nè quella di Lucca senza l'approvazione di Guifredo ed Azzone, fratelli da Pirovano. Non sarebbe poi gran fatto che il presente decreto dovesse attribuirsi al consiglio generale della nostra repubblica, e non al particolare della Credenza popolore di sant'Ambrogio. In ogni modo serve sempre più ad illustrare le due nobilissime famiglie Borri e Pirovano. Per la famiglia della Pietrasanta è notabilissimo il racconto del continuatore di Caffaro. Narra quello storico, che ai 2 di settembre gli uomini di Porto Venere (*), ch'erano andati in corso con una galera, presero una galera imperiale. V'erano sopra questa nave tre de' principali signori milanesi, cioè il signor Guiscardo della Pietrasanta, figliuolo del signor Pagano, e Guidone, e Gabriele della Pietrasanta, fratelli del signor Pagano sopraddetto. Questi erano stati finora prigionieri di Federico nel regno di Napoli, ed ora egli facevali venir di là per cambiarli con alcuni nobili bergamaschi

(*) Piccola città del Genovesato all'entrata e sulla sponda occidentale del Golfo della Spezia. Fu per la sua amena posizione che anticamente gli venne datò il nome della *dea dei piaceri*. La vicina isola Palmaccia rende oltremodo sicura la sua spiaggia.

che trovavansi nelle prigioni di Milano. Gli uomini di Porto Venere tosto consegnarono que' nostri illustri cittadini ai Genovesi, i quali avendoli molto onorati, li fecero servire a spese della loro repubblica fino a questa città. Qui si stava lavorando intorno alla grand'opera del censo, o sia degl' inventarj; e già abbiamo osservati alcuni officiali, altri militi, altri stimatori, altri geometri, che servivano ad essa. A questo officio era stato destinato un presidente estero, chiamato Alberto Anguissola; ed era stata assegnata una casa, che altre volte era del marchese di Monferrato. Io ho tratte queste nuove non volgari notizie da due carte dell'archivio di san Vittore, le quali contengono una sentenza data ai 13 di marzo da Alberto Anguissola, presidente dell'officio degli inventarj, col parere di tre giurisperiti milanesi, in una causa vertente fra il monistero di san Vittore ed il comune di Albairate. Le due carte sono quasi del tutto simili, se non che nella data di una si legge: *Actum in Hospicio, quod fuit Marchixii de Monferrato*: e nella data dell'altra: *Actum Mediolani in Hospicio, ubi exercetur Officium Inventariorum*. Non era piccola l'autorità di questo presidente estero; se non che veniva limitata a mio credere dall'obbligo di prender consiglio ne'suoi decreti da alcuni giurisperiti milanesi.

Il mentovato monistero di san Vittore mi fa risovvenire di qualch'altro, che comparisce nelle nostre memorie del presente anno. Guglielmo Cotta, abate di sant'Ambrogio, alla di cui giurisdizione erano sottoposte le monache di Borgonovo nella pieve di Vimercato, avendo scoperto che l'osservanza colà era alquanto rilassata, intimò ad esse un decreto di riforma e correzione, che conservasi nell'archivio ambrosiano. La carta fu scritta ai 19 di novembre nel palazzo di quell'abate: *In Palatio dicti Abbatis*: cioè nell'edificio ch'egli avea poc'anzi eretto presso al suo chiostro. Io non dubito punto che allora non esistesse anche il monistero di santa Maria nel luogo di Cantalupo (*), che fu poi trasportato a Milano nel monistero di san Bernardino. Il padre

(*) Quattro sono i villaggi in Lombardia con questo nome. Ma qui intendo il Giulini parlare di quello che ora è frazione di Cerro nel distretto di Saronno. Del suo monastero veggonsi ancora i ruderi.

Bonavilla (1) ha pubblicata una bolla di papa Nicolò V, data nell'anno 1447, dove si narra che dugent'anni prima, cioè appunto circa l'anno 1247, le religiose di Cantalupo, ch'erano dell'ordine di sant'Agostino, avevano vestito l'abito delle Francescane di santa Chiara. Per antica tradizione riferita dal sopraccitato scrittore, e da molti altri, si crede che Floriana Crivelli, sorella di papa Urbano III, abbia fondato quel monistero. Io nel luogo di Cantalupo ho trovati insigni avanzi del vecchio chiostro; e poi essendomi trasferito nella chiesa parrocchiale, ho veduta sul muro una pittura antica, dove è rappresentato un crocifisso appiè di cui sta genuflessa una monaca, con questa iscrizione: M. FLORIANA, cioè *Mater Floriana,* la quale serve a confermare la tradizione. Molte carte del presente anno conserva il monistero delle Veteri; e fra le altre un breve di papa Innocenzo IV scritto al nostro arcivescovo nel giorno ventesimo terzo di marzo, con cui lo avvisa che la ministra, e le signore Bianche dell'ordine di sant'Agostino presso a sant'Eustorgio lo avevano pregato a concedere loro la facoltà di formare nella loro casa un cimitero ad uso privato delle monache, e di fabbricare una cappella, o chiesa, e di avere in essa un proprio cappellano, a cui erano pronte a somministrare un decente mantenimento. Però gli ordina, che quando ciò sia spediente, e senza pregiudizio degli altrui diritti, conceda loro a suo nome la desiderata licenza. Trovasi colà anche il privilegio sopra di ciò accordato dall'arcivescovo frate Leone con patto, che il preposto di san Lorenzo metta la prima pietra nella nuova fabbrica, che la chiesa sia dedicata alla Beata Vergine, e che paghi ogni anno nella vigilia di san Lorenzo due libbre di cera. Altri diplomi pure colà si conservano spettanti allo stesso argomento. Quelle religiose già erano sotto il governo de' frati Predicatori: poco dopo lo furono anche quelle ch'erano soprannominate *Le Vergini*, ora *Della Vecchiabia.* Nel loro archivio si legge il breve originale di papa Innocenzo IV dato in Lione ai 24 di settembre, con cui il pontefice commette la cura di quel monistero ai Domenicani di sant'Eustorgio, i quali per altro non vuole che sieno obbligati a risiedervi in persona, ma

(1) *Cronaca de' Frati minori, ecc.*

che possano eleggere un cappellano, che in loro vece amministri i sacramenti alle mentovate religiose. Ad esse poi accorda che possano eleggere una priora a loro arbitrio, e godere di tutti i privilegi dell' ordine de' Predicatori. Quattro altri brevi diretti in quest'anno al nostro arcivescovo io ho veduti nel bollario de' Francescani (1). Col primo, dato ai 30 di maggio, il papa gli commette la decisione di una lite tra Filippo Botazzo, Giovanni Bello, detto Zendatario e Jacopo Capone, cherici milanesi, per una prebenda nella chiesa di santo Stefano di questa città, che già era del fu G. Incoardo. Col secondo, ai 6 di luglio, gli ordinò di conferire qualche prebenda ad un certo maestro Bartolomeo, cherico milanese; e lo stesso gli incaricò ai 10 di dicembre a favore di Raimondo della Torre, figliuolo di Pagano, non ostante ch' egli non giungesse ai vent' anni. Così questo illustre personaggio, di cui avremo occasione di ragionare in molte occasioni, cominciò ad abbracciare la milizia ecclesiastica. Finalmente col quarto breve il papa, ai 30 di dicembre, confermò un decreto di Enrico da Settala, già arcivescovo di Milano, con cui avea proibito, che si ricevesse alcun cherico nelle chiese e ne' capitoli prima che le prebende fossero vacanti.

La storia del presente anno ci mostra gli sforzi dell'imperator Federico contro di Parma. Erano già bastantemente chiare le sue idee contro di quella città, quando il legato Gregorio da Montelungo si portò a soccorrerla con seicento militi milanesi. Poichè si vide che la forza dell' esercito imperiale andava ogni giorno crescendo, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ch'era stato mandato dal papa in Lombardia, chiese nuovi soccorsi ai Milanesi; e questi prontamente gli diedero mille militi, ciascuno de'quali aveva con sè tre o quattro cavalli sotto la condotta di Guglielmo da Soresina e di Ottone Marcellino (2). L'assedio di Parma cominciò con molto vigore; ma perchè non v' era da sperare che terminasse così presto, Federico ben prevedendo che avrebbe dovuto o ritirarsi o passare colà tutto l'inverno, concepì un disegno non meno magnifico che nuovo. Fece trasportare al campo quanto

(1) *Bullarium Franciscanum. Tom. I, pag. 458, 469, 499, 502.*
(2) *Flamma. Annales. Corius. Calchus ad hunc annum.*

di materiale si potè ritrovare ne' contorni; e ordinò che si fabbricasse una nuova città presso le mura di Parma, col nome di *Vittoria* (*). Il disegno fu eseguito, la città fu eretta, e quel principe, giunto l'inverno, introdusse colà buona parte del suo esercito, e continuò incessantemente l'incominciato assedio. Non potea per altro non essergli nojosa un' impresa sì lunga; onde per ricrear l' animo solea talora uscire alla caccia. Un generoso e accorto soldato milanese, da Rolandino (1) chiamato Basalupo, avendo attentamente osservato che gl'Imperiali se ne stavano molto trascurati, e che Federico ogni mattina di buon'ora abbandonava la nuova città, per portarsi a far volare i falconi, ne diede avviso al legato Montelungo ed al podestà di Parma, esortandoli a profittarsi della occasione per assalire improvvisamente i nemici con tutte le forze. Piacque il consiglio; e un martedì dopo la metà di febbrajo, 1248 (2), gli assediati divenuti assalitori, entrarono nella nuova città, che ben a torto si addomandava *Vittoria*, e cominciarono a menar le mani. Gl'imperiali sorpresi fecero poco contrasto, e si chiamò fortunato fra loro chi ebbe migliori gambe. In poco tempo tutto fu in potere de'vincitori, che fecero un ricchissimo bottino. Fu glorioso l' acquisto del carroccio de' Cremonesi, da essi chiamato Berta, o Bertacciola; ma il principale fu quello della camera imperiale, dove in denaro, in gioje, in vasi d'oro e d' argento si ritrovò un valore immenso. La stessa corona ed il sigillo imperiale formarono una illustre parte della preda. Gli scrittori milanesi attribuiscono ai soli nostri militi la sortita e la vittoria; ma è più verisimile ciò che abbiamo da un autore estero, qual è Rolandino; cioè, che ad un Milanese debba attribuirsene il felice pensiero, e la esecuzione a tutti i soldati di varie città, che trovavansi alla difesa di Parma.

Si può ben credere che i militi milanesi tornassero lieti alla

(1) *Rolandin. Chron. Lib. V, cap.* 22

(2) An. MCCXLVIII. Ind. VI, di Federico II Imperatore deposto XXIX, di Frate Leone da Perego arciv. di Milano VIII.

(*) Non era già una città ma un quartiere d'inverno, che venne poi dato alle fiamme dai Parmensi.

loro patria, dov' era podestà Bonifacio de Salis, bresciano. Egli avea per suo assessore un certo Ogerio de'Novellini, di cui si conserva nell'archivio ambrosiano un decreto fatto a 6 di luglio per liberare Giroldo da Passara dalle molestie che gli venivano recate da' capitani delle pievi di Treno, ora Trenno, e di Cizano, ora Cesano. Ho già stabilito altrove, che anticamente molte pievi del Milanese erano state concedute in beneficio a diverse illustri famiglie col titolo di capitanato. Qui compariscono i capitani ereditarj delle pievi di Trenno e di Cesano: la seconda già ho conghietturato che appartenesse alla famiglia da Baggio; quanto alla prima non ho lumi bastevoli per assegnarla ad alcun casato. L'archivio di Chiaravalle ha una sentenza data nell'anno 1295 a favore del signor Ruggino Cattaneo, capitano della pieve di Locate, la di cui famiglia io credo che dallo stesso capitanato avesse preso il cognome di *Capitaneo*, e corrottamente *Cattaneo*. Ciò basti intorno alla famiglia di questi Capitani, o Cattanei; ora parliamo di un'altra, cioè di quella da Mandello, che in quest'anno avea dato uno de'suoi signori, chiamato Arnaldo, per podestà alla città di Novara. Me lo ha additato il sig. dottor Sormani in una carta dell' archivio di san Giulio d' Orta, scritta ai 5 di febbrajo. Nè voglio ommettere ciò ch' io ricavo da un' altra carta dei 23 di luglio conservata nell'archivio ambrosiano, ed è, che l' abate di quel monistero avea dato per podestà alla sua terra di Udrugio, al presente Origio, il signor Gasparo Visconte. Egli era fratello di Ottone Visconte, che noi già vedemmo procuratore dell'arcivescovo di Milano a Lione. La loro famiglia in questi tempi, quanto era nobile, tanto era poco ben provveduta di beni di fortuna; talchè non è maraviglia se Gasparo non avendo ricchezze bastanti per sostenere i grandi governi delle città, accettasse i piccoli delle nostre terre, ai quali troviamo nelle antiche carte che venivano eletti personaggi di riguardevolissimi casati. Come poi da sì piccolo stato la famiglia de'Visconti salisse ad uno sì alto, sino a divenire sovrana della sua patria, lo andremo a poco a poco scorgendo nelle seguenti memorie.

Il podestà di Milano nel mese di maggio adunò il consiglio generale, dove furono prese le più opportune deliberazioni

per esigere i crediti, e per pagare i debiti della repubblica (1). Per tale effetto fu ordinato in primo luogo che il podestà ed i rettori del comune fossero obbligati da quel giorno fino alla festa di san Martino, a liquidare tutti i crediti del pubblico, e farli registrare in sei quaderni, uno per ciascuna porta. Che questi quaderni si dovessero riporre in luogo sicuro ad arbitrio del podestà; ed una copia se ne consegnasse agli Umiliati di Brera; e che l'intera somma del credito come risultasse da que'conti, si facesse leggere, o nel consiglio, o nell'arengo, come sembrasse meglio al predetto podestà. Da queste parole del decreto riferito dal Corio si comprende che il consiglio e l'arengo erano due diverse adunanze. Per quanto si può raccogliere dalle cose già dette, il consiglio era un' adunanza di scelti cittadini, convocati ora in maggiore, ora in minor numero, dove le deliberazioni si prendevano secondo i voti; e l'arengo, o arringo, era una pubblica adunanza di cittadini, dove le deliberazioni si prendevano secondo le voci e le grida de'congregati. In secondo luogo fu stabilito che in avvenire il comune più non dovesse obbligarsi per debito di alcuna particolar persona, se prima non avea pagati tutti i proprj debiti, e ritirate tutte le carte date in luogo di denaro, senza più rifare altre carte, nè altre scritture. Per ottenere un fine sì importante fu formato il terzo decreto; e fu, che da quel giorno fino alla festa di sant'Ambrogio si dovesse imporre un fodro, o sia taglia sopra le somme e inventarj de' beni di ciascuna persona, tanto della città, quanto del distretto di Milano, senza escludere i patrimonj de'preti e de'cherici, il qual fodro, o taglia, corrispondesse all' ottava parte di tutto il debito della repubblica. Che con tale esazione si pagasse ad ogni creditore di essa l'ottava parte del suo credito, tanto per la sorte principale, quanto per gl'interessi, ed anche per compenso delle carte ricevute in luogo di denaro. Che l'imposta durasse per otto anni, al fine de' quali nel modo predetto sarebbero stati pagati tutti i debiti del comune. Che la esigesse ogni anno il podestà, avuto riguardo alle maggiori facoltà; cioè cominciando da cento de'più ricchi in ciascuna porta, e poi da dugento altri; e così proseguendo secondo le liste già formate.

(1) *Corio. Sotto quest' anno.*

Che si avesse riguardo alle terre devastate per diminuire ad esse il carico; ed a quelle che non erano state godute da'loro padroni, per liberarli da ogni indebito peso; e per ciò fu destinato un milite, con un notajo per ciascuna porta. Dalle predette cose si argomenta con sicurezza che il censo era compito, e gl'inventarj e le somme del valore de'beni immobili d'ogni persona e d'ogni comunità erano formati, poichè sopra di esso già distribuivasi il carico. Fu pure comandato al podestà ed ai consoli di giustizia e de'negozianti, che nella stessa guisa come il pubblico pagava i suoi debiti un'ottava parte per anno; così egualmente costringessero i debitori a pagare i loro creditori; e intanto fino alla festa di san Pietro non rendessero ragione ad alcuno nè della città, nè del distretto di Milano, se non per maleficj, per tutori, e curatori per danni altrui recati, o per decime e fitti. Alcuni altri ordini furono aggiunti a questo editto; ma non di tale importanza che io qui debba farne particolar menzione.

Quantunque nel foro laico restasse per qualche tempo sospesa la decisione di alcune cause, nel foro ecclesiastico si proseguiva liberamente a spedirle; e fra le altre ne fu terminata una fra il capitolo di Varese ed Ambrogio dal Pozzobonello, ordinario della nostra metropolitana (1). Fin da quando l'arcivescovo Leone da Perego non era ancor consecrato, ma solamente eletto, quel capitolo avea fatta istanza a Mainfredo da Arsego, che allora era vicario generale, perchè obbligasse il predetto ordinario a dargli ogni anno una refezione, com'era obbligato a cagione del feudo, o beneficio, ch'egli godeva nella chiesa di santa Maria e di san Giorgio in Biumo di sopra: *In Bimio superiore.* Finalmente poi nel presente mese di maggio Azzone Zeppo, detto delle Cinque Vie, vicario generale dello stesso arcivescovo, per l'assenza del suddetto Mainfredo, giudicò che Ambrogio dal Pozzobonello fosse tenuto a dare al capitolo di Varese nel refettorio della canonica la mentovata refezione, descritta in tal guisa: *Videlicet panis frumentini boni, et bene cocti, et albi, et vini boni, et puri, ad sufficientiam: et caponorum, videlicet unum inter duos plenum; et carnium bovis, et porci, cum bonis piperatis, vide-*

(1) *Charta in archivio Variensi.*

licet frustum unum, sive petiam bovis competentem, et bonam inter duos; et aliud frustum, seu petiam porci cum bonis piperatis inter duos; et frustum, sive petiam unam carnis porcine assate, sive rostite, cum paniciis inter duos: et hec omnia ad sufficientiam, secundum quod decet, prestet singulis annis, ut supra dictum est in Dominica, que precedit Festum Natalis Domini, in qua Dominica est Festum Beate Marie. Che nella seconda domenica precedente al giorno di Natale si celebrasse fra noi la festa della Beata Vergine, questa è una notizia che si ricava da Beroldo (1), e prima da un diploma dato nel 1116 dal nostro arcivescovo Giordano, dove si tratta di due pranzi; *Alterum ante Natale Domini in Festo Beatæ Mariæ Annunciationis scilicet; alterum in Augusto mense in Assumptione Beatæ Mariæ* (2): ciò peraltro appartiene ai nostri riti ecclesiastici. Io dunque non parlerò di vantaggio; ma non lascerò di far memoria che nella basilica di sant'Eustorgio i padri Domenicani fecero una solenne traslazione de'venerabili corpi de'nostri santi vescovi Eustorgio e Magno, che là riposano; e per renderla più celebre ottennero dal sommo pontefice un anno d'indulgenza a chi avesse visitata quella chiesa nel giorno stesso della traslazione, e quaranta giorni a chi l'avesse visitata durante l'ottava. Il breve dato nel bel primo giorno del presente anno è stato già pubblicato nel Bollario domenicano (3).

Nel seguente anno 1249 (4) in cui fu podestà di Milano Sopramonte de'Lupi bergamasco, i nostri si portarono all'assedio del castello di Arona, ch'era posseduto da Guidone Cane, e se ne impadronirono ai 16 di maggio: così racconta il Fiamma. Altri scrittori più moderni hanno cangiata Arona in Ardena; ma io credo più sicuro l'attenersi in ciò al Fiamma; prima, perchè egli è più antico, e assai vicino a que'tempi; in secondo luogo, perchè la famiglia de'Cani aveva le sue signorie e possessioni dalla

(1) *Beroldus ubi de Expositione Exceptati.*

(2) Vedi i *documenti alla fine dell'opera,* ad hunc annum.

(3) *Bullarium Dominicanum. Tom. I, pag.* 480.

(4) An. MCCIL. Ind. VII, di Federico II Imperatore deposto XXX, di frate Leone da Perego arciv. di Mil. IX.

parte di Arona, come apparisce in altre memorie, e non dalla parte di Ardena nella valle Travaglia; ond'è più facile ch' egli avesse usurpato piuttosto il primo, che il secondo di que'castelli. Terminata questa piccola guerra, i Milanesi attesero più daddovero ai trattati di pace. Benedetto Giovio e Rafaele Fagnano, citati dal padre Tatti riferiscono quello che fu stabilito nel mese di luglio fra i Milanesi e i Comaschi, e ci additano i nomi degli ambasciatori per l'una parte e per l'altra che lo conchiusero. Dalla parte di Milano i legati furono Amizone Mainerio, Musa Musazio, Provino Incoardo, Giacomo da Terzago, Guglielmo Saporito, Guglielmo Serazzone, Borro de'Borri e Pietro de'Ricchi. In tal guisa venne ad avvalorarsi il partito pontificio; e all'opposto l'imperiale sempre più si avvilì colla prigionia del re Enzo, caduto nelle mani de'Bolognesi. Questi non imitarono già l'esempio de'Milanesi nel liberare quel principe; ma ostinatamente vollero ritenerlo per tutto il tempo della sua vita, che durò ancora per ben ventidue anni.

Per riguardo agli affari civili, nella città di Milano si era eccitato qualche dubbio intorno alla interpretazione dell'editto fatto nell'anno scorso pel pagamento dell'ottava parte de' debiti della comunità, e la questione era stata proposta per parte degli anziani de' paratici, o sia delle università di ciascun' arte, che già erano formate anche in questa città. Il Corio, a cui dobbiamo tale notizia, dice che il podestà nella domenica, giorno secondo di maggio, congregò nel palazzo nuovo il consiglio de' quattrocento, con altri cento, i quali chiamavansi i generali del consiglio, ed ascoltati i mentovati anziani de' paratici, col parere di Pietro de'Farisei, giureconsulto del collegio di Milano, si sciolse ogni difficoltà. Anche nel 1250 (1) nel lunedì, giorno decimottavo di luglio, i consoli delle quattro camere, de'capitani, de'valvassori, della Mota e della Credenza si portarono concordemente dal podestà Jacopo Rosso da Parma, per vedere s'era stato eseguito il pagamento dell'ottava parte de'debiti del comune; ed egli loro prontamente soddisfece. Tutte queste notizie le abbiamo dal Corio, il quale per altro le

(1) An. MCCL. Ind. VIII, di Federico II Imperatore deposto XXXI, di frate Leone da Perego arciv. di Mil. X.

riferisce tanto imbrogliate e confuse, che bisogna impazzire per ricavarne il vero senso.

Un altro castello assai riguardevole si era ribellato da'Milanesi, ed era quello di Lecco, ma ai sette di maggio del presente anno anch'esso fu soggiogato. Di poi i nostri rivolsero l'armi contro de' Lodigiani, e presero i castelli di Zivido, di Brignate e di Fisilaga (*), che toste furono distrutti. Furono così ardenti i calori di quella estate, che molti milanesi in tale spedizione pel caldo o per la sete se ne morirono; onde quell'armata al dire del Fiamma, e dell'autore degli Annali fu chiamata *l'esercito della caldana: Exercitus de la caldana.* Scarseggiava intanto di biade la città di Parma, e i Milanesi solleciti pe'loro alleati, gli mandarono un soccorso di quattro mila some di grano. Se non che ad un tratto prevalendo in Piacenza la fazione ghibellina imperiale alla guelfa pontificia, quella città, ch'era sempre stata in questa guerra fedelmente unita co' Milanesi, si rivoltò. Il primo passo con cui manifestò il suo cangiamento fu l'arrestare il grano che andava a Parma; il secondo fu l'abbandonare i nostri, che confidando ne' suoi soccorsi si erano inoltrati assai nel Lodigiano. Il Corio descrive minutamente il resto di quella poco felice spedizione de'Milanesi; e noi ne prenderemo da lui la relazione. Poichè eglino ebbero distrutti i tre mentovati castelli, e saccheggiato e devastato il vescovato di Lodi, si accamparono. Quel campo fu tosto circondato per maggior sicurezza con grandissimi fossati, dentro de' quali fu introdotta l'acqua del Lambro; e sopra di que'canali furono fabbricati parecchi ponti. Mentre si compiva l'opera, i Pavesi e i Cremonesi vennero in soccorso de' Lodigiani. I primi si posero dirimpetto al campo milanese; e gli altri restarono in Lodi. Poco si curarono di ciò i Milanesi, che sicuramente attendevano i soccorsi de' Piacentini; e si trovavano in un fortissimo accampamento; ma poichè dopo avere atteso un pezzo, i Piacentini mai non comparvero, allora si avvidero d'essere stati burlati e posti in mezzo. Bisognò ritirarsi, e la ritirata era molto

(*) O meglio Fissiraga: da questo villaggio trasse origine la famiglia omonima che al principio del secolo XIV tiranneggiò Lodi.

pericolosa ad un esercito che trovavasi in paese nemico, e con due armate nemiche una a fronte ed una alle spalle. Ciò non ostante i Milanesi non perdettero l' usato coraggio. Ai 15 di giugno, correndo la festa di san Vito, dato il fuoco agli alloggiamenti, alla terza ora del giorno abbandonarono il loro campo, e si posero a marciare con quest' ordine. Precedevano tutte le carrette vote, e cariche; dietro a queste veniva il carroccio col popolo e poi le genti d'arme, che formavano la retroguardia. Poichè furono allontanati per due miglia dal primiero loro posto, i Pavesi si mossero, e passato il Lambro; si posero ad inseguire la nostra armata alla lontana. Ma allorchè questa fu giunta presso que' castelli, che poc' anzi avea distrutti, si trovò in faccia i Cremonesi e i Lodigiani. Convenne prender l' armi, e prima che giungessero i Pavesi alle spalle, nel miglior modo cercar di salvarsi ad un fosso chiamato *il Pan perduto* di contro a Lodi vecchio; il che seguì con la perdita di circa cento fanti; sebbene poi per l'eccessivo caldo di quella giornata perissero da tre mila persone sì da una parte che dall'altra. I due eserciti de'Pavesi e de'Cremonesi co'Lodigiani, poichè i nostri ebbero poste le spalle in salvo; si unirono e si presentarono ad essi in ordine di battaglia. Si attaccò la zuffa, ma non fu molto forte, perchè v'erano pochi militi, e non molti erano in istato di combattere. Finalmente all'ora del vespro giunse in ajuto de'Milanesi Spinella de'Medici, uomo assai celebre nell'armi, e capitano della milizia di Crema. Allora i nemici si ritirarono, e i nostri proseguirono il loro viaggio alla volta di Milano, dove giunsero nel seguente giorno.

La città di Bologna ebbe in quest' anno un podestà milanese, che non fu noto al Sigonio. Ce lo addita la cronichetta bolognese, altre volte citata, colle seguenti parole: *An. MCCL. Dominus Rizardus De Villa de Mediolano Potestas Bononiæ* (1). Anche il borgo di Monza allora si governava come si governano le città di Lombardia, quantunque fosse soggetta a Milano. Aveva i suoi consoli, ed altri officiali detti *camerarj* e *procuratori*; aveva il suo consiglio, ed il podestà assistito da un assessore e da una

(1) *Calogerà. Nuova Raccolta di Opuscoli. Tom. IV.*

buona curia. Il podestà e l'assessore di quest'anno erano di due riguardevoli famiglie milanesi, il primo chiamavasi il signor Bologna da Alliate, ed il secondo il signor Robaconte da Maderno. Ora tutti questi ministri della repubblica monzese ebbero nel mese di gennajo una grave lite col signor Arderico da Soresina, arciprete, e col capitolo di Monza, a cagione della fabbrica di un certo portico che andavan facendo sopra il cimitero, o sia sopra la cortina della chiesa di san Giovanni. L'arciprete gli aveva avvisati di desistere; ma essendo riuscite inutili le ammonizioni, e seguitando come prima il lavoro, passò ad intimare l'interdetto al podestà, e a tutti gli altri, minacciando di passare anche alla scomunica. La sentenza comincia così: *Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo ducentesimo quinquagesimo, die septimo ante Kalendas Februarii. Dominus Ardericus De Sorexina Dei gratia Modoetiensis Ecclesiæ Archipresbyter, et plures Canonici illius, amonuit Dominum Bononiam De Alliate Potestatem de' Modoetia, et Dominum Robacomitem ejus Assessorem, et Procuratorem, et Procuratores, et Cammerarios, et Consules, et Curiam Potestatis, et Consilium et Comune de Modoetia ne ædificare facerent super Cimiterium Ecclesiæ Sancti Johannis de Modoetia quod dicitur Cortina:* con quel che segue. L'accorto arciprete avvalorò il suo decreto con autorità superiore sì ecclesiastica, che laica; e l'archivio della chiesa di Monza, oltre a quello che ho riferito, conserva altri decreti fatti per lo stesso fine, nello stesso giorno di martedì vigesimoquinto di gennajo. Uno è di Ventura da Niguarda, vicario generale dell'arcivescovo; un altro di B. Saraceno, vicario del legato apostolico; ed il terzo di Guglielmo da Cornazzano, giudice, ed assessore del signor Jacopo Rosso, podestà di Milano: e quest'ultimo si vede che fu intimato al signor Robaconte da Maderno, assessore del podestà di Monza. L'affare poi non so come si accomodò, e l'arciprete nel venerdì giorno undecimo di marzo assolvette tutti dalla già fulminata scomunica.

Prima di abbandonare l'archivio di Monza bisogna notare che ivi si conserva un'altra lettera dell'arciprete Arderico da Soresina, scritta nel secondo giorno di dicembre, con cui accordò a Giugno ministro della congregazione e casa degli Umiliati ed Umiliate di

quel borgo, detta di Mezzovico, la facoltà di ergere presso ad essa un cimitero ed una chiesa ad onore di Dio, della Beata Vergine, della chiesa di Monza, e di san Jacopo. *Ad honorem Dei Omnipotentis, et Beatissimæ Mariæ Virginis; et Ecclesiæ Modoetiensis, et Beati Jacobi Apostoli.* Alcuno forse crederà che la chiesa di Monza qui non sia nominata molto a proposito, ma io piuttosto rifletterò che ne'precedenti decreti comparisce nel mese di gennajo vicario generale arcivescovile di nuovo Ventura da Niguarda. Ciò non pertanto l'archivio ambrosiano ha una sentenza data nel mese di ottobre da Azzone dalle Cinque Vie, che nel precedente maggio era vicario generale del nostro arcivescovo, e allora pure otteneva la stessa carica. Non è credibile che vi fossero due vicarj generali nel medesimo tempo; e perciò bisogna confessare che l'arcivescovo li mutava sovente. Nello stesso archivio ambrosiano si trovano alcuni brevi di papa Innocenzo dati nel presente anno, i quali per altro non contengono cosa degna di particolar menzione; se pur tale non è un'indulgenza di quaranta giorni, conceduta alla chiesa di san Pietro degli infermi posta nel recinto del monistero di sant'Ambrogio. Una simile indulgenza fu allora conceduta anche ai monaci di san Simpliciano (1). Un certo frate Stefano, spagnuolo domenicano, penitenziere del papa e visitatore apostolico in Lombardia, di cui si trovano alcune memorie nei nostri archivj dell'ordine de'Predicatori, avea per ordine pontificio visitata anche la canonica di Crescenzago. Nella visita egli avea fatte molte ordinazioni per la riforma di quel chiostro, e fra le altre cose avea proibito al preposto il fare alcun debito maggiore della somma di cento soldi, senza il consenso di tutto il suo capitolo, ed avea comandato che si ergesse presso la chiesa uno spedale per servigio de'poveri infermi. Di tutte queste ordinazioni, come anche di tutti i loro privilegi, il papa nel mese di marzo concedette a que'canonici una piena conferma (2). Nel precedente gennajo egli si era dimostrato propizio alle nostre monache di sant'Apollinare, raccomandandole con un suo breve alla carità

(1) *Puccinel. Zodiaco. Nella vita di san Simpliciano, pag. 47.*
(2) *Charta in Archivio Abatis Commendatarii Sanctæ Mariæ de Crescentiago.*

de'fedeli (1), e tale pure dimostrossi verso l'ordine degli Umiliati, confermando ad esso una donazione, che gli avea fatto il nostro arcivescovo. Questi, dice il papa nel suo breve considerando diligentemente che la chiesa della Santissima Trinità, la quale allora era dell'ordine di san Benedetto posta presso al sobborgo della porta Comacina di Milano (*) per trascuratezza di chi prima colà abitava, era e nelle cose spirituali e nelle temporali talmente sformata che più non poteva comodamente riformarsi secondo il primiero suo istituto; aveva con provida deliberazione, e col consenso del suo capitolo risoluto di concederla all'ordine degli Umiliati, insieme colla chiesa di santa Maria *in campo* della diocesi di Milano, spettante alla sopraddetta chiesa della santissima Trinità (2). Noi abbiamo nella nostra diocesi una chiesa di santa Maria *in campo* sui confini del Comasco, la quale al presente è officiata da frati Minori Osservanti (**); e forse è la stessa che fu allora conceduta agli Umiliati. Anche il monistero di san Vittore ottenne nel mese di marzo da papa Innocenzo un diploma per l'immunità de'suoi beni (3), avendo giudicata necessaria questa cautela, mentre il nuovo censo, e gl'inventarj fatti anche de'beni ecclesiastici cagionavano un grande sospetto al clero regolare. Molto maggior turbamento avevano essi cagionato nel clero secolare; poichè già abbiam veduto che i beni patrimoniali degli ecclesiastici erano stati sottoposti al pagamento de'carichi. Intorno a ciò quanto avvenisse lo addita un breve dello stesso pontefice scritto ai 24 di settembre (4). Il primicerio ed il clero della città e della diocesi di Milano gli aveano rappresentato, che essendo nata questione fra essi ed il podestà e comune di Milano, il quale pretendeva d'imporre fodro e collette sopra i beni che godevano gli ecclesiastici per titolo ereditario, si era convenuto che questi facessero gl'inventarj de'mentovati loro beni, e poichè

(1) *Bullarium Franciscanum. Tom. I, pag.* 536.
(2) *Id. Ib. pag.* 553.
(3) *Charta in archivio Monasterii Sancti Victoris.*
(4) *Bullarium Franciscanum. Tom. I, pag.* 555.

(*) Ora questa chiesa, ristaurata nell'anno 1853, serve di parrocchia al Borgo degli Ortolani, fuori di porta Tenaglia.

(**) Al presente retta da un coadjutore.

fossero fatti, gli consegnassero all'arcivescovo; il quale imponesse ed esigesse il fodro, e la colletta da pagarsi al podestà ed al comune di Milano ogni volta che un simil fodro e colletta fosse imposta sopra i beni de'laici; e ciò finchè durasse la presente guerra contro Federico altre volte imperatore, o pure finchè piacesse allo stesso arcivescovo. Colla descritta intelligenza gl'inventarj furono fatti e dati all'arcivescovo, il quale gli affidò ad alcuni suoi messi per la esazione del carico; ma la repubblica milanese trovò il modo di averli nelle mani; e allora unì quegl' inventarj a quelli dei laici, imponendo ed esigendo i carichi indifferentemente a tenore degli uni e degli altri. Di più, non volle che fossero esenti i beni che gli ecclesiastici di fresco avevano acquistati, cioè, s'io non erro, que' beni ch'erano stati registrati negli inventarj de' laici, e che dipoi erano passati in potere di qualche persona del clero. Ciò avendo inteso il sommo pontefice, scrisse all'arcidiacono di Como, che dovesse in suo nome obbligare il podestà ed il comune di Milano a cessare da siffatte esazioni.

Sì grave controversia fra il governo ecclesiastico ed il laico, avrà afflitto non poco l'arcivescovo, frate Leone. Nel mese di ottobre egli si ritrovava nella Rocca d'Angera, *in Arce Angleriæ*, dove nel mercoledì giorno decimonono del mese terminò una lite fra l'arciprete de'decumani della metropolitana ed il preposto di Brebia, per la decima di Monvalle, ora Moallo (1) (*). Di là venuto a Milano, tenne un sinodo diocesano, dove stabilì molti decreti per difesa della fede, e per la disciplina e libertà ecclesiastica, che si contengono in un editto letto ed approvato nel sinodo, e pubblicato nel vecchio palazzo arcivescovile ai 5 di dicembre, alla presenza de' signori maestro Mona da Pirovano, arciprete, Amizone da porta Romana, arcidiacono, e Ugone da Settara, cimiliarca della metropolitana. Con piacere io tratto di questo editto, che finora non ha veduta la pubblica luce. Io l'ho scoperto in una carta del nostro archivio ambrosiano, la quale

(1) *Charta in archivio Canonicorum Minorum Ecclesiæ Majoris.*

(*) Ed oggi di nuovo Monvalle, villaggio nel distretto di Gavirate. Del suo castello veggonsi ancora i ruderi.

ha sofferte qualche poco le ingiurie del tempo; ma non in guisa che le rechi alcun grave danno. Qui in succinto io ne riferirò le principali costituzioni. Agli abati, priori, preposti, prelati, ed agli altri regolari, l'arcivescovo comanda che usino l'abito e le vesti de' loro ordini; e che nel cavalcare: *Frenis, sellis, p . . . . . . libus, calcaribus deauratis, vel argentatis, vel etiam azuratis penitus non utantur*; e insomma riformino in tal guisa la vita a norma delle loro regole, ch'egli poi venendo a visitarli, non abbia a ritrovare cosa alcuna degna di riprensione. Ai prelati secolari ed ai cappellani, che hanno cura d'anime, ordina così: *Prelatis autem omnibus Secularibus, et Cappellanis curam animarum habentibus precipimus sub debito obedientiæ, et virtute Spiritus Sancti, ut, desuper, Guarnatiam, seu indumenta clausa deferant, et ut, preterquam in Scholis Capas manicatas non portent.* Le guarnacce, o sia le tonache de'preti abbiamo veduto anche altrove che dovevano esser chiuse d'ogni intorno; e le loro cappe dovevano essere senza maniche. Si eccettuano qui le cappe da usarsi nelle scuole, forse perchè lo scrivere colle cappe senza maniche sarebbe riuscito troppo incomodo. Le riferite parole, le quali dimostrano che in que' tempi v'erano scuole in Milano, possono servire a maggiormente illustrare quanto sopra gli studj de'Milanesi ha scritto il nostro chiarissimo dottor Sassi. Segue poi il prelato ad ordinare a' suoi ecclesiastici, che non portino clamidi, con ornamenti secolareschi e militari. *Nec Chlamides Meneram, vel Spateram, vel pelles varias habentes.* Le clamidi già dissi altrove ch'erano sopravvesti che ornavansi di pelli; e qui si vieta l'usarle con pelli preziose, quali erano quelle di vajo, o con altri ornamenti, che probabilmente servivano a portar armi. *Nec Tabarreos scissos, seu etiam clausos, nisi cum eos contigerit equitare, quo casu eis concedimus tantum clausos; scissos vero cunctis Clericis beneficiatis penitus denegamus, nisi fuerint tales, qui sint ad Dominorum suorum obsequium deputati.* Erano dunque già in uso i tabarri, ossia piccoli mantelli, ed alcuni di questi erano tagliati, ovvero aperti davanti, ed alcuni erano chiusi. I primi furono assolutamente proibiti a tutti i cherici beneficiati, toltine quelli che servivano alle corti de'più potenti signori. Questa

limitazione fu creduta necessaria in que'tempi, forse per non irritare gli animi de'primati. I tabarri chiusi poi furono conceduti a tutto il clero secolare in occasione di avere a viaggiare a cavallo. *Omnibus autem Prelatis quas diximus Chlamydes cum Meneris, et Spateris, et infulas albas discohopertas, vel etiam sub biretis, nec non bireta cum mazis in publico prohibemus.* I secolari dovevano usare tali mitre, o cuffie bianche, e piccole così, che stavano talora sotto la berretta. Le berrette poi: *Cum mazis*: dovevano essere simili ai cappucci, che portavano allora i laici staccati dalle vesti; poichè quella parte dei detti cappucci che circonda la testa, chiamasi appunto *mazzocchio. Precipimus autem districte, sicut possumus, ut de cetero pannis viridibus, rubeis manicis, subtellaribus consuticiis, et capiciis imbotonatis, et alia que prohibita sunt in Conscilio generali de cetero non utantur.* Delle scarpe cucite ho già parlato altrove. *Capitii imbotonati*, detti anche *Capetii*, o *Cavetii*, erano collari con bottoni, chiamati poi italianamente *Capezzali. Jubemus ut omnes Clerici Coronam, et tonsuram congruentem portent, et alium habitum clericalem.* Qual fosse il proprio abito chericale lo spiega poco dopo ove dice: *Prelati, et presbyteri Civitatis euntes portent more antiquo Capas nigras, vel alias decentes; item ut nullus Clericus Prebendarius in Ecclesia Collegiata intret Chorum ad Officium scilicet Matutinum, Primam, Missam, Vesperas, et in Quadragesima ad Completorium, sine Capa nigra, vel Cotta.* Ciò è conforme anche agli editti ecclesiastici più antichi.

Agli stessi editti, e particolarmente a quello del cardinale legato Gofredo da Castiglione, prete del titolo di san Marco, che fu poi papa Celestino IV, il presente arcivescovo si conforma con poca diversità, anche in molti altri capitoli, che non serve qui il ripetere; e singolarmente impone a tutti i cherici beneficiati, che abitino presso le loro chiese, e servano ad esse; toltone se fossero alle scuole, o assenti per legittima cagione, o tanto giovinetti garzoni, che più loro convenisse l'essere educati presso de' loro parenti. *Nisi fuerint in Scholis, vel alias ex justa causa, et necessaria sint absentes, vel ita fuerint impuberes Gartiones, quod potius eos sub disciplina, et cura Parentum expediat educari.*

V'erano allora molti chericati, i quali dovevano talora conferirsi anche a dei fanciulli. Io non aggiungerò più cosa alcuna di quelle che appartengono alla disciplina; ma passerò a riferire que' capitoli, che trattano della libertà ecclesiastica e della religione. Intorno ad essa le prime parole del prelato, tradotte nella nostra volgar favella sono queste: Poichè alcuni insidiatori e persecutori della cattolica fede già pubblicamente si sforzano di deprimere l'ecclesiastica libertà, contravvenendo temerariamente al giuramento prestato di conservarla, ed inducendo i rettori della nostra città a violare lo stesso giuramento, abbiamo giudicato di opporci ad un sì grave disordine. Avvisiamo dunque in primo luogo il signor Jacopo Rosso presente podestà, e tutti i consiglieri della città di Milano, che non facciano giurare il podestà futuro, o rettore, di osservare cosa alcuna che sia contraria alla libertà della chiesa, ed alla fede cattolica. In secondo luogo avvisiamo il signor Giovanni da Riva mantovano, eletto podestà di Milano per l'anno seguente, e tutti gli altri che poi verranno a governare questa città, di non obbligarsi con giuramento ad osservare statuti o consuetudini contrarie alla libertà ecclesiastica, o già promulgate, o da promulgarsi. Dopo questi signori l'arcivescovo avvisa tutte le persone della città e del distretto di Milano, che trovandosi ne'parlamenti, o consigli, tanto del comune di Milano, quanto delle società de'capitani e de'valvassori, o della Mota e della Credenza, o de' Paratici, che ora formavano anch'essi una società particolare assai forte, nessuno ardisca di dare consiglio, ajuto, o favore, per fare alcuna cosa che ridondi in vantaggio degli eretici, o ingiuria e danno della fede cattolica e della libertà della chiesa. Finalmente ordina a tutti coloro che hanno invasi ed usurpati beni ecclesiastici, o ai loro successori, di restituirli dentro il termine di due mesi. Ai laici contravventori de'riferiti decreti oltre le scomuniche e gl' interdetti minaccia anche altri castighi. In primo luogo li priva di tutti i feudi o beneficj che mai potessero avere dall'arcivescovato, dalla chiesa metropolitana, o da'suoi vassalli, o da altre chiese o monisteri, e di qualunque juspatronato. Secondariamente poi priva i loro figliuoli e nipoti fino al quarto grado di tutti i beneficj e dignità ecclesiastiche.

Alla celebrazione del sinodo diocesano, ed ai già descritti avvenimenti che resero per noi celebre il presente anno, se ne aggiunsero due assai importanti, cioè la nascita di uno, e la morte di un altro riguardevolissimo personaggio. Il Fiamma, l'autor degli Annali e tutti i nostri scrittori d'accordo attribuiscono all'anno di cui trattiamo la nascita di Matteo Visconte, soprannominato *il grande*, che giunse poi ad ottenere il dominio sopra la sua patria, ed a stabilirlo nella sua famiglia. Un uomo di un valore tanto singolare ben merita che noi ci tratteniamo un poco intorno alle circostanze del suo nascimento. Il Corio ci ha descritta la sua genealogia; ma prima di lui, e più esattamente ciò ha fatto il Fiamma (1), autore contemporaneo di Matteo Visconte, e in questa parte degnissimo di tutta la fede (*). Egli narra che v'erano diversi rami della famiglia Visconti, de'quali nomina i Visconti di Poliano, di Garbagnate, d'Ivò, o Invorio, e di Masino. Nel catalogo delle nobili famiglie di Milano, dalle quali dovevano scegliersi gli ordinarj della metropolitana, formato nell'anno 1277, per ordine di Ottone Visconte arcivescovo, prima che il Fiamma cominciasse a scrivere, io trovo sei casati de'Visconti, uno senza alcun aggiunto, e gli altri cinque soprannominati di Poliano, di Serono, d'Invorio, di Oleggio e di Oleggio Castello. Io ho osservato due linee de'Visconti divise fino dal secolo XI, una discendente da Eriprando, e l'altra da Anselmo. Nel XII secolo Guidone Visconte, discendente da Eriprando, ottenne la corte di Masino colle altre due di Besnate, e di Albizago dal re Corrado, e la corte di Masino, quando nacque Matteo Visconte, apparteneva non solo alla famiglia de'Visconti di Masino, ma anche in parte ai Visconti d'Invorio, come afferma Pietro Azario antico scrittore, che sarà fra poco da me esaminato. Ciò basta a mostrare che le due famiglie de'Visconti d'Invorio e di Masino discendevano entrambe da Guidone Visconte, e dall'antico Eriprando, e lo stesso può dirsi anche de'Visconti di Oleggio

(1) *Flamma. Chron. Extrav. MS. Num.* 58.

(*) E più esattamente il Litta nelle *Famiglie celebri d'Italia* (famiglia Visconti). Vedi anche il Giovio *Vite dei XII Visconti* che formano il 1° volume della *Biblioteca storica italiana* data in luce dall'editore di queste *Memorie*.

e di Oleggio Castello per la vicinanza de' luoghi. Probabilmente poi le altre due de' Visconti di Poliano e di Garbagnate, o sia di Serono, avevano tratta la loro origine dalla linea dell' antico Anselmo. Quanto alle prime d' Invorio e di Masino, certamente elle sempre sono state considerate di una stessa origine; e non solo nella corte di Masino, ma anche nelle altre due acquistate da Guidone Visconte, cioè quella di Besnate e di Albizago, si trova che la famiglia de' Visconti d'Invorio, da cui nacque il nostro Matteo, ebbe anticamente delle grandi ragioni, le quali trasmise anche a'suoi posteri. Perciò io ho annoverato francamente il nominato Guidone fra gli ascendenti de' Visconti, signori di Milano. Egli ebbe un figliuolo chiamato Ottone, come ho già detto altrove; ma che Ottone sia poi precisamente ascendente di quell' Uberto, ch' è lo stipite della famiglia d'Invorio, descritta dal Fiamma, io non ho trovato sicure prove per affermarlo; perchè fra le prove sicure io non conto le carte pubblicate dal Biffi (*). Molto forte per altro è quella che Tristano Calco (1) ha ricavata da alcune autentiche carte: *Nam per hæc quoque tempora*, dice egli, *Soldanus Vicecomes Filius Arderici Incolæ Invorii, sed referentis originem ad Urbem Mediolanum, emit nonnullos fundos ab Actio, Lantelmo, et Castellano Othonis Vicecomitis Massinensis ex Rogerio Filio Nepotibus, quorum quartus Frater Ubertus demigravit penitus finibus pàtriis, et in Leuca Vercellensium Oppido consedit.* Secondo la genealogia qui descritta, da Ottone Visconte di Masino nacque Rogerio, e questi ebbe quattro figliuoli, fra'quali appunto un Uberto, il quale benchè si ritirasse sul Vercellese, non è perciò incredibile che sia lo stesso Uberto, progenitore de' Visconti, signori di Milano, quanto non è incredibile ch' egli, o i suoi figliuoli ritornassero ed abitassero in Invorio. Anche il nome di Ottone rinnovato in un figliuolo di Uberto chiamato egualmente Ottone, che fu poi nostro arcivescovo, e prima

(1) *Tristanus Calchus ad an.* 1262.

(*) Nell'opera *Gloriosæ gestæ familiæ Vicecomitum.* Egli fu segretario di Tebaldo Visconti, e per adulazione del suo mecenate mischiò non poche falsità alla sua opera.

sorgente dell'innalzamento di Matteo suo pronipote e della sua famiglia, può servire di una molto ragionevole conghiettura per credere che Ottone Visconte di Masino, figliuolo di Guidone, sia diritto ascendente di quell'Uberto, da cui il Fiamma comincia l'albero de'Visconti padroni di Milano. *Ex his, videlicet Vicecomitibus de Jvò*, dice il Fiamma, *natus est quidam Nobilis Vicecomes, dictus Ubertus, qui ex Berta uxore sua genuit quatuor Filios, et unam Filiam. Primogenitus dictus est Ottho, qui fuit Archiepiscopus, et Dominus temporalis in Mediolano; alter dictus est Ubertus, qui fuit Episcopus Vigintimilliensis; alter dictus est Gaspar, qui genuit Petrum, qui genuit Ludovicum, et Gasparum Milites; Filia dicta est Beatrix, quæ tradita uni ex Comitibus de Curtenova genuit Comitem Otthorinum; alter Filius, idest Uberti Vicecomitis supradicti, dictus est Obizo Vicecomes, qui genuit Tybaldum, qui genuit Magnum Matthæum Vicecomitem, et Ubertum Militem Patrem Vercellini Vicecomitis Militis. De Magno Matthæo Vicecomite nati sunt quinque Filii, et totidem Filiæ. Primogenitus dictus est Galeaz Miles, qui genuit Azum Militem; Secundogenitus dictus est Johannes Archiepiscopus Mediolanensis; Tertius dictus est Luchinus Miles: Quartus dictus est Marchus Miles; Quintus dictus est Stephanus Miles. Ex Filiabus una tradita fuit Albuino De la Schalla, et altera Chicino De la Schalla, altera uni De Pusterla, altera uni De Mandello, altera uni de Ruschonibus de Cumis.* Io ho riferito intero questo lungo testo del Fiamma, perchè ognuno possa in una sola occhiata vedere tutti i più vicini congiunti di Matteo Visconte.

Pietro Azario, scrittore del secolo XIV (1), afferma che quando nacque il grande Matteo, e poi venendo innanzi fino al tempo in cui Ottone, suo prozio, diventò arcivescovo di Milano, la loro famiglia non aveva molto grande patrimonio; perchè allora non possedeva che le terre d'Invorio inferiore e di Oleggio castello, colle loro pertinenze, ed altri beni in Masino ed in alcuni luoghi del Vergante. I loro parenti, e massimamente quelli dell'arcivescovo, avevan de' beni, ma non molti, nè in gran quantità. Le

(1) *Petrus Azarius. Chron. Cap. I. Rer. Italic. Tom XVI.*

terre soprammentovate sono vicine al territorio di Novara, e sono regolarmente sottoposte all'arcivescovo di Milano, che avea colà anche de'diritti temporali. *Hic Otho omni virtute præclarus oriundus ex Vicecomitibus pauca de patrimonio possidebat, quum his diebus solum Invorium Inferius, Olegium Castellum cum suis pertinentiis diu possedisset, nec non in Maxino, et aliquibus locis Verganti. Parentes, et præcipue ipsius Domini Archiepiscopi, aliqua, sed non multum, nec in magna quantitate possidebant. Quæ loca adhærent Territorio Novariensi, et sunt regulariter sub Domino Archiepiscopo in Sacris; et aliqua temporaliter obbligata habebat.* Col nome di Vergante si addomanda una parte della riva occidentale del lago Maggiore ne' contorni di Lesa, ch'è il luogo primario di quel distretto. Secondo l'uso degli antichi nobili, anche la famiglia de'Visconti abitava gran parte dell'anno nelle sue terre; e però non è maraviglia che Matteo nascesse in Invorio, o in Masino. Il Fiamma, e dopo di lui il Corio ed altri scrittori hanno attribuita questa gloria ad Invorio; ma il citato Azario, e dopo di lui Tristano Calco, ed altri, hanno dubitato se quella terra, o pure Masino, fosse la patria di Matteo; anzi il Giovio nella di lui Vita si è dichiarato apertamente a favor di Masino. Ciò non pertanto la più sicura opinione sembrami quella del Fiamma, autore contemporaneo. Questo autore, trattando anche in altro luogo (1) della nascita di Matteo Visconte, aggiunge un avvenimento, che è poi stato riferito da Pietro Azario e da altri storici, che di lui hanno trattato. Narra dunque che in quel giorno in cui nacque il mentovato signore nella terra, che dicesi Invorio, tutte le pecore, i buoi, i cavalli e gli altri animali, rotti i capestri, uscirono dalle loro stalle, e corsero per le piazze, dando terribili muggiti. Ciò scorgendo Tibaldo di lui padre, disse, che quel fanciullo, se fosse campato, sarebbe stato qualche cosa di grande; onde per tutto il tempo della sua puerizia fu addomandato *Brugia*. Non restano che due circostanze da additarsi intorno alla nascita di Matteo Visconte. Una è il giorno preciso del presente anno in cui venne alla luce; l'altra come si addomandasse la di lui

(1) *Flamma Manip. Fl. Cap. mihi* 327.

madre. Alla prima domanda il Calco risponde, ch'egli nacque nella notte del giorno decimo quinto d'agosto (1). Quanto alla seconda il Corio ci avvisa che la di lui madre fu Anastasia da Pirovano, la quale, se crediamo al citato Giovio, era figlia di un fratello del cardinale Uberto da Pirovano, arcivescovo di Milano.

Se Tristano Calco ha ben accertato nel determinare il giorno natalizio di Matteo Visconte, il Giovio s'ingannò nel credere che fosse il primo per lui quello che fu l'ultimo per l'imperatore Federico II, perchè questi terminò i suoi giorni nel castello di Fiorentino in Puglia ai 13 del seguente dicembre. Alcuni hanno scritto, che Manfredo, suo figliuolo bastardo nato da Agnese Torniella, dama novarese, gli abbia affrettata la morte, strangolandolo con un guanciale; ma la loro opinione da buoni critici non è tenuta per molto probabile. Vi sono anche diversi pareri intorno alla sua penitenza; il più comune per altro è ch'egli ottenesse prima di morire l'assoluzione delle scomuniche e de'peccati dall'arcivescovo di Salerno. Questo principe ha avuto negli scrittori contemporanei de'grandi accusatori e de'grandi protettori; ma per quanto si esaltino diverse virtù che veramente l'adornavano, non può fra queste certamente annoverarsi nè la continenza, nè la fedeltà, nè la religione; ed una sì grave mancanza ha renduta per tutti i tempi obbrobriosa la sua memoria. Pure l'amore ch'egli sempre dimostrò per le lettere gli acquistò degli encomj da qualche poeta adulatore. La libreria di san Giovanni di Monza ce ne somministra illustri prove. In un codice che là si conserva, dove si contengono le opere di sant'Isidoro, arcivescovo di Siviglia, vi è aggiunto un poema in lode di Federico II imperatore, in versi leonini, che sembra originale per le frequenti cancellature che vi si scorgono. Più riguardevole nella stessa libreria è un altro codice, che contiene un poema scritto egualmente in versi leonini, e intitolato: *De sapientia, et regimine Potestatis.* L'autore, ch'è un certo Orfino, comincia dalle lodi di Federico I imperatore, di cui si vede il ritratto sul principio dell'opera, quale appunto comparisce ne'sigilli de'suoi diplomi, se non che egli ha in mano una

(1) *Tristan. Calch. Lib. XVI, pag.* 354.

città ed una corona con queste lettere in giro: *Laudensem Rupem statuit Fridericus in Urbem.* Questo verso mi fa credere che il poeta fosse lodigiano. Egli poi segue a dire le lodi di Enrico VI, e poi quelle di Federico II allora vivente. Finalmente poi viene a trattare del suo argomento; sebbene poco di buono si può ricavare da que'versacci sciocchi e tenebrosi. I due poeti qui mentovati avranno probabilmente risentito un grave dispiacere per la morte di Federico II; ma non avranno già risentito sì grave dispiacere i Milanesi, che in tal guisa si videro liberati da un potente ed implacabil nemico (*).

(*) Morì di circa sessantasei anni. Rosa da Viterbo avea preveduta in visione la morte di lui, e intimatogli tornasse al cuore. Gli astrologi gli avevano predetta fatale una terra che traeva nome dal fiore; lo perchè non avea mai voluto entrare in Firenze; ma l'ultima malattia lo colse a Fiorentino, villa della Capitanata. Prima di spirare fu ricomunicato; ma la fama divulgò che suo figlio Manfredi lo soffocasse; uno de' molti misfatti, di cui quella famiglia fu aggravata dall' odio dei popoli e dei sacerdoti.

Tanto eroe ch' egli era, in cinquantatrè anni che stette re di Sicilia, e trentadue che imperò, Federico nulla compì di grande, perchè, com' ebbe a dire san Luigi, fe' guerra a Dio coi doni di Dio. Qual divario infatti dal limitare di sua vita, quand' era non solo amico, ma in tutela della Chiesa, e gli ultimi vent' anni in cui durò ritroso e contumace all'autorità spirituale? Acuto a scorgere i difetti e pregiudizj, stizzoso per beffarli, non amorevole per compatirli e correggerli, in un mondo che aucor operava per fede, volle trapiantare la politica materiale, facendo dichiarare da Pier delle Vigne, che l' Impero è arbitro delle cose umane e divine; visitò il sepolcro di Cristo come alleato de' Mussulmani, si circondò di zanzeri, di odalische e di Saracini, a lor modo costumando la vita, e parve vagheggiare la coltura orientale a preferenza della cristiana.

Questa rivolta contro la forza vitale del cristianesimo poteva essa tollerarsi da un secolo credente? Laonde con volontà baldanzosa cozzando contro l'opinione, Federico non potette appoggiarsi che sui peggiori uomini che producesse l'Italia, e ricorrere a mezzi repugnanti alla sua natura; incrudelire contro il proprio figliuolo tenendolo a vita prigione, trovare, o sospettar ribelli i suoi più intimi, vendicarsi ogni giorno con mannaie e capestri, distruggere città, crocifiggere preti e frati. Nell'alta Italia non riuscì a comprimere nè le città nè i baroni, anzi li fe' chiari di quel che loro mancava per sostenersi. Divorò colla speranza il patrimonio di s. Pietro, e i papi sopravissero a sparger d' acqua santa la fossa dell' ultimo rampollo di sua prosapia. Nel suo regno di Sicilia attentò a tutte le franchigie, comunque il facesse colla solita canzone de' tiranni. « Lasciate ogni potere a noi, e noi vi faremo felici; » e così cumulò tesori di memori ire. A maggior diritto lo tacciano i Tedeschi d'avere, per soggiogar l'Italia

trascurato il loro paese quasi una provincia; e mentre avrebbe potuto unire all' Impero tutto il settentrione e l' oriente d' Europa, diffondendo la civiltà fra la razza slava, cui dappertutto preponderava allora la germanica, per capriccio di soperchiare i papi, e per costituire un regno alla propria famiglia, permise si ecclissasse l'Impero, che più mai non ricuperò il suo splendore.

Testando lasciava il regno a suo figlio Corrado; mancando questo senza prole, gli surrogava il suo figlio naturale Manfredi, cui intanto destinava balío in Italia; si rendano in libertà tutti i prigioni, ma non quelli presi per la congiura contra di lui; anzi a nessuno dei felloni del regno sia permesso tornarvi e gli eredi suoi sieno obbligati a trarne vendetta; alla Chiesa si restituiscano i diritti, se essa restituisce quelli dell' Impero; ai baroni o feudatarj ripristinava i privilegi e le franchigie che godeano al tempo di Guglielmo II, col che annichilava la fatica di tutto il suo regno, cioè il ristringimento delle giurisdizioni feudali, quasi credesse che tutta la reazione fosse venuta da loro, e volesse evitarla a' suoi figliuoli.

La storia non dovrebbe ammirare che la grandezza morale, e Federico nulla fondò; operava per passioni personali e intenti domestici, e nè tampoco la propria famiglia potè assodare. Il popolo, guardando tra meraviglia e compassione il suo sepolcro, conchiudeva come il cronista Salimbeni, che sarebbe stato senza pari sulla terra, *se avesse amato l' anima sua.*

Dopo sei secoli di progresso un altro imperatore doveva elevarsi colla medesima assolutezza, la medesima nimicizia alla libertà, il medesimo conto della religione, come stromento di politica e ordigno di Stato, la medesima ostilità ai papi; e come lui trionfare colla violenza, e come lui soccombere alla voce di Dio e del popolo. — C. Cantù *Storia degli Italiani.*

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO CINQUANTESIMOTERZO.

ANNO 1250, *pag.* 461.

Per dare pur qualche saggio del poema di Orfino io sceglierò quella parte, che riguarda la mensa, perchè parmi utile ad additarci i costumi de'signori di que'tempi nel mangiare.

Clara Caminata spaciosa sit, aurea, grata,
Sedibus armata, sit fronde, vel igne focata,
Aut paleis strata, foliis, vel flore locata,
Luminibus cauta candelis, Sole novata.
Dolia sint clara, nova, vasa putredine rasa.
Armis, vexillis, clipeis, galeis reserata
In faleris, sellis fit lancea juncta capellis.
Mensa sit aptata, mera dulcia, fortia, glauca,
Illa sit aut lunga spaciosa, vel ampla rotunda.
Gens ibi iocunda, vicus et murmure munda.
Hic tripodes, dischi iaceant tenus ordine missi,
Ferrea cuncta, satis nova sint cum gausape fixi,
Pocula clara data tabulis, mantilia lata.
Scribitur in carta veniant ibi fercula quanta.
Panis frumenti, Carinti vina bibenti.
Sint ibi cultelli, tersi ratione duelli,
Per manus Famuli relaventur . . . .
Tunc sedeant bini, sit laus et dedita fini.
Non sedeat Dominus ni velit ipse Cocus.
Ut decet equales epulentur amore Sodales.
Tunc Dapifer dicat Domino que fercla ministrat,
Et ferat absque mora, quia prandia sunt meliora.
Scutifer inclinans nova fercula vina propinans.
Tunc manibus lotis geminentur fercula notis,
Sed duo prima . . . . Fratribus ima.
Provideat Dominus que sit . . . . . . disco.
Ultimus, et primus epuletur carmine prisco.
Fercula sin aucta, cunctis gustantibus apta.
Tunc referat Domino Dapifer sua fercula clausa,
Pregustet modice, Famulus neque sit sine causa.
Tunc epulis gratis fiat benedictio Patris, etc.

ANNO 1251.

Roberto da Mandello milanese fu podestà di Firenze nell'anno 1251 (1). Lo afferma Ricordano Malespini, ed alcune autentiche memorie riferite dal padre Tatti e dal signor Muratori ci mostrano che due altri nostri concittadini, cioè Cabrio o Gabriele della Pietrasanta e Lodrisio Crivello furono parimente podestà, il primo di Como, ed il secondo di Brescia. Per Milano, già abbiam veduto nell'editto dell'arcivescovo Leone, ch'era stato eletto, a governare la città per l'anno, di cui cominciamo a trattare, il signor Giovanni da Riva mantovano. Questo signor Giovanni, o meglio Giovanni Enrico, volgarmente Zanerico da Riva, soprannominato da'Milanesi Giroldello, nel mese di aprile, se crediamo al Fiamma, conchiuse una perpetua pace fra la nostra città e quella di Pavia. Veramente il signor Muratori non credette di dover in ciò prestare intera fede al Fiamma; perchè dopo il mese d'aprile nel presente anno medesimo, e ne'seguenti, si trova più che mai viva

(1) An. MCCLI, Ind. IX. Essendo vacante l'Imperio, di frate Leone da Perego arciv. di Mil. XI.

la guerra fra i Milanesi e i Pavesi. È per altro notabile che Tristano Calco, autore molto accurato, nota il giorno in cui fu conchiusa la mentovata pace, e dice che precisamente ai 24 di marzo; e Ambrogio Bosso, nella cronica detta Fior de' Fiori, nomina anche il podestà, che allora reggeva la città di Pavia. *Isto anno facta fuit pax perpetua de mense Aprilis inter Mediolanenses, et Papienses per Nobilem Virum Dominum Philippum De Barbavariis, Comitem De Castello Novariensem, qui tunc temporis erat Potestas Civitatis Papiensis, cujus virtute, et sapientia ista Pax conclusa fuit.* In que'tempi tale instabilità nell'amicizia e nell'inimicizia fra le città e i signori italiani era molto alla moda. Oltre alla gloria che risulta per questa, benchè effimera pace, al governo del nostro Giroldello, se ne possono ad esso ascrivere molte altre, e negli affari civili e ne'guerrieri, che lo resero gratissimo a tutto il pubblico.

Quanto ai primi, egli sul principio del suo officio fece distruggere le case intorno al Broletto nuovo, e vi fece ergere da tre parti de'nuovi palazzi per servigio del pubblico, e per residenza dei giureconsulti e de'notaj, che prima adunavansi nel Broletto vecchio; ed anche de' banchieri, che forse dianzi si congregavano co' mercanti nella Pescheria vecchia. Il Fiamma (1) ci ha lasciata la descrizione del Broletto nuovo, dopo la fabbrica di que'palazzi, dove fu trasferita la sede del podestà e de'suoi giudici e de'giureconsulti, de' notaj e de'banchieri; ed egualmente ci ha lasciata la descrizione del Broletto vecchio, qual era prima che i magistrati di là si trasportassero. La descrizione del Broletto nuovo è la seguente. *In medio per traversum est Palatium magnum valde. In parte Orientali est palatium longum quantum se extendit quadratura muri. Ibi sunt Sale, camere, atria pro Persona Potestatis, et Familie. Ibi est Capella Sancti Ambroxii. A septentrione est aliud Palatium longum secundum longitudinem quadrature muri Broletti. Ab Occidente est aliud Palatium ejusdem longitudinis. A meridie est aliud atrium. Ibi est lobia marmorea, quæ attingit usque ad Portam Sancti Michaelis Ad Gallum. Ibi sub-*

(1) *Flamma. Chron. Extrav. MS. Cap.* 24 *et* 25.

tus sunt Campsorum tabernacula plurima. In Broleto est Turris alta ubi sunt quatuor campane. La loggia qui descritta dalla parte di mezzogiorno chiamasi loggia degli Osj. Fra poco cominceremo a trovarne memoria; ma l'abbellirla fu opera di Matteo Visconte nell'anno 1316, come apparisce nella iscrizione che là si conserva e il terminarla poi con alcune statue, fra le quali si vede sant'Ambrogio collo staffile in mano, e colle armi della città, e delle sei principali sue porte, e colle vipere, e coll'altre insegne della famiglia de' Visconti, e singolarmente quella che fu presa da Galeazzo II Visconte, tutte scolpite in marmo, seguì in tempi un po' più moderni, come ha diligentemente osservato il signor Latuada (1). La descrizione poi del Broletto vecchio fatta dal Fiamma è questa: *In alia parte Civitatis est alia Curia Communis, quæ dicitur Broletum vetus: et ista Curia tempore Turrianorum, anno Domini . . . . fuit tribus Palatiis communita per talem modum, quod cum Ecclesia Majori faciebat claustrum quadratum. Ab Oriente erat Porta versus Verzarium, in quo scilicet Verzario erat Forum victualium. Et versus Occidens erat alia Porta versus Arengum, ubi erat Forum vestimentorum. In Broleti Palatio majori habitabat Potestas Civitatis cum sua Familia. In latere Ecclesie majoris erat Collegium Judicum, et Sedes Tabellionum. Translato Broleto veteri, Matheus Vicecomes emptis ab illis De la Flamma eorum domibus a tergo Palatii Majoris erexit aliud Palatium cum Turri magna. Deinde Azo, ecc.* Anche ai tempi del Fiamma la piazza del verziere era destinata alla vendita delle cose che servono agli uomini per cibarsi. Quella dell'Arengo poi era destinata alla vendita delle cose che servono agli uomini per vestirsi. La prima era allora, come anche al presente (*), dalla parte orientale del Broletto vecchio, ora ducal corte; la seconda, il Fiamma dice ch' era dalla parte occidentale. Bisognerebbe perciò argomentare che da quella parte vi fosse anticamente una piazza che or più non v'è. La piazza è dalla parte di settentrione, dove tuttavia vi è l'altra porta della corte, o sia del

(1) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. V, pag. 192 e seg.*

(*) Vedi la nota a pag. 361 del Vol. I.

Broletto vecchio indicata dal Fiamma. Non sarebbe poi gran cosa che questo scrittore avesse sbagliato ponendo occidente in vece di settentrione.

Nel descritto Broletto nuovo, sopra la loggia degli Osj, che qui comincia a rendersi celebre, e che probabilmente prese la denominazione dalla famiglia degli Osj a cui dianzi doveva appartenere quel sito, il podestà Giovanni Enrico da Riva fece pubblicare due editti riferiti dal Corio, uno ai 27 di febbrajo, dal quale si comprende ch'egli avea cominciato a reggere la città sul principio dell'anno, e l'altro nell'ultimo giorno di aprile. Col primo obbligò i borghi e le terre della nostra campagna ad indennizzare i privati, che in esse venivano danneggiati. Col secondo invitò a venir da lui tutti quelli che da borghi stessi o dalle terre avevano ricevuto qualche danno, che avrebbe loro fatto dare conveniente soddisfazione. Tali editti saranno stati molto graditi ai cittadini; nel primo per altro v'è un altro decreto, che poteva ben piacere agli spiriti amanti di vendetta, ma che nondimeno era dannosissimo alla repubblica. Il decreto vuole che le possessioni de'cittadini sbanditi per maleficio debbano rimanere sterili, vietando assolutamente sotto rigorosissime pene il coltivarle. Non sarebbe egli stato più utile il lasciare che quelle terre fruttassero, ed applicarne i frutti a beneficio della repubblica? Ma allora la gente ignorante voleva anche con proprio danno questa pubblica dimostrazione di castigo, e il podestà anche in ciò, come in tutti gli altri affari civili, incontrò maravigliosamente l'approvazione del pubblico. Non meno egli la ottenne negli affari di guerra. La cronica di Reggio fa menzione di una gran vittoria riportata da'Milanesi e dagli Alessandrini, uniti contro de' Tortonesi, i quali rimasero quasi tutti prigionieri. Si erano anche fatte tutte le disposizioni per portarsi con tutto l'esercito contro della città di Piacenza in favore de' Parmigiani e di alcuni Piacentini, esuli dalla patria; ma due motivi interruppero la spedizione. Uno fu la guerra civile nata nella città di Como, e cresciuta al sommo; e l'altro il comando che la nostra comunità ricevette dal sommo pontefice, il quale le ordinava di mandar subito ambasciatori alla sua corte per trattar di pace. In una raccolta di lettere scritte nel presente anno, e nei

prossimi seguenti, pubblicata dal signor Muratori, se ne trova una del soprallodato nostro podestà, diretta alla città di Mantova, da cui ho tratte le riferite notizie (1).

La corte del papa, a cui furono chiamati gl'inviati milanesi, non era più in Lione, ma in Genova, dove Innocenzo IV era giunto nel mese di maggio. Non tardarono a portarsi colà gli ambasciatori milanesi, fra i quali il Corio nomina Fazio Orombello e Castello da Landriano, uomini di molta autorità nella nostra repubblica. Dopo questi se ne andò a Genova lo stesso podestà per maggiormente onorare il capo della chiesa, e per invitarlo a venire a Milano. Intanto i nostri non istettero in ozio; ma tratto fuori il carroccio, mandarono con esso il popolo di tre porte e la milizia, o sia i militi di cinque porte, a distruggere il borgo di Caravaggio, per punire quegli abitanti ribelli alla patria. Oltre ai nostri scrittori che ciò raccontano, lo assicura un'altra delle sopraccitate lettere (2) scritta da'vicarj del podestà di Milano assente alla stessa città di Mantova, dove fra le altre cose si legge: *Carrocium nostrum extraximus, et universum Populum trium Portarum, et Militiam quinque Portarum ad destructionem Burgi de Caravagio destinamus, ut habitantes in eo tamquam proditores Patriæ, pœnis debitis opprimantur*. Il borgo poi fu preso e distrutto ai 14 di giugno (3) (*). Nella stessa lettera que'vicarj raccontano di aver destinato cento militi, oltre i dugento balestrieri già mandati in soccorso de'militi Piacentini; e di aver già fatta preparare tutta l'altra gente, per mandarla alla stessa impresa, dopo che fosse ritornato il podestà, che non poteva tardar molto. Non avrebbero già eglino mai preveduto che la morte lo dovesse inaspettata-

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag. 516.*

(2) *Ib.*

(3) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

(*) Negli storici del secolo scorso e nei cronisti antichi, trovasi con facilità adoperata la parola *distrutto*, parlando di qualche borgo o città; ma non si deve prenderla nel senso assoluto, sibbene largo; imperocchè intendevano generalmente con questo vocabolo, che una città, un borgo, era caduto nelle mani dei nemici, i quali ne aveano abbattuto qualche torre o rocca. Difatto qui il Giulini parla della distruzione di Caravaggio, e due anni dopo lo trovo nel pristino suo stato.

mente sorprendere in Genova; come infatti seguì ai 21 di giugno. Fu portato a Milano il suo scudo, e fu deposto nella basilica di sant'Ambrogio, accompagnato dal pianto di tutta la città. Filippo da Castel Seprio, che pur non usa di molto diffondersi ne' suoi racconti, fa un compito elogio di questo signore colle seguenti parole. *Anno Domini MCCLII* (leggi MCCLI), *Joannes Henricus Civis Mantuæ, nominatus a Mediolanensibus Giroldellus fuit Potestas Mediolani; et fuit tantæ bonitatis, et firmitatis, quod credebatur, quod Deus pro se operaretur; et nec antea, nec postea fuit Potestas similis Mediolani, et ut creditur per invidiam fraudolenter fuit mortuus. Eo anno idem Potestas ad inceptum sui regiminis fecit destruere domos existentes circa Broletum Comunis Mediolani, et fecit fieri Palatia, quæ sunt circa Broletum a tribus partibus, super quibus causantur causæ Comunis Mediolani. Eo anno die XI. Kal. Julii dictus Potestas obiit Januæ, quo iverat pro Comune Mediolani ad instantiam Domini Papæ, qui tunc erat Januæ. Eo anno dicto Potestas fuit ploratus ab omnibus Mediolanensibus tam masculis, quam fœminis; et fuit delatum Scutum ejus ad Sanctum Ambrosium.* Questo racconto è stato poi in qualche parte copiato da tutti i nostri scrittori.

Alli 25 di giugno il sommo pontefice era ancora in Genova, dove approvò una transazione ch' era seguita pochi giorni prima in Milano fra i Domenicani e gli Umiliati del second'ordine per una casa ed un pezzo di terreno, che i secondi avevano comperato presso il convento de' primi. Nè solamente gli edifizj e gli orti di sant'Eustorgio eran vicini alla casa ed al terreno comperato dagli Umiliati, ma dalla parte di tramontana confinavano con uno spedale detto di santa Fede, il quale apparteneva ai monaci vallombrosani di Gratasoglia. Noi non avremmo notizia alcuna di questo spedale posto nel sobborgo della porta Ticinese, se non ce l'additasse il breve con cui papa Innocenzo confermò la mentovata transazione, il quale è stato pubblicato nel Bollario domenicano (1). Pochi giorni dopo, prima che terminasse il mese di giugno, il sommo pontefice si partì da Genova per venire a

(1) *Bullarium Dominicanum. Tom. I, pag.* 185.

Milano. I nostri ambasciatori lo accompagnarono; e la nostra milizia andò fino a Capriata a riceverlo, per iscortarlo non meno con dignità che con sicurezza. Da Capriata egli venne ad Alessandria e poi a Novara; quindi avendo valicato il Tesino, ed essendo entrato nel Milanese, passò la notte nella canonica di san Pietro all'Olmo, poche miglia lungi da Milano. La mattina del seguente giorno, che fu un venerdì, ai 7 di luglio, papa Innocenzo con tre, o come altri dicono con sei cardinali e col patriarca di Costantinopoli s'incamminò alla volta della nostra città. Tutta la più fiorita gioventù gli uscì all'incontro, e fra essa mille fanciulli, ciascuno de'quali portava in capo una mitra, o cuffia, sopra di cui era dipinta l'imagine del pontefice. Vennero pure ad incontrarlo fra ecclesiastici e secolari d'ogni grado e d'ogni sesso più di dugentomila persone (*); dal qual numero ben si può argomentare la popolazione di Milano in que' tempi. Ventiquattro cittadini tutti vestiti di scarlatto e di seta sostenevano un baldacchino, sotto del quale assiso sopra di una sedia, o tribunale, il santo padre fu portato dentro la città fino al monistero di sant'Ambrogio destinato pel suo alloggiamento. Così i nostri antichi autori descrivono il solenne ingresso d'Innocenzo IV in Milano. Ora bisogna dare un'occhiata anche alla descrizione che ne ha fatta un autore estero, ma contemporaneo, e informatissimo di questi avvenimenti, qual'è lo scrittore della vita di quel pontefice e suo cappellano, Pietro da Curbio. Questi ha lasciato scritto che avvicinandosi il papa alla città, fino alla distanza di un miglio e più, si trovarono stesi ne'prati i padiglioni per ristorare e rinfrescare quelli ch'erano stanchi dal viaggio. Colà il papa fu accolto con tanta festa e tripudio, che non si potea facilmente spiegare. *Factum est autem cum appropinquaret Civitati Mediolanensi ultra miliarè, extendentes papiliones in pratis ad fatigatorum ex itineris labore refrigerium, et solamen, ipsum Dominum cum tanta exultatione, ac tripudio susceperunt, quod numquam esset dictu facile, vel notare.* La comparsa di que'padiglioni sarà stata

(*) La credo un'esagerazione del Fiamma; sarebbe stato necessario che Milano in allora avesse avuto seicento mila abitanti.

non meno bella che magnifica, e corrispondente a questa fu l'accoglimento fatto al pontefice. Imperciocchè, segue a dire Pietro da Curbio, i Milanesi avevano formato per lui un certo artificio a guisa di una quadrata gabbia maravigliosamente inventata, connessa di sopra ed ai lati con pertiche ed altri legni puliti ed ornati, e ricoperta al di sopra di scarlatto e di seta per riparare i cocenti raggi del sole. Questa macchina veniva portata da'nobili militi della città, e dentro ad essa cavalcava il papa, acciocchè dalla folla del circostante popolo, accorso per riverenza e per divozione, non venisse offeso. *Nam fecerunt sibi quoddam artificium, in modum quadratæ cabiæ miro modo excogitatum, contectum, et connexum a lateribus, perticis, et lignis aliis politis pariter, et ornatis, coopertum quoque superius contra Solis æstum de scarleto, et serico: quod quidem ferebant nobiles Milites Civitatis, et infra quod veniebat ipse Summus Pontifex super equum, ne a circumvenientibus, et frequentia populorum ob plenam devotionem irruentium, et eidem occurrentium pressuris aliquibus læderetur.* Veramente il Corio vuole ch'egli entrasse in Milano sopra una sedia, o tribunale; ma l'autore che ora esaminiamo, è più antico e merita maggior fede. Egli descrive il baldacchino come una macchina allora inventata da'Milanesi, cosicchè giudicò necessario il farne la descrizione, non sapendo additarla con alcun nome. Però chi attribuisse ai nostri cittadini di que'tempi una tale invenzione, che si è resa poi comune per tutta l'Europa, non lo farebbe senza buon fondamento. Quelle macchine, al parere comune degli scrittori, furono poi dette *baldacchini*, perchè venivano formate con certi drappi di seta e d'oro, detti *baldacchini*, da Baldak, cioè da Babilonia, dove si fabbricavano (*). Per terminare la sua descrizione Pietro da Curbio narra che vennero incontro al pontefice ordinatamente in processione gli uni separatamente dagli altri, gli ecclesiastici a parte, i popolari a parte, le donne a parte, a parte i fanciulli, che cantando le divine lodi gioivano alla presenza di

(*) O piuttosto *Bagdad* perchè Baldak non c'è. Bisogna però osservare che Babilonia era già distrutta fino dal tempo di Costantino. Pare che sulle sue rovine sorga oggidì il villaggio di Helle.

tanto pastore. Non fu mai veduta ne'secoli addietro si gran processione, perchè i religiosi e gli altri ecclesiastici erano più di quindici mila; e delle altre persone era tanta la moltitudine che occupava lo spazio di dieci miglia. *Et seorsum Clericis Civitatis processionaliter ordinatis, seorsum popularibus Viris, seorsum Mulieribus, seorsum pariter Parvulis resonantibus Deo, et Christo ejus, lætati sunt lætitia inenarrabili in aspectu, et præsentia tanti Patris. Erat enim ipsorum talis, et tanta Processio, quod numquam talis a seculis audita fuit, vel visa. Nam Religiosorum, et aliarum Ecclesiasticarum Personarum usque ad XV millia ascendebat. Aliorum namque tanta erat Populi multitudo, ut decem milliarium spatium occupabat.* Ciò non contraddice alla relazione de'nostri scrittori, perchè dieci miglia dell'ampia strada vercellina potevano ben contenere dugentomila persone.

Giunto con sì magnifico accompagnamento il papa a sant'Ambrogio, dice il Corio che fu tenuta colà per otto giorni corte bandita. Di queste corti bandite che cominciavano a diventare alla moda, ne avrò a riparlare in parecchie altre occasioni; in Milano per altro non trovo che alcuna se ne sia fatta prima di questa. Un' altra dimostrazione più evidente vollero dare i Milanesi della loro venerazione e subordinazione al sommo pontefice, rimettendo al suo arbitrio la elezione del nuovo loro podestà in vece dell'estinto Giroldello. Intanto reggevano la nostra repubblica i militi, e i giudici della buona memoria di quel primiero podestà, il di cui vero nome era Giovanni Enrico, volgarmente Zanerico da Riva. Fra le citate lettere pubblicate dal sig. Muratori ve ne ha una con questo titolo: *Viro multa nobilitate pollenti Domino B.* (Bonifacio) *De Canossa Honorabili Potestati Mantuæ, totique Civitatis ejusdem Consilio, et Communi, Milites, et Judices quondam Bonæ Memoriæ Domini Zanerici De Ripa, olim Potestatis Mediolanensium, Consilium, et Commune Civitatis ipsius, salutem, et continuam affluentiam gaudiorum* (1). Nel resto la lettera non è di alcuna importanza. Ad occupare l' insigne vacante dignità di podestà di Milano il papa destinò un illustre personaggio esule

(1) *Murator. Ib., pag.* 517.

dalla sua patria, per essere affezionato al partito pontificio; e fu Girardo de'Rangoni. Il Fiamma e la Cronica de'nostri podestà vogliono che fosse reggiano; ma l'autor degli Annali, il Corio ed il Calco lo fanno modenese, e il sig. Muratori negli Annali si è appigliato alla loro opinione. Sotto il suo governo i consoli dei capitani e valvassori della Mota e della Credenza fecero un esatto conto di tutto il grano del pubblico, ch'era entrato in città, e del denaro che se n'era ricavato. *Anno Dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo quinquagesimo primo in regimine Domini Girardi Rangoni Potestatis Mediolani. Hec est ratio blave Communis Mediolani facta per Dominos Petrum de Trivultio, et Mainfredum De la Turre, et Jacobum Renzonum, et Guidotum Platum Consules Capitaneorum, et Valvassorum; et Ardericum Gambarum, et Galvagnum De Villa Consules Mote, et Languscum Petregnanum, et Ambroxium De Dairago loco cujus Ambroxii substitutus fuit Churadus Frater ejus Consules Credentie constitutos per Potestatem, et Commune Mediolani ad inquirendum Blavum Communis Mediolani, et denarios receptos de pretio illius blave vendite.* Questo conto, che si trova autentico nell'archivio ambrosiano, fu poi approvato nel seguente anno, come dirò a suo luogo.

Benchè Federico fosse già morto, e che il pontefice in persona si ritrovasse in Lombardia, ciò non ostante alcune delle città lombarde non sapevano staccarsi dalla fazione ghibellina, o imperiale, nè potevano indursi ad abbracciare la pace, che papa Innocenzo loro proponeva. Sopra di ciò si accese una grandissima discordia in Lodi. Sucio da Vestarino, capo del popolo, che faceva il principe in quella città, implorò l'ajuto de' Milanesi; e la famiglia degli Averganghi, o Avernaghi, o Averzaghi, che così diversamente trovasi nominata, e ch'era la principale fra i nobili, chiamò in suo soccorso i Cremonesi, i Pavesi e i Piacentini. Questi prontamente vennero, ed entrarono in Lodi per una parte, mentre il nuovo podestà Rangone co' nostri cittadini v'entrò per l'altra; e sì gli uni che gli altri presero posto in quella città, resa misero bersaglio delle civili discordie. In Milano i vicarj e gli assessori del podestà ed il consiglio de'più vecchi, ch'erano restati a casa, mandarono subito a chieder soccorso alle città amiche, e singo-

larmente ai Mantovani, ai quali scrissero una lettera, che incomincia così: *Viris Nobilibus, Amicis, et Fratribus prædilectis, Potestati, et Communi Mantuæ Assessores, et Vicarii Domini Girardi Rangoni Potestatis Mediolanensium, et Consilium Seniorum, qui remanserunt domi, pro universo Communi Civitatis ipsius, salutem, et Fratribus in ipsius necessitatis articulo velox, et efficax subsidium exhibere* (1). La lettera contiene il racconto di quanto era avvenuto e che avveniva in Lodi. — Essendosi tirata molto in lungo la conchiusione del trattato di pace fra noi e i Lodigiani (così scrissero i Milanesi), ed essendosi in Lodi scoperta una congiura maneggiata dal marchese Lancia per dare quella città nelle mani del Pelavicino e de' perfidi Cremonesi, l'egregio milite Suge da Vestarino e tutto il popolo alla mattina del martedì, giorno ottavo d'agosto, giurò espressamente la pace, e mandò subito a Milano lettere e messi, invitandoci a portarsi a prendere il possesso di quella città. Allora il nostro podestà, senza frappor dimore, con tutto il popolo e con tutta la milizia milanese andò colà; ed entrato in Lodi s'impadronì di tutte le fortezze, eccettuato il castello e parte della fossa dove il Pelavicino ed il Lancia si erano posti co' Cremonesi. In tale situazione i nostri ogni giorno combattono con essi; e prima che partano di là si darà termine ad una lunga questione. — Dopo questo racconto i Milanesi pregano con grandi istanze i Mantovani a volere con tutte le loro forze assalire il contado di Cremona, per rendere più sicura la vittoria. Fra i descritti cotidiani combattimenti, il Corio fa menzione di quello che seguì nel giovedì, giorno decimo d'agosto, dedicato a san Lorenzo, in cui i Milanesi obbligarono i lor nemici a ritirarsi fino alla porta di Cremona. Allora i vincitori si diedero a fabbricare una buona bastia per impedire agli avversarj l'innoltrarsi nuovamente. Così stettero per qualche tempo battendosi vicendevolmente colle macchine, senza restare nè anche la notte, contro il costume del guerreggiare di que'tempi, come avverte il citato Corio. Molti perciò furono feriti e morti da una parte e dall'altra.

(1) *Murator. Ib., pag.* 615.

In ajuto de' nostri era accorso prontamente Lodrisio Crivello milanese, allora podestà di Brescia, con un buon corpo di que'cittadini. Da Lodi egli scrisse una lettera ai Mantovani, che serve a continuare la storia di quanto colà avvenne; onde io ne tradurrò qui una buona parte, ove si legge così (1). — I Pavesi e i Piacentini intrinseci nostri nemici sono ancora nello stesso sito dentro le mura di Lodi; ma hanno discacciati tutti quelli che abitavano presso il castello, e da quelle poche fortezze della città che sono ancora nelle loro mani. Per quanto intendiamo, ciò hanno fatto per non essere molestati nella ritirata, quando partiranno. Il marchese Lancia, che avea in suo potere il sopraddetto castello, lo ha ceduto per denari ai Pavesi ed ai Cremonesi, i quali lo hanno provveduto di gente e delle cose necessarie. In tutto il territorio di Lodi per altro i nemici non hanno più altra fortezza, che Mombrione, ed il ponte del Lambro: le altre tutte sono in man nostra. Fossadolto è presidiato diligentemente dal popolo di Lodi; e vi sono cento cavalieri, per danneggiare principalmente i Pavesi. I Milanesi e i loro amici stanno ne'luoghi soliti allegramente, e vanno spianando i fossati della città e le fosse delle strade per poter attaccare più comodamente i nemici. Ieri gli uomini della Valsassina del distretto di Milano acquistarono col ferro e col fuoco una certa torretta del muro della città fra la porta Pavese ed il castello. La fossa fra la città ed il castello medesimo è già terminata da'nostri, ed è munita colle opportune fortificazioni. — Questo è il racconto di Lodrisio Crivello, il quale poi segue a dire che dai Milanesi riceveva grande instanza, perchè facesse venire il resto della milizia e del popolo bresciano; e che lo stesso eglino avevano scritto ai Comaschi ed ai Novaresi sperando di poter dar battaglia ai nemici, e di batterli totalmente. Loda finalmente i Mantovani, per le scorrerie fatte a danno de'Cremonesi, e gli inanima ad opporsi al perfido Ezzelino, perchè non possa dar loro soccorso alcuno.

La speranza de'Milanesi di venire ad una decisiva battaglia riuscì vana. Quando i Cremonesi, i Pavesi, i Piacentini, e gli altri

(1) *Murator. Ib., pag.* 497.

ch'erano a Lodi con essi, videro che la loro dimora non serviva più ad altro che a porli in gravissimo rischio di perdersi tutti, dopo aver distrutto il muro della città, da quella parte ch'era in loro potere, dato il fuoco ai proprj alloggiamenti, si ritirarono, e così Lodi restò interamente in potere de' Milanesi. Anche questi per la loro parte vollero distrutto il castello, che chiamavasi dell'imperatore; e così la. città parte dai nemici, parte dagli amici fu spogliata in gran parte delle sue fortificazioni. Ritornando poi i Milanesi alla patria lasciarono in Lodi due loro legati, o sindici, per istabilire in quella città la concordia fra i due nemici partiti de' nobili e del popolo. Que' due sindici furono Accursio da Niguarda e Vertusio, o Artusio Marinone, i quali, dopo varj trattati, finalmente ai 12 di ottobre pubblicarono i patti dello stabilito accordo, che sono riferiti dal Corio. Ciò seguì nel palazzo di Lodi alla presenza anche di alcuni riguardevoli cittadini milanesi; cioè Andrea Roneo di porta Romana, Lafranco Toscano, Girardo Basalupo, forse quel Basalupo milanese, che propose la grande sorpresa della città Vittoria presso a Parma, e Lanza Borro, figliuolo di Conte Borro di porta Nuova.

Intanto il sommo pontefice si tratteneva in Milano, nulla obbliando di ciò che apparteneva al sagro suo ministero. Non isdegnò talora di ascendere il pulpito per predicare al popolo, e la cattedra per disputare di teologia. Essendo in quel tempo venuto a morte nella canonica de'santi Stefano e Zaccaria, dove alloggiava, Nicolò da Castel Arquato piacentino, patriarca di Costantinopoli, egli in persona assistette alle solenni esequie celebrate nella chiesa di san Francesco de'frati Minori, dove fu deposto il defunto prelato (1). Una gran quantità di bolle e di brevi dati, mentre egli ritrovavasi in Milano, ci dimostrano quanto abbia qui atteso ai pubblici ed ai privati affari, e massimamente a quelli che riguardavano la libertà ed immunità ecclesiastica che dalle repubbliche di que'tempi veniva non poco offesa. Lo prova un'insigne bolla da lui conceduta ai 7 di settembre al monistero di sant'Ambrogio, dov'era albergato, la quale già è stata pubblicata dal padre

(1) *Calcus.* — *Corius.* — *Annal. Placent.*

Aresi. Lo prova altresì un breve che si trova nell'archivio dello stesso monistero, con cui il papa nel primo giorno di settembre impose al vescovo di Como ed all'abate di Acquafredda nel Comasco di non permettere che il monistero di Caravalle fosse sottoposto a dare per forza buoi, carri e legnami, ed a subire carichi indecenti per ordine del podestà e del comune di Milano. Il sig. dott. Sormani (1) ci ha indicate alcune lettere di quel pontefice a favore degli Umiliati, che provano lo stesso, ed altri brevi simili trovansi negli archivj di sant'Apollinare e de'canonici di sant'Ambrogio. Uno fra gli altri nell'archivio de' nominati canonici è dato in Milano nel giorno decimo di settembre; e quindi si deduce che papa Innocenzo si fermò in questa città più di due mesi. Il sig. Muratori, coll'autorità de'nostri Annali, afferma ch'egli vi si trattenne precisamente per sessantaquattro giorni; e perciò essendo egli giunto a 7 di luglio converrebbe assegnare la sua partenza al giorno undecimo di settembre; ma un altro breve da lui scritto in Milano ai 13 di settembre, col quale concede ad una congregazione di vergini e continenti donne di questa città la facoltà di assistere agli officj divini anche in tempo d'interdetto, è stato pubblicato ne' due Bollarj domenicano e francescano. Bisogna dunque allungare per qualche giorno di più la dimora del papa. Se crediamo ai riferiti Annali, un giorno egli avendo seco a pranzo i più riguardevoli signori di Milano, domandò qual fosse fra loro la principale famiglia. Eglino presero tempo a rispondere, e dopo tre giorni decisero che la più nobile famiglia di Milano era quella da Soresina, e la più potente era quella de'Crivelli. Prima di partirsi volle papa Innocenzo lasciare una perpetua memoria di sè alla città nostra; onde portatosi a celebrare per l'ultima volta fra noi la messa solenne all'altar maggiore della nostra metropolitana nel giorno della natività di Maria Vergine, festa titolare di quel tempio, concedette l'indulgenza di un anno e quaranta giorni, che non era piccola in que'tempi, a chi in tale solennità ogni anno lo avesse visitato. Il Calco, che ciò racconta, aggiunge che in quello stesso giorno il papa se ne partì; ma in ciò, come abbiam veduto, ha preso uno sbaglio.

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 97.

Uscito il pontefice da Milano andò a passar la notte nella vicina canonica di Crescenzago, poi passò a Trezzo, e proseguì il suo cammino alla volta di Brescia. Colà pose mano a più forti decreti, ch'egli forse non avea voluti sfoderare stando in Milano. Ai 22 di settembre di là scrisse al nostro arcivescovo essere giunto a sua notizia che il podestà e il comune di Milano obbligavano i frati del primo e del second'ordine degli Umiliati ad assumere i pubblici officj della repubblica, ad esigere i pedaggi, a stare alle porte della città per pesare e misurare la farina ed i grani, sotto pena di confiscare i loro beni, di proibire a ciascuno il mercanteggiare con essi ed il macinare ne' loro molini. *Sane ad nostram noveris Audientiam pervenisse, quod Potestas, et Commune Mediolani Fratres Primi, et Secundi Ordinis Humiliatorum Officia publica, seu Comunitatis gerere, ac exigere pedagia, ad Portam Civitatis stare, ut blada, et farinam ponderent, seu mensurent, per captionem bonorum suorum, et per inhibitionem, quod Homines mercimonia cum ipsis non exerceant, neque molant in molendinis eorum, pro sua voluntate compellunt.* A tal disordine gl'impone di mettere opportuni ripari anche passando alle censure ecclesiastiche; e quando in ciò sia negligente, incarica l'arciprete di Monza a costringerlo all'adempimento degli ordini pontificj con autorità apostolica (1). Abbandonarono allora gli Umiliati, e in Milano, e in ogni luogo, quelle faccende poco confacenti al loro stato; ma tali furono le persecuzioni, che dovettero tollerare dalle comunità, le quali credevano utile e necessario al pubblico il loro ministero, che finalmente papa Innocenzo due anni dopo si ridusse a scrivere al loro ministro generale, che per evitare tante persecuzioni permettesse ai frati del secondo ordine il prendere l'amministrazione de'negozj pubblici, de'banchi, de'pedaggi, e d'altre simili cose (2). Quindi poi ne provennero le grandi ricchezze di que' religiosi, che unite all'esercizio di tanti affari secolareschi fecero poi ad essi obbliare l'antica austerità ed osservanza.

(1) *Charta in Bullario Humiliatorum. MS. in Bibl. Braidensi.*
(2) *Sormani sopraccit.*, *pag*, 98.

L' arcivescovo frate Leone non solo diede in quest'anno prova del suo zelo nel far allontanare gli Umiliati dagli affari della repubblica, ma anche nel rimettere in buono stato le canoniche, le quali erano oppresse da' debiti. Nell' archivio della chiesa pievana di santo Stefano di Marliano si conserva una lettera di quel prelato data ai 28 di marzo sopra tale argomento, e le savie risoluzioni prese da quel capitolo per eseguire i comandi del loro pastore. Questi poi ebbe a consecrare qualche nuova chiesa. In una carta scritta ai 27 di novembre, comparisce che le monache Umiliate del borgo di Rancate (*) in porta Nuova avevano fatta consecrare la chiesa loro dedicata a santa Catterina; e quella carta si conserva nell' archivio del monistero di santa Catterina *alla Chiusa*, dove col tempo si trasportarono quelle Umiliate. L'archivio poi del monistero maggiore ci mostra che Mattia, badessa di quel chiostro, avea confermati gli statuti già formati nell' anno 1215 pe' suoi sudditi di Arosio e Bugunto nella pieve di Marliano; e di più aveva eletto ai 15 di febbrajo per podestà della sua corte di Arosio il signor Gaspare da Giussano col salario di cento soldi di terzoli per un anno. Anche questi podestà feudali, sebbene fossero governatori di poche terre o anche di una sola, ed avessero un tenue salario, pure dal titolo di signore e dai cognomi si vede ch'erano personaggi riguardevoli. Io voglio anch far menzione di un nostro console di giustizia chiamato Zillio da Casate, di cui si trova una sentenza data ai 24 di giugno nell'archivio de' canonici ambrosiani. Per altro io credo che l' autorità de'consoli di giustizia prendesse in questi tempi un altro gran crollo, perchè negli archivj si trovano molte sentenze fatte non più da que' consoli, ma da giudici delegati. Una fra le altre data ai 16 di maggio da Alberto della Torre e Pietro da Zavatario la conservano i monaci di sant'Ambrogio. Il collegio de' giudici milanesi andava acquistando sempre maggior stima, come il tribunale de' consoli di giustizia l'andava perdendo. In avvenire dunque io non mi prenderò più la briga di riferire i nomi di que'consoli, se non in alcune occasioni, dove giudicherò opportuno il nominarli.

(*) Ossia l'attuale *Borgo di San Spirito*: e con ciò si corregga la nota a pag. 172 di questo volume.

Compito onoratamente il suo governo, Girardo Rangone podestà di Milano, abbandonando il secolo, si ritirò nella religione de' frati minori ed abbracciò il loro santo instituto (1). A lui succedette per l'anno 1252 (2) Pietro avvocato comasco, che non terminò il suo governo così felicemente. Per quanto in Milano e nel Milanese venissero perseguitati gli eretici, non per ciò si riducevano ad abbandonare un paese dove avevano gettate ampie e forti radici. Gli stessi nomi di varie sette di coloro ci mostrano ch'erano nate fra noi. V'erano fra gli altri i credenti di Milano, quei da Bagnolo e quei da Concorezzo; anche il signor Muratori (3) accorda che il luogo, da cui quella setta prese il nome, fu la terra che addomandasi Concorezzo nella nostra campagna; ma quanto a Bagnolo, egli credette che fosse in Provenza. Io dubito assai che anche questa terra abbia a cercarsi nel nostro paese; poichè poco lungi da Milano, presso al monistero di Chiaravalle, trovasi un luogo chiamato appunto Bagnolo. I diversi errori di queste varie sette furono descritti dal sopraccitato signor Muratori, a cui può ricorrere chi ne bramasse più distinte informazioni. Tutti que'settarj d'accordo non potevano tollerare lo zelo de' due inquisitori di Lombardia, frate Pietro da Verona e frate Rainerio da Piacenza domenicani, i quali nella quaresima del presente anno si erano portati a predicare, il primo a Como, ed il secondo a Pavia. Giunse a tal segno il loro odio contro que'buoni servi di Dio, che liberarono di torgli la vita. Il primo a parlar di ciò fu il signor Stefano de' Confalonieri d'Alliate, gran protettore degli eretici, il quale fu per tal delitto bandito dal podestà Pietro avvocato ai 12 d' aprile (4). Non perciò egli punto si ravvide, ma seguitò a favorire l'eresia più che mai, talchè preso e convinto dagli inquisitori fu dal sommo pontefice ai 21 di gennajo dell'anno 1260 condannato ad una perpetua prigione (5). Trovò

(1) *Calchus. — Corius.*

(2) An. MCCLII, Ind. X. Essendo vacante l' imperio, di frate Leone da Perego arciv. di Mil. XII.

(3) *Murator Antiq., medii ævi. Tom. V, pag. 91, et seqq.*

(4) *Ex Sententia apud. Muratorum supracit.*

(5) *Bullarium Dominicanum. Tom. I, pag. 389.*

egli il modo di uscirne, e col favore delle discordie, che poi sopravvennero fra la città di Milano e la chiesa, continuò nella sua ostinazione fino all' anno 1295, in cui finalmente caduto nuovamente nelle mani degli inquisitori, come tante volte recidivo e incorreggibile, fu consegnato al foro secolare per ricever da esso la meritata pena de' suoi delitti (1). Come seguisse la congiura contro frate Pietro da Verona lo raccontano il Corio ed il Calco, che ne presero le notizie dagli autentici processi fatti sopra di essa, i quali tuttora si conservano nella nostra Biblioteca ambrosiana. Alla mattina del sabato dopo Pasqua, ai 6 d'aprile, il santo religioso con un compagno, chiamato frate Domenico, si pose in viaggio prima del giorno per portarsi da Como a Milano; ma giunto ad un certo sito, detto Ferona, o meglio Faroa, fra i luoghi di Barlassina, Boiso, Meda e Seviso, cadde nelle insidie che gli avevano tese due malvagi sicarj. Un acuto coltello, che gli fu conficcato nelle spalle, ed una tagliente falce, che gli aprì con ampia ferita il cranio, lo stesero morto a terra, e presso lui mortalmente ferito cadde anche il compagno frate Domenico. Alcuni viandanti, che poco dopo arrivarono in quel luogo, si abbatterono in sì atroce spettacolo; e avendo trovato in frate Domenico qualche segno di vita, lo trasportarono semivivo nel vicino luogo di Meda, dove dopo sei giorni morì.

Giunta in Milano la notizia del barbaro assassinio, furono tosto spedite alcune persone per tradurre alla città il cadavere dell'estinto inquisitore, il quale fu depositato nella basilica di san Simpliciano fuori della porta Comacina. Nel seguente giorno poi una lunga e solenne processione di ecclesiastici e laici lo accompagnò fino alla basilica di sant'Eustorgio. Il Corio afferma che frate Domenico anch' egli, poichè fu morto ai 12 d' aprile in Meda, fu trasferito a Milano nella chiesa di san Marco, dove l' arcivescovo col clero lo venne a prendere per collocarlo presso al suo glorioso compagno; ma Tristano Calco nulla dice di ciò, ed il racconto del Corio mi riesce tanto più strano, perchè noi abbiamo autorevoli memorie, da cui si ricava che la chiesa di san Marco non

(1) *Sententia apud Murator. supracit.*

fu eretta se non qualche anno dopo, ed il Corio medesimo altrove lo afferma.

Fu tanta la venerazione de'Milanesi verso que'due religiosi, ammazzati per odio della religione cattolica, che tosto la repubblica spedì come legati al pontefice a Perugia Lantelmo Scacabarozzo ordinario della metropolitana, il preposto di san Nazaro e l'abate di san Vittore per supplicarlo a volerli annoverare fra i santi. Papa Innocenzo, che già avea scritto un breve al capitolo de' frati Predicatori, consolandoli nella morte di que' buoni servi del Signore (1), ed un altro alla repubblica di Milano, lodando il suo zelo nel vendicare sì grave delitto, e concedendo tre anni d'indulgenza a chi avea prese le armi a tal fine (2); alle istanze de' legati milanesi delegò l'arcivescovo nostro col vescovo di Lodi e col preposto di san Nazaro a formare autentici processi sopra la vita e la morte dell'inquisitore frate Pietro da Verona, e di frate Domenico suo compagno, e sopra i miracoli, che si dicevano operati da Dio per loro intercessione. Il breve fu spedito ai 30 d'agosto (3); ma i Milanesi non vollero aspettare il compimento de processi e la canonizzazione solenne per dare pubblici segni della loro venerazione verso que' venerabili uomini. Si adunarono alcune buone persone, le quali subito fondarono uno spedale ad onore e memoria di tutti e due nel sito appunto dov' erano stati uccisi per la fede. Il padre Allegranza mi ha dato la copia di una pergamena, che si conserva nel convento di san Pietro martire, che fu poi sostituito a quello spedale; e in essa v'è un contratto di vendita fatto ai 27 di ottobre, quantunque fosse giorno di domenica: *In Fratrem Ubertum Guarengum Civitatis Mediolani, et Fratrem Ottobellum de Asenago de Barnassina Ministros, et Prælatos sive Superstites Hospitalis, seu Mansionis, quæ constructa est, et fit in Territorio Loci de Faroa, in honore, et memoria Venerabilium Virorum quondam Fratris Petri Veronensis, et Fratris Dominici de Ordine Prædicatorum, in ea videlicet parte,*

(1) *Bullarium Dominicanum. Tom. I, pag.* 212.
(2) *Charta in archivio Sancti Eustorgii.*
(3) *Bullarium supracit, pag.* 216.

ubi ipsi piæ recordationis Fratres pro fide Christi cæsi sunt ab Infidelibus, et mortis debitum per martyrium persolverunt. Qui vediamo che il martirio seguì nel territorio di Faroa, non di Ferona, come dice Tristano Calco. Ora addomandasi Farga (*).

Appena ebbero inteso l'infame assassinio, gl'inquisitori frate Rainerio da Piacenza e frate Guidotto da Sesto cominciarono i processi criminali. Tosto apparve che il primo progetto era stato del signor Stefano Confalonieri da Alliate, il quale, come già dissi, ai 12 d'aprile fu dal podestà di Milano bandito. Poco dopo fu a lui consegnato il primo de'due sicarj, detto Carino, fatto prigioniero. Tutta la città era impaziente di vedere con sentenza esemplare punito quell'assassino; quando dopo dieci giorni s'intese ch'egli era fuggito dalle carceri, e si era posto in salvo. Uscito Carino da così grave pericolo conobbe l'atrocità del suo misfatto, ed entrato nello stesso ordine de' Predicatori fece tal penitenza, che meritò di esser venerato da que' religiosi dopo la morte, come beato (1). Poteva veramente essere casuale la fuga; e se v'era colpa, la colpa poteva essere di qualche basso e venale ministro, ma i cittadini non vollero intendere scuse, e se la presero addirittura contro del podestà. Egli fu arrestato insieme co'suoi tre giudici e colla sua corte; fu condotto al tribunale dell'arcivescovo per render conto della sua condotta; fu privato del posto; ed appena potè salvar la vita dal furore del popolo irritato, il quale non contento di aver saccheggiato il suo palazzo, voleva assolutamente vederlo morto. La cronica de' podestà di Milano nota che ciò seguì ai 10 di maggio; e che al deposto pretore fu sostituito Valente de'Marzi fiorentino; ma il Fiamma, l'autor degli Annali, il Calco ed il Corio concordemente affermano che restò vacante per dieci giorni la pretura, finchè interpostisi gli ambasciatori di Brescia, di Pavia e de'militi piacentini esuli dalla patria, fu eletto Uberto da Roncovecchio piacentino per reggere i nobili, e Martino da Concesa bresciano per reggere il popolo. Sebbene il loro governo fu di pochi giorni, e non durò che fino ai 15 di mag-

(1) *Calchus ad hunc annum.*

(*) O meglio s. Pietro Martire.

gio. Ai 16 si tornò ad eleggere un solo podestà, e fu Uberto o Alberto Caccianemico bolognese. In questa occasione l'autor degli Annali ed il Corio parlano di una discordia civile fra i nobili ed il popolo, per cui i primi coll'arcivescovo furono costretti ad abbandonar la città. Il Fiamma ed il Calco più degni di fede, nulla dicono di tutto ciò, e parlano di quegli avvenimenti ne' seguenti anni, ai quali veramente appartengono. Ciò non ostante que' due diversi podestà, uno de' nobili, l'altro del popolo, possono additarci qualche disunione fra i due partiti; ma egualmente la nuova scelta di un solo pretore ci può additare che quella disunione siasi presto sopita. L'archivio ambrosiano, come già dissi, serba una carta, la quale contiene il conto di tutta la biada del comune di Milano consegnata al monistero di sant'Ambrogio, dove abbiam veduto che tenevasi il pubblico granajo. Il conto fu fatto nell'anno scorso, e fu approvato nel presente ai 12 di giugno, sotto il governo di Alberto da Caccianemico, podestà di Milano, secondo la forma prescritta dal pubblico consiglio. Da ciò bastantemente si raccoglie che ai 12 di giugno la nobiltà ed il popolo erano d'accordo, e che ogni controversia era già terminata. Qui conchiuderò il mio ragionamento sopra i signori esteri, che governarono la nostra città nell'anno presente; e farò di passaggio menzione di Guiscardo della Pietrasanta milanese, che governò nello stesso tempo la città di Genova (1).

Tutti sono uniformi i nostri antichi scrittori nel mostrarci, come ho detto, che nel mese d'aprile e di maggio, v'erano in Milano fra gli altri ambasciatori amici anche quelli di Pavia, che ci additano la pace nuovamente conchiusa con quella città. Fino dall'antecedente marzo già v'erano de' patti giurati fra i Milanesi e i Pavesi. Io lo apprendo da un trattato conchiuso in Brescia dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini agli 8 di marzo per rinnovare la Lega lombarda (2). I rettori per la città di Milano furono Ugone Grassello e Bertoldo Gambeto, forse Gambero. Questi si obbligarono per la loro parte a contribuire per un esercito da formarsi colle

(1) *Continuator Caffari ad hunc annum.*
(2) *Murator. Antiquit., medii ævi. Tom. IV, pag. 487, et seqq.*

comuni forze, novantadue militi, cioè sessant'uno con tre cavalli, e trent'uno con due cavalli; e duemila e dugent'otto lire imperiali in denaro. Salvo che con questo trattato i Milanesi non intendevano di contravvenire in alcun modo a qualunque giuramento eglino avessero dato alle città di Pavia e di Bergamo. *Eo salvo, quod per dictum Sacramentum Societatis non fiat, nec fieri videatur, quod Comune Mediolani veniat, nec venire videatur, contra aliquod Sacramentum, quod fecerit cum Communi Papiæ, et Communi Pergami.* Non volle per altro nè manco il cardinale, che con tali proteste si derogasse punto alla concordia già esistente fra il comune di Milano ed il comune di Alessandria. *Et dixit Dominus Cardinalis, quod non intendebat quod per dictam protestationem Mediolani, derogaretur in aliquo concordiæ, pactis, et Sacramentis, quæ habet, et fecit Commune Mediolani Communi Alexandriæ.* Da ciò io credo che nascessero poi le nuove brighe co' Pavesi, i quali, per quanto si comprende dallo stesso trattato di cui parliamo, apertamente minacciavano guerra alla città d'Alessandria.

Poco dopo lo stesso cardinal legato Ottaviano ebbe non so qual lite con Guglielmo Cotta, abate di sant'Ambrogio, e giunse fino a deporlo dalla badia, e ad eleggere in suo luogo un monaco di san Simpliciano chiamato Tedaldo. Se non che tutti gli abati di Milano unitamente ricorsero al papa a favore di Guglielmo, ed egli lo restituì nella primiera sua dignità con un breve dato agli undici di giugno (1). Vi fu allora anche fra il papa e la nostra città qualche contrasto. Trovo nel Bollario francescano un breve scritto alli 24 di settembre all'arcivescovo frate Leone, con cui gli vien conceduta la facoltà di assolvere per qualche tempo i Milanesi dalla scomunica incorsa da loro per non aver pagato una certa somma di denaro dovuta alla santa sede; e poi un altro, con cui gli vien data anche licenza di prolungare il termine prefisso a quel pagamento. Dietro a questi poi ne viene il terzo, ove s'ingiunge a quel prelato di avvertire i rettori della città di Milano, che non debbano obbligare alcuno a pagare usure (2).

(1) *Charta in archivio Ambrosiano.*

(2) *Bollarium Franciscanum. Tom. I, pag. 625 et 651.*

In quel tempo la pace fra i Milanesi ed i Pavesi cominciava a vacillare. Abbiamo dal Fiamma e dall'autor degli Annali che alli 20 di settembre i nostri piantarono nel Tesino la prima colonna del ponte di Vigevano. Tristano Calco vuole che ciò seguisse dopo già dichiarata la guerra fra le due città; e che nel seguente ottobre quel ponte, ch'era presso a Cassolo, venisse terminato. Prima per altro che fosse compito, il Gorio dice che i Milanesi passarono sopra di esso di là dal fiume colle faggie di porta Vercellina e di porta Ticinese, cioè colla milizia forese aggregata a quelle due porte; e nella valle del Tesino tagliarono grande quantità di legname. Questi non furono che preludj della guerra fra le città di Milano e di Pavia, che incominciò poi daddovero nell'anno 1253 (1) reggendo la nostra città Manfredo Lancia marchese d'Incisa, che per ben tre anni ne ritenne il governo, se non anche una vera signoria. Alli 10 di maggio i Milanesi passarono di nuovo il ponte di Vigevano, ed entrati nella Lomellina, presero Gambolò, ne gettarono a terra la torre e tre campanili e distrussero ogni cosa. Di poi posero l'assedio a Mortara, e vi si trattennero per tanto tempo, che le rondini, al dire del Fiamma, avevano fatti i loro nidi ne'padiglioni del nostro campo. Finalmente fu presa da'Milanesi una certa torre, detta della Boscaglia, ch'era sopra al fossato, con tutti i suoi difensori; ma ciò non seguì senza qualche perdita anche dalla parte de'nostri; perchè Barone de'Borri e molti altri milanesi furono presi da'nemici e posti ne'ceppi in Mortara. La loro prigionia fu per altro assai breve, perchè nel seguente giorno quel luogo fu conquistato, e i prigionieri furono liberati. I vincitori distrussero colà molte case, spianarono il fossato, atterrarono fino ai fondamenti il campanile di santa Croce, il di cui muro era grosso tre braccia ed una spanna; e del pari rovinarono totalmente il campanile di sant'Albino, dove si trovavano le urne di Amelio ed Amico, famosi per le molte favole che di loro si raccontano. Restava ancora da prendersi il castello, contro di cui i nostri immantinente dirizzarono tutte le macchine, quando

(1) An. MCCLIII, Ind. XI. Essendo vacante l'imperio, di frate Leone da Perego arcivescovo di Milano XIII.

finalmente i Pavesi comparvero per tentar di soccorrerlo. Già la battaglia era intimata; pure frappostisi alcuni ragguardevoli personaggi fecero in guisa ch'ella fu sospesa. Sottentrarono allora i progetti di pace; e il trattato non so con quali condizioni fu prestamente conchiuso. È notabile che, secondo il Corio, la prima delle nostre schiere entrate in Mortara, quando venne conquistata, fu la parocchia di san Carpoforo di porta Comacina, con una bandiera fatta a tavoliere, e portata da un certo Moro da Fenegrò. Qui giova avvertire che non solo le porte nella milizia di Milano, ma anche le parrocchie avevano una particolare insegna, che veniva dipinta nella loro bandiera. Secondo lo stesso storico i Milanesi tornarono alla loro patria alli 8 di giugno; e se ciò è vero l' impresa non fu poi tanto lunga, quanto il Fiamma vorrebbe darci ad intendere colle sue rondini.

Per quest' anno e pe' due seguenti, come già dissi, Milano fu governato dal marchese Manfredo Lancia; tutti gli scrittori convengono nell' asserirlo; e questo è un fatto di cui non si può dubitare. Non pertanto è egualmente certo che quel marchese costituì ogni anno un vicario pel regolamento di questa città; e che questi suoi vicarj si addomandavano assolutamente podestà di Milano; onde pare che il marchese Lancia si arrogasse una dignità maggiore, e piuttosto il dominio che il governo della nostra patria. Si era introdotta di fresco questa usanza nelle città d'Italia, dove si temevano discordie civili, o gravi guerre cogli esteri. S'invitava alcuno de' più potenti signori italiani, e si concedeva ad esso il dominio della città per alcuni anni; questi allora venendo con poderose forze procurava d'impedire i tumulti civili, e di rintuzzare gl'insulti de'nemici forestieri. Così a poco a poco le città italiane cominciarono a perdere l'orrore, che prima avevano a sottoporsi ad un signore; e questi furono i primi passi che le condussero a perdere poi del tutto la libertà, ed a cangiare lo stato di repubblica in una perfetta monarchia. Ai 15 d' aprile dell'anno presente fu scritta una carta che si conserva nell'archivio di san Vittore, e in essa comparisce Gregorio Gerra di una nobile famiglia novarese, podestà di Milano. Il marchese Lancia, che dominava non solo in Milano, ma anche in Novara, come si

apprende dalle carte dell'archivio di Arona esaminate dal chiarissimo padre Zaccaria, non è meraviglia se prescelse appunto un Novarese per essere suo vicario e podestà della nostra patria; e se i Novaresi prestarono ad essa molto ajuto nella conquista di Mortara, come il Corio racconta. De'Milanesi Enrico da Monza resse in quest'anno per qualche tempo la città di Parma (1); ma ne fu scacciato dalle fazioni. All'opposto essendo stato scacciato Pietro Grillo podestà di Bologna, entrò in sua vece Alamanno Della Torre nostro concittadino (2). All'antico calendario di Beroldo, detto Sitoniano, vi è stata aggiunta un'annotazione ne'presenti tempi. Sotto il dì 28 di gennajo ivi si legge, che nell'anno 1253, in quel giorno che fu un martedì, comparve un certo mostro nella chiesa di san Vincenzo; ma chi scrisse non si prese poi la briga di descriverlo; onde io non ne parlerò di più, e passerò alla vicina chiesa di sant'Eustorgio.

Colà sempre si faceva maggiore il concorso de' fedeli al sepolcro del venerabile frate Pietro, i quali per sua intercessione ricevevano singolarissime grazie. Però terminati i processi, dice Tristano Calco che l'arcivescovo stesso con un gran numero di nobilissimi cittadini e trecento religiosi domenicani si portarono a Perugia, che serviva di residenza al sommo pontefice, per ottenere da lui che quel servo di Dio venisse ascritto solennemente al catalogo de'santi e de'martiri. Papa Innocenzo, già aveva scritto ai 3 di febbrajo una forte lettera agl' inquisitori di Milano, perchè facessero imprigionare Jacopo della Chiusa, milanese eretico, che abitava in porta Giovia, il quale avea sborsato il denaro per pagare i sicarj uccisori di frate Pietro da Verona (3). Alle istanze poi de'Milanesi e de'Domenicani tenne concistoro de'cardinali sopra la di lui causa. Il citato Calco dice che il concistoro decretò a suo onore le prime solenni cerimonie nella prima domenica di quaresima, che fu ai 7 di marzo. Poi si passò alla canonizzazione solenne; e il breve scritto sopra di questa dal sommo

(1) *Chronicon Parmense ad hunc annum.*
(2) *Sigon. Histor. Bonon. ad hunc annum.*
(3) *Bullarium Dominicanum. Tom. I, pag. 224.*

pontefice ai 25 di marzo si legge nel Bollario domenicano (1). Fu assegnato per la festa di san Pietro martire, che così poi sempre fu addomandato, il giorno ventesimo nono di aprile, perchè il sesto di quel mese, anniversario del suo martirio, venendo spesse volte nel tempo quaresimale, in cui la chiesa ambrosiana non celebra la memoria di alcun santo, sarebbe restato spesse volte in Milano senza solenne festa. Le antiche memorie de' Domenicani, con cui fu da essi formata una storica relazione del culto di san Pietro martire (2) ci additano, che non molto dopo la canonizzazione di quel santo si tenne in Milano nel convento di sant' Eustorgio il capitolo provinciale del loro ordine; e in quell' occasione fu levata di sotterra la cassa, dov' era sepolto il santo corpo, alla presenza dell' arcivescovo Leone, e de' padri del capitolo, e fu trovato quel corpo incorrotto, come se fosse stato poc' anzi colà deposto. Per appagare poi la divozione de' fedeli fu mostrato al pubblico sopra un pulpito nella piazza di sant' Eustorgio, ove fu lasciato per tutto il giorno; e nel seguente fu collocato in una semplice arca di marmo, donata a tal fine dall' abate di san Simpliciano (*). Questi, che secondo le carte dell'archivio di san Simpliciano, chiamavasi Tazio da Mandello (3), si era ricordato che vivendo il santo, abbattutosi una volta a vedere nella di lui chiesa quell' arca, gli avea detto ch' ella sarebbe stata a proposito per riporvi il corpo di un martire. Così terminò la solenne funzione, per cui il Calco dice che il sommo pontefice avea conceduti diversi privilegi ed indulgenze. L' Argelati fra gli scrittori milanesi fa menzione di un certo Oldrado degli Oldradi, contemporaneo di san Pietro martire, il quale scrisse intorno alla sua vita ed alla sua morte a papa Innocenzo IV. Abbiam veduto nell'anno scorso, che si andava ergendo uno spedale presso il luogo di Faroa, o Farga, nel sito dove san Pietro

(1) *Bullarium Dominicanum. Tom. I, pag.* 228.
(2) *Presso il Latuada. Tom. III, pag.* 210.
(3) *Puccinelli Zodiaco. Nella vita di san Simpliciano, pag.* 100.

(*) Vi stette fino al 1340, epoca in cui fu posto in una magnifica arca di marmo di Carrara scolpita dal celebre Balduci da Pisa. Vedi il lib. LXVI, nel quale a lungo si parla di questo monumento.

avea ottenuta la palma del martirio. Nel presente anno poi vi fu eretta anche una chiesa in suo onore, la quale comparisce in un'altra carta de'padri Domenicani, che ora colà si ritrovano (*). Questa carta a me comunicata dal soprallodato padre maestro Allegranza contiene una compra fatta nel martedì, giorno ventecimoterzo di dicembre da un certo frate Pietro da Bienzago, non so se Spedaliere, o Domenicano, a nome ed utilità della chiesa di san Pietro martire, edificata sopra la strada di Canturio, presso il luogo di Faroa. *In manu Fratris Petri de Bienzago percipientem ad partem, et ad utilitatem Ecclesiæ Sancti Petri Martyris, quæ est ædificata supra strata Canturina, prope Loci de Faroa.* Così in breve tempo fu perfettamente stabilita fra noi la venerazione del nuovo santo martire. Veramente nell'anno scorso le nostre memorie ci additano sempre unito san Pietro, col suo compagno Domenico. Ad onore di tutti e due era stato edificato lo spedale di Farga; intorno alla morte di tutti e due avea scritto il sommo pontefice al capitolo de' Domenicani; e di tutt'e due avea dato ordine che si formassero i processi. Ma nel presente anno non trovo più memoria che del primo solamente. Egli solo fu canonizzato; per lui solo si celebrò la solenne funzione in sant' Eustorgio; ed a lui solo fu dedicata la chiesa presso al mentovato spedale. Di frate Domenico se n' è quasi perduta la memoria, e non si sa manco il sito del suo sepolcro; quantunque i padri del suo ordine l'onorino col titolo di beato.

Prima di allontanarci da sant'Eustorgio daremo un'occhiata all' archivio di quel convento, dove fra gli altri si conserva un breve originale di papa Innocenzo, dato ai 20 di luglio, il quale ci addita ch'era stato distrutto il castello di Cortenova nella diocesi di Bergamo, perchè impone agli inquisitori di Lombardia, di far in modo che quella fortezza più non si riedifichi. Per lo stesso fine vi sono in quell'occasione degli altri brevi diretti ai podestà di Milano, di Crema, di Brescia, di Lodi e di Pavia, che

(*) Soppressi verso la fine del secolo scorso, fu il loro convento convertito in seminario diocesano.

dimostrano la collera del pontefice contro del conte Egldio di Cortenova, gran protettore degli eretici. Non si contentò papa Innocenzo della distruzione di Cortenova, ma nell'anno 1254 (1) procurò che venisse preso anche il castello di Mozzanica (*), che apparteneva alla chiesa di Cremona, dando questa incumbenza ai Milanesi. Così egli scrisse ai 23 di marzo agli inquisitori della città e diocesi di Milano. *Aegidius Comes de Curtenova Vir nobilis genere, fide tamen ignobilis apud Castrum de Monzanica Cremonensis Diœcesis, quod pertinet ad Ecclesiam Cremonensem multos Hæreticos receptans, prout asseritur, eos ibidem manutenet pubblice, et defendit, et Uberto Pelavicino Dei, et Ecclesiæ inimico, fœdere damnato conjunctus perversa agere non quiescit in Apostolicæ Sedis injuriam, et Orthodoxæ Fidei non modicum detrimentum. Cum autem contra eundem Comitem Dilecti Filii Potestas, Consilium, et Commune Mediolanense tanto ferventius insurgere debeant, quanto ipsius Sedis honorem, et incrementum Fidei inter alios ejusdem Sedis affectant, ipsos rogandos duximus attentius, et hortandos, eis dantes in mandatis, ut si est intra Castrum capiant prædictum, et munitionem custodire procurent ipsius, ac eosdem Hæreticos Vobis faciant consignare.* Questo breve è stato pubblicato nel Bollario domenicano (2); ma vi è scorso un errore nel nome del castello, che è Mozzanica nell'originale, e non Mongano. Quantunque con esso il papa ordinasse agl'inquisitori di obbligare i Milanesi a conquistarlo anche con autorità apostolica, quando si mostrassero renitenti; ciò non ostante, io non trovo che i nostri cittadini se ne impadronissero se non che nell'anno 1269, come dirò a suo tempo. Seguitò poi il pontefice a perseguitare gli eretici; e quanto ai nostri Milanesi ordinò ai 5 di aprile, che Manfredo da Sesto fosse preso e castigato, perchè era stato da lungo tempo eretico, e protettore degli eretici, avea avuta parte nella uccisione della buona memoria di frate Pietro

(1) An. MCCLIV, Ind. XII. Essendo vacante l'imperio, di frate Leone Da Perego, arcivescovo di Mil. XIV.

(2) *Bullarium Dominicanum. Tom. I, pag.* 242.

(*) Questo villaggio fa parte della provincia di Bergamo. Ma è ancora nell'ecclesiastico soggetto alla diocesi di Cremona.

da Arcagnago dell'ordine de' Minori in favore degli eretici, ed avea regalati i sicarj, che lo avevano ammazzato. *Quod a longe retroactis temporibus fuerat Credens, receptator, defensor, et fautor Hæreticorum, quodque interfuerat tractatui necis Bonæ Memoriæ Fratris Petri De Arcaniaco Ordinis Minorum in favorem Hæreticorum, et dederat quibusdam Malefactoribus, qui dictum Fratrem ad ipsorum Hæreticorum instantiam peremerunt.* Coll'autorità di questo breve, i raccoglitori de' due Bollarj domenicano e francescano (1) d'accordo correggono i cronisti dell'ordine de'Minori, i quali fanno memoria di frate Pietro da Arcagnago ucciso dagli eretici presso alla Brera del Guercio ai 20 di gennajo dell'anno 1340. Intorno a questo beato religioso somministra alcuni lumi l'archivio dell'insigne monistero di sant'Agnese, detto anticamente delle Umiliate di Arcagnago, co'quali un valente scrittore si adopera ad illustrare i di lui atti. Tornando ai brevi di sant'Eustorgio contro gli eretici, ne trovo un altro dato ai 19 di agosto contro di Roberto Patta da Giussano, cittadino milanese, il quale nel suo castello di Gatté o Gattedo, ch'è nella pieve di Marliano, non molto lungi da Giussano, aveva pubbliche scuole di eresia, e dava ricetto agli eretici ed ai loro vescovi. Perciò ordina il papa agli inquisitori, che con l'ajuto del braccio secolare entrino in quel castello, facciano disotterrare i corpi e le ossa degli eretici defunti, e le diano alle fiamme, ed egualmente facciano abbruciare tutte le case, e le mura di quel luogo, distruggendolo interamente (2). Non pochi erano i luoghi ne'contorni di Milano infetti dalle ereticali dottrine, e parziali a chi le professava. Perciò il podestà, cioè o il marchese Lancia istesso, o Ginestro da Ponte Carale bresciano, che secondo il Fiamma era suo luogotenente, aveva imposta una grave taglia sopra i borghi e le terre favorevoli all'eresia. Ma perchè alcuni de'luoghi nominati dal podestà pretendevano di non meritare tal castigo, il papa commise la loro causa al giudizio de' due inquisitori di Milano frate Rainerio da Piacenza, e frate Guidone da Sesto dell'ordine de'predicatori, e diede loro la facoltà di liberare dall' imposta taglia le

(1) *Bullarium Fr. Tom. I, pag.* 720. *Dominicanum. Tom. I. pag.* 244.
(2) *Bull. Fr. Id. Ib. Tom. I, pag.* 760. *Dominicanum. Tom. I. pag.* 254.

terre e i borghi, che da loro fossero creduti innocenti. Io ho giudicato che questo breve dell'archivio di sant'Eustorgio meritasse di vedere la pubblica luce; e perciò l'ho inserito nel registro da porsi in fine dell'opera.

La mentovata imposta non sarebbe stata che giusta; ma non saprei dire se tali fossero tante altre, che in questo, e ne' seguenti anni furono inventate ed eseguite. Narrano i nostri antichi scrittori, che i Milanesi bisognosi di denaro fecero venire un certo Beno de'Gozani, o meglio de' Gozadini bolognese, e gli diedero facoltà d' imporre nuove taglie, e pedagi, e dazj, come più gli pareva. Costui trovò infiniti modi di cavar denari dal pubblico, e singolarmente dal popolo, di cui egli era poco amico. La sua tirannia durò per quattro anni. Di poi fatto podestà, terminò miserabilmente i suoi giorni, come si dirà in appresso, ma la peste da lui introdotta non ebbe mai fine. Così ne parla il Fiamma. *Isto anno in Civitate Mediolani quædam magna pestilentia incœpit, quæ numquam finem habuit; quia Cives Mediolani, quœndam Benum De Gozanis Bononiensem Virum pestiferum advocaverunt, cui data fuit potestas taleas, pedagia, et datia imponendi. Hic omnes modos extorquendi pecunias adinvenit; Populum specialiter aggravare studuit; cujus Tyrannia per quatuor annos duravit. Postea factus Potestas Mediolani turpiter terminavit, ut infra dicetur.* Non v' è dubbio che quel Beno fu podestà di Milano, e morì nell'anno 1257, e lo afferma poi anche il Fiamma stesso; quindi nasce una contraddizione nelle sopraccitate parole di questo autore. Se quel signor bolognese prima d'essere nostro podestà esercitò per quattr' anni l' officio, per cui era stato chiamato a Milano, bisogna dire ch'egli ci sia venuto nell'anno scorso, come infatti lo dice il Corio; e come anch' io credo più verisimile.

O fosse per questi insoliti e diseguali carichi o fosse per altra cagione, io trovo che la nobiltà ed il popolo di Milano in quest'anno ebbero fra loro de' gravi dispareri. La cosa giunse a tal segno, che si venne alle mani, e i due partiti combatterono insieme. Il Fiamma ci ha lasciata questa notizia in due parole, che non furono da' susseguenti nostri scrittori osservate. *Isto anno*

FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN MARCO

Populus Mediolani cum parte Nobilium pugnavit. Io non avrei forse fatto gran caso di questa memoria, se non la confermasse il vedere che il nostro arcivescovo frate Leone in quest' anno abbandonò la città. Ai 13 di gennajo egli era ancora in Milano, e di qua scrisse una lettera all' abate di sant' Abondio di Como, ch'è stata pubblicata dal Tatti. Una sentenza di quel prelato data ai 5 di marzo a favore de' canonici di sant' Ambrogio e di san Nazaro contro Corrado, abate di san Celso, non ci addita il luogo dove allora egli si ritrovava. Nel resto poi una lettera, ch' egli mandò a Giovanni da Alzate suo vicario generale, per la lite vertente fra l'abate di sant'Ambrogio ed il preposto di Gorgonzola, circa la elezione di un cappellano nella chiesa d' Inzago, si vede scritta ai 9 di luglio nel monistero di Civate. Una controversia nata fra l'abate ed il preposto di sant'Ambrogio fu decisa dall'arcivescovo stesso ai 10 di settembre in Legnano; ed altre sue sentenze poi date ai 16 ed ai 24 di ottobre, ci mostrano ch'egli in quel mese dimorava nel castello di Angera (1). Tornando ai racconti del Fiamma, non lascerò di osservare un' altra memoria ch' ei ci ha lasciato, ed è, che allora fu posta la prima pietra della chiesa di san Marco. *Isto anno primus lapis in Ecclesia Sancti Marci ponitur* (*Fig*). Con questa notizia si vengono ad illustrare vie meglio le parole di Filippo di Castel Seprio, che narra lo stesso avvenimento; ma il titolo della chiesa nuovamente fondata si vede smarrito. *Anno Domini MCCLIV. die XXI. Martii prima petra posita fuit in Ecclesia Sancti . . . . extra Pusterlam Braidæ Guercii.* La chiesa di san Marco è appunto fuori della pusterla della Brera del Guercio, o porta Beatrice, ora detta portone di san Marco. Perciò il Corio, sotto il presente anno ha scritto così: « Puoi in uno giorno di domenica » al decimo di martio fu posta la prima pietra ne la constru» ctione dil templo del divo Marco Evangelista fuora di Pusterla » Braida dil Guercio de Algisio, di presente porta Beatrice. » Ai tempi di questo autore v' era ancora memoria del nome di Algisio, che forse fu il più antico di quella pusterla. Quanto alla

(1) *Chartæ in archiviis Monachorum, et Canonicorum sancti Ambrosii.*

chiesa per altro egli non ha ben determinato il giorno, in cui nè fu posta la prima pietra. Noi dobbiamo prestare maggior fede a Filippo di Castel Seprio, il quale assegna a tal funzione il giorno vigesimoprimo di marzo, che al Corio, il quale le assegna il decimo, tanto più che il decimo non era veramente una domenica, com'egli dice, ma un martedì. Benchè questo nostro storico convenga con tutti gli altri nello stabilire in quest'anno la prima origine della chiesa di san Marco, pure abbiam veduto che due anni prima egli ne fa menzione, come se allora esistesse. Quand'egli veramente fosse uno scrittore molto accurato e diligente, io vorrei scusare coloro che per salvare la sua contraddizione si sono imaginati che vi fosse una chiesa più antica di san Marco, a cui poscia sia stata sostituita quella che fu cominciata nel presente anno. Di tal chiesa di san Marco più antica non abbiamo altronde alcun autorevole indizio, e i nostri scrittori non parlano di una vecchia chiesa di san Marco rifabbricata, ma di una nuovamente eretta ad onor suo. Chi l'abbia innalzata lo vedremo fra poco; e intanto passeremo ad altre osservazioni.

La terra di Vidigulfo, che ora appartiene interamente alla famiglia da Landriano, nell'anno di cui trattiamo non apparteneva ad essa che per la quarta parte. Un'altra quarta parte era della chiesa di santa Maria di Campo Morto; e la metà apparteneva a quella della santissima Trinità di Pavia. Tutti questi signori di Vidigulfo, allora detto Vigodulfo, ai 24 di aprile vollero formare anch'essi gli statuti di quel luogo, che sono stati ritrovati, ed a me gentilmente comunicati dal signor don Giuseppe da Landriano, già altre volte lodato. Gli statuti sono poco diversi dagli altri, che già abbiam veduto stabiliti da' varj signori pe'loro sudditi, toltone che questi signori sono sempre stati ecclesiastici, e qui troviamo fra essi anche una famiglia secolare. Per altro que' decreti si riducono a tassare diverse pene pecuniarie per diversi delitti. Io dunque non ne parlerò di vantaggio, e lascerò che chiunque brama di averne maggiori notizie li legga nell'annesso registro delle carte. Bisogna dire che il comune di Milano non si fosse molto curato di mantener la parola all'arciprete di Monza ed al suo capitolo, col restituire il prezioso calice avuto da loro

in prestito. Non giovando le replicate istanze, i canonici avevano chiesto ed ottenuto un delegato apostolico per tale affare, e fu Leone, arcidiacono di Como. Egli già aveva citato più di una volta al suo tribunale molti signori milanesi, cioè quelli che allora governavano la repubblica: Lampugnano Marcellino, Lantelmo Prealone, Jacopo e Gabriele da Terzago, Colombino e Pivione della Pietrasanta, Imblavato da Mandello, Uberto di Dona da Landriano, Berriolo dal Pozzobonello, Azzone da Pirovano, Bellone Mora, Rodolfo della Villa, Rizardo della Villa, Spino Incoardo, Alberto Otacio, Jacopo dell' Osa, Jacopo Porenzone, Ambrogio Alberio, Mirano Malcolzato, Arnoldo di Sopralacqua, Giovanni Pizallo, Uberto da Imbersago, Giovanni Carbone, Giovanni Sumaruga, Filippo della Torre, Giovanni della Torre, Guglielmo da Soresina, Alberto da Soresina, Giustamonte Cigada, Borro de' Borri, Artusio Marinone, Guglielmo da Lampugnano, Rosado della Croce, Negro Grasso, Guidone Morigia, Mollo Beccaria, Cavezano Morone, Bonincontro Incino, Guidone da Casate, Mainfredo da Businate, Landolfo Crivello, e Atterrado Mainerio: ma perchè non erano mai comparsi, il delegato nel martedì, giorno ventesimo primo d'aprile, fulminò contro di loro la scomunica (1).

Due altri de' nostri primarj cittadini allora governavano due illustri città d' Italia: cioè, Uberto da Ozeno, Bologna (2) e Guiscardo della Pietrasanta, Firenze (3). Da Firenze poi nel seguente anno 1255 (4) il nostro Guiscardo si portò a reggere la città di Lucca, nel di cui territorio fece fabbricare due nuovi borghi, uno detto Campo Maggiore e l' altro chiamato dal suo cognome Pietrasanta (*) e Bologna allora richiamò il nostro Rizardo della

(1) *Charta in archivio Modoetiæ.*

(2) *Sigon. Historia Bonon. ad an.* 1254.

(3) *Ptolomeus Lucensis. Annal. Rer. Italic. Tom. XI.*

(4) An. MCCLV, Ind. XIII. Essendo vacante l'imperio, di frate Leone Da Perego, arcivescovo di Mil. XV.

(*) Qui erra il Giulini; imperocchè, come osserva il Repetti nel suo *Dizionario della Toscana*, esiste un diploma dell' imperatore Federico II che porta la data di Pietrasanta del 12 gennajo 1242. — Pietrasanta è un' amena città del Lucchese in vicinanza del mare Mediterraneo. Vi si rimarca il suo duomo con magnifici bassorilievi e affreschi, ed una colonna in mezzo alla piazza principale

Villa, che avea governata quella città cinque anni prima (1). In Milano il marchese Lancia creò per suo nuovo luogotenente Filippo Degli Asinelli; ed anche questi trovo che chiamavasi podestà. Me lo addita un'altra carta dell'archivio di Monza, da cui si ricavano le seguenti notizie. Nel lunedì primo giorno di marzo il signor Obizone dell'Osa, canonico di Monza, presentò al signor Filippo degli Asinelli podestà, e per esso anche al comune di Milano una lettera dell'arcivescovo frate Leone data nella Rocca d'Angera nel mercoledì giorno 24 di febbrajo con questo titolo: *Frater Leo de Ordine Minorum Divina patientia Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus Nobili Viro Philippo De Asenellis Honorabili Potestati, et Conscilio Communis Mediolani Salutem in Domino.* Narra il prelato che i canonici di Monza delusi nella fiducia che avevano avuta dalla comunità di Milano, quando Federico II, chiamato imperatore, dalla parte del Tesinello con numeroso esercito facea la guerra nel territorio milanese, si erano giustamente con lui lamentati che il calice d'oro ornato di preziose gemme spettante al tesoro della loro chiesa, ch'eglino volentieri avevano prestato alla repubblica, perchè lo impegnasse in occasione di tanto bisogno, non era mai stato ad essi restituito. Avendo egli ciò inteso, e ricordandosi che per comando del legato apostolico, Gregorio da Montelungo, avea consigliato a que' canonici di secondare il desiderj della città, credeva in ciò interessata anche la propria coscienza. Perciò viene a pregare instantemente il podestà ed il consiglio, perchè vogliano porsi avanti gli occhi il timor di Dio, la giustizia, i primieri costumi della comunità di Milano, e l'antica costanza nelle promesse; e oltre a ciò riflettano quanto sia dannoso al pubblico il sottoporsi più lungamente alla enorme voragine delle usure. Per tutti questi motivi li prega che si risolvano a redimere quel calice, e restituirlo alla chiesa di Monza senza alcuna dilazione, per potere in altre occasioni ottenerlo egualmente senza difficoltà. Che se poi non avessero voluto ciò eseguire, gli avvisa ch'egli sarebbe stato costretto

(1) *Chron. Bon. inter Opuscula Novæ Collectionis Calogerianæ. Tom. IV.* con un leone che porta uno scudo con sopra le parole *Libertas* segno del governo libero che aveva.

a passare alle più severe risoluzioni contro di loro, ed anche contro di tutta la città. Dopo di ciò è credibile, che la restituzione seguisse, perchè l'archivio di Monza non ci somministra più altra doglianza di quel capitolo sopra tal punto. Un'altra istanza, dice il Corio che fu fatta al consiglio generale de' Milanesi. Alcuni militi lodigiani nell'anno 1253 erano stati presi al soldo del nostro comune; ma non erano ancora stati soddisfatti del loro feudo, o salario. Per ottenerlo ricorsero al parlamento di Milano, il quale col parere di Giufredo dal Pozzobonello, giurisperito, e di Robacomo, o Robaconte Maderno, ordinò che si pagasse quel debito fino alla somma di trecento lire di terzoli.

Quanto alle cose ecclesiastiche, andava fra noi sempre crescendo la divozione verso san Pietro martire, e si era formata una scuola, o società, sotto il suo nome, a cui frate Umberto, ministro generale dell'ordine de' Predicatori, trovandosi in Milano alli 8 di giugno, concedette la comunione delle buone opere e de' suffragj che si facevano nella sua religione. Il privilegio originale si conserva con cent'altri preziosi avanzi di antichità dal signor abate don Carlo Trivulzio. Un'altra scuola s'era in questi tempi formata nella basilica di san Simpliciano ad onore de' tre santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, essendo abate di quel monistero Ubaldo da Desio, o Ubaldo da Osio; e ce ne ha lasciata la notizia il Puccinelli, che la trasse dalle carte di quell'archivio (1). Fra le carte poi dell'archivio ambrosiano ve n'è una scritta ai 22 di febbrajo, dove comparisce una casa di Umiliati in Cistellago, ora Cislago. Gli Umiliati andavano crescendo a gran passi, ma egualmente anche i nuovi ordini regolari andavano prendendo sempre maggior vigore. Fra gli altri i frati Minori, che in Milano avevano fabbricato un convento ed eretta una chiesa ad onore di san Francesco presso alla basilica ed alla canonica di san Nabore, trovandosi assai ristretti, desideravano di ottenere l'una e l'altra, come già i frati Predicatori avevano ottenuta la basilica e la canonica di sant'Eustorgio. Ma durante tutto il pontificato d'Innocenzo IV non poterono aver nulla. Salito sulla cattedra pontificia nello scorso

(1) *Puccinel. Zodiaco dopo la vita di san Simpliciano, pag.* 100.

dicembre Alessandro IV non si fece pregar molto; e ai cinque del seguente febbrajo scrisse da Napoli una lettera ai vescovi di Novara e di Tortona, ordinando loro di mettere in possesso que' religiosi della bramata basilica e canonica di san Nabore (1). Intanto l'arcivescovo di Milano aveva aggregata al monistero di san Vincenzo di Milano la canonica regolare di santa Maria di Bernodio, ch'io non so ben determinare dove si fosse, col preposto e co' suoi canonici. L'abate di san Vincenzo procurò tosto di avere dal sommo pontefice l'approvazione di quanto avea fatto l'arcivescovo e l'ottenne con un breve dato in Napoli ai 20 di maggio (2). Probabilmente allora già erano a Milano i due vescovi di Novara e di Tortona, delegati dal papa a far sì che seguisse la cessione della basilica nostra di san Nabore nelle mani de' Francescani. Quest'atto solenne si compì ai 10 di giugno, giorno di giovedì, con un pubblico istrumento, che fu poi trasmesso al papa, il quale lo inserì in un suo breve, e lo approvò interamente ai 24 di luglio in Anagni (3). Non si era peraltro ancora pensato a trasportare il capitolo di san Nabore in altro luogo; e questo fu uno degli affari ch'ebbe a trattare in Roma l'arcivesovo nostro frate Leone, che si portò colà per inchinarsi al nuovo pontefice. Avendo questi a viva voce rimessa la scelta dell'opportuno sito al nostro stesso prelato; egli assegnò ai nominati ecclesiastici la chiesa di santa Maria di Fulcuino, già detta Falcorina, cogli annessi edificj e luoghi e confermò tale trasporto con un suo decreto fatto in Roma nella contrada di Laterano, dove abitava ai 18 di gennajo dell'anno 1256 (4). Quel decreto fu poi approvato da papa Alessandro, ed inserito in una sua bolla ai 23 dello stesso mese, per dargli maggior vigore coll'apostolica autorità (5). In tal guisa il capitolo di san Nabore fu obbligato ad abbandonare la sua basilica e la sua canonica, dove restarono solo i frati Minori; ma non si ri-

(1) *Bullarium Franciscanum. Tom. II, pag.* 15.
(2) *Id. Ib. pag.* 58.
(3) *Id. Ib.*
(4) An. MCCLVI. Ind. XIV. Essendo vacante l'imperio, di frate Leone da Perego, arcivescovo di Mil. XVI.
(5) *Bullarium Franciscanum. Tom. II, pag.* 107.

dusse a trasferirsi a santa Maria Falcorina, se non dopo lungo tempo e gravissime liti. Il Padre Buonavilla, nelle sue notizie de' frati Minori di Milano (1), afferma che que' religiosi, avendo ottenuta la basilica di san Nabore, demolirono la chiesa che prima avevano, e si portarono ad officiare in quella. Per altro ai tempi di Gotofredo da Bussero, che fiorì verso il fine del secolo di cui ora trattiamo, era ancora in piedi l' una e l' altra di quelle due chiese, ed ho già detto anche in altra occasione, ch' egli ce lo addita chiaramente, dove parlando degli altari dedicati alla Beata Vergine, che v' erano in Milano, ne nomina fra gli altri uno nella chiesa di san Francesco, ed un altro nella chiesa di san Nabore. *In Ecclesia Sancti Francisci. Item in Ecclesia Sancti Naboris*: Col tempo di queste due chiese se ne formò poi una sola, la quale ritenendo il nome di san Francesco lasciò l' antico de'santi Nabore e Felice. Anche questa, oltre a molte altre memorie già da me addotte, serve a provare che la prima chiesa de'Francescani in Milano fu quella di san Francesco medesimo; e non di santo Spirito, o san Materno, come si crede universalmente.

Trovandosi in Roma il nostro arcivescovo Leone, è facile che ottenesse alcune grazie e per sè stesso, e per altri. Rappresentò egli al papa, che il suo arcivescovato possedeva molti beni e diritti, sparsi qua e là nella diocesi di Milano, di Genova, di Tortona, d' Aqui, di Pavia, di Novara, di Como e di Alessandria, i quali così dispersi riuscivano di poca rendita. Però sarebbe stato util cosa l' alienarli, e servirsi poi di quel denaro per comperare altri fondi più uniti e comodi. Per farlo dunque egli ottenne ogni opportuna facoltà in un breve dato ai 5 di febbrajo (2). Veramente di que' beni lontani pochi ora ne conserva la mensa arcivescovile: onde è credibile che frate Leone gli abbia venduti, o cambiati. Agli 11 di gennajo fu conceduto a Raimondo della Torre, arciprete di Monza, ed a' suoi successori il privilegio di portar l' anello (3); e nello stesso mese il papa

(1) *Buonavilla. Lib. I, cap. 1, pag. 2.*
(2) *Bullarium Franciscanum. Tom. II, pag. 114.*
(3) *Charta in archivio Modoetiæ.*

ordinò che il monistero di Cremella o si riformasse, o si unisse alla chiesa di Monza (1). Ai 27 di marzo delegò gli abati di sant' Ambrogio, e di san Dionisio, ed il preposto di Dairago a dichiarare nullo uno statuto fatto dal podestà e dal comune di Milano, il quale aveva ordinato che i beni comperati dagli ecclesiastici per cinque anni addietro, e da comperarsi in avvenire dovessero essere sottoposti ai pubblici aggravj. Quelli che sopra di ciò facevano maggiore instanza erano i monaci di Chiaravalle, i quali avevano acquistati poc' anzi non pochi fondi (2). Per contentarli fu loro conceduta dal pubblico agli 11 d' aprile un' ampia liberazione da qualunque fodro, o carico sopra le loro case e beni, in vigore de' privilegi pontificj e imperiali. *Sub regimine Domini Benni De Gozadinis, qui præest Officio Fodrorum Communis Mediolani* (3). Qui vediamo il vero cognome di quel presidente del nuovo officio sopra le gabelle. Bisogna per altro dire che questo privilegio non inchiudesse il punto principale de' beni di fresco acquistati e da acquistarsi in avvenire; perchè sopra di questo bisognò che il pontefice ai 10 di luglio creasse ad istanza di que' monaci un altro delegato più autorevole, che fu il vescovo di Novara, accordandogli l' autorità di passare, abbisognando, anche alla scomunica. Non so cosa ottenesse quel prelato; ma quanto egli ottenne non appagò i desiderj del papa, e de' monaci di Chiaravalle; perchè tre anni dopo nel 1259, lo stesso papa Alessandro comandò al podestà, al consiglio ed al comune di Milano che dovessero annullare lo statuto pregiudiziale alla ecclesiastica libertà, ed al monistero di Chiaravalle ordinando al vescovo di Pavia di costringerli ad ubbidire (4).

L' arcivescovo Leone era tornato, e nel giorno ventesimo ottavo di giugno trovavasi nel suo palazzo arcivescovile assai malcontento di Guglielmo Cotta, abate di sant' Ambrogio. Il buon abate non si curava punto di aver molti monaci nel suo monistero, e fu d' uopo che l' arcivescovo in quel giorno gli coman-

(1) *Bullarium Franciscanum, Tom. II, pag.* 102.
(2) *Chartæ in archivio Claræcallis.*
(3) *Charta in archivio sancti Ambrosii.*
(4) *Carta in archivio Clarævallis.*

dasse di subito accettarne sei nuovi; anzi bisognò ch'ei replicasse quell'ordine un'altra volta ai 19 di luglio (1). Dianzi nell'ottavo giorno di maggio era venuto a Milano l'abate di sant'Abondio di Como; e portatosi nel nostro monistero di san Vincenzo, avea consegnati all'abate del medesimo due brevi pontificj a lui diretti. V'erano presenti i signori don Mirano, priore del monistero di Cumizago Girardo, figlio del fu Alberto da Rosate, podestà di Pavia, e Jacopo, figlio del fu Pagano da Barenzate, nominati nell'istrumento della consegna pubblicato dal padre Tatti. Per la prima volta qui comincia a comparire il monistero di Cumizago, quantunque ciò non basti a poter determinare a qual congregazione di Monaci appartenesse. Gotofredo da Bussero, dove tratta delle chiese dedicate al santo sepolcro di nostro Signore, che si trovano nella diocesi milanese, ha scritto così: *In Plebe Vimercato Loco Cumizago est Ecclesia Monasterii.* Altrove poi dice che v'era un altare di sant'Andrea: *In Monasterio De Cumizago.* Non possiamo intorno a ciò altro determinare con sicurezza, se non che quel monistero di monaci era nella pieve di Vimercato, nel luogo di Cumizago, ora detto Camuzzago, ed aveva la chiesa dedicata al santo sepolcro, dove eravi un altare di sant'Andrea. Anche un altro nuovo chiostro comparisce nel presente anno, ed è una casa di Umiliati in Milano, detta *De Glaxiate*, che ora chiamasi san Pietro *in Gessate*, ed è convertito in una badia di monaci Benedettini (*). Ce lo addita una carta dell'archivio ambrosiano scritta ai 24 di luglio. Nello stesso archivio ho trovata la nota delle biade introdotte in Milano nel presente anno, cominciando dal giorno settimo di aprile, dai monaci di sant'Ambrogio, secondo la tassa imposta dal giudice sopra le vettovaglie, e da maestro Girardo da Cremona, delegato della chiesa milanese. *Per Dominum M. Judicem super Victualibus, sive per Magistrum Girardum De Cremona Nuntium*

(1) *Cartæ in archio Ambrosiano.*

(*) Soppressi i Benedettini, vi si trasportarono gli Orfanelli detti *Martinetti*, perchè prima erano a san Martino nella Corsia del Giardino.

Mediolanensis Ecclesiæ. Affinchè i monisteri anch'essi contribuissero a mantenere l' abbondanza nella città andavano in tal guisa d' accordo i due governi laico ed ecclesiastico. Non mi è riuscito prima d'ora di ritrovare alcuna menzione del giudice delle vèttovaglie in Milano; ma questa è ben bastante a mostrarci l' antichità di quel magistrato nella nostra patria. Ambrogio Bosso nella sua cronica, detta Fior de' Fiori, ci dà notizia di un decreto della nostra repubblica fatto in quest'anno ai 16 di dicembre. La famiglia de'Visconti aveva la sopraintendenza sopra i forni della città. Se per avventura alcun fornajo si trovava che avesse fraudato il pubblico o nella qualità, o nella quantità del pane, que'signori lo facevano frustar nudo per la città. Pure se il reo che si frustava avesse avuto la sorte d'incontrarsi in qualunque signora della famiglia Visconte, e questa avesse gettato il suo manto sopra di lui, veniva tosto liberato dalla flagellazione. Ciò dovea rincrescere di molto ai fornaj; e la comunità di Milano avendone pietà, ordinò che ciascun di loro pagasse due soldi della moneta grossa, cioè imperiale, ai Visconti, e fosse liberato dal pericolo della frusta. *Isto anno die XVI. Decembris concorditer statutum fuit, quod quilibet Furnarius teneretur Vicecomitibus in solidis duobus grosse monete, et forent absoluti ab ignominia scopandi. Qui Vicecomites cum aliquis Furnarius faceret malam mensuram, aut panem de malo blado, faciebant ipsum scopare nudum per Civitatem; et si casu aliqua Domina De Vicecomitibus supervenisset, et mantum suum projecisset, statim Furnarius ab ignominia fragellie liberatus erat.* Aggiunge poi Ambrogio Bosso che negli stessi tempi Ugone Visconte, che aveva il diritto dello stajo nella città di Milano, cioè la ragione di esaminare quelle misure s'erano giuste, e però portava nel suo vessillo uno stajo, vendette questo suo privilegio alla repubblica; ed essendo poi venuto a morte, fu sepolto nel luogo di Poliano (*). *Iisdem temporibus Ugo Vicecomes, cujus erat jus Sextarii Civitatis Mediolani, et in vexillo suo Sextarium defferebat, hanc nobilitatem Communitati vendidit; et jacet apud Polianum.* Questi diritti sopra i forni e sopra le

(*) Ossia Pogliano nel distretto di Saronno, luogo antichissimo, e già stanza di un ramo della famiglia Viscontea.

staja erano annessi probabilmente alla dignità del visconte di Milano, che resa ereditaria nel sopradetto casato, gli diede il cognome. Quel casato poi sicuramente li vendette alla comunità di Milano; ma ciò era già seguito quarant'anni prima, come io ho mostrato sotto l'anno 1225; e però senza dubbio Ambrogio Bosso anche qui ha commesso un grave anacronismo.

È cosa certissima che nel presente anno, ai 22 di febbrajo, papa Alessandro con una sua celebre bolla unì tutte le diverse congregazioni degli eremiti, che professavano la regola di sant'Agostino, e ne formò una sola religione sotto il nome di Eremitani di sant'Agostino, de'quali fu eletto generale Lanfranco da Settala, nobile cittadino milanese (1). Probabilmente nel mese di febbrajo, quando uscì il decreto pontificio, si trovava ancora in Roma il nostro arcivescovo frate Leone; onde è credibile che con lui venisse concertato il regolamento degli Agostiniani nella diocesi di Milano. Abbiam veduto nell'anno scorso posta la prima pietra della loro chiesa di san Marco, che si deè credere fabbricata col vicino convento dagli Agostiniani medesimi, per unire in quel luogo tutti gli eremiti, che professavano la stessa regola nel nostro paese, secondo l'idea che fu poi dal sommo pontefice sul principio di quest'anno stabilita. Nell'anno prossimo troveremo sicure memorie di questi religiosi già adunati nel nostro convento di san Marco. Ben regolato anche questo importante affare, l'arcivescovo, come abbiam veduto, era tornato a Milano, e qui si trovava al fine di giugno e nel mese di luglio; ma poco dopo egli ebbe di nuovo ad abbandonare la città. Una carta del monistero di Arona, pubblicata dal padre Zaccaria, ci mostra che nel primo giorno di ottobre frate Leone era presso al borgo di Lesa sul lago maggiore, dove comandò al suo castellano del Vergante, Enrico da Perego, probabilmente a lui congiunto di sangue, che costringesse ogni persona del Vergante e di Lesa, che avea beni dal predetto monistero, a pagare all'abate non solamente la metà del vino, come si usava, ma anche la metà del grano. Anche

(1) *Aloysius Taurellus in seculis Augustinianis ad hunc annum.*

questa volta l'assenza dell'arcivescovo può attribuirsi alla discordia civile, che tornò a destarsi in Milano con qualche violenza.

Parecchi de'nostri cittadini io trovo in quest'anno impiegati a governare varie città d'Italia. Alamanno della Torre fu podestà di Firenze (1); Ruffino da Mandello, di Siena (2); Corrado da Soresina, di Faenza (3). In Bologna Bonaccorso da Soresina nel mese di aprile fu creato prefetto del popolo; nel qual magistrato si diportò tanto saggiamente, che per l'anno seguente fu eletto podestà della città medesima (4). Milano, poichè il marchese Lancia aveva terminata la sua triennale signoria, era governato dal solo podestà e questi era Emanuele de'Maggi bresciano. Già anche qui la voce *Dominio* cominciava a non comparire più tanto strana, e già anche qui cominciava a comparir possibile che, come un estero così egualmente qualche cittadino potesse giungere ad essere signore di Milano. Tal considerazione è ben credibile che tosto eccitasse delle violenti brame nel cuore de'più ambiziosi. *Isto tempore*, dice il Fiamma ragionando del presente anno, *cessante Imperatoris guerra, cum Civitas Mediolani summa pace gauderet, ecce ambitio dominii Civitatis multorum corda angustiare cœpit.* Singolarmente quel prurito di signoria dovea inquietare coloro ch' erano i capi delle fazioni. Appunto allora i capitani e i valvassori, protetti da Leone arcivescovo, avevano creato per podestà de'nobili contro il popolo e la Credenza, Paolo da Soresina; e all'opposto il popolo e la Credenza aveano creato per suo podestà Martino della Torre contro de' nobili. Poco dopo giunse l'avviso che Martino della Torre era stato eletto per senator di Roma. Per tal nuova afflittissimo il popolo milanese, dubitando d'essere abbandonato da sì gran protettore, tanto pregò, tanto si adoperò, che finalmente Martino si ridusse a rinunziare quella sublime carica romana. Fu in suo luogo sostituito il podestà di Milano Emanuele de' Maggi, il quale non si fece punto pregare ad accettarla, ma per sua grande sventura, perchè in Roma dal

(1) *Ricordano Malespini. Storia, cap.* 157.
(2) *Cronica di Siena. Rer. Italic. Tom. XV.*
(3) *Sigon. De regno Italiæ ad hunc annum.*
(4) *Sigon. Histor. Bonon. ad hunc annum.*

sedizioso popolo venne miseramente trucidato. Dopo la partenza di quel signore fu d'uopo venire alla elezione di un nuovo podestà di Milano; e qui fu dove la discordia fra i nobili ed il popolo crebbe a segno, che tutta la città si vide in armi, e piena di risse e di combattimenti. Al fine le due fazioni si ridussero ad un accordo, e fu rimessa la contesa elezione a quattro religiosi: l'abate di Chiaravalle, il priore di sant'Eustorgio, il guardiano dei Minori e Bertramo Zotora, o Zocora, maestro generale degli Umiliati. I buoni religiosi nominarono Enrico Sacco lodigiano; e questi fu da tutti accettato. Se vogliam credere a Tristano Calco ed al Corio, per una controversia nata colla città di Como, il nuovo podestà non credendosi più bastevolmente sicuro fuggì da Milano; e sottentrò in suo luogo il celebre Beno de' Gozani, o meglio de'Gozadini bolognese, ch'era qui presidente dell'officio de'carichi; ma il Fiamma e lo scrittor degli Annali nulla dicono di ciò. Secondo il loro racconto, Enrico Sacco terminò a suo tempo il governo, e fu a suo tempo a lui sostituito il sopradetto Beno per l'anno 1257 (1). Per lo stess'anno già dissi che fu eletto Bonaccorso da Soresina per podestà di Bologna, e qui aggiungerò che Uberto da Mandello ed Accursio da Niguarda, anch' essi nobili cittadini milanesi, governarono con egual dignità le città di Siena (2) e di Novara (3).

Una più importante elezione si dovea fare in Germania. L'imperator Federico II avea lasciati morendo due re de'Romani; uno era Corrado, suo figliuolo, e l'altro Guglielmo, conte d'Olanda; ma in breve tempo l'uno e l'altro mancarono di vita; Corrado nel 1254, e Guglielmo nello scorso anno 1256. Per lo nuova scelta si trovarono divisi i voti de' principi di Germania; e per una parte fu eletto re de'Romani Alfonso, re di Castiglia e di Leone, e per l'altra Ricardo conte di Cornovallia, fratello del re d'Inghilterra. Il pontefice e tutta l'Italia non riconobbero nè l'uno nè l'altro. Egli è ben vero che i Milanesi forse più amavano il primo, ed io lo

(1) An. MCCLVII. Ind. XV, essendo vacante l'imperio, di frate Leone da Perego arcivescovo di Mil. XVII, incominciato.

(2) *Cronica di Siena sopraccitata.*

(3) *Calchus. — A Basilica Petri. — Novaria Sacra ad an.* 1258.

argomento da alcuni componimenti e in prosa e in verso fatti da un certo Gunteto da Misigia milanese per congratularsi con Alfonso re di Castiglia, eletto re de'Romani, e contro l' emulo suo Ricardo di Cornovallia (1). A quel nostro scrittore possiamo unire anche Gian Bartolommeo de' Guerci di Melegnano, rettore della chiesa di san Vittore in porta Romana, che scrisse nel presente anno un messale (*) ambrosiano. Questo messale, che prima era della Certosa di Garignano, passò, non so come, nelle mani di Giovanni Corneo, che lo lasciò all'archivio della metropolitana; e può essere di molto giovamento ad illustrare gli antichi riti della nostra chiesa.

Morì in quel tempo il nominato Bertramo, primo maestro generale dell'ordine degli Umiliati, famoso anche per aver pubblicate le costituzioni del suo ordine, che ci sono state conservate con alcune croniche di quella religione ne' manoscritti del Puricelli. Nel capo quarto delle riferite costituzioni si descrivono tutte le case o canoniche dell'ordine primario, o sacerdotale degli Umiliati; fra le quali in Milano la canonica nuova con dodici sacerdoti, una a porta Orientale con dodici altri, una a porta Vercellina con dieci e la Trinità con otto. Nel Milanese una a Viboldone con sedici, a Mirasole con sette, a Caravaggio con sei, e in Monza i santi Giacomo e Filippo con otto e san Pietro con dodici. Non vi sono descritte le case del secondo e terzo ordine; ma è ben da credere che anche queste fossero cresciute a proporzione, ed io ne ho già ritrovate diverse. In vigor della unione di tutte le congregazioni degli Eremiti di sant' Agostino ordinata nell'anno scorso dal sommo pontefice, gli Agostiniani di Milano, avevano preteso che loro si aggregassero anche que'Poveri cattolici, de'quali altrove ho ragionato. Questi dopo la raccomandazione fatta da papa Innocenzo III al cardinale Uberto da Pirovano, allora nostro arcivescovo, avevano riavuto l'antico sito, dove prima abitavano in porta Orientale, detto *Prato Comune*, ed avevano colà fabbricata una chiesa dedicata a sant' Agostino con un convento, ch' era il capo di altri conventi dello stess'ordine, eretti in varj

(1) *Fabrit. Bibl. medii ævi Tom. III, pag,* 323.

(*) Non un *Messale,* ma un *Cerimoniale.* Vedi appendice al Cerem. Ambros. 1853.

luoghi di Lombardia. Sul principio i Poveri cattolici si opposero alla proposta unione, ma poi si arresero; e in quest'anno nel sopraddetto loro convento di Milano fù fatto un solenne istrumento, in vigore di cui frate Nicolao, che presedeva a tutti i conventi di quella congregazione, tutti li cedette a frate Jacopo, procuratore de' frati Eremiti di sant' Agostino, e promise ubbidienza al loro generale. L'istrumento poi fu inserito in una bolla di papa Alessandro, che approvò pienamente quanto in esso si conteneva. Allora i Poveri cattolici del convento di sant' Agostino passarono in quello di san Marco, ed alcuni degli Agostiniani di san Marco passarono nel convento di sant'Agostino; ma poco dopo parecchi di que'nuovi aggregati, malcontenti di dover starsene soggetti ai frati Eremiti, se ne fuggirono di notte dal convento di san Marco, e se ne ritornarono nel loro antico chiostro. Di là con mano armata scacciarono gli Agostiniani che v'erano, e ripigliata la primiera abitazione, ripigliarono anche il primiero abito, lasciando quello che di fresco avevano indossato. Il disordine in cui poi si ritrovò la città e la chiesa di Milano fu cagione che per molti anni impunemente i Poveri cattolici se ne stettero nel loro convento di sant'Agostino, finchè poi nel 1272, pentiti del commesso errore furono di nuovo ammessi nel convento di san Marco. Nè il signor Sassi (1), nè il padre Luigi Torelli (2), da cui egli prese le riferite notizie, seppero additarci cosa seguisse della chiesa e del convento di sant'Agostino, situato nel Prato Comune in porta Orientale; e però credettero che allora quegli edificj venissero distrutti, acciò più non somministrassero occasione a nuovi disturbi. Quanto al convento ciò può esser vero; ma quanto alla chiesa io trovo che Gotofredo da Bussero, il quale scrisse verso il fine del presente secolo decimoterzo ne fa memoria, e fra le chiese di sant'Agostino, che trovansi in Milano, dice che v'era: *Ad Portam Horientalem Ecclesia Sancti Augustini*. Bisogna dunque credere ch'ella sia stata distrutta in altra occasione, e per altro motivo. Il Prato Comune, dov'era quella chiesa col suo convento,

(1) *Saxius Series Archiep. ubi de fr. Leone.*

(2) *Aloysius Taurellus in seculis Augustinianis ad hunc annum.*

ritiene ancora il suo nome fuori de' portoni di porta Orientale; e non è molto lontano dalla strada Marina e dal collegio Elvetico.

L'arcivescovo se ne stava a Legnano, dove ne' mesi di febbrajo e di marzo fu trattata una lite circa l'elezione della badessa del monistero di san Michele di Borgonuovo fra l' arcivescovo medesimo e lo stesso monistero e l'abate di sant'Ambrogio, che tutti pretendevano di aver diritto di eleggerla (1). Di là frate Leone attendeva a proteggere quanto poteva il partito de'nobili in Milano contro del popolo; ma questo essendo prevaluto, obbligò i capitani e i valvassori ad abbandonar la città. Se crediamo al continuatore dell'antico catalogo degli arcivescovi, scrittore contemporaneo, dove tratta di frate Leone, il motivo fu perchè il prelato e gli ordinarj non vollero mai ridursi ad ammettere nel loro ceto alcun popolare. Galvagno Fiamma adduce un'altra cagione, la quale forse diede l'ultima spinta al furor della plebe. Narra che un certo popolare, chiamato Guglielmo da Salvo di porta Vercellina, avanzava da un nobile, chiamato Guglielmo da Landriano, una grossa somma di denaro. Or questi un giorno invitò il creditore a cena in una sua villa, detta Marnate, nel contado di Seprio, dopo la quale con un colpo di scure se ne sbrigò, e nascose il cadavere in un mucchio di paglia. Non so come, il fatto si divulgò in Milano, ed accese tutto il popolo di gravissimo sdegno. Il cadavere fu ritrovato fra quelle paglie, e sopra le medesime fu portato a Milano. Qui venne mostrato al pubblico su tutte le piazze, e v'era chi mostrandolo gridava: Ecco come si tratta la povera gente che chiede il suo. A queste voci fu tale la commozione della plebe che non contenta di aver distrutta la casa di Guglielmo da Landriano, se la prese anche con tutti i nobili, e tutti li scacciò dalla città. Il Corio dà tutta la colpa di tanto disordine all'ambizione dell'arcivescovo, che troppo desiderava di dominare. Tristano Calco vuole che i nobili, malcontenti del podestà, si ritirassero volontariamente. Checchè ne sia di ciò, noi dobbiamo a questi due scrittori il minuto racconto di quanto poi avvenne nella guerra civile.

(1) *Chartæ in archivio Ambrosiano.*

I nobili partirono da Milano nel mese di luglio; e tosto, sotto la condotta dell'arcivescovo, si adunarono e domandarono da ogni parte ajuto dai loro amici, e singolarmente dai militi comaschi. Ai cinque d'agosto quel prelato co' suoi entrò nel castello di Seprio. Di lì a tre giorni il popolo, uscito della città, sotto la condotta di Martino della Torre si trasferì ad assediare Fagnano; ma vedendo che l'impresa era difficile, si rivolse a conquistare alcune terre vicine. I capitani e valvassori che trovavansi in Fagnano fecero una sortita contro ad essi, benchè poi non seguissè alcun fatto d'armi. Attendeva intanto l'arcivescovo a raccogliere dal contado di Seprio quanta milizia poteva avere; e poichè n'ebbe adunato un buon numero, agli 11 del mese, lasciato un buon presidio in Castel Seprio, si portò a Varese per unirsi ai soccorsi ch'egli aspettava da Como. Varese aprì tosto le porte all'arcivescovo suo signore; ma non le aprì già così il castello di Seprio a Martino della Torre, quando si avvicinò col popolo a quella fortezza; chè anzi essendo usciti contro di lui i capitani e i valvassori del presidio, seguì qualche piccola scaramuccia. Pochi giorni dopo vennero a soccorrer la piazza trecento militi della Martesana, e non tardarono molto a giungere anche i Comaschi; per la qual cosa il popolo, abbandonando Castel Seprio, si ritirò a Solbiate e ad Olgiate di Olona, e poi seguitò a retrocedere verso la città. I nobili tenendo lor dietro, si avanzarono a Legnano, e i Comaschi vennero a Gorla; e ai 22 d'agosto i primi da Legnano si portarono a Canegrate, e i secondi da Gorla a Legnano. Allora fu che Martino della Torre, il quale si ritrovava col popolo presso a Nerviano, fece venire da Milano il carroccio, che giunse ai 24 nel mese. Tutto disponevasi per una generale battaglia; e sarebbe facilmente seguita, se gli ambasciatori delle città di Brescia, Bergamo, Crema, Novara, Pavia e Lucca, ed il Conte Egidio di Cortenuova, non si fossero interposti per conciliare una tregua fra le due nemiche fazioni; proponendo che si dovesse rimettere ogni controversia al sommo pontefice. Ai 28 d'agosto furono eletti due sindachi; uno da' nobili, e fu Bardino Bosso; l'altro da' popolari, e fu Jacopo Eusebio. V'era fra i due campi, quasi egualmente distante dall'uno e dall'altro, il luogo di Para-

biago; e questo fu scelto per istabilire il trattato. Colà dunque vennero ai 28 i due sindachi delle parti, ciascuno con cinque giurisperiti per fare il compromesso (*) nelle mani de' frati Predicatori e de' frati Minori, che lo dovevano accettare a nome del papa. Ma in quel giorno non si potè terminare l'affare; onde convenne ritornare nel giorno seguente, in cui fu compita la grand'opera. Tosto in ambidue i campi fu pubblicata la tregua fino ad un mese dopo il ritorno degli ambasciatori, che dovevano mandarsi a Roma, e nello stesso giorno penultimo di agosto il popolo tornossene alla città. Lo stesso fecero anche i nobili, toltone alcuni, che non vollero rivedere la patria; ma per tale loro durezza furono banditi.

Quest' ultima circostanza l' abbiamo dal Fiamma, il quale fra quelli che tornarono a Milano, annovera anche l'arcivescovo. In ciò per altro io presto maggior fede a Tristano Calco, il quale dice che quel prelato oppresso dal male, per cui poco dopo venne a morte in Legnano, non potè godere del beneficio della tregua. Il tempo della sua morte ci viene esattamente descritto dal continuatore dell'antico catalogo, tratto dal codice di Beroldo della metropolitana, e pubblicato dal signor Muratori. Ecco le di lui parole intorno a quest' Epoca: *Leo Achiepiscopus de agnatione Nobilium Valvassorum De Perego sedit annis XVI et mens. III. et dieb. XXX. Electus autem fuit MCCXLI. in Festo Sancti Viti. Obiit vero MCCLVII die XIV. Octobris.* Il conto è esattissimo; e sono altresì notabili le cose che quel contemporaneo scrittore aggiunge intorno al defunto prelato; onde io giudico necessario riferire anche le seguenti sue parole: *Sepultus vero est in Ecclesia Salvatoris in loco de Lignano forbannitus a Popularibus Civibus Mediolanensibus. Qui forbannitus cum Ordinariis Mediolanensis Ecclesiæ fuit ab ipsis Popularibus, pro eo quod ipse, et Ordinarii prædicti aliquos de ipsis Popularibus, titulare in Clericis ipsius Ecclesiæ noluerunt. Et non solum forbanniti propter dictam causam, sed spoliati bonis suis per ipsos fuere. Qui*

(*) L'*Arbitro* è quegli in cui di volontà delle parti viene rimessa la decisione di una lite insorta, ò che fosse per insorgere; l'atto poi con cui si fa questa cerimonia dicesi *compromesso.*

Domnus Leo Archiepiscopus tamquam peregrinus, et ejectus ab eis de Civitate Mediolani in prædicto loco obiit. Vir strenuus, et constans libertatem, et honorem Mediolanensis Ecclesiæ defendit usque ad obitum suum. Post ejus obitum vacavit Sedes ipsa Ann. IV et IX mensibus, et VII. diebus. Anche il tempo della lunga vacanza della sede ambrosiana è stato notato dal nostro antico scrittore con ogni giustezza, come apparirà chiaramente quando io tratterò della elezione, e poi della morte del successore. Benchè circa la morte di frate Leone colla esposta cronologia si accordino altri cataloghi e scrittori, fra' quali il Calco ed il Corio; e si accordino altresì tutte le antiche carte, dove più non comparisce nessuna memoria dell' arcivescovo Leone vivente, quando fino a questo tempo ne compariscono moltissime, anzi in alcuna si parla di lui come di una persona già estinta, onde non resti cosa alcuna a desiderare per rendere quell' epoca sicurissima: ciò non ostante vi sono alcuni autori, che hanno voluto prolungare ancora per qualche tempo la vita di quel prelato. L'autore degli Annali seguita a parlarne fino all'anno 1259, sotto il quale narra, ch'egli venne a morte in Legnano, e fu sepolto vilmente dietro alla porta della chiesa. Peggio poi il Fiamma afferma ch' egli morì, e fu vilmente sepolto in Legnano, nell'anno, 1263 Contro di quest'ultima opinione, oltre tutte le già riferite autorevoli e concordi memorie, militano anche altre non men sicure, le quali dimostrano che prima dell' anno 1263 era stato eletto un altro arcivescovo, come vedremo a suo tempo. E pure il signor Muratori ed il signor sassi, dottissimi uomini, si sono attenuti al parere del Fiamma, senza badare alle evidenti ragioni che lo rendono affatto insussistente.

Nel resto e il Fiamma, e l' autor degli Annali si accordano col nostro continuatore nell' asserire che frate Leone da Perego morì e fu sepolto in Legnano. Di più aggiungono che fu sepolto vilmente; e in ciò credo che abbian ragione. Serbasi in quel luogo una descrizione manoscritta del medesimo, composta circa l' anno 1640 da uno de' suoi preposti. Questi trattando della chiesa di sant'Ambrogio di Legnano dice, ch'ella fu rifabbricata ai tempi di san Carlo. Mentre si lavorava, sotto una volta nel muro poco alta

da terra fu scoperto il corpo dell'arcivescovo Leone da Perego, ancora intero, dentro un grosso tronco di 'un albero scavato a modo di culla. Più vilmente al certo non poteva seppellirsi un così glorioso prelato. Reso di ciò notizioso san Carlo, e portatosi colà, riconobbe alla sera ogni cosa. La mattina seguente più non si ritrovò nè l'arcivescovo vivo, nè il morto. Quando così scriveva quel buon preposto, vivevano ancora alcuni, i quali dicevano di aver veduto il corpo di frate Leone: ciò non ostante alcuni altri credevano che il suo sepolcro fosse nella chiesa pievana di san Magno; ma nel 1638 ristorandosi anche quel tempio, e fatta ogni possibile diligenza, non fu mai ritrovato. Bisognerebbe sapere quale di quelle due chiese si chiamasse anticamente san Salvatore; perchè il citato continuatore del catalogo ci assicura che fu sepolto in Legnano nella chiesa di san Salvatore. Per me non credo inverisimile che san Carlo facesse sparire il cadavere di frate Leone scoperto in Legnano, per impedire che venisse a lui attribuito quel culto che la chiesa universale non gli aveva ancora accordato. I Francescani onorano quel loro religioso, nostro arcivescovo, col titolo di beato; e nella stessa chiesa de' Minori in Legnano vedesi sopra un pilastro a man destra entrando la di lui imagine co' raggi intorno al capo, e col titolo di beato aggiunto al nome (*). I caratteri coi quali è scritto quel nome sono più antichi di san Carlo; e però è sicuro che a' suoi tempi già si venerava tra frati Minori la memoria di Leone da Perego, e singolarmente in Legnano. Avendo io osservato diligentemente il beato posto avanti al sopraddetto nome di Leone da Perego, ho scoperto che una volta fu cancellato, ma poi è stato rimesso come prima. Che veramente san Carlo non avesse grande opinione della santità di frate Leone, lo mostra il catalogo degli arcivescovi formato per suo ordine dal Galesini, e inserito negli Atti della chiesa milanese, dove non se ne parla con molto vantaggio; perciò è probabile ch'egli non volesse permettere maggiore avanzamento al culto di un personag-

(*) Questo convento fu soppresso nel 1784. — La chiesa poi di san Salvatore venne demolita, a riserva del campanile che ora si vede a metà, e sulla sua area si fabbricò nel 1504 l'attuale parrocchiale con disegno del Brabante e dedicata ai santi Magno e Salvatore.

gio, i di cui meriti non erano stati ancora dalla chiesa nelle consuete forme esaminati ed approvati.

Quantunque l'anno presente sia stato così torbido per la guerra civile, non perciò è stato privo d'altri avvenimenti assai riguardevoli. Uno degno di molta osservazione ce ne addita il mentovato Fiamma, il quale racconta che allora fu cominciato il naviglio di Gazano: *Isto tempore Navigium de Gazano fuit incœptum*: e lo stesso racconta l'autor degli Annali colle medesime parole. Queste parole non voglion già dire che quel naviglio fosse riaggiustato e purgato, come hanno scritto il Calco ed il Corio, i quali ritenendo che il Tesinello, detto poi naviglio, era stato fino dal secolo scorso tirato fuor dal Tesino, credettero che questo nuovo lavoro non fosse altro che un ristoramento. Io osservo che fino ai tempi de' quali ora trattiamo, si trovano bensì memorie del Tesinello, che veniva ad Abbiategrasso, e di là passava a bagnar le campagne confinanti col territorio di Pavia; ma non si trova alcun indizio che quel Tesinello venisse a Milano. Per ciò io son di parere che per l'addietro non giungesse fino alla nostra città, e che solo nel presente anno, con un nuovo canale, venisse condotto da Abbiategrasso fin qua. Infatti il Fiamma e l'autor degli Annali dicono, che allora fu cominciato non già il Tesinello, della cui origine già avevano parlato altrove, ma il naviglio di Gaggiano. Più chiaramente poi in una nota marginale antica apposta al codice originale degli Annali milanesi, che si conserva nell'archivio della cattedrale di Novara, e da me riconosciuto, si legge: *Navilium decurrens ab Abiate grasso Mediolanum fuit incœptum fodi.* Bisogna dunque distinguere tre epoche non ben osservate finora nella origine del nostro Naviglio grande. La prima, quando fu cavato dal Tesino il canale detto Tesinello, e fu condotto fin presso ad Abbiategrasso, e di là verso le campagne confinanti col Pavese; e ciò seguì nell'anno 1179, come ho già detto a suo luogo. La seconda quando il Tesinello per la maggior parte con un nuovo cavo fu condotto da Abbiategrasso a Gazano, o Gaggiano, e di là fino a Milano col nome di Naviglio di Gazano, o di Gaggiano, e ciò avvenne nel presente anno. Ci resta poi ancora la terza epoca da esaminare, ed è il tempo in cui quel canale fu

reso navigabile, e questa pure comparirà a suo luogo. Quanto al secondo cavo, di cui ora propriamente ragiono, il Corio dice che la grand' opera fu cominciata nel mese di giugno; e la chiama Naviglio di Gozano, forse credendolo denominato dal podestà che allora governava la nostra repubblica, chiamato comunemente Beno de' Gozani. La sua riflessione sarebbe stata buona, se il vero cognome di quel signore fosse stato de' Gozani, e non de' Gozadini, com' egli era veramente; e se noi non avessimo la terra di Gazano, ora Gaggiano, alla sponda del nuovo canale, da cui più probabilmente dee credersi ch' egli prendesse la denominazione di Naviglio di Gazano, o di Gaggiano, che gli vien data dal Fiamma e dall' autor degli Annali.

Fu grande il beneficio fatto alla nostra metropoli dal nominato podestà con quel magnifico acquidotto; ma non bastò a raddolcire l' amarezza che il pubblico avea concepita contro di lui, per le tante gabelle ch' egli aveva inventate. Anche sul fine del suo governo, egli non seppe obbliare il costume di aggravare i sudditi, e non la perdonò manco agli ecclesiastici. Trovo nell' archivio di sant' Ambrogio una carta, in cui leggesi, che congregato un gran consiglio di mille cittadini nel palazzo nuovo del comune di Milano, fu ordinata l' esazione di certe taglie imposte al clero di Milano pe' bisogni del popolo, da' ventiquattro sapienti eletti a tal fine sotto il governo di Beno de' Gozadini, podestà di Milano. Ciò seguì ai 27 di novembre. Poco dopo fu stabilito un rigoroso sindacato contro di lui, benchè fuori di tempo. L' odio universale ch' egli si era guadagnato colle continue avanie, lo fece più facilmente trovar reo, e fu condannato a pagare dieci mila lire, equivalenti circa a seicento mila lire milanesi del nostro tempo, se il valore della moneta non era maggiormente diminuito, il che è assai verisimile. Non gli fu possibile il ritrovare sì gran somma; onde dovette pagar col sangue quel debito, che non potè pagar col denaro. Il popolo arrabbiato, lo ammazzò spietatamente, e morto, lo trasse pe' piedi vituperosamente fino al fossato, dentro cui lo precipitò. Non doveva ancora esser finito il suo governo (*), perchè il Fiamma, ove ciò racconta, aggiunge

(*) Vedi l'erudita dissertazione del Fumagalli, *Vicende di Milano*, *ecc.*, pa-

che per quel tempo che restava a compirlo, fu eletto in vece dell'estinto podestà Anselmo Sacco da Lodi.

Questo effimero podestà diede poi luogo a due altri, che unitamente ressero la città nostra per l'anno 1258 (1). Uno chiamavasi Filippo Vicedomino, e l'altro Ricardo della Fontana, ambidue piacentini. Dall'altra parte il marchese Oberto Pelavicino, che con Buoso da Dovera signoreggiava in Cremona, avendo ottenuto anche il dominio di Crema, le diede per podestà un cittadino milanese, della nobilissima famiglia da Mandello (2). Anche un altro de' nostri cavalieri, cioè Alamanno della Torre, ebbe il governo di Pisa; ma la morte non gli permise di terminarlo (3). I due nuovi podestà di Milano non ebbero altro più a cuore che il conchiudere una perfetta pace fra la nobiltà ed il popolo. A questo effetto furono scelti trentadue personaggi per ciascuna parte, i quali adunati nel monistero di sant'Ambrogio coi due podestà e con Guiscardo della Pietrasanta, eletto come neutrale da ambe le opposte fazioni, alfine dopo lunghe consulte stesero i capitoli della concordia, che furono approvati e stabiliti con solenne istrumento nella basilica di sant'Ambrogio; onde poi quel trattato fu chiamato *Pace di sant' Ambrogio.* Il Corio dice di averne veduto un autentico esemplare, e di averlo fedelmente trascritto nella sua storia. Chi ne vorrà dunque le più minute notizie potrà esaminarlo presso di lui, ch'io mi contenterò di riferirne le cose più importanti con qualche breve osservazione, dove sarà opportuno il farla. Nel giovedì, giorno quarto di aprile, si trovarono uniti nella basilica di sant'Ambrogio i delegati da ambe le parti, come dissi, coi due podestà e con Guiscardo della Pietrasanta. Nell'istrumento sono stati descritti i nomi di tutti i delegati da una parte e dall'altra. Il Corio gli ha trascritti ad uno ad uno; e trascritti pure si veggono in un'antica annotazione

(1) An. MCCLVIII. Ind. I, Essendo vacante l'imperio e l'arcivescovato.

(2) *Annal. Placent. ad hunc annum.*

(3) *Chron. Pisan. Rer. Italic. Tom. VI, pag.* 192.

gina 128 e seg., sopra i navigli di Milano, come pure la *Storia della navigazioni e del Milanese* dell'ingegnere Giuseppe Bruschetti e le *Notizie naturali e civili della Lombardia* raccolte da Carlo Cattaneo.

fatta agli Annali milanesi; ma fra l'uno e l'altro catalogo v'è talora qualche differenza ne'nomi e ne'cognomi. Io non mi atterrò scrupolosamente o solo ad uno, o solo ad un altro; ma osservando diligentemente ambidue, e confrontandoli colle notizie che abbiamo de' nomi e de' cognomi usati in que' tempi, procurerò di nominare più esattamente che potrò que' delegati, additando per altro le due diverse lezioni.

Per la parte de' capitani e de' valvassori, i delegati furono: Guglielmo Segazone, o meglio Serazone, Guidone della Pietrasanta, Amizone da Busto, Guglielmo da Lampugnano, Rufino da Mandello, Borro de' Borri, Enrico Cazola, Marco Grasso, Obizone Visconte, Gasparo da Ligurti, o Licurci, Rafaldo Monzese, o meglio Barifaldo Mainerio, Pietro da Bernaregio, Jacopo Scacabarozzo, Martino da Carcano, Beriolo dal Pozzobonello, Burgaro della Pusterla, Domenico da Opreno, Azzone da Pirovano, Lanfranco da Terzago, Jacopo Grassello, Guglielmo Balbo, Alberto da Castiglione, o sia Caza da Castiglione, Alberto da Velate, o sia Bianco da Velate, Bocasio Bosso, Guidone da Bevolco, Alberto da Soresina, Girardo d'Annone, Giberto da Castello, Richerio d'Arsago, Rosso da Giussano, Erigalfredo da Samerate, e Corrado da Besozzo. Il Corio ha aggiunto a questi anche Francio Orombello, e così ha nominati trentatrè delegati dalla parte de' capitani e de' valvassori; uno di più che dalla parte del popolo. Tal disuguaglianza per altro a me non sembra verisimile. Potrebbe forse alcuno credere che i deputati di ambidue le fazioni fossero veramente trentatrè, e che sia stato dimenticato il nome di uno dei delegati popolari; nè io voglio ora decidere se avrebbe ragione o torto. Que' deputati della Mota, della Credenza, e del popolo furono: Alberto da Alliate, o de' Confalonieri di Alliate, Azzone Marcellino, Mercadante Catabino, o meglio Cittadino, Guidone Porenzone, Guglielmo Conca, meglio Cotica, Giovanni Sardo, o Sordo, Zorobono, o meglio Petrobono Medico, Rodolfo da Meda, Mirano Calzato, o meglio Malcalzato, Andrea da Gropello, Alberto Manderio, o Desolto Materno; Obizone degli Ermenolsi, Ferro, o meglio Pietro Prealone, Pagano Gambaro, Arnolfo da Sopralacqua, Nazario Ugone, o meglio Surigone, Ar-

noldo Albocio, o Laberio, o meglio Alberio, Alcherio da Somma, Pietro Frisiano, Guglielmo Tignoso, Arnoldo Da Monza, Beltramo dell'Orso, Uberto della Croce, Ambrogio Grande, Jacopo da Lurago, Alberto Maraviglia, Beno da sant'Ambrogio, Rodolfo della Villa, Jacopo Pristinario, Corrado da Cimiliano, Giovanni Bellomazalo e Marchesio Schengio, o meglio Scancio. Fra questi signori si vede ancor vivo Uberto della Croce, famoso per la forza del suo corpo, quand'era giovane, ma a' miei conti ora doveva essere sui settant'anni. La sua famiglia, o molt'altre de'nominati delegati del popolo, erano certamente chiarissime, e da lungo tempo celebri per aver sostenute e nella nostra città, e altrove, le più sublimi cariche militari e politiche. Ciò non ostante erano annoverate fra le plebee; perchè, o non avevano mai avuto alcun feudo, o beneficio, come quelle del popolo, e della Credenza, o lo avevano spontaneamente dimesso per esser più libere, e non soggette ad alcuno, come quelle della Mota. E le une e le altre, o almeno la maggior parte di loro, attendeva alla negoziazione ed alle arti; ed avea grandi ricchezze, senza curarsi punto di entrare nel rango della nobiltà, la quale già da più di un secolo era ristretta ai soli capitani e valvassori, che avevano feudi, o beneficj. Anche nell'antica repubblica romana v'erano famiglie illustri, che mai non avevano voluto entrare nel rango de'cavalieri; non perchè loro mancassero ricche sostanze e gloriosi antenati, ma perchè più loro piaceva l'essere dominanti nella plebe, che neglette fra' nobili.

Ma egli è ormai tempo che veniamo a descrivere i principali capitoli, che furono stabiliti fra i due partiti. Per base della concordia si tornò a confermare che il governo, e tutte le dignità e cariche della repubblica, gli eletti del consiglio, i consiglieri, i consoli del comune e di giustizia, gli emendatori degli statuti, gli ambasciatori, e tutti gli altri officiali della repubblica sì ordinarj che straordinarj, e fino i trombettieri dovessero essere scelti egualmente d'ambe le parti; e che della metà che toccava ai capitani e valvassori, ne appartenesse una quarta parte ai capitani e valvassori del contado di Seprio, e del contado della Martesana. Que'due contadi, quand'erano quasi del tutto liberi avevano i suoi

capitani e i suoi valvassori come l'altre repubbliche; ma poichè la città gli ebbe sottomessi, fu ben ragionevole che accordasse ai loro capitani e valvassori qualche parte del governo; e ciò apertamente comparisce nel riferito capitolo. In un altro si volle che fosse rinnovata la pace coi Comaschi e coi Novaresi, e fossero rivocate tutte le licenze date per nuocere ad' essi; e singolarmente a Bressano della Porta pel fatto di Vertemate, ed a Danesio Crivello, ed a Manfredo Colombo; e ad ogni altro. Che fossero del pari rivocati tutti i bandi, e singolarmente quelli pubblicati contro ad Alberto da Mandello, Enrico Muzano e Pietro Busca Colderario, e che si restituissero tutti i beni confiscati, e si rimettessero tutte le condanne date per le stime delle terre, o per altri motivi da Beno de'Gozani, particolarmente contro il nominato Danesio Crivello, e contro tutti i capitani e valvassori, e le comunità di Angera, Varese e Castel Seprio favorevoli ad essi. Tutti gli statuti fatti dall'anno 1251 venendo innanzi si annullino; toltone quelli fatti a favore della chiesa, e sopra il castigar gli omicidj, non ostante la pace data dai parenti dell'ucciso, e sopra il miglioramento delle monete, ed alcuni altri pochi. Se il nominato statuto sopra il miglioramento delle monete sia poi stato eseguito, io non so ben determinarlo. Ne' seguenti capitoli viene stabilito che le possessioni de'marchesi di Monferrato, occupate da Andrea e Barifaldo de'Mainerj, restino presso di loro fino che la causa sia decisa da giurisperiti, e fino che que'due nostri cittadini sieno pagati de'loro crediti. La concessione fatta al popolo delle cose tolte in Castel Seprio nell'anno scorso sia di nessun valore. Il consiglio determini come si debba soddisfare a Marco Grasso e Leonardo Visconte per la loro gita a Roma. Lo stesso dichiari come si debbano restituire a Veriolo, o Beriolo dal Pozzobonello le cose a lui tolte dopo la partenza de' capitani e de'valvassori da Milano. Si paghi ai capitani d' Arsago quanto avanzano pel ponte di Vaprio, ed ogni anno si dieno loro trecento lire di terzoli per la difesa di quel ponte, nè più si lasci murare. Le ville, nuovamente fatte borghi, tornino nello stato in cui erano prima della suddetta partenza de' capitani e de' valvassori. La comunità di Cantario sia libera in perpetuo da qualunque taglia

da darsi alla repubblica di Milano, pagando dugento lire; e lo stesso sia di que' borghi che hanno favorita la fazione de' nobili esuli. Ogni cittadino sia obbligato a far condurre a Milano due moggia di mistura per ogni centinajo di lire delle sue facoltà; e ciascuno, che non abbia estimo, possa liberamente condurre alla città le biade, e tornare a portar fuori quelle che ha condotte: nel qual capitolo torna a comparire, che si era già formato l' estimo, o sia la stima delle sostanze di ciascuno. In tempo di carestia, cioè quando il moggio di mistura vaglia più di soldi trentadue, equivalenti circa a novantasei lire de' tempi nostri, o anche meno, se il valore della moneta erasi diminuito, allora si possano visitare i granaj degli ecclesiastici, e trasportare da essi a Milano ciò ch'è soprabbondante al loro mantenimento. I pretori presenti e futuri facciano riparar le strade; non permettano che si esiga alcun dazio o gabella più del consueto, e sieno obbligati a far soddisfare i danneggiati di quanto venga rubato, per quattro miglia intorno alla città. Ciò avrà servito di qualche sollievo alla comunità de' mercanti che avea tale obbligo per tutte le strade principali del nostro contado, e seguitò ad averlo anche in avvenire per molto tempo, come apparisce ne' loro vecchi statuti. Anche le condanne fatte da Beno de' Gozani contro Rezonado, Alberto e Carnevario da Vimercato, e Guiscardo Araperto da porta Nuova, per aver estratto pietre dal pretorio, si ordinò che venissero esaminate per vedere s' erano state date con ragione. Uno de' più importanti capitoli fu certamente quello in cui i capitani e i valvassori si obbligarono a prestare il loro consenso alla concessione delle dignità nella chiesa maggiore fatta al popolo dalla buona memoria di Leone arcivescovo, benchè solamente dopo che gli ordinarj fossero stati dal popolo soddisfatti di tutti i danni da loro sofferti, secondo il giudizio di buoni sacerdoti per ciò destinati. Per ottenere dal papa la conferma di tal concessione fu stabilito che si elegessero de' sindachi per metà capitani e valvassori, e per metà della Credenza, della Mota e del popolo, i quali andassero alla corte pontificia insieme con Guiscardo della Pietrasanta, considerato neutrale da ambidue le parti. È notabile che il Corio dà il titolo di buona, anzi di recolenda memoria all' arcive-

scovo Leone, colle stesse latine parole, che si ritrovavano nell'istrumento di pace. Quindi si conferma con sicurezza ch'egli era veramente già morto, come ho mostrato anche con altri fortissimi argomenti; onde fuor di dubbio si è ingannato il Fiamma e l'autor degli Annali, che lo vogliono ancor vivo, e chiunque ha voluto ad essi prestar fede. Merita anche osservazione che il mentovato arcivescovo prima di morire si era finalmente lasciato indurre a cedere al popolo alcuna delle dignità di questa chiesa metropolitana, ma colla espressa condizione che prima gli ordinarj venissero dal popolo indennizzati. Finalmente si concedette ampia facoltà a Martino della Torre con tutti i suoi agnati, a Landolfo Crivello, con Danese suo figliuolo, a Gasparo da Birago e a tutti gli altri capitani e valvassori alleati col popolo, di poter ritornare, quando loro fosse piaciuto, al partito che avevano abbandonato; e furono assicurati che sarebbero stati ricevuti senza alcun contrasto, nè alcun aggravio, toltone il pagamento de' fodri presenti e passati. Del pari furono assicurate le castella de'privati, che non sarebbero state molestate, se non per ordine del consiglio generale; e fu conceduta ai borghi ed alle ville, che non erano soggette al podestà di Milano, la facoltà di eleggere un rettore, che fosse della città, o del distretto di Milano, il quale avesse a durare un anno; nella di cui elezione non dovesse intervenire alcun giovine minore di vent'anni.

Questi furono i principali patti, con cui venne stabilita solennemente la famosa pace di sant'Ambrogio; ma secondo il malvagio costume di que'tempi, anch'essa non fu osservata per tre interi mesi. Nella festa di san Pietro, i capitani e i valvassori uscirono di nuovo in gran parte dalla città, e si portarono a Canturio. Colà dice Tristano Calco, che crearono loro podestà Paolo da Soresina; ma ciò non dicono gli altri nostri antichi scrittori, i quali anzi ci mostrano, che quel signore per aver data in moglie, o nell'anno scorso, o nel presente, una sorella a Martino della Torre si era renduto molto sospetto alla sua fazione. Il Corio, il quale descrive assai minutamente i presenti avvenimenti, afferma che nello stesso giorno penultimo di giugno i capitani e i valvassori si portarono a Vertemate, dove trovavasi il popolo di

Milano coll'idea, s'io non erro, di portarsi a Como; e gl'intimarono che non dovesse rompere la pace di sant' Ambrogio. Lo storico non racconta cosa il popolo rispondesse; ma segue a dire che la nostra plebe, per consiglio de'due podestà, e di alcuni venerabili religiosi, si partì da quel luogo, e si divise in molti corpi di milizia. Alla mezzanotte del seguente giorno di domenica venne a Milano un falso avviso, ehe i capitani e i valvassori avevano combattuto fra loro, talchè que'nobili, ch' erano rimasti in città ebbero delle gravi risse col popolo, che qui si ritrovava, la qual cosa rincrebbe agli eserciti sì di una parte che dell' altra. Da quella falsa notizia nacque forse l' opinione del Calco, il quale vuole che allora a Vertemate seguisse una sanguinosa battaglia interrotta poi da qualche ragionamento di pace. Non so come la discordia entrò anche nel borgo di Gallarate, e nel terzo giorno di luglio que'borghigiani si azzuffarono gli uni contro degli altri. Nello stesso giorno il popolo milanese si accampò a Fino; e dall'altra parte i militi capitani e valvassori di tre porte entrarono in Como a favore della famiglia de'Rusconi, che contendeva colà con quella de'Vitani favorita dal popolo di Milano, bramose entrambe di ottenere il dominio della propria patria (*). Per altro il trattato di pace indicato dal nostro Tristano fra i nobili e i popolari milanesi v'era certamente; e per avvalorarlo si era portato verso il Comasco, dove trovavansi le opposte armate, Filippo arcivescovo di Ravenna legato apostolico. Avanti di lui nel venerdì, giorno quinto di luglio, vennero i sindachi delle parti; ma si partirono discordi nello stesso giorno. Allora il popolo di Milano si avanzò fin sotto alle mura di Como, e si accampò alla porta della Torre per proteggere i Vitani. A favore de'Rusconi, oltre ai militi milanesi, ai sette del mese entrarono in Como dugento militi, e cento balestrieri a cavallo mandati da' Cremonesi, cento militi di Pavia, quaranta di Novara, e gran numero di gente a cavallo ed a piede venuto da Varese e da Seprio. Con tali rinforzi credettero i Rusconi di poter arrischiare una battaglia contro i Vitani ed il popolo di Milano; ma la battaglia riuscì per essi

(*) Vedi Cesare Cantù, *Storia della città e diocesi di Como.*

molto infelice, perchè furono rotti e posti in fuga, e i Vitani restarono padroni di Como in guisa, che uno della loro fazione, chiamato Capello Lavizario, con l'ajuto di Martino della Torre ebbe il dominio di quella città. Anche in ciò Tristano Calco ha preso uno sbaglio, dove parlando di quel Capello Lavizario non dice ch'egli ottenesse la signoria di Como, ma vuole che fosse aggiunto per terzo ai nostri due podestà.

Nè anche per tutto ciò si abbandonarono i ragionamenti di pace. Nel seguente sabato ai 13 di luglio il legato pontificio coll'abate di Chiaravalle, coi due podestà di Milano, e co' sindachi del popolo milanese, si portarono da Como a Canturio, per trattare co'nobili, che trovavansi colà uniti; ma dovettero ritornare là d'onde si erano partiti senza conchiuder nulla. Impazienti que'capitani e valvassori, tennero un consiglio nel vegnente lunedì, e deliberarono d'andar ad attaccare i popolari colla scorta de' confalonieri d'Agliate. Pure considerando che sarebbero stati tenuti troppo alieni dalla concordia, se non avessero fatto col popolo di Milano, ciò che il popolo avea fatto con essi, nel giorno vegnente mandarono quattro ambasciatori, insieme collo stesso abate di Chiaravalle, e col pacifico Guiscardo della Pietrasanta, esibendosi pronti ad accettar la pace con ragionevoli condizioni; della quale loro prontezza diedero manifeste prove, proponendo di fare un compromesso nel legato del papa e nell' abate di Chiaravalle. La proposizione del compromesso fu accettata; ed anche il popolo di Milano, che trovavasi in Como, per mezzo di sei sindachi, rimise le sue ragioni agli stessi due prelati. Questi per altro non vollero determinare cosa alcuna in Como, riserbandosi a farlo con maggior agio in Milano, dove bisognava ritornar presto per sedare le continue sanguinose risse. In ciò non v'è cosa per cui riprenderli; ma è ben da riprendersi la loro condotta, per non aver subito fatto accettare dall'una parte e dall'altra una tregua fino allo stabilimento della pace. Que'buoni prelati, che dovevano esser più pratici negli affari ecclesiastici che ne'politici e ne'militari non vi pensarono; e quindi avvenne che il popolo milanese, essendosi partito da Como senza cautela per ritornare alla patria, giunto ad un certo sito stretto, chiamato Prato Pagano, si trovò circondato

da'capitani e da'valvassori, che occupati tutti i passi, ed il ponte, per cui si poteva di là uscire lo tennero per qualche tempo bloccato, e quasi prigioniero. Il tentare di farsi strada coll'armi, era troppo pericoloso, l'arrestarsi era lo stesso che voler morir di fame; non vi fu altro mezzo per uscir di là che ripigliare in quel sito così svantaggioso per la plebe il trattato di concordia, il quale fu conchiuso, come ognuno può ben credere, con molto vantaggio de'nobili, e coll'abolizione della Pace di sant'Ambrogio. Sebbene non era poi sperabile, che questa nuova pace fosse più durevole della prima. Io trovo che il nostro popolo non ostante la nuova pace per lui svantaggiosa continuò ad esser padrone della città; e non tutti i nobili fuorusciti ritornarono alla patria, perchè parecchi si trasferirono a Como con Paolo da Soresina. Le civili discordie turbavano anche gli affari ecclesiastici, e facevano restar vacante la sede ambrosiana, non accordandosi gli ordinarj nella scelta del soggetto, che doveva occuparla. Azzone, ch'era arciprete della metropolitana, reggeva intanto la diocesi, ed io ho trovate nell'archivio ambrosiano le scritture di una causa agitata avanti di lui nel mese di giugno fra la canonica di Locate, ed il monistero di Chiaravalle per la processione delle litanie.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO.

ANNO 1252, *pag.* 481.

Non voglio ommettere in questo luogo una carta comunicatami dal signor don Giuseppe da Landriano, dove si contengono le seguenti notizie. Nell'anno 1252 nel giovedì giorno decimoterzo di giugno, correndo la X Indizione, la signora Mattia badessa del monistero di san Maurizio detto *Il Maggiore* alla presenza de' signori Jacopo figlio del fu signor Osa dell'Osa, Guglielmo figlio del fu signor Guidone dell'Ostiolo, e Jacopo di Canturio, che probabil-

mente erano vassalli di quel monistero; ricevette il giuramento di fedeltà da altri suoi vassalli, cioè i signori Guidotto figlio del fu signor Lantelmo, e Giovanni suo figliuolo; Lantelmo e Florio figli del fu signor Guidone; Lucio figlio del fu signor Uberto e Pietro suo figliuolo; e Giovanni figlio del fu signor Anrico anche a nome de' suoi fratelli; tutti della famiglia da Landriano, a norma di ciò; che veniva prescritto nel libro delle *Consuetudini* di Milano. Dopo il giuramento la badessa comandò a que' signori che tosto le rassegnassero quel feudo che godevano per concessione del suo monistero, a tenore di un istrumento fatto in martedì nella notte dell'incarnazione dell'anno 1218, correndo l'Indizione VII, ed eglino tosto le consegnarono un ospizio, non so se casa o osteria con corte e pozzo, ed orto, posto in Milano nella parrocchia di san Nazaro *Alla Pietra Santa*, a cui era coerente ad oriente in parte quella chiesa, e in parte Anrico Fante detto da Landriano; a mezzogiorno la strada; a ponente gli eredi di Uberto da Landriano *il Maggiore*; ed a settentrione quelli della famiglia da Monza. Tosto che la badessa ebbe ricevuto questo feudo, col consenso di quattordici delle sue religiose tornò a darne l'investitura ai predetti signori da Landriano; e il notajo, il quale fece l' istrumento aggiunse, che anticamente quell'ospizio apparteneva ai signori Guidone, Anrico e Guidotto fratelli; Pamerio figlio del detto signor Guidone; Lantelmo e Florio figli del medesimo signor Guidone ed Antonio e Lucio figli del fu signor Uberto, tutti da Landriano. Questi signori lo avevano venduto al monistero Maggiore pel prezzo di dugento lire della moneta nuova di Milano, le quali dugento lire che pagò la badessa di quel tempo, le aveva ricevute dianzi, come prezzo di certi beni nella valle De' Soldi (*), che il monistero medesimo aveva dati in feudo al signor Lantelmo da Landriano ed ai predetti suoi figliuoli ed abiatici, e da essi erano stati venduti col suo consenso. Così la badessa di quel tempo, che chiamavasi Vittoria, avendo acquistato l'ospizio di cui trattiamo,

(*) Valsolda, che è situata sulla sponda meridionale del lago di Lugano aveva i suoi particolari statuti; il villaggio principale era Albogosio. Vedi Redaelli, *Notizie storiche sulla Brianza.*

lo aveva poi dato nel 1218 in feudo a que'signori da Landriano, come ho già detto di sopra. Non sarebbe difficile che in quest'intrico di vendite, e d'investiture feudali il monistero ne fosse ito colla testa rotta.

ANNO 1252, *pag.* 481.

Il signor Muratori ne ha riferita esattamente la sentenza data dagli inquisitori nel 1295 contro il signore Stefano de' Confalonieri d'Alliate; e l'autorità di quello scrittore ha fatto, ch'io me ne sia fidato senza riconoscere la sentenza originale che trovasi nella Biblioteca ambrosiana (1). In questa non vedesi, che quel cavaliere sia stato consegnato al foro secolare, egli fu di nuovo condannato ad una prigionia perpetua ad arbitrio del tribunale della inquisizione, con minaccia di consegnarlo al foro secolare, in caso ch' egli di nuovo ricadesse negli antichi errori. Bisogna anche avvertire che nella stessa sentenza vien nominato il castello, dove il signore Stefano proteggeva e ricettava gli eretici, ed è chiamato Albigosso, forse Albogasio (*) nella pieve di Lugano spettante alla diocesi di Como. Quanto al martirio di san Pietro martire, di cui quegli era reo, la esattezza, la uniformità e la minutezza delle notizie, con cui il Calco ed il Corio riferiscono quel fatto, ci fa vedere, ch' eglino lo trassero dai processi che allora furono fatti dagli inquisitori. Che poi questi processi autentici ora si trovino nella Biblioteca ambrosiana lo asserisce l'Argellati nella sua *Biblioteca* (**) dove tratta di frate Stefanardo da Vimercato, il quale egli afferma, che si vede esaminato per uno de'testimonj. Chi non avrebbe prestato fede ad una sì precisa notizia? e pure io dubito ora ch' egli siasi ingannato. Frate Stefanardo da Vimercato vedesi nominato ne' processi della famosa eretica Guglielma boema fatti nell'anno 1300, i quali si conservano nella Biblioteca ambrosiana, unitamente colla predetta sentenza

(1) *Cod. in fol. sign. num.* 227.

(*) Villaggio ora soggetto alla provincia di Como in quanto anche al civile, e fa parte del distretto di Porlezza.

(**) Ossia *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, quattro grossi volumi in f.°

data contro il signore Stefano de'Gonfalonieri uno de'principali rei della morte di san Pietro martire. Dall'altra parte i processi fatti per la morte di quel santo nella Biblioteca ambrosiana non si trovano. Posto tutto ciò v'è una gran ragione per credere che il buon Argellati abbia preso un processo per l'altro.

ANNO 1253 *pag.* 487.

Chi entra in Monza dalla porta di San Biagio ritrova nella spalla sinistra della medesima una pietra molto corrosa, e guasta dove tuttavia si comprendono gli avanzi di un'iscrizione in cinque linee, in ciascuna delle quali compariscono alcune parole parte perfette, parte imperfette. Nella prima linea io non ho potuto intender nulla; nella seconda si legge chiaramente ARCHIEPISCOPI; nella terza HEC FORTALITIA, nella quarta MCCLIII, e nell'ultima CONTRA. Queste poche parole per altro bastano ad additarci una fortezza fatta, o ristorata nel 1253, per ordine dell'arcivescovo di Milano, la quale doveva essere o in Monza stessa, o poco lungi.

ANNO 1255, *pag.* 498.

Dopo la lettera di Leone arcivescovo scritta al podestà di Milano per l'affare del calice d'oro della chiesa di Monza ho ritrovata nell' archivio della medesima chiesa un'altra lettera scritta da quell'arcivescovo al podestà ai 12 d' aprile in Varese sopra lo stesso proposito, ed è la seguente.

In nomine Domini. Anno Nativitatis Millesimo ducentesimo quinquagesimo quinto die Mercurii, decima quarta die mensis Aprilis, Indictione decimatertia, Presentibus Testibus infrascriptis Dominus Girardus De Cremona Modoetiensis Ecclesie Canonicus dedit, representavit, ac porrexit ex parte Domni Archiepiscopi Mediolanensis litteram unam sigillo ipsius Domni Archiepiscopi cereo sigillatam Domino Filipo De Axinellis Potestati Mediolani suo nomine, et nomine Conscilii Communis Mediolani, tenor cujus talis est. Frater Leo de Ordine Minorum Divina Patientia Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus Nobili Viro Filipo

De Axinellis Potestati Mediolani Salutem in Domino. Prudentie vestre litteras Nobis per Servitorem Communis Mediolani oblatas in loco Galliate die Dominico, quinto mensis hujus, illariter vidimus, continentes, quod habentibus Calicem Ecclesie de Modoetia dudum pro grandi necessitate Mediolanensis Reipublice pignoratum preciperatis districte, ne ipsum frangerent ullo modo, et ad ipsius exactionem intendere sine frustrationis obice volebatis. Super quibus concepto gaudio pro exigentia talis facti eorundem benigniter diximus portitori, quod processus minatos per Nos sustineremus, si actus vestros tenore predictarum litterarum perciperemus conformes circo exactionem celerem Calicis antedicti. Verum quia salva honestate, et honorificentia vestra effectu debito carere dicuntur verba dictis vestris litteris annotata, Strenuitati vestre monendo et rogando mandamus, quatenus ipsi Vos terminum congruum per vestras litteras prefigatis, infra quem dictus Calix procul dubio sit redemptus, et expedite datus Nuntiis Ecclesie Modoetie. Alioquin infra modicum tempus contra, Vos et Conscilliarios, et terram totam, sicut alias scripsimus, procedemus. Actum in Burgo Varisio die Lune, duodecimo die Aprilis MCCLV. Indictione XIII. Actum in Palatio Novo Comunis, in quo habitat dictus Potestas.

Interfuerunt Testes Albertus Lector Ecclesie Mediolanensis, et Mafiolus Canonicus Ecclesie de Luano, et Ablaticus Ferrus de loco Gradi.

Ego Albertus Notarius, et Fil. qd. Ser. Gualterii Lugoze de Burgo Modoetia hanc cartam tradidi, et ad scribendum dedi infrascripto Notario, et subscripsi.

Ego Lodorengus Fil. qd. Ser. Bernardi De Lambro de Burgo Modoetia Sacri Palatii Notarius, rogatu istius Alberti Lugoze Notarii hanc cartam scripsi.

ANNO 1255, 1265, *pag.* 499.

Frate Umberto ministro generale dell'ordine de'Predicatori, che trovavasi in Milano agli otto di giugno del 1255, come io ho mostrato, aveva tenuto in questa città il capitolo generale. Così leggesi nella cronica di quell'ordine scritta dal Fiamma. *In MCCLV*

sub Magistro Umberto die XVII Maii apud Mediolanum fuit celebratum XXXV Capitulum Generale. Allora fu che lo stesso generale frate Umberto diede l'abito domenicano ai tre monisteri, quello delle Signore Bianche ora delle Veteri; quello delle Vergini, ora della Vecchiabia; e quello sopra il muro, ora della Vittoría. Così afferma il Bugati nella storia manoscritta del convento di sant'Eustorgio. Un errore ne' numeri preso nello spogliare quel libro ha fatto, ch'io invece dell'anno 1255 ho creduto che ciò fosse seguito nel 1265, e sotto quell'anno ne ho fatto menzione. Nella citata cronica del Fiamma trovasi poi memoria di due altri capitoli generali dell'ordine de'Predicatori tenuti in questo secolo in Milano, uno nel 1270, l'altro nel 1278.

LIBRO LV.

ANNO 1258.

Conchiusa o bene o male la pace fra' Milanesi, il legato apostolico, Filippo arcivescovo di Ravenna, ch'era piacentino, della nobile famiglia della Fontana, se ne partì, per attendere ad altri importanti affari. Abbiam già veduto ch'egli non era molto abile a maneggiare interessi politici e militari; e ben di tale sua inabilità diede più grandi prove, quando si arrischiò co' Bresciani e co' Mantovani ad attaccare l'esercito de' due tiranni ed eretici Ezzelino da Romano, ed Oberto marchese Pelavicino alleati, il quale era molto superiore di forze. Al fine di agosto seguì la gran battaglia, dove l'armata del legato fu rotta e sbaragliata; ed egli stesso co' principali comandanti restò prigioniero de' nemici della chiesa. Alla rotta tenne dietro una più grave disgrazia, e fu la perdita di Brescia, che poco dopo venne in potere di Ezzelino e del Marchese, i quali se ne divisero il dominio. Sebbene questa divisione, cagionando fra que' due tiranni una fiera discordia, fece risorgere le speranze del partito ecclesiastico. Riuscì ad Ezzelino, come più potente, l'ottenere l'intero dominio di Brescia

con sommo rammarico del marchese, che per ciò dichiarossi suo implacabil nemico. Abbiamo dal Fiamma, e dagli Annali milanesi e piacentini, che tosto egli si collegò col popolo di Milano; e dall'altra parte Ezzelino si dichiarò protettore de' nobili milanesi esuli, impegnandosi di volerli ricondurre nella loro patria. Tanto basta a farci comprendere che non terminò l'anno, senza che si rompesse di nuovo la pace fra i cittadini milanesi. Infatti tutti i nostri antichi scrittori accordano, che sul principio dell'anno 1259 (1) il partito popolare dominava nella città; ma presto anche in questo partito entrò la discordia e la divisione.

Pe' primi sei mesi di quell' anno fu podestà di Milano Teoderico Galotessio da Cesena; pel resto dell'anno Pietro degli Avvocati da Como. Il Fiamma veramente afferma che il secondo continuò sino al fine dell'anno; ma Tristano Calco dice ch'egli abbandonò il governo di questa città, per portarsi a reggere quella di Pisa, e qui entrò in suo luogo Patuzio, o meglio Patrizio da Concesa, bresciano. Per altro il racconto del Calco non è molto verisimile; e i più vecchi nostri scrittori c' insegnano, che Patrizio da Concesa non cominciò il suo governo che al principio del seguente anno. Nel presente i nobili milanesi accettarono volentieri il reggimento di altre città. Fra quelli che son giunti a mia notizia, v' è Bulgaro della Pusterla, podestà di Siena (2); Guidone della Pietrasanta, podestà di Modena (3); Danese Crivelli, podestà di Firenze (4); e Ricardo della Villa, podestà di Pisa (5). A questi il Tatti aggiunge anche Arrigaccio da Terzago, podestà di Como; ma siccome le cose ch'ei narra di lui e di Bressano della Porta milanese, signore di Vertemate, non sono appoggiate all' autorità di scrittori molto antichi, io lascerò che ognuno l'esamini presso di lui. Mi volgerò dunque ai nostri antichi storici, i quali ci descrivono gli avvenimenti del presente anno. Ne' bei primi giorni del suo magistrato, che cominciò col principio dell' anno, il po-

(1) An. MCCLIX. Ind. II, essendo vacante l'imperio e l'arcivescovato.
(2) *Cronica di Siena sotto quest'anno.*
(3) *Chron. Mutin. ad hunc annum.*
(4) *Ricordano Malespini. Storia di Firenze. Cap.* 160.
(5) *Chronica Pisana ad hunc annum.*

destà Galoteasio ai 12 di gennajo, giorno di domenica, a suono di campana pubblicò un editto, con cui ordinò, che seguendo nelle terre alcun danno, i terrazzani fossero obbligati o a dare il reo nelle mani de' giudici per ciò delegati, o à soddisfare del proprio a chi era stato danneggiato. Lo statuto fu approvato nel seguente sabato dal gran consiglio di ottocento cittadini. Tristano Calco dice che aveva il suo pieno vigore anche a' suoi tempi; e quanto serviva a tener sicure le strade del nostro contado pe' viandanti, e tranquilla la dimora de' nobili nelle loro ville, altrettanto apriva talora il campo ad uomini malvagi e calunniatori, per arricchirsi a danno de' poveri ed innocenti contadini.

Il popolo, che allora, come ho già detto, pienamente dominava nella città, venne a trattare di eleggere un capo, che avesse il titolo di anziano e di signore; e allora cominciò ad ascoltarsi in pace anche in Milano, ed anche in un cittadino il nome di *signore*, sempre fatale ad una repubblica. Fu dunque per così grave affare chiamata una pubblica adunanza nella chiesa di santa Tecla. I nostri storici sono discordi nel determinare il giorno in cui si tenne quel gran consiglio. Tristano Calco dice che fu in aprile, il Fiamma ai 24 di marzo, l' autor degli Annali ai 29 dello stesso mese, ed il Corio ai 30 in giorno di domenica. Noi ci atterremo a quest'ultimo scrittore, sì perchè il giorno trentesimo di marzo fu veramente una domenica, sì perchè ne' fatti de' presenti tempi il Corio ebbe ottimi lumi, e si mostra molto ben informato. Unito il consiglio e proposta l'elezione che dovea farsi, si trovarono discordi le due principali società popolari, la Mota e la Credenza. Questa volea che si confermasse Martino della Torre, quella voleva uno delle sue principali famiglie, e proponeva un molto saggio e valente giovane, chiamato Azzolino Marcellino. Vi furono sopra di ciò grandi schiamazzi. La Credenza era più forte pel numero, e la Mota per la qualità de' cittadini; ma finalmente il numero prevalse. I Paratici, o sia le Università degli artefici, che formavano un gran corpo di cittadini, avendo proposti a loro arbitrio alcuni ordini, ed avendo ottenuta da Martino della Torre una giurata promessa di osservarli, si unirono alla Credenza; e

tutti insieme elessero per capo, anziano e signore del popolo Martino della Torre. Il nuovo eletto scortato da molta gente armata, ed accompagnato dalla maggior parte della Credenza e de' Paratici, uscì e ritornò glorioso alla sua casa; ma la fazione della Mota, con molti altri rimasta nella chiesa, tosto passò ad un' altra elezione, e diede la stessa dignità ad Azzolino Marcellino. Quindi tutta la città fu in tumulto. Il prudente podestà, ben prevedendo i disordini che potevan seguire, saggiamente avvisò gli anziani delle parrocchie che persuadessero i loro parrocchiani a non appigliarsi ad alcun partito, ma a seguitare il loro podestà; e questa utile precauzione risparmiò di molto sangue. Nel giovedì, terzo giorno d'aprile, tutte le contrade e le piazze di Milano furono piene d'armi e d'armati, di vessilli e di bandiere; e si trovò divisa la città in molte fazioni. Chi voleva Martino della Torre, chi il Marcellino, altri nessuno di que' due, ma Guglielmo da Soresina, o uno de' Mandelli, o il guercio Orombello; ma il partito più forte si trovò esser quello del podestà e del comune. Fortunatamente levossi un sì furioso vento, che difficilmente si poteva reggere a cielo scoperto; ma forse il vento non avrebbe molto arrestato l'impeto delle contrarie fazioni, se il podestà non si fosse posto in istato di dar la legge.

Così con poco danno sparì un nembo, che minacciava grandi rovine. La contesa dignità restò ancora vacante, e non sarebbe stata occupata sì presto, se uno de' due primarj candidati non avesse lasciato all'altro libero il posto. Questi fu il misero Azzolino Marcellino, che in non so quale occasione con un colpo di coltello fu trafitto ed ucciso. Allora si accrebbe di molto il partito di Martino della Torre, il quale nel giorno ventesimo quarto di aprile fu nuovamente e con maggiore solennità dichiarato anziano e signore del popolo di Milano. La Mota per altro seguitò a nodrire avversione contro di lui; e poichè i capitani e i valvassori avevano eletto per loro capo e signore Guglielmo da Soresina, le famiglie della Mota anch' esse si sottoposero al medesimo, e si unirono alla primaria nobiltà. In tal guisa la fazione de'nobili si rese molto potente, e già contava cinquecento militi sopra grandi destrieri, senza quelli che combattevano a piedi. Potevano

perciò nascere facilmente nuovi disordini nella città, quando venne opportunamente il legato pontificio, il quale ottenne che si relegassero ambidue i capi delle fazioni, e così tornò a rendere a Milano la tranquillità. Il Fiamma e l'autor degli Annali vogliono che questo legato fosse lo stesso Filippo, arcivescovo di Ravenna, di cui abbiam già parlato; ma saggiamente avverte il signor Muratori, che questi trovavasi ancor prigioniero nelle mani di Ezzelino. È vero che l'annalista di Piacenza narra che quel prelato dopo pochi giorni di prigionia se ne fuggì; ma il monaco padovano, autore più contemporaneo, trasporta la sua fuga dopo la morte di quel tiranno. Però il signor Muratori fu di parere che il bando a Martino della Torre ed a Guglielmo da Soresina sia stato dato da Filippo, legato apostolico, nell'anno scorso; ma ciò mal conviene al resto degli avvenimenti ed alle nostre memorie. Stefanardo da Vimercato, religioso domenicano milanese e scrittore contemporaneo, che ha esposto in versi latini, cattivi per lo stile, ma ottimi per la erudizione, i primi atti di Ottone Visconte arcivescovo di Milano, comincia da questi tempi i suoi racconti; e ci mostra che i due capi delle fazioni furono mandati ai confini nel presente anno, dopo la descritta sedizione. Egli non parla punto del legato; infatti il bando non sarà stato dato da lui, ma dal nostro podestà; pure, perchè quel ministro del pontefice si sarà molto adoperato, perchè la repubblica milanese venisse concordemente a tal risoluzione, gli altri nostri scrittori hanno a lui attribuito quell'editto. Tutti certamente parlano del legato; ma non tutti poi chiamano quel legato Filippo, arcivescovo di Ravenna. Il Corio non dice chi fosse; e Tristano Calco chiaramente ci mostra che il pontefice in luogo dell'imprigionato Filippo avea mandato in Italia un altro legato. Dove egli viene a nominarlo, dice così: *Henricus genere Britanus dignitate Archiepiscopus Epebrodunensis; est autem Epebrodunum una ex Civitatibus Cottianis.* Nell' Alpi Cozie io non trovo questo arcivescovato, e per me credo che sia Ambrum (*) nel Delfinato. Rolandino (1), autore contem-

(1) *Rolandinus. Lib. XI, cap. XI.*

(*) Ossia Embrun; il suo arcivescovado è stato soppresso al tempo della ri-

poraneo, parlando dello stesso legato, lo chiama: *Henricum Dei gratia Archiepiscopum Embrunensem de Anglia.* Qualunque egli fosse, io a lui attribuisco l'esilio di Martino della Torre e di Guglielmo da Soresina; e così resta sciolta la difficoltà, che costrinse il signor Muratori a trasportare questo avvenimento un anno più indietro.

Non potette Martino della Torre stare per molto tempo lontano. Poco dopo egli tornò occultamente, e se ne venne fino a san Dionisio fuori della mura, dove fatti chiamare a sè i suoi principali amici, dispose con essi ogni cosa. Giunto poi il tempo opportuno, entrò con grossa truppa d'armati nuovamente nella sua patria, e abbattuto Baldo de'Ghiringhelli, che osò di fargli fronte, si rese in breve tempo padrone della città. Allora egli si rivolse a dare quelle disposizioni che giudicò più opportune, ed agli otto di settembre pubblicò un nuovo solenne bando contro Guglielmo da Soresina e di suo figliuolo. Questi signori, insieme cogli altri nobili milanesi esuli, per ritornare a Milano si erano appigliati ad un mezzo che non riuscì molto felicemente. Avevano stretto vieppiù il trattato con Ezzelino da Romano, e gli avevano promesso il dominio della loro città, dando in ostaggio a quell'empio tiranno i proprj figliuoli (1). Altro più non bramava lo scellerato che d'impadronirsi della città principale di Lombardia; onde senza perder tempo avea mosso il suo esercito nel mese d'agosto, ed avea finto di portarsi all'assedio degli Orci, ch'era la sola fortezza del Bresciano non ancora sottoposta al suo dominio. Per soccorrere quella piazza tosto si dispose il marchese Pelavicino e Buoso da Dovera co'Cremonesi; ed allo stesso fine mandarono a chieder soccorso dal marchese d'Este, dai Mantovani e da Martino della Torre, che poc'anzi si era impadronito di Milano. Questi ai 17 di settembre, giorno di mercoledì, adunò l'esercito e col carroccio uscì dalla città per andare ad unirsi coi Cremonesi. Ciò appunto aspettava Ezzelino per tentare un colpo veramente ardito. Fu egli

(1) *Rolandinus. Lib. XII, cap. 3. — Monachus Patavinus ad hunc annum*

voluzione del 1789. Le Alpi Cozie essendo presso le Marittime, può il Calco aver preso un'alpe per l'altra.

tosto avvisato del movimento de'Milanesi; e nella seguente notte avendo rimandato a Brescia tutta l'infanteria, e ritenuti ottomila cavalli, fra quali v'erano tremila militi eletti, passò improvvisamente l'Ollio sul ponte di Palazzolo. Qui ritrovò molti de' nostri militi proscritti che lo aspettavano, e con essi avendo guadata l'Adda, prese Vaprio, e direttamente inviossi alla volta di Milano. Per ventura l'esercito milanese non si era ancora molto allontanato dalla città e trovavasi a Pioltello; sicchè Martino della Torre avvertito prontamente da' Bergamaschi, avendo compresa l'idea del nemico, fu a tempo di retrocedere, e tornare in città prima ch'egli vi giungesse.

In tal guisa Ezzelino avendo veduto svaniti i suoi disegni, diede nelle smanie, e perdette il lume dell'intelletto. Lasciò tosto le briglie sul collo alla truppa insolente, che prima avea tenuta a freno per rendersi il paese amorevole, e si rivolse contro di Monza; ma trovò colà chi sapea ben difendersi. Non posso qui ommettere una riflessione di Rolandino, dove ciò racconta. Forse, egli dice, volea Ezzelino privar Monza del nobile ornamento della corona ferrea, che colà fu riposta da'nostri antichi ad onore della libertà lombarda; perchè l'imperator de'Romani, dopo la sua leggittima elezione in re di Germania, ivi si coroni prima di quella corona ferrea, e poi passando a Roma prenda la corona d'oro dal sommo pontefice. *Burgum Modiciam attentavit intrare, volens eam privare forsitan illa nobili dignitate Coronæ Ferræ, qua illic est ab Antiquis nostris in honorem Lombardicæ libertatis hac de causa reposita, ut scilicet quandocunque fuit Romanorum Imperator electus legitime, post electionem de se factam in Regem Alamanornm, hic idem Corona illa Ferrea primitus coronetur, deinde pergens Romam sumat Coronam auream ab Apostolica Dignitate* (1). Rolandino terminò la sua storia coll'anno 1260, e nel 1262 pubblicamente la lesse nello studio di Padova, com'egli ha notato nell'ultimo capitolo. Posto ciò, egli è il più antico scrittore, a mia notizia, che abbia chiamata *Ferrea* la corona di Monza, ed *Aurea* quella di Roma. Trovasi dentro la corona reale di

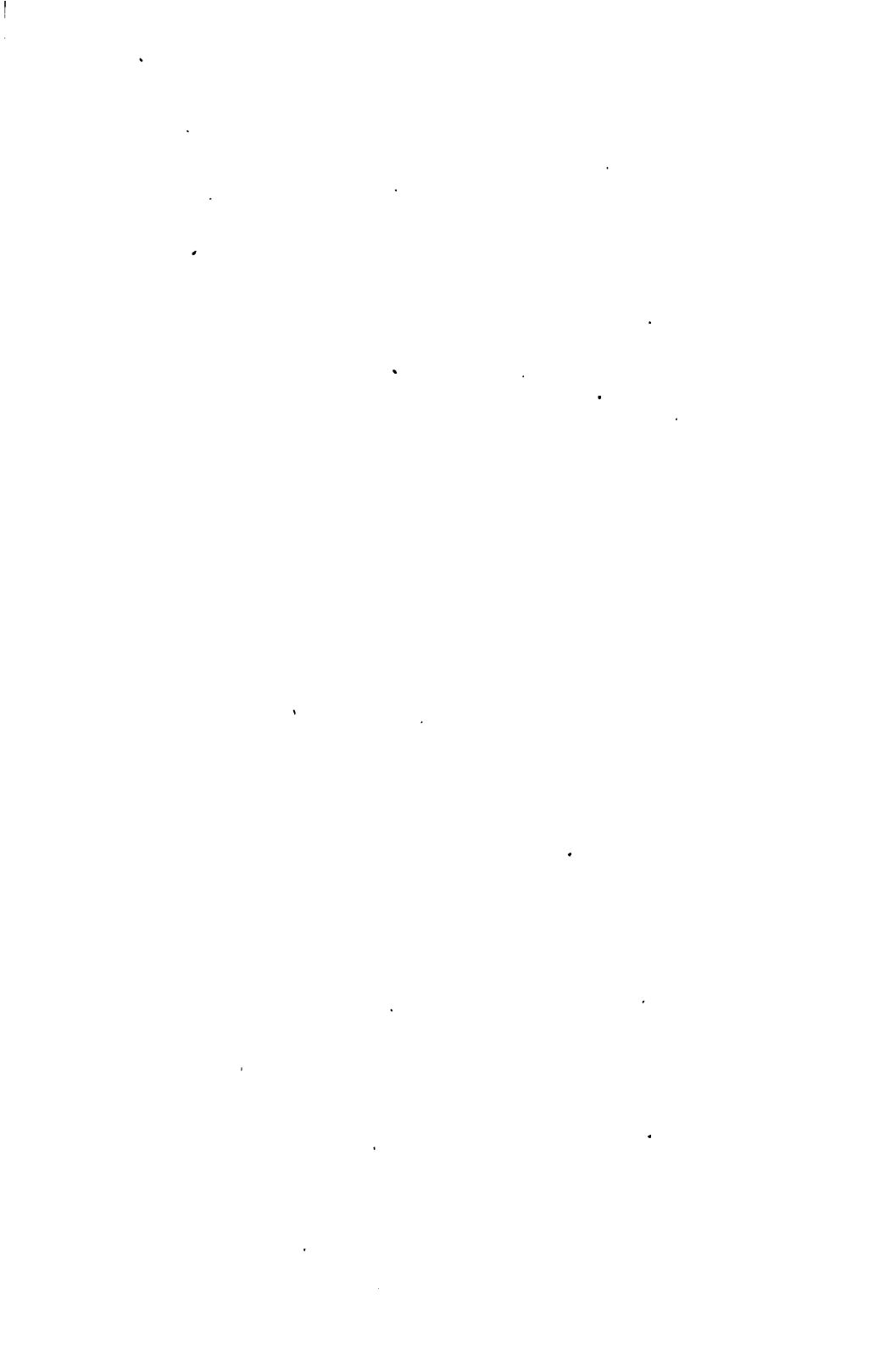
(1) *Rolandin. Ib, cap.* 5.

Monza una lamina di ferro, che internamente la circonda, e che piamente credesi formata da uno de'santissimi chiodi, che crocifissero Gesù Cristo nostro Signore. Da questa lamina è probabile che la corona di Monza sia stata chiamata *ferrea*, quantunque ella sia d'oro finissimo, ed ornata con molte gemme. Intorno ad essa molto hanno scritto due dottissimi uomini, monsignor Fontanini ed il signor Muratori. Io mi contenterò di osservare che la comunità di Monza da quella corona del regno d'Italia e dalla sua croce ha presa la propria insegna ornata col seguente verso:

EST SEDES ITALIÆ REGNI MODOETIA MAGNI.

Bartolomeo Zucchi (1) l'ha pubblicata, ed io pure qui l'espongo (*Fig.*), poichè da essa si comprende, e l'antica arma del borgo di Monza, e l'effigie di quella famosa corona.

Dopo aver perduta la speranza di occupar Monza il furioso Ezzelino si rivolse contro di Trezzo; ma non ebbe colà miglior sorte, toltone lo sfogo ch'ei diede ad una rabbiosa vendetta nell'incendiare un borgo di quel castello. Pure non sapeva egli ancora come risolversi ad abbandonare il Milanese; onde lusingandosi di aver sempre nuovi soccorsi dalla fazione de'capitani e de' valvassori si pose a Vimercato, e fece occupare dalle sue truppe il ponte di Cassano sull'Adda, per assicurarsi in qualunque evento una comoda ritirata. Ma anche questo pensiero gli andò fallito. Egli avea a che fare con generali vecchi, che sapevano l'arte militare al pari di lui. Non passò molto tempo che comparve alle rive dell'Adda l'esercito alleato de'Cremonesi col marchese Pelavicino e Buoso da Doverà co'Mantovani e co'Ferraresi, sotto il comando del marchese d'Este; e tosto fece un forte attacco al ponte di Cassano, del quale dopo molto contrasto finalmente s'impadronì. Allora quel ponte fu munito dagli alleati delle più valide fortificazioni, e furono occupati tutti i guadi più facili del fiume con buone guardie. Dall'altra parte Martino della Torre, che uscito di nuovo dalla città con l'esercito milanese si era portato a Sesto, si avanzò fino a Monza, e chiuse nella rete la fiera nemica. Ciò

(1) *Zucchi. Gloria di Monza, pag. 92.*

vedendo i nobili milanesi, che avevano chiamato Ezzelino, e scorgendo il misero stato a cui era ridotto, cominciarono a poco a poco l'un dopo l'altro ad abbandonarlo. Così il tiranno deluso da ogni sua aspettativa, privo di vettovaglie, posto in mezzo a due potenti eserciti, fu costretto a pensare in qualche modo, benchè tardi, a ritirarsi. L'impresa era difficile; ciò non ostante egli non mancava di valore. Portossi dunque a faccia scoperta ad attaccare il ponte di Cassano; e l'attacco fu sì furioso ed ostinato, che già i difensori cominciavano a perder terreno, quand'egli espostosi un po' troppo alle saette nemiche, fu colto da una d'esse, che gli si piantò nel piede sinistro. Quantunque Ezzelino non desse dimostrazione alcuna d'avvilimento, poichè il dolore della ferita non gli lasciava più libera la mente per comandare, ordinò la ritirata, e ritornossene a Vimercato. Curata appena, e fasciata la piaga, egli volle montar di nuovo a cavallo, e porre di nuovo in movimento il suo esercito verso Cassano; ma invece di portarsi al ponte, declinò ad un guado, che gli era stato insegnato. Per quello passò felicemente l'Adda, e si pose sull'opposta riva, a regolare il passaggio de'militi suoi seguaci. Non restavano più omai altri che i Bresciani, i quali formavano la retroguardia, quando cominciò a comparire l'esercito degli alleati. A tale avviso nulla si scompose Ezzelino, e senza rivolgersi a riguardare i nemici che gli venivano alle spalle, continuò tranquillamente la sua incumbenza finchè tutte le sue truppe furono di là dal fiume. Nessuno sapeva s'egli volesse combattere, o ritirarsi; ma senza aspettare i suoi ordini, i militi bresciani stretti insieme cominciarono da sè stessi un po'frettolosamente a dipartirsi, mentre la vanguardia degli alleati già cominciava ad abbassar l'aste. Nè anche in tal cimento si turbò punto il fiero Ezzelino; ma passo passo co'militi più fedeli, che si erano radunati intorno a lui prese a ritirarsi per la via che conduce a Bergamo. Di lì a non molto sopraggiunto da un grosso corpo di alleati, dopo breve contrasto venne arrestato e preso prigioniero. Il peggio per lui fu che, o nella zuffa, o forse anche dipoi, vi fu chi gli avventò un colpo alla testa, per cui rimase mortalmente ferito. Allora sopravvennero i due marchesi d'Este e Pelavicino con Buoso da Dovera, ed

avendo ordinato che nessuno l'oltraggiasse, lo fecero onorevolmente trasportare al loro campo, dove fu collocato nello stesso padiglione di Buoso. Vedevansi intanto schierati anche i Milanesi di quà dall'Adda, che avevano seguitati i passi de' loro nemici, nè si può spiegar con parole l'allegrezza de' due eserciti, allorchè si sparse la nuova che il comune avversario era prigioniero. Liete grida, e suoni di trombe e di timpani empivan l'aria d'ogni intorno, e facean fede del giubilo universale. Un sì celebre avvenimento rese celebre il giorno ventesimosettimo di settembre, dedicato ai santi Cosma e Damiano, il quale è anche famoso per la nascita di Guidone della Torre, figliuolo di Francesco, ed abiatico di Pagano, che col tempo fu egli pure signor di Milano. I due eserciti poi si separarono, e il popolo milanese tornò alla patria. Gli alleati pure ritornarono a Soncino, dove il prigioniero Ezzelino fu assistito da' migliori chirurghi. Ogni lor cura per altro riuscì vana; perchè undici giorni dopo la sua prigionia, quel tiranno finì di vivere, e quel ch'è peggio, senza alcun segno di penitenza, privo di sagramenti, e pieno di peccati e di scomuniche. Perciò il cadavere, escluso dalla chiesa, fu sepolto in un'area di pietra sotto il portico del pubblico palazzo di Soncino (*).

I nostri capitani e valvassori delusi della speranza che avevano concepita di tornare con Ezzelino a dominare nella loro patria, si ritirarono a Lodi, dove col favore della potente famiglia da Sommariva furono ben accolti; ma nè anche colà lasciolli in pace Martino della Torre; e tali furono i suoi maneggi co' Lodi-

(*) Vogliono taluni che sia stato sepolto nella chiesa di s. Francesco, ove gli fu eretto un sontuoso monumento, di cui non resta avanzo. Checchè ne sia, per maggiori notizie intorno a questo tiranno d'Italia, vedi il recente lavoro di C. Cantù intitolato *Ezzelino da Romano*. — Fu Ezzelino pieno di virtù guerresche, e di animo ardimentoso, da potersi paragonare a Cesare Borgia, pari essendo in loro l'ambizione e la bramosia di regnare, non curando i mezzi, ma il fine. — *Soncino* poi è un notevole borgo del Cremonese, il quale potrebbe chiamarsi città, oltrepassando la sua popolazione i seimila abitanti.

Nel 1535 fu eretto in marchesato a favore di Massimiliano Stampa, onde ricompensarlo di avere (poco nobilmente e senza resistenza) consegnato il castello di Milano a Carlo V. Nel secolo XV vi si stabilì una tipografia ebraica, che divenne famosa, pei libri sacri che stampò, ora fatti rarissimi: Vedi la *Biografia Soncinate* di Paolo Ceruti.

giani, che quella città si diede in suo potere, o lo volle per signore. Ognuno può immaginarsi se gli esuli milanesi tosto se ne partissero. Si trovava con essi Paolo da Soresina, cognato di Martino della Torre, il quale per tal parentado avea perduta quella somma confidenza, che prima avevano in lui que'signori. Pure le presenti circostanze lo fecero di nuovo comparir l'unico che potessero eglino eleggere per loro capo e signore. Fu dunque per tale eletto, e ben potea sperarsi dalla savierza e dalla buona condotta di sì illustre personaggio, che gli affari dei nobili avrbbeero preso molto miglior aspetto; ma la parentela rendeva ad essi sospetta ogni sua operazione. Parea loro che Paolo per troppa condiscendenza verso il cognato ricusasse di agire validamente contro del popolo; talchè ridestatesi ne'loro petti o a torto, o a ragione, le antiche dubbiezze, giunsero non solo a torgli il comando, ma fino ad imprigionarlo in Legnano, chiamando in suo luogo un estero, cioè Giordano da Lucino, capo de'Rusconi di Como. Colpì acerbamente una sì grave offesa l'animo di Paolo; e sciolto ch'egli fu dalle carceri, tosto accomodò i suoi particolari interessi con Martino della Torre, e si pose dalla sua parte. Con tutto ciò Martino non si fidava punto della ridente fortuna; e per assicurarsi sempre più da ogni disastro, chiamò in Milano il marchese Pelavicino, e diede a lui per cinque anni il comando della città. Ben volentieri il marchese accettò la vantaggiosa offerta, e con onorato seguito venne a Milano, dove i signori della Torre lo accolsero agli undici di novembre con ogni magnificenza ed allegrezza, ma quanto prima dovettero poi pentirsi di averlo addomandato. Tanto poteva aspettarsi da un signore, che avea troppo di politica e nulla di religione. Quanto alla religione gli eretici lombardi non avean maggior protettore di lui, a segno che nelle città sottoposte al suo governo, non solamente eglino avevano libero l'esercizio della loro setta, ma loro permettevasi anche il predicare, e l'aprire pubbliche scuole della loro perversa dottrina. Nulla avevano giovato con lui le ammonizioni, nulla le scomuniche; onde frate Rainerio da Piacenza, dell'ordine de' Predicatori, inquisitore in Milano, tosto che riseppe la elezione fatta di quell'eretico per rettore, e signore di questa città, salito in pulpito,

avvertì i cittadini, che non dovessero riceverlo sotto pena della scomunica. Il savio consiglio ad altro non servì che ad attirare maggiormente addosso a quel buon religioso l'odio del marchese, il quale poichè ebbe nelle mani la signoria della città, indusse i Milanesi a scacciare l'inquisitore da essa e da tutto il suo distretto. La risoluzione dunque di consegnare le redini del governo ad un tal personaggio, fu per questo capo assai dannosa, e rese la famiglia della Torre molto sospetta alla santa sede. Ai 27 di novembre del seguente anno io trovo che il sommo pontefice scrisse al nominato frate Rainerio un breve assai forte, dove dopo di aver descritto il fatto, gli comanda di agire vigorosamente contro de'rei, fra i quali chiaramente si vede che si additano i signori della Torre, benchè non sieno espressamente nominati (1). Non meno quella risoluzione poteva nuocere alla stessa famiglia per la politica del marchese. Questi cominciò tosto a procurare che il dominio della Credenza conceduto a Martino della Torre si riducesse al nulla. Non contento di ciò, si adoperò quanto potè, perchè la signoria di Lodi dalle mani di Martino passasse nelle sue. Se non che questi, avvistosi dei raggiri del Pelavicino, seppe opporsi a tempo, e mantenersi nelle mani il pieno dominio e di quella città e della Credenza. Noi non sapremmo qual titolo precisamente prendesse il marchese Oberto in Milano, se un privilegio da lui conceduto ai 13 di marzo dell'anno 1262 al monistero di Chiaravalle, conservato nell'archivio di que'monaci, non ci additasse ch'egli chiamavasi *capitanò generale* di Milano.

Tristano Calco ci dà a credere che nel presente anno infierivano crudelmente in Milano la carestia e la peste a tal segno, che per ogni parte cadevano le persone morte, e si portavano a seppellire senza onore alcuno. Il Sigonio, quanto alla peste in Lombardia, si uniforma alla relazione di Tristano. Ne' più antichi scrittori per altro io non mi sono abbattuto a trovarne alcuna memoria, toltone che nelle croniche di Reggio e di Parma, le quali ne' due anni indietro, cioè nel 1257 e nel 1258, fanno menzione di una grave carestia, a cui non è difficile che poi te-

(1) *Bollarium Dominicanum. Tom. I, pag.* 398.

nesse dietro la peste. Il chiarissimo padre Zaccaria, nelle carte dell' archivio aronese da lui pubblicate, ha prodotte le costituzioni fatte in quel monistero nel presente anno da Corrado Bosso, che n' era l' abate, nel giorno settimo di febbrajo. Le costituzioni riguardano il privato regolamento di quel chiostro, nè hanno alcuna cosa che meriti grande osservazione, fuorchè la memoria che fanno non solamente de' santi martiri Gratiniano e Felino, ma anche di due altri santi martiri, san Carpoforo e san Fedele, che tutti e quattro allora riposavano e si veneravano nella loro chiesa. *Ad honorem Dei Patris Omnipotentis, et Beatorum Sanctorum Gratiniani, Felini, Carpofori, et Fidelis jacentium in dicto Monasterio.* Coll' autorità di questa carta egli prova (1), che i corpi de' santi martiri Fedele e Carpoforo allora più non si trovavano in Como, dove anticamente giacevano; ma che prima dell' anno presente erano stati trasportati ad Arona, dal qual luogo san Carlo giudicò di levarli, per arricchirne la chiesa di san Fedele di Milano. Gli argomenti che adduce quel valente scrittore a favore di Arona e di Milano sono veramente assai forti. Per renderli evidenti egli altro non cercava che qualche contemporanea notizia della traslazione di questi santi fatta da Como ad Arona; perchè sebbene la carta aronese del presente anno ne faccia menzione, e delle antecedenti nessuna ne parli, ciò non ostante dell' effettivo trasporto egli non ne ritrovò alcuna notizia. Io fortunatamente l' ho scoperta presso Gotofredo da Bussero. Questo contemporaneo scrittore, dove parla di san Maurizio, e de' suoi compagni, nomina quelli ch' ebbero la corona del martirio in Como, o nel suo territorio, cioè oltre san Fedele i santi Carpoforo, Cassio, Esanto, Licinio, Severo e Secondo; poi aggiunge che di questi santi corpi due furon dati al monistero di Arona. *Sed horum duo corpora ad Monasterium de Arona data sunt.* Non furono dunque rubati, come ha sospettato il padre Zaccaria, ma furono spontaneamente dati per qualche grave motivo, che non è possibile l' indovinare quale sia stato, se non escono nuovi lumi per additarcelo. A me basta l' avere con questo nuovo argomento stabilita l'indentità de'corpi de'santi

(1) *Zaccaria. De SS. Fideli et Carpophoro, lib. I, cap. 6.*

Fedele e Carpoforo in Arona e poi in Milano, in guisa che più non se ne possa dubitare da persone amanti della verità.

Uno de'capitoli della Pace di sant' Ambrogio, riferiti dal Corio, era, che si obbliassero tutte le condanne fatte per la misura delle terre ed altre cose male stimate; ma essendo stata annullata quella Concordia, le mentovate condanne si seguitarono ad esigere, e me ne assicura l'archivio ambrosiano, dove trovasi la cessione fatta ai 20 di gennajo da Bernardo Vicedomino, giudice, destinato alla esazione delle condanne per la misura delle terre, il quale rinunziò il credito che avea per tal cagione con la comunità di Trinate, ora Ternate, al monistero di sant'Ambrogio. Questo monistero poi ai 29 dello stesso mese pagò puntualmente quanto dovea per la misura delle terre, nelle mani di Pietro dal Terragio, che gliene fece la ricevuta. Passando dal monistero di sant' Ambrogio a quello di Chiaravalle, che allora comunemente si addomandava Caravalle, trovo che papa Alessandro IV a sua istanza comandò in quest'anno al consiglio ed al comune di Milano, che rivocasse lo statuto fatto contro la libertà ecclesiastica, ed a pregiudizio di que' monaci; del quale statuto già ho ragionato dianzi sotto l'anno 1256. Lo stesso pontefice, nel mese di maggio dell' anno di cui ora trattiamo, volle che gli Umiliati della diocesi milanese abbandonassero il rito ambrosiano (1); con grave discapito di quel rito, che dopo questo esempio fu a poco a poco da tutti gli altri regolari abbandonato. Non avea il papa molta ragione d' esser contento della città di Milano, nè di chi la governava, tanto nell'ecclesiastico, quanto nel temporale. Quanto ai primi, gli ordinarj dopo tanto tempo di sede vacante non sapevano ancora accordarsi nella elezione di un arcivescovo. Altri volevano Raimondo della Torre, arciprete di Monza, figliuolo di Pagano, che secondo il Fiamma (2) era fratello di Martino, e secondo il Corio (3) era suo fratel cugino, e secondo Tristano Calco (4) era suo nipote; ed altri volevano Francesco da Settala.

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati. Cap. X, pag. 99.*

(2) *Flamma Manip. Fl. ad annum 1263.*

(3) *Corio. Sotto l'anno 1240.*

(4) *Tristanus Calcus ad annum 1261.*

Quanto ai secondi, il marchese Pelavicino seguitava a favorire apertamente l'eresia, che andava sempre prendendo qui maggior piede. Non contento quel signore di aver fatto sbandire in quest' anno frate Rainerio da Piacenza inquisitore, nell' anno 1260 (1) ai 25 di marzo fece scacciare anche frate Aicardo dello stess'ordine de' Predicatori, che francamente dal pulpito tacciava i di lui errori.

Di lì a poco si sparse la fama che in Perugia era nata una nuova divozione. Mosso quel popolo dalle persuasioni, non so se d' un romito, o di un fanciullo, ad implorare colla penitenza di esser preservato dagli imminenti castighi preparati dalla divina giustizia, tutto si commosse, e una gran quantità di persone, presi de' flagelli cominciò a percuotersi pubblicamente, invocando il padrocinio della Beata Vergine, e gridando misericordia e pace. Quindi formando molte migliaja d' esse una lunga processione, andarono seminude, sempre battendosi fino a Spoleti. Colà unitasi una simile processione passò ad altra città; e così propagaronsi quelle processioni per l' Italia, ed anche fuori dell' Italia per diverse provincie; ma quando si avvicinarono alle città di Cremona e di Milano, e ad altre, che riconoscevano per signore il marchese Oberto Pelavicino, o Martino della Torre, questi non permisero che quella divozione entrasse ne' loro territorj, e fatte piantare sui confini seicento forche ne arrestarono il corso. *Scuriati infiniti*, dice il Fiamma (2), *apparuerunt per totam Lombardiam; sed volentibus venire Mediolanum, per Turrianos sexcentæ furchæ parantur, quo viso recesserunt.* Questo autore ne rovescia tutta la colpa sopra de' Torriani, che così comunemente chiamavansi i signori della Torre; e così pure talora io li chiamerò, quantunque nelle più esatte e contemporanee memorie sempre si chiamino della Torre, per distinguerli dalla famiglia de Torriani, ch' era a mio credere affatto diversa. All'opposto il Monaco Padovano, autore più antico del Fiamna, e contemporaneo, rigetta tutta la colpa sopra del marchese Pelavicino. Il signor Muratori

(1) An. MCCLX, Ind. III, essendo vacante l'imperio e l'arcivescovato.
(2) *Flamma Manip. Fl. ad hunc annum.*

dalla descritta divozione trae l'origine delle scuole, o confraternite unite per opere di pietà s'egli avesse limitata la proposizione a quelle de' Battuti, o come li chiamiamo, e li chiamò anche il Fiamma, *Scuriati*, per la scurista, o flagello, con cui si battevano, avrebbe avuto mille ragioni; ma siccome egli stende la sua asserzione a tutte le scuole e confraternite adunate per opere di pietà; noi abbiamo veduto quante di queste già v'erano in Milano, nate dopo le prediche di san Bernardo, alle quali si dee giustamente attribuire fra noi l'origine primiera.

Già ho accennato di sopra che Patrizio da Concesa bresciano resse in quest'anno la città di Milano come podestà; ma ciò non fu che per cinque mesi, dopo i quali gli fu sostituito Guardaleone da Dovera, parente di Buoso, che dominava col marchese Pelavicino in Cremona. De' nostri poi Napoleone, o Napo della Torre, fu per qualche tempo podestà di Piacenza (1). Pagano della Pietrasanta sucedette a suo padre Guidone nel governo di Modena (2): ed Uberto da Mandello resse la città di Reggio (3). Tra i fatti di quest'anno, che appartengon alla nostra storia, può anche notarsi che Martino della Torre con Buoso da Dovera, eletti arbitri nella discordia fra i cittadini di Piacenza intrinseci, cioè quelli ch'erano padroni della città, e gli estrinseci, cioè i proscritti, fra i quali annoveravansi i marchesi Pelavicini, i Landi ed altri signori, pubblicarono il loro arbitramento, che ai primi non piacque. Perciò il marchese Oberto Pelavicino, coll'ajuto de' Milanesi, si portò ostilmente contro Piacenza, e dopo varj avvenimenti l'ebbe nelle sue mani, togliendo così anche quell'asilo a molti nobili esuli da Milano, che colà si erano ritirati. Nè dee manco ommettersi che il beato Gandolfo da Binasco del nostro territorio (*), religioso dell'ordine de' Minori, celebre fra loro per lo zelo e per le cristiane virtù, predicando nella città di Polizzi

(1) *Chron. Placent. ad an.* 1260.
(2) *Chron Mutin. ad an.* 1260.
(3) *Memoriale Potestatum Reghiensium ad an.* 1260.

(*) Ora appartiene al territorio pavese, sia in quanto al civile che all'ecclesiastico.

in Sicilia terminò la preziosa sua vita nel sabato santo, che cadde nel terzo giorno d'aprile.

Nel 1261 (1) Attone da Pirovano milanese ottenne il governo di Pisa (2); e per podestà di Milano il marchese Oberto volle uno della sua famiglia, cioè Guglielmo da Pelavicino, dal Calco, e dal Corio soprannominato di Scipione, il quale continuò il suo governo per tutto l'anno. Egli ebbe qualche affare co'Bergamaschi, che avendo fatta lega coi nobili milanesi proscritti, vennero insieme con essi di quà dall'Adda nel territorio di Milano nel mese d'aprile, e presero e saccheggiarono e posero a ferro e fuoco un luogo, detto Licurti. Giunto l'avviso del fatto al podestà, egli tosto comandò che si armassero le tre porte Orientale, Nuova e Ticinese, e con esse corse contro i nemici, che si ritiravano, ma senza poterli raggiungere. Avvicinatosi all'Adda tra Vaprio e Trezzo trattenne l'impeto delle truppe, che volean passar oltre; e mandò alcuni inviati a Bergamo, per domandar soddisfazione dell'ingiuria ricevuta dando a que'cittadini due giorni di tempo a deliberare. Allora i Bergamaschi conobbero lo sproposito che avevan fatto, e mandarono quaranta ambasciatori al campo milanese per iscusare meglio che potevano la loro condotta. Fu loro intimato dal podestà, che dovessero immantinente licenziare tutti i milanesi proscritti, e indennizzare gli uomini di Licurti, e con tali condizioni fu ristabilita la pace. Gl'infelici esuli milanesi, scacciati anche da Bergamo, si ricoverarono nel monte di Brianza, e si chiusero nel forte castello di Tabiago (*) in numero quasi di novecento; se il Corio non si è ingannato. Allora il podestà di Milano, ed il marchese suo fratello, ambidue nipoti del marchese Oberto Pelavicino, marciarono alla testa di tre porte, l'Orientale, la Nuova, la Vercellina, e nel seguente giorno arrivarono sotto quella fortezza, e cominciarono ad assediarla. Dopo otto giorni venne a rinforzare l'esercito degli assedianti lo stesso marchese Oberto colle sue genti d'armi prese da Cremona, da Brescia e da Novara, città a lui sottoposte. Le

(1) An. MCCLXI, Ind. IV, essendo vacante l'imperio e l'arcivescovato.

(2) *Chron. Pisana ad an.* 1261.

(*) Vedi Giovio. *Vite dei XII Visconti*. — Ottone.

macchine giocavano da ogni parte; e quelle al di fuori e la mancanza d'acqua al di dentro cominciarono ad affligere gli assediati. Tanti militi che v'erano in quel castello avevano condotta seco gran quantità di cavalli, i quali, per conservare l'acqua per gli uomini, si dovettero lasciar morire. Quindi nacque un altro disordine, perchè essendo scarso il sito per seppellirli, poco dopo le carogne cominciarono a rendere un tal fetore, che contribuì a ridurre all'ultime estremità i difensori della fortezza. Fu d'uopo l' arrendersi; onde alcuni di loro a nome di tutti gli altri ai 19 di luglio si portarono nascosamente al padiglione del marchese Oberto con la croce nelle mani, e la fune al collo, e gettatisi a' suoi piedi, gli resero la piazza null'altro chiedendo che la sola vita. Ma nè anche della vita si volle dar loro sicurezza alcuna; e furono ricevuti, al dire del Fiamma, come uomini morti. La fortezza fu di subito atterrata, e i prigionieri incatenati sopra carri furono condotti a Monza e poi a Milano. Qual miserabile spettacolo sarà stato il vedere circa novecento de'primarj patrizj entrare in questa città in sì misera guisa accompagnati dalle ingiurie e dagli strapazzi del popolazzo insolente! Furon essi condotti a dirittura al nuovo palazzo, e rinchiusi colà sotto la guardia di trecent'uomini cinquanta per porta. Gran parte della plebe, e massimamente de'borghi li volea tutti morti; ma i capitani e valvassori, che preferendo la tranquillità al dominio, si erano fermati nella città, si portarono dal marchese Pelavicino nel palazzo vecchio, per ottenere la vita de'prigionieri. Lo stesso fecero le due società della Mota e della Credenza, al dire del Corio, che in questo racconto ci mostra di nuovo unite quelle due fazioni. Fu dunque deliberato di lasciare a quegli infelici la vita; ciò non pertanto alcuni dall'infuriato popolo furono appiccati. Gli altri furono divisi in varie prigioni, parte nelle gabbie del castello di Setezano (*) fabbricate di grossissime travi, parte in Trezzo, alcuni nel campanile di Vimercato, ed altri in Milano nella torre della porta di sant'Ambrogio, e in quella della porta Nuova.

Che veramente la Credenza avesse ancora molto vigore, quantunque il Fiamma ce la rappresenti come privata d'ogni autorità

(*) Vale a dire Stezzano.

dal marchese Pelavicino, e Tristano Calco affatto abolita da Martino della Torre già due anni prima, lo dimostra il già fatto racconto preso dal Corio; e lo comprovano ad evidenza presso lo stesso storico alcuni autentici decreti formati dal nostro gran consiglio degli ottocento uomini, e nel presente anno e ne'seguenti, ne'quali decreti si vede ancora ferma e stabile la primiera autorità della Credenza. Fu in questo stess'anno che il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, tornando dalla legazione di Francia, si fermò in Milano alloggiato nel monistero di sant'Ambrogio. Ora visitando egli le cose più preziose di quella basilica, gli venne fatto di vedere un prezioso carbonchio (*), che ivi gelosamente si conservava. Egli tosto se ne invaghì; e procurò in ogni modo o per compra, o per dono, di averlo da'canonici; ma sempre invano. Alfine quegli ecclesiastici vedendo di non poter più resistere alle premurose istanze del potente cardinale, diedero avviso di ciò che succedeva a Martino della Torre, il quale con molti de'suoi congiunti ed amici, e de'principali cittadini, montato a cavallo si portò su la piazza di sant'Ambrogio al suono di numerose trombe, e colà si arrestò. Maravigliato di tal novità il cardinale Ubaldino mandò da que'signori per intendere il motivo della loro venuta, e quelli risposero così: Abbiamo inteso che il signor cardinale sia in procinto di partirsi, e però siam venuti a servirlo; nè pria ritorneremo alle nostre case, che non l'abbiamo accompagnato fuor delle mura. Ferì altamente il cuore del prelato l'ingiuria unita allo scherno, ma nulla mostrando di risentimento nell'esteriore, quasi ch'egli veramente stesse sulle mosse, e ringraziando i signori della Torre dell'onore che gli facevano, si pose in viaggio e abbandonò Milano. Egli per altro se l'aveva legata al dito; onde segretamente fatto chiamare a sè Ottone Visconte, nobile ecclesiastico milanese, ch'era stato già procuratore del defunto arcivescovo Leone alla corte pontificia in Francia, e ch'egli già avea conosciuto per uomo di grande spirito e di magnanimi pensieri, seco il condusse a

(*) Rubino; così detto quando questa gemma arriva agli ultimi carati d'eccellenza e di perfezione. È sua qualità particolare il risplendere maravigliosamente come carbone acceso.

Roma, volgendo in capo grandi idee. Se crediamo al Fiamma, al Corio, all'autor degli Annali e ad altri scrittori, Ottone Visconte allora non aveva altra dignità che un canonicato nella chiesa pievana di Desio. Tristano Calco scrive ch'egli era non solamente canonico di Desio, ma altresì canonico di sant'Ambrogio di Milano, ed ordinario della metropolitana. Ma più di tutti merita fede il continuatore o uno de' continuatori contemporanei dell' antico Catalogo de' nostri arcivescovi, registrato nel codice di Beroldo, che si conserva nella biblioteca della chiesa metropolitana. Il signor Muratori che ha pubblicato quel catalogo nella raccolta *Rerum Italicarum*, si è contentato di trascriverlo fin là dove giunge alla morte di frate Leone da Perego; ma dopo di questa nel manoscritto si trova una lunga memoria di Ottone Visconte, che finora non è stata da alcuno osservata. Ella è certamente contemporanea e degnissima d'ogni fede, ed io a suo tempo ne trarrò importanti notizie, siccome ora ne ricavo che il nostro Ottone Visconte prima d'essere arcivescovo era arcidiacono della chiesa milanese.

Arciprete della chiesa medesima e Vicario del capitolo, essendo vacante la sede arcivescovile, era allora Orrico Scacabarozzo; e me lo additano due istrumenti riferiti da Francesco Castelli nella sua raccolta manoscritta intitolata: *Quodlibet*. In questi istrumenti si vede adunato, nel venerdì giorno decimoquarto di ottobre, il capitolo degli ordinarj, che ivi son nominati ad uno ad uno senza che comparisca fra essi l'arcidiacono, il che serve a confermare che veramente l' arcidiacono fosse Ottone Visconte, che in quel tempo ritrovavasi a Roma. Colla prima di quelle due carte fu fatto un cambio de'beni della chiesa di san Giorgio di Legnano spettanti al preposto ed a'canonici regolari di sant'Agostino, che ivi dimoravano, con altri beni presso la chiesa di san Primo, situata nel sobborgo della Pusterla nuova di Milano, e con altre possessioni, diritti e terre nel luogo di Limidi, sotto il titolo di san Martino, i quali beni appartenevano tutti ai nobili signori Raimondo, Napoleone e Francesco della Torre fratelli, e ad Errecco loro nipote. Il Corio nella sua genealogia de'signori della Torre, posta sotto l'anno 1240, ci mostra che que' tre fratelli erano figliuoli del famoso Pagano della Torre, che fu il primo a gover-

nare il popolo di Milano. Infatti poc'anzi abbiam veduto in un breve pontificio, che il primo fra essi, cioè Raimondo, era veramente figlio di Pagano, e lo stesso dobbiam dire de' suoi fratelli Napoleone e Francesco. Raimondo in questi tempi era arciprete di Monza, ed uno de'due eletti dagli ordinarj per l'arcivescovato di Milano. Di Errecco suo nipote il citato Corio non ne parla; io oltre alla riferita carta ne ritrovo anche altre autentiche memorie, ma senza poter determinare come precisamente si addomandasse suo padre. Sembrami per altro molto verisimile ch'ei fosse figlio di Ermanno, primogenito del mentovato Pagano. I signori della insigne famiglia della Torre, allora dominante nella nostra città, non è meraviglia che nell'istrumento si distinguano col titolo di nobili, cosa per altro rarissima in que'tempi. Ai nudi nomi che si ponevano nelle carte più antiche, fu per gran distinzione sul principio aggiunto il titolo di *Domnus*. Poichè questo cominciò a divenire un po' comune, bisognò studiare qualche altro aggiunto per distinguere i personaggi più riguardevoli; e così di mano in mano, poichè anche quello si rese volgare, studiarne un altro maggiore, e poi un altro, fino a giungere ad un enorme abuso, che fu talora frenato con giuste leggi, ma che poi è tornato a rivivere peggio di prima. Stabilito il descritto cambio nel primo istrumento, si venne subito al secondo, col quale la chiesa di san Giorgio presso Legnano fu unita a quella di san Primo di Milano, e in tal guisa i canonici regolari Agostiniani passarono dalla primiera chiesa forese alla seconda urbana. Anche questi due istrumenti, ne'quali così chiaramente si vede la sede vacante, ed il vicario capitolare, non furono osservati dal signor Sassi, che seguendo buonamente il Fiamma prolunga il pontificato di Leone da Perego fino al giorno decimosesto di ottobre dell'anno 1263.

Ai canonici regolari Agostiniani di san Giorgio presso Legnano, io quì aggiungerò i canonici regolari Agostiniani di santa Maria di Campo morto, la qual chiesa già ho mostrato che prima aveva uno spedale. Ora lo spedale era cangiato in una canonica regolare, di sant'Agostino, e me lo insegna una bella pergamena del presente anno, di cui avendo io parlato bastantemente sotto l'anno 1061, mi contenterò di osservare che lo stabilimento della cano-

nica presso quella chiesa, seguì prima di quest'anno, e dopo il 1186, nel quale già ho mostrato che colà v' era ancora lo spedale. Colla stessa regola di sant'Agostino era stato instituito in Bologna fino dall'anno 1233 un ordine militare col titolo di santa Maria Gloriosa affine di ristabire la pace fra le città d'Italia. Nell'anno presente ne furono formate le particolari costituzioni, le quali vennero approvate da papa Urbano IV poco dopo la sua esaltazione al pontificato. Il signor dottor Sormani (1) ci dà notizia di un codice dell'ambrosiana Biblioteca (2), donato ad essa dai padri Agostiniani di santa Maria Incoronata, dove si legge la predetta Bolla data in Viterbo ai 23 di dicembre del presente anno, primo del pontificato di papa Urbano IV. Segue poi nel codice la formola per l' accettazione de' nuovi militi di quell' ordine; e poi le deliberazioni de' loro primi capitoli, fra quali uno tenuto in Milano, in cui fu stabilito che qualunque testamento fatto da Lodorengo da Andallo, loro principal fondatore, dovesse avere tutta la sua piena forza. Questi frati, cresciuti poi in ricchezze ed in lusso, furono dal volgo chiamati *Frati Godenti*; ed io ho giudicato di farne qui memoria, perchè ciascuno sappia chi sono que' nostri cittadini frati di santa Maria Gloriosa e frati Godenti, che talora s' incontrano ne' seguenti tempi.

I Canonici ordinarj di Milano non avevano mai saputo accordarsi, nè venire alla unanime elezione di un arcivescovo, ma stavano ancora divisi fra i due eletti Raimondo della Torre, protetto dalla sua potente famiglia e dal popolo, e' Francesco da Settala, protetto dai nobili. Finalmente Tristano Calco dice, che nell'anno 1262 (3) il secondo rinunziò ogni sua ragione; onde parea che già l'arcivescovato fosse nelle mani del primo. Se non che il diritto della scelta, secondo i canoni, dopo sì lunga discordia degli elettori era passato alla santa Sede. Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini non mancò di adoperarsi a tutto potere

(1) *Sormani. Passeggi. Tom. II in fine.*

(2) *Codex in Ambros. Bibl. in 4 sign. M. Num. 6.*

(3) An. MCCLXII. Ind. V, essendo vacante l'imperio, di Ottone Visconte arcivescovo di Milano I.

presso papa Urbano contro di Raimondo della Torre, ed a favore di Ottone Visconte, ch'era presso di lui; e tanto fece, che finalmente quel pontefice si dichiarò a favor del secondo, e lo promosse all'arcivescovato di Milano, concedendo al primo il vescovato di Como. Il citato continuatore dell'antico catalogo degli arcivescovi nel codice di Beroldo, ed altri cataloghi, avendo assegnata la morte di frate Leone, arcivescovo di Milano, al giorno decimoquarto di ottobre dell'anno 1257, ed avendo stabilito, come già dissi, che dopo la sua morte era stata vacante la sede ambrosiana per quattro anni, nove mesi e sette giorni, vengono a mostrarci che la elezione del successore Ottone Visconte cadde nel giorno ventesimoprimo, o meglio ventesimosecondo di luglio dell'anno 1262, di cui ora trattiamo. Lo stesso continuatore, poi venendo a trattare di Ottone, conferma tal verità, e dice ch'egli essendo arcidiacono di Milano fu eletto ai 22 di luglio di quest'anno da papa Urbano in Monte Fiascone a riempiere questa sede metropolitana. *Anno vero Domini Millesimo ducentesimo sexagesimo secundo, undecimo Kall. Augusti, tempore quo dominabantur Turriani Civitati Mediolani, dicte Mediolanensi Ecclesie, Dominus Urbanus Papa Quartus premia meritis condignis dispensans, et de Pastore providere procurans, diligenti habita examinatione de Domino Ottone tunc Archidiacono prefate Ecclesie Mediolanensis, quod a veteri, et nobilissima Vicecomitum Prosapia sumpsit originem, in terra Montis Flasconi providit.* Il conto va ottimamente con quanto poi lo stesso continuatore, ed altre autentiche memorie, ci additano intorno alla morte di questo celebre arcivescovo. Il signor Sassi non lo ha esaminato; e perciò nella cronologia del passato e del presente nostro prelato si è non poco allontanato dal vero. Del resto sì lunga discordia degli ordinarj fu ad essi molto nociva; perchè a cagion di questa sofferì un gran crollo il loro antico insigne diritto di eleggere l'arcivescovo.

Allora ben si ebbe a pentire Martino della Torre di aver insultato il cardinale Ubaldino; poichè tolto dalle mani della sua famiglia l'arcivescovato di Milano, lo vide passar in quelle di uno de'Capitani Milanesi a lui nemici. Avrà egli ben preveduto molte

funeste conseguenze, che ne potevano nascere a danno suo, e de' suoi; ma non avrà egli forse sognato mai che da ciò dovesse poi dipendere l'esaltazione di un casato, che avesse col tempo ad ottenere la sovranità in Milano, e costringere la famiglia della Torre ad abbandonare la patria. Al primo avviso della risoluzione presa dal papa, egli non potè contenersi, sicchè non corresse tosto ad occupare tutte le castellà, le terre e i beni dell'arcivescovato, credendo con ciò di atterrire la corte pontificia, e di ridurla a cangiare la scelta. Ma Urbano IV e i cardinali stettero saldi a favore di Ottone Visconte; e perchè Martino della Torre, ed il marchese Pelavicino non vollero rilasciare i beni arcivescovili, che avevano occupati, la città tutta fu sottoposta all'interdetto. Egli è vero che il Corio e Tristano Calco fanno menzione di pubbliche preghiere fatte in quest'anno a cagione di una straordinaria siccità, per ottenere dal Cielo la pioggia; ma queste furono fatte agli undici di luglio, e perciò prima che Ottone fosse eletto arcivescovo. Oltre alle funzioni ecclesiastiche quegli scrittori parlano anche di alcune feste secolari celebrate nell'anno presente, in cui Ubertino Pelavicino, nipote del marchese Oberto, avea il governo di Milano come podestà. Fu dunque tenuta una corte generale, o corte bandita, in un luogo fuori della città presso la porta Vercellina, detto san Siro *alla Vepra*, da alcune compagnie d'uomini sì nobili, che plebei; i quali tutti comparvero vestiti ad una divisa bianca e rossa. Furono dunque in quel sito piantati padiglioni in grandissimo numero, e formate camere di travi e di verzure, dove ognuno poteva andare a suo piacere, servito per tutto di lauti cibi, di squisiti vini, e divertito in ogni parte da varie sorta di giocolatori, colà mandati a tal fine. La corte cominciò ai sedici di giugno, e continuò per alcuni giorni, ne' quali per non cagionar confusione tre porte un giorno uscivano, e tre l'altro giorno; e perchè quelle che rimanevano in città non restassero prive d'allegria, furono piantate per le strade e per le piazze di Milano ampie tavole per dar da mangiare e bere a chiunque lo chiedeva. Di queste corti bandite se ne trovano frequenti esempi nella storia degli anni, de' quali ora trattiamo. In una città sì popolosa, come allora era Milano, saranno veramente state

magnifiche; e s'erano anche, non ostante la gran moltitudine del popolo, ben regolate, saranno state molto belle a vedersi.

Agli undici di luglio si tenne un gran consiglio in Milano, dove nuovamente si trattò de'capitani e de'valvassori prigionieri. V'erano alcuni che ostinatamente li volean morti. Martino della Torre, uomo placido e nemico dello sparger sangue, disse ch' egli non avea messo al mondo alcun uomo, non avendo mai avuto alcun figliuolo, perciò non volea manco toglierne dal mondo alcuno. Procurò di più che que'prigionieri fossero liberati dalle carceri; ma in ciò il consiglio non fu del suo parere, e volle che restassero fra le catene. Oltre a ciò ordinò che tutti i capitani e valvassori proscritti, che si trovavano nel contado di Milano sparsi in diversi luoghi, tosto ne uscissero; come infatti seguì, essendo quegli esuli andati raminghi, dispersi in varj paesi, e singolarmente a Parma, Mantova e Reggio. Ai 13 dello stesso mese dugento tra fanti e balestrieri, da Milano si portarono a Gallarate, e spianarono i bastioni di quel borgo. Lo stesso poi fecero anche a Brivio. Dopo sette giorni fu da' Milanesi distrutta la torre di Mozzate; e non molto dopo fu fatta da essi una scorreria nel Bergamasco. Dentro la nostra città si diede principio allo spedale nuovo, come affermano d'accordo tutti gli scrittori milanesi. Questo spedale fu fondato per opera del già nominato arciprete della nostra metropolitana Orrico, o Olrico Scacabarozzo, coll'assistenza di una signora chiamata donna Buona, per la quale fu poi nominato *lo spedale di donna Buona*. Il Porta (1), ed il signor Latuada (2) ci assicurano che questo luogo pio era dove al presente si trova la chiesa di santa Marta (*) presso le scuole Canobiane; e noi avremo occasione di riparlarne in altre occasioni. Qui poichè siam venuti a trattare di cose ecclesiastiche, gioverà avvertire che nella basilica di sant'Eustorgio, dove riposa il corpo del glorioso san Pietro martire, leggonsi scolpiti in pietra alcuni versi, che formano l'epitaffio di quel santo. È ferma tradizione (3) che san Tommaso

(1) *Porta De Immunit. Hospit. Maj. Num.* 52.

(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. II. Num. LVII.*

(3) *Id. Ib. Tom. III. Mum. CXI, pag.* 211.

(*) Chiesa ora demolita.

d'Aquino, alloggiato in quel convento del suo ordine, in occasione che portavasi in Francia, nell'anno del quale ragioniamo, a legger teologia, componesse que'versi, che sono i seguenti:

PRAECO LVCERNA PVGIL CHRISTI POPVLI FIDEIQVE
HIC SILET HIC TEGITVR IACET HIC MACTATVS INIQVE
VOX OVIBVS DVLCIS GRATISSIMA LVX ANIMORVM
ET VERBI GLADIVS GLADIO CECIDIT CATHARORUM
CHRISTVS MIRIFICAT POPVLVS DEVOTVS ADORAT
MARTYRIOQVE FIDES SANCTVM SERVATA DECORAT
SED CHRISTVS NOVA SIGNA LOQVI FACIT AC NOVA TVRBAE
LVX DATVR ATQVE FIDES VVLGATA REFVLGET IN VRBE.

La chiesa pievana di Marliano ha nel suo ricco archivio la sentenza, con cui terminossi nel presente anno una grave lite fra gli Umiliati di Prato d' Andamo di quel borgo e la famiglia de' Visconti di Serono per la decima di Marliano. Il vedere che i signori Visconti avevano delle pretensioni sopra la decima di Marliano, ed il sapere con sicurezza per evidenti prove già altrove addotte, ch'eglino annoveravansi fra capitani, rende molto verisimile ciò che in altro luogo afferma il Fiamma medesimo (1) dove dice che i Visconti possedevano il capitanato della pieve di Marliano. *Inter alios Nobiles de Mediolano ipsi Vicecomites semper fuerunt valde nobiles, et antiqui. Prima Nobilitas eis data fuit, quia facti fuerunt Capitanei in Plebe de Marliano, et habuerunt Vassallos, et concesserunt Feuda diversis Parentelis.* Non doveva io lasciare inosservata questa circostanza tanto onorevole ad un casato, che già incamminavasi alla sovranità.

L' arcivescovo Ottone per ordine del sommo Pontefice ne'primi mesi dell'anno 1263 (2) si partì da Roma per tentare ogni modo di ottenere il possesso del suo arcivescovato; ed avendo adunato un buon numero di nobili Milanesi proscritti, entrò improvvisamente il primo giorno d'aprile in Arona. Lo afferma an-

(1) An. MCCLXIII. Ind. VI, essendo vacante l'Imperio, di Ottone Visconte arciv. di Milano II.

(2) *Flamma Manip. Fl. ad an.* 1277.

che il Fiamma (1), e pure pretende che in questo stess'anno sia seguita la morte di Leone da Perego, che morì in ottobre, la discordia degli ordinarj, per dargli un successore, la elezione di quello fatta dal papa, ed il suo arrivo in Arona alle calende d'aprile. Il signor Muratori riferì tutte queste cose su la fede del Fiamma, ma ben si avvide che non potevano accordarsi insieme. Io dopo avere con tante autentiche memorie illustrata questa parte della cronologia de' nostri arcivescovi, non mi sarei preso la briga di notare anche questo disordine nella relazione del Fiamma, se l'autorità di sì illustre letterato, qual è il signor Sassi, non mi avesse obbligato ad esporre tutti i motivi, pe' quali si dimostra evidentemente falsa l'opinione del Fiamma, a cui egli ha voluto appigliarsi. Tornando alla storia, trovo che il nuovo podestà di Milano fu Zavatario della Strada, cittadino pavese: Questi fece formare una certa campana per servire al nostro pubblico, che dal suo nome fu chiamata *campana Zavataria*. Il Fiamma, l'autor degli Annali, il Corio, ed altri scrittori lo affermano; anzi il mentovato Corio ci mostra che a'tempi suoi ancora quella campana si sonava verso il mezzo giorno; perchè egli dice che allora quando uno volea chiamare s'era ora di andare a pranzo, addomandava s'era sonata la Zavatara in Corduso. Da ciò si ricava di più, che la suddetta campana non era sopra la torre della comunità nel Broletto nuovo, dov' eran l'altre, ma in quel sito della città che chiamasi *il Corduso*, il quale per altro non e molto lontano dal Broletto. Allorchè giunse in Milano la notizia che l'arcivescovo Ottone era in Arona, non so come si regolasse il podestà Zavatario; so bene che il marchese Oberto Pelavicino coi signori della Torre corse prestamente per ricuperar quella piazza. Giunto al Tesino egli fece passar di là dal fiume un buon corpo di truppe, che assediarono Arona per terra; mentre egli avendo adunata gran quantità di navi, prese ad assediarla dalla parte del lago. Per tutto il mese d'aprile l'arcivescovo difese la fortezza; nè fu possibile il resistere di vantaggio. Trovò egli per altro il modo di fuggirsene coi nobili che l'ave-

(1) *Id. Ib. ad hunc annum* 1263.

van seguito, lasciando nel luogo i soli abitanti, che tosto si arresero. Il castello di Arona ai cinque di maggio fu distrutto; e lo stesso seguì di due altri forti castelli dell' arcivescovato di Milano, quello d'Angera e quello di Brebia.

Accrebbe a Martino della Torre l'allegrezza di questa vittoria l'avviso ch' ei ricevette nel mese di giugno d' essere stato creato signor di Novara, sebbene poi l'allegrezza durò poco, perchè ai 7 di settembre infermatosi gravemente in Lodi, si avvide d' esser vicino all' ultim'ora. Subito egli procurò che la sua dignità in Milano si concedesse a suo fratello Filippo, ed ebbe prima di morire il contento di veder eseguite le sue idee. Il Fiamma narra che Filippo fu creato perpetuo signore della città di Milano; ma nel suo epitaffio, che trovasi ancora nel cimitero del monistero di Chiaravalle, unito a quello del suo fratello Martino sì l' uno che l' altro non vedonsi chiamati con altro titolo che con quello di *podestà* del popolo, appunto come Pagano. Egli è per altro verissimo che la podesteria allora equivaleva alla signoria e l' andar podestà in qualche luogo chiamavasi *andare in Signoria*. Perciò essendo stata conferita a Filippo come a Martino, la podesteria del popolo perpetua, ben si poteva dire ch' eglino ne avessero ottenuta una perpetua signoria e dominio, coperto con un titolo meno odioso. Più strana è la varietà degli scrittori nell' assegnare il giorno della morte di Martino della Torre. L' autor degli Annali vuole che sia stato il diciottesimo del seguente gennajo, il Fiamma ed il Corio il diciottesimo di dicembre, un necrologio, che conservasi nel monistero della Vecchiabia, ne tratta sotto il giorno ventesimo di quel mese; e Tristano Calco sotto il ventesimo di novembre. Io mi appiglio con sicurezza alla opinione del Calco, perchè la trovo conforme all'epitaffio di Chiaravalle, in cui pure si legge che Martino della Torre morì ai 20 di novembre. Di questo epitaffio io tratterò più diffusamente sotto l' anno 1265. Il Corio descrive a lungo i funerali di quel signore, e dice che fu portato da Milano fino al monistero di Chiaravalle dai primati e valvassori del partito Torriano, e dai principali del popolo eletti dai vicini delle parrocchie. Primieramente lo levarono quei della porta Nuova, dove sappiamo che v' erano le case della famiglia

della Torre; poi sottentrarono quelli della porta Orientale e delle altre porte per ordine fino alla Comacina. V'era tutto il clero di Milano ad accompagnare il defunto; anzi poichè fu giunta la lunga funebre processione ad un tiro di saetta presso a Chiaravalle, venne l'abate con tutti i suoi monaci a ricevere il cadavere. Questo fu con gran pompa sepolto in un'arca, la quale l'autore dice che a' suoi tempi ancora compariva nel muro del tempio. Grandissimo fu il lutto in quell'esequie; e v'intervennero oltre i nazionali tutti i militi del paese soggetto all'estinto signore. Tale è la relazione del Corio; che non si accorda molto bene coll'interdetto a cui era soggetta in quel tempo la nostra città. Meglio vi si conforma Tristano Calco, il quale descrive la pompa secolare con cui il cadavere, che privatamente era stato trasferito da Lodi a Milano, fu da Milano solennemente portato a Chiaravalle, e tratta del sepolcro e dell'epitaffio, ed anche del ritratto di Martino stesso, che ancora vedevasi dipinto presso a quella sepolcrale inscrizione; ma non accenna la minima cosa, che a chiesa appartenga. Infatti il mentovato epitaffio nel cimitero di Chiaravalle non si trova come gli altri inserito nel muro al di dentro, ma al di fuori; il che può far sospettare che Martino non sia stato sepolto in luogo sacro.

Filippo suo fratello, al dire del Fiamma, ebbe due mogli; la prima della famiglia da Niguarda, da cui ebbe una figlia, che fu poi maritata con Guglielmo della Pusterla; la seconda fu della famiglia da Birago, che gli partorì un figliuol maschio, chiamato Salvino. Oltre il dominio di Milano, egli ottenne poco dopo anche quello di un'altra città. La fazione guelfa de' Vitani di Como lo dichiarò suo signore, sebbene la fazione ghibellina de' Rusconi elegesse per suo capo Corrado da Venosta. Il Fiamma parla di tale avvenimento sotto l'anno 1263, perchè la elezione seguì appunto verso il fine di quell'anno. Ma siccome Filippo della Torre non ebbe la signoria di Como, se non dopo la festa di Natale, in cui cominciò, secondo lo stile di que' tempi, l'anno 1264, gli altri scrittori ne parlano sotto quell'anno. Poichè quel signore ebbe la notizia di quanto era avvenuto in Como a suo favore, presi con sè cinquecento fanti e gran parte de' militi,

ch'erano in Milano, marciò a Canturio. Corrado da Venosta, con Simone da Locarno ed alcuni proscritti milanesi, con molti militi, balestrieri e fanti, entrarono allora in Como a favor de'Rusconi; ma non poterono far sì che Filippo non vi fosse accolto da' Vitani, e che non prendesse il possesso della città solennemente nel giorno di santo Stefano 1264 (1). Poco dopo, come pur doveva aspettarsi, seguì in Como una grande battaglia. I Vitani co'loro amici s'impadronirono della chiesa di san Giacopo, e in quella notte, poichè di notte si combattette, ridussero i Rusconi e i loro seguaci a tal segno, che alla mattina seguente quasi tutti i cittadini vennero all'obbedienza del Torriano. Simone da Locarno e gli esuli milanesi se ne fuggirono, ma inseguiti, furono colti di là dal fiume Tresa. Simone fu fatto prigioniero con Guidotto suo nipote, e con un altro suo parente, chiamato Rumerio, o Remigio da Locarno, e fu mandato con essi a Milano nel palazzo della città. Di là poi tradotti nel Castello di Pessano, che apparteneva a Filippo della Torre, furono colà rinchiusi in una gabbia di legno. Riuscì veramente ad essi nel mese di aprile di fuggirsene anche di là; ma per loro maggiore sventura, perchè subito ricaddero nelle mani de'nemici, che fecero loro pagar ben caro quel tentativo. A Remigio da Locarno fu tagliato il capo, Simone e suo nipote Guidotto furono ricondotti a Pessano e poi a Milano, dove furono posti in un'altra gabbia sotto le scale del palazzo nuovo del comune, custoditi da buone guardie. Qui il giovine Guidotto miseramente morì; cosa seguisse di Simone lo vedremo a suo tempo.

Filippo della Torre, rimasto libero signore di Como, si contentò di far abbattere in quella città due sole torri; ma spedì tosto delle truppe in Valtellina, patria di Corrado da Venosta, le quali conquistarono il castello di Tellio, da cui quella valle prende il nome, lo saccheggiarono e poi lo distrussero. Oltre al dominio di Como, Filippo ottenne anche quello di Lodi e di Novara, che non ebbero difficoltà a sottoporsi a lui, com'erano gia sottoposte

(1) An. MCCLXIV. Ind. VII, essendo vacante l'Imperio, di Ottone Visconte, arciv. di Mil. III.

al fratello Martino. Alcuni luoghi del Novarese, che ricusarono di sottomettersi, furono obbligati a farlo colla forza; fra quali il castello di Robiallo, o Rebellio fu preso e atterrato, sicchè ora è difficile il ritrovarne le vestigia. La città di Vercelli anch'essa, se crediamo all'autor degli Annali, volle Filippo della Torre per suo signore; ed il Fiamma afferma con più ragione, che ai 13 di dicembre Bergamo fece lo stesso. Posto Filippo in tanta grandezza, non si credette più bisognoso dell'ajuto del marchese Oberto Pelavicino; e perciò, allorchè furono compiti, agli undici di novembre, i cinque anni convenuti, gli rese le grazie del suo incomodo e lo licenziò da Milano. Il di lui nipote Uberto, detto Pellegrino, che reggeva questa metropoli come podestà, sentendo che v'erano de'trattati per arrestarlo, se ne fuggì segretamente di notte (1). Spiacque al marchese Oberto il perdere la padronanza che avea sopra la nostra città, coll'ajuto della quale avea poc'anzi abbattuto l'orgoglio del marchese di Monferrato suo nemico. Pure dovette ritirarsi; ma nodrendo nell'animo il desiderio di vendetta, quantunque nissun torto gli fosse stato fatto, si collegò co'nobili milanesi proscritti, e prese a proteggere il loro partito. Nè contento di ciò, volle prendersela anche contro gl'innocenti negozianti milanesi, e giunto a Cremona fece confiscare tutte le barche mercantili spettanti ad essi, che si aggiravano sul Po, e imprigionare tutti i nostri mercanti che sopra di quelle si ritrovavano.

In tal guisa Filippo della Torre conobbe che non solo avea perduto un amico, ma che avea acquistato un potente nemico. Per mettersi dunque sempre più al sicuro, avendo inteso che Carlo, conte d'Angiò e di Provenza, fratello del santo re di Francia Lodovico IX allora regnante, era stato chiamato in Italia dal sommo pontefice per crearlo re di Sicilia contro Manfredi, figliuolo illegittimo dell'imperatore Federico II, che tenea nelle mani quel regno, fece lega con esso lui e forse gli accordò la stessa autorità in Milano che dianzi avea il marchese Oberto Pelavicino. Infatti quel principe elesse il nuovo podestà di Milano, e fu un signor provenzale, chiamato Emberra da Balzo, e mandò alcune truppe

(1) *Annal. Placent. ad hunc annum.*

sotto il comando del conte Filippo di Monforte, dal qual soccorso la città tutta prese una somma allegrezza, non prevedendo qual danno potesse recare un giorno alla già vacillante sua libertà l'introduzione di militi esteri. Che il trattato tra Carlo d'Angiò e Filippo della Torre seguisse veramente in quest'anno io lo concedo; ma la conchiusione del medesimo, la venuta del podestà provenzale e delle truppe francesi sono fatti che si debbono attribuire all'anno seguente. Il Fiamma narra di più sotto quest'anno anche la venuta del conte Carlo in Italia, che del pari appartiene sicuramente all'anno che venne dopo, e di più aggiunge qualche altra impresa fatta da Filippo della Torre contro il marchese Pelavicino e i suoi seguaci, che il Calco ed il Corio con maggior ragione trasportano due anni dopo di questo. Quel ch'è sicuro si è che nell'anno presente fu fatto in Milano un salutevole editto per togliere i molti disordini che provengono dalla libertà di ber vino nelle osterie (1). Fu dunque ordinato che nessuno potesse bere in alcuna taverna, o ospizio mercenario, nè per otto case presso ai medesimi luoghi, e che gli ostieri non potessero manco vender vino se non per due ore del giorno; quando sonava la campana del comune, forse la Zavatara, al pranzo ed alla cena. Quante dissolutezze, trufferie, risse, omicidj avrà impediti un sì rigoroso, ma util decreto!

Finì di viver in quel tempo nel convento di san Marco della nostra città il beato Lanfranco da Settala primo generale degli Agostiniani, uomo insigne per dottrina e per virtù. Il suo corpo si conserva in quel tempio in una bell'arca di marmo tutta ornata di varie scolture. Nel secolo, di cui ora parlo, io non trovo sculture simili, come io le ritrovo nel secolo seguente; anzi quest'arca del beato Lanfranco parmi di un lavoro tanto simile a quella, in cui fu riposto il corpo di san Pietro martire nell'anno 1340, fatta da Giovanni Balducci da Pisa, ch'io non farei molto contrasto a chi l'attribuisse agli stessi tempi, e fors'anche allo stesso artefice. La iscrizione che v'è al presente scritta sul muro sotto al deposito del beato Lanfranco, e nè anche quella che v'era

(1) *Corio sotto quest'anno.*

prima, riferita dal signor Argellati nella biblioteca degli scrittori milanesi, dove ragiona di questo insigne religioso, non mi sembra molto antica; onde io non mi prendo la briga di trascriverla. Dopo così illustre personaggio milanese, avrà qui luogo nelle mie memorie Pietro da Bescapè, nobile nostro concittadino, uno certamente de'più antichi poeti italiani (*). La libreria de'signori conti Archinti, celebre per ogni riguardo, conserva fra gli altri eccelenti manoscritti un bel codice in foglio, scritto con caratteri neri e rossi in pergamena, e ornato con imagini dipinte sul principio di ciascun capitolo. Questo codice contiene un poema in rozzi versi italiani intitolato *Istoria del vecchio e del nuovo Testamento*. Infine dell'opera il poeta ha voluto palesarci il suo nome, ed il tempo in cui scrisse; e ciò egli fece co' seguenti versi simili e nello stile e nella lingua al restante dell'opera:

« Petro de Barsègapè ke era un Fanton
» si a facto sto sermon,
» si il compilliò e si la scripto
» ad onor de Ihu Xpo.
» In mille duxento sexanta quattro
» questo libro si fo facto,
» et de iunio si era lo primier dì
» quando questo libro se finì,
» et era in secunda diction
» in un venerdì abbassando lo Sol.

Qui veramente nelle note croniche v'è dell'imbroglio. Nell'anno 1264 correva la VII, non la II indizione, ed il primo giorno di giugno era una domenica, non un venerdì. E pure il codice è

(*) Molto prima di Bescapè poetavasi già in lingua italiana; come ne fanno fede le poesie di Sordello da Mantova, Ciullo d'Alcamo, Lodovico della Vernaccia; e Druso da Pisa, che viveva ai tempi di Federico Barbarossa, al quale si attribuisce la gloria di aver pel primo introdotto fra i Toscani l'uso di terminare in vocali le parole, che in passato terminavano in consonanti alla maniera dei Latini.

Vedi Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana* — Quadrio e Cresimbeni, nella loro *Storia della Poesia Italiana* — Emiliano Giudici: *Storia della Letteratura Italiana.*

Le poesie di Pietro da Bescapè sono al certo cosa ben meschina, e non da paragonarsi ai dolci versi toscani e siciliani, che facevansi nell'epoca medesima.

originale, ed ha tutti contrassegni d'essere veramente stato formato in que'tempi. I poeti sono soggetti a stupende astrazioni, e questa del nostro Pietro da Barsegapè, ora Bescapè, è certamente una delle madornali. I suoi versi ci additano apertamente in quale stato allora si trovasse in Milano la lingua e la poesia italiana; però gioverà trascrivere in questo luogo anche il principio del poema:

« Como Deo a facto lo mondo,
» e como de terra fo lo homo formo.
» cum el descendè de cel in terra
» in la Vergene Regal polzella,
» e cum el sostenè passion
» per nostra grande salvation,
» e cum verà el dì del ira,
» la o sarà la grande roina,
» al peccator darà grameza
» lo iusto avrà grande alegrezza
» ben è raxon, ke l'omo intenda,
» de que traita sta legenda.

Deesi lode al signor Argellati, ch'è stato il primo nella sua biblioteca de'letterati milanesi a dar notizia al pubblico di così antico milanese poeta, illustre anche per la nobiltà della sua famiglia.

Sul fine di luglio, o sul principio d'agosto si fece vedere una risplendente cometa, la quale apparve per due mesi, e fu creduta foriera della morte di papa Urbano IV, quando poi egli morì nel secondo giorno di ottobre. A lui fu sostituito nel seguente febbrajo 1265 (1) papa Clemente IV, che nullameno del suo predecessore si mostrò parziale di Carlo d'Angiò. Questo principe si portò a Roma per mare; e non è vero ch'egli passasse per Milano magnificamente accolto dai Torriani, quantunque il Fiamma lo affermi. Se Carlo è quà venuto, della qual cosa pure si può molto dubitare ciò debb'esser seguito nell'anno scorso, quando fu

(1) An MCCLXV. Ind. VIII, essendo vacante l'imperio, di Ottone Visconte arciv. di Mil. IV.

stabilito il trattato fra lui e Filippo della Torre. Egli è ben vero che in quest'anno al cominciar dell'autunno passò per queste parti l'esercito di quel principe, che lo seguiva per terra. Con esso venne Emberra da Balzo eletto podestà di Milano. Per la prima parte dell'anno la nostra città fu governata da quattro podestà. Per dimostrare tal verità il Corio riferisce un decreto fatto in Milano ai 6 di marzo per accrescere il soldo agli inviati che la nostra repubblica sceglieva per suoi particolari affari. A formar quel decreto intervennero i consoli delle quattro primarie società, de'capitani, de'valvassori, della Mota e della Credenza, che ancora esisteva. V'intervennero altresì quattro podestà di Milano: Rimbaldo Scarla, Federico da la Trota, Anselmo Lanzella ed Antonio Vistarino. Veramente il Corio ha mal trascritti da quell'editto i quattro riferiti nomi. Molto più esattamente il Fiamma li chiama Federico della Crota bergamasco, Tibaldo Volta novarese, Anselmo Lavezzario comasco ed Antonio da Vestarino lodigiano, e avverte che Filippo della Torre volle sceglierne uno da tutte quattro le città, ch'erano sotto il suo dominio. Fin qui va ottimamente; il male si è che il Fiamma, seguitando il suo errore nella cronologia, trasporta questa scelta nell'anno seguente, dopo ch'Emberra da Balzo era stato licenziato. Ma che pazienza ci vuol mai a leggere quello scrittore! Oltre il mentovato editto che convince il Fiamma di falsità, lo stesso Fiamma convince di falsità sè medesimo, dove afferma con tutti gli altri storici, che nel presente anno morì Filippo; ed a lui succedette Napoleone, o Napo della Torre. Se dunque Filippo della Torre, come afferma quello scrittore, elesse i quattro nominati podestà; bisogna pure affermare ch'eglino governarono la città nel presente anno, e non nel seguente; e perciò prima di Emberra da Balzo, e non dopo.

Era giunta a Filippo della Torre la notizia che i Bresciani, stanchi del dominio di Oberto Pelavicino, volevano cangiar signore, e non credendo di abbandonar l'occasione favorevole d'impadronirsi di un'altra importante città, si era preparato per portarsi a quella volta nel mese di settembre, quando l'esercito francese, da cui poteva sperare ogni soccorso, o era già arrivato nella Lombardia, o era assai vicino. Ma la morte troncò in erba così belle

speranze, e all'improvviso venne a ritrovare il misero Filippo nel giorno vigesimoquarto di settembre, mentre Milano era ancora sottoposto all'interdetto. Del pari come il fratello Martino, egli fu trasportato a Chiaravalle; e con esso lui, e con Jacopo suo padre e Mattia sua madre, fu deposto in un medesimo sepolcro, ornato colla seguente iscrizione scolpita in marmo:

HIC IACET DOMINVS MARTINVS DE LA TVRRE POTESTAS POPVLI MEDIOLANI. OBIIT MCCLXIII. XX. NOVEMBRIS.
HIC IACET DOMINVS PHILIPPVS DE LA TVRRE FRATER EIVS POTESTAS POPVLI MEDIOLANI. OBIIT MCCLXV. XXIIII. SEPTEMBRIS.
HIC IACET DOMINVS IACOBVS DE LA TVRRE PATER DICTORVM DOMINORVM ET DOMINA MATHIA MATER EORVM.

Sotto a queste parole vi sono quattro arme gentilizie, che tutte appartengono alla famiglia della Torre (*Fig.*). La prima rappresenta un leone rampante, ch'era l'insegna della Valsassina, di cui si servivano anche que'signori che n'erano i padroni, come già abbiamo osservato coll'autorità del Fiamma (1). La seconda contiene i due gigli incrocicchiati, usati da loro o per privilegio dei re di Francia, o perchè pretendevano di discendere da quella real famiglia, come lo stesso Fiamma ci addita (2). La terza mostra un campo diviso pel lungo con due colori, uno bianco, l'altro più oscuro, e questa è l'insegna della Credenza, di cui Martino e Filippo furono capi e signori. Anche di ciò è buon testimonio il Fiamma (3) dove c'insegna che coloro, i quali entravano in quella società: *Portabant in armis suis quandam balzanam rubeo, et albo colore in longum partitam.* Finalmente nel quarto scudo v'è scolpita la torre, principale arma de' nominati signori. Presso a questa pietra, che trovasi nel muro esteriore del cimitero di Chiaravalle, poco lungi dalla chiesa, Tristano Calco dice che a'suoi tempi si vedeva ancora l'imagine di Martino e di

(1) *Flamma Manip. Fl. ad an.* 1240.
(2) *Id. Ibid.*
(3) *Id. ad an.* 1198.

HIC · IACET · DNS · MARTIN · D · LA · TURRE
POT · PPLI · MEDIOL: OBIIT · M CCLXIII · XX · NOVB ·
HIC · IACET · DNS · PHILIPUS · D · LA · TURRE
FRAT · EI · POT · PPLI · M · OBIIT · M CCLXV · XXIIII · SEPT
HIC · IACET · DNS · IACOBS · D · LA · TURRE
PATER DICTOR · DNOR · ET · DNA · MA
RIA · MATER · EORUM ::

EPITAFFIO DI MARTINO E FILIPPO DELLA TORRE E DE' LORO GENITORI

Filippo della Torre. Così si fossero conservati que' ritratti fino ai dì nostri; ma ora non v'è colà alcun indicio di pittura, ed è fortuna che siasi conservata la pietra (*).

Il defunto Filippo avea lasciato il figliuolo Salvino; ma dovea forse essere ancora troppo giovine, onde a succedergli in tutte le dignità e dominj fu prescelto Napoleone, volgarmente Napo della Torre, figliuolo del famoso Pagano, e fratello di Francesco e di Raimondo già arciprete di Monza, che avea preteso l'arcivescovato di Milano e ottenuto il vescovato di Como. In ciò vanno d'accordo tutti i nostri scrittori, i quali gli assegnano anche degli altri fratelli, e con molta ragione. Tutti pure si accordano nel dire che questi fratelli, figliuoli di Pagano, erano strettamente congiunti di sangue ai due defunti fratelli Martino e Filippo, ma non si accordano nel determinare il grado di questa parentela. Il riferito epitaffio ci assicura che Martino e Filippo erano figliuoli di Jacopo Pagano, pure comunemente si chiama figliuolo di Jacopo, e perciò Tristano Calco lo credette fratello degli altri due, e i suoi figliuoli loro nipoti. Contro questa opinione a me fa molta forza il vedere nel cimitero di Chiaravalle il sepolcro di Pagano da sè solo; e Martino e Filippo uniti insieme con Jacopo e con Mattia, loro genitori, in un altro sepolcro. Il Corio sotto l'anno 1240, dove tratta della genealogia de' Torriani, nomina due Jacopi, uno figliuolo di Martino e padre di Pagano, l'altro fratello di Pagano medesimo e padre di Filippo e di Martino, i quali secondo questa genealogia erano cugini germani coi figliuoli di Pagano, Napo, Raimondo e Francesco. Così ha creduto il Corio e l'autor degli Annali milanesi; ma contro la loro opinione v'è la duplicazione di que' due Jacopi, l'uno figliuolo dell'altro, cosa sempre sospetta senza forti prove. Posto ciò io lascerò la controversia indecisa all'arbitrio de' lettori.

Napo approvando le idee del suo predecessore si diede a favorire con tutte le forze l'esercito francese, che giunto in Lombardia, avea trovati de' grandi contrasti a proseguire il viaggio verso di Roma. Il marchese Oberto Pelavicino e Buoso da Do-

(*) Vedi la nota a pag. 404 di questo volume.

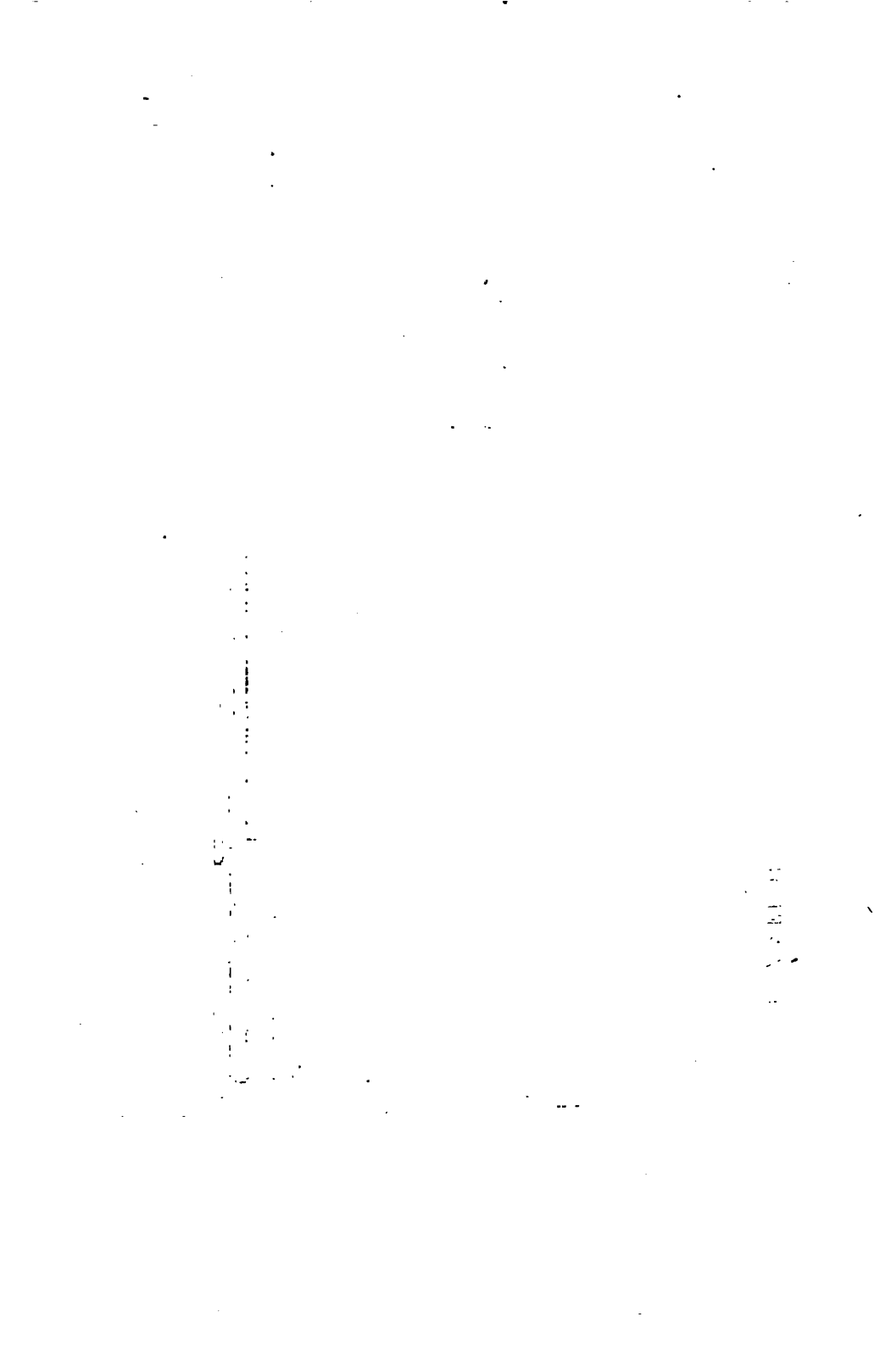
vera, sollecitati da Manfredi, re di Sicilia, avevano formato un potente esercito di Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri ghibellini Lombardi, e si erano posti ad impedirgli il cammino. Napo saggiamente condusse i Francesi sul Bresciano, dove preso Palazzolo aprì loro il varco dell'Ollio cominciando il dicembre. Di là ai nove del mese i Francesi passarono sotto le mura di Brescia, e si portarono ad accampare a Montechiaro, dove si unì con essi il marchese Obizo d'Este co' Ferraresi, e Lodovico, conte di san Bonifacio co' Mantovani. Con sì poderoso rinforzo i seguaci di Carlo d'Angiò conquistarono Montechiaro, poi marciarono alla volta del Ferrarese, e di là tranquillamente seguitarono il viaggio per raggiungere il loro principe. Prima d'inoltrarmi di più nella nostra storia voglio avvertire che allora venne a Milano Umberto, generale dell'ordine de' Predicatori. Qui tenne il generale capitolo de' suoi frati; e diede l'abito del suo ordine ai tre monisteri delle Veteri, della Vecchiabia e della Vittoria (1); dove le religiose finora, quantunque fossero sotto il governo de' Domenicani, pure avevano il nome e l'abito di Agostiniane, come ho già notato altre volte. Il primo di que' monisteri, che prima chiamavasi delle Signore Bianche dello spedale di san Lorenzo, per quanto si raccoglie dalle carte del suo archivio, cominciò in questi tempi a chiamarsi *Monasterium vetus*, forse perchè fu il primo in Milano regolato dai religiosi di san Domenico. Poco dopo in vece di *Monasterium vetus* si trova addomandato *Monasterium Veterum*, col qual nome ancora si chiama monistero delle Veteri. Gli altri due ritennero più lungamente il titolo antico; uno di monistero delle Vergini; l'altro di monistero delle Signore sopra il Muro; e solamente coll'andar del tempo furono poi soprannominati della Vecchiabia e della Vittoria.

Dopo questa breve digressione ripigliando la storia, trovo che Napo della Torre, volendo rendersi benevoli i suoi fratelli, creò Francesco signore del contado di Seprio, e costituì Paganino, che pure secondo il Corio e gli Annali era suo fratello, podestà di

(1) *Bugati. Cronica manoscritta di sant' Eustorgio, nell' archivio di quel convento.*

Vercelli per l'anno 1266 (1). Poichè questo signore ebbe preso il governo di Vercelli, dopo poco tempo, val a dire nel giorno ventesimo nono di gennajo, fu assalito nel proprio palazzo da una partita di nobili milanesi proscritti unita ad un grosso corpo di Pavesi, e poichè fu preso, venne miserabilmente a colpi di coltelli ammazzato. In raccontare ciò che poi avvenne, due autori contemporanei, Stefanardo da Vimercato ed Antonio da Recanate, non si accordano. Al primo aderisce il Fiamma e l' autor degli Annali, al secondo il Corio ed il Calco. Il Calco è quello che comincia a darci distinta notizia in questo luogo di Antonio da Recanate storico milanese, i di cui scritti, con grave danno della nostra storia, sono periti. Se non che a tal mancanza supplisce il Calco stesso ed il Corio, i quali essendo per l'ordinario ne' fatti de' presenti tempi più esatti e più minuti degli altri scrittori che noi abbiamo, quantunque più antichi di loro, bisogna dire che abbiano prese le notizie da quello storico. Lo confessa apertamente Tristano Calco nella prefazione, dove indicando gli autori che gli avean servito di scorta, vi annovera anche Antonio da Recanate, notajo milanese, il quale avea scritto le cose seguite a sua memoria pel corso di quarant'anni. *His ergo addo Antonium Recanatem Notarium Mediolanensem, qui quadraginta annorum res suæ memoriæ amplexus est.* Anche il Corio dice di aver bevuto a quella fonte dove narrando ciò ch' era seguito nel mese di novembre dell'anno 1302, scrive così: « Et all' ultimo fu » eletto per nodaro Antonio da Recanate scrittore delle cose poco » avanti scritte per me Bernardino Corio. » Se Antonio da Recanate scrisse i fatti avvenuti a sua memoria per quarant' anni, e dall' altra parte egli trattò di quanto seguì nell' anno 1266 e nel 1302. Noi abbiamo qui scoperto presso a poco i tempi illustrati da quello storico, e il principio e il fine della sua operà. Il signor Argellati ha avute poche notizie intorno ad Antonio da Recanate, onde la mia scoperta servirà ad accrescere un buon lume a ciò ch' egli ne ha scritto.

(1) An. MCCLXVI. Ind. IX, essendo vacante l' imperio, di Ottone Visconte arciv. di Mil. V.

Veniamo ora ai due mentovati racconti, e cominciamo da quello di Stefanardo da Vimercato copiato dal Fiamma e dall'autor degli Annali. I signori della Torre in Milano, resi notiziosi di quanto era avvenuto, corsero a Vercelli e riportarono a Milano il cadavere dell'estinto Paganino, che fu con molto pianto della città sepolto a san Dionisio. Emberra da Balso, che seguitava a governar Milano come podestà insieme con alcuni de' signori della Torre e con altri primati del popolo, prese a trattare della vendetta che dovea prendersi contro gli autori dell' assassinio. Fu dunque ordinato che i figli, i fratelli, i parenti de' nobili milanesi proscritti, ch'erano rei della morte di Paganino, fossero ammazzati. Se ne ritrovarono cinquantaquattro, i quali posti sopra de' carri furono portati come bestie al macello fino alla chiesa di san Dionisio, e avanti ad essa tutti miseramente fatti morire, eccetto due, a cui riusci di salvare la vita. Tanta crudeltà spiacque molto singolarmente a Napo, che volle partirsi dalla città per non approvare colla sua presenza sì fiero eccidio. Anzi partendosi colle lagrime agli occhi, disse ad Accursio Cotica, ch' era seco: il sangue di que' miseri si verserà sul capo de' miei figliuoli. E quando ritornò alla città, incollerito contro del podestà Emberra, lo privò del governo. Il descritto racconto è molto favorevole a Napo della Torre, ma non lascia di contenere alcune cose che non sembrano molto verisimili. Quello del Corio e del Calco, preso da Antonio da Recanate, non è punto favorevole a Napo, ma par che abbia più di verisimilitudine. Secondo questi, dopo la morte di Paganino, gli amici della casa Torriana in Vercelli diedero addosso ai nobili milanesi ed ai Pavesi, che si ritiravano, e giunsero a prendere prigionieri tredici de' primi, e ben settanta de' secondi. Nel lunedì primo giorno di febbrajo fu condotto a Milano il cadavere di Paganino, e fu depositato nella chiesa di san Martino *al corpo* fuori della porta Vercellina. Di là nel giorno seguente tutti i cittadini e i militi lo trasportarono a san Dionisio; dove il Calco afferma che a' suoi giorni si vedeva ancora il sepolcro di quel signore, ornato colla insegna della Torre. Ciò è tanto più notabile, perchè senza dubbio la città allora era interdetta. Nel tempo de' funerali arrivò a Milano Napo della Torre con Francesco suo fratello, ed

Errecco suo nipote, i quali al primo avviso della morte di Paganino erano volati a Vercelli, e seco loro condussero i tredici nobili milanesi, ch'erano stati colà presi. Questi sgraziati furono tosto condotti sulla piazza avanti il tempio di san Dionisio, e prima che il corpo venisse posto nel sepolcro, furono decapitati, e poi senza testa legati alle code de' cavalli furono strascinati per la città. Nel mercoledì poi altri tredici nobili prigionieri, ch'erano nella torre della porta Nuova, furono condotti nel Broletto nuovo, dove fu a tutti tagliato il capo, toltone ad uno, cioè Buono da Tabiago medico, il quale non molto prima avea guarito da una mortale malattia un figliuolo di Napo della Torre. Allora quando il giovinetto intese che il suo medico era condannato a morire, corse dal padre, e protestò ch'egli non voleva più vivere, se non poteva salvar la vita a chi l'aveva salvata a lui. In tal guisa Buono da Tabiago fu sottrato dalla morte; ma non ebbero egual sorte i suoi dodici compagni, nè altri ventotto nobili milanesi prigionieri nel castello di Trezzo, che condotti a Milano nel seguente giorno, quarto del mese, sulla stessa piazza di san Dionisio furono decapitati. La somma di tutti questi nobili condannati è appunto di cinquantaquattro, quanti se ne contano nell'altra relazione. Tanto nobil sangue sparso in quest'occasione destò orrore in Milano anche presso de' più parziali della famiglia della Torre; talchè Napo per liberarsi dall'odio, che gliene proveniva, rovesciò tutta la colpa sopra del podestà Emberra da Balso; e per castigo lo privò del suo posto, sostituendo a lui Guidotto da Redobio vercellese. Qui si vede chiaramente come i Torriani dipingevano il fatto, e come lo rappresentavano i loro amici, dal racconto de' quali fu presa la prima relazione di Stefanardo.

Emberra, o più correttamente Barralo da Balso, scrisse tosto al papa, ch'egli aveva abbandonato il governo di Milano per tornare in grazia colla santa Sede; e pregò per esser prosciolto dalle censure, che aveva incorso coll'accettare il reggimento di una città interdetta e fors'anche scomunicata. Il Martene (1) ha pubblicato un breve di Clemente IV dato in Viterbo ai 28 di maggio, e

(1) *Martene Thesaur.*

diretto al vescovo di Albano, legato apostolico in Lombardia, che comincia così: *Nota est nimis oppressio Mediolanensis Ecclesiæ, et Archiepiscopi spoliatio, nota Cleri gravamina, cum multo præjuditio Ecclesiasticæ libertatis, quæ in Mediolano sub Uberto Pelavicino incœpta, sub aliorum continuata regimine, in diem hodiernam damnabiliter perseverat. Sane cum Vir Nobilis Barralus Dominus Baucii, licet horum malorum non auctor, successor tamen prædonum hujusmodi extiterit in regimine sicque non pari culpa, sed pari cum eis sententia extitit involutus volentem nunc saniori consiglio, administratione, ut dicunt, deposita suæ providere saluti, Fraternitati tuæ committimus absolvendum.* Sembra che il pontefice determinatamente non abbia qui nominata la famiglia della Torre, perchè quanto da una parte era di essa malcontento pe' motivi descritti nel breve, altrettanto le era obbligato per l'ajuto dato all'esercito Francese ed a Carlo d'Angiò, da lui chiamato in Italia, e già dichiarato re di Sicilia.

Le armi di quel principe furono così felici in quest'anno, che con una sola insigne vittoria tolsero a Manfredo il regno e la vita (*). Per rallegrarsi con lui di sì glorioso e felice avvenimento i Milanesi destinarono dodici ambasciatori, tutti al dire del Corio vestiti di porpora, ai quali furono date dal pubblico dugento lire di terzoli per le spese. Con quegli ambasciatori poi si unì anche Francesco della Torre, fratello di Napo signore di Seprio, e po-

(*) Il re Manfredi morì nella famosa battaglia data al 28 di febbrajo di quest'anno, registrata nella storia italiana col titolo di *Battaglia di Benevento*, sulla quale abbiamo un luttuoso romanzo di quel potente ingegno di Guerrazzi. Manfredi volle tentare la fortuna in una sola battaglia campale contro Carlo d'Angiò. Ecco alcuni particolari tratti dalla Storia degl'Italiani di C. Cantù.

« Da una parte gl'indovini arabi prendeano dagli astri il punto favorevole a ingaggiar la mischia; dall'altra il vescovo d' Auxerre tutto in arme compartiva l' assoluzione ai Francesi, e — Per penitenza vi dò di ferire molto forte e a colpi raddoppiati. — Si mescola la battaglia; i Guelfi, massime toscani, fanno meraviglie di valore; di maggiori e con più arte ne fanno Manfredi, i suoi Arabi e i cavalieri tedeschi, che alti e vigorosi, le lunghe spade rotando a due mani, prevaleano ai Francesi, le cui spade corte e dritte si rintuzzavano battendo di taglio sulle armadure temprate a tutta botta. Carlo allora getta da banda le delicatezze cavalleresche, e ordina: *Di stocco, di stocco,* e di dare colla punta sotto le ascelle dei Tedeschi come alzano le braccia, e di ferire ai destrieri;

destà, di Brescia venuta poc'anzi, agli undici del precedente aprile, in potere de' signori della Torre. Gli ambasciatori milanesi furono dal nuovo re di Sicilia accolti con ogni distinzione di onore; e Francesco della Torre fu creato milite di mano propria del re, ed ebbe da lui in regalo un contado; onde finchè visse volle poi esser chiamato conte. La notizia ci viene dal Fiamma, il quale nomina anche il contado di Francesco, e dice ch'era quello di Benaf, cioè Venafro nel regno di Napoli. L'autor degli Annali vuole che la stessa contea di Benaf, o Venafro, sia stata data nell'anno 1210 da Ottone IV a due fratelli della Croce, Uberto e Leonardo. È ben vero che allora Ottone non aveva in suo potere il regno di Napoli: ma avea deliberato di volerlo conquistare, sebbene poi il colpo non riuscisse. La famiglia della Croce dunque non potette mai avere quel contado, che fu ora dal re Carlo conceduto a Francesco della Torre. Nè solamente a Francesco, ma anche a Napo della Torre, suo fratello, il re Carlo concedette quel contado, e sotto l'anno 1274 io parlerò di un'autentica pergamena, dove ambidue son chiamati conti di Venafro; checchè ne dica il Famma.

Il conte Francesco, poichè fu di nuovo a Milano, tenne una splendida corte bandita, dove creò militi parecchi nobili lombardi. *Isto tempore*, scrisse il Fiamma, *Franciscus De la Turre cum mirabili apparatu Militum ivit in Apuliam ad Karulum Primum Regem*

sicchè i Tedeschi scavalcati non possono rialzarsi di sotto la poderosa armadura. Manfredi vuol allora avanzare i Pugliesi tenuti in riserva, ma li trova renitenti; suo zio, conte di Maletta, gran cameriere, dà il segno della defezione; lo seguono il conte d'Acerra, cognato di Manfredi, e altri cavalieri già d'intesa col nemico. Femente all'abbandono del fior dei prodi, e risoluto a morir da re, piuttosto che campare esule e compassionevole, Manfredi, getta le insegne vistose, prende un elmo senza corona; ma l'aquila che ne formava il cimiero, casca. *Hoc est signum Dei*, esclama egli, e, avventatosi disperatamente nella mischia, cade trafitto. Il cadavere suo, trovato fra un mucchio di uccisi, fu riconosciuto al pianto de'suoi fedeli; i baroni francesi gli volevano rendere gli onori militari; ma Carlo riflettè che, come scomunicato, doveva essere escluso dalla sepoltura sacra; onde deposto in una fossa, i soldati vi gettarono ciascuno una pietra, elevando così un tumulo come ai prischi eroi. Nè quella tomba tampoco gli assentì il legato pontificio, e lo fè gettare sulla dritta del fiume Verde, che fra Ceprano a Sora contermina il Regno e la Romagna. »

Siciliæ, de cujus manu factus est Miles accinctus, et Comes Benaf; et quamdiu vixit se Comitem appellari voluit; qui rediens Mediolanum Curiam mirabilem tenuit, et multos Milites de Lombardia militari baltheo accinxit. I gran signori davano solennemente ad altri il cingolo della milizia; ma bisognava ch'eglino prima lo avessero ricevuto da altri. Non è maraviglia il trovare in questi tempi così frequenti e così magnifiche le corti bandite in Milano. Bisogna confessare che allora i costumi degli Italiani cangiarono faccia. Finchè nelle città d'Italia si mantenne florida la libertà, e per conseguenza l'eguaglianza fra cittadini, la mediocrità, e la semplicità si conservò per tutto sempre intatta; ma allora quando in ogni città alcune famiglie più potenti si resero tiranne, tosto non vollero esser da meno de' principi; altre famiglie, che non si credevano meno illustri, vollero imitarle ed altre minori vollero imitar queste; e in tal guisa s'introdusse quella gara di lusso, che andò poi sempre crescendo fino a di nostri, e che ora non si sa più dove abbia a riuscire (*). Il signor Muratori (1) dà la colpa ai Francesi venuti in questi anni in Italia di aver corrotti i costumi degl'Italiani, ed è assai verisimile che anch'essi abbiano avuto parte in tal disordine. Singolarmente attribuisce a loro la prima invenzione delle carrozze, citando il racconto di Maffeo Spinelli, autor di que' tempi, dove descrive l'ingresso fatto nel presente anno in Napoli da Beatrice, moglie del re Carlo, nuovo re di Sicilia, la quale era assisa sopra un cocchio coperto di velluto cilestro, e sparso tutto di gigli d'oro (**): *Carpentum Reginæ holoserico villoso cælestis coloris obtectum, totum liliis aureis circumspersum.*

(1) *Murator. Antiq. medii. ævi. Tom. II, pag.* 314.

(*) Qui il Giulini declama contro il lusso: usanza dello scorso secolo, ed anche di questo, praticata da quei buoni uomini, i quali vorrebbero condurre il genere umano al secolo d'oro; non pensando costoro che in quelle nazioni ove maggiormente avvi *gara di lusso,* lì trovasi maggior ricchezza ed industria; e che parte di Francia, d'Inghilterra e d'altri luoghi vivono precisamente cogli oggetti di lusso. Voglia anzi il Cielo che Milano ritorni a quel grado, in cui era prima delle luttuose vicende del 1848.

(**) Le strade strette e tortuose che trovansi in Milano, ed in altre città d'Italia e fuori, derivano dall'esservi state prima che s'introducessero le carrozze.

Il Corio racconta che ai 6 d'aprile cadde una gran brina, e guastò le viti in guisa che nel Milanese, nel Novarese e nel Lodigiano non si colse manco un'uva. Ai 23 di maggio i nobili milanesi scortati da' Cremonesi e da' Piacentini entrarono nel Milanese, e presero il borgo di Rosate, ma poco vi si trattennero. Allora, se crediamo al citato storico, ed a Tristano Calco, quattro delle nostre porte, cioè la Comasca, la Vercellina, l'Orientale e la Ticinese si portarono ad assediar Covo (*), castello fondato da Buoso da Dovera tra il Bergamasco ed il Cremonese. Nel terzo giorno di giugno vi posero l'assedio, e dopo un lungo sforzo lo conquistarono e lo distrussero. Terminata questa impresa, che dal Fiamma poco esattamente fu riferita due anni prima, le quattro porte furono richiamate. Anche i Pavesi si erano dichiarati nemici della città di Milano la quale agli otto di ottobre mandò dugento militi di porta Comacina e di porta Nuova a Morimondo per formare un ponte sopra il Tesino. Si opposero i Pavesi, e fu d'uopo che tutto il nostro esercito ai 24 del mese si portasse ad Abiate, per sostenere i lavoratori. Allora fu che i Pavesi fecero una scorreria fino al monistero di Morimondo, e lo saccheggiarono un'altra volta, come vedremo in una carta del seguente anno. Pure non ostanti gli sforzi de' Pavesi, il Corio narra che ai 9 di novembre furono piantate da' nostri nel fiume ventiquattro colonne; ma poi non ci dà più altre notizie intorno al ponte, che forse restò imperfetto pe' trattati di pace, che poco dopo furon proposti. Venne a tal fine a Milano agli undici di novembre un legato pontificio. Nell'archivio ambrosiano si conserva un'autentica promessa fatta dal comune di Milano nel settimo giorno di dicembre nel palazzo nuovo maggiore all'onestissimo uomo frate Gairardo, nunzio e legato apostolico; obbligandosi ad obbedire interamente ai precetti del sommo pontefice Clemente IV, sì intorno al ricevere Ottone arcivescovo, sì intorno al dar soddisfazione alla chiesa per aver aderito al marchese Oberto Pelavicino,

Gli uomini andavano allora ordinariamente a cavallo, e le donne si facevano condurre da un luogo all'altro nelle così dette *portantine*. L'uso generale delle carrozze cominciò nel secolo decimosesto.

(*) Villaggio nella provincia di Bergamo a 2 miglia da Romano.

nemico dichiarato della medesima. Alla notizia di tale promessa dovette concepire non poca allegrezza l'arcivescovo Ottone. Forse la ricevette in Savona, dove ai 13 di novembre avea tenuto un concilio provinciale. Dei decreti di questo concilio un solo ci è stato conservato dal Bescapè (1), fatto contro le città, che rifiutassero di ricevere il loro arcivescovo, o vescovo, o che lo scacciassero, o che usurpassero i suoi beni, sottoponendo *ipso facto* tali città all'interdetto, e i loro rettori, consiglieri ed officiali alla scomunica.

Pel governo laico due regolamenti furono allora stabiliti col consiglio di Napo della Torre. Il primo riguardava la milizia. Il modo di guerreggiare si era in gran parte cangiato, e oltre ai militi erano venuti in uso gli uomini d'arme, cioè soldati pagati, che professavano il mestiero della guerra unicamente. Contro di di questi mal reggeva l'infanteria delle nostre porte, e delle nostre faggie, composta di gente più avvezza ai proprj impieghi, traffichi e mestieri, che all'adoperare la spada. Fu dunque necessario il dare nuove disposizioni per la nostra milizia. Il Fiamma racconta che fu fatto un catalogo di tutte le famiglie di Milano, e se ne ritrovarono diecinovemila; a ciascuna delle quali fu assegnato un uomo e mezzo per l'armi, e così ne risultò la somma di ventottomila e cinquecento uomini d'armi. *Isto anno numeratæ sunt in Mediolano XVIIII. M. Familiæ, quibus datus est unus Homo cum dimidio pro armis, et fuit summa XXVIII. M. D. Virorum.* È ben credibile che la distribuzione sarà poi stata fatta a proporzione delle forze di ciascuna famiglia a qual più, a qual meno. L'altro dei mentovati regolamenti fu l'ordinare che si atterrassero tutte le colombaje, perchè erano spelonche di ladri; e Napo della Torre cominciò dalle sue. Ciò sarà riuscito vantaggioso all'agricoltura, che da' colombi resta non poco danneggiata.

Se crediamo all'Ughelli (2) fu in quest'anno che i Milanesi, nella domenica, primo giorno di maggio, diedero un ricorso al papa a favore del monistero di Morimondo saccheggiato da' Pa-

(1) *A Basilica Petri. Novaria Sacra, pag. 436.*
(2) *Ughel. Tom IV, in Archiep. Mediol. ubi de Vilielmo de Rizolio.*

vesi; ma con buona pace dell'Ughelli, quel memoriale evidentemente appartiene all'anno 1267 (1). In primo luogo nel 1266 il primo giorno di maggio non era una domenica, come lo era nell'anno seguente, di cui ora io prendo a trattare. In secondo luogo nel primo giorno di maggio del precedente anno i Milanesi non avrebbero dato un ricorso al papa, ch'era molto sdegnato con essi; ma bensì potevano darlo nel presente, essendo in gran parte riconciliati con lui. In terzo luogo il memoriale de'Milanesi porta in fronte il nome di Beltramo da Greco, bergamasco, podestà di Milano, il quale appunto resse la città nostra nell'anno 1267. La intitolazione di quello scritto è la seguente: *Sanctissimo in Christo Patri Domino Clementi Divina Providentia Sacrosanctæ Romanæ, et Universalis Ecclesiæ Summo, et Glorioso Pontifici. Beltramus De Grecho Mediolani Potestas, Consilium, et Commune Civitatis ejusdem cum omnimoda devotione pedum oscula beatorum.* Cominciano i nostri la lettera col rappresentare al papa il primo saccheggio del monistero di Morimondo fatto da' Pavesi nel 1237, e le arti con cui erano state deluse le premure pontificie per la indennizzazione di que' monaci. Poi vengono a descrivere il secondo seguito nell'anno scorso con tali parole: *Quin imo anno præterito proxime præsenti facientibus Nobis partem supra Ticinum ad honorem Dei, et Nostrum, et Ecclesiæ scilicet Matris* (forse *Sanctæ Matris*), *et Regis Siciliæ, ad honorem Beati Jacobi Apostoli, et omnium Fidelium Lombardorum, iidem Papienses venerunt hostiliter ad Monasterium antedictum, et ad quasdam ejus Grancias:* e qui seguono a raccontar le ingiure e i danni recati da' Pavesi ai poveri monaci e conversi di Morimondo, ridotti ormai all'ultima miseria. Alfine conchiudono col pregare sua Santità a destinare qualche persona, che costringa i cittadini di Pavia a rifare i danni a quel desolato monistero. Nelle citate parole comparisce chiaramente l'amicizia e forse la subordinazione che avevano i Milanesi al re Carlo di Sicilia, e la particolar divozione che allora professavano all'apostolo

(1) An. MCCLXVII. Ind. X, essendo vacante l'imperio di Ottone Visconte arciv. di Mil. VI.

san Jacopo, forse a cagione delle frequenti pellegrinazioni, poichè quel santo si rappresenta appunto in abito di pellegrino. Con tale abito è vestito un santo corpo, che venerasi in un'arca di marmo nella chiesa di san Jacopo di Zibido, che ora è officiata da' padri Carmelitani, e dagli abitanti si crede il proprio corpo di san Jacopo maggiore. Vi vorrebbero maggiori prove che una semplice tradizione per toglicre alla Spagna il possesso delle venerabili reliquie di quell'apostolo. Così giudicò saviamente anche il Bosca nel suo Martirologio ambrosiano (1), ove tratta lungamente del deposito di Zibido.

La riferita lettera probabilmente sarà stata presentata al sommo pontefice dagli ambasciatori della città di Milano, a lui mandati per conchiudere perfettamente la proposta riconciliazione. Giunti que' legati a Viterbo, dove ritrovavasi papa Clemente, furono dai ministri del re Carlo di Sicilia introdotti nel concistoro, in cui sedeva anche Ottone, arcivescovo di Milano. Cominciarono i Siciliani a ragionare in favore del popolo di Milano e de' signori della Torre, e proseguirono poi gl'inviati milanesi a perorare sopra lo stesso argomento. Allorchè questi ebbero terminato, l'arcivescovo disse egli pure con molta forza le sue ragioni contro de'Torriani, e quando arrivò a toccare il sanguinoso macello fatto al sepolcro di Paganino della Torre, si presentò un nobile milanese, inviato de' capitani e de' valvassori proscritti, il quale era stato fra i condannati, ma per gran ventura avea potuto sottrarsi con la fuga. Egli raccontò quella funesta istoria in sì patetica guisa, che fece dare il tratto alla bilancia a favore dell'arcivescovo. Qui tutti i nostri scrittori hanno dato libero il campo alla loro eloquenza di formare i varj descritti ragionamenti in quella guisa che più è loro piaciuta, imaginandosi ciò che verisimilmente ciascuno avrà detto. Io non mi prenderò l'inutil briga di trascriverli, e molto meno quella di formarne degli altri a mio capriccio; ma proseguendo la storia, dirò che il papa stette forte in non voler levar l'interdetto da Milano, se la nostra repubblica non riceveva l'arcivescovo Ottone, e non consegnava a lui tutto ciò che apparte-

(1) *Bosca. Martyrol. ad diem 25. Julii.*

neva all' arcivescovato. I nostri ambasciatori al fine s' indussero ad accettare il partito; ed il pontefice fece loro intendere che avrebbe mandato a Milano un legato apostolico per collocare nella sua sede il prelato, ed assolvere la città e i cittadini. Mentre si andava trattando e menando in lungo la final conchiusione dell' affare, l' esule arcivescovo non avea con che vivere. Però ricorse al papa, perchè si degnasse intanto che i beni del suo arcivescovato malamente venivano occupati da persone poco pie, di accordargli la facoltà d' imporre qualche colletta sopra i vescovati, le diocesi, i monisteri e le chiese sottoposte alla sua metropoli. Il pontefice trovò giusta la dimanda, e gli concedette ogni opportuna facoltà con un breve dato in Viterbo ai 29 di giugno. Noi dobbiamo al signor Sassi questa notizia (1), ch' egli ha tratta dell' archivio delle monache di Meda, dove si trova un precetto di Ottone arcivescovo, con cui impone agli ecclesiastici di Alessandria, che paghino trenta lire imperiali di moneta pavese nelle mani di Leonardo, preposto di Desio, e di un canonico d' Asti, suoi procuratori. La fedeltà del preposto di Desio in seguire l' esule arcivescovo, e la confidenza che in lui aveva il prelato, qui compariscono manifestamente, e servono a confermare che Ottone, prima di ottenere l' arcivescovato, godesse anche un canonicato nella chiesa pievana di Desio, come affermano molti scrittori.

In Milano si tenne un gran congresso dai parziali di Carlo d' Angiò, re di Sicilia, per opporsi ai Pavesi, Cremonesi e Veronesi, che proteggevano Corradino I, abiatico dell' imperatore Federico II, il quale dalla Germania veniva in Italia coll' idea di conquistare il regno della Sicilia. Il giorno in cui fu sottoscritto il trattato, secondo Tristano Calco, fu il quarto d' aprile. All' opposto il Corio afferma che fu il lunedì giorno quarto di maggio; ma ha sicuramente sbagliato, perchè il giorno quarto d' aprile del presente anno fu un lunedì, e non il quarto di maggio. Entrarono nella lega con Milano i due marchesi di Monferrato e d' Este; il conte di san Bonifacio e le città di Vercelli, Novara, Como, Ferrara, Mantova, Parma, Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi e Brescia, e fu

(1) *Saxius. Series Archiep. ubi de Ottone.*

convenuto, che tutti gli alleati avrebbero eseguito ciò che Napo della Torre perpetuo signore del popolo di Milano, e Francesco suo fratello, ed il marchese di Monferrato avessero deliberato per comune vantaggio. Poco dopo nel luogo di Romano sul Bergamasco si arrolarono fra i collegati anche i Piacentini e i Cremonesi, che avevano abbandonato il marchese Oberto Pelavacino. In quel tempo i Milanesi mossero tutto il loro esercito col carroccio, e passato il Tesino vennero a Vigevano, ch' era in potere de' Pavesi; e con l'ajuto de' Bergamaschi e de' Novaresi posero l'assedio a quella fortezza. Ella si difese valorosamente, e diede ai Pavesi tempo bastante per soccorrerla. Venne infatti l'esercito di Pavia, e si accampò quattro sole miglia lungi dalla Piazza; ma non per altro che per essere spettatore della resa. Nel giorno decimo nono di giugno Vigevano venne in potere de' Milanesi, che tosto ristorarono le sue fortificazioni da tutti i danni, che loro avevan recati le macchine durante l'assedio. So che il Fiamma trasporta il descritto avvenimento nel seguente anno; ma il Calco ed il Corio d'accordo, probabilmente con l'autorità di Antonio da Recanate, lo pongono sotto il presente. In questo stess' anno il Calco pone la venuta del legato apostolico a Milano, e con lui ben si accorda Stefanardo da Vimercato; ma il Corio col Fiamma e l'autor degli Annali parlano di tal venuta nell'anno che venne dopo. Io esaminerò questo punto dopo che avrò dato luogo ad alcune altre notizie che qui debbono riferirsi.

Il signor dottore Sormani (1) ci fa vedere che nell'anno di cui trattiamo, fu fondata la chiesa del luogo di Monte Lupario, ora Monlovè (*), spettante alla casa degli Umiliati di Brera, e poco lontano da questa città. In quell'anno stesso nel giorno duodecimo di ottobre morì Guglielmo Cotta, illustre abate di sant'Ambrogio, dopo la di cui morte per liti insorte restò vacante quella badia ben sette anni. La sua arca sepolcrale si trova in una cameretta presso la scala del monistero e la cappella di san Satiro (**)

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 101.

(*) Vedi la nota a pag. 532 del volume terzo.

(**) Ora nella cappella medesima.

colla seguente iscrizione, riferita dal padre Aresi (1), e più ampiamente dal padre Puccinelli (2).

HOC TVMVLO DOMNVS SITVS EST ABBAS GVILIELMVS
DE COTTIS NATVS MVLTA VIRTVTE BEATVS
PVRVS ERAT VERVS CONSTANS VITIISQVE SEVERVS
QVI VIVENS CASTE MONACHOS SERVABAT HONESTE.
DIVINAE DOCTOR LEGIS FVIT HIC ET AMATOR
COENOBIOQVE SVO MAGNVS STETIT AMPLIFICATOR.
MOENIBVS INDVLSIT NAM PLVRA PALATIA STRVXIT
NON VNO TANTVM SOLIO CLAVSTRVM DECORAVIT
ECCLESIAM SANCTI SATYRI SIMVL ET REPARAVIT.
IVNXIT ET INGENVVS CVM MVLTIS MOENIBVS AGROS
ACCVMVLANS MAGNAS DOCTO MODERAMINE GAZAS.
QVI SIC COELESTES VOLVIT SVPERVMQVE PENATES
SIT SVPERIS GRATVS COELESTI SEDE LOCATVS.
BIS SEX EXACTIS LVSTRIS CVM MILLE DVCENTIS
ANNIS ET SEPTEM DVODENA LVCE MICANTE
INTRANTIS MENSIS NOMEN QVI SVMPTIS AB OCTO.
ISTI SVNT MONACHI QVI TVNC ERANT. D. BALDVS PITETVS. D. PORRONVS PONTATIVS. D. OSSA DE OSSIS. D. GASPAR DE LOMATIO. D. TEBALDVS STAMPA. D. ANSELMVS GAZATOR. D. MANGIFREDVS DE CASATE. D. IACOBVS DE CARDANO. D. PETRVS SPITIARIVS. D. GVILIELMVS DE LEGNANO. D. GVILIELMVS DE MELEGNANO. D. VBERTVS COTTA. D. IACOBVS COTTA.

Sul coperchio dell' arca poi si leggono quest'altre parole.

✠ GVILIELMVS COTTA ABBAS SANCTI AMBROSII OBIIT MCCLXVII XII INTRANTE MENSE OCTVBRIS.

Il padre Aresi per errore ha trascritto MCCLXVIII. Nella prima iscrizione osserverò di passaggio che la voce *Mœnia* altre volte significava *edificj*, e che la voce *solium* talora si usava per *solarium*, per significare un'abitazione con camere superiori, il che serve a confermare ciò che ho detto altre volte intorno a quelle voci.

In questi tempi i religiosi Carmelitani scacciati dalla Soria (*) da'Barbari andavano cercando di stabilirsi in Europa, e singolarmente in Italia. Il padre Fornari (3) ha trovato memoria di un

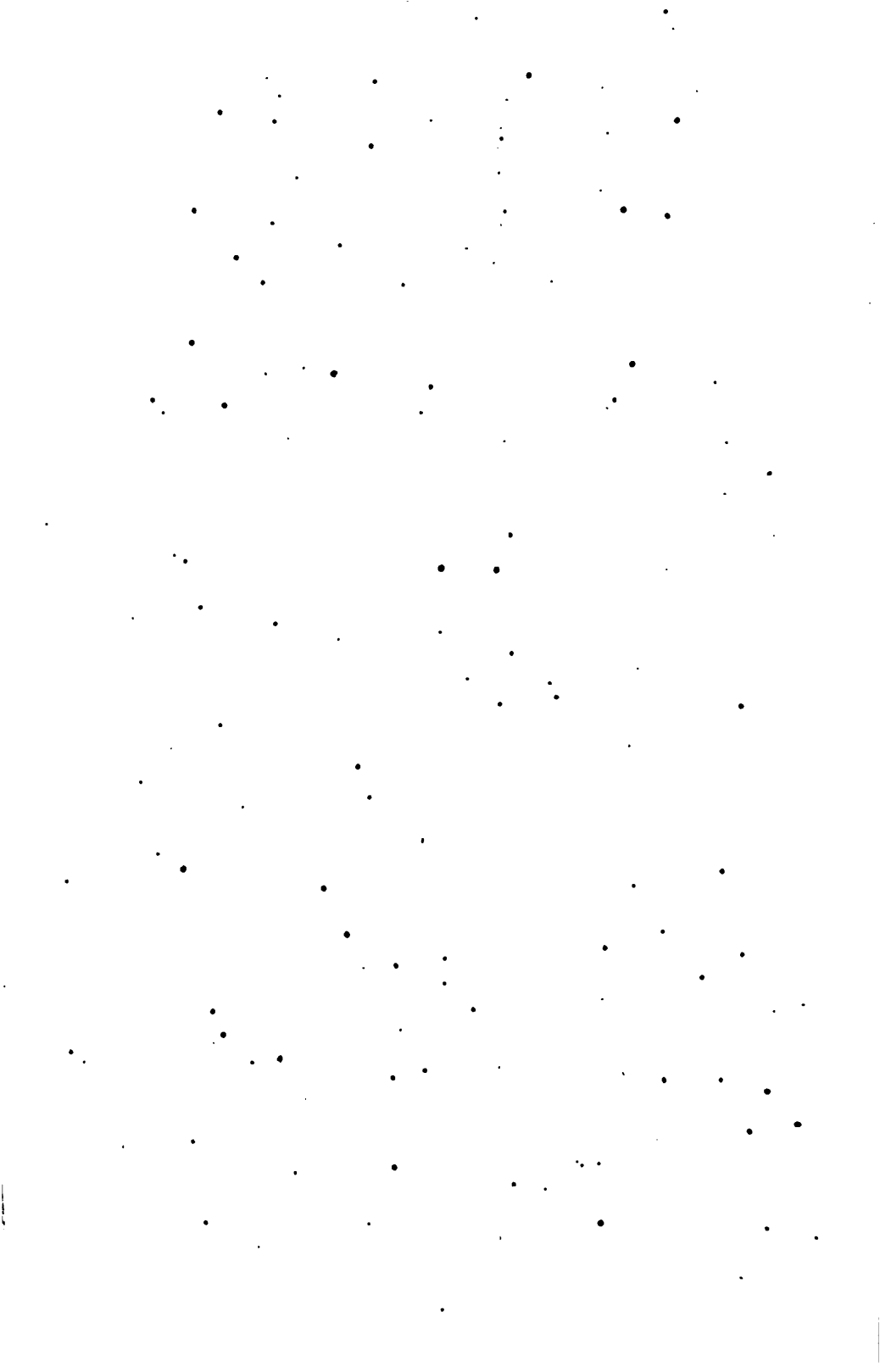
(1) *Aresius. Series Abbatum Sancti Ambrosii ubi de Gullielmo Cotta.*
(2) *Puccinelli. Raccolta d'Iscrizioni dopo il Zodiaco. Cap. XIV, num.* 26.
(3) *Fornari. Cronica di S. M. del Carmine di Milano, pag. 4 e seg.*
(*) Siria.

obbligo fatto da que' religiosi nel giorno di martedì ottavo di marzo dell'anno presente verso Ottone arcivescovo; obbligandosi a pagargli in segno di soggezione una libbra di cera ed una libbra d'incenso nella vigilia della Natività del Signore. Pochi giorni dopo tale obbligazione, cioè ai 13 dello stesso mese di marzo, l'arcivescovo concedette ad essi un diploma, che non è ben descritto nel registro citato dal padre Fornari, ma che resta poi spiegato ottimamente da ciò che avvenne. Entrato l'anno 1268 (1), i Carmelitani furono ricevuti in Milano, e fu loro assegnato un sito fuori della porta Comasca. *Hoc anno Carmelitarum Fraternitas Mediolani recepta est, constituta et Sede apud Portam Comensem.* Così ha lasciato scritto Tristano Calco. Più esattamente il Corio dice che nel mese di febbrajo di quell'anno i frati di santa Maria del Carmine vennero ad abitare fuori della pusterla del Ponte Vetro in porta Comacina, presso la stretta chiamata di *Monavacca*; ed ai 25 di marzo volendo cominciare colà la fabbrica di una nuova chiesa, cantarono la prima messa sotto di un padiglione. Il lodato padre Fornari con autentiche testimonianze determina il luogo di quel primo monistero, e di quella prima chiesa de'Carmelitani, e mostra ch'era nel borgo degli Ortolani di là dal Nerone. Colà appunto v'era il vicolo additato dal Corio, il quale per altro non si addomandava *De Monavacca*, com'egli dice, ma *De Monaca*, come si vede ne'nostri statuti antichi. *Statuitur quod Aziarolli, et dealbatores fustaneorum teneantur aquam, quam extraxerunt de lecto Nironis tenere in roziolis suis, et Artis sue; ita quod non exeat de illis roziolis, nisi reducere fecerint eam ad lectum Nironis; et quod non ducant, nec dimittant illam aquam ire, seu fluere per brachia decem prope Stratam, quæ dicitur de Monacha* (2).

È notabile che i Carmelitani celebrassero pubblicamente la messa in Milano nel giorno ventesimoquinto di marzo di quest'anno; perchè ci fa argomentare che Milano allora già fosse

(1) An. MCCLXVIII. Ind. XI, essendo vacante l'imperio, di Ottone Visconte arciv. di Mil. VII.

(2) *Statuta Mediol. Antiq. Tit. De Aquis.*

assoluto dall' interdetto, quantunque il Corio stesso trasporti la venuta del legato apostolico, e l'assoluzione fino alla fine dell'anno. È dunque per ogni titolo più probabile, se non si vuol dire anche sicuro, che il legato venne a Milano verso il fine dell'anno scorso, o al più tardi sul principio del presente. Quel prelato, che secondo il Fiamma era cardinale, fu solennemente ricevuto dal clero, dal popolo e dai signori della Torre. Richiesto poi che volesse liberar la città dalle censure, propose le seguenti condizioni: Che la comunità riconoscesse per suo arcivescovo Ottone Visconte, e si dichiarasse pronta a riceverlo coi dovuti onori, ed a restituirgli i castelli, i diritti e tutte le possessioni dell'arcivescovato; che in avvenire non si esigesse più nulla dal clero, nè più si bandisse alcun cherico; che si restituissero a tutti gli ecclesiastici i beni e le cose loro mal tolte; e che si cancellasse dai libri della repubblica ogni statuto contrario all' ecclesiastica libertà. Proposte le condizioni dal legato nel consiglio generale, furono accettate, tutto il popolo adunato nelle piazze promise con giuramento l'osservanza, e si corressero i pubblici libri degli statuti. Ciò eseguito, il cardinale assolvette tutti i Milanesi dall' interdetto e dalla scomunica, e tornò la città a comparire cristiana. Se non che la morte di papa Clemente, che avvenne negli ultimi giorni di novembre, guastò ogni cosa, e i signori della Torre dopo tale avvenimento non vollero più attener nulla di quanto avevano promesso.

ANNO 1268.

Convien dire che Ottone Visconte ben s'avvedesse che le promesse de'signori della Torre non tendevano ad altro fine che ad ottenere la liberazione di Milano dall'interdetto, che troppo grave riusciva a'cittadini, ma che nel resto que' signori non avevano alcuna voglia di eseguire quanto avevano promesso; perciò egli non volle ancora arrischiarsi di venire a prendere il possesso della sua sede. Il Porta (1) cita un diploma di quel prelato scritto ai 15 di ottobre del presente anno, con cui egli approvò la fondazione di uno spedale fatta poc'anzi in Milano sotto la regola di sant'Agostino. Quel nuovo spedale aveva ricevuto il principio e l'avanzamento per opera di una certa donna Buona: *Studio Donæ Bonæ*; onde poi venne chiamato spedale nuovo, o spedale di donna Buona; ma la direzione e l'assistenza era stata di Olrico Scaccabarozzo, arciprete della chiesa metropolitana, il quale come l'arci-

(1) *Porta de Immunit. Hospit. Num.* 52. *et* 53.

vescovo ci addita nel suo privilegio, *In inventione ipsius Hospitalis initiator extitit, et promotor.* L'archivio di san Nazaro ci dà notizia anche di un altro spedale che v'era in Milano in questi tempi, non molto lontano da quella basilica, e sotto il governo di quella canonica. Ivi si è conservato l'istrumento della elezione fatta pochi mesi prima, ai 22 di gennajo, dai canonici di san Nazaro, che destinarono frate Anselmo de'Donati per converso dello spedale di san Nazaro, soprannominato de'Porci: *Hospitalis Sancti Nazarii Porcorum.* Coll'andar del tempo i monaci Antoniani introdotti in questa città fabbricarono la chiesa di sant'Antonio abate, non molto lungi dalla basilica di san Nazaro; e ottennero la cura de'poveri infermi, che si trovavano nello spedale *De' Porci.* Francesco Castelli ne'suoi collettanei, che si conservano nella Biblioteca ambrosiana, ha inserita fra le altre carte una convenzione fatta fra que'monaci e que'canonici riguardo al mentovato spedale, da cui si ricava che questo luogo pio era posto fra la basilica di san Nazaro ed il monistero di san Antonio, e che gl'infermi ivi curati erano quegli infelici, i quali venivano assaliti dal fuoco sacro; male che ne'bassi secoli faceva molta strage, e per cui comunemente si ricorreva all'intercessione di sant'Antonio abate. Io m'imagino che quello spedale si chiamasse *De' Porci*, perchè si sostentasse in parte col profitto di que'porci, che altre volte si nodrivano in Milano ad onore di sant'Antonio abate e si lasciavano andar liberi per la città, senza che alcuno osasse toccarli. Ferrante Gonzaga, governatore, fu quello che nell'anno 1548 liberò la città da questa superstiziosa sporchezza (1). Anche i due mentovati spedali si aggiunsero a'molti, che già v'erano in Milano; e tanti altri poi ne andò accrescendo la carità de'Milanesi, che fu necessario l'ordinare con positivo editto, che più alcuno non se ne formasse dentro il recinto delle mura. L'editto fu registrato ne'nostri vecchi statuti con queste parole: *De cetero nullum Hospitale fiat in civitate Mediolani, sed fiat extra Portas Civitatis, et si contrafiat puniatur ille qui fecit fieri in libris centum Tertiolorum; et nihilominus ille locus, in quo Hospitale*

(1) *Morigia. Istoria sotto l'anno* 1548.

intra Civitatem fieri voluerit, vel factum fuerit, in Comune Mediolani perveniat (1). Dopo questa breve osservazione veniamo alla storia secolare del presente anno, che ha varie notizie a noi spettanti.

Corradino, giunto in Italia, si partì nel mese di gennajo coi Tedeschi suoi seguaci da Verona, e poco dopo, attraversando il Bresciano, venne all'Adda dirimpetto a Cavanàgo. Colà passò il fiume, e all'altra sponda fu lietamente accolto da' Pavesi, e accompagnato prima a santa Cristina, dove passò la notte, e poi a a Pavia, dove si trattenne più di due mesi. Intanto i Pavesi approfittando dell'occasione opportuna colla gente di Corradino nel mese di marzo si portarono nelle terre del monistero di Morimondo, per la qual cosa il podestà di Milano, ch'era Corrado Lavizzario comasco, colla milizia milanese andò ad accamparsi nelle campagne di Albairate, presso al ponte del Tesinello, o naviglio, ch'era dirimpetto al castello di Alberto Torriano. Tanto bastò perchè i nemici si ritirassero; non potendo manco i Tedeschi trattenersi più lungamente, perchè il loro principe volea proseguire l'incominciato viaggio. Tutta l'Italia restò attonita al vedere che i signori della Torre, i quali avevano nelle mani le forze di tutta la Lega, punto non si opponessero al passaggio di Corradino; e molti temettero che que'signori, poco contenti del papa e dell'autorità che aveva Carlo, re di Sicilia, sopra la città di Milano, se ne stessero a bella posta colle mani alla cintola. Ciò non ostante, allorchè l'infelice Corradino fu battuto, fatto prigioniero, e indegnamente decapitato (*), la famiglia della Torre tornò a dare le più grandi dimostrazioni di amicizia verso il re di Sicilia. Era morta la di lui moglie Beatrice; ed egli ne avea già scelta

(1) *Statuta antiqua Mediol. Tit. De extraordinariis Libris extraordinariorum.*

(*) L'infelice Corradino venne vinto a Tagliacozzo il 23 agosto, e trasvestito da villano si ricoverò prima a Roma, indi presso la rocca d'Astura venne accolto con finte amorevolezze da Giovanni Frangipane, il quale per cupidigia di denaro lo consegnò a Carlo d'Angiò, che lo condannò a morte. « Giocava Corradino agli scacchi col cugino Federico quando ebbero avviso della sentenza; e impetrati tre giorni per prepararsi alla morte e far testamento, dal castello

un'altra, cioè Margherita di Borgogna. La principessa sposa giunse a Milano agli otto, o ai dieci di ottobre, e fu qui accolta con grandi solennità. Nel giorno precedente, sulla strada che va a Novera, per cinque miglia erano stati piantati i padiglioni, e nella città per tutte le piazze erano state disposte tavole per mangiare. Tutti i cittadini uscirono ad incontrarla col carroccio ornato splendidamente, coi vessilli e le bandiere della comunità, e con tamburi, ciaramelle e trombe, come dice il Corio; o come si legge presso l'autor degli Annali: *Cum vexillis Portarum, tubis, et dianis*. Il vocabolario della Crusca non dà altro significato alla voce *ciaramella*, che quello di colui che ciaramella, o chiachiera molto; ma questo è un senso metaforico, ed il senso proprio di quella voce è uno stromento musicale usato nelle milizie. Per le

di s. Salvadore furono con dieci compagni condotti alla piazza del Mercato, ov'era disposto il patibolo. Carlo volle darsi il fiero gusto d'osservare dal castello lo spettacolo. Roberto di Bari lesse la sentenza motivata, e Corradino uditala, levossi il mantello, si pose a ginocchi, esclamò: — Oh madre, madre mia, qual notizia avete a sentire! — e posata la testa sul ceppo, giunte le mani verso il cielo, aspettò il colpo. Federico invece, urlando, bestemmiando, imprecando, senza chieder mercè a Dio lasciossi strappar la vita. Gli altri lo seguirono.

« Il popolo affollato guardava stupidamente e stupidamente piangeva; e alcuni francesi, tardi indignati d'essere stromento alle vendette d'un conquistatore, esalavano la collera con que'paroloni generosi, di cui fa scialacquo quella nazione dopo i fatti consumati. Non in terra sacra, ma sul luogo stesso del supplizio furono sepolti i cadaveri sotto un cumulo di pietre. Nessun re fece reclamo a questo primo regio sangue versato dal carnefice; i più scorgendo il dito di Dio che punisce fin alla quarta generazione, pure disapprovarono l'abuso della vittoria, e Giovan Villani scriveva: — Si vede per esperienza che chiunque si leva contro santa Chiesa ed è scomunicato, conviene che la fine sua sia rea per l'anima e per lo corpo; ma della sentenza lo re Carlo ne fu molto ripreso dal papa e dai suoi cardinali e da chiunque fu savio. —

« La morte di due giovani principi era un bel soggetto per canti, e in tedesco e in provenzale se ne fecero. Saba Malaspina diede loro l'omaggio che uno storico può, la patetica narrazione della loro fine, e un compianto su quel cadavere che, — giaceva come un fior purpureo da improvida falce succiso — il vulgo narrò che un aquila scesa dalle nubi, intrise l'ala destra di quel sangue, e tosto risalì al cielo. Era sangue di re, che un re aveva fatto scorrere, giustificato dal diritto della vittoria, e dimenticando che la vittoria non è sempre pei re. Più grossolane baie inventarono i letterati, e la storia le raccolse con irragionevole compiacenza. » Cantù, *Storia degli Italiani*.

diane si debbono intendere i tamburi, perchè si dice batter la diana, il batter il tamburo la mattina di buon'ora, quando luce ancora la stella diana. Fù ricevuta la principessa sotto un gran baldacchino di zendado listato, largo venti braccia, e lungo quaranta, sostenuto da dodici aste portate da dodici primati della città, vestiti di scarlatto. Intorno a questi v'erano ventiquattro altri signori, abbigliati alla foggia del baldacchino, i quali colle verghe in mano tenevano la gente lontana, sicchè non imbarazzasse la strada, e presso al baldacchino medesimo si facevano da'più onorati cittadini continui torneamenti, e giuochi d'armi, secondo l'uso di que'tempi. La dimora della regia sposa in Milano fu di cinque giorni, dopo i quali si partì alla volta di Lodi. Nel seguente giorno Francesco della Torre tenne una gran corte nel palazzo del nuovo Broletto; e colà furono arrostiti in pubblico due buoi pieni di porci e di montoni, con grande quantità d'altri cibi, de'quali si satollarono più di tremila persone. Per rendere più celebre quella giornata, il generoso Francesco nella chiesa di sant'Ambrogio creò militi due signori milanesi di famiglie popolari, ma ricche ed antiche; cioè Alberto Marcellino e Boccasio Pelucco; e fece celebrare molti giuochi militari, coll'occasione de'quali regalò molti vestimenti. L'uso di creare i militi in sant'Ambrogio fu poi seguito dai principi di Milano; onde talora que'militi si trovano chiamati *Milites Sancti Ambrosii*, come più anticamente si addomandavano i vassalli dell'arcivescovo. Dopo la descritta festa portossi Francesco della Torre con Raimondo suo fratello a Brescia. In quella città, che riconosceva il dominio di Napo della Torre, e de' suoi fratelli unitamente, si era destata una grave sedizione; e quantunque Francesco e Raimondo si adoperassero con ogni vigore per estinguerla, non ottennero il loro intento, e furono costretti sul fine dell'anno a ritirarsi.

Trovo che Cremona ebbe in quest'anno per podestà Rocco, o meglio Errecco della Torre (1), se il Campi, che ciò racconta, non si è ingannato nell' anno; quel podestà non ritenne la carica più di quattro mesi, dopo i quali fu creato podestà di Bologna.

(1) *Campi. Istoria di Cremona sotto l'anno* 1268.

il nome del nostro Errecco non si pronunciava troppo bene da' forestieri. Il Campi lo ha chiamato Rocco, e peggio la cronichetta di Bologna lo addomanda così: *Dominus Bec De la Turre Potestas Bononiæ* (1). Trovo altresì che i Milanesi diedero ajuto ai Vercellesi per conquistare alcune castella del loro territorio, che non volevano sottomettersi alla città; e in quella scelsero il podestà di Milano per l'anno 1269 (2); che fu Giovanni degli Avvocati. La cronica di Piacenza narra che in quell'anno il re Carlo di Sicilia fece sì che le città di Lombardia del partito pontificio tenessero un gran congresso in Cremona; dove fece loro proporre che se avessero voluto riconoscerlo per signore, egli avrebbe fatto per esse mari e monti. I Piacentini co' Cremonesi, Parmigiani, Modonesi, Ferraresi e Reggiani inclinavano ad accettare quella proposizione; ma i Milanesi co' Vercellesi, Comaschi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi Bolognesi, ed il marchese di Monferrato si dichiararono ch'eglino desideravano di averlo per amico, e non per padrone. Ciò non ostante l'autore di quella cronica afferma, che i Milanesi poi egualmente come i Piacentini ed altri Lombardi, giurarono fedeltà al re Carlo, e lo accettarono per signore. Nel novembre dell'anno 1264 il marchese Oberto Pelavicino avea terminata la signoria a lui accordata per cinque anni sopra la città di Milano. Io ho già mostrato che probabilmente la stessa dignità fu da' Milanesi in quell'anno conceduta a Carlo d'Angiò. I suoi cinque anni terminavano nel presente, e i Milanesi, o per meglio dire i signori della Torre, è facile che avessero determinato di non volerlo più; ma poi fatti meglio i conti, si riducessero a sottomettersi nuovamente per qualche tempo alla sua signoria. Se avesse avute presenti queste circostanze, il signor Muratori non avrebbe creduto tanto strano che i Milanesi allora giurassero fedeltà al re Carlo, come a loro signore. Dallo stesso racconto argomentiamo che la città di Pavia anch'essa si era dichiarata del

(1) *Chron. Bonon. apud Calogera Nov. Collect. Opusc. Tom IV.*

(2) An. MCCLXIX. Ind. XII, essendo vacante l'imperio, di Ottone Visconte arciv. di Mil. VIII.

partitó pontificio; e appunto i nostri scrittori c' insegnano che nel quarto giorno di aprile avea conchiusa la pace co' Milanesi, lasciando ad essi Vigevano, ma smantellato delle mura. I Milanesi poi fecero alcune spedizioni militari: una contro i Bresciani ribelli, una a favore della città di Piacenza, e la terza contro il castello di Mozzanica, soggetto al conte Egidio di Cortenova. Fino dall' anno 1254 papa Innocenzo IV avea fatto istanza ai Milanesi, perchè si portassero alla conquista di quella fortezza per isradicarne l' eresia, ch' ivi col favore del conte avea gettate profonde radici. Ora finalmente si mise mano all' opera, e il castello di Mozzanica, ad istanza degli inquisitori, fu preso nel mese di giugno e distrutto. Il conte Egidio, cognato dell' arcivescovo Ottone Visconte, vedendo inutile l' opporsi, s' indusse a fare tutto ciò che gli fu imposto da' Milanesi, e a rilasciare quel luogo, il quale restò sotto al dominio di Milano in potere de' padri Domenicani. Ciò servì ad accrescere il territorio della Ghiara d' Adda milanese. La parentela del conte di Cortenova eretico con l' arcivescovo Ottone, per la quale non avevano lasciato i signori della Torre di far molto strepito avanti al papa, gli avrà indotti tanto più facilmente ad appagare le brame degli inquisitori.

Il povero arcivescovo era tuttavia esule dalla sua sede, e senza apparenza di poterla una volta possedere. Aveva egli per altro in Milano allora un suo vicario generale chiamato Ariprando Visconte, a cui scrisse ai 2 d' agosto da Orvieto una lettera intorno alla discordia nata fra i monaci di sant' Ambrogio, per la elezione del nuovo abate (1). Anche i nobili proscritti da Milano avevano poca speranza di ritornarvi; pure per tentare qualche strada, elessero per loro capitano Squarcino Borrò, nobile milanese, molto ricco e magnifico. Egli aveva una figlia, chiamata Bonacosa; e l' arcivescovo Ottone, volendo stringere con esso i vincoli dell' amicizia con quelli della parentela, la richiese per Matteo Visconte suo pronipote, e l' ottenne. Poca briga si presero di tal parentado i Milanesi intrinseci, che attendevano pacificamente ai loro affari civili. Per quanto apprendo da una carta dell' archivio di

(1) *Charta in archivio Ambrosiano.*

Chiaravalle (1), ai 7 di maggio fu congregato in Milano il consiglio delle quattro società, cioè de' capitani, de' valvassori, della Mota e della Credenza. Ivi Giovanni degli Avvocati, podestà, ragionò sopra i danni che recavano l'acque soprabbondanti del fossato dalla parte della porta Romana e della Ticinese, e domandò il parere del consiglio. Napoleone, volgarmente detto Napo della Torre, prese a ragionare, e secondo il suo consiglio fu ordinato che il podestà facesse venire a sè i frati di Chiaravalle e di Viboldone, ed altri che avevano molini sopra la Vecchiabia, e due sapienti per porta coi quali dovesse determinare quanto si potea fare per ridurre il fossato in buon essere. A tenore della presa deliberazione, il giovedì giorno nono di maggio, in un certo sito, detto *La Frascata*, posto nel palazzo del podestà, convocati due sapienti per ciascuna porta, espressamente chiamati, due religiosi del monistero di Chiaravalle, due del monistero di Viboldone, ed anche alcuni frati dello spedale di santa Croce, e degli Umiliati di san Calimero, cioè della casa di santa Maria presso san Calimero, ora monistero della Visitazione (*), fu stabilito che si dovessero mandare alcuni sapienti ed alcuni maestri, cioè ingegneri, a visitare l'opera che dovea farsi intorno al fossato. Poichè ogni cosa restò conchiusa, fu adunato il consiglio di ottocento uomini nell'ultimo giorno di maggio. In quell'adunanza fu letto un memoriale dato da alcuni, i quali volevano fare a loro spese un nuovo canale, che scaricasse l'acque superflue del fossato dentro la Vecchiabia; purchè il consiglio si compiacesse di dare i seguenti ordini: che l'opera si avesse a fare com'era stata disegnata dai maestri: che quando fosse stata compita, si dovesse poi conservare a spese del comune: che non s'impedisse mai l'acqua che dal fossato pel nuovo canale dovea cadere nella Vecchiabia, e finalmente che a quelli i quali avrebbero fatte le spese

(1) *Charta apud Carocl. De Servit., et Aqua, pag. 391, et seq.*

(*) Ora collegio di Salesiane, detto di s. Sofia, che attendono all'educazione delle fanciulle. La chiesa ed il convento vennero rifabbricati nel 1716 e rimodernati in questi ultimi tempi. La marchesa Modrone, moglie del conte Nicolò Maria Visconti, essendo rimasta erede delle pingui sostanze paterne, impiegò gran parte di esse a pro del collegio medesimo.

per l'adempimento de' mentovati capitoli, si concedesse dal consiglio un privilegio in iscritto, come meglio fosse paruto. Antonio da Alliate consigliò che la domanda fosse accordata; e fu accordata. Dipoi nel mercoledì, giorno quinto di luglio, fu portato al consiglio il tenore del mentovato privilegio, che venne approvato, e fu data autorità al podestà ed a Napo della Torre di confermarlo a nome del comune. Tutto ciò serve non solamente ad indicarci l'origine di quel canale, che scarica le acque del fossato nella Vecchiabia, ma quel che più importa, a darci un'idea delle pubbliche deliberazioni di que' tempi. Napo della Torre, che vi è nominato, non ha alcun carattere che lo distingua dagli altri cittadini; e ben si vede la gelosia con cui copriva agli occhi de' semplici la sua sovranità. Oltre al fossato ed alla Vecchiabia, si lavorò in que' tempi alla gagliarda anche intorno al Tesinello, o Naviglio, e me lo addita il primo di tutti un confesso di ricevuta, fatto ai 27 di ottobre in favore del monistero di Chiaravalle, pel pagamento della porzione che gli spettava del fodro imposto pel lavorerio fatto intorno al Tesinello ed al Naviglio (1). Andando innanzi vedremo che questo lavorerio fu fatto per rendere il Tesinello comodo alla navigazione. Ed ecco la terza epoca del nostro naviglio, che prima fu levato dal Tesino, e condotto sulle campagne confinanti al territorio di Pavia, poi con un nuovo canale fu tirato fino a Milano, e finalmente fu ingrandito e reso comodamente navigabile.

Dalle cure dello stesso Napo della Torre riconosceva anche questo beneficio la città di Milano, la quale avendo scacciati tutti coloro che potevano a lui opporsi se ne stava tranquilla sotto il suo dominio. Non potea già dirsi lo stesso di altre città, che se gli erano sottomesse. Brescia già aveva scosso il giogo. Lo stesso in quest'anno tentò di fare la città di Lodi per maneggio della famiglia degli Overnaghi. Tosto che si palesò la ribellione, il nostro Napo unì l'esercito, e addomandò soccorsi da Como, da Bergamo, da Vercelli e da Novara. Poichè furono giunti, ai 25 di luglio il carroccio fu condotto fuori della città contro de' Lodi-

(1) *Charta in archivio Ambrosiano.*

giani, e fu posto ne' sobborghi a santa Croce, dove si arrestò per qualche tempo. Si seppe poi che la mentovata famiglia degli Overnaghi, già da diciott'anni sbandita da Lodi, era ritornata in quella città nel giorno di san Lorenzo. Però ai 18 del mese di agosto si avanzò il carroccio fino a san Giuliano. Ai 20, che fu un giorno di sabbato, il nostro esercito accampò a Calvenzano, ed ai 27 andò a Lodi Vecchio. Colà, dopo aver dato il guasto a tutti i contorni, i Milanesi cominciarono ad edificare un castello; ma presto lasciarono l'opera imperfetta, perchè dopo sei giorni se ne ritornarono alla patria. Nè il Corio, nè il Calco, che ciò raccontano, ci danno alcuna ragione della lentezza con cui si mosse il nostro esercito, nè del suo sì pronto ritorno senza far nulla. S'io non erro, la ragione è che il politico Napo voleva ricuperar Lodi più co' maneggi, che col sangue; e schivare quanto poteva l'apparenza di conquistatore e di tiranno, la quale avrebbe eccitato contro di lui l'odio universale. Un' eguale condotta da lui tenuta in altri simili casi, servirà anche andando innanzi a confermare l'esposta conghiettura.

Nel seguente anno 1270 (1), in cui fu podestà di Milano Giovanni Palastrello di Piacenza, ai diecinove di aprile, fu tratto nuovamente il carroccio fuori della porta Romana per andar contro di Lodi; ed al primo di maggio il nostro esercito si accampò a Pudriano presso a quella città. Ne' seguenti giorni furono presi i più importanti posti intorno ad essa, e furono saccheggiati tutti i contorni. Intanto andavano giungendo soccorsi da ogni parte alla nostra armata; e pure nessuna impresa si faceva contro le mura di Lodi. Le macchine giocavano in altra maniera. La fazione della famiglia Sommariva, che allora trovavasi esule da quella sua patria, destinò Pagano da Terzago milanese, suo podestà, a dare ogni arbitrio a Raimondo della Torre, vescovo di Como, per accomodare gli affari con Napo, Francesco, Carnevario, e con gli altri signori della Torre. Usando di tale facoltà, Raimondo ai 23 di giugno, stabilì

(1) An. MCCLXX. Ind. XIII, essendo vacante l'imperio, di Ottone Visconte arciv. di Mil IX.

che vi fosse ferma pace e libero commercio fra i due casati, e si ponesse in oblío ogni cosa passata. Avevano i signori da Sommariva ancora un grosso partito in Lodi, col quale si obbligarono a fare in modo, che il podestà di quella città, Alberto Catasco, e Buoso da Dovera, con gli altri esuli cremonesi, piacentini e milanesi, fossero di là scacciati dentro sei giorni; e che la pretura si desse a Napo della Torre colla libertà di porvi quel vicario, che più gli piacesse. Stabilito questo trattato, il Calco dice che Napo della Torre strinse vieppiù la città di Lodi, e se ne impadronì ai 4 di luglio colla forza; ma il Corio dice che l'ebbe per via d'accordo: e ciò è più probabile, se si considera la convenzione fatta coi signori da Sommariva, e i seguenti successi, che ci vengono raccontati concordemente da ambidue quegli storici. Entrò Napo in Lodi fra le acclamazioni del popolo, e giunto nel palazzo, si assise a lieta mensa: quando all'improvviso si destò nella città un non leggiero tumulto. Gli Overnaghi, sotto la condotta di Succio da Vestarino, presero l'armi contro de'Sommarivi, e gli attaccarono con' tanto impeto, che li costrinsero a cedere. Se non che Napo, all'avviso di ciò che avveniva, abbandonata la mensa, e montato a cavallo, si pose alla testa de'suoi, ed occupò la gran piazza. Di là poi mosse dove era più fiera la zuffa, e diede addosso agli Overnaghi ed a' loro seguaci sì fattamente, che l'affare cangiò totalmente di faccia. Trentadue, o trentacinque di quella fazione caddero estinti; e fra questi Francesco da Vestarino, figliuolo di Succio. Succio medesimo con Antonio, altro suo figliuolo, non ebbe migliore scampo che rifugiarsi nel palazzo di Napo della Torre, e mettersi nelle sue mani. Allora le case degli Overnaghi e de' Vestarini furono messe a sacco; e come avviene in tali occasioni, tutta la città fu piena di disordine e di orrore. Sopravvennero poi tre mila soldati milanesi in soccorso del loro signore, e coll'aggiunta di queste forze, Napo acquistò l'intera e libera signoria della città. Per meglio assicurarsene il possesso in avvenire, ordinò che si fabbricassero colà due forti castelli, uno alla porta di Milano, e l'altro alla porta della Regina; nè contento di aver sostenuta la famiglia da Sommariva contro degli Overnaghi, prese a favorire ed innalzare i Fisiraghi contro de'

Vestarini, de' quali Succio ed Antonio suo figliuolo, furono mandati priginieri a Milano.

Dell'esempio della città di Lodi, se crediamo ad alcuni scrittori, non rimase punto atterrita quella di Como, la quale sebbene avesse per vescovo Raimondo della Torre, ciò non ostante stanca del dominio de' Torriani, nel 1271 (1) si ribellò; e pose nelle prigioni Accursio Cotica milanese, ch' era vicario di Napo. Per ottenere la liberazione di questo personaggio, che molto gli premeva, Napo dovette liberare Simone da Locarno, il quale ancor vivea nella sua gabbia sotto le scale del palazzo nuovo. Si aggiunse a quella disgrazia, che alcune nobili famiglie milanesi aderenti al partito del popolo, e singolarmente i signori da Castiglione, cugini germani di Napo e di Francesco della Torre, e i signori da Birago, pure loro parenti; gli abbandonarono, della qual cosa eglino presero tanto sdegno, che corsero coll'armi nel territorio di Seprio, e assediato e preso il castello di Castiglione, lo distrussero, e devastarono le ville del contorno. Queste notizie le abbiamo dal Fiamma e dall' autor degli Annali; ciò non pertanto il Corio ed il Calco, più degni di fede, non ne parlano, e riferiscono poi la liberazione di Simone da Locarno sotto l'anno 1276, prolungandogli ancora per cinque anni la dolorosa prigionia. Ella è per altro cosa sicura che il dominio de'Torriani in Milano cominciava a rendersi molto gravoso. Le spese che facevano erano grandiosissime, e cadevano sopra le spalle de' cittadini, ai quali alla per fine toccava il pagarle a forza di sopraccarichi. In quest' anno il podestà Roberto de' Roberti reggiano, ad istanza di Napo della Torre, fece esigere un'imposta di dieci soldi e cinque denari per ogni centinajo di lire del valore dato alle facoltà di ciascuno. Da questa contribuzione non furono esentati manco i religiosi; e l'archivio di Chiaravalle conserva la memoria del pagamento fatto da que' monaci di ciò che ad essi toccava. Lo stesso archivio serba un'altra carta importante, la quale è stata pubbli-

(1) An. MCCLXXI. Ind. XIV, essendo vacante l'imperio, di Ottone Visconte arciv. di Mil. X.

cata dal conte Caroelli (1). Da questa intendiamo che ai 28 di novembre fu adunato il consiglio de'consoli della società de'capitani, della Mota e della Credenza, nel solito sito detto *la frascata*, ch'era nel palazzo del podestà. In quel congresso il podestà medesimo, Roberto de' Roberti, propose ch' essendo stato fatto dal comune di Milano il fiume del Tesinello ed il naviglio, che dicesi di Gazano, pel quale l'acqua del detto fiume scorre fino a sant' Eustorgio presso alla città, attesa l'utilità grandissima che ne segue al comune, alle persone ed al popolo di Milano, sì per la gran copia di legna, di fieno e d'altre molte mercanzie, che per quel canale con navi e cèppate, o zattere si conducono alla città, sì per la maggior copia d'acqua che s'introduce nella Vecchiabia a cómodo de'molini; perciò era spediente che si delegassero alla cura ed alla custodia delle sopraddette acque del Tesinello, del naviglio e della Vecchiabia, quattro buone persone, cioè due frati e due laici, i quali avessero facoltà di regolarle a loro talento, e di obbligare tutti coloro che ricevevano vantaggio da esse, a pagare tutto ciò che finora era stato imposto per le spese già fatte, o che sarebbe stato imposto in avvenire per le spese da farsi. Il signor Manfredo della Torre fu di parere che si eseguisse quanto avea proposto il podestà, ed il suo parere fu approvato dal consiglio. Così fu terminato del tutto il nostro grande naviglio.

Non saranno state piccole certamente le spese fatte anche per questo lavoro; ma qui non restò la magnificenza de'signori della Torre. Dalla impresa d' Affrica se ne ritornava in Francia il re Filippo III, seco portando i cadaveri del santo re Lodovico suo padre e di Tristano suo fratello, che sotto quell'ardente clima avevano perduta la vita. Francesco della Torre, presi con sè ventiquattro de' primati come ambasciatori della repubblica, si portò nel terzo giorno d' aprile ad incontrarlo a Cremona. Colà presentatosi a quel sovrano, e dette alcune parole di condoglianza per la morte del di lui padre e del fratello, passò a supplicarlo ch' egli volesse onorare la città di Milano colla sua presenza. Fi-

(1) *Caroel. supracit. pag.* 595.

nito il ragionamento, gli regalò due magnifici destrieri di un'altezza straordinaria. Gradì il re l'offerta ed il dono, e postosi in viaggio s' incamminò alla volta di Milano. Era l'ottavo giorno di aprile quand'egli giunse, accolto colle stesse dimostrazioni d'onore, con cui fu ricevuta la sposa del re di Sicilia; se non che il re Filippo essendo in lutto, ed avendo seco i cadaveri del padre e del fratello, non volle porsi sotto il preparato baldacchino. Egli fu alloggiato nel palazzo di Raimondo della Torre, vescovo di Como, che secondo il Corio era in quel sito dove ora è la chiesa de'frati Minori, detta santa Maria *del Giardino* (*); e là il corpo dell' estinto re Lodovico fu collocato in un luogo decente illuminato di continuo con dodici doppieri. Nel seguente giorno nono del mese venne a Milano con nobile accompagnamento il marchese di Monferrato, e prese alloggio nel monistero di san Simpliciano. In quel giorno medesimo essendosi portato il re di Francia nel Broletto del comune, gli vennero presentati a nome della repubblica dodici bellissimi corsieri, sopra de'quali v'erano dodici persone armate di politissime armi; ma egli non volle riceverli. Fu poi al solito intimata una corte bandita, che cominciò ai dieci del mese, e durò per otto giorni, ne' quali si videro piantate tende e padiglioni in tutte le strade della città e de'borghi. Sotto quelle tende e que'padiglioni si trovarono ovunque apparecchiate ben fornite mense; e vi comparvero i giovani più illustri, ornati splendidamente, per formar liete e leggiadre danze. Ciò non pertanto il re Filippo agli undici si partì da Milano, e andò nel primo giorno ad alloggiare ad Albairate; dal qual luogo poi proseguì il suo viaggio verso la Francia.

Il marchese di Monferrato, se crediamo al Corio, si trattenne in Milano fino al mese d'agosto; e allora si portò in Ispagna per celebrare le nozze con Beatrice figlia di Alfonso re di Castiglia. Dopo che il marchese fu ritornato in Italia colla sposa, i nostri scrittori concordemente raccontano che Squarcino Borro, capitano de'nobili milanesi proscritti, trattò con lui del modo di sottomettere la città di Milano al re di Castiglia suo suocero, che già

(*) Come già dissi, ora soppressa.

molto prima era stato eletto re de' Romani in competenza di Riccardo d'Inghilterra. Il disegno non dispiacque; e per meglio maturarlo, lo stesso Squarcino si portò in Ispagna, dove fu accolto con molto onore, e ottenne dal re Alfonso il cingolo militare ed un soccorso di ottocento uomini, sotto la condotta del marchese di Monferrato, per condurre a fine l'impresa. Nell'assegnare il tempo a questi avvenimenti i nostri scrittori s'imbrogliano assai; per altro è cosa sicura, ch'essendo seguito il trattato di Squarcino col marchese, dopo che questi fu ritornato dalla Castiglia genero del re Alfonso, così non seguì prima della fine del presente anno, e forse del principio dell'altro; onde il viaggio dello stesso Squarcino in Ispagna dee assegnarsi almeno all'anno seguente. Infatti gli Spagnuoli a lui promessi non cominciarono a venire in Italia se non che nell'anno 1274, come poi vedremo.

Dopo la partenza del re Filippo da Milano, Napo della Torre, non mai sazio di spese, malcontento che le contrade della città fossero sporche e cattive, ordinò che si dovessero tutte pulire, eguagliare e lastricare di pietre. Si cominciò l'opera dalla porta Nuova ai 20 di maggio, come afferma Filippo da Castel Seprio, che con tale notizia termina la sua cronica. Il Corio narra che l'editto uscì ai 20 di maggio, ch'era un mercoledì e che nel giorno seguente si diede principio dalla porta Orientale. L'autor degli Annali racconta che nel giorno 20 si cominciò a lavorare nella porta Nuova, e nel seguente nella Orientale. Ma il giorno ventesimo di maggio nell'anno 1271 era una domenica, e non un mercoledì; onde in ciò il Corio ha il torto; e gli altri due scrittori ancora non pare che abbiano molta ragione, non essendo verisimile che in giorno di domenica si cominciasse a lavorare. Forse l'editto uscì in quella domenica, e il lavoro cominciò nel seguente giorno per la porta Nuova, dove abitava la famiglia della Torre, e poco dopo per la vicina porta Orientale. Rivolto poi il pensiero alla guerra, Napo mandò seicento militi contro i Cremaschi, che non mantenevano i trattati fatti colla repubblica di Milano. I nostri cominciarono a saccheggiare il territorio di Crema; e dopo quindici giorni si unì con essi un corpo di dodici mila fanti del contado di Milano, e delle terre milanesi di là dall'Ad-

da, con alcuni lodigiani ed alcuni cremonesi proscritti, ad istanza de'quali si faceva la guerra. Però il nostro esercito si avanzò contro la città di Cremona, e si arrestò lungamente nel suo territorio. Del pari come i proscritti cremonesi, i signori della Torre favorivano anche i proscritti bresciani, e quando intesero che i bresciani intrinseci, erano iti ad assediare il castello di Minervio dell'opposto partito, tosto Napo e Francesco della Torre unirono in Milano l'esercito, e col carroccio marciarono nel primo giorno di ottobre per soccorrere quel castello; ma giunti a Caravaggio, ebbero la trista nuova che la piazza si era di già arresa, onde malcontenti se ne ritornarono a casa. Il Corio ci assicura che in Novara pure gli affari de'signori della Torre andavano assai male, perchè nel dicembre le due fazioni guelfa e ghibellina si accordarono, e d'accordo si ribellarono dai Torriani.

L'arcivescovo Ottone si andava aggirando ne'nostri contorni, aspettando pure qualche apportuna occasione per venire alla sua sede. Ai 15 di giugno trovavasi in Voghera, dove concedette una lettera ai frati Eremitani di Tortona, esortando i fedeli a soccorrerli con limosine per la fabbrica della loro chiesa in quella città. Di questa lettera dà la notizia il signor Sassi nella vita del nominato arcivescovo. Il Bescapè ne' suoi frammenti, dove tratta della propria famiglia, fa menzione di un'altra lettera di Ottone Visconte scritta nel presente anno, con cui confermò la elezione di contessa da Besozzo in badessa del monistero di Meda, coll'assenso di parecchi ordinarj che dovevano essere esuli, come il loro prelato, e fra gli altri di Alberto da Bescapè. Finalmente poi s'intese che i cardinali della chiesa romana, dopo aver lasciata vacante per la loro discordia quasi per tre anni la sede pontificia, si erano determinati nel primo giorno di settembre a fare un compromesso in sei di loro per tale elezione, e che questi ben tosto si erano accordati a scegliere Tebaldo Visconte di Piacenza. Questi non era nè cardinale, nè vescovo, ma semplice arcidiacono di Liegi, e allora ritrovavasi in Terra Santa non conosciuto di persona da alcuno de'cardinali. Il mentovato istrumento di compromesso si trova nel nostro archivio ambrosiano. Ne fu tosto spedita notizia all'eletto pontefice, il quale accettò la somma dignità conferitagli, prese il nome di Gregorio X e

e tosto si dispose a venire in Italia. Giunse egli appunto a toccarne i lidi nel primo giorno di gennajo del nuovo anno 1272 (1), nel quale i Milanesi innalzarono alla carica di loro podestà Visconte de'Visconti, fratello del medesimo pontefice. Il Corio riferisce il giuramento da lui dato e gli ordini da lui pubblicati; e sì l'uno che gli altri sono degni delle nostre osservazioni, onde ne riferirò que'capitoli più importanti che possono servire a nostra erudizione.

Adunato il consiglio degli ottocento nel giovedì giorno settimo di gennajo dell'anno 1272 correndo la XV indizione, i rettori della città con Napo della Torre, perpetuo anziano del popolo, stabilirono alcuni capitoli, de' quali il nuovo podestà dovesse giurare l'esatto adempimento (2). Singolarmente dovea giurare che da quel giorno fino ad un anno prossimo avrebbe governato la città, senza alcun riguardo o ad odio o ad amore; ad onor di Dio e della Beata Vergine, e di sant' Ambrogio avvocato di Milanesi; ad esaltazione della santa chiesa e di Carlo, serenissimo re di Sicilia, e ad utilità e conservazione della città di Milano e del suo distretto, come anche della famiglia della Torre e de'suoi amici, senza prendere per suo salario e della sua famiglia più di quattromila lire di terzoli degli averi della città. Anche qui chiaramente apparisce la giurisdizione che aveva il re Carlo di Sicilia sopra di Milano, e la già manifesta sovranità de'Torriani. L'accrescimento del salario al podestà, che più anticamente, come già vedemmo, era molto minore, ci mostra l' avvilimento sempre maggiore della moneta; della qual verità si incontrano anche altre chiare prove nelle memorie degli stessi tempi. Singolarmente il Corio sotto l'anno 1268 narra, che per cagione di una gran siccità, nel mese di luglio il moggio di frumento, il quale solea valere diecinove soldi di terzoli, crebbe fino a soldi trentadue; ed il moggio di miglio, che solea valere dodici soldi, crebbe fino a soldi ventiquattro. Si fecero perciò pubbliche processioni; e ne'primi giorni di agosto venne una pioggia sì copiosa che il

(1) An. MCCLXXII. Ind. XV, essendo vacante l'imperio, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XI.

(2) *Corio, sotto quest'anno.*

grano tornò al suo prezzo primiero. Il prezzo ordinario di un moggio di frumento era dunque diecinove soldi, e quello di un moggio di miglio dodici soldi di terzoli; per la qual cosa bisogna dire che il soldo di terzoli allora equivalesse ad una lira di Milano de'nostri tempi, o anche qualche cosa meno, perchè a'nostri tempi il prezzo ordinario e legale del frumento può considerarsi qualche cosa meno di lire diecinove, e quello del miglio qualche cosa meno di lire dodici.

Giurò poi il podestà che avrebbe ubbidito a tutti gli ordini della Credenza e di Napo della Torre, anziano e rettore perpetuo del popolo, il che dimostra la prepotenza che aveano nel governo della città la società della Credenza e Napo della Torre, poichè e questi e quella potevano comandare al podestà, e non altra società, nè altra persona. Aggiunse il podestà che avrebbe fatto osservare gl'incanti e i mercati della gabella del sale, come si conteneva negli istrumenti, ed ordinazioni fatte con Marco da Como e co'suoi compagni; nelle quali parole si trova la prima menzione della famosa gabella del sale, uno probabilmente de'ritrovati di Beno de'Gozadini. Ai ladri, pel primo furto, avrebbe fatto cavar un'occhio, e pel secondo, tagliar le mani, pel terzo poi avrebbe loro tolto la vita, col farli impiccar per la gola. Anche nelle leggi di Carlo Magno ai ladri s'impongono le stesse pene, tolto che pel secondo furto allora si tagliava loro il naso, e non le mani, per non mettere a carico della repubblica un uomo inabile a procacciarsi il vitto. Si obbligò poi ogni mese ad andare in persona a visitare il nuovo ponte fatto sopra il Tesino verso Vigevano, e quello fatto presso ad Abiate sopra il naviglio, coll'assistenza di Jacopo Arilolto deputato alla cura de'medesimi; il quale doveva essere uno de'migliori nostri ingegneri di quei tempi, se allora a servire il pubblico si eleggevano i migliori. Per formare il consiglio degli ottocento il podestà promise che avrebbe scelto due uomini per porta, e col loro parere avrebbe separati i quattrocento che appartenevano ai capitani e valvassori dagli altro quattrocento, che appartenevano alle due società della Mota e della Credenza; e sì degli uni che degli altri ne avrebbe eletti dugento, e dugento ne avrebbe tratti a sorte. Pe'consoli di

giustizia, non avrebbe permesso che alcun di essi continuasse più di dodici mesi nel suo officio; e circa i prigionieri, gli avrebbe distribuiti a suo arbitrio senza metterne alcuno nè nella Malastalla, nè nel Broletto nuovo. Qui comincia a comparire la Malastalla, che ora serve, e forse allora pure serviva per prigione solamente ai debitori impotenti a pagare i loro debiti. Prese anche il carico di far sì che le strade urbane, che stendevansi dalle porte della città fino al Broletto nuovo, fossero libere, e non impedite da alcun venditore di frutta, o di pesci, o di carne; e di far esigere tutti i carichi e fodri imposti, e nella città, e nelle faggie, secondo la tassa e distribuzione fatta da Jacopo Scutario, monaco di Caravalle, e di Oldrado Nosigia, console delle faggie. Così anche i monaci, non che gli Umiliati erano costretti dalla repubblica ad aver mano nell'esazione delle gabelle; per la sicurezza che questi non avrebbero convertito in uso proprio molto delle pubbliche entrate, non potendo arricchirsi se non di poco. È notabile altresì che fra le obbligazioni del podestà vi fu quella di terminare dentro il mese di aprile il lavoro della strada pavese e di far lastricare tutte le sopradette vie della città, che mettevano dalle porte al Broletto, e di condannare al pagamento di lire cento di terzoli i guardiani delle porte e delle pusterle, i quali rubassero qualche parte delle legna, o della paglia, o delle pietre, e d'altre cose ch'entravano in città. Inoltre il podestà giurò di far osservare la festa di sant'Ambrogio, e di offerire in quel giorno alla sua chiesa un pallio ed un cereo a nome della comunità; nè so che vi sia memoria prima di questa di alcun'altra di quelle annue obblazioni, che fa la città nostra in varie feste. Giurò di far pagare al ministro ed al convento de' frati Minori cinquecento lire di terzoli, metà in marzo, e metà in maggio per ajutarli ad avanzare la fabbrica del loro campanile, che riuscì d'un altezza e grandezza straordinaria, talchè fu d'uopo poi l'abbassarlo per cautela del vicino real castello (1) (*). Fu imposto al mede-

(1) *Puricel Ambros. Num.* 603.

(*) Sotto il governatore Ferrante Gonzaga nel secolo XVI si atterrarono per ordine di Carlo V tutte le cupole e i campanili di una certa altezza che trova-

simo podestà di costringere entro il mese di febbrajo tutti i comuni, borghi e castella nel contorno di dieci miglia, a dare idoneo mallevadore, il quale promettesse, che in que' luoghi non si sarebbe tenuto più alcun giudizio, nè più decisa alcuna causa. Quest'ordine dovette recare non piccolo pregiudizio agli antichi diritti di que'comuni, borghi e castella, e de'lor signori; ma non è maraviglia, che ciò venisse ordinato in tempo, che dominava il popolo nemico de'nobili. Restava ancora a fare un gran lavoro intorno al Tesinello, ed era una tal cava alla bocca dove quel canale usciva del Tesino, la quale assicurasse maggiormente l'introduzione e il mantenimento dell' acqua nel canal medesimo, e tale incumbenza fu data pure al podestà, obbligandolo a far giurare anche il suo successore di proseguire l' opera incominciata. Finalmente egli fu pure incaricato di far accomodare dentro un prefisso termine tutte le strade maestre che conducevano alla città. Egli giurò alla presenza di alcuni de'più riguardevoli cittadini, cioè, Musa Massazio, Azzone da Pirovano, Jacopo Scacabarozzo, Oldone da Birago, Corrado da Concorezzo, e Milano Malcalzato, nel pubblico general consiglio, sopra la loggia degli Osj, posta nella piazza del Broletto nuovo.

La piazza del Broletto nuovo col palazzo e la loggia degli Osj, ch' erano nella piazza medesima, già da molti anni servivano per l'adunanza del consiglio degli ottocento, e anche per la pubblica generale adunanza del popolo chiamata *Arengo*. Anticamente per questa serviva la piazza posta avanti alla chiesa metropolitana, che per ciò chiamavasi *Arengo*, o piazza *dell' Arengo*. Opportunamente si trovavano in quel sito molti grandi quadrati sassi, sopra i quali sedevano tutti coloro che convenivano al mentovato *Arengo*, o Arringo. Questi sassi erano avanzi dell' insigne campanile dell'antica metropolitana, che sorgeva, come anche quello che fu fatto dipoi, vicino alla facciata del tempio, che è verso ponente, dal lato settentrionale, dirimpetto alla canonica de' decumani; cosicchè fra la canonica ed il campanile vi passava la pub-

vansi in Milano, affinchè non fossero dannosi al castello nelle guerre che ad ogni istante insorgevano, o tra i Francesi e gli Spagnuoli, o tra gli stranieri e i cittadini.

blica strada. Già abbiam veduto, che quella magnifica torre era stata gettata a terra per ordine di Federico Barbarossa nell'anno 1162. I sassi delle sue rovine erano sempre rimasti nella piazza fino al presente anno in tanta copia e di tal mole, che si stimavano in que'tempi del valore di quattrocento lire, corrispondenti, secondo il computo da me poc'anzi formato, a otto mila lire de' nostri giorni. Ma perchè deformavano il luogo, e dall' altra parte già da un pezzo più non servivano al pubblico arengo, che raro si radunava, e si teneva in altro sito più proprio, si giudicò opportuno il seppellirli, e così fu fatto. Ne abbiamo la memoria contemporanea in un'aggiunta fatta al codice di Beroldo, che si conserva nella biblioteca della metropolitana. Il codice, di cui parliamo, è una copia dell'originale di Beroldo fatta da Giovanni Boffa, parroco della chiesa di san Vito circa l'anno 1267, alla quale poi egli stesso appose diverse memorie negli anni seguenti, come si vede dalle sue annotazioni già esaminate dall' Argellati (1), e prima di lui dal Puricelli (2). Fra le altre memorie v'è quella da cui ho tratte le riferite notizie, la quale benchè sia già stata interamente pubblicata dal lodato Puricelli (3) vuol pure anche qui avere il suo luogo. *In nomine Domini. Milesimo, ducentesimo, septuagesimo secundo. Locus, sive platea, quæ est ante atrium Hyemalis Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Majoris Mediolanensis, qui vel quæ dicitur Arenghus, locus Communitatis, in quo est multitudo lapidum quadratorum vivorum, fuit repletus terra, et prædicti lapides omnes fuerunt dicta terra operti, et subterrati. Qui quidem lapides fuerunt de muro Campanilis prædictæ Ecclesiæ . . . . . . , ut Campanile novum constructum ab Occidentali parte Ecclesiæ et latere Aquilonari, via media inter ipsum, et Canonicam Decumanorum. Quod quidem Campanile destructum fuit per Federicum Imperatorem Millesimo Centesimo Sexagesimo tertio* (leggi *secundo*) *quando destructa fuit Civitas Mediolanensis. Et eo tempore, quo fuerunt*

(1) *Argellat. Bibl. ubi de Beroldo.*
(2) *Puricel. Nazar. Cap. XCVII.*
(3) *Id. Ambros. Num 441.*

operti, æstimabantur dicti lapides valere libris quadrigentis ; et sunt dictæ Ecclesiæ. De quibus lapidibus fuerunt factæ Sedes post dictam destructionem, ut in eis sederent convenientes ad Arengum. Con ciò si conferma quanto ho già detto intorno all'*arengo* ; e si comprende che anche la chiesa maggiore allora aveva il suo atrio, il quale poi, come ad altre basiliche, le fu tolto; ed infatti anche la imagine, che ce n'è restata, e che io ho già esibita, non ha atrio alcuno.

Una settimana dopo che il podestà Visconte de' Visconti ebbe dato il riferito giuramento, val a dire nel giovedì giorno decimo quarto di gennajo, pubblicò un rigoroso editto, come ho già dianzi accennato, in cui si contengono molti ordini, de' quali additerò qui i più importanti. Il primo si è, che nessuno ardisse di bestemmiare Iddio e la Beata Vergine, o sant'Ambrogio, o gli altri santi. Chi facesse altrimenti, se era milite, o figliuolo di qualche milite, dovesse pagare lire cento di terzoli; s'era fante a piedi lire tre, e non potendo soddisfare in denari, fosse posto alla berlina, e poi flagellato. Ordinò altresì che gli anziani delle parrocchie, la dignità de' quali allora saggiamente era affidata a persone di molta distinzione, le facessero di notte custodire, e pigliandosi alcun ladro, o malfattore, lo consegnassero al podestà; che non si trasportassero fuori della città nè grani, nè grascie, e nella città non si potessero vendere se non agli abitanti di Milano, e del suo distretto: e che nessuno ardisse di lasciar venir porci nel nuovo Broletto. Quest' ultimo decretò riguardava que' porci, detti *di sant' Antonio*, de' quali ho ragionato di sopra. Ma non terminò qui l'editto; e vi fu aggiunto che le volte del palazzo, cioè que' portici che sono sotto al palazzo del Broletto nuovo, si dovessero spazzare, e liberare da ogni impedimento; cosicchè i mercanti e i nobili di Milano, ed altri, potessero colà venire, dimorare e conversare; anzi che colà vi si ponessero delle panche e delle pertiche, dove ciascuno potesse porvi sopra faleoni, astori, sparvieri, ed altri uccelli per suo piacere e divertimento. Ciò serve a palesarci il costume de' nostri cittadini, che usavano di trattenersi colla caccia anche nel mezzo di Milano. Comandò poi il podestà, che nessuno di notte dopo il terzo suono della cam-

pana, ardisse di andar per la città senza lume; e che nessuno portasse armi senza sua particolar licenza. Oltre a questi fece alcuni altri decreti, che possono più ampiamente vedersi presso del Corio.

Poco poi quel signore si trattenne in Milano, e lasciato il governo a Bonifacio da Vialta, suo vicario, si partì nel mese di marzo per andare a ritrovare il nuovo sommo pontefice, suo fratello. Nello stesso tempo, al dire del Corio, Azzo da Pirovano, cittadino milanese, prese il governo della città di Perugia. Avanzando l'anno, ai 19 d'aprile, non so perchè, venne a Milano il marchese di Monferrato, e vi giunsero anche alcuni ministri di Carlo, re di Sicilia, che si portavano ad Alba, città a lui soggetta. Il precedente marzo era stato l'ultimo per Enzo, re di Sardegna, figliuolo di Federico II, prigioniero de' Bolognesi, e pel cardinale Ottaviano Ubaldino, gran protettore dell'arcivescovo Ottone Visconte. La morte del cardinale fu al nostro prelato molto dannosa, e lo dimostrarono gli effetti; perchè dipoi Ottone non trovò più nella corte pontificia quella premura pe' suoi interessi, che avea ritrovata per lo passato. Dodici ambasciatori milanesi mandati da' signori della Torre a congratularsi col nuovo papa furono bene accolti. La repubblica avea dato a ciascun d'essi per le spese trecento lire di terzoli, che corrispondevano a sei mila lire de' tempi nostri. La loro partenza da Milano seguì nel terzo giorno di maggio; e due giorni dopo passò sopra la città una quantità innumerabile di farfalle tutte rosse, le quali per altro non si sa che recassero alcun danno alla campagna. Egli è ben vero che la cronica di Reggio fa menzione di una grande carestia, che cominciò al principio del presente anno, e seguitò per due altri ad affliggere la Lombardia; e forse a questa alludono i decreti del nostro podestà Visconte fatti sopra i grani e le grascie. Fu nello stesso mese di maggio che Napo della Torre cominciò la fabbrica di una forte torre nel Broletto nuovo; ed è quella che ancora serve colà per le campane del pubblico. Nel seguente luglio si diede principio a lastricare la porta Ticinese. Allora venne a Milano l'avviso de' torbidi nati in Novara, a cagion de' quali Napo e Francesco delle Torre con tutti i militi, e

colle truppe de' contadi di Seprio e della Martesana andarono colà, e tornarono a rimettere le cose in buon ordine. Affinchè poi non seguissero nuove turbolenze, Francesco fece fabbricare in Novara una fortezza, e vi pose un buon presidio; oltre di che mandò a Milano molti ostaggi delle due opposte fazioni de' Cavallazzi e de' Brusati. Anche Brescia nel mese di ottobre conchiuse la pace co' signori della Torre, mediante lo sborso di sei mila e trecento lire imperiali. Noi abbiamo le sopraddescritte notizie dal Corio e dal Calco; il Fiamma nulla dice di tutto ciò e solamente narra che seguitando i Torriani a preseguitare a tutto loro potere la famiglia da Castiglione, Simone da Locarno, uomo bellicoso e forte, ben ricordevole delle ingiurie ricevute in Milano, si diede a proteggerli, e alla testa de' Comaschi e de' proscritti nobili milanesi mosse ai signori della Torre una guerra, che poi durò molti anni. Gli Annali milanesi al solito vanno d'accordo col Fiamma; ciò non per tanto gli altri nostri scrittori non vogliono che questa guerra cominciasse sì presto, e lasciano ancora per qualche tempo Simone da Locarno nella sua gabbia.

Aggiungerò qui alcune notizie, che appartengono alla nostra storia ecclesiastica. Erano restati fino al presente anno nella loro chiesa di sant'Agostino fuori della porta Orientale i religiosi, detti Poveri cattolici, ribelli degli Eremitani di sant'Agostino; quando Anselmo da Gardano, che allora era loro priore, tanto seppe dire che gli persuase a riunirsi cogli Agostiniani. Chiesto dunque, ed ottenuto da essi il perdono del passato errore, furono ricevuti di nuovo nel monistero di san Marco (1). Fra gli Umiliati, frate Pietro, preposto di san Luca di Brescia, loro secondo generale, rinunziò la sua dignità, e fu a lui sostituito frate Lodorengo, preposto di Mirasole (2). In Vimercato ai 6 di settembre fu consecrato l'altar maggiore della chiesa pievana di santo Stefano da Umerio Mariano cremonese, vescovo d'Ajaccio (*) nella Corsica; e vi furono riposte alcune reliquie de' santi apostoli Andrea e Taddeo,

(1) *Torell. Annal. August. ad an,* 1272.

(2) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 100.

(*) Non è già *Ajaccio*, ma *Accia*, città ora interamente rovinata. In quest'er-

e de' santi martiri Quirino e Nicomede. L'archivio di quella chiesa pievana ci ha conservata la memoria di tale avvenimento; come l'archivio de' monaci di Chiaravalle ci dà la prima notizia di un monistero di monache, dedicato a san Vittore in Milano in una carta, dove si contiene una vendita fatta dalla badessa e dalle monache di quel monistero all'abate ed ai monaci di Chiaravalle, allora detto Caravalle. Col tempo quelle religiose Benedettine furono poi aggregate al chiostro di santa Caterina *alla Chiusa;* e la loro chiesa di san Vittore, detto *all'Olmo,* fu conceduta ai padri Cappuccini, che ancora la conservano. Da queste notizie ecclesiastiche, che appartengono all'anno 1272, passerò ad un'altra, che spetta all'anno 1273 (1). Io la ricavo da una pergamena del monistero di Bocheto, ora Bochetto, dove si fa menzione del ministro, o prelato, e de' frati dello spedale de' vecchi, *Hospitalis de Vegiis,* nella città di Milano. Noi ora abbiamo uno spedale de' vecchi in porta Vercellina nel sito (*) dove prima v'era il monistero degli Umiliati, detto santa Maria *degli Ottaccj,* o meglio di Ottaccio. Il signor Latuada (2), citando la regola di questo spedale, che ora esiste, ne attribuisce la fondazione ad un' adunanza di poveri fatta sul principio del secolo XV ridotta poi a soli vecchi, e stabilita in quel luogo; ma nella citata carta abbiamo fino dall' anno 1273 lo spedale de' vecchi in Milano, regolato come gli altri spedali di que' tempi da un prelato, o ministro, e da' frati; sebbene poi dove fosse non mi sia riuscito di poterlo determinare.

In quello stess'anno nel mese d'aprile fu compito il lavoro per lastricare le contrade della porta Ticinese, e fu cominciata la stess'opera nella porta Comasca, la quale fu terminata nel mese di giugno; e così tutta la città restò pulitamente selciata. I no-

(1) An. MCCLXXIII. Ind. I, di Rodolfo re de' Romani I, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XII.

(2) *Latuada. Tom. IV, num.* 172.

rore sono caduti quasi tutti gli storici e geografi del secolo scorso, non eccettuato il Muratori.

(*) Ora soppresso, essendo stati i poveri vecchi posti nell'attuale ospizio Trivulzio.

stri scrittori così dicendo ci fanno vedere che la porta Comasca fu l'ultima, e però che prima di essa erano state lastricate le due porte Romana e Vercellina, benchè di queste due eglino non abbiano fatta alcuna espressa menzione. Prima che la selciatura della porta Comasca fosse del tutto compita, ai 26 di maggio venne a Milano Edoardo, re d'Inghilterra, con Eleonora sua moglie, che ritornava dal Levante per prendere il possesso del regno a lui conferito. L'accoglimento che gli fu fatto da' Milanesi, fu poco diverso da quello con cui già abbiam veduti accolti nelle nostre città altri sovrani. Dopo tre giorni il re Edoardo si partì accompagnato da Napo e da Francesco della Torre e si fermò la prima sera a san Giorgiō presso a Legnano. Allora i Parmigiani avevano guerra co'Reggiani alleati de'Milanesi, i quali nel mese di giugno spedirono in soccorso de'loro amici centocinquanta uomini d'arme, sotto la condotta di Baldizone da Cusano e di Estone da Terzago. Un più grosso corpo de'nostri poi nel mese di settembre con l'ajuto delle truppe foresi di Seprio, della Martesana e della Valsassina, andò all'assedio di Boffarata in Valtellina, che da Corrado da Venosta era stato tolto a Raimondo della Torre, vescovo di Como; e nel mese di ottobre s'impadronì di quel castello. Non così felice fu la spedizione fatta in dicembre verso Novara, dove que' cittadini nuovamente ribelli avevano assediata la fortezza fabbricata nell'anno scorso da Francesco della Torre. Quando giunsero i Milanesi trovarono che la piazza già era caduta nelle mani de'Novaresi, i quali avevano anche preparata la loro città per una buona difesa. L'impresa era troppo difficile, e la stagione troppo avanzata; onde i nostri furono obbligati a ritornarsene a casa colle pive nel sacco.

Il disordine di tante e così sanguinose guerre in Italia, e i progressi de' barbari in Levante affliggevano grandemente l'animo del buon pontefice Gregorio; nè la sua afflizione terminava in un dolore inefficace, ma passava a cercare i mezzi per rimediare all'uno ed all'altro di que' gravissimi mali. Quanto al primo gli sembrava che la elezione di un principe in Germania potente e valoroso in re de'Romani avrebbe potuto restituire o del tutto, o in gran parte, la tranquillità alle provincie dell'impero. Procurò

dunque con tutta l'efficacia che i principi tedeschi venissero concordemente ad un tal passo; quantunque il re Alfonso di Castiglia, dopo la morte del suo emulo Riccardo d'Inghilterra, pretendesse d'essere il vero e solo re de' Romani. Siccome la sua elezione non era stata fatta unanimemente da tutti i principi di Germania, questi non l'ebbero per legittima, e senza badare a lui, concordemente crearono re de' Romani Rodolfo, conte di Habsburg, principe ornato di tutte quelle regie virtù, che potevano renderlo degno del trono, ed illustre progenitore dell'augustissima casa d'Austria. In tal guisa papa Gregorio vide per una parte compiti i suoi voti; onde più sollecitamente si diede ad unire una forte crociata per Terra Santa, al qual fine aveva chiamato un concilio per l'anno seguente in Lione. Vi volle intervenire egli medesimo in persona, e al cominciar dell'estate si pose in viaggio. Passando per varie città non lasciò di dar segni in ogni parte del suo zelo e della sua prudenza. Già egli si avvicinava a Milano, ed aveva seco l'arcivescovo Ottone Visconte; ma furono sì gagliardi gli ostacoli opposti da'signori della Torre per la venuta di quel prelato, che il papa, a cui premeva di non disgustare in questa occasione quella potente famiglia, ordinò ad Ottone che si arrestasse in Piacenza, e di là poi si portasse a raggiungerlo in Lione. Riuscì affatto inaspettato questo comando all'arcivescovo, che si lusingava di acquistare in sì opportuna occasione la sua sede metropolitana. Deluso da sì bella speranza, portossi ad un luogo, detto Cerrana sul Tortonese, se crediamo a Tristano Calco; ma perchè io non so che vi sia sul Tortonese alcun luogo che chiamisi Cerrana, e dall'altra parte v'è Corrana sul Pavese, dove l'arcivescovato di Milano ha grandissime possessioni, io son di parere che Ottone venisse a Corrana. Là costituì un certo frate Bartolomeo, ch'era ministro de'Minori, suo procuratore ad esigere l'entrate arcivescovili di Arona, del Vergante, di Tellio e di Valsassina; e la carta di questa procura è riferita dal mentovato Tristano, il quale perciò ha creduto che per acchetarlo gli fossero state accordate quelle rendite. Si sarebbe forse Ottone trattenuto più a lungo ne'contorni della sua diocesi, se alcuni non gli avessero o a torto, o a ragione, posto in capo che i signori della

Torre insidiassero alla sua vita; per la qual cosa egli in fatti abbandonò il paese, incamminandosi alla volta di Lione.

Il sommo pontefice, allorchè passò il Po per venire a Milano, ebbe all'incontro Raimondo della Torre, vescovo di Como, e Manfredo della Torre, accompagnati da sessanta nobili cittadini, ciascuno de' quali aveva seco sei o otto persone a cavallo. Il Calco ed il Corio concordemente danno a quel Manfredo il titolo di arciprete della metropolitana di Milano, ma in ciò hanno preso un grosso sbaglio: Olrico Scacabarozzo era già da qualche anno arciprete della nostra chiesa maggiore; e lo fu anche di poi per un pezzo. Anzi Francesco Castelli ne'suoi manoscritti ci ha lasciato una carta scritta agli undici di luglio del presente anno, in cui si contiene un'ordinazione del nostro capitolo metropolitano, dove comparisce l'arciprete Olrico Scacabarozzo coll' arcidiacono conte da Casate, che fu poi col tempo cardinale della santa chiesa romana. Manfredo della Torre era certamente arciprete, non della chiesa di Milano, ma della chiesa di Monza; e come tale lo riconobbero gli stessi scrittori, il Corio ed il Calco sotto l'anno 1281. Essendo arciprete di Monza uno della loro famiglia, più facilmente i signori della Torre ottennero in quest'anno il tesoro di san Giovanni per impegnarlo, affine di aver denaro per le smisurate spese da loro fatte. Tristano Calco ci dà questa notizia, dove raccontando che Matteo Visconte nell'anno 1319 riscattò quel tesoro, e lo restituì alla sua chiesa, dice che già da quarantasei anni, e perciò fino dall'anno di cui ora trattiamo, il tesoro di Monza era stato nelle mani di alcuni mercanti in pegno per una grandiosa somma di denaro prestata ai Torriani; e nota come cosa da molti osservata, che non solamente la famiglia della Torre perdette poi la signoria di Milano, ma anche le famiglie di tutti que'mercanti in poco tempo fallirono.

Col descritto nobile accompagnamento venne papa Gregorio a Lodi nel venerdì giorno sesto di ottodre, e nel sabato giunse a pranzo a Viboldone, dove furono ammessi al bacio del piede Napo e Francesco della Torre, ed il marchese Obizo del Carretto, podestà di Milano. La domenica Guifredo e Carnelevario della Torre, i quali erano stati poc'anzi creati militi da Edoardo, re d'Inghil-

terra, pubblicarono una corte bandita ed in quel giorno il sommo pontefice entrò in Milano. Era stato condotto fuori della porta Romana ad incontrarlo il nostro carroccio; e i nobili e gli ecclesiastici erano stati distribuiti lungo tutte le strade. Formò un giocondo spettacolo agli occhi del pontefice il gran numero de' cittadini, ed agli occhi de'cittadini la maestà del sommo sacerdote. Veniva egli in una carrozza, cosa che in que'tempi non era ancora usata fra noi, e dalle finestre di quella vedeva ogni cosa, e dava frequenti benedizioni al popolo spettatore. Lo seguivano dieci cardinali a cavallo ornati col cappel rosso, fra'quali si distinguevano Ottobono del Fiesco, nipote di papa Innocenzo IV; due fratelli piacentini della famiglia de' Vicedomini; e frate Bonaventura dell'ordine de'Minori, allora onorato come celebre teologo, ed ora venerato come un gran santo. Dalla porta Romana, attraversando la città, passò il papa co'cardinali al monistero di sant'Ambrogio, in cui era preparato un alloggio convenevole per tali ospiti. La loro dimora per altro fu per tre soli giorni, ne' quali il papa ammise alla sua udienza pochissime persone, e poi di notte senz'alcuna pompa abbandonò la città, passando a desinare nel borgo di Abbiategrasso, e di là proseguendo il suo viaggio alla volta della Francia. Il Corio ed il Calco ciò attribuiscono a qualche disgusto conceputo da papa Gregorio contro de' signori della Torre, che ricusavano di adempiere le promesse già fatte alla chiesa intorno al ricevere l' arcivescovo; ma il signor Muratori non ha creduto ch'egli restasse disgustato in guisa alcuna di quella famiglia, poichè poco dopo promosse Raimondo della Torre dal vescovato di Como al patriarcato di Aquilea, che in que'tempi era la più ricca prebenda d'Italia, dopo la santa sede. Anch'io sono del suo parere, perchè quando il pontefice ritornò dalla Francia, non lasciò di mostrarsi molto affezionato ai Torriani.

È vero che il Corio narra che nel terzo giorno di settembre dell'anno 1274 (1) fu di nuovo pubblicato l'interdetto contro la città di Milano; ma egli avverte che ciò non ostante gli ecclesiastici nostri

(1) An. MCCLXXIV. Ind. II, di Rodolfo re de'Romani II, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XIII.

continuarono come prima a celebrare i divini officj sapendo sicuramente che quella censura non veniva dal papa, nè era stata data con sua approvazione e notizia. Il papa stesso non disapprovò quanto avevan fatto gli ecclesiastici milanesi, nè lasciò di mostrarsi come prima amico de'signori della Torre. Raimondo che avea ottenuto il patriarcato d'Aquilea, si dispose a portarsi colà con una magnificenza veramente straordinaria. Egli si partì da Milano ai 19 di luglio, e seco condusse per suoi scudieri sessanta nobili giovani milanesi vestiti a nuove fogge di abbigliamenti, con bellissime armi e spiritosi cavalli. Oltre a questi lo seguirono cinquanta cavalieri aurati, ossia militi del cingolo e speron d'oro; ognuno de'quali aveva uno scudiero vagamente adorno, e quattro cavalli di seguito. Dopo di loro venivano seicento altri militi con due cavalli per ciascuno; e finalmente anche cent'uomini d'arme, che gli avea mandati la città di Cremona.

Prima che il patriarca si partisse da Milano, la città di Novara, unita con con quella di Pavia, si dichiarò apertamente favorevole ai nobili milanesi proscritti, e nemica de'Torriani. Perciò ai dieci d'aprile il Corio dice che fu estratto il carroccio dalla chiesa maggiore, e fu condotto nel Broletto nuovo, per marciare contro i Pavesi; e così dicendo ci dà a divedere che il carroccio come cosa sacra si conservava nella basilica metropolitana. Dal Broletto quella grande insegna fu tratta con molta solennità nel penultimo giorno d'aprile fino a sant'Eustorgio. Agli undici di maggio trecento militi milanesi, uscendo in campagna condussero seco loro il carroccio fino a Corsico, e due giorni dopo lo trasportarono a Gazano, e poi ad Abiate. Gli avea colà preceduti Francesco della Torre col podestà di Milano, ch'era Guglielmo Avvocato, o come dice il Fiamma, nominandolo forse dalla sua signoria Guglielmo da Quinto vercellese. Mentre colà i nostri si ritrovavano oziosi, non istettero già in ozio i Novaresi, che ai 15 del mese con tutte le loro forze, e cogli uomini d'arme di Pavia nella prima ora del giorno vennero ad un ponte nuovo sopra il Tesino, che i Milanesi avean formato, ma non ancora ben compito presso il luogo di Castelletto di Cuggiono, non molto lungi dal castello di Turbigo. Fu così improvvisa la loro venuta, che i nostri soldati

destinati a guardare il luogo, dopo breve difesa furono fatti prigionieri, eccetto alcuni pochi che si ritrovavano sul ponte medesimo, i quali generosamente si gettarono nel Tesino, e in parte si annegarono, in parte giunsero a salvamento. Al rumore trasse una gran quantità d'uomini di Cuggiono per soccorrere il ponte, ma prima s'incontrarono co' nemici, ch'erano già di quà dal fiume, e restarono prigionieri. Napo della Torre colla sua solita e veramente singolare tranquillità di spirito in simili affari, non si partì da Milano che ai venti del mese, per mettersi alla testa del suo esercito, ch'era ad Abiate (*). Di là poi non si mosse che nel primo giorno di giugno, nel quale si portò col carroccio a Cuggiono, e dopo due giorni passò il ponte del Tesino, e pose il campo di là da quel fiume. Intanto secondo il suo costume avea fatti de'grandi maneggi co'Novaresi, cosicchè al presentarsi del nostro esercito fu data l' ultima spinta al trattato, e fu conchiusa la pace con que'cittadini nel sesto giorno del mese. Dodici ostaggi diedèro i Novaresi a Napo, ed egli avendo mandato per suo vicario a Novara Guido da Tenebiago, ricondusse l'esercito a Milano. Nel mese di settembre e di ottobre le due fazioni novaresi de' Cavallazzi e de' Brusati fecero gran guerra fra loro, e Napo li lasciò battere, contentandosi di mandar l'esercito a Galliate di là dal Tesino, per difendere in ogni evento i suoi diritti sopra la città.

Papa Gregorio ai 7 di maggio aprì il gran concilio di Lione (**), dove fu riunita la chiesa greca colla latina, e furono date ottime disposizioni per la disciplina ecclesiastica e per la crociata. Terminato il concilio, trovo che il pontefice dopo qualche mese, cioè nel primo giorno d' agosto, scrisse un breve a Raimondo della Torre, patriarca d'Aquilea, al priore de' Predicatori ed al guardiano de' Minori di Milano, delegandoli ad assolvere dalla scomunica il conte Guidone di Monforte (1). Costui tre anni prima essendo vicario del re Carlo di Sicilia in Toscana, e avendo inteso che

(1) *Bullar. Dom. Tom. I, pag.* 520.

(*) Abbiategrasso.

(**) Questo fu il XV concilio ecumenico e il secondo generale di Lione e si tentò di riunire la chiesa greca colla latina, ma non vi si riuscì.

trovavasi in Viterbo Enrico, figliuolo di Riccardo d'Inghilterra, altre volte re de'Romani, erasi colà portato con molti sgherri, e per l'odio che nodriva contro la casa d'Inghilterra, perchè da essa era stato condannato e ben giustamente a morte il conte Simone suo padre; colse quell'innocente principe in una chiesa, e colà non meno empiamente che barbaramente lo uccise. Il Fiamma fa menzione di tal misfatto, ma con molti errori sotto l'anno 1257, e aggiunge che il reo ne fece pubblica penitenza nella rocca di Lecco. *Hic Comes in Rocha de Leuco publice pœnituit.* Io non sapeva persuadermene, non vedendo alcuna ragione per cui il conte Guidone di Monforte avesse dovuto fare tale penitenza in Lecco; ma avendo poi trovato nel Bollario domenicano il breve di cui ragiono, sono rimasto convinto che il Fiamma ci ha additato un fatto verissimo. Il pontefice dopo aver descritto l'eccesso del conte segue a dir così: *Postmodum idem Guido ad cor rediens, seque nostro conspectui personaliter repræsentans nostris, et Ecclesiæ mandatis parere per omnia obtulit se paratum, ac demum sponte, non coactus, ad mandatum nostrum, Roccam de Leuco Mediolanensis Diœcesis carcerandus ibidem intravit, ubi adhuc detinetur carcerali custodiæ mancipatus.* Dalla sua prigione il conte avea mandate calde suppliche al papa per ottenere l'assoluzione dalla scomunica, ed egli finalmente s'indusse a delegare i tre nominati personaggi ad assolverlo. Il breve scritto nel primo giorno d'agosto arrivò dopo che il patriarca d'Aquilea erasi già partito fino dal dì 19 di luglio per rendersi alla sua sede. Perciò sarà toccato al priore de' Predicatori ed al guardiano de' Minori di Milano, il fare come delegati pontificj la solenne funzione di liberare il conte di Monforte dalle incorse censure.

Giunsero finalmente in Lombardia gli spagnuoli promessi dal re di Castiglia, e fu dato loro per capo Buoso da Dovera, sotto i comandi del marchese di Monferrato, genero di quel sovrano. Il marchese si era alleato co'Pavesi, cogli Astigiani e con altre città contro Carlo re di Sicilia, e già conquistata Alessandria, ch'era soggetta a quel principe, si era portato per far lo stesso con Alba. Ciò seguì nel mese di luglio, quando Milano riconosceva tuttavia il re di Sicilia per suo signore; quindi è che trecento

de'nostri militi, e dopo questi dugento uomini d'arme si mossero per soccorrere la città d'Alba; ma non ostante questo soccorso i soldati del re Carlo, già battuti in un sanguinoso conflitto, giudicarono di ritirarsi in Provenza, lasciando Alba, e tutte le altre città che appartenevano al loro principe, le quali poco dopo abbandonarono il suo partito (*). Non avea mancato Napo della Torre di acquistarsi la benevolenza del nuovo re de'Romani collo spedire un' onorata ambasceria per rallegrarsi con lui della dignità ottenuta, e per riconoscere la sua suprema autorità sopra il regno d'Italia. Gradì il sovrano sommamente quest'atto d'ossequio, e in attestato del suo gradimento creò Napo suo vicario in Milano, e gli mandò per difesa una forte squadra di alemanni, di cui fu fatto comandante il di lui figliuolo Cassone, che al dire del Fiamma era il migliore e il più bel cavaliere del mondo. Così cessò anche in Milano la signoria conceduta al re di Sicilia per cinque anni, e poi confermata per altri cinque, che appunto terminarono verso il fine dell'anno presente. Gli alemanni per altro non vennero così presto; e intanto sciolto l' esercito del marchese di Monferrato; gli spagnuoli vennero a Pavia, e coi nostri nobili proscritti, s'avviarono direttamente alla volta di Milano. Perciò agli undici di novembre, alla terz'ora del giorno, tutta la città fu in tumulto e in sollevazione. La campana della Credenza si sentiva a sonare sì furiosamente, come se il nemico fosse alle porte. Sorpresi dalla novità del fatto Napo e Francesco della Torre corsero alla chiesa di santa Tecla, e di là al palazzo del Broletto, accompagnati da una infinita moltitudine di popolo, senza poter determinare qual fosse il vero motivo del tumulto. In ogni modo ordinarono che tutti andassero a prender l'armi. Tosto si destò il sospetto che i nobili, i quali trovavansi in città, avessero cagionata questa sollevazione per profittare del disordine a favore de' loro amici esuli; e per tal sospetto subito Ottorino da Mandello e Francio Confalonerio, furono sbanditi. I contorni di Milano avvisati di quanto avveniva, mandarono pronti soccorsi, e singolarmente si distinse la città di

(*) La Provenza si unì a Carlo d' Angiò nel 1264, e nel 1275 non potendo nulla sperare dall'Angioino si sottomise al marchese di Monferrato.

Lodi, e i borghi di Monza, Vimercato, Lecco e Mandello, e la Valsassina fedelissima ai Torriani suoi signori; e tali precauzioni resero vane tutte le idee de' nobili estrinseci e degli spagnuoli loro alleati. Ma perchè i violenti dominj sono sempre pieni di timore, i due fratelli Napo e Francesco della Torre ogni giorno andavano con genti armate cercando per la città, se mai si fosse tenuta qualche adunanza contro di loro, o qualche commercio cogli sbanditi, che il Corio chiama *Malesardi* e allora fu che Guglielmo della Pusterla venne scacciato dalla sua patria, con forse altri dugento nobili milanesi.

Non era questa la prima disgrazia che nel presente anno era accaduta al nostro Guglielmo della Pusterla. La cronichetta di Bologna pubblicata dal padre Calogerà (1) di lui parla così. *MCCLXXIV. Dominus Gullielmus De Pusterla de Mediolano Potestas. Tunc fuit expulsa Pars Lambertaciorum de Bononia, et ipse habuit comeatum.* Intorno a questo affare il signor don Carlo della Pusterla molto erudito nelle antichità della patria mi ha comunicato una bella pergamena da cui io ho ricavato che sul principio dell' anno il mentovato signor Guglielmo della Pusterla avea preso il governo della città di Bologna e della città d'Imola allora soggetta ai Bolognesi, e le avea rette per cinque mesi; quando destatasi colà una rabbiosa guerra civile, giunse a tale ch'egli stesso, il quale non guardando ad alcun danno o ad alcun pericolo si affaticava per estinguerla, divenne il bersaglio del furore de'sediziosi; e sì in Bologna che in Imola fu spogliato di quanto avea, e ridotto a prender in prestito denari, e a mendicare le cose più necessarie, e finalmente a ritornarsene vergognosamente a Milano. In tale stato egli ricorse al governo della sua patria, il quale tosto delegò i signori Corrado da Castiglione, Anselmo da Alzate, Alcherio da Concorezzo ed Oldone da Birago, imponendo loro che si portassero come ambasciatori del podestà e de'signori Napoleone della Torre, anziano perpetuo del popolo di Milano, e Francesco fratelli, conti di Venafro, dei Sapienti e del consiglio di Milano alla città di Bologna, per chiedere a di lui favore una condegna soddisfazione dei danni e delle

(1) *Novæ Collect. Opusc. Tom. IV.*

ingiurie ricevute. Gli ambasciatori andarono, e nel primo giorno d'agosto adempirono la loro incumbenza, ma senza frutto; perlocchè il signor Guglielmo ricorse di nuovo colla supplica, che si contiene nella carta di cui ora trattiamo, dove si trovano tutte le riferite notizie, la quale comincia così: *Coram Vobis Domino Gullielmo Advocato Honorabili Potestate Mediolani, et Dominis Napoleone, et Francisco De la Turre Comitibus Venafri, ac Sapientibus, et Consilio Mediolani proponit querimoniose Gullielmus De Pusterla Civis vester.* Seguita poi ad esporre tutte le sopraddette cose, e viene a chiedere la facoltà di poter usare del diritto di rappresaglia, arrestando qualunque persona di Bologna e d'Imola egli potesse avere, sino che giungesse ad ottenere la soddisfazione di dieci mila lire da lui pretese. Il governo volle sentire il parere di due celebri giureconsulti milanesi, il signor Ubertino da Niguarda ed il signor Guidone Stampeo. Cosa eglino poi consultassero, e quale fosse la deliberazione della nostra repubblica, non si vede nella pergamena, perchè è tronca in fine; ma per quanto si può comprendere dalle circostanze, il signor Guglielmo ottenne ciò che bramava. È notabile singolarmente in quella carta il catalogo delle cose che furono rubate al nostro cavaliere, col valore delle medesime; ed io giudico di far pregio all'opera nel trascriverlo. *In primis brachia octuaginta de Stamiforte pro vestibus Militum; valentia libras sexaginta Bononienses. Item unum Copertorium de vermegio, et de blaveto listatum, fodratum de zanetis; valens libras sexaginta Tertiolorum. Item unum Matarazium de Samito, valens libras quinquaginta Tertiolorum. Item Cultra una de Zendato vermegio; valens libras sexaginta Tertiolorum. Item Copertorium unum de scarlata, et moreto listatum, fodratum de Vairo; valens libras centum viginti octo Tertiolorum. Item duo paria Robarum pro Domicellis de . . . . . . riselio, et de virido brachia vigintiquinque; valentia libras viginti sex, et solidos quinque. Item duo Capitalia unum deSamito, et unum de Gasia; valentia libras octo Tertiolorum. Item una Sazza rubea; valens libras duodecim Tertiolorum. Item due Bragonere complete, et una falda pro lameris, et unum colare ferri, et una re . . . . et una Cropera; valentia libras sexaginta Tertiolorum. Item tres Cop-*

pe cum pede argentee superaurate, et una cum pede, et covergio argenteo superaurato, et quatuordecim Coppe plane argentee, et viginti sex Coclarii; valentia libras quatuorcentum Tertiolorum. Le sopraddette cose gli erano state tolte in Bologna dal signor Alberto Caccianemico. *Item, Panzere due, que derobate fuerunt, et amisse in Civitate Bononie, vel districtu, valentes libras decem Tertiolorum. Item Sella una de Pallafreno; valens libras quatuor Tertiolorum.* Segue poi la nota di ciò che gli era stato tolto in Imola. *In primis Pallafrenus unus ferandus, cum sella dorata, et freno, valens libras septuaginta Tertiolorum. Item scutus unus, et Capellum unum ferri dorati; valentia libras quatuor. Item Maronum unum, et Tapedum unum, et Bastum unum, et Bolzie due; valentia libras undecim Tertiolorum. Item Mula una de Somerio, valens libras quinquaginta Tertiolorum . . . . Item Toalie quinque, et Mantilia quinque, et Mare due; valentia libras sedecim. Item Bragonere due complete, valentes libras decem. Item Bandere due, valentes libras decem. Item Supravestes due pro Domicellis de armis ipsius Domini Gullielmi; valentes libras quinque.* Finalmente vi sono anche altre cose rubate in Imola al signor Guidone del Palazzo, compagno del medesimo signor Guglielmo e che parimenti eran sue. *In primis Pallafrenus unus albus, cum sella, et freno; valens libras quinquaginta Tertiolorum. Item Cavallus unus sorus malcengius de somerio; valens libras quadraginta Tertiolorum, et Bastus unus valens libras quatuor. Item Maronus unus et Tapetus unus; valentes libras sex. Item Capironus unus; valens libras tres. Item Guanti duo ferri; valentes solidos quadraginta Tertiolorum. Item Capellus unus ferri dorati; valens solidos quinquaginta tres. Item Scutus unus doratus; valens libras quatuor Tertiolorum.* Questa fu la prima disgrazia che dovette sofferire in quest' anno il nostro Guglielmo della Pusterla, alla quale poi si aggiunse la seconda più grave, quando, come ho già detto, ei fu sbandito dalla patria.

Io dubito che anche il podestà di Milano Guglielmo Avvocato si rendesse allora sospetto ai Torriani, perchè trovo che ai 20 di novembre fuor de'tempi consueti fu a lui sostituito Venedegio, figliuolo di Alberto dell'Iniquità, bolognese, cioè, secondo il Fiamma,

dello stesso Alberto Caccianemico nominato di sopra. Meno non vi volle per acchetare l'animo turbato de'signori della Torre. Dal loro illustre casato prese in quest'anno il suo podestà la città di Padova, e fu Gotofredo della Torre (1); ed è ben notabile che uno della stessa famiglia, cioè Lombardo della Torre fu nello stesso tempo podestà della terra di Albairate nella nostra campagna (2), perlocchè si conferma sempre più che fra i nostri più nobili cittadini, quelli che non avevano ricchezze corrispondenti alla loro nascita, non potendo accettare i dispendiosi governi delle città, non isdegnavano quelli delle ville, senza discapito alcuno della loro nobiltà! A giorni nostri l'ambizione ha privati i nobili ormai di quasi tutte le cariche della repubblica, e ci ha messi in istato d'invidiare l'aurea moderazione degli antichi (*). La città di Milano fu anche in quest'anno onorata dalla presenza di alcuni riguardevolissimi personaggi. Se crediamo a Tristano Calco lo stesso imperatore di Costantinopoli vi dimorò per qualche tempo; ma il Corio non parla che del patriarca di Costantinopoli, che qui ebbe de'grandi trattati col vescovo di Napoli, e coll'abate di Monte Cassino inviati dal re di Sicilia ad Alba. Un figlio di Roberto, conte di Artois, nipote dello stesso re Carlo andando a ritrovarlo passò egli pure per Milano, e fu dai Torriani grandemente onorato. Qua pure se ne venne ritornando dal concilio di Lione Pietro da Murrone, celebre poi sotto il nome di papa Celestino V, e più per essere annoverato fra i santi. Questo buon religioso avea ottenuta l'approvazione dell'ordine, ch'egli avea di nuovo istituito sotto il nome di congregazione di san Damiano; e passando poi in quest'anno per Milano fondò un ospizio della sua religione, per ricevervi i poveri fuori della porta Orientale, presso al luogo dove prima v'erano i Poveri cattolici, e dove ora soggiornano i religiosi del suo ordine, chiamati monaci Celestini (**).

(1) *Chron. Paduæ.*

(2) *Charta in archivio Sancti Victoris.*

(*) Questo pensiero d'un secolo fa si può applicare eziandio all'epoca attuale.

(**) Furono soppressi nel secolo scorso, ed il loro monastero ridotto a civile abitazione; la chiesa però è aperta al culto, sussidiaria alla collegiata di s. Babila.

Il signor Sassi ci ha data questa notizia nella vita dell'arcivescovo Ottone; e l'ha tratta da un' iscrizione ritrovata in quel sito, ma poi smarrita. Poco lungi v' era anche la chiesa di san Primo, presso la quale nello stesso tempo fu stabilito un nuovo monistero di monache Umiliate. Trovasi nell'archivio di santa Caterina *alla Chiusa* una carta data ai 14 di febbrajo, con cui un certo Buono de'Ferrari, prete di san Rafaello, donò la sua casa ed il suo orto, nella parrocchia di san Babila in porta Orientale, per servire di abitazione ad un' adunanza di monache Umiliate. Queste poi in altre carte nello stesso archivio trovansi addomandate *Suore di Prete Buono*, o di san Primo (*), per la vicinanza di quella chiesa posta appunto nella parrocchia di san Babila in porta Orientale. Nella biblioteca della chiesa di Monza si conserva un codice in pergamena, che contiene i libri dei dodici Profeti minori, dove sul principio si legge la seguente annotazione: *MCCLXXIV. Ultimo mensis Septembris. P. Domini Buschi De Tertiago pro solidos XXX, et pro denariis sex pro mense, qui denarii fuerunt dati pro victu vini.* Finalmente poi le carte dell'archivio ambrosiano presso l'Aresi ci mostrano stabilito nel governo di quel monistero come abate Anselmo Garzatore, e quelle dell' archivio di s. Simpliciano presso il Puccinelli (1) notano che allora era abate di quest'altro monistero Corrado da Soresina.

I nostri scrittori antichi non si accordano molto nell'assegnare gli avvenimenti che appartengono all'anno 1275 (2) ed al seguente; ma il Sigonio ed il signor Muratori hanno saggiamente distinti que' fatti, ed io mi appiglierò al loro racconto, aggiungendone per altro alcuni da loro ommessi, ed esaminando con qualche maggiore accuratezza le circostanze di quelli che pure eglino hanno riferiti. Nel mentovato anno 1275 le azioni militari cominciarono assai per tempo; poichè ai 14 di gennajo i milanesi estrinseci cogli Spagnuoli e i Pavesi, e i nuovamente ribelli Novaresi con-

(1) *Puccinel. Zodiaco nella Vita di san Simpliciano, pag.* 100.

(2) An. MCCLXXV. Ind. III, di Rodolfo re de'Romani III, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XIV.

(*) Ora demolita, rimane però il nome alla contrada in cui giaceva.

quistarono il ponte fatto poc'anzi sopra il Tesino, facendo prigioniero il presidio. Squarcino Borro, suocero di Matteo Visconte, e capitano de' milanesi esuli, bramoso di acquistarsi la grazia del comune di Milano, consigliò che i prigionieri si lasciassero tutti liberamente ritornare alle case loro; la qual cosa essendo stata eseguita, que' soldati, venuti a Milano non si saziavano di lodare la generosità di Squarcino. Alla notizia di tale avvenimento il podestà Venedegio, figliuolo di Alberto Caccianemico, che ritenne il governo anche per quest'anno, prese seco il carrocciò, e colla milizia, e col popolo si affrettò alla volta del ponte, per impedire che i nemici non passassero il Tesino; ma quelli non pensarono a ciò, e si contentarono di distruggere il ponte. Un nuovo regolamento allora si formò nella nostra milizia. Furono dunque eletti sessanta centurioni, dieci per porta, ciascuno de' quali avea sotto di sè cento uomini armati di tutto punto. Così ciascuna porta veniva ad avere mille uomini d'arme, e la città tutta veniva ed averne sei mila. Questo corpo di truppe fu posto sotto gli ordini del podestà, per accorrere ad ogni suo comando dove lo chiedesse il bisogno. Nello stesso mese di gennajo nel giorno decimonono i proscritti milanesi co'loro alleati diedero l'assalto al borgo di Galliate, e se ne impadronirono. Per ciò il podestà di Milano, che appena era tornato alla città col carroccio, dovette nuovamente marciare con esso, e con quanta gente potè raccogliere verso Abiate, coll'idea di passare il Tesino sopra il ponte, che là avevano i Milanesi; ma una gran pioggia ruppe sì fattamente le strade, e recò tali impedimenti all'esercito, che fu obbligato a ritornarsene alla città senza far nulla. Non così fecero i nemici, che avendo ai 27 di gennajo guadato il Tesino, in cui allora v'erano poche acque, si portarono dirittamente all'imboccatura del Tesinello, o Naviglio, e rotto l'argine lasciarono quel canale in asciutto. Dipoi retrocedettero, e vennero fino a Cuggiono ed a Magenta, senza recare il minimo danno ad alcuno; ma non fecero così a Castelletto, il qual luogo fu saccheggiato e incendiato nel primo giorno di febbrajo. Com'eran venuti nel Milanese senza alcuna opposizione, così senza alcuna opposizione vi si arrestarono, e quando lo credettero opportuno se ne ritornarono

di là dal Tesino, senza che i Torriani altro facessero contro di loro che far avanzare il carroccio fino alla terra di Figino. Il male per que'signori era, che poco potevano fidarsi delle truppe forestiere in tempi sì torbidi e sconvolti, e poco delle milanesi afflitte dalla continua fatica, ed abbattute dalle gravissime imposte. Narra il Corio che allora Milano era costretto a mantenere un grandissimo numero di stipendiati per presidiare la città di Lodi e quella di Como, che secondo la sua più probabile opinione era ancora fedele ai signori della Torre; e in molti luoghi del vescovato di Novara, cioè nel borgo di Gozzano e in Borgonuovo, o borgo Tesino, nel castello di Castelletto, in quello di Pombia, nel luogo di Galliate e nella fortezza di Vigevano. Nel nostro contado poi, per guardare i borghi di Monza, di Lonate, di Canturio, di Gallarate, di Merate, di Abiate, di Rosate e di Lattarella; i castelli di Montorfano, di Vermezzo, di Zibidi, di Fremedo, o Fremego, di Landriano, di Basgapè, di Pairana, di Badellio, di Settezano, ora Siziano, di Melegnano e di Vico maggiore; il ponte del Tesino a Castelletto, e quelli dell'Adda a Trezzo ed a Villanuova. Per tanta spesa la taglia era giunta a quaranta soldi di terzoli per ogni centinajo dell'estimo delle facoltà di ciascuno. Quando abbiam veduto che quattro anni prima non era che di dieci soldi e cinque denari. Sì gravoso sopraccarico era stato imposto nell'anno scorso, ed era stato esatto con molto rigore; per la qual cosa è ben credibile che gli animi di molti de' cittadini si fossero alienati assai da un governo sì incomodo.

Non si stancarono sì presto i proscritti milanesi co'loro alleati; anzi appena giunti di là dal Tesino, si unirono col marchese di Monferrato, e preso sempre maggior coraggio, senza perder tempo, ai cinque di febbrajo diedero l'assalto al luogo di Pombia e lo conquistarono. Il presidio si ritirò nella Rocca, e di là venuto a capitolare, ottenne la libertà di venire a Milano. Non contenti i vincitori, dopo quattro giorni si portarono a Vigevano, ed attacarono il borgo. Per diffenderlo presero l'armi anche le femmine, e fecero costar molto sangue agli assalitori il rendersene padroni. Quando non fu più possibile il contrastare corsero i difensori per ritirarsi nel castello; ma perchè già gli Spagnuoli

entravano con essi, fu calata la saracinesca, che chiuse la porta di quella piazza. In tal guisa restò al di fuori buona parte di quelli che si ritiravano, e singolarmente le donne; ed anche queste cogli altri furono parte uccise, e parte fatte prigioniere. Allora il Podestà di Milano mosse l'armata per soccorrere il castello di Vigevano, e venne fino a Trezzano ed a Corsico, quantunque la terra fosse tutta coperta di neve; ma non ebbe a proseguir più oltre il viaggio; perchè il marchese di Monferrato, co' suoi alleati, dopo aver incendiate alcune case del borgo di Vigevano, e spianati i fossati che v'erano all'intorno, si ritirò alla volta di Novara. I nobili milanesi esuli, benchè rimasti si può dir soli, non vollero depor l'armi sì presto, e dopo un breve riposo deliberarono di fare una scorreria ne' contadi di Seprio e della Martesana. Ne furono avvisati i signori della Torre, e fu ad essi riferito che quanto prima i lor nemici sarebbero giunti a Carate; per la qual cosa ai diciotto di marzo mandarono a custodir quel luogo una truppa d'uomini d'arme milanesi, con que' Provenzali venuti alcuni anni sono a Milano per ordine del re Carlo. Giunti colà que'soldati, e credendo che la lor venuta fosse bastante per atterrire gli avversarj e mettere in sicuro quel borgo, si diedero senza alcun ordine a riposare ed a divertirsi; quando all'improvviso sessanta uomini d'arme, e trecento fanti dell'opposto partito, introdotti segretamente in Carate dagli abitanti, furono loro addosso. Non ebbero tempo i soldati de'Torriani nè di ordinarsi, nè di resistere; ma tosto si diedero ad una precipitosa fuga. Buon per chi potè giungere in tempo alle porte; gli altri, o si precipitarono da' bastioni nella fossa, o si arresero prigionieri. A questi ultimi nulla fecero di danno nella persona i vincitori, che lieti del felice esito dell'impresa già si tenevano in mano Canturio, Marliano, Seregno, Meda, Vimercato, e tutta in somma la Martesana, sebbene si lusingassero in vano; perchè sopraggiunti Napo e Francesco della Torre con grandi forze, e non avendo gli esuli avuti que'soccorsi che loro erano stati promessi, furono anch'essi con egual sorte costretti ad abbandonare Carate. Allora il Corio crede che restasse nelle mani de'signori della Torre Tebaldo Visconte, nipote dell'arcivescovo Ottone e padre del Magno Matteo,

contro l'opinione di tutti gli altri nostri scrittori anche più autorevoli, che attribuirono la prigionia di quel signore ad un altro fatto d'arme, di cui parlerò sotto l'anno seguente. Possiamo bensì credere al Corio, che alcuni de'nobili milanesi estrinseci restassero a Carate (*) prigionieri de' signori della Torre; e che ad uno d'essi si ritrovassero in tasca alcune lettere di corrispondenza, le quali lette a Milano nel pubblico consiglio; palesarono ad esso tutti i disegni e i maneggi degli esuli cittadini. Ciò non ostante questi nello stesso mese di marzo fecero un' altra scorreria nel Milanese dalla parte di Lattarella, nel qual borgo e nelle vicine terre fecero una gran preda, e la riportarono senza contrasto a Pavia.

L' esperienza avea fatto conoscere ai Torriani, che il troppo gran numero delle castella nel Milanese invece di esser utile alla difesa, riusciva dannoso; perchè era di una spesa immensa il presidiarle, e ciò non ostante non era possibile il difenderle tutte: mal difese poi, facilmente divenivano il ricovero de' malcontenti e de' nemici. Di ciò dunque persuasi, ne avevano già fatte smantellare alcune, e in quest' anno fecero lo stesso con molte, e molt' altre nel contado di Milano, e in quelli di Seprio e della Martesana. Intanto il vescovo di Ferrara, legato apostolico, ed un cancelliere di Rodolfo re de' Romani, si aggiravano per le città d' Italia, esigendo il giuramento di obbedienza alla santa chiesa, e di fedeltà all' imperio; come pure fecero anche in Milano verso il mese di settembre. Qui mi viene in concio il riferire ciò che Ricordano Malespini ha notato sotto l' anno scorso; ed io il farò colle stesse sue parole. Parla egli di papa Gregorio, e dice, che: « Confermò Ridolfo, conte di Furimburgo » eletto re de' Romani, acciocch' egli venisse per la corona a » Roma, e fosse capitano del passaggio oltre mare. Il papa gli » promise, e dispose di denari della chiesa appo le compagnie

(*) Due essendo i Carate in Lombardia, si deve tener qui quello che è capoluogo di distretto a 15 miglia da Milano e presso il Lambro. Nella sua chiesa parrocchiale è sepolto Gian Domenico Romagnosi, il cui nome vale qualunque elogio.

» di Firenze e di Pistoja gran mercatanti, fiorini dugento mila
» d'oro nella città di Melano. Lo detto Ridolfo promise sotto
» pena di iscomunicazione d'essere in Melano fra certo termine:
» le quali promissioni non attenne di venire in Italia, per
» sue imprese, e guerre della Magna. » Non so perchè questo scrittore abbia cangiato Habsburgo in Furimburgo, forse Friburgo; ma ciò a me poco appartiene: mi appartiene bensì l'avvertire che v'erano allora in Milano alcune compagnie di mercanti ricchissimi di Firenze, di Pistoja, e probabilmente anche d'altre città per negoziare. Il sommo pontefice poi non tardò molto a ritornare in Italia. Lo seguiva l'arcivescovo Ottone, sperando almen questa volta d'essere introdotto nella sua metropoli, ma di nuovo le sue speranze restarono deluse, ed ebbe ordine di ritirarsi a Biella. Il pontefice proseguì il suo viaggio, ed agli undici di novembre entrò in Milano, servito dai signori della Torre, ed anche dal patriarca Raimondo, che a tal fine era ritornato da Aquilea. Anche questa volta fu alloggiato nel monistero di sant'Ambrogio; ma si trattenne per alcuni giorni di più, ne' quali non fu sì ritroso a lasciarsi vedere, come nella sua prima venuta. In Milano concedette una bolla a Bonifacio, arcivescovo di Ravenna, ai 14 di novembre, di cui fa menzione il Rossi nella storia di quella città (1). Qui pure nel giorno decimo ottavo dello stesso mese per attestato del Rainaldo (2), stando nella basilica di sant'Ambrogio pubblicamente scomunicò i ribelli della santa chiesa. Dopo quel giorno poi non si arrestò il pontefice in Milano se non per poco, perchè la cronica di Piacenza ci fa vedere che ai 22 di novembre egli già ritrovavasi in quella città.

Ho fatto menzione di sopra del vescovo di Ferrara legato apostolico. Questi, che per nome chiamavasi Gregorio, avea conceduto a frate Lodorengo, preposto di Mirasole e generale degli Umiliati, la facoltà di porre la prima pietra nella chiesa della casa nuova de' suoi frati, detta *di Marliano* in porta Ticinese di Milano, ora san Simone (*), e di benedirvi il cimitero, il che seguì ai 23 di

(1) *Rubeus. Ad an.* 1274.

(2) *Rainald. Histor. Eccles. Ad an.* 1275.

(*) Soppressa, ed ora convertita in un magazzino di cenci.

gennajo, come ha ricavato il signor dottor Sormani (1) dalle croniche degli Umiliati. Andavano sempre più accrescendosi le case di que' religiosi, e due carte dell'archivio ambrosiano scritte ai 30 d'aprile ed agli otto d'agosto dell'anno 1276 (2) mi additano due loro conventi; uno alla chiesa della santissima Trinità in Milano, nel borgo che ora chiamasi degli Ortolani, la qual chiesa era stata ad essi conceduta nell'anno 1250, ed un'altra in Uglono, forse Oggiono (*), nella Martesana. Un'altra carta dell'anno stesso e dello stesso giorno ottavo di agosto, la quale si conserva nell'archivio della chiesa pievana di Vimercato, ci mostra che allora quel clero era padrone di uno spedale nel luogo vicino, detto santa Maria Molgora. Dopo queste brevi osservazioni tornando alla storia avvertirò di nuovo che il Calco ed il Coriò vogliono che solo nel presente anno seguisse la liberazione di Simone da Locarno, fatta da Napo della Torre contro il parere di Francesco, suo fratello. Doveva assai premere a questi signori il tenersi amica la vicina città di Como; e infatti troviamo che nel penultimo giorno di gennajo fu confermata nel Broletto nuovo di Milano la lega fra essi e i Comaschi; e nell'ultimo giorno di quel mese si fece lo stesso in Como. Per mantenere ben salda quest'amicizia era ottimo Simone da Locarno, che avea molto potere in Como; ed egli per uscire di gabbia avea promesso e giurato tutto ciò che i Torriani avevano voluto. Ma poi ch'egli fu libero non giudicò che quelle promesse e que' giuramenti avessero forza alcuna; e non rammentando che le ingiurie ricevute dalla famiglia della Torre, si adoperò quanto potette a suo danno, e singolarmente procurò che nella città di Como prevalesse il partito a lei contrario.

Maggior paura faceva allora ai Torriani la città di Pavia apertamente nemica. Là i proscritti milanesi scelsero un nuovo capo

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 101.

(2) An. MCCLXXVI. Ind. IV, di Rodolfo re de' Romani IV, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XV.

(*) Senza il *forse*, stante che l'ho trovato scritto in più pergamene; anche il celebre pittore *Marco* si trova sovente chiamato *Marco d'Uglone*, come osserva il Latuada, invece di *Marco d'Oggiono*.

pel presente anno, e fu Gotifredo conte di Langosco; promettendoli la signoria della loro patria, quando avessero col suo ajuto potuto acquistarla. Egli senza perder tempo, scelto un riguardevole corpo di militi pavesi venne con que' nobili milanesi alla volta del territorio di Milano, ed entrò improvvisamente in Arona. Poco dopo se gli arrese anche Angera, e tutti i popoli de' monti e delle valli vicine, affezionati alla famiglia dell' arcivescovo Ottone, che possedeva alcune terre in quelle parti, tosto si congiunsero al conte di Langosco. Egli lusingato da sì fortunati principj, volle vieppiù inoltrarsi, e lasciato un buon presidio in Arona e in Angera si avanzò fino a Castel Seprio. Allora Napo della Torre non credette di dovere, come avea fatto altre volte, menar l' affare in lungo; conoscendo che il male abbisognava di pronto rimedio. Presa dunque con sè tutta la milizia di Milano e i Tedeschi mandati dal re Rodolfo, ch' eran giunti non molto prima, corse frettolosamente verso Angera, ed obbligò il conte di Langosco a tornar indietro ed unire tutte le sue forze per soccorrerla. Misurò il conte sì giustamente i passi, che giunse a porre in ordine di battaglia tutta la sua armata avanti a quel castello, prima che giungesse l' esercito de' suoi nemici. Poco per altro tardarono i Torriani ad arrivare, ed al loro arrivo tosto si attaccò la battaglia. Il fatto d' armi seguì circa un miglio lontano da Angera sulle rive di un fangoso fiumicello, detto allora *Guassara*, ora chiamato Guassa (*). Nel calore della mischia il conte di Langosco, inseguendo un milite tedesco, che fuggiva da lui, si avanzò un po' troppo. Raggiunse egli è vero il tedesco, e lo gettò da cavallo, ma presto si vide circondato da numerosa truppa di cavalieri nemici, senza soccorso. Si aggiunse per estrema disgrazia, che il suo cavallo profondò sì fattamente i piedi nel fango, che non fu più possibile il liberarlo. Colà oppresso dal numero il conte dovette arrendersi; onde preso, e riconosciuto, fu condotto avanti a Napo della Torre, il quale secondando ciecamente gl' impulsi dell' ira, ordinò che fosse ammazzato. La perdita del capitano ab-

(*) Ed ora Guassera, questo è l'emissario del piccolo lago di Monate, e dopo otto miglia di tortuoso giro gettasi nel Verbano.

battè si fattamente il coraggio de' nobili milanesi prescritti e de' loro amici, che dipoi pensarono più a salvarsi che a combattere. Non riuscì per altro a tutti di porsi in salvo, che molti ne rimasero sul campo o uccisi o prigionieri. Angera ed Arona, ed il resto del paese occupato, tornò in potere de' signori della Torre, che lieti della riportata vittoria con trentaquattro nobili prigionieri, fra' quali v' era Tebaldo Visconte, nipote dell' arcivescovo, marito di Anastasia da Pirovano, e padre del grande Matteo, si posero in istrada verso Milano. Ma lo spirito di vendetta che ardea furiosamente negli animi loro, non potè sì a lungo trattenersi; e allorchè que' signori furono giunti a Gallarate ordinarono che a tutti gl' infelici militi caduti sventuratamente nelle loro mani fosse reciso il capo. Questo fu il secondo sanguinoso sfogo della loro collera; con tal differenza che pel primo potettero trovar qualche scusa con cui ricoprirlo, o nel dolore concepito a cagione dell' assassinamento di Pagano della Torre, o col rigettarne la colpa sopra del podestà provenzale; ma pel secondo non fu possibile ad essi il ritrovare scusa alcuna, che li salvasse dalla taccia di crudeli e sanguinarj.

Le triste novelle, che soglion giungere pur troppo presto, non tardarono già ad arrivare anche all' orecchio dell' infelice arcivescovo Ottone in Biella, il quale pur volendo lusingarsi che il male non fosse così grande, si avanzò fino a Vercelli per intendere qualche più accertato avviso; poichè colà erasi ritirata la maggior parte degli esuli milanesi, dopo la rotta di Angera. Tutto pur troppo era vero; e tutto ferì altamente l' animo del prelato, sebbene la più barbara ferita gli venisse dalla indegna sorte del nipote, ch'egli amava teneramente. Gli si affollarono intorno gl' infelici Milanesi esuli per consolarlo, bisognosi essi pur troppo di qualche consolazione. Altra non seppero ritrovarne che l' eleggere per loro nuovo capo e signore lo stesso arcivescovo Ottone. Alle loro istanze il prelato rispose che l' officio di un vescovo richiedeva necessariamente il non cercare alcuna vendetta, e il perdonare ogni più grave ingiuria. Che s' eglino in ciò volevano imitarlo, e deporre ogni rancore contro i loro nemici e invocare l' ajuto di Dio, avrebbe procurato in ogni guisa di ristabilire

la pace, a di farli ritornar tutti alla patria; nè avrebbe ricusato d' essere loro capo e condottiero. Bisogna dire che il buon arcivescovo credesse necessario per ottener la pace da'Torriani, l' obbligarli a ciò colla forza dell' armi, perchè dopo il descritto ragionamento da lui fatto, o posto a lui in bocca da' nostri storici, immantinente si portò a Novara, e si diede a tutto potere a radunar armi ed armati. Poichè egli ebbe raccolto un conveniente esercito, entrò nel contado di Seprio, e s' impadronì del castello, che n'era il capo. Allora Napo della Torre e Cassone suo figliuolo con grandi forze mossero a quella volta, coll' idea di assediare il castello di Seprio, e dentro di quello racchiudere l' arcivescovo con tutti i nobili lor nemici. Il pensiero era bello; ma non era sì facile ad eseguirsi come credevano. I nobili proscritti, invece di starsene vilmente chiusi dentro le fortificazioni, vennero coraggiosamente incontro ai Torriani, e gli attaccarono con tanto valore, che gli obbligarono a cedere e a ritirarsi. È ben credibile che l' arcivescovo concepisse grande allegrezza e buone speranze da un sì bel cominciamento delle sue imprese; ma l' allegrezza fu breve, e le speranze presto svanirono. Nel seguente giorno si rinnovò la battaglia, e l'esercito de'signori della Torre, che avea ricevuti nuovi soccorsi, ottenne una compita vittoria, costringendo l' arcivescovo e tutti i suoi seguaci a fuggirsene, ed a cercare qualche ricovero sui monti o nelle selve. Napo e Cassone, già due volte vincitori, ricondussero l' esercito trionfante alla città.

Non trovo che in queste due azioni vi avesse parte alcuna il podestà di Milano, ch'era Teodisio da San Vitale parmigiano (*); nè saprei dire quale potesse esserne la ragione. So che dopo l'ultimo conflitto Ottone Visconte fuggì alla volta di Como, e si rifugiò in un luogo detto Lurate, spettante all' abate di san Simpliciano, nella di cui casa fu accolto ed occultato a chi lo inseguiva. Di tal fatto ce ne conserva ancora la memoria una lapide

(*) I San Vitali esistono ancora a Parma, ed è anzi una delle più ragguardevoli famiglie dello Stato.

posta sopra la porta di quella abitazione, dove si leggono incisi i seguenti versi:

Anguigeræ imperium Gentis qui nobile fixit
Magnanimus Præsul Dux generosus Otho
Effugiens quondam victus tela inter, et hostes,
Hostes ut tandem vinceret, hic latuit.

Là avendo raccolti alcuni de' fuggitivi suoi amici, si portò con essi a Como, sperando d'esser ricevuto in quella città; ma il partito favorevole ai Torriani prevalse ancora, e l'arcivescovo fu villanamente discacciato. Allora il misero prelato fu costretto a salvarsi per l'Alpi; nè trovò dove arrestarsi fino che giunse al castello di Giornigo nella valle Leventina. Là prese un po' di respiro; ma impaziente di una lunga oziosa dimora, l'intrepido Ottone si arrischiò a scendere fino al borgo di Canobio sul lago Maggiore. Per primo complimento le porte del borgo gli furono chiuse in faccia: ciò non ostante ei non perdette la speranza, e tanto pregò per essere colà ammesso almeno per due giorni, che con gran fatica alfine ottenne questa grazia. Que'due giorni gli bastarono a far cangiar faccia alle cose. Chiamati a sè i primati di Canobio tanto parlò e tanto promise, che alfine ridusse prima quelli, e poi tutto il paese al suo partito. Dopo di ciò gli fu facile il raccogliere in quel porto gran quantità di navi; e l'adunare colà un gran numero di suoi seguaci. Formata in tal guisa una piccola armata navale, ne fece ammiraglio Simone da Locarno, che allora cominciò a dichiararsi apertamente nemico de' Torriani.

Già si era sparsa per tutto la notizia de' grandi preparamenti, che si facevano a Canobio; e per opporvisi gli amici de' signori della Torre avevano anch'essi unite molte navi ad Angera. Queste piene di gente armata furono le prime ad uscire dal porto; e dirittamente si portarono a Germignaga sulla riva del lago opposta a quella di Canobio; ma improvvisamente nella seguente notte sorprese dalla flotta arcivescovile, ebbero a cambiar padrone. Gli armati che le guardavano, furono tutti o uccisi o fatti prigionieri; e lo stesso seguì degli altri loro compagni, che amanti

di maggior comodo, eransi portati ad alloggiare nelle case di Germignaga; perchè i seguaci del Visconte posto piede a terra gl' inseguirono in ogni parte. Dopo sì bella vittoria reso più animoso l'arcivescovo ordinò al suo ammiraglio, che conducesse segretamente l'armata navale ad Arona. Nello stesso tempo il marchese di Monferrato avvertito di ogni cosa, con una gran quantità di Milanesi estrinseci, ch' erasi ritirata presso di lui, e col soccorso de' Novaresi e de' Pavesi venne ad Arona per terra, e così fu assediata quella rocca da tutte le parti. Nè si sarebbe per lungo tempo difesa, se al comparire dell' armi Torriane il marchese di Monferrato co' suoi non si fosse vergognosamente ritirato, lasciando esposto l' arcivescovo e le sue navi a tutta la forza de' nemici. In un momento le navi furono disperse, e de' due condottieri, il prelato fuggì a Novara, e Simone da Locarno a Como. Così infelicemente terminò anche la terza impresa tentata in quest'anno da'nobili milanesi proscritti. Tante disgrazie per altro non potettero abbattere il coraggio dell'arcivescovo Ottone, che in Novara attendeva ad unire i fuggiaschi suoi amici, confortandoli colla speranza di migliore fortuna. Quando improvvisamente giunsegli una felice novella da Como. Simone da Locarno lo avvisò, che finalmente gli era riuscito col favore del vescovo di abbattere in quella città la fazione de' Torriani, e di ridurla tutta interamente alla sua obbedienza. Ciò avendo inteso l' arcivescovo, senza perder tempo volò a Como con tutti i suoi seguaci, dove potè ripigliar le forze. Il vescovo dice Ambrogio Bosso ch'era stato guadagnato colla promessa di una somma di denaro. Ottone non l' avea; ma trovò i signori Crivelli, che la pagarono per lui. *Illi de Crivellis solverunt Florenos, quibus Otho Archiepiscopus sibi adjunxit Episcopum Cumanum.*

Fra tante vicende guerriere i signori della Torre non avevano obbliate le loro consuete magnificenze. Nel mese di maggio, secondo l'autor degli Annali, Guidone della Torre figliuolo di Francesco, che non avea più di diciassette anni ai conti dello stesso autore, che lo vuol nato nel 1259, sposò Beatrice, figlia di Simone conte di Battifolle fiorentino; per le quali nozze furono celebrate in Milano grandissime feste. Avranno contribuito

ad accrescere le allegrezze di que' signori i felici avvenimenti delle loro armi; ma non avranno lasciato poi di turbarle in qualche parte i tristi successi, che nel presente anno afflissero tutta la Lombardia. Il terremoto fu il primo, e questo si fe' sentire gagliardissimo in Milano e ne'suoi contorni verso la sera del giorno vigesimonono di luglio. Allora cominciò una dirotta pioggia, che continuò per ben quattro mesi, e cagionò gravissimi disordini. Il primo fu che i fiumi, usciti da'loro letti, inondarono le campagne, rovinarono terre e case, ed ammazzarono quantità di persone e di bestie. In secondo luogo non si potè seminare; e quelli che si arrischiarono a farlo, perdettero la fatica ed il grano, perchè le sementi si guastarono nelle terra inzuppata nell'acqua in tal guisa, che non produssero alcun frutto. La pioggia poi si cangiò in neve, e nella vigilia di sant' Andrea tanta ne cadde dal cielo che restò sulla terra fino al principio d'aprile dell'anno seguente 1277 (1). Con tutto ciò non curando nè la neve nè il freddo l'esercito dell'arcivescovo composto dei nobili milanesi proscritti, che avevano chiamato per loro nuovo capitano Rizardo, conte di Lomello, e dalla milizia de'Pavesi, de'Novaresi e de'Comaschi, si avanzò verso la riviera milanese del lago di Como, e s'impadronì di tutto quel paese e de'due castelli di Lecco e di Civate. Dopo tali conquiste, che seguirono ne'primi giorni dell'anno, avanzando il mese di gennajo l'arcivescovo s'innoltrò colle sue truppe nel contado della Martesana alla volta di Milano. Napo della Torre, che avea già mandato a Canturio Cassone suo figliuolo con Gotifredo della Torre e colla squadra de' suoi quattrocento, o come altri dicono, cinquecento Alemanni, sentendo che i nemici venivano innanzi, uscì anch'egli dalla città con forse settecento cavalli, e si pose nel luogo di Desio. V'era con lui uno dei due podestà, ch'erano stati eletti a governare unitamente Milano per quell'anno. Questo chiamavasi Ponzio degli Amati cremonese; l'altro cioè Oldevrandino Tangentino bresciano, si era trattenuto nella città per condurre poi colà il resto dell'esercito. V'era altresì a Desio

(1) An. MCCLXXVII. Ind. V, di Rodolfo re de'Romani V, di Ottone Visconte, arcivescovo di Milano XVI.

con Napo un gran numero di signori della sua famiglia, cioè Mosca suo figliuolo, due suoi fratelli Francesco e Carnevario, Errecco e Lombardo loro nipoti; Guidotto, o Guido, figliuolo di Francesco, e molti altri fino al numero di centosessantaquattro, se crediamo all'autor degli Annali; tutti superbamente ornati sopra grandi e spiritosi destrieri.

Questi signori assuefatti alle vittorie, disprezzarono un po'troppo il vicino nemico, negligentando le dovute cautele, e standosene assai trascuratamente, e con poche forze in Desio. In quel luogo in cui era stato canonico, l'arcivescovo Ottone aveva degli amici, da'quali fu fedelmente ragguagliato del cattivo contegno de' suoi nemici. Trovavasi egli allora nel luogo di Seregno, poche miglia lontano; e però non gli fu difficile l'approfittarsi della opportuna occasione. La notte dunque del giorno ventesimo di gennajo, che metteva al ventunesimo dedicato alla gloriosa sant'Agnese, il prelato mosse tutta la sua armata in ordine di battaglia, e tacitamente venne fino a Desio. Alcuni autori scrivono ch'egli fu colà introdotto, senza contrasto da'suoi parziali; e prima che i Torriani se ne avvedessero, s'impadronì de' principali posti e tutti li chiuse nella rete. Altri vogliono che le porte del luogo venissero superate colla forza. O in un modo, o in un altro i seguaci dell'arcivescovo vi entrarono senza molta difficoltà; e colà dentro sul far del giorno cominciò da ogni parte la battaglia. I signori della Torre sorpresi balzarono dai loro letti mezzo ignudi, e date di piglio all' armi si diedero a fare quel contrasto che poterono. Francesco, che per valore non la cedeva a nessuno, montato a cavallo, si spinse contro gli assalitori, e ad uno d'essi, che ardì di porli le mani nella briglia, tagliò con un fendente il braccio; ma alfine oppresso dalla moltitudine dovette perder la vita. Lo stesso avvenne ad Andreotto della Torre suo nipote ed al podestà Ponzio degli Amati; nè miglior sorte avrebbe avuto Napo istesso già prostesо nel fango, se l'arcivescovo, il quale disarmato si aggirava per impedire la strage de' suoi concittadini benchè avversarj, non gli avesse colla sua autorità salvata la vita. Restò Napo prigioniero insieme con Carnevario, Mosca, Guido, Errecco e Lombardo nelle mani de'Comaschi, i quali volendo vendicare l'in-

giuria da essi fatta a Simone da Locarno, li condussero nel castello di Baradello, e colà li chiusero in tre gabbie composte di travi. Gli altri prigionieri di quella famiglia furono poi con grossissima taglia liberati; e i cittadini milanesi privati delle armi e de'cavalli, furono lasciati andar liberi alle loro case.

Presto giunse a Milano la notizia della totale sconfitta de'signori della Torre, mentre stava disposto il carroccio, già condotto fuori della pusterla delle Azze, a marciare con tutto il popolo, e con seicento uomini d'arme in loro soccorso; e allora si videro in un momento tutte le cose prendere un nuovo aspetto. Quel popolo che già correva a combattere contro di Ottone Visconte, subito mutò strada, e corse a saccheggiare le case de' Torriani. In tale confusione furono chiuse le porte della città per ogni buon riguardo. Poco dopo Cassone e Gotifredo della Torre, che avevano inteso in Canturio la battaglia seguita, credendo che i loro parenti si fossero ritirati a Milano, giunsero colla banda de'Tedeschi, per recar loro ajuto; ma ben restarono sorpresi quando ne'borghi trovarono attraversate le strade con degli impedimenti gettati colà a bella posta; e più allorchè giunti alla porta Comacina la ritrovarono serrata, e domandarono invano che venisse loro aperta. Fu d'uopo l'adoperar le scuri, e gettarla a terra. Così que' due signori entrati per forza nella città vennero alle lore case, e le trovarono quasi del tutto spogliate. I cittadini più avari che si trovavano ancora colà per far del resto, furono assai maltrattati da Cassone e da suoi Alemanni, che molti ne stesero morti a terra. Dalle sue case Cassone passò al Broletto nuovo, ch'era poco lontano, e fece sonar a martello le campane del pubblico. Il popolo che per la maggior parte se ne stava armato nel Broletto vecchio aspettando l'esito di sì importante avvenimento, nè al suono delle campane, nè alle istanze dei due signori della Torre punto si mosse da'suoi posti. Poichè ogni tentativo era riuscito vano, Cassone e Gotifredo si diedero a girar la città, invitando colle voci e colle trombe gli amici a seguirli; ma bisogna che i veri amici de' Torriani fossero pochissimi, perchè pochissimi vennero ad unirsi con loro. All'opposto in poco tempo si formò un grosso partito contrario, il quale avendo preso e spogliato il podestà Tan-

gentino colla sua gente, lo scacciò dalla città. V'è chi dice che il popolo della porta Romana scegliesse allora per suo capitano Guglielmo Borro. Checchè ne sia di ciò tutti accordano che il parer comune de' cittadini fu di rimettere il dominio libero nelle mani dell'arcivescovo Ottone; per la qual cosa furono scelti alcuni riguardevoli ambasciatori, e furono mandati da lui a nome del pubblico, invitandolo ad entrare in Milano. Giunse così la sera; e allora Cassone e Gotifredo della Torre, più non credendosi sicuri giudicarono necessario il ritirarsi. Uscirono dunque dolenti dalla patria, e si portarono a Lodi, città soggetta alla loro famiglia; ma anche Lodi avea cangiato partito, nè volle in alcuna guisa riceverli. Lo stesso accoglimento ebbero poi que' signori in Cremona, e allora si avvidero che tutto era perduto; onde si rifugiarono disperati a Parma. Io credo che sì gran catastrofe in sì poche ore possa servire di un utile ammaestramento a tutti coloro che troppo si fidano della propizia fortuna. Quanto ella rese per sempre funesto ai signori della Torre il giorno vigesimo primo di gennajo dedicato a sant' Agnese; tanto lo rese per sempre felice alla famiglia de' Visconti, che in ogni tempo riconobbe quel dì come il principio del suo ingrandimento.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO CINQUANTESIMOSESTO.

ANNO 1275, *pag.* 623.

Nel mese di luglio di quest'anno venne a Monza un ecclesiastico delegato dall'arcivescovo Ottone Visconte, e per ordine di lui formò un inventario di tutti i paramenti, che ritrovavansi nella sagrestia, di tutti i pezzi, che ritrovavansi nel tesoro, e di tutti i codici, che ritrovavansi nella libreria della chiesa di san Giovanni. Quell' inventario ancora si conserva nell' archivio in molte pergamene unite insieme, che formano un molto grosso volume, per copiare il quale troppo tempo io avrei dovuto im-

piegarci. Per questa ragione ho dovuto con mio sommo rincrescimento abbandonare quel prezioso avanzo di antichità, che gli eruditi lettori avrebbero veduto con quel piacere, con cui pure io l'ho osservato. Una sola riflessione io farò intorno a questo inventario, ed è, che il tesoro della basilica di san Giovanni allora si trovava ancora in quella, e non era stato ancora impegnato da' signori della Torre. Da un conto fatto da Tristano Calco io ho argomentato, che già due anni prima ciò fosse seguito, ma il conto debb'esser fallato appunto di due anni. Ora io credo, che nell'anno presente i Torriani, i quali, come ho notato nel luogo qui citato, avevano gran bisogno di denaro, si riducessero a voler quel tesoro per impegnarlo; e che l'arcivescovo non potendo impedirlo si riducesse a contentarsi, che almeno prima se ne facesse un esatto inventario. Che poi poco dopo seguisse l'impegno di quel tesoro, lo può confermare la carta, di cui parlerò qui sotto (1).

(1) Vedi le Aggiunte al libro seguente LVII.

ANNO 1277.

Se mai in alcun tempo comparve straordinaria la saviezza e la prudenza del grande arcivescovo e signore Ottone Visconte, fu certamente dopo la insigne vittoria di Desio. Con grande onore ed amorevolezza egli accolse i legati della città di Milano, ed accettando le loro offerte, gli assicurò che sarebbe venuto come padre comune, per rendere al pubblico la pace e la tranquillità. Rivolto poi ai nobili milanesi, fino a quel tempo esuli dalla patria, espose loro la grandezza del benefizio, che avevano poc'anzi ricevuto da Dio, e l'obbligo che loro correva di corrispondergli coll'esatto adempimento de' suoi precetti, e singolarmente col perdonare ai nemici. Passò poi a mostrare quanta gloria acquisti anche dagli uomini la generosità di chi avendo nelle sue mani il modo facile di vendicarsi, ama piuttosto di porre in obblio le ingiurie ricevute. Dopo tali riflessioni esortò ognuno a depor l'armi, ed a voler cercare quel sodo e stabile piacere, che reca la pace e la concordia, non curando quel frale ed effimero diletto, che apportano agli animi offesi gl' incendj e le stragi. Non vi fu alcuno che non approvasse il saggio consiglio del prelato, e non

deponesse ogni collera ed ogni rancore. Nel seguente giorno, che fu il vigesimo secondo di gennajo dedicato a san Vicenzo, il buon arcivescovo montò a cavallo in abito pontificale colla mitra e col pallio, facendosi portar innanzi non la spada o l'asta, ma la croce, ed il baston pastorale; e in tal portamento accompagnato da'nobili suoi seguaci tutti pieni di dolcezza e di mansuetudine s'avviò verso Milano. Era uscito ad incontrarlo tutto il popolo, gridando: Pace, pace, e tutto il clero cantando inni e salmi. In mezzo ai canti ed alle festose grida entrò Ottone in città, e a dirittura, come allora usavano gli arcivescovi quando entravano per la prima volta in Milano, portossi alla basilica ambrosiana. Qui egli prese solennemente il possesso della sua dignità metropolitana, e consolò tutto il popolo, col promettere ad ognuno una piena sicurezza e per la roba e per la vita. Di là passò al palazzo, dov'era adunato il pubblico consiglio, il quale lo riconobbe a pieni voti per signore. Allora egli creò podestà di Milano il conte Rizardo di Langosco, e capitano del popolo Simone da Locarno. A questi la cronica di Reggio, che insieme ai nostri antichi scrittori mi ha servito di scorta nel già fatto racconto, aggiunge anche Guglielmo della Pusterla creato podestà de' Mercanti; e l'autorità di quel contemporaneo scrittore ha molta forza a persuadermi. Finalmente l'arcivescovo ordinò che in avvenire il giorno di sant'Agnese si celebrasse come una delle altre feste più solenni.

Benchè Ottone non volesse funestare quel lieto giorno con alcun tristo decreto, il Corio dice che dopo qualche tempo uscì il bando contro tutti i signori della Torre, e contro molti altri come sospetti. Nè si dimenticò il saggio arcivescovo di rimunerare chi lo avea meglio servito. Fra le altre tre famiglie delle principali del popolo, o sia della Mota, le quali avevano costantemente seguitato il partito de' nobili proscritti, cioè i Maravigli, i Marcellini e quelli da Castano, furono da lui annoverate fra i capitani. Anche gli abitanti delle terre di Erba e di Orsenigo ottennero la confermazione del privilegio loro già accordato nell'anno 1160 dalla repubblica milanese. Questa confermazione, secondo il citato Corio, fu conceduta a quelle terre dal podestà Langosco e dai consoli di Giustizia nel pubblico consiglio degli Ottocento, e fu rogata

dal notajo Andriolo della Majrola. A me non sembra verisimile che nella confermazione del sopraddetto privilegio vi fossero i consoli di Giustizia, e molto più che nel diploma vi fossero nominati; e pure il Corio riferisce i loro nomi. Ne'tempi, de'quali ora trattiamo, i diplomi della nostra repubblica mai non parlano di consoli di Giustizia, e ci mostrano per l'ordinario il solo nome del podestà. Che se mai vi si trovano nomi di cittadini, sono quelli di tutti i principali membri del consiglio privato, e non altri. Perciò mi vien dubbio che il Corio abbia confusi insieme due atti, che forse si contenevano nella stessa carta, cioè la concessione primaria del privilegio fatta da' consoli nell'anno 1160, e la confermazione del medesimo fatta da Rizardo, conte di Langosco, podestà di Milano, e dal consiglio degli Ottocento nell'anno presente. Vieppiù io mi stabilisco in questa mia opinione, perchè trovo che quasi tutti que' consoli nominati dal Corio fiorivano non già in questi tempi, ma veramente circa l'anno 1160, ed io ne ho fatta in quegli anni onorata menzione. I nomi son questi: Eriprando Confalonerio da Alliate, Landolfo Grasso, Gotofredo Mainerio, Malcometto, o meglio Malconvento Cotta, Pedroccio Marcellino, Girardo de'Giudici Catapesto, o meglio Girardo de'Cagapesti giudice, ed Andriolo Cagnola. Finalmente me ne assicura un diploma di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, ch'io conservo originale presso di me, dove si riferiscono e si confermano tutti i privilegi e diritti degli uomini delle Castellanze d'Erba e d'Orsenigo: Ivi si legge così: *Comperimus quod usque de anno MCLX. die Martis tertio Kalendas Septembris per Consules tunc Communitatis Mediolani concessum extitisse Hominibus ipsarum Castellantiarum de Herba, de Orsanigo, in aliquali recompensatione suæ fidelitatis, et benemeritorum; et quia causa conflictus exercitus Federici Teutonici asserentis se Regem, et Imperatorem fuerant per solenne privilegium, quod essent liberati ab omni Fodro, Iovatico, datione, et pubblica exactione quæ Comune Mediolani petere, et exigere posset. Denique per instrumentum confirmationis factæ per Consilium tunc Octocentum Anno Domini MCCLXXVII. die Mercurii XV. Decembris ordinatum fuisse, ne molestarentur pro impositione bladi, et plaustrorum; sed tra-*

ctarentur pro ut ipsi Cives in Civitate habitantes. Qui ben si vede che il primo privilegio fu conceduto nel martedì giorno trentesimo d'agosto del 1160 dai consoli di Milano, e non dal consiglio degli Ottocento; ed il secondo confermativo ed ampliativo del primo fu conceduto nel mercoledì giorno decimo quinto di dicembre dell'anno 1277, di cui ora riferisco le memorie, dal consiglio degli Ottocento, e non dai consoli di Milano. S'io dunque non mi sono male apposto ho qui scoperti i nostri consoli dell'anno 1160, de' quali non ho trovato prima altra notizia.

Mi resta a sciogliere un'altra difficoltà; ed è, che il mentovato Rizardo, capo de'nobili milanesi esuli, e poi podestà di Milano, da alcuni scrittori antichi è chiamato conte di Langosco, e da altri conte di Lomello. Gli uni e gli altri hanno ragione, perchè egli era conte di Langosco e conte palatino di Lomello. Ce lo insegnano due belle carte, una delle quali si conserva nell'archivio del monistero di Bocheto o Bochetto, e l'altra in quello del monistero di sant'Ambrogio. La prima ci mostra che nel lunedì, giorno ottavo di novembre, essendo congregato nel palazzo nuovo del comune di Milano il consilio degli Ottocento, e i consoli de'capitani, de' valvassori, della Mota e della Credenza, convocati secondo il solito col suono delle trombe e colle voci de'banditori, il signor Ardizano Nano, giudice ed assessore del signor Riccardo da Langosco, conte palatino di Lomello, podestà di Milano, col consenso e l'approvazione de' sopraddetti consoli e consiglieri, a nome del comune di Milano, constituì Morando Vincimara, o Vismara, cittadino milanese, per sindaco della repubblica a procurare che la comunità, o il canevario o tesoriere della medesima, riscuotesse dalla badessa e dalle monache del monistero di Bocheto quelle lire 1471, soldi due e denari quattro di terzoli, che avevano formato il prezzo di un podere nel territorio di Triginto venduto da quelle religiose contro la volontà della repubblica a Napo della Torre; i quali denari erano stati depositati presso il prelato ed il convento degli Umiliati di san Kalemaro, cioè di san Calimero. La seconda pergamena si trova nell'archivio ambrosiano, e contiene alcuni decreti pel buon regolamento dell'acque del Nerone fatti dai signori Jacobo da Soresina, Giovanni da Ci-

miliano, Gasparino Visconte, Bennone da Cantone, Zorlino Zorla, Jacopo Cassina, Venzio Crivello, uno de'Maggi, Guidone da Cusano, Gionselmo Bosso, Bennone da Bernaregio e Francesco da Casate, i quali da Ottone arcivescovo, da Ricardo da Langosco, conte palatino di Lomello, podestà, da Simone da Locarno, capitano della comunità, e dal consiglio degli Ottocento erano stati eletti per riformare gli statuti della città di Milano. Que'decreti furono fatti ai 28 di dicembre, quando secondo l'uso antico già era cominciato l'anno 1278, notato nella carta, la quale non pertanto, secondo il nostro moderno uso di cominciar l'anno alle calende di gennajo, appartiene all'anno 1277. Il Fiamma, e dietro a lui tutti i nostri scrittori, narrano che Ottone Visconte fra le altre cose ordinò che l'officio del podestà non durasse più che sei mesi; e affermano che per l'adempimento di questo decreto Ricardo da Langosco lasciò la podesteria verso la festa di san Pietro ad Alberto della Fontana piacentino. Le mentovate due autentiche carte dimostrano che il Fiamma, e tutti gli altri nostri scrittori, si sono ingannati; e che Ricardo da Langosco seguitò ad essere podestà di Milano sino al fine dell'anno. Io non niego che il decreto allora si pubblicasse, anzi lo concedo volentieri, perchè trovo che negli anni seguenti regolarmente i podestà non si elessero che per sei mesi; ma dico che l'osservanza di questo regolamento non cominciò se non nel seguente anno appunto da Alberto della Fontana, che al parer d'ognuno resse la nostra città pei primi sei mesi di quello.

Nella seconda delle citate carte compariscono i personaggi eletti dall'arcivescovo e dalla repubblica a correggere gli statuti. Ne'passati anni, ne'quali avea dominato un partito contrario ai nobili ed alla chiesa, si erano dati alcuni ordini e stabilite alcune leggi, troppo pregiudiziali a questa ed a quelli; onde fu d'uopo il pensare a correggerle. Fra le altre cose era stato determinato che il popolo venisse ammesso agli ordinariati della metropolitana; e il rimediare a tal disordine era stato uno de'primi pensieri dell'arcivescovo, allorchè fu signore di Milano nel temporale e nello spirituale. Perciò nel giorno ventesimo d'aprile avea pubblicato un editto, dichiarando che in avvenire i soli nobili, come ne'tempi

antichi potessero aspirare a quella dignità; e abolendo ogni contraria ordinazione, che mai potesse essere stata fatta. Per maggior sicurezza egli fece formare da Marco de' Ciocchi, cancelliere della curia arcivescovile, un catalogo di circa dugento famiglie nobili della città e della campagna di Milano, dalle quali in avvenire si avessero a prendere gli ordinarj della nostra chiesa maggiore. Quel catalogo originale si conservava nella sagrestia della metropolitana, dove ne trasse una copia Francesco Castelli, e la inserì ne'suoi manoscritti (1). Ne'più antichi statuti de'signori ordinarj si prescrive ch'eglino abbiano da eleggersi fra i capitani e i valvassori, e non si nomina alcun casato; ma ne' più moderni loro statuti fatti nel secolo XVI vi è inserito per intero il catalogo di quelle dugento famiglie, delle quali non rimangono più nè anche cento. Non sarà discaro a' miei lettori il leggerlo, quale io l'ho fedelmente trascritto dal codice del Castelli, ed esattamente confrontato cò' mentovati statuti.

Matricula Nobilium Familiarum Mediolani rogata de anno 1377 *sub die* 20 *Aprilis per Dominum Marchum De Ciochis Mediolani Notarium, et Curiæ Archiepiscopalis Mediolani Cancellarium. De amiconibus. Annono. Ayroldis de Robiate. Arzonibus. Alzate. Advocatis. Aliprandis. Arconate, scilicet Capitanei. Arsago, scilicet Capitanei. Arinerio* (meglio *Ariverio*). *Applano. Anrisiis. Bizozero. Birago. Biffis. Besutio. Butiis. Bernadigio. Bossiis de Acciate. Balbis. Bolgaronibus. Burris. Busnate. Busti, scilicet Capitanei. Bossiis, domus Domini Jacobi. Blanchis de Velate. Badagio. Brippio per privilegium. Basilicapetri, scilicet Capitanei. Becaloe. Brioscho. Bebulcho. Baldizonibus. Barni non Laudenses. Biumo superiori per privilegium. Carchano. Cribellis. Cacharanis. Caponago. Castilliono. Corbis. Carpanis. Cribellis de Parabiago. Confanoneriis. Creppa. Cuticis. Casate. Curte. Caimis. Capponibus. Cuminis. Curtesella. Cottis. Cribellis de Uboldo. Cribellis de Nerviano. Caimbasilicis. Canibus. Calcho. Carugo. Capellis Castello de Cirnusculo. Comitibus de Castro Seprio. Cornisio* meglio *Carnisio. Cagnolis Cagnola. Cagnolis de Cassano*

(1) *Cod. in Bibl. Ambros. in fol. Sign. S. Num.* 511. *nunc sign. A, num.* 112.

marengo (forse *magnago*). *Cepis. Cazolis. Curtis. Conradis. Corradis. Cimaliano* (forse *Cimiliano*) *per privilegium. Cardano, et de Castiliono de Cardano. Cassina. Cagatosicis. Castelletto. Cattanei de Busti arsitio dicti de Vituda. Daverio. Desio. Dugnano, scilicet Capitanei. Derni* (meglio *Dervi*), *scilicet Capitanei. Dardonibus* (forse *Dardanonibus*) *per privilegium. Fagnano. Foppa. Figino scilicet Capitanei. Geronibus. Gheringhellis de Carono. Grassellis. Glussiano. Gufredis de Homate per privilegium. Gattonibus per privilegium. Ghiringhellis de Mediolano. Guaschis de Beluscho. Grasellis de Bolate, et Treno. Hoe, scilicet Capitanei. Homodeis per privilegium. Judicibus de Castegnate. Imbresago scilicet Capitanei. Littis. Landriano, scilicet Capitanei. Lampugnano. La Majrola* (famiglia ommessa dal Castelli). *La Sala. Landriano. Olgiate Olonæ. Luyno. La Turre. La Porta per privilegium. Mandello. Mayneriis. Menclotiis. Martignonibus de Boladello. Martignonibus de Roate. Mirabiliis. Medicis Portæ Ticinensis. Molteno. Marinonibus. Marris. Medicis de Casoretio. Medicis de Masigia* (forse *Nusigia*). *Matrenano* o *Matregnano. Medicis de Albayrate. Medicis de Novate. Mantegatiis. Marnate. Merosiis de Vicomercato. Medicis. Nasiis. Oldrendis de Legnano. Orello de Abiascha Mediolani. Ozeno per privilegium. Pusterla. Pirovano. Pirovano de Tabiagho. Perego. Petrasancta. Pandulfis. Paravixino. Petronis de Cisnusculo. Prata per privilegium. Petronis de Bernadigio. Putheobonello. Paratio. Platis. Porris. Paravisino de Bucinigo. Porta Romana scilicet Capitanei. Pado, scilicet nati Ambrosii, Johannoli per privilegium. Perdeperi. Riboldis de Besana. Richis. Raudo, scilicet Capitanei. Regnis per privilegium. Rugolo* (cioè *Ruzolo*). *Rusconibus, scilicet Civibus Mediolanensibus. Sachis. Soresina, scilicet Capitanei. Segazonibus per privilegium. Sessa de loco Sarræ Plebis Travaliæ. Scaccabarotiis. Stampis per privilegium. Septara, scilicet Capitanei. Sirturi. Sachis de Bucinigo. Salvaticis. Solbiate. Sesto, scilicet Capitanei. Spangutis* (meglio *Spanzutis*), *domus Carioni per privilegium. Taegio. Terzagho. Tabusiis,* negli Statuti si aggiunge *de Castro Novate. Trivultio. Tritis. Turate, scilicet Capitanei. Vicecomitibus. Vicecomitibus de Serono. Vicecomitibus de Pobiano*

(meglio *Poliano*). *Vicecomitibus de Invorio. Vicecomitibus de Oregio* (cioè *Olegio*). *Vicecomitibus de Oregio Castello. Vergiate. Vincemalis per privilegium. Vicomercato, scilicet Capitanei de Merosiis, scilicet domus Domini Joannis. Vicomercato scilicet domus Domini Guidoli per privilegium. Valvassoribus de Serio* o *De Sexto. Vitudono. Vigonzono. Vilanis. Vaglianis. Zotis. Zerbis per privilegium. Zeno.*

Ho detto di sopra, coll'autorità del Fiamma, del Corio e del Calco, che alcune famiglie popolari furono dall'arcivescovo Ottone aggregate alla nobiltà, anzi onorati col titolo di Capitani, e singolarmente i Maravigli, i Marcellini e quelli da Castano. Nel nostro catalogo troviamo la prima di queste famiglie, ma non le altre due. Perciò io credo che de' Maravigli vi fossero due casati; uno già nobile da lungo tempo, e per questa cagione inserito nel catalogo senza manco l'aggiunta *per privilegium*, e l'altro popolare aggregato poi coi Marcellini e coi Castani alla nobiltà da Ottone Visconte nel presente anno. Infatti il Fiamma, dove ragiona di tale aggregazione, nomina in primo luogo i Maravigli, che chiamavansi Rossi, onde bisogna dire che de' Maravigli vi fossero anche altri casati. *Quia vero multi Populares Ottoni Archiepiscopo adhaeserunt ipsos fecit Cattaneos, ut illos de Mirabilibus, qui dicuntur Rubei, et aliquos De Marcellinis, et De Castano.* Il catalogo venne formato ai 20 d'aprile; e probabilmente le tre nominate famiglie non furono ammesse tra le nobili, che dipoi; onde in quello non compariscono nè i Maravigli detti Rossi, nè i Marcellini, nè i Castani. Si vedono in esso alcune famiglie onorate col titolo del capitanato, e non altre, che pure certamente godevano quella dignità; ma ciò, s'io mal non m'appongo, avviene perchè il titolo di *capitani* non fu aggiunto se non per distinzione a quelle famiglie, che senza di esso si sarebbero potute confondere con altre men nobili, che avevano lo stesso cognome. Terminerò il discorso sopra lo stabilimento fatto dal nostro arcivescovo Ottone intorno agli ordinarj della metropolitana, col riferire un altro suo decreto fatto ai 12 di maggio, che trovasi nell'archivio del monistero *della Vecchiabia*. La priora di quelle monache, allora dette le *Vergini*, avendo trovato dolce

il comandare, non voleva più dimettere il governo di quel monistero, come pur doveva fare secondo le sue costituzioni. Il prelato ordinò in generale che la priora del monistero delle Vergini, terminato il tempo assegnato dalle costituzioni, dovesse dimettere il comando, e quando il capitolo delle monache volesse confermarla, tal conferma dovesse chiedersi per grazia dall' arcivescovo. Egli per altro dovette replicare lo stesso decreto ai 20 novembre dell'anno 1285, nominando la priora Guida da Gallarate.

Fra quelli che più avevano trovato piacere ne'vantaggi di Ottone Visconte e nelle disgrazie de' Torriani, uno certamente sarà stato Corrado da Venosta, potente signore nella Valtellina, che già aveva avute delle grosse liti co'signori della Torre. Con tal mutazione crebbe assai più nella Valtellina la potenza di Corrado, il quale ne abusò grandemente per proteggere l' eresia. Frate Pagano da Lecco, dell' ordine de'Predicatori, inquisitore in Lombardia, che in quest'anno si portò colà con un suo compagno, detto frate Cristoforo, e due notaj laici, per formar processi contro gli eretici, chiamati *credenti*, protetti da Corrado, fu da essi assalito in un luogo addomandato la Colorina (*), e con più ferite steso morto a terra. Il martirio di quel buon religioso, che si venera col titolo di beato, seguì nel giorno 26 di dicembre, e le sue reliquie furono poi trasportate a Como nella chiesa di san Giovanni de'Domenicani, dov'egli soleva abitare. Giustamente i nostri scrittori lo credono milanese; perchè o noi vogliam dire ch'egli si denominasse da Lecco per essere nato in quel luogo, ed è cosa certa che Lecco è nel territorio di Milano; o pure vogliam credere ch'egli fosse della famiglia da Lecco; ed anche questa famiglia è delle antiche milanesi. Il signor Argellati (1) ed il padre Tatti (2) riferiscono due antiche iscrizioni poste nella predetta chiesa di san Giovanni, che trattano del nostro beato. La prima è questa: *Corpus B. Fr. Pagani jacet sepultum in altari majori hujus Ecclesiæ Sancti Joannis de Pedemonte de Cumo.* L' altra anche più vecchia, e per quanto io credo contemporanea è la

(1) *Argellatus Bibl. Script. Mediol. Ubi de Fr. Pagano de Leuco.*
(2) *Tattus. Martyrologium Ecclesiæ Comensis ad diem 26 Decembris.*
(*) Villaggio alla sinistra dell'Adda ad 8 miglia da Sondrio.

seguente: *Anno Domini MCCLXXVII. In Natali Protomartyris Stephani occisus est a Credentibus Hæreticorum Fr. Paganus Inquisitor Hæreticæ pravitatis in Lombardia de Conventu Cumano, procurante et instigante quodam Nobili Corrado De Venosta. Qui multis confossus vulneribus, tandem exemplo Salvatoris in latere lancea perforatus est, semper tenens manus super pectus in modum crucis.* Qui poi si descrivono le ferite ricevute da frate Cristoforo, suo compagno, e la morte data dagli stessi eretici ai due notaj condotti seco dall'inquisitore. Il padre Quadrio (1) ha fatto quanto ha potuto per togliere di mano al nostro beato Pagano da Lecco la palma del martirio, e salvare al meglio il suo Corrado da Venosta valtellinese; ma se anche in ciò, come in tant'altre cose, egli siasi lasciato accecare dall' eccessivo amore della patria, si può bastantemente scorgere dalle riferite notizie, e più da un breve scritto due anni dopo ai 29 di novembre del 1279 da papa Nicolò III, contro di Corrado da Venosta, e degli altri uccisori di frate Pagano dell'ordine de'Predicatori, e dei suoi compagni, il qual breve si legge nel Bollario domenicano (2).

Ho già dianzi parlato delle innondazioni, che seguitarono a danneggiare la Lombardia anche nel presente anno. La cronica di Parma vi aggiunge anche la carestia, ed una grande mortalità d'uomini e di bestie. Quanto alle azioni guerriere non trovo altro se non che i Milanesi andarono col loro carroccio nel mese di aprile e di maggio a soccorrere i cittadini di Pavia, che si erano portati ad assediare il castello della Pietra (*), dove si erano ritirati gli esuli pavesi della fazione guelfa. Eglino si difesero valorosamente, e col soccorso sopraggiunto de'Parmigiani e d'altre città del loro partito obbligarono gli assalitori a ritirarsi (3). Del pari inutilmente i Milanesi si portarono all'assedio di Montorfano, che si teneva a favore de'signori della Torre; perchè per quest'anno

(1) *Quadrio. Storia di Valtellina Tom. II, dissert. III.*

(2) *Bullarium Dominicanum. Tom. I, pag.* 567.

(3) *Chron. Parm. ad annum* 1277.

(*) Trenta tra villaggi e borghi sono nel regno di Piemonte' con questo nome. e nessuno in Lombardia. Qui il Giulini intende *Pietra de'Giorgi,* nella provincia di Voghera, che fu già feudo dei Beccaria di Pavia.

non poterono impadronirsene. Non so dire se gli assedianti si ostinassero a non abbandonare quella fortezza per tutto l'inverno, o pure vi ritornassero nella primavera seguente; la verità si è che non giunsero a conquistarla se non che nel mese di luglio 1278 (1); e secondo l'uso di que'tempi, poichè l'ebbero in loro potere la distrussero totalmente. L' autor degli Annali assegna all'anno a cui ora son giunto la istituzione di una nuova società in Milano, detta de'Bianchi, formata da ottocento militi assisi sopra grandi destrieri, che portavano nella loro divisa un campo bianco con una fascia azzurra a traverso. Non v'è dubbio che i Milanesi si saranno preparati a ben difendersi contro i signori della Torre, i quali avendo atteso in tutto l'anno scorso a formar trattati ed a procurar nuove forze per riacquistare il perduto dominio, nel presente anno poi diedero fuoco alla mina, e si videro entrare improvvisamente come padroni nella città di Lodi. Ciò seguì agli undici di maggio. L'arcivescovo spedì tosto avviso alle città sue amiche, che gli mandassero soccorso; e in breve comparvero i Pavesi, i Novaresi, i Comaschi e i Vercellesi tutti col loro carroccio. Anche i Milanesi ai 16 di maggio avean tratto il loro carroccio fuori della porta Romana, e nel seguente giorno il podestà Alberto della Fontana, piacentino, co'militi stipendiati dalla nostra repubblica si era portato a Chiaravalle. L'unione di tutto l'esercito milanese co'suoi alleati seguì a'25 del mese a san Giuliano *in istrada*; e l'armata così unita si portò a dirittura a Lodi vecchio. Cassone della Torre nella città di Lodi aveva i suoi fedeli Alemanni co'soccorsi de'Vicentini e de' Reggiani, e cinquanta uomini d'arme parmigiani e non più. Pure con questi soli non dubitò di venire a fronte del fiorito esercito de'Milanesi. Sebbene l'esercito de' Milanesi non era più sì fiorito, perchè entrata nelle diverse nazioni la maledetta discordia, avea fatto sì che gran parte della gente era tornata a casa senza aspettar la battaglia; onde anche il restante dovette nel mese di giugno ritirarsi a Milano colla perdita di molti militi fatti prigionieri. Quanto il nostro

(1) An. MCCLXXVIII. Ind. VI, di Rodolfo re de' Romani VI, di Ottone Visconte, arciv. di Mil. XVII.

esercito si era diminuito, tanto si era accresciuto quello di Cassone della Torre. Anche il patriarca d'Aquilea entrò in Lodi con trecento militi, e con molti balestrieri a cavallo. Cominciarono allora le scorrerie nemiche a devastare il territorio milanese, talchè le ville furono abbandonate dagli abitanti. Il ponte sull'Adda fu incendiato. Dopo questi preludj di guerra l'armata de' Torriani ai 13 di luglio si avanzò fino a Melegnano; e poi fino a san Donato *in istrada*. Allora i Milanesi, benchè senza il soccorso dei loro alleati, uscirono della città contro i nemici e attaccarono con essi battaglia. Si combattè valorosamente da una parte e dall' altra; ma alfine i Torriani restarono vincitori, e i cittadini dovettero fuggirsene disordinatamente, lasciando sul campo molti morti, e più di cento de'principali militi prigionieri. Fra questi si annoverarono Muzio e Teodato da Soresina, Gasparo Visconte, Antefossa Marcellino, un Lampugnano, un Presione, due da Pontirolo, Antonio da Carnisio, due della Croce, Balzarino Litta, uno da Landriano e Remo da Ro.

Allora probabilmente seguì ciò che racconta il Fiamma, ove narra che nel presente anno Ottone Visconte fu ridotto a non aver più altra difesa, che nelle mura e nelle porte della città, e che Cassone della Torre fece una scorreria fino a Milano, e giunto nel borgo della porta Ticinese ruppe un'asta nella porta del convento di sant' Eustorgio, e portò via il pane che coceva in un forno. Anche Pavia sentì per qualche tempo la forza delle sue armi, e fu ristretta a segno, che più alcun cittadino non ardiva di uscire dalle porte. Dal Tesino poi prima che terminasse lo stesso mese di luglio i Torriani si portarono all'Adda, sopra di cui si andava rifacendo da' Milanesi il ponte; e colà presero da dugent'uomini, parte della città, parte del contado, che attendevano a quel lavoro. Cassano, Vaprio, Trezzo, tutto il monte di Brianza fino ad Incino, e di là dall'Adda Bregnano, Trivillio e Caravaggio vennero nelle loro mani; e Crema stessa fu presa e incendiata. Tanto poi s'innoltrarono que'signori colle loro armi sul Bergamasco, che diedero campo all'arcivescovo Ottone di ripigliar Cassano. Sebbene per poco restò quel luogo nelle sue mani, perchè appena egli si era di nuovo accinto a rimettere il ponte sull' Adda, che

i nemici ritornando indietro l'obbligarono ai dieci d'agosto ad abbandonare l'impresa e a ritirarsi in fretta a Milano. In tali angustie l'arcivescovo non ebbe altro rifugio che il ricorrere a Guglielmo, marchese di Monferrato, suo vecchio, benchè non molto fedele, amico; e gli mandò alcuni ambasciatori con l'opportuna facoltà di conchiudere il trattato. I patti furono stabiliti, e Benvenuto da san Giorgio cita l'istrumento, con cui il marchese ai 16 d'agosto nel palazzo di sant'Ambrogio di Milano, cioè nell'arcivescovato, fu eletto capitano e signore della città per cinque anni avvenire, collo stipendio annuo di dieci mila lire, e di cento lire per ogni giorno ch'egli si fosse trattenuto nel Milanese. Il Corio ed il Calco accrescono del doppio l'assegnato stipendio, perchè trattano di denari terzoli, che valevano la metà degli imperiali.

Senza perder tempo il marchese di Monferrato s'incamminò alla volta di Pavia, e di là per la strada di Settezano giunse in questa città ai diciotto d'agosto, due soli giorni dopo la sua elezione. Egli avea seco trecento militi tra Pavesi, Vercellesi, Tortonesi, Alessandrini e del Monferrato. Tutta la milizia milanese gli andò incontro, e l'accompagnò fino al monistero di sant'Ambrogio, dov'egli fu alloggiato. In quell'occasione il Calco dice, che Guglielmo della Pusterla, illustre cittadino milanese, cadde da cavallo, e il colpo fu così grave che gli si ruppero ambedue le gambe, e il misero cavaliere dovette irreparabilmente morire, con dolore e lutto di tutta la città, che lo stimava e lo amava assaissimo. Il fatto è sicuro; ma quanto al tempo altri de' nostri scrittori non si accordano col Calco, e lo trasportano più innanzi. Due giorni dopo il suo arrivo, il marchese di Monferrato diede il giuramento nel pubblico consiglio, e tosto si applicò a raccogliere un grande esercito contro de'Torriani. Preparata ogni cosa, nell'ultimo giorno d'agosto l'armata si accampò a Melegnano sotto il comando del marchese stesso, del podestà di Milano Raimerio Zeno veneziano, che alle calende di luglio avea preso il possesso della sua carica, e di Simone da Locarno. Colà nel quarto giorno di settembre giunsero anche i Pavesi col loro carroccio, e insieme nell'ottavo giorno di quel mese se ne andarono a Sallarano sul

Lambro. Di là poi avanzando nel territorio di Lodi presero Fossadolto, Monbrione, Bargano, e diedero il fuoco al ponte sul Lambro presso San Colombano. Una settimana fu occupata in queste imprese, finchè il marchese ebbe notizia che si avvicinava l'esercito nemico più forte che il suo. A tale avviso, ai 15 di settembre, con una marcia sforzata si ridusse di nuovo a Melegnano, e nel dì seguente venne a Milano, abbandonando il campo di Melegnano, dove subito entrarono i nemici. Non trovo per altro che l'esercito de' signori della Torre si avanzasse di più, e nemmanco che si arrestasse più oltre nel nostro paese; per lo che debbo credere che contento di aver rispinti i nostri fin dentro la città, se ne ritornasse lieto sul Lodigiano.

Allorchè i Milanesi furono ritornati alla patria, bisognò che pensassero a pagare i militi del marchese. La pubblica cassa era esausta; sicchè si ricorse ai ricchi monaci di Chiaravalle per avere in prestito mille e cinquecento lire. I monaci, dubitando che que' denari non fossero più restituiti, non li davano troppo volentieri; e fu d'uopo che l'arcivescovo Ottone li appagasse col minacciare pubblicamente la scomunica, e l'interdetto ai consiglieri ed al comune di Milano, se dentro il prefisso termine non avessero restituite al monistero di Chiaravalle le lire 1500 loro prestate per pagare i militi del marchese di Monferrato (1). Così que' militi furon pagati; ma ciò non bastò ad acchetare il marchese, il quale vedendo il bisogno che di lui avevano i Milanesi nelle presenti circostanze, non volle più stare alla stabilita convenzione; e perchè non gli vennero accordate le sue nuove pretensioni, si partì dispettosamente da Milano con tutte le sue truppe. Ciò non ostante i Milanesi, benchè privi di quel soccorso, idearono un'altra impresa contro de'loro nemici; e fu quella di metter l'Adda nel Lambro, e lasciar Lodi ed il Lodigiano in secco. A tal fine uscì il podestà ai 25 di settembre con un buon corpo di gente per portarsi alle rive dell'Adda. Nel primo giorno si arrestò a Carsenzago; di là passò a Pioltello, poi a Melzo, dove ascoltando che i signori della Torre con grandi forze difendevano il fiume,

(1) *Charta in archivio Monasterii Claravallis.*

giudicò di arrestarsi per un mese senza far nulla. Ciò vedendo l'arcivescovo Ottone, per affrettare l'impresa venne in persona con un grosso rinforzo di gente fino a Gorgonzola; della qual cosa avvertiti i Torriani, credettero giunto il tempo di rendergli la pariglia della rotta di Desio, e poco mancò che non vi riuscissero. La notte del giorno vigesimoquinto di ottobre vennero con tutte le loro truppe a Gorgonzola, ed entrati nel luogo, cominciarono a metter il fuoco per ogni parte. Nello stesso tempo posta mano all'armi, si avventarono a chiunque loro veniva fatto di ritrovare. I seguaci di Ottone, che non si aspettavano sì fatta visita, in un momento tutti furono in disordine. Fortunato chi potette salvarsi dalle mani de' vincitori, e non restare nel numero de' prigionieri o de' morti. Si annoverarono fra i primi cinquanta uomini d'arme novaresi, e fra i secondi vi restò Filippo della Pusterla, monaco di san Celso. L'arcivescovo per buona sorte potè ritirarsi inosservato nel campanile della canonica; e i suoi nemici, che per tutto lo ricercavano, non si avvisarono ch'ei potesse ritrovarsi colà. Poichè le loro ricerche riusciron vane, i Torriani portando seco gran quantità di spoglie e gran numero di prigionieri, ritornarono a Lodi senza che il podestà di Milano, accampato a Melzo, luogo assai vicino a Gorgonzola, si movesse punto nè per soccorrere i nostri assaliti, nè per inquietare la ritirata de' nemici.

L'arcivescovo allora conobbe chiaramente l'indispensabile necessità ch'egli avea del marchese di Monferrato, il quale già qualche tempo prima aveva abbandonato Milano poco soddisfatto de' patti stabiliti, e ben persuaso che quel prelato sarebbe stato costretto ad accordargliene de' migliori. Nè s'ingannò, perchè dopo la sorpresa di Gorgonzola, si vide venir innanzi Bonifacio della Pusterla, abate del monistero di san Celso di Milano, per offerirgli a nome di Ottone Visconte ogni più vantaggiosa convenzione. Però allettato dalle grandi promesse, il marchese Guglielmo tornò a Milano nel quarto giorno di dicembre, avendo seco trecento cavalli, trecento soldati a piedi e trecento de' suoi paesani. La prima sua pretensione fu di volere libera facoltà di far la guerra e la pace co'Torriani, e con altri a pieno suo arbitrio; la seconda, ancor più importante della prima, fu di aver la signoria di Milano perpetua,

e non ristretta a soli cinque anni. Sì l'una che l'altra di queste condizioni pareva dura alla repubblica; e perciò si passarono dodici giorni altercando se si avesse ad accettarle, o a rifiutarle. Intanto i Milanesi procuravano, e colle persuasioni degli amici, e col mezzo de' regali, di ridurre quel principe ad abbandonare il concepito disegno; ma tutto riuscì vano, perchè egli senza cangiarsi punto di opinione si dispose, o finse di disporsi di nuovo per la partenza. Finalmente si ridusse a contentarsi della signoria di Milano per dieci anni, purchè se gli accordasse la piena autorità intorno alla guerra ed alla pace; e così fu stabilito nel pubblico consiglio. Non tardò punto il marchese a valersi dell' autorità a lui conferita; perchè ai 22 di dicembre mandò alcune persone religiose a Raimondo della Torre, patriarca d' Aquilea, ed agli altri signori della stessa famiglia, che si trovavano in Lodi, avvisandoli che stava in sua mano lo stabilire qualunque accordo e che quando eglino pure avessero voluto rimettersi a lui, si sarebbe potuto facilmente conchiuder la pace. Non rincrebbero a que'signori le proposizioni di pace; ma non fu possibile l'indurli ad accettare il marchese di Monferrato per arbitro; onde tutto il trattato fu sciolto.

Aveva inasprito l'animo de'Torriani la sorte infelice di Napo, il quale nella sua gabbia di legno era morto miseramente ai 16 d'agosto. Non gli era mai stato permesso il rader la barba, come allora comunemente si usava; talchè il suo volto era diventato ispido e barbuto. Nel resto le relazioni della sua morte furon diverse. Altri credettero che quel signore, già padrone di Milano, e di molte altre città, avvezzo agli onori ed alle magnificenze, e poi ridotto come una fiera dentro una gabbia, oppresso non meno dal dolore dell' animo che da'mali trattamenti del corpo, consumate le carni da'pidocchi, giungesse a morire, e il suo cadavere strascinato pe'piedi in un vicino bosco, fosse per somma grazia ricoperto di poca terra. Altri poi, probabilmente meglio informati del fatto, dissero che giunto Napo della Torre per natural malattia vicino a morte, chiese e ricevette tutti i santi sacramenti. Fece anche testamento e lasciò che il suo cadavere si vestisse coll'abito de'frati Minori, e si seppellisse nella loro chiesa fuori di Como, sebbene poi il vescovo di quella città giudicasse più

opportuno il farlo deporre nella chiesetta di san Nicolao vicino alla fortezza di Baradello, dov'era morto (*). Mancato in tal guisa uno de' più forti motivi che poteva obbligare i signori della Torre ad accettare progetti anche svantaggiosi di pace, fu più facile ch'eglino a prima vista rifiutassero la proposizione del marchese. Questi poichè ebbe ricevuta la risposta, non lasciò finir l'anno senza muover l'armata, ed ai 29 di dicembre si portò con essa a Monza, dove fu poi raggiunto nel primo giorno di gennajo dell'anno 1279 (1) dal popolo milanese sotto il comando del suo podestà. Il podestà di Milano pei primi sei mesi di quel nuovo anno fu Antonio, o come altri dicono Enrico de'conti di Lomello. Il Corio ed il Calco si accordano quanto alla famiglia di questo nostro podestà; ma il Fiamma lo chiama Antonio conte di Cerano; *Antonius Comes de Ceredano*, e altrove si trova intitolato conte di Cerreto. Per accordare questi scrittori io m'imagino che il casato de'conti Palatini di Lomello si dividesse in più rami, il primo de'quali si chiamasse propriamente de'conti di Lomello, il secondo de'conti di Langosco, come già ho mostrato altrove, ed il terzo de'conti di Cerreto, o meglio, come dice il Fiamma dei conti di Cerano, terra non molto lontana da Lomello. Avendo unito l'esercito in Monza, ed avendo ben esplorate per otto giorni le forze de'nemici che trovavansi in Vimercato, il marchese si portò con tutte le forze a Trezzo e poi a Vaprio, dove trovò maggior resistenza che non avrebbe pensato. Il Corio invece del castello di Vaprio parla del castello di Brivio, ma è più sicuro l'attenersi al Fiamma ed a Tristano Calco, ove non compariscano più chiari lumi. Il peggio fu che una falsa spia venne poco dopo ad avvertire il marchese di Monferrato che Vaprio era stato quasi del tutto abbandonato dai nemici; ond'egli corse incautamente a dargli l'assalto, e fu respinto con molta perdita. Allora s'avvide d'essere stato ingannato, e fu costretto a dare il segno della ritirata. Dopo il fatto ritornò a Trezzo, e là si pose a rifare il ponte sull'Adda.

(1) An. MCCLXXIX. Ind. VII, di Rodolfo re de'Romani VII, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XVIII.

(*) Di questa fortezza ora non vedesi che l'antica torre, come altrove scrissi.

Intanto i signori della Torre, che si erano ricoverati co' loro seguaci di là da quel fiume, pentiti di non aver ammessa la proposizione fatta loro dal marchese, mandarono due signori bergamaschi al di lui campo, esibendosi pronti ad accettarlo per arbitro; per la qual cosa fu subito fra le parti pubblicata la tregua nello stesso giorno ventunesimo di gennajo dedicato a sant'Agnese, celebre pel fatto di Desio, seguito due anni prima. Dopo la pubblicazione venne tanto numero delle genti de'Torriani nel campo del marchese, che gli diede qualche sospetto, onde subito ordinò che tutti si ritirassero, e girò intorno, ammonendo colla sua mazza i più tardi. Nello stesso tempo stabilì che l'Adda dovesse dividere l'una dall'altra armata, e che il castello di Vaprio si depositasse nelle mani di Corrado da Castiglione, e de' mercanti milanesi. Ciò eseguito, nel giorno vigesimoquarto di gennajo la tregua fu pubblicata anche in Milano, e fu dato il permesso ad ognuno di venire liberamente in questa città. Per trattare poi più comodamente della pace che dovea stabilirsi, fu scelto il luogo di Melegnano, dove ai 28 di gennajo si portò il marchese di Monferrato con Corrado da Castiglione, uomo di grande autorità in questa sua patria, e con altri de'primati della nobiltà milanese e del popolo. Dall'altra parte venne colà anche il patriarca d'Aquilea, Raimondo della Torre, con molti de'principali della sua famiglia, Cassone, Gotifredo, Salvino ed Avone, e con altri signori del suo partito. Il congresso ebbe l'esito più felice che poteva desiderarsi, poichè tutti convennero che il marchese stabilisse i patti della concordia, obbligandosi ad esattamente osservarli. Sciolto in tal guisa il congresso, quel principe venne a Milano, e col consiglio di alcuni frati Predicatori e Minori, e dell'abate di Chiaravalle, e d'altri riguardevoli religiosi e non meno col parere di Corrado da Castiglione, degli ambasciatori di Bergamo e di molti saggi cittadini milanesi, formò e pubblicò i capitoli della pace, e furono i seguenti: I. Che si ponessero in eterna obblivione tutte le ingiurie ed offese ricevute da una parte e dall'altra. II. Che i prigionieri da una parte e dall'altra si restituissero senza alcuna taglia. III. Che i beni immobili, ed anche mobili, che si trovassero spettanti ai signori della Torre, si dovessero loro restituire. IV. Che

le fortezze e i castelli di quella famiglia si dovessero depositare nelle mani di comuni amici. V. Che tutti i proscritti tornassero liberamente alle case loro.

I descritti capitoli, benchè ragionevoli e giusti, incontrarono subito delle gravissime difficoltà; primieramente da alcune potenti famiglie milanesi, come quelle de'Visconti, de'Pusterli, de' Soresini, de'Mandelli e de'Crivelli, le quali non potevano indursi a permettere che i Torriani tornassero a por piede in Milano, e poi per parte dei Comaschi, che ricusarono onninamente di liberare senza taglia i signori della Torre che avevano prigionieri nelle lor mani. Il marchese, a cui toccava il sostenere i patti da lui formati, a poco a poco non so per qual modo cangiò pensiero, e lo rivolse di nuovo alla guerra. Forse avea fatto riflessione che per regnare egli solo non v'era strada migliore che il fomentar la discordia fra le due fazioni, per rendersi in tal guisa formidabile all'una, ed all'altra necessario. Non meno avea compreso che per sostenere la sua autorità in Milano era molto utile la sua presenza; onde si risolvette a far venire anche la marchesa Beatrice sua moglie, figliuola del re di Castiglia, la quale fu ricevuta con grandissimi onori e feste; e si trattenne qui per quattro mesi nel palazzo del Broletto vecchio. Non so se in Milano si provasse molto forte quella scossa di tremuoto, che nel primo giorno di maggio cagionò danni gravissimi in Italia; ma dal vedere che i nostri scrittori non ne parlano, argomento che qui non sia stata molto sensibile. Intanto i Torriani altamente si dolevano del marchese di Monferrato, e chiedevano l'esecuzione intera delle convenzioni da lui medesimo stabilite; ed egli non negava di avere stabilito quelle convenzioni, ma negava francamente di volerle adempire. Tanto più poi apparve la sua perfidia, quanto che avendo i signori della Torre consegnate alcune loro fortezze nelle mani di Corrado da Castiglione, e de' mercanti e del popolo di Milano; ed avendo altresì consegnati i prigionieri che tenevano nel castello di Settezano, ora Sisiano, perchè fossero liberati nello stesso tempo che si liberassero i loro parenti detenuti nel castello di Baradello, a tenore de' capitoli; egli nel mese di giugno fece aprire le prigioni di Settezano, re-

stando ancor chiuse quelle di Baradello, scusandosi col dire che lo schiuder queste dipendeva dai Comaschi, e non da lui.

Alfine poichè alle calende di luglio furono entrati a governar Milano Loterio Rusca comasco, come podestà, e Giovanni del Poggio, torinese, come capitano del popolo, i Milanesi ricominciarono apertamente la guerra contro de' Torriani, ripigliando la prima idea di metter l'Adda nel Lambro. A tal fine il nostro esercito si portò verso il luogo di Lavagna presso l'Adda nuova, ossia la Muzza. Nel seguente mese poi si trasferì a Villa nuova, dove si lavorava alla gagliarda per allargare il letto vecchio dell' Adda, e per fare in modo che l'acqua più forte abbondasse dirimpetto al ponte di quella terra, dove fu cominciato un nuovo canale per condurre tutta l'Adda nel Lambro presso a Melegnano. Il marchese di Monferrato disegnava intanto come potesse avere nelle mani le castella consegnate a Corrado da Castiglione, la di cui fede non era da tentarsi con lusinghe; e nulla meno bramava di possedere il castello di Ozeno, di cui n'era padrone Uberto da Ozeno. Probabilmente si all'uno che all'altro di questi signori milanesi non era ignota l'idea di quel principe, quando un giorno vennero inaspettatamente invitati ambidue a pranzar seco. L' invito parve loro così sospetto, che per togliersi ad ogni pericolo, e non mettere a rischio o l'onore o la vita, giudicarono di abbandonar la città, e di abbracciare il partito de'signori della Torre. Corrado si portò a dirittura a Lodi. Uberto si chiuse nel suo forte castello di Ozeno; ma di là fece intendere ai Torriani, ch' egli teneva alla loro disposizione quella fortezza, donde avrebbero potuto assalire con vantaggio i loro nemici che trovavansi in quei contorni co'Pavesi, per difendere le rive del Tesino. Piacque il progetto a Gotifredo della Torre, il quale nel mese di settembre con cinquecento militi, parte suoi, parte Lodigiani, entrò nascostamente nel castello d'Ozeno; e poi senza perder tempo, assalì Albairate e Magenta, dove sorpresi e sconfitti i suoi nemici che là ritrovavansi, fece molti prigionieri, ed acquistò un grosso bottino. Fra gli uccisi de' Milanesi vi fu Guglielmo della Pusterla, uomo di grande fortezza, e di molta distinzione, che veniva per ciò denominato *il Baron Pusterleo*. Tristano Calco ci addita due

Guglielmi della Pusterla, uno che morì cadendo da cavallo nell'anno scorso, ed uno che fu ucciso nel fatto ora descritto; ma in ciò sembra più verisimile il racconto del Corio, che parla di un solo Guglielmo della Pusterla, ammazzato nell'anno presente dai Torriani. Molto più si è ingannato il Calco, cangiando Ozeno in Incino, e distinguendo due avvenimenti; dove il Fiamma, il Corio e l'autor degli Annali, parlano di un solo. Fra poco vedremo che Incino fu distrutto in altra occasione. Per vendicarsi, l'arcivescovo Ottone, con nuovi soccorsi venuti dal Monferrato si portò all'assedio di Ozeno, lo prese e lo distrusse; e dall'altra parte il marchese rovinò Trezzo, e poi varcata l'Adda, s'impadronì coll'ajuto de'Trivilliesi di tutta l'isola Fulcheria, o forse più giustamente della Ghiara d'Adda.

Non furono ingrati a tanto beneficio i Milanesi; e ben lo dimostra ciò che poi avvenne. Giunsero a Milano due delegati di Trivillio, uno console e l'altro procuratore di quel luogo, e presentarono una supplica al signor Loterio Rusca, podestà, ed al signor Giovanni del Poggio, capitano del popolo, ed ai dodici sapienti uomini presidenti alla provvisione del comune di Milano: *Domino Lotherio Ruschæ Potestati Mediolani, et Domino Johanni Pozio Capitaneo Populi Mediolani, et duodecim Sapientibus Viris Presidentibus Provisioni Comunis Mediolani.* La supplica diceva, ch'essendo stati gli uomini di Trivillio ed essendo tuttavia fedeli ed amici della repubblica di Milano, ed avendo sostenuto ad onore e vantaggio della medesima gravissimi danni da' perfidi suoi nemici, però pregavano i sopraddetti ministri ed il consiglio degli Ottocento uomini milanesi a dichiarare che il luogo di Trivillio in avvenire fosse borgo, e gli abitanti fossero borghesi, e godessero de'privilegi de'borghesi; concedendo ad essi l'autorità di tener pubblico mercato ogni lunedì, come l'avevano avuta altre volte, quantunque Trivillio non fosse ancora borgo, per la bontà e la popolazione del luogo, e potevano anche aggiungere per essere stato altre volte capo di un contado. Questa supplica fu letta pubblicamente nel consiglio degli Ottocento, congregato, secondo il solito, dentro il palazzo del comune, nel mercoledì giorno vigesimo quinto di ottobre, per ordine del signor Guglielmo da Guilizone giudice

ed assessore del predetto signor podestà. Poichè tutti l'ebbero intesa, si alzò il signor Maffeo Aprilocchio, e consultò che si dovessero compiacere le brame de'Trivilliesi, il qual consiglio fu dai comuni voti approvato. *In reformatione cujus Consilii facto partito concordatum est Consilium in dicto suprascripti Domini Maphei nemine discrepante.* La determinazione degli Ottocento fu poi confermata anche dall'illustre signor Guglielmo, marchese di Monferrato, signore della città e del contado di Milano, il quale coll'autorità della sua signoria approvò tutte le sopraddette cose, e come potè le ratificò alla presenza dei signori Jacopo da Monza giudice, Pagano della Pietrasanta ed Enrico da Monza: *In presentia Dominorum Jacobi De Modoetia Judicis; Pagani De Petrasancta; et Henrici De Modoetia; Illustris Dominus Gulielmus Marchio Montisferrati Dominus Civitatis, et Comitatus Mediolani, auctoritate suæ dominationis prædicta omnia suprascripta approbavit, et sicut potuit melius ratificavit.* Un così bel privilegio, ch'io ho trascritto dalle carte dell'archivio di Trivillio, oltrechè ci fa sapere quando quel luogo diventasse borgo, e quanto antico fosse l'uso di tenervi il mercato ogni lunedì; oltrechè ci mostra che la signoria di Milano conceduta al marchese di Monferrato avea qualche maggior estensione, che non avea quella goduta da' precedenti signori di Milano, i quali non si trova che avessero il diritto di approvare e confermare quanto determinava il pubblico consiglio; oltre a tutto ciò ci palesa un nuovo regolamento introdotto nella nostra città, perchè qui non si nominano più le quattro società de'capitani, de'valvassori, della Mota e della Credenza, nè i loro consoli, ma in lor vece compariscono dodici sapienti uomini presidenti alla provvisione della comunità. Io dunque mi rallegro di avere scoperta in quest'anno l'epoca vera del discioglimento delle quattro mentovate società e della creazione del Tribunale de' signori dodici di provvisione, che ancora a' dì nostri si conserva.

Fin qui Giovanni del Poggio comparisce capitano del popolo di Milano, ma non comparisce vicario del marchese di Monferrato. Con questo nuovo titolo io lo trovo nominato per la prima volta in una carta dell'archivio ambrosiano pubblicata dal padre Aresi, dalla quale intendiamo che nel lunedì giorno quarto di dicembre

Guglielmo Cagalancia sindaco e procuratore del monistero di sant'Ambrogio di Milano, significò al signor Lotterio Rusca podestà di Milano, che l'onore, e il distretto, ossia la piena giurisdizione sopra di alcuni luoghi del Milanese apparteneva a' suoi monaci. Però lo supplicò che non ponesse, nè lasciasse porre alla sorte, nè dare a sorte le podesterie di que' luoghi nel consiglio della comunità di Milano; che ciò sarebbe stato contro la giustizia e contro le libertà ecclesiastica. *Loca sunt haec. Burgus de Inago, et locus de Colluvmnis super Lambrum; et Cassina Sancti Damiani in Barazia; et locus de Capriate; et locus de Villa Capriate; et locus de Gregantino; et locus de Miliganiga; et locus de Udrugio; et locus de Baradigio quantum est pro quarta parte; et locus de Salmoirago; et locus de Sancto Sepulcro; et locus de Clavisio; et locus de Gnignano.* Questi luoghi ora si chiamano così: Inago nella pieve di Gorgonzola; Cologno e San Damiano in Beregia nella corte di Monza; Capiate, Valgreghentino, e Mejaniga nella pieve di Garlate; Origgio nella pieve di Nerviano; Bareggio nella pieve di Corbetta; Semirago nella pieve di Somma; San Sepolcro nella pieve di Brebbia; Chiaravio nella pieve di San Giuliano; e Gnignano nel vicariato di Binasco. La stessa protesta e preghiera fu poi fatta al signor Giovanni del Poggio, vicario del signor marchese di Monferrato, signore di Milano, e capitano del popolo milanese; *Domino Joanni Posio Vicario Domini Marchionis Montisferrati, Domini Mediolani, Capitaneo Populi Mediolani.* In tal guisa il marchese aveva assicurata la sua autorità in Milano anche in quel tempo ch'egli trovavasi assente da questa città.

Nello stesso archivio ambrosiano, dove si trova la citata carta originale, se ne trova un' altra scritta nel mese d'agosto, dove si fa menzione di una casa di Umiliati in Cernuschio, detto allora *Cienusculo Asinario.* Nel vicino luogo di Gorgonzola si trovavano allora altri religiosi, detti Servi di Maria, i quali, se crediamo al signor Sassi (1), furono nell' anno 1280 (2) introdotti in Milano.

(1) An. MCCLXXX. Ind. VIII, di Rodolfo re de'Romani VIII, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XIX.

(2) *Saxius. Series Archiep. in Othone.*

Egli lo argomenta da quanto che lasciato scritto il Puricelli (1), dove cita un calendario ambrosiano formato nell'anno ottantesimo primo nel secolo XIII. *Anno seculi decimi tertii octuagesimo primo*, in cui sotto il giorno secondo di febbrajo trovò scritto così: *Fit Festum in Ecclesia Fratrum Servorum Sanctae Mariae*. Se nell'anno 1281 già si celebrava in Milano la festa della Purificazione nella chiesa di santa Maria de' Servi, que' religiosi già dovevano essere in Milano per lo meno nell'anno antecedente 1280. L'argomento è conchiudente, posta la premessa del Puricelli; il mio dubbio si è che il Puricelli abbia preso uno sbaglio nel riferire l'epoca di quel calendario, e che abbia posto il secolo XIII, invece del XIV. Mi fa nascere questo sospetto il vedere, che poco dopo quel dotto autore (2), trattando dello stesso calendario ambrosiano lo attribuisce non già all'anno 1281, ma al 1381. *Memini me in superioribus aliquando usum fuisse testimonio Calendarii cujusdam Ambrosiani anno conscripti. Millesimo trecentesimo octuagesimo primo*. Posto ciò, l'argomento del signor Sassi perde la sua forza. Nondimeno io trovo un altro argomento per provare, che appunto in questi tempi i Servi di Maria venissero a Milano. Sotto l'anno 1288 il Fiamma ci dà la descrizione della nostra città fatta allora da frate Bonvicino da Riva, dove si vedono nominati tutti i religiosi che si ritrovavano in Milano, e fra gli altri anche i sopraddetti. Bisognerebbe dunque credere che già vi fossero in Milano da qualche tempo prima. Il male si è che l'autor degli Annali milanesi ha riferita egli pure sotto l'anno 1288 la descrizione di frate Bonvicino; e dove ha nominati i varj ordini religiosi che si trovavano in questa città, non ha fatta alcuna menzione de'Servi di Maria. Pure io vorrei ciò attribuire a trascuratezza di quell'autore, che anche nel resto della relazione è stato meno esatto del Fiamma; se non me ne sconsigliasse Gotofredo da Bussero, il quale sebbene abbia scritto nell'anno 1289, com'egli ci mostra trattando della chiesa di san Martino, pure dove ragiona delle chiese di santa Maria, non fa alcuna menzione di santa Maria de'Servi.

(1) *Puricel. Nazar. Cap. C. Num. 14.*
(2) *Id. Ib. Cap. CXIX.*

Per quanto ne dice il sopralloдato signor Sassi, affidato alle antiche memorie di quell'ordine, i Servi di Maria erano stati ricevuti nel luogo di Gorgonzola dalla famiglia da Mozanica, la quale poi ottenne per essi una piccola chiesa di santa Maria detta *del Sacco*, vicina alla sua casa in Milano. Certamente la chiesa di santa Maria de' Servi nella nostra città è contigua alla casa antica della famiglia da Mozanica, dove ora abita l' illustre famiglia de' Serbelloni, e che mostra ancora in una iscrizione sopra la porta il nome degli antichi padroni (*). Che veramente in quel sito vi fosse altre volte la chiesa di santa Maria *del Sacco*, lo addita anche il signor Latuada (1), coll' autorità delle antiche memorie, raccolte da Camillo Sitoni. Io lo accordo facilmente, perchè nel passato concilio di Lione, tenuto nell' anno 1274, furono abolite alcune religioni, e fra le altre quella de' frati della penitenza di Gesù Cristo, chiamati *del Sacco*, o *Sacchetti*. Il soprannome della nostra chiesa di santa Maria *del Sacco*, mi fa credere ch'ella appartenesse a que' frati *del Sacco*. Dopo che il loro ordine fu disfatto, essendo restata quella chiesa senza officiali, agevolmente sarà stata conceduta ai Servi di Maria. Nella storia degli ordini monastici (2) si trova, che anche in Parma un convento di que' Sacchetti fu dato ai Serviti nel 1326. Lo stesso io credo che sia seguito in Milano, e quanto al tempo non mi pare inverisimile l'opinione del sopraccitato signor Latuada, e del Torri (3), i quali affermano che ciò avvenne nel 1290. Il Morigia nel suo Santuario, e dopo di lui il conte Gualdo Priorato (4), il signor La-

(1) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. I, pag. 165.*
(2) *Histoire des Ordres Monastiques.*
(3) *Torri. Ritratto di Milano, pag. 333.*
(4) *Conte Priorato. Relazione di Milano, pag. 52.*

(*) Ove esisteva l' antica casa Serbelloni, sorge fin dal 1832 la Galleria De Cristoforis, nè più si vede la porta, nè l'antica iscrizione di cui parla il Giulini, la chiesa poi fu demolita nell'anno 1838, epoca in cui si pose la prima pietra dell'attuale tempio di san Carlo con architettura di Carlo Amati, Fabbrica che costò oltre tre milioni di lire austriache. Ma questo tempio corrisponde pòi al voto universale? oppure si sprecò questa ingente somma per ammonticchiare pietra sovra pietra, e nulla più?

tuada (1), il Torri (2), ed il signor Sassi (3), vogliono che i frati della Penitenza di Gesù Cristo si trovassero in Milano, dove ora è il monistero di san Pietro Celestino; ma perchè tutti quegli scrittori non si appoggiano ad altra autorità che a quella del primo, cioè del Morigia, il quale non adduce alcuna prova della sua asserzione; e dall' altra parte il signor Sassi medesimo adduce una iscrizione, con cui prova che fino dall' anno 1274, in quel sito v' era stato fondato uno spedale pe' poveri dallo stesso frate Pietro di Murrone, che poi fu san Celestino V papa (*); io credo che il Morigia abbia scambiati quegli spedalieri co' frati Sacchetti, e non so scostarmi dalla opinione sopra esposta, ch' è appoggiata a mio credere ad argomenti molto probabili.

L'introduzione de' nuovi ordini religiosi nella nostra città e diocesi è una prova dello zelo di Ottone Visconte. Un' altra ce ne somministra un suo decreto fatto nel giorno duodecimo di gennajo in un'adunanza del suo clero, tenuta nel palazzo vecchio dell' arcivescovato, dove fra le altre cose rinnovò la costituzione del suo predecessore Leone da Perego intorno alla residenza degli ecclesiastici, e la confermò coi decreti dell' ultimo concilio di Lione (4). Quanto agli affari laici, i nostri storici in quest' anno sono muti, nè ci somministrano altra notizia che i puri nomi dei podestà, cioè Cabrino da Tresseno, lodigiano, pei primi sei mesi, e per gli altri, due comaschi unitamente, Tommaso avvocato, e Giovanni da Lucino. Torneremo dunque alle cose ecclesiastiche, e prenderemo a trattare di un codice della biblioteca metropolitana. Il signor Muratori lo ha veduto ed esaminato; ma di poi il signor Argellati (5) dice di non averlo più ritrovato; ed an-

(1) *Latuada. supracit. Tom. I, pag. 197.*

(2) *Torri sopracit, pag. 290.*

(3) *Saxius. Series Archiep.*

(4) *Charta apud Saxium supracit.*

(5) *Argellat. Bibl. Script. ubi de Olrico Scaccabarotio.*

(*) Di cui cantò il fiero Ghibellino:

. . . . Vidi l'ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto.
INFERNO, *Canto III.*

Celestino V nel 1294 rinunziò il papato, dopo 8 mesi ed otto giorni, e gli successe Bonifacio VIII.

ch'io non ho potuto rinvenirlo. Mi contenterò dunque di riferire ciò che il signor Muratori (1) ne ha ricavato, e lo farò traducendo nella lingua nostra le stesse sue parole. Per ultimo io avviserò, dice quel letterato, che l'officio ambrosiano deve molto ad Orrico, o Olrico Scaccabarozza, il quale in un codice della biblioteca metropolitana vien chiamato *arciprete* della chiesa maggiore, e preposto della basilica degli apostoli, cioè di sant Nazaro *in Brolio* di Milano. Questi nell'anno 1280, come apparisce nello stesso codice, compose diversi officj de' santi, e vi adattò anche la musica per cantarli. Ivi si leggono quegli officj, come anche l'epitafio dell'autore ne' seguenti versi:

Orricus dictus cognomine Scaccabarozzus
Mediolanensis tunc Archipresbyter Urbis,
Arca de petra jaceo qui clausus in ista,
Sanctorum studui cum cantu scribere laudes,
Nomina sunt quorum Nazarius, atque, Sophia,
Et Marcellinus, Petrus, Mauritius, Anna etc.

Nell'anno 1605 si servirono del mentovato codice quelli ch'erano stati deputati alla ristorazione, ed alla nuova edizione del messale e dell'officio ambrosiano. Vi si trova anche una lettera scritta *Ad Dominum Comitem Dei gratia sanctorum Marcellini, et Petri Presbyterum Cardinalem.* Vi è altresì dipinto il ritratto del medesimo Olrico. Una veste candida gli cade fino ai piedi. Sopra di quella v'è una cappa di color rosso col cappuccio, e senza maniche, la quale indietro cade sino a terra, e davanti discendendo fra le braccia, giunge fino alle cosce. La corona che ricale non è minore di quella che hanno i più rigidi claustrali. Sembra un cardinale di santa chiesa; e infatti i canonici della chiesa milanese anticamente chiamavansi *cardinali.* Fin qui il signor Muratori, che in qualche modo risarcisce la dolorosa perdita di sì prezioso codice; e ci mette sott'occhio le antiche vesti usate da' nostri ordinarj. Il riferito epitafio, che Olrico si avea preparato, non fu poi posto in uso; e noi altrove osserveremo il suo sepolcro con iscrizione affatto diversa. Il cardinale, a cui è diretta la citata lettera, è maestro conte da Casate, arcidiacono della nostra

(1) *Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag.* 936.

metropolitana, già mentovato di sopra, che poi fu prete cardinale del titolo de' santi Pietro e Marcellino. Intorno al tempo della sua promozione gli scrittori non si accordano. Il Fiamma la riferisce sotto l'anno 1279; il Corio ed il Calco sotto l'anno 1280, ed il Platina nella vita di papa Martino, chiamato il *quarto*, ed altri scrittori l'attribuiscono al giorno di Pasqua dell'anno 1281 (1). La ragione sta per questi, e lo dimostrano anche le carte del nostro archivio ambrosiano. Il monistero di Chiaravalle pagava un'annua pensione all'arcidiacono di Milano per certi beni alla Nocetta, e nel mentovato archivio si conservano le annue ricevute fatte dagli arcidiaconi. Quelle del nostro conte da Casate arcidiacono cominciano dall'anno 1269, e seguitano poi regolarmente fino all'anno 1281, nel quale ve ne sono due; una del giorno duodecimo di marzo, dove egli s'intitola semplicemente arcidiacono, e l'altra delli 18 d'aprile, in cui comparisce cardinale. Nè qui terminano, ma continuano ogni anno fino alla morte di quel prelato, e così ci fanno vedere ch'egli col titolo cardinalizio ritenne sempre anche l'arcidiaconato di Milano.

Pieno di grandi speranze il marchese Guglielmo di Monferrato era andato in Ispagna per riportare nuovi soccorsi da Alfonso re di Castiglia suo suocero, che non aveva ancor deposte le pretensioni sopra il regno de' Romani. Seppe il marchese sì ben dipingergli la facilità di conquistare il regno d'Italia nelle presenti circostanze, che lo ridusse alla risoluzione di somministrare tutti i mezzi possibili per condurre a fine la grande impresa. Ora mentre si trattava in Ispagna un sì importante affare, cominciò la primavera, e al cominciar di quella mosse da Aquileja il patriarca Raimondo della Torre con cinquecento militi. Ai diciassette di maggio entrato il patriarca in Lodi si unì con que' cittadini, con dugento militi cremonesi, e con altre truppe, che da varie parti avevano raccolte alcuni de' principali signori della Torre, cioè Cassone, Gotifredo, Salvino e Manfredo arciprete di Monza. L'esercito torriano così unito, senza perder tempo, nel seguente giorno diciottesimo di maggio marciò dietro all'Adda alla volta di Vaprio,

(1) An MCCLXXXI. Ind. IX, di Rodolfo re de' Romani IX, di Ottone Visconte arcivescovo di Milano XX.

sotto il comando de'signori della Torre, che tutti cavalcarono alla testa delle truppe, toltone il patriarca Raimondo, il quale, probabilmente giudicando disdicevole al suo pastorale carattere il prender l'armi, si trattenne nella città di Lodi. Tosto si sparse in Milano la notizia di ciò che avveniva, e tosto il podestà Tommaso degli Avvocati, comasco, ch'era stato confermato anche pe'primi sei mesi del presente anno, e Giovanni del Poggio, capitano del popolo e vicario del marchese di Monferrato assente, adunarono l'esercito milanese con alcuni soccorsi di Como o di Novara, e lo condussero ai 22 di maggio fino a Gorgonzola. Di là poi avanzando alla volta di Vaprio, ai 25 del mese, giorno dedicato a san Dionisio, vescovo di Milano, vennero a fronte de' nemici. Il cimento era ben diseguale, perchè nel campo de'signori della Torre i militi non giungevano a due mila, e poco più di due mila erano i fanti; all'incontro l'armata nostra era composta di tre mila militi, e di trenta mila fanti. Ciò non ostante i signori della Torre assuefatti alle vittorie, confidando un po' troppo nella loro bravura, e in quella de' loro soldati non ricusarono la battaglia. Si combattè lungo tempo, e con grande ostinazione; ma alfine il minor numero fu soverchiato dal maggiore. I Torriani furono costretti a piegare, e incalzati furiosamente da Milanesi, poco dopo furono totalmente rotti e disfatti. Il valoroso Cassone della Torre, generale dell'armata vinta, restò sul campo con reciso il capo; e del pari vi restò il podestà di Lodi, Scurtapelliccia della Porta, parmigiano. Grande fu il numero degli altri che rimasero estinti, parte sul terreno e parte nell'acque dell'Adda, dove non pochi avevan cercato di salvarsi dalle spade de' vincitori. I prigionieri furono ottocento, che insieme con molte insegne guerriere, e singolarmente il gran vessillo della città di Cividale del Friuli, soggetta allora al patriarca d'Aquileia, furono condotti a Milano, e mostrati al pubblico nella piazza. Non giunse per altro fin là con gli altri prigionieri Paganino da Ozeno, a cui i condottieri della nostra armata, poichè fu giunto alla porta Orientale fecero toglier la vita, per vendicarsi cred'io de' danni recati alla patria da Uberto da Ozeno.

Fu tale il crollo ricevuto per sì grande sconfitta dal partito de'Torriani, che per lungo tempo que'signori non furono più in

istato di alzar la testa. Il patriarca Raimondo, dopo averne avuto il fatale avviso, raccolti que' pochi de' suoi ch'erano sopravanzati dalla rotta, se ne tornò dolente ad Aquileja. Il cadavere di Cassone della Torre, se crediamo al Besta (1), fu deposto entro un magnifico e superbo sepolcro in una chiesetta fuori di Vaprio; ma io non ho saputo rinvenirlo. Aggiunge poi lo stesso Besta, che il sito della battaglia a' suoi tempi conservava ancora il nome di *Rotta Torriana*. Non molto dopo ritornò dalla Spagna il marchese di Monferrato, conducendo seco cinquecento militi e cento balestrieri spagnuoli, che accrebbero grandemente le forze de' Milanesi, quando non restavano più altri nemici da sottomettere, che i Lodigiani e i Cremonesi, tutti pieni di timore pel cattivo stato de' loro affari. Avevano preso il governo di Milano come podestà Federico Torniello, conte di Squassio o Squilacio, novarese, ed Uberto Beccaria, pavese, sul principio di luglio, ed in quel mese avevano adunato un fortissimo esercito per passare all'assedio di Lodi. V'erano i Milanesi col carroccio, v'erano gli Spagnuoli, e v'erano pure i Comaschi, i Vercellesi, e i Novaresi. Altri Milanesi poi insieme co' Pavesi formavano un corpo separato, destinato a portarsi verso San Colombano per tener di vista i Cremonesi, acciò non potessero recare alcun soccorso ai Lodigiani. Nel mese d'agosto tutti se ne andarono al loro destino, e la nostra grande armata entrò ostilmente nel territorio di Lodi, devastò le campagne, prese alcuni castelli, e finalmente si avanzò contro la città. Saggiamente que' cittadini conoscendo di non aver forze sufficienti a resistere in campo aperto si ritennero dentro le mura; contro le quali il marchese non giudicò di tentare alcuna impresa. I Cremonesi volendo pur soccorrere i loro alleati, fecero pace co' Parmigiani, e uniti co' cittadini di Reggio e di Modena, e col marchese d' Este formarono un esercito, e si avanzarono fino a Pizzighettone. Fra questi e i Milanesi seguirono alcune scaramucce; ma il fine principale de' primi era l'impedire l'assedio di Lodi, e questo l'ottennero. Il marchese di Monferrato vedendo che al suono delle sue trombe le mura di Lodi non cadevano, essendo già inoltrata la

(1) *Besta MS. Tom. II. pag.* 893.

stagione, ed avanzato il mese di ottobre, ricondusse l'esercito con poco onore a Milano. Coi nostri scrittori ben si accordano a raccontar queste imprese la cronica di Parma e la cronica Estense, contro la cronica di Reggio, che attribuisce all'anno scorso la pace fra i Cremonesi e i Parmigiani, e il soccorso da essi portato alla città di Lodi assediata dal marchese di Monferrato e da' Milanesi.

Sciolti dall'assedio i Lodigiani, credettero esser quel tempo opportuno per trattar di pace. A questo fine i loro ambasciatori nel mese di novembre vennero a Milano, e vi dimorarono anche per tutto il resto dell'anno; e lo stesso fecero gli ambasciatori milanesi mandati a Lodi. Ciò non ostante non fu possibile dentro il presente anno l'accordare i patti, quantunque si eseguisse il cambio de' prigionieri. Fra questi tornò a Lodi Cabrino, o Gabrino da Tresseno, il quale essendo stato podestà di Milano pe' primi sei mesi dell'anno scorso, caduto in sospetto, era stato da' nostri arrestato. Per ridurre poi anche Cremona ad abbassare la testa, il governo di Milano mandò Buoso da Dovera con Gabrio da Monza alla testa di quattrocento militi, ed altrettanti fantaccini a svernare in Crema; il che diede molto da pensare ai Cremonesi. Tristano Calco racconta che in quest'anno la città di Milano fu sottoposta all'interdetto per le vessazioni recate dalla nobile famiglia de' Marasigli al monistero di Pontida, e col mezzo del cardinal conte da Casate ottenne l'assoluzione, purchè dentro tre mesi si desse soddisfazione a que' monaci ed al loro priore. A' nostri giorni sembra incredibile che una città intera venisse interdetta per la colpa di una famiglia privata; ma a chi è versato nella storia de' tempi de' quali ora trattiamo, non reca punto di stupore.

Nel presente anno trovo memoria di due monisteri di monache ignoti in Milano. Ambidue erano di Umiliate, ambidue dedicati a santa Catterina, ed ambidue nella porta Comacina; ma uno nel borgo delle Asse, e l'altro di contro allo spedale di san Simpliciano. Di queste case religiose ci da la notizia l'archivio di santa Margherita, esaminato dal Puricelli (1). Ivi pure si trova un decreto fatto da Ottone arcivescovo ai 25 di maggio dell'anno 1283,

(1) *Puricel. MS. in Bibl. Ambros. in fol. Sign. C. num. 76.*

con cui concedette al monistero di santa Catterina *Vecchia*, nella parrocchia di san Protaso *in Campo*, cioè il primo degli additati di sopra, la facoltà di ergere una nuova chiesa; ed ordinò ad Orrico Scaccabarozzo, arciprete, che dovesse portarsi colà a suo nome per porvi la prima pietra, e disegnare il cimitero col baston pastorale, secondo l'antico costume. Il secondo di que' monisteri, che chiamavasi anche *de Capuzinis sive De Casourera*, ai 6 di gennajo avea fatto un compromesso per una lite contro il mentovato spedale di san Simpliciano (1). Col tempo fu poi unito con quel monistero di santa Maria, che da esso ha preso il soprannome *del Cappuccio* (*). Al medesimo anno appartiene la morte dell'eretica Guglielma Boema, detta *la Guglielmina*, tanto famosa nella nostra città. I processi fatti al fine del presente secolo contro di lei e de' suoi perversi seguaci, anche coll'assistenza di frate Stefanardo da Vimercato, che scrisse in versi gli atti di Ottone Visconte fino alla battaglia di Desio, si trovano nella Biblioteca ambrosiana; e da essi il nostro dotto Puricelli ha tratta la vera storia di quella rea femmina, illustrata con una sua bella dissertazione, che pure si conserva manoscritta nella stessa Biblioteca (2). Con que' processi si smentiscono alcuni de' nostri scrittori, i quali hanno attribuite alla setta della Guglielmina enormi laidezze. Nulla di ciò si ritrova in quegli atti autentici. I suoi errori, quantunque gravissimi, coperti da una solenne e fina ipocrisia ingannarono mentre ella visse anche gli uomini più accorti. Quand' ella terminò la sua vita abitava nella parrocchia di san Pietro *all' Orto*, e in quella chiesa fu sepolta. Ma non contenti di sì poco onore, i suoi parziali cominciarono a raccontare de' miracoli che pretendevano essere avvenuti per sua intercessione; e tanto fecero che il sepolto cadavere fu estratto dalla tomba, e fu portato con grande solennità fino al monistero di Caravalle sul principio del 1282 (3). Colà venne deposto in un particolare

(1) *Charta in archivio S. Francisci ex Schedis P. Allegrantiæ.*
(2) *Puricel. M. S. in Bibl. Ambros. in fol. Sig. C. num. 2.*
(3) An MCCLXXXII. Ind. X, di Rodolfo re de' Romani X, di Ottone Visconte arcivescovo di Milano XXI.

(*) Monastero e chiesa demoliti in sulla fine dello scorso secolo.

sepolcro. Vi fu chi le fece il panegirico, come a santa, mirabile per la guarigione degli infermi. Lampadi e cerei furono accesi alla sua tomba; e finalmente vennero assegnati da' suoi seguaci tre giorni all'anno per onorare con particolar festa la sua memoria. Una certa Maifreda Umiliata, ed un certo Andrea Saramita proseguirono ad insegnare i perversi dogmi di quell'eretica donna, e accrebbero anche di molto, fino a formare quell'enorme ammasso di errori, che non potè alfine più stare occulto. Ne giunse qualche sentore agli inquisitori, e subito si cominciarono i più rigorosi processi, che furono condotti a termine nel 1300 ai 6 di agosto nella chiesa de' frati Umiliati della casa di Mandiano, situata nella pusterla Fabbrica della porta Ticinese, ora san Simone. Allora le ossa della perfida Guglielma Boema furono estratte dal sepolcro, e date alle fiamme; ed egualmente furono consegnati al fuoco i corpi vivi di Maifreda, di Andrea Saramita, empi ed ostinati suoi discepoli; e quelli d'altri loro seguaci.

Quali fossero i non meno sacrileghi che bestiali spropositi spacciati da cotesti settarj, o almeno i principali fra essi, lo mostra il signor Muratori (1), che gli ha ricavati dalla mentovata dissertazione del Puricelli. Io dunque gli riferirò colle stesse parole del Muratori, tradotte in volgar favella. I. Diceva la Guglielmina sè essere lo Spirito Santo, terza persona della santissima Trinità, incarnata nel sesso femminile, e nata da Costanza moglie del re di Boemia, e regina. II. Come l'arcangelo Gabriele aveva annunziata a Maria Vergine l'Incarnazione del Verbo divino; così asseriva che l'arcangelo Raffaele aveva annunziata alla regina Costanza l'incarnazione del Divino Spirito nello stesso sacro giorno della Pentecoste, in cui dopo un anno intero, la Guglielmina era nata. III. Come Cristo fu vero Dio e vero uomo nel sesso virile, così ella si spacciava per vero Dio e vero uomo nel sesso femminile, venuto al mondo per salvare i Giudei, i Saraceni e i falsi cristiani, nello stesso modo che per mezzo di Cristo e del suo sacrosanto sangue, si salvavano i veri cristiani. IV. Ch'ella, come Cristo, dovea morire secondo la natura umana, non secondo la divina.

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. V, pag. 92. et seqq.*

V. Ch'ella doveva risorgere col corpo nel sesso femminile, avanti la risurrezione del genere umano, per salire al cielo alla presenza de' suoi discepoli, amici e divoti. VI. Come Cristo lasciò in terra san Pietro apostolo per suo vicario, ed a lui diede a reggere la chiesa; del pari la Guglielmina, che pretendea d'essere lo Spirito Santo, avea lasciata sua vicaria nel mondo Maifreda, monaca dell'ordine delle Umiliate. VII. Ad imitazione di san Pietro questa Maifreda vicaria della Guglielmina era per celebrare la messa al sepolcro del supposto Spirito Santo incarnato; e dipoi era per dirla di nuovo con solenne apparato, ed era per sedere e predicare nel maggior tempio di Milano, e in Roma nella sede apostolica, dove la Guglielmina doveva avere apostoli e discepoli come Cristo. VIII. Maifreda era per essere vera papessa colla stessa podestà ed autorità che aveva il papa; in guisa che il pontefice ed il pontificato romano doveva essere abolito, e cedere il luogo alla papessa Maifreda, la quale avrebbe battezzati i Giudei, i Saraceni, e tutte l'altre nazioni che non avevano ancora ricevuto il battesimo. IX. I quattro evangelj dovevano pure essere aboliti, col sostituirne altri quattro, scritti per ordine della Guglielmina. X. Anch'ella dopo morte sarebbe comparsa ai suoi discepoli. XI. A quelli che avrebbero visitato il suo sepolcro a Caravalle, sarebbe stata conceduta tanta d'indulgenza, quanta a quelli che visitavano il santo Sepolcro di Gerusalemme; perciò da tutte le parti del mondo sarebbero accorsi i pellegrini a Caravalle per visitarlo. XII. Anche i seguaci del supposto Spirito Santo, cioè di costesta empia Guglielmina, avrebbero dovuto sostenere tormenti e morti, come gli apostoli di Cristo; e vi sarebbero stati anche fra quelli alcuni, i quali come Giuda, avrebbero traditi i loro colleghi, e gli avrebbero dati nelle mani de' loro persecutori, cioè de' ministri della Inquisizione. Questi erano i ridicoli sogni, questi gli empi delirj de' seguaci dell'eretica Guglielma di Boemia, con molti altri men principali, che non serve il riferire (*).

(*) Riguardo alla Guglielmina Boema riporterò quanto dissi nella *Corografia d'Italia* all'articolo *Chiaravalle*.

Per quanto i seguaci di Guglielmina facessero misteri di tali principj, pure non poterono fare che non ne venisse notizia alle autorità civili ed ecclesiastiche,

La pace fra i Milanesi e i Lodigiani, che già era ben avanzata, fu finalmente conchiusa del tutto ai nove di gennajo. In quel

i cui giudizj la Boema seppe coll'astuzia e coi raggiri de'suoi protettori eludere; per la qual cosa la Guglielmina morì tranquillamente in odore di santità nel-l'anno 1282. Il suo letto era attorniato da'suoi discepoli cui ella raccomandava l'unione e la fraterna carità. Lasciava i suoi beni al monastero di Chiaravalle, ove volle esser sepolta. Ma siccome a quell'epoca infieriva la guerra tra Milanesi e Lodigiani, e questi avevano manifestato di voler impadronirsi del cadavere della Boema, così pel momento venne essa deposta nella chiesa di san Pietro all'Orto; ma i suoi seguaci fatto ricorso al marchese di Monferrato, venuto in ajuto all'arcivescovo Ottone, ne ottennero una scorta militare, colla quale venne la Guglielmina trasportata a Chiaravalle. Quivi monaci e chierici aspersero il suo corpo di acqua e vino, l'unsero con crismi, e lo rivestirono di abiti monacali. Il suo sepolcro, che divenne frequentatissimo da'suoi divoti, era dì e notte illuminato da lampade e cerei, e vi si celebravano tre feste annue, cioè nel dì di san Bartolomeo, d'Ognissanti e della Pentecoste, nelle quali solennità i monaci di Chiaravalle distribuivano pane e vino in memoria di lei, mentre accanto al suo sepolcro ne esaltavano i prodigi e ne celebravano le lodi. L'immagine di Guglielmina fu dipinta ancor vivente nella chiesa di santa Maria Maggiore e di sant'Eufemia, e dopo la sua morte, nella chiesa di santa Maria Mater Domini, poi detta Canonica a porta Nuova, alla quale ardevano [1] di continuo gran copia di cerei.

Morta la Guglielmina, i suoi seguaci si mantennero nelle loro credenze, e tenevano spesso conciliaboli, sia nel chiostro di Chiaravalle, che in quello delle Umiliate di santa Caterina in Brera, e la sua principale seguace Maifreda, continuò le adunanze, a cui intervenivano uomini, donne di ogni età e condizione, e dov'ella fedele alla missione di cui si voleva incaricata, parlava di religione, predicava, componeva litanie, ed anzi nel dì di Pasqua del 1299, vestitasi con alcune sue compagne di abiti pontificali, celebrò una messa in casa di certo Jacopo da Fernò, con epistola letta da Albertone da Novate, e con vangelo cantato dal Saramita, e da lui composto. E qui notano varj storici, che cotali riunioni incominciate con simili stravaganti riti, terminavano con iscandali ancor peggiori, giacchè compiute le cerimonie, Maifreda ordinava che tutti i suoi seguaci senza distinzione di sesso, fatta comunanza tra loro, si dessero in balia ai più criminosi piaceri: e i medesimi storici affermano che Guglielmina stessa avesse tenuto vergognoso commercio con Andrea Saramita. Siffatte cose però riferite agl'inquisitori che stavano in sant'Eustorgio, vennero, Maifreda, il Saramita Jacopo da Ferno, ed altri, imprigionati, e nel 20 luglio 1300, ne fu incominciato il processo, ed eccettuato Jacopo da Ferno che abjurò, vennero condannati al rogo Maifreda, il Saramita, ed altri insieme col cadavere di Guglielmina, che trasportossi da Chiaravalle sulla piazza della Vetra.

Ora è da farsi una domanda: era dessa veramente colpevole la Guglielmina, o solo lo furono i suoi seguaci? È questo un problema la cui soluzione merita un attento studio di storico imparziale.

giorno, i due ambasciatori di Lodi Ottobello Carnesella, e Bassiano Cartenago nel pubblico nostro consiglio degli Ottocento, in cui sedeva Guglielmo, marchese di Monferrato, e signor di Milano, Bassino Gattanio, artigiano, podestà, e Girardo Castello, capitano del popolo, accordarono i seguenti capitoli: che i Lodigiani avrebbero avuto in avvenire per amico Ottone Visconte, arcivescovo di Milano, rifacendo tutti i danni cagionati da loro al clero milanese dopo la vittoria di Desio; che le ingiurie vicendevolmente ricevute si sarebbero poste in eterna dimenticanza; che i Torriani sarebbero scacciati da Lodi e gli Overnaghi e i Vistarini da Milano; e che si osserverebbe il trattato fatto nell'anno scorso coi Cremaschi, per opera del marchese di Monferrato. Il trattato di Crema era per dare la signoria di quel luogo a Buoso da Dovera, e per assisterlo colle maggiori forze contro la città di Cremona. Ciò premeva molto al marchese, il quale avea fatto eleggere Gabrio da Monza, milanese, per podestà di Crema; e per accrescere le forze a Buoso gli diede ogni ajuto per impadronirsi di Soncino e di Rumiuengo (*), luoghi principali de'Cremonesi, come infatti se ne impadronì. A questo colpo si scosse la città di Cremona; e vedendo che non bisognava burlarsi, chiese ajuto per ogni parte. Vennero dunque a Cremona ambasciatori da Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Brescia, Bologna e Ferrara, promettendo ogni più valido soccorso. Il marchese d'Este si esibì a venire in persona; i Fiorentini colle altre città della Toscana, e Giovanni Eppa francese, creato da papa Martino IV conte della Romagna, scrissero che avrebbero anch'essi somministrati de' validi rinforzi. Nè lasciarono i Cremonesi di mandare una nobile ambasciata allo stesso sommo pontefice, rappresentando a lui in quale stato si ritrovassero gli affari della Lombardia, e le città ch'erano del partito della chiesa.

Quantunque premesse molto al marchese di Monferrato il portarsi contro de'Cremonesi prima che adunassero maggiori forze, ciò non ostante non credette di dover trascurare l'occasione che se gli presentò di rendersi padrone di Como. Era nata, o per

(*) Ossia Romanengo.

meglio dire, si era destata di nuovo la guerra fra le due nemiche fazioni comasche de' Vitani e de' Rusconi. Della fazione de' Vitani erano capi Tomaso Avvocato, Giovanni da Lucino ed il vescovo della città, Giovanni, ch'era di una di queste due famiglie, e probabilmente della prima. La fazione de' Rusconi era governata da Lotterio Rusca e da Simone da Locarno, i quali restarono superiori, e dato il fuoco al palazzo vescovile, scacciarono quel prelato, e i suoi fautori fuori della città. Allora i vincitori, per meglio stabilirsi ne' loro vantaggi, chiamarono il marchese che venisse a porre in buono stato quella repubblica, e quando egli giunse, fu tosto dichiarato signore di Como per dieci anni con mille annue lire di pensione. Il conte Antonio di Langosco, ch'era podestà di quella città, non si credette più sicuro, e di notte se ne fuggì; in luogo del quale fu eletto Muzone, o Muzio, della nobilissima famiglia milanese da Soresina, grande amico della casa di Monferrato. Questa rivoluzione seguì nel mese di febbrajo. Il marchese per altro non ritornò a Milano se non nel maggio per mettere in ordine l'armata. Non poteva riuscire se non molto dannoso alle campagne il movere eserciti in un tempo, che al dire del cronista di Reggio, tutta la Lombardia era afflitta da una grandissima mortalità di buoi; ciò non ostante ai sei di giugno cominciò il marchese a marciare, e si portò a Carsenzago. Il podestà ed il capitano del popolo lo seguirono agli otto coi militi, e nel seguente giorno tutti arrivarono a Crema, dove poi giunsero anche altre truppe milanesi, coi Pavesi, Tortonesi, Comaschi, Alessandrini e Novaresi. Dall'altra parte i Cremonesi avevano formato un grande esercito co' loro alleati, e si erano accampati fra Castel Leone e Paderno. Per trentotto giorni il nostro bravo generale se ne stette a Crema senza mai moversi, toltone una volta sola, che si avvicinò a Castel Leone, ma tosto ritornò indietro. Finalmente al solito, senza far nulla, nel mese di luglio diede fine alla campagna, e se ne tornò a casa.

Al principio di quel mese doveva prendere la carica di podestà di Milano Luca di Galatusio, eletto dal marchese di Monferrato; ma perchè si scusò, il marchese gli sostituì lo stesso Giovanni del Poggio, ch'era suo vicario. Ormai questo principe

era divenuto libero padrone di Milano, e ad altro non aspirava che a render perpetua e indipendente la sua signoria, coll'ajuto della potente famiglia da Soresina da lui sopra di ogni altra onorata e arricchita. L'arcivescovo Ottone mal soffriva d'essere spogliato del dominio che prima era stato a lui conferito, e poi era stato da lui ceduto per necessità. Ora cessato il bisogno, egli già pensava a liberarsi da così gravoso ospite; e a tal fine aveva adottato per figliuolo Guido da Castiglione, ed aveva stretti maggiormente i nodi dell'antica amicizia colle potenti famiglie della Pusterla, da Mandello, da Carcano e da Monza. Vennero allora a Milano i legati de'Cremonesi per trattare di concordia, e persistendo il marchese di Monferrato a volere che Buoso da Dovara ritenesse Crema, Soncino e Romanengo, gli ambasciatori si rivolsero al Visconte, e con lui conchiusero il trattato di pace, senza parlare di Buoso. Gli stabiliti capitoli furono approvati dai primati della città; e tante furono e sì vigorose le istanze fatte da loro al marchese, ch'egli non giudicò opportuno allora il contrastar di vantaggio, e si arrese a confermarli. Fu dunque nello stesso mese di luglio pubblicata solennemente la pace fra la città di Milano e le città alleate di Cremona, Piacenza e Brescia, obbligandosi ciascuna vicendevolmente a discacciare in termine di quindici giorni i proscritti dalle altre città, dopo i quali si avessero a far prigionieri quelli che fossero ancora restati, e quando tentassero di far resistenza, si dovessero colle comuni forze, o discacciare, o prendere.

Liberata in tal guisa la città di Milano da tutte l'esterne guerre, l'arcivescovo andava sempre più pensando come sbrigarsi anche del marchese di Monferrato; e all'opposto quel principe andava pensando come sempre più stabilire in Milano la sua autorità. Perciò confermò al suo vicario Giovanni del Poggio anche pei primi sei mesi del venturo anno la carica di podestà. L'anno cominciava allora nel giorno di Natale; e in quel giorno appunto Giovanni ripigliò il possesso della podesteria; ma lo ritenne per poco. Era allora assente da Milano il marchese Guglielmo, che per suoi affari si era trasferito a Vercelli. Parve questa all'arcivescovo occasione opportuna per scuoterne il giogo; onde

ben ordinate co'suoi amici ogni cosa, nel giorno di san Giovanni evangelista, vigesimosettimo di dicembre, montò a cavallo e coll'armi in mano alla testa de'suoi fedeli corse al palazzo, ed obbligò il podestà e vicario del marchese a ritirarsi dalla città. Se ne partì frettolosamente quel ministro, e corse a dirittura a Vercelli per raccontare al suo signore ciò che gli era avvenuto. Il suo racconto fu poi confermato, quando venne intimato a quel principe da parte dell'arcivescovo Ottone, ch' egli più non osasse di por piede in Milano. Nacque allora una implacabile discordia fra essi e fra gli amici dell' una e dell'altra parte, che cagionò e fomentò molte guerre; ma non pertanto il prelato restò finchè visse signore di Milano, e potè disporre le cose in modo, che poi il dominio passasse nel suo pronipote Matteo Visconte, e ne' suoi discendenti e si formasse assoluto ed ereditario.

In poco tempo la nuova della rivoluzione seguita in Milano nel giorno vigesimosettimo di dicembre giunse anche a Como, dove regnavano gli amici del marchese di Monferrato. A tale avviso eglino tosto presero l'armi, e con l'ajuto di Filippo Benalio e di Tegnacca da Paravicino ai 29 di dicembre entrarono in Lecco, e s'impadronirono del palazzo, del campanile e di tutto il borgo. Contro di questi al cominciar dell'anno 1283 (1) marciò un corpo di truppe milanesi sotto il comando di Matteo Visconte, pronipote di Ottone, di Guidone da Castiglione e di Tomaso Orrigone, i quali in poco tempo scacciarono i nemici da Lecco ed anche da Civate, ch'era pur caduto in loro potere. Il Fiamma e l'autor degli Annali trasportano un anno più avanti questo avvenimento; ma io credo di dovermi anche in ciò attenere alla cronologia di Tristano Calco e del Corio, perchè non mi sembra verisimile che un anno dopo l'arcivescovo si volesse più oltre fidare di Guidone da Castiglione, il quale già avea dati manifesti segni d'essergli nemico. Anche nel resto non mancò Ottone di pensare attentamente ad assicurare il suo dominio sì in Milano, che fuori. In Milano creò nuovi officiali. Pe'primi sei mesi diede la podesteria ad Uberto

(1) An. MCCLXXXIII. Ind. XI, di Rodolfo re de'Romani XI, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XXII.

Beccaria pavese, e pe'secondi a Jacopo Sommariva lodigiano suoi grandi amici. Il capitanato del popolo poi lo diede ad Alamanno Pigozio piacentino, e così venne ad acquistarsi validi appoggi nelle città di Pavia, di Lodi e di Piacenza. Alcuni cittadini che gli erano sospetti, pel troppo attaccamento al marchese di Monferrato, furono mandati lungi dalla patria, e singolarmente Alberto da Terzago, Gabrino da Pontirolo, Alcherio Balbo e Bonifacio e Guiscardo de'Clerici. Più sdegnato egli si dimostrò verso la famiglia da Soresina, e non contento di aver relegati i tre fratelli Muzio, Corrado e Jacopo, volle che il loro palazzo, nuovamente fabbricato colle rovine delle case de'Torriani, fosse gettato a terra. In tal guisa stabilite le cose intrinseche, nullameno attentamente l'arcivescovo dispose l'esterne; perchè oltre all'aver procurato di stringer maggiormente l'amicizia colle città vicine sue parziali, procurò di assistere e con soccorsi e con consigli tutti i nemici del marchese di Monferrato. Fra questi vi furono anche i signori del Pozzo esuli d'Alessandria, i quali s'impadronirono della fortezza di Castellazzo; ed il vescovo di Tortona, che si rese signore della sua città dianzi suddita del marchese, scacciando Jacopo da Terzago milanese, che la reggeva come podestà a nome di quel principe, e sostituendo a lui un altro milanese del partito contrario, cioè Durante da Marliano. Non meno procurò il nostro Ottone di prevalersi a suo pro delle discordie nate in altre città soggette al marchese di Monferrato, e singolarmente in Vercelli ed in Como. Nella prima la potente famiglia degli Avvocati si ribellò, e prese il castello di Moncalvo nello stesso Monferrato. Nella seconda i torbidi furono più gravi. I due principali signori della fazione Ruscona Lotterio Rusca e Simone da Locarno, si corrucciarono fra loro, tenendo il primo pel marchese ed il secondo per l'arcivescovo di Milano; ma a quest'ultimo toccò ad abbandonar la città. L'altro rimasto padrone di Como divenne gran nemico del Visconte, e ne diede manifesti segni, col dimostrarsi parziale non solamente del marchese Guglielmo, ma anche degli stessi signori della Torre. Ciò non dovette recare gran maraviglia ad Ottone: ma ben dovette recargliene non poca l'intendere che Guido di Castiglione, il quale allora secondo Benedetto Giovio si ritrova-

in Como podestà, non ostante le obbligazioni che aveva al suo arcivescovo, da cui era stato perfino adottato per figlio, pure sedotto da gran quantità di denaro si fosse collegato con Lotterio Rusca, e con lui favorisse la famiglia della Torre. Ciò sul principio seguì con qualche riserbo, perchè volendo il Rusca ed il Castiglione liberare i Torriani che ancora restavano prigionieri nel castello di Baradello, cominciarono da Guido solo, figliuolo di di Francesco della Torre, e nel mese d'ottobre fecero fuggire con lui anche le guardie, che il custodivano, per mostrarsi nulla consapevoli di tale avvenimento. Dopo la fuga di Guido non restarono più in quella fortezza altri de' Torriani che Mosca ed Errecco, perchè Carnevario e Lombardo erano colà morti dopo di Napo, e con lui erano stati sepolti.

Il principale maneggio dell'arcivescovo fu con Rodolfo re de' Romani; nè quel principe ricusò la sua amicizia. Nel mese di settembre venne a Milano come legato del sovrano il vescovo di Basilea, per conciliare le massime; ma queste si trovarono sì disparate, che non fu possibile l'accordarle, e il legato si partì disgustato. Così abbiamo da Tristano Calco; sebbene il Fiamma, e l'autor degli Annali, nulla dicono di ciò, anzi affermano che nell'anno 1284 (1) Rodolfo re de'Romani fece lega col nostro prelato, e gli mandò un soccorso di cento militi alemanni, con cinquecento balestrieri colle balestre dal corno. Fu in quell'anno podestà di Milano pei primi sei mesi Baldovino degli Ugoni bresciano, e per gli altri Guglielmo Rosso da Parma. Il capitanato del popolo fu conferito a Guidotto degli arcidiaconi cremonese. Cominciò allora a buccinarsi che il marchese di Monferrato avea conchiusa alleanza co' signori della Torre, e con diverse città di Lombardia contro il Visconte, ed avea data occasione a gagliardi sospetti Accursio Cotica grande amico de'Torriani, che spesse volte di nascosto si era portato ad abboccarsi col marchese e con altri nemici del nostro arcivescovo. Il trattato veramente era stabilito, ma si teneva occulto. Raimondo della Torre già avea depositata una gran quantità di denaro da darsi al marchese di Monferrato,

(1) An. MCCLXXXIV. Ind. XII, di Rodolfo re de'Romani XII, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XXIII.

poichè fosse stato eseguito quanto egli avea promesso (1). Nel penultimo giorno di ottobre riuscì a quel principe di ricuperare Tortona colla morte di Melchiorre, vescovo di quella città. Di poi venne a Pavia, a Vigevano ed a Novara, e come fosse ancora amico de'Milanesi, mandò qui alcuni ambasciatori per chieder soccorso contro de' suoi nemici. Fu ben facile il comprendere che altro disegno avevano quegli ambasciatori; onde furon ben presto congedati. Nel seguente novembre Simone da Locarno, con l'ajuto di alcune truppe milanesi, mosse guerra alla città di Como, ed a Lotterio Rusca; nè gli riuscì difficile il conquistare Locarno, Bellinzona e Lugano. Allora il Rusca si levò la maschera, e fece intendere a Guido della Torre che si portasse co'suoi seguaci di là dall' Adda, per essere pronto ad accorrere in ogni occorrenza. Ciò fu eseguito nel giorno decimo di dicembre, in cui il podestà di Milano si mosse egli pure colla milizia a favore di Simone da Locarno e del vescovo di Como. In quel giorno egli venne fino a Serono (*), e dopo due altri si avanzò fino ad Appiano presso i confini del Comasco. Con tutto ciò Lotterio nulla atterrito, ai venti o ai ventuno di dicembre liberò apertamente i due Torriani, Mosca ed Errecco, che restavano ancora prigionieri, i quali nel pubblico consiglio de'Comaschi resero grazie per sì importante benefizio, e giurarono d'essere perpetuamente nemici dell' arcivescovo di Milano e del vescovo di Como. Quest'ultimo prelato, insieme con Simone da Locarno, nella vigilia di Natale entrò in Canturio con un grosso corpo di truppe, per garantire la città di Milano da qualunque sorpresa, che i Torriani e i Comaschi potessero tentare da quella parte; e l'esercito milanese col podestà tornòssene a casa.

Ho parlato altre volte di una certa donna Buona, la quale insieme con Olrico Scaccabarozzo, arciprete della metropolitana, avea fondato un nuovo spedale, che fu chiamato spedale di donna Buona. Ora aggiungerò che quantunque ella non fosse milanese, pure ell'era una delle vecchione della nostra metropolitana, sotto

(1) *Chron. Parmense. Ad hunc annum.*

(*) Scrono.

al di cui juspatronato era stato posto lo spedale; e che ai 7 di giugno dell'anno presente, essendo passata all'altra vita, piena di azioni sante e d'opere di misericordia, fu sepolta nella chiesa iemale presso l'altare di sant' Anna. Un necrologio contemporaneo inserito nel codice di Beroldo, che si conservà nella biblioteca degli ordinarj mi dà tale notizia, colla seguente annotazione: *VII. Idus Junii MCCLXXXIIII. Septimo die Junii obiit Bone Memorie Domina Bona cohedificatrix Hospitalis Novi Ecclesie Sancte Marie Yemalis. Plena operibus misericordie, et aliis sanctis operibus fuit. Cujus Corpus requiescit in predicta Ecclesia Sancte Marie, prope altare Sancte Anne, anima vero ipsius in Xpo in celestibus jocunditatibus. Fuit autem Veglonessa Sancte Mediolanensis Ecclesie. Hec fuit natione* . . . . Il padre Lezana negli annali dell' ordine de' Carmelitani narra, che in quest'anno nel loro convento di Milano si tenne il capitolo generale, e si trattò di mutare le loro cappe, le quali erano veramente strane, e fatte a liste altre bianche, altre oscure. Pure non si conchiuse intorno a ciò cosa alcuna, forse per colpa de' vecchi, che per l' ordinario sono tenacissimi delle loro antiche costumanze. Vi abbisognò un ordine espresso del papa, che nel seguente anno, o nell'altro, avendo confermato l'ordine de'Carmelitani, volle che que'religiosi abbandonassero le primiere cappe, e ne prendessero altre tutte bianche.

La quaresima del presente anno fu la prima, in cui furono assegnate le chiese in Milano per le quotidiane stazioni. L'arcivescovo Ottone, che in mezzo agli affari del secolo non obbliava quelli del suo officio pastorale, con pubblico editto, dato ai 27 di febbrajo le determinò per tutti i tempi avvenire, e concedette quaranta giorni d' indulgenza a ciascuno in qualunque giorno le visitasse. Sarà cosa grata a'miei lettori il saper quali fossero tutte quelle antiche chiese stazionali di Milano, nè a me sarà spiacevole il trascriverle dal decreto di Ottone, che ci è stato conservato nello stesso prezioso codice di Beroldo. Dopo la prima domenica di quaresima, a cui non è assegnata alcuna chiesa, nel lunedì le stazioni si celebravano a sant'Ambrogio, nel martedì a san Marco, nel mercoledì a sant'Eustorgio, nel giovedì a santo Stefano, o sia

allo spedale del Brolo, nel venerdì a santo Apollinare, nel sabbato alla chiesa della casa del monte Carmelo. *Ad Ecclesiam Domus de Monte Carmelli*, cioè de' Carmelitani. Per la seconda settimana; nella domenica della Samaritana a santa Maria Maggiore, nel lunedì a san Nabore, che conservava ancora il suo nome, nel martedì a san Babila, nel mercoledì a san Vincenzo *ad Pratum*, nel giovedì a san Protaso *in Campo*, nel venerdì a san Nazaro *in Broglio*, nel sabbato a san Giorgio *in Palatio*. Per la terza settimana; nella domenica di Abramo a santa Tecla, nel lunedì a san Dionisio, nel martedì a san Calimero, nel mercoledì al monistero di san Vittore *ad Corpus*, nel giovedì a san Giovanni *ad Choncam*, nel venerdì al monistero di san Celso, nel sabbato a san Marcellino. Per la quarta settimana; nella domenica del Cieco al monistero di san Simpliciano, nel lunedì a santa Maria di Pedone, nel martedì a san Michele *ad Clusiam*, nel mercoledì al santo Sepolcro, nel giovedì a sant' Eufemia, nel venerdì a san Bartolomeo fuori della porta Nuova, nel sabbato a san Giovanni *in Brolio*. Per la quinta settimana; nella domenica di san Lazaro a san Lazaro, nel lunedì a san Carpoforo, nel martedì a santa Maria Fulcorina, nel mercoledì a san Protaso *ad Monachos*, nel giovedì a sant'Andrea *ad Murum ruptum*, o sia allo spedale di donna Buona, che già si addomandava così anche ai 27 di febbrajo di quest'anno, in cui quella donna Buona, ancora viveva; nel venerdì a san Damiano *in Carrubbio*, ora san Damiano *alla Scala*, nel sabbato a sant' Andrea nella pusterla Nuova. Per la sesta settimana; nella domenica de' Rami delle Palme a san Lorenzo maggiore, nel lunedì a san Martino *ad Corpus*, nel martedì a san Domnino *ad Mazam*, della qual chiesa io non ho trovata alcuna memoria più antica, nel mercoledì a santa Maria Segreta, nel giovedì a san Barnaba, nel venerdì a san Vittore *all'Olmo*, o sia arso: *ad Ulmum*, *sive Arsum*, il di cui secondo soprannome acquistato forse a cagione di alcuno de' frequenti incendj, a cui soggiacque la città nostra, male da qualche scrittore è stato cangiato in *Martium* (1); nel sabbato a san

(1) *Castillion. Antiq. Fascic. I, pag.* 31, *et seqq.*

Giovanni *ad quatuor facies*. Per la settimana di Pasqua; nella domenica di Pasqua di Risurrezione di nuovo a santa Tecla, nel lunedì a san Michele *sub domo*, nel martedì a sant'Eusebio, nel mercoledì a san Paolo *in compito*, nel giovedì a san Tomaso *in terra amara*, nel venerdì a san Vittore *ad quadraginta Martyres*, e nel sabbato a sant' Alessandro *in Zibedia*. Osservo brevemente che in questo, ed in altri decreti del presente arcivescovo, e in tutti i susseguenti, più non si vedono le sottoscrizioni degli ordinarj che si vedono ne' decreti degli arcivescovi predecessori; dall'altra parte poi egli s'intitola arcivescovo anche per grazia della sede apostolica; *Dei, et Apostolicae Sedis gratia*, e così fanno tutti gli altri suoi successori; cosa, che da nessuno de' più antichi nostri prelati fu praticata. Ciò non doveva lasciarsi senza qualche riflessione.

Finalmente nell'anno 1285 (1) si pubblicò il trattato fra i signori della Torre ed il marchese di Monferrato, i primi de' quali avevano dati per ostaggi sei giovinetti della loro famiglia, ed avevano depositate cento mila lire di terzoli in Piacenza. Poichè ogni cosa fra loro fu ben concertata, comparve Gotifredo della Torre ai 13 di marzo in Bergamo, e nello stesso mese passò a Como, dove raccolte alcune truppe, senza perder tempo, si portò improvvisamente a Castel Seprio, e s'impadronì di quella importante piazza. Giunse ai 5 di aprile in Milano una confusa notizia che i Torriani coi Comaschi erano entrati nel nostro territorio, senza sapersi dove si andassero. Tosto cominciarono a sonar le campane di san Nazaro, e poi tutte le altre di Milano a martello; talchè in un momento tutta la città fu sull' armi. Era allora podestà Alberto Confalonerio da Brescia, e capitano del popolo Jacopo Muzio da Bergamo. Montati questi a cavallo, ordinarono che si marciasse alla volta di Como; e senza trattenersi punto, il podestà co' militi andò a Limbiate, il capitano col popolo a Varè, ed alcuni altri a Serono. Allora si riseppe che i Torriani e i Comaschi avevano sorpresò Castel Seprio; e a tale avviso l'esercito

(1) An. MCCLXXXV. Ind. XIII, di Rodolfo re de' Romani XIII, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XXIV.

milanese tutto unito si trasferì a Legnano, dove stette per otto giorni. Di là poi partendosi ai 13 d'aprile venne a Gallarate, ed ai 20 s'incamminò alla volta di Seprio. Si erano allontanati i Milanesi per un miglio circa da Gallarate, quando furono avvertiti che i nemici usciti dal castello venivano loro incontro per combattere; perciò l'armata si pose in ordine di battaglia, e così avanzossi fino ad un sito detto *in Bassano*, dove arrestossi e non vedendo comparire alcuno si accampò. Anche i seguaci de' Torriani avanzatisi fino ad un certo sito si erano arrestati; e poichè i Milanesi non venivano ad attaccarli, se ne tornarono a Castel Seprio. Il fatto di Vaprio avéa resi cauti i signori della Torre a non arrischiare con inferiori forze una battaglia; e certamente anche adesso la loro armata era incomparabilmente minore di quella dell' arcivescovo. Eglino non avevano più di mille cavalli e da tre mila fanti, quando all'opposto i Milanesi coi militi di Cremona, Piacenza e Brescia, coll'infanteria di Crema, e con cinquecento militi stipendiati formavano un corpo di circa dodici mila combattenti. Contro di tante forze si contentarono di star sulle difese; e si diedero a fortificare quanto più potevano il castello dove si ritrovavano. Matteo Visconte pronipote dell'arcivescovo con circa cinquecento cavalli si pose a Varese, dove vennero a ritrovarlo Simone da Locarno, Giovanni da Lucino, ed alcuni altri pochi esuli comaschi. La sua mira era d'impedire i trasporti delle vettovaglie ai nemici, ma colà intese che Guido da Castiglione divenuto amicissimo de'Torriani gli avea consigliati egli stesso di venire a Castel Seprio, ed egli stesso dal suo castello di Castiglione non molto lontano gli avea provveduti, e gli provvedeva abbondevolmente d'ogni cosa; sicchè per lungo tempo non abbisognavano di nulla. Anche la stagione da una parte favoriva i Torriani, perchè la continua pioggia impediva ai Milanesi il tentare alcuna impresa contro di Seprio. Che se pure qualche volta essendosi rasserenata l'aria, i nostri si erano accinti ad attaccare quella piazza, prima di cominciar l'impresa l'acqua era tornata a cadere ogni volta così furiosa, che gli avea obbligati a retrocedere. Ma se la stagione per questa parte favoriva i Torriani, dall'altra era molto a loro contraria, perchè il marchese di Monferrato, che

con grosso esercito era venuto per soccorrerli fino a Vigevano, avea trovato il Tesino sì grosso, che non avea mai potuto formar ponte per passarlo.[1]

In sì lungo ozio delle opposte armate nacquero de' discorsi di pace. Oliverio Marcellino, zio di Guido da Castiglione, Franchino da Corcano suo nipote, Cressone Crivello ed Abiatico da Landriano, signori di grande stima in Milano, si portarono a ritrovare il predetto Guido nel suo castello di Castiglione, e trattarono lungamente con lui; poi si trasferirono a Milano dall' arcivescovo. La cosa giunse a tal segno, che ai 15 di maggio si pubblicò nell'armata sotto Castel Seprio la tregua colla condizione, che si desse la piazza e due ostaggi della famiglia della Torre, cioè Febo, figliuolo di Lombardo, e Zanino, figliuolo di Carnevario, in deposito nelle mani di Guido da Castiglione. Ciò infatti seguì ai diciotto del mese, nel qual giorno l' una e l' altra armata si partì, e i Torriani ritornarono a Como, i Milanesi alla lor patria. Anche il marchese di Monferrato, avendo ciò inteso, si ritirò da Vigevano, e se ne andò prima a Pavia e poi a Cremona. Restava a conchiuder la pace, al quale effetto i mentovati cavalieri milanesi per ordine di Ottone Visconte ai 21 di maggio ritornarono a Castiglione e di là passarono a Como. Introdotti nel pubblico consiglio furono richiesti quali condizioni proponessero dalla parte dell'arcivescovo, ed eglino risposero che non avevano a proporne se non una sola, ed era che i signori della Torre e i Comaschi eleggessero per arbitro lo stesso arcivescovo di Milano. Io m'imagino che quel consiglio sarà rimasto ben sorpreso a tale proposta, pure senza turbamento Lotterio Rusca, a nome anche de'signori della Torre, rispose che non aveva alcuna difficoltà a sceglier per arbitro Ottone Visconte insieme con un altro, ch'eglino avebbero eletto. Il compagno non si volle ammettere; e così tutte le belle speranze di pace presto presto se ne andarono in fumo.

I Torriani e i Comaschi credendosi scherniti corsero per vendicarsi nel Milanese, e posto presidio in Tabiago, presero i castelli di Corneno e di Merone, e gli incendiarono; poscia s'impadronirono del borgo d'Incino, e lo rovinarono in guisa che più non

risorse, ed ora più non ne resta che la sola chiesa pievana. La stessa sorte ebbero altri de' circostanti luoghi, finchè i Milanesi giunti a Carate, obbligarono i lor nemici a ritornarsene a Como. Nel seguente mese di giugno i Comaschi co' loro amici si rivolsero a ricuperare Lugano e Bellinzona, e vi riuscirono. Dall'altra parte i Milanesi approssimandosi il tempo delle messi mandarono il podestà colla milizia per difendere i mietitori, e far trasportare i grani in luogo sicuro. Il podestà agli undici venne a Serono, e ai quattro di luglio si avanzò fino a Lomazzo. Terminate le mietiture, fece una scorsa nel Comasco, espugnò Vertemate ed altri luoghi, e dopo aver recati gravissimi danni a quel territorio, se ne tornò a Milano, dove depose la carica, essendo terminati i sei mesi. In suo luogo, secondo il Fiamma, fu scelto un certo Benzo, o Boezio da Lavello lungo bergamasco; ma il Calco afferma che il podestà sostituito fu Ugolino Rosso; e quanto a Benzo da Lavello lungo il Corio dice che non fu podestà, ma capitano del popolo. Questa volta io sono del parere del Fiamma; perchè trovo nel presente anno due altri capitani del popolo, e trovo Ugolino Rosso, podestà nell'anno seguente. Non restarono i Milanesi gran tempo in ozio, perchè ebbero tosto da accorrere per mettere in sicuro il borgo di Varese minacciato dai nemici, che si erano avanzati anche coll'idea di riaver Castel Seprio da Guido da Castiglione. Poichè il nostro esercito fu a Legnano, l'arcivescovo col mezzo di molti amici di Guido, delle famiglie de'Visconti, de'Carcani, de'Crivelli, de'Landriani, de'Casoli, de'Marcellini e d'altri illustri casati gli fece fare grandi istanze, perchè s'inducesse a consegnare a lui Castel Seprio; ma non ne riportò, che delle vane parole. Non conchiudendosi nulla il comune di Milano mandò a Guido un sindaco con un notajo per denunziarli, che se dentro il termine di due giorni i Castiglioni non avessero dato Castel Seprio in potere della repubblica milanese, la repubblica gli avrebbe considerati come ribelli. A tal protesta Guido senza punto spaventarsi, fece avvisare i Comaschi e i signori della Torre, che venissero a ripigliare il castello; e nel giorno decimoquarto d'agosto ad essi lo restituì. Dopo di ciò si ricoverò colla sua famiglia a Como, e si dichiarò apertamente nemico del Visconte. I

Milanesi gli mantennero la parola, e ai diecisette, o per dir meglio ai diciotto di settembre diedero il bando a lui e ad Albertone e Pugino suoi fratelli; e come a nemici della patria confiscarono i beni, e fecero diroccar le case, che avevano in Milano. Così abbiamo da Tristano Calco e dal Corio, di cui sono le seguenti parole. « Et alli diciassette di settembre (meglio ai diciotto) » in lunedì il comune di Milano mise nel bando de' Malesardi » Guido predetto con Albertono e Poggio suoi fratelli; e le case » sue in quel giorno furono ruinate. » In queste parole comparisce che non tutti i banditi chiamavansi *Malesardi*, ma que'soli che avevano avuto il bando come ribelli e nemici della patria, de'quali si confiscavano i beni e si distruggevano le abitazioni. Nella disgrazia di questi signori restò involta anche la famiglia da Birago; e Gaspare ed Alberto fratelli furono relegati a Piacenza.

Si destinò poi nuovamente di assediar Castel Seprio, e a tal fine il podestà condusse la milizia a Ro e poi a Gallarate. Quattro porte della città ebbero l'ordine di marciare; e perchè il carroccio riusciva di poco vantaggio, e di molto incomodo nell'esercito, fu sostituito ad esso un grande stendardo colla imagine di sant'Ambrogio e l'insegna della città. Fu scelto a portare questo vessillo Gasparo da Garbagnate e gli fu assegnato lo stipendio di venti soldi di terzoli al giorno. Partì dunque ai 9 di ottobre Gasparo da Garbagnate col popolo, ed ebbe in sua compagnia Bonifacio della Pusterla, abate di san Celso, che avea più del milite che del monaco. L'unione del popolo colla milizia, cioè coi militi, seguì in Gallarate ai 12 del mese, e subito l' armata sarebbe corsa al nemico castello, se anche questa volta le grandi pioggie non l'avessero arrestata per qualche tempo. Alfine la pioggia cessò, e i Milanesi arrivarono a Seprio. A dirittura s'impadronirono del borgo, e ne spianarono il fossato. Notarono poi le case di tutti que'borghigiani, che si erano ritirati nella fortezza co'nemici, e singolarmente quelle di Guglielmo Reseghino, e di Filippo Ghirlanda, primati del luogo, e le distrussero. Non contenti di ciò ordinarono a tutti gli abitanti di uscire fra tre giorni, portando seco loro ciò che potevano; dopo de' quali il

borgo fu saccheggiato. Tutto ciò per altro non recava punto di danno al castello, contro del quale si facevano pochi progressi; nè v'era alcuna apparenza di poterne fare così presto. Però essendo già avanzata assai la stagione, si tenne un consiglio di guerra nell'armata milanese dove si propose di abbandonar una impresa da cui non si poteva trarre alcun profitto, e di portarsi più utilmente a sorprendere il castello di Castiglione. Il consiglio piacque alla maggior parte, e fu accettato; sicchè ai 28 di ottobre l'armata si tolse da Castel Seprio, e si portò a Fagnano sopra il fiume Orona. Era quel fiume, o acquidotto, allora assai gonfio d'acqua, e di tale scusa si servirono Ottorino da Mandello, ed Enrico da Monza, probabilmente amici della famiglia da Castiglione, per distorre i Milanesi dall'ideata impresa. Il podestà ed il consiglio di guerra si arrese al loro parere, e facendo retrocedere l'esercito lo condusse a Busto. Si sdegnò assai per tal risoluzione l'abate di san Celso, e non volendo più seguir l'armata se ne tornò solo a Milano, dove poi giunse anche l'armata stessa sul principio di novembre. Non furono contenti di questa inutile spedizione i Milanesi, e fu d'uopo per appagarli l'intimarne un'altra. Bisogna anche dire che non restassero manco assai contenti del nuovo stendardo, e volessero ancora il carroccio; poichè per la nuova impresa il carroccio fu condotto nell'Arengo, e di là ai 17 del mese fu trasferito alla chiesa di sant'Anna. La milizia era già andata avanti, ed era entrata in Varese nel precedente giorno decimosesto; ma non trovo che allora il popolo col carroccio si movesse dalla città; onde mi sembra credibile che non per altro si dessero le descritte disposizioni, che per acchetare il volgo malcontento della vana impresa contro di Castel Seprio.

Ottone arcivescovo soleva talora ritirarsi a passare alcuni giorni tranquilli fra monaci di Chiaravalle. Colà venne a ritrovarlo Manfredo da Beccaria pavese, e lo pregò a nome de' suoi concittadini che volesse richiamare dall'esilio la famiglia da Soresina e gli altri nobili milanesi relegati a cagione del marchese di Monferrato. L'arcivescovo si contentò, purchè tutti i loro castelli a lui si consegnassero. Ritornarono dunque a Milano tutti que' signori, toltone Gabrio da Pontirolo, Guglielmo da Appiano e maestro Gottorino

da Bergamo; e tutti, eccettuata la famiglia della Pietra, riebbero i loro beni, e furono liberati dal bando. Volendo poi Ottone dimostrare vie maggiormente la sua amicizia verso i Pavesi, dichiarò capitano del popolo milanese Rogerio Catassio, cittadino di Pavia.

Al cominciare dell'anno 1286 (1) Guglielmo, e come altri dicono Ugolino de'Rossi fu podestà di Milano, al quale dopo sei mesi, essendosi conchiusa la pace con Lotterio Rusca, coi Comaschi, e coi Torriani, fu sostituito Pietro Rusca di Como. Come si conciliasse tal pace, lo insegna esattamente il Calco, e più diffusamente il Corio, da'quali prenderò le notizie. Nel mese di febbrajo molti nobili milanesi si adoperarono assai per rendere la tranquillità alla patria. Singolarmente Enrico Crivello, Giovanni Caimo, ed Oliverio Marcellino con alcuni altri ottennero dall' arcivescovo ch'egli in persona si portasse a Legnano. Partissi Ottone da Milano ai 27 di quel mese co' delegati della nostra repubblica, e colla guardia di tutti gli uomini d'arme; e poco lungi da Legnano tenne un congresso con Guido da Castiglione, ch'era podestà di Como e con Lotterio Rusca. Al terminare del congresso fu pubblicata la tregua. Per istabilire poi gli articoli della pace si tenne un altro congresso fra gli stessi personaggi alli sette di marzo in Barlassina; ma non si potè conchiudere ogni cosa. Fu d'uopo che un signor cremasco, chiamato Lantelmo Benzone, soprannominato Guisca, si portasse più volte a tale effetto da Milano a Como, e da Como a Milano: e così fu stabilito tutto il trattato. Allora si tenne in Milano un gran consiglio, e furono delegati quattro giureconsulti Anselmo da Alzate, Gasparino da Garbagnate, Jacopo da Monza ed Alberto Bosso, acciò andassero a Lomazzo, come oratori di questa città, a parlamentare cogli oratori della città di Como; e fra questi il Garbagnate fu creato sindaco della comunità, e gli furono consegnati i capitoli della pace già stabiliti. Si ritrovarono questi delegati coi delegati comaschi a Lomazzo nel penultimo giorno di marzo e presto presto rimasti d'accordo, sigillarono il trattato coi sigilli di tutt'e due le repubbliche. Ai due d'aprile

(1) An. MCCLXXXVI. Ind. XIV, di Rodolfo re de'Romani XIV, di Ottone Visconte arcivescovo di Milano XXV.

sopravvennero per una parte l'arcivescovo Ottone ed il podestà di Milano cogli ambasciatori di Cremona, Piacenza, Brescia, Pavia, Novara e Crema; e per l'altra Guido da Castiglione podestà, e Lotterio Rusca, signore del popolo di Como, con altri ambasciatori. I nominati quattro signori furono solennemente riconosciuti per arbitri, due per una parte e due per l'altra. Lantelmo Benzone fece dar compimento a quanto ancor rimaneva da fare; e fu sborsata una gran quantità di denaro, colla quale si crede che fosse guadagnato Lotterio Rusca. Sia ciò vero o no, nel seguente giorno uniti gli arbitri, gli ambasciatori e i delegati in un sito determinato fra Lomazzo e Rodello, furono colà letti, pubblicati e confermati i capitoli della pace. Nell'archivio de'Francescani di Serono si trova memoria, che frate Giovanni da Monza guardiano e frate Soldano religioso di quel convento furono presenti come testimonj a questa pubblicazione.

Se ne ritornarono lieti a Milano l'arcivescovo ed il podestà, ed agli otto d'aprile fecero anche qui pubblicar la pace per tutta la città e per tutti i carrobj, e fu ordinato che qualunque persona compresa in quella pace potesse liberamente e senza temere alcuna offesa essere in Milano ed in Como. Giunsero poco dopo due ambasciatori comaschi, Guglielmo da Guilizone e Rosso Interlengo, i quali nel giorno decimoquarto del mese furono introdotti nel generale consiglio. Tanta fu la moltitudine della gente radunata in questa occasione nel palazzo, che si temette che l'edificio non potesse sostenerle; per la qual cosa si prese il partito di scendere nella piazza; l'arcivescovo con altri primati si pose sopra la loggia degli Osj. Ivi sorse il podestà di Milano, e dopo avere prudentemente ragionato sopra i presenti affari, dichiarò due capitoli segreti del trattato; uno che riguardava il marchese di Monferrato, e l'altro i signori della Torre. Quanto al primo disse che il marchese s'intendeva compreso nella sopraddetta pace, s'egli avesse voluto; e che una certa determinata quantità di denaro si doveva a lui sborsare dentro un prefisso termine, mediante la quale egli doveva liberare la Comunità di Milano da quanto egli poteva pretendere tanto per cagion di donazione quanto per ogni altro titolo. Quanto ai signori della Torre, e tutti

gli altri Milanesi proscritti e loro aderenti, disse che tutti erano compresi nella pace. Perciò da quel giorno innanzi tutti s'intendevano assoluti da ogni bando, e rimessi in pieno possesso di tutti i loro beni e facoltà, che tosto si dovevano ad essi rilasciare, cancellando ogni processo fatto contro di loro. Circa poi il ritornare alla patria, questo punto non era ancora dichiarato; sicchè intanto dovevano que' signori astenersi dall' entrare nella città di Milano, o nel suo contado. Poichè furono esposti questi capitoli, l'ambasciatore di Brescia disse qualche parola, ma di poca sostanza. Più lungamente e più elegantemente ragionò Guido da Castiglione; ma il suo discorso non parve molto sincero. Finalmente, l'arcivescovo preso l' argomento da quelle parole del vangelo: *In terra pax hominibus bonae voluntatis*; disse bellissime cose, e si attirò l'universale estimazione. Dopo questi ragionamenti gli ambasciatori di Como giurarono l' osservanza de'patti sopra il vangelo, e lo stesso giurò il generale consiglio, col vicendevole perdono d'ogni ingiuria, offesa e danno. Io mi son trattenuto un po' a lungo nella descrizione del maneggio di questa pace lasciatoci dal Corio e dal Calco; perchè ci addita distintamente gli antichi costumi della nostra repubblica in tali occasioni. Non so ben dire, se i signori della Torre restassero molto contenti di questa concordia; certamente non trovo che in tutto il trattato mai comparisse alcuno di loro. Poichè ogni cosa fu stabilita, vedendo che non v'era più altro da sperare per loro in Lombardia, que'signori si ritirarono di nuovo ad Aquilea.

AGGIUNTE AL LIBRO CINQUANTESIMOSETTIMO.

ANNO 1277, pag. 647.

Poichè l' arcivescovo Ottone Visconte fu padrone di Milano in quest'anno, non essendo troppo ben provveduto di denaro, fece esaminare il tesoro di san Giovanni di Monza, ch'era stato impe-

gnato a nome del podestà e del comune di Milano, mediante il quale impegno gli Umiliati della casa di sant'Agata di Monza avevano ammassata una grossa somma di denaro, e l'avevano data in prestito alla repubblica. Si trovò che il valore del tesoro superava di molto quello del loro credito, onde quegli Umiliati furono obbligati dall'arcivescovo e dal podestà di Milano a restituire il soprappiù, per impegnarlo di nuovo, affine di ritrovare un'altra somma. Io ricavo tutto ciò dall'istrumento di tal restituzione, ch'io ho veduto nell'archivio di san Giovanni di Monza.

In Christi nomine. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo ducentesimo septuagesimo septimo, die Veneris sexto die mensis Augusti, Indictione quinta. In Pallatio Archipresbiteratus Ecclesie Modoetiensis Frater Monziaschus Prelatus Domus Humiliatorum Sancte Agate, et Frater Rugerius De Monte vice, et nomine Conventus, et Capituli dicte Domus presentaverunt, porrexerunt, et dederunt Domino Advocato De Advocatis Dei gratia Modoetiensis Ecclesie Archipresbitero, et Dominis Pagano de Lampugnano, Bono Porrenzono, Gullielmo De Maxaso, Presbitero Arderico, Ala, Petro de Parma, Maffeo Vicecomiti, suo nomine, et nomine Conventus, et Capituli dicte Modoetiensis Ecclesie videlicet. Talliacore unum cum gemmis sexaginta octo circum quaque per orlum desuper, coluceratum intus cum hac scriptura: Donum Teodolende Regine Beato Joanni Babtiste de Modicia; et Calicem unum magnum argenti doratum ubique; et situlam unam argenti incantonatam de cantonis octo; et unum vas de calziadonio factum ad modum paropsidis, cum gemmis viginti duabus desuper per Orlum; et cum alio vase Calciadonii facto ad modum bocalis, et cum duobus manipulis, et ornatum auri, et de multis perlis; et unum vas de zafirio factum ad modum unius Sciphi, et tenet quantum potest tenere unus napus magnus de napera. Et quod Thesaurum, seu que vasa datum, seu data fuerunt Fratribus dicte Domus Sancte Agathe per Capitulum, seu per Canonicos dicte Modoetiensis Ecclesie in pignus, seu in deposito ad petitionem Potestatis, et Communis Mediolani, ut ibi predicti Prelatus, et Frater Rugerius asserebant, ad hoc ut recuperarent mutuo dicto Communi quandam summam pecunie necessariam dicto Com-

muni pro magnis, et arduis necessitatibus, et . . . . recuperaverant; et dederant dicto Communi super eo Thesauro, et de aliis, quod adhuc habent; et que vasa predicta cognoti fuerunt reddere, et reddiderunt dictis Domino Archipresbitero, et Canonicis, de mandato . . . . Archiepiscopi, et Potestatis . . . . occasione iterum illud pignorandi pro arduis necessitatibus, que dicto Communi iminebant ad presens, et aliud de dicto Thesauro Ecclesie Modoetiensis . . . . habent et retinent dicti Fratres voluntate dicti Domini Archiepiscopi, et Potestatis Communis Mediolani ad cautellam de eo, quod restabat ad solvendum de debito dicti Communis Mediolani facto ut supra, et cujus occasione pignoratum fuit illud Thesaurum, ut per omnia ipsi Prelatus, et Frater dixerunt. Actum ut supra.

Interfuerunt ibi Testes Dominus Presbiter Aliprandus Pellizarius de Modoetia, et Dominus Jacobus Cassina Fil. qd. Domini Bernardi, et Sachus De la Porta Fil. qd. Rodulfi, et Guilielmus Rufaxius Fil. qd. Aribenti, et Dominus Morus de Bernadigio, et Johannes Ferrarius.

Ego Girardus Fil. qd. Ser. Rainerii de Raineriis de Burgo Modoetia Notarius habens mandatum, et auctoritatem ad complendum, et compleri faciendum omnes chartas imbreviatas a dicto qd. Raineria a Domino Tomasio Samaruga Consule Justitie Mediolani per chartam traditam per Galvaneum De Crodis Notarium dicte Civitatis anno currente 1283 die 21 Julii, hanc chartam traditam a dicto qd. Ser. Raineria exemplari feci, et me subscripsi.

Ego Andreas Filius Gasparri De Buxero de Burgo Modoetia Notarius scripsi.

ANNO 1277 pag. 635.

Io ho trascritta la matricola degli Ordinarj, come si legge nel citato codice del Castelli. È suo l'errore di avere scritto l'anno 1377, invece del 1277; ma questo errore facilmente si scopre da quanto dice prima quello scrittore intorno ad Ottone Visconte arcivescovo, che la fece formare. Lo stesso afferma il Sassi nella

Vita di Ottone medesimo, e più chiaramente l' Ughelli, il quale attesta che a'suoi tempi ancora v'era nella sagrestia della metropolitana l'originale di quella matricola scritto ai 20 d' aprile dell'anno 1277. Ciò serva per togliere ogni oscurità.

ANNO 1282, pag. 671.

Eravi in Milano un giudice estero, destinato sopra i bandi dei Malesardi, cioè di quelli ch'erano esiliati come ribelli dalla patria, quali erano i signori della Torre, e principalmente Raimondo patriarca d'Aquilea. Aveva altre volte goduto questo signore, forse come feudo, il castello e i beni del luogo di Ottavo spettanti alla chiesa di Monza, per la qual cosa il presidente de' bandi dei Malesardi voleva mettersene al possesso per ragion di confisca; ma il saggio arcivescovo Ottone Visconte lo proibì, ed ordinò a quel ministro, che non molestasse sopra di ciò la chiesa, o la comunità di Monza. Conservasi nell'archivio di san Giovanni la lettera arcivescovile scritta a questo proposito, ed è la seguente:

In nomine Domini. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo ducentesimo octuagesimo secundo, die . . . . . mensis februarii, Indictione nona. Presentibus infrascriptis Testibus Domini Guilielmus De Modoetia Canonicus Ecclesie Modoetiensis, ac Vicarius Domini Advocati De Advocatis Dei gratia Modoetiensis Ecclesie Archipresbiteri, et Guilielmus de Velate ipsius Ecclesie Canonicus porrexerunt Domino Ugoni Bulliotto Judici Presidenti Officio Banorum Malezardorum Comunis Mediolani litteram unam sanam, èt integram, ex parte Domini Ottonis Dei, et Apostolice Sedis gratia Archiepiscopi Ecclesie Mediolanensis signatam sigillo predicti Domini Archiepiscopi, cujus tenor talis est, scilicet. Otho Dei, et Apostolice Sedis Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus gratia Dilecto Viro Ugoni Bulliotto Judici Presidenti Officio Banorum Malezardorum Comunis Mediolani Salutem in Domino. Ad aures nostras pervenit, quod vos ad instantiam quorundam Laicorum Civitatis, et Diocesis Mediolanensis Archipresbiterum, Canonicos, et Capitulum Ecclesie Modoetiensis, nec non Comune, et Homines Modoetienses super quibusdam possessionibus

de Octavo spectantibus procul dubio ad Ecclesiam Modoetiensem, prout alias constitit, et cognitum et repertum fuit per Predecessores nostros, molestatis, seu molestare intenditis. Quare Vos presentium tenore monemus primo, secundo, tertio peremptorio, ac vobis districte precipiendo mandamus, quatenus Archipresbiterum, Canonicos, et Capitulum, seu Comune, et Homines memoratos occasione, quod Patriarca Aquilegiensis ab Ecclesia Modoetiensi tenuerit Castrum, et possessiones hujusmodi nullatenus molestetis. Vos autem si mandati nostri extiteritis contemptores, Vos, et quemlibet dederit Vobis contra hujusmodi mandatum, consilium, auxilium, et favorem in his scriptis excomunicationis sententia innodamus. Actum in Burgo Modoetie in Hospitio Curadi Fatoni.

Interfuerunt ibi Testes Gaifredus De Puteo, et Guidottus Fatonus ambo Procuratores Comunis Modoetie, et Marchisius Fatonus, et Dalfinus Frixius omnes de Modoetia.

Ego Paulus Filius Ser Andree Pelluchi Notarius de Modoetia hanc cartam tradidi et scripsi.

ANNO 1282, *pag.* 677.

Fra le altre determinazioni prese da Ottone Visconte arcivescovo pel buon regolamento della repubblica vi fu quella di formare un tribunale di sei persone, che presedessero alle ragioni ed alle difese del comune di Milano. Questi che chiamavansi *Presidentes rationibus, et defensionibus Communis Mediolani*, cominciano a comparire nell'anno presente in una carta dell'archivio ambrosiano scritta ai 31 di gennajo. Due altre carte spettanti a questo tribunale si conservano nello stesso archivio, una degli undici di ottobre dell'anno 1302, l'altra de'ventisei di maggio del 1333. Da queste tre carte si viene a comprendere presso a poco qual fosse l'autorità di quel maestrato. Colla prima i presidenti concedettero facoltà al monistero di Chiaravalle di trasportare un molino presso al castello del borgo di Settezano, affinchè in tempo di guerra potesse servire al presidio, ed esser difeso da quello. La seconda è una protesta fatta da essi contro l'auditor generale di Fran-

cesco arcivescovo di Milano, il quale proibiva che si togliesse una certa chiusa fatta di nuovo dal preposto di san Lorenzo sopra il fiume Refregio, ossia Olona, nel territorio di Assago, o di Bazanella Giudea. La terza è una loro sentenza a favore del monistero di sant'Ambrogio, ove dichiarano che que'monaci non erano tenuti a pagare al comune di Milano alcun fitto per un certo pezzo del terraggio, o bastione del fossato di Milano.

ANNO 1286.

Il castello di Seprio, in vigore, come dee credersi, de'capitoli stabiliti nella pace, era tornato nelle mani di Guido da Castiglione; ma Ottone Visconte, il quale ben sapeva che non potea punto fidarsi di quel signore, e che il castello di Seprio nelle di lui mani avrebbe sempre tenuto aperta ai signori della Torre la porta per entrare nel Milanese, studiò il modo con cui potesse senza guerra riacquistarlo. Per tale impresa egli credette opportuni i montanari della valle di Ossola, gente quanto robusta di corpo, altrettanto sottile d'ingegno. Questi probabilmente guadagnati con grosse promesse, concertarono con l'arcivescovo ciò che si aveva a fare; e così ripartitamente pochi per volta vennero verso Milano, e s'introdussero come a caso nel castello di Seprio. Allora quando furono in sufficiente numero, la notte del venerdì giorno 28 di marzo dell'anno 1287 (1) venendo il sabato, nell'ora de-

(1) An. MCCLXXXVII. Ind: XV, di Rodolfo re de' Romani XV, di Ottone Visconte arciv. di Milano XXVI.

terminata, sorpresero inaspettatamente la guardia della fortezza, e in breve tempo essendosene resi padroni, e scacciato Guido da Castiglione, spedirono la notizia all'arcivescovo, che la piazza era in suo potere. Si rallegrò assai il prelato a tale avviso, e tosto mandò colà delle truppe con ordine che quel castello si gettasse a terra, come fu tosto eseguito. Nè contento di ciò, fece inserire negli statuti della città di Milano un decreto che proibiva in avvenire il riedificare il castello di Seprio e l'abitare in quel luogo. Quel decreto si trova ancora ne'nostri statuti antichi (1), dove si ordina che il castello di Seprio si distrugga, e si mantenga distrutto; nè si permetta che più alcuno abiti su quel monte. *Castrum Seprium destruatur, et destructum perpetuo teneatur, et nullus audeat, vel presumat in ipso Monte habitare.* Furono salvate dall'eccidio alcune chiese, le quali per altro, essendosi trasportata la pieve ecclesiastica a Carnago e i beneficj in parte colà e in parte a Milano, a poco a poco vennero abbandonate, ed ora non ne restano che alcuni venerabili antichi avanzi. In tal guisa perì un luogo insigne per essere sempre stato oltre ogni memoria capo di un ampio distretto, e se crediamo ad alcuni nostri scrittori, la prima sede degli Insubri. Anche oggidì il podestà di Milano, ed il vicario del contado di Seprio, nel prendere il possesso del loro governo giurano di non permettere che Seprio venga riedificato; il qual giuramento se ben convenga alla moderazione de'tempi nostri, a me non appartiene l'esaminarlo (*).

(1) *Statuta antiqua. Rubrica. De penis criminum.*

(*) Di questa insigne città mi piace dare al lettore alcuni dettagli, non rimanendo di essa che alcune rovine; esisteva prima di Polibio, che ne parla, e vuolsi che fosse una tra le prime sedi degl' Insubri, donde trasse il suo nome di *Insubrium*, *Sumbrium*, *Subrium*, *Seprium*. Certo è che nei secoli di mezzo occupò un posto distinto nella storia dell' alta Lombardia. Era città munita di un castello insuperabile, e centro di un dominio molto esteso, perchè facevano parte di esso le pievi di Varese, di Val Travaglia, di Brebbio, di Legiono, di Arcisate, di Mezzana, di Arsago, di Soma, di Gallarate, di Olgiate, di Parabiago, di Appiano, di Canobbio, di Valcuvia, tutte nella diocesi milanese, e quelle di Uggiate, di Fino, nella diocesi Comasca. Ebbe i suoi primi conti, i quali poscia perdettero la loro autorità, dopo che i Sepriesi vollero reggersi coi consoli a modo di repubblica. Allora Seprio coll'appoggio della numerosa sua nobiltà co-

Quanto l'arcivescovo per una parte assicurò il suo dominio con tale sorpresa, altrettanto si espose per l'altra a gravissimo pericolo di perderlo, a cagione dell'odio che si acquistò presso a molte potenti famiglie. Ben s'avvide del rischio in cui era incorso l'accorto prelato, e cominciò a far girare per la città genti armate di giorno e di notte, per curare che non si tenessero sospette adunanze di cittadini. A tal fine furono eletti cinquanta uomini con un capitano per ciascuna porta. Il Corio ed il Calco aggiungono che pel governo politico Ottone fece delegare dodici persone popolari con un priore, le quali risedevano nel palazzo del Broletto vecchio, e insieme con lui regolavano la repubblica, cambiandosi per altro ogni due mesi. Se quegli scrittori hanno voluto qui addit-

minciò ad affettare di rendersi indipendente da Milano, e fattosi più ardita, si collegò coi nobili milanesi nella guerra civile del 1144 assediando Milano per tre anni continui. Si collegò di poi in una stretta alleanza coll'imperatore Federico Barbarossa. Nel 1168 si unì alla lega Lombarda contro lo stesso imperatore. In seguito fu assediato più volte dai Milanesi, massime nel 1257 perchè diede rifugio all'arcivescovo Leone da Perego ed alla nobiltà esule con lui. Lo fu anche nel 1276, per aver fatta la stessa accoglienza all'arcivescovo Ottone Visconte ed ai nobili. Ma Ottone essendo diventato signore di Milano, Seprio si distaccò di nuovo e si diede ai Torriani di lui nemici. Allora i Milanesi condotti da Gaspare di Garbagnate, che portava lo stendardo di s. Ambrogio, e dal Pusterla abate di s. Celso, s'impadronirono del borgo, il quale dopo tre giorni conceduti agli abitanti per uscirne, fu tutto quanto saccheggiato, ma i vincitori dopo sedici giorni di assedio, avendo perduta la speranza di avere la rocca, in cui erano chiusi i primati del luogo, si ritirarono. Pure all'arcivescovo Ottone venne in pensiero di smantellare un luogo così infesto a Milano. Al qual fine si concertò con alcuni montanari dell'Ossola, quanto robusti, altrettanto ingegnosi, i quali ripartitamente e come a caso, s'introdussero nel castello, e quando furono in numero sufficiente sorpresero le guardie, scacciarono Guido Castiglione fautore dei Torriani, e ad un dato segnale accorse l'esercito appostato di Ottone, dal quale fu rovinato Castel-Seprio. Questa sorpresa avvenne la notte del 28 marzo 1287. Per ordine di Ottone si inserì negli statuti di Milano il famoso decreto, osservato poi con giuramento di non più edificare od abitare Castel-Seprio. Il vicario giusdicente del Seprio, residente in Gallarate, prima di assumere quella magistratura, prestava un tale giuramento, e così continuò fino al 1786, quando fu abolito dall'imperatore Giuseppe II; ed è singolare come i nostri storici e cronisti, abbiano ripetuto l'uno dopo l'altro questo barbaro decreto, senza investigare le cause per cui fu osservato tanto puntualmente. Simile bando fu fatto per Lecco dopo l'eccidio del 1296; ma Lecco risorse a dispetto del bando, e già da lungo tempo è diventato un borgo cospi-

tarci il magistrato de'dodici presidenti alla provvisione della città di Milano, che infatti risedeva nel Broletto vecchio, come si vedrà in altra occasione, non si sono bene apposti nel fissarne l'origine, perchè quel magistrato fu instituito dall' arcivescovo Ottone Visconte poco dopo la sua venuta alla patria, ed io ne ho già trovata sicura memoria sotto l'anno 1279. Le diligenze usate per iscoprire se v'era qualche congiura contro il presente dominio non furono vane. Cadde in sospetto un certo Rogerio Damiano, o Dimiano, il quale imprigionato e posto ai tormenti, palesò tutta la trama. Il Corio confonde questo Rogerio Damiano, o Dimiano, col podestà della città nostra, che secondo lui era Rogerio Dimiano da Beccaria; ma s'inganna di molto, perchè il podestà chiamavasi

cuo, e si potrebbe anche dire una città. Ma sul lago Lario, a contatto colle ricche provincie di Bergamo e della Brianza, legame fra esse e la Valtellina, offre un punto importante al commercio reciproco di tutti questi luoghi; laddove Seprio fuori delle strade frequentate, senza importanza commerciale, non aveva che un'importanza militare nelle guerre del medio-evo, per cui distrutto una volta, non vi fu più una necessità di riedificarlo. Infatti dalla distruzione non rimasero intatte che alcune chiese; ma la popolazione essendosi stabilita altrove, ed eziandio in luoghi più comodi, quelle ancora furono successivamente abbandonate, e quel luogo è al presente un bosco sparso di mura diroccate. In mezzo ad esso bosco vedonsi ancora gli avanzi dell'antichissima chiesa di s. Giovanni, plebana di quarantotto chiese, collegiata di diciotto canonici, che erano cavalieri del Seprio, ed il di cui proposto era arcidiacono e cappellano del papa. Fu officiata fino ai tempi di s. Carlo, che poi ne trasportò i canonici a Carnago. Vicino alla detta chiesa vi sono i residui di un tempietto esagono antichissimo con doppio ordine di porticati e colonne, che credesi essere stato un tempio gentilesco. Pure in mezzo al bosco esiste la chiesa di santa Maria, che chiamavasi *extra portam*, nella quale si officiava qualche volta. Sul pendío della valle si scorgono altresì le celle di un monastero, ed in fondo alla medesima evvi un'antica torre e reliquie della chiesa e monastero di s. Biagio, detto Turba, i cui monaci furono poscia trasferiti a Tradate. Nei primi anni del corrente secolo, demolendosi una porzione degli avanzi delle mura che cingevano Castel-Seprio, si trovarono cinque iscrizioni romane, cioè quattro sepolcrali ed una votiva ad Ercole. Ivi pure fu rinvenuta un'ara a Giove ed agli dei infernali accennata dal Grutero, e che conservasi nella casa prepositurale a Carnago, e di recente furono scavati un pugnale ed una spada di sorprendente bellezza ed assai ben conservati. Ora il villaggio di Castel-Seprio nello spirituale è unito alla parrocchia del vicino Carnago, e bisogna distinguerlo da Vico Seprio, altro villaggio un miglio più a mezzogiorno, unito nell'amministrativo a Castel-Seprio, ma che forma parrocchia da sè con 371 anime.

Rufiniano da Beccaria, come c' insegna il Fiamma, la cronica de'podestà ed altri scrittori; e questo signore governò la repubblica con tanto gradimento del pubblico e dell'arcivescovo che fu confermato anche pe'secondi sei mesi. Tutt' altri dunque fu quel Rogerio Damíano, che imprigionato e posto ai tormenti, scoprì la congiura, come ben si vede nella relazione di Tristano Calco. Si trovarono involti in quella trama, ordita a favore de'signori della Torre e del marchese di Monferrato, moltissimi nobili milanesi, de'quali più di cento per tal cagione furono banditi. Oltre a tutti i signori della Torre, contro de'quali fu rinnovato il bando, che poc'anzi era stato levato, furono esiliati Rogerio Crivello, Gasparo da Bernareggio, Beltramo Cotica, Carbone da Bescapè e Guglielmo Mainerio. Alcuni altri furono relegati in certi particolari luoghi; come Muzio e Corrado da Soresina a Genova, Paolo Mantegazza a Bobbio, Guidone, che dal Corio è chiamato da Casate e dal Calco da Cusano, a Fiorenzuola, e Beltramo da Landriano a Landriano. I beni ch'erano già stati restituiti ai Torriani furono di nuovo confiscati, e parte anche donati a diverse persone affezionate alla famiglia de'Visconti. Male per l'illustre famiglia della Torre se non avesse avuto altrove de'fondi pel suo sostentamento, e se il patriarca d'Aquilea non l' avesse arricchita ne' suoi stati. L' archivio ambrosiano conserva un pezzo autentico del testamento di Salvino della Torre, figliuolo del fu Filippo, fatto in Parma ai 10 di settembre di quest'anno, e scritto da frate Gregorio Colombo monaco di Caravalle, al di cui monistero quel signore lasciò un grosso legato, per essere stato colà sepolto suo padre. Al dire della cronica di Reggio (1) egli era ricchissimo e potentissimo, e solo quattro anni prima aveva sposata una figlia del conte Lodovico di san Bonifacio, chiamata Mabilia.

Ora torniamo all'arcivescovo Visconte, il quale sebbene intento a sì gravi affari secolareschi, non obbliava le cose ecclesiastiche. Ai 14 di ottobre egli confermò la fondazione di uno spedale in Canobbio, ed assegnò a que'nuovi frati spedalieri la regola di sant'Agostino, con un decreto ch'è stato pubblicato dal signor Sassi (2). Quindi

(1) *Chronicon. Regiense ad annum* 1283.

(2) *Saxius Series. Archiep. in Othone.*

passando a cose maggiori, chiamò un concilio provinciale a Milano per emendare la disciplina ecclesiastica, che in mezzo a tante e sì lunghe rivoluzioni era caduta in grande disordine. La sacra adunanza si tenne secondo il Corio nel venerdì, giorno duodecimo di settembre. Il signor Muratori, che ne ha pubblicati i decreti (1), accorda l'epoca del Corio; ma nega che il giorno duodecimo di settembre dell'anno 1287 fosse un venerdì. Se io non erro il signor Muratori non fu molto esatto in quella osservazione, e la data del Corio va benissimo. Nella basilica estiva di santa Tecla sedette il concilio, e v'intervennero otto vescovi suffraganei, cioè quelli di Brescia, Novara, Lodi, Torino, Cremona, Asti, Vintimiglia ed Aqui; sebbene quest'ultimo non fosse ancor consecrato. Per quanto raccontano il Corio ed il Calco, era venuto anche il vescovo di Vercelli, ma trovando che gli era contrastata la prima sede alla destra dell'arcivescovo, in cui si voleva che prendesse luogo il vescovo di Brescia, appellò al papa, e nello stesso giorno del concilio se ne ritornò a Vercelli. Se io esamino tutte le più antiche memorie che abbiamo intorno a ciò, e certamente ne abbiamo delle molto antiche e riguardevoli, il vescovo di Vercelli avea ragione. Trovo per altro che fino dal secolo XII, essendo papa Alessandro III, era nata questa lite, e ch'egli, anche col parere di Oberto arcivescovo di Milano, l'avea decisa a favore del vescovo di Brescia contro il vescovo di Vercelli (2). Ciò dovette servir di premio al primo, ch'era stato sempre fedele a quel vero pontefice, e di pena al secondo, ch'era stato seguace dell'antipapa. Prima che noi terminiamo queste memorie (*), vedremo rinnovata la stessa questione; e la vedremo decisa da Enrico VII, re dei Romani, a favore del vescovo di Vercelli. Oltre ai vescovi suffraganei e l'arciprete con gli ordinarj della chiesa milanese, intervennero al concilio i delegati di tutti i capitoli delle chiese soggette a questa metropoli, toltone quelli del capitolo di Vercelli, che

(1) *Murator. Rer. Italic. Tom. VIII.*

(2) *Breve apud Ughel. in Episcop. Brixiens.*

(*) Il Giulini infatti terminò con questo volume le sue *Memorie*, ma poi per ordine di Maria Teresa, le riprese col titolo di Continuazione conducendo la Storia fino all'anno 1447, epoca della morte dell'ultimo Visconti.

se ne saranno partiti col loro prelato. V'intervennero i deputati dei capitoli di Brescia, Novara, Lodi, Tortona, Asti, Torino, Aqui, Bergamo, Cremona, Ivrea, Alba, Savona, Vintimiglia, Albenga ed Alessandria, con alcuni abati forestieri soggetti all'arcivescovato. L'Ughelli afferma che dopo i decreti di Alessandro III, e di molti altri pontefici suoi successori, alfine la chiesa di Albenga si staccò del tutto dalla metropolitana di Milano, e si sottopose a quella di Genova nell'anno 1213, ma qui vediamo che nel 1287 la chiesa di Albenga riconosceva ancora per suo metropolitano il nostro arcivescovo.

Venendo ora ai decreti del concilio, trovo che ai vescovi si raccomanda di esporre ne' loro sinodi diocesani le pene degli spergiuri e degli infami, e di ordinare ai parrochi di spiegarle al loro popolo, e si vieta il dare gli ordini ad alcun cherico senza le commendatizie del suo diocesano. Alle repubbliche ed ai podestà e rettori di esse, s'incarica che non s'intromettano nelle cause degli ecclesiastici e non li tengano in prigione, nè usurpino i loro beni; che non impediscano coloro che intimano scomuniche o interdetti; che non facciano statuti contro la fede, o l'ecclesiastica libertà; nè permettano che si proponga ne'pubblici consigli cosa ad esse contraria; che edificandosi qualche nuovo borgo, o qualche nuova villa, non si obblighi alcuno ad abitarvi per forza. Ai regolari si ordina che gli abati e i monaci osservino la regola di san Benedetto, e i priori, i preposti e i canonici regolari quella di sant'Agostino; che tutti sieno soggetti ai vescovi: che non giuochino alle tavole, o ai dadi, e che non ballino. Lo stesso si prescrive alle badesse ed alle monache, e di più che non vadano ai funerali. Gli umiliati non predichino, non confessino, non somministrino sagramenti a persona d'altra parrocchia senza licenza, e se hanno privilegi in contrario, li producano. Inoltre obbediscano ai vescovi loro, e paghino le dovute imposte, come gli altri religiosi. Ai parrochi s'ingiunge di avvisare i proprj vescovi dentro un mese, di tutti i legati pii che vengon lasciati nelle loro parrocchie, col nome del defunto e dell'esecutore testamentario, e si assegna ai parrochi stessi la terza parte di ciò che qualunque testatore lascia alla chiesa, dove elegge d'esser se-

polto e delle oblazioni che si fanno nelle esequie. Agli ecclesiastici in generale si comanda che non giuochino, nè prestino denaro per giuocare alla biscazza, che non vadano a caccia, che non pretendano alcun lucro quando depositano denari presso ad alcuno, che non alienino in qualunque modo i beni della chiesa, o mobili o immobili, che non confessino senza licenza, se non chi è in pericolo di morte; e che nessuno amministri i sacramenti in oratorj o cappelle esenti a persone soggette ad altra parrocchia. Finalmente ad ogni persona s'intima che osservi i concilj, i decreti pontificj, l'editto dell' imperator Federico a favore della libertà ecclesiastica, e contro gli eretici, ed anche le costituzioni de'legati apostolici e de'vescovi circa il culto divino, e la disciplina del clero; che nessuno occupi o ritenga illegittimamente beni ecclesiastici, nè gli occulti, nessuno ardisca di falsificare istrumenti, lettere vescovili o altre carte (*); non ritenga legati pii; non induca i moribondi a farsi seppellire in altre chiese fuori della propria; non fabbrichi oratorj, chiese, cappelle, altari senza licenza del vescovo; non isprezzi le scomuniche; e per ultimo nessuno nè ecclesiastico, nè laico, per dotto ch'egli sia, ardisca di predicare al popolo senza la dovuta facoltà, eccetto i preti delle cattedrali.

Terminato il concilio l' arcivescovo, che già cominciava a sentire il peso degli anni, trovandosi oppresso da tante cure pel governo secolare e per l'ecclesiastico, pensò come potesse a poco a poco, ritenendo il secondo sgravarsi del primo, senza pregiudizio della sua autorità, e con vantaggio della sua famiglia. Già Matteo suo pronipote era giunto all'età di trentasette anni, ed avea date prove bastanti della sua capacità per ben governare, quando il prozio cominciò a metterlo sulla strada, che poi lo condusse a regnare. Era stato eletto nel mese di novembre per capitano del popolo Corrado da Palazzolo. Nel dicembre, non so con qual pretesto, l' arcivescovo fece adunare di nuovo il popolo; e volle che passasse alla elezione di un nuovo capitano, con facoltà di

(*) Dal XII secolo in poi abbiamo parecchi documenti falsi, alcuni de'quali ingannarono il Muratori, il Tiraboschi, il Mabillon, ed altri eruditi. Vedine alcuni cenni nel Fumagalli, *Istituzioni diplomatiche*, e nel Mabillon stesso *De re Diplomatica*.

emendare i pubblici statuti. A questa dignità fu promosso Matteo Visconte. Il Fiamma dice che furono scelti quattro signori milanesi, cioè Matteo Visconte, Enrico da Monza, Ottone da Mandello, e Goto della Pusterla, i quali dovessero avere il capitanato del popolo, per sei mesi, l'uno dopo l'altro; ma il primo avendo prese le redini del comando, le ritenne continuamente per cinque anni, senza più cederle ad altrui. Infatti anche il Corio ed il Calco raccontano, che nel seguente anno Enrico da Monza, il quale era podestà di Piacenza, venne a Milano a suo tempo, per avere il capitanato del popolo, che gli era stato promesso; ma trovandosi deluso, tornò a partirsene pieno di sdegno e di dispetto. Nel mese di dicembre dunque, Matteo Visconte prese il possesso della dignità a lui conferita. *Cum autem prædictus Matheus Magnus Vicecomes*, segue a dire il Fiamma, *dominium Mediolani optinuisset, in ipso primo regimine nimis virtuose se abuit: fuit enim tantæ castitatis, et honestatis, quod tota ejus Curia ex Religiosis Viris conserta videbatur. Missas devotissime audiebat. Sacerdotes propriis manibus vestiebat. In omni quadragesima suos Domicelos, et cæteram Familiam confiteri faciebat, aliter ipsos graviter puniebat. Nobiles de Mediolano libenter audiebat, quorum consilio non contradicebat. Bona Communitatis conservabat, sibi nihil retinebat. Nullius unquam sanguinem effudit. Dominia Burgorum, et Villarum inter Nobiles dividebat; omni tamen anno istorum dominia permutabat; unde omnes Nobiles provocabat in amorem sui. Fuit etiam fortissimus corpore, et multum agilis: ferratam magni Destrerii manibus lacerabat; et multa alia commendabilia faciebat.* Avvenne in quel tempo, che di due signori invitati ad essere podestà di Milano pei primi sei mesi del 1288 (1), cioè Uberto da Beccaria pavese, e Bernardo Polenta ravennate, l'uno e l'altro si scusarono, onde il pubblico essendo rimasto senza podestà, conferì anche quella dignità allo stesso Matteo. Così crebbe al maggior segno l'autorità di quel signore, che ormai possiamo con franchezza chiamar principe; poichè era pronipote di chi

(1) An. MCCLXXXVIII. Ind. I, di Rodolfo re de' Romani XVI, di Ottone Visconte arcivescovo di Milano XXVII.

aveva il dominio della città e del contado di Milano, e già era manifestamente destinato ad essergli successore, ed a stabilire nella sua eccelsa famiglia la monarchia.

Se crediamo all'Argellati (1), al Ciacconio, all'Oldoino, e ad altri scrittori, fino dal giorno ottavo d'aprile dell'anno 1287 era morto in Roma di peste il nostro cardinale conte da Casate; ma per non dar loro in ciò alcuna fede vi sono motivi troppo forti. Primieramente fra le ricevute da lui fatte come arcidiacono di Milano al monistero di Chiaravalle, le quali, come già dissi, conservansi nel nostro archivio ambrosiano, l'ultima è del giorno ventesimosecondo di ottobre dell'anno 1287, e questa ci mostra con evidenza ch'egli certamente non era morto nel precedente aprile. Per maggior sicurezza di tal verità, io qui aggiungerò un'annotazione che ho trovata nel necrologio contemporaneo inserito nel codice di Beroldo, già tante volte da me citato. Là sotto il giorno decimoquinto d'aprile si legge così: *XVII. Kal. MCCLXXXVIII. Quintodecimo mensis Aprilis. Obiit Venerabilis Memorie Dominus Comes De Casate Romane Ecclesie Tituli SS. Marcellini, et Petri Presbyter Cardinalis, et Mediolanensis Ecclesie Archidiaconus qui ordinavit fieri pro anime sue remedio tria annualia. Primum est in die obitus sui super terris de Niguarda, at fit per Capitulum Mediolanensis Ecclesie. Secundum Annuale est Tertia die post Festum omnium Sanctorum, qui fit per Archidiaconum Mediolanensis Ecclesie super terris de Niguarda. Tertium est primo die Veneris Quadragesime, super terris, que sunt apud Sanctum Victorem Ad Ulmum, quod faciunt Lectores Mediolanensis Ecclesie. Et ipse Dominus Comes donavit ipsi Ecclesie unam Planetam, et unam Dalmaticam de examito rubeo, cum pulcherrimis perlis; et unum calicem; et fecit fieri crates, quibus clauduntur fenestre, et atrium Sancte Marie. Hic ipse Cardinalis donavit unum pluviale perlatum magni valoris, et magne pretiositatis, quod sibi donaverat Papa Nicolaus Quartus, Capitulo Mediolani.* Anche in quest'ultime parole si contiene un nuovo sicuro argomento per dimostrare che il cardinal conte non morì nell'anno scorso, perchè

(1) *Argellat. Bibl. Script. Mediol. ubi de Comite De Casatè.*

papa Nicolò IV, che gli donò il mentovato piviale, non fu eletto sommo pontefice, che ai 22 di febbrajo dell'anno di cui ora trattiamo. Il lungo conclave per la elezione di quel papa costò la vita a sei cardinali; e probabilmente guastò la salute anche del nostro conte da Casate, che dopo quella elezione non sopravisse due mesi. Colle precedenti mie osservazioni si può correggere quanto intorno a lui hanno scritto i citati autori. Singolarmente debbono correggersi i numeri della data nell'epitaffio di quel cardinale, ch'eglino dicono posto nella basilica lateranese; se pure non vuol credersi apocrifo. Io per altro non ardirei di condannarlo sì facilmente, perchè toltone lo sbaglio de' numeri troppo facile a seguire per colpa de'copisti, nel resto la iscrizione sembra veramente legittima. Mi basterà dunque il correggere i numeri della prima riga; e dove dice *Anno Dom. MCCLXXXVII. Mensis Aprilis die VIII.* leggere in vece così:

ANNO DOM. MCCLXXXVIII. MENSIS APRILIS DIE XV.
DE MEDIOLANO COMES HOC REQVIESCIT IN ANTRO
PRESBYTER ET CARDO VENIAT TIBI SPLENDOR AB ALTO
LOMBARDIS CHARVS IPSORVM GENTE CREATVS
DE PATRIA CLARVS DE MAGNO SANGVINE NATVS.
TV SAPIENS RECTVS IVRIS VEXILLA FEREBAS
PAVPERIBVS LARGVS AD PRAVA PER OMNIA TARDVS
CONSILIO MAGNVS MITIS DEVOTVS VT AGNVS
MVNERIS ACCEPTOR RARVS TV IVSTVS OBISTI
NOMINIS ILLECTOR CVR SIC CITO MORTE RVISTI.
HINC MEDIOLANVM ROMANAQVE CVRIA PLORET.
NE FLEAT IN VANVM PRO TE ROGO QVILIBET ORET (*).

L' Oldonio, oltre a questo epitafio, riferisce anche l'inscrizione

(*) Di questo epitaffio manca il sesto verso che è:

Simplex et rectus, fastu pompaque carebas.

Come è manifesto dalla rima rispondente al verso quinto, dove va letto in principio. In sapiens pectus — invece di — insapiens rectus, che non ha senso. — Così si ricava da alcune memorie di G. B. Fontana erudito milanese del secolo XVI, e intorno alle quali si può consultare il Bugati, Memorie di s. Celso.

di una cappella eretta nella basilica lateranese dal famoso cardinale Iacopo della Colonna, per l'anima del nostro cardinal conte, e due versi, ch'egli medesimo vivendo fece porre nella sua chiesa titolare de'santi Pietro e Marcellino. La prima di queste due inscrizioni è la seguente:

DOMINVS IACOBVS DE COLVMPNA CARDINALIS S. MARIAE IN VIA LATA PRO ANIMA DOMINI COMITIS CARDINALIS FECIT FIERI HANC CAPELLAM CVM ALTARI ET OMNIBVS.

E questa è la seconda che ancora esiste:

HAEC FIERI COMES MEDIOLANENSIS IN HVIVS
CARDINEI TITVLI IVSSIT HONORE SVI.

L'Argellati parlando del nostro conte, e più esattamente di lui il Sitoni nelle memorie stampate della nobile famiglia da Casate, fa menzione di due disposizioni testamentarie fatte da lui, essendo ancora arcidiacono nell'anno 1270, una a favore della chiesa di san Faustino di Marisco, ora Maresso, e l'altra a favore de' suoi parenti, con una sostituzione a favore degli ordinarj e de'lettori della metropolitana. Altro più non dirò su questo proposito, se non che al defunto conte da Casate fu surrogato nell'arcidiaconato di Milano Obizone da Buxinate, o Busnate, di cui nel mentovato archivio ambrosiano si trova la prima ricevuta a favore del monistero di Chiaravalle, fatta ai 18 d'agosto del presente anno 1288.

In quest'anno, come vuole il Fiamma, o nel precedente, come afferma l' autor degli Annali, un certo nostro concittadino, chiamato frate Bonvicino da Riva, del terz' ordine non di san Francesco, ma degli Umiliati, formò una descrizione della città e del contado di Milano. Egli è ben vero che il Fiamma, il quale scrisse il suo Manipolo de'Fiori cinquant'anni dopo, non volle dichiarare se dipoi fino a quel tempo il Milanese si fosse accresciuto o diminuito. *Hic diligens Lector adverte, quod Status Civitatis Mediolani cum suo Comitatu talis erat anno Domini MCCLXXXVIII. Quod si postea sit augumentatus, vel diminutus non est præsentis*

Operis declarare. L'autor poi degli Annali, che fiori più di un secolo dopo Bonvicino da Riva, dice assolutamente che la sua descrizione è piuttosto una derisione. *Anno eodem Civitas Mediolani per Fratrem Bonvisinum describitur; et quamvis talis descriptio sit quædam derisio, tamen breviter ejus dicta perstringam.* A me sembra che la descrizione di Bonvicino, almeno in gran parte sia molto verisimile, e conforme alle altre antiche memorie di que' tempi; per quanto poi nel corso di mezzo secolo, e più nel corso di un secolo intero, le cose possano aver preso assai diverso aspetto. Io dunque non lascerò qui di esaminarla, confrontando insieme i due scrittori che l'hanno riferita, ed aggiungendo anche altre memorie prese dal Fiamma, da Gotofredo da Bussero, o da altri antichi, per maggiormente illustrare lo stato, in cui trovavasi la città e la campagna di Milano sul finire del secolo decimoterzo, o sul principio del decimoquarto; mentre ormai son vicino a terminare le mie osservazioni intorno all'una ed all'altra.

Cominciando dal materiale della città, frate Bonvicino ne misurò i bastioni e la fossa; ma di tale misura io ho già parlato bastantemente altrove. Lo stesso dicasi delle porte e delle pusterle di que' bastioni, ch'erano di muro e di marmo, ma non compite: *Murate, Marmoreæ, sed imperfectæ;* come ancora compariscono quelle poche che ci sono restate, delle quali già ho date le imagini. Le porte famigliari delle case nella città erano tredicimila, i pozzi seimila, dal qual numero si argomenta che più della metà delle case allora non avevano pozzo, servendo al bisogno i pozzi pubblici, de'quali ve n'erano parecchi: come il pozzo del re, il pozzo bonello, il pozzo bianco, uno nell'atrio di sant'Ambrogio, uno, che ancora si conserva, nella piazza del Broletto nuovo, ora piazza de' mercanti, uno presso la chiesa di san Vittore al Pozzo, ed altri. Le piazze de' nobili, dov'essi abitavano e si trattenevano a ragionare, e che si addomandavano coperti, erano sessanta. *Plateæ Nobilium, in quibus habitant, et confabulantur, et dicuntur Coperta Numero sexaginta.* Qui impariamo che i principali nobili usavano di aver qualche piazzetta avanti le loro case, dove si trattenevano discorrendo cogli amici, e queste piazzette forse a cagione di qualche atrio,

o portico, che avevano per comodo di chi colà si arrestava, chiamavansi coperti. Di tali coperti, col nome delle nobili famiglie a cui appartenevano, ne restano ancora fra noi alcuni indizj, fra quali il più celebre è quello de'Figini. I forni per cuocere il pane erano quattrocento, le taverne per vender vino mille, le osterie grandi e belle pe' forestieri più di centocinquanta, le rote da molino per macinar la farinatremila, e seimila le bestie che servivano per portarla dentro la città.

Circa agli abitanti di Milano, dice Bonvicino, che in tutto fra maschi e femmine erano dugentomila, ma questo numero temo che sia un po' alterato. Tristano Calco sotto l'anno 1295, val a dire sette anni dopo, afferma che fatti i conti, si trovarono in Milano più di cento cinquantamila cittadini, il qual numero in una città continuamente oppressa da guerre esterne ed interne, parve assai considerabile. Segue poi a dire Bonvicino che gli uomini abili all'armi in Milano erano più di quarantamila. I giudici e giurisperiti che continuamente giudicavano le cause nel loro collegio, erano dugento. *Judices, seu Jurisperiti, qui continuo audiunt causas in Collegio CC.* Il Fiamma diminuisce questo numero, dove parlando dell'amministrazione della giustizia nella nostra città si spiega così (1): *In primis super Judicium sanguinis est Potestas Civitatis, qui ipso facto est Comes, et habitat in Pallatis Broleti Novi cum suis Judicibus, et alia sua Familia. Hinc ad juditium personarum privatarum causarum sequitur in eodem Broleto Collegium Judicum, ubi communiter sunt CXX Jurisperiti; Viri, per totum Mundum famosi.* Così era' fiorito fin da que' tempi il collegio de' giudici e giurisperiti di questa città. I notaj che scrivevano le sentenze secondo Bonvicino erano quattrocento. I notaj imperiali o messi regj che formavano gl' istrumenti, seicento. I medici, dugento, e i maestri delle scuole che insegnavano ai fanciulli, ottanta. Anche intorno a questi il Fiamma altrove (2) si spiega più distintamente e ci avverte che i giurisperiti tenevano pubbliche scuole. *Jurisperiti habent publicas Scholas.* I dottori di

(1) *Flamma Chron. Extrav. M. S. Cap.* 86.
(2) *Flamma supracit. Cap.* 87, *et seq.*

grammatica e di logica erano quindici. *Doctores Grammatice, et Loice XV.* I maestri dei fanciulli, settanta. *Magistri Puerorum ad initiales literas LXX.* I medici, detti filosofi, computati i chimici, cento ottanta; fra i quali molti salariati dal comune. *Medici dicti Philosophi computatis Cymicis CLXXX. Inter quos plures salariati per Comunitatem.* Gli speziali infiniti. *Apothecarii infiniti.* Circa gli scrittori e copisti de'libri, il Fiamma si accorda con Bonvicino e dice che non erano più di cinquanta; e pure non v'era la stampa: ma de' libri in que'tempi non si faceva molto guasto.

Qui passando dalle arti liberali alle meccaniche, Bonvicino nota che i ferraj o maniscalchi pe'buoi e pe'cavalli erano ottanta; i beccaj, quattrocento; i pescatori o pescivendoli, trecento ottantacinque; i fabbricatori di sonagli, trenta, senza i loro garzoni; i fabbricatori di usberghi o di armature, cento. Poi tirando innanzi avea seguitato a dare una più esatta idea delle arti e del mercimonio, che allora fioriva nella nostra città; ma i due citati autori nel trascrivere la sua relazione non si sono curati di copiar di vantaggio. Buon per noi che il Fiamma in altra sua opera (1) ha giudicato di far menzione di quanto avea qui ommesso, e l'ha fatto colle seguenti parole: *In contrarium est Chronica Bonvesini, ubi dicitur, quod in ista Civitate fiunt panni de lana nobili, et de sirico, bombace, lino etc.* Ella è dunque cosa sicura che qui già si formavano drappi di seta molto prima che non ha creduto il signor Muratori; ma di ciò ho già parlato. Seguiterò dunque ad esaminare il testo del Fiamma, che abbiamo per le mani, dove tratta del nostro antico commercio attivo e passivo. Comincia dunque a ragionare delle armature, che allora erano un gran capo di commercio attivo per Milano e ne parla così: *De Mercatoribus exportantibus quod superest Urbi Mediolani primo dicendum evenit; et plura numero. Inter alia sunt armature militares. Inveniuntur enim in nostro Territorio armorum Fabricatores in mirabili copia, qui cotidie fabricant cujuscunque generis armaturas; scilicet, loricas, thoraces, lamerias, galeas, galerias, cervellerias, collarias, cyrothecas, tybialia, femoralia, genualia, lanceas, pilla,*

(1) *Flamma supracit. Cap. XVIII.*

henses, pugiones, clavas: et sunt omnia ex ferro terso, et polito speculorum claritatem excedentes. Soli enim Fabri loricarum sunt plures centum, exceptis innumerabilibus subjectis Operariis, qui macularum mirabili artificio quotidie insistunt. Sunt Scutarii clypeos fabricantes, et arma in numero indicibili. Mirum est videre nostros Milites super maximos destrarios a planta pedis usque ad verticem armorum fulgore coruscantes. Destrarios falleratos, tumultuantes, sonaclorum strepitu perstrepentes, hostibus timorem incutientes, et generis nobilitatem declarantes. Additur insuper clangor tubarum terribilis, cui non est alter in toto Mundo a Nobis auditis consimilis. Ista omnia armaturarum genera hec Civitas ceteris Italie Civitatibus communicat; unde etiam ad Tartaros, et Saracenos deportantur. Un grandissimo lusso v'era allora nelle armature; e l'arte di formarle era in Milano ridotta ad una gran perfezione. Singolarmente si puliva l'acciajo, e si riduceva ad essere splendido più di uno specchio, toltone il sito dove si ornava con figure, che il Fiamma addomanda *macchie*.

Viene poi a ragionare più di proposito de'cavalli che formavano un altro capo del nostro commercio. *Secundum, quod per Mercatores habundamus est equorum magnorum multitudo admirabilis. Sunt enim apud Nos equi magni, sive destrarii pulcriores, et majores aliis destrariis Mundi, qui venduntur in duobus diebus cujuslibet septimane. Et venditur interdum unus equus octocentum Florenis, qui Parisius venditur plus mille Florenis. Istorum autem equorum numerus poterit sciri ex Seneschalcorum numero, qui equis soleas figunt ferreas, qui inventi sunt LXXX. numero per quod notatur equorum copia, et Equitum. Selle equorum fabricantur cohoperte aut serico, aut argento, aut corio nobili. Calcaria ferrea interdum deaurata in maxima copia. Fallere equorum sunt ut lorice; et in capite portant nostri equi mirabilia ornamenta. Pectoralibus adduntur sonaclia ex auricalco, equorum auditui dulcisona. Ex Magistrorum Sonaclorum numero sciri potest numerus magnorum equorum, qui sunt XXX. numero. Hos tam mirabiles equos Mercatores nostri conducunt in Franziam, et ad diversas partes ultra montes.* Non si possono desiderare più minute notizie intorno agli abbigliamenti de' militi e

de'loro destrieri, di quelle che abbiamo ne' due riferiti passi del Fiamma. Io avvertirò solamente che ogni settimana si teneva in Milano due volte il mercato de'cavalli. Il prezzo poi di uno di que'destrieri, che giungesse talora in Milano a ottocento fiorini, e in Parigi a mille, è veramente cosa stranissima e incredibile. Sotto l'anno 1274 ho mostrato che un bel palafreno tutto bardato in Milano valeva settanta lire di terzoli, e un altro sole cinquanta; cioè il primo mille e quattrocento ed il secondo mille lire de' tempi nostri. Questi sono prezzi ragionevoli; ma ottocento o mille fiorini d'oro erano certamente cento o centoventi once d'oro. Io voglio concedere che l'oro il quale già valeva dieci volte più che al presente, avesse perduta ai tempi del Fiamma la metà del pregio; la qual verità si potrebbe anche confermare con buone ragioni. Ciò non ostante cento o centoventi once d' oro allora dovevano corrispondere a cinquecento o seicento once dei tempi nostri; e perciò il supposto prezzo di un cavallo doveva ascendere a cinquantadue o sessantaduemila lire; cosa che il Fiamma non persuaderà mai ad alcun uomo ragionevole. Egli è ben vero che il Fiamma qui non parla di fiorini d' oro, ma di fiorini solamente; ciò non ostante, che sul principio del secolo decimoquarto, quand'egli scriveva, già si usassero de' fiorini d'argento, io non oserei d'affermarlo si facilmente.

Passa poi il Fiamma a parlare de' drappi che qui si fabbricavano, o si portavano da altre parti; e di qua poi si mandavano a provvedere il resto dell' Italia: *Tertium quod abundamus propter industriam nostrorum Mercatorum est pannorum copia. Ipsi enim Mercatores discurrunt per Franciam, Flandriam, Angliam, ementes lanam subtilem, ex qua in hac civitate texuntur panni subtiles nobiles in maxima quantitate, qui tinguntur omni genere tincture, qui per totam Ytaliam deferuntur. Portant enim nostri Mercatores de partibus ultramontanis pannos scarlatinos, et pannorum maneries universas. Item hermellinorum fodraturas, et variorum. Item zendalia, et pannos velutos, et nachorum auro purissimo textorum; ex quibus habunde refunditur cunctis Civitatibus Ytalie. Fiunt etiam panni grossiores, et tele lini candidissime, que usque ad Tartaros deportantur. Item panni bomba-*

cis, serici, Cerdonum, Pelliparïorum, quorum numerus si sciscitaretur esset incredibilis: o come ripete più abbasso (1). *Opifices textorum lane, lini, bombacis, serici, Cerdonum, Pelliparìorum Sartorum sunt in numero indicibili. Cerdones* dai Latini chiamavansi generalmente gli artefici di poco conto; particolarmente per altro ne' secoli bassi così chiamavansi i calzolaj; e quindi io credo che i Francesi abbiano presa la voce *cordonnier*. Nella cronica di Reggio sotto l'anno 1272 si legge così: *Erat in Civitate Parmensi quidam pauper homo operans de opere Cerdonico, faciebat enim Subtellares*; cioè le scarpe. Nel resto il Fiamma qui ci mostra che sebbene in Milano si formassero drappi di lana e di seta di varj colori buoni e belli; non pertanto i zendadi, i velluti, gli scarlatti, i drappi d'oro, chiamati *Nachi*, venivano da altre parti e si tramandavano ad altre città. Lo stesso poi si faceva degli aromi, de'liquori e de'pesci salati, tutte cose importantissime al commercio (2): *Quartum quo abundamus per Mercatores est omne genus aromaticum. Ipsi autem discurrunt per aquam, et per terram ad Civitates maritimas, scilicet Januam, et Venetias, et inde afferunt piper, zinziber, zuchara, et omne genus aromatum, ex quibus fiunt confectiones mirabiles deauratas in mirabili copia. Et ut de ceteris aromatibus pertranseamus profecto est inventum, quod in sola Civitate Mediolani plus expenditur pipere, quam in duobus Civitatibus simul, que sunt citra mare. Quintum quo abundamus per Mercatores est diversorum liquorum adventatio, ut oleum olivarum, Vinum de Vernazia, Vinum de Malvasia, de Creta, et multis aliis generibus vini. Apportant etiam pisces salsos de riperia Padi, scilicet tingas, lucios, anguillas, tuninam et plura alia genera piscium in tanta quantitate, quod postea toti Provincie habundanter refundimus.* Questo era lo stato del nostro commercio sul fine del secolo XIII e sul principio del XIV; il qual commercio certamente dipendeva molto dalle città marittime, e singolarmente da Venezia e da Genova; ma ciò non ostante per la situazione

(1) *Id. Ib. Cap. XC.*
(2) *Id. Ib. Cap. XVIII.*

della nostra città nel mezzo della Lombardia, e fra i due mari, e per la comunicazione facile dell'Italia colla Francia e colla Germania, riusciva grande ed importante, e tale che oltre il somministrare grandi ricchezze ai nazionali, attirava anche degli esteri, come abbiamo veduto altrove, ad approfittarsi di sì comodo sito per arricchire. Un commercio, che non dipendeva da alcuno, era per noi quello che proveniva dalla diligente agricoltura, per cui i Milanesi venivano ad avere gran quantità di generi soprabbondanti al loro bisogno e che si vendevano fuor dello stato. Lo attesta il Fiamma istesso (1), e dice: *Non solum agri nostri Nos reficiunt, sed et circumstantibus Civitatibus usque ad Montes Allamanicos cibaria subministrant.*

Per terminare le nostre osservazioni intorno all'antico commercio, prenderemo dal Fiamma (2) anche la notizia delle fiere e de' mercati, che a' suoi tempi si facevano in Milano. Le fiere erano quattro: una nella festa di sant'Ambrogio; una nella festa di san Lorenzo, una nella festa della Assunzione; ed un'altra nel giorno di san Bartolomeo (*). Di quest'ultima forse sono un indizio quelle canne alte con appese varie ciambelle, che in tal giorno si portano intorno da'fanciulli, e che si chiamano *Pampare*. *Pampa*, ne'secoli bassi, nota il Du Cange che significava una sorta d'arme fatta a guisa di sega, ma questa come possa adattarsi alle nostre *pampare*, io nol so dire. Forse meglio che da *pampa*, quel nome potrebbe derivare da *pompa*, che significava una solenne e trionfale comparsa, o processione. Bisogna che io confessi il vero: questo avanzo di antichità milanese, benchè sì volgare, pure è uno per me de' più oscuri. Tornando alle nostre fiere è d' uopo credere che quelle più antiche, le quali noi abbiam veduto instituite in Milano nelle feste de' santi Protaso e Gervaso, della

(1) *Id. Ib. Cap.* 8.

(2) *Id. Ib. Cap.* 92.

(*) Anticamente nel giorno di s. Bartolomeo si tagliavano ai figliuoli i capelli per la prima volta, cioè ai maschi coll'assistenza d'un uomo, ed alle femmine coll'assistenza di una donna, i quali assistenti si chiamavano compari e regalavano i fanciulli con dolci: il taglio de' capelli è andato in disuso ma i dolci sono ancora usati. — Intorno alla voce *Pampara*, vedi *Vocabolario Milanese Italiano* del Cherubini.

dedicazione di san Sepolcro; della Invenzione delle reliquie in santa Maria *alla Porta*, ed altre, già fossero andate in disuso; perchè il Fiamma non ne parla. Egli tratta bensì de' mercati, e dice che ve n'eran due ogni settimana, uno al venerdì, ed un altro al sabato; anzi ve n'era ogni giorno, perchè ogni giorno e alle porte della città, e per le piazze, e per le vie e per tutto si trovavano esposte cose da comperare. Ho riferito altrove questo passo del Fiamma, e ho fatte intorno ad esso quelle riflessioni che mi sono sembrate opportune.

Ora ripiglieremo la descrizione di Bonvicino, dove ci addita le vettovaglie che servivano ogni giorno alla città di Milano. Si ammazzavano ogni dì settanta oppure ottanta grossi buoi. De' castroni, degli agnelli, delle galline, delle bestie selvagge non v'era numero. La carne di vitello non la trovo molto usata in que' tempi. Si consumavano ogni dì mille e dugento moggia di farina, e sei o sette moggia di gambari. Quanto ai pesci v'è dell'imbroglio; nella relazione trascritta dal Fiamma (1) si legge, quattro some di pesci grossi, e quattro staja di piccoli; e questo è poco; in quella posta negli Annali si legge, quattrocento some di pesci grossi ed altrettante di picciolì; e questo è troppo. Meglio si accordano le due relazioni nella quantità de' generi che si consumavano nella città ogni anno; cioè, cinquantamila carri di legna, dugentomila di fieno, seimila di vino e seimila e cinquecento staja di sale. Ciò non ostante in questi conti v'è senza dubbio qualche errore. Qui bisogna ch'io torni a metter mano ad un altro libro del Fiamma (2), dove ha lasciato scritto che per quanto si credeva nel nostro contado si facevano ogni anno seicentomila carri di vino; e la sola pieve di Vimercàto ne dava ventiquattromila. Più curioso è ciò che poi aggiunge, cioè, che al tempo delle cerase ogni dì n'entravano dentro le porte di Milano sessanta carri. Anche Bonvicino non lasciò di far memoria di cose assai minute, e fra le altre avvertì che nella sola città i cani numerati più volte erano seimila e novecento quarant'otto. Fra la città

(1) *Flamma Manip. Fl. ad annum* 1288.
(2) *Flamma Chron. Extrav. Cap. IX.*

poi e la campagna v'erano cento astori nobili e più di dugento falconi, ed innumerabili sparvieri per andare a caccia. Dianzi aveva detto quanti uomini abili all'armi numeravansi nella città, ora ci avvisa che in tutto il Milanese v'erano da ottomila militi senza stipendio, e dugentoquarantamila fanti. Venendo poi a descrivere più particolarmente il territorio di Milano, trova in esso diciotto laghi vivi pieni d'ogni genere di pesci, sessanta fiumi egualmente abbondanti di pesci, e cinquecento ruscelli. Di que'laghi e di quei fiumi, il Fiamma in un luogo (1) ha voluto riferire i nomi, dai quali si viene a comprendere che fra' laghi vi sono parecchi stagni, e tra i fiumi molti torrenti ed acquidotti. I borghi ai tempi di Bonvicino erano sessanta, le ville con castello centocinquanta, le ville esenti, cioè senza castello, seicento, le cascine senza numero.

Nè ha lasciato il nostro Bonvicino di far menzione anche delle cose ecclesiastiche; anzi ne ha ragionato molto particolarmente. Egli ha notato che nella città di Milano v' era un convento di frati Predicatori con centocinquanta religiosi, e un altro di frati Minori con cento religiosi. Quello degli Eremitani di sant'Agostino ne aveva sessanta, e quello dei Carmelitani trenta. Se crediamo al Fiamma, egli ha fatto menzione anche del convento de' Servi, senza indicare il loro numero; ma l' autor degli Annali non lo ha trovato in quella relazione. V'erano altresì in Milano sei badie di monaci neri, delle quali alcuna più ricca dell' arcivescovato, e sei badie di monache nere. Veramente le badie delle monache nere in Milano ne' tempi più antichi erano sette; ma coll' andar degli anni quella del monistero d'Orona si è ridotta al nulla, ed ora dobbiam credere che già avesse preso un tal crollo, per cui più non meritasse d' essere annoverata colle altre sei. Ciò non ostante si trovano altre memorie del monistero d' Orona, anche in questi tempi, e singolarmente presso Gotofredo da Bussero in più di un luogo. Le chiese canonicali il Fiamma lesse ch' erano settanta, e l'autor degli Annali, ottanta. Canoniche di Umiliati con preposto e frati ricchissimi, sette. Chiese della Beata Vergine, trentasei. Chiese in tutto dugento. Spedali, secondo la copia del Fiamma, undici; secondo l'altra, quindici. Beneficj nella sola metropolitana,

(1) *Id. Ib. Cap. XIII.*

centoventi. Passando poi Bonvicino dalle cose ecclesiastiche della città a quelle del contado, dice che in questo v' erano ventuna badie di monaci e monache nere, e di monaci e monache bianche o grigie, che sembravano corti reali. Case di Agostiniani sessanta, di Umiliati dugentoventi, tanto si erano dilatati que'religiosi; e spedali venticinque. Unendo poi insieme la città col contado, il nostro autore ci assicura che la terza parte delle entrate era ecclesiastica. I beneficj erano diciottomila, o anche secondo la lezione del Fiamma diciannovemila. I religiosi, tra maschi e femmine, diecimila. Le chiese in tutto mille e trecentocinquantacinque, e in esse tremila altari. Di queste chiese si contavano 294 dedicate alla Beata Vergine, a san Pietro 160, a sant'Ambrogio 130, a san Giorgio 90, a san Michele 89, a santo Stefano 70, a san Vittore 60, a san Nazaro 60, a san Giovanni Battista 57, a san Lorenzo 48, a' santi Protaso e Gervaso 40, a sant'Andrea 36, a san Bartolomeo 34, a san Giovanni Evangelista 32, a san Maurizio 30, a sant'Eusebio 28, a san Quirico 28, a san Vincenzo 26, a san Vito 26, a santo Zenone 18. Queste sole sono mille e trecentocinquantasei. Certamente molti altri santi avevano chiese a loro dedicate nella città e nella campagna di Milano; e chi ne bramasse un più esatto conto, lo troverà presso Gotofredo da Bussero, autore contemporaneo, il quale scrivendo gli atti di tutti i santi che si venerano nella città e diocesi di Milano vi ha aggiunte le chiese e gli altari a loro dedicati, co' nomi de'luoghi dove si ritrovano. Troppo lungo io sarei se volessi qui trascrivere quanto Gotofredo ha scritto sopra di ciò. Mi basterà solamente il dare qui il catalogo delle canoniche che si trovavano nel territorio di Milano fuori della città, da lui posto infine della sua opera; di copiare altresì l'indice di tutte le pievi milanesi di que'tempi colle loro chiese, e co'loro altari, da lui formato, e aggiunto al primo catalogo; e finalmente il trarre dalle sue annotazioni la notizia di alcuni monisteri e spedali nella diocesi, e di alcune chiese nella città, delle quali sarà utile il far memoria.

Il catalogo delle canoniche foresi è quello ch'io qui soggiungo colle stesse parole di Gotofredo, che addita i luoghi dov' erano: *Varisium, et Bribia; Brivium, et Galianum; Pontirolum, et*

Vilmercatum ; Corbeta, et Masalia ; Incinum, et Aliate ; Grogonzora, et Castrum Seprium ; Travalia, et Dairagum ; Applanum, et Sanctus Julianus ; Roxate et Angera ; Sextum, et Garlate ; Gallarate, et Artiagum ; Gizanum, et Sevisum ; Crescentiacum, et Brinate ; Olzate, et Nervianum ; Segrate, et Valsaxina ; Parabiagum, et Bollate ; Marlianum, et Decimum ; Brucianum, et Porleza ; Beregnium, et Caxorate ; Abiasca et Cornalianum ; Trenum, et Lezedunum ; Leucum, et Sanctus Donatus ; Ogionum, et Axum Valaxinæ ; Locate, et Settara ; Mezana, et Soma ; Varena, et Bellanum ; Mezate, et Vigonzonum ; Sanctus Petrus ad Ulmum, et Raude ; Campus mortuus, et Abiate ; Barzanoe, et Gerenzanum ; Sancta Maria Montis, et Sanctus Fidelis ; Liscate, et Clivium ; Scanium, et Coronate ; Dervium, et Creviasca ; Sanctus Johannis in Barcia, et Sanctus Vitus. La canonica di san Fedele era a Casate, e quella di san Vito presso a Bestazzo (*). Segue poi il secondo catalogo delle pievi, colle loro chiese soggette, eccettuate le esenti, o spettanti ad altro vescovato, e col numero anche de' loro altari.

Vimercato	ha chiese	75,	altari	98
Corbetta	»	68	»	86
Massaglia	»	67	»	76
Incino	»	61	»	73
Varese	»	55	»	70
Pontirolo	»	54	»	68
Appiano	»	44	»	56
Castel Seprio	»	48	»	60
Grogonzola o Gorgonzola	»	51	»	61
Brebia	»	46	»	55
Garlate	»	42	»	51
Aliate	»	57	»	71
Travallia	»	49	»	55
San Giuliano	»	44	»	54

(*) La Canonica di s. Vito non doveva essere nella pieve di Corbetta presso Bestazzo, poichè lo stato della diocesi nel 1466 pubblicato dal Mazzuchelli in appendice alle sue *Osservazioni sul rito ambrosiano,* la colloca presso il Lambro — *Canonica s. Viti ad Lambrum.* Sarebbe forse la Canonica al Lambro?

Dairago	ha chiese	46,	altari	57
Rosate	»	44	»	49
Angera	»	35	»	42
Desio	»	42	»	51
Brivio	»	40	»	45
Galliano	»	29	»	48
Nerviano	»	30	»	38
Monza	»	38	»	60
Olzate	»	34	»	42
Gallarate	»	37	»	47
La Valle Leventina	»	40	»	48
Arsago	»	38	»	45
Arcisate	»	32	»	40
Gizano ora detto Cesano	»	34	»	40
Parabiago	»	26	»	39
Seviso	»	34	»	36
Marliano	»	24	»	29
Segrate	»	30	»	33
Treno	»	20	»	25
Bollate	»	26	»	29
Valsassina	»	27	»	36
Bruzzano	»	23	»	29
Lezeduno, ora detto Legiuno	»	18	»	22
Decimo	»	24	»	25
Settara o Settala	»	16	»	18
San Donato	»	17	»	22
Porlezza	»	22	»	26
Beregnio, o Bregno	»	22	»	24
Casorate	»	21	»	26
Lecco	»	18	»	19
Locate	»	16	»	23
Ogiono	»	17	»	20
Asso	»	16	»	20
Cornaliano	»	14	»	16
Somma	»	13	»	18
Mezana	»	11	»	14

Dervi, o Dervio	ha chiese	10,	altari	13
Badia di S. Vincenzo di Mandello	»	10	»	12
Cavriasca, ora Capriasca	»	8	»	11
Varena	»	7	»	9
Mezate	»	5	»	5
Bellano	»	5	»	8

Pievi in tutto 56, con 1780 chiese e 2270 altari.

Qui comparisce che nella diocesi di Milano v'erano cinquantasei pievi, mille e settecento ottanta chiese, e duemila e dugentosettanta altari. Questo conto per altro non va ben d' accordo con quello che ci dà un catalogo degli arcivescovi unito al catalogo del Fiamma, e conservato nella biblioteca de'mônaci di sant'Ambrogio. Ivi si legge nella vita di Ottone Visconte, che a' di lui tempi furono numerate in Milano dugento e tre chiese, con quattrocentonovanta altari, e nel contado duemila e otto chiese, con duemila e cinquecentonovanta altari. *Eo tempore fuerunt numerate in Mediolano Ecclesie CCIII. Altaria CCCCXC. In Comitatu Ecclesie MMVIII. Altaria MMDXC.* Secondo questo conto ch'io reputo esatto, v'erano nella nostra campagna dugentovéntotto chiese, e trecentoventi altari più di quelli che Gotofredo ci addita; ma bisogna osservare che Gotofredo non ha notate le chiese esenti, che non erano soggette all'arcivescovo, ed il catalogo le ha contate tutte. Oltrechè il buon Gotofredo nel suo registro ha obliata la pieve di Canobio, di cui per altro in più d'un luogo della sua opera ha fatto menzione, additando le chiese e gli altari, che in essa ritrovavansi. Potrebbe qui alcuno sospettare che del pari qualche altra antica pieve fosse stata da quello scrittore obliata nel suo registro. Fra le altre la pieve antichissima di Abiasca, ch' è capo della valle delle Riviere, ivi non è descritta. Fino sotto l' anno 1171 io ho riferita una sentenza di san Galdino, dove si vedono distinte le due chiese battesimali, e canoniche di Abiasca e di Faito. Ciò non ostante dalla stessa carta si scopre che la pieve di Abiasca era ancora superiore a tutte le terre della Leventina, che ad essa pagavano le decime. Perciò Gotofredo ha fatto di quelle due valli, e di quelle due pievi, una sola valle ed una sola pieve, col nome di Loventina, o Leventina. Io lo scorgo

apertamente dov'egli tratta delle chiese e degli altari della Beata Vergine, e dice: *In Leventina altare Sancte Marie in Ecclesia Sancti Petri de Habiasca*: e dove poi tratta delle chiese di san Pietro, fra le quali: *Loventina, in plebe Habiasca, Ecclesia Sancti Petri in Canonica*: e così altrove. Nella stessa guisa ai tempi di quello scrittore la Val Solda, che ora forma una pieve separata, era nella pieve di Porlezza: *In Plebe Porleza, In Valle de Soldi Ecclesia Sancti Mametis*: la Valle Averara, anticamente *Aurera*, che pure al presente è pieve distinta, era in quella della Valsassina: *In Aurera de Valsaxina Ecclesia Sancte Brigite*: e lo stesso dicasi d'altre pievi più moderne. Al registro di Gotofredo dunque non manca altra pieve de' suoi tempi, se non quella di Canobio; ma anche questa mancanza, oltre al non aver egli contate le chiese esenti e non soggette all'ordinario, serve a render minore il numero delle chiese e degli altari della nostra diocesi da lui additato, da quello che trovasi nel mentovato catalogo degli arcivescovi.

I monisteri de' quali lo stesso Gotofredo da Bussero fa menzione, e che non hanno più antiche notizie mi sembrano i seguenti: In Milano, le sorelle di Monteforte, delle quali ragiona, trattando degli altari che v'erano in questa città dedicati a sant'Andrea, e dice che fra essi uno trovavasi: *In Ecclesia Sororum de Monteforti*. In Canturio un monistero di frati Minori, dove pure v'era un altare di sant'Andrea. Nel luogo, detto *Turba*, ora Torba, presso a Castel Seprio, un monistero dedicato a san Biagio, che ancora si conservava ai tempi di Bonaventura da Castiglione (1). In Monza il monistero di santa Maria d'Angino, ora di san Martino, dove trovavasi un altare di san Benedetto. In Bruzanello, luogo posto nella pieve di san Giuliano, un altro monistero con un simile altare. Uno dedicato a san Colombano nella pieve di Brivio presso a Beverate. Quello di san Dalmazio in Casate nuovo, già fin d'allora distrutto. Un altro pure di san Dalmazio nel luogo di Coliate, nella pieve di Seviso. In un luogo chiamato egualmente Coliate, forse Caidate, nella pieve di Mezzana, un monistero con un altare di san Michele; e nella pieve di Canobio un altro

(1) *Bonav. Castil. Gallorum Insubrum Antiquæ Sedes, pag.* 20.

dedicato a sant'Eusebio. *De Sancto Eusebio in Plebe Canobii Monasterium.* E qui, e in altri luoghi, Gotofredo da Bussero parla della pieve di Canobio nella nostra diocesi, da lui ommessa per isbaglio nel catalogo delle pievi. Un monistero, egualmente dedicato a sant'Eusebio nel luogo di Battivacca presso Milano. Quello di san Giuliano a Fegio, ora Figino, nella pieve di Galliano, di san Lorenzo a Brianzola, nella pieve di Massaglia; di san Martino a Garbagnate nella pieve di Ogiono; di san Materno a Lantade, o Lentate, nella pieve d'Angera; di non so qual santo a Sigura, o Segurio, dov'eravi un altare di san Martino; di santa Maria co' santi Nicolao e Sigismondo a Figina nella pieve di Ogiono; di santa Maria parimente nel luogo di Basiliano, ora Basiano nella pieve di Pontirolo, o sia di Trezzo; ed un altro pure di santa Maria a Poenzano nella pieve di Massaglia, che nell'anno 1569 fu unito al monistero di santa Maria soprannominato *del Cappuccio* in questa città (1). La nobile famiglia da Casate ha molte carte, dalle quali si raccoglie il diritto di juspatronato ch'ella aveva sopra il monistero di santa Maria di Poenzano, non meno che sopra i più antichi di Brugola e di Casate. A questi monisteri aggiungerò alcune case di umiliati in Milano, nominate da Gotofredo non molto note prima de' suoi tempi; e sono la casa di Sesto; la casa di Casirate, e la casa di Gessate. Quest'ultima è la sola che resta, ed è goduta dai monaci Benedettini, col nome di san Pietro *in Gessate.* Il Puccinelli (2), che ne ha parlato in un libro particolare, ne ha trovate appunto le prime memorie sotto l'anno di cui trattiamo; ma io ne ho già scoperta qualche notizia più antica.

Gli spedali, de' quali Gotofredo ci dà le prime notizie, sono i seguenti: In Milano, lo spedale di san Giovanni Battista di Oltramare, che aveva una chiesa di santa Croce in porta Romana. *De Sancta Cruce est Ecclesia ad Portam Romanam, que est Hospitalis Sancti Johannis Babtiste de Ultramare.* Se io non m'inganno, questa è la prima memoria fra noi de' cavalieri di Malta, che allora chiamavansi militi dello spedale di san Giovanni

(1) *Charta in archivio ejusdem Monasterii.*

(2) *Puccinel. Chron. S. Petri, in Glassiate.*

Battista di Gerusalemme. La loro chiesa in porta Romana è ancora dedicata alla santa Croce e a san Giovanni, ed è vicina a quella di santa Maria e san Giovanni *del Tempio*, o de' Templari, che al presente appartiene agli stessi cavalieri di Malta. Poco lungi ci vien mostrato dal nostro autore lo spedale di san Bernardo; allora egualmente come l'altro fuori della porta Romana, ma ora ambidue dentro le mura. Fuori di esse poco lungi dalla porta Vercellina egli c'indica lo spedale di santa Maria Maddalena *alla Vepra*. In Melegnano un altro spedale, che aveva un altare dedicato egualmente a santa Maria Maddalena. Nel luogo di Rovedeo, ora la Roveda, lo spedale di santa Maria; ed un altro spedale, pure dedicato a santa Maria in Leventina, nel luogo di Polito, ora forse Polleggio. Dove Gotofredo parla delle chiese dedicate alla Beata Vergine, che v'erano in molti luoghi della Leventina, termina con queste parole: *Campo Canino Ecclesia Sancte Marie. In Hospitale Politi Ecclesia Sancte Marie.* È ben notabile nella Leventina il luogo di Campo Canino, di cui non so se ora vi sia più vestigio, se non nel luogo, detto Campo. Anticamente tutta quella valle, colle vicine fino a Bellinzona, chiamavasi interamente col nome di *Campi Canini*. Gregorio Turonese (1) raccontando l'irruzione de' Franchi nel nostro territorio, seguita nell'anno 590, fra le altre cose dice così: *Audovaldus cum sex Ducibus dextram petiit, atque ad Mediolanensem Urbem advenit; ibique eminus in campestria castra posuerunt. Olo autem Dux ad Bilitionem hujus Urbis Castrum in Campis situm Caninis importune accedens jaculo sub papilla sauciatus cecidit, et mortuus est. Hi autem cum egressi fuissent in præda, ut aliquid victus adquirerent, a Langobardis irruentibus passim per loca prosternebantur. Erat autem Stagnum quoddam in ipso Mediolanensium Urbis Territorio, quod Ceresium vocitant, ex quo parvus quidam Fluvius, sed profundus, egreditur.* Tali parole servono a dimostrare che nel secolo VI, e i Campi Canini e Bellinzona, e tutto il lago di Lugano, detto Ceresio, era nel territorio di Milano (*).

(1) Gregor. Turon. Lib. X. Cap. 3.

(*) Chi volesse fare un confronto fra lo stato civile ed ecclesiastico del Milanese dall'epoca di Buonvicino a noi con tutte le particolarità numeriche, con-

Tanto basti intorno alla chiesa di santa Maria del luogo di Campo Canino nella Leventina; e poichè dagli spedali son venuto a ragionar delle chiese della nostra diocesi, intorno alle quali Gotofredo ci dà qualche notizia degna di osservazione, aggiungerò anche quella di san Giorgio di Liscate, che fu fondata dalla famiglia de' Pagani, nobili valvassori della nostra città: *Pagani Valvassores fecerunt Ecclesiam Sancti Georgii de Liscate.* Un po' più lungamente io mi tratterrò intorno ad alcune chiese di Milano nominate da Gotofredo, che prima d'ora non hanno avuto luogo in queste Memorie, o se pur l'hanno avuto può esser utile il sapere che v'erano anche al fine del secolo XIII. Comincerò dalla chiesa di san Giovanni alla porta Orientale, ora del seminario. Ell'era stata fondata de' più antichi Umiliati, i quali vi avevano eretto un altare ad onore di san Bernardo, loro primo legislatore. Ai tempi di Gotofredo quegli Umiliati già avevano abbracciato l'ordine sacerdotale, e però chiamavansi canonici, come gli altri di quest'ordine. L'autore appunto dove tratta di san Bernardo fa menzione di quell'altare: *Altare ad Sanctum Johannem Canonicorum Porte Horientalis.* Altrove poi egli parla delle chiese di sant'Angelo fuori della porta Nuova, di sant'Agnese in porta Vercellina, dove per altro non addita alcun monistero; di santa Cristina; di san Domenico; di san Giovanni Apostolo alla pusterla Tosa, di sant'Ipolito alla pusterla di sant'Eufemia, dove ora v'è il monistero della Maddalena (1); di san Martino *ad Terram arsam* in porta Nuova; e di santa Maria detta *Passarela* in porta Orientale, di cui ne tratta con queste parole: *De Sancta Eugenia altare ad Sanctam Mariam Passarelam Mediolani.* Da questa chiesa della Beata Vergine assai nota verrò ad altre a me ignote, fra le quali una detta *Sancte Marie Matris Domini*, che aveva

(1) *Latuada. Tom. III, num. 89.*

sulti le seguenti opere: *Guida di Milano* del Bernardoni. *Milano e il suo Territorio.* Bombognini: *Antiquario della diocesi di Milano.* Morigia: *Opere varie. Dizionario corografico della Lombardia* fatto per cura di parecchi Italiani, Milano, Civelli, 1850. *Manuale delle provincie Lombardo-Venete. Notizie statistiche della provincia di Milano*, 1819. *Guida statistica della provincia di Milano Annali universali di statistica,* passim. Gioja: *Discussione economica sul dipartimento dell'Olona.* Salari: *Statistica di Milano*, ecc., ecc.

un altare di sant'Agata; una detta *De Incrozatis*, una *De Curte Reginæ*, ed altre presso a san Vincenzo, presso a san Lorenzo, presso a san Vittore *ad Corpus*, e presso a san Simpliciano. Nominerò anche la chiesa di san Pietro *De Domo matta*, dov'eravi un altare della Madonna; santo Stefano in porta Romana, che aveva un altare dedicato a san Leonardo; un altro santo Stefano presso a san Simpliciano, ed uno presso a sant'Alessandro; e san Simone nella pusterla Fabbrica. Abbiam veduto poc' anzi che la casa degli Umiliati, detta *Di Marliano* nella pusterla Fabbrica, aveva eretta di nuovo una chiesa; e questa è la chiesa di san Simone, qui mentovata da Gotofredo (1). Ora non mi resta a dire se non della chiesa della santissima Trinità nel borgo di porta Tosa, e di alcune chiese di san Vittore. Una soprannominata *al Pozzo* e l'altra *De Curte nova*, so ch'erano vicine a san Giorgio. Sotto l'anno 1175 in una bella pergamena trascritta dal signor Sassi ho trovate sei chiese vicine a san Giorgio, fra le quali tre ora distrutte, cioè san Vittore *al Pozzo*, san Maurizio, se pure non è san Maurilio, com'è assai verisimile, e san Vittore *De Curte Nova*. Quanto a san Vittore *al Pozzo* so ch'egli era appunto fra san Maurilio ed il monistero di santa Marta (2). So altresì che poco lungi da san Giorgio v'era pure un'altra chiesa di san Vittore, dove ora v'è un oratorio di santa Marta (3), e questa io tengo per sicuro che fosse quella, che si denominava *De Curte nova*. Non così io posso determinare il sito di tre altre chiese di san Vittore indicate da Gotofredo, una detta de'Borri dalla famiglia che doveva averla fabbricata; l'altra *ad Palatium Legatorum*, da un antico palazzo destinato per gli ambasciatori; e la terza *ad Refugium*, non so per qual cagione, in cui celebravasi la festa di san Leucleno. Ho già detto altrove che nella contrada de'Banderaj, ora de'Mercanti d'oro, v'era una chiesa di san Vittore, ma qual fosse delle tre sopraccennate io non saprei indovinarlo.

Dovrei qui dire qualche cosa di Bonvicino da Riva, che ha composto quella descrizione, la quale ha dato motivo al presente

(1) *Latuada. Tom. IV, num.* 125.
(2) *Id. Ib. Num.* 133.
(3) *Id. Tom. III, num.* 95.

ragionamento; ma per non arrestarmi più a lungo lontano dalla storia, mi riserberò a farlo più opportunamente, dove mi tornerà occasione di parlare di quel frate dabbene. Nel mese di gennajo dell'anno 1288 vennero a Milano due ambasciatori comaschi, e rinnovarono il trattato d'amicizia co' Milanesi; promettendo scambievolmente le parti di mantenere a tutto potere Ottone Visconte nel dominio di Milano e Lotterio Rusca nel dominio di Como. Passati poi i due primi mesi dell'anno, Matteo Visconte depose il carico di podestà; e venne in suo luogo Jacopo de'Jacopi di Perugia. Non fece già lo stesso del capitanato del popolo. Questa dignità egli la ritenne fino al settembre, nel qual mese adunatosi il popolo, gliela confermò per un altr'anno. Già ho detto quanto Enrico da Monza, ch'era podestà di Piacenza, mal sofferisse questa conferma; poichè già erasi stabilito che il capitanato da Matteo passasse in lui. Più tranquillo se ne stette nel suo governo Ottorino da Mandello, che in quest'anno fu podestà di Padova (1); sebbene egli pure fosse stato nominato per essere capitano del popolo, dopo Enrico da Monza. Forse potè servire di pretesto a Matteo Visconte per non dimettere nel tempo prescritto la dignità di capitano del popolo, l'essere stata a lui commessa l'emendazione degli statuti, la quale non fu compita se non nel mese di settembre. Nel ventesimoprimo giorno di quel mese furono proposti nel gran consiglio gli statuti emendati a talento dell'arcivescovo, e furono approvati. Allora Matteo rinunziò; ma il popolo volle ch'egli, e non altri, fosse suo capitano per un altr'anno.

In quest'anno, che fu il primo del pontificato di papa Nicolò IV, furono spedite in Roma le lettere di alcuni vescovi, che concedettero quaranta giorni d'indulgenza a chi avesse fatto limosina ai frati della Misericordia dell'ordine di sant'Agostino abitanti in Milano nella porta Ticinese presso a san Michele *alla Chiusa*, i quali raccoglievano tali limosine per distribuirle ai poveri e infermi vergognosi della città. Da queste lettere, che si conservano nell'archivio ambrosiano, noi ricaviamo l'origine di un luogo pio, chiamato poi spedale della Colombetta, di cui si conserva ancora

(1) *Chron. Paduæ Rer. Italic. Tom. VIII.*

la chiesa e la casa presso a san Michele *alla Chiusa* (*). Nello stesso primo anno del pontificato di Nicolò IV, ai 2 di settembre, uscì una celebre bolla, che dichiarò tutti gli Umiliati esenti dalla subordinazione ai vescovi de'luoghi, e sottoposti alla sola santa sede. Nell'antico registro di Cencio, dov'egli parla delle chiese sottoposte alla santa sede, che trovansi nella diocesi di Milano, si legge in fine quest'aggiunta: *Anno Dom. MCCLXXXVIII. Quarto Nonas Septembris, pontificatus Domini Nicolai Papæ IV anno primo. Ordo Humiliatorum per eundem Dominum Papam exemptus, et factus est censualis in duabus libris de auro fino solvendis Cameræ Sedis Apostolicæ annuatim prædicto die.* La bolla ancora esiste, e ne ha fatto menzione il signor dottor Sormani (1) ed altri scrittori. Il signor Argellati, dove tratta del cardinal Pietro Peregrosso milanese, con manifesto errore l'attribuisce a papa Nicolò III; e però trasporta molto indietro la promozione al cardinalato di quel nostro cittadino, che approvò la mentovata bolla. Il Fiamma sotto l'anno scorso dice: *Isto tempore Petrus Grassus factus est Cardinalis Romanus.* Quanto alla promozione di quel prelato alla dignità cardinalizia il Ciacconio e l'Oldoino d'accordo l'attribuiscono a papa Nicolò IV, il quale cominciò il suo pontificato ai 22 di febbrajo del presente anno: quanto poi al cognome andando avanti noi troveremo ch'egli non chiamavasi Pietro Grasso, nè Pietro Grosso, come altri hanno scritto, ma Pietro Peregrosso. Egli era stato vicecancelliere della santa chiesa sotto papa Nicolò III, e sotto i seguenti pontefici. Il suo primo titolo cardinalizio fu il diaconato di san Giorgio *al velo d'oro*, se crediamo ai mentovati scrittori; poi fu prete di san Marco, e seguitò a reggere quella chiesa fino alla morte.

Non sapea deporre i suoi ambiziosi pensieri il marchese di Monferrato; e sempre più attendeva a studiare il modo di rendersi padrone di tutta la Lombardia, e singolarmente di Milano. Non erano ignote alle città d'Italia queste sue vaste idee; onde per renderle vane si unirono in una nuova alleanza Milano, Pavia, Piacenza, Cremona, Brescia, Genova ed Asti (2). Ciò non per

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 101.

(2) *Continuator Caffari; Chronicon Astense ad annum* 1288.

(*) Come già dissi, demolita.

tanto a dispetto della lega, quel principe nell'anno 1289 (1) giunse ad insignorirsi di Pavia, al qual dominio già da lungo tempo aspirava. Ad ottenerlo gli aprirono un'ampia strada le interne discordie di quella città, la quale nel mese di maggio scacciò Manfredo da Beccaria, che da gran tempo ne aveva ritenuto il governo. Il marchese che pescava nel torbido, non si lasciò sfuggir di mano sì bella occasione, e nel seguente giugno unito col conte di Langosco, dianzi esiliato da Pavia, si portò nel territorio di essa di qua dal Po. Matteo Visconte alleato co' Pavesi mandò subito Uberto Salvatico, suo collaterale, con molti uomini d'arme francesi, ch'erano da lui stipendiati, e con sei mila uomini del nostro contado, i quali tutti si unirono coi cittadini di Pavia, e posero il campo a Lomello, lungi sette miglia dall' esercito del marchese di Monferrato. Tristano Calco dice che co'Milanesi uscì anche il podestà di Milano Uberto da Beccaria, preponendo il suo dovere ai vantaggi della propria famiglia; ma io m'attengo in ciò al Corio, che alle mentovate truppe milanesi non assegna altro condottiere se non Uberto Salvatico. Infatti sembra difficile che Matteo Visconte volesse tanto fidarsi di Uberto da Beccaria, e supporre in lui tanta generosità. Quando le due armate stavano per venire alle mani, ad un tratto s'intese ch'era fatta la pace, e che i Pavesi avevano data la signoria della loro città al marchese. Allora i nostri s'avvidero d'essere stati burlati: e molto più quando nel tornar indietro a Pavia trovarono le porte chiuse. Ad un colpo sì inaspettato, alcuni de'Milanesi pieni di rabbia corsero di nuovo verso Lomello, ed isfogarono la loro rabbia contro tutti quelli che ritrovarono del partito di Monferrato, spogliandoli e maltrattandoli. Gli altri seguitarono il viaggio verso Milano. La città nostra, che non aspettava sì presto il loro ritorno, facilmente li credette nemici: per la qual cosa tutto il popolo fu in tumulto, e fino gli ecclesiastici e le donne, presi de'coltelli, uscirono dietro a Matteo Visconte per difesa della patria. Se non che in breve tempo si scoperse l'errore, e tutti insieme i cittadini ritornarono alle loro case.

Un nemico sì vicino dava molto da pensare a Matteo Visconte;

(1) An. MCCLXXXIX. Ind. II, di Rodolfo re de' Romani XVII, di Ottone Visconte arcivescovo di Milano XXVIII.

ond'egli per ogni bisogno ottenne facoltà dalla repubblica di accrescere il numero de'cavalli stipendiati. Ciò per altro avrebbe servito a poco, se per buona sorte non si fosse scoperta una nuova congiura. La scoprì un certo maestro Lanfranco della Motta, che ai 29 di giugno imprigionato per qualche sospetto, non potendo reggere ai tormenti, confessò d'esser notizioso di un trattato che si maneggiava fra il marchese di Monferrato e Bonifacio della Pusterla, abate di san Celso; e de'patti ch'erano già formati fra essi. I patti erano questi: che il marchese abbandonasse l'amicizia de'signori della Torre; che desse all'abate ed a'suoi seguaci quattro mila lire di terzoli per prepararsi all'impresa; che facesse a loro le spese per tutto il tempo che stessero al suo stipendio; che rifacesse ai medesimi i danni; e che si stabilisse non so qual parentado tra la famiglia d'entrambi. Con tali condizioni l'abate avrebbe introdotto quel principe in Milano per la porta Ticinese, della quale già avea guadagnato il guardiano; e avrebbe fatto in modo che il marchese venisse creato signore perpetuo della città, ed egli stesso capitano del popolo. Alfine poichè tutto ciò fosse stato eseguito, il padre abate, capitano del popolo, avrebbe ricevute dal marchese signore di Milano sessantasei mila lire per distribuire a'suoi amici e parziali. Matteo Visconte, avendo risaputo ogni cosa, fece convocare per la mattina seguente al palazzo, dove risedeva, nel Broletto vecchio, tutto il popolo coll'armi; e letta in pubblico la deposizione di Lanfranco della Motta, domandò quale risoluzione si avesse a prendere. Era l'abate Bonifacio sì per le sue proprie qualità, come per la nobiltà della sua famiglia personaggio molto amato, e riverito in Milano; onde non si potè prendere altra risoluzione contro di lui, che quella di mandarlo in esilio a Lodi. Un collaterale di Matteo, seguito dal popolo armato, si portò al monistero di san Celso, e intimò all'abate il decreto della repubblica; al quale egli prontamente arrendendosi montò a cavallo, e s'inviò alla volta di Lodi. Dipoi sembrando a Matteo, ed al podestà, ch'egli fosse troppo vicino, ricevette ordine di trasferirsi a Brescia, e colà si trattenne, finchè nell'aprile del seguente anno ebbe il permesso di ritornare alla patria.

Il podestà, che or ora ho nominato, era Baldovino degli Ugoni,

bresciano. Questi avendo inteso che il marchese di Monferrato si trovava in Novara per prenderne il dominio da lui poc'anzi ottenuto, si servì dell'opportuna occasione per fare una scorreria colla nostra milizia fino a Pavia, sperando d'impadronirsi di quella città, dove aveva de' segreti maneggi. Il colpo per altro non riuscì; onde il podestà avendo saccheggiato ogni cosa se ne ritornò con grandissima preda a Milano. Nello stesso mese, ch'era il luglio, Manfredo da Beccaria ed alcuni suoi amici, col consenso del marchese di Monferrato, vennero a Corbetta per parlamentare con Uberto da Beccaria e Rugerio Catassio pavesi, ch'erano a Milano. Questi pure si portarono a Corbetta con alcuni deputati della repubblica milanese; e il fine del congresso fu che Manfredo coi suoi compagni, tutti colle loro mogli e co'loro figliuoli se ne vennero a Milano, abbandonando il marchese. Sparsasi la nuova del fatto in Pavia, nel mese d'agosto, grande quantità di gente amica della famiglia da Beccaria abbandonò quella città: e molti altri ne furono banditi dai parziali del marchese di Monferrato, i quali si portarono anche ad assediar Monte acuto, che si teneva pe'sopraddetti signori. Dall'altra parte le città di Milano, di Cremona, di Piacenza e di Brescia in un congresso tenuto in Cremona deliberarono di sostenere con tutte le loro forze quella illustre famiglia; e i Piacentini per la loro parte corsero tosto a Monte acuto ed obbligarono i Pavesi ad abbandonare l'assedio di quella piazza. Anche Matteo Visconte macchinava qualche cosa di grande a favore di quel casato; però nel mese di ottobre ordinò che un corpo di truppe foresi si trattenesse sempre in Milano, cambiandosi a vicenda; assoldò molti guerrieri a piedi, e a cavallo; e seguitò per molti giorni a far cuocere gran quantità di pane ne'forni della città. Poi diede la rivista a tutta l'armata sulla piazza di sant'Ambrogio, e comandò che ognuno stesse pronto a marciare, quando vedesse moversi il pubblico vessillo sostituito al carroccio. Nessuno sapeva dove fosse per andar a terminare tanto apparato di guerra; quando un giorno il podestà co' foresi, Manfredo da Beccaria con molti Pavesi esuli, o come allora chiamavansi i proscritti dalle città *Malesardi*, e Matteo Visconte con tutta la milizia, cioè con tutti i militi di Milano uscirono dalle mura, e

la sera accamparono parte al castello di Settezano e parte al borgo di Lattarella. In quella notte fu fatto un ponte sopra il Tesinello presso a Lattarella, e la mattina tutto l' esercito passò, e presa la strada pavese, che ancora era da quella parte, s'incamminò dirittamente alla volta di Pavia. Precedette Manfredo Beccaria co'militi, e si portò fino ad un mezzo miglio presso la città aspettando che gli venisse consegnata una porta, come gli era stato promesso. Il resto dell'esercito si arrestò lungi due miglia, pronto ad accorrere ad ogni bisogno. Ma o che per la buona guardia de' Pavesi amici del marchese di Monferrato non potesse riuscire quanto era stato concertato; o che i nostri militi entrati in Pavia, e trovando ogni cosa tranquilla temessero di qualche insidia, e perciò tornassero indietro, anche questo colpo andò a voto.

Mentre Matteo Visconte si era adoperato a favore de'suoi amici non avea già dimenticati i suoi proprj interessi. Nel mese di settembre terminava la sua dignità di capitano del popolo. Adunato dunque il pubblico consiglio ai 27 di quel mese, fu proposta la elezione di un nuovo capitano, e la confermazione degli statuti nuovamente corretti ed accresciuti; ma la deliberazione fu prorogata fino al giorno di san Michele. In quel giorno furono letti pubblicamente gli statuti corretti, e gli statuti fatti di nuovo, fra' quali uno fu che il nuovo capitano del popolo tenesse due collaterali, dodici militi e tre giudici, ed avesse tanto salario, quanto ne aveva il podestà, con libera facoltà di confermare il podestà medesimo, o di eleggerne un altro, come a lui più piacesse. Anche questo statuto, che ingrandiva tanto l' autorità del capitano del popolo, fu cogli altri approvato. Quanto poi alla elezione del nuovo capitano fu data la facoltà di eleggerlo al priore, ed ai dodici anziani del popolo, detti presidenti alla Provvisione, i quali vollero seco per sì grave affare venti altre persone a loro piacere; e tutti insieme furono di parere che si dovesse conferire quella carica allo stesso Matteo Visconte per cinque anni avvenire, cominciando dal prossimo dicembre. Giunto dunque il mese di dicembre Matteo Visconte, che andava così crescendo in potenza, accompagnato dal priore e dagli anziani del popolo milanese salì

sopra la loggia degli Osj nel nuovo Broletto, al festivo suono delle trombe, per dare il giuramento come capitano del popolo. Allora sonate le campane del pubblico, Francesco da Legnano giureconsulto, ch'era uno de' dodici anziani, diede a Matteo la formola del giuramento, che dal Corio è riferita originale in latino, e nella nostra lingua si può tradurre così: « Ad onore di nostro Signore Gesù Cristo, e della Gloriosa Vergine Maria sua » madre, e del beato Ambrogio confessore nostro avvocato, e de' » beati Vincenzo, Agnese e Dionisio, e di tutti i santi, e della santa » Madre Chiesa, e del sommo pontefice, e del signor re de' Romani, » ed a conservazione dello stato del venerabile padre il signor » Ottone arcivescovo della santa chiesa milanese, e pel buono e » tranquillo, e pacifico stato del popolo, ed anche del comune di » Milano, e di tutti i suoi amici, ed a morte e distruzione del » marchese di Monferrato; e di tutti i suoi seguaci; voi signor » capitano, giurerete di reggere il popolo di Milano da quest' ora » in avanti fino a cinque anni prossimi, con buona fede e senza » frode, e che salverete e custodirete questo popolo fino al detto » termine, e lo conserverete e lo manterrete nel suo onore, stato » e grandezza; e che manterrete in piena osservanza i decreti, » i consigli, gli statuti e gli ordini del comune di Milano fatti, » e da farsi, e dove questi mancassero farete osservare la legge » romana; e finalmente che difenderete il popolo ed il comune » di Milano, ma singolarmente il popolo a tutto vostro potere. » Così giurò Matteo Visconte: nel qual giuramento vi sono alcune cose da osservarsi. Primieramente la buona intelligenza, che passava fra i nostri ed il re de' romani, di cui viene qui riconosciuta la suprema autorità. In secondo luogo la particolar venerazione, con cui allora si onoravano fra gli altri santi san Vincenzo, sant'Agnese e san Dionisio, perchè le loro feste erano state assai felici alla famiglia de' Visconti. Nel giorno di sant'Agnese l'arcivescovo Ottone aveva riportata la celebre vittoria di Desio; nel seguente dedicato a san Vincenzo avea fatto il suo pubblico solenne ingresso in Milano, e nel giorno poi di san Dionisio le sue armi avevano data a Vaprio la fatale rotta ai signori della Torre, dopo la quale non avevano ancora potuto alzar la testa. L'ultima cosa

degna di osservazione particolare nel giuramento. è circa la legge romana. Questa non era mai stata generalmente ammessa nella nostra città; e qui per la prima volta vediamo espressamente ordinato che ne'casi dove i nostri statuti non avevano provveduto si dovesse decidere secondo la legge romana.

Non dee ommettersi che nel mese d'agosto i milanesi, sdegnati contro la città di Novara, perchè avea voluto per suo signore il marchese di Monferrato, disposero le cose per farle guerra, e a tal fine fecero ergere un ponte sopra il naviglio a Castelletto di Abiate. Anche questa spesa si aggiunse alle altre molte fatte dal comune di Milano in quest'anno; a cagion delle quali l' arcivescovo Ottone col parere del clero della città e della diocesi, trattandosi della difesa della città, e del contado, e della conservazione della libertà insidiata dal marchese di Monferrato, per sollievo de'laici oppressi dagli aggravj, impose il carico di un denaro imperiale sopra ogni pertica de' beni ecclesiastici. La notizia mi viene da una ricevuta che si conserva nell' archivio de'canonici di sant'Ambrogio, la quale comincia così: *MCCLXXXVIIII die Veneris XXVI. Augusti. Confitetur Presbyter Otto De Marliano Capellanus Domini Archiepiscopi Mediolani habuisse ad computum unius Imperialis pro qualibet pertica terrarum secundum impositionem nuper factam per Dominum Archiepiscopum, et Clerum Civitatis, et districtus Mediolani, pro conservatione libertatis, et pro defensione Civitatis, et Comitatus Mediolani faciendo contra Marchionem Montisferrati, et ejus Sequaces, etc.* Nel censo o sia inventario, fatto nel presente secolo di tutti i beni di qualunque persona e luogo, sì laico che ecclesiastico, v'era non solamente il valore de' fondi, ma anche la misura de' medesimi; onde le imposte si potevano fare non solamente sopra ogni centinajo di lire del valor capitale, come abbiam veduto finora praticato più d'una volta, ma anche sopra ogni pertica, come vediamo praticato in quest' occasione. Oltre l' arcivescovo, anche la comunità di Milano aveva imposto qualche carico sopra del clero; imperciocchè essendo essa padrona di tutte le regalie cedutele dall' imperator Federico, e perciò signora anche di tutte le acque del suo territorio avea tassati quelli che godevano di tali

acque, o laici, o ecclesiastici che fossero, a pagare una contribuzione. I frati Umiliati di Viboldone, i quali godevano una buona porzione della Vitabia, mal soffrendo di aver a sborsare la stabilita tassa, tentarono un bel colpo, ed ebbero il modo di far avere un ricorso a Rodolfo re de' Romani, la di cui suprema autorità era stata da' Milanesi riconosciuta. Gli rappresentarono i carichi che i Milanesi imponevano sopra la Vitabia, la quale era goduta da essi in feudo, ma direttamente apparteneva al re; e però pregarono la regia munificenza a volerli dichiarare esenti da ogni aggravio per l'uso di quell'acque. Piacque al re de' Romani l'opportunità di esercitare la sua autorità sopra il territorio milanese; per la qual cosa si arrese facilmente alle istanze degli Umiliati di Viboldone, e spedì un magnifico diploma a loro favore, con cui non solamente dichiarò che que' religiosi non dovessero più pagare alcuna imposta sopra l'acqua della Vitabia che godevano, ma concedette loro l'intera padronanza di quel fiume, com'egli lo chiama, senza che alcuno potesse più aver facoltà di goderne la minima parte in loro pregiudizio. La data del diploma è questa: *Datum Moreti, tertio Nonas Junii, indictione secunda, Millesimo ducentesimo octuagesimo nono, Regni nostri anno sexto decimo.* Se la copia di questo diploma, che si conserva presso il signor dottor Sormani, tratta dall'archivio arcivescovile delle Visite, non è scorretta, il nome del luogo mi è ignoto, perchè io non ne trovo altro col nome di *Moretum*, che uno in Francia, dove non è verisimile, che il re Rodolfo allora si ritrovasse. Dovrà forse leggersi *Morati*, cioè a Murten negli Svizzeri (*). Fra gli altri illustri personaggi che furono presenti alla concessione del riferito privilegio, io vedo notato Rodolfo, duca d'Austria, e principe della Stiria, figliuolo del re Rodolfo. Anche qui chi ha copiato quel diploma ha sbagliato, dando al figliuolo il nome del padre; perchè tutti gli scrittori affermano che il figliuolo del re Rodolfo, a cui toccò il ducato d'Austria, tolto ad Ottocare re di Boemia, chiamavasi

(*) Il Muretum o Moretum di Francia chiamasi ora Moret, antica città vicina a Fontainebleau, e Murten è città nel cantone di Friburgo, essa pure antica, ed è certamente questa di cui parla il diploma, imperocchè nelle storie svizzere trovo che circa tale epoca Rodolfo di Ausburgo assediava questa città.

Alberto, e non Rodolfo. I di lui gloriosi discendenti lasciarono il nome di conti di Habspurg, e presero quello di duchi, e poi di arciduchi d'Austria. V'intervenne anche il vescovo di Pavia, fuggito dalla sua città colla famiglia da Beccaria; e finalmente vi si ritrovò anche un altro, che dal re vien chiamato così: *Honorabilis Vir Magister Landulphus De Mediolano Prepositus Vertamiensis, Phisicus, et Capellanus noster dilectus.* Questi era maestro Landolfo Ravacotta di Galliano nel nostro contado, medico eccellente in que' tempi, di cui avremo anche altrove occasione di ragionare. Qui per altro possiam vedere la stima e l'affetto che per lui nodriva Rodolfo re dei Romani, il quale lo aveva già premiato col dichiararlo suo medico e suo cappellano, e coll'avergli procurato l'onorevole prepositura di Verteim. Lo studio della medicina e della chirurgia doveva essere allora molto avanzato nel nostro paese, perchè se nella corte di Germania fioriva un insigne medico milanese, nella corte di Francia fioriva nello stesso tempo un chirurgo milanese non meno insigne, chiamato Lanfranco. Non ci è restata notizia del suo cognome; ma ci sono ben restate alcune dotte sue opere circa l'arte da lui professata, le quali sono bastantemente note agli eruditi.

Il signor Argellati ha fatto onorevol menzione di tutti e due questi nostri cittadini; e ciò ch' io ho ricavato intorno al primo dal diploma poc'anzi esaminato, può servire ad illustrare quant'egli ha scritto. Dove poi quell'autore ha ragionato di Olrico Scaccabarozzo, arciprete della nostra metropolitana, e di Stefanardo da Vimercato domenicano, ha riferito un istrumento di protesta fatta nell'anno di cui trattiamo, nel giovedì primo giorno di dicembre, alla presenza di molti insigni personaggi ecclesiastici e laici della nostra città; cioè il signor Ognibene da Ravenna vicario arcivescovile, il predetto signor Olrico Scaccabarozzo, arciprete della chiesa maggiore, il signor Pietro Villano ordinario e preposto della chiesa di Corbetta; e molti altri ordinarj e molti preposti delle chiese di Milano. V' intervennero anche due giudici ed assessori del signor Baldovino degli Ugoni, onorevole podestà di Milano, i signori Anselmo da Alzate e Gabrio Stampa, giureconsulti, frate Jacopo da Cimiliano, priore de'frati Predicatori del convento di Milano, frate Pro-

taso da sant'Ambrogio, frate Andrea da Sesto, frate Ardizone della Sala, ed il sopraddetto frate Stefanardo da Vimercato, tutti domenicani e letteri di teologia, frate Daniele da Giussano, altre volte inquisitore, e frate Gregorio da Birago, e molti altri. Il vicario arcivescovile Ognibene da Ravenna qui nominato, il primo forse de' forestieri che abbia ottenuta quella dignità, comparisce anche in un'altra carta dell'archivio ambrosiano, scritta ai 24 dello stesso mese di dicembre, con cui fu eletto sindaco degli ordinarj Obizone da Busnate, arcidiacono e nipote di Pietro cardinale e vicecancelliere della santa romana chiesa, cioè Pietro Peregrosso. Il podestà di Milano, pure nominato poc'anzi, mi fa risovvenire di due nostri cittadini, cioè Beltramo da Carcano, che in quest'anno fu podestà di Genova (1), e Princivalle da Mandello, che fu podestà di Padova, fratello di Ottorino, che aveva ottenuta la stessa dignità nell'anno scorso. Princivalle dovendosi trattenere in Padova, dopo terminato il governo, per quindici dì, come usavano tutti gli altri podestà, per essere posti a sindacato, perdette la pazienza, e dopo l'ottavo giorno se ne fuggì di notte da quella città. Tanto bastò ai Padovani per bandirlo, e per determinare che nè egli, nè alcuno più della sua famiglia potesse esser chiamato per governarli (2). Non così il nostro podestà Baldovino degli Ugoni, il quale si acquistò talmente la benevolenza del pubblico, che da Matteo Visconte, capitano del popolo, in vigore dell'autorità sopra di ciò a lui conferita, venne confermato anche pe' primi sei mesi dell'anno 1290 (3).

Sul principio di quell'anno tornarono a lasciarsi vedere i signori della Torre, fra quali Mosca ed Errecco con molti loro amici proscritti da Milano vennero a Pavia, e postisi nell' esercito del marchese di Monferrato, andarono con esso a far la guerra nell'Astigiano. Allora le città amiche ed alleate della città d'Asti tentarono varj modi per far ritirare il marchese dall' impresa. Fra gli altri i Milanesi ai 15 di maggio vennero al nuovo ponte fabbricato a Castelletto, e di là passarono sul Novarese, dove posto

(1) *Continuator Caffari ad hunc annum.*

(2) *Chron. Paduæ Rer. Italic. Tom. VIII.*

(3) An. MCCXC. Ind. III, di Rodolfo re de' Romani XVIII, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XXIX.

a ferro e a fuoco tutto il paese s'impadronirono di Borgo Nuovo, lo distrussero, e carichi di spoglie, nel secondo giorno di giugno ritornarono a Milano. Allora i Novaresi per vendicarsi in qualche modo, occuparono molti beni, che il nostro arcivescovato e la badia di Arona godevano nel loro territorio. Per la qual cosa Ottone arcivescovo, ai 7 di giugno, scrisse una lettera a frate Englesio, vescovo di Novara, incaricandolo, di denunziare pubblicamente agli invasori di que'beni le pene imposte da'concilj provinciali; la qual lettera gli fu consegnata dall'abate di Arona ai 10 dello stesso mese (1). Da un'altra parte i Cremonesi e i Piacentini, uniti con cento cavalli milanesi, erano entrati ostilmente nel Pavese, nè si ritirarono finchè non intesero che i nemici abbandonato l'Astigiano, venivano a dirittura contro di loro. Intanto i nostri vollero tentare nuovamente di sorprender Pavia. Quindi è che ai 17 di giugno il podestà marciò colle genti d'arme a Rosate, e dopo tre giorni lo raggiunse Matteo Visconte col popolo, mostrando di voler portarsi un' altra volta coll'armata unita contro de'Novaresi. Quando improvvisamente si rivolse verso il borgo di Lattarella, e fatto un ponte sopra il Tesinello, nel giorno di san Giovanni venne a Settezano. Finalmente per la via di Vidigulfo, ai 26 del mese, giunse un mezzo miglio lungi da Pavia, e colà si accampò. Il marchese da'primi movimenti de'Milanesi avea compreso il loro disegno, e prontamente ai 18 del mese era entrato in Pavia, ed avea dato buon ordine ad ogni cosa. In tal guisa, se pur v'era qualche trattato co'cittadini, com'è facile a credersi andò in fumo, e non rimase altra speranza che nella forza. L'armata de'Milanesi era composta di duemila cavalli, e ventimila fanti, oltre a dugento cavalli bresciani; pure non era sufficente a formare un regolare assedio ad una città grande, forte e ben difesa qual era Pavia. Molto più temeraria impresa sarebbe stato il tentare di conquistarla per assalto. Non v'era dunque altra strada che ridurre il marchese co'suoi ad uscire e venire ad un combattimento. A tal fine non mancarono i nostri d'invitare i Pavesi più volte, caricandoli anche di villanie e d'ingiurie per irritarli; ma senza

(1) *Charta in archivio Aronensi apud Zaccariam, pag.* 156.

frutto. Finalmente poichè non era sperabile l'ottenere altro vantaggio, e poichè un giorno per un impetuoso vento erano cadute a terra tutte le tende del campo, ed anche i padiglioni formati con travi e legni, si determinarono di tornarsene a Milano.

Qui nel mese di luglio un religioso de'Predicatori ed un altro de' Minori, venuti a tal fine, cominciarono a predicar la crociata per Terra Santa, dove gli affari de'cristiani andavano alla peggio. Già molti commossi dalla predicazione, si erano risoluti a prender la croce, e si erano adunati a san Francesco. In questi tempi sì torbidi anche le adunanze sacre, quand'erano coll'armi, non potevano piacere al governo; nè è da maravigliarsi che Matteo Visconte ordinasse a tutti que' crocesignati che tornassero alle loro case, facendo anche imprigionare i più restii ad ubbidire. Egli volea che tutte l'armi de'Milanesi fossero impiegate alla difesa del paese; e singolarmente ei n'ebbe bisogno al principio di settembre, quando il marchese di Monferrato per rendergli il contraccambio della visita fatta a Pavia, entrò co'signori della Torre nel Milanese. Di primo lancio venne a Morimondo, e poi si avanzò fino ad una terra di Alberto della Torre presso al Naviglio. Nello stesso giorno la nostra armata si accampò a Gazano, e fu tosto rinforzata coi soccorsi dei Comaschi, de'Cremonesi, de'Cremaschi e de'Bresciani. Tanto bastò perchè i nemici abbandonassero il territorio di Milano, e se ne ritornassero a Pavia. Il peso della guerra allora tornò addosso agli Astigiani, che vennero puntualmente soccorsi dalla città di Milano, e da altre con esse alleate. Gli Astigiani erano assai ricchi, e sapevano opportunamente impiegare i loro denari. Molte e molte migliaja di fiorini, promesse agli Alessandrini sudditi del marchese di Monferrato, li ridussero a divenire fieri nemici di quel principe. Non mancò egli di accorrere al primo avviso della ribellione, ed entrò in Alessandria, dove credette colla sua presenza di aver riportata la tranquillità; ma all'improvviso assalito dal popolo ammutinato, fu preso con tutti i militi che avea seco. Questi spogliati, furono lasciati andar liberi; il solo marchese fu miseramente chiuso in una gabbia di legno, dove dopo un'anno e mezzo terminò gl'infelici suoi giorni. La prigionia di quel potente ed accorto principe fece immantinente cangiar faccia agli affari di Lombardia. Tutte

le città a lui soggette riebbero la loro libertà, e tornarono amiche de' Milanesi. Fra le altre Novara e Vercelli vollero avere con noi uno stessò capo; ed elessero a loro capitano per cinque anni Matteo Visconte. Molti nobili milanesi furono chiamati per podestà in varj luoghi. Ottorino da Mandello, ch'era podestà in Asti, passò a Pavia; Gasparo da Garbagnate andò a Novara; Pietro Visconte, non già zio, come alcuni scrittori hanno creduto, ma cugino di Matteo Visconte, fu invitato a Bergamo; Ubertino Visconte fratello di Matteo stesso a Vercelli, e Guidotto Visconte ad Alessandria. Anche Milano cangiò podestà ai 25 di settembre, nel qual giorno entrò in quell'officio Bernardino da Polenta ravennate. Sebbene poi quel signore non vi si trattenne per lungo tempo, e sino al fine dell'anno supplì alle sue veci il capitano del popolo. Nello stesso mese di settembre i Milanesi diedero principio ad un nuovo ponte sul Tesino dirimpetto a Vigevano; e il Corio dice che Vigevano stesso, e Mortara vennero in loro potere. Tristano Calco per altro ha creduto che que' luoghi si sieno dati spontaneamente nelle mani di Manfredo da Beccaria. I signori della Torre avendo perduto nel marchese di Monferrato il loro principale sostegno in Lombardia, restarono quasi del tutto abbandonati; e nel mese di novembre si tenne a Milano un gran congresso contro di loro, dove intervennero il conte di Savoja, e i legati delle città di Brescia, Cremona, Piacenza, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Novara, Vercelli ed Alessandria.

Ora io mi darò a raccogliere alcune notizie ecclesiastiche. Fu tenuto ai 2 di maggio il capitolo generale degli Umiliati nella loro Grangia di Monte Lupario, ora Monlovè, presso a Milano, dove fu eletto per generale frate Bregnano, preposto della casa degli Ottazzi, più anticamente detta di frate Ottaccio di questa città (1). Anche i monaci di sant'Ambrogio ebbero a radunarsi per eleggere un nuovo abate, invece di Anselmo Garzatore, poc'anzi estinto. Il padre Aresi ha pubblicato il di lui epitaffio, ed è questo:

HORTVS VIRTVTVM REDOLENS DITISSIMA IVRIS
MANSIO CANONICI MVSARVM DVLCIS ALVMNVS

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati pag. 103.*

bresciano. Questi avendo inteso che il marchese di Monferrato si trovava in Novara per prenderne il dominio da lui poc'anzi ottenuto, si servì dell'opportuna occasione per fare una scorreria colla nostra milizia fino a Pavia, sperando d'impadronirsi di quella città, dove aveva de' segreti maneggi. Il colpo per altro non riuscì; onde il podestà avendo saccheggiato ogni cosa se ne ritornò con grandissima preda a Milano. Nello stesso mese, ch'era il luglio, Manfredo da Beccaria ed alcuni suoi amici, col consenso del marchese di Monferrato, vennero a Corbetta per parlamentare con Uberto da Beccaria e Rugerio Catassio pavesi, ch'erano a Milano. Questi pure si portarono a Corbetta con alcuni deputati della repubblica milanese; e il fine del congresso fu che Manfredo coi suoi compagni, tutti colle loro mogli e co'loro figliuoli se ne vennero a Milano, abbandonando il marchese. Sparsasi la nuova del fatto in Pavia, nel mese d'agosto, grande quantità di gente amica della famiglia da Beccaria abbandonò quella città: e molti altri ne furono banditi dai parziali del marchese di Monferrato, i quali si portarono anche ad assediar Monte acuto, che si teneva pe'sopraddetti signori. Dall'altra parte le città di Milano, di Cremona, di Piacenza e di Brescia in un congresso tenuto in Cremona deliberarono di sostenere con tutte le loro forze quella illustre famiglia; e i Piacentini per la loro parte corsero tosto a Monte acuto ed obbligarono i Pavesi ad abbandonare l'assedio di quella piazza. Anche Matteo Visconte macchinava qualche cosa di grande a favore di quel casato; però nel mese di ottobre ordinò che un corpo di truppe foresi si trattenesse sempre in Milano, cambiandosi a vicenda; assoldò molti guerrieri a piedi, e a cavallo; e seguitò per molti giorni a far cuocere gran quantità di pane ne'forni della città. Poi diede la rivista a tutta l'armata sulla piazza di sant'Ambrogio, e comandò che ognuno stesse pronto a marciare, quando vedesse moversi il pubblico vessillo sostituito al carroccio. Nessuno sapeva dove fosse per andar a terminare tanto apparato di guerra; quando un giorno il podestà co' foresi, Manfredo da Beccaria con molti Pavesi esuli, o come allora chiamavansi i proscritti dalle città *Malesardi*, e Matteo Visconte con tutta la milizia, cioè con tutti i militi di Milano uscirono dalle mura, e

ES QVOD ERAM QVOD NVNC ES ERAM CANO TE MORITVRVM
ILLVD IDEM QVOD SVM SIQVIDEM TE NOSCE FVTVRVM.
ERGO PAVE VENTVRA CAVE FVGE CARNIS AMORES
ATQVE ANIMÆ VIVENDO TIME CVMVLARE DOLORES.
NVNC VADENS CRAS FORTE CADENS SVBITO MORIERIS
QVÆRE DEVM VENERERISEVM DVM VIVVS HABERIS.
✠ HIC JACET F. BONVICINVS DE RIPA DE ORDINE TERTIO HVMILIATORVM DOCTOR IN GRAMMATICA QVI CONSTRVXIT HOSPITALE DE LEGNIANO QVI COMPOSVIT MVLTA VVLGARIA QVI PRIMO FECIT PVLSARI CAMPANAS AD AVE MARIA MEDIOLANI ET IN COMITATV. DICATVR AVE MARIA PRO ANIMA EJVS.

Lo spedale di sant'Erasmo di Legnano fondato dal nostro Buonvicino distribuisce ancora alcune limosine a' poveri. Resta ancora nel nostro paese la divota costumanza da lui quà introdotta, di sonar le campane per l' Ave Maria. Ci resta altresì un suo poemetto latino stampato, circa i costumi de'maestri e degli scolari. Delle sue opere scritte in lingua volgare, abbiamo due libri manoscritti nella Biblioteca ambrosiana (1), ne'quali si contengono diverse poesie sacre e morali in versi di undici e di quattordici sillabe; tanto è antico l'uso de'secondi in Milano. Fra i componimenti il più notabile è quello intitolato: « Le Zinquanta Cortexie da Tavola, » e comincia così:

» Fra Bon Vexin Da Riva, che sta in Borgo Legniano
» D' le Cortexie da descho ne dixette primano:
» D' le Cortexie cinquanta, che s'de' osservare a descho
» Fra Bon Vexin Da Riva ne parla mo de frescho. »

Tanto basti per dare un saggio della lingua e dello stile di questo nostro antico poeta, che ha composti de'versi martelliani quattro secoli prima del Martelli. Chi volesse sopra di ciò maggiori notizie può ricorrere al padre Quadrio, che ne ha ragionato in più di un luogo (2).

Il concilio di Lione, e i concilj provinciali di Milano, avevano

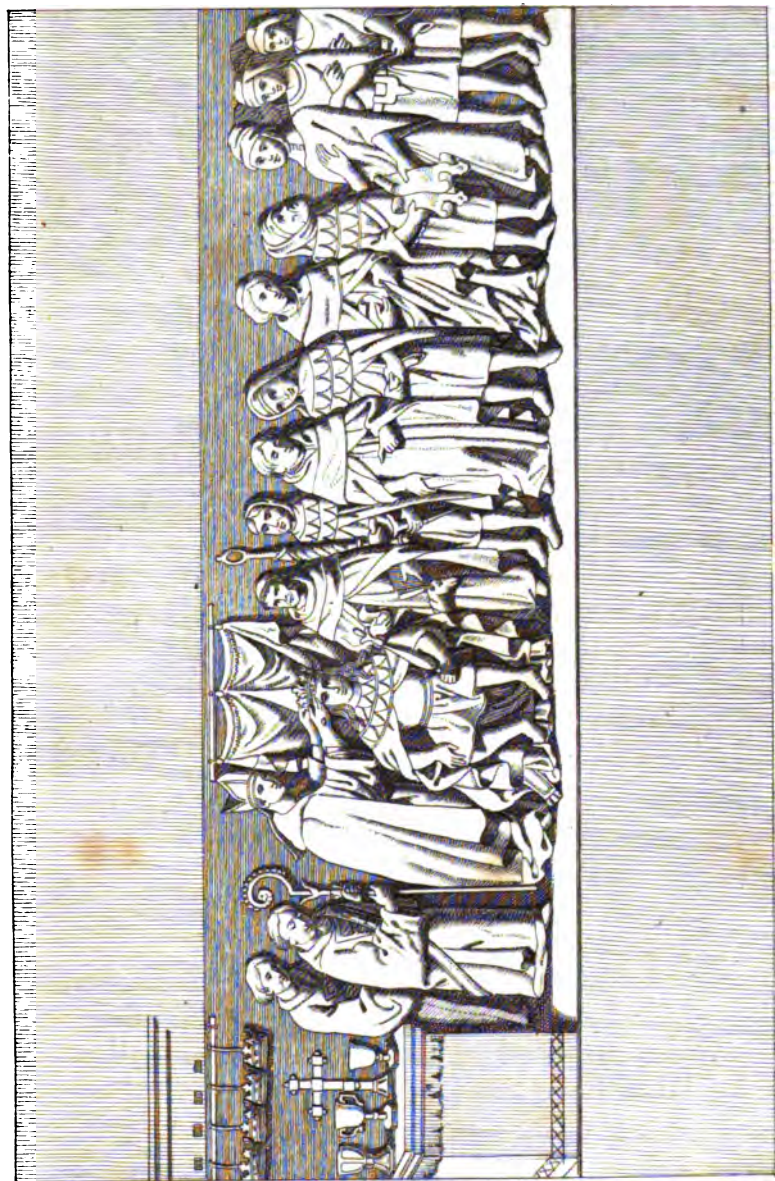
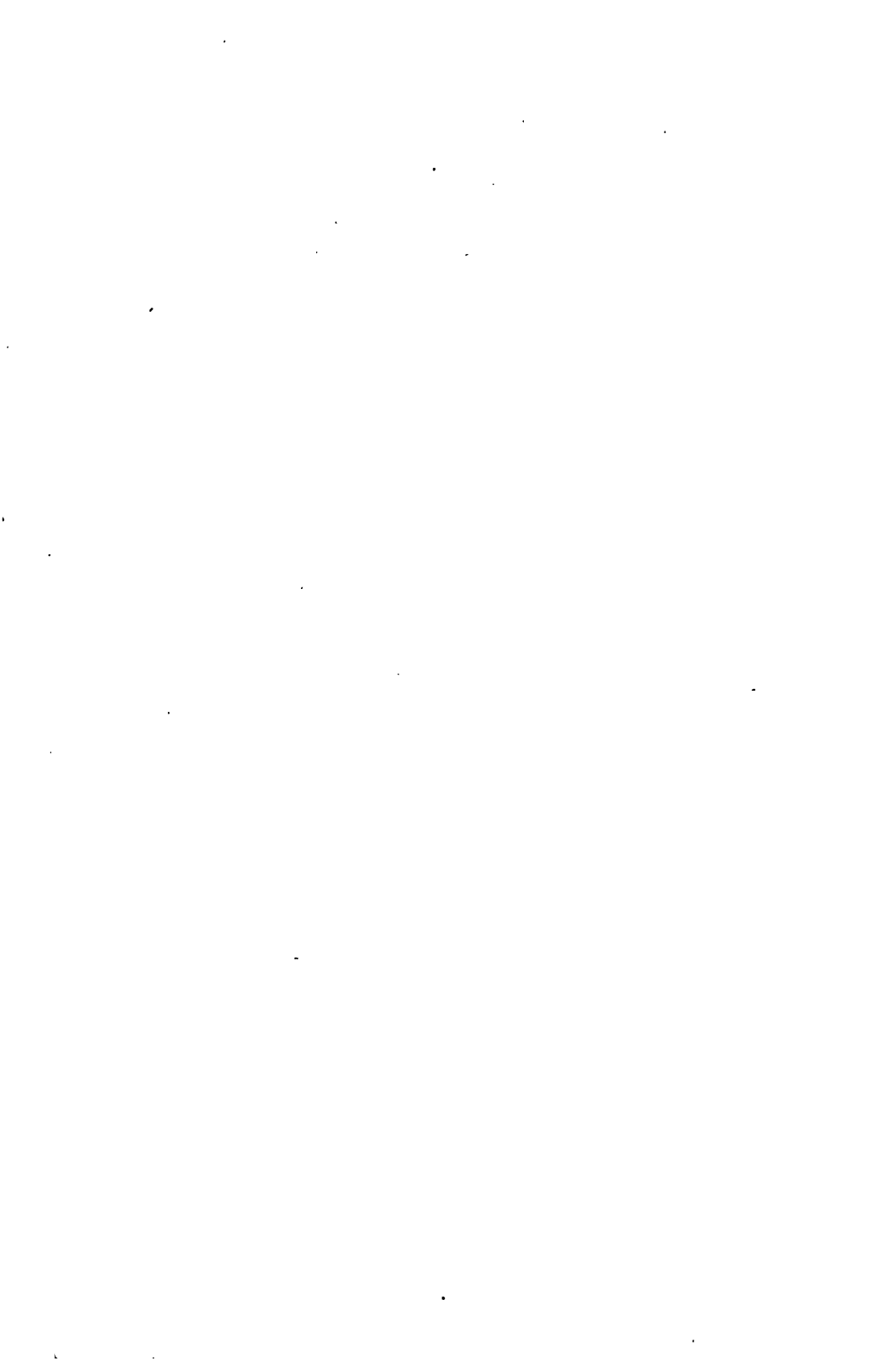
(1) *Cod. in Bibl. Ambr. in 4. sign. T. N. 10. et N. 95.*

(2) *Quadrio. Storia e Ragione d'ogni Poesia. Tom. IV. pag.* 191, 209, 247, 360.

proibito assolutamente agli ecclesiastici il ritenere due beneficj con cura d'anime. Per tal cagione era incorso nella censura un diacono milanese, chiamato Alpino da Giussano; ma essendosi egli pentito dell'errore, ed avendo preso il partito di ritenere la sola chiesa di sant' Ambrogio d' Inverico, nel primo giorno d' aprile entro la cappella di sant'Agata del palazzo vecchio arcivescovile fu assoluto da Ognibene, canonico di Ravenna, vicario dell'arcivescovo Ottone. L'atto dell'assoluzione si conserva nell'archivio ambrosiano, dove pure si trova una lettera dello stesso prelato, che conferisce un canonicato di Corneliano vacante, perchè chi lo godeva avea preso moglie; dove si avverte che tali vacanze per matrimonio restavano alla disposizione dell' arcivescovo. In tal guisa l' autorità vescovile nell'eleggere i beneficj ecclesiastici si andava a poco a poco avanzando. Il Corio ed il Calco ci avvisano che lo stesso Ottone, avendo ricevute pressanti lettere dal sommo pontefice intorno alla crociata, convocò in Milano nel ventesimosettimo giorno di novembre i vescovi provinciali; e fatte leggere pubblicamente nel tempio di santa Tecla le bolle pontificie, domandò il loro consiglio. Anche questa volta il vescovo di Vercelli, per non cedere al vescovo di Brescia, si astenne dalla sacra adunanza. Nel secondo giorno due religiosi, uno de' minori ignoto, e l'altro de'Predicatori, che fu il celebre frate Stefanardo da Vimercato, tennero un ragionamento adattato alle circostanze. Dipoi fu ordinato che ciascun vescovo mettesse in iscritto il suo parere e lo riportasse nel giorno seguente. In quel dì si lessero i varj pareri de'prelati, e da essi fu scelto ciò che si doveva scrivere al papa. Formata in tal guisa la risposta, che può leggersi presso i mentovati due scrittori, fu trasmessa a Maffeo, o Matteo Visconte, eletto vescovo di Novara, che si trovava alla corte pontificia.

Il primo consiglio che i nostri vescovi diedero al santo padre, dopo quello di ricorrere con pubbliche preghiere a Dio, fu che pel buon esito della crociata era necessaria la elezione di un nuovo re de'Romani in luogo di Rodolfo morto nel passato luglio, per la qual cosa eglino persuadevano il papa ad avvertire quei principi, a'quali spettava la elezione, che tosto si accordassero nella scelta; altrimenti il pontefice medesimo lo nominasse. Cominciano in questi tempi a comparire alcuni principi di Germania, ai quali

particolarmente apparteneva l'eleggere il re de'Romani futuro imperatore. Sul principio questi elettori non furono che sei, tre ecclesiastici, cioè gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri; e tre secolari, il duca di Sassonia, il conte palatino del Reno, ed il marchese di Brandeburgo. Nell'anno 1290, di cui or ora ho terminato di ragionare, fu poi eletto anche il settimo, cioè il re di Boemia; ma sul principio non interveniva se non nel caso che i voti de'sei elettori fossero divisi tre per parte; come afferma anche un nostro scrittore contemporaneo chiamato Giovanni da Cermenate (1). Quando gli elettori non erano se non sei, val a dire un po' prima dell'anno 1290, fu scolpita in Monza una lapide, che ancor si conserva dietro all'organo nella chiesa di san Giovanni. In quel marmo si vede rappresentata la coronazione del re d'Italia, o de'Romani in Monza (*Fig*). Il re collo scettro in mano sta assiso sul trono, senza baldacchino; e l'arciprete di Monza ornato colla mitra, e co'guanti gemmati, e vestito di un piviale col cappuccio, gli pone la corona reale sopra la testa. All' arciprete assiste il diacono, che tiene un baston pastorale eguale a quello de'vescovi, ed il suddiacono, che sta presso all'altare, dove si vede esposto il tesoro di quella basilica. Dall'altra parte del trono vi sono i sei elettori; prima un ecclesiastico, poi un laico, e così gli altri quattro a vicenda. Gli ecclesiastici hanno le vesti simili a quelle de' Domenicani, e i laici hanno sopra le vesti un lungo manto aperto davanti, con un altro piccolo mantelletto chiuso coperto di pelliccia. L'abito del re è come quello degli elettori. Il primo fra questi elettori laici porta la grande spada reale. L' ultimo ha nelle mani un diploma con sigillo, ed è rivolto ad alcune persone la prima delle quali ha pure nelle mani un diploma simile. Queste persone rappresentano il popolo di Monza, e la prima fra esse il podestà del luogo, che esibisce i privilegi imperiali per ottenerne la conferma. Le vesti di que'Monzesi consistono in una tonaca corta, che arriva al ginocchio, larga intorno al collo, e colle maniche pur larghe, ma corte, sicchè non oltrepassano il gomito. Intorno ai fianchi hanno una cinta, a cui è appesa dinanzi una borsa. Sul

(1) *Historia Joannis de Cermenate, cap. VII.*

MARMO NELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI DI MONZA

capo hanno una berretta alta, allacciata sotto il mento, intorno alla quale si vede un velo che cade da un lato sulle spalle. Le scarpe e le calze sono strette, e non si distinguono le une dalle altre, se non nella prima persona, cioè nel podestà, che forse per insegna del suo magistrato ha anche la tonaca più lunga, che giunge fino a'piedi.

Per meglio intendere il significato delle descritte imagini bisogna leggere la inscrizione ad esse sottoposta, ch'è stata già pubblicata dal Zucchi (1).

VERBA QVÆ ARCHIPRESBYTER HVIVS ECCLESIÆ SANCTI IO. BABTISTÆ MODOETIÆ IN CORONATIONE IMPERATORVM PROFERT.

ALTISSIMI DEI ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA CONCEDENTE PROVT CONSTITVTVM EST MODOETIÆ QVÆ CAPVT LOMBARDIÆ ET SEDES REGNI ILLIVS ESSE DIGNOSCITVR IN ORACVLO SANCTI IOANNIS BABTISTÆ FERREO DIADEMATE DE IVRE REGNI CORONO TE PRIVS ELECTVM IVSTE ATQVE VNCTVM REGEM FERTILIS ITALIÆ.

HOMINES MODOETIÆ DICVNT.

A MAIORE VSQVE AD MINOREM SEMPER FVERE ET SVNT IMPERATORIÆ MAIESTATIS FIDELES.

ARCHIEPISCOPVS COLONIENSIS AIT.

DOMINVS REX BENE NOVIT QVOD DIXISTIS IDEO AMPLIFICABIT ET CONFIRMABIT PRIVILEGIA VESTRA.

ORATIO QVAM ARCHIPRESBYTER DICIT CVM IMPERATORIS CAPITI CORONAM IMPONIT.

ACCIPE SIGNVM GLORIÆ IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITVS SANCTI VT SPRETO ANTIQVO HOSTE SPRETISQVE CONTAGIIS OMNIVM VITIORVM SIC IVDICIVM DILIGAS ET MISERICORDITER VIVAS VT AB IPSO DOMINO NOSTRO IESV CHRISTO IN CONSORTIO SANCTORVM ÆTERNI REGNI CORONAM PERCIPIAS QVI CVM PATRE ET SPIRITV SANCTO VIVIT ET REGNAT PER INFINITA SECVLA SECVLORVM. AMEN.

(1) *Zucchi. Glorie di Monza, pag. 77 et seq.*

ELECTORES IMPERII.
ARCHIEPISCOPVS COLONIENSIS. ARCHIEPISCOPVS TREVERENSIS. ARCHIEPISCOPVS MAGVNTINENSIS. DVX SAXONIAE. MARCHIO BRANDEBVRGI. LANDEGRAVIVS.

Il citato Zucchi poco accuratamente attribuì questa inscrizione ai tempi di Ottone, terzo imperatore. Il Fontanini la corresse, e a cagione de'caratteri teutonici, con cui è scolpita, non la credette più antica di Ottone IV (1). Io a cagione de'caratteri stessi, e più a cagione degli elettori ivi nominati, credo di potere più precisamente determinare ch' ella fu fatta verso il fine del secolo XIII, quando erano già instituiti gli elettori, ma non erano ancora se non sei, e non era stato ancora fra essi annoverato il re di Boemia. È vero ch' io non ho mai trovato esempio di alcun re d' Italia, coronato dall'arciprete di Monza nè prima, nè dopo questi tempi. Ciò non pertanto l'opinione de'Monzesi era che mancando l'arcivescovo di Milano, a cui apparteneva il diritto di tal coronazione, l'arciprete di Monza ornato dalla sede apostolica di tutti gli ornamenti vescovili, avrebbe di ragione potuto al pari di qualunque altro gran vescovo coronare il nuovo sovrano. Lo attesta Buonincontro Morigia, antico scrittore degli annali di Monza (2) ove dice: *Archiepiscopus Mediolanensis debet in Ecclesia Modoetiensi coronare Imperatorem, eo quod sit maximus Prælatus Regni Lombardorum. Licet si deficeret, quum Archipresbyter Ecclesiæ Modoetiensis ab Apostolica Sede in Pontificalibus honoribus ampliatus, tamquam magnus Episcopus fuerit, de jure potest ibi Imperatorem coronare.* A questa opinione de'Monzesi è appoggiata la descritta rappresentazione dalla quale ricavo quanto antico sia il privilegio degli ornamenti pontificali nell' arciprete di Monza. Più anticamente la coronazione regia in Monza seguiva in san Michele, e di là si passava a san Giovanni per terminar la funzione; ma qui la coronazione si vede fatta in san Giovanni. Potrebbe anche alcuno osservare in quella scultura, che la corona da quell'arciprete posta sul capo del re, non è simile alla corona ferrea, che si conserva

(1) *Fontaninus. De Corona Ferrea. Cap. IV, pag.* 36.
(2) *Bonincontrus Morigia. Annal. Modoet. Lib. I, cap. X.*

in Monza; ma ciò io voglio attribuire al capriccio dello scultore, perchè anche le altre corone da lui effigiate nel tesoro, pendenti sopra l'altare, non sono punto simili a quelle, che nel tesoro si conservano. Fu tanto più facile ch'egli prendesse questo sbaglio, quanto che le mentovate corone col resto del tesoro, già da molti anni più non si trovavano in Monza, ma erano nelle mani di private persone in luogo di pegno; come ho già raccontato in altra occasione.

Prima di abbandonare la chiesa di Monza noterò che nell'archivio di essa si conserva l'atto della solenne assoluzione dalla scomunica, in cui era incorso nell'anno di cui trattiamo, il vicario di Pietro Visconte, allora podestà di Monza. I due podestà che ressero nello stess'anno l'uno dopo l'altro la città di Milano, furono ambidue Alessandrini; il primo si chiamava Uberto Guasco, ed il secondo Nicolò Merlano. Avvicinandosi quell'anno al suo termine, ed essendo giunto già al penultimo giorno, insorse un grave tumulto nella città di Como, che seguitò poi nei dì seguenti, che furono i primi dell'anno 1292 (1). La morte di Lotterio Rusca, capo de'Rusconi, aveva fatto nascere delle grandi speranze ne'cuori della fazione Vitana. Giovanni da Lucino con l'ajuto di Ottorino da Mandello, di Enrico da Monza, di Francesco da Carcano, e di molti altri milanesi poco amici di Matteo Visconte, entrò nel sobborgo di Vico, e se ne impadronì; nè Pietro Rusca, figliuolo di Lotterio, ebbe o forza o valore bastante ad opporsi. Il Visconte fatto consapevole d'ogni cosa non frappose dimora, ma nel secondo giorno di gennajo, con alcuni militi forestieri, stipendiati dalla comunità di Milano, andò a Canturio; e di là nel seguente giorno arrivò a Como. Egli si arrestò fuori della città, e schierò le sue genti nel prato di sant'Abbondio; nè volle por piede dentro le mura, finchè non gli fu dato il possesso di tutte le fortezze, e di tutte le navi. Allora entrò in Como, dove da tutte due le fazioni de' Rusconi e de'Vitani concordemente, e da tutta la comunità fu eletto capitano per cinque anni. Il nuovo capitano diede per podestà a

(1) An. MCCXCII. Ind. V, di Adolfo re de' Romani I, di Ottone Visconte arciv. di Mil. XXXI.

quel pubblico Ottorino Borrò, fratello di sua moglie; e tosto diessi a pacificare gli animi irati degli opposti partiti. Gli riuscì di riconciliare insieme molte nemiche famiglie; e nello stesso tempo ottenne dal vescovo di Como esule l'assoluzione dall'interdetto, ch'egli avea pubblicato contro la sua città. Se ne stava quel vescovo nel Milanese a Legnano, ma lo stesso Matteo colà portatosi in persona, seco lo condusse a Como, dove fu accolto con grande allegrezza. Molte porte della città ch'erano murate, furono per ordine del Visconte riaperte, e tutti i prigionieri furono rilasciati. Così quel signore avendo rimessa la pace e la tranquillità in Como, ed avendo ingrandita la sua potenza colla giunta di questo nuovo dominio tornò lieto a Milano.

Non servivano per altro tali acquisti che a solleticare l'ambizione di Matteo e bramarne molti altri. Un bel campo a contentarla gli aprì la morte di Guglielmo marchese di Monferrato, che terminò di vivere entro la sua misera carcere nel mese di febbrajo. Giovanni suo figliuolo, giovinetto di quindici anni, trovavasi alla corte di Carlo II re di Napoli; e il Monferrato era mal difeso. Perciò il Visconte credette giunto il tempo di far pagare all'innocente figliuolo la pena delle offese fatte alla sua famiglia dal padre. Adunato dunque un grosso esercito, fece precedere il podestà di Milano Antonio de'Gallizj bolognese co'militi, il quale ai 5 di maggio cavalcò a Bernate. Nel dì seguente egli lo seguitò, ed arrivò a Corbetta, e poi agli otto a Novara, dove avendo unita l'armata passò con essa a Vercelli, e di là a Trino. Questo luogo che si teneva pel giovine marchese di Monferrato, fu cinto d'assedio ed ai 20 del mese fu preso. Montecalvo e Pontedistura egualmente vennero in potere di Matteo, che dirittamente si avanzò a Casale di sant'Evasio, dove fu ricevuto e creato capitano di tutto il Monferrato per cinque anni. Restavano diverse fortezze da prendersi, che si tenevano fedeli al marchese. I castellani di quelle vennero a parlamentare per conchiudere la pace; ma non fu possibile l'accordarne i capitoli; per la qual cosa il Visconte, riserbando la conquista di tali piazze ad altro tempo, si rivolse ad Alessandria, che egualmente lo elesse suo capitano per cinque anni; e di là poi ricondusse l'esercito vittorioso a Milano.

Poco dopo nacquero de' nuovi torbidi in Como. La fazione de' Vitani, non contenta d'esser tornata alla patria, voleva assolutamente abbassare l'opposto partito de' Rusconi; per la qual cosa ai 23 di giugno si destò colà una fiera sollevazione, che sebbene venisse sopita nel giorno seguente, si ridestò nell'altro più fiera che mai, nè terminò se non colla fuga de' due figliuoli di Lotterio Rusca, Pietro e Corrado. Gli amici di quegli infelici signori, che si potettero salvare, si ritirarono anch'essi nel Milanese, ed il vescovo con Giovanni da Lucino, e colle famiglie degli Avvocati e de' Lambertenghi, restò padrone d'ogni cosa. Nel tumulto anche i domestici del podestà, Ottorino Borro, restarono spogliati, ed egli pure dovette fuggire a Milano. La città di Como poi scelse quattro de' suoi cittadini che la reggessero, e mandò ambasciatori a Matteo Visconte per trattare di pace. Quel politico principe diede luogo ai trattati, i quali furono conchiusi così, che ai 17 di luglio, col consenso di lui, e con piacere de' Comaschi fu eletto per nuovo loro podestà Francesco da Carcano. Non so per qual ragione questo podestà non terminò il suo governo; e Matteo ascoltando che Como era ancora pieno di turbolenze, nel mese di novembre vi si portò in persona con un buon corpo di truppe. Giunto colà rinnovò la pace; fece confermare la sua elezione a capitano per cinque anni; e diede ai Comaschi per podestà Ubertino Visconte, suo fratello. Secondo il Fiamma, il Corio e gli altri nostri scrittori, Uberto era veramente fratello di Matteo da canto di padre e di madre; nè so per qual ragione Tristano Calco qui lo chiami fratello uterino. Lo stesso Tristano Calco non ci addita qual fosse il podestà di Milano pe' secondi sei mesi del presente anno; ma gli altri nostri scrittori ci insegnano ch'era Rolando Scotto, piacentino.

Discordi già da un pezzo gli elettori nella scelta di un re de' Romani fra due potenti emuli Venceslao, re di Boemia, ed Alberto duca d'Austria, figliuolo del defunto Rodolfo, finalmente determinarono di lasciare l'intero arbitrio della elezione all' arcivescovo di Magonza, il quale per non far torto colla preferenza ad alcuno di que' due principi, non volle nè l'uno, nè l'altro, ma nominò per re de' Romani Adolfo, conte di Nassau. La scelta fu dichiarata legittima, e l'eletto Adolfo fu coronato in Aquisgrana nel mese di

giugno, non senza sdegno del re di Boemia e del duca d'Austria. Non mancò Matteo Visconte di procurarsi l'amicizia del nuovo sovrano, a cui diresse una onorevole ambasceria, per congratularsi della sua esaltazione al trono, e per conchiudere altri affari con lui. Gli ambasciatori furono due giureconsulti milanesi, Gaspare da Garbagnate e Manfredo Crepa. Quale poi fosse l'esito della legazione lo vedremo sotto l'anno 1294. Grande fatica costa il determinare la vera cronologia de'fatti ne'presenti tempi; perchè i nostri scrittori non si accordano in ciò troppo bene. Il Fiamma sconciamente pone sotto l'anno scorso la predetta legazione mandata dal Visconte al re Adolfo, ed un'altra del re Adolfo al Visconte, con cui lo dichiarò vicario imperiale in tutta la Lombardia. All'incontro Tristano Calco pone tutte due le legazioni sotto l'anno 1294. Io non so persuadermi che il nostro Matteo volesse tardare due anni dopo la elezione di Adolfo a mandargli le sue congratulazioni; ma dall'altra parte vi sono prove assai forti per dimostrare che la legazione di quel re non venne a Milano, se non due anni dopo. Però m'induco a dividere queste vicendevoli ambasciate, e assegnare la prima all'anno presente, trasportando la seconda due anni dopo; poichè la gravità degli affari, che si dovettero conchiudere, toglie la inverisimilitudine a sì lunga dilazione.

Questi furono tutti maneggi di Matteo, che il vecchio arcivescovo, suo prozio, più non s'immischiava nel governo politico, attendendo solamente all'ecclesiastico. Ben s'avvedeva quel prelato d'incamminarsi a gran passi al termine della vita; e però prese a formare qualche pia testamentaria disposizione. Instituì in primo luogo una cappellania all'altare di sant'Agnese nella metropolitana, ed assegnò al cappellano sessanta lire annue di terzoli corrispondenti circa a mille e dugento delle nostre. Per eleggerlo, e presentarlo all'arcivescovo, egli concedette l'autorità a Lantelmo Visconte cimiliarca della metropolitana, ed a'cimiliarchi suoi successori; ma con l'obbligo di dargli albergo nella loro casa. Volle poi che nella stessa metropolitana vi fosse un lettore di teologia, che abitasse nella canonica degli ordinarj, o nell'arcivescovato e avesse il peso d'insegnare gratuitamente a chiunque si presentasse, colla pensione di cento lire di terzoli all'anno. A questa carica egli prescel-

se prima quelli della famiglia de'Visconti, e poi gli ordinarj; e se nè in quella famiglia, nè in quel capitolo vi fosse alcuno capace di ben sostenerla, diede agli ordinarj la facoltà di conferirla ad altra persona a loro arbitrio. In terzo luogo ordinò che si facesse ogni anno nella chiesa maggiore un anniversario per l'anima sua. L'adempimento di tali obblighi egli lo incaricò al maestro ed al convento dello spedale nuovo di Milano, cioè lo spedale di donna Buona, e a tal fine gli assegnò le rendite di una grossa possessione da lui comperata nel territorio di Trivulzo, delle quali il soprappiù volle che si distribuisse nello stesso spedale in profitto de'poveri. Di tal disposizione fu rogato pubblico istrumento ai 24 di marzo del presente anno nella cappella di sant'Agnese contigua al palazzo dell'arcivescovato da Antegrado Crotto notajo di Milano, e cancelliere di quell' arcivescovo (1). Il Fiamma, che ne ragiona, aggiunge di più la provvisione di un medico chirurgo che curasse i poveri *gratis*. Nell'istrumento veramente non si tratta di ciò; ma è probabile che il soprappiù delle rendite di Trivulzo s' impiegasse poi dai frati dello spedale a pagare quel medico, di cui il Fiamma ragiona. Quanto al lettore di teologia nella chiesa maggiore, se crediamo al padre Taegio domenicano, il primo fu frate Stefanardo da Vimercato del suo ordine. Si trovano negli archivj de' nostri monisteri diverse lettere dell' arcivescovo Ottone scritte in questi tempi, per accordare ad essi la facoltà di alienare qualche porzione de'loro beni; ma non serve il farne specifica menzione.

Per tutto l'anno 1293 (2) fu podestà di Milano Amighetto da Martinengo bresciano; e Oldone, o meglio Odolino, o Ottorino da Mandello milanese, fu pe'secondi sei mesi podestà di Bologna (3). A Monza ritornò podestà Pietro Visconte, che fece colà fabbricare il palazzo della comunità molto simile a quello del Broletto nuovo di Milano nella struttura, benchè non tanto grande nella mole; e vi aggiunse la casa vicina del podestà. Ivi sopra la porta si legge la seguente inserizione:

(1) *Charta in Codice privilegiorum Ven. Hosp. Major. Pag. 207.*

(2) An. MCCXCIII. Ind. VI, di Adolfo re de Romani II, di Ottone Visconte arcivescovo di Milano XXXII.

(3) *Chron. Bonon. apud Calogerà. Novæ Collect. Opusc. Tom. IV.*

✠ MCCLXXXXIII. DE MENSE IVNII . . . . . . IN REGIMINE NOBILIS ET POTENTIS MILITIS DOMINI PETRI VICECOMITIS POTESTATIS BVRGI DE MODOETIA FACTVM FVIT HOC OPVS.

Il Fiamma dice che in quest'anno Matteo Visconte fu fatto signor di Novara, dove mandò per vicario Galeazzo suo figliuolo. Se il Fiamma qui ci addita il capitanato di Novara, che poi con nome più modesto, altro non era che una signoria, quella dignità il nostro Matteo l'avea già ottenuta per cinque anni nel 1290. Io non posso nè anche concedere che quel signore nell'anno presente mettesse per vicario in Novara il suo figliuolo Galeazzo. Per quanto raccontano i nostri scrittori, Galeazzo nacque nello stesso giorno di sant'Agnese del 1277, che fu celebre alla casa de'Visconti per la vittoria di Desio; onde quest'anno era il sedicesimo della sua età; e non è credibile che il di lui padre lo volesse mandare in governo sì presto. Più giustamente il Calco ed il Corio affermano che ciò seguì nel 1298. Non mancano antichi scrittori e antiche carte, dove il nome di Matteo Visconte si vede cangiato in Maffeo. Anche il vescovo di Novara abbiam veduto poc'anzi che si addomandava Maffeo Visconte, e Maffeo Visconte pure si chiamava allora il preposto della chiesa pievana di Marliano, per quanto comparisce in una carta del presente anno conservata nell'archivio di quella chiesa. Più comunemente per altro il nostro capitano del popolo vien chiamato Matteo. Egli conchiuse in quel tempo una vantaggiosissima pace con Giovanni, marchese di Monferrato. Due ambasciatori di questo principe comparvero a Milano ai 15 di maggio, i quali confermarono a Matteo Visconte la dignità di capitano di tutto il Monferrato per cinque anni, colla stessa autorità che aveva il marchese, coll'arbitrio di metter colà un vicario a regolare il paese, e col soldo di tre mila lire. Il giovine principe rinunziò ogni pretensione pei crediti di suo padre verso il comune di Milano, e si pose sotto la tutela e protezione del Visconte, come la tortora in guardia allo sparviere.

Andavano intanto avanzando i trattati col re de'Romani; e poichè furono stabiliti vennero dalla Germania quattro legati regj, ed en-

trarono in Milano nel mese d'aprile dell'anno 1294 (1). Uno di questi era il famoso medico Landolfo Ravacotta di Milano o, meglio da Galliano, terra del nostro territorio vicina a Canturio, il quale, come già dissi, era preposto di Verteim, medico e cappellano del re Rodolfo, dalla di cui corte qui vediamo ch'era passato a quella del nuovo re de'Romani, Adolfo di Nassau. Nel secondo o nel terzo giorno di maggio si tenne un generale consiglio, dove si lessero le lettere di quel sovrano, che confermava tutti i privilegi della nostra città, e creava Matteo Visconte vicario imperiale in tutta la Lombardia con mero e misto imperio, come lo aveva lo stesso re de'Romani, ordinando a tutti i principi, rettori e comunità della Lombardia, che dovessero prestargli piena obbedienza, come alla propria regia persona. Dopo letti i dispacci, Matteo si alzò, e protestò altamente ch'egli non voleva accettare la sublime dignità conferitagli senza il consenso della comunità di Milano, la qual protesta avendo il consiglio presa ad esaminare, il comun parere fu che si dovessero fare istanze e preghiere a nome del pubblico a Matteo Visconte, perchè volesse ricevere il vicariato imperiale. Allora Matteo de'Maggi bresciano, ch'era podestà di Milano, accompagnato da molti altri de'primi signori della città andò dagli ambasciatori, e gli introdusse nel parlamento, dove si trovò anche il vecchio arcivescovo con quasi tutti gli ordinarj, e molti frati de' Predicatori e de'Minori, consapevoli d'ogni cosa. Guidone Stamfeo, uomo letteratissimo, prese a ragionare; e disse che Matteo Visconte mosso dalle preghiere e dalle istanze del podestà e del comune di Milano, riverentemente accettava il vicariato, e che il podestà ed il comune di Milano di buona voglia lo riconoscevano per vicario imperiale. Terminato il parlar di Guidone, Matteo Visconte diede il solenne giuramento per la nuova carica, e ricevette dagli ambasciatori regj l'aquila imperiale, ch'egli fece porre nelle sue armi. Nel giorno seguente unito di nuovo il consiglio alla presenza del vicario e de'legati, fu eletto per sindaco del comune Manfredo Crepa a dare giuramento di fedeltà a nome del pubblico al re de'Romani, e poi

(1) An. MCCXCIV. Ind. VII, di Adolfo re de Romani III, di Ottone Visconte arcivescovo di Milano XXXIII.

lo stesso Manfredo, con Gasparo da Garbagnate, Pasino da Briosco, ed Erasmo Gera, tutti giureconsulti di Milano, furono delegati di andare coi regj ambasciatori, e con un pubblico notajo per tutta la Lombardia, affine che ognuno si sottomettesse all'autorità dell'imperiale vicario; sebbene poche orecchie ascoltassero poi da loro con piacere questa canzone. Avendo Matteo preso il titolo di vicario, non per questo lasciò l'altro di capitano, come alcuni de' nostri scrittori hanno creduto; che anzi procurò d'esser confermato per cinque altri anni nel capitanato del popolo di Milano, e l'ottenne.

Egli non si era dimenticato della condotta a lui ingiuriosa tenuta da'Vitani in Como, e giunto il tempo opportuno, seppe contro di essi rialzare gli oppressi Rusconi. Cominciò dunque nel presente anno a dare una sua nipote, o meglio cugina, figliuola di Pietro Visconte, per moglie a Corrado Rusca. Per la qual cosa le due fazioni in Como, tornarono in guerra, e la guerra terminò colla rovina de' Vitani. Non lasciava di dar noja questa prepotenza di Matteo a parecchie città di Lombardia, fra le quali Lodi e Crema, tacitamente congiurate, avevano richiamati i signori della Torre. Già i Milanesi più non s'arrischiavano a portarsi ne'territorj di quella città; sicchè fu d'uopo il pensare a por rimedio al male che si andava avanzando. Fu però tenuto un gran consiglio in Milano dove intervennero gli ambasciatori delle città suddite ed amiche del Visconte. e singolarmente quei di Brescia, di Cremona, di Piacenza, di Pavia, di Tortona, di Alessandria, d'Asti, di Casale, di Vercelli, di Novara e di Genova, dov'era podestà Jacopo da Carcano, nostro concittadino (1). Tutti d'accordo risolvettero, che si dovesse far la guerra ai Lodigiani ed ai Cremaschi. Presa questa risoluzione, Zaccaria, o Zanasio Salimbene piacentino, ch'era podestà di Milano, pe'secondi sei mesi, nel primo giorno di settembre uscì dalla città collo stendardo della repubblica; e si portò con un buon corpo di truppe a Melegnano, dove poi lo raggiunse Matteo col resto dell'armata. Di là tutto l'esercito andò ad accamparsi a Balbiano, e poi passata la Muzza, ossia l'Adda nuova, entrò nel territorio di Lodi, e cominciò a devastarlo. Nessuno si oppose ai milanesi on-

(1) *Continuator Caffari ad hunc annum.*

d'essi quando furono stanchi e ben carichi di preda, se ne ritornarono alle case loro. Credettero i Lodigiani poco dopo di poter render loro la pariglia; e fecero anch'essi ai 25 di settembre una scorreria nel Milanese fino a Pantelisto; ma l'esito fu ben diverso, perchè contro di loro vennero i militi stipendiati di Milano, e gli obbligarono a fuggire disordinatamente, lasciando nelle mani de'nostri dugento soldati prigionieri. Fra questi vi fu Imberalo della Torre, due figliuoli di Uberto da Ozeno, e Lupo Porenzone, che furono divisi e gli uni posti nelle carceri di Trezzo, gli altri in quelle di Settezano. L'arcivescovo Ottone vedendo esposto agli insulti de'nemici il borgo ed il castello di Cassano spettante al suo arcivescovato, destinò colà per suo agente, frate Beradussio, converso del monistero di Chiaravalle, acciò difendesse la fortezza contro de'Lodigiani, de'signori della Torre e degli altri nemici di Milano. Questo frate era un uomo assai destro, e colla sua mediazione furono accomodate le differenze che passavano fra l'abate di sant' Ambrogio e gli abitanti d' Inzago, e dall' istrumento di quella concordia fatto nell'ultimo giorno del presente anno, che si conserva nell'archivio del monistero ambrosiano si ricavano l' esposte notizie. È da avvertirsi, che secondo il costume di que'tempi l'anno nuovo cominciava a Natale, e perciò ai 31 di dicembre già correva l'anno 1295 (1), che si vede notato nella data della citata pergamena.

Cominciato il nuovo anno trovo, ch'era venuto a riveder la patria il cardinale Pietro Peregrosso, il quale avendo osservato che la salute dell'arcivescovo Ottone andava declinando, si adoperò perchè venisse eletto per successore un suo nipote. Il Corio ed il Calco che ciò raccontano, non dicono chi fosse questo suo nipote; ma io avendo già mostrato che Obizone da Busnate era nipote di quel cardinale ed era arcidiacono della metropolitana, non esito punto a credere ch' egli ci venga additato dai due scrittori. La nobiltà della sua famiglia e la dignità ch'egli occupava, rendevano lodevole la proposta. Si aggiungeva la protezione del cardinale, che in tal guisa poteva colla sua autorità conservare agli ordinarj l'antico privile-

(1) An. MCCXCV. Ind. VIII, di Adolfo re de Romani IV, di Rufino Da Frisseto arciv. di Milano I.

gio di eleggere l'arcivescovo, il quale in altra maniera correva gran rischio d'esser perduto per sempre; perchè già i sommi pontefici volevano dare liberamente alle chiese i prelati, che più loro piacevano. Ciò non ostante si trovarono delle insuperabili difficoltà, sì perchè rincresceva a molti il trattare di un successore, quando l'arcivescovo era ancor vivo; sì perchè quel cardinale si era reso odioso alla sua patria, coll'aver cooperato a far sì che tutta la religione degli Umiliati venisse dichiarata dal papa esente dalla giurisdizione de' vescovi. Il Calco, poco amico del Peregrosso, aggiunge, ch' egli aveva altresì ottenuto che gli Umiliati lasciassero il rito ambrosiano; e il Corio ha creduto ciò essere stato una conseguenza della suddetta esenzione; ma con buona pace di ambidue ciò era avvenuto fino dall'anno 1258, trent'anni prima che quel prelato fosse cardinale (1). Crede pure il Calco che il cardinal Pietro, non avendo potuto riuscire nel disegno di promuovere il nipote all'arcivescovato, facesse in guisa che dalla santa sede venisse tolto assolutamente agli ordinarj il diritto della elezione. Anche ciò non mi sembra troppo vero; prima, perchè qualche altra volta ancora ebbe luogo il privilegio degli ordinarj; in secondo luogo, perchè il Peregrosso non ebbe campo di far grandi maneggi, essendo stato poco dopo sorpreso dalla morte. Lo stesso Tristano dice ch' egli morì in Milano in quest' anno circa il mese di giugno. Il Corio, senza indicare il luogo afferma, ch'egli finì di vivere nel seguente mese di luglio; e l'Argellati sostiene che ciò avvenne in Roma nel primo giorno di agosto. Quanto v'ha di sicuro si è, che quel cardinale nel mese di luglio era ancor vivo, e trovavasi in Anagni, dove ai 14 di quel mese fece il suo solenne testamento, a cui nello stesso giorno aggiunse un codicillo, e nel dì seguente un altro. Queste disposizioni si conservano nell'archivio del convento de' Francescani di santa Maria di Pozzolo, nella pieve di Gorgonzola, fondato dal medesimo cardinal Pietro. Noi qui daremo ad esse un occhiata, per ricavarne le più importanti erudizioni.

Cominceremo ad osservare come quel prelato chiama sè medesimo: *Ego Petrus de Mediolano Tituli Sancti Marci Presbyter Car-*

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati, pag.* 99.

dinalis. Così dice nel principio del testamento, e così replica sul principio dell'uno e dell'altro codicillo. Qui non comparisce di qual famiglia egli si fosse. Il più antico de' nostri scrittori che ne parla è il Fiamma; e questi che pur vivea quando morì quel cardinale, lo chiama Pietro Grasso, come già altrove ho notato. La cronica Fior de' Fiori, e l'autore de' nostri annali (1) lo chiamano Pietro Grasso. Dopo di loro il Calco ed il Corio e tutti gli altri scrittori lo addomandano Pietro Peregrosso o Petrogrosso. L'Argellati cita anche un epitaffio di cui io riparlerò fra poco, ma dubito che non abbia grande autorità. Ciò non ostante non ho voluto oppormi alla comune opinione; massimamente a cagione di un legato, che trovo nel secondo de' mentovati codicilli fatto alla signora Pietra de' Petrigossi. Se la copia, ch'è stata a me trasmessa da Pozzolo è esatta, come veramente sembra, è assai verisimile che il vero cognome del nostro cardinale fosse veramente de' Petrigossi, e non de' Peregrossi o de' Petrogrossi; ma la differenza non è molto considerabile. La sua famiglia abitava in Pozzolo, e i suoi consanguinei erano molto poveri, com' egli stesso confessa nel citato codicillo con un altro legato, che segue immediatamente dopo quello della signora Pietra de' Petrigossi: *Pauperibus Consanguineis meis de Pozzolo ducentos Florenos distribuendos inter eos secundum eorum indigentiam, et exigentiam, prout videbitur Executoribus meis.* Fra questi suoi consanguinei poveri v'era Bernardo degli Oldrani, che stava presso di lui come donzello domestico ed intimo famigliare, a cui diede il primo luogo fra i legatarj del primo codicillo: *Imprimis relinquo Bernardo De Oldranis Consanguineo meo, et Domicello domestico, et Familiari intimo, considerans ejus paupertatem, et diuturnum obsequium Nobis per ipsum exibitum ultra partem suam illius Legati, quod sub generalitate, videlicet Familiarium nominibus non expressis, legavero, et reliquero Familie mee, lego specialiter, et relinquo pietatis intuitu mille Florenos auri.* Principalmente vi si annovera anche Citra, sorella del medesimo testatore, ch'era monaca nel nostro monistero di sant'Agnese detto d'Arcagnago, di cui forse questa è la più antica sicura noti-

(1) *Chron. Flos Florum. Annal. Mediol. ad annum* 1285.

zia da me prodotta: *Item Sorori meae Moniali Sanctae Agnetis de Archagniago lego, et relinquo ducentos Florenos auri pietatis intuitu, pro suis necessitatibus sublevandis.* Con tutto ciò non è maraviglia che altre sorelle del ricco e potente cardinale sieno state maritate in famiglie nobilissime di Milano, quali erano quella da Perego, e quella da Busnate. Belvisa da Perego era certamente sua nipote, ed ebbe da lui un buon legato pel suo collocamento. *Item lego centum libras Turonenses Belvisae de Perego Nepoti meae si contingat eam nubere.* Suo nipote era, come ho già detto, anche Obizone da Busnate, arcidiacono di Milano. Questo egli nominò fra i suoi esecutori testamentarj in tutte tre le disposizioni, e gli lasciò cinquecento fiorini d'oro ed alcuni libri. *Item Oppizoni Nepoti meo quingentos Florenos auri, et Bibliam meam majorem pulchriorem, Digestum vetus, Codicem, et Volumen, meos pulchros, et alios meos libros Juris antiquiores, et primos.*

Il testatore egualmente in tutte tre le sue disposizioni afferma ch'egli era in buona sanità di mente: *In bonae mentis valetudine constitutus*; ma non dice poi se fosse in buona sanità di corpo. È bensì vero che da alcuni passi del suo testamento si comprende ch'egli sperava di vivere ancora; ma gli uomini sono facili a lusingarsi in ciò che riguarda la loro vita, e pertanto io non sono lontano dal credere ch'egli morisse poco dopo. Il Ciacconio afferma che v'era in Roma nella chiesa de' Francescani di santa Maria *in Aracœli* il suo epitaffio, ma che si era smarrito. Ciò mi sembra strano, perchè è contrario a quanto dispose il cardinale nel testamento intorno alla sua sepoltura. Egli ordinò che morendo in Roma fosse sepolto nella sua chiesa titolare di san Marco; in altre città di qua da' monti, ciò si facesse nella chiesa de' frati Minori; in luoghi più piccoli fosse in arbitrio degli esecutori il farlo seppellire dove più loro piacesse. Di là da' monti poi s'egli avesse finito di vivere, o in Parigi, o in Laon, o in Chambery, dove egli era beneficiato, elesse la sua sepoltura nella cattedrale; e nelle altre città nella chiesa de' frati Minori come sopra. Posto ciò, non mi par verisimile ch'essendo egli venuto a morte poco dopo in Roma, gli esecutori abbian voluto trasgredire la sua volontà, facendolo deporre nella chiesa de' Francescani *d'Aracœli*;

e non in quello del suo titolo. L'Argellati ha trovata anche una copia di quell'epitaffio nella Raccolta del conte Ottavio Archinto, che manoscritta si conserva nella insigne biblioteca del suo illustre casato, ed è questa: *Petrus Peregrossus Mediolanensis Presb. Card. S. Clementis. Obiit in Kal. Augusti. Anno Domini MCCXCV:* ma qui cresce il mio dubbio, perchè tale inscrizione mi sembra apocrifa. Pietro era prete di san Marco fino ai 15 di luglio di quest'anno, e non di san Clemente; nè pensava manco a cangiar titolo, avendo anzi scelto il sepolcro nella sua chiesa titolare di san Marco. *Sepulturam autem meam, si contingat me decedere in Urbe, eligo in Ecclesia mea Sancti Marci.* S' egli dunque morì nel primo giorno d'agosto, non è credibile che in quindici giorni avesse cangiato e voglia e chiesa.

È vero che l'Oldoino ed il Ciacconio, danno per sicuro che il nostro cardinale, prima del titolo di san Marco, abbia avuto il diaconato di san Giorgio *al velo d'oro;* ma s'ei l'ebbe, fu ben per poco. Affermano anche quegli scrittori, che Pietro Peregrosso fu promosso al cardinalato da papa Nicolò IV, e pure non v'è dubbio che ai 23 di settembre del 1188, correndo il primo anno del pontificato di Nicolò IV, egli era già cardinale prete di san Marco. Ciò apparisce evidentemente in un breve di quel pontefice inserito nel testamento ch'esaminiamo; col qual breve il nostro prelato ottenne fin d'allora la facoltà di disporre liberamente delle cose sue. Io qui non farò menzione de'grandiosi legati da lui fatti alle chiese di Roma, di Parigi, di Laon, di Chambery, ed a quella dov' egli fosse stato sepolto, ed a tanti altri luoghi e persone; solamente farò menzione di quelli che a noi particolarmente appartengono. E primieramente parlerò de'lasciti spettanti alla chiesa ed al convento de'Francescani di Pozzolo (*) che si andava fab-

(*) Pozzolo è un ameno paesello in vicinanza di Gorgonzola e della strada ferrata per Treviglio; il convento di cui parla qui il Giulini esiste tuttora, ma convertito in civile abitazione; i frati vi furono soppressi verso la fine del secolo scorso. La chiesa dei Francescani, con disegno quasi simile a quella di s. Marco di Milano, quantunque aperta al pubblico, è però abbandonata, per esservi una parrocchiale, la quale fu costrutta in questi ultimi tempi, ed è di grandiosa architettura, ma alquanto errata nel disegno dell' interno.

bricando per suo ordine. Questa chiesa e questo convento, quand'egli non avesse potuto vivendo compirli, ordinò nel testamento a'suoi esecutori che fossero terminati. *Item volo, dispono, et mando, quod per Executores meos compleantur, et perficiantur Ecclesia Sancte Marie, quam fieri facio in Loco de Pozzolo Mediolanensis Diecesis, Campanille ejus, et Sacristia, Dormitorium, Refectorium Schola, Capitulum, Hospitalarìa, seu Forestarìa, et Infirmarìa, ac domus, et officine omnes, et muri circumquaque, et cetera, que ibidem fuerint necessaria. Et hoc si preoccuper morte, per me in vita mea prefata non compleri, et perfici contigerit.* Nel primo codicillo poi lasciò che si comperassero tante possessioni pel valore di mille fiorini d'oro; e che le rendite di esse si assegnassero annualmente, come meglio si potesse, ai frati Minori della chiesa di Pozzolo da lui fabbricata, principalmente per le vesti, e poi anche per altri loro bisogni. Un'altra possessione poi volle nel secondo codicillo che si comperasse presso a Pozzolo con trecento fiorini d'oro da lui già sborsati a tal fine; e che questa fosse goduta da frate Pietro dell'ordine degli Umiliati, suo famigliare, fin ch'egli vivesse, e poi passasse agli stessi frati di Pozzolo. A questi pure lasciò un paramento bianco ed un rosso, cinque calici d'argento, cinque messali, antifonarj, salterj, breviarj ordinarj, ed altri paramenti già da lui destinati per la loro chiesa. Di più la sua Bibbia più piccola, ed altri libri della Bibbia colle glose, le Concordanze grandi della medesima, la Somma de'vizj e delle virtù, e le Storie scolastiche. *Ecclesie mee de Pozzolo quinque Calices de argento, quinque Missalia, Antifonarios, Psalteria, ordinarium Breviarium, et Paramenta, que ejus causa paravi. Item Eidem Ecclesie de Pozzolo Bibliam meam minorem, et alios libros Biblie glosatos, Concordantias magnas Biblie, Summam de Vitiis, et Virtutibus, et Historias Scholasticas.* Oltre a questi libri, ed altri lasciati all'arcidiacono di Milano, suo nipote, alcuni pure ne lasciò con dugento fiorini a Francino de'Medici: *Francino De Medicis ducentos Florenos auri, et Decretum, et Decretales meas meliores, et Infortiatum.* De' paramenti poi volle che si desse alla chiesa di sant' Ambrogio di Milano il suo più bel piviale inglese, che aveva le imagini. *Ecclesie Sancti Ambrosii*

Mediolani Pluviale pulchrius Anglicanum, quod habet imagines. Alla nostra chiesa maggiore lasciò il piviale verde migliore, ed alla chiesa de' frati Minori di questa stessa città un paramento compito. Una casa con un forno in Milano nella parrocchia di san Martino *in Computo* comandò che si desse agli Umiliati della casa di porta Orientale, dov'era sepolto suo padre, obbligando que' religiosi a pregare per l'anima di lui e per la sua. Finalmente poi rimunerò con larghezza tutti i suoi famigliari, sì nobili che ignobili, non obliando manco quelli della stalla, e della cucina, e d'altri bassi officj. Egli ne aveva un gran numero; e fra i più riguardevoli si possono annoverare due nobili ecclesiastici milanesi; cioè Filippo da Bernaregio, canonico di Vimercato; e Rainaldo da Concorezzo, che allora era canonico di Laon, *Canonicus Laudunensis*, non *Laudensis*, come dice l'Argellati, e che fu poi arcivescovo di Ravenna. Il testamento e i due codicilli, de'quali abbiamo fin quì trattato, furono poi esibiti ai 21 di febbrajo del 1310 al signor Alberto da Velate, canonico ordinario, e vicario generale di Cassone della Torre, che allora era arcivescovo di Milano, e per ordine di lui furono autenticati. Dopo queste sue disposizioni, io credo veramente che il cardidal Pietro Peregrosso non sopravvivesse molto tempo; nè avesse la consolazione di assistere al nipote nella vacanza dell'arcivescovato, per esser morto Ottone Visconte qualchè tempo dopo di lui.

Questo insigne arcivescovo, giunto all'età d'anni 88, erasi portato nel suo diletto ritiro di Chiaravalle, accompagnato da' medici, che mai non lo abbandonavano; sebbene con tutta la lor cura i medici non poterono far sì che la morte non lo cogliesse in quel monistero agli 8 d'agosto. Il continuatore dell'antico catalogo degli arcivescovi, inserito nel codice di Beroldo della metropolitana, pubblicato dal Muratori solamente fino alla morte di frate Leone, tratta come già dissi anche di Ottone Visconte assai diffusamente. Io qui trascriverò da esso quelle cose che non sono state altrove da me riferite, e che per la maggior parte non sarebbero manco note, se quello scrittore contemporaneo, e degnissimo di fede, non ce ne avesse lasciata la notizia. Primieramente il buon prelato, non contento di aver introdotto nella metropolitana un lettore di teologia,

come abbiam veduto, avendo osservato che le quotidiane distribuzioni per la residenza degli ordinarj erano scarse, le accrebbe, col donare alla mensa comune di quel capitolo la chiesa di san Bartolomeo *al Bosco* presso Tradate, lo spedale di san Jacopo nella strada di porta Comacina, e la chiesa di san Giorgio di Legnano, colle loro pertinenze. *Ecclesiam vero Sancti Bartholomei Ad Buschum, et Hospitale Sancti Jacobi In Strata Porte Cumane, et Ecclesiam Sancti Georgii de Legniano, cum suis pertinentiis, communi Mense Capituli Ecclesie Mediolanensis, que minus sufficiens erat pro cottidianis distributionibus, concessit.* Molti vantaggi recò al suo arcivescovato, ed abbellì le sue possessioni e terre con bellissimi edificj; cioè Angera con una eccellente rocca; Travallia con un'altra buona fortezza; Cassano con un bel castello; il borgo di Legnano con magnifici palazzi; il borgo di Abiate con molte case grandi, convenevoli e belle. Acquistò per l'arcivescovato molti poderi e ricchezze nel luogo di Cosorezzo, ora Casorezzo, e molti altri beni, e case in varj siti. *In augmentum quoque . . . . sui Archiepiscopatus possessiones, et Terras ipsius pulcherrimis edificiis decoravit; videlicet excellenti Arce Angleriam; Arce etiam decora Travaliam; pulcro etiam Cassianum Castello; pretiosis etiam Burgum Legnani Pallatiis; ac etiam domibus Burgum de Abiate magnis, congruentibus, et decoris. Possessiones, et divitias in Loco Cosorezo, multaque alia edificia, et possessiones Archiepiscopatui acquisivit.* Nella rocca d'Angera fu poi dipinta la vittoria di Desio, riportata dall'arcivescovo Ottone, colla sua imagine fregiata di alcuni elogj latini. Questa effigie fu disegnata elegantemente da Antonio Campi (*), celebre pittor cremonese, il quale adornò con essa

(*) Anche oggigiorno vedonsi nella Rocca d'Angera gli affreschi della vittoria di Ottone Visconti, ma in più luoghi rovinati, e sarebbe ottima cosa per le belle arti lombarde il pubblicarne i disegni. — Le *Vite dei dodici Visconti* del Giovio furono stampate la prima volta in latino a Parigi nel 1549, adorne dei ritratti dei Visconti: edizione rara. Il Campi poi, a poca differenza, nella sua bellissima *Storia di Cremona*, trasse dall'edizione parigina i ritratti con poca variazione, e li fece incidere da Agostino Caracci, per modo che quest'opera, con altri ritratti e disegni, è tenuta per libro pregevole di belle arti, ed è molto rara, soprattutto il trovare esemplari ben conservati e con tavole fresche, e si può certamente pagarne uno ben 120 franchi. L'edizione poi che si fece in quarto, circa mezzo secolo dopo, ha poco valore.

la vita del nostro prelato, scritta da Monsignor Giovio. Io qui non la esibisco a'miei lettori perchè non ho bastanti prove della sua antichità. Non lascerò già di metter loro sotto gli occhi la memoria che conserva il palazzo arcivescovile di Legnano del suo fondatore.

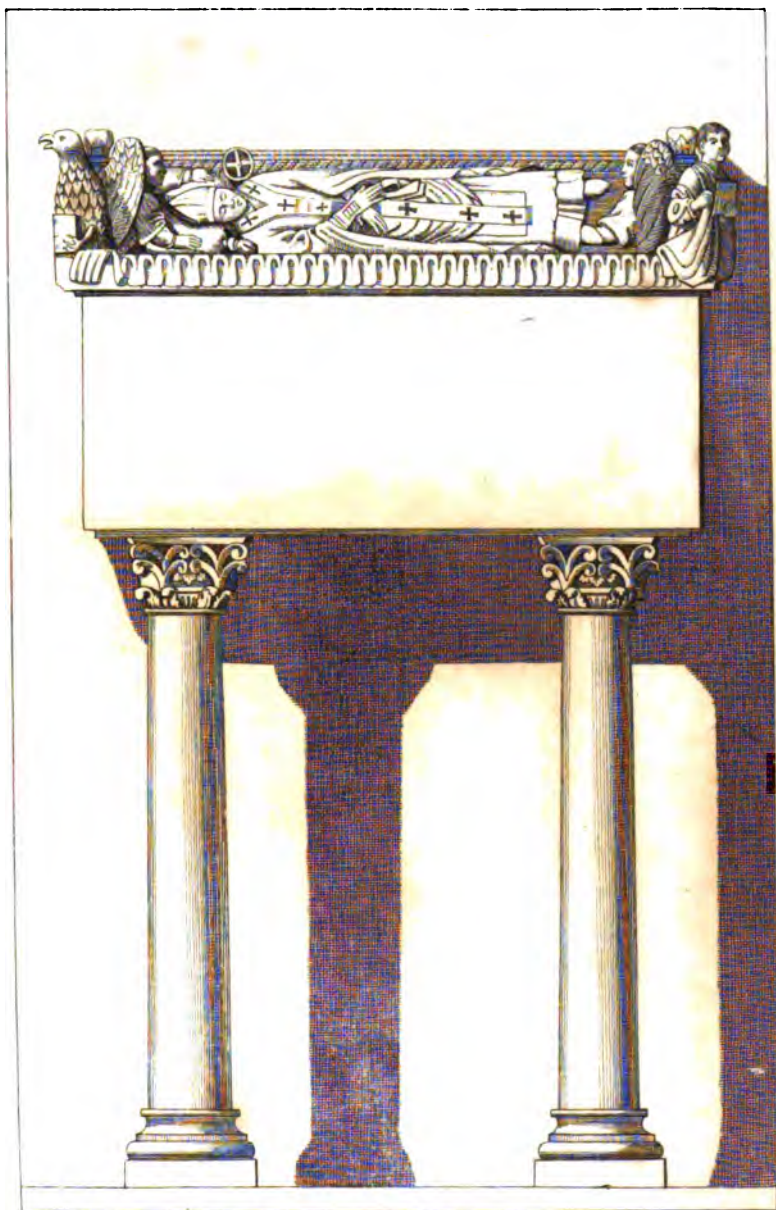
Ella consiste in una piccola pietra quadrilunga posta sopra la porta, dove si vedono alcune sculture. In primo luogo v'è la biscia che ha in bocca il fanciullo, insegna de'Visconti. Se noi la paragoniamo alle moderne vi troviamo della notabile diversità, e nella figura della biscia, ch'è più grossa e più corta, e nella figura del fanciullo, che ha nella destra un dardo, ed ha la sinistra sopra una testa assai guasta dall'antichità. Un'altra testa comparisce dall'altro lato meglio conservata, cogli occhi rimessi che sembrano di ferro rugginoso, e senza fronte, in luogo della quale v' è una croce. Avendo voluto Ottone Visconte porre sopra la porta di quel palazzo arcivescovile, da lui fabbricato, la insegna della propria famiglia, era ben ragionevole che vi unisse anche qualche insegna spettante all'arcivescovato; e però io giudico che appunto all' arcivescovato appartenga la descritta simbolica figura.

Per ultimo Ottone lasciò tutti i suoi beni patrimoniali allo spedale de'Gerosolimitani, per soccorso di Terra Santa, eccettuati i mobili, i quali ei volle che si vendessero, e col prezzo si fondasse uno spedale ad uso de'poveri; il che fu puntualmente eseguito, avendo gli esecutori di questo legato eretto un comodo spedale a san Donato *In istrada. Ultimo bona sua patrimonialia Hospitali Jerosolimitanorum in subsidio Terre Sancte ; mobilia vero*

omnia pro faciendo Hospitale ad usum Pauperum in sua ultima voluntate legavit; cujus Legati Fidecomissarii ad Sanctum Donatum in Strata Hospitale comodum confecerunt. Quel primiero spedale de' Gerosolimitani ci addita fuor di dubbio i militi che ora chiamiamo *cavalieri di Malta*, i quali già da qualche tempo abbiam veduto che avevano piede fermo anche in Milano. Dopo avere esposte tutte queste grandi opere fatte da Ottone arcivescovo, il continuatore del catalogo dice, che finalmente quel buon prelato, avendo governata la sede ambrosiana per trentatre anni e diciotto giorni, fu chiamato a godere il premio delle sue fatiche nel 1295, agli 8 d'agosto, e fu sepolto in un'arca di marmo decentemente scolpita ed innalzata dietro l'altare della cappella di sant'Agnese da lui fondata nella metropolitana. *Cum in Archiepiscopali Sede annis XXXIII, et diebus XVIII sedisset, anno MCCLXXXXV, die octavo Augusti vocatus . . . . obiit. Sepultus in dicta Capella Sancte Agnetis in archa marmorea decenter sculpta, et elevata post altare ipsius.* Avendo quell'autore fissata l'elezione di questo arcivescovo nel giorno 22 di luglio del 1262, e la morte agli 8 d'agosto del presente anno, il conto va ottimamente. Lo conferma anche l'epitaffio del nostro Ottone, riferito dallo stesso continuatore e dal Corio e da molti altri scrittori; ma l'epoca della morte in quella inscrizione è descritta molto oscuramente, e perciò ha tratto anche i più accorti in errore:

INCLYTVS ILLE PATER PATRIAE LVX GLORIA PATRVM
FVLGOR IVSTITIAE FIDEI BASIS ARCA SOPHIAE
LARGITOR VENIAE PORTVS PIETATIS EGENIS
INTREPIDVS PASTOR QVEM MOLES NVLLA LABORVM
ARDVA DEVICIT POPVLO LATVRA QVIETEM
ILLE PIVS PRINCEPS ET PRAESVL AMABILIS IN QVEM
ALTVS VIRTVTVM SPLENDOR CONVENERAT OMNIS
QVO MEDIOLANVM RADIABAT LAMPADE TANTA
TOTAQVE FVLGEBAT REGIO NVNC PALLET ADEMPTO.
CLARA VICECOMITVM PROLES VENERABILIS OTHO
O DOLOR O VVLNVS CINIS EST HOC MARMORE FACTVS.
CHRISTE PATER VITAE REQVIESCAT SPIRITVS IN TE.

ANNIS VNDENIS TER SENIS TERQVE DIEBVS
PRAEFVIT ECCLESIAE PASTOR BONVS AMBROSIANAE.
MILLE DVCENTENO QVINTO NOVIESQVE DECENO
QVARTO HIC AVGVSTI BIS LIQVIT GAVDIA MVNDI.

Quel verso: *Annis undenis ter, senis terque diebus*, ci addita appunto tre volte undici anni, che danno trentatre, e tre volte sei giorni, che danno diciotto, onde si conforma giustamente all'autore del catalogo; ma per disavventura finora è stato male inteso dagli scrittori, perchè tutti vi hanno apposta una falsa punteggiatura così: *Annis undenis, ter senis*, cioè undici e diciotto che danno ventinove; *terque diebus*, e tre giorni. Tale erronea interpretazione, e il non aver osservato la fedele relazione del continuatore di quel catalogo, ed altre memorie contemporanee, ha cagionato un sì gran disordine nel determinare il tempo del governo di Ottone Visconte, che nessuno finora lo ha accertato. Ciò non ostante anche dopo l'esposte mie osservazioni, resta ancora un piccol dubbio intorno al giorno preciso della sua morte. Tutte le citate memorie dicono concordemente ch'egli morì agli 8 d'agosto. Lo conferma un'aggiunta fatta al calendario di san Giorgio sotto quel dì, e Tristano Calco ed il Corio, il quale nota anche che quel giorno era un lunedì, come lo era veramente. E pure un antico necrologio nella biblioteca di san Francesco, il quale narra che Ottone lasciò cento lire anche a quel convento, pone la sua morte nel giorno seguente, cioè ai 9 d'agosto. Lo stesso afferma un'aggiunta fatta agli annali milanesi; e quel ch'è più Matteo Visconte istesso in una sua lettera scritta ai Piacentini appunto ai nove d'agosto per renderli consapevoli della morte del prozio, e trascritta nella stessa aggiunta ai nostri annali, e negli annali di Piacenza, si spiegò così. *Ecce hodierna die ante horam vesperarum, sicut Domino placuit, cui subjecta est omnis caro, et obediunt eum Pauperes, Principes, et Potentes, Dominus noster Otto Vicecomes Mediolani Archiepiscopus, qui Vos admodum diligebat, sumptis diligenter Ecclesiasticis Sacramentis apud Monasterium Claraevallis spiritum Deo reddidit.* Io per me credo una delle due, o che Matteo in questa lettera abbia detto *Hodierna die*

ARCA SEPOLCRALE DI OTTONE VISCONTE ARCIV:

meno di non argomentare dalla propria fatica quella di chi le ha raccolte, esaminate ed esposte, per onore e per vantaggio della sua patria.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO.

ANNO 1288, *pag.* 705.

Il Fiamma nella cronica dell' ordine de' Predicatori nota sotto quest'anno la fondazione del loro convento di Monza. *Domus de Modoetia incepit.* Poco dopo sotto l'anno 1292 avverte, che allora quella casa fu tolta dalla subordinazione, che prima aveva al convento di Milano. *Domus de Modoetia a Potestate Conventus Mediolanensis eximitur.*

ANNO 1288, *pag.* 717.

Frate Bonvicino da Riva, per quanto afferma l'autor degli annali milanesi, dopo aver annoverate dugento chiese in Milano, aggiunse che v'eran centoventi campanili e dugento campane. Quindi si raccoglie che non tutte le chiese avevano campanile, anzi alcune chiese non dovevano manco aver campane, perchè certamente qualche chiesa ne aveva più d'una, e frate Bonvicino non annovera che dugento chiese e dugento campane.

ANNO 1288, *pag.* 729.

Nel tomo primo, pag. 238 ho fatto menzione di una lite che bolliva per la precedenza fra i decumani della metropolitana e quelli di sant'Ambrogio nell'anno 1289, per cui furono formati i processi, de'quali lungamente ha trattato il Puricelli da me citato in quel luogo. Quale sia stata la sentenza, ne'processi non si vede; ciò non ostante il Puricelli ha giudicato saggiamente, che i canonici

di sant'Ambrogio abbiano vinta la lite per alcune ragioni assai forti, che favorivano la loro causa, espresse ne' processi medesimi; ma molte altre fortissime ragioni per preferire i decumani di sant'Ambrogio a quelli della metropolitana, trovansi lungamente descritte ne'processi fatti al fine del duodecimo secolo per le liti che allora agitavansi fra i due cleri della basilica ambrosiana. Chi volesse vederle le troverà nella dissertazione del signor dottor Sormani: *In Causa præeminentiæ* cap. XI, pag. 85, *et seqq.*, che le ha trascritte colle stesse parole della carta originale.

ANNO 1289, *pag.* 735.

Nel privilegio qui citato, conceduto da Rodólfo re de' Romani al nostro monistero di Viboldone si vede mentovato fra i testimonj *Rodulphus Dux Austrie, et Stirie Princeps; et filius noster carissimus.* Noi non abbiamo che una copia di quel privilegio, per la qual cosa io ho sospettato che il copista qui abbia errato, ripetendo il nome del padre invece del nome del figliuolo, duca d'Austria, che chiamavasi Alberto. Comunemente gli scrittori, che trattano della genealogia dell'augusto casato d'Austria, c'insegnano che il re Rodolfo avendo tolto il ducato d'Austria ad Ottocare re di Boemia, lo concedette ad Alberto suo figliuolo verso l'anno 1283. Non pertanto molti degli scrittori contemporanei possono farci dubitare che il ducato d'Austria, prima che ad Alberto, sia stato conceduto ad un altro suo fratello. Bernardo di Guidone, Ptolomeo da Lucca, Ferreto Vincentino ed altri, dove narrano l'infelice morte di Alberto, duca d'Austria e re de'Romani, seguita nell'anno 1308, affermano ch'egli fu ucciso da Giovanni suo nipote, figlio di un suo fratello, sdegnato perchè lo zio non permetteva ch' egli godesse alcuni stati, i quali credeva che gli appartenessero per diritto paterno. Più precisamente Giordano (1), storico de'medesimi tempi, racconta che Rodolfo re de'Romaui, fu molto valoroso nell'armi e prudente; e che diede parte della Carinzia al conte del Tirolo, ed il ducato d'Austria a Pietro suo figliuolo. A Pietro succedette

(1) *Jordan. Chron. Cap.* 235. *Part. I, apud Murator. Antiq. medii ævi. Tom. IV, pag,* 1008.

poi Alberto suo fratello, che fu re de'Romani, il quale venne ucciso da Giovanni, figlio del predetto Pietro, perchè gli aveva tolto il ducato. *Hic (Rodulphus) fuit probus in armis, et prudens; deditque partem Carinthiæ Comiti de Tirolo, et Ducatum Austriæ Petro Filio suo, cui successit Frater ejus Albertus, postea Rex Romanorum, quem interfecit Johannes Filius predicti Petri, quia sibi ducatum abstulerat, propter quam occisionem fugitivus fuit.* Non è meraviglia che gli autori italiani fossero poco ben informati delle cose di Germania. Il padre Calles negli annali d'Austria ha prodotti autentici documenti, i quali dimostrano che Rodolfo re de'Romani, nel 1282, concedette il ducato d'Austria ed il principato di Stiria a due suoi figli Rodolfo ed Alberto. Egli è ben vero che poi nel 1283 assegnò quegli stati ad Alberto solo, obbligandolo a ricompensare il fratello Rodolfo con una somma di denaro sotto pena di ritornare nel primo essere. Bisogna dire che quel denaro fino al 1289 non fosse stato pagato, perchè nel nostro diploma Rodolfo comparisce ancora duca d'Austria.

ANNO 1292 *pag.* 750.

Che frate Stefanardo da Vimereato, domenicano, sia stato il primo lettore di teologia nella cattedra della metropolitana instituita da Ottone Visconte, arcivescovo, lo assicura il Fiamma nella cronica del suo ordine sotto l'anno 1290.

ANNO 1295.

Forse prima di morire Ottone Visconte ebbe il piacere di vedere ben avanzato il trattato di pace co'Lodigiani e i Cremaschi, che fu poi pubblicato un mese dopo. Erano precedute alcune azioni guerriere, le quali io non debbo passare sotto silenzio. Sul principio di giugno Matteo Visconte avea formato un grosso esercito contro di Lodi. Il podestà Enrico Tangentino da Brescia uscì il primo dalla città co' militi, e si pose a Viboldone nell' ottavo giorno di quel mese. Poco dopo lo seguì Matteo, e nella festa di san Barnaba unitamente giunsero ambidue a Lodi vecchio, che nel precedente mese era stato da'Milanesi fortificato e ben presidiato. Di là ai 18 si rivolse l'armata nostra verso san Colombano, e poi improvvisamente nel giorno di san Giovanni Battista comparve presso Lodi circa un miglio e mezzo. Pochi giorni dopo quell'esercito numeroso di trenta o più mila uomini si avanzò in ordine di battaglia verso la città. Tristano Calco narra che precedevano seicento saettatori, poi veniva il fiore de'militi, e quattro mila fanti forse del contado. Dietro a questi marciava tutta l'ur-

bana milizia, composta di nobili a cavallo e di cittadini a piedi, che fra tutti erano quasi venticinque mila persone. V'erano appresso mille Alessandrini, e diversi Vercellesi, Novaresi, Piacentini, e Bresciani. Finalmente formavano la retroguardia due mila lance probabilmente stipendiate. L'armata si avanzò fino ai borghi di Lodi, che tosto furono saccheggiati. I Lodigiani nondimeno ebbero pazienza, e se ne stettero saldi alla difesa delle mura. Allora io credo che que' cittadini facessero proporre a Matteo ragionevoli condizioni per terminare la guerra. Infatti egli senza il minimo tentativo contro le mura di Lodi, se ne tornò nello stesso giorno al primiero suo campo, e nel seguente si portò con una lunga marcia fino a Lavagna; dal qual luogo poi partendosi nel penultimo giorno del mese, ricondusse l'armata a Milano. Tosto si manifestò il proposto trattato di pace; ed a fine di perfezionarlo furono mandati a Lodi, e ad un certo sito, detto il monte della Colomba, destinato pel congresso, oratori e sindici per parte della comunità di Milano. Questi si unirono co' legati di Lodi, di Crema e di Brescia, e conchiusero felicemente la capitolazione. La stabilita pace fu pubblicata in Milano agli undici di settembre; e in quel giorno tornarono alla città i mentovati ministri della nostra repubblica.

L'allegrezza concepita per questa pace fu qualche poco turbata da una sensibile scossa di tremuoto, che fece traballare il suolo della città e della campagna milanese nel terzo sabbato di settembre, cioè nel giorno diciassettesimo di quel mese. Si aggiunse un incendio riguardevole, per cui bruciò tutta la casa del comune nel Broletto vecchio, dove abitava Matteo Visconte, il quale poi avendo comperate alcune case della famiglia della Fiamma ch'erano dietro al palagio incendiato, lo rifece più grande e più bello che prima non era, e all' uso di que' tempi vi aggiunse una gran torre. Io seguo in ciò la cronologia del Corio, sebbene il Fiamma parli di quest'incendio sotto l'anno 1292, perchè il Fiamma sotto quell'anno riferisce anche la morte dell' arcivescovo Ottone, ed altri avvenimenti che sicuramente al presente anno appartengono. Del pari io credo che l'epoca del Corio sia più sicura anche di quella stabilita alla fabbrica del nuovo palazzo nel 1293 dall'au-

tore de'nostri annali, alla di cui cronologia ben rare volte possiam fidarci. Si destò qualche nuovo tumulto nella città di Como, perchè la fazione de'Vitani si era impadronita della Valtellina, e Ricardo da Castello, fuggito dalle carceri di Milano, aveva riacquistato il suo castello di Bellagio; ma il nostro Matteo, avendo mandato in quella città una buona truppa di stipendiati, acchetò facilmente ogni disordine. Era allora podestà di Como Ubertino Visconte, fratello di Matteo, ed era capitano di quel popolo Paxio, o Pasino da Brioscо, anch'egli milanese. Per loro cura fu fabbricato il ponte di sant'Abondio ne'sobborghi di Como, nell'arco del quale fu posta la presente iscrizione:

MCCLXXXXV. DE MENSE OCTVBRIS ET NOVEMBRIS INDICTIONE NONA IN REGIMINE DOMINORVM VBERTINI VICECOMITIS POTESTATIS ET PAXII DE BRIOSCHO CAPITANEI POPVLI CVMARVM FACTVM FVIT HOC OPVS PONTIS AD HONOREM BEATI ABVNDII CONFESSORIS CVMANI.
✠ SVPERSTITES FVERVNT IOSEPH CVMNAXO ET PAVLVS DE MACIO.

Non così potette il Visconte acchetare i torbidi nati in Tortona, la quale avendo richiamati i suoi cittadini esuli, si ribellò dal di lui dominio, e tornò in libertà. Il Fiamma vuole che in quest'anno, prima della pace, Franzino da Carcano, la famiglia da Bregnano e i Castiglioni si portassero a Lodi ad unirsi co'Torriani; e che uniti poi assediassero Castiglione, benchè senza frutto, perchè Matteo Visconte con un grosso corpo di cavalleria li obbligò a ritirarsi. Lo conferma l'autor degli annali, il quale apertamente parla di Castiglione nel territorio di Milano; per altro io vorrei prestar maggior fede a Tristano Calco, che parla dell'assedio fatto da'Lodigiani coll'ajuto de'Cremonesi e de'Cremaschi, non a Castiglione, ma a Castel Leone, ch'era stato poc'anzi occupato da'Milanesi, e dice che quell'assedio fu sciolto, quando l'esercito milanese si avanzò sul Lodigiano, come già ho raccontato; ma allora i Cremonesi erano alleati con noi, non nemici.

Il citato autor degli annali più giustamente racconta che nel

registro de' Panigaroli, formato saviamente nel secolo XIV per serbar memoria degli atti pubblici e delle scritture di questa città, si trovava la notizia di un diploma conceduto in quest' anno ai Milanesi da Adolfo, re de'Romani, con cui confermò ad essi tutti gli antichi privilegi, e creò Matteo Visconte suo vicario per tutta la Lombardia. Quello scrittore per altro anche qui, al suo solito, fu trascuratissimo, ed unì in uno due diplomi diversi, e per la materia di cui trattano, e pel tempo in cui furono formati. Uno contiene la concessione del vicariato imperiale fatta a Matteo Visconte, e questo non appartiene al presente anno, ma allo scorso; l' altro contiene la conferma de' privilegi accordata a' Milanesi, e questo veramente appartiene all' anno presente. Io per avventura leggendo gli statuti di Milano, pubblicati nell'anno 1396 ai tempi del duca Giovan Galeazzo Visconte, che si conservano in un bel codice in pergamena nella nostra Biblioteca ambrosiana, ho trovato un capitolo, dove s'impone al podestà di mantenere tutti i privilegi della comunità di Milano. Ivi si leggono registrati que'privilegi, che cominciano co'decreti della pace di Costanza, e seguitano ne' diplomi di varj sovrani, già da me indicati, dopo i quali viene quello conceduto nel presente anno dal re Adolfo, che comincia così (1): *Adolfus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus Prudentibus Viris Potestati, Capitaneo, Priori, Antianis, Consilio, et Communi Mediolani Fidelibus suis Dilectis gratiam suam, et omne bonum.* Il sovrano approva e conferma tutti i diritti, giurisdizioni, immunità, libertà e grazie concedute ai Milanesi da'suoi predecessori; e poi termina con questa data: *Datum in Ruelden XI. Kal. Martii, Indictione octava, anno Domini MCCLXXXX. quinto, Regni vero nostri anno tertio* (2). Questi erano gli ultimi respiri dell'agonizzante repubblica milanese, non a cagione de'sovrani, che non diminuivano, anzi confermavano l'antica sua libertà, ma per colpa sua, che troppo di autorità concedendo a privati cittadini ne formava de'principi. Tale appunto era Matteo Visconte, che per istabilire vie meglio la sua potenza, aveva anche procurata la dignità di vicario imperiale. Nel citato diploma per altro

(1) *Statuta an.* 1396. *MS. Cod. in Bibl. Ambros. in fol. sign. B. num. XIX, pag.* 49.
(2) *Lunig. Cod. Diplom. Italiæ Tom. III. Part. I.*

si nomina il capitano del popolo senza il titolo di vicario, e si pospone al podestà, secondo l'antico stile della repubblica di Milano; ma il Visconte nella sua lettera scritta ai Piacentini, per avvisarli della morte del prozio, fece pompa di tutti i suoi titoli: *Matthæus Vicecomes Dei gratia Serenissimi Domini Henrici* (dee dire *Adulphi*) *Regis Romanorum Imperiis Generalis Vicarius in Lombardia; Capitaneus Populi Mediolani, Cumarum, Vercellarum, Novariæ, Alexandriæ, Casalis, etc., et cæteri de agnatione De Vicecomitibus, Nobilibus, et Egregis Dominis Bonifacio De Samaritanis, Potestati Comunis, Mucio De Modoetia Capitaneo Populi, Sapientibus, et Communi Placentiæ Salutem, et solitam ab obsequia voluntatem.*

Dopo la morte di quell'arcivescovo il capitolo degli ordinarj avrà secondo il solito trattato di eleggere il successore; ma mentre secondo il solito si altercava per la scelta, papa Bonifacio VIII di propria autorità creò arcivescovo di Milano uno, che non era nè eletto dal nostro clero, nè ordinario, nè cittadino milanese, e fu Ruffino da Frisseto, lucchese, arcidiacono di Rems. L'Ughelli dal registro vaticano ha ricavata la notizia che la sua promozione seguì ai 21 di ottobre del presente anno, dopo due mesi e mezzo di sede vacante. Il Fiamma nelle vite degli arcivescovi (1), trattando di Ruffino, dice che ai tempi di lui fu tolta agli ordinarj di Milano la balìa di eleggere il loro pastore. Con ciò potrebbe farci sospettare che papa Bonifacio non solo col fatto ma anche con qualche positivo decreto, avesse annullato quell'antico privilegio; i nostri ordinarj per altro procurarono ancora per qualche tempo di mantenersi nel loro possesso; e si trova anche dipoi qualche elezione fatta da essi ed approvata dalla santa sede. La chiesa e la città tutta di Milano sentì vivamente questo colpo, e dovette dare manifeste dimostrazioni del suo dispiacere: per la qual cosa il nuovo prelato giudicò di avere a differire per qualche tempo la sua venuta. Intanto fece suo vicario generale in Milano Berardo da Pozzobonello. A lui ricorse l'abate di Arona, pretendendo che quel borgo fosse suo, e che gli abitanti avessero tutti i lor beni in feudo dal monistero, nè potessero disporne senza la sua permis-

(1) *Flamma. Acta Archiep. MS. in Bibl. Monach. Sancti Ambrosii Cod. Num. 157.*

sione. La sentenza del vicario fu contraria a'monaci; sicchè quei buoni religiosi ai sette di marzo dell'anno 1296 (1) appellarono al sommo pontefice. Si è conservato l'istrumento dell'appellazione nel loro archivio, e ne ha fatto menzione il padre Zaccaria (2), il quale ha pubblicato anche un breve dello stesso papa Bonifacio, con cui egli rimise questa causa ai preposti di santa Tecla, e di san Giorgio di Milano, ed a quello di Vimercato. In quel breve dato ai 18 di gennajo del 1297 si vede che l'arcivescovo Ruffino era già morto; infatti poco egli sopravvisse dopo la sua elezione. Abbiamo terminati gli antichi cataloghi, e le aggiunte ad essi fatte; perchè i continuatori del catalogo inserito nel codice di Beroldo dopo Ottone Visconte cessano: nè v'è altra annotazione, se non circa Guglielmo della Pusterla, che resse la nostra chiesa dopo la metà del seguente secolo. I cataloghi più moderni non sono così esatti come gli antichi nel riferire la cronologia degli arcivescovi. Ciò non ostante trattando di Ruffino da Frisseto si accordano ottimamente. Uno che si legge stampato dopo la cronica di Donato Bossi, e l'altro di Antonio Confalonieri, che conservo anch'io manoscritto, e quello del Fiamma, e quello che trovasi unito con esso, tutti gli danno nove mesi di pontificato; secondo il qual conto converrebbe assegnare la sua morte nel mese di luglio nell'anno, di cui ora trattiamo. Il Corio accorcia la vita di quell'arcivescovo ed il suo governo, ove narra ch'egli morì qualche mese prima nella festa di sant'Ambrogio, che viene dopo la Pasqua. Secondo il rito ambrosiano la deposizione di sant'Ambrogio si celebra sempre nel giovedì, che viene dopo la domenica della Risurrezione, il qual giovedì nell'anno presente fu ai 30 di marzo. All'opposto il signor Sassi e l'Ughelli allungano il pontificato di Ruffino da Frisseto ad un anno ed un mese, ed alcuni pochi giorni, portandolo fino alla festa di sant'Ambrogio, che corre ai 7 di dicembre; e poi vogliono che nello stess'anno, e per conseguenza nello stesso mese sia stato eletto dal papa per suo successore un ecclesiastico parmigiano per nome Francesco. Che veramente Francesco da Parma sia stato creato arcivescovo di Milano in quest'anno, io lo

(1) An. MCCXCVI. Ind. IX, di Adolfo re de' Romani V, di Francesco da Parma arciv. di Mil. I.

(2) *Zaccaria. Della Badia di Arona, pag.* 158.

tengo per sicuro; ma non mi posso persuadere che il suo predecessore morisse ai 7 di dicembre dello stess'anno. Non v'è altra ragione per crederlo, se non che in quel giorno si celebra la festa di sant'Ambrogio; e il Corio dice che quel prelato morì nella festa di sant' Ambrogio, ma il Corio parla della festa di sant' Ambrogio che vien dopo la Pasqua, onde esclude la festa che viene in dicembre. Certamente il Confalonieri nel suo catalogo, parlando dell'arcivescovo Francesco, dice ch'egli fu eletto in quest'anno, e ch'entrò in Milano nel giorno di san Martino agli undici di novembre; nè io son lontano dal prestargli fede. Il solo catalogo del Fiamma nota il luogo dove morì l'arcivescovo Ruffino, e dice che fu in Roma. L'altro catalogo ch'è congiunto con quello è pure il solo, che parlando del suo successore lo nomini così: *Franciscus De Creppa de Parma.* Comunemente si trova nominato solamente Francesco da Parma: Il Besozzi nelle Vite degli arcivescovi, e l' Ughelli lo attribuiscono alla famiglia della Fontana. Il Vagliani che ha scritto egli pure le Vite de' nostri arcivescovi, afferma che il Beroldo lo chiama Francesco de'Gadi; ma con sua buona pace nel catalogo del Beroldo non si trova alcuna menzione di lui. Io lascerò ai Parmigiani la briga di determinare il cognome di quel prelato.

Fu pure nell' anno presente che la famiglia de' Suardi essendosi resa padrona di Bergamo collo scacciarne il casato de'Coleoni, ricorse a Matteo Visconte per aver sostegno, ed egli le mandò Ottorino da Mandello, podestà per sei mesi. Il suo comando per altro non giunse ai tre mesi, perchè i Coleoni ritornarono nella città, ed egli fu congedato. Il podestà di Milano era Zanasio Salimbene, piacentino, il quale nel mese di luglio coi collaterali del capitano del popolo e con tutti gli stipendiati della repubblica andò a Merate, dove adunò molte truppe del contado. Con esse poi marciò alla volta di Lecco, e giunto colà si fece tosto consegnare cento cinquanta ostaggi, fra i quali Filippo Benalio. Poichè gli ebbe nelle mani, li mandò a Milano, e senza perder tempo comandò a tutti i borghigiani che in termine di tre giorni abbandonassero quel luogo, e venissero di quà dall'Adda e dal lago in valle Magrera (*),

(*) Ossia Valmadrera, villaggio di faccia a Lecco, con una superba parrocchiale di moderna architettura.

nè di lì si movessero senza licenza. Rimasto in tal guisa vòto d'abitatori, il borgo di Lecco fu dato alle fiamme e la sua torre fu rovinata, dopo la qual distruzione fu pubblicata una legge, che nessuno più ardisse di riedificarlo (*). La sola rocca restò in piedi la quale fu ben presidiata dai Milanesi. Nessuno de' nostri scrittori antichi ci addita per qual colpa Lecco si fosse meritato sì grave castigo; ma non pertanto è cosa assai probabile che fosse stata scoperta qualche segreta intelligenza degli abitanti colla vicina Valsassina, suddita de' signori della Torre, e che perciò la politica abbia suggerito al Visconte di porre fra questi e quelli il fiume Adda, dov'esce dal lago, e l'assicurare con una buona guernigione la mentovata rocca per chiudere da tal parte l' entrata nel Milanese. Egualmente come si assicurò Matteo dai tentativi de'Torriani per quella parte, così procurò di allontanarli anche dall'altra facendoli licenziare da Lodi e da Cremona, e in tal guisa rese per qualche tempo pacifico e tranquillo il suo dominio in Milano.

Si servì la nostra comunità di questa quiete per istabilire con giuste misure il diritto, ch'ella aveva sopra le acque che scorrevano per la sua città, e pel suo contado; ed affine di meglio determinarlo, furono consultati quattordici de' più valenti giureconsulti milanesi, i quali nel giorno undecimo o duodecimo di maggio diedero in iscritto la loro risposta, che si è conservata nell'archivio di Chiaravalle. I nomi di que' giureconsulti sono registrati nella carta così: *Dominus Gabriel De Uxelenis Doctor Legum. Dominus Alcherius De Concorezo. Dominus Guido Stamferus Doctor Legum. Dominus Jacobus Tadonus. Dominus Rainerius De Comite. Dominus Ottobellus De Bripio. Dominus Albertus Bossius. Dominus Bellonus Mora Doctor Legum. Dominus Petrus Capelus. Dominus Mainfredus De Creppa. Dominus Bulgarus Tepoldus. Dominus Stephanus De Vicomercato. Dominus Ardericus De Anono. Dominus Franzius Vicecomes.* Fra questi giureconsulti non v'erano che tre soli dottori; perchè la dottorale laurea si concedeva di raro ne'pubblici studj, e de'pubblici studj il più vicino a Milano credo che allora fosse quel di Bologna. Presero dunque i

(*) Legge che non fu poi osservata; e ne ho dato le ragioni in una nota addietro, parlando di Castel Seprio.

nominati signori ad esaminare i diritti della comunità di Milano sopra la Vitabia, ora Vecchiabia, il Lambro, il Tesinello, il Fossato, la Vepra, ora Vedra, il Seviso ed il Nerone; e primieramente sopra la Vitabia dissero concordemente che se questo fiume non era navigabile, nè da questo si formava altro fiume navigabile, la repubblica milanese non poteva contrastare che quelli, i quali finora avevano godute delle sue acque, le godessero egualmente anche in avvenire. Se poi questo fiume era navigabile, o con esso formavasi altro fiume navigabile, la maggior parte di que'sapienti fu di parere, che ciò non ostante coloro i quali godevano *ab immemorabili* delle sue acque, non si potessero privare del loro possesso; quando per altro in tal guisa non si venisse ad impedire del tutto, o in gran parte, la navigazione. Io mi sono servito in altre occasioni di tale risposta per provare che nel secolo XIII non era ancora perduta la speranza di render di nuovo navigabile la Vecchiabia. Ora aggiungerò che da'giureconsulti fu sempre in ogni caso riservato il diritto del monistero di Chiaravalle, ad esso conceduto con diploma di Federico II imperatore, quando con questo non dovesse dirsi pregiudicata la ragione della comunità di Milano acquistata con la concessione delle regalie, fattale da'precedenti imperatori. Quel ch'è più da notarsi, del monistero di Viboldone, non ostante il recente privilegio del re Rodolfo, non se ne fa parola. Lo stesso che i giureconsulti dissero della Vecchiabia lo dissero anche del Lambro. Fu poi proposta la questione se il Tesinello navigabile fatto alle spese de'Milanesi, ed estratto dal Tesino grande navigabile, potesse derivarsi in guisa, che più non cadesse nella Vecchiabia, come allora cadeva. Qui i pareri si divisero; sette furono per l'affermativa e sette per la negativa, quando il far ciò recasse grandissimo incomodo ai privati possessori. Intorno al Fossato si cercò se la repubblica per suo utile potesse far in guisa che l'acque di esso più non uscissero secondo il solito; e fu risposto, che ciò si poteva fare, per utile della repubblica, purchè si lasciasse aperto il canale scaricatore fatto presso alla chiesa di sant'Apollinare, intorno a cui v'era non so qual contratto. Fu poi deciso che la Vepra, il Seviso ed il Nerone si dovevano lasciar scorrere al solito nella Vecchiabia; e che nel resto anche per le loro acque si ripeteva ciò ch'era stato detto per quelle della

Vecchiabia stessa. Finalmente alla sesta ed ultima dimanda, se le acque si potevano condurre a traverso delle pubbliche strade, ponendovi de'buoni ponti di sasso a tenore degli statuti di Milano, fu risposto che sì. La carta che abbiamo fin qui esaminata, ha un ordine, una brevità, una chiarezza ed una esattezza tale, che ci fa vedere quanto ben si esaminassero i pubblici affari in que' tempi. Dall'altra parte poi ci mostra che in mezzo alle guerre anche civili, in mezzo a tanta turbazione di governo, gl' interessi de' privati col pubblico, benchè sovrano, non si regolavano a capriccio, ma secondo tutto il rigore delle leggi.

Lo stesso archivio di Chiaravalle, che conserva quella pergamena, conservava anche un breve di papa Bonifacio VIII, dato in Roma ai 13 d'aprile del second'anno del suo pontificato, cioè dell'anno, che ora esaminiamo. Con quel breve che ora si trova nell'archivio ambrosiano, il papa ordinò all'abate di Chiaravalle, che facesse restituire al monistero del monte del Gaudio dell' ordine della Certosa nella diocesi di Milano i beni ingiustamente alienati: *Dilectorum Filiorum Prioris, et Conventus Monasterii Montis Gaudii per Priorem soliti gubernari Ordinis Cartusiensis Mediolanensis Diocesis precibus inclinati, presentium tibi auctoritate mandamus, quatenus ea, que de bonis ipsius Monasterii alienata inveneris illicite, vel distracta, ad jus, et proprietatem ejusdem Monasterii legitime revocare procures.* Il luogo detto allora monte del Gaudio, ora Montegaudio (*), è nella pieve di Cesano, poco lungi da questa città. Nell'anno di cui trattiamo, già v'era in quel luogo un monistero di Certosini, del quale io ho trovata poi chiara e distinta notizia anche in un'altra pergamena dello stesso archivio, scritta ai 13 di febbrajo del 1298. Ma non sono queste sole le notizie che l'archivio ambrosiano ci somministra intorno ai Certosini, che in que' tempi trovavansi nel Milanese. Io ho veduta colà un'altra carta, dove il numero dell'anno è in parte corroso: *In nomine Domini. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo ducentesimo . . . . nagesimo . . . . die Martis, decima-quarta die mensis Februarii, Indictione nona;* ma la mancanza si supplisce agevolmente esaminan-

(*) Ora frazione di Arzago. Il monastero de'Certosini fu un secolo dopo trasferito alla Certosa di Garegnano.

do le altre note croniche, le quali non possono convenire che al presente anno 1296, in cui correva l'indizione nona, ed il giorno decimoquarto di febbrajo era appunto un martedì. Dopo la descritta data si legge una ricevuta fatta a favore di frate Rainerio priore del monistero della Certosa, situata nel luogo di Tûcinasco. *Confessus est Dominus Mainerius de Maconago Porte Romane foris sibi fore plenarie satisfactum a Fratre Rainerio Priore Monasterii de la Certosa siti in loco Tucinascho, nomine Capituli ipsius monasterii, de toto ficto, etc.* La ricevuta è stata scritta due soli mesi prima del breve di papa Bonifacio. Ora che dovrem noi dire? Che allora i Certosini giunti di fresco fra noi già avessero due Certose vicine a Milano, una a Tucinasco, nome che molto si rassomiglia a quello di Tolcinasco, terra della pieve di Locate, ed un'altra a Montegaudio? Ciò non mi sembra molto verisimile; che in que'due mesi la Certosa da Tolcinasco fosse stata trasportata a Montegaudio? Anche questa ipotesi mi pare che abbia poco di verisimilitudine. Se io ho a dire ciò che ne penso, credo più facilmente che il luogo di Montegaudio, anticamente si chiamasse Tucinasco, e che i Certosini poi gli dessero il nome di monte del Gaudio, come i Cisterciesi avevan dato a Rovegnano il nome di Chiaravalle. Siccome fino ad ora non si avevano notizie de'Certosini nel Milanese prima dell'anno 1349, in cui fu fondata la loro Certosa di Garegnano, mi riesce molto caro l'averne ritrovate tre illustri memorie molto antiche. E qui, avendo fatta poc'anzi menzione de' Cisterciesi, mi risoviene di aver mostrato, che nell' anno 1186 era stata fondata la loro chiesa di Morimondo, la quale non fu compita se non dopo un secolo, ai 13 di novembre dell'anno presente ai tempi dell'abate Michele. Così leggesi nell'architrave della porta dalla parte interiore (1):

✠ ANNO DOMINI MCCLXXXXVI. COMPLETA FVIT HEC ECCLESIA TEMPORE MICHAELIS ABATIS QVAE PRIMITVS MCLXXXVI FVIT FVNDATA IDIB. NOV.

Giunto poi l'anno 1297 (2) gli Umiliati deliberarono di fabbricare

(1) *Puricel. Nazar. Cap. CVI, num. 25. Ughel. in Archiep. Mediol. ubi de Algisio*

(2) An. MCCXCVII. Ind. X, di Adolfo re de' Romani VI, di Francesco da Parma arciv. di Mil. II.

una nuova chiesa, ed un nuovo convento dedicato allo Spirito Santo nella regione della porta Vercellina di Milano. In questa fabbrica il Calco ci avvisa, che vi pose solennemente in quell'anno la prima pietra il nuovo arcivescovo Francesco. Quel prelato quantunque non milanese, non ordinario, non eletto dagli ordinarj, pure colle sue buone maniere, colla protezione di papa Bonifacio, e co'maneggi de'suoi parenti e concittadini parmigiani, aveva ottenuto di prendere il possesso della sua sede metropolitana, e già era venuto a Milano, come lo addita anche il citato racconto del Calco, e lo conferma una indulgenza di quaranta giorni da lui conceduta nell'anno stesso a chi ajutava con limosine la fabbrica del convento de'frati Minori nel luogo di Serono (1).

Un altro argomento per comprovare la stessa verità si ricava da ciò che ora sono per raccontare. Era morto in que'tempi Fazio de'Ferrarj, abate di sant'Ambrogio; per succedere al quale vi furono gravissime turbolenze, e singolarmente fra due della stessa famiglia da Lampugnano, Astolfo e Bertrando. Astolfo superò il suo emulo, ed ebbe la badia; ma fu d'uopo che prima ricevesse l'assoluzione dalla irregolarità. Per assolverlo il cardinale frate Matteo, vescovo di Porto e di Santa Ruffina, con sua lettera scritta da Orvieto ai 20 di giugno, concedette ogni opportuna facoltà all'arcivescovo di Milano (2). Da questa lettera veniamo a comprendere non solo che il nostro pastore già era nella sua residenza; ma altresì che Fazio de' Ferrarj era morto qualche tempo prima del presente mese di giugno; checchè ne dica il padre Aresi, che gli prolunga la vita ancora per un anno, e poi gli dà per successore Bertrando da Lampugnano, e non Astolfo. Egli è ben vero, che per quanto Astolfo sia stato il primo dei due competitori ad essere abate di sant' Ambrogio, ciò non ostante per molti de' seguenti anni, si scopre nelle carte dell' archivio di sant' Ambrogio una dolorosa vicenda fra que due abati, che or l'uno, or l'altro dominarono con gravi e dispendiosissime liti, e con sommo discapito di sì celebre e ricco monistero; finchè poi Astolfo restò vincitore. Un

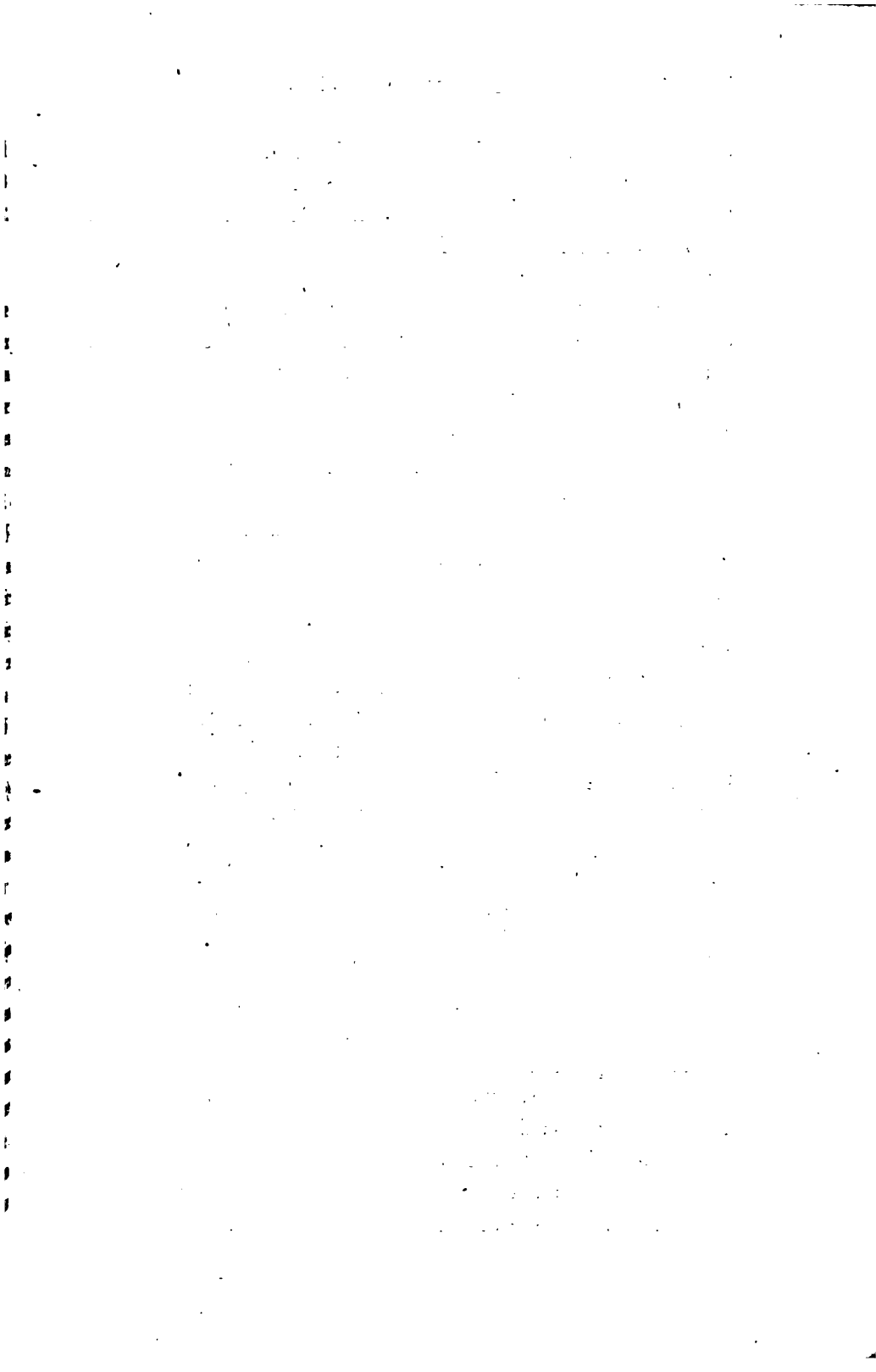
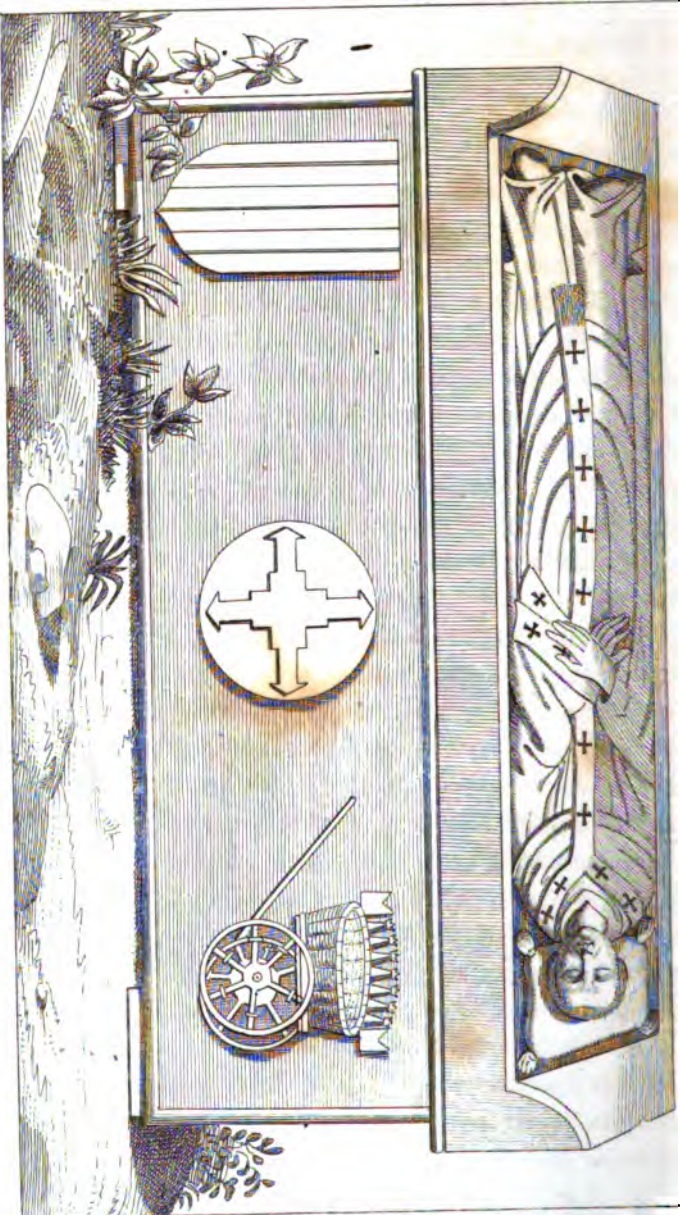
(1) *Charta in archivio Conventus FF. Minorum Seroni.*
(2) *Charta in archivio Ambrosiano.*

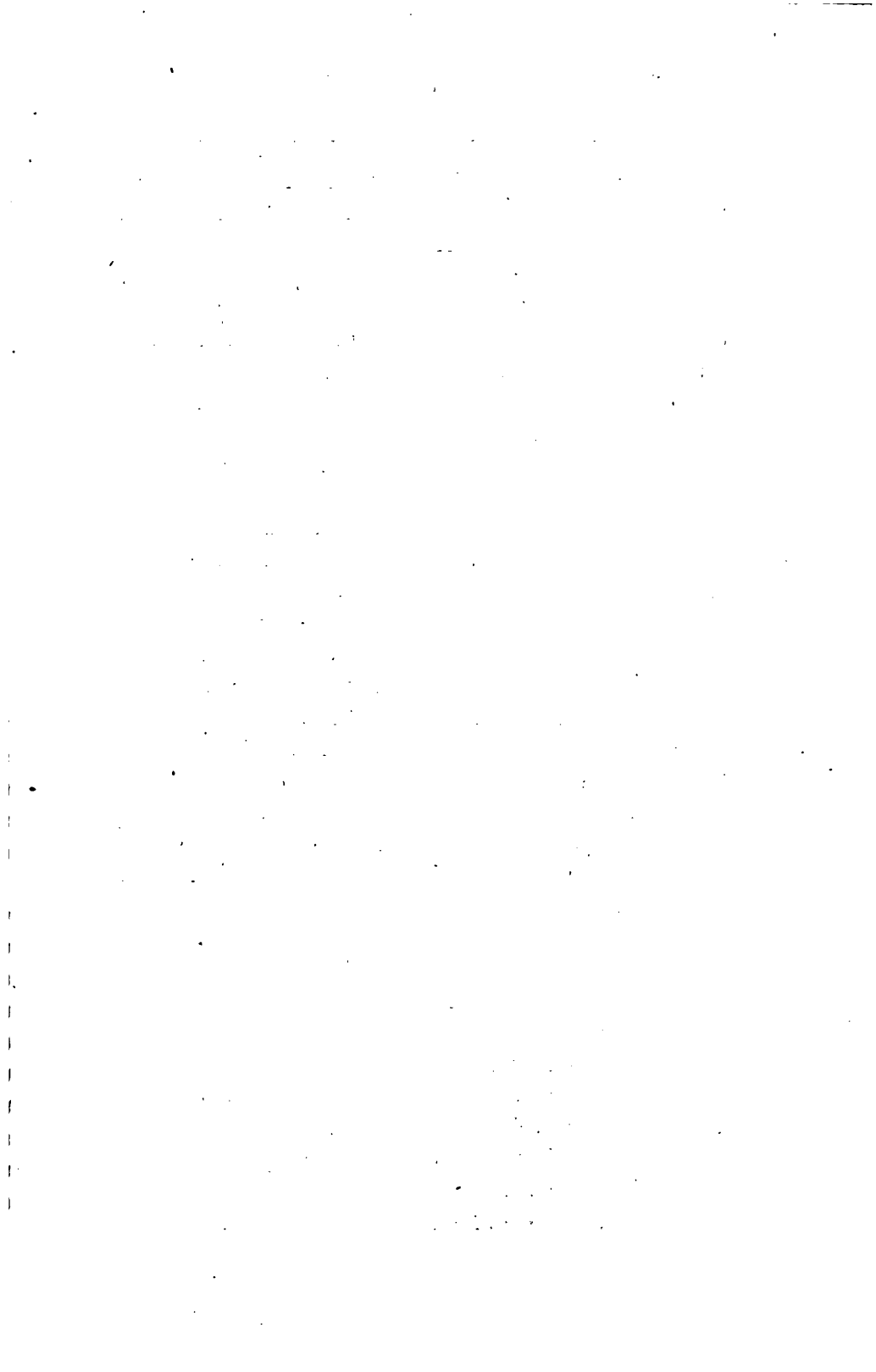
altro sbaglio ha preso il padre Aresi, perchè oltre al nominato Fazio de'Ferrarj monaco di Chiaravalle, ed abate di sant'Ambrogio nel fine del secolo XIII, si è indotto a credere che vi sia stato un altro Fazio de'Ferrarj, monaco di Chiaravalle, ed abate di sant'Ambrogio sul principio dello stesso secolo. Tante circostanze così uniformi in due persone diverse mi sono sembrate molto sospette; e mi hanno indotto a dubitare che il padre Aresi di una sola ne abbia fatte due. Il mio dubbio poi crebbe al sommo, quando nell'esaminare le carte dell'archivio ambrosiano trovai che nell'anno 1291 Fazio de'Ferrarj, monaco di Chiaravalle, fu eletto dall'arcivescovo Ottone insieme co' monaci di sant' Ambrogio per abate di quel monistero, e poi continuò ad esserlo ne' seguenti anni fino al presente, e dell'altro non ne ritrovai colà alcuna benchè minima memoria. Mi rivolsi allora ad osservare quale argomento adducesse il padre Aresi per l'altro Fazio de'Ferrarj, monaco di Chiaravalle, ed abate di sant'Ambrogio nel principio del secolo XIII e non ne ritrovai alcuno, fuorchè la inscrizione sepolcrale di quel religioso, che si conservava nel monistero di Chiaravalle in quel sito dove soleva radunarsi il capitolo de'monaci. Egli vi ha letto l'anno 1209 in numeri arabici; ma que'numeri arabici a me non fanno gran prova, o se pur la fanno, ella è contraria al padre Aresi; perchè forse sul fine del secolo XIII si potrà trovare fra noi qualche altro esempio di numeri arabici, ma non già sul principio. Il Puricelli, che ne'suoi manoscritti ha copiata la stessa iscrizione (1), invece del 1209 vi ha posto il 1207; l' Ughelli, che pure l'ha riferita (2), invece dell'anno 1209, vi ha posto il 1290; la qual cosa mi fa comprendere che i numeri non erano molto chiari. Io non ho trovato nel monistero di Chiaravalle quel marmo; ma credo senza alcun dubbio che ivi fosse scolpito non già il 1209, nè il 1207, nè il 1290, ma il 1297; poichè in tal guisa vengono ottimamente ad accordarsi tutte le antiche memorie in un solo personaggio. Mi sia lecito dunque il trascrivere quell' epitaffio così:

(1) *Puricel. MS. in Bibl. Ambros. Cod. sign. C. Num. 76.*
(2) *Ughel. in Archiep. Mediol. ubi de Joanne Cardinali Arcimboldo.*

CONSORTIVM IMMORTALIS ANIMAE D. FACII DE FERRARIIS ABBATIS SANCTI AMBROSII MEDIOLANI PRAECLARAE PROLIS ILLVSTRIS COENOBII CARAEVALLIS. ANNO DOMINI 1297. KALENDAS MAIAS QVIESCIT.

Qui mi si presenta occasione di trattare della morte anche di un altro illustre ecclesiastico milanese, cioè di Olrico Scaccabarozzo, arciprete della metropolitana, prendendo a ragionare di una carta lasciataci da Francesco Castelli ne'suoi manoscritti. Ai 17 d'aprile si adunò il capitolo degli ordinarj nella chiesa di santo Stefano *alle Fonti*, situata nella loro canonica. *In Ecclesia Sancti Stephani Ad Fontes sita in Ordinaria Mediolanensi.* Che la canonica degli Ordinarj fosse vicina a santo Stefano *alle Fonti* l'ho dimostrato in altra occasione; ma che la stessa chiesa di santo Stefano fosse inchiusa dentro quella canonica, io qui lo ritrovo per la prima volta. Nel mentovato capitolo intervenne il signor Roberto Visconte, arciprete della metropolitana, ed altri otto canonici ordinarj, i quali investirono il signor Biriano, figliuolo del fu signor Alcherio della Pusterla del luogo di Tradate di un pezzo di terra con case e chiese della misura di quattro pertiche, situata nel mentovato luogo di Tradate *in capite Villæ.* Quel nuovo arciprete ci mostra che il suo predecessore, Olrico Scaccabarozzo, era già morto. Dalle cose che ho già dette di lui, bastevolmente comparisce che egli era un uomo di gran merito; ed è scusabile Gotofredo da Bussero, che scrisse mentre egli viveva, se avendo avuto occasione di ragionarne (1) disse: *Ille qui dignus esset fieri Papa, scilicet Dominus Olricus Scaccabarozzius Archipresbyter Mediolani.* Egli fu sepolto nella chiesa de' Francescani; e sebbene quell'antica chiesa sia stata non ha gran tempo distrutta, ve ne sono per altro rimasti fino a dì nostri alcuni avanzi sopra la piazza della nuova gran chiesa. Fra questi avanzi vi sono certe cappellette, in una delle quali si conservava l'arca sepolcrale di Olrico; ma già da qualche anno è stata trasportata in un piccolo cortile vicino al refettorio di quel convento, dove io ho potuto

(1) *Gothofr. De Bussero. MS. Num.* 192.

ARCA SEPOLCRALE DI OLRICO SCACABAROZZO

Arciprete della Metropolitana.

esaminarla, e farne disegnare la qui annessa figura (*Fig.*) (*). Vi si mira al di sopra scolpita a basso rilievo l'imagine di un ecclesiastico col capo scoperto, col pallio poco diverso da quello degli arcivescovi, segnato di croci, e con un manipolo simile sopra la mano sinistra. Nel resto il suo abito consiste in una gran cappa rotonda e chiusa, rialzata sopra le braccia, sicchè poi comparisce al di sotto una lunga tonaca, o camice, che va fino a'piedi; ed in un corto mantelletto rotondo sopra le spalle con un piccolo cappuccio. Il pallio ed il manipolo sono distintivi della sua dignità come arciprete: le altre vesti io le credo comuni anche agli altri ordinarj. Sotto al coperchio dell'arca vi si legge la seguente iscrizione, da cui si raccoglie che dieci anni prima Olrico Scaccabarozzo aveva fabbricate le scuole ai frati Minori, de'quali era molto divoto, ed avea loro fatto molti altri beneficj spirituali e temporali:

IN ISTO SEPVLCRO IACET R. P. D. HENRICVS SCACCABAROZZVS ARCHIPRESBITER MAIORIS ECCLESIE MEDIOLANI QVI FVIT MAGNVS DEVOTVS ORDINIS MINORVM ET ISTIVS CONVENTVS BENEFACTOR NAM ANNO DOMINI MCCLXXXVII. SCHOLAS NOBIS CONSTRVXIT ET MVLTA ALIA TAM SPIRITVALIA QVAM TEMPORALIA NOBIS VT PIVS PATER CONCESSIT.

Sotto alla iscrizione poi v'è una croce nel mezzo, e due insegne gentilizie ai lati. Nell'arma posta alla destra si vedono tre fasce pel lungo; e nell'altra alla sinistra un carro di due ruote, con riparo assai alto all'intorno formato di vimini, e con alcuni raggi o merli al di sopra. Simili carri presso di noi chiamansi *Barozzi*, o *Barozze*, e da tal voce ha preso il cognome verisimilmente la famiglia degli Scaccabarozzi, che ha voluto uno di que'carri nella sua insegna. Mi hanno raccontato alcuni religiosi di quel convento, che quando fu trasportata la descritta arca, fu anche aperta, e dentro di essa oltre il corpo del nostro arciprete, vi si sono ritrovati alcuni altri corpi con armature di ferro, probabilmente di

(*) Monumento che per la demolizione del convento venne levato, e trasportato altrove.

militi della stessa nobil famiglia. Già abbiam veduto l'area di Ottone arcivescovo ornata di qualche scultura, ora vediamo ornata in egual modo anche quella di Olrico arciprete: così a poco a poco il lusso in tali depositi andava crescendo; e veramente fra poco, come già dissi, arrivò all'eccesso. Il Fiamma, che circa questi tempi entrò nella religione de'Domenicani, e che cominciò a scrivere forse trent'anni dopo, ci assicura che delle arche sepolcrali se ne trovavano a'suoi dì in Milano più di due mila, delle quali alcuna valeva più di venti marche d'argento, val a dire circa sei mila lire milanesi de' nostri dì; quando pur vogliam dire che l'argento anch'esso come l'oro fosse ridotto circa alla metà dell'antico suo valore. *Inveniuntur etiam urnæ marmoreæ, aut ex silice, aut alio quocunque lapide vivo MM, et est talis, quæ constitit ultra XX. Marchas argenti* (1). Ora consideriamo quante ve ne saranno state ai tempi del glorioso nostro arcivescovo san Carlo Borromeo, che non ne lasciò se non alcune poche per giusti motivi. Saggiamente furono tolti dalle chiese que'depositi, chè con vana secolaresca pompa le ingombravano; ma fu poi troppa la trascuratezza di chi non si curò di farli riporre in altri siti, e lasciò barbaramente perire onorevolissime memorie delle più nobili famiglie, ed eccellenti opere de'più valorosi scalpelli (*).

La nostra città nell' anno presente godette una perfetta tranquillità, e non ebbe occasione d'incomodar molto i suoi podestà. Questi furono due cioè pe'primi sei mesi Corrado da Gambara bresciano, e pe'secondi Folzerio da Calboyl della Romagna. Passò allora per Milano Nicolò da Treviso, domenicano creato cardinale, che si portava a Roma. Gli onori, con cui lo accolse Matteo Visconte, fecero grand'impressione nel di lui animo; e ben egli se ne ricordò allora che poi giunse ad esser sommo pontefice. Così

(1) *Flamma. Chron. Extrav. MS. Cap. XCIII.*

(*) Ciò avvenne per un decreto del concilio di Trento, da s. Carlo forse troppo rigorosamente osservato. E per non parlare che del Duomo di Milano, prima di lui vi si vedean i monumenti di Corrado, celebre guerriero, di parecchi della casa Sforzesca, di alcuni duchi Visconti, di molti governatori di Milano, e va dicendo; de'quali oggi s' ignora ove siano stati trasferiti, anzi si credono tutti dispersi.

afferma il Fiamma, che lo poteva esattamente sapere, ma ora noi ignoriamo quali benefici da quel papa ricevesse il nostro Visconte. Anche l'anno 1298 (1) fu pacifico per noi, almeno in apparenza, perchè in sostanza si condussero a fine in quell'anno i maneggi per una nuova guerra contro Matteo Visconte. Il marchese Giovanni di Monferrato era giunto ad un'età, che non avea più bisogno dell'altrui governo; e giustamente gli poteva rincrescere un tutore, che faceva da assoluto padrone ne'suoi stati. Perciò cautamente procurò di scoprire gli animi de'principi e delle città vicine, e poi si diede ad unire una forte alleanza fra quelli che mal sofferivano la potenza di Matteo, il quale ogni giorno si faceva più forte, e già coll'autorità di vicario imperiale minacciava di voler farsi signore di tutta la Lombardia. La lega fu nel presente anno conchiusa, ma non cominciò ad agire se non dipoi; checchè ne dicano il Fiamma e l'autor degli annali, scrittori antichi, ma che nella cronologia non sono molto esatti, come lo fu Antonio da Recanate, da' cui il Corio ed il Calco hanno prese le notizie. Questi due scrittori ci avvisano che in quest'anno solamente Matteo Visconte mandò a Novara suo figliuolo Galeazzo per podestà; e però non è vero che lo facesse creare allora capitano del popolo di Milano, contentandosi egli del solo titolo di vicario imperiale. Vedremo fra poco che Matteo stesso, terminati i cinque anni del suo capitanato procurò ed ottenne, d'esser confermato per altrettanto tempo in quella dignità.

Io credo che non gli fossero ignoti i maneggi del marchese di Monferrato, e che perciò egli procurasse di rinforzarsi, conchiudendo un parentado colla potente famiglia della Scala. Fu Caterina sua figlia, ch'egli maritò con Alboino, figliuolo di Alberto della Scala, signor di Verona. Per lo stesso fine procurò come compromissario di ristabilire la pace fra i cittadini di Parma, ed ottenne quanto bramava (2). Nella città di Bologna, sì il podestà che il capitano del popolo erano in quest'anno ambidue milanesi. Lo attesta la cronichetta bolognese pubblicata dal padre Caloge-

(1) An. MCCXCVIII. Ind. XI, di Alberto re de' Romani I, di Francesco da Parma arciv. di Mil. III.

(2) *Chron. Parmense ad hunc annum.*

rà (1) con tali parole: *MCCLXXXXVIII. Dominus Gasparus de Gra . . . agere de Mediolano Potestas, et Dominus Jacobus de Pirovalo Capitaneus.* La famiglia da Pirovalo, o da Pirovano è notissima nella nostra città; il cognome del podestà non è così chiaro: ma io credo senz'altro che debba leggersi *de Garbagnate*, poichè appunto Gasparo da Garbagnate era allora famoso in Milano. Non è dunque da maravigliarsi che anche Bologna desse alla nostra patria il podestà pe'primi sei mesi; e questi fu Tomaso Rangone. Per gli altri sei mesi era stato scelto Jacopo Dulessario da Fano; ma perchè questi ne'contorni di Padova dove trovavasi, fu preso ed ucciso, io credo che il primo continuasse per tutto l'anno. Più importante fu la morte di Adolfo re de'Romani, il quale venuto a battaglia con Alberto duca d'Austria, perdette in essa ed il regno e la vita. Lo stesso Alberto duca d'Austria, figliuolo del re Rodolfo, fu a lui sostituito coi voti concordi degli elettori; e questo nuovo sovrano giudicò di confermare a Matteo Visconte la dignità di vicario imperiale, che già aveva ottenuta sotto il suo predecessore.

De'principali nemici di Matteo, cioè de'signori della Torre, uno in quel tempo fu in gran pericolo di perder la vita e l'altro irreparabilmente la perdette. Corrado, soprannominato Mosca, figliuolo di Napo, oppresso da mortal malattia in Cividale del Friuli, fece nel presente anno il suo testamento, e rivocò quello che già avea fatto, trovandosi prigioniero nel castello di Baradello. Egli per altro ricuperò la primiera sanità; non così Raimondo patriarca d'Aquilea, che ne' primi mesi dell'anno 1299 (2), terminò il corso de'suoi giorni. Veramente in lui mancò alla famiglia della Torre il principale sostegno; ma in favor d'essa si dichiarò in quell'anno la forte lega unita contro il Visconte, la quale cominciò apertamente contro di lui la guerra. La cronichetta di Bologna, poc'anzi citata, dopo aver detto che allora fu podestà della sua città il nostro Odolino o Ottorino da Mandello: *MCCLXXXXIX. Dominus Odolinus De Mandello Potestas*, viene a parlare di alcuni fatti seguiti nel mese di febbrajo, e dice che in quel mese fu cominciata la guerra fra il

(1) *Chron. Bonon. Novæ Collect. Calogerianæ Tom. IV.*

(2) An. MCCIC. Ind. XII, di Alberto re de' Romani II, di Francesco da Parma arciv. di Mil. IV.

comune di Milano co' suoi seguaci da una parte ed il comune di Pavia per l'altra: *Item eodem anno, et mense incoata fuit Guerra inter Commune Mediolani, et Sequaces suos ex una parte, et Commune Papie ex altera*; e con queste parole termina quella piccola cronica. I primi passi degli alleati di Pavia furono contro Novara, dove sebbene vi fosse per podestà, o per vicario di Matteo, lo stesso suo figliuolo Galeazzo, ciò non ostante eglino avevano de' segreti amici. Mosse il primo Manfredo Beccaria con molti cavalli, e venne nel diciottesimo giorno di marzo a Mortara, dove si unì con esso lui il conte Filippo di Langosco, il marchese di Monferrato e quello di Saluzzo con molta gente. Così formatasi una sufficente armata, marciò a dirittura verso una porta di Novara, che le fu tosto dagli amici spalancata. Il giovine Galeazzo Visconte, benchè tardi si avvedesse del tradimento, pure fuggendo subitamente dall'opposta porta, ebbe tempo di passare il Tesino, e ritirarsi in salvo a Corbetta. Non restò altro in Novara che si attenesse ancora al partito di Matteo Visconte, fuorchè il castello; ma dopo poco tempo fu costretto ad arrendersi. Vercelli seguitò l' esempio di Novara, ed anche quella città colla sua fortezza si diede nelle mani degli alleati. Questi non perdettero tempo, e due giorni dopo l'acquisto di Novara insieme con que' cittadini vennero al ponte che i Milanesi avevano sopra il Tesino a Brinate. Senza molta fatica eglino se ne impadronirono; e poichè se ne furono serviti per passare il fiume e per fare una furiosa scorreria nel nostro territorio, saccheggiando e bruciando quanto incontrarono, essendosi alfine ritirati di là dal Tesino, distrussero quel ponte e se ne partirono. Il podestà di Milano, che si addomandava Bisacca de' Riccardi, temendo che non avvenisse lo stesso all'altro ponte, che noi avevamo sopra il Tesino presso ad Abbiategrasso, si portò colà al principio d' aprile e pose un buon presidio in quel luogo ed anche in Vigevano. Poco dopo giunse in Milano l'avviso che Casale era venuto in potere del marchese Giovanni di Monferrato, per la qual cosa ai nove d' aprile Matteo fece adunare il consiglio generale sopra il palazzo del comune, e colà espose molte querele contro de' suoi nemici e contro le città che si erano a lui ribellate. Ciò non pertanto egli si dimostrò pron-

tissimo e alla guerra e alla pace, come più fosse piaciuto alla comunità di Milano. Dopo tal ragionamento egli si ritirò, perchè le determinazioni del parlamento fossero, o almenò sembrassero più libere. Allora Guglielmo de'Celeri, uno de'giudici di Matteo, capitano del popolo, si alzò chiedendo il parere del consiglio intorno a ciò che quegli avea proposto; avvertendo che il capitanato ad esso conferito terminava nel prossimo dicembre. Fu dunque stabilito che si confermasse a Matteo Visconte la dignità di capitano del popolo per altri cinque anni, e che si lasciasse in suo arbitrio il far la guerra o la pace.

Si cominciò dai trattati di pace, i quali in breve furono sì avanzati, che con pubblico editto si dichiarò in Milano che i Pavesi, i Novaresi e i Vercellesi vi potessero venire liberamente. Per altro l'accorto Matteo non si lasciava addormentare da questi bei progetti, e ben persuaso di quell'assioma, che chi vuol pace dee prepararsi alla guerra, procurava ad ogni suo potere di accrescere le forze de'Milanesi, e di ottenere validi soccorsi dagli amici. Rare volte in questi tempi io trovo che le nostre porte uscissero in campagna, come si praticava anticamente. Si era molto più raffinato il mestiero della guerra; e il popolo, poco avvezzo a maneggiar l'armi, serviva talora più d'imbroglio che di vantaggio. Perciò abbiam già veduto anche altre volte, che da ciascuna porta si presceglievano i più agguerriti cittadini, e questi si assoldavano ora in maggiore, ora in minor numero secondo le occasioni. Lo stesso regolamento si tenne anche nella presente occasione. Furono dunque scelti cinquant'uomini popolari per porta, armati con lunghe lance, dette *manere*, per offendere, e di una pancera e di un cappello di ferro per difesa, e fu a ciascun di loro assegnato per stipendio tre soldi di terzoli al giorno per tutto quel tempo che stessero fuor di città. Inoltre fu fatta una scelta di quattrocento persone per ciascuna porta de' capitani e de' valvassori, e de'principali del popolo armate nella stessa guisa. A questi si aggiungevano i militi e soldati esteri stipendiati continuamente dalla repubblica, oltre a quegli altri che furono assoldati di nuovo. Vennero dugent'uomini d'arme Parmigiani, ed altrettanti Bolognesi e mille Piacentini con lunghe lance. Alberto della Scala, divenuto parente del Visconte, gli mandò du-

gento uomini, e fra essi cinquanta balestrieri, tutti alle spese della città di Verona. Alberto Scotto che signoreggiava in Piacenza, volle venire in persona, e condusse non solamente i mille Piacentini, stipendiati dalla nostra comunità, ma più di mille cavalli, e due mila fanti pagati dalla sua città. Intorno al soccorso mandato da' Bolognesi leggonsi nel codice diplomatico del Lunig alcune vicendevoli lettere scritte da Ottolino da Mandello, podestà, e da Jacopo da Pirovano, capitano del popolo di Bologna, al magnifico ed egregio uomo il signor Matteo de' Visconti, vicario generale del sacro imperio nella Lombardia, e da Matteo de' Visconti ai nobili e potenti signori, il podestà ed il capitano del popolo di Bologna (1).

Avea ben ragione Matteo di prepararsi alla guerra, perchè i suoi nemici sotto il manto de' trattati a tutto potere cercavano nuove alleanze, e già minacciavano Vigevano. Nell'ultimo giorno d'aprile, o nel primo di maggio, i nemici tennero un gran congresso in Pavia; dove si trovò Manfredo da Beccaria con molti giureconsulti, e v'intervennero gli ambasciatori di Giovanni Marchese di Monferrato e di Giovanni Cane marchese di Saluzzo, gli oratori di Bergamo, Tortona, Novara, Vercelli, Casale e Cremona, e questi ultimi anche come delegati del marchese d'Este signor di Ferrara. Tutti conchiusero una nuova forte lega per comune difesa e per rovina e morte di Matteo Visconte. Dall'altra parte agli otto di maggio si tenne anche in Milano un general consiglio alla presenza del capitano, del podestà, del priore e degli anziani, cioè de' presidenti alla provvisione, dove Faccio della Pusterla parlò assai efficacemente contro Manfredo da Beccaria ed i suoi collegati; lo stesso poi fece anche Trinzano Cavazza giureconsulto, e per ultimo anche lo stesso podestà. A tali ragionamenti il parlamento si accese di molta collera, ed ordinò che si facesse la guerra. Presa questa determinazione, si propose a chi si dovessero consegnare le bandiere dell'esercito milanese, perchè essendosi cangiato il regolamento dell'armata, si era cangiato anche l'antico metodo nella distribuzione delle insegne. Sopra di ciò vi fu nel consiglio una gran contesa, nè so come allora si terminasse; trovo bensì che essendo uscito l'esercito dalla città, ed essendosi

(1) *Lunig. Codex diplomat. Italiæ. Tom. III. Part. I.*

accampato fra Rosate ed Abbiategrasso, colà furono distribuite centodue bandiere, cioè diecisette per ciascuna porta, ad altrettanti de'nostri cittadini, i quali ben si dee credere che fossero de'più riguardevoli. Ciò seguì ai nove di maggio; e nel seguente giorno Matteo Visconte con Galeazzo suo figliuolo, e con tutti i militi forestieri, fece una scorreria fino alle porte della città di Pavia. V'era con esso anche Zanazio Salimbene, il quale non era già podestà di Milano, come il Corio racconta, perchè il podestà allora per attestato del Fiamma, della cronica dei podestà, e d'altri scrittori era Bisacca de' Riccardi, a cui dopo i primi sei mesi dell'anno succedette Federico Sommariva da Lodi. Meglio dunque ci avvisa il Calco, il quale dice che il predetto Zanazio era vicario di Matteo Visconte, e non podestà. Giunti i nostri a Pavia piantarono le insegne davanti le porte, e col suono di trombe e di timpani, e colle spesse grida, ed anche colle ingiurie tentarono di provocare i Pavesi ad uscir dalle mura per combattere; ma non uscendo alcuno, carichi di preda se ne ritornarono al loro campo. Furono in questa spedizione impiegati due soli giorni: perchè ai 12 del mese Pietro Visconte e Galeazzo, già ritornato, con tutti i Milanesi a piedi e a cavallo, e parte de' balestrieri stipendiati, co' Vigevanaschi, e gran numero di guastatori colle loro falci, che in tutto formavano quattro mila cavalli e diecimila fanti, passarono il Tesino e si portarono a Mortara. Tutto il paese fu saccheggiato: la preda fu di settecento buoi, di duemila pecore, di molti mobili del valore di dieci mila lire, e di quaranta riguardevoli prigionieri. Finalmente anche il borgo fu preso, spogliato ed incendiato, senza manco aver riguardo alle chiese: cosa che recò non piccolo biasimo alle truppe, e molto più ai generali; ma Galeazzo era assai giovine, e Pietro Visconte vedremo in breve qual testa fosse.

Per soccorrer Mortara si avanzarono i Pavesi a Garlasco, e i Novaresi a Borgo Lavezaro, ma non giunsero a tempo. Si rivolsero dunque contro Vigevano, e ai 20 di maggio si accamparono su la costa del Tesino fra quel borgo ed il fiume. Colà vennero ad unirsi seco loro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo con molte truppe. Allora il nostro esercito rinforzato con altre genti

si avanzò contro i nemici, e pose il campo ad Ozeno, presso il Tesino. Ciò seguì ai 28 di maggio; nel seguente giorno entrarono nel primiero campo di Rosate centocinquant'aste de'Parmigiani, e nell'altro di cento cavalli e cinquecento fanti de'Comaschi. Mentre l'esercito de' Milanesi passava il Tesino ai 2 di giugno, i nemici giudicarono di mutar sito e si ritirarono fino a Garlasco. Tranquillamente i nostri varcarono il fiume, e nello stesso giorno arrivarono a Gambolò, e presero per forza quella terra. A tal vista i Novaresi e i Vercellesi giudicarono di tornarsene alle case loro; e i Pavesi cogli altri loro alleati abbandonarono anche Garlasco, lasciandovi un buon presidio. Ciò fu opportunamente fatto, perchè ai cinque del mese i Milanesi corsero a Garlasco, sperando d'impadronirsene per sorpresa; ma furono valorosamente respinti, nè altro poterono fare che dare il fuoco ad alcune case. Quel luogo era di Manfredo da Beccaria, capitano de' Pavesi, e molto gli premeva; onde per assicurarlo vi tornò con settecento cavalli. Infatti nel seguente giorno i nostri andarono un'altra volta colà con forze maggiori; e si sarebbe sparso di molte sangue, se un trattato di pace nuovamente proposto non avesse fatto sospender l'armi. Sebbene il cattivo esito de'primi maneggi fece credere ai Milanesi d'esser burlati, e gl' irritò di maniera che sfogando la loro rabbia contro di Gambolò, ne rovinarono le case con tre torri che colà v'erano. Dipoi o che il trattato si ripigliasse con miglior sorte o che il marchese di Ferrara, che minacciava il nostro territorio con un'altra armata dalla parte della Ghiara d'Adda, obbligasse i nostri ad abbandonar il Tesino per accorrere al maggior uopo, in ogni modo ai 7 di giugno i Milanesi si partirono dal loro campo di Gambolò, e se ne ritornarono a Milano.

Nello stesso giorno settimo di giugno il marchese d'Este con settecento cavalli e quattro mila fanti, e con tutti i Cremonesi era entrato nella Ghiara d'Adda milanese, ed erasi accampato a Palasio. Ne'seguenti giorni i Bergamaschi vennero a porsi ad Osio inferiore; i Cremonesi si avanzarono fino all'Adda di contro a Cassano; ed il marchese suddetto entrò co' suoi militi in Crema, dove Enrico da Monza, cittadino milanese, ma nemico del Visconte, trovandosi colà per podestà, lo accolse con molto onore. Poichè

in Milano si ebbe l'avviso di ciò, il nostro podestà fece citare Enrico da Monza sotto pena di due mila lire, e del bando; nè essendo egli comparso nel prefisso termine, fu solennemente proscritto. Non contenti di ciò i Milanesi, in un gran consiglio adunato nell'undecimo giorno di giugno, dove si esaminarono i delitti di Enrico da Monza, ordinarono che nel seguente giorno il suo palazzo con una bella torre, ch'era, come dissi altre volte, presso a san Tomaso, fosse rovinato; il che fu poi puntualmente eseguito. Non intervenne a questo consiglio il podestà, ch'era marciato coll'infanteria milanese a Cassano. I Cremonesi, ch'erano sull'opposta riva, nè aspettavano il suo arrivo, se ne fuggirono disordinatamente a Crema, abbandonando molte tende ed altre cose. Nello stesso giorno, ch'era il duodecimo di giugno, giunse a Milano il marchese Moroello Malaspina con molte truppe, chiamato ad essere supremo generale delle nostre armi; ma prima ch'egli ne prendesse il comando, il podestà di Milano ai 13 passò l'Adda per portarsi a Crema, ed alloggiò a Caravaggio. Allora i Cremaschi mostrarono anch'essi qualche disposizione per la pace; e a tal fine entrarono in quella città nella seguente notte tre signori milanesi, Guercio da Carcano, Gasparo da Garbagnate ed Apollonio da Monza. Prima che giungesse il giorno si fece un solenne compromesso in quattro persone; due della parte de'Milanesi, e furono Ubertino Visconte ed il conte di Cortenuova; e due per la parte de'Cremaschi, che furono Seregniano Guinzone e Giovanni Crepa. Poichè ciò fu conchiuso, alla mattina vegnente si pubblicò in Crema la tregua fra que' cittadini e i nostri, e dopo un giorno si pubblicò anche in Milano. I Cremonesi col marchese d'Este seguitarono l'esempio de'Cremaschi; e mandarono a Milano i loro delegati, co' quali pure si trattò, e si conchiuse la pace ai 20 del mese.

In quel tempo vennero a Milano gli ambasciatori de'Veneziani e de'Genovesi, che avevano rimessa ogni loro lite a quanto avesse determinato Matteo Visconte. A questa per lui molto onorevole incumbenza attese egli con ogni sollecitudine; e furono sì felici i suoi maneggi, che in pochi giorni la concordia fra quelle due nemiche repubbliche fu stabilita, e pubblicata nel palazzo del co-

mune di Milano. Per corrispondere al beneficio ricevuto i Veneziani si adoperarono per rappacificare i Milanesi coi Pavesi. I loro inviati destinati per tale effetto giunsero a Milano nel mese di luglio; poi passarono a Pavia, ed al loro ritorno portarono il trattato sottoscritto e conchiuso. Non furono tardi allora a chieder pace i Novaresi, i Vercellesi e i Bergamaschi; e tutti l'ottennero nel mese d'agosto. Non restava che il marchese di Monferrato; ma ai 4 di settembre egli pure si riconciliò con Matteo Visconte. È cosa strana il vedere come in un anno solo cominciasse e terminasse una guerra, che aveva un così grande e così funesto apparato. Non passò per altro il resto dell'anno senza sangue. In Pavia e in Novara, cessata la guerra esterna, si ridestarono gravi interne turbolenze. Nella prima di quelle due città Manfredo da Beccaria attaccò briga col conte Filippo da Langosco, il quale costretto a ritirarsi co'suoi militi a Lomello, fece proporre a'Milanesi che sarebbe venuto al loro soldo. Nella seconda la fazione de'Tornielli fu scacciata, e chiese soccorso a Matteo Visconte. Egli dunque, a cui molto premeva di ben ristabilire il suo dominio in Novara ed in Vercelli, che gli servivano di frontiera contro il marchese di Monferrato, ai sedici di settembre con Galeazzo, suo figliuolo, col podestà, e con tutte le genti d'arme andò ad Abiate, e per la via di Vigevano si portò a Novara, e poi a Vercelli. Nella prima di quelle città lasciò per podestà Trinzano Cavazio, giureconsulto e nella seconda Florio da Castelletto, ambidue cittadini milanesi, e posto nell'una e nell'altra buon ordine a tutte le cose, se ne ritornò a Milano, e vi giunse ai 27 dello stesso mese di settembre. Fra i soldati, ch'egli avea condotti seco, v'erano stati cinquecento uomini di una società formata di fresco in Milano sotto il nome di Nuova Credenza di sant'Ambrogio. La società intera veniva composta da mille uomini, alla quale il pubblico consiglio de'Milanesi tenuto ai 23 del precedente agosto aveva accordato uno stendardo e sei bandiere con l'arma della città, cioè un campo bianco colla croce rossa. Il popolo di Milano si era servito della opportuna occasione di questa guerra per far rivivere in qualche modo la Credenza di sant'Ambrogio.

È pure cosa degna di memoria che in quell'anno i Lodigiani

di notte sorpresero il luogo ed il castello di San Colombano, che apparteneva alla nobile famiglia milanese de'Capitani di Landriano. Questi, scacciati dalla loro signoria, ricorsero a Matteo Visconte, il quale insieme col podestà Bisacca de' Riccardi, e col priore e gli anziani del popolo, o sia i dodici presidenti alla provvisione della città ascoltò le loro querele e le ragioni de'Lodigiani. Questi rispondevano coll'addurre le loro antiche pretensioni sopra San Colombano, posto nel territorio di Lodi; negando d'essere entrati in quel luogo per forza, ma volontariamente introdotti da Jacopo da Landriano, che governava il castello. All'opposto i Landriani provavano che in quel tempo il nominato Jacopo si trovava per suoi affari in Milano. I giudici nulla vollero decidere, e si riserbarono ad esaminare con più agio le ragioni d'ambe le parti. Veramente sembrava che il diritto richiedesse di rimettere intanto i Landriani in possesso di ciò ch' era stato loro tolto; ma non trovo che ciò sia stato fatto, nè allora, nè poi. Frapoco vedremo che Matteo Visconte per troncare ogni lite avea preso il luogo ed il castello di San Colombano per sè. Nè debbo manco passar sotto silenzio, ch'esaminando il tesoro della nostra metropolitana, mi è caduta sott'occhio una pietra sacra, dove si trova una lamina d'argento con l'effige della Beata Vergine, ed una inscrizione, la quale mostra che quello era l'altare portatile di Venceslao II, re di Boemia, duca di Cracovia e di Sandomiria, e marchese di Moravia; ch'era stato quell'altare consecrato nel presente anno, correndo il giorno di san Matteo apostolo ed evangelista, da Pietro vescovo di Basilea, preposto di Visgrod, e cancelliere del regno di Boemia; e che si contenevano in esso alcune reliquie del presepio di nostro Signore, di santo Stefano protomartire, di san Lorenzo, di san Cosma, di san Stanislao e di san Giuliano martiri e di sant'Agnese vergine e martire.

✠ ANNO DOMINI MCC. XC. IX. HOC ALTARE VENCEZLAI SECVNDOI INCLITI M. REGIS BOEMIE VI. DVCIS CRACOVIE ET SANDOMIRIE MARCRIONISQVE MORAVIE CONSECRATVM EST IN HONORE BEATE MARIE VIRGINIS PER VENERABILEM PATREM DOMINVM PETRVM BASILIENSEM EPISCOPVM PREPOSITVM VIS-

SGRADENSEM AC CANCELLARIVM REGNI BOEMIE IN DIE SANCTI MATTEI APOSTOLI ET EVANGELISTE. ET HEC RELIQVIE CONTINENTVR IN EO. DE PRESEPIO DOMINI. SANCTI STEPHANI PROTHOMARTIRIS. SANCTI LAVRENCII SANCTI COSME SANCTI STANIZLAI SANCTI IVLIANI MARTIRVM. SANCTE AGNETIS VIRGINIS ET MARTIRIS.

Come l'altare di questo buon re di Boemia, che ora si venera fra' santi, sia poi venuto nelle mani de'Milanesi, si può conghietturare dalla guerra che ebbero i nostri cittadini nel seguente secolo con Giovanni, re di Boemia, genero e successore di Venceslao, ch'essendo venuto in Italia, ed avendovi fatta una brillante, ma effimera comparsa, fu poi costretto a ritornarsene colle mani vuote ne' suoi stati.

Circa questi tempi furono battuti in Milano nuovi denari d'argento colla imagine di sant'Ambrogio, chiamati perciò *Ambrosini nuovi*. Se ne trova memoria in una carta scritta appunto nel presente anno, la quale si conserva nell'archivio di santa Margherita, e fu notata dal Puricelli ne'suoi manoscritti (1), e poi dal signor Latuada (2), dove parla della nostra Zecca. Si tratta in quella pergamena di una casa situata dicontro allo spedale di san Simpliciano, allogata per l'annua pensione di quattro lire di terzoli in tanti buoni *ambrosini nuovi*. *In bonis Ambrosinis novis modo currentibus in Civitate Mediolani*. Diligenemente poi lo stesso signor Latuada ha avvertito che di questi *nuovi ambrosini*, ve ne volevano ottanta a formare una marca d' argento. Egli ha ricavata questa notizia da un'altra carta conservata nell'archivio di san Giorgio, dove si contiene una vendita fatta da Filippo della Pusterla, preposto di quella basilica e canonico ordinario della metropolitana, e vi si leggono le seguenti parole: *Libras octies centum Tertiolorum Monetæ, quæ dicuntur Ambrosini, cujus octuaginta denarii valent Marcam unam argenti*. La marca d'argento, come ho già detto più d'una volta, era una mezza libbra o sei once d'argento, e perciò se a formare sei once d'argento vi volevano ottanta am-

(1) *Puricel. MS. in Bibl. Ambros. in fol. sign. C. num.* 76.

(2) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. IV, num* 155.

brosini, a farne un'oncia vi volevano tredici *ambrosini* ed un terzo. Delle monete d'oro e d'argento ne'secoli bassi ne abbiamo sufficienti notizie; ma ben poche ne abbiamo delle monete piccole di più vile metallo tanto più necessarie allora al commercio, quanto l'argento e l'oro era di maggior pregio, che non è al presente, onde una picciola parte d'esso era di molto valore. Io serbo presso di me una picciolissima moneta di metallo, ma piuttosto grossa. Ella è coniata da una parte sola, dove si vede il busto di sant'Ambrogio con abiti pontificali e mitra, ma senza staffile, colle due lettere iniziali S A ai lati. La forma de'caratteri insieme coll'altre esposte circostanze mi fa credere che quella moneta sia stata battuta nel presente secolo; e perciò io non vo' qui lasciare di mostrarne l'imagine a'miei lettori.

Seguitavano anche sul principio dell'anno 1300 (1) le liti fra Manfredo da Beccaria ed il conte di Langosco; quando sì l' uno che l'altro nel mese di gennajo si contentarono di accettare per arbitro delle loro ragioni, quello che poc'anzi era loro comune nemico, cioè Matteo Visconte. Non ricusò egli di assumere questo carico, e con molta fatica e spesa gli riconciliò. Per la fedele esecuzione degli stabiliti patti volle l'arbitro venti ostaggi da ciascuna delle parti, i quali vennero a Milano agli undici di febbrajo; ed allora di comune consenso mandò a Pavia due nobili cittadini milanesi, Ottorino Borro e Gasparo da Garbagnate, il primo come podestà, e l'altro come capitano del popolo. Dopo una settimana il conte di Langosco domandò il permesso a Matteo Visconte di entrare in quella città co'suoi seguaci, ch'erano da novecento cavalli. La domanda era un po' sospetta, pure Matteo si contentò di permettere ch'egli v'entrasse co'suoi, purchè fra questi non vi fosse alcun forestiere, e con patto che vi entrassero nello stesso

(1) An. MCCC. Ind. XIII, di Alberto re de'Romani III, di Francesco da Parma arciv. di Mil. V.

tempo quelle truppe, ch'egli avrebbe mandate per assicurare la pubblica tranquillità. Spedì dunque nel giorno seguente tutti i suoi stipendiati a Pavia; ma questi, o non furono bastanti al bisogno, oppure ebbero segreti comandi diversi da' quelli che pubblicamente si spacciavano. Entrati ai 20 del mese nella loro patria i seguaci del conte di Langosco, tosto attaccarono briga coi seguaci di Manfredo Beccaria, e si venne a lite, poi a rissa e finalmente a battaglia fra le parti. Il conflitto fu assai sanguinoso, e terminò colla peggio della fazione Beccaria. Manfredo con suo fratello Rufiniano, fu scacciato dalla città, nè trovò altro riparo che quello di ricorrere a Matteo Visconte, da cui pure venne poco dopo anche il Langosco. Ascoltate le ragioni da una parte e dall'altra, l'arbitro ordinò che tutti ritornassero a Pavia, al qual ordine il conte tosto ubbidì; ma i signori da Beccaria conoscendosi inferiori di forze non si arrischiarono a ritornarvi, e così mediante il bell' arbitramento di Matteo, que'signori, che dianzi erano padroni della loro patria, ne rimasero esclusi, ed il conte di Langosco che n'era escluso, ne divenne padrone. Bisognava esser cieco per non riconoscere la parzialità dell'arbitro verso del conte di Langosco; e questa tanto più comparve nel seguente maggio, quando Matteo Visconte promise a Riccardo, figliuolo del conte medesimo, per isposa Zaccarina sua figliuola.

Nello stesso mese di maggio celebrò Matteo un altro più importante matrimonio e fu quello di Galeazzo suo figlio con Beatrice d'Este, sorella del marchese Azzone VIII, signor di Ferrara, Modena e Reggio. Galeazzo non avea che ventitre anni; Beatrice ne aveva trentadue, era vedova di Nino, giudice e signore di Gallura, cioè della quarta parte della Sardegna, e principale signore di Pisa, ed avea seco una figliuola avuta in quel primo matrimonio, per nome Giovanna. Ciò non ostante Matteo la richiese con molta istanza al marchese d'Este; ed egli quantunque l'avesse già promessa ad Alberto Scotto, che signoreggiava in Piacenza per un suo figliuolo, giudicando più opportuno il parentado del Visconte, la concedette a Galeazzo. Questo secondo matrimonio di Beatrice non parve a Dante da paragonarsi al primo; nè la sepoltura che le avrebbero dato i signori Visconti in Milano paragonabile a quella

che data le avrebbero i signori di Gallura in Pisa. Perciò nell'ottavo canto del suo Purgatorio fa che Nino stesso di Gallura o a torto, o a ragione, parli così:

Non le farà sì bella sepoltura
La Vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il Gallo di Gallura.

Ai tempi del Corio si vedeva ancora nella chiesa nostra di san Francesco l'area sepolcrale di quella principessa, ornata colle arme della famiglia de'Visconti e della famiglia di Gallura; ma ora non v'è più nè la chiesa di que'tempi, nè l'arca. Sebbene mal si convengono queste lugubri memorie alle festevoli nozze, delle quali ora sono per ragionare.

Conchiuso il trattato, si stabilì che il matrimonio si sarebbe celebrato nel giorno di san Giovanni Battista nella città di Modena. Tosto che fu pubblicata la felice novella in Milano, si fecero grandi allegrezze e grandi feste, con molte giostre e torneamenti. Dugento giovani gentiluomini furono a spese della comunità vestiti con una veste uniforme fatta a varj colori e di nuova foggia; e questi furono destinati ad accompagnare lo sposo. Inoltre il Corio dice, che furono fatte nella nostra città: « Molte barche, ed una carretta » coperta di bellissimo drappo, con quattro destrieri, dui coperti di » scarlata, e l'altri dui a mano sinestra di verdo. Questi dovevano » uscire incontro a la prelibata Beatrice. » Non trovo altra carozza formata in Milano prima di questa; e perciò ho giudicato di doverne fare distinta menzione. Lo sposo ai 15 di giugno coi predetti giovani cavalieri, e con molti soldati e uomini d' arme scelti insieme cogli ambasciatori di Brescia, Como, Novara e Vercelli uscì dalla città, e desinò a Salvanegio, luogo che prima era de' signori della Torre, ed ora trovavasi nelle mani de' Visconti. La sera dormì nel monistero di Chiaravalle, e alla mattina seguente si portò a Viboldone; e poi postosi in viaggio daddovero terminò la giornata a Piacenza. Il suo arrivo in Modena per altro non seguì che ai 21 del mese. Giunto il prefisso giorno di san Giovanni Battista il marchese Azzone creò solennemente milite e cavaliere aurato Galeazzo Visconte con altri riguardevoli signori; e poi presolo per mano lo condusse sopra un certo luogo rilevato da terra, dove si

trovava la principessa Beatrice. Colà seguì la cerimonia nuziale, e lo sposo le donò tre magnifici anelli. Dall'altra parte il marchese levò dalla testa della sposa una preziosa ghirlanda, e la pose sul capo di Galeazzo. Il giorno seguente gli sposi si trattennero in Modena, e nell'altro poi s'incamminarono alla volta di Milano viaggiando a bell'agio. Nel secondo giorno di luglio giunsero al monistero di Chiaravalle, ed alloggiarono in un piccolo sito detto *La Granzina*, dove Beatrice si arrestò la notte; ma Galeazzo volle precederla, entrando in Milano incognito. La mattina seguente, che fu in una domenica, all' ora di terza tutti i Milanesi tanto a cavallo, quanto a piedi andarono incontro alla principessa che veniva. Ella entrò in Milano sopra un cavallo coperto di scarlatto, sotto di un gran baldacchino; cui ne veniva dietro un altro per la sua figliuoletta Giovanna di Gallura, che si credeva destinata a Marco altro de' figliuoli di Matteo Visconte ancor giovinetto, ma fu poi moglie di Riccardo da Camino signor di Treviso. Intorno ad esse fecersi continue giostre e torneamenti, finchè giunsero al palazzo del Broletto vecchio, dove Matteo abitava. Colà per otto giorni si tenne corte bandita, dove intervenne gran quantità d'istrioni, giocolatori e buffoni, i quali fra gli altri regali, ebbero in dono le vesti, che avevano portate le due principesse nel giorno che vennero a Milano. Alla tavola nuziale sedettero da mille persone, alle quali furono distribuiti mille vestiti. La comunità di Milano facea le spese, ed aveva lasciato a Bonacosa de' Borri, moglie di Matteo Visconte, l'arbitrio di far quelle vesti a suo piacere; ma perchè ella non era di sua natura molto generosa, gli abiti, sebbene nulla le costassero, pure non riuscirono molto magnifici.. È ben rara cosa, che una donna, da privata fortuna giunta ad essere principessa cangi i primi pensieri, e ne prendi altri degni del nuovo suo stato; che se alcuna pur se ne trova, questa certamente dee annoverarsi fra i grandissimi spiriti. Nel resto le feste celebrate in Milano per queste nozze sembrarono a tutti sopra modo splendide, nè Dante ci dice, che tali ne abbia avute Beatrice d'Este dal suo primo marito in Pisa; ma non è meraviglia, che quel satirico poeta abbia voluto innalzare a tutto suo potere una famiglia toscana, e perciò della sua stessa provincia, sopra di una famiglia

di Lombardia. Tre principesse della eccelsa famiglia d'Este può vantare la città nostra, e tutt'e tre col nome di Beatrice; cioè quella di cui parliamo; la moglie del duca Lodovico Sforza, e l'altra che poc'anzi è giunta fra noi, destinata per isposa all'arciduca Ferdinando d'Austria novellamente prescelto al governo della Lombardia austriaca, in luogo dell'arciduca Pietro Leopoldo suo fratello (*).

Non era un piccol passo che avea fatto Matteo Visconte per l'ingrandimento di suo figliuolo l'averlo fatto diventar cognato di così illustre e così potente principe qual era il marchese Azzone d'Este; ma non contento di quello volle farne anche un altro col procurare di farlo diventar suo collega nel capitanato del popolo di Milano. Non era sì facile l'ottener ciò che bramava; pure tanto si adoperò che nel mese di dicembre il consiglio generale approvò che Galeazzo fosse col padre capitano del popolo di Milano per un anno, col soldo di dieci mila lire di terzoli ad ambedue. Fu in quel tempo scoperta, e degnamente punita l'eresia di Guglielma Boema e de'suoi seguaci, come ho già bastantemente mostrato in altro luogo. Il Fiamma nomina per podestà di Milano nel presente anno il solo Guelfo de' Flodoni, o Filodoni di Piacenza: il Corio vi aggiunge anche il secondo; cioè Federico da Sommariva lodigiano; ma questi al parere del Fiamma e del Corio stesso era stato nostro podestà negli ultimi mesi dell'anno scorso. Veramente il Fiamma nella cronologia dei podestà, ch'egli dice di aver ricavata dal registro de'Panigaroli (1) mi sembra piuttosto esatto, e va d'accordo colla cronica dei podestà di Milano, da me più volte citata, che si conserva nell'archivio de'monaci ambrosiani (2), presa probabilmente anch'essa dal medesimo registro; ma nel resto quello scrittore ne'tempi de'quali ora trattiamo, anticipa di un anno una gran partedegli avvenimenti. Uno di questi è lo sposalizio di Galeazzo Visconte con Beatrice d'Este, di cui egli tratta sotto l'anno 1299, quantunque dica d'essere stato presente alle feste celebrate in quella occasione, essendo già da un anno e mezzo religioso dell' ordine de' Predicatori. *Sed quia ego frater*

(1) *Flamma Manip. Fl. Cap. I.*

(2) *Chronica Potestatum MS. in Bibl Monach. Sancti Ambrosii. Cod. N.* 161.

(*) Si noti che il Giulini scriveva le sue *Memorie* verso l'anno 1770.

. . . . . . *scribens, præsens eram; nam in Ordine Prædicatorum eram habens unum annum cum dimidio, quod oculis vidi fideliter enarrabo* (1). Anche il signor Muratori ha osservato tale sbaglio nella cronologia del Fiamma, che ha tratto in errore l'autor degli annali ed altri più moderni; ma i contemporanei scrittori italiani, e singolarmente il nostro Antonio da Recanate a cui si sono attenuti il Calco ed il Corio, ci danno lume bastante per correggerlo.

Nell'anno 1301 (2) fu podestà di Milano Guidozello de'Guidozelli di Pistoja, e poi Bernardo, o Bernardino da Polenta ravennate; ma questi non prese le redini del governo che ai 25 di settembre. Molte città di Lombardia non cominciavano l'anno che ai 25 di marzo, e solamente in quel giorno si cangiavano i magistrati della repubblica. Secondo tal regolamento i primi sei mesi assegnati al podestà Guidozello sarebbero appunto terminati ai 25 di settembre, ed in quel giorno sarebbero cominciati i secondi assegnati all'altro podestà. Io credo che in Milano talvolta siasi osservata la stessa regola; per la quale avviene che alcuni scrittori di que'tempi, e fra gli altri la cronica di Piacenza, e i continuatori di Caffaro, assegnano sempre all'anno precedente i fatti, che appartengono ai primi tre mesi del susseguente. Quindi, s'io non erro, è nato l'imbroglio del Fiamma, il quale ben non distinguendo l'epoche, benchè cominci l'anno, secondo l'uso nostro, al Natale, ciò non ostante non corregge la cronologia degli scrittori che usavano altra epoca, e così anticipa di un anno i fatti de' primi tre mesi; e non contento di ciò seguita a descrivere sotto a quell'anno anche gli altri avvenimenti, che secondo tutte l'epoche, appartengono all'anno che vien dopo. Dopo queste troppo necessarie osservazioni, senza le quali si trova un'estrema confusione nella storia, di cui trattiamo, rivolgendoci di nuovo ad essa, bisogna confessare che non mai le convenzioni e i giuramenti ebbero sì poca forza come in que'tempi. Quelle che si chiamavano perpetue paci, non erano che effimere tregue, finchè non balenasse ad al-

(1) *Flamma. Ib. ad an.* 1299.

(2) An. MCCCI. Ind. XIV, di Alberto re de' Romani IV, di Francesco da Parma arciv. di Milano VI.

cuna delle parti qualche raggio di migliore speranza: e però chi può mai giustamente descrivere il misero stato de'Lombardi sempre esposti o alla forza de'manifesti nemici, o alle frodi de'finti amici, con una continua portentosa vicenda d'amicizia e d'inimicizia fra le stesse città, e fra le stesse persone. A tanti mali certamente era l'unico rimedio una generale monarchia; ma il rimedio era più dello stesso male odioso. Intanto l'infelice Lombardia per sostenere una ingannatrice ombra di libertà, che pur le restava, ricusando di sottoporsi ad un solo sovrano, si rendea soggetta a cento piccoli tiranni, e andava ogni dì peggiorando.

Fra quelli che poc'anzi avevano conchiusa la pace con Matteo Visconte, il marchese Giovanni di Monferrato fu il primo a romperla, col tirare di nuovo al suo partito Vercelli e Novara. Si servì egli al solito della discordia civile che regnava in quelle città, come nell'altre. Si teneva egli amici i Cavalazzi e i Brusati, che dominavano in Novara dopo averne scacciati i Tornielli. In Vercelli poi non potendo guadagnare i Tizzoni, amici di Matteo, si pose a proteggere la parte contraria degli Avvocati, i quali nel mese di marzo col suo ajuto si resero padroni della città, ed obbligarono gli avversarj a ritirarsi a Milano. Pure il male maggiore del nostro Visconte non era negli esterni, ma negli interni nemici. Felicemente per lui si scoperse nel mese di maggio una nuova congiura in questa città. I principali complici se ne fuggirono; e fra questi si annoverarono Albertone Visconte, Landolfo Borro, Corrado da Soresina, Simone da Corte e Gabrio da Monza; i quali furono tosto sbanditi, e le case almeno dei tre ultimi furono rovinate. Io credo che quelle dei primi due si risparmiassero, per esser eglino di famiglie tanto appartenenti a Matteo; com'era lo stesso suo casato de'Visconti, e quello della sua moglie de'Borri. Ognuno può ben credere che lo scoprire fra i suoi più fieri nemici alcuni de'suoi più stretti congiunti trafiggesse profondamente il cuore del povero Matteo; essendo questo il più fiero colpo che potessero avventargli i suoi persecutori. Ciò non ostante egli non mancò di usare ogni diligenza per sostenersi. Una bella compagnia di cavalli fu mandata a Galeazzo Visconte dal marchese suo cognato; nè stette lungamente in Milano oziosa; perchè poco

dopo ai 29 di maggio le due potenti famiglie bergamasche de' Suardi e de'Coleoni unitamente invitarono Matteo Visconte a prendere il possesso della loro città; ed egli non ritardò guari ad accettare sì lusinghevole invito. Perciò, unite tutte le forze forestiere e molte nazionali, marciò sollecitamente a Vaprio, e di là a Bergamo, della qual città, o perchè le famiglie de'Bongi e de'Rivoli della contraria fazione si ritirassero, o perchè non resistessero alla forza delle nostre truppe, egli se ne resė padrone. Nel mese di giugno poi fu dichiarato capitano di quel popolo per cinque anni; e per podestà nel rimanente dell'anno venne prescelto Jacopo da Pirovano, cavalier milanese.

Composti e ben regolati, quanto le presenti circostanze il permettevano, gli affari di Bergamo, il Visconte se ne ritornò a Milano; ma Galeazzo, suo figliuolo, giovane di vivacissimi spiriti, avendo cominciato a gustare il mestiero dell'armi, ed il piacere di comandare ad un esercito, non amava molto la quiete; e perciò volle fare una scorreria nel territorio di Novara, che già apertamente era ribelle. Prese dunque con sè il podestà con tutta la milizia forestiera e molti del popolo di Milano, e con essi passò il Tesino. Di là s'impadronì con poca fatica de' luoghi di Pombia, Olegio, Galliate e Mairano; e contento di tali poco importanti conquiste vittorioso ricondusse a Milano l'armata. Allora cominciò un nuovo più fiero temporale da un'altra parte. I Lodigiani, i Cremonesi e i Cremaschi si dichiararono protettori de' Bongi e de'Rivoli sbanditi da Bergamo; e con esso loro nel seguente luglio vennero ad assalire quella città. È vero che i cittadini, ed il presidio milanese che là ritrovavasi, si difesero valorosamente, e costrinsero i nemici, dopo aver perduta inutilmente molta gente, a ritirarsi; ma sebbene ciò recasse molto piacere a Matteo Visconte, egli non lasciava di comprendere che qualche segreta mano lavorava contro di lui, e che i suoi nemici andavan crescendo. Però con maggior cura si diede ad onorare Carlo di Valois, detto *Senzaterra*, fratello di Filippo, *il Bello*, re di Francia. Questo principe, che per cagion della moglie Caterina aveva sfoderate delle ragioni sopra l'impero di Costantinopoli veniva con essa in Italia per portarsi a Roma, dove Bonifacio VIII, sommo pontefice, lo

chiamava, per dargli l'investitura solenne di quell'impero. Il suo arrivo a Milano fu ai 28 di luglio, e non vi si trattenne, che un giorno solo; ciò non ostante i Visconti lo accolsero con tanta magnificenza, e lo servirono con tanta splendidezza, ch'egli se ne partì al sommo contento. Parve forse a Matteo di aver acquistato un gran protettore, e d'essere in istato di non temere più alcuno. Di questa sua fiducia diede egli una prova, allorchè nulla curando di essersi reso nemico Alberto Scotto, coll'aver ottenuta per suo figliuolo Beatrice d'Este, già accordata ad un di lui figlio, volle di più rendersi nemico anche il conte Filippo, volgarmente detto Filippone di Langosco. Nell'anno scorso egli avea promessa a Ricardo, figliuolo di quel conte, Zaccarina, sua figlia; ma non so perchè nell'ottobre dell'anno presente avendo quella fanciulla appena dieci anni, la concedette per moglie ad Ottorino, figliuolo di Pietro Rusca, il quale tosto datole l'anello, e celebrate le nuziali cerimonie, se la condusse a Como.

Allora il conte Filippo, adirato, si diede ad unire un grosso esercito. Per prevenirlo il podestà di Milano e Galeazzo Visconte marciarono coll'esercito a Vigevano; ma il Langosco, che non dormiva, prontamente uscì in campagna con tutta la milizia di Pavia, di Novara, di Vercelli, e coi soccorsi di Cremona, di Lodi e di Crema, e si accampò a Garlasco otto miglia distante dai nostri. Allora Galeazzo vedendo essere iti a voto i suoi disegni se ne tornò a Milano. Non fu molto contento di questa impresa Matteo; e avendo inteso che l'esercito del conte si era disciolto, sul principio di novembre con maggiori forze, con la giunta di trecento militi, e duemila e cinquecento fanti comaschi, e di dugento cavalli di Bergamo comparve di nuovo a Vigevano. Dopo un breve riposo ch'ei prese colà, si avanzò dirittamente coll'armata a Garlasco; ma il luogo era troppo forte, e ben guardato, nè il presidio voleva uscire ed arrischiare alcun combattimento. Bisognava per conquistar quella piazza, assediarla regolarmente, e Matteo non si era preparato a fare un assedio. Per la qual cosa di nuovo si ritirò a Vigevano a fine di far venir da Milano le macchine, e le altre cose bisognevoli, le quali vennero, ma con poco frutto. Tornò, è vero, Matteo a mover l'esercito, prese

Lomello, ed altri luoghi vicini, e diede ogni cosa alle fiamme, s'impadronì anche della terra di Garlasco, ch'ebbe la stessa sorte dell'altre, ma il castello, dove si trovava il conte Filippo in persona e Antonio da Fisiraga, signor di Lodi, con tre mila fanti e mille cavalli, si rise degli sforzi della nostra armata, che per essere omai la stagione troppo avanzata dovette abbandonare l'impresa, e ritornarsene a Milano con poca gloria.

Più felici furono i maneggi politici di Matteo, il quale ottenne ai 14 di dicembre, che suo figliuolo Galeazzo fosse dal consiglio generale confermato capitano del popolo per un altr'anno. Ormai egli regolava in tutto il consiglio generale a suo arbitrio; ciò non ostante quella grande suprema adunanza composta di tante persone da lui indipendenti dovea forse dispiacergli. Giunse però a tanto la sua autorità, che ridusse quel medesimo consiglio a privarsi de'suoi più preziosi diritti, e ad ordinare che il capitano del popolo nuovamente confermato insieme con Ricardo, giudice della nuova Credenza di sant'Ambrogio, ed il priore cogli anziani del popolo, avessero piena facoltà di regolare a loro arbitrio la repubblica. Il nominato Ricardo, giudice della nuova Credenza di sant'Ambrogio, era della famiglia da Aresio, come io ho scoperto in una sua sentenza data ai 18 dello scorso luglio, che si trova nell'archivio di santa Margherita (1). Serve certamente a molta gloria di quel nobile casato un personaggio, a cui la città di Milano volle conferire tanta autorità. Ne'primi giorni del mese di dicembre Galeazzo Visconte, servendosi opportunamente del potere che avea suo padre nella città di Bergamo, richiese a quel pubblico la facoltà di estrarre dal fiume Brembo un canale d'acqua per bagnare i suoi beni della Ghiara d'Adda milanese ne'territorj di Bregnano e di Casirate. Fu proposta la dimanda nel consiglio generale di Bergamo dal discreto e sapiente uomo, il signor Filippo da Affori, ambasciatore a tal fine inviato dal magnifico uomo, il signor Galeazzo Visconte, capitano del popolo di Milano, e fu a pieni voti accordata (2): sebbene per le rivoluzioni, che poi accaddero, tal concessione non sortisse allora alcun effetto.

(1) *Apud Puricell. MS. in Bibl. Ambros. Cod. in fol., sign. C, num. 76.*
(2) *Charta in archivio Trivilliensi.*

Non così riuscì infruttuosa ai frati dello spedale del Brolo di Milano la grazia che loro avea poc'anzi conceduta il sommo pontefice Bonifacio, accordando loro la facoltà di poter avere un particolare cimitero per seppellire tutti coloro che nel loro spedale morivano. È vero ch'eglino non avevano luogo proprio per formarvi questo cimitero; ma l'arcivescovo Francesco supplì a tale mancanza, destinando per quell'effetto un sito di circa tre pertiche nel brolo, ch'era ancora in que' tempi dell'arcivescovato, senza che perciò si avesse a togliere il mercato, o altra cosa che solea farsi per l'addietro in quel brolo. Così si spiega il nostro prelato nel privilegio, che sopra di ciò concedette a quegli spedalieri nel suo palazzo arcivescovile ai 10 di maggio (1). *Vobis concedimus, quod de cetero Pauperes in eodem Hospitali decedentes in Brolio nostro, et Archiepiscopatus nostri, in loco posito infra confines infrascriptos sepellire, et sepelliri facere valeatis; non immutantes rem, quominus in dicto Brolio Mercatum, et alia fieri valeant sicut prius.* Gioverà anche trascrivere da quel diploma i confini del cimitero in tal guisa descritti. *Locus vero ille, quem ad sepelliendum dictos Pauperes duximus deputandum est iste, videlicet: Petia una terre in dicto Brolio, inter Terragium situm de mane parte ipsius Brolii longe ab ipso Terragio per Zitatas duodecim et Muros Superstantie, et Orti Ecclesie Sancti Stephani, qui muri sunt a . . . . parte ipsius Brolii longe ab ipsis Muris per Zitatas duodecim, in quibus est Cimiterium Hospitalis Novi Beate Marie; et domos Cassine dicti Hospitalis Brolii, et alias domos eisdem coherentes continuas usque Stratam, qua itur a Ponte Verzarii, et Sevisi in Brolium predictum, et sunt ipse domus a sero parte ipsis Brolii longè ab ipsis domibus per Zitatas . . . . et dictam stratam eundo directo, et directa linea usque in Terragium; et reliquum Brolium extat a meridie parte ipsius petie terre pro Cimiterio concesse: et est illa petia terre pro Cimiterio ut supra concessa pertiche tres, vel id circa.* Oltre a ciò che nelle riferite parole ho esaminato altrove intorno al ponte del verziere, e del Seviso, vi restano ancora al-

(1) *Charta in archivio Ven. Hosp. Major. in Cod. privileg.*

cune altre cose da osservare. Non parlo del Terragio, perchè già ho mostrato prima d'ora, che con questo nome si addomandava il bastione, che cingeva la città presso al fossato. Nè anche mi tratterrò intorno o quella piccola misura di terra, detta *zitata*, che spesso si trova nelle nostre carte, ed anche ne'nostri statuti; ma con tutto ciò non è così facile il determinare la giusta dimensione. Piuttosto dirò qualche cosa circa le cassine dello spedale del brolo ivi nominate. Io ne ho trovato memoria anche in un antico registro di carte spettanti alla famiglia Capra, dove ve n'ha una scritta poco dopo, nell'anno 1309, che tratta delle cassine dello spedale del brolo, e aggiunge che quel luogo pio si chiamava anche spedale di santa Quadragesima: *Cassine Hospitalis Brolii, quod appellatur Hospitalis Sancte Quadragexime.* Questa per altro doveva essere una denominazione datagli dal volgo, perchè l'arcivescovo nel diploma ch'esaminiamo, non ne dà alcun indizio. Chi sa poi d'onde il volgo se l'abbia presa? Non lascerò manco senza osservazione, che nelle citate parole, presso il cimitero ora conceduto allo spedale del brolo comparisce il cimitero dello spedale nuovo di santa Maria; l'uno e l'altro non molto lontano dalla basilica di santo Stefano, la quale avrà pure avuto un ampio cimitero per servire alla vasta sua parrocchia. Non è dunque da stupirsi, se ne'contorni di quella chiesa siensi poi ritrovate tante ossa di fedeli defunti, che onorevolmente sono state depositate ne'moderni tempi in un nuovo cimitero formato a guisa di oratorio presso alla stessa basilica di santo Stefano, ed alla vicina chiesa di san Bernardino. Aggiungerò per ultimo qualche riflessione intorno al titolo ed alla data della nostra carta, dove compariscono alcune cose insolite, atte a farci argomentare la maggiore soggezione de'presenti arcivescovi al sommo pontefice, che de' loro predecessori. Sul principio si legge: *Franciscus Dei, et Apostolice Sedis gratia Mediolanensis Archiepiscopus.* Finchè l'elezione dell'arcivescovo stette presso i nostri ordinarj non usarono que'prelati di aggiungere le parole: *Apostolice Sedis gratia.* Il primo che si servì di quell'aggiunta fu Ottone Visconte, ch'era stato eletto dal papa, senza badare alla nomina del clero milanese. Con tutto ciò Ottone Visconte nella data de'suoi diplomi non ap-

pose mai gli anni del pontefice regnante; questa nuova epoca comparisce per la prima volta ne'diplomi dell'arcivescovo Francesco; e nel presente si legge così: *Datum Mediolani in nostro Archiepiscopali Palatio anno Domini Millesimo trecentesimo primo, Indictione quarta decima, die decimo mensis Maii, Pontificatus Domini Bonifacii Pape nostri anno septimo*,

Simile data si vede in un altro diploma dello stesso arcivescovo conceduto ai 22 di febbrajo dell'anno 1302 (1) alle badesse, ed ai conventi delle monache rinchiuse, o fossero dette *Minorissæ*, o di san Damiano, o dell'ordine di santa Chiara; e singolarmente al monistero di sant'Apollinare di Milano. A tenore di una bolla sopra di ciò pubblicata da papa Bonifacio il nostro prelato esentò quelle religiose dal pagamento di qualunque decima, e da qualunque contribuzione ecclesiastica, e da ogni taglia e colletta, e da qualsivoglia pedaggio o dazio, o esazione solita pagarsi a qual si sia re, o principe, o altro personaggio (2). Ho detto altrove che il monistero di santa Maria di Fontegio presso a Milano fu poi unito a quello di santa Maria *delle Veteri*. Ciò seguì appunto nell'anno 1302 di cui ora ho cominciato a ragionare, e nell'archivio di queste religiose domenicane si trovano due brevi di papa Bonifacio dati in Anagni agli otto di giugno, co'quali ordina che le monache di Fontegio, ridotte a quattro, passino nel monistero di santa Maria delle signore Bianche Veteri presso ad una porta di Milano, cioè la Ticinese: *Sancte Marie Dominarum Albarum Veterum juxta Portam Mediolani*: e che queste signore mandino alcune del loro monistero in quel di Fontegio per formare colà una canonica del loro ordine di sant'Agostino. Per la esecuzione di questo trasporto, il papa delegò l'abate di Chiaravalle, il preposto di Brinate, e l'arciprete dei decumani della metropolitana, o due, o un solo d'essi, che per sè stesso, o per mezzo d'altri, avesse a dar compimento ad ogni cosa. Infatti l'ultimo dei delegati, cioè Beltramo da Meda, arciprete de'decumani, ch'era altresì cappellano del papa ed auditore del sacro palazzo apostolico,

(1) An. MCCCII. Ind. XV, di Alberto re de'Romani V; di Francesco da Parma arcivescovo di Milano VII.

(2) *Charta apud Saxium. Series Archiep. in Francisco.*

da Roma, ove dimorava, destinò Francesco de Prandeboni, canonico di san Nazaro, il quale terminò felicemente l'affare nel principio dell'altr'anno. Tutto ciò si ricava da altre carte dello stesso archivio del monistero *delle Veteri*, di cui per ora sia detto abbastanza.

Veniamo alla storia del presente anno, che fu assai funesta per Matteo Visconte. Già i suoi nemici avevano disposta ogni cosa, ed avevano invitati i signori della Torre a ricuperare l'antico dominio. Intanto il giovine Galeazzo, che non sapeva star quieto, insieme con Bernardino da Polenta, che seguitò ad esser podestà di Milano anche pe' primi tre mesi di questo, poichè non aveva governato la città che ne tre ultimi dell'anno scorso, uscì ai sette di febbrajo in campagna, e si portò con molte truppe ad Abiate e poi a Vigevano. Di là improvvisamente corse fino alle porte di Novara dalla parte del borgo di sant'Agapito, avendo delle intelligenze dentro la città. Ma i suoi parziali non osarono di fare alcun movimento a suo favore, e convenne tornar indietro senza alcun frutto. Un certo Gabardo, collaterale del capitano, che volle tentare d'entrar in Novara per forza, fu fatto prigioniero, ferito in tal guisa, che dopo alcuni giorni dovette morire. Il suo cadavere fu poi trasportato a Milano, e sepolto in sant'Eustorgio con molto onore. Non essendo riuscita bene l'impresa sotto Novara, Galeazzo ed il podestà ne tentarono un'altra contro Pavia. Giunti colà ai 23 di marzo, addirittura attaccarono la porta di santo Stefano, e gli venne fatto di bruciarla: nondimeno i Pavesi difesero l'aperta entrata con tal valore che i nostri dopo molti vani sforzi dovettero retrocedere. Ciò non bastò al giovine Galeazzo, anzi lo irritò maggiormente; talchè nel terzo giorno di maggio col podestà, che allora era Bonifacio Lupo da Parma, tornò sul Pavese con gran numero di truppe e di guastatori. Tutti i contorni di Pavia per tre miglia furono allora devastati; e fu presa una torre nel luogo, detto *il Mangano* (*), la quale fu da nostri presidiata. Mentre ciò seguiva, Ricardo da Aresio, giudice della nuova Credenza fece sonar tutte le campane della città, invitando il popolo

(*) Ora villaggio, veggonsi ancora i resti del suo antico castello.

a seguir lui a Rosate per l'impresa contro i Pavesi. Gran numero di Milanesi lo accompagnò a Rosate, dove si unì col capitano e col podestà; ma quest'armata invece di ritornare contro Pavia venne ad accamparsi ad Ozeno, e colà passato in fretta il Tesino, viaggiando tutta la notte, arrivò nel seguente giorno a Novara. I nostri avevano comando di non recare alcun danno ai Novaresi, perchè Galeazzo Visconte nuovamente sperava che quella città volontariamente dovesse porsi nelle sue mani; ma nuovamente fu deluso, e dovette anche questa volta tornarsene a casa ai 13 del mese con nessun frutto, e con poco onore. Il popolo di Milano restò assai malcontento di tale spedizione, che riuscì molto penosa per la fretta, per una continua pioggia, e come dice il Corio, pel giovanile governo. Veramente con queste sue inutili scorrerie altro non ottenne il focoso Galeazzo che di stancar le truppe, rovinando l'armata mal a proposito prima di cominciar la campagna, e di perdere l'amore e la stima de' cittadini: dalle quali due cagioni principalmente ne provennero poi i tanti mali, che oppressero il troppo condiscendente suo padre, e la sua innocente famiglia.

Sino dal fine di marzo erano giunti in Cremona i signori della Torre; e poco dopo alcuni fra essi, cioè Mosca, Enrico, o Errecco, e Martino, figliuolo del fu Cassone, si erano avanzati fino a Lodi. I Cremonesi, i Piacentini, i Pavesi, i Novaresi, i Vercellesi, i Lodigiani, i Cremaschi ed il marchese di Monferrato, si erano collegati per restituire ad essi la signoria di Milano. Alberto Scotto di Piacenza era il capo della lega, e fomentava la congiura, che anche in questa città si ordiva contro Matteo Visconte da molte nobili persone, e quel ch'è peggio, dagli stessi suoi più stretti congiunti. Ben n'ebbe egli qualche indizio, ed ai 7 di giugno spedì il figliuolo Galeazzo a Besentrate, dove si trovava Pietro Visconte, capo de' congiurati. Questi immediatamente fatto prigioniero, fu condotto a Milano nel Broletto vecchio, e poi nel castello di Settezano, dove pur si trovava in una gabbia Oliverio della Torre. Pietro Visconte alcuni vogliono che fosse fratello di Tebaldo, padre di Matteo Visconte, e per conseguenza zio di Matteo stesso; ma secondo le più antiche notizie somministrateci dal Fiamma, e

confermate da Stefanardo da Vimercato, egli era figliuolo di Gaspare, fratello di Ottone arcivescovo, e di Obizone avo di Matteo, onde veniva ad essere suo cugino. Era moglie di Pietro Antiochia de'Crivelli, signora di spirito virile, la quale avendo intesa la prigionia del marito, tosto scrisse a Como a Corrado Rusca, ch'era suo genero, e non genero di Matteo, come ha creduto per errore il signor Muratori, scambiandolo con Ottorino Rusca. Non contenta Antiochia di aver sollecitato il genero a prender l'armi, montata ella stessa a cavallo, corse per tutto il Sepriese, pregando ognuno a soccorrere il prigioniero suo marito che aveva grande autorità in quel contado, e giunse ad unire sotto il suo comando dieci mila persone. V'erano fra queste, oltre il nominato Corrado Rusca con molti Comaschi, Landolfo Borro, figliuolo di Squarcino, e cognato di Matteo Visconte, Albertone Visconte pur suo parente; Corrado da Soresina ed Enrico da Monza, tutti proscritti da Milano.

Nello stesso tempo Alberto Scotto era venuto a Lodi ai 2 di giugno, e si era posto alla testa degli alleati. Poco dopo egli avea mosso l'esercito, ed agli otto del mese si era portato a Lavagna posta sopra la Muzza fra Corneliano e Cassano. Dall'altra parte Matteo Visconte avea uniti alla sua armata molti soldati a cavallo ed a piedi de'Bergamaschi, e molti esuli di Pavia, Novara e Vercelli, con gran numero di gente del contado, e singolarmente della riviera di Lecco. In tal guisa avendo formato un esercito riguardevole, uscì egli in persona dalla città con una gran parte di esso, lasciando per altro un buon numero di gente sotto il comando di Galeazzo, suo figliuolo, e di Uberto, suo fratello, in Milano, dove eranvi de'gravi torbidi. Il primo suo accampamento fu a Pioltello, e là avendo inteso che i suoi nemici erano a Besentrate, si avanzò egli pure e pose il campo fra Melzo ed il luogo di sant'Erasmo. Allora in Milano accrebbe il tumulto e a poco a poco si cangiò in aperta ribellione; sicchè appena Galeazzo colla sua gente si teneva sicuro. Così venne a mancare a Matteo il modo di sostenere l'esercito, perchè i magazzini erano in Milano, e dalle terre vicine al campo poco si poteva sperare. V' era non molto lungi Monza; ma anche questa si dichiarò del partito de' Torriani. In

così critiche circostanze Matteo perdette il coraggio, e per mezzo di quattro ambasciatori veneti che si trovavano nel suo campo, fece trattar di pace. Le proposizioni degli alleati furono quali si convenivano all'infelice suo stato: che i Visconti deponessero ogni comando nella repubblica di Milano; che tutti gli esuli tornassero nella città; e che ai signori della Torre si restituissero tutti i loro beni ancora esistenti, e si compensassero quelli che più non esistevano. Benchè dure fossero le proposte condizioni, Matteo si ridusse ad accettarle, e nel giorno decimoterzo o decimoquarto di giugno in un gran congresso de' principali signori d'ambedue le parti, poichè furono letti ed approvati i capitoli della pace, cedette la mazza del capitanato nelle mani di Alberto Scotto, licenziò l'esercito e si ritirò nel castello di San Colombano ch'era suo. Altri vogliono ch'egli restasse a Melzo come prigioniero nelle mani dello Scotto, nè ottenesse la libertà se non rinunziando anche il castello di San Colombano, che fu atterrato e distrutto (*); ed altri finalmente sostengono che Alberto Scotto lo mandasse a Piacenza con buona scorta più per custodia che per onore.

Giunta a Milano la notizia della pace, furono aperte le porte della città, e Galeazzo Visconte giudicò di ritirarsi con duemila soldati, che avea fedeli a'suoi comandi. Uscito dalla porta Romana e cavalcando alla sinistra dietro al fossato prima di arrivare alla porta Tosa, intese che il palazzo di suo padre era dal popolo saccheggiato. Di lì a poco si abbattè in Antiochia Crivelli, che alla testa della sua piccola armata veniva a Milano. Poi seguitando il viaggio, si portò a Bergamo, o come altri vogliono a San Colombano, colla scorta di un figliuolo di Alberto Scotto; e di là finalmente si ritirò presso il cognato marchese d'Este a Ferrara. Le mogli di Matteo e Galeazzo, Bonacosa e Beatrice, si rifugiarono occultamente nelle case di alcuni più a loro fedeli. Bonacosa poi si chiuse in un monistero di monache, come dirò in altro luogo. Beatrice fuggì a Bergamo, e di là andò a ritrovare il fratello ed il marito a Ferrara, dove, o nel presente anno o nel seguente,

(*) Dalle memorie di que'tempi raccolgo che San Colombano non venne nè atterrato, nè distrutto; infatti si sa che alcuni anni dopo questo fatto, Luchino vi fece rinchiudere Lodrisio coi suoi figli dopo la battaglia di Parabiago.

diede alla luce un bambino, che dal nome dello zio materno fu chiamato Azzone, e divenne poi col tempo uno de'maggiori principi d'Italia. I giovinetti figliuoli di Matteo, Marco, Luchino, Giovanni e Stefano, stettero nascosti per molto tempo nel convento di sant'Eustorgio, finchè riuscì anche ad essi il ritirarsi in salvamento.

Intanto i capi degli alleati Alberto, Scotto di Piacenza, Filippone di Langosco di Pavia, Antonio da Fisiraga di Lodi, Venturino Benzone di Crema, Corrado Rusca di Como e con esso loro Enrico da Monza, dianzi proscritto, e Pietro Visconte, liberato dalla sua carcere, tutti erano venuti a Milano, e tutti qui facevano una gran figura. Non v'erano per altro ancora i signori della Torre, quantunque già fossero arrivati fino a Ravagnasco per ritornare in patria, secondo i capitoli della pace. Ma a ciò fare si trovarono delle opposizioni. Pietro Visconte, che aveva tradito Matteo per regnar solo, non volea che i Torriani ritornassero in Milano, ed avea dal suo partito Corrado Rusca, suo genero; ma Enrico da Monza fortemente si adoperava a favore di que' signori. Fu perciò adunato un gran consiglio per sentire il parere del pubblico. Presedette a quell'adunanza Alberto Scotto, e vi fu una grave questione intorno al richiamare i signori della Torre, e intorno allo stabilire un nuovo governo nella città. Quanto al primo vinse l'affermativa; e quanto al secondo, se Alberto Scotto non ottenne alcun dominio per sè stesso, come bramava, ottenne nondimeno che Bernardo, suo figliuolo, fosse creato podestà di Milano per sei mesi col titolo di rettore. Non so se in quella occasione si trattasse anche di entrare nella lega, e avvenisse ciò che racconta il Corio; il quale autore per aver trasportata la rinunzia di Matteo fatta ai 13 o 14 di giugno, fino ai 13 o 14 di luglio, ha imbrogliata di molto la storia del presente anno. Egli narra che ai 27 di giugno, essendosi unito il parlamento della comunità sopra il palazzo nuovo per deliberare se si dovesse entrare nella lega, le donne milanesi dubitando che non si volesse imporre qualche nuovo aggravio, si armarono di coltelli, e in numero di dugento corsero al palazzo. Di là passarono al luogo dove conservavasi il sale, ch'era nello stesso Broletto, e vendettero tutto il sale che vi si ritrovava, in ragione di dodici soldi allo stajo. I signori da Mandello e della Pusterla, ed altre

nobili famiglie amiche de'Torriani, e molto popolo, sempre amante delle novità, avendo intesa la deliberazione del consiglio favorevole a que'signori, era uscito ad incontrarli e riceverli. Venne dunque Enrico, o Errecco, Corrado detto Mosca, e Moschino suo figliuolo, Guidone figliuol di Francesco, Martino figliuol di Cassone, Imberaldo, Napino figliuol dello stesso Mosca e canonico d'Aquilea, Angefosso figliuolo di Andreotto, Zonfredo figliuolo di Carnevario, Leoncino ed Oliverio, poc' anzi liberato dalla gabbia di Settezano, tutti della illustre famiglia della Torre, ed entrati in Milano si portarono alle loro rovinate abitazioni, che furono ben presto rifabbricate.

Al principio di luglio Alberto Scotto se ne tornò a Piacenza: dove tenne un gran congresso. V'intervennero gli ambasciatori di tutte le città alleate, cioè Novara, Vercelli, Casale, Pavia, Alessandria, Tortona, Cremona, Lodi, Crema e Piacenza; e di più quelli delle città di Bergamo, di Como e di Milano, che nuovamente erano entrate nell'alleanza. Ivi furono stabilite molte cose pel pubblico vantaggio sì di loro che di tutta la fazione guelfa, contro de'ghibellini; tanto cotesti maledetti partiti avean preso piede in Lombardia. I Torriani allora volendo avvalorare le nuove amicizie co' parentadi, si diedero a trattar di nozze. Guido della Torre, ch'era rimasto vedovo, prese in moglie una figlia del conte Filippone di Langosco; a Francesco della Torre, suo figliuolo, fu data una nipote di Alberto Scotto; a Simonino una figlia di Pietro Visconte, e non poche altre sponsalizie si celebrarono fra i Torriani e le famiglie più potenti di Milano, i Visconti, i Crivelli, quelli della Pusterla e da Monza, ed altri. Pure la tranquillità non era ancor ferma in questa città. Non piacque ai signori della Torre il governo del podestà Bernardo Scotto, e dopo pochi giorni la cronica di Piacenza dice ch'egli fu licenziato. Ciò servì ad irritare maggiormente contro di que'signori l'animo del di lui padre Alberto, già malcontento per non aver potuto ottenere il dominio di Milano, come sperava. Ma Alberto Scotto era una volpe vecchia, nè per tutto ciò diede a divedere alcun rammarico co'Torriani, nè ricusò d'imparentarsi con loro. Non ebbero tanta pazienza nè tanta accortezza i Milanesi nemici della casa della Torre; che ad un

tratto diedero fuoco ad una gran mina, scoprendo una fiera sollevazione nella città. Franzino da Carcano nella porta Comasca, i Marliani nel verziere, Pietro Visconte, già pentito di quanto avea fatto, ed Uberto Visconte, fratello di Matteo, nelle loro case aveano adunato gran numero di gente, e già occupati varj posti, si sentiva in diverse parti a gridare: Viva, viva Matteo. Ma Albertone Visconte, di lui nemico implacabile, unito co' Torriani e co' loro seguaci, accorse al bisogno con tali forze, che nessuno potè ad esse resistere. Si fecero anche grandi ricerche, perchè si era sparsa voce che Matteo fosse in Milano, e massimamente nel monistero *delle Vergini*, ora *della Vecchiabia*, dove si era ritirata Bonacosa de' Borri, sua moglie; ma poichè si conobbe che in Milano non e poichè tutti gli ammutinati furono dispersi, tornò la quiete v'era nella città.

Fra que'sollevati, al dire del Corio e del Calco, era rimasto estinto nella zuffa Andrea Visconte, con un suo nipote. Il Puccinelli (1) ha pubblicato l'inscrizione, che fu posta sopra il sepolcro di quel signore nella chiesa di san Francesco, presso la porta ch'è verso la chiesa di santa Valeria; ma ora come tant'altre, che si trovavano in quella basilica, è anch'essa perita.

HIC IACET DOMINVS ANDREAS VICECOMES PROBVS MILES QVI OBIIT MCCCII. IN VIGILIA SANCTI ARCHANGELI MICHAELIS. A. M. N.

Cosa significhino le tre ultime lettere, io non so indovinarlo. Nel resto dalla riferita inscrizione si ricava che la sollevazione, di cui trattiamo, seguì ai 28 di settembre, in cui corre la vigilia di san Michele. Anche Uberto Visconte in quella mischia fu gettato da cavallo; ma fortunatamente, ed alcuni anche vogliono per generosità di Guido della Torre, fu rilevato, e potè ritirarsi co' suoi compagni, mentre la sua casa era posta a sacco dalla plebaglia. Non era stata per altro del tutto falsa la voce che Matteo fosse in questi contorni. Egli infatti lasciato dallo Scotto in libertà, erasi portato fino a Viboldone per aspettare l'esito della rivoluzione, ma

(1) *Puccinelli. Inscrizioni dopo il Zodiaco, pag.* 83.

poichè quella riuscì infelicemente, dovette ripartire. Tosto comparve a Milano Alberto Scotto co'Piacentini mostrando gran premura di soccorrere i Torriani, poichè l'affare per essi era riuscito a bene, e vennero pure i Cremonesi, i Novarèsi, i Vercellesi, i Bergamaschi, i Tortonesi e gli Alessandrini; come pure già avea fatto il Fisiraga di Lodi ed il Langosco di Pavia. Per assicurar meglio la pace, furono pubblicamente sbanditi da questa città Matteo, Uberto ed Enrico Visconti; e con essi Franzino da Carcano, Alberto da Casate e Guglielmo suo figliuolo, Princivalle da Mandello, Florio ed Ortolano da Castelletto, i Marliani, i Balbi, Adoardo da Pirovano, Pietro Grasso, Pietro Capello giureconsulto, Antonio del Maino ed Ugone da Laveno, che morì poi venti anni dopo, e fu sepolto in san Francesco di Gallarate, dove si conserva ancora nel chiostro la sua arca sepolcrale colla insegna della sua famiglia, e coll'epitaffio. Pietro Visconte fu pure accompagnato fuori di Milano, e se ne andò a Poliano presso a Ro. Nello stesso tempo Guglielmotto Brusato, che dominava in Novara, fu eletto per capitano del popolo, e Antonio da Fisiraga signor di Lodi per podestà dell'anno seguente. Antonio da Recanate, che lasciò memoria de'presenti fatti nella sua storia, notò ch'egli nell'ultimo giorno di novembre fu destinato dal pubblico a portarsi con un trombetta a Lodi, dov'era già ritornato il Fisiraga, per invitarlo ad assumere la dignità a lui conferita. Se noi avessimo la di lui opera, che ora non possiam ricavare se non dal Corio e dal Calco, avremmo forse più distinte notizie de'descritti fatti, perchè il Calco gli accennò troppo succintamente, ed il Corio troppo confusamente. Io, con l'ajuto di altri scrittori contemporanei, ho procurato fin-qui di dare a questa parte della nostra storia tutto il lume che ho potuto, e lo procurerò anche da qui avanti seguitando la mia narrazione.

Agli otto di ottobre frate Leone Lambertengo, dell'ordine de'Minori, vescovo di Como e capo della fazione de'Vitani, si era impadronito di quella città, scacciandone l'opposta fazione de'Rusconi, nella qual occasione perdette la vita Corrado Rusca, genero di Pietro Visconte. Gli esuli comaschi si unirono a Matteo Visconte e gli diedero buone speranze di riacquistare la primiera signoria, s'egli avesse voluto unirsi con loro per ricuperare il dominio di Como. Lusin-

gato da sì dolci speranze fece ogni sforzo per adunar gente, e nel maggio dell'anno 1303 (1), con trecento uomini a cavallo e quattromila fanti, comparve a Belinzona. Sparsa che fu tal novella per Milano, che al solito sarà stata anche dal volgo ingrandita, tutta la città fu in una strana commozione; e per una intera settimana si fecero girar le guardie armate di notte co'lumi. Seguitando intanto il suo viaggio Matteo venne a Varese ai 29 di maggio, e fu ben accolto da quegli abitanti suoi amici: poi marciò nel seguente giorno a dirittura a Como, e di primo lancio occupò i due borghi di Vico e della Torre, posti da un lato e dall' altro della città. In Milano ciò si riseppe nell' ultimo giorno del mese, e tosto si preparò l' esercito per soccorrere la città di Como, dove trovavasi per capitano Martino della Torre figliuolo dell' estinto Cassone. Questi prudentemente trattenne i cittadini dentro le mura, facendo il sordo agli inviti, ed alle ingiurie de' nemici, finchè giunse l'opportuno soccorso de'Milanesi col podestà Fisiraga e con Guido della Torre. Allora poi colle forze unite diede addosso ai seguaci di Matteo, che presto superati dal numero furono posti in fuga, e perseguitati assai lungamente. Grande fu la strage de'vinti, e da mille furono i prigionieri, fra i quali si annoverarono due de'principali della fazione Ruscona, Giovanni da Lucino e Franchino Rusca. Di questa sola battaglia il Corio ne ha fatte due, attribuendone una all' anno scorso, ed un' altra al presente; ma anche in ciò è molto più verisimile il racconto di Tristano Calco, a cui io mi sono attenuto.

Al principio di luglio terminò in Milano il suo governo il podestà Antonio da Fisiraga. Quanto al capitano del popolo Guglielmotto Brusato, ai 30 di marzo egli fu creato cavaliere aurato dal nostro arcivescovo, e tosto dimise il capitanato. Fu a lui sostituito Tommasino da Greco (*) bergamasco, che ai 4 d'aprile prese il possesso della sua carica; ma egli pure al principio di luglio la depose. Allora vennero Pino da Vernazza cremonese, come podestà,

(1) An MCCCIII. Ind. I, di Alberto re de' Romani VI, di Francesco da Parma arcivescovo di Milano VIII.

(*) Ossia *Grevo*, luogo alpestre nel distretto di Edolo; imperocchè *Greco* è un casale a due miglia da Milano.

e Venturino Benzone cremasco, come capitano del popolo. La prima loro impresa fu contro il luogo di Lomazzo, ch'era un nido di sicarj per quanto il Calco racconta, ed avea poc'anzi ricettato alcuni che crudelmente avevano trucidati i curatori de'nostri pubblici magazzini. Il luogo fu saccheggiato e poi dato alle fiamme, e distrutto. Anche questo avvenimento dal Corio è stato raccontato sotto l'anno scorso, e attribuito ad altre cagioni; ma siccome egli accorda che seguì sotto il governo di Pino da Vernazza podestà, e di Venturino Benzone capitano. Noi sapendo dall'asserzione concorde de'più antichi, ed autorevoli nostri scrittori, che que'due signori non cominciarono il loro governo nel luglio dell'anno scorso, ma nel luglio dell'anno presente, veniamo, a comprendere che il Corio anche in ciò si è ingannato, ed ha confuso malamente la storia di questi due anni. Mentre in ciò si trattenevano i Milanesi, Matteo Visconte, salvatosi a gran pena fuggendo da Como, avea attraversato il lago Maggiore ed il Novarese, e di là si era portato a Piacenza da Alberto Scotto. Questo signore malcontento de' signori della Torre avea tenuto de' segreti maneggi contro di loro; e già credendosi in istato di far loro pagar cari i torti, che credea di aver ricevuto da essi, si diede apertamente a proteggere il Visconte. Fece da varie parti venire de'militi esteri stipendiati, ridusse la città di Piacenza ad esser contraria ai Torriani, e fece, che Tortona ed Alessandria seguissero l'esempio di Piacenza. Anche Parma, Mantova e Verona si unirono con quelle città; e tosto corsero a Piacenza in gran numero gli esuli delle altre città di Lombardia amiche della famiglia della Torre; sperando di cangiar sorte. Più di tutti ne avea concepita ferma speranza Matteo stesso, che alli diciotto di settembre con que' proscritti, allora chiamati *Malesardi*, e colle truppe di Tortona, Piacenza ed Alessandria, avendo formato un corpo di ottocento lance, e di seimila fanti passò il Po, e si avanzò fino ad Orio aspettando che Alberto Scotto col resto dell'esercito il raggiungesse. Ma Alberto, che cangiava di partito più spesso che di camicia, avendo forse degli altri trattati in piedi non comparve; e la di lui tardanza diede campo agli alleati di accorrere al bisogno. Fra gli altri i Cremonesi coi Cremaschi si posero a Pizzighettone; anche i Bresciani e

i Pavesi si mossero; il marchese di Monferrato co'Novaresi e co' Vercellesi venne a Pavia, seco conducendo quattro mila fanti e molti uomini d'arme. I Milanesi stipendiarono dugentocinquanta lance da tre cavalli per ciascuna; e ad essi unironsi anche i Comeschi. Già da ogni parte correvano truppe contro del Visconte, il quale, conoscendo il pericolo, in cui si trovava, e non vedendo mai giungere lo Scotto in suo soccorso, si dovette ritirar di nuovo a Piacenza. Svanito in tal guisa il nembo che minacciava gran tempesta, tutti gli alleati de'Torriani si ritirarono alle loro case; ed il marchese di Monferrato venne colla sua famiglia a Milano. Quì alloggiò nel monistero di sant'Ambrogio, e si trattenne per cinque giorni, cioè dai venti ai venticinque di ottobre. La Comunità nostra gli donò cinque mila lire di terzoli per le sue truppe, ed egli contento del bel regalo se ne partì.

L'Ughelli vuole, che Francesco arcivescovo avesse gran parte nella disgrazia di Matteo Visconte e nel ritorno de'Torriani; io al contrario dubito ch'egli nell'anno presente si rendesse sospetto ai signori della Torre: cosa troppo facile ad avvenire in quelle turbolenze, e massimamente allora quando la città di Parma, patria di quel prelato, si dichiarò amica dello Scotto e di Matteo Visconte contro di loro. Certamente Francesco era in Milano ai 28 di febbrajo, nel qual giorno confermò le indulgenze concedute a chi faceva limosina ai frati della casa vicina a san Michele alla Chiusa, che già cominciava a chiamarsi *della Colombetta*, per distribuirle agli infermi, poveri e carcerati della città; aggiungendo anche di più altri cinquanta giorni d'indulgenza (1). Quì pure si trovava ai 30 di marzo, quando, come ho già detto, diede l'aureo cingolo militare a Gulielmotto Brusato. Ma avanzando l'anno uscì dalla città, ritirandosi dai romori, e si portò alle castella del suo arcivescovato, dove si trattenne poi fino alla morte. Due suoi diplomi conceduti alle monache di santa Maria *delle Veteri* per alienazione di beni, mi additano che quel prelato ai 6 d'agosto era nel castello di Angera, ed ai 14 in quello di Cassano (2).

(1) *Charta in archivio Ambrosiano.*
(2) *Charta in archivio Sanctæ Mariæ Veterum.*

L'aver qui ricordato questo monistero di Domenicane, mi porge occasione di notare che l'Eccard, annalista dell'ordine de'Predicatori (1), sotto l'anno, di cui ora trattiamo, riferisce la descrizione, che Bernardo di Guidone, scrittore contemporaneo, fa dei monisteri di monache che in Milano allora appartenevano alla religione di san Domenico. Nove, dice il citato Bernardo, sono in Milano i monisteri di donne che sotto la regola di sant'Agostino e le costituzioni delle sorelle dell'ordine di san Domenico vivono rinchiuse. Elle si regolano e vengono dirette col consiglio de'frati Predicatori, i quali ascoltano le loro confessioni e celebrano loro le messe: non sono per altro incorporate nell' ordine quanto all'obbedienza ed al governo; ma anzi sono sottoposte all'arcivescovo. *In Mediolano sunt novem Monasteria Mulierum, quæ sub Augustini Regula, et Constitutionibus Sororum Ordinis Sancti Dominici vivunt inclusæ; et se regunt, ac diriguntur Fratrum Prædicatorum consilio, qui earum Confessiones audiunt, et celebrant eis Missas: non tamen sunt incorporatæ Ordini quoad obedientiam, et regimen earundem; quinimo Mediolanensi Archiepiscopo subjectæ sunt.* Passando poi a nominare questi nove monisteri, pone pel primo il monistero della Vigna presso ai frati, cioè presso a sant' Eustorgio, in onore di san Pietro apostolo; e aggiunge che questo monistero fu fondato e disposto su i suoi principj da san Pietro martire, mentre vivea, e che vi si conservava ancora sopra di un altare colla dovuta divozione la cassa di legno dove fu deposto per la prima volta il di lui santo corpo. *I. Monasterium De Vinea prope Fratres in honorem S. Petri Apostoli, cujus Monasterii dispositor, et institutor fuit a principio Sanctus Petrus Martyr de Ordine Prædicatorum, dum adhuc viveret, cujus capsa lignea, in qua Corpus ejus Sacrum primo fuit reconditum habetur in dicto Monasterio, et supra quoddam altare cum devotione congrua custoditur.* Il padre Taegio nella sua cronica manoscritta che si conserva nel monistero di santa Maria delle Grazie, parla di tal fondazione sotto l'anno 1247, e aggiunge, che san Pietro martire si servì delle ricchezze di una certa signora Pietra da

(1) *Eccard. Annal. Domin. Tom. I, pag. 14.*

Vedano, la quale non aveva che due figliuole, una delle quali restò nel monistero da lui formato, ed una uscì, e ne fondò un altro nel luogo di Vedano. Il monistero Agostiniano dedicato a sant'Agostino in porta Nuova, si trova anticamente chiamato monistero di Vedano; se poi sia lo stesso fatto dalla figlia della signora Pietra da Vedano trasportato in città, io non oso deciderlo. Quanto al monistero *della Vigna*, ora più non ne rimane vestigio. Il Bugati nella cronica manoscritta del suo convento di sant' Eustorgio narra, che Antonio da Leyva governator di Milano circa l'anno 1527 fece rovinare il borgo di porta Ticinese; e con esso fu rovinato anche il monistero e la chiesa di san Pietro *della Vigna*. Ciò per altro mi sembra strano, perchè io ho la descrizione delle funzioni, che si fanno ne'tre giorni delle litanie, stampata in Milano nell'anno 1567, val a dire quarant'anni dopo dell' anno che il Bugati assegna alla rovina della chiesa e monistero *della Vigna*, e pure in quella descrizione, io ne trovo ancora aperta menzione, come esistente. Ivi si legge, che nel terzo giorno la processione, poichè era uscita da santa Maria presso san Celso, andava verso il Gentilino, e poi verso la chiesa della Santissima Trinità; e intanto si dicevano le ore. Terminata sesta si legge la seguente nota: « Et giunto per scontro alla porta » della chiesa del monasterio della *Vigna* il Clero si afferma, et » dice questa antiphona. » Ciò basta a mio credere a palesarci l'errore del Bugati, e ad indicarci il sito preciso della chiesa e del monistero di san Pietro della Vigna fra l'oratorio di san Rocco *al Gentilino*, e la chiesa della Santissima Trinità, non molto lungi da sant' Eustorgio. Gli altri antichi monisteri delle Domenicane, secondo Bernardo di Guidone erano i seguenti: *II. De Virginibus*: ora santa Maria *della Vecchiabbia. III. De Veteribus:* ora santa Maria *delle Veteri. IV. De supra muro:* ora santa Maria *della Vittoria. V. Sancti Dominici*: cioè san Domenico *de via levata*, la di cui fabbrica, come ho gia detto, fu poi unita al monistero di santa Maria *in Valle. VI. Sancti Petri Martyris. VII. Sancti Augustini.* Questi due monisteri erano vicini, anzi contigui a segno, che le religiose si univano ad officiare insieme; e col tempo se ne venne a formare un solo, che ritenne, e ancora ritiene il titolo

di sant'Agostino presso la porta Lodovica (*) (1). Dalle scritture, che in esso si conservano, si ricavano queste notizie; e si ricava altresì, che anticamente fu anche soprannominato *De Cambiago*. Molti altri monisteri in Milano nel secolo XIII e ne' seguenti si trovano denominati da qualche terra del nostro territorio; e ciò, s'io non erro, avviene, perchè da quelle terre furono trasportati nella città. *VIII. Sanctæ Agnetis. IX. Sanctæ Mariæ Novaæ*. L'ultimo mi è affatto ignoto. Intorno all'ottavo non so ben dire se il monistero Agostiniano di sant'Agnese, che ancora abbiamo in porta Vercellina, fosse egli pure nella prima sua origine di Agostiniane domenicane, come gli altri; o pure se vi fosse in Milano un altro monistero di sant'Agnese.

L'arcivescovo Francesco seguitò a trattenersi fuor di Milano anche nell'anno 1304 (2); e trovandosi nel suo castello di Angera ai 21 di settembre concedette l'assoluzione ad alcuni monaci di sant'Ambrogio che avevano voluto usurpare l'amministrazione de' beni di quel monistero contro gli ordini dell'arcivescovo e dell'abate. Il sigillo arcivescovile in questi tempi non ha più la sola immagine di sant'Ambrogio, ma anche quelle de' santi Protaso e Gervaso, co'loro nomi, e con quello dell'arcivescovo nel contorno. Così apparisce in due carte dell'archivio ambrosiano; una dell'anno 1300, e l'altra del 1292. Non molti lungi da Angera nella valle d'Ossola avea tratta l'origine un malvagio eretico chiamato Dulcino, il quale cominciò a spargere in quest'anno i malvagi suoi insegnamenti per la diocesi di Vercelli. La storia di costui scritta diligentemente da autore contemporaneo è stata pubblicata nel IX tomo della raccolta degli Scrittori *Rerum Italicarum*; ma poco a noi appartiene. Però lasciando di trattar di lui mi volgerò a ragionare della fondazione di un nuovo oratorio fatta ai 10 di marzo nel luogo di Bruzzano, ad onore della Beata Vergine, da frate Lanterio Piallo, la di cui famiglia che ora più non si chiama

(1) *Latuada. Descrizione di Milano. Tom. III, pag.* 137.

(2) An. MCCCIV. Ind. II, di Alberto re de' Romani VII, di Francesco da Parma arcivescovo di Milano IX.

(*) Ora demolita.

Pialla, ma Padulla, ne conserva ancora il juspatronato. Ivi trovasi una pietra colla seguente iscrizione:

MCCCIIII. DECIMA DIE MENSIS MARTII FECIT PRIMVM LAPIDEM PONI SIVE FVNDARI HANC ECCLESIAM FRATER LANTERIVS PIALLVS IN PRESENTIA DOMINI PROPOSITI DE BRVZZANO ET FRATRIS CARBONI DE OPRENO ET FRATRIS ANTONI DE CORBETTA AD HONOREM BEATE MARIE VIRGINIS DE CAPITE VINDEMIARVM DE QVA ECCLESIA DICTVS DOMINVS FRATER LANTERIVS EST PATRONVS.

Questo frate Lanterio e gli altri due frati quì nominati a me sembrano di qualche ordine militare; ma se poi fossero templari o spedalieri o godenti non è possibile manco il conghietturarlo.

Circa il governo della nostra città per quell'anno, trovo che il primo podestà fu Gioselino da Palestro vercellese, ed il secondo Federico de'Ponzoni cremonese. De' capitani del popolo altro non ne rinvengo, fuorchè Giuliano Mariano parimenti di Cremona. In quella città si tenne nell'ultimo giorno d'aprile un gran congresso, dove intervennero i legati di tutte le città della lega, e si determinò di muover guerra ad Alberto Scotto che poc'anzi avea fatta una dannosa scorreria nel pavese. Verso la metà di maggio, secondo ciò che si era determinato nel congresso, l'esercito degli alleati si radunò a Pavia, e di là marciò a dirittura nel piacentino, e si accampò a Fontana (*). Gran parte del territorio di Piacenza fu posta a sacco fin sotto le mura della città; e peggio saria stato se non fossero accorsi in soccorso di Alberto Scotto i Parmigiani, gli Alessandrini, i Tortonesi e Galeazzo Visconte. Dall'altra parte i Cremonesi scusandosi col timore che i Veronesi e i Mantovani non assaltassero il loro contado, non vollero uscir dai confini; anzi per maggior sicurezza ritennero seco anche i Lodigiani e i Cremaschi. Per tutto ciò gli alleati vedendo crescere gli avversarj e mancar gli amici, giudicarono di ritirarsi di nuovo a Pavia. I Milanesi ch'erano stati in quell'armata, ritornarono a

(*) Ossia Fontana Fredda, villaggio a 11 miglia da Piacenza, già forte castello ed abitato dal gran Teodorico.

casa ai 7 di giugno; ma poi nel settembre riunitosi l'esercito alleato tornò ad invadere il Piacentino; e in quell'occasione il castello di Rivalgerio e la città di Bobbio vennero in loro potere. Il peggio per Alberto Scotto fu che nel mese di dicembre si rivoltò contro di lui il popolo di Piacenza, e lo costrinse a fuggire miseramente, facendo andar tutti in fumo i suoi politici maneggi. Matteo Visconte in quel tempo non era stato in ozio, ma unito co' Bresciani avea tentata qualche impresa contro di Bergamo in favor de' Suardi, ch'erano stati dianzi scacciati da quella città. Il capitano del popolo di Milano fu il primo ad uscire per portarsi alla difesa de' Bergamaschi. Lo seguì il podestà Federico de' Ponzoni, e ai 21 d'agosto cavalcò a Crescenzago con Mosca della Torre ed altri del partito Torriano. Di là poi tutti si avanzarono a Cassano, e poi a Codogno, e finalmente entrati nel contado di Brescia ai 2 di settembre costrinsero Matteo Visconte e i Bresciani ad abbandonare Bergamo. Intanto i Milanesi posero l'assedio a Castel Martinengo, ma non fu possibile il prendere quella forte piazza, per la qual cosa avendo devastati tutti i contorni se ne partirono e ritornarono alla loro città.

Così terminò l'anno. Nel seguente 1305 (1) il primo podestà di Milano secondo il Fiamma e la cronica dei podestà fu un certo Federico da Parma; ma il Corio vuole che questo Federico altri non sia che lo stesso Federico de' Ponzoni che avea governato la nostra città negli ultimi sei mesi dell'anno scorso. Dopo di lui nel mese di settembre venne il conte Riccardo di Langosco per podestà di Milano. I capitani del popolo in quell'anno furono molti, l'uno dopo l'altro: e prima Francesco da Corrobiano vercellese che avendo rinunziato a tal carica diede luogo a Busca Lavizario comasco; poi Oliverio Rosso d'Ancona; e finalmente Barnabò Palastrello da Piacenza. Due cose avvennero in quell'anno assai gloriose per la famiglia della Torre. Primieramente nel mese di febbrajo giunsero a Milano alcuni ambasciatori della città di Roma, chiedendo al podestà, al capitano, ai signori della Torre ed ai primati di questa repubblica qualche sapiente e discreto

(1) An. MCCCV. Ind. II, di Alberto re de' Romani VIII, di Francesco da Parma arcivescovo di Milano X.

cittadino milanese che potesse degnamente occupare il posto di senatore di Roma per un anno cominciando dal seguente aprile. Il nostro consiglio generale congregato sopra di ciò elesse Paganino della Torre figliuolo di Mosca; ed egli tosto s' incamminò con onorevole accompagnamento a prendere il possesso della ottenuta dignità. Nello stesso mese i Tortonesi che avevano delle grandi questioni fra loro, elessero per arbitri Mosca e Guidone della Torre, i quali con ventitrè riguardevoli cittadini milanesi andarono a Tortona, diedero buon ordine ad ogni cosa, e riunirono quella città colla lega. Non mancavano ancora a que' signori de' grandi nemici in Milano; e nel mese di maggio vi fu una congiura per trucidarli; se non che il loro cancelliere che si trovava fra congiurati, preso da orrore di sì gran tradimento palesò ogni cosa. Furono subito arrestati Ottorino da Soresina e Cavalione da Corneliano, i quali avendo scoperti gli altri complici furono sbanditi insieme con Landolfo Borro, Cressone Crivello, Ammiraglio da Osnago ed Albertino da Besozzo.

Sedate appena le turbolenze interne, fu d'uopo pensare all' esterne guerre; perchè nel mese di giugno i Mantovani e i Veronesi si erano uniti co'Bresciani per rimettere i Suardi nella città di Bergamo. Contro di loro si mossero i Milanesi; e con essi il conte di Langosco co'Pavesi e del pari i Novaresi, i Vercellesi, i Cremonesi, i Lodigiani, i Cremaschi e tutti si adunarono a Caravagio. Non si trovò l'esercito di Brescia forte abbastanza per avanzarsi contro de'nostri, onde senza tentar cosa alcuna si disciolse. Anche gli alleati allora non fecero di più, ma poi avendo unito in luglio un gran congresso a Piacenza, deliberarono di agire offensivamente contro i Bresciani e di tornare a Martinengo; per la qual impresa fu eletto capitan generale di tutta la lega Guidone della Torre. La deliberazione del congresso di Piacenza venne poi proposto al consiglio generale di Milano nel primo giorno di agosto dove parlò pe' capitani e valvassori Faccio della Pusterla, per la parte del popolo Ricciardo da Niguarda e per gli altri milanesi il podestà; ed essendo stata quella deliberazione pienamente approvata furono distribuite le bandiere. Con esse il podestà nell'ottavo giorno del mese si avanzò a Gorgonzola, dove il raggiunse il se-

guente giorno Guido della Torre con tutta la milizia forestiera. Colà si divise la nostra armata in tre corpi per passar l'Adda più facilmente, e il podestà prese la via di Caravaggio, Guido quella di Trivillio ed il capitano del popolo quella di Vaprio. Varcato il fiume, l'esercito di nuovo si riunì e si portò ad un luogo, che dal Corio chiamasi castello del *Cincato*, dove si trovarono i Cremonesi con quindicimila fanti e cinquecento lance. I Pavesi, Novaresi, Vercellesi, Lodigiani, Tortonesi, Piacentini, Bergamaschi e Cremaschi erano poco lontani; e quel ch'è strano, il Corio dice, che insieme con essi v'erano anche gli uomini d'arme del marchese di Ferrara; ma questo è un evidente errore, ed è certo che l'autore dovea dire del marchese di Monferrato. Che che ne sia di ciò l'armata intera degli alleati fu giudicata numerosa di sessanta e più mila persone, e guai pe'Bresciani, se il fiume Olio gonfio d'acque oltre modo non avesse loro servito d'insuperabil riparo. Ma l'acque di quel fiume più che l'esercito de'Bresciani e de'loro amici che ne guardava le rive, trattennero l'impeto de'nostri e gli obbligarono finalmente dopo una lunga inutile dimora a tornarsene indietro. Ciò non seguì che ai 9 di settembre; intanto si era servito della opportuna occasione Cressone Grivello, poc'anzi sbandito da Milano, per fare una scorreria nel Milanese, e con quaranta cavalli e mille fanti era entrato in Nerviano, sperando colla sua venuta di eccitar molti a prender l'armi e di trovare de'seguaci. Il disegno non riuscì troppo felicemente, e non vi fu chi alzasse un dito per lui. Tentò d'impadronarsi di Rò e di Legnano, ma senza frutto, e finalmente avvisato che un buon corpo di truppe milanesi veniva per attaccarlo, dovette per forza abbandonar Nerviano, che fu poco dopo da'nostri rovinato e distrutto.

Le disgrazie sopravvenute alla famiglia Visconte e le rivoluzioni della città di Bergamo avevano fatto sì che la concessione fatta a Galeazzo di potere estrarre un canale d'acque dal Brembo per adacquare i suoi beni di Bregnano e di Casirate non avea avuto il suo effetto. Ora Mosca della Torre che probabilmente godeva que'beni tolti allo sbandito Visconte, mandò egli pure un suo legato a Bergamo da Rizzardo della Pietrasanta milanese, ch'era colà podestà, per ottenere la stessa grazia. La richiesta fu fatta ai 19

d'ottobre e fu dal podestà medesimo e dagli anziani di provvisione, e poi nel giorno seguente anche dal generale consiglio de'Bergamaschi accordata. Sì l'una che l'altra concessione, molto considerevole a chi brama d'informarsi della maniera di consultare che si teneva ne'consigli di que'tempi, si conservano nell'archivio di Trivillio. Io riferirò qui uno squarcio della seconda, che ci dà molto lume sopra tale argomento e serve ad illustrare quanto sopra di ciò ha scritto eruditamente il Sigonio (1). *Reformato Consilio, et factis, et revolutis Partitis per suprascriptum Dominum Potestatem, placuit omnibus, quod Partita possint fieri super prædictis per suprascriptum Dominum Potestatem simul, vel divisim; ad levandum, et sedendum; ad suam liberam voluntatem, nullo statuto, provisione, decreto, aut aliquo alio non obstante, ut consuluit suprascriptus Dominus Gullielmus, et ut in propositione continetur. Et hoc fecit ducendo Partita per duo Capitula more solito. Item placuit omnibus, quod Partita sic facta, sic valeant, et teneant, et perpetuam firmitatem habeant, ac si facta essent Capitulum per Capitulum, et ad Bussolas, et Ballottas, et omni debita solemnitate servata.* Poichè nel consiglio era stato proposto dal podestà l'affare, sopra di cui dovea deliberarsi, quelli de' consiglieri ch'erano a ciò destinati, o che ottenevano il permesso di farlo, o dal loro sito, o montati in bigoncia esponevano l'uno dopo l'altro ciò che credevano più convenire al bene della repubblica. Ciò fatto i cancellieri o notaj dividevano tutto ciò, sopra di cui si dovea risolvere, in tante parti e capitoli, quanti erano i punti sopra di cui potea cadere questione. Il podestà o sopra ciascuno di que'capitoli, o sopra due per volta, o sopra molti insieme domandava il parere de'congregati, e questo chiamavasi: *Riformare il consiglio e fare i partiti, o mettere o mandare a partito.* I pareri di que'consiglieri si potevano domandare in varie guise, o coll'ordinare che coloro i quali tenevano per l'affermativa si portassero da una parte, e quei che tenevano per la negativa dall'altra; o coll'avvisare che gli uni se ne stessero a sedere e gli altri si levassero in piedi, o finalmente colle fave o altre pallottole bianche e nere raccolte in un bossolo, l'une delle quali disegnavano l'approvazione e l'altre la disappro-

(1) *Sigon. De Regno Italiæ initio, lib. X.*

vazione di chi le dava. Quando si usava l' ultima maniera ch'era la più regolare, le fave o pallottole raccolte si levavano dai bossoli; il che addomandavasi *rivolgere i partiti*, e si pubblicava qual partito avesse vinto colla pluralità de'voti. Di tutti questi atti del consiglio i notaj o cancellieri tenevano buon registro ne' libri del comune e ne formavano autentici istrumenti per darli a chi li richiedeva.

Se ne stava tranquillamente lungi dai torbidi della città nel suo castello di Angera il nostro arcivescovo Francesco, e colà ai 29 di giugno approvò la regola di una scuola detta de'Raccomandati alla Beata Vergine e del culto della santissima Eucaristia, la qual regola si conserva trascritta nella raccolta diplomatica del signor dottor Sormani. Quanto ai nostri cittadini, Rizzardo della Pietasanta non era il solo che governasse altra città; anche Jacopo da Landriano era podestà di Parma, e fu confermato per l'anno 1306 (1). Le sue gloriose azioni in quel governo leggonsi nella cronica di Parma. In Milano al solito anche nel nuovo anno vi furono due podestà; il primo Francesco degli Avvocati da Corrobiano vercellese, ed il secondo Guido de'Roberti da Reggio. Egualmente vi furono due capitani del popolo; il primo Bosello da Somma, che s' io non m'inganno, era cremonese, e al dire del Corio, era genero del fu Cassone della Torre; ed il secondo Ottone Vacca comasco. Non era ancor terminata la guerra fra i Bresciani e i Bergamaschi. In Brescia la faceva da padrone Berardo de' Maggi vescovo di quella città che doveva avere qualche imbroglio colla corte pontificia. Dico colla corte pontificia e non colla corte di Roma, perchè papa Clemente V eletto nello scorso anno avea trasportata la sede del sommo pontefice dall' Italia in Francia. Risolvette dunque papa Clemente di chiamare a sè Berardo vescovo di Brescia con un suo breve dato ai 13 di gennajo, correndo ancora il primo anno del suo pontificato, e' deputò Francesco, arcivescovo di Milano, ed Astolfo, abate del nostro monistero di sant'Ambrogio, ad intimargli tal citazione. L'abate Astolfo si portò a Brescia in persona con un dele-

(1) An. MCCCVI. Ind. IV, di Alberto re de' Romani IX, di Francesco da Parma arcivescovo di Milano XI.

SACRIFICIO SCOLPITO IN UN' ARA ANTICA

che conservasi nella casa dei Signori conti Visconti Borromei in Porta Nuov

gato dell'arcivescovo per eseguire i comandi del papa, ai quali il vescovo rispose con una bella protesta data ai 3 di maggio che si conserva nell'archivio ambrosiano. L'arcivescovo Francesco avea poc'anzi pubblicati alcuni statuti pel regolamento del monistero di san Vicenzo in Milano. I monaci che si credevano con ciò aggravati, avevano fatto ricorso allo stesso papa Clemente, il quale ai 26 di giugno in Bordeaux, correndo tuttavia il primo anno del suo pontificato, delegò due canonici di Como, perchè provvedessero alla indennità di que'religiosi; ed anche questo breve si trova nello stesso archivio di sant'Ambrogio. L'archivio d'Arona poi ha due lettere del nostro arcivescovo date nel presente anno, delle quali fu fatta memoria dal padre Zaccaria (1). In occasione che il cardinale Napoleone Orsini, diacono del titolo di sant'Adriano e legato apostolico in Italia, era passato per Novara, portandosi in Francia a riconoscere il nuovo papa, si erano fatte in quella città alcune spese pel valore di quaranta fiorini d'oro. Il vicario generale di Uguccione vescovo di Novara ne aveva fatta la distribuzione sopra le chiese della diocesi, inchiudendo fra queste le cappelle di san Martino di Pombia e di san Vito di Cavaliano, soggette alla badia di Arona. Ciò non piacque all'arcivescovo di Milano a cui apparteneva quella badia; onde ai 24 di febbrajo scrisse sopra di ciò assai caldamente a quel vicario generale; ma non avendo tratto dalla sua lettera alcun frutto, ai 17 di giugno ne scrisse un'altra allo stesso Uguccione dal suo castello arcivescovile di Angera. Come l'affare terminasse non è a me noto; nè mi resta altro qui ad avvertire, se non che Uguccione vescovo di Novara era Vercellese del nobile casato de'Bonromei. Il Bescapè molto ragiona di questo insigne prelato, e riferisce fra le altre cose il suo magnifico testamento fatto nell'anno 1330, da cui comparisce quante fossero le sue ricchezze. Dopo una portentosa quantità di pii legati, egli instituì eredi Bonromeo de'Bonromei suo fratello, e Martino suo nipote. Se da questi discenda la nostra illustre famiglia de'Bonromei o Borromei, che ha tanti beni e signorie nella diocesi di Novara, senza ricercarne l'origine in Padova (*), città assai più lontana,

(1) *Zaccaria. Della Badia di Arona, pag. 159 et seqq.*

(*) E molti a s. Miniato, terra sul Fiorentino.

io lo rimetto a chi ha più esatti lumi intorno ad un sì magnifico casato.

Nel mese di agosto i Bresciani, amici di Matteo Visconte, coi Veronesi si erano avvicinati a Bergamo, minacciando di voler assediare la città; ma il colpo a cui tendevano le loro mire, non era quello, siccome apparve, alloraquando Matteo con ottocento lance e mille e cinquecento fanti comparve al ponte di Vaprio, coll'idea di sorprenderlo. Anche questa volta l'idea andò a voto, perchè il ponte si trovò ben presidiato; e già l'armata de' Milanesi cogli altri della lega era giunta dianzi nel giorno decimottavo di agosto a Cassano. Ciò vedendo il Visconte dovette ritirarsi in fretta, e con lui si ritirò anche il resto dell'esercito bresciano nel suo proprio territorio. Dopo tanti inutili tentativi, che avea fatti per ricuperare il perduto dominio, ben s'avvide quel principe che più non restava nelle presenti circostanze speranza alcuna per lui. Però deposte l'armi si ridusse a menar vita privata ne' contorni di Peschiera presso al lago di Garda, aspettando che qualche nuova catastrofe gli aprisse un'altra volta la strada alla sovranità. Intorno al primo podestà di Milano per l'anno 1307 (1) vi è molto disparere fra gli scrittori. Tristano Calco vuole che continuasse per qualche tempo anche in quell'anno lo stesso Guido de'Roberti reggiano, che avea tal dignità sul fine dell'anno passato; e che a lui succedesse immediatamente il marchese Jacopo Cavalcabò di Cremona. Il Fiamma distingue due Roberti; Guidone podestà sul fine dell'anno scorso, e Girardo podestà sul principio del presente. La cronica dei podestà chiama questo Girardo non de'Roberti, ma da Tripoli de'Rossi di Reggio, con manifesto sbaglio; perchè la famiglia non de'Rossma de'Roberti da Tripoli è assai celebre nella storia reggiana. Diversamente da tutti il Corio afferma ch'era stato eletto per primo podestà di Milano Malatesta da Rimini, il quale si scusò e in suo luogo venne Arnolfo Fisiraga lodigiano; ma egli pure durò per poco, perchè sottentrò nel mese di maggio il nominato marchese Cavalcabò. Intorno a questo secondo podestà tutti si accordano, ma circa il primo la cosa è un po'dubbiosa sebbene non è poi molto

(1) An. MCCCVII. Ind. V, di Alberto re de' Romani X, di Francesco da Parma arcivescovo di Milano XII.

difficile il conciliare insieme questi scrittori, potendosi agevolmente concedere che Guidone de'Roberti da Tripoli abbia continuato nel governo anche per qualche piccola parte del presente anno, poichè Malatesta da Rimini avea rifiutata la podesteria, e che in suo luogo poi venisse il Fisiraga prima del Cavalcabò. Ottone Vacca seguitò ad esser capitano del popolo fino al maggio, e dopo di lui venne Moroello Isimbaldo di Pavia. La città di Bergamo in quest'anno tornò in pace. Ai 2 di marzo i cittadini intrinseci si accordarono cogli estrinseci; e questi ritornarono alla lor patria. Così mancò la sorgente di una guerra in Lombardia; ma allora in questa misera provincia, se una ne mancava, ne scaturiva ben tosto un'altra. Non si sa perche i Bresciani co'loro amici Mantovani e Veronesi in agosto se la presero contro la città di Cremona; e fu d'uopo che tutta la lega accorresse a difenderla. Fra gli altri il podestà di Milano nel giorno di san Bartolomeo con tutti i cavalli della nostra repubblica, e con due mila fanti venne a soccorrerla. Non so se colla stessa occasione o con altra i Milanesi co'Pavesi, Lodigiani e Cremonesi diedero ajuto ai Piacentini per assediare Borgo san Donnino, sebbene l'impresa non riuscisse. Si vendicarono poi i Cremonesi de' nemici bresciani, facendo una dannosa scorreria nel loro territorio verso il fine di settembre; ed anche in ciò loro prestarono assistenza i Milanesi, i quali si adoperarono anche non poco in Monferrato a favore del nuovo marchese Teodoro, successore di Giovanni già morto.

Avanzando ancor più l'anno giunsero al termine de'loro giorni in Milano due de'principali signori della Torre. Il primo fu Mosca figliuolo di Napo, che ai 24 di ottobre dopo lunga malattia finì di vivere. Il cadavere vestito di porpora, posto sopra di un feretro coperto di vajo, con grandissima pompa e coll' accompagnamento di tutto il clero, non esclusi nè anche i monaci, fu portato sotto un baldacchino di scarlatto con quattro aste fino a san Francesco, dov'ebbe sepoltura. Il secondo fu Martino, figliuolo di Cassone, che morì agli otto del seguente novembre. A lui non fu conceduto il baldacchino, ciò non ostante i funerali furono molto pomposi, e il suo corpo vestito di verde con fodera di vajo fu portato a sant' Eustorgio, precedendo un uomo d' arme sopra di un destriero,

collo scudo e collo stendardo rivolto a terra, e colà fu sotterrato in una cappella fondata da suo padre, che ancor si mostra a di nostri colle insegne della famiglia della Torre esteriormente; benchè di dentro vi sieno quelle dei Visconti, che poi se ne resero padroni. Di Mosca restarono sei figliuoli; Pagano, Cassone, Adoardo, Rainaldo, Floramonte detto anche Moschino e Napino o Napoleone il giovine. Allora divenne capo di tutta la famiglia Guido figliuolo di Francesco. Dopo il suo ritorno a Milano quella casa era sempre stata cheta, senza ambire alcun pubblico magistrato nella nostra repubblica, per non attirarsi contro maggior odio o maggiore invidia, che dell' odio stesso talvolta è peggiore. Ma perchè ormai i suoi interessi erano stabiliti in tal guisa che difficilmente potevano patire alcun crollo, Guido della Torre, o ch'egli ciò procurasse, o che spontaneamente gli venisse offerto, ai 17 di dicembre fu creato capitano del popolo milanese per un anno. Non vi fu per questa elezione contrasto alcuno; anzi l'eletto fu dalla sala del consiglio accompagnato alla sua casa col seguito di tutte le famiglie nobili e di tutti i capi delle parrocchie con molto piacere ed allegrezza. Nello stesso tempo anche il popolo di Piacenza lo dichiarò suo capitano per due anni, ed egli accettando anche questa nuova dignità mandò a Piacenza per podestà Passerino della Torre.

A Treviso era podestà Galeazzo figliuol di Matteo Visconte, nel qual governo continuò per alcuni anni, preparandosi a più grandi fortune. A Vercelli fece una assai trista comparsa l'eretico Dulcino, che finalmente dopo molto stento fu preso, e perseverando nella sua ostinazione pagò come meritava il fio de' suoi delitti. La di lui morte liberò anche il nostro Francesco da molte angustie, vedendo assicurata la sua diocesi dai danni che le poteva arrecare la vicinanza di quello scellerato eresiarca. L'archivio di san Giorgio ci assicura che quel prelato seguitava ad abitare nel castello di Angera mostrandoci un suo diploma dato colà nel primo giorno d'aprile. Compariscono in quella carta gli antichi beni della canonica di san Giorgio che non eran pochi, e vengon descritti così: *Possessiones in loco, et territorio de Boysio, de Bolate, de Solario, de Zibidi, de Vimorono, de Viliano, de Basilio, de Locate, de Bonea, et partibus circumstantibus, de Quinto de Stampis, de Merignano, de Bolzano,*

de Payrana, de Arcagnano, et partibus circumstantibus, de Albarate, de Dadimano, de Sedriano, de Virmicio, et de Salvano Djocesis Mediolanensis; nec non in territoriis de Lavania, et de Cenegallo ipsorumque pertinentiis Diocesis Laudensis (1): In que' tempi i cavalieri Templari furono accusati al pontefice, ed al re di Francia di gravissimi ed enormi delitti. Per la qual cosa il maestro generale dell' ordine con tutti i suoi militi che si trovavano in Francia, furono in un sol giorno imprigionati, e i loro beni ch'erano assai grandi furono sequestrati. Lo stesso il papa volle che si facesse in ogni parte. Quanto alla Lombardia egli ne incaricò non l'arcivescovo, ma gl'inquisitori che risedevano in Milano, con un suo breve scritto ai 22 di novembre in Poitiers. Di questo breve gl'inquisitori per procedere con ogni cautela, ne fecero fare delle copie autentiche confermate anche colla impressione de'loro sigilli; una delle quali si ritrova ancora nell'archivio di sant'Eustorgio; e poi dobbiam credere che passassero alla esecuzione de'pontificj comandi si in Milano che in tutta la Lombardia. I delitti de'cavalieri Templari espressi nel breve sono veramente gravissimi; ciò non ostante non sono mai mancati ad essi degli avvocati che gli hanno pretesi innocenti. Non credo che l' arcivescovo Francesco s' immischiasse punto in questo affare. Se noi badiamo al Fiamma nel suo catalogo degli arcivescovi, quel prelato morì avvelenato da un suo fratello o da un suo nipote: *In Arce Angleriæ pocionatus per unum suum Fratrem, vel Nepotem*: allora facilmente correvano i sospetti di veleno quantunque mal fondati. Certa cosa è che la morte dell' arcivescovo Francesco seguì nel castello di Angera ai 6 di febbrajo dell'anno 1308 (2), e che il di lui cadavere fu trasportato a Milano e sepolto nella basilica jemale di santa Maria. De' cataloghi alcuni gli danno dieci anni di governo, altri undici, altri dodici; ma non è da porsi in dubbio ch'egli resse questa chiesa per undici anni ed alcuni mesi. Se morisse di morte violenta, o no, io non oso deciderlo; ben si può dire con sicurezza, che violenta fu la morte di Alberto re de'Romani ucciso da un suo ni-

(1) *Saxius. Series Archiep. Mediol. in Francisco.*

(2) An. MCCCVIII. Ind. VI, di Enrico detto il settimo re de' Romani I, di Cassone Della Torre arcivescovo di Milano I.

pote nel primo giorno di maggio dell'anno stesso. Chi fosse poi successore e del re e dell' arcivescovo, io lo mostrerò nel libro seguente.

AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO CINQUANTESIMONONO.

ANNO 1297, *pag.* 781.

Il campanile della basilica di sant'Eustorgio al dire del sopracitato Fiamma è stato eretto in questo tempo.

ANNO 1297, *pag.* 783.

Quantunque io non abbia ritrovata nel monistero di Chiaravalle l'inscrizione sepolcrale di Fazio de'Ferrari abate di sant'Ambrogio, ella non per tanto ivi si conserva nella sala del capitolo di que' monaci. Il padre lettore don Angelo Fumagalli cistercese, versatissimo nelle lingue orientali, è già noto alla repubblica letteraria per alcune sue opere date alla luce, me ne ha avvertito (*), e mi ha nello stesso tempo avvisato che il numero dell' anno posto in quell'epitaffio è scritto con note arabiche, le quali sebbene un po' confuse, e corrose dall' antichità, pure ottimamente additano l'anno 1297, come io aveva congbietturato. Avendo qui avuto occasione di nominare il lodato padre lettore don Angelo Fumagalli, non debbo tralasciare di protestar pubblicamente le distinte obbligazioni, ch'io professo sì a lui, come all'ornatissimo padre lettore don Stefano suo fratello della congregazione di Somasca: a quello per avermi con singolar gentilezza assistito nell'esaminare i copiosi archivj di sant'Ambrogio, e di Chiaravalle; e a questo per avermi con infaticabile diligenza prestato continuo ajuto nella correzione della stampa.

(*) Il padre Fumagalli morì nell' anno 1804. Vedine la sua vita che posi in fronte all'edizione delle sue *Vicende di Milano* pubblicata nel 1854 dall'editore di queste *Memorie*.

ANNO 1300, *pag.* 803.

Ciò che qui racconta il Fiamma di sè medesimo ben si accorda con quanto egli ne scrisse nella cronica del suo ordine sotto varj anni. Verso il fine dell'anno 1283 nota l'epoca della sua nascita; ed ai ventisette d'aprile dell'anno 1298 il suo ingresso nella religione. Posto ciò nel luglio dell'anno 1299 egli appunto aveva passato circa un anno e mezzo nella religione. Tutto ciò va bene: ma non va bene poi il dire, che nel luglio dell'anno 1299 avendo egli passato circa un anno e mezzo nella religione, seguisse il matrimonio di Galeazzo Visconte con Beatrice d'Este; poichè tutte le altre antiche memorie si accordano nell'additarci con sicurezza, che ciò seguì un anno dopo.

ANNO 1302, *pag.* 846.

Che Bernardo Scotto eletto podestà di Milano nel mese di giugno sia stato licenziato dopo pochi giorni, io l'ho creduto alla cronica di Piacenza; ma più non lo credo, poichè in una carta dell'archivio di Monza, ho trovato che ai 12 di settembre il reverendo uomo signor Bernardo Scotto, onorevole podestà di Milano, congregò un gran consiglio di mille e trecento persone, in cui fu eletto il signor Robino da Lampugnano per avvocato della comunità, ed il signor Bonifacio da Fara per avvocato e sindico della medesima.

ANNO 1306, *pag.* 830.

Il Fiamma nella storia delle gesta di Azzone Visconte, pubblicata nel tomo XII degli scrittori *Rerum Italicarum*, descrivendo sotto l'anno 1335 la chiesa della Beata Vergine eretta da quel principe, ora detta san Gottardo, giunto a parlare del campanile, ci dà un minuto ragguaglio dell'orologio, che ivi fu posto, dal quale poi la sottoposta contrada fu detta contrada delle ore. Il chiarissimo signor dottor Sassi in una nota a quel testo, posta la minutezza

della descrizione del Fiamma, si riduce a credere che quell'orologio sia stato il primo che siasi veduto in Milano. L'osservazione era così ragionevole, ch'io la teneva per sicurissima; ma ultimamente esaminando la cronica dell'ordine de'Predicatori dello stesso Fiamma ho trovato che fino nell'anno 1306, di cui ora ragiono, è stato posto un orologio di ferro sul campanile di sant'Eustorgio. *Stella aurea super Campanile ponitur. Horologium ferreum fabricatur.* Bisogna dunque che l'orologio del campanile di san Gottardo ceda il vanto della precedenza a quello del campanile di sant'Eustorgio, e di questo non so se alcuna città possa mostrarne nelle sue torri un più antico. Non fu se non dopo qualche anno, che Dante scrisse quella bella similitudine, che si legge nel suo XXIV canto del Paradiso.

« E come cerchi in tempra d'orivuli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli. »

ANNO 1307, *pag.* 385.

L'arcivescovo Francesco seguitava a starsene nella rocca arcivescovile d'Angera, dalla quale ai 28 di giugno spedì un decreto, con cui delegò Roberto Visconte arciprete della chiesa milanese ad unire il monistero di san Vittore di Monza, ridotto ad avere una sola monaca, con un altro monistero di quel borgo chiamato: *Domus Dominarum Capuzinarum De Piro*, probabilmente di Umiliate. L'arciprete lesse la lettera dell'arcivescovo nel capitolo degli ordinarj, dove intervennero i signori Alberto da Busnate, Nazaro da Sesto, Francio de'Medici, Alberto da Velate, Gastone della Torre e Giovanni Mainerio, e col loro consenso passò poi ad eseguire quanto il prelato gli aveva imposto (1).

(1) *Charta in archivio sancti Joannis Modoetiæ.*

ANNO 1308.

Appena fu sepolto il defunto arcivescovo Francesco che gli ordinarj, desiderosi di ricuperare l'antica loro prerogativa, si adunarono, e in pochi giorni concordemente elessero per arcivescovo Cassone della Torre, figliuolo secondogenito di Mosca, e ordinario della nostra metropolitana. L'elezione seguì, secondo il Corio, nel giorno duodecimo di febbrajo. Altra cosa non mancava se non ch'ella venisse approvata dalla santa sede, per confermare l'eletto arcivescovo nella sua cattedra, e per restituire agli ordinarj l'antico diritto di una scelta così importante. Il sommo pontefice teneva in Italia per suo legato il cardinale Napoleone Orsini, il quale allora si ritrovava in Cortona; e bisognava perciò che Cassone a lui si addirizzasse. Il capitano del popolo, Guido della Torre, propose nel consiglio se si dovea dare in quel viaggio al prelato un decente accompagnamento a spese del pubblico; e senza contrasto fu ordinato che molti nobili con sei cavalli per ciascuno lo seguissero, collo stipendio di sei lire di terzoli al

giorno per due mesi. Il denaro necessario per questa spesa lo prestò alla comunità Guido medesimo. Si partì dunque da Milano Cassone ai 26 di marzo; e giunto dov'era il legato, fu da lui approvato e confermato nelle dignità a cui era stato eletto. Gli ordinarj non contenti di aver ricuperato così illustre diritto vollero anche ricuperarne un altro. Francesco Castelli ci ha conservata una carta, dove si legge che, congregato nel venerdì, agli otto di marzo del presente anno, il capitolo degli ordinarj, di cui era ancora arciprete Roberto Visconte, essendo allora vacante la sede arcivescovile, decise che gli ordinarj potessero conferire la prima tonsura non ostante qualunque decreto de' precedenti arcivescovi in contrario; con questa condizione per altro che ogni semplice ordinario non oltrepassasse il numero di sei cherici, e le dignità il numero di nove. Il Corio veramente dice che Cassone fu eletto arcivescovo nel duodecimo giorno di febbrajo. Se ciò è vero, bisogna confessare che gli ordinarj, sebbene lo avessero eletto, con tutto ciò consideravano ancora la sede vacante, finchè egli non fosse approvato e consecrato. Quando ad alcuni ciò sembrasse strano, e loro paresse più verisimile che la elezione sia seguita non nel giorno duodecimo di febbrajo, ma nel duodecimo di marzo, e che il Corio abbia sbagliato nel determinare il mese, eglino potranno farlo a loro talento. Nel giorno vigesimo terzo d'aprile l'arcivescovo ritornando dalla Toscana giunse a Lodi, e poi a Chiaravalle, dove ritrovò tutto il suo clero ed il suo popolo, ch'era uscito dalla città ad incontrarlo per accompagnarlo alla sua sede. Anche papa Clemente istesso aveva approvata la scelta de' nostri ordinarj, ed aveva delegato il vescovo di Novara Uguccione Bonromeo a consacrarlo in suo nome, il che seguì ai 12 d'ottobre con grandissima solennità nella chiesa metropolitana. Il delegato pontificio, per quanto il Corio racconta, diede all'arcivescovo anche la croce ed il pallio, cosa che pure da molto tempo non era seguita, e servì a far rivivere in qualche modo l'antico privilegio de'metropolitani di Milano, ai quali i sommi pontefici usavano di mandare il pallio per mezzo di un prelato destinato a tal fine. Ma tutti questi diritti degli ordinarj e dell'arcivescovo, quantunque allora rifiorissero, presto tornarono irreparabilmente a cadere.

Con eguale concordia fu dagli elettori creato in re de'Romani Enrico *sesto*, detto comunemente *il settimo*, conte di Lucemburgo. Ben tosto il nuovo sovrano rivolse i pensieri all'Italia già da tanto tempo da'suoi predecessori abbandonata. Sì lungo abbandono omai avea fatto sì che l'arrischiarsi un re de'Romani a venire in Italia era divenuto un affare molto scabroso; onde meritò che il sovrano impiegasse qualche tempo a ben regolarlo. Il Fiamma non ha trovato nel presente anno che un solo podestà di Milano, ch'egli chiama Manfredo del Pallio. Gli altri nostri scrittori alterano quel cognome. La cronica di quei podestà lo chiama Manfredo dal Portile, e il Corio Manfredo dal Porcile, o Porcilio di Forlì. Per altro il Corio nota ch'egli prese la podesteria solamente nel mese di settembre; e ci lascia in oscuro chi fosse il primo podestà nel presente anno. Se non che abbiamo Tristano Calco, il quale ci avvisa che al principio dell' anno fu promosso a quella dignità Armanino Persico, che dianzi era vicario di Guido della Torre, capitano del popolo. Ebbe questi di nuovo a mover l' armi della nostra città a favore de' Cremonesi contro i Bresciani, a tenore delle risoluzioni prese dalla lega nel mese d' aprile. Tre delle nostre porte furono destinate a quell'impresa, secondo l'uso antico; e gettati i dadi toccò la sorte alle tre porte più riguardevoli, la Romana, l'Orientale e la Ticinese: colle quali e con altra bella e valorosa comitiva Guido della Torre, con Franceschino suo figliuolo, ai 22 di maggio, marciò alla volta di Cremona. In quella città era allora podestà Tignacca da Palavicino, il più potente signore del nostro contado della Martesana. Là si congiunse tutta l'armata della lega, e così unita entrò nel Bresciano, e conquistò un castello, detto dell'Isola. Si trattò poi di pace fra i Milanesi e i Bresciani, che fu conchiusa, e pubblicata nel primo giorno di ottobre.

Guido della Torre era tornato a Milano co'nostri qualche tempo prima. Si avvicinava il termine prefisso al suo capitanato, dignità che lo rendeva signor di Milano, toltone ch'era limitata a breve tempo. Nè bramava egli la conferma non solamente a tempo più lungo, come avea già ottenuto Matteo Visconte, ma in perpetuo; cosa che Matteo Visconte non avea mai ottenuta, nè pretesa. Non restava forse altro che questo passo per istabilire in Milano una perfetta

sovranità, a cui già a poco a poco la nostra città si era accostumata, nè vi fu per ciò grande strepito. Il generale consiglio degli Ottocento unito colla Credenza di sant' Ambrogio, e con tutte le arti, o i paratici, e perciò numeroso di più di tre mila persone, si trovò adunato sopra il palazzo nuovo. Là alla presenza d' ognuno, Guido lesse i decreti della repubblica intorno al capitano del popolo, e poi se ne partì, e ritornò alla sua casa. Corrado da Concorezzo, giureconsulto, fu quello che propose di concedergli la stessa suprema dignità in perpetuo, con piena autorità di regolare gli statuti della città, ed anche di farne de' nuovi. Questa proposizione, che in altri tempi sarebbe forse costata la vita all'autore, fu accolta con piena ed universale approvazione. Allora gli anziani del popolo, ch'eran quattordici, corsero alla casa del Torriano, e lo salutarono per loro signore. Stordì, o finse di stordire, a tal proposizione l' accorto Guido; e mostrando molta difficoltà ad accettare il principato, si lasciò costringere, e portare in braccio fino al palazzo. Colà dopo molto stento, si ridusse finalmente a dare il giuramento di aver cura della città, del popolo e delle leggi. Per la qual cosa, come per lietissimo avvenimento si tennero sulla piazza del Broletto in segno di giubilo pubbliche giostre e torneamenti.

Nè solamente in Milano, ma anche in altre città si rendea sempre più celebre il nome de' signori della Torre. In Parma Zonfredino della Torre fu per molti mesi podestà in tempi torbidissimi per quel pubblico. In Piacenza il nostro Guido fu confermato capitano per cinque anni; e a lui furono rimesse tutte le questioni nate fra que' cittadini. Egli le accomodò, e destinò i magistrati per l'anno seguente 1309 (1), eleggendo Tignacca da Palavicino per podestà, e Raimondo da Terzago per capitano del popolo in vece sua. Alberto Scotto accordò ogni partito, contentandosi di ritornare come privato nella sua patria; ma lo scaltro poichè v'ebbe posto il piede, trovò presto il modo di ricuperare il perduto dominio, togliendolo al Torriano, ed a'suoi ministri e

(1) An. MCCCIX. Ind. VII, di Enrico settimo re de' Romani II, di Cassone della Torre arcivescovo di Milano II

parziali, che furono da Piacenza scacciati. I nostri vennero a Milano, e gli esuli Piacentini si ritirarono a Zavatarello, e a Borgo nuovo, e in altre forti castella, nelle quali con l'ajuto de'Milanesi, che ben due volte in quest'anno si mossero per soccorrerli, eglino si difesero coraggiosamente contro tutti gli attentati dello Scotto. V'erano allora delle grandi contese anche per la città di Ferrara, essendo morto già da qualche tempo il marchese Azzone VIII d'Este senza figliuoli legittimi. Il sommo pontefice pretendeva quella città, come spettante alla santa sede, per darla ai marchesi fratelli del defunto Azzone, che si esibivano pronti a riconoscerla da essa in feudo. Dall'altra parte Fresco, figliuolo illegittimo dello stesso marchese Azzone, per ottenerla avea fatto ricorso ai Veneziani, che dopo varie vicende finalmente n'erano rimasti padroni. Contro di loro papa Clemente fulminò una terribile scomunica nel mese di marzo, e spedì in Italia il cardinale Arnaldo da Pelegrue, diacono di santa Maria *in Pertica*, e suo nipote, come legato apostolico. Giunse questi con un bel seguito a Milano nel mese di maggio, e quì pubblicò solennemente la già data scomunica contro la repubblica di Venezia: ed invitò l'arcivescovo Cassone a portarsi con un buon corpo di milizia a Bologna, dove si doveva tenere un concilio per impugnare l'armi spirituali e temporali contro chi si opponeva alle determinazioni del pontefice. Ubbidì agli ordini del legato il nostro arcivescovo, e si unì in Bologna all'armata pontificia, nella quale pure si ritrovò Galeazzo Visconte. I successi di questo esercito furono i più felici, perchè giunse ad impadronirsi di Ferrara, a battere i Veneziani, e ad obbligarli a conchiudere una svantaggiosa concordia.

Così gloriosamente tornò a Milano co' suoi militi Cassone ai 21 di settembre; ma la sua assenza fino a quel tempo gli riuscì molto dannosa. Nell'esercito pontificio si trovavano de' grandi nemici di Guido della Torre, ed egli era stato avvertito che l'arcivescovo e i suoi fratelli avevano tenuto colà de' perniciosi trattati. Giudicò dunque di dover venire ad una non meno improvvisa che forte risoluzione. Nel mercoledì primo giorno di ottobre ordinò che tutti i signori della Torre si congregassero nella chiesa maggiore. Nello stesso tempo mandò un corpo di scelte truppe,

che occuparono l'arcivescovato; e chiuse le porte, arrestarono Cassone arcivescovo, e i suoi fratelli Pagano, Adoardo e Moschino, che colà si ritrovavano. Per ventura gli altri due fratelli Rainaldo e Napino erano assenti dalla città. Il primo trovavasi a Trezzo, avendo in guardia il castello di quel luogo; l'altro era uscito da Milano per divertirsi colla caccia de'falconi. Questi fu prontamente avvertito di quanto era avvenuto; onde tosto prese a fuggire alla volta di Trezzo. Leone della Torre per ordine di Guido lo inseguì, e il raggiunse a Cernuschio; ma Napino si diede a chiamare ajuto dagli abitanti, i quali nulla consapevoli del fatto, e credendo che ingiusta violenza venisse fatta a quel signore, si armarono a suo favore, e gli ricuperarono la libertà. In tal guisa egli si salvò e corse a ritrovare il fratello Rainaldo, con cui si chiuse nel forte castello di Trezzo, e si preparò alla difesa. L'arcivescovo intanto fu lasciato libero nel suo palazzo, ma con buone guardie, affinchè non potesse uscirne; e i tre suoi fratelli prigionieri furono mandati con fedele scorta nella rocca di Angera. Per rimediare allo strepito, che un tale avvenimento avea fatto nella città, ed ovviare a qualunque disordine, Guido fece congregare il consiglio generale, dove espóse le ragioni che lo avevano indotto ad un passo così violento. Cominciò egli a mostrare il sospetto che ragionevolmente a lui dava il vedere che de' fratelli dell'arcivescovo, Moschino avea per moglie una figlia di Ottone, conte di Cortenuova, e Napino una figlia di Ottorino Berro, l'una e l' altra strette parenti di Matteo Visconte. Aggiunse la notizia di un trattato di matrimonio stabilito poc' anzi dall' arcivescovo in Parma fra Pagano, altro de' suoi fratelli, ed una figlia di Matteo Maggi, signor di Brescia, la quale aveva una sorella già maritata col figlio di Giberto da Corregio, signor di Parma, tutti nemici della lega e di Guido medesimo. Se questi ancora potevan sembrare sospetti men gravi, ve n'erano de' più forti. Mentre Cassone arcivescovo si trovava presso il legato avea tenuto di nascosto delle segrete conferenze col Corregio, col Maggi, con Manfredo da Beccaria, co' Piacentini intrinseci e collo stesso Galeazzo Visconte, co' quali e con molti altri si era stabilito di attaccare Borgo San Donnino, dove s'erano rifugiati gli esuli di Parma, coll'idea

di attirare colà Guido della Torre; e nel tempo ch'egli era assente accorrere dal Bresciano colle maggiori forze, e passando l'Adda a Cassano, dove il castello apparteneva all'arcivescovato, entrare nel Milanese, e nella città stessa di Milano, per darne la signoria all'arcivescovo Cassone. Nello stesso tempo Manfredo da Beccaria doveva assalire in Pavia, ed uccidere il conte Filippo di Langosco; e appunto colà si erano scoperti i complici, che avevano palesata tutta la congiura. Gravi in verità erano queste accuse; e per essere appunto sì gravi poterono a taluno sembrare inverisimili. A nome del consiglio parlarono Tignacca da Palavicino, Jacopo da Monza e Filippo Motta, i quali pregarono il capitano ad aver riguardo al suo onore, a quello della famiglia, ed alla gloriosa memoria di Mosca padre e di Napo avo, degli imprigionati fratelli. Dalle loro parole commosso Guido, promise ch'egli in tale affare avrebbe eseguito quanto il popolo di Milano gli avesse ordinato di fare.

Il Corio ed il Calco riferiscono concordemente le cose da me esposte, nè v'è altra differenza se non che il Corio nomina que' signori che ragionarono nel consiglio, come semplici cittadini milanesi, senza alcuna dignità, ed il Calco dice che Tignacca da Palavicino era podestà, e Jacopo da Monza capitano del popolo. Il Fiamma e la cronica dei podestà non nominano altro podestà di Milano nel presente anno, se non che Francesco de' Ghislerj da Bologna; ciò non ostante Tignacca da Palavicino scacciato da Piacenza, dov'era podestà sul principio dell'anno, avrebbe potuto poi succedere al Ghislerio. Il dubbio che mi resta intorno a lui, nasce dal non trovare altro esempio di alcuno de' signori della Martesana, che in sostanza erano anch' essi milanesi, eletto per podestà di Milano. Bisognerebbe dire che questa volta fosse stata trasgredita l'ordinaria consuetudine. Quanto poi a Jacopo da Monza, egli nel mese di marzo sembra che non fosse capitano del popolo, e nè anche vicario del capitano Guido, perchè io vedo il di lui nome in una carta scritta in quel mese, senza tal distinzione. La carta, di cui ragiono, contiene un accordo fatto ai 7 di marzo fra Guido della Torre e gli abitanti di Trivillio, per la condotta di quel canale d'acqua che si dovea estrarre dal Brembo, e condurre

sopra le terre di Bregnano e di Casirate, attraversando il territorio di Trivillio (1). Da questo accordo si ricava che Guido avea lasciato la sua casa in porta Nuova, e si era portato ad abitare nel palazzo del popolo di Milano in porta Romana nel Broletto vecchio, dove abbiam veduto che dianzi abitava anche Matteo Visconte. In prova di che sul principio della citata convenzione si legge: *Magnificus Vir Dominus Guido De la Turre Civitatis Mediolani Porte Nove, qui modo habitat in Hospitio Populi Mediolani in Porta Romana*; ed in fine: *Actum in Caminata illius Domini Guidonis in Broletto Veteri Communis Mediolani.* Quanto a Jacopo da Monza, egli si trova nominato fra i testimonj: *Interfuerunt ibi Testes Johannes Filius quondam Lafranci Pitenoni de Burgo Trivillio notus; et Dominus Jacobus Filius quondam Domini Alberti de Modoetia Porte Camane, et Dominus Ardericus Filius quondam Domini Gaspari de Annono; et Dominus Bonifacius Filius Domini Cabrii de Fara Porte Nove; omnes Jurisperiti; et Dominus Cavalchinus Filius quondam Domini Anrici De Modoetia Porte Jovis omnes Civitatis Mediolani.* Pure non ostante che in questa carta Jacopo da Monza non sia chiamato vicario del capitano del popolo, ciò non toglie che poi non potesse esserlo nel primo giorno d'ottobre; ed anche nello stesso mese di marzo, in cui fu scritta la carta, dove allo stesso Guido della Torre non fu dato il titolo di capitano.

Inteso lo strepito di sì gran novità seguita in Milano accorsero molti, e per assistere Guido in sì grave cimento, e per conciliare la concordia. Fra gli altri vennero Pagano della Torre, vescovo di Padova, che secondo Tristano Calco era figliuolo di Carnevario (2); Filippo, conte di Langosco, signor di Pavia; Antonio Fisiraga di Lodi; Guglielmo Brusato di Novara; Simone da Corrobiano di Vercelli, Venturino Benzone di Crema e gli ambasciatori di Como e di Bergamo. Coll' opra loro ai 29 di ottobre furono stabilite alcune condizioni, colle quali venne restituita la libertà all'arcivescovo Cassone. Le condizioni furono: ch'egli dovesse ri-

(1) *Charta in archivio Trivilliensi.*

(2) *Tristanus Calchus. Lib. XVIII, ad finem.*

tirarsi da Milano e portarsi in quel luogo che gli sarebbe stato indicato; che non si servisse della sua autorità ecclesiastica, nè ricorresse a quella del pontefice per intimare alcuna scomunica, o interdetto contro Guido o la sua famiglia, o la città di Milano, nè impedisse l'ottenere l'assoluzione per tutto ciò ch'era seguito; che non recasse più alcuna molestia, o danno a Guido o alla città; e finalmente che Rainaldo e Napino rendessero il castello di Trezzo, ch'era già da qualche tempo inutilmente assediato; e andassero in esilio, dove pure sarebbe stato ad essi intimato. Tutto accordò il prelato per scampare dalle mani di Guido. Fece sì che i due fratelli consegnarono il castello di Trezzo nelle mani del vescovo Pagano della Torre, che seco poi gli condusse a Padova. Egli medesimo abbandonò la sua chiesa e la sua patria e si ritirò a Bologna dov'era il legato, il quale punto non badò alle promesse da lui fatte; e comandò ai vescovi vicini che pubblicassero la scomunica contro Guido della Torre, e i suoi due figliuoli Francesco e Simone, e chiunque gli avea prestato ajuto e consiglio contro l' arcivescovo di Milano. Subito il nostro capitano formò severissimi editti contro chi avesse osato di portar a Milano, e leggere in pubblico alcuna carta che contenesse cose a lui pregiudiziali; ma ciò non ostante le cedole della scomunica furono esposte nelle vicine città, ed anche in molti luoghi della diocesi milanese, fra i quali Giorgio Merula nomina singolarmente Marliano.

Siccome le passate disgrazie della famiglia de' Visconti possono ragionevolmente attribuirsi alla discordia nata fra persone dello stesso casato, e singolarmente fra Matteo e Pietro suo cugino; così le disgrazie che poi avvennero alla famiglia della Torre, possono ragionevolmente attribuirsi alla discordia nata fra persone dello stesso casato, e singolarmente fra Guido e Cassone suo cugino. Quindi è che ben ebbe ragione Matteo Visconte, quando saggiamente rispose ad alcune curiose domande fattegli per parte del suo nemico Guido della Torre. Questi avea promesso un palafreno ed una bella veste di vajo a non so chi, pur che gli avesse saputo riferire cosa faceva Matteo Visconte; se pensava di ritornare a Milano, e per qual via, e quando. Colui francamente andò alla volta di Nogarola, dove Matteo si tratteneva, e incontratolo mentre passeggiava tranquilla-

mente con una bacchetta in mano, ragionando con alcuno in riva ad un fiume, lo pregò che si compiacesse di farli guadagnare un palafreno ed una bella veste di vajo, rispondendo alle predette domande. Il Visconte ben comprendendo da chi venivano, rispose cortesemente: Di' a Guidotto, tuo signore, ch'io penso di far bene, perchè mi adatto alla mia presente fortuna; e che credo di avere a ritornare a Milano per la stessa via, per cui me ne son dipartito, e quando il peso de'suoi peccati sarà giunto a superare il peso de' miei. Le quali risposte furono poi riputate dallo stesso Torriano molto sensate e giudiziose. Quantunque Matteo sembrasse ozioso a Nogarola (*), non lasciava però di operare a suo vantaggio. Egli tenea de'maneggi segreti alla corte del re Enrico in Germania, dove avea spedito Francesco da Garbagnate, per riconoscere in sua vece quel sovrano, e per dimostrargli la necessità di venire in Italia, e di esaltare la fazione ghibellina fedele al re, abbattendo i guelfi troppo prepotenti e nulla curanti de' regj diritti. Facea di ciò prova presso il re il vedere che nessuno de' signori Lombardi della fazione guelfa gli avea fino a quel tempo mandato manco un complimento, quasi che punto non avessero che fare con lui. Anche Cassone arcivescovo non lasciò di procurare a tutto suo potere la venuta di Enrico VII in Lombardia, sperando in tale occasione di ritornare all'abbandonata sua cattedra. Giunsero poi, è vero, a Spira, dov'era la regia corte due religiosi Domenicani milanesi, frate Alberto da Cortesella e frate Ottone da porta Comacina colà mandati da Guido della Torre; ma più per ispiare gli andamenti de'ministri, e indagare l'animo del re, che per dargli alcuna dimostrazione di ossequio.

Attese Guido nel presente anno anche ad alcune fabbriche. In città fece erigere entro il Broletto vecchio una sala, o sia un'appartamento terreno di contro alla camera de'dodici di provvisione, e in campagna fece riedificare il castello di Montorfano, che da Ottone Visconte era stato atterrato. Prima ch'io passi ad osservare ciò che avvenne a quel principe nel seguente anno fatale per lui

(*) Due sono i villaggi con questo nome nel Veneto: uno nella provincia di Vicenza, l'altro in quella di Verona, qui il Giulini intende parlare dell'ultima.

e per tutta la famiglia della Torre, parlerò brevemente di due altre memorie che appartengono a quest'anno. Si era portato in Sicilia frate Daniele Umiliato della nostra casa di Brera per trattare il modo d'introdurre in quell'isola il negozio ed il lavoro delle lane, che tanto fioriva fra noi. Il trattato fu conchiuso ai 26 di novembre fra il predetto frate in nome anche di tutta la sua religione, e Corrado Lancia di Castel Mainardo in nome di Federico, re di Sicilia, il quale concedette a tal fine a que'religiosi un palazzo detto *de'Sellari* in Palermo ed un acquidotto, con dugento once d'oro, per riparare quegli edificj (1). Se i Milanesi debbono alla Sicilia il lavoro delle sete, ella in tal guisa venne a dovere ai Milanesi il lavoro delle lane; e non è facile il decidere se sia maggiore l'obbligazione de'Milanesi alla Sicilia, o pur quella della Sicilia a'Milanesi. La seconda memoria è un inserizione dipinta con alcune imagini nel chiostro del convento di san Francesco di Gallarate. E l'una e l'altre sono assai smarrite, e in qualche luogo sono affatto perdute. Ciò non ostante quel che ne avanza è assai riguardevole. Ecco l'inserizione:

M.° CCC.° IX.° PENVLTIMA DIE MENSIS IVLII. DOMINVS OTTO DE CEDRATE NOBILIS PERSONA DE SANGVINE VRSINORVM MIGRAVIT AD DOMINVM.
EST NOSTRE SORTIS TRANSIRE PER HOSTIA MORTIS.
EST GRAVE TRANSIRE . . . . . . VSQVE REDIRE.
RESPICE QVI TRANSIS ET IN ME . . . . QUID SCIS QVOD SVM ET ERIS QVOD ES ET EGO FVI.

Sotto questa inserizione vi è un'imagine della Beata Vergine che allatta il santo Bambino. Da un lato e dall'altro di questa si vedono due scudi coll'arma antica della famiglia Orsini, dove nella parte superiore non comparisce un'orsa, ma un teschio umano portato da due orsi.

(1) *Sormani, Storia degli Umiliati, pag. 122.*

Più abbasso v'erano due figure, delle quali ormai più non si stingue altro, se non che la destra sembra una donna. Dalla scrizione e dall'arma comprendiamo che un ramo della illustre miglia Orsini di Roma era venuto nel nostro paese, e si era c mato da Cedrate, col nome di una terra vicina a Gallarate.

L'anno 1310 (1) fu quello, in cui il re Enrico avendo certati con papa Clemente gli affari per la coronazione impe in Roma, deliberò di venire in Italia. Per rischiarare i fatti allora avvennero, ci compariscono due nuovi lumi negli scrit Giovanni da Cermenate, nostro cittadino milanese, e di Nic vescovo di Botronto, che ne diede la relazione al pontefice; l e l'altro testimonj di vista. Secondo il solito fece il re prec alcuni legati, il capo de'quali era il vescovo di Costanza. Nel di aprile questi venne anche a Milano, e nel palazzo maggi o sia nel palazzo nuovo espose al generale consiglio la regia basciata alla presenza di Guido della Torre, e di Bregadin san Nazaro pavese, podestà di Milano. Disse in sostanza che Enrico, avendo presa la regia corona d'argento in Aquisgr avea deliberato di venire a prendere la corona di ferro ne lanese dall'arcivescovo di Milano; la qual corona significava siccome il ferro e gli strumenti di ferro domano tutti gli metalli, così col salubre consiglio, e colla forza e valore nell degli Italiani, e singolarmente de' Milanesi, l'imperatore de mare tutte le nazioni: *Quod, inquit, Clarissimi Cives sign quod sicuti per ferrum, et istrumenta ferrea cetera metall mantur, psic per salubre consilium, nec non præclaram arm*

(1) An. MCCCX. Ind. VIII, di Enrico settimo re de' Romani III, di (della Torre arcivescovo di Milano III.

virtutem Italicorum, et precipue Mediolanensium domare debet Imperator, et subigere ceteras Nationes. Tali furono le prime parole del vescovo legato, riferite da Giovanni da Cermenate; e poi proseguì dicendo, che perciò eglino facessero secondo l'antico costume accomodare le strade ed i ponti; e che i vassalli regj, conti e baroni, dovessero disporsi ad andare incontro al sovrano fino alle Alpi. Terminato il ragionamento si levò Bonifacio da Fara, giureconsulto famigliare e domestico, consultore di Guido della Torre; e come uomo assai eloquente ch'egli era, cominciò a dichiarar lungamente l'importanza dell'ambasciata, e per la qualità del principe che la mandava, e per la qualità dell'affare di cui trattavasi; ciò premesso, venne a mostrare che i gravissimi negozj abbisognano di grandi consulte, e poi conchiuse ch'era necessario prender del tempo a deliberare. Così fu terminato il consiglio, senza che il legato potesse ottenere alcuna risposta, e forse dovette partirsene senza ottenerne alcuna.

Non piaceva a Guido questa venuta del re in Lombardia, e ben tosto apparve manifestamente la sua ripugnanza quando fece girare uomini armati per le piazze della città e per le strade, minacciando castigo a chiunque avesse parlato della venuta del re de' Romani; e molto più allora quando ai giovani cavalieri, che già vi erano preparati con armi e cavalli, per portarsi ad incontrare il sovrano proibì l'uscire dalla città; nè volle esimere da tal proibizione nè anche Guglielmo della Pusterla, che al dire del vescovo di Botronto era il maggiore di tutti gli altri nobili milanesi. *Domno Gullielmo De Pusterla, qui Major est Nobilis de Mediolano, negavit venire ad præsentiam Regis iis diebus; et pluribus.* Si adunarono intanto in Milano nella corte di Guido tutti i signori, che dominavano nelle città di Lombardia, per determinare ciò che si aveva a fare nelle presenti circostanze; ma essendo i pareri discordi, tutto il tempo si perdette in dispute inutili, e nulla si conchiuse. Il parere del Torriano era che con tutte le forze unite la lega impedisse al re l'entrare in Italia, dalla quale entrata egli prevedeva dipendere l'abbassamento della fazione guelfa, e la comune loro rovina. Dall'altra parte Filippo, conte di Langosco suo suocero come della famiglia de' conti Palatini di

Lomello, rammentando la dipendenza de' suoi maggiori dall'impero, si dichiarava pubblicamente regio vassallo, e promotore dei regj interessi in Italia. Fra queste due contrarie opinioni andavano maneggiandosi gli altri signori per pure rimovere o l'una, o l'altra parte dal suo proposito, e venire ad una concorde risoluzione troppo necessaria al ben comune; e perchè il parere del Langosco sembrava il meno utile, molti, e singolarmente Jacopo, marchese Cavalcabò di Cremona, e Simone avvocato da Corobiano di Vercelli, si diedero a procurare di staccarlo dal partito del re, ma senza profitto. Allora Guido disperato uscì dall'adunanza gridando, che Dio voleva castigarli, e però toglieva loro il lume dell'intelletto, sicchè non vedevano la necessità di abbracciare concordemente il solo consiglio che restava per loro salute. Poi come forsennato girando il palazzo ora innanzi, ora indietro, or di sopra, or da basso, seguito da alcuni più fedeli, andava dicendo: Cosa ho io che fare con questo Enrico, che vuol venire a turbare il mio stato? Ho io contratta qualche obbligazione con lui, o l'hanno contratta i miei maggiori? Io nol so. Io non conosco quest'uomo. Io mai nol vidi. Poi rivolto a quelli, che stupefatti il seguivano: Dite voi, esclamava, che cosa debbo io ad Enrico di Lucemburgo o Tedesco, o Francese, o Savojardo, ch'ei sia? Che m'ha egli mai dato? Qual ragione ha egli di togliermi ciò ch'è mio! — Nessuna, rispondevan eglino, adulando il lor signore. Or bene egli proseguiva: Per qual ragione dunque non difendiamo ciò ch'è nostro? . . . . . .

I signori lombardi per acchetare in qualche modo la disperazione del Torriano, poichè non v'era modo di rimovere il conte Filippo dalla sua costante deliberazione, procurarono almeno ch'egli con buone parole cercasse di raddolcire l'amarezza che ingombrava l'animo dell'infelice suo genero: il che egli fece alla meglio, dimostrandogli che già il re stava per discendere dall'Alpi nel Piemonte, e venire ad Asti; che nulla pregiudicava ai comuni interessi il lasciarlo venire sin là, dove alcuni di loro, che ciò pur volean fare, si sarebbero portati per iscoprire le massime di quel sovrano, e i suoi disegni; che sarebbe stata loro cura l'iscusare quelli che non fossero venuti, e intanto questi avrebbero

potuto disporre le cose per qualunque avvenimento. A questo consiglio approvato anche da Antonio da Pisiraga e dagli altri, o di buona, o di mala voglia si arrese Guido della Torre, e in qualche modo si acchetò. Così fu sciolto il congresso. Il re Enrico, dopo avere assicurato il regno di Boemia a Giovanni, suo figliuolo, dandogli in moglie l'unica figlia ed erede del re Venceslao, mosse alla volta dell'Italia per la via della Savoja, e verso il fine di ottobre arrivò a Susa, dalla qual città passò a Torino, e poi ai 10 di novembre venne fino ad Asti. Aveva egli seco la regina Margherita sua moglie, principessa, ch'era riputata bellissima. Lo seguivano molti principi di Germania ed anche di Francia, ed un corpo di mille arcieri e di mille uomini d'arme, il qual corpo presto si accrebbe di molto colla giunta di varie truppe condotte da' principi italiani, che venivano a presentarsi al loro sovrano. Fra i primi vi furono il conte Filippo di Langosco ed Antonio da Pisiraga per indagare, secondo il concertato, i disegni e i pensieri di quel principe. Egli protestava altamente d'esser venuto in Italia per rimettervi la pace già da tanto tempo sbandita, senza aver riguardo ad alcuna fazione, e senza alcuna parzialità o pei Guelfi o pei Ghibellini. Il modo poi di ottenere questo fine, quantunque egli non lo dichiarasse, pure bastantemente poteva apparire da quanto avea fatto in Torino ed in Asti; ed era il rimettere tutti i cittadini nelle loro città; il togliere a tutti i privati ogni dominio, e lasciarlo al solo pubblico, ma sotto il governo di un vicario imperiale prescelto dal re. In tal guisa egli veniva a togliere ogni occasione alle gare, che cagionava fra le famiglie il desiderio del principato, e veniva a ristabilire con bella maniera la regia autorità in Italia. Non erano sì ciechi il Langosco ed il Pisiraga, che ciò non comprendessero; e non vedessero già vacillante la loro sovranità. Allora cominciarono ad intendere che Guido della Torre aveva ragione; e molto più il compresero, quando videro comparire Matteo Visconte alla corte.

Colle sue belle maniere, e co' suoi savj consigli circa gli affari d'Italia, Francesco da Garbagnate si era guadagnata la benevolenza del re Enrico; e seguendolo in ogni luogo andava talora, quando lo scorgeva opportuno, ricordando i meriti, la saviezza e la pru-

denza del suo signore Matteo. In tal guisa egli venne insensibilmente ad accendere nel regio animo il desiderio di riconoscerlo; e ottenne ch' Enrico un giorno si dichiarasse che bramava di vederlo. Tanto gli bastò per renderne sollecitamente avvisato il Visconte a Nogarola; e questi senza perder tempo, travestito, e col seguito di una sola persona, ben sapendo che non mancavano insidie alla sua libertà, ed alla sua vita medesima, giunse sconosciuto ad Asti. Appena si riseppe dai Ghibellini, che in gran numero colà si ritrovavano, la venuta di questo principe, che tosto in folla accorsero alla casa dov' egli era, per accompagnarlo onorevolmente alla corte; ma fra tutti gli altri si distinse in onorarlo e servirlo Riccardo Tizzone, capo de'Ghibellini di Vercelli. I cortigiani vedendo arrivare Matteo con tanto seguito, restarono di molto ammirati, e subito lo introdussero nella stanza, dove si ritrovava il sovrano. Allora il nostro Visconte, avendo levato dalla testa il cappuccio con cui la ricopriva, e rivolto dietro alle spalle il mantello, si gettò a' piedi del re, e con dolci modi raccomandò alla di lui clemenza e giustizia sè stesso e i suoi. Enrico, che già era consapevole dell' arrivo di Matteo, e forse già nella stessa scorsa notte lo avea segretamente veduto ed ascoltato, gli rispose assai graziosamente con gentili parole piene di buone speranze. Trovavansi presso di lui il conte di Langosco, Antonio da Fisiraga, Simone da Corobiano ed altri signori lombardi. Matteo allorchè si alzò corse per abbracciare il primo, il quale sgarbatamente gli rivoltò le spalle. Ciò non ostante egli lo abbracciò come potè, dicendogli ch'era omai giunto il tempo di deporre tutte l'ire, tutte le inimicizie, e di servire tutti d' accordo alla pubblica utilità, a cui tendevano le mire di sì benigno e grazioso sovrano. Il Fisiraga gli rispose assai furiosamente, accusandolo come perturbatore dell' Italia, a cui il Visconte altro non replicò, se non che rivolgendosi pacificamente verso il re: Ecco quello che a tutti darà la pace. La mansuetudine e prudenza di Matteo gli guadagnò l'approvazione e la stima del principe e di tutta la corte; siccome l'intolleranza e la rusticità di que'signori lombardi gli rese a tutti odiosi. Allora il re non so se da senno, o per ischerzo, terminò la questione col dire: Ora la pace fra voi è già fatta per la metà: a me toccherà a fare il resto.

Giunse poi ad Asti anche l'arcivescovo Cassone con Napino suo fratello, ardendo di voglia di riavere il suo arcivescovato, e liberare gli altri fratelli, ch' erano prigionieri ancora in Angera; e fors'anche di togliere la signoria di Milano a Guido della Torre, ed ottenerla per sè. La prima sua preghiera fu a favore de' fratelli prigionieri. Il re ne fece parlare a Guido; ma sulle prime nulla ottenne. Fu poi proposto un accordo fra l' arcivescovo, e Matteo Visconte, di cui l' una e l' altra parte dimostrò manifesto desiderio. Anche il sovrano sembra che vi concorresse, perchè la convenzione fu stabilita nella casa dove abitava il vescovo di Basilea, uno de'primi suoi consiglieri, e colla regia approvazione. Gli esuli Ghibellini milanesi, che ritrovavansi in Asti in buon numero, perchè Matteo potesse trattare col prelato anche in nome di tutti loro, lo costituirono procuratore per essi e per tutti gli altri del loro partito. L' istrumento di tal procura fu formato ai 2 di dicembre in Asti, nella casa di Simone Rovero, dove Matteo abitava. V' intervennero de' signori milanesi Uberto Visconte, Cressone e Villano de' Crivelli, Lodrisio Visconte, figliuolo di Pietro, Ammiraglio da Osnago e Francesco da Garbagnate. Due giorni dopo, cioè ai 4 di dicembre, si stipulò l'istrumento di concordia fra il reverendissimo signor Cassone della Torre, arcivescovo di Milano, insieme col nobile Napino della Torre, figliuolo del magnifico Mosca, a nome loro, ed a nome di Pagano, Rainaldo, Adoardo e Moschino loro fratelli, e di ciascuno della loro parte; e fra il magnifico Matteo Visconte in nome suo, e de' nobili Galeazzo, Giovanni, Luchino, Marco, detto Ballatrone, e Stefano Visconti, suoi figliuoli, e dei predetti signori, che lo avevano constituito loro procuratore, e di ogni altro de' suoi parenti, amici e seguaci, coi seguenti capitoli.

Furono in primo luogo perdonati reciprocamente i danni e le ingiurie ricevute. Poi Matteo fece a Cassone molte promesse. Che non sarebbe mai venuto contro la città, nè contro il contado di Milano, nè contro le città e i contadi di Bergamo, Como, Cremona, Novara, Vercelli, Lodi, Tortona, Pavia e Crema, nè contro i loro castelli, senza il beneplacito dell'arcivescovo; anzi avrebbe dato loro ajuto, purchè volessero essere amici di quel prelato e de'suoi

alleati. Che avrebbe rinunziato, come infatti rinunziò, nelle mani del medesimo Cassone ogni vicariato, capitanato, dominio, amministrazione, che avesse avuto nella città di Milano, e per sè e per suo figliuolo Galeazzo; purchè concordemente poi tutte le parti si fossero opposte ad ogni altro che si arrogasse dominio, o perpetuo magistrato in Milano. Che avrebbe procurato di far sì che il pubblico consiglio di questa città e il privato, i consiglieri, anziani o rettori tutti si eleggessero secondo il piacere dell'arcivescovo, e che questi ritenendo per sè la sola metà de' contestabili e degli stipendiati della repubblica, lasciassero che l'altra metà servisse alla custodia del prelato, purchè anche questa parte, abbisognando accorresse a servire la comunità, dove fosse mandata. Che i podestà e i giudici di Milano fossero tutti eletti a sorte. Che nè egli nè il comune di Milano, con suo consenso si sarebbe intromesso ne' luoghi sottoposti all'arcivescovato; cioè la Valassina, Derfo, Bellano, Varena, Lecco tanto al monte, quanto al piano, il Vergante, Angera colla sua corte e castellanza, la castellanza di Brebia, Varese colla sua castellanza, la castellanza di Travallia, la valle Mercuriola, ora di Marchirolo, Bresciano, ora forse Brusino, col Porto, Castano, Legnano, Concorezzo, Cassano ed Abiategrasso. Che gli avrebbe prestato ogni soccorso per ricuperare il castello di Angera e tutte le ragioni dell'arcivescovato usurpate da altri. Che non gli avrebbe contrastato il diritto di potersi liberamente servire de'fiumi Adda e Tesino, per condurre acque sopra i beni della sua mensa. Che a tutto suo potere non avrebbe lasciato inquietare i nominati fratelli della Torre, nè dal comune di Milano, nè da altro comune, sopra il governo e giurisdizione di Trezzo, Vaprio, Bregnano e Castelletto, e singolarmente avrebbe procurato che ricuperassero la terra e la fortezza di Trezzo. Che sarebbe stata sua cura che que'signori godessero pacificamente tutte le loro possessioni; ed anche quella di Salvanegio, acquistata da Napo della Torre, loro avo, per via di un cambio fatto col monistero di san Celso. Che per togliere ogni motivo di lite, non avrebbe acquistato beni, se non lontano due miglia dai beni de' predetti signori purchè lo stesso facessero que signori riguardo a lui. Che si sarebbe dichiarato vassallo dell' arcivescovo di Milano, e gli

avrebbe dato il giuramento di fedeltà. Fu inoltre stabilito che se mai alcuno de' Torriani o de' Visconti fosse stato sbandito dalla patria, i beni de' primi dovessero passare nelle mani di Cassone, e quelli de' secondi nelle mani di Matteo. Che se per la presente concordia alcuna delle parti venisse poi a ricevere alcun danno, l'altra avrebbe procurato che si risarcisse a spese della repubblica. Che quando seguisse alcun parentado fra le due famiglie, le doti delle figlie Visconti dovessero essere assegnate sopra i beni di Bregnano; e quando questi superassero il valore delle dette doti, i signori della Torre pagassero il sopra più in denaro e ritenessero que' beni. Che le reciproche doti fossero tassate nella somma che avesse giudicata l'arcivescovo. Che lo stesso prelato fosse il giudice di tutte le offese o danni vicendevoli già seguiti, o che potessero seguire in avvenire; e che fosse in arbitrio suo il rinnovare o prolungare questa convenzione a suo piacere. Finalmente, che tutto si osservasse sotto pena di trentamila fiorini d'oro per ciascuna contravvenzione. I descritti patti furono confermati col giuramento da tutte due le parti, alla presenza de' testimonj e di Gaforino Grillo da Varese, cancelliere della chiesa di Corbetta.

Il Langosco ed il Fisiraga, sempre più conoscendo lo sproposito che avevano fatto, non aderendo ai consigli di Guido della Torre, per procurare qualche rimedio, cercavano di prender tempo, consigliando il re di portarsi a Pavia prima che a Milano; ma egli badando più che ai loro consigli a quelli di Matteo Visconte, e ben comprendendo che quando egli fosse stato padrone in Milano, ed avesse ricevuta la corona reale, alcuno non avrebbe più ardito di far motto contro di lui, se non con grave suo danno, e che dall'altra parte, finchè Milano era in mano di Guido della Torre non vi poteva avere alcuna sicurezza, deliberò di venire a dirittura nella nostra città. Però lasciando Asti, ai 17 di dicembre, passò a Casale. Mentre quì dimorava, un certo medico di Vigevano gli esibì che avrebbe introdotto le regie truppe in quella fortezza, che si teneva per Guido, e dove eravi per podestà uno della stessa sua famiglia. Non parve ad Enrico dispregevole il progetto, e subito ordinò ad Ugone Delfino, che con un buon corpo

di soldati si portasse a prendere il possesso di Vigevano, colla scorta del medico. L'impresa riuscì ottimamente; e il podestà della Torre fu licenziato senza fargli alcun male. Intanto il re passò il Pò, e venne a Vercelli e poi a Novara, dove riconciliò insieme la fazione de'Tornielli con quella de'Brusati e de'Cavallazzi. Allora Guido della Torre vedendo i rapidi progressi del re, e non trovandosi in istato di far contrasto, mise la testa a partito, e si ridusse a mandare a Novara alcuni ambasciatori coi fratelli dell'arcivescovo liberati, scusandosi alla meglio dal venire in persona. Furono questi accolti con molta benignità dal sovrano, il quale tosto ordinò al suo maresciallo di corte, che andasse innanzi a Milano con un corpo di truppe a preparare gli alloggiamenti, cosa affatto contraria agli antichi privilegi della repubblica milanese. L'arcivescovo Cassone era bensì lieto per la liberazione de'fratelli, ma non era molto contento del vescovo di Vercelli, Uberto degli Avvocati, poc'anzi eletto, e non sapeva indursi a consecrarlo, ma il re e la regina tanto fecero che prima di partirsi da Novara lo consecrò con molta solennità nella chiesa de'frati Predicatori. Per tali affari dovette trattenersi il re alcuni giorni in Novara, ma prima ch'egli potè si partì anche di là e venne al Tesino. Il fiume aveva poche acque e fu passato a guado, non senza stupore di que' del paese, i quali non si ricordavano che mai fosse seguita cosa simile. Giunto di qua il re, cominciò a ritrovare le insegne de' Milanesi nobili e plebei che venivano ad incontrarlo; e ben si avvide che Matteo gli avea date ben fondate speranze e savj consigli. La notte vicina, e la neve che cadeva abbondantemente, l'obbligò a trattenersi nel luogo di Magenta, che in quell'occasione ottenne il privilegio d'essere dichiarato borgo. Così afferma Giovanni da Cermenate. *Rex itaque promissa Matthei non vana, quinimo jam certa esse videns, illo die, si tempus sineret, aut dies spatium daret, properasset ad Urbem. Sed quia propinquantibus jam vesperis, aer nimis spissus nivis jam cœperat obscurari, in loco Mazentæ qui eo ipso merito factus est Burgus, hospitium petit.*

Nel seguente giorno, che fu più chiaro e più sereno del precedente, s' incamminò il re Enrico alla volta di Milano, ma nel viaggio ricevette un avviso da questa città che non gli fu molto

gradito. Il maresciallo, ch'era venuto innanzi a preparar gli allogiamenti, gli fece sapere ch'egli qui avea trovate delle grandi difficoltà, e singolarmente perchè Guido della Torre avea ricusato onninamente di abbandonare il palazzo del comune, dov'egli abitava, e di licenziare gli stipendiati che avea al suo soldo in numero di mille cavalli. Avendo ciò inteso il sovrano ritirossi alquanto dalla via pubblica con alcuni de'suoi più fidi consiglieri, e propose loro ciò che dovesse farsi in tali circostanze. Nessuno di que' ministri ebbe ardire di consigliarlo a proseguire il viaggio; egli solo non si perdette d'animo, e mandò ordine al maresciallo che dovesse tosto pubblicare in Milano un editto, col quale ordinasse che tutti uscissero ad incontrare il re, ma senz'armi, toltone le sole truppe imperiali. L'editto fu pubblicato e ben presto si videro venire dalla città innumerabili turbe di famiglie, sì nobili che popolari di antica e riguardevole stirpe. L'ultimo di tutti fu Guido, che pur venne, ma come la serpe all'incanto. A forza e pieno di rabbia, si riduceva avanti ad un principe, ch'egli non avea saputo nè tener lontano come nemico, nè accogliere come amico. Lo precedeva il podestà di Milano Ricuperato Rivola bergamasco, il quale approssimatosi al re, gli offerse il bastone del suo magistrato, che tenea in mano. Enrico lo ricevette, e poi di nuovo glielo rese, ordinandogli che proseguisse a reggere la città in nome suo. Veniva poi lentamente Guido della Torre, presso di cui gli scudieri portavano l' insegna colle sue armi; e quantunque tutti gli altri signori alla presenza del re avessero abbassate le insegne loro, egli non avea mai dato alcun ordine per abbassare la sua; talchè i Tedeschi irritati, la tolsero a forza di mano a chi la portava, e la gettarono bruttamente nel fango. Come restasse il Torriano a tal vista, ognuno può crederlo; pure scorgendo ch'era vano il contrastare, alfine scese di cavallo, e appressatosi al re gli baciò il piede. Lo accolse quel sovrano assai benignamente e gli disse: quind'innanzi, o Guido, sii pacifico e fedele, e riconosci quel signore, che or sarebbe delitto il non riconoscere. Allora si seppe che non ostante l' editto, da dieci mila uomini tra fanti e cavalli si trovavano adunati presso le case de'signori della Torre, i quali si dichiaravano di non voler opporsi al re, ma ai nemici di Guido, cioè l' arcivescovo co'suoi

fratelli, e Matteo Visconte co'suoi figliuoli. A tale avviso fu ordinato che nessuno degli imperiali, nè fuori, nè dentro la città, si staccasse dagli altri, ne' andasse agli alloggiamenti, finchè il re non desse loro licenza di andarsene. Ripigliando poi il cammino, dopo breve strada, quel principe arrivò alla porta Vercellina, e per essa entrò in Milano nello stesso giorno, che fu il ventesimoterzo di dicembre, e al dire degli antichi scrittori il penultimo dell'anno, perchè il nuovo anno allora cominciava nella solennità di Natale. Il re e la regina presero alloggiamento nel palazzo arcivescovile, finchè Guido della Torre, dopo alcuni giorni si ridusse a lasciar libero il palazzo del comune; e allora la regina restò nel primiero albergo ed il re passò nel Broletto vecchio. Nella solennità di Natale, poichè la città per l'ingiuria fatta all'arcivescovo era stata interdetta, nè vi si poteva celebrare alcuna sacra funzione, egli usò de'suoi privilegj, e fece cantare la messa solenne in sant'Eustorgio, senza che alcuno osasse di turbare la pubblica quiete.

Fremeva per altro Guido della Torre, e con lui fremevano i suoi amici, e pretendevano che si cacciassero da Milano i proscritti, o come allora chiamavansi *Malesardi*, ma il sovrano all' opposto procurava e voleva che tutti tornassero in pace. Dopo varj maneggi sopra questo affare, finalmente ai 27 di dicembre stabilì con un suo decreto la Concordia, alla presenza de' principali signori de'due partiti; e la confermò poi con un'altra dichiarazione nel secondo e nel terzo giorno di gennajo. I mentovati regj diplomi si sono conservati nel codice degli annali milanesi, che si trova in Novara, dal quale gli ha trascritti e pubblicati il signor Muratori (1). Col primo decreto, che leggesi con qualche piccola diversità anche nel codice diplomatico del Lunig (2), il re usando e della propria autorità e di quella che le parti avevano a lui conferita, ordinò: che in avvenire fra le due fazioni, dette de'Torriani e de'Visconti vi fosse stabile e perpetua pace, deposti tutti gli sdegni e le liti, e ne'fatti e nelle parole; che i cittadini si perdonassero vicendevolmente tutte le offese e i danni ricevuti, e nelle persone e negli averi, ed ogni restituzione ed ammenda, che po-

(1) *Murator. Antiq. Medii ævi, Tom. IV, pag.* 631 *et seq.*

(2) *Lunig. Codex Diplomat. Italiæ. Tom. III. Parte. I.*

tessero pretendere; dalle quali restituzioni ed ammende, egli colla sua regia autorità gli liberava in perpetuo: che tutti i proscritti ritornassero liberamente alla patria, e riavessero tutti i loro beni, senza che contro tale restituzione potesse militare alcuna prescrizione di tempo, a cui egli espressamente derogava. Annullò anche tutti i bandi e tutte le taglie e multe imposte a que'cittadini banditi, assolvendoli da ogni e qualunque condanna e sentenza fatta contro di loro. Impose a tutti sì dell'una che dell'altra parte, che dovessero appuntino osservare quanto era prescritto in questa Concordia, e a ciò si obbligassero con giuramento, sotto pena della sua disgrazia, e di mille libbre di puro oro contro chi contravveniva alle cose stabilite, e commandò a tutti quelli ch'eran presenti sì dell'una che dell'altra fazione, che dovessero col bacio vicendevole accettare questa pace anche pe'loro parenti, amici e seguaci, obbligandosi a farla da loro osservare. Riservossi il sovrano la facoltà d'interpretare e spiegar tutte le predette cose, quando occorresse qualche dubbio o contrasto. Furono poi descritti i nomi di tutti i cittadini da ambe le parti, che si trovavano presenti; cioè, per la parte de'Torriani: i signori Cassone arcivescovo di Milano, Pagano vescovo di Padova, Guido della Torre, figliuolo del fu signor Francesco, Simonino, Zonfredo, Giovannino, Imberardo, Cassoncino, Giovanni, o sia Febo e Raimondo fratelli, Amfosso e Jacobino fratelli, Filippo, Passerino, Oliverio, Leone, Vincenzo, Filippo, Contino, Sambuello, Binasco, Matteo, Villano, un altro Raimondo, ed un altro Vincenzo, tutti della Torre, Monzino da Monza, giureconsulto, Filippo Negro, Jacopo Baraffo o Griffo, Minazio e Bonifacio de Ozeno fratelli, Grifo, Imperiale e Singebaldo de' Zavatarj, Uberto e Crosino de'Cotici, Senagio Spanzota, Giovanni da Vedano, Merlo de'Maggi, Tignacca da Paravisino, Jacopo da Concorezzo, Filippo della Mora, il signor Jacopo Giudice, Obizone e Tommaso da Bernareggio, Pagano da Cernuschio, Ingeramo, Carlotto e Beltramino Barni, Obertino da Alliate e Jacopo Maraviglia. Dalla parte de'Visconti: il signor Matteo per sè e pe' signori Galeazzo, Giovanni e Stefano suoi figliuoli assenti, e Luchino e Marco suoi figliuoli presenti, Uberto Visconte per sè e Vercellino e Ottolino, suoi figliuoli assenti e Giovannino suo figlio presente,

Lodrisio Visconte figliuolo del signor Pietro, per sè e Gasparin
suo fratello assente.

Nel secondo decreto si comprende che il re ai 2 di gennaj
1311 (1) avendo chiamati a sè alcuni cittadini milanesi spiegò e
interpretò un capitolo della precedente Concordia, ordinando ch
nessuno d'essi potesse ritenere beni tolti ad altri dell'opposto partit
e che nascendo alcun dubbio ricorresse al vicario della città, che avrel
be deciso secondo la giustizia. I cittadini chiamati in questo giorn
furono i signori Pagano, Ibarrale, forse lo stesso che Imberard
nominato di sopra, Giofrino lo stesso che Zonfredo a nome su
e del signor Guidone, Febo e Passerino tutti della Torre, Tignac
da Paravisino, Tommaso da Bernaregio, Monzino da Monza gi
reconsulto, Minazio da Osio, forse Minazio da Ozeno soprann
minato, Griffo Sanaro, o meglio Zavataro, Ubertino Dalga, o megl
d'Alliate, l'uno e l'altro nominati di sopra, Filippo Mora, Ar
cino Marcellino, Giovanni da Vedano, Nestore Reyna, Isurrudo
Varni o Barni, Giovanni Morigia di Monza, Uberto Codega o C
tiea, Merlo de' Maggi e Pagano da Ro. Nel seguente giorno fe
la stessa dichiarazione ad altri Milanesi avanti di lui adunati,
furono: Oliverio Marcellino, Imberlando da Mandello, Ottolino
Soresina, Ricardo Visconte, Lampugnano della Pusterla, Mazino
Mandello, Manzo Marcellino, Pugino da Buzichio, se non v'è erro
nel cognome, Gabrio da Lampugnano, Baziano da Bevebò, fo
Becalò, Oldrando da Bizozero, Giovannolo da Monza, Anania
Besozzo, Marliano da Marliano, Villano Beccaria e Franchino
sconte. In tal guisa il sovrano credette di aver resa la tranquill
alla città di Milano e perciò fece convocare tutto il popolo so
la piazza di sant'Ambrogio, dov'egli comparve sopra un magnif
trono, ai piedi del quale erano seduti i signori Visconti e de
Torre in atto di ferma e stabile amicizia. Ragionò in pubblico
bravo giureconsulto, e disse che il re era venuto non per ten
da alcun partito, ma per dar la pace a tutti, e rimettere gli es
nelle loro città. In prova di ciò egli mostrava a dito que'signo
che unitamente sedevano a'piedi del trono. Alle sue parole il

(1) An. MCCCXI. Ind. IX, di Enrico detto il settimo re de' Romani IV
Cassone della Torre arcivescovo di Milano IV.

polo non potette contenere le lagrime per la contentezza, e sfogò la sua gioja con replicati applausi alla bontà del sovrano.

Osservo che nel citato secondo decreto fatto ai 2 di gennajo si parla già di un vicario, che reggeva la città a nome del re. Il podestà Ricuperato Rivola, dopo aver riavuto da quel principe il governo, aveva adunato il consiglio generale; ma nato fra i consiglieri un gravissimo disparere, l'assemblea si era disciolta senza conchiuder nulla. V'era anche stato alcuno ch'era corso a prender l'armi; pure il tumulto fu leggiero, e presto fu sedato. Dopo il mentovato parlamento, il podestà avea abbandonato il suo posto, e ai 28 di dicembre aveva preso il governo di Milano il mentovato vicario, ch'era un francese, chiamato Giovanni della Calzea. Questi vedendo quanto fosse pericoloso il trattare col consiglio generale composto di tante persone, fece eleggere dalla comunità ventiquattro cittadini, dodici nobili e dodici popolari, coi quali ei potesse ordinare le cose pubbliche. Con essi fu conchiuso fra le altre cose, che la regia coronazione si sarebbe fatta, come infatti si fece, nel giorno dell'Epifania. Del resto quel vicario era bensì uomo nobilissimo, ma di poca abilità per l'importante officio ch'era stato a lui commesso, per la qual cosa fu bentosto rimosso dalla sua carica. Così dicono il Cermenati ed il Fiamma. La cronica dei podestà precisamente nota, ch'essendo egli stato eletto ai 28 di dicembre, ai dodici di gennajo fu a lui sostituito Nicolò de' Bonsignori da Siena. Costui secondo il Fiamma era un mal arnese, un uomo pestifero, arrogante e pazzo. Il Cermenati (1) a questo panegirico aggiunge molte altre ingiurie contro di lui. Quel vicario volea una libera autorità, e pretendea di non esser soggetto ad alcuna delle nostre leggi. Perciò se la prese un giorno contro di Pagano della Torre, quasi ch'egli gli avesse promesso il libero dominio della città, e volendo Stefano da Vimercato, saggio giureconsulto, scusare quel signore, col dire che non potea Pagano della Torre ciò operare da sè solo, perchè a lui non apparteneva nè il fare, nè il disfare le leggi, poco mancò che l'adirato vicario non gli facesse troncare il capo, nè potè uscire dal luogo

(1) *De Cermenate, cap. XIX.*

dov'era senza dare un mallevadore per dieci mila lire da pagarsi ogniqualvolta non fosse stata a quel ministro accordata dal pubblico tutta l'autorità ch'egli bramava. Bisognò per contentarlo che la comunità inscrisse ne'suoi statuti un decreto, col quale dichiarò che Nicolò de' Bonsignori regio vicario non era tenuto ad alcuna di quelle leggi. Cosa fu questa di funesto esempio e cagionò la rovina della repubblica; pure non destò allora alcun tumulto: *Quod licet perdendae libertatis initium foret nihilo tamen animos percussit Populi, aut ullius tumultus causa fuit.* Così notò il citato Cermenati. Ormai fra tante turbolenze in una guasta e scomposta repubblica qual era la nostra, la monarchia non faceva più spavento al popolo e quasi diveniva un oggetto desiderabile.

Qui io debbo tornare un po'indietro, e descrivere la solenne funzione che fu celebrata in Milano per la coronazione del re Enrico e della regina Margherita. Era già scorso un secolo dacchè tal cerimonia non si era qui veduta, se pure è ben sicura la coronazione di Ottone IV; altrimenti bisognerebbe andar più lontano fino ai tempi di Enrico VI. In sì lungo intervallo di tempo la memoria di molte cose spettanti a quella solennità si era smarrita. Solo si sapeva che il tesoro di Monza, e con esso la corona che colà avea servito a coronare qualche re, era stata da' signori della Torre data in pegno ad alcuni negozianti per aver denari, e più non si trovava. In Milano non si conservava corona alcuna destinata a quest'uso, perchè i sovrani portavano seco loro le regie insegne, come ne abbiamo veduti alcuni esempi, e singolarmente in Ottone I, e in Ottone IV; e quando non le portavano, è verisimile che la corona di Monza servisse poi anche per questa città. In tali circostanze, fino da quando il re era in Asti determinò di mandare a Milano maestro Galasso de'conti di Mangone, canonico di Cambray, cappellano del papa e suo famigliare, per cercare dove fosse la corona ferrea ch'egli dovea ricevere, e per informarsi del modo e della forma da tenersi nella sua coronazione. Il cardinal legato Arnaldo da Peregrue, che pure trovavasi in Asti, accompagnò quell' inviato con una sua lettera scritta nel giorno vigesimoquinto di novembre dell'anno scorso, e diretta all' abate e monaci, ed al preposto e canonici di sant'Ambrogio di Milano,

pregandoli ed imponendo loro di assistere al predetto inviato per rinvenire la mentovata corona, e tutti gli scritti necessarj per determinare le cerimonie di quella funzione, comunicando a lui tutto ciò ch'eglino sapevano, o potevano da altri risapere, acciocchè quel ministro al suo ritorno ne potesse informare il suo signore. Questa lettera si è conservata nell'archivio ambrosiano, ed è stata pubblicata prima dal padre Aresi e poi da altri.

Non contento il re delle relazioni avute da Milano, allorchè giunse in questa città, volle averle anche da Monza; e perciò nello stesso giorno di Natale mandò colà due suoi messi con una lettera diretta all'arciprete ed al capitolo di san Giovanni, imponendo che lo stesso arciprete con tre de' più vecchi canonici, e più informati della corona ferrea, venissero alla sua presenza, portando gli instrumenti e i privilegj che avevano. Anche questa lettera ci è stata conservata da Bonincontro Morigia e dallo Zucchi, i quali pretendono che poi il re sia andato personalmente a Monza. Veramente in questa parte non si può prestare alcuna fede a quei due scrittori monzesi. Le bugie, dice il proverbio, hanno le gambe corte; ma io credo che nessuno abbia osato di scriverne una, che sì facilmente nello stesso racconto si manifesti. Narrano dunque tutti e due concordemente, che il re Enrico si portò a Monza nel giorno sesto di gennajo, dove fu accolto con grandi feste; e trattenutosi colà per tre giorni, ritornò poi a Milano, dove fu coronato in sant' Ambrogio nel giorno dell' Epifania. È stata grave la loro disattenzione nel non aver badato che il giorno sesto di gennajo, ed il giorno dell' Epifania era il medesimo, onde non vi potean correr tre giorni fra l'uno e l'altro. È cosa certissima che il re Enrico prima della sua coronazione non pose piede in Monza. Il vescovo di Botronto, ch' era presente, racconta le istanze fatte dai cittadini monzesi a quel principe, perchè volesse portarsi a prender la corona ferrea nella loro patria, come luogo a ciò destinato dai re suoi predecessori; e dice ch' egli, avendo fatta sopra tal cosa matura riflessione, e veduti i libri e le croniche antiche, trovò che il vero luogo, dove i re dovevano prendere la corona ferrea, era Milano. Qui l' avevano ricevuta diversi re da diversi arcivescovi: ma perchè Milano frequentemente si era ri-

bellato all'impero, e molti degli antichi re non sapevano se potessero venire in questa città con sicurezza a ricevere la corona ferrea, per le frequenti ribellioni e infedeltà de' Milanesi, perciò deliberarono, che quando eglino non potessero venire pacificamente a Milano, allora ricevessero la corona in Monza, che mai non era stata ribelle all'impero. Ora dunque ch'egli non era ancora entrato in Monza, e ch'era stato ricevuto pacificamente in Milano, avrebbe fatto troppo grande ingiuria a questa città, se non si fosse fatto coronar qui nella basilica di sant'Ambrogio. Questa regia deliberazione, conchiude il vescovo, fu da tutti stimata giusta, fuorchè dai cittadini di Monza. Per dire il vero, ella fu appoggiata parte al vero, parte al falso. Il primo luogo dove gli antichi re d'Italia s'incoronavano non può negarsi che non fosse la loro regia, cioè Pavia. Non potendo in qualche occasione celebrarsi comodamente quella funzione in Pavia, fu trasportata a Milano; e coll'andar del tempo prevalse l'uso di celebrarla in questa città. Avendo poi i Milanesi alzata la testa, ed essendosi sottratti quasi del tutto dalla soggezione al sovrano, allora credo anch'io, che alcun de' re giudicasse più sicuro il prender la corona nel borgo di Monza, che mal soffrendo d'esser sottoposto alla nostra città, ed al nostro arcivescovo, si atteneva sempre strettamente al regio partito. Dipoi quando la città nostra non meno che quel borgo era d'accordo col principe, si vollero celebrare due simili funzioni, la prima in Monza, e la seconda in Milano. Quanto poi alle ultime coronazioni prima di Enrico VII, si trova che furono fatte in Milano, ma non si sa che nè prima, nè dipoi si sieno fatte in Monza; e lo stesso avvenne nella presente occasione.

La coronazione di Enrico VII seguì dunque in Milano nella basilica di sant'Ambrogio, e nell'additato giorno della Epifania. Allora si ridestò la lite fra i vescovi di Vercelli e di Brescia per avere il primo luogo dopo il nostro metropolitano, e fu decisa a favore del vescovo di Vercelli. L'Ughelli (1) ha pubblicato una carta autentica, che contiene il racconto di quanto allora avvenne intorno a ciò nella coronazione di Enrico; e serve ottimamente

(1) *Ughell., Tom. IV, ubi de episcop. Vercell.*

ad illustrare una così solenne funzione. Gioverà qui il riferire; anzi il tradurre in nostra lingua, le cose principali che quella importante memoria ci addita. Nell' anno 1311, correndo la nona indizione, ed il giorno sesto di gennajo, festa della Epifania del Signore, si trovavano adunati nella basilica di sant'Ambrogio della città di Milano i venerabili padri e signori, gli arcivescovi di Milano, di Genova e di Treveri, e i vescovi di Liegi, di Ginevra; d' Asti, di Torino, di Vercelli, di Novara, di Parma, di Como, di Brescia, di Lodi e quello di Trento, cancelliere imperiale, e gli illustri uomini e signori il duca d' Austria, il duca di Baviera, Valerano conte di Lucemburgo, fratello del re, e molti conti di Alemagna, Guidone conte di Fiandra, Amedeo conte di Savoja, Ugone Delfino, Teodoro marchese di Monferrato, e molti altri baroni, conti, e marchesi di Lombardia, con una grande quantità di altre persone laiche ed ecclesiastiche adunate per la solenne coronazione del serenissimo re de'Romani in imperatore; *Occasione Coronationis Serenissimi Regis Romanorum Domini Henrici in Imperatorem solemniter coronandi.* Con una non piccola metamorfosi la coronazione di Milano, che anticamente era del re d'Italia, era già divenuta coronazione del re de'Romani, ed ora volgarmente si addomandava coronazione dell'imperatore. Così a poco a poco il tempo trasforma la faccia di tutte le cose. Due cose affatto diverse fra loro erano anticamente il regno di Germania e quello d' Italia; ma poi si unirono in un solo, detto regno dei Romani. Allora la coronazione d' Aquisgrana non fu più di un re di Germania, e quella di Milano di un re d' Italia, ma l'una e l'altra di un re de' Romani. Questo re de' Romani per altro si eleggeva in Germania da tutti i principi di quel regno, ed anche dai principi d' Italia; ma i signori italiani, che resi omai liberi, non si prendevano molta cura del re, facilmente trascurarono un tal diritto, che riesciva allora più d' incomodo che di vantaggio. La elezione restò ai principi tedeschi, e poi anche fra questi si ristrinse a sei o sette soli. Negli stessi tempi il re de'Romani cominciò a confondersi coll' imperatore; e le coronazioni regie cominciarono a prendersi per coronazioni imperiali. Ciò seguiva ai tempi di Enrico VII, ne'quali, sebbene la gente più colta ben di-

stinguesse il re de'Romani dall'imperatore, e la coronazione regia dall'imperiale, ciò non ostante il volgo, ed alcuni degli scrittori, ed anche de'notaj più scarsi confondevano una cosa coll'altra. Quel ch'è avvenuto di poi è bastantemente noto, e a me non appartiene il ragionarne.

Ripigliando il racconto della nostra carta, leggo in essa che si trovava il re nella mentovata basilica per ricevère la benedizione, l'unzione e la coronazione della corona ferrea, secondo il solito costume di creare gl' imperatori: *Constitutus idem Dominus Rex ibidem ad suscipiendam devote benedictionem, inunctionem, et coronationem Coronae Ferreae juxta solitum morem constituendorum Romanorum Imperatorum.* Queste parole non si accordano cogli antichi legittimi riti delle reali coronazioni già esaminate; se non che quelle erano sempre state coronazioni reali, e non imperiali; e la nostra corona non era mai stata nelle precedenti coronazioni chiamata ferrea. Il titolo di ferrea le fu dato dopo i tempi di Ottone IV, quando si trovò bello il chiamare argentea la corona di Aquisgrana, ferrea quella di Milano, ed aurea quella di Roma. Nello stesso tempo io credo che nascesse l'errore di prenderle tutte e tre per coronazioni imperiali, quando tale era solamente l'ultima; e quando ancora così credevasi dalle persone più saggie, come si comprende da' loro scritti contemporanei, e dalla liturgia già da me esaminata, la quale non parla se non di re, e non mai d'imperatore, e pure fu usata la stessa nella presente occasione, ed anche dipoi ai tempi di Lodovico Bavaro, che vi fece apporre qualche variazione, ma non mai intorno a ciò. Uberto vescovo di Vercelli già dianzi avea rappresentate al re Enrico le sue ragioni per sedere il primo dopo il metropolitano di Milano ne' concilj, nelle consacrazioni, ne' parlamenti, e in tutte l'altre funzioni, e singolarmente nella presente solennità per avere il primo luogo, e per assistere alla destra del re de' Romani, che dovea crearsi imperatore, a preferenza del vescovo di Brescia; e il re Enrico col consiglio de' suoi primati già avea deciso che il vescovo di Vercelli dovesse precedere a quello di Brescia, e il primo dovesse assistere alla coronazione dell'imperatore, ed il secondo alla coronazione dell' imperatrice. Per la qual cosa fece

chiamare a sè il vescovo di Vercelli per mezzo del conte di Savoja, il quale gli disse: *Mi Domine Episcope veniatis ante, quia Dominus meus vult conservare Vobis jus vestrum, et Ecclesiæ Vercellensis.* Venne egli adunque, ed il re lo fece collocare alla sua destra: andando in processione dal castello alla predetta chiesa: *Et locari eum fecit ad dexteram suam eundo ad processionem de Castro ad Ecclesiam.* Secondo gli antichi riti della coronazione i vescovi suffraganei col clero andavano dalla chiesa di sant' Ambrogio al regio palazzo vicino, dove albergava il sovrano, e di là lo conducevano alla stessa basilica, dove lo attendeva l'arcivescovo. Qui vediamo che la processione fu fatta anche nella presente occasione; ma siccome l'antico regio palazzo vicino a sant' Ambrogio più non v'era, la nostra carta qui non dice: *De Palatio ad Ecclesiam,* ma bensì *De Castro ad Ecclesiam.* Il re era alloggiato nel palazzo del Broletto vecchio. Colà probabilmente si sarà portato il clero a prenderlo; e non è strano che il notajo vercellese, il quale ha scritto l'instrumento che ora esaminiamo, abbia chiamato castello quel palazzo, dove risiedeva d'ordinario il capo della città, oltre che aveva una torre; e forse anche nel resto qualche similitudine ad una fortezza.

Nella basilica di sant'Ambrogio poi passò il vescovo di Vercelli dalla destra del re alla destra dell' arcivescovo di Milano, essendo presente il vescovo di Brescia, e tutti gli altri suffraganei. Ivi si fermò, ed ivi sedette. A suo tempo lesse la prima lezione ed orazione in quelle sacre cerimonie, per ordine del suo metropolitano; e le altre in seguito furono lette dagli altri vescovi. Egli ricevette di mano dell' arcivescovo medesimo la spada, e la cinse ai fianchi dell' imperatore; dipoi ebbe lo scettro reale, la verga, e il pomo d'oro o dorato, e tutte queste cose egli diede ad una ad una al sovrano. *Deinde in Ecclesia ante altare Sancti Ambrosii ad dexteram Domini Archiepiscopi memorati in officio Coronationis, præsente Domino Episcopo Brixiensi. Et sic idem Dominus Ubertus Vercellensis Episcopus præsente Domino Episcopo Brixiensi, et aliis Suffraganeis de Lombardia Mediolanensis Ecclesiæ, et locata Sede sua competenti a dextris Domini Mediolanensis Archiepiscopi stetit, sedit, et legit primam lectionem, seu*

orationem, quæ sibi per Archiepiscopum delata, et ordinata extitit primo ante alios Episcopos Lombardiæ, de his quæ lecta et dicta fuerunt in Officio Coronationis. Idem recepit de manu ejusdem ensem, quem Imperatori accinxit, et sceptrum Regale, Virgam, Pomum aureum, seu deauratum. Quod quidem Sceptrum, Virgam, et Pomum postea manu sua dextera porrexit, et dedit ipsi Regi. Finalmente dopo che l' arcivescovo ebbe benedetta la corona insieme col vescovo di Vercelli, la pose, e la fermò sul capo dell' imperatore: come pure solo quel vescovo sedette dopo il metropolitano alla destra del medesimo principe, mentre a lui si facevano i segni di croce, tanto nella unzione, quanto nel resto delle cerimonie. *Insuper Coronam benedictam per præfatum Mediolanensem Archiepiscopum idem Dominus Episcopus Vercellensis una cum Domino Archiepiscopo supradicto capiti ejusdem Regis imposuit, et firmavit; et solus post Archiepiscopum signis tam in unctione Regi facta quam in aliis ad solemnitatem Coronationis Imperialis Culminis opportunis eidem Regi factis, et impositis, ad latus dicti Regis dextrum sedit.* Anche in tutta questa relazione la nostra carta, che qui termina, si conforma ottimamente cogli antichi riti della coronazione di Milano, che si vedono a puntino usati anche nella presente occasione. La regina che colle belle chiome cadenti sopra le spalle, e allacciate con un vezzo d'oro facea pompa di tutta la sua bellezza, fu anch'essa coronata; e la funzione terminò colla creazione di dugento, o a meglio dire centosessanta militi, o cavalieri, a ciascuno de' quali il re donò un bel destriero, e tre magnifici vestiti. Il primo de' nuovi cavalieri fu Matteo Visconte, a cui posero gli sproni d' oro Matteo Maggi, signor di Brescia, e Giberto da Corregio, signor di Parma. Il secondo fu Guglielmo della Pusterla, dietro a cui vennero poi gli altri sì milanesi, che d' altre città d'Italia.

La corona ferrea, con cui furono ornate le tempia di Enrico, non fu già quella di Monza. Il Fiamma afferma che la corona data all'imperatrice fu d' oro; ma quella data all' imperatore fu veramente di ferro. Più esattamente nella storia di Giovanni Villani si legge che la corona allora usata da Enrico fu di lucente e pulito acciajo fatto in guisa di un serto d' alloro, e ornata di

pietre preziose. Fortunatamente nel nostro archivio ambrosiano si è conservata una pergamena, che pone la cosa in chiaro; e perciò è stata già pubblicata dal P. Aresi, e da altri. Da essa ricavasi che ai 19 d'aprile del presente anno si portarono al monistero di sant' Ambrogio, e poi nella propria camera dell' abate Astolfo da Lampugnano, maestro Bartolomeo da Varginiano bolognese, e maestro Andrea dal Pozzo piacentino, medici del serenissimo re de' Romani Enrico VII; e per suo ordine presentarono a quell' Abate la corona ferrea laurea, con cui quel sovrano nella chiesa di sant' Ambrogio di Milano era stato coronato in re d'Itàlia nel prefato giorno dell'Epifania; volendo egli che quella corona si conservasse a perpetua sua memoria nel detto monistero. Chi scrisse questa carta conosceva molto bene qual coronazione fosse quella di cui trattava. Ecco le sue proprie parole: *Præsentaverunt auctoritate, et voluntate dicti Domini Regis præfato Domino A.* (Astulpho) *Abbati Coronam Ferream Lauream, cum qua extitit coronatus in prædicta Ecclesia Beati Ambrosii Mediolani, coram altare ejus, in Regem Ytaliæ, in eodem anno, in die Epiphaniæ Domini. Volens dictus Dominus Rex ipsam in dicto Monasterio ad perpetuam ejus memoriam conservari debere.* L'abate la ricevette con gran riverenza, e promise di conservarla con ogni sollecitudine alla presenza di maestro Lando de'Senni, orefice del predetto signor re, che avea colle proprie mani fabbricata quella corona. *Qui prædictus Dominus Abbas ab eisdem Medicis dicti Domini Regis ipsius nomine, cum maxima reverentia recepit, et eam conservare promisit, præsente Magistro Lando De Sennis Auri fabro prædicti Domini Regis, qui prædictam Coronam propriis manibus fabricavit.* Io mi persuado che questa corona poi avesse anche qualche parte d' oro, e qualche ornamento di gemme, come si legge presso il Villani; perchè così richiedeva il decoro, e perchè qui vedo ch'ella fu fabbricata non dal regio ferrajo, ma dal regio orefice. Se come si è conservata la pergamena, si fosse conservata anche la stessa corona, non vi resterebbe più luogo ad alcun dubbio, ed avremmo una memoria molta gloriosa per la nostra città.

I Milanesi avevano ben accordata al re Enrico la coronazione,

ma non aveano ancora tassato il regalo, che secondo l'uso se gli dovea fare. Sopra di ciò fu congregato il consiglio generale, dove entrato un ministro del re con un notajo fece la richiesta, e disse a quel ch'era seco: Scrivi ciò che sì gran città vuol donare al sovrano. Tutti sul principio ammutolirono. Finalmente, poichè pure conveniva risolvere, tutti posero gli occhi sopra Guglielmo della Pusterla; e stabilirono che quanto egli avesse determinato fosse inalterabilmente eseguito. Si scusò sulle prime il buon cavaliere; ma poi vedendo che il decreto era immutabile, con poche e precise parole, com'era il suo costume, senza alcun preambolo disse, che si donassero al re cinquanta mila fiorini d'oro. Il regio notajo scrisse, e la proposizione fu approvata. Se non che Matteo Visconte: Bene, soggiunse; ma non vogliam noi dare cosa alcuna alla regina? Io giudico che debbansi dare dieci mila fiorini d'oro anche a lei. Mentre i consiglieri tacevano, e il regio notajo scriveva, Guido della Torre sempre intollerante, ed incapace di dissimulare gl' interni sentimenti dell'animo suo: Questo dunque, gridò, è trattare da buon cittadino? È facil cosa il fare da liberale coi denari altrui. Così dicendo si alzò dal suo seggio per uscir dall'assemblea, borbottando fra i denti con isdegnosa ironia. E perchè non diamo cento mila fiorini d'oro, ch'è numero più compito? Il regio notajo, che avea le orecchie acute, scrisse tosto, cento mila fiorini d'oro. Il consiglio a pieni voti confermò la tassa fatta da Guglielmo della Pusterla; ma ebbe bel dire; i cento mila fiorini d'oro erano già scritti, e bisognò pagarli. La somma parve a tutta la città intollerabile; e prima i mercanti, poi i giureconsulti, si presentarono al re, rappresentando l'eccesso di tale sopraccarico; ma nè i mercanti, nè i giureconsulti, nè alcun altro, potè ottenere che si diminuisse pure un picciolo.

Non fu la sola città che dovette regalare il re; dovettero pure ciò fare tutti i borghi più riguardevoli della campagna milanese. Monza, al dire di Bonincontro Morigia, gli diede cinque mila fiorini d'oro, mediante i quali ottenne la conferma di tutti i suoi antichi privilegi, ed un ampia dichiarazione, che l'essersi il re coronato questa volta solamente in Milano non avesse in avvenire a recare alcun pregiudizio ai diritti de' Monzesi. Nullameno gene-

rosi dovettero essere i Trivilliesi, perchè ottennero dal re bellissimi diplomi, che si conservano nel loro archivio. Col primo, dato ai 29 di gennajo, il sovrano altro non fece, che confermare i loro vecchi diritti. In questa carta io comincio a trovar menzione della Ghiara d'Adda, del qual nome finora non ho trovato alcun contemporaneo indizio. *Comune, et Homines Terre de Trivillio Grasso Glaree Abdue.* Dopo di questo regio rescritto ottennero i Trivilliesi dal re stesso una lettera scritta nel giorno nono di febbrajo agli spettabili signori il vicario, il consiglio, ed il comune della città di Milano, suoi fedeli diletti. *Spectabilibus Dominis Vicario, Consilio, et Comuni Civitatis Mediolani Fidelibus suis Dilectis gratiam suam, et omne bonum.* A questi il sovrano ordinò che non dovessero più molestare gli abitanti di Trivillio Grasso con esazioni, con pubbliche funzioni, angarie, o altri servigi indebiti; nè permettessero ch'altri li molestassero. Così pretesero quegli abitanti di esentarsi dal dominio de' Milanesi; ma poi riconobbero che ancor non bastava. Fecero dunque un accordo col monistero di san Simpliciano di Milano, ch'era signore di quel luogo; mediante il quale i monaci lo lasciarono in piena libertà; e allora, dopo aver pagate le solite sei marche d'argento dovute da quel comune al sovrano ogni volta ch'entrava in Italia; del qual pagamento riportarono ai 26 di febbrajo la ricevuta da Enrico, vescovo di Trento, e cancellier di corte, ricorsero a quel principe, pregandolo a volerli prendere sotto la regia protezione, e dichiarare la loro patria soggetta immediatamente al romano impero, ed alla regia camera, e non ad altri; ed anche ciò ottennero con un altro bel diploma dato in Milano nell'ultimo giorno di marzo. *Prudentes igitur Viros*, così leggesi nella carta, *Comune, et Homines de Trivillio Grasso Fideles nostros Dilectos de benignitate favorabiliter prosequi disponentes, Terram, Territorium, et Districtum, Commune, et Homines de Trivillio Grasso Glaree Abdue in nostram, et Imperii protectionem recipimus, et pro nostra Camera Terram illam servamus, atque tenemus. Ita quod de cetero in perpetuum Terra eadem nulli preter quam Romano Imperio subsit.* Passa poi il sovrano ad approvare le convenzioni fatte da quel luogo col monistero di san Simpliciano. *Quamlibet*

quoque emptionem, seu permutationem per predictos Commune, et Homines Trivillii factam, et obtentam cum Monasterio Sanctorum Gervasii et Protasii, seu Simpliciani Mediolani, omnemque liberationem, et absolutionem per ipsum Monasterium, et per alios quorum interest factas Communi, et Terre Trivillii supradicte, prout rite, et provide sunt facte ratas habentes approbamus, et confirmamus easdem. Così il monistero nostro di san Simpliciano perdette una sì bella ed antica signoria; e Trivillio ottenne che tutti i diritti, ed ogni giurisdizione, col mero e misto impero restasse alla sua comunità, da reggersi anch' essa di mano in mano da un vicario imperiale. *Dantes, et concedentes predictis Communi, et Terre Trivillii honorem, districtum, et jurisdictionem, ac merum, et mixtum Imperium, exercendum per Vicarium, qui pro tempore Imperiali auctoritate rexerit in eadem.* Finalmente ottenne Trivillio la piena conferma delle sue antiche consuetudini, e de'suoi giusti statuti, insieme co'privilegj, de'quali godevano le altre terre imperiali. *Omnes quoque predicte Terre Trivillii antiquas, et bonas Consuetudines, et Statuta ipsorum justa, nec non quecunque privilegia Regum, seu Imperatorum Predecessorum nostrorum predicte Terre, Communi, et Hominibus de Trivillio juste concessa, vel indulta confirmamus. Volumus insuper, et jubemus, quod Homines dicte Terre nostre Trivillii cum eorum victualibus, mercimoniis, rebus suis, et negotiationibus quibuscunque, secure ire, stare, transire, ac redire possint, per totum Romanum Imperium, et ea libertate gaudeant, et gaudere, ac potiri possint, et debeant, qua Homines, et Fideles aliarum Terrarum Imperiali Camere subjectarum gaudent, et potiuntur.* Anche il monistero di Chiaravalle ebbe nel mese di gennajo dal re Enrico un diploma, che conferma gli antichi privilegi di que'monaci (1). Oltre a questo anche molti altri privilegj si trovano conceduti da quel principe, mentre egli si trattenne in Milano, ma a noi o poco, o nulla appartengono.

Dopo la coronazione regia di Milano, tosto il re Enrico rivolse il pensiero alla coronazione imperiale di Roma; e fece la scelta

(1) *Charta apud Carol. De aquis, pag.* 380, 389.

di molti de' principali cavalieri milanesi dell'uno e dell'altro partito, i quali lo avessero ad accompagnare. Il vescovo di Botronto dice che furono cinquanta; ma dee intendersi cinquanta per ciascuna parte, perchè Giovanni da Cermenate, che pure era presente a questi fatti, dice che furono il doppio. De'Visconti furono eletti Matteo, Galeazzo, Uberto e Lodrisio; e de' loro amici Guglielmo della Pusterla Landolfo Borro e Cressone Crivello; il quale benchè avesse in casa una nuora della famiglia della Torre, ciò non ostante si ricordava ancora troppo di suo padre ucciso da'Torriani dopo la battaglia d' Angera. Questi erano i principali fra i nobili eletti dal partito de' Visconti. De' Torriani fu scelto Guido co'suoi due figliuoli, Pagano ed un suo fratello; ed altri molti della stessa famiglia, con alcuni altri pochi nobili, perchè pochi in Milano erano i nobili seguaci della loro fazione. Il popolo milanese giubilò a questa nuova, vedendo in tal guisa allontanarsi non meno i Tedeschi, che i nobili, per le discordie de' quali era omai ridotto alla estrema miseria. Pel contrario i nobili eletti non erano troppo lieti; poichè non si sapeva chi avesse loro a compensare sì grave spesa. Ne parlarono al re, il quale trovò giusto che la comunità di Milano assegnasse loro il denaro opportuno. Il vicario Bonsignore ebbe il carico di proporre l'affare nel consiglio, e lo propose. All'udire sì fatta dimanda, mentre la città era tutta piena di lamenti e di lutto a cagione delle estreme violenze che si usavano, per raccogliere la somma di cento mila fiorini d'oro, rimasero affatto storditi i consiglieri. Invitati a rispondere non seppero trovar parole, e a dispetto delle replicate istanze durarono dal mattino fino alla sera in un ostinato silenzio. Allora il vicario, avendo fatto cingere di buone guardie il palazzo del pubblico, si portò dal re, e con fervide parole espose l'ostinazione de'milanesi; i gravi sospetti che già si avevano di una vicina sollevazione; il congresso tenuto da Galeazzo Visconte e da Francesco della Torre fuori della porta Ticinese, ne'prati vicini al ponte Credario, presso alla Vecchiabbia, d' onde eransi dipartiti, stringendosi vicendevolmente la mano, e con aperti indizj di un sedizioso trattato già conchiuso. Poi aggiunse, che bisognava ad un tanto male un rimedio non men pronto che forte. A tal fine egli tenea chiusi nel

palazzo i consiglieri, ch' erano de' principali signori della città; e ad un regio comando si potevano o imprigionare, o quando meglio paresse, passare a fil di spada. Ma troppo era saggio quel sovrano per appigliarsi a così violente risoluzioni, e però dopo alcune parole degne della sua moderazione: Va, disse, e licenzia il consiglio, è ormai notte, e que' cittadini sono ancora digiuni. Lascia che tornino liberi alle loro case.

Quantunque il re Enrico mostrasse tranquillità d'animo, ciò non ostante non lasciava di usare tutte le diligenze per la sua sicurezza. A tal fine manteneva buone spie, ed era minutamente avvisato d' ogni cosa; onde poteva prevenire ogni sinistro avvenimento. La mattina del giorno duodecimo di febbrajo comparve nel Brolo grande un corpo riguardevole di Tedeschi, col titolo di assistere alla esecuzione della sentenza di morte data contro un miserabile condannato al fuoco, forse reo d' eresia. Anche oggidì si eseguiscono nel Brolo simili sentenze (*). Improvvisamente poi un'altra truppa di Tedeschi ebbe ordine di portarsi a visitare le case de' primati milanesi, e vedere se colà scoprivasi qualche novità, che indicasse sollevazione. La prima ad esser visitata fu la casa di Matteo Visconte. Tutti gli scrittori nostri accordano, ch' egli era consapevole della congiura ordita fra Galeazzo suo figliuolo e Francesco della Torre, figliuolo di Guido, per discacciare gl' imperiali. Non v' è altra differenza, se non che i più favorevoli a lui affermano che, trovandosi egli prevenuto, giudicò di salvare sè stesso colla sua famiglia, e lasciar nelle peste i Torriani; e i più contrarj vogliono che l' orditura fosse da lui tessuta non a danno de' Tedeschi, ma a danno della sola famiglia della Torre, e de' suoi seguaci. Qualunque sia stato il disegno di Matteo, egli fu a tempo avvertito de' movimenti degli Alemanni, e cautamente fece ritirare Lodrisio Visconte, il quale alle prime notizie del tumulto era montato a cavallo, ed aveva prese l' armi con alcuni altri giovani; e lo chiuse nella parte più interiore, e segreta della casa. Dopo di ciò egli, com' era disarmato e in abito

(*) Oggi le sentenze capitali hanno luogo fuori delle barriere; e ciò fu savio provvedimento, onde non dare al popolo uno spettacolo che alcuni muove a pietà e ribrezzo, mentre altri vi assistono come a festa.

lungo; si pose a sedere sotto i portici, ragionando tranquillamente con alcuni suoi famigliari. Quando entrati i Tedeschi dagli aperti portici vennero nell'ampia corte; e Matteo come sorpreso, avendo interrotti i ragionamenti, si alzò, e con tranquillo volto ordinando che si recasse del vino, si avanzò a chieder loro a qual fine fossero venuti. Quelli intanto esaminando attentamente ogni cosa, e trovando il tutto tranquillo, e senza indizio di turbolenza, decisero che il Visconte e i suoi parziali erano innocenti. Bebbero allora allegramente, e poi preso il galoppo, volarono verso le case dei signori della Torre, le quali già dianzi diroccate avevano dato a que' siti il nome di *Guasti Torriani*, che ancor loro restava; quantunque le case fossero state splendidamente rifatte. Colà ogni cosa era piena di strepito e di tumulto. Al primo comparir de' Tedeschi armati, ed uniti per la città, i seguaci del partito Torriano, benchè forse il giorno destinato alla congiura non fosse quello, ma il seguente, tutti furono sull' arme. Corsero per la città gridando che i Visconti erano in lega co' Torriani per discacciare i forestieri; e a queste voci alcuni anche del partito di Matteo si erano indotti a seguirli. Il vicinato della Brera del Guercio, che era poco lontano, era stato de' primi ad accorrere; ma altri cittadini più saggi, vedendo che nessuno de' primati Visconti compariva, e tutte queste grida venivano da genti dell' opposta fazione, se ne stettero armati nelle loro parrocchie, aspettando più sicure notizie.

Nella nobile e numerosa famiglia della Pietrasanta due soli, cioè Rizardo e Filippo, fratelli, erano seguaci de' Torriani; gli altri tenevansi colla maggior parte della nobiltà a favore de' Visconti, non esclusi nè anche due loro fratelli Francesco e Guido, nati da altra madre. La madre di Rizardo e di Filippo, chiamata Bonacosa, era figlia di Zaro da Sopralacqua di famiglia popolare, ma antica, riguardevole e ricca assai. Morto il padre, e morto un fratello unico ch'ella aveva, il quale fatto prigioniero nella battaglia di Vaprio, lasciò nelle prigioni la vita, Bonacosa era rimasta erede di una grande sostanza. Era questa donna appassionata pel casato della Torre, che veniva ad esserle congiunto di sangue, perchè una sua sorella uterina di famiglia nobilissima, maritata nella casa

da Ro avea data per moglie una sua figlia unica a Mosca della Torre, e da essa era nato Cassone arcivescovo, e gli altri suoi fratelli. L'onore di sì grande parentela avea talmente occupato l'animo di Bonacosa, ch'ella avea costretti, per quanto si diceva, i suoi figliuoli ad abbandonare la fazione de' Visconti, a cui costantemente aderivano i loro fratelli ed agnati. Rizardo e Filippo in ogni modo non vollero disgustar la madre, padrona di grandiose ricchezze. Il primo col di lei ajuto era stato podestà e rettore di Firenze, di Siena, di Lucca e di Bergamo, e in ogni parte colla sua generosità e magnificenza si era acquistato gran nome. Questi due cavalieri erano stati de' primi a moversi; ed asserendo francamente che i Visconti erano uniti co' Torriani, avevano ridotti Bellino e Colombino, ed altri de' loro agnati, a seguirli; ma quando questi furon giunti presso le case de' signori della Torre, e colà non videro comparire alcuna vipera viscontea, nè alcun' aquila ghibellina, tosto gridando d'esser traditi, rivolsero i cavalli, e se ne ritornarono alle case loro, come fecero tutti gli altri amici de' Visconti. I due fratelli vi rimasero per loro disgrazia, nè badarono manco ai consigli di Zonfredo della Torre, uomo che fu sempre amico della pace, il quale dal letto dove si trovava, avendo sentito il tumulto della gente che accorreva, fattosi alla finestra si pose a gridare, ch'erano tutti pazzi, ch' esponevano sè stessi ed altri a manifesta rovina, e però che subito si ritirassero.

Mentre egli invano gridava, vide di lontano i Tedeschi avanzarsi a gran passi. Giovanni della Calcea, che già era stato vicario, e poi Enrico da Fiandra regio maresciallo, con gran quantità di cavalli passarono il portico e la piazza di san Fedele, e si squadronarono all'imboccatura de' *Guasti Torriani*, presso a quel sito dove ora trovasi la chiesa di san Giovanni, che dagli stessi *Guasti* ha preso il soprannome, e chiamasi *alle Case rotte*. Colà trovavasi gran folla di sollevati, contro de' quali alcuni Tedeschi cominciarono a scoccare delle saette, che bastarono a far retrocedere tutta quella poco ben ordinata turba. I Milanesi dunque ritirandosi per ischivare i colpi delle saette, e per unirsi cogli altri loro compagni, giunsero sino al fine della contrada, e si rivolsero dalla parte della chiesa di san Benedetto. In tal guisa vennero a lasciare sco-

perto il destro fianco, e prima che potessero riordinarsi, e voltar faccia, gli Alemanni furono loro addosso, e in breve tempo li ruppero e li posero in fuga. Francesco e Simone della Torre furono de'primi a salvarsi, abbandonando Guido, loro padre, che allora giaceva in letto infermo. Per la Brera del Guercio corsero eglino fino alla pusterla di san Marco, dove tagliando tutti gli ornamenti de'cavalli, per renderli più agili al corso, più non si arrestarono finchè non furono giunti dentro il castello di Montorfano. Alcuni altri cavalieri, loro amici, che non furono sì pronti a fuggire, fra i quali i figliuoli di Ottone de Bernaregio, che poc'anzi avea abbracciato il partito Torriano, restarono morti sul campo. I due fratelli della Pietrasanta furono de'più ostinati combattenti; alfine Filippo gettato da cavallo, ferito, semivivo e poi spogliato delle armi e d'ogni veste giacque gran tempo fra i cadaveri dell'estinta plebe. Rizardo per ultimo avendo lasciato il cavallo ai nemici, si ritirò a piedi nella vicina casa di Guido della Torre, e fatte chiuder le porte, corse al suo letto, avvisandolo del misero stato in cui trovavansi i suoi affari. Intanto senza perder tempo lo alzò, e lo vestì alla meglio, e condottolo seco nel giardino, lo ajutò a trapassare il muro, che lo separava dall'orto delle monache di Orona. Di là giunto nell'interiore del monistero, Guido non si credette ancor sicuro, e volle andar più innanzi da una casa nell'altra fino a quella di frate Jacopo da Beccaloe, religioso milite di santa Maria Gloriosa, cioè de'frati Godenti, ch'era più lontana, e perciò meno sospetta.

Matteo Visconte, poichè gli Alemanni si furono allontanati dalla sua abitazione, avendo ordinato a Galeazzo suo figliuolo che se ne stesse cheto, per le interne parti delle case si portò all'alloggio del vescovo di Trento, cancelliere imperiale, così com'era senz'armi e con pochi compagni; e presentatosi a lui, lo pregò a condurlo seco dal re, non osando egli di andarvi senza di lui per paura de'Tedeschi, de'quali molti il tenevano per nemico. Nicolò, vescovo di Botronto, uno degli scrittori da cui prendo le notizie, venendo da sant'Eustorgio, dov'era alloggiato presso i padri del suo ordine, essendo egli pure Domenicano, e volendo portarsi alla corte, era passato per la casa del cancelliere, ed avea veduto Matteo con lui.

Allorchè il vescovo giunse dal re, trovò ch'egli arrendendosi a chi gli rappresentava il Visconte come unito co'Torriani e nemico suo avea dato ordine che si ricercasse e si conducesse da lui prigioniero. Protestò il vescovo che Matteo era innocente, e che si trovava disarmato presso il cancelliere, e perchè alcuno non volea crederlo, il re gli comandò che andasse e lo conducesse alla sua presenza. Andò il prelato non senza molto pericolo della sua vita, com'egli scrive, a cagione de'sollevati, e ritornò con Matteo e col cancelliere. Non vi fu bisogno di molte parole a persuadere il sovrano, che il Visconte era fedelissimo, e che tutta la colpa era de'Torriani. Galeazzo intanto, benchè contro gli ordini del padre avea prese l'armi, e montato a cavallo con molto seguito si era portato fino alla piazza della Piscina, presso al monistero di Bocheto, dove abitava ne'contorni gran copia di ghibellini e di militi. Sparsasi la nuova che colà si trovava il Visconte, da tutte le parti delle porte Vercellina e Ticinese corsero le genti a porsi sotto l'insegna della vipera, non sapendo cosa dovesse seguire. Quando quel signore avendo veduto comparire nel luogo detto *Curtis Ducis*, ora *Corduce*, un corpó di Tedeschi, mandò colà Boschino Mantegazza notizioso delle sue idee. Questo bravo milite, uno degli esuli, che poc'anzi dal re erano stati ricondotti alla loro patria si avanzò alla volta degli Alemanni, i quali tosto gli vennero incontro colle spade sguainate. Allora egli alzata la visiera, con volto lieto e gioviale si dichiarò per loro amico, e li avvisò che quelli armati che vedevano, erano sotto l'obbedienza di Galeazzo Visconte, figliuolo di Matteo, il quale gli aveva adunati in servigio del re. Lieti a tal nuova i regj soldati si unirono co'Milanesi, e Boschino cominciò a chiamare gridando la parte ghibellina; grido che se crediamo al Corio, fu allora per la prima volta ascoltato in Milano. Galeazzo insieme con un vescovo di Germania, ch'era condottiero di quella partita d'imperiali, cavalcando avanti le truppe, si avanzò per la strada di san Tomaso fino al ponte Vetero, ora ponte Vetro. Allora egli domandò al prelato dove andassero, ed il prelato rispose che i militi del duca d'Austria, i quali formavano un corpo considerabile erano acquartierati presso il monistero di san Simpliciano fuori delle mura; ed essendo state a cagion del

tumulto chiuse le porte della città non potevano unirsi co' loro compagni ch'eran dentro. Poichè ebbe ciò inteso, Galeazzo lasciò tutta la fanteria in quel sito sotto il comando di Cressone Crivello; ed egli si avanzò co'militi fino alla porta Comacina, per la quale tosto ad un suo comando fu aperta, introdusse cinquecento cavalli del duca Leopoldo d'Austria.

Gli Austriaci subito chiesero novelle del loro principe. Questo giovane signore poco prima del tumulto si era portato alla corte con alcuni suoi governatori, ai quali la madre amorosa lo aveva ansiosamente raccomandato. Nel ritorno essendo già cominciata la sollevazione corse gravissimo pericolo della vita. Aveva egli passato appena il portico comune, che trovavasi allora presso san Marcellino, quando uno de'governatori vide venire una lancia, che dirittamente andava a ferire il fianco del principe. Il fedele ajo allora, esponendo la propria per la di lui vita, si avanzò, affine di ricevere il ferro nel proprio corpo. In tal guisa difese il suo sovrano, e felicemente egli pure non rimase offeso, perchè l'asta passando tra le vesti e le membra, non gli recò danno alcuno. Ciò affermarono molti che avevano veduto il colpo, onde gli Austriaci deposta ogni dubbiezza, vennero cogli altri al predetto luogo detto ponte Vetro. Colà si prese a determinare cosa dovesse farsi, poichè era giunta la notizia che i Torriani eran battuti, e Cressone Crivello, gran nemico de'guelfi, propose a dirittura di andare a far man bassa sopra di loro. Il consiglio fu approvato dai Tedeschi; ma Galeazzo volendo risparmiare quanto fosse possibile il sangue de'cittadini, disse ch'era necessario il trasferirsi nel luogo della battaglia, ed alle case de' principali nemici per vedere se ancora era rimasto qualche avanzo di sedizione, e procurare di punirne gli autori. Questo parere essendo paruto più utile, fu abbracciato. Si trovarono i *Guasti Torriani* pieni di sangue e di cadaveri, e le case vuote di abitatori e piene di soldati che saccheggiavano ogni cosa. Tutte incorsero tale disgrazia le abitazioni de'signori della Torre, compresa anche quella di Pagano, vescovo di Padova, fratello del pacifico Zonfredo. Il buon prelato anch'egli ascoltando i primi tumulti presi gli abiti vescovili, colla mitra e col baston pastorale, si era posto sopra la porta della sua casa

con alcuni della fazione ghibellina, ma appena il rispetto per que' sacri abiti, e l'autorità delle persone circostanti amiche del re, bastarono a salvare la di lui vita e quella del fratello. La loro abitazione fu del tutto spogliata, e pur lo furono tutte l'altre che avevano la disgrazia d'esser vicine ai *Guasti Torriani*, benchè di persone affatto indifferenti. Tali erano quelle della famiglia de'Segazoni popolare, ma antica e molto ricca. Io la trovo nominata nella matricola degli ordinarj, già da me riferita, ma dubito che ivi debba leggersi de'Serazoni, non de'Segazoni. Attendevano i Segazoni alla mercatura, e colle lane venute dalla Francia e dall'Inghilterra facevano lavorare in Milano de'bellissimi panni. Per salvare le loro case e i loro fondachi invano si adoperò Galeazzo Visconte; i soldati s'impadronirono d'ogni cosa, trasportarono ciò che loro piacque, e del resto portarono via le chiavi; onde fu d'uopo che il padrone dopo alcuni giorni si risolvesse a redimerle con grossa somma di denaro. Dai *Guasti Torriani* a poco a poco il saccheggio si avanzò e si rese alfine quasi generale, servendo a ciò la malignità di alcuni cittadini, i quali si approfittarono della opportuna occasione per vendicarsi de' loro avversarj, con additarne ai Tedeschi le case, come di persone nemiche del principe. Azione sì infame sembrerà sulle prime difficile a credersi a chi conosce i principj dell'onestà, ma poi considerando quanto possa acciecare le menti degli uomini l'odio e l'invidia, e quanto allora infuriassero senza alcun freno quelle arrabbiate passioni nella città di Milano, si sgombrerà agevolmente ogni difficoltà.

Poichè il tumulto non cessava, Matteo Visconte con licenza del re montò a cavallo, e venne egli pure ne' contorni della porta Nuova. Per avventura giunse alla casa di frate Jacopo da Beccaloe, dove stava nascosto Guido della Torre, ed essendo il padrone di quella suo amico, fece bussar alla porta ch'era chiusa. Il buon Jacopo allora tremando al periglio di chi si era rifugiato presso di lui e volendo pure salvarlo a tutto suo potere, corse egli stesso in istrada, e domandò a Matteo cosa volesse in una casa ch'era tutta per lui. Il Visconte amichevolmente gli esibì delle guardie per sicurezza sua e della abitazione. Jacopo a tale offerta alquanto rassicurato, lo ringraziò della cortese esibizione, e l'accettò in caso

di bisogno, in cui allora non credea di trovarsi, sperando che alla di lui comparsa tosto sarebbe cessato ogni rumore. In tal guisa l'accorto Jacopo non disgustò l'amico Matteo, e salvò l'ospite Guido. Dov'era allora, scrive Giovanni da Cermenete, dov' era allora la superbia del ricco Guido della Torre, che non sapeva vivere nella sua patria eguale a nessuno, quando nascosto in casa di un plebeo cittadino, temendo fino il volar degli uccelli, sentì aprir le porte ai seguaci di Matteo Visconte che battevano? *Ubi nunc divitis Guidonis superbia, qui patria Urbe vivere æquo jure nesciens, nunc dum plebeii Civis domi latitans, volantium stridorem avium timet, Mathei Vicecomitis Famulis pulsantibus stridentes domus fores aperiri sentit.* Sono anche notabili queste parole perchè ci additano che frate Jacopo da Beccaloe, quantunque milite Godente, nondimeno era plebeo. Egli è sicuro che allora tra le famiglie nostre popolari e plebee, ve n'erano non poche, non solamente assai ricche, ma anche assai antiche, e riguardevoli per tutte le dignità militari e civili della nostra repubblica sostenute gloriosamente da'loro maggiori, quanto tra le nobili; poichè già da più di due secoli e mezzo, e le une e le altre erano ammesse ai supremi gradi del governo. Della famiglia da Beccaloe per altro convien dire che vi fossero due rami, uno plebeo, a cui apparteneva il nostro frate Jacopo, e l'altro nobile e come tale descritto nella matricola degli ordinarj, già da me riferita.

Benchè alquanto si rallentasse il tumulto, ciò non ostante il sacco durò per sei giorni, e oltre alla città si stese anche nelle terre vicine. Fu dato e poi replicato il bando contro i signori della Torre e contro de'loro seguaci, alcuni de'quali mentre se ne partivano per la porta Romana, non ostante le salvaguardie, furono spogliati di quanto seco portavano. L'ultimo addio fu questo che la illustre famiglia della Torre diede alla signoria della sua patria, dove più non ritornò che come suddita. Ciò non bastando per la sicurezza della real persona, fu formata in Milano una società di mille e dugento cittadini, col nome d' imperiale, e coll' obbligo di vegliare per iscoprire ogni ribellione contro il sovrano. Per la stessa incombenza furono eletti sette giureconsulti: Pagano Torriano di famiglia diversa da quella della Torre, Alberto Bosso, Bulgaro

Tepoldo, Stefano da' Vimercato, Ubertino Maraviglia, Beltramo Arzone e Guglielmo da Fara; ed a questi furono aggiunti nove altri signori: Jacopo della Pusterla, Facio da Mandello, Trenta della Croce, Cavalchino da Monza, Bibo da Trivulzo, Filippo Aliprando e tre altri. Fu dichiarato capo di tutta la società il vescovo di Liegi, e le fu data per insegna uno scudo nero e bianco, con una aquila nel mezzo. Il Merula aggiunge che questa compagnia ripigliò il nome di credenza di sant'Ambrogio, e ciò molto rincrebbe a Matteo Visconte, a Guglielmo della Pusterla ed alla maggior parte de' nobili, vedendo tornar in piedi un' adunanza che già era stata grande avversaria della nobiltà, per la qual cosa abbandonata la prima idea, fu formata un'altra compagnia, in cui non potesse entrare alcuno nè de 'Visconti, nè de' signori della Torre, e le fu dato per insegna un panno giallo con una aquila che apriva le ale. Io dubito che il Merula qui abbia preso qualche sbaglio. La nuova credenza di sant'Ambrogio era già stata formata alcuni anni prima, come abbiamo veduto, ond'era affatto diversa dalla società imperiale, benchè poi non sia inverisimile che nella seconda non venisse ammesso alcuno delle due emule famiglie della Torre e de'Visconti, e che la istituzione di questa seguisse dopo lo scioglimento della prima. Quantunque Matteo fosse ben veduto dal re Enrico, non pertanto avea de' nemici anche fra i regj consiglieri, i quali tanto fecero, che finalmente ridussero quel sovrano a bandirlo, ed a bandir con lui anche il suo figliuolo Galeazzo; imponendo al primo di portarsi ad Asti, ed il secondo di ritirarsi a Treviso. Così la città priva de'suoi capi restò in piena balia de'forestieri, e allora fu ch'ella ottenne dal re la conferma di tutti i suoi diritti, privilegi, libertà e buone consuetudini. Il diploma dato in Milano ai 20 di marzo, leggesi nel codice diplomatico del Lunig (1); nè si sarà ottenuto senza un nuovo sborso. Con tutto ciò non bastavano per le imprese ideate dal re i denari che avea già avuti; onde i suoi pensarono a diversi modi per tirarne degli altri. Uno fu il chiederlo in prestanza. Si sapea quanto ricca fosse la religione degli Umiliati; ad essi però fu fatta la ri-

(1) *Lunig. Codex diplomat. Italiæ, Tom. III, Part: I.*

chiesta di una grossa somma a titolo di mutuo: e perchè si scusarono un po' vivamente, furono mandati i soldati sopra le loro terre con sì poco garbo, che obbligarono que' religiosi per evitare danni maggiori, a far tenere occultamente al re il denaro che bramava, pregandolo a far ritirare le truppe. Quel principe li compiacque, e divenne poi loro amico di tal maniera, che si portò fino per qualche giorno a far dimora nella loro casa di santo Spirito fuori della porta Vercellina.

La disgrazia de' Torriani e de' Visconti sbanditi da Milano avea fatto non poco strepito nelle vicine città; e già in alcune avea destati de' torbidi, che tosto erano stati riferiti al sovrano. Si servirono di questa occasione gli amici di Matteo Visconte, e singolarmente il suo fedele Francesco da Garbagnate per convincere il re che non v'era altro modo di tener in dovere le città di Lombardia, fuorchè il richiamare quel saggio e prode vassallo. Egli ne restò pienamente persuaso, ed essendosi portato a Pavia per celebrare colà la santa Pasqua, che fu agli undici d'aprile, gli mandò ordine che tosto venisse in quella città a ritrovarlo. Giunto ch'egli fu, venne invitato alla regia mensa, e allorchè gli fu presentata per ordine del sovrano la prima vivanda, Leopoldo duca d'Austria, quantunque giovinetto, ben prevedendo ciò che dovea seguire, gli disse ad alta voce che quello era un segno di una grande e vicina sua promozione. Ma egli certamente allora non previde che il dominio di Milano e di tutto questo stato dovesse poi dai discendenti di Matteo Visconte passare a quelli della sua gloriosa famiglia. Si era quel giovinetto principe acquistato l'amore di tutta la città nostra, dove nelle feste di Pasqua aveva invitato ad un grandioso convito gran quantità di dame e di cavalieri milanesi. Al contrario il conte di Savoja, a cui durante la sua assenza il re aveva affidato il governo di Milano, non si facea molto amare; esigendo rigorosamente che si conducesse a Milano gran quantità di grani, e castigando con molto rigore quelli che non contribuivano quanto era stato loro imposto. Breve per altro fu la dimora del sovrano in Pavia, e dopo pochi giorni ai 17 dello stesso mese si vide ritornare con Matteo Visconte a Milano. Quà era giunto Ottorino da Soresina cavalier milanese, che reggeva Crema come

regio vicario, ed avea raccontate le turbolenze nate in quella città. Per sedarle, furono colà mandati Guglielmo della Pusterla e Cavalchino da Monza, ma senza frutto. V'erano delle novità anche in Lodi, in Cremona ed in Brescia, e Rainaldo da Concorezzo, arcivescovo di Ravenna, illustre nostro concittadino, ora venerato come santo, si era adoperato invano per rimettervi la tranquillità. Non v'era dunque più altra strada, che mover l'esercito regio per punire i ribelli, ed acchetare i sediziosi.

Furono perciò ordinati, secondo il solito, e più anche del solito, i carri del contado; imperciocchè non furono esenti dal gravoso carico nè anche i più privilegiati. La città già n'era piena, e si pensava a distribuirli secondo il nostro stile; ma i forestieri a ciò non avvezzi, disturbarono ogni cosa, col rubare i buoi, e percuotere i contadini. Ciò non ostante l'armata se ne partì nel giorno, che venne dopo l'ottava di Pasqua. Non aspettarono il suo arrivo le città di Lodi, di Cremona e di Crema, e prima si umiliarono, chiedendo perdono de' loro delitti. Il re Enrico si portò a Lodi, poi a Crema, e di là a Cremona; e in ogni luogo, imposti gravi castighi ai cervelli torbidi, tornò ad acchetare la Lombardia. Non restava che Brescia, la quale per arrendersi, volle esser costretta colla forza. Essendo stato col reale consiglio deliberato di assediare quella città, ne fu spedita intorno la notizia con una regia lettera data in Cremona agli otto di maggio, per invitare ogni luogo a mandar genti, macchine e vettovaglie. Il luogo di Trivillio ci ha conservata quella che ad esso fu diretta, dalla quale intendiamo che secondo il privilegio poc'anzi ottenuto quel borgo già aveva il suo vicario imperiale. La lettera comincia così: *Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus.* Così egli chiamavasi anche dopo la coronazione di Milano. *Prudentibus Viris, Vicario, Consilio, et Comuni Trivillii Fidelibus suis Dilectis gratiam suam, et omne bonum.* Segue poi a dichiarare il motivo, per cui si era indotto a mover guerra alla città di Brescia. *Scribere Vobis cogimur, quod Nobis existentibus in Cremona Vicarium nostrum Brixiensem transmisimus Brixiam, ad significandum eis, quod ad ipsos venire vellemus, et tractare de bono statu ipsorum, et Terre; et quod non intendebamus in-*

ferre incommodum, aut gravamen. Ipsi vero habito suo Consilio temere responderunt, quod non placeret eis, nec vellent, quod ad Civitatem Brixiensem aliquo modo veniremus. Quo responso Nobis, Principibus, Baronibus, Nobilibus, et Civitatibus Lombardie pubblicato, de consilio eorumdem, cum premissa sub dissimulatione pertransire non possemus, deliberavimus cum Exercitu nostro valido statim procedere contra eos. Qui viene ad ordinare ciò che il comune di Trivillio dovea mandare al campo di soldati e di macchine. *Unde Fidelitati vestre sub obtentu nostre gratie districte precipiendo mandamus, quatenus Peditum armatorum de ferro centum, nec non Vastatores, Lathomos, Machinas; et Magistros Machinarum, cum ayframentis, cordis, lapidibus; et aliis instrumentis ad hoc necessariis, quos habere poteritis ad ipsum exercitum quantocius transmittatis.* Finalmente aggiunge le vettovaglie, che abbisognavano per quella gente, ed anche per vendere al campo. *Ad hec Vobis sub pena nostro arbitrio infligenda injungimus, et mandamus, quatenus victualia pro Gente vestra necessaria, et ultra pro Exercitu nostro ad venundandum pro qualibet die quamdiu durabit Exercitus tres carratas bladi, et unam carratam panis, cum prefatis armatis transmittere nullatenus omittatis. Ubi autem speltam, vel avenam habere non potestis, ibi tertiam partem ejus in frumento, quod in spelta impositum est, Vobis imponimus transmittendum. Datum Cremone Octavo Idus Maji Regni nostri anno tertio.* Ai venti del mese già l'armata era sotto Brescia; e di là Baldovino, vescovo di Treveri, fratello del re, che doveva essere generalissimo, spedì un salvocondotto per gli uomini di Trivillio, e per tutte le vettovaglie, che eglino conducevano all'esercito. *Datum in exercitu supra Brixiam, die vigesimo Mensis Maii.* Ma queste vettovaglie mai non comparivano al campo; cosicchè il re stesso ai 13 di settembre, poichè l'assedio durava ancora, e l'armata mancava di viveri, fu costretto a scrivere un'altra lettera ai Trivilliesi con grandi minacce, se non eseguivano quanto loro era stato imposto, almeno quanto ai viveri (1). Finalmente Brescia si arrese ai 24 di settembre a buoni patti; e il re vi entrò, nè vi fece altro male, fuorchè l'abbattere parte delle sue mura.

(1) *Charta in archivio Trivilliensi.*

Nel tempo di quell' assedio Cassone della Torre, arcivescovo, che si era ritirato a Bergamo, tenne colà ai cinque di luglio un concilio provinciale, i di cui decreti sono stati pubblicati nel nono tomo degli Scrittori *Rerum Italicarum*; e riguardano singolarmente la libertà e la disciplina ecclesiastica. È notabile il vedere in essi, che i regolari erano ancora soggetti all'autorità vescovile, come si vede in molti luoghi, e singolarmente nella rubrica ventesima seconda, che ha per titolo: *De Regularibus raro convenientibus ad suscipiendas capitulariter disciplinas.* Sono anche degne di osservazione le vesti secolaresche proibite al clero, le quali nella seconda rubrica sono descritte così: *Vestes virgulatas, seu de catabriato, dimidiatas, vel listatas, vel frixis, vel maspilis argentais, vel de metallo aliquo, aut vestem superiorem a summo usque deorsum totaliter scissam ante, seu infulam de seta, sive Serico, more Laicali, minime deferentes.* Il signor Muratori nella prefazione posta innanzi al mentovato concilio ha preso ad illustrare le voci più oscure del riferito decreto. Fra le altre *catabriatum* vuole che sia un nome corrotto da *catablattùm*, che significava un drappo di color di porpora; ma nel Glossario del Du Cange vien citato un antico codice, dove gli antichi mantelli de' carmelitani, de' quali già ho ragionato, vengon chiamati *catabriati*, quasi *cattabarriati* delle barre, o sbarre di varj colori, che in essi vedevansi, onde talora que' religiosi furono addomandati *Fratres barrati.* Perciò cred' io che nel nostro concilio si legga: *vestes virgulatas, seu de catabriato:* cioè vesti vergate o di un panno fatto a sbarre. Dice poi il Muratori, che la voce *maspili* significava lo stesso che ora bottoni, e in ciò ha molta ragione. Non così dove insegna che *vestis dimidiata* nelle stesse citate parole significa veste corta. Giovanni Visconte, arcivescovo e signor di Milano, in un suo decreto intorno agli abiti de' cherici fatto nell' anno 1352, e pubblicato fra gli antichi editti de' signori e duchi di Milano, trascrisse ad una ad una le parole del presente concilio fatto a Bergamo; con questa sola differenza, che dove il canone del concilio dice: *vestes dimidiatas*, l' ordine dell' arcivescovo Giovanni dice: *vestes de medietate.* A proposito di ciò nella cronaca di Parma sotto l' anno 1294, dove si tratta di Azzone, marchese

d'Este, si legge così: *Et ipse Dominus Azzo Miles factus in continenti fecit alios quinquaginta duo Milites, suis propriis expensis, quamdiu fuerunt in Civitate Ferrariæ, quorum singulis donavit duas vestes varas* (cioè di vajo) *unam de Samito* (ora sciamito), *quam donaverunt ad Curiam, et aliam de Medietate quam in se retinuerunt.* Il Du Cange afferma che questo drappo *de Medietate* così chiamavasi, perchè era mezzo di seta e mezzo di lana; come quelli che dai Francesi, ed anche da noi in Milano si chiamano *ferandine*.

Dopo aver rischiarate le voci più oscure del citato passo del concilio, osserveremo brevemente che nella quinta rubrica si comanda a' tutti gli ecclesiastici secolari che vadano in coro colla cotta e colla cappa: *Cum superpelliceis, seu capis*; ed ai regolari, che vi vadano con l'abito del loro ordine. Gli ecclesiastici delle cattedrali si vuole che assistano ai divini officj, o col capo scoperto, o colle berrette sopra la testa, senza portare i cappucci, secondo lo stile de' laici. *Intersint aut discoperto capite, aut cum Biretis in capite, ad modum Laicorum capucia non habentes.* Questo comando vien replicato con qualche maggior spiegazione nella rubrica trentesima terza, dove si ordina che nessuno: *Capucium ad formam, sicut vulgariter dicitur, supra caput portare præsumat; sed circa collum, vel post collum portent Capitium omnes, et singuli supradicti, et Birretum supra capita deferant, attonsis capillis, et decenti corona.* Queste parole nella prefazione del signor Muratori non sono state esattamente riferite; e però non sono state bene spiegate. Egli ha ommessa la voce *capitium*, ed ha creduto che ivi sempre si tratti de' cappucci o più grandi, o più piccoli; ma s'io non m'inganno altro è *capucium*, altro è *caputium*. Questa seconda voce che altrove si trova scritta anche *cavetium*, debb'esser la stessa che il *capezzale* degli antichi Toscani, il quale secondo la spiegazione del Vocabolario della Crusca significa *collaretto*, o *collarino*. Io dunque credo che qui il nostro concilio nelle parole: *Circa collum, vel post collum portent capitium*: ci cominci ad indicare il collarino degli ecclesiastici. Circa que' decreti ho detto abbastanza, nè mi resta altro da osservare se non che de' vescovi suffraganei non intervennero col nostro metropolitano al concilio

se non Cipriano di Bergamo e Abdone d'Acqui. Degli ordinarj di Milano vi fu l'arciprete Roberto Visconte come procuratore di tutto il capitolo, Matteo Visconte, cimiliarca, Alberto da Busnate, e Lombardo della Torre, anche a nome di Raimondo della Torre, di cui era procuratore. Molti abati, preposti, prelati ed ecclesiastici della diocesi di Milano vi si ritrovarono in persona; ma i loro nomi non sono stati descritti. Vi furono bensì esattamente descritti quelli de' procuratori delle chiese suffraganee, e de' loro capitoli: di Vercelli, d'Asti, di Savona, di Vintimiglia, di Brescia, di Novara, di Tortona, di Cremona, d'Alba, di Lodi, d'Ivrea e d'Alessandria. La chiesa d'Albenga ormai non si considerava più come suffraganea di Milano, ma di Genova. Quella dunque di Torino è la sola, da cui non venne nè il vescovo, nè il capitolo, nè alcun loro procuratore.

Andava errando Guido della Torre con alcuni de' suoi per le città di Lombardia, cercando pure di unir gli animi de' signori Guelfi a formare una valida lega contro il re de' Romani. Soffiava in questo fuoco anche Roberto, re di Napoli; onde si adunò finalmente in Bologna un congresso fra i procuratori di Guido della Torre, con altri signori Guelfi, e co' legati di alcune città dello stesso partito. Questi nel primo giorno di novembre vennero ad una convenzione, la quale è stata pubblicata dal signor Muratori (1). Lo stesso dotto scrittore (2) ci ha dato un istrumento di procura fatto nella città di Bologna ai 17 di novembre da Guido della Torre, e dagli altri guelfi milanesi esuli, in uno di loro chiamato Ubertino Porenzone. I cittadini milanesi nominati nella carta sono: il signor Guido della Torre, e Simone suo figliuolo, Oliverio e Passerino della Torre, Giovanni da Vedano, Girardino Lanterio, Giovanni Caymo, Jacopo Parapullo, Uberto da Farra, Ottonello Ottone, Ottobello Pasquale, Leonardo da Vedano, Pagano Manascotto, Ugolino da Casate, Barnio de' Barni, Ottonino Zavatano, o meglio Zavatario, Beltramino Dolcebuono, Ubertino di Serrainerio da Lonate, Mirano da Vedano, Roberto

(1) *Murator. Antiq. Medii ævi, Tom. IV, pag.* 615.
(2) *Id. Ib., pag.* 617.

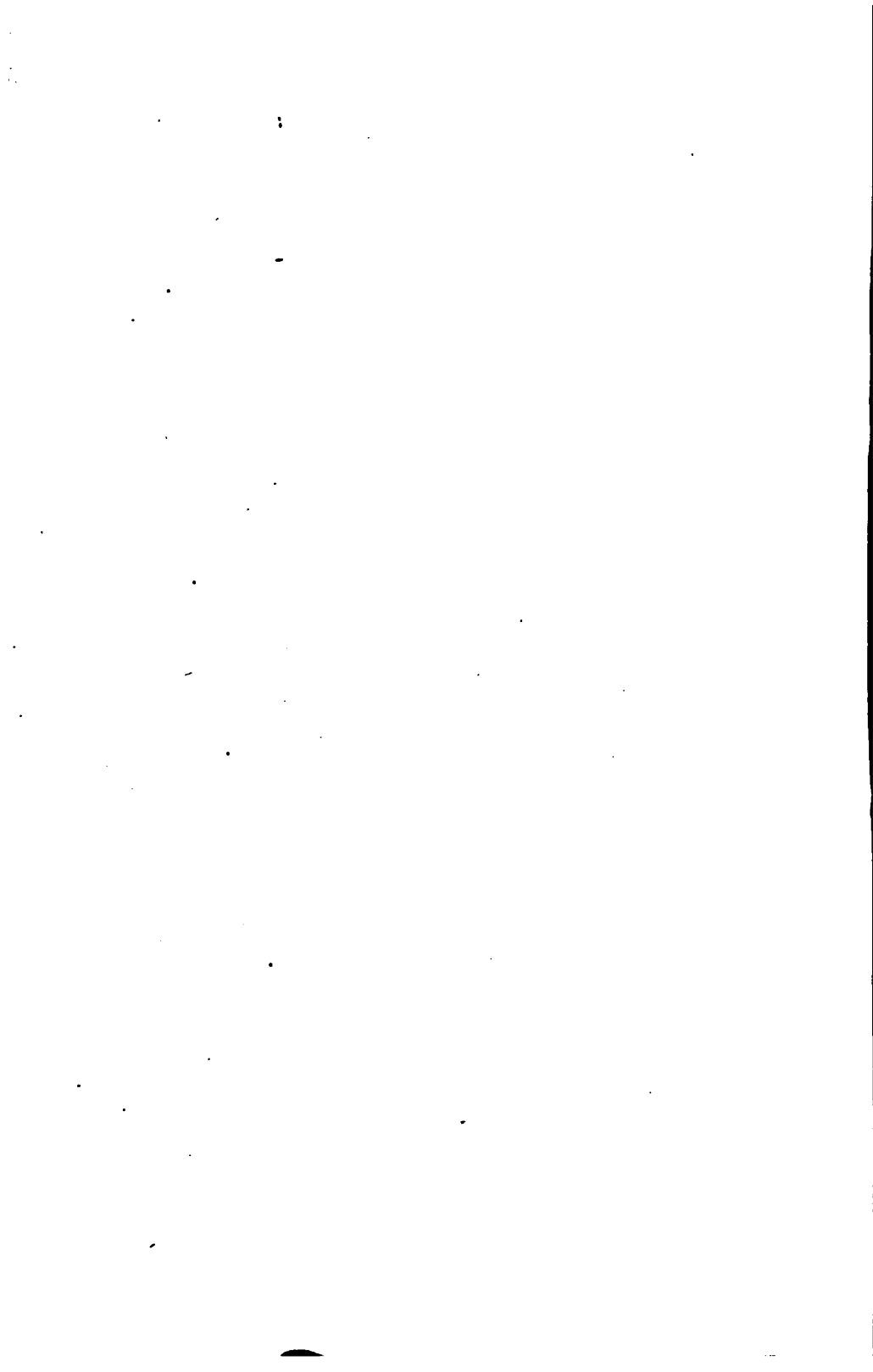
Pasquale, Antoniolo de' Maggi, Cristoforo Crivello e Filixino Caventano, o Carentano. Ma tutti gli sforzi di que' signori riuscirono vani. Matteo Visconte tanto si era adoperato presso il re coll'ajuto anche de' Ghibellini, che aveva ottenuta la dignità di vicario imperiale in Milano. Che ciò sia seguito nel campo sotto a Brescia, lo affermano tutti i nostri scrittori. La cronica dei podestà assegna anche il giorno, in cui Matteo ebbe il dominio di Milano, e fu ai 18 di luglio. Certamente dopo quel giorno torna a comparire nelle carte milanesi Matteo Visconte col titolo di vicario del re de' Romani nella città e nel contado di Milano. Io ne citerò qui alcune. Nella prima, ch'è stata pubblicata dal conte Caroelli (1), vien nominato ai 25 d'agosto il signor Jacopo de' Falconi giudice ed assessore del magnifico signor Matteo Visconte, vicario nella città e nel contado di Milano del serenissimo Enrico re de' Romani. *Nos Frater Jacobus de Sancto Celso, Alpinus De Alemanis, et Conradinus De Limido Ingegnierii electi, et assumpti per Sapientem, et Discretum Virum Dominum Jacobum De Falconibus Judicem, et Assessorem Magnifici Domini Mathæi Vicecomitis, Vicarii in Civitate, et Comitatu Mediolani Serenissimi Romanorum Regis, etc.* Due giorni dopo quel signore non più si nomina giudice ed assessore del signor Matteo Visconte, ma giudice ed assessore del nobile signor Ugolino da Sesso, vicario del sopraddetto signor Matteo, il quale era vicario generale del serenissimo re de' Romani nella città e nel contado di Milano. *Nos Dominus Jacobus De Falconibus Judex, et Assessor Nobilis Viri Domini Ugolini De Sesso Vicarii Magnifici Viri Domini Mathæi Vicecomitis pro Serenissimo Rege Romanorum Vicarii Generalis in Civitate, et Comitatu Mediolani.* Ciò serve a rischiarare la cronica de' nostri podestà, la quale dopo aver detto che ai 18 di luglio Matteo Visconte fu creato vicario in Milano, aggiunge che ai 15 d'agosto in domenica fu creato vicario di Milano Ugolino da Gesso, che poi continuò fino ai 16 di marzo del seguente anno. Dalla sua relazione sembra che Matteo non abbia ritenuto il vicariato nè anche un mese, ma opportunamente la citata

(1) *Caroel. De aquis, pag. 396 et seq.*

INDICE DEL VOLUME QUARTO

Libro	*XLVI, anno* 1183 — 1190	Pag.	3
»	*XLVII, anno* 1190 — 1200	»	53
	Aggiunte e Correzioni	»	131
»	*XLVIII, anno* 1201 — 1211	»	133
	Aggiunte e Correzioni	»	196
»	*XLIX, anno* 1211 — 1220	»	201
	Aggiunte e Correzioni	»	260
»	*L, anno* 1220 — 1227	»	263
	Aggiunte e Correzioni	»	303
»	*LI, anno* 1227 — 1234	»	305
	Aggiunte e Correzioni	»	359
»	*LII, anno* 1234 — 1241	»	361
	Aggiunte e Correzioni	»	411
»	*LIII, anno* 1241 — 1250	»	413
	Aggiunte e Correzioni	»	463
»	*LIV, anno* 1251 — 1258	»	465
	Aggiunte e Correzioni	»	525
»	*LV, anno* 1258 — 1268	»	531
»	*LVI, anno* 1268 — 1277	»	585
	Aggiunte e Correzioni	»	637
»	*LVII, anno* 1277 — 1286	»	639
	Aggiunte	»	691
»	*LVIII, anno* 1286 — 1295	»	697
	Aggiunte e Correzioni	»	000
»	*LIX, anno* 1295 — 1308	»	000
	Aggiunte e Correzioni	»	000
»	*LX, anno* 1308 — 1311	»	000

✓ *Arca sepolcrale che trovavasi alla basilica di s. Dionisio, com'è stata rappresentata e descritta dall'Alciati nel suo Antiquario* . . . . » 570
✓ *Sacrifizio scolpito in un'ara antica che conservasi nella casa de' signori conti Visconti Borromei in porta Nuova, altre volte de' signori conti Archinti* . . . . » 831

Prezzo del
Ita

MEMORIE

SPETTANTI

ALLA STORIA, AL GOVERNO ED ALLA DESCRIZIONE
DELLA CITTA' E DELLA CAMPAGNA DI MILANO

NE' SECOLI BASSI

RACCOLTE ED ESAMINATE

dal conte

GIORGIO GIULINI

RIAPRIMENTO DELL' ASSOCIAZIONE.

Di quest' opera veramente italiana or sono già pubblicati tre intieri volumi, e con alacrità si prosegue alla continuazione, mentre l'Editore è ben grato a tutti quegli Associati che lo onorarono del loro suffragio. Non pochi però ancora sono quelli che amerebbero farne acquisto, se l'opera non fosse già di molto inoltrata. L'Editore pertanto volendo per quanto sta in lui aderire ai desiderj da cotestoro manifestati, ne riapre l'associazione alle condizioni seguenti:

1.° *A tutti i nuovi soscrittori verranno consegnati all' atto della loro soscrizione i primi tre volumi pubblicati.*

2.° *Le dispense del quarto volume, e dei due volumi successivi, verranno loro consegnate di mano in mano una per settimana, o due ogni quindici giorni, fino alla totale pubblicazione dell'opera; ed essi pagheranno di volta in volta l'importo delle dispense che ricevono, ed altrettanto per una o due delle dispense arretrate che formano i tre primi volumi; di maniera che terminata l' opera, l' avranno pagata tutta colla tenue spesa di centesimi 70 italiani alla settimana.*

Le associazioni si ricevono in Milano presso l' editore-librajo Francesco Colombo, contrada di san Martino, N. 549 A.

Del resto l' opera, già bastantemente conosciuta, proseguirà per parte dell'Editore collo stesso impegno con cui fu fin qui condotta, e come venne promesso col primo Manifesto 30 dicembre 1853.

Milano, 22 *agosto* 1855.

FRANCESCO COLOMBO, LIBRAJO-EDITORE.

Tip. Lombardi.